

Università degli Studi di Firenze

DOTTORATO DI RICERCA IN
CIVILTÀ DELL'UMANESIMO E DEL RINASCIMENTO

CICLO XXV

COORDINATORE Prof. Donatella Coppini

Maffeo Vegio, *Elegiae, Rusticanalia, Disticha ed Epigrammata*: edizione critica e commento

volume I

Settore Scientifico Disciplinare: L-FIL-LET/13

Dottoranda

Dott. Nicolle Lopomo

Tutore

Prof. Donatella Coppini

Anni 2010/2012



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DILEF
DIPARTIMENTO
DI LETTERE
E FILOSOFIA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE

DOTTORATO INTERNAZIONALE IN CIVILTÀ DELL'UMANESIMO E DEL
RINASCIMENTO
CURRICULUM FILOLOGICO-LETTERARIO
XXV CICLO

NICOLLE LOPOMO, *Maffeo Vegio, Elegiae, Rusticanalia, Disticha ed Epigrammata: edizione critica e commento*

Nicolle Lopomo presenta una tesi molto impegnativa, consistente nell'edizione critica commentata di ben quattro raccolte poetiche dell'umanista lodigiano Maffeo Vegio (1407-1458): *Elegiae, Rusticanalia, Epigrammata, Disticha*. La mole particolarmente ampia del lavoro è giustificata dalla individuazione di un processo redazionale che porta alla costituzione delle distinte sillogi a partire da una prima redazione degli *Elegiarum libri*, attestata dal codice 1393 della Biblioteca Civica di Verona, databile a non oltre la metà del 1431, all'interno della quale troviamo carmi di varia natura (elegie, epigrammi, epitafi e perfino un inno religioso alla Vergine Maria), alcuni dei quali transiteranno poi, rielaborati, nelle distinte raccolte di *Disticha* e di *Epigrammata*, e inoltre una prima forma dei carmi *In rusticos* che successivamente, anch'essi rielaborati, andranno a costituire i *Rusticanalia*. È apparso dunque non solo interessante, ma anche necessario affrontare, da un punto di vista propriamente filologico-ecdotico, lo studio congiunto e sistematico delle quattro raccolte che si diramano da questo insieme originario.

L'individuazione e la ricostruzione di questo interessante processo è frutto di un duro e generoso lavoro di prima mano, basato sull'escussione di tutti i manoscritti che contengono le opere poetiche del Vegio: censimento, collazione, esame delle lezioni, ipotesi di ricostruzione stemmatica portano alla costituzione di testi sicuri, seppure sia stata assai



ardua la formulazione di precise ipotesi relativamente a una tradizione in continuo movimento per interventi autoriali succedutisi nel tempo, che hanno investito la struttura delle opere e la loro lezione.

La prima redazione delle *Elegiae* pare dunque espressione di una non ancor raggiunta consapevolezza nel Vegio delle differenze esistenti tra i generi poetici, coerentemente con la commistione di elementi epigrammatici ed elegiaci nelle raccolte poetiche coeve (l'*Angelinetum* del Marrasio e l'*Hermaphroditus* del Panormita *in primis*). Il tormentato processo redazionale delle *Elegiae* si concluderà intorno al 1438, con la specializzazione in senso elegiaco dei contenuti della raccolta: un vistoso processo rielaborativo intermedio, che struttura l'opera in tre libri, è attestato da tre codici della tradizione: il Laudense, l'Escorialense e il Lucchese. Si può così concludere che alla fine degli anni Trenta del Quattrocento il Vegio avesse preso coscienza della distinzione dei generi poetici, comprovata dalla pubblicazione delle sillogi ben definite degli *Epigrammata*, indirizzati a Leonardo Bruni, e dei *Disticha*, dedicati a Carlo Marsuppini.

Tutta la vasta e molteplice produzione poetica del Vegio, di cui si fornisce una disamina nel capitolo introduttivo, *La vita e le opere di Maffeo Vegio*, era finora priva di una edizione moderna, e affidata alla sola tradizione manoscritta, o, in alcuni casi, a stampe antiche, in altri a vecchie e insoddisfacenti edizioni. Il *corpus* delle *Elegiae* è conservato per intero soltanto da manoscritti; i *Rusticanalia* (questo – e non *Rusticalia* - il titolo della raccolta, come accertato dalla Lopomo) sono tramandati da un buon numero di codici e da due stampe, l'una cinquecentesca e l'altra secentesca, la cui lezione risulta notevolmente modificata da questo lavoro. Le raccolte dei *Disticha* e degli *Epigrammata* hanno trovato una collocazione editoriale inadeguata e provvisoria, non scevra di errori, nel 1909, quando Luigi Raffaele offrì, oltre a una ricognizione generale delle opere vegiane, l'edizione delle due raccolte epigrammatiche basata sull'esame di soli due manoscritti, il codice Laurenziano Plut. 34.53 e il codice Vat. lat. 1669.

L'edizione critica di queste raccolte, importanti anche per il fatto di collocarsi fra i primi esempi di sillogi poetiche umanistiche, si configura come imprescindibile strumento per perfezionare la conoscenza delle dinamiche relative allo sviluppo e alla diffusione dell'elegia e dell'epigramma



nel primo Quattrocento. Un contributo in proposito è offerto dai capitoli introduttivi alle singole sillogi, in cui si svolgono anche considerazioni generali relative alle 'fonti' della produzione poetica dell'umanista. Significativa emerge anche la differenziazione delle raccolte, non solo dal punto di vista tematico, ma anche in relazione al pubblico atteso e al contesto sociale in cui esse si producono. Le *Elegiae* – nate per la maggior parte durante il periodo pavese del Vegio – non presentano, come ci si potrebbe attendere, poesia d'amore, e in esse è ravvisabile sia l'intento autopromozionale dell'autore nei confronti di Filippo Maria Visconti e dei suoi funzionari, sia la concezione del testo poetico come *munus* offerto ad amici e auspicati mecenati. Negli *Epigrammata* e nei *Disticha* i carmi, che si susseguono secondo 'cicli' più o meno compatti (in tendenza contrastante con la caratteristica struttura 'variegata' del genere, classica ma anche umanistica, mirante a non ingenerare noia nel lettore) i temi sono sostanzialmente quelli dell'epigramma marzialiano, miranti a stigmatizzare i vari vizi umani (avarizia, lussuria, ingordigia), attribuiti a personaggi indicati con pseudonimi generalizzanti, ma spesso individuabili grazie ai nomi reali precisati nelle redazioni originarie dei carmi; non mancano però interessanti deviazioni: epigrammi in onore degli *auctores* classici, carmi dedicati ad amici, epitafi per animali, che pongono sul tappeto la questione di una possibile precoce conoscenza da parte degli umanisti dell'*Anthologia graeca*; un particolare interesse mostrano inoltre gli epigrammi *In febrem* (*Epigr.* II 2 - II 9), anche per il loro influsso, finora ignoto, sul celebre epicedio per Albiera degli Albizi del Poliziano.

La folta tradizione manoscritta attesta l'ampia fortuna dei *Rusticanalia*. L'opera è rilevante anche come testimonianza storica: l'astio del Vegio nei confronti dei contadini ha radici autobiografiche e sociali; dal punto di vista letterario, essa si iscrive all'interno del genere medievale della satira contro il villano, un filone che si contrappone clamorosamente alla idealizzante concezione classica del mondo agreste. Tuttavia, è significativo che il rovesciamento del *topos* classico del *pius agricola* sia operato mediante il ricorso a un lessico non solo ovidiano, ma anche virgiliano. Questi e altri aspetti della raccolta sono messi in luce dal capitolo che la introduce e dai singoli commenti ai ventisei carmi *In rusticos*. In appendice (*App.* IV) è pubblicata una missiva vegiana indirizzata al vescovo di Novara Bartolomeo



Visconti, che accompagnava l'invio dell'opera al presule e che è tramandata da due testimoni (l'epistola era stata edita nel 1745 sulla base di un solo manoscritto).

Il lavoro, che prende in esame ordinatamente il materiale e le questioni a cui si è fatto riferimento, è articolato secondo questo schema: dopo una introduzione generale sulla vita e le opere del Vegio, sono accuratamente descritti i codici e le stampe che ne tramandano le sillogi poetiche. Seguono grandi capitoli, dedicati alle singole raccolte, e introdotti da un paragrafo di carattere critico-letterario. Il successivo esame della tradizione manoscritta e a stampa di ciascuna silloge, dei rapporti fra i testimoni e degli interventi autoriali, porta alla costituzione di *stemmata codicum* da leggere sia 'in verticale' (per quanto attiene alle corruzioni testuali subite dai testi ad opera dei copisti), sia 'in orizzontale' (relativamente alle successive fasi redazionali volute dall'autore). Stabiliti i criteri ecdotici, si presenta l'edizione critica dei singoli testi, la cui interpretazione è garantita dall'introduzione di una punteggiatura conforme all'uso moderno e da un commento introduttivo a ciascun testo, volto anche a chiarire questioni storiche, letterarie, linguistiche. Di ciascun testo sono indicati in calce i testimoni che lo presentano. Questa indicazione è seguita da quattro fasce di apparato: nella prima si indicano le varianti d'autore, nella seconda si annotano – ove presenti - le varianti dubbiosamente d'autore, nella terza le varianti di tradizione, nella quarta le 'fonti e i *loci paralleli*'. Tre appendici sono dedicate ai carmi che emergono nella tradizione manoscritta, ma che non sono stati accolti nelle redazioni definitive delle sillogi; in una quarta appendice è pubblicata la lettera di dedica dei *Rusticanalia* a Bartolomeo Visconti.

Il Collegio Docenti del Dottorato, anche tenuto conto del lavoro costante svolto dalla dott.ssa Lopomo negli anni della scuola e della progressiva maturazione della sua preparazione secondo la linea storico-filologica, valuta la tesi prodotto rigoroso e di eccellente livello e ritiene che la dott.ssa Lopomo abbia assolto lodevolmente agli impegni scientifici richiesti.



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DILEF
DIPARTIMENTO
DI LETTERE
E FILOSOFIA



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DILEF
DIPARTIMENTO
DI LETTERE
E FILOSOFIA

VOLUME I

INDICE GENERALE

VOLUME I

Premessa	1
Introduzione letteraria e filologica	3
I. La vita e le opere di Maffeo Vegio	3
II. Descrizione dei codici e delle stampe	18
Gli <i>Elegiarum libri</i>	65
I. L'ambiente culturale pavese nella prima metà del Quattrocento: il contesto degli <i>Elegiarum libri</i>	67
II. La tradizione manoscritta e a stampa degli <i>Elegiarum libri</i>	88
II.1 I testimoni che tramandano l'opera completa	88
II.1.1 La prima redazione: il codice <i>V</i>	88
II.1.2 Il terzo libro degli <i>Elegiarum libri</i>	103
II.1.3 Il codice <i>Lu</i> e il codice <i>E</i>	108
II.1.4 Il codice <i>L</i>	118
II.1.5 Il codice <i>A</i>	124
II.1.6 Il codice <i>F</i> e la sua famiglia	125
II.2 La tradizione extravagante dei carmi degli <i>Elegiarum libri</i>	132
II.3 Costituzione dello <i>stemma</i>	144
III. Criteri di edizione	151
IV. <i>Conspectus siglorum</i>	152
<i>Elegiarum libri</i>	153
I <i>Rusticanalia</i>	305
I. La satira dei <i>Rusticanalia</i> tra letteratura e realtà	307
II. La tradizione manoscritta e a stampa dei <i>Rusticanalia</i>	316
II.1 Le varianti d'autore	316
II.2 I codici <i>V T</i>	320
II.3 I codici <i>Mi Mi² L Ost</i>	321
II.4 I codici <i>U Ve²</i>	325
II.5 I codici <i>E Mal Tr Ve</i>	326
II.6 Il codice <i>A</i> , il codice <i>F</i> e la sua famiglia	329
II.7 I codici <i>C D To</i>	330

II.8 I codici <i>A³ Amb O</i>	333
II.9 L'edizione Milanese del 1521 e quella Lodigiana del 1613	335
II.10 L'edizione Fiorentina <i>Carm</i>	336
II.11 La tradizione extravagante dei carmi dei <i>Rusticanalia</i>	337
II.12 Costituzione dello stemma	339
III. Criteri di edizione	341
IV. <i>Conspectus siglorum</i>	342
<i>Rusticanalia</i>	344

VOLUME II

I <i>Distichorum libri</i>	403
I. All'ombra degli <i>auctores</i> : i <i>Distichorum libri</i> e la difesa di una poetica 'minore'	405
II. La tradizione manoscritta e a stampa dei <i>Distichorum libri</i>	414
II.1 I testimoni che tramandano l'opera completa	414
II.1.1 Le varianti d'autore	414
II.1.2 Il codice <i>T</i>	416
II.1.3 Il codice <i>F</i> e la sua famiglia	418
II.1.4 I codici <i>Lu Ox²</i>	420
II.1.5 I codici <i>Ric O F⁴ P A</i>	422
II.1.6 L'edizione di Luigi Raffaele del 1909	424
II.2 La tradizione extravagante dei carmi dei <i>Distichorum libri</i>	426
II.3 Costituzione dello stemma	431
III. Criteri di edizione	434
IV. <i>Conspectus siglorum</i>	435
<i>Distichorum libri</i>	437

VOLUME III

Gli <i>Epigrammatum libri</i>	715
I. Gli <i>Epigrammatum libri</i> tra <i>levitas</i> e <i>pondus</i>	717
II. La tradizione manoscritta e a stampa degli <i>Epigrammatum libri</i>	729
II.1 I testimoni che tramandano l'opera completa	729
II.1.1 Le varianti d'autore, il codice <i>T</i> e gli errori d'archetipo	729
II.1.2 Il codice <i>F</i> e la sua famiglia	734
II.1.3 I codici <i>Lu O A²</i>	736
II.1.4 La famiglia β	738
II.1.5 L'edizione di Luigi Raffaele del 1909	740

II.2 La tradizione extravagante dei carmi degli <i>Epigrammatum libri</i>	741
II.3 Costituzione dello stemma	757
III. Criteri di edizione	759
IV. <i>Conspectus siglorum</i>	760
<i>Epigrammatum libri</i>	763
Appendice I. I carmi ‘abbandonati’ della prima redazione delle <i>Elegiae</i>	999
Appendice II. I carmi ‘abbandonati’ delle redazioni intermedie delle <i>Elegiae</i>	1008
Appendice III. <i>Distici</i> ed <i>Epigrammi</i> del codice <i>T</i>	1021
Appendice IV. La lettera di dedica dei <i>Rusticanalia</i> a Bartolomeo Visconti	1030
Bibliografia	1033

PREMESSA

Il poligrafo umanista lodigiano Maffeo Vegio, attivo negli anni centrali del Quattrocento, si dedicò lungamente alla poesia, sia producendo una nutrita serie di *carmina varia* dalla tradizione indipendente, sia organizzando diverse sillogi.

Solo due di queste raccolte (*Disticha* ed *Epigrammata*) sono state edite dal Raffaele in un'edizione moderna agli inizi del secolo scorso¹; tuttavia, l'imperizia con cui fu allestito il testo e la ristrettezza della tradizione manoscritta esaminata dal curatore dell'edizione, limitata a due soli testimoni, rende urgente tracciare da capo lo *status quaestionis* relativo a queste due raccolte. Le *Elegiae*, invece, non hanno mai trovato una moderna collocazione editoriale, mentre i *Rusticanalia* sono editi in due stampe antiche, l'una del 1521, l'altra del 1613².

Ho orientato questa ricerca verso il complesso delle raccolte poetiche vegiane in distici elegiaci (*Elegiae*, *Rusticanalia*, *Disticha*, *Epigrammata*) non solo per ovviare alle gravi carenze scientifiche ed editoriali relative a esse, ma anche per approfondire criticamente le molte suggestioni emerse durante il mio studio degli *Elegiarum libri* affrontato qualche anno fa, per l'allestimento della mia tesi di laurea specialistica.

L'esame congiunto di queste quattro sillogi si è infatti rivelato necessario sulla base dei risultati da me raggiunti esaminando la tradizione manoscritta degli *Elegiarum libri*, il cui intricato processo redazionale può costituire un caratteristico *exemplum* delle modalità di lavoro messe in atto dal Vegio poeta. Di questa raccolta sopravvive la prima redazione, conservata dal manoscritto Verona, Biblioteca Civica, 1393 (siglato *V* nella nostra edizione): in questa prima redazione, in due libri, risalente, secondo la mia ricostruzione, a non oltre il giugno del 1431, tra i testi più propriamente elegiaci sono inclusi anche veri e propri epigrammi, che confluiranno, talvolta con varianti d'autore, nelle raccolte più tarde degli *Epigrammata* e dei *Disticha*, la cui pubblicazione è ascrivibile al periodo fiorentino del Vegio (1439-1443). A questa prima redazione delle *Elegiae* appaiono legati anche i componimenti *In rusticos* - inseriti nel secondo libro elegiaco - che alla fine del 1431 costituiranno la ben definita raccolta antivillanesca dei *Rusticanalia*.

Sulla base di un particolare sistema di varianti, di determinate situazioni macrostrutturali e della presenza di un terzo libro di elegie, ho individuato altre tre fasi redazionali intermedie degli *Elegiarum libri*, la prima, databile non oltre il febbraio del 1437, attestata dal codice Madrid, Real Biblioteca de San Lorenzo de el Escorial, f. II. 12 (siglato *E* nella nostra edizione); la seconda, risalente a non oltre l'agosto dello stesso anno, e attestata dal codice Lucca, Biblioteca Statale, 362 (siglato *Lu-Lu^{El}* nella nostra edizione); la terza, risalente al 1438 secondo la mia ricostruzione, attestata dal codice Lodi, Biblioteca Comunale, XXVIII A 11 (siglato *L* nella nostra edizione). Esse, nella loro fluidità, sembrano testimoniare un continuo rimaneggiamento, non ancora definitivo, della raccolta: tant'è che vi compaiono altri testi spiccatamente epigrammatici, molti dei quali andranno poi a confluire o nei *Disticha* o negli *Epigrammata*.

Dimostrerò infatti che prima del soggiorno fiorentino, il Vegio non aveva ancora ben chiara la distinzione di genere tra epigramma ed elegia: all'interno delle sue *Elegiae*, passate da due a tre libri, egli aveva di volta in volta inserito componimenti contraddistinti da un elevato tasso di epigrammaticità; e proprio il terzo libro di elegie pare un contenitore provvisoriamente allestito dall'umanista per inserirvi le sue ultime composizioni (in prevalenza epitafi, ma non solo), ma poi smembrato una volta concepita l'idea di creare le due distinte raccolte di *Disticha* e una di

¹ Cfr. RAFFAELE, *Maffeo Vegio*.

² Alcune elegie sono edite in BOTTARI, *Carmina*, I, pp. 483-488 e X, pp. 296-306. Le due stampe antiche che contengono i *Rusticanalia* sono, nell'ordine: *Quae in hoc opere continentur: MAPHEI VEGII LAUDENSIS Pompeana, Epygrammata in rusticos, Convivium Deorum; Barth. Ponterolli iureconsulti Laudensis Albula; Bartho. Philippinei Gaphuriani nominis assertoris in Io. Vaginarium Bononiensem Apologia ad praestantiss. virum Ant. De Fantis theologum ac philosophum Tarvisinum*; impressum Mediolani per Ioannem de Castilione impensis Andree Calvi anno Domini MDXXI die XI octobris. Registrum omnes sunt duernum; MAPHAEI VEGII LAUDENSIS *Opera, quae hactenus haberi potuerunt; in duas partes distincta, quarum prior De educatione liberorum lib. VI aliaque soluta oratione conscripta, posterior Poemata et Epigrammata complectitur*, ex Typographia Paulli Bertoeti, Laudae 1613.

Epigrammata. E infatti, la redazione definitiva delle *Elegiae*, allestita dopo il 1438 – dunque pressoché contemporaneamente ai *Disticha* e agli *Epigrammata* - torna a essere costituita da due libri, con componimenti di fatto ‘elegiaci’.

Le considerazioni appena esposte vogliono essere sia un primo strumento utile al lettore per comprendere le motivazioni sottese alla mia scelta ambiziosa di studiare assieme queste quattro sillogi poetiche, sia un’anticipazione generale di una questione critica complessa e sfaccettata di cui si renderà puntualmente conto nelle introduzioni filologiche premesse alle singole raccolte.

INTRODUZIONE LETTERARIA E FILOLOGICA

I

LA VITA E LE OPERE DI MAFFEO VEGIO

Volendo effettuare una panoramica degli studi recenti sugli umanisti della prima metà del Quattrocento che gravitarono attorno all'ambiente culturale milanese dei Visconti, non ne emergerebbe alcuno che scandagli dettagliatamente la biografia di Maffeo Vegio, per la quale è possibile leggere oggi solo una rara monografia di fine Ottocento stesa da Mario Minoia³, che seppur abbastanza approfondita, richiederebbe un aggiornamento alquanto diffuso, alla luce anche di quanto è stato pubblicato in seguito⁴.

Sul cadere dell'Ottocento si risvegliò l'interesse degli studiosi per questa figura dell'Umanesimo, che nei secoli precedenti era ricordata soprattutto per il *Supplementum* all'*Eneide*, apprezzato da tutti e pubblicato più volte⁵, nonché per due trattati, l'uno sull'educazione dei fanciulli e l'altro sul significato dei termini giuridici⁶. A pochi anni di distanza dalla ricognizione biografica effettuata dal Minoia, Maffeo Vegio fu riconsiderato anche da Luigi Raffaele, che ne dette alla luce scritti dimenticati: i *Distichorum libri duo*, dedicati a Carlo Marsuppini, e gli *Epigrammatum libri duo*, indirizzati a Leonardo Bruni⁷.

Nonostante l'impresa editoriale affrontata dal Raffaele, apprezzabile perché ha proposto all'attenzione della comunità degli studiosi un aspetto della produzione poetica vegiana del tutto trascurato fino ad allora, la fortuna del Vegio è rimasta per lo più legata al suo *Supplementum* eneadico, come dimostrano, appunto, le molte edizioni moderne e la folta serie di studi recenti incentrati sull'aggiunta.

Ma l'umanista lodigiano, nonostante sia spesso annoverato tra le figure di secondo piano della cultura quattrocentesca⁸, fu tuttavia un autore prolifico e versatile, che si cimentò nei più svariati generi letterari, fornendo una buona prova della propria capacità scrittorica nella sua produzione esclusivamente in lingua latina, e un ottimo esempio del tipico e multiforme fervore umanistico che animava i letterati del primo Quattrocento.

³ MINOIA, *La vita*. FLAMINI, p. 123, riconobbe le pecche della monografia del Minoia. Prima della monografia pubblicata dal Minoia, nel 1745 SASSI, *Historia*, coll. CCCXXIX- aveva tracciato un profilo biografico del Vegio.

⁴ Cfr. CONSONNI, *Intorno alla vita*, p. 377-388; CONSONNI, *Un umanista*; CORBELLINI, *Note*, pp. 253-282. Altre notizie biografiche sono disseminate nei vari studi sulle singole opere vegiane, che citeremo a tempo debito. Un aggiornamento ben condotto delle opere vegiane e della loro cronologia è opera di DELLA SCHIAVA, *Umanesimo e archeologia*, pp. 63-149, che si dovrà fin da ora ringraziare per aver messo a disposizione di questa ricerca tale aggiornamento, di cui si seguono le linee portanti.

⁵ Cfr. SCHNEIDER, *Das Aeneïssupplement*; VEGIO, *Supplementum*; VEGIO, *Short epics*. Nelle edizioni antiche dell'*Eneide* troviamo spesso pubblicato, a seguito del poema virgiliano, il tredicesimo libro di Vegio. Per un approfondimento in merito si rimanda alla nota 18 di questo capitolo.

⁶ Si tratta del *De liberorum educatione et eorum claris moribus libri sex*, edito a Washington nel 1933 a c. di M. Walburg Fanning, e del *De verborum significatione*, un lessico dei termini giuridici del *Digesto*, studiato in SPERONI, *Il primo vocabolario*, pp. 7-43.

⁷ RAFFAELE, *Maffeo Vegio*. L'edizione delle due raccolte poetiche è insoddisfacente dal punto di vista filologico: il Raffaele infatti si avvale principalmente di un solo manoscritto, il Vaticano latino 1669, ricorrendo, quando la lezione del Vaticano risultasse bisognosa di emendazione, al Laurenziano pluteo XXXIV 53.

⁸ FOIS, *Il pensiero*, p. 77, afferma che «il Vegio è un umanista che vuol essere poeta, come non pochi del suo tempo, benchè non si sollevi dalla mediocrità, come gli altri che pretesero il nome, se non pure la corona, di poeta». Ancor prima aveva espresso un giudizio non proprio positivo sulla produzione letteraria del Vegio CORBELLINI, *Note*, p. 266.

Nato nel 1407 a Lodi, come ci informa il Minoia dopo aver dimostrato l'inconsistenza dell'altra datazione canonicamente proposta fino ad allora, vale a dire il 1406⁹, Maffeo Vegio ricevette una prima educazione a Milano, dove nel 1417 poté ascoltare con rapimento e ammirazione le vibranti parole di S. Bernardino da Siena¹⁰, per poi trasferirsi a Pavia, in un ambiente ricco di suggestioni culturali e gravitante attorno a personalità eminenti, dove a malincuore cominciò a studiare diritto¹¹, ben presto abbandonato per l'insorgere di un grande amore per la poesia e per il mondo classico.

In età ancora molto giovanile il Vegio si cimentò nella stesura di un breve epigramma in occasione della scoperta, nell'archivio della cattedrale di Lodi, di un importante codice contenente le opere retoriche di Cicerone; tale scoperta fu effettuata nella seconda metà del 1421 dal vescovo della medesima città, Gerardo Landriani¹². Il manoscritto, che conservava il *Brutus*, opera allora sconosciuta, il *De oratore* e l'*Orator*, parzialmente noti, fu immediatamente inviato dal vescovo, per mezzo del giureconsulto Giovanni Omodei, a Milano presso Gasparino Barzizza, il quale a sua volta incaricò Cosma Raimondi da Cremona¹³ di decifrarne la difficile scrittura e di redigerne una copia da donare al Landriani. Il rinvenimento dell'autorevole codice fu così entusiasticamente salutato dal giovane Vegio - siamo probabilmente intorno agli inizi del 1422 - con la stesura di un carme in distici elegiaci che ebbe fortuna autonoma e che in alcuni manoscritti vegiani, come vedremo, risulterà incluso negli *Elegiarum libri*¹⁴. In questo carme epigrammatico, in cui l'autore finge che a parlare sia lo stesso libro rinvenuto dopo secoli di squallida dimenticanza, si esalta il vescovo Landriani quale alacre scopritore di codici antichi, e si augura a Lodi, la città che egli presiede, di continuare a godere di fortune tali.

Secondo il Minoia, Vegio doveva trovarsi a Pavia già nel 1422, ma l'anno successivo dovette abbandonare la città per il sopraggiungere di un'epidemia di peste, che lo costrinse a riparare nei pressi di Villa Pompeiana¹⁵, dove si trovavano i *proavorum rura meorum*, come ci informa in I 1, 11 degli *Elegiarum libri* (ma l'elegia in questione è cronologicamente più vicina alla successiva epidemia di peste che interessò la Lombardia, nel 1431). Il soggiorno fuori città dovette essere alquanto gravoso per il Vegio, che in questa elegia non perde occasione di lamentarsi della vita inoperosa e priva di interessi che era costretto a trascorrervi, lontano dai cari amici con i quali, in città, aveva invece intrattenuto rapporti stimolanti e piacevoli. In questa apatica atmosfera campestre, nell'attesa di un ritorno in città, il Vegio si misurò anche nella stesura di un poemetto in esametri edito prima nell'edizione milanese del 1521 e poi nell'edizione degli *Opera* vegiani del 1613¹⁶, i *Pompeiana*, sulla stessa linea lamentosa dell'elegia sopra citata, aggiungendo però il motivo, ricorrente in altre sue opere, del *rudis agricola*, del contadino con cui il

⁹ MINOIA, *La vita*, p. 4.

¹⁰ Cfr. MINOIA, *La vita*, p. 6; COGNASSO, *Il ducato visconteo*, p. 565; ROSSI, *Il Quattrocento*, p. 443. È lo stesso Vegio che ci fornisce un ritratto significativo del francescano in VEGII *de vita et obitu atque officio B. Bernardini*, p. 297.

¹¹ È documentato il suo periodo di studio di giurisprudenza in MAIOCCI, p. 234.

¹² La scoperta del codice è giustamente ricordata in vari studi recenti: COGNASSO, *Il ducato visconteo*, p. 575; GARIN, *La letteratura*, p. 323; SCARCIA PIACENTINI, *La tradizione*, pp. 123-146; SABBADINI, *Storia*, pp. 84-86. PASQUALI, *Storia*, p. 61, riferendosi alla scoperta dell'esemplare nell'ambito del discorso sui *recensiores non deteriores*, sottolineava come siano importanti le collazioni umanistiche derivate da questo codice, che solo sette anni dopo la sua scoperta sparì nel nulla, a causa della sua illeggibilità e quindi impraticità: «la copia di Cosma era dunque destinata a sostituire l'originale, troppo difficile a leggersi».

¹³ Su Cosma (o Cosimo) Raimondi da Cremona, a cui Vegio indirizza una delle sue elegie (I 19 di questa edizione), cfr. SABBADINI, *Storia*, p. 86. Sabbadini documenta che il Raimondi si trovava a Milano nel 1422 e che nei primi mesi di quell'anno aveva copiato il codice laudense. L'anno successivo lascerà quella città per recarsi ad Avignone a insegnare diritto, facendo ritorno a Milano con una breve sosta tra il 1427 e il 1428. Cfr. inoltre KRISTELLER, *Il pensiero*, p. 40; GARIN, *La Defensio*, pp. 100-101: la *Defensio*, che risale circa al 1430, testimonia di come il Raimondi leggesse con spirito aperto e tipicamente umanistico i classici e i testi medievali: egli si pone alla difesa dell'unità dell'uomo, intesa come spirito e carnalità - due lati della natura umana, di cui il primo non dovrebbe mai frustrare e nascondere il secondo.

¹⁴ Su questo componimento giovanile cfr. CARETTA, *L'epigramma*, pp. 7-12.

¹⁵ Forse l'origine di questo nome è da ricollegare alla presenza di una villa e forse anche di un porto fluviale di proprietà di Gneo Pompeo Strabone, che probabilmente dette il via alla loro costruzione intorno al 120 a. C. Anche il Vegio, nell'elegia I 1, 7-10, mostra di credere all'origine romana del nome, legato a quello del celebre patrizio.

¹⁶ Cfr. VEGIIUS 1521 e VEGII *Opera*, II, pp. 26-44.

Vegio, imbevuto di una raffinata cultura e abituato a frequentare eleganti personalità cittadine, è costretto a confrontarsi, denominandosi di volta in volta *profugus* ed *exul*, e rivolgendosi con parole aspre e piene di risentimento ai rozzi *agrestes*¹⁷.

In seguito, quando il Vegio si trovò costretto a sottrarsi di nuovo al caro ambiente cittadino per il ripresentarsi del pericolo della peste, ovvero nel 1431, riprese le ostilità contro gli *agricolae* in modo più sagace e pungente, con la pubblicazione della raccolta epigrammatica dei *Rusticanalia*, i cui componimenti *In rusticos*, alcuni dei quali nati, forse, in anni precedenti, erano stati originariamente inclusi nel secondo libro della prima redazione delle *Elegiae* vegiane¹⁸.

Antecedentemente a questo esperimento poetico antivillanesco, quando il Vegio poteva ancora godere dello stimolante ambiente culturale pavese, la prova letteraria in cui si cimentò fu quella grazie alla quale acquistò immediata rinomanza e fama, nonostante qualche polemica¹⁹: il *Supplementum Aeneidos*, pubblicato dall'umanista lodigiano nel 1428. Sebbene fosse appena ventunenne, in questa impresa letteraria il Vegio dimostra già una notevole padronanza espressiva e una profonda conoscenza dell'esametro virgiliano, ma anche ovidiano e lucaneo, come hanno ben messo in luce recenti studi in merito²⁰.

Solamente due anni dopo, il giovane Vegio dedicherà al condottiero Niccolò Piccinino un poemetto intitolato *Convivium deorum*, a cui nel manoscritto *L* segue una sottoscrizione topico-cronologica da accettare: *Papiae, kal. Februarii 1430*²¹. Durante il biennio 1430-1431 la produttività poetica del Vegio si incrementò: in questo arco di tempo, egli infatti compose varie opere, sempre di carattere poetico, molto interessanti ma non ancora onorate da un'edizione moderna (né antica), eccetto l'*Astyanax*, opera esametrica che, se non godette di risonanza pari a quella acquisita dal *Supplementum*, tuttavia poté beneficiare di una vasta circolazione manoscritta e a

¹⁷ Per la tematica letteraria concernente il mondo rustico e villanesco cfr. MERLINI, *Saggio*, che pubblica, alle pp. 46-49, anche alcuni dei componimenti inclusi nei *Rusticanalia*; FEO, *Dal pius agricola*, pp. 89-136, 206-23, rivede criticamente alcune delle tesi pionieristicamente proposte dal Merlini a fine Ottocento, rilevando come effettivamente il risentimento espresso da Vegio (e anche da altri autori coevi) nei confronti dei villani non va collocato solo in un contesto meramente letterario, ma è spia anche di una realtà effettiva di scontri sociali che interessavano le campagne tardomedievali.

¹⁸ Gli epigrammi di questa raccolta antivillanesca (tranne uno) si leggono in VEGII *Opera*, II, pp. 58-67, mentre solo alcuni sono stati editi in BOTTARI, *Carmina*, X, pp. 315-322, che abbiamo considerato anche ai fini di questa edizione e che abbiamo siglato *Carm.* Cfr. inoltre MERLINI, *Saggio*, pp. 46-49; PICCI, *Maffeo*, p. 20; CARRARA, *La poesia*, p. 225.

¹⁹ La notevole diffusione manoscritta del *Supplementum* all'*Eneide* è affiancata da una sua altrettanto straordinaria presenza all'interno di più edizioni virgiliane cinquecentesche e seicentesche: la prima impressione tipografica di quest'opera fu avviata nel 1471 a Venezia, quando Adam von Ambergau imprimeva quella che è considerata l'*editio princeps* degli *Opera* di Virgilio (a tal proposito vedi VENIER, *Per una storia*, passim). Essa fu più volte ristampata, fino all'edizione lionese del 1677 (per una ricognizione delle stampe del *Supplementum* si veda anche MAMBELLI, *Gli annali*). Le polemiche a cui si è accennato furono sollevate da Pier Candido Decembrio, anche lui autore di una continuazione del poema virgiliano stesa nei suoi anni giovanili, e comunque prima del tentativo epico del Vegio. Il Decembrio accusava il Vegio di aver plagiato la sua opera; a tal riguardo si veda BORSA, *Pier Candido Decembrio*, pp. 29-30. Per notizie varie sull'aggiunta vegiana all'*Eneide* cfr. DUCKWORTH, *Maphaeus*, pp. 1-6; MAGUINNES, *Maffeo*, pp. 478-85; BERGER, *Präliminarien*, pp. 83-92; CHATILLON, pp. 213-17; SCHMIDT, *Neulateinische*, pp. 517-55; KALLENDORF, *Maffeo*, pp. 47-56; DESSI FULGHERI, *Eloquenza*, pp. 111-124; KALLENDORF, *The Aeneid*, pp. 100-128.

²⁰ Cfr. SOLANA PUJALTE, *El hexámetro*, pp. 1-383; SCHNEIDER, *Das Aeneissupplement*, pp. 21-22.

²¹ Anche questo poemetto, come i *Pompeiana*, è edito in VEGII *Opera*, II, pp. 44-48. Molto verisimilmente è a questo poemetto encomiastico che fa cenno il Panormita in una lettera inviata a Cambio Zambeccari, purtroppo non precisamente datata, di cui ci informa RESTA, *Un antico*, pp. 7-67, in partic. p. 19, nota 1: l'epistola, tramandata dal codice Torino, Archivio di Stato, J b IX 9, c. 24rv, fa esplicito riferimento alla pubblicazione di un *libellus* vegiano dedicato al Piccinino e in cui sono celebrati il duca Filippo Maria Visconti, il 'Mecenat' Francesco Barbavara e lo stesso Zambeccari. Si riportano gli stralci della lettera offerti dal Resta: *inc.* «Antonius Panormita Cambio salutem plurimam dicit. Piccininus hic noster qui, ut verbis tuis utar, in me uno colendo deperire quodammodo videtur, donabitur, paucos post dies, egregio quodam munere a Mapheo poeta nostro, hoc est libello quodam, in quo principis, Mecenatis ac tue laudes heroyco carmine perstringuntur. Libellus Picinino magno dedicatur; in presentia vero recorrigitur libellus; statim ad nos recognitus admittetur. Ego quidem habeo Mapheo gratias, qui, dum ipse per occupationes non valeo, amicos et benefactores exornet meos ... | in leges fodere pergam opus est. Vale tu, ego quidem valere opto. Iacobus item bene valeat clarissimus adolescens. Ex Papia, die Mercurii, in noctu, quam raptim, et intra taurum Phalaridis». Il Resta rimane vago nel supporre che «probabilmente il *libellus* doveva contenere una raccolta provvisoria dei carmi che l'umanista lodigiano andava componendo per Filippo Maria e per i personaggi della sua corte».

stampa ben indagata recentemente²². Questo è il periodo di maggior fervore umanistico nella Pavia universitaria dei Visconti, dove, fino a circa il 1435, confluirono e si incontrarono alcuni dei maggiori dotti e letterati del tempo, tra cui Lorenzo Valla e Antonio Panormita, che instaurarono presto rapporti di cordiale amicizia con il Vegio, scelto dal Valla come uno degli interlocutori della rielaborazione del dialogo *De voluptate*, poi intitolato *De vero bono*²³.

A quest'altezza cronologica Gianvito Resta, nell'edizione dei carmi del Marrasio, fa risalire anche due epistole elegiache che il Vegio scrisse a Pavia nell'ambito di un'amicizia, forse solamente letteraria, con Giovanni Marrasio, autore della già famosa silloge elegiaca *Angelinum*. Le due epistole vegiane sono pubblicate dal Resta, che ne propone, anche una datazione, facendole risalire entrambe tra la fine del 1429 e l'inizio del 1430²⁴. A prima del giugno 1431, come ho accennato sopra, risale, secondo la mia ricostruzione di cui renderò conto in seguito, anche la prima redazione degli *Elegiarum libri*²⁵.

La vena elegiaca è sempre affiancata in Vegio da una parallela volontà celebrativa: sempre durante questo periodo, infatti, egli si cimentò nella stesura di una *Congratulatio victoriae pugnae lucensis ad Nicolaum Piceninum*, in occasione della vittoriosa battaglia del Serchio che il Piccinino combatté, al soldo di Filippo Maria Visconti, contro i Fiorentini e avvenuta il 2 dicembre del

²² L'*Astyanax* vegiano, che prende presumibilmente spunto dai vv. 304-305 del libro III dell'*Eneide*, ebbe un grande successo editoriale, testimoniato dalle sue numerose edizioni che, a partire dall'*editio princeps* del 1613, si sono susseguite nell'arco di più secoli (a questo proposito si veda FOJAS; VIGNATI, *Maffeo Vegio*, p. 14 e CARETTA, *Gaffurio*, pp. 155-183, in cui si afferma che la *Disceptatio terrae, solis et auri*, il *Dialogus Philalitis et Veritatis*, il *De felicitate et miseria*, l'*Astyanax* e l'*Excusatio* furono editi, per i tipi di Guillaume le Signerre a cura del Gaffurio agli inizi del Cinquecento). Il contemporaneo Antonio Baratella, nel *proemium alterum* della sua *Polydoreis*, rivolgendosi a Guarino Veronese, dice di aver goduto della piacevole lettura di questo poemetto vegiano: «Posthac illustris legi Astianata poete, / tot Vegii figmenta probans: in saecula nomen / carmine conspicuo (taceat sicophanta) meretur» (vv. 20-21). Interessante risulta poi una corrispondenza poetica con Basinio Basini da Parma che testimonia dell'avvenuta lettura dell'*Astyanax* da parte del poeta parmense e della sua volontà di affidare all'esame critico del Vegio il poemetto *Meleagris*. Il carme che ci informa di questo scambio di letture squisitamente umanistico è edito in *Le poesie liriche di Basinio*, p. 107 e si intitola *Basinii poetae ad Veggium virum clarissimum epigramma* di Basinio da Parma; credo sia interessante riportarlo per intero: «Astianata tuum vidi, doctissime Veggi, / dulcius in toto quo nihil orbe fuit. / Ille mihi gemitusque graves lacrymasque tepentis / pectore, dum legimus, luminibusque quatit, / pronus ut e turri miserabile corpus in auras / miserit indignas respueritque manus; / mater ut infelix captam clamoribus urbem / implevit flavas dilacerata comas. / Quaeque prius fratres carumque animosa parentem / flebat et extinctam sola relicta domum, / quae prius Hectoreos tantum curabat amores, / dum ferus Argolicas praecipitabat opes, / cui "mihi" dicebat "coniunx carissime, certe / tu genitor, tu vir, tu mihi frater eris", / nunc fleat elapsi solum miserabile nati / funus et in duro corpora fracta solo. / Hectoridae pueri cecinisti funera, vates, / nec minus Esonidem Graiugenasque duces. / Ast ego poene puer cecini, qui matris ob iram / venit ad infernas igne perustus aquas. / Nunc ego Priamidae pueri crudele sepulchrum / et refero crudi barbara facta ducis. / Oenidemque tibi, primis quem lusimus annis, / mittimus, emenda quae pia dona, rogo». Sulla *Meleagris* di Basinio cfr. D'AMICO, *La caccia*, pp. 35-51 e l'edizione curata da BERGER, *Die "Meleagris"*. La stima e l'ammirazione per il Vegio poeta è espressa da Basinio anche nella *Egloga in laudem Nicolai Quinti summi pontificis*, in *Le poesie liriche di Basinio*, in cui i vv. 96-104, conclusivi dell'ecloga, recitano: «Vegius, Argeo qui proximus unus Homero. / Ille Linum et fratrem cithara superare canora / atque alios vates, quos aurea protulit aetas, / audet et egregias heroum dicere laudes, / iudicio cuius rauca haec ego carmina mitto, / corticibus falcis morsu signata salignis; / cuius amor tantum vacuas se attollit in auras quippe mihi, quantum consurgit ad aethera pinus / tonsa comam et virides complexa cacumine ramos». Potrebbe confermare la vicinanza personale e culturale dei due umanisti un confronto del *Convivium deorum* vegiano con il *Diosymposeos liber* di Basinio, per il quale cfr. COPPINI, *Un epillio*, pp. 301-336.

²³ Cfr. VALLA, *De vero*.

²⁴ Cfr. MARRASII *Angelinum*, p. 134, dove è edita l'elegia con incipit «Musa, age, sopitas in carmina concipe», e pp. 135-140, dove è pubblicata l'elegia con incipit «Quid quaereris? Quid te tanto maerore fatigas?». Quest'ultimo componimento presenta una situazione testuale varia, che induce a identificare una certa attività variantistica, se non due ben definite redazioni, da parte dell'autore. Il Resta pubblica inoltre anche la risposta poetica del Marrasio alla lunga elegia del Vegio (pp. 141-144), a lui giunta tramite il Panormita prima del 13 marzo 1430, data della missiva che il Marrasio inviò al Panormita per chiedergli di correggere il testo da offrire al Vegio (pp. 253-255).

²⁵ Nel giugno del 1431 morì Cambio Zambeccari, amico del Vegio, in memoria del quale l'umanista compose un epitafio incluso nel primo libro delle *Elegiae* di V, il codice veronese contenente la prima redazione della raccolta elegiaca. In questa prima redazione è contenuto un solo altro epitafio, quello commemorativo di Zanino Ricci, morto nel 1427. Il giugno del 1431 deve essere dunque considerato come il *terminus ante quem* dell'opera.

1430²⁶. Abbiamo già trovato l'influente Niccolò Piccinino²⁷ quale dedicatario-destinatario del *Convivium deorum*, e potremo individuare vari accenni alle sue vittoriose imprese militari nel carne I 21 degli *Elegiarum libri*.

Contemporaneamente, a quel che risulta da una sottoscrizione presente nel manoscritto lat. 3341 della Bibliothèque Nationale di Parigi²⁸, il Vegio riprende la fortunata strada del poema epico con la stesura dei *Velleris aurei libri quattuor*. La diffusione manoscritta di quest'opera non ha certamente avuto le grandi fortune toccate in sorte al *Supplementum* eneadico; ne è disponibile un'edizione critica molto recente²⁹, preceduta dalle edizioni del De la Bigne e del Bottari³⁰. Il dibattito circa la genesi di quest'opera è ancora oggi aperto, sulla scia di quanto affermò il pionieristico Sabbadini in proposito³¹: sembra verisimile che il Vegio conoscesse il greco, per cui è probabile che egli traesse spunto dalla lettura diretta delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, scoperte dall'Aurispa che le inviò a Firenze nel 1423; ma secondo l'editore dell'opera Reinhold Gleis, la fonte principale d'ispirazione fu il settimo libro delle *Metamorfosi* ovidiane, mentre influenti sarebbero le *Argonautiche* di Valerio Flacco, scoperte troppo tardi da Poggio Bracciolini. Della Schiava invece propone che la molla ispiratrice del Vegio possa essere stata proprio la recente ed entusiasmante scoperta di Valerio Flacco da parte di Poggio³².

All'ottobre del 1431 risalgono i *Rusticanalia*, come attestano le sottoscrizioni di alcuni testimoni manoscritti; secondo queste note il luogo di composizione fu Villa Pompeiana, dove, lo ricordiamo, la famiglia del Vegio possedeva da tempo alcuni appezzamenti terrieri³³. Il motivo dell'abbandono della città è da ricercarsi nella necessità di fuggire il pericolo della pestilenza che si era diffusa in Lombardia³⁴ e che aveva fortemente colpito l'amata Pavia. Costretto a lasciare i raffinati ambienti cittadini, Vegio si scaglia contro i contadini che abitano i campi e che lo circondano in ogni momento della giornata. La *verve* satirica che il poeta dimostra in questa sferzante raccolta, antologizzata in parte dal Bottari e dal Raffaele³⁵, si colloca facilmente all'interno di una linea letteraria che fiorisce nella letteratura medievale e che continuerà in epoca umanistica, a partire dal Boccaccio, che in alcune novelle del *Decameron* presenta la figura del villano grossolano e rozzo, sebbene all'interno dello stesso *Decameron* non manchino rappresentazioni positive del contadino³⁶.

²⁶ A tal proposito si può vedere ancora DELLA SCHIAVA, *Umanesimo e archeologia*, pp. 83-84. Qui si aggiunge un appunto di CINQUINI – VALENTINI, *Poesie latine*, pp. 40-41: presentando un epitafio panormitano composto in occasione della morte del Piccinino (decaduto a Milano il 16 ottobre 1444) e constatando la grande riverenza che molti umanisti, tra cui anche il Vegio, provarono per il condottiero, i due studiosi traggono da SABBADINI, *Guarino*, p. 29, un'epistola del 1430 in cui il Panormita si rivolge a Cambio Zambecari informandolo delle prossime prove poetiche vegiane in onore di Niccolò Piccinino («Effertur laudibus, quod cupis, Piccininus noster»). Ancora SABBADINI, *Guarino*, p. 14, pubblicò una lettera del figlio di Niccolò, Francesco, al Panormita, in cui fa sapere al poeta che i versi del Vegio (a detta di CINQUINI – VALENTINI, la *Congratulatio victoriae pugnae lucensis*) piacquero molto a Filippo Maria Visconti.

²⁷ La biografia di Niccolò Piccinino è delineata da PIERI, *Niccolò Piccinino*, p. 154.

²⁸ La sottoscrizione che si legge in questo codice alla fine del poema è molto precisa: «Papie Kal. Septembris MCCCCXXXI». Cfr. anche RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, p. 102.

²⁹ VEGII *Vellus Aureum*. Sull'esperimento epico vegiano ha scritto anche RESTA, *Vegio*, pp. 639-699.

³⁰ Cfr. DE LA BIGNE, *Maxima Bibliotheca V*, p. 766; cfr. inoltre BOTTARI, *Carmina*, X, pp. 262-287.

³¹ Cfr. SABBADINI, *Le scoperte*, p. 46.

³² Cfr. DELLA SCHIAVA, *Umanesimo e archeologia*, p. 85.

³³ Il manoscritto Vat. lat. 5133 e il codice II D I 8 della Biblioteca Comunale Augusta di Viterbo riportano, al termine della raccolta, la seguente nota, con un'indicazione cronologica e topografica completa: «Ex Villa Pompeiana Kal. Oct. MCCCCXXXI». Un altro esemplare della Vaticana (Vat. lat. 1669), come il codice M 26 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano, presenta solamente l'indicazione del luogo e dell'anno.

³⁴ L'imperversare del morbo durante quell'anno indusse le autorità viscontee a chiudere per qualche tempo lo *Studium* pavese, presso cui teneva cattedra di eloquenza il Valla, intimo amico del Vegio; cfr. MANCINI, *Vita*, p. 24.

³⁵ Cfr. BOTTARI, *Carmina*, pp. 315-322; RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, pp. 57-62. I *Rusticanalia* furono anche inclusi in VEGII *Opera*, II, pp. 58-68.

³⁶ Esemplare è l'ottava novella della terza giornata, che vede come protagonista il villano Ferondo, molto ricco ma «uomo materiale e grosso senza modo», più volte tacciato di «stoltizia» e gabbato per questo dall'abate lussurioso e dalla moglie fedifraga (ma è da notare come una qualifica simile («grossolano e tonto») sia attribuita anche a un mercante, il Rinaldo d'Asti di II, 2, 7). Diversa è la fisionomia di un altro personaggio delineato dal Boccaccio: si tratta di Masetto da Lamporecchio (III, 1), «giovane lavoratore forte e robusto e secondo uomo di villa con bella

Pur lontano dal binario satirico Leon Battista Alberti, che nel III dei *Libri della famiglia* espone alcune considerazioni di carattere economico sulla vita rurale del tempo, non si esime dal formulare un giudizio critico nei confronti della natura del villano, del quale uno dei maggiori difetti è proprio la malizia: «cosa da nolla credere, quanto in questi aratori cresciuti tra le zolle sia malvagità. Ogni lor studio sta per ingannarti; mai a sé in ragione alcuna lasciano venire inganno; mai errano se non a suo utile; sempre cercano in qualunque via avere ed ottenere del tuo» (III, p. 310). Sta di fatto che il solco letterario intrapreso dal Vegio prima con i *Pompeiana*, poi con l'esperimento più maturo dei *Rusticanalia*, era stato già ben tracciato; la carica ironica e aggressiva contro i contadini dimostrata in queste due opere è frutto di un sostrato culturale ormai delineato, e insieme di una personale acrimonia che non deve essere sottovalutata e che è spia di una tendenza diffusa allo scontro sociale tra contadini e popolazione urbana³⁷.

Con ogni probabilità risale al medesimo arco cronologico la composizione dell'*Heroicorum liber*, titolo che si legge nella rubrica titolatoria della carta 53r del manoscritto 1393 della Biblioteca Civica di Verona (siglato V nella nostra edizione), e che comprende alcuni poemetti esametrici dedicati a personaggi influenti della corte viscontea: l'alta probabilità che l'unitarietà di questa raccolta sia attribuibile ad una volontà del Vegio è suffragata dal fatto che anche nel codice L parte di questi componimenti sono sovratitolati con la rubrica *Heroica*. Nel codice veronese queste poesie, che si leggono immediatamente prima del primo libro degli *Elegiarum libri* – dei quali il manoscritto attesta la prima redazione – sono dedicate a Francesco Barbavara, ad Antonio Pisano, a Niccolò Piccinino, a Filippo Maria Visconti, a Cesare Sigismondo, a Francesco Sforza, mentre nell'esemplare laudense il carme dedicato all'imperatore Sigismondo porta un titolo diverso ed è collocato, sembra, all'interno di un altro *corpus* di poesie indirizzate a personalità importanti e accomunate dall'espressione *Congratulatio* presente nei loro titoli: la *Congratulatio de adventu Caesaris Sigismondi imperatoris in Italiam* è infatti l'ultima di questa serie di componimenti; le altre due, in ordine, sono la *Congratulatio victoriae pugnae lucensis* e la *Congratulatio victoriae pugnae navalis et pugnae terrestris vallis Tellinae*. La *Congratulatio victoriae pugnae lucensis* di L corrisponde al carme che in V è dedicato a Niccolò Piccinino, mentre la *Congratulatio victoriae pugnae navalis et pugnae terrestris vallis Tellinae*, ancora indirizzata al Piccinino, e che si legge in L, è assente in V. La natura simile di questi componimenti, oltre che il buon indizio della titolazione unitaria che abbiamo visto presente in entrambi i manoscritti, fanno propendere per l'ipotesi di un intento di raccolta organica voluto dall'autore.

Anche nel codice M 26 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano le poesie *Ad Maecenatem* (è risaputo che tale appellativo classico era stato attribuito a Francesco Barbavara dalla cerchia di letterati che gravitava attorno a lui, *in primis* da Antonio Panormita, seguito in questo

persona» (par. 7) che sfrutta con furbizia la lussuria incontenibile delle monache di un intero convento. Anche la novella più conosciuta e studiata del *Decameron*, vale a dire la novella di Griselda (X, 10), presenta una situazione di riscatto sociale e morale che si offre alla protagonista di origini contadine, la quale, alla fine di una lunga serie di prove crudeli a cui viene sottoposta dal marito Gualtieri, «marchese di Sanluzzo», riesce a guadagnarsene la stima e l'affetto, divenendo a tutti gli effetti la «marchesana», stimata e onorata.

³⁷ Si veda in primo luogo FEO, *Dal pius agricola*, pp. 89-136, 206-23. Cfr. inoltre DELLA SCHIAVA, *Umanesimo e archeologia*, pp. 87-88, che esprime il medesimo concetto, appoggiandosi alle parole di VIGNATI, *Maffeo Vegio*, p. 16, che in qualche modo ribatte all'eccessivo estremismo di RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, p. 14, sostenendo appunto che non si tratta di puro autobiografismo, ma di una sua giusta mescolanza con referenti squisitamente letterari.

dal Vegio), *Ad Philippum Mariam Anglum Ducem Mediolanensium*³⁸, *Ad comitem Franciscum Sfortiam*, *Ad Nicolaum Piccininum* si susseguono, in questo ordine, sormontate dalla macrotitolazione *Heroica*³⁹.

Gli indizi interni presenti in alcune di queste poesie contribuiscono ad orientare verso una loro datazione abbastanza sicura: il carme dedicato a Sigismondo di Lussemburgo è ascrivibile con relativa certezza (anche grazie alle titolazioni del carme nei vari manoscritti che lo contengono, simili a quella presente nel manoscritto di Lodi sopra citati) all'evento della sua discesa in Italia, con un'importante sosta proprio a Milano, in occasione della quale fu solennemente insignito dall'arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra della dignità imperiale in Sant'Ambrogio il 25 novembre del 1431⁴⁰: certezza relativa, come ho detto, perché non è sicuro se il Vegio abbia composto questo carme prima della discesa o durante la permanenza dell'imperatore a Milano, di durata abbastanza breve (egli lasciò la città lombarda il 17 dicembre dello stesso anno). È indubbio tuttavia che il componimento, nel caso fosse stato redatto successivamente alla venuta in Italia di Sigismondo, non può essere postdatato a più di qualche settimana dal suo arrivo⁴¹.

Anche altri carmi dei presunti *Heroica* sono facilmente databili: si tratta delle due poesie dedicate al condottiero Niccolò Piccinino, entrambe significative fin dai titoli, che suggeriscono fatti ormai noti alla storiografia contemporanea. La *pugna lucensis* a cui si fa riferimento nella rubrica di uno dei carmi contenuti nel codice di Lodi è senza dubbio quella battaglia vittoriosa che il Piccinino intraprese per salvaguardare la libertà di Lucca (e gli interessi del Visconti alle cui dipendenze si trovava) attaccata dai mercenari assoldati da Firenze⁴². L'altro componimento indirizzato al potente condottiero si colloca ad un'altezza cronologica di poco più tarda, ma anch'essa piuttosto sicura: la *pugna navalis* e la *pugna terrestres vallis Tellinae* ricordate fin dal titolo del carme che, aggiungiamo, sembra tramandato solo dal codice di Lodi, permette di agganciare tale poesia ad un ben definito avvenimento storico: si tratta di un'altra impresa bellica sostenuta dal Piccinino, ovvero la nota battaglia di Delebio in Valtellina contro l'espansionismo veneziano, che si consumò a danno di questi ultimi nel giro di due giorni, il 18 e il 19 novembre del 1432.

La continua sperimentazione del ritmo esametrico procede di pari passo con un parallelo interesse per le molteplici potenzialità insite nella soluzione elegiaca, interesse che finalmente si concretizza appieno nella raccolta unitaria degli *Elegiarum libri*. La datazione a livello macrotestuale di questa raccolta proposta con scarsi argomenti dal Raffaele⁴³ la collocherebbe al 1431 circa, ma Della Schiava ha ragionevolmente postdatato la raccolta di almeno un anno, in base a un indizio interno a una delle elegie ivi contenute, vale a dire il *Regissol, statua papiensis, in*

³⁸ L'origine dell'appellativo feudale *Anglus* riferito ai Visconti è ben spiegato da DECEMBRIO, *Vita*. La biografia si apre così: «Vicecomitum originem antiquam sane et praeclaram extitisse multi prodidere, nomen autem sumpsisse putatur ab Anglerie Comitibus, quibus a Federico expulsis, Vicecomites eorum loco dicti sunt». In nota il curatore dice: «Il Decembrio accoglie, con la cautela di un putatur, la nota leggenda, cresciuta insieme col predominio della casa viscontea, che collegava il nome di questa col nome di Angleria (o Inglexio o Strazona o Angera) e con quello di Milano, attribuendo loro origini dall'ere noetica e troiana, e mescolandovi pure le leggende cavalleresche venute di Francia e quelle fiorite da' ricordi della distruzione di Milano per il Barbarossa: i Visconti sarebbero stati continuatori d'una casa di conti d'Angleria discesi da Anglo figlio d'Ascanio e nipote di Enea Troiano, già re d'Italia, contando nella loro linea genealogica anche più re longobardi, poi conti (con ramificazione nella casa romana de'Colonna), in fine Visconti». La nota continua ed è estremamente esauriente circa ogni ulteriore domanda di chiarimento in merito.

³⁹ Ho esaminato autopicamente il codice Ambrosiano (da me siglato *M*), contenente i *Rusticanalia*. Per una sua descrizione cfr. il capitolo *Descrizione dei codici e delle stampe*, infra.

⁴⁰ Per questo periodo storico è utile la consultazione di COGNASSO, *Il ducato visconteo*, pp. 279-283.

⁴¹ Di questo parere è DELLA SCHIAVA, *Umanesimo e archeologia*, p. 92.

⁴² La battaglia, avvenuta sulle rive del fiume Serchio e culminata il 2 dicembre del 1430 con la schiacciante vittoria del Piccinino, innescò l'ammirazione entusiastica da parte dei Lucchesi nei confronti del condottiero liberatore che, anche se era allora ufficialmente alle dipendenze di Genova, ricevette comunque l'ordine congiunto del governatore genovese e del Visconti di intervenire militarmente a Lucca. Per questa felice vicenda bellica cfr. COGNASSO, *Il ducato visconteo*, pp. 264-265; DELLA SCHIAVA, *Umanesimo e archeologia*, p. 83-84.

⁴³ Cfr. RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, p. 83. Gli *Elegiarum libri* sono opera nel complesso inedita. Alcuni carmi sono però editi in BOTTARI, *Carmine*, edizione settecentesca utilizzata ai fini della nostra edizione, e in RAFFAELE, *Maffeo*, che pubblica *Eleg.* I 1 a pp. 5-8; I 2 a p. 8; I 19 a p. 17; I 21 a pp. 17-18; I 3 a p. 18; II 2 a pp. 60-62, traendole principalmente dalla stessa stampa appena menzionata, e da due codici esaminati ai fini della nostra edizione (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 34.55 e Lodi, Biblioteca Comunale, XXVIII.A.11).

magistros theologos (cfr. II 7 di questa edizione), in cui il poeta, per bocca della statua equestre, fa esplicito riferimento al concilio di Basilea, che sappiamo essere stato indetto per il 15 dicembre del 1431⁴⁴. Tuttavia, se tale *terminus post quem* è indubbiamente valido per la singola elegia *Regissol*, per individuare una collocazione cronologica del macrotesto è più fruttuoso ricorrere all'analisi di altri elementi.

Il processo redazionale della raccolta elegiaca si disloca lungo un arco cronologico piuttosto ampio, investendo gli anni '20 e '30 del secolo. Come già detto, la prima redazione in due libri delle *Elegiae*, attestata dal solo codice *V*, sembra verisimilmente risalire a non oltre il giugno del 1431, data di morte di Cambio Zambeccari, a cui il Vegio dedica un epitafio incluso, appunto, nelle *Elegiae*. Questa datazione appare confermata dall'inclusione di testi, tra cui quelli *In rusticos*, chiaramente ispirati al soggiorno rurale del Vegio a Villa Pompeiana a causa della peste. I riferimenti espliciti a questa località, dove il Vegio possedeva terreni ereditati dagli avi, emergono, ad esempio, in II 2, 48 *Ad Antonium Cremonam* e in II 3, 7-12 della prima redazione degli *Elegiarum libri* attestata dal codice *V* (corrispondente a I 1 della redazione definitiva)⁴⁵; nell'ultimo componimento indicato, oltre ad accennare metaforicamente alla peste, il Vegio ci fornisce anche un'etimologia del toponimo. Inoltre, questa prima redazione appare chiaramente legata al periodo pavese del Vegio – che si conclude nel 1435 – per un altro motivo: i destinatari dei testi, tutti storicamente individuabili, erano gravitanti attorno all'ambiente visconteo a cui il Vegio era molto vicino.

Altri due codici, *E* e *Lu*⁴⁶, attestano in modo fluido una seconda fase redazionale in tre libri verisimilmente organizzata a Bologna, che non supera l'inizio del 1437, come attestano le precise sottoscrizioni del codice *E*, vergato da Giovanni Ventimiglia, e quella, più vaga ma sempre significativa, che segue gli *Elegiarum libri* di *Lu* (*Bononiae VI Kal. Sextiles*). Dopo il 3 aprile del 1436⁴⁷, infatti, il Vegio lasciò Pavia per recarsi alle dipendenze del pontefice Eugenio IV nel ruolo di abbreviatore, seguendo il papa nelle sue peregrinazioni, la prima delle quali lo condusse a Bologna.

Un altro elemento a favore di questa ipotesi riguarda la macrostruttura della raccolta elegiaca attestata dai codici *E Lu*. Bisogna premettere che il Vegio si era recato, sempre al seguito di Eugenio IV, a Ferrara nel 1438, dove teneva scuola Guarino Veronese: uno dei suoi seguaci più affezionati era quel Niccolò Strozzi a cui è dedicata l'elegia I 25 della nostra edizione, seguita da un altro componimento (I 26 della nostra edizione) il cui destinatario è il giovane Gian Lucido Gonzaga, figlio del marchese di Mantova Gianfrancesco, probabilmente conosciuto dal Vegio in questo frangente cronologico. Queste due elegie sono assenti dal codice escorialense e da quello lucchese, mentre compaiono solamente in *L*, altro testimone che esibisce tre libri di elegie, e nei manoscritti contenenti la redazione definitiva della silloge in due libri: l'assenza di queste due poesie dai codici *E Lu* (ma anche da *V*, portatore della prima redazione degli *Elegiarum libri*) può essere considerata un'ulteriore prova dell'antiorità dell'allestimento della redazione elegiaca di *E Lu*, quando evidentemente il Vegio ancora non conosceva i due personaggi, rispetto a quella attestata dai manoscritti contenenti l'opera nella sua redazione definitiva e da *L*. Quest'ultimo codice, contenendo tre libri di elegie, ma anche i due carmi rispettivamente allo Strozzi e al Gonzaga, sembrerebbe attestare un'ulteriore evoluzione redazionale degli *Elegiarum libri*, verisimilmente databile al 1438. Se ne deduce quindi che l'ultima redazione delle *Elegiae* sia ascrivibile al periodo fiorentino del Vegio.

Non è qui il luogo adatto per inoltrarsi ulteriormente nell'intricato processo redazionale riguardante le *Elegiae*, che sarà esaminato a fondo nell'introduzione filologica premessa alla

⁴⁴ Cfr. DELLA SCHIAVA, *Umanesimo e archeologia*, pp. 90-91.

⁴⁵ Per il carme al Cremona si veda la *Appendice I* nel vol. III della nostra edizione, carme VI, pp. 1003-1004.

⁴⁶ Si è siglato *E* il manoscritto El Escorial, Real Biblioteca de San Lorenzo, f. II. 12, e *Lu* il manoscritto 362 della Biblioteca Statale di Lucca.

⁴⁷ La precisione della *terminus post quem* della partenza definitiva del Vegio dalla città ticinese proviene da una sottoscrizione posta in calce a *Epigr.* II 33 nel manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1223 (siglato *O*² nella nostra edizione), verisimilmente risalente all'originale vegiano: «Ticini III^o non. aprilis 1436».

raccolta; basti aggiungere solo che gli *Elegiarum libri*, la prima silloge poetica assemblata dal giovane Vegio fu considerata a lungo dall'autore come una raccolta 'magmatica' e proteiforme, passibile di ampliamenti, tagli e riassemblaggi, e capace di inglobare al suo interno, oltre a testi propriamente elegiaci, una serie più o meno stabile di carmi del tutto 'epigrammatici', che, alla fine del processo redazionale delle *Elegiae*, ne saranno esclusi per essere incorporati nelle nuove, ben definite raccolte dei *Disticha* e degli *Epigrammata*. In altri termini, sembra che la coscienza delle differenze di genere tra elegia ed epigramma sia sopraggiunta in Vegio relativamente tardi, dopo più di un decennio in cui lavorava sulle *Elegiae*, mano a mano infarcite di testi - non solo elegiaci - che andava componendo, fino alla decisione di allestire altre due raccolte poetiche caratterizzate ciascuna da un'identità poetica ben precisa, e conferendo contemporaneamente anche alle *Elegiae* una veste omogeneamente 'elegiaca'.

Un'opera filologicamente così interessante come gli *Elegiarum libri*, non ha goduto di una degna attenzione editoriale: essi appaiono inclusi tra le opere *quae desiderantur* dell'*Elenchus operum* postposto al frontespizio della secentesca *editio princeps* lodigiana degli *Opera* del Vegio, assieme alle altre due raccolte in distici elegiaci, gli *Epigrammatum libri* e i *Distichorum libri*⁴⁸. Bisognerà attendere il 1724 per vedere pubblicata una piccola parte degli *Elegiarum libri*⁴⁹.

Non di diversa entità è la fortuna editoriale del primo lavoro in prosa del Vegio, redatto a Pavia nel 1433⁵⁰: il *De verborum significatione*, godette però di un'ampia e diffusa circolazione manoscritta, come testimoniano i numerosi codici pervenutici⁵¹. Da uno di questi, posseduto dalla Biblioteca Ambrosiana di Milano e segnato H. 50 inf.⁵², si deduce il nome del dedicatario dell'opera, a cui il Vegio indirizza un'epistola incipitaria: si tratta dell'arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra⁵³. All'alto prelato l'umanista dedicò anche l'elegia I 20 della nostra edizione, tramandata da tutti i manoscritti contenenti l'opera elegiaca intera del Vegio (ma non dal codice di Verona) e dalla stampa *Carm*, e scrisse anche alcuni epitafi in occasione della sua morte, uno dei quali è trasmesso nel terzo libro degli *Elegiarum libri* di *E Lu*⁵⁴. L'interesse nei confronti del diritto e del suo lessico deve essere ricondotto alle circostanze biografiche del Vegio, che, come è già stato accennato, fu obbligato dal padre a intraprendere gli studi di giurisprudenza presso l'Università pavese. L'attitudine filologica del giovane emerse e trovò modo di applicarsi anche in questo ambito disciplinare, dando vita appunto a un'opera con cui si gettavano le basi pratiche di una fortunata metodologia filologica nei confronti del lessico giuridico che sarà parallelamente ripresa e sviluppata nelle sue linee maggiori e più riuscite proprio dal Valla delle *Elegantiae*⁵⁵.

⁴⁸ L'esemplare dell' *editio princeps* (VEGH *Opera*) che ho potuto vedere in microfilm, è quello posseduto dalla Biblioteca Marciana di Venezia (segnato SI.C.126). Visto e considerato che nell'*Elenchus operum* dell'edizione gli *Elegiarum libri* sono nominati in numero di tre, è verisimile che il tipografo Paolo Bertoetti, lodigiano, avesse utilizzato il codice laudense, dove appunto i libri di elegie sono tre, alla luce anche dell'identità tra luogo di stampa e localizzazione del manoscritto.

⁴⁹ Cfr. BOTTARI, *Carmina*, I, pp. 483-488, e X, pp. 296-306. Per un elenco delle elegie ivi pubblicate si veda la descrizione della stampa nell'apposito capitolo di questa edizione. Inoltre cfr. *supra*, nota 43, per i carmi editi da Luigi Raffaele.

⁵⁰ Nel manoscritto Lyell 74 della Bodleian Library di Oxford, si legge il trattato alle carte 1-87v, seguito dall'indicazione: «Papiae Idibus Martiis MCCCCXXXIII». Per questo ms. cfr. KRISTELLER, *Iter*, IV, p. 260.

⁵¹ Su quest'opera vegiana, importante e pionieristico contributo umanistico all'approccio critico-filologico nei confronti di un linguaggio tecnico-settoriale come quello giuridico (oggettivamente uno dei più refrattari al cambiamento, come mostra giustamente RIZZO, *I latini*, pp. 66-68), si veda lo studio di SPERONI, *Il primo vocabolario*, pp. 7-43, dove è proposto un elenco del lessico analizzato dal Vegio. Al trattato accenna anche ROSSI, p. 442.

⁵² Per una descrizione sommaria di questo codice si può ricorrere a KRISTELLER, *Iter*, I, p. 292.

⁵³ Sul Capra si vedano almeno NOVATI, *Bartolomeo Capra*, pp. 375-38 e SPERONI, *Il testamento*, pp. 209-217.

⁵⁴ L'epistola dedicatoria al Capra preposta al *De verborum significatione* è stata edita, in passato, in SASSI, *Historia*, col. CCCCVI. Della lettera propone una recente analisi, senza tuttavia pubblicarla, LAFFRANCHI, *Dialettica*, pp. 82-84. L'epitafio dello Zambeccari contenuto originariamente nel terzo libro di *Elegiae* confluirà in seguito - e definitivamente - negli *Epigrammatum libri* (II 17).

⁵⁵ Oltre che nel succitato volume di Laffranchi, la questione dell'interrelazione tra il lessico vegiano e l'interesse del Valla per il problema legato al linguaggio giuridico è affrontata nel lavoro di FOIS, *Il pensiero*, pp. 73-75, utile anche per formarsi una visione completa dei rapporti umani e culturali instaurati dal Valla durante il suo soggiorno pavese. Dedicato all'argomento anche un articolo di DELLA SCHIAVA, *Alcune vicende*, pp. 299-341, dove si analizza il rapporto tra i due umanisti alla luce della seconda redazione del *De vero bono* valliano e dell'opera contro il giurista trecentesco

Bisogna comunque precisare che già nel febbraio del 1433, vale a dire qualche settimana prima della pubblicazione del *De verborum significatione* del Vegio, il Valla si era già espresso sulla problematica giuridica, soprattutto sulla natura della giurisprudenza medievale e basso-medievale, attraverso l'*Epistola contra Bartolum*, pubblicata di recente da Mariangela Regoliosi⁵⁶. La discussione in merito a questo ambito disciplinare doveva quindi essere alquanto viva nell'ambiente culturale della Pavia del primo Quattrocento, dove influiva con la sua autorità il celebre Catone Sacco, che, tra l'altro, sembra fosse imparentato con il Vegio⁵⁷. Quest'ultimo, dunque, poteva attingere a varie e importanti fonti relative a questa problematica grazie a molteplici punti di contatto, che gli permisero di osservare criticamente la natura del linguaggio giuridico da un'angolazione privilegiata e quasi del tutto nuova⁵⁸.

L'esperienza pavese del Vegio, estremamente stimolante finché nella città ticinese soggiornarono grandi umanisti, divenuti per un certo periodo anche suoi amici, quali Antonio Panormita e Lorenzo Valla, si interruppe nel 1436, quando l'umanista lodigiano entrò al servizio del pontefice Eugenio IV in qualità di datario e abbreviatore. Prima di questa data, il Vegio non aveva mai composto opere di carattere religioso: a partire da questo anno, la penna dell'umanista trarrà invece l'ispirazione maggiore da motivi e personaggi cristiani: appena un anno dopo l'inizio del suo impiego in Curia, il Vegio compose gli *Antonios libros quattuor*, costituiti da esametri la cui natura deve ancora molto a Virgilio e ai classici⁵⁹. Alcuni dei non pochi codici che tramandano l'opera concordano nel registrare che essa fu composta nel 1437 a Bologna.

Gli itinerari di viaggio del pontefice erano sempre condivisi dal funzionario curiale Maffeo Vegio: come già detto, nel 1438 si trovava a Ferrara, nuova sede del Concilio. Ma già nel 1439 era, ancora al seguito di Eugenio IV, a Firenze, scelta come sede definitiva del Concilio, dove rimase fino al 1443. Qui il Vegio ebbe modo di approfittare dell'alta concentrazione di dotti e umanisti che affollavano le vie e i cenacoli letterari e che probabilmente erano affluiti in numero ancora maggiore proprio in virtù della presenza non trascurabile del pontefice e della sua curia.

Evidentemente sensibile all'atmosfera culturale della Firenze di metà Quattrocento, il Vegio si cimentò con fervore nell'allestimento degli *Epigrammatum libri duo*, dedicati all'autorevole cancelliere della Repubblica Leonardo Bruni, e dei *Distichorum libri duo*, indirizzati al futuro e degno successore del Bruni, Carlo Marsuppini. Queste due opere in distici elegiaci furono recuperate all'inizio del ventesimo secolo da Luigi Raffaele, che ne curò un'edizione, seppur incompleta e insoddisfacente dal punto di vista filologico⁶⁰.

Un altro componimento vegiano ascrivibile al soggiorno fiorentino è la *Laudatio beatae Monicae*: nei due codici Vat. lat. 1669 (A nella nostra edizione) e Vat. lat. 3601 della Biblioteca Apostolica Vaticana, è presente la seguente indicazione cronologica e topica: «Florentiae VI kal. septembris MCCCCXLI». Curiosamente il Raffaele - e con lui il Vignati - non dà credito ai

Bartolo da Sassoferrato. Sulle *Elegantiae linguae latinae* del Valla, si veda l'approfondito studio di REGOLIOSI, *Nel cantiere*.

⁵⁶ Cfr. REGOLIOSI, *L'Epistola*, pp. 1501-1571.

⁵⁷ Come suggerisce ancora DELLA SCHIAVA, *Alcune vicende*, p. 2, è lo stesso VALLA, *De vero*, II XXII 4, che ci informa del legame di sangue che intercorreva tra la moglie del Sacco e il Vegio, che erano appunto cugini. Anche MANCINI, *Vita*, p. 36, crede a questa notizia.

⁵⁸ Del resto, la fama dello *Studium Ticinense* non si estendeva solamente a livello 'italiano', ma giungeva forte anche e soprattutto in Germania: molti studenti tedeschi soggiornarono, nel primo e nel secondo Quattrocento, a Pavia con l'intenzione di studiare diritto, attratti dai nomi celebri che ivi insegnavano, tra cui quello del Sacco. Per un approfondimento su questo aspetto della cultura europea quattrocentesca si vedano i molti studi di Agostino Sottili, la cui intera bibliografia è consultabile nel recente volume *Margarita amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, Milano 2005.

⁵⁹ In quest'opera, databile al marzo 1437 grazie alle sottoscrizioni presenti nei codici Vat. lat. 1669 della Biblioteca Apostolica Vaticana (utilizzato anche ai fini di questa edizione critica e siglato A), e Lat. 3341 della Bibliothèque Nationale di Parigi (siglato Fr² nella nostra edizione), il Vegio ha voluto poeticamente raccontare un momento esemplare della vita di Sant'Antonio, quando il suo percorso biografico si incrocia con quello del morente San Paolo, di cui si reca a contemplare la salita al cielo. Il poema è edito in DE LA BIGNE, *Maxima Bibliotheca*, p. 773 e segg.

⁶⁰ Il RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, trasse i testi principalmente da due codici: il plut. 34. 53 della Biblioteca Laurenziana di Firenze, utilizzato anche per questa edizione dell'opera elegiaca del Vegio (F), e il Vat. lat. 1669 della Biblioteca Apostolica Vaticana (A).

manoscritti, proponendo come data di composizione il 1451 sulla base della devozione vegiana per Santa Monica, sorta, egli dice, alquanto tardi nell'autore⁶¹. Ma questo non è possibile affermarlo con certezza; inoltre la dedica a Eugenio IV che accompagna il componimento induce a respingere la datazione proposta dal Raffaele, visto che il pontefice morì nel 1447. A buon diritto dunque si possono seguire le indicazioni concordi dei due manoscritti, come ha concluso Fabio della Schiava⁶². Sta di fatto che probabilmente la devozione del Vegio per Santa Monica, dovette essere davvero nota e conosciuta, visto che anche Vespasiano da Bisticci immise questa informazione all'interno della sua *Vita di Meser Maffeo Vegio da Lodi*⁶³.

Probabilmente la *Laudatio* fu l'ultima opera composta a Firenze dal Vegio, dato che già nel 1443 egli dovette recarsi a Roma, quando il pontefice Eugenio IV rientrò nell'Urbe. La fissazione della propria dimora nella città sede del papato ebbe un evidente impatto sulla personalità letteraria del Vegio, che visse da allora un progressivo distacco da quegli esperimenti letterari 'profani' che aveva assiduamente praticato durante la sua giovinezza e, seppur con meno costanza e affiancandoli con opere a carattere agiografico, anche dopo essere entrato, nel 1436, al servizio del pontefice. Un evento vissuto in modo particolarmente profondo dal Vegio dovette essere la sua elezione a canonico di San Pietro, avvenuta il 16 novembre dello stesso 1443⁶⁴.

Tuttavia vi è un titolo, tra le opere composte a partire dal 1443, la cui presenza può sembrare esorbitante dal raggio tematico religioso-agiografico allora caro al Vegio: si tratta del *De liberorum educatione et claris moribus libri VI*, il trattato di pedagogia - incluso anche nell'edizione lodigiana degli *Opera* vegiani del 1613 curata da Paolo Bertoeti - che appare come uno degli ultimi grandi contributi offerti dal Vegio allo spirito umanistico quattrocentesco, di cui una delle aspirazioni fondamentali era proprio quella di teorizzare e di formulare un modello educativo universale ed efficace nel formare una gioventù consapevole e saggia, avvalendosi dei precetti esposti dagli autori classici, revisionati, nel caso specifico del Vegio, alla luce delle buone regole cristiane. Tale trattato, che ha goduto di notevole diffusione manoscritta e di ampia fortuna editoriale, è accessibile oggi anche in un'edizione novecentesca americana⁶⁵.

Un'altra opera ascrivibile agli inizi del periodo romano del Vegio esibisce una configurazione dialogica che risente dell'influsso di Luciano di Samosata, autore molto studiato ed apprezzato dall'umanista lodigiano, e non solo. Il *Dialogus Veritatis et Philaletis*, incentrato attorno alla Verità personificata e a Filalete, ha subito vari ritocchi nel tempo da parte dell'autore, tanto che è possibile identificare due diversi stadi redazionali, il primo dei quali vede l'opera dedicata a Eustachio, fratello del Vegio, mentre il secondo presenta il dialogo indirizzato al medico Tommaso Franco⁶⁶.

Ancora di matrice luciana è l'altro dialogo steso dal Vegio probabilmente durante il medesimo periodo di ideazione del *Dialogus Veritatis et Philaletis*: il *De felicitate et miseria*, che

⁶¹ Cfr. RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, p. 83; le sue malferme elucubrazioni sono riprese da VIGNATI, *Maffeo Vegio*, p. 28.

⁶² DELLA SCHIAVA, *Umanesimo e archeologia*, pp. 102-103, ha rifiutato la datazione proposta dal Raffaele proprio per l'insensatezza che avrebbe rivestito la presenza di una dedica a Eugenio IV, morto ormai da tempo, preferendo così seguire le segnalazioni topico-cronologiche dei due manoscritti sopra citati.

⁶³ Cfr. VESPASIANO, *Vite*, pp. 569-572. Il biografo toscano scrive che il Vegio «fu molto devoto di sancto Agostino et di sancta Monica sua madre, all'onore della quale fece la sua *Vita*, et compose l'ufficio», facendo riferimento, con il termine «ufficio», proprio alla *Laudatio* in questione. Vespasiano aggiunge anche altre notizie (pp. 569-570): «Fatto questo, fece in sancto Agostino in Roma una degnissima capella, cor una degnissima sepoltura, nella quale fece mettere il corpo di sancta Monica et l'epitafio suo, et fornì la capella di tutto quello che bisognava, et delle sua substantie vi ordinò una rendita, dove ogni matina vi si dicono più messe a riverentia di sancta Monica nel cui titolo fece la capella». PEROSA, *Un codice parigino*, pp. 297-298 ha constatato l'effettiva fortuna di cui la *Laudatio beatae Monicae* ha goduto, essendo stata pubblicata varie volte, a partire dall'edizione quattrocentesca dello PSEUDO AGOSTINO, *Meditationes*, f. o⁸v, per poi confluire in VEGII *Opera*, II, pp. 56-57 e infine in BOTTARI, *Carmina*, X, pp. 327-328.

⁶⁴ Cfr. ROSSI, *Il Quattrocento*, p. 443.

⁶⁵ Cfr. VEGIO, *De educatione*. Uno studio interessante e più recente sul trattato vegiano che merita attenzione è stato pubblicato da HORKAN, *Educational*.

⁶⁶ DELLA SCHIAVA, *Umanesimo e archeologia*, pp. 109-113, documenta le circostanze del mutamento di dedicatario, offrendo anche un approfondito riesame della datazione dell'opera, rifiutando quella proposta dal RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, pp. 83-85, che collocava il dialogo nel 1444, e segnalando come periodo probabile per la stesura della prima redazione dell'opera il quinquennio 1443-1447, mentre il *terminus post quem* della seconda redazione viene fissato dal Della Schiava al 1450.

possiede la titolazione parallela *Palinurus*, è stato per lungo tempo addirittura attribuito a Luciano stesso, per un'evidente somiglianza tra lo stile adottato da Vegio e quello dell'autore classico. L'umanista spagnolo Juan Gines de Sepulveda, allestitore del manoscritto 9/753 della Real Academia de la Historia di Madrid, indicò in Luciano tradotto in latino il padre del dialogo, intitolandolo appunto *Luciani Palinurus*. Probabilmente, come afferma Solana Pujalte, questo errore attributivo da parte del Sepulveda si trasmise agli esemplari manoscritti e a stampa che riportano la titolazione scorretta⁶⁷. Sia il *Dialogus Veritatis et Philaetis* che il *De felicitate et miseria* furono pubblicati nell'edizione lodigiana degli *Opera*: è significativo che nell'*Elenchus operum*, che compare alla pagina immediatamente successiva al frontespizio della stampa, la rubrica con cui viene identificato il secondo dialogo (*Dialogus Palinuri et Charontis, seu de foelicitate, et miseria olim falso Luciano adscriptus*) rifiuti esplicitamente la paternità di Luciano di Samosata per questo dialogo⁶⁸.

La questione dell'attribuzione luciana – e dell'evidenza della derivazione stilistica dall'autore greco del *Palinurus* – ci obbliga a interrogarci su un aspetto della cultura del Vegio ancora poco indagato: la sua verisimile conoscenza del greco. La risposta a questo interessante interrogativo, allo stato attuale delle ricerche, sembra affermativa. Innanzitutto è significativa la presenza, all'interno del codice siglato L nella nostra edizione (cc. 1r-3v e c. 70r)⁶⁹, di una serie di *Responsa Apollinis, Mercurii, Aesculapii, Hecates e greco in latinum traducta* esplicitamente attribuiti al Vegio. Essi costituiscono la traduzione di alcune parti del *De praeparatione evangelica* di Eusebio da Cesarea; l'opera dello scrittore cristiano fu tradotta nel 1448 da Giorgio da Trebisonda per volere di papa Niccolò V, che in seguito ne affidò la revisione al veneziano Andrea Contrario, evidentemente non soddisfatto del lavoro eseguito⁷⁰. Non ci è possibile qui indagare più approfonditamente la questione della paternità dei *Responsa*; per questo, possiamo ragionevolmente ritenere possibile, per ora, una conoscenza del greco da parte del Vegio a questa altezza cronologica. La liceità dell'ipotesi viene ancora confermata dal manoscritto L, che a c. 20r tramanda la versione latina di HES. *Op.*, 286-291 attribuita al Lodigiano: come è noto, l'autore greco fu tradotto solo nella seconda metà del Quattrocento da Niccolò della Valle⁷¹. **AI TEMPI DI NICCOLÒ V CONOSCEVA SICURAMENTE IL GRECO: TRADUCE APPIANO, DE EVERSIONE CARTHAGINIS, NEL CODICE NAPOLI, BIBLIOTECA NAZIONALE, PRINC. V. D.26, cc. 35v-88v.**

Ma gli indizi che comproverebbero nel Vegio una padronanza della lingua classica risalgono addirittura ai suoi anni pavesi, quando si dedicò alla stesura dei *Velleris aurei libri quattuor* che, come abbiamo già osservato, furono editi nel 1431, e che presupporrebbero, data la materia mitologica trattata, la conoscenza non solo di un'ampia sezione del poema di Valerio Flacco, ma anche di quello del greco Apollonio Rodio, il cui importante manoscritto fu portato da Costantinopoli in Italia da Giovanni Aurispa intorno al 1423⁷². Secondo l'editore dell'opera

⁶⁷ Cfr. SOLANA PUJALTE, *Un manuscrito*, pp. 185-213.

⁶⁸ Oltre che negli *Opera*, il *Dialogus Veritatis et Philaetis* è edito in DE LA BIGNE, *Maxima Bibliotheca*, coll. 755-759.

⁶⁹ La traduzione dei *Responsa* attribuita al Vegio è tramandata anche dal codice Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 3341, cc. 340v-344v, siglato *Fr*² nella nostra edizione. Il codice è vergato nei primi anni del Cinquecento dal lodigiano Bernardino Castagna, copista anche dei codici Viterbo, Biblioteca Comunale degli Ardent, II D I 8, siglato T nella nostra edizione, e di Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. 1253, tutti contenenti opere vegiane evidentemente perché il Castagna mirava alla pubblicazione (poi mai eseguita) del *corpus* completo dell'umanista conterraneo. In *Fr*², i *Responsa* sono seguiti dalla sottoscrizione del copista, che chiarisce la data di pubblicazione dei versi tradotti: «Romae, apud Sanctum Petrum. Finis». Il Vegio è a Roma, al seguito del pontefice, fin dal marzo del 1443, e vi rimarrà fino alla morte.

⁷⁰ Cfr. la voce biografica su Giorgio Trebisonda redatta da P. VITI, in *DBI*, 55, Roma 2001, p. 374, che ricorda l'esistenza del codice di dedica della traduzione del *De praeparatione evangelica*, corredato da correzioni autografe (Vat. lat. 228).

⁷¹ Cfr. DELLA SCHIAVA, *Le fabellae*, p. 18. Il brano tradotto non sembra ripreso dal *De praeparatione evangelica*, pur essendo un'opera costellata di rimandi a Esiodo.

⁷² Cfr. SABBADINI, *Le scoperte*, p. 46. Il codice è conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (Plut. 32.9), ed è uno dei testimoni più autorevoli, oltre che di Apollonio Rodio, anche delle tragedie di Eschilo e di Sofocle. Sempre SABBADINI, *Le scoperte*, pp. 77-78, ci informa che nell'estate del 1416 Poggio Bracciolini, assieme a Bartolomeo da Montepulciano e a Cencio de' Rustici, in una delle sue numerose missioni bibliofile, scoprì nel monastero di San Gallo un codice contenente i libri I-IV, 317 delle *Argonautiche* di Valerio Flacco, il cui primo manoscritto completo, l'antico Vat. lat. 3277 posseduto *in primis* da Bartolomeo della Fonte, è a capo di tutta la

vegiana, è il libro VII delle *Metamorfosi* ovidiane la fonte principale d'ispirazione per il Lodigiano⁷³; tuttavia, la precocità della diffusione sia di Valerio Flacco – pur in modo frammentario – sia di Apollonio Rodio, lasciano la possibilità di supporre una loro lettura diretta da parte del giovane Vegio, conoscitore quindi del greco, forse, già prima del 1431. Anche in questo caso, bisognerebbe procedere a una puntuale analisi testuale, con precisi raffronti che metterebbero in evidenza possibili somiglianze e analogie. In ultima analisi, occorre ricordare che nella lista di *auctores* nel nome dei quali si aprono i *Distichorum libri* (I 1 – I 23), è presente, tra quelli greci, Saffo (I 16), mentre negli *Epigrammatum libri* il Vegio tributa onore al padre di ogni poesia, Omero (I 3), e allude all'alessandrino Callimaco all'interno dell'ironico *Epigr.* I 38 (cfr. i vv. 3-4)⁷⁴.

Parallelamente agli esperimenti dialogici di ispirazione classica ma di tematiche eterogenee, che uniscono elementi di natura cristiana con questioni prettamente umanistiche – aprendo ampi spazi di ricerca non ancora affrontati a fondo – il Vegio si cimenta anche nella stesura della biografia dell'eremita e poi pontefice duecentesco Celestino V (*De vita et obitu beati Coelestini V papae*), conservato da un numero non esiguo di manoscritti, seguendo i quali è possibile stabilire una datazione abbastanza certa: la pubblicazione dovette infatti avvenire a Roma nel maggio del 1445. Ma quest'opera non risulta l'unica prova letteraria a carattere agiografico e più in generale biografico che sia uscita dalla penna del Vegio: egli trarrà motivo di scrittura anche dalla vita pia ed esemplare di Sant'Agostino (*Vita et Officium beati Augustini*), da quella della madre Santa Monica (*Vita et officium beatae Monicæ*)⁷⁵, e dalla grande figura di San Bernardino da Siena (*De vita et obitu atque officio beati Bernardini*), componendone, seppur in periodi diversi ma comunque contigui, le *Vitae* e gli *Officia*. La biografia di Sant'Agostino fu composta più tardi delle altre, durante il soggiorno forzato che Vegio dovette trascorrere a Fabriano assieme al pontefice Niccolò V per sfuggire alla peste che imperversò nel centro Italia durante biennio 1450-1452⁷⁶. Ad un periodo leggermente più tardo bisogna ascrivere la biografia di Santa Monica, che, secondo i manoscritti che la conservano, fu stesa a Firenze, con ogni probabilità nel 1452-1453. La stessa cronologia deve essere attribuita alla più celebre *Vita* di San Bernardino da Siena, scritta quando il Vegio fece finalmente ritorno a Roma, nel 1453, come affermano concordemente molti dei manoscritti che la tramandano⁷⁷.

quattrocentesca tradizione integra del poema (cfr. ancora SABBADINI, *Le scoperte*, p. 151). Del felice ritrovamento fu subito avvisato a Milano Giovanni Corvini (cfr. SABBADINI, *Spogli Ambrosiani*, pp. 351-354): dunque la notizia – e verisimilmente anche lo stesso ampio frammento dell'opera – circolò ben presto nei dotti ambienti lombardi di cui il Vegio faceva parte. Sui rapporti tra Vegio e Basinio cfr. RESTA, *Vegio*, pp. 639-669. Si ricordi infine che Basinio sostenne con Porcelio Pandoni una polemica a favore dello studio del greco: al proposito si veda FERRI, *Una contesa*. La sintonia del Vegio con Basinio può essere un altro indizio della sua conoscenza del greco.

⁷³ Cfr. VEGII *Vellus aureum*.

⁷⁴ SABBADINI, *Le scoperte*, p. 6, si limita a riferire che Guglielmo da Pastrengo conosceva la poetessa greca solo di nome, e non accenna più alla diffusione delle liriche saffiche in epoca umanistica. Nel caso di Saffo – e la stessa cosa potrebbe valere per Callimaco – è probabile che il Vegio ne avesse recepito la grandezza poetica tramite le parole elogiative degli antichi autori latini; di Omero è verisimile che almeno conoscesse la traduzione della *Batracomiomachia* effettuata da Carlo Marsuppini intorno al 1430, opera menzionata con una perifrasi in *Epigr.* I 3, 1.

⁷⁵ Per la madre di Agostino il Vegio compose anche un epitafio ideato per essere scolpito sulla lapide sepolcrale delle reliquie della santa, poste nella chiesa di Sant'Agostino in Roma nel 1455: cfr. l'*Appendice III* della nostra edizione.

⁷⁶ RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, pp. 43-44, ci informa di questo periodo trascorso dal Vegio nella città marchigiana. La notizia è stata confermata recentemente da FRAZIER KNOWLES, *Possible lives*, p. 484, che però commette il grave errore di attribuire lo spostamento a Fabriano non a Niccolò V, bensì all'ormai defunto Eugenio IV. ZACCARIA, *Vegio*, pp. 387-389 (voce d'altronde utile per chi volesse leggere una sintetica ricognizione biografica del Vegio), afferma invece giustamente che il Vegio seguì Niccolò V a Fabriano nel 1450, e che quando fece ritorno a Roma era ormai al seguito di Callisto III.

⁷⁷ La biografia del santo predicatore redatta dal Vegio si iscriveva in un solco agiografico dedicato a S. Bernardino, che aveva preso le mosse fin dall'anno immediatamente successivo alla sua morte, avvenuta nel 1444, con la comparsa di varie *Vitae* a lui dedicate e di cui Vegio era sicuramente a conoscenza. L'umanista lodigiano ebbe modo, in gioventù, di vedere di persona S. Bernardino nel pieno della sua attività predicatoria a Milano: egli, come afferma in varie sue opere prosastiche, ne rimase profondamente colpito. Tanti anni dopo, dopo che il Vegio era entrato stabilmente al servizio della Curia papale, poté accedere direttamente ai documenti stesi per la santificazione del predicatore al fine di redigerne la *Vita*, che ben presto divenne il testo principalmente seguito per chi volesse approfondire la conoscenza del santo o per chi volesse riproporre un nuovo profilo biografico. L'opera vegiana ha trovato una collocazione editoriale all'interno di DE LA BIGNE, *Maxima Bibliotheca*, e circa due secoli dopo in AA.

Il genere biografico, apprezzatissimo durante l'intero Quattrocento, viene ripreso ancora una volta dal Vegio, stavolta concentrando le sue attenzioni su San Nicola da Tolentino, monaco agostiniano morto nel 1305, con la *Vita et officium beati Nicolai Tolentinatis*, stesa a Roma forse nel 1453.

Secondo Vittorio Rossi, la lettura assidua e appassionata delle *Confessiones* e delle altre opere agostiniane sin dal 1443, anno del conferimento del canonicato di San Pietro, aveva indotto un mutamento progressivo ma irreversibile nello spirito del Vegio, che si era dedicato sempre più allo studio e all'assimilazione degli autori cristiani⁷⁸: ciò è sicuramente vero, e un'ennesima prova può essere ravvisata nel trattato *De perseverantia religionis* steso a Roma nel 1448 e dedicato alla sorella⁷⁹.

Quattro anni dopo, durante il periodo del suo maggior impegno agiografico, il Vegio si dedicò alla stesura, a Roma, di un'altra opera dialogica, la *Disceptatio inter Terram, Solem et Aurum*, la cui atmosfera gustosamente satirica ricorda ancora una volta Luciano di Samosata, senza escludere influssi indubbiamente contemporanei, soprattutto del *Momus* di Lon Battista Alberti, steso a Roma prima del 1450⁸⁰.

La produzione poetica estrema del Vegio, vale a dire quella ascrivibile al 1452-1458, si caratterizza per l'ispirazione religiosa e cristiana della maggior parte dei componimenti autonomi, avulsi cioè da qualsiasi contesto macrotestuale⁸¹. Un'ultima opera evidenzia meglio e definitivamente la vocazione umanistica che in Vegio non viene mai del tutto soffocata: il *De rebus antiquis memorabilibus basilicae Sancti Petri Romae*, in cui l'umanista lodigiano «usò per primo nell'archeologia cristiana i metodi con cui Poggio e Biondo Flavio avevano studiato la Roma dei tempi classici»⁸².

Molte sono le opere stravaganti, principalmente poetiche, che si è ommesso di citare per la carenza di informazioni che è possibile reperire su di esse, carenza che potrà essere sanata una volta che saranno visionati i molteplici e dispersi codici che le conservano.

SS., maii V, ed. F. Baertius - C. Ianningus, Parisiis - Romae 1866, pp. 117*-135*. Per ulteriori approfondimenti si ricorra ancora una volta a DELLA SCHIAVA, *Umanesimo e archeologia*, pp. 131-133.

⁷⁸ Cfr. ROSSI, *Il Quattrocento*, pp. 443-444. Per la tendenza al ripiegamento interiore in prossimità dei quaranta anni, dal Rossi individuata nello specifico per il Vegio, ma comune a molti altri umanisti (primo fra tutti il Petrarca), si può ricorrere all'interessante saggio di RITOOK-SZALAY, *Enea Silvio Piccolomini*, pp. 685-690. Agnes Ritook-Szalay individua infatti nel cammino di conversione intrapreso dal futuro Pio II un forte paradigma per gli intellettuali quattrocenteschi, che, sulla scia di Properzio (II 10, 7: «Aetas prima canet veneres, extrema tumultus») e delle varie biografie virgiliane - concordi nell'ascrivere al periodo giovanile di Virgilio gli scherzi poetici più arditi come i *Priapea* e viceversa alla *senectus* gli studi seri di filosofia - tendevano a far coincidere i vari momenti poetici con determinati momenti biografici. Del resto «la stretta connessione tra l'età e le diverse fasi della produzione umana, non solo in campo poetico, risale all'antichità. Ai vari "gradus aetatis" corrispondevano formule ben precise» (p. 686): le più seguite e conosciute dagli umanisti - in primo luogo da Enea Silvio Piccolomini - erano quelle esposte da Macrobio nel commento al *Somnium Scipionis*. Verso i quaranta anni è di fatto fissato il limite entro cui un uomo può applicarsi con impegno e in veste attiva nella società: superato tale limite, le forze si affievoliscono sempre più, finché, giunto verso i settanta anni, l'uomo deve dedicarsi esclusivamente alla cura interiore di se stesso. Questo percorso biografico sembra condiviso anche dal Vegio che, autore di epigrammi e distici scherzosi in età giovanile, sul limite della maturità avvertirà il bisogno di una 'conversione' spirituale, sebbene sia così imbevuto di cultura umanistica che gli sarà impossibile eluderla del tutto anche nella sua estrema attività letteraria.

⁷⁹ DOSSENA, *La poesia*, p. 28, accenna alla probabile ispirazione petrarchesca per il *De perseverantia religionis*, che forse scritto sulla scia del *De otio religioso* (o *religiosorum*). Si può leggere il trattato vegiano in DE LA BIGNE, *Maxima Bibliotheca*, p. 689.

⁸⁰ Il dialogo, incluso nel primo volume dell'edizione lodigiana del 1613 degli *Opera* di Vegio, appare il risultato delle molteplici correnti culturali che investivano il Vegio e in generale gli umanisti quattrocenteschi. Come evidenzia DELLA SCHIAVA, *Umanesimo e archeologia*, pp. 122-124, l'opera risente dell'influenza luciana e soprattutto dell'*Elogio della Mosca*, la cui tematica paradossale fu ripresa dall'Alberti nell'esperimento coevo della *Musca*: cfr. ALBERTI, *Opuscoli*, ora anche in Alberti, *Opere latine*, pp. 1015-1038 (in quest'ultimo volume l'editore della *Musca* è Donatella Coppini; al testo latino si affianca la traduzione italiana a cura di Letizia Bracciali Magnini).

⁸¹ I carmi in questione (i cui testimoni sono elencati con dovizia di particolari da DELLA SCHIAVA, *Umanesimo e archeologia*, pp. 126-129) sono pubblicati dal RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, pp. 201-222, eccetto quello intitolato *Balsamus et munda* che è stato edito da BERTALOT, *Uno zibaldone*, pp. 60-61.

⁸² Cfr. ROSSI, *Il Quattrocento*, p. 444. Sul trattato si può consultare l'articolo di VIGNATI, *Alcune note*, pp. 58-66; cfr. anche FOFFANO, *Il De rebus*, pp. 719-729. L'opuscolo archeologico fu pubblicato in AA. SS., Junii VII, ed. C. Janningus, Antverpiae 1717, rist. anast., Bruxelles 1970, pp. 61-85.

Si auspica inoltre un ammodernamento degli elementi della biografia vegiana - tuttora sostanzialmente stagnanti sul pur sempre fondamentale lavoro monografico del Minoia - ricorrendo anche all'ausilio delle varie epistole, edite e inedite, scritte dal Vegio e a lui indirizzate, che permetterebbero sicuramente di evidenziare lati poco noti dei rapporti personali e letterari da lui intrattenuti con altri umanisti, se non addirittura di scoprire nuovi elementi decisivi sia per la riscrittura della sua biografia che per la ridefinizione cronologica delle opere.

II DESCRIZIONE DEI CODICI E DELLE STAMPE

Sw BASEL, Universitätsbibliothek, A IV 1

Cart., misc., sec. XV, cc. 358, mm. 220 x 310; il manoscritto proviene dal capitolo della cattedrale di Basilea.

Il codice contiene il *Commentarius in Augustini De civitate Dei* di Tommaso Anglico alle cc. 2r-117v; il *De civitate Dei* di Agostino alle cc. 118r-350v.

Del Vegio contiene a c. 350r l' *Epithaphium beati Augustini de matre* che si legge anche nel codice di Viterbo (*T*), *inc.* «Hic Augustini sanctam venerare parentem» (inserito nell' *Appendice III* della nostra edizione, carne V, p. 1021).

Bibliografia: JANNER –JURROT, p. 18; STEINMANN, p. 146.

I BASEL, Universitätsbibliothek, Inc. 581

Cart., misc., sec. XV, cc. 67, mm. 285 x 205; precedenti signature: W VI 29; (B) III 25; AG V 14 e AK V 21; il codice è composto di tre sezioni a stampa e di tre sezioni manoscritte in scrittura semigotica corsiva.

Il codice contiene una adespota *Littera excusatoria quia diu scribitur amico* alle cc. 1r-3v, *inc.* «Quantam hihi (sic) voluptatem attulerit»; alcune epistole di Gasparino Barzizza alle cc. 4r-10v; alcune epistole di Enea Silvio Piccolomini e l' *Epistula de balneis* di Poggio Bracciolini alle cc. 10v-28v; alcune epistole di Conrad Künlin alle cc. 29r-33v; un'epistola a Federico III di Giovanni Hunyadi alle cc. 33v-34r; il *De nobilitate* di Buonaccorso da Montemagno alle cc. 34r-41r; una *Oratio* di Giovanni Castiglioni vescovo di Pavia alle cc. 41v-54v; la *Oratio de clade Constantinopolitana* di Enea Silvio Piccolomini alle cc. 55r-63v; alcune epistole attribuite ad Anastasia e a San Crisogono alle cc. 63v-64r; bianche le cc. 64v-67v.

Del Vegio contiene l' *Epitaphium R. in Christo patris domini B. de la Capra archiepiscopi Mediolanensis per Manfeum Vegium Laudensem et decessit Basilee in sacro concilio prima octobris in aurora anno MCCCCXXXIII*, *inc.* «Quem legis insubris presul clarissimus urbis» (cfr. *Epigr.* II 12) a c. 41r, segue un epitafio sempre per il Capra scritto da un Enea (Piccolomini?).

Bibliografia: HAENEL, coll. 525, 527, 541, 551, 609; KRISTELLER, *Iter*, V, p. 82; POLAK, p. 215; *Censimento*, I, p. 230.

Be Berlin, Staatsbibliothek, Ham. 491

Cart., misc., sec. XV (1480), cc. I + 99; mm. 285 x 210; a c. 1v è presente questa nota (sec. XVI): «Hunc librum donavit licentia patrum d. Hiero<nimus> Tar. de Castro chuco [Castel Cucco, vicino Treviso?] monasterio sanctorum quadraginta martyrum extra Tar<visium>. Quapropter inde profiticus lector sis gratus».

Il manoscritto contiene le satire di Persio a cc. 1r-11r, l'epistola di Saffo di Ovidio a cc. 12r-15v; le satire di Giovenale alle c. 16r-89v.

Del Vegio contiene *Dist.* I 16 a c. 15v, immediatamente dopo l'epistola di Saffo a Faone di Ovidio, a cui la rubrica «Epitaphion eiusdem» attribuisce il distico vegiano.

Bibliografia: *Die lateinischen*, pp. 231-232.

Ho Cambridge, Harvard University, Houghton Library, Lat. 358 (già Phillipps 7491)

Cart., misc., sec. XVI, pp. 364 (è numerata ogni facciata), mm. 280 x 215; legatura in pergamena, scrittura umanistica corsiva facilmente identificabile con quella di Angelo Colocci (sulla base del mio esame autoptico della grafia con cui sono vergati altri manoscritti sicuramente collociani). Il manoscritto risulta in parte danneggiato. I nomi degli autori appaiono nel margine sinistro, solitamente in forma abbreviata.

Il manoscritto contiene poesie ed epitafi di autori classici e umanistici, tra cui Pietro Bembo, Filippo Beroaldo, Angelo Colocci, Giano Pannonio, Michele Marullo Tarcaniota, Francesco Maturanzio, Angelo Poliziano ed Andrea Navagero.

Del Vegio contiene *Epigr.* I 7 a p. 139; *Dist.* I 44, II 20, II 27, II 6, II 10, II 11, II 14, II 15, II 16, II 20 (cancellato), II 31, II 32, II 33, II 50, II 52, *Epigr.* II 10, II 17, a pp. 157-161.

Bibliografia: KRISTELLER, *Iter*, V, p. 229; SHEARMAN, p. 661.

Bb Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 42

Cart., misc., sec. XV (1466; copista è Ludovico Sandei: cfr. sottoscrizione a c. 40v: «Ludovicus Sandeus scripsit anno a Christi nativitate MCCCCLXVI, aetatis vero eius anno XX, Aug. XIII»; altre sottoscrizioni del copista si leggono a c. 92r: «ἐγὼ λουδοβίκος περὶ τῶν πανταίων γέγραφα», e c. 222v: «Ludovicus Sandeus»), cc. III + 348 + I', mm. 180 x 101; signature precedenti: 2127 e VIII. 42.

Il codice contiene, del Vegio, uno stralcio dal *De felicitate et miseria* a cc. 312v; a cc. 323r-324v il testo di *Eleg.* II 2, introdotto dalla rubrica *Antonii Astesani ad amicum carmen, inc.*: «Noli te tantum, Quintine, adfligere noli».

Il codice contiene inoltre il *De opificio Dei* di Lattanzio a cc. 1r-40v; la *Vita Aristotelis* di Leonardo Bruni a cc. 42r-54r; *excerpta* dal *De excellentibus ducibus exterarum gentium* di Cornelio Nepote a cc. 59r-74r; il *Liber de impressionibus* di Lapo da Castiglione a cc. 75r-92r; un trattato anonimo *De viris illustribus urbis Romae, inc.* «Proca rex Albanorum» a cc. 93r-129v; il *Libellus de vitis Caesarum augustalis* di Benvenuto Rambaldi da Imola a cc. 130r-159r; il *De claris mulieribus* di Giovanni Boccaccio a cc. 160r-222v; i *De XII Caesaribus per Svetonium Tranquillum scriptis monosticha* di Ausonio a cc. 226r-227r; una parte della *Vita di Alessandro Magno* di Plutarco tradotta da Guarino Veronese a cc. 227v-228r; il *Breviarium rerum gestarum populi romani* di Festo a cc. 230r-245r; la *Interpretatio latina Xenophontis Apologiae Socratis* di Leonardo Bruni a cc. 250r-256r; un'epistola di Antonio Panormita ad Antonio da Rho, *inc.* «Etsi facile multi existimant» a cc. 256v-259r; la *Vita Vergilii* di Donato a cc. 260r-277r; quattro orazioni di Pietro Marcello a cc. 277v-280v (cfr. SABBADINI, *Antonio*, pp. 241-244); un frammento dell'*Orthographia* di Giovanni Tortelli a c. 281r; la traduzione di Niccolò Perotti di una parte del secondo libro del *De fortuna et virtute Alexandri Magni* di Plutarco a cc. 281v; una parte del proemio del *De re rustica* di Columella a c. 282r; alcuni carmi di Battista Pallavicini a cc. 284r-287r; alcuni carmi di Francesco Ariosto a cc. 290v-292r; il carme *De fonte Gaio Senensi ad clarum virum Leonardum Aretinum* di Giovanni Marrasio a cc. 292v-293v; il *De ave phoenice* di Lattanzio a cc. 294r-298r; un epicedio di Tito Vespasiano Strozzi a cc. 299r-303r; la *Copa pseudovirgiliana* a cc. 304v-305r; i *Dodecasticha de Hercule* di Ilasio a c. 305v; il *Carmen de sui ipsius taciturnitate* di Francesco Ariosto a cc. 306r-307v; due epigrammi di Ausonio a c. 307v; i *Versus de Musis* di Catone a c. 310r; il carme *De novem Musis* di Guarino Veronese a c. 310r; il *Carmen de nive* di Guarino a c. 310v; due carmi del Panormita a c. 310v; un anonimo epitafio di Dante a c. 311r; l'*Epitaphium in Euripidem* di Giovanni Aurispa a c. 311r; il *Carmen de septem sapientibus* di Guarino Veronese a c. 311v; un carme di Leonardo Bruni contro Niccolò Niccoli a cc. 311v-312r; l'*Epitaphium Chaterinae puellae ornatissimae* di Panormita a c. 312v; la *Declamatio in Lucretiam* di Benedetto Colocci a cc. 313r-314r; a cc. 319rv uno stralcio di un'epistola di Guarino Veronese a Leonello d'Este; due carmi di Bartolomeo Casciotti da Ferrara a c. 320r; due carmi di Girolamo Guarini a cc. 320v-321v; alcuni carmi di Benedetto Borsa a cc. 321v-323r; otto epigrammi di Francesco Filelfo a cc. 324v-325v; un carme *Ad Lamolam* di Antonio Panormita a cc. 326r-328r; un carme di Giacomo da Cremona a cc. 328rv; epitafi di autori incerti a cc. 329rv; la *Epistula de vita Sancti Guarini* di Guarino Veronese a cc. 342r-344v.

Bibliografia: AZZETTA, *Frammenti*, p. 386; BERTI, *L'orazione*, p. 490; BOLLEA; CAGLIOTI, *Francesco Sforza*, pp. 183, 190, 196-198, 207, 208; *Codices Barberiniani*, pp. 57-67; FOHLEN, pp. 235-236, 238-239, 243, 251, 260; GIANNETTO, *Un'orazione*, pp. 262, 265; GUERRINI FERRI, *Scrivere*, p. 460; HANKINS, *The Latin Poetry*, pp. 31-32; JAKOBY, *Brunis*, p. 3; KRISTELLER, *Niccolò Perotti*, pp. 13, 21; PRETE, *I «Caesares»*, p. 132; PRETE, *La tradition*, p. 141; PRETE, *Per la storia*, p. 204; PRETE, *Two humanistic*, p. 42, n. 103 e p. 71, n. 64; RUTHERFORD, *A finding list*, p. 98; SIDWELL, *Manoscritti*, p. 251; THOMSON, *Two Unpublished*, pp. 411, 414-415.

A Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1669

Cart., sec. XV, cc. 118 + II', mm. 277 x 189; lettere iniziali capitali; mancano i titoli, per i quali è stato lasciato uno spazio vuoto. Tuttavia nei margini questi compaiono scritti con una calligrafia più minuta. Legatura in cuoio con gli stemmi di Pio VI e del cardinale Francesco Zelada.

Il manoscritto contiene esclusivamente opere di Maffeo Vegio, se si eccettua la presenza della *Responsio* del Marsuppini ai *Distichorum libri* del Vegio: a cc. 1 - 14r: gli *Elegiarum libri* adespoti, anepigrafi e seguiti in fondo, dalla nota «Finis»; alle cc. 14v - 19v i *Rusticanalia*, adespoti e anepigrafi, come pure il carme I, e seguiti dalla nota «Ex Villa Pompeiana MCCCCXXXI kl. octobr.»; a cc. 19v - 31, adespoti e anepigrafi, i *Distichorum libri duo ad Karolum Aretinum*, seguiti dalla sottoscrizione «Finis Florentiae kl. Junii»; a cc. 31-31v la *Responsio* del Marsuppini al Vegio intitolata *Oda, inc.* «Felix tartara qui nigra»; a cc. 32 - 51v gli *Epigrammatum libri*; a cc. 51-59 il poema *Antonias*, preceduto dalla dedica a papa Eugenio IV in otto distici, *inc.* «Non hic pegasides vos ficta et inania Musae»; in marg. si legge «Bononie MCCCCXXXVII, Idus marci»; a cc. 59v - 67v la *Laudatio B. Monicae*, anepigrafo, con dedica di quattro distici a Eugenio IV, *inc.* «Si mihi quanta sedes animo te promere tantam»; in marg. si legge «Florentiae V kl. Septembris MCCCCXLI»; a cc. 68 - 79 il *Aeneidos supplementum*, preceduto dall'argomento, e con la stessa intitolazione, ma riportata in margine, *inc.* «Turnus ut externo devictus marte profudit»; in margine si legge «Papiae MCCCCXXXVIII, VI Idus octob»; a c. 79r: il *Dist.* I 2; a cc. 79 - 84v il poemetto *Astyanax, inc.* «Musa refer quae causa metum post diruta Troiae», in marg. si legge «Papie, MCCCCXXX Idibus Iunii»; a cc. 84v-102 il poema *Velleris aurei libri quattuor, inc.* «Egregium canere Esonidam iuvenesque pelagos»; a cc. 102 - 104 la *Ad Caesarem Sigismundum congratulatio, inc.* «Salve spes Italiae gentis salve inclite Caesar»; a cc. 104 - 108 il carme *Ad Antonium Pisanum, inc.* «Magne vir et magnis Antoni exercite rebus»; le cc. 108v - 111 sono bianche; a c. 112 la *Salutatio Virginis, inc.* «Virgo decus nostrum cuius se credidit alvo»; a c. 112v il carme *Agnus dei, inc.* «Salve nostra salus, agnus mitissime salve»; a cc. 113 - 113v la *Laudatio ad deum, inc.* «Laudate et cuncti letas effundite voces»; a c. 114 la *Laudatio ad deum, inc.* «Plaudite io gentes omnis, io tollite palmas»; a c. 114v la *Deprecatio ad deum, inc.* «Quo deus usque mei tandem te oblinio cepit?»; a c. 115 la *Exhortatio ad deum, inc.* «Quis deus etherea tecum requiescat in aula?»; a c. 115 la *Exhortatio ad deum, inc.* «O quicumque deum timet o bis terque beatum»; a c. 115v lo *Hymnus in sanctum Ambrosium, inc.* «Concinant omnes populi fidele»; a c. 116 - 118 il carme *Ad mortem, inc.* «Mors fera cuncta rapit, non est lex certior ulla».

Bibliografia: KALLENDORF –BROWN, p. 124; NOGARA, *I codici*, pp. 389-396; PEROSA, *Studi di filologia*, p. 298; RAFFAELE, *Maffeo*, p. 88; SCHNEIDER, p. 27 VEGIO, *Short epics*, p. 170.

A² Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3135

Cart., misc., sec. XV, cc. I + 60 + I', mm. 223 x 158, fasc.: I⁸ - 7⁸ 8⁴; linee 30-40; un'unica mano corsiva umanistica (il copista del codice, assemblato per uso personale e contenente molti epigrammi che hanno come oggetto Viterbo e personaggi viterbesi, è un individuo anonimo di

questa città che dovette essere in rapporto con i Colonna, come informa BIANCHI: cfr. oltre), legatura in pergamena; a c. 12v una dettagliata tavola del codice registra una parte finale ora mancante (cc. 61-91), contenente Prisciano, Eusebio, Silio Italico, Livio.

Del Vegio contiene l' *Epigrammatum liber primus* a cc. 27r-37r e a c. 44r due epigrammi erroneamente rubricati *M. Vegius*, di cui l'incipit del primo, che è di Giovanni Aurispa, è «Cyriace, orantem Ciceronem vincere solus» (cfr. BOTTARI, *Carmina*, I, p. 492-493, cfr. BERTALOT, *Initia*, I, n° 1069).

Il manoscritto contiene inoltre un frammento della *Naturalis historia* (III, 38-101) di Plinio il Vecchio alle cc. 1-18r; un'epitome di Livio alle cc. 11-18v; un trattato *De metris* alle cc. 19r-21v; altri appunti di metrica alle cc. 22r-24v; il carme di Carlo Marsuppini dedicato al Vegio, *inc.* «Felix tartarea qui nigra» alle cc. 26rv; *excerpta* di Silio Italico alle cc. 44v-51v; alcuni epigrammi alle cc. 52r-54r; altri appunti di metrica alle cc. 54r-60v.

Bibliografia: BIANCHI-RIZZO, *Manoscritti*, pp. 587-653, in partic. pp. 636-637; BLASS, *Die Textesquellen*, p. 182; DE MONTFAUCON, *Bibliotheca*, p. 108; KRISTELLER, *Iter*, II, p. 318; PASSALACQUA, p. 341.

*A*³ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5133

Cart., misc., sec. XV, cc. III (I-II recc., III contenente un indice del manoscritto vergato da una mano più tarda) + 140 (numerazione a penna) + II (recc.); mm. 208 x 150. Il codice è nato dall'assemblaggio di fascicoli di mani ed origini diverse, spesso mutili; si alternano scritture umanistiche eleganti (cc. 64-89v), semilibrarie e corsive. Titoli spesso rubricati, iniziali in rosso, o assenti; legatura in cartone rigido, ricoperto di marocchino rosso, con cornice in oro sui due piatti; sul dorso, in oro, attuale collocazione, e stemmi di Pio VI e del cardinale bibliotecario de Zelada.

Del Vegio contiene il *De felicitate et miseria* a cc. 1r-26r (che nell'indice di c. III è erroneamente attribuito a Poggio Bracciolini); a c. 27r-32v i *Rusticanalia* in questo ordine: *Rust.* 2 termina al v. 54 ed è seguito dal carme 10, 3, prosegue normalmente fino a *Rust.* 16, 16, ma dopo questo verso seguono senza alcuna interruzione, i vv. 55-66 di *Rust.* 2 e seguono ora i carmi 3-10, 2. Ai vv. 1-2 del carme 10, a questo punto, seguono i vv. 17-42 del carme 16, e poi si prosegue normalmente fino alla fine: sicuramente l'antigrafo aveva i fascicoli mischiati; i *Rusticanalia* sono seguiti dalla sottoscrizione «Ex Villa Pompeiana MCCCCXXXI, Kal. Oct.»; a cc. 57r-59r si leggono i due carmi che corredano l'*Angelinetum* del Marrasio, *inc.* del primo: «Musa age sopitas in carmina concipe vires», *inc.* del secondo: «Quid quereris? Quid te tanto moerore fatigas?»⁸³.

Il manoscritto contiene inoltre un'epistola di Poggio ad Alfonso d'Aragona, *inc.* «Cum multa nuper egregia de tuis gestis optime princeps» a cc. 34r-39r; l'epistola di P. Lentulo sulla visione di Cristo, *inc.* «Apparuit temporibus istis et adhuc est homo magnae virtutis» a cc. 40r-41r, un *Sermo de corpore Christi* a cc. 41r-42r, *inc.* «Obstruantur igitur et obmutescant impudicum ora hereticorum»; la *Vita Aristotelis* di Guarino Veronese a cc. 43r-51v; un'epistola di Leonardo Bruni a Poggio Bracciolini, *inc.* «Nihil opinor me vivissent» a cc. 51v-52r; il carme del Panormita rubricato *Pulex poeta de ortu atque obitu Hermaphroditi*, *inc.* «Cum mea me genetrix» a c. 52v, seguito dall'*Angelinetum* del Marrasio a cc. 52v-57v, con il solito corredo di carmi di altri autori, tra cui il Vegio; a cc. 63v-65r la *Figura de ficto Amore*, *inc.* «Amor fictus scribitur» e la *Figura de vero amore*, *inc.* «Amor verus poetas depingi»; l'*Ilias* latina (cfr. rubrica: *Homerus de bello Troiano*), *inc.* «Dram pande mihi Pelidae diva superbam» a cc. 67r-89v; un carme di Cecilio Cipriano a cc. 91r-92r, *inc.* «Est locus ex omni medius quem cernimus orbe»; una *Facetia* attribuita a Virgilio (cfr. rubrica: *Publii Virgilii Maronis Mantuani poetae clarissimi Est et non facetia incipit*), ma in realtà coincidente con l'ecloga III di Ausonio, *inc.* «Est et non cuncti monosyllaba nota frequentant» a cc. 92v-93r; un carme adespoto e anepigrafo, *inc.* «Sigismonde decus Malatestae et gloria gentis» a cc. 97r-101v;

⁸³ I due carmi sono editi in MARRASII *Angelinetum*, pp. 134-140, che li data a non più tardi del 1430.

vari carmi a cc. 102r-104v, tra cui la *Salutatio ad Beatam Mariam* di Battista Pallavicino a Niccolò d'Este, *inc.* «Virgo decus mundi, caelo cui gratia aperto», seguito dalla sottoscrizione a c. 202v: «Regii sexto aprilis 1459»; varie epistole a cc. 105r-114v; una *Oratio* di Sant'Agostino a cc. 126r-127r; alcune poesie in volgare di Dante Alighieri e di Leonardo Giustiniani alle cc. 131r-132; a c. 133rv una serie di epigrammi adespoti dedicati ad alcuni degli auctores classici; il *Moretus* attribuito a Virgilio alle cc. 134r-135v; a c. 140r l'*Epitaphium Nichinae meretricis*, *inc.* «Si steteris paulum et versus legeris istos» (cfr. PANHORMITAE *Herm.* II 30).

Bibliografia: *Censimento*, p. 327-328; HANKINS, *Repertorium*, n° 2837; KRISTELLER, *Iter*, I, p. 331b; MARRASII *Angelinum*, p. 87.

*A*⁴ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3352

Cart., misc., sec. XVI, cc. II + 320 + I', mm. 335 x 231.

Il manoscritto conserva una raccolta antologica di epigrammi tratti da autori vari, classici e umanistici, assemblata da Angelo Colocci (cfr. nota a c. II: «Epigrammi latini antichi, e moderni, raccolti dal Colotio»).

Del Vegio contiene a c. 92r *Epigr.* I 7; a cc. 210rv *Dist.* I 44, II 20, II 27, II 6, II 10, II 11, II 14 -16, II 20 (*sic*), II 27 (*sic*), II 31-33, II 50, II 52; *Epigr.* II 10, II 17.

Bibliografia: CANNATA SALAMONE, p. 63; KRISTELLER, *Iter*, II, p. 361; PERINI, p. 133, n. 60.

*A*⁵ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5640

Cart., misc., sec. XVI, cc. III + 297 + V', mm. 340 x 236; sulla c. I si legge: «Di Castello. Liber epigrammatum».

Il manoscritto presenta un'antologia tematica di epigrammi tratti da Beroaldo, Marullo, Strozzi, Poliziano, Ausonio, Stazio, e raccolti da Angelo Colocci (a c. 1r, depennata, si legge la nota «Elysus Calentius ad A. Colotium. Responsio A. Colotii»).

Del Vegio contiene *Epigr.* I 23.

Bibliografia: CANNATA SALAMONE, p. 68; KRISTELLER, *Iter*, II, p. 375.

*A*⁶ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 7945.

Cart., misc., sec. XVIII, cc. III + 171 + I', mm. 224 x 160. Sulla c. II un cartellino informa: «Miscell. 7945 T. XXIII»; il codice, nelle sue varie parti, risulta esplicitamente *descriptus* da più codici (tra i molti, basti citare il Vat. lat. 5219 per le cc. 1-3v; il Vat. lat. 3901 per le cc. 4-7v; il Vat. lat. 3352 per le cc. 8-14; il Vat. lat. 5356 per le cc. 15rv; il Vat. lat. 5468 per le cc. 16-18; il Vat. lat. 5219 per le cc. 20-106, con la *Sabiniadon* di Orazio Massari; il Vat. lat. 5994 per la c. 107, con l'epitafio di papa Martino V composto da Antonio Loschi.

Del Vegio contiene *Epigr.* II 10, tratto dal Vat. Lat. 3352 (siglato *A*⁴ nella nostra edizione), a c. 108.

Bibliografia: KRISTELLER, *Iter*, VI, p. 348; LORI SANFILIPPO, p. 434, n. 119.

A⁷ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 9985

Cart., misc., sec. XV (finito di copiare a Siena da Neruzzo di Matelica il 12 novembre 1451: cfr. la sottoscrizione a c. 19v: «Facundissimi laureati vatis Florentini domini Francisci Petrarcae Trihumforum liber explicit, hopus pene ultimum, sed illustrissimum vite ipsius, scriptum plus quam propere ac completum per me Nerutium de Mathelica, in amenissima civitate Senarum, currentibus annis sacratissime Nativitatis Dominice MCCCCLI, indictione XIII, die vero XII mensis novembris, pontificatus domini Nicolai V^{ti}. Nerutius»), cc. II + 44 + I', mm. 219 x 150, doppia foliazione, antica e moderna, iniziali rosse e blu alternate, sono presenti glosse e *notabilia*; a c. 38v ci sono note scritte nel 1515 da Giovan Battista Roberto Astorgi di Monte Albodio di Matelica, che nelle cc. 41-42 dà notizie sulla sua famiglia dal 29 luglio 1515 al 3 gennaio 1521.

Del Vegio contiene a c. 25v un *Epitaphium patriarchae Graecorum, qui obiit Florentiae 1439* (cfr. *Epigr.* II 15).

Contiene inoltre i *Trionfi* di Francesco Petrarca a cc. 1v-19v, vari epitafi di personaggi classici a cc. 20-26, un'epistola di Sant'Ignazio alla Vergine a c. 26v, altri epitafi di vari autori a c. 27rv, *Ilias latina* a cc. 28-39; note di una mano più tarda alle cc. 38v-42r.

Bibliografia: BUONOCORE, *Recensio*, pp. 21-28; BUONOCORE, *Per un iter*, pp. 29, 48, 92; *Codices Vaticani*, p. 236-39; FOHLEN, pp. 239, 244, 248-249, 252, 264.

O Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1955

Cart., misc., sec. XV, V + 67 + IV', mm. 208 x 144; rubriche e iniziali in rosso; restaurato, illeggibile in alcuni punti del testo per le molte sbavature dell'inchiostro; sulla c. II si legge un sonetto di Coluccio Salutati, *inc.* «Qualunque è posto per seguir ragione», seguito da una nota di mano più tarda: «In novo indice mss. codicum Othobonianorum 1955»; sempre sulla medesima carta si legge, in alto a destra, l'antica segnatura: «V. 5. 18»; sulla c. V una mano tarda annota: «Ex codicibus Ioannis Angeli ducis ab Altaemps. Maphaci Vegii et aliorum carmina».

Del Vegio contiene a cc. 1-23r gli *Epigrammata* (all'*Epigr.* II 20 segue *Epigr.* II 23, II 21 ecc., secondo il normale ordine); a cc. 23v-38r i *Disticha* (al *Dist.* I 117 segue *Dist.* I 119 - per *saut du même au même* - I 118 ecc.; al *Dist.* II 70 seguono i *Dist.* II 72-73, e poi II 71 ecc.; II 95 postposto a II 96; II 101 postposto a II 102; i gruppi dei carmi II 130-133 e II 134-138 sono rispettivamente scritti di seguito, senza soluzione di continuità: il copista si era evidentemente stancato di ripetere il titolo); a c. 38v-44v i *Rusticanalia*; a c. 46r-65r il *Vellus aureum*.

Il manoscritto contiene inoltre a c. 45rv un carme dell' *Hermaphroditus* del Panormita (cfr. *Herm.* II 36); a c. 65v un carme *Antonii Panormitae de ortu et obitu Hermaphroditii*; alcuni epitafi di Virgilio alle cc. 65v-67r e un epigramma anonimo ad Angelo Gaddi (1463) a c. 67v.

Bibliografia: KRISTELLER, *Iter*, II, p. 434; RUSSO, p. 280.

O² Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1223

Cart., misc., sec. XV, cc. I + 192 + I', mm. 255 x 180; titoli e iniziali in rosso. Alla c. 1 si leggono le seguenti note di possesso: «Die XXV Iulii MCCCCLIII die mercurii Vene. Nic. Len. Flo. prope S. Pa. Rain.»; poi si legge una probabile nota di acquisto: «Sechondo magistro Girolamo duc. 3» (XVI sec.); inoltre si legge: «Visto per mi Franc. de Lucha» (XV sec.); una mano più tarda annota: «Ex bibliotheca ducum ab Altaemps» e alla c. 193v, nel margine inferiore: «f. Bartholome<us> Messanen<sis>» (fine del XV sec.); altri possessori del codice furono Giovanni Angelo duc d'Altemps (*ex-libris* alla c. 1) e il cardinale Ottoboni.

Del Vegio contiene a c. 51v *Epigr.* II 15; a cc. 177v-182v *Eleg.* II 3, preceduta dalla rubrica *Maffei Vegii carmina*; *Epigr.* II 33, preceduto dalla rubrica *Eiusdem Maffei Veggii Laudensis carmina* e seguito dalla seguente nota: «Ticini III^o non. aprilis 1436»; *Eleg.* I 18, preceduta dalla rubrica *Maffei*

Veggii ad Aulum; *Eleg.* I 19, preceduta dalla rubrica *Eiusdem Maffei V.*; *Eleg.* I 20; *Epigr.* I 96, preceduto dalla rubrica *Eiusdem Maffei V.*; il *Convivium deorum* alle cc. 180r-182v, preceduto dalla dedica in versi a Niccolò Piccinino.

Il manoscritto contiene inoltre il *Libellus de vita et moribus imperatorum breviatus ex libris Sexti Aurelii Victoris a Caesare Augusto usque ad Theodosium*, inc.: «Anno urbis conditae septingentesimo vigesimo secundo» alle cc. 3-27v; l'*Epistola* di Alessandro Magno ad Aristotele, inc.: «Semper memor tui etiam inter dubia» alle cc. 27v-41v; molti epigrammi tratti dall'*Antologia Latina* a cc. 42-45 e a cc. 52-55; ci sono estratti da Marco Aurelio, Gellio, Marziale, Ausonio; a cc. 62r-70r l'*Oratio domini Luschi pro doctoratu M. Mathei de Vitedono in medicina*, seguita da alcuni versi del Loschi a cc. 70r-71v; a cc. 72r-87r le *Fabulae Aesopi* tradotte da Ognibene Leonicensi; alcuni carmi di Tito Strozzi e di Ludovico Crivelli a cc. 88r-89r; alcune epistole di Seneca alle cc. 89v-91r; le *Fabulae Aesopi* tradotte da Gregorio Correr alle cc. 92r-108r; una *Oratio* a Francesco da Carrara di Pier Paolo Vergerio a cc. 109r-111, inc.: «Multa mihi verba facienda essent»; le *Elegiae* di Tibullo a cc. 113-148; la *Batracomiomachia* tradotta dal Marsuppini a cc. 148v-155; l'*Angelinetum* del Marrasio a cc. 155v-169; a cc. 171-175 l'epistola di Saffo a Faone di Ovidio; a cc. 187v-189 il carme *Aponus* di Claudiano, dei *Carmina Minora* (XXVI); a c. 57v un epitafio di Virgilio rubricato *Rutilus*, inc. «Mantua me genuit».

Bibliografia: BAGLIO, p. 131; BUONOCORE, *I codici*, 14, 24-56 passim; BUONOCORE, *Nuove acquisizioni*, pp. 238, 245-246*; BUONOCORE, *Per un iter*, pp. 29, 62; *Censimento*, p. 288-289; CERESA, p. 162; DE GREGORIO, p. 114; DELL'ERA, p. 102; DELL'ERA, *Per il testo*, pp. 123-125; KRISTELLER, *Iter*, II, pp. 428-429; PELLEGRIN, *Les manuscrits*, pp. 487-493; ROSELLINI, *Sulla tradizione*, pp. 441-463 passim; ROSELLINI, *Vicende*, p. 322; VARANINI, p. 108.

O³ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 2860 (già Stosch D 1)

Cart., misc., sec. XVI, cc. I + 198 + I', mm. 331 x 255.

Il manoscritto contiene poesie raccolte da Angelo Colocci, come spiega a c. 3 un cartellino: «Illustrium poetarum carmina. Saeculi XV et XVI», affiancato, in basso, dallo stemma di Philip de Stoch.; si leggono inoltre i *Pastoralia* del Colocci a cc. 149-153v.

Del Vegio contiene a c. 25rv, sotto la rubrica «Laudes», i *Dist.* I 1-20; I 34; I 35; I 39-40; I 45; II 19; II 23-24; II 135; II 134; I 136-138; segue la *Responsio* di Carlo Marsuppini al Vegio; a c. 26r *Epigr.* I 3-6; I 20; I 56-60; I 47; a cc. 98-102, sotto la rubrica «Maledicta», i *Dist.* I 24-32; I 35 (ripetuto anche a c. 25); I 36-38; I 41-43; I 120-129; I 133; I 130-132; II 21-22; II 25-26; II 28-33; *Epigr.* I 18; I 40; I 49-50; I 53-54; I 67; I 71; I 80; II 8; II 45; a c. 110, sotto la rubrica «Monstrum», l'*Epigr.* II 37; a c. 184, sotto la rubrica «Varia», i *Dist.* I 1-18.

Bibliografia: BIANCHI, *Il pomponiano*, p. 92; *Bibliotheca Stoschiana*, Lucca 1758; GAISSER, , p. 54; KRISTELLER, *Iter*, II, p. 437;.

O⁴ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 2857

Membr. con varie carte cartacee; sec. XV ex.; cc. I + 66; mm. 122 x 110; proveniente dalla collezione Stosch; un antico possessore del manoscritto fu Fabio Farnese († 1579); scrittura umanistica corsiva; rubriche e alcune iniziali in rosso; alcune iniziali decorate con motivi floreali.

Del Vegio contiene, in forma anonima e sormontato dalla sigla rubricata «D.M.», *Dist.* I 14 per due volte, alle cc. 64r e 65v.

Il codice contiene inoltre le *Elegiae* di Tibullo.

Bibliografia: DELL'ERA, *Per il testo*, pp. 120, 123-125; DOMITIUS MARSUS, p. 34; LUISIDES, p. 237 e segg.; PIZZANI, pp. 149-158.

Fe Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, II 156

Cart., misc., sec. XV, cc. I + 80 + I', mm. 206 x 117; antiche segnature: 156 N A 5; 40; cartulazione recente a cifre arabe scritta a lapis; rigatura a secco; richiami verticali; scrittura italica; presenza di *maniculae*; la c. 1 presenta un ornamento in azzurro e oro. Il codice appartenne a Giuseppe Carli (1680-1758), secondo l'*ex libris* a c. 1r: «Ioseph de Carlis sibi et civibus»; nel margine inferiore a c. 1r è presente uno stemma gentilizio inserito in una corona d'alloro male identificabile perché abraso.

Il manoscritto contiene Tibullo a cc. 1r-32r; l'epitafio di Tibullo composto da Domizio Marso a c. 32v, *inc.* «Te quoque Virgilio comitem non equa Tibulle»; a cc. 32v-33v Ovidio, *Am.* III 9; a cc. 34r-37v l'ovidiana epistola di Saffo a Faone (*Her.* XV); a cc. 38r-74v il *liber* di Catullo, seguito da un epitafio attribuito a Benvenuto Campesani (cfr. *DBI*, 17, pp. 493-496); a cc. 75r-75v due elegie di Propertio (I 1 e I 2).

Del Vegio contiene *Dist.* I 14 a c. 33v, subito dopo l'elegia ovidiana per la morte di Tibullo e seguito dall'indicazione «Telos».

Bibliografia: AGNELLI, p. 69; KRISTELLER, *Iter*, I, p. 55; *ManuScripti*, pp. XXIII, 165-168, *ad indicem*; PAGNONI, p. 28; SABBADINI, *Codici*, p. 403; STEIN, pp. 4-5 e p. 243.

*Fe*² Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, II 305

Cart., misc., sec. XV, cc. non numerate, vergato da molte mani.

Il manoscritto contiene una lettera del Valla a Lauro Quirino a c. 1, opere di Benedetto Bursa e la Germania di Tacito, oltre a varie iscrizioni e note.

A c. 21r, in margine, si legge il carme extravagante su S. Monica contenuto anche nei codici *T Sw* e riportato nell'*Appendice III* della nostra edizione (carne V, p. 1021), sormontato dalla rubrica «Mapheus Vegius fecit».

Bibliografia: cfr. KRISTELLER, *Iter*, I, p. 60.

*F-F*² Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 34. 53

Membr., misc., sec. XV, cc. I + 155, mm. 234 x 162, rr. 26; rigatura a secco, scrittura umanistica libraria. Cartulazione a penna nera nell'angolo superiore destro e a lapis nell'angolo inferiore destro, dove appena sotto vi è medesima numerazione impressa meccanicamente. La prima iniziale (della traduzione latina della *Batracomymachia* del Marsuppini) è dorata e miniata a bianchi girari. Le altre iniziali sono azzurre, mentre i titoli in rosso. Presenta una mano corretttrice che interviene sistematicamente sui testi vegiani, che siglerò *F*².

Del Vegio contiene a cc. 13v-29r i *Distichorum libri*, seguiti dalla nota «Finis Florentiae Kalendae Iuniis» e dalla *Responsio* di Carlo Marsuppini; a c. 29 v il carme *Karolo Aretino*, *inc.* «Karole dum placido somno mea membra dedissem»; a c. 46r la *Ad Marrasium Siciliensem epistola*, *inc.* «Musa age sopitas in carmine concipe voces»; a c. 46 v: l'*Elogium ex officina Maffei Veggii Laudensis ad Marrasium Siciliensem poetam praclarissimum*, *inc.* «Quid quereris? Quid te tanto moerore fatigas?»⁸⁴; a cc. 64r-83v gli *Elegiarum libri*; a cc. 84r-91r i *Rusticanalia*; a cc. 91v-116v gli *Epigrammatum libri*; a c. 137v la *Epistola Eustachio fratri*, *inc.* «Dum repeterem nuper animo Eustachi frater id quod saepius soleo»; a c. 139r - 154r il *Dialogus Veritatis et Philalithis ad Eustachium fratrem*, *inc.* «Quaenam es tu mortalium quae per vasta haec montium inaccessque altis vagaris loca?».

Il manoscritto contiene inoltre a c. 1r la *In Homeri poete clarissimi Batrachomyomachiam ad Marrasium Siciliensem poetam clarissimum prefatio* di Carlo Marsuppini, *inc.* «Nuper suavissime Marrasi cum apud quosdam prestantissimos iuvenes»; a cc. 2v-8r la *Batrachomyomachia* tradotta dal Marsuppini, *inc.* «Ranarum murumque simul crudelia bella»; a c. 8v la *Hecatombe* di Giovanni

⁸⁴ Questa e l'elegia vegiana precedente sono edite in MARRASII *Angelinum*, pp. 134-140, che le data a non più tardi del 1430

Marrasio, *inc.* «Credebam gaios latices coluisse Camenas»; a c. 10v la *Ad Thomam Pontanum iuvenem doctissimum cur suae Musae diutius sileant Responsio atque belli detestatio* di Carlo Marsuppini, *inc.* «Moenia si bellum, bellum si disicit urbes»; a c. 30 v il *Carmen elegiacum* di Carlo Marsuppini a Ciriaco d'Ancona, *inc.* «Kyriace antiquos inter numerande poetas»; a c. 31v l' *Elegiacum carmen* del Marsuppini a Poggio Bracciolini, *inc.* «Kyriacus nobis misit modo munera Poggi»; a c. 33r il *De nobilitate carmen* del Marsuppini a Poggio, *inc.* «Quid sit nobilitas scribere liberis»; a c. 35r il carme di Carlo Marsuppini a Maffeo Vegio, *inc.* «Felix tartara qui nigra»; a c. 36r alcuni *Versus* di Carlo Marsuppini, *inc.* «Hostibus in mediis fudi cum sanguine vitam»; alcuni carmi di Marrasio e di Guarino Veronese alle cc. 36-40; a cc. 40 v-46r l' *Angelinum* del Marrasio, seguito dal corredo dei suoi paratesti alle cc. 48v-52v, tra cui la *Responsio ad Maffaeum Vegium Laudensem*, *inc.* «Moestus eram, veniunt ad me tua carmina, Veggi»; *Antonii Panormitae poetae preclari Epigramma ad Marrasium Siciliensem*, *inc.* «Angelinae oculis dedit aurea tela cupido»; a cc. 53r-55r l' *Elegia* del Panormita al Lamola, *inc.* «Desine me placida verbis abducere terra»; a cc. 55r-60v alcuni carmi del Marrasio; a cc. 60v-63v alcuni carmi dell'Aurispa; a cc. 116r-135v l' *Hermaphroditus* del Panormita; a c. 136r il carme *De ortu atque obitu Hermaphroditi pulex* del Panormita, *inc.* «Cum mea me genetrix gravido gestaret in alvo», seguito dalla *Laus Elisiae*, *inc.* «Elisia, auricomae inter celeberrima nymphas»; a c. 136v un carme di Carlo Marsuppini al Pontano, *inc.* «Cur, Pontane, meos dulcis recludere fontes»; le cc. 154v-155 sono bianche.

Bibliografia: BANDINI, *Catalogus*, II, pp. 179-193; BERTALOT, *Initia*, pp. 2, 26, 32, 48, 49, 62, 67, 94, 102, 166, 168, 201, 221, 227, 230, 231, 304; BRUNI *Epistolae*, pp. XIII, XLVII; COPPINI, *Sull'ordinamento*, pp. 256, 258-259, 261 n. 17, 265 e n. 26; HANKINS, *Repertorium*, p. 39; KRISTELLER, *Il codice*, p. 203 n.1; MANCINI, *Alberti*, p. 36 n. 2; MARRASII *Angelinum*, p. 69; PANORMITAE *Hermaphroditus*, pp. XVII-XVIII; PARENTI, *Poeta*, p. 71 n. 181; PARRONI, *Un allievo*, p. 550 n. 42; RESTA, *Per una edizione*, pp. 276-277; SOMMER, *Das gesamte lyrische*, p. 23, passim; *Storia e cultura*, p. 203 n. 20.

F³ Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 34. 55

Cart., misc., sec. XV; cc. IV (indice sulla IV) + 113 + IV^o; mm. 210 x 145; titoli in rosso, richiami verticali; foliazione antica irregolare e incompleta.

Il codice contiene l' *Hermaphroditus* del Panormita a cc. 1-19v; il *De ortu atque obitu Hermaphroditi* del Panormita a c. 19v; un carme di Carlo Marsuppini a Tommaso Pontano a cc. 20r-22v; vari *carmina* del Marsuppini a cc. 39r-44v (il *Carmen elegiacum* a Ciriaco d'Ancona; il *Carmen* a Poggio sul Mercurio inviato da Ciriaco d'Ancona; il *Carmen de nobilitate* del Marsuppini a Poggio; il carme del Marsuppini dedicato a Maffeo Vegio, *inc.* «Felix tartara qui nigra»); alcuni *carmina* del Marrasio a cc. 44v-48v; a cc. 51v-52r la *Laus Elisiae* del Panormita; un *Carmen* del Marsuppini al Pontano a cc. 52r-53r; la *Elegia ad Lamolam* del Panormita a cc. 53r-55r; una *Responsio* di Marrasio a Guarino a cc. 55r-56r; un *Epigramma* del Marrasio a Ciriaco d'Ancona a c. 56r; dei *Versus* del Marrasio a cc. 57r-58r; altri carmi del Marrasio a cc. 58v-60r; un *Carmen* dell'Aurispa a Ciriaco d'Ancona a cc. 60r-60v.

Del Vegio contiene i *Distichorum libri* a cc. 22v-37v, seguiti dalla *responsio* di Carlo Marsuppini e dall'elegia del Vegio per Carlo Marsuppini, *inc.* «Karole dum placido somno mea membra dedissem» a cc. 38r-39r; il carme *Ex officina Maffei Veggii Laudensis ad Marrasium Siciliensem poetam preclarissimum pro Angelina epistola*, *inc.* «Quid quereris? Quid te tanto moerore fatigas» a cc. 49v-51v; gli *Elegiarum libri* a cc. 63r-82v; i *Rusticanalia* a cc. 82v-89v; gli *Epigrammatum libri* a cc. 89v-113r (il carme I 8 si legge dopo I 10).

Bibliografia: BANDINI, *Catalogus* II, pp. 179-193.

F⁴ Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 39.40

Cart., comp., sec. XV *ex.*, mm. 270 X 215, cc. III + 138 + III'; richiami orizzontali, *notabilia* e rubriche in rosso; alla cc. 138 r si legge «Per fratrem Matheum Ronto amen». Le cc. 1-100r sono copiate da Pietro Crinito (cfr. la sottoscrizione a c. 81v: «Telos. Absolutus nonis Septembris MCCCCLXXXI. Anno MCCCC88 Iuliis. P. Crin.», e quella a c. 100r: «Telos. MCCCC89 Iuniis. P. Crin.»).

Il codice contiene gli *Epigrammata* di Ugolino Verino dedicati a Mattia Corvino alle cc. 1-81v; a c. 82r un *Epigramma* di Ugolino Verino a Lorenzo de' Medici; a cc. 82r-100r il *Paradisus de rebus supernis et de beatorum splendore et maxime de his qui optime rempublicam administrarint* di Ugolino Verino; alle cc. 135r- il *Prologus* in esametri latini alla *Commedia* dantesca tradotta da Matteo Ronto (traduzione risalente al periodo 1427-1431), *inc.* «Nobile Dantis opus, celebri virtute micantis», seguiti dai *Principia* delle tre cantiche, dalla *Apostropha* alla città di Pistoia, *inc.* «Parte tui quae pulchra manes o dulcis ab omni» a cc. 137rv e da un *Marchilogium*, *inc.* «Ecce quod aucupium mihi iam translatio Dantis» alle cc. 137v-138r.

Del Vegio contiene l'*Astyanax* a cc. 101r-105v, seguito dalla nota «Papiae MCCCCXXX idibus Iuniis»; il *Vellus aureum*, mutilo alla fine, a cc. 106v- 120v e i *Distichorum libri* a cc. 122r-133v, seguiti dalla nota «Florentiae kl. Iuniis» e dalla *Responsio* di Carlo Marsuppini al Vegio a c. 134r.

Bibliografia: *All'ombra del lauro*, p. 39; BANDINI, *Catalogus* II, pp. 317-326.

Bar Firenze, Archivio di Stato, Fondo Bardi, ser. II pz. 62

Cart., misc., sec. XVIII, cc. numerate irregolarmente (fino a c. 69), mm. 275 x 200; scrittura corsiva di tipo italico, molto regolare. Legatura in cartone morbido. Sul dorso: «Carolus poeta».

Il manoscritto contiene opere di Carlo Marsuppini (lettera a Cosimo de' Medici a cc. 1-57; una *Ad foelicissimum Florentinorum senatum Benedicti Pistoriensis declamatio* proclamata dal Marsuppini a cc. 59-69, il *Liber declamationum* di Benedetto Colucci da Pistoia dedicato a Giuliano de' Medici; la traduzione della *Batracomiomachia*, vari suoi carmi, di cui gli otto distici di risposta ai *Distichorum libri* del Vegio, *inc.* «Bini carminibus nostros testaris amore», e il carme al Vegio, *inc.* «Felix tartara qui nigra»); segue l'*Angelinetum* del Marrasio.

Del Vegio contiene i *Distichorum libri*, il carme dedicato a Carlo Marsuppini, *inc.* «Karole dum placido somno mea membra dedissem»; il carme «Pergebam tenues ludens elegosque canebam» (cfr. *Epigr.* II 51); il carme «Adcipe nugarum [...]» (cfr. *Epigr.* I 1) e il carme «Quod scribam nugas [...]» (cfr. *Epigr.* I 102), preceduti dalla rubrica *Ex libro primo Mafei Vegii Laudensis Epigrammatum*; il carme «Si tibi prima mei [...]» (cfr. *Epigr.* II 1) e l'*Epigramma Thomae Arretini*, *inc.* «Dum feror eloqui [...]» (cfr. *Epigr.* II 19), preceduti dalla rubrica *Ex libro secundo eiusdem*.

Bibliografia: *Censimento*, II, p. 39; HANKINS, *Repertorium*, n° 429; KRISTELLER, *Iter*, V, p. 543.

S Firenze, Biblioteca del Seminario Arcivescovile Maggiore, B V 2

Cart., comp., sec. XV *ex.*; cc. 125 + I (bianche le cc. 2v; 72-73, 118r); mm. 213x144; segnatura prec.: 354 L4. IV. 12; scritto da varie mani della seconda metà del sec. XV: la III parte è vergata da una mano diversa dal resto del codice, più antica, e perché sempre la stessa mano verga la prima cartulazione, cioè quella che è presente dal fascicolo VIII al fascicolo XI, che sembra proprio vergata appunto dalla stessa mano che scrive la III parte (I parte: cc. 1-45, fasc. I²⁰, II¹², III¹²; II parte: cc. 46-71, fasc. IV¹², V¹², VI⁴; III parte: cc. 74-125, fasc. VII⁴, VIII¹², IX¹², X¹², XI¹²: quest'ultima parte contiene oltre alla numerazione moderna che numera progressivamente le carte del codice, due cartulazioni antiche l'una delle quali parte da 32 fino a 82 (cc. 74-125, coincidente con i fascicoli VII-XI), l'altra delle quali parte da 1 fino a 48 (cc. 78-125, coincidente con i fascicoli VIII-XI); la III parte inoltre contiene rubriche in rosso e richiami

verticali); coperta originale in pergamena; a c. 2r la mano del possessore tardo-quattrocentesco che annota tutta la compagine lascia una lunga prescrizione, poco leggibile nelle zone marginali, per il legatore: «Barth[olomeo] incollalo a ogni modo di drento e di fuori ogni q(ui)n(tern?)i, che chosì mi contento; e leghalo in un chavretto, senza choreg[gia], con un choreggiuolo lungo da serrarlo, e quando séra ad ogni modo, sia facto etc.».

La parte I contiene gli *Ex Silio excerpta*, inc. «Ordior arma quibus caelo se gloria tollit» e Claudiano, *Arcadio et Honorio*; la II parte contiene un'epistola di Stazio a Stella ed estratti dalle *Silvae*; la parte III contiene la *Fenix* di Lattanzio Arnobio Firmiano, carmi di Giannantonio Campano (botta e risposta con un certo *Papiensis*), del Panormita, del Cantalicio, del Pannonio, e di altri.

Del Vegio contiene a c. 98v un carme *In Niccolaum Nicoli* (presente anche nei manoscritti siglati O^x O^x³ nella nostra edizione), inc. «Qui poteris prisco Varroni aequarier unus / iussisti hic Nicoli te Nicolae tegi»; *Idem in Lisbonem*, inc. «Lisbo niger nigra hac ob stuprum contegor urna / nigrrior est mihi mors nigrius ulta nefas» (cfr. *Dist.* I 55); *Idem in Ruffilium*, inc. «Est tibi Ruffili pes claudus clauda fidesque / quod restat claudum nunc quoque carmen habe» (cfr. *Dist.* I 56); a c. 99rv si legge l'*Epitaphium culicis Maroniani a Maffeo Vegio editum* (che si legge anche in T), inc. «Aurea quae quondam deflevit musa Maroni», seguiti dall' *Euripidis epitaphium*, inc. «Siste quid ipse velim rogit cognosce viator».

Bibliografia: cfr. BERTINI, *Catalogo topografico*, p. 18; KRISTELLER, *Iter*, V, p. 618; PEROSA, *L'Epigrammaton libellus*, p. 506 (con la segnatura B V 21).

Ma Firenze, Biblioteca Marucelliana, A CXCH

Cart., comp., sec. XVIII, cc. I + 637 + I' (bianche le cc. 2-12, 31-33, 40v, 41v, 46rv, 54rv, 58v, 62v-64r, 75v, 81rv, 84v-85v, 90rv, 92rv, 102v, 103v, 105rv, 111rv, 115rv, 117v, 122rv, 126rv, 127v, 129v-130v, 154v, 160v-161r, 162r, 165v, 173rv, 188v, 190rv, 191v, 193v, 195v-196v, 203v-204v, 208-209, 224v, 225v, 228v-232v, 253v-254v, 256v, 258v, 259v, 263v-266v, 267v-270, 278-280, 283v, 292-300, 301v, 305-306, 312rv, 314v, 316v, 318v, 320r, 323v-325, 328-331, 338v, 350v, 355v-356, 367v, 389v, 413v, 416, 420v, 436, 452, 453v, 455v, 459v-460, 461v), mm. 321 x 225 (c. 1r); alla c. I il cartellino: «Curae sed deliciae. Ex bibliotheca A. F. Gori»; sulla costola il titolo: «I. Spicilegii tom. II. Selecta excerpta etrusca indices librorum et manuscryptorum [sic] ex Bonarr. Paus. Lucian. etc.», seguito da un sommario delle cose più notevoli contenute nel manoscritto.

Il codice contiene il *Testamento* di Antonio Magliabechi alle cc. 34r-40r; vi sono presenti vari indici dei manoscritti dalla biblioteca Pandolfini e Buonarroto, *excerpta* e lessici di vari autori classici e tardoantichi, rubriche e cataloghi di libri.

Del Vegio contiene l'*Epitaphium Bartholomaei de la Capra archiepiscopi Mediolani, quod scripsit Mafeus Vegius poeta Petro Candido, quem vocat "Ligusticae decus patriae"* (cfr. *Epigr.* II 12) a c. 116v.

Bibliografia: KRISTELLER, *Iter*, I, p. 107.

N Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII 601

Cart., misc., sec. XVII, cc. II + 135 + I'; mm. 218 x 165 (c. 1r); vergato da Antonio Magliabechi; richiami ad ogni carta; rilegatura moderna in cartone; nella c. I è la sottoscrizione: *VII D 601 Var. Poematia latina ab Ant. Magliabechio exscripta*; il codice è stato smembrato e poi rimesso assieme disponendo i fascicoli in un ordine errato; ne consegue la presenza di una doppia cartulazione: l'una, antica, nel margine superiore destro, l'altra, a penna recente, successiva allo smembramento e alla ricomposizione del codice.

Del Vegio contiene a cc. 38-40 la *Ad Marrasium Siciliensem epistola*, inc. «Musa, age, sopitas in carmine concipe voces»⁸⁵; a cc. 44-48v i *Rusticanalia*; a cc. 62-65r i *Disticha* da II 57 fino alla fine del secondo libro; a c. 65v il carme *Karolo Arretino*, inc. «Karole, dum placido somno mea membra dedissem»; a cc. 66- 69v il *Distichorum liber primus* dall'inizio del primo libro a I 95; a cc. 82r-85v i *Disticha* da I 96 a II 56; a cc. 104-121v: gli *Epigrammatum libri*; a cc. 122-136v: gli *Elegiarum libri*.

Il codice contiene inoltre a cc. 1-11v la *Flametta ad Laurentium Medicem* di Ugolino Verino (il carme *Ad Amerigum Corsinum*, inc. «Miraris longo cum sis de stemmate natus», mutilo, termina al v. 4: «cur fugit amplexus candida Lisa tuos»; esso, seguito dagli altri che completano il secondo libro, sarà ripreso alla c. 30 come dimostra il richiamo posto in fine pagina); a cc. 12-19v ancora la *Flametta* del Verino; a cc. 20-22 la *Ad Thomam Pontanum iuvenem doctissimum responsio ac belli detestatio* di Carlo Marsuppini, inc. «Moenia si bellum bellum si disiicit urbes»; a cc. 22-22v la *Ad Vegium poetam clarissimum de distichis sibi dicatis responsio* di Carlo Marsuppini; a cc. 22v-23 il *Carmen elegiacum ad Kyriacum Anconitanum* di Carlo Marsuppini, inc. «Kiriace antiquos inter numerande poetas»; a cc. 23r-24v un *Ad Poggium v. ill. de Mercurio sibi misso a K. A. elegiacum carmen* di Carlo Marsuppini, inc. «Kyriacus nobis misit modo munera Poggi»; a cc. 24v-26r un *Ad Poggium virum eruditissimum de nobilitate carmen* di Carlo Marsuppini, inc. «Quid sit nobilitas scribere liberis»; a cc. 26-26v il carme di Carlo Marsuppini *Maffeo Vegio*, inc. «Felix tartara qui nigra»; a cc. 26v alcuni *Vorsus* di Carlo Marsuppini, inc. «Hostibus mediis fudi cum sanguine vitam»; a c. 27 un altro suo carme, inc. «Dum mediis turmis perfusus sanguine luctor»; a c. 27 un *In Psicharpaga murem epigramma*, inc. «Verte supercilium quisquis contingis ad urnam»; a c. 27 un *In eundem epigramma* di Carlo Marsuppini, inc. «Qui cineres parva quaeris condantur in urna»; a c. 27v un altro carme del Marsuppini, inc. «Cur, Pontane, meos dulcis nec ludere fontes»; a c. 28r la *Elegia ad Laurentium Medicem* di Naldo Naldi, inc. «Si quis erit Medices de me qui forte requirab»; le cc. 28v-29v sono bianche; a cc. 30-37v la continuazione della *Flametta* di Verino (è il proseguio di c. 11v, con cui termina il fascicolo iniziale); a cc. 40-42 la continuazione della *Flametta* del Verino; le cc. 42v-43v sono bianche; la c. 49 è bianca; a c. 51 un carme dell'Aurispa *Cyriaco Anconitano*, inc. «Cyriace orantem Ciceronem vincere solus»; a cc. 53-54v la *Ad Karolum Arretinum Hecatombe* di Giovanni Marrasio, inc. «Credebam graios latices coluisse camenas»; la c. 57 è bianca; a cc. 58-61v i *Carmina ad Bartholomeum Scalum* adespota del Landino; a cc. 70-87 altri frammenti della *Flametta* di Verino; a c. 86 alcuni carmi del Landino; a c. 86v alcuni versi di Lippo Brandolini; versi di Naldo Naldi a Peregrino Allio e Alessandro Braccio; carmi di Ugolino Verino a Cristoforo Landino; a c. 87v gli *Epigrammi* di Parmenio Genesio e Palladio Calvisio; a c. 88 una *Ad Aeneam Sylvium Responsio*; a c. 89v un carme di Marrasio *Ad Angelinam*; a c. 92v-95v l'*Angelinetum* del Marrasio e l'apparato dei suoi paratesti; a cc. 96 -103v vari carmi anepigrafi.

Bibliografia: *All'ombra*, pp. 40, 72-73; AMES-LEWIS, *The library*, p. 435, n.27; BOTTIGLIONI, *La lirica*, p. 188; DELZ, p. 35; GRANT, *The minor poems*, p. 102; KRISTELLER, *Iter*, I, p. 129; *Lorenzo dopo Lorenzo*, pp. 86-88; MAZZATINTI, *Inventari*, XIII, pp. 111-112; MORENI, *Serie*, p. 358, n. 1; PEROSA, *Edizioni*, p. 77; RESTA, *Per una edizione*, p. 275; TIMPANARO MORELLI, *Alcune note*, pp. 471-520; VERINO, *Flametta*, p. 14 e passim; VERINUS, *Panegyricon*, p. 151.

N² Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Naz. II IX 4

Cart., misc., sec. XV, cc. I + 201 + I' (bianche le cc. 86-92, 121); mm. 220 x 147, rr. 24; acquistato dalla Biblioteca nel 1816 (come si legge nel piatto anteriore); rubriche in rosso; sono presenti *notabilia*; a c. 1 compare la seguente sottoscrizione: «Est ad usum Fratris Hieronimi Florati Ferrar. ord. min. conv.»; a c. 201 si legge: «Publicae Bibliothecae Magliabechianae ex dono v. cl. d. Sebastiani Ciampii in Pisana Academia Graecaum et Latinarum litterarum publici professoris IV Kal. Quintilis 1816».

⁸⁵ L'elegia è edita in MARRASII *Angelinetum*, p. 134, che la data a non più tardi del 1430.

Del Vegio contiene il *Supplementum* all'*Eneide* a cc. 93-120; seguito dalla nota «Papiae MCCCCXXVIII idus Octobr.»; l'*Astyanax* a cc. 122-134; il *De aureo vellere* a cc. 135-177; la *Laus ad Virginem gloriosam Mariam* a cc. 178-180; la *Laus primae aetatis* a cc. 180-184; la *Exprobatio et invectiva in mures* (cfr. *Epigr.* II 50) a cc. 184-186; la *Consolatio ad Corvinum mecum* (cfr. *Eleg.* II 2) a cc. 186-189; alcuni carmi dei *Rusticanalia* (cfr. *Rust.* 2, 14, 12, 16, 18) a cc. 189-194; la *Laus ad onnipotentem deum* a cc. 195-198; l'*Epitaphium Calisti papae* a c. 199.

Il manoscritto contiene inoltre il *De infelicitate principum* di Poggio Bracciolini a cc. 1-80; a cc. 81-85 la epistola di Poggio Bracciolini al Panormita, *inc.* «Iohannes Lamola, adolescens, ut percepi, tam doctus», vergata da una mano più recente; a cc. 200-201 Tito Livio, *In decima deca, de morte M. T. Ciceronis, inc.* «Cum solus gravis pacis, gravis rei publice esset».

Bibliografia: KALENDORF –BROWN, pp. 108, 113; LUDOVICI, p. 12-16; MAZZATINTI, *Inventari*, XI, p. 255.

N³ Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Naz. II IX 148

Cart., misc., sec. XV, cc. III + 341 + IV' (membr. le cc. 1, 165, 167-174, questo gruppo di cc. sono palinseste, 255); mm. 215 x 142; è presente un cartellino sul piatto interno anteriore: «Leonardi Arretini Opera M. S.»; in fondo a c. 2r si legge: «Emit pro Publica Bibliotheca Malliabechiana Vincentius Follinius eiusdem praefectus ab Iosepho Molinio Bibliopola et Typographo Florentino XVI kal. Augusti»; una nota sul piatto interno posteriore recita: «cc. 341 nuovamente riscontrate e numerate. Agosto 1913»; richiami verticali.

Il manoscritto contiene il *De militia* di Leonardo Bruni a cc. 30r-42v, il suo *Commentarium rerum graecarum* alle cc. 42r-69r; epistole di Poggio, di Cicerone e i carmi di Carlo Marsuppini, tra cui quello indirizzato al Vegio a cc. 293r-294r, *inc.* «Felix tartara qui nigra» e la *Responsio* di otto distici al Vegio a cc. 294v-295r.

Del Vegio contiene *Epigr.* II 15, erroneamente attribuito a Carlo Marsuppini (cfr. la rubrica: *Caroli Aretini epitaphium in Ioseph patriarcham Ierusalem*), l'*Astyanax* a cc. 293v-303r e il *Supplementum* all'*Eneide*, mutilo della fine, a cc. 303r-305v.

Bibliografia: FIORAVANTI, *Alcuni aspetti*, pp. 137 n. 3, p. 142 n. 1, p. 152 n. 1, p. 160 n. 1, p. 163 n. 1; FIORAVANTI, *Università*, p. 23 n. 3, p. 28 n. 1 e 2, p. 38 n. 1, p. 46 n. 1, p. 49 n. 1; KALENDORF –BROWN, p. 113; KRISTELLER, *Iter*, I, pp. 115-116; MARCELLI, *Eros*, pp. 78, 102, 108, 110, 139, 141; MASAI, *Recensione*, p. 156; MAZZATINTI, XII, pp. 25-26; SCHNEIDER, p. 25; *Translationes*, VII, pp. 109b, 150b.

N⁴ Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XIII 26

Cart., secc. XVII *ex.* – XVIII *in.*, cc. XV + 131 + I', mm. 308 x 213 (c. 1r).

Il codice contiene la *Descrizione di Firenze* del cavalier Anton Francesco Marmi.

Del Vegio contiene l'*Epigr.* II 37 a c. 70rv, all'interno della descrizione del monastero di San Martino, specificando che «Sopra al tabernacolo accanto alla porta del parlatorio si vede tuttavia scolpito in bassorilievo di macigno un mostro, che capito in questo luogo, allora che egli era a uso di Spedale, e aveva sotto un'iscrizione poetica, della quale, non se ne vedendo più parola, ci piace, in grazia degli eruditi curiosi, di riferirla tale quale si trova stampata da Pio Enrico Aprlaumem nel suo *Mercurio Italico* a c. 157, e riferito pure da Francesco Sweerzio d'Anversa nel suo libro intitolato *Deliciae selectae Christiani orbis*», e precisando, subito dopo l'epitafio, che «Del medesimo mostro ne parla Pietro Boninvegni nella sua Storia fiorentina, affermando che nel 1316 del mese di gennaio al Terraio nel Valdarno di Sopra nascesse un fanciullo mostruoso con due corpi, e due corpi (sic), e che fusse recato in Firenze a Santa Maria della Scala, e che vivesse venti giorni, morendo prima l'uno che l'altro. Nel muro che è sopra la strada che trapassa in Palazzuolo, la parte di dentro è una cartella di pietra coll'appresso memoria».

Bibliografia: BIGAZZI, *Il bel palazzo*, p. 204 n. 4, p. 205 n. 6, p. 221 n. 41; MORENI, *Bibliografia*, p. 179 e II, p. 190; MORENI, *Serie*, p. 261, n. 2; TARGIONI-TOZZETTI, *Notizie*, p. 292, n. 1.

N⁵ Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII 721

Cart., misc., sec. XV (1448-1450), cc. IV + 157 + I', mm. 196 x 144, provenienza Gaddi, n° 876. Sulla controcoperta anteriore un'etichetta recita: «Francisci Caesaris Augusti munificentia»; sulla c. IV la data «1473». Il codice fu vergato a Ferrara dal notaio Giovanni da Carpi (cfr. sottoscrizione a c. 76v con l'indicazione della data: 7 ottobre 1450).

Del Vegio contiene, adespota e anepigrafa, *Eleg.* II 2 con alcune varianti d'autore emerse in parte della tradizione, a cc. 34v-35v.

Il codice contiene inoltre dalle cc. 1r a c. 34r una serie di sonetti e di poesie in volgare (di Dante, di Cavalcanti, e alcuni adespoti) calate all'interno ad alcune liriche dei *Rerum vulgarium fragmenta* del Petrarca e l'*Ars amandi* di Ovidio alle cc. 37r-76v; varie rime di Giusto de' Conti nella seconda metà del codice, inframmezzate da liriche, alcune di sicura attribuzione (Leonardo Giustinian, Iacopo Sanguinacci, Reprandino Orsatto Niccolò Cieco, Buonaccorso da Montemagno il Vecchio, Simone Serdini, Giovan Francesco Suardi, Giovanni Boccaccio), altre adespote e anepigrafe.

Bibliografia: DE ROBERTIS, *Iohannes Carpensius*, pp. 255-296, in partic. pp. 261-273; MAZZATINTI, *Inventari*, XIII, Forlì 1905-1906, pp. 156-157.

Ric Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1206

Cart., comp., sec. XV, formato di quattro sezioni, di cui l'ultima è mutila (I sez. cc. 3-52; II sez. cc. 53-112; III sez. cc. 113-121; IV sez. cc. 122-123) cc. III (I cart mod; II-III membr. ant. numerate 1-2) + 121 (numerate 3-123) + I' (cart. mod.), mm. 203 x 154; legatura del sec. XVIII in pergamena. Di probabile provenienza pavese (come suggerirebbe la sezione stampata posta in fine del codice e contenente un'orazione di Giasone Maino stampata nella città lombarda).

Del Vegio il manoscritto contiene a cc. 86r-100v i *Distichorum libri* e a c. 112r il *De agno, inc.* «Salve nostra salus agne mitissime salve».

La prima sezione del manoscritto contiene inoltre a c. 1 gli *Opuscula in hoc libro descripta*; a cc. 3-52v la *Gestarum Romanorum epithoma* di Lucio Anneo Floro, *inc.* «Opulus romanus a rege Romulo», *expl.* «ipso nomine et titulo consecratione»; a c. 53r la *Ad serenissimum principem dominum Alfonsum Aragonum Ierusalem et Siciliae regem prefatio* di Pier Candido Decembrio, *inc.* «Cum virtus tua Serenissime Rex his in rebus»;

La seconda sezione, al cui interno è inclusa la raccolta vegiana, contiene a cc. 53r-60v la *Romanae historiae breve epithoma* di Pier Candido Decembrio, *inc.* «Regum consulum imperatorum romanorumque ducum res gestas ac nomina quibus»; a cc. 61r-62v la *Satyra ad Iohannem Marium filium de institutione pueritiae* di Francesco Filelfo, *inc.* «Nate Mari vita mihi carior una voluptas»; a cc. 63r-66r i *Pro obito Leonardi Aretini viri doctissimi ad Benedictum iurisconsultissimum elogia* di Carlo Marsuppini, *inc.* «Nunc sacre musae sanctos nunc solvite crines»; a cc. 66v-71r la *Oratio in laudem Leonardi Aretini defuncti* di Poggio Bracciolini, *inc.* «Hodiernus florentini dies atque hic publicus meror»; a cc. 71v-76r la *Oratio in funere cardinalis sanctae crucis* di Poggio Bracciolini, *inc.* «In maximo labore prestantissimi patres»; a cc. 76v-80v la *Ad Carolum Aretinum Laurentii Medicis laudatio funebris* di Poggio, *inc.* «Si serius mihi doctissime Carole ornatissimi atque amicissimi quondam mihi Laurentii»; a cc. 81r-85v la *Oratio in funere Nicolai Nicoli civis florentini* di Poggio, *inc.* «Si cives prestantissimi latine muse hoc in loco»; a cc. 101r-106r il *Tractatus de compositione* di Gasparino Barzizza, *inc.* «Cum omnis commode et perfecte elocutionis praeceptio in tres partes sit distributa»; a cc. 106v-112r la *Epistola Quintum fratrem de prorogatione magistratus* di Cicerone, *inc.* «Etsi non dubitabam quin hanc epistolam multi nuntii»; a cc. 112r-112v un *Epithafium simiae cui nomen Ciccho summersae*, *inc.* «Cicchus in hoc puteo fatis heu mersus inquis» e un *Epythafium Kiriaci anconitani*, *inc.* «Orbe vetusta novans toto monumenta peritus».

La terza sezione del codice, a stampa, contiene a cc. 113r-121r la *Oratio exhortatoria habita pro felici initio gymnasii ticinensis per eloquentissimum virum I. V. interpretem famosissimum D. Iasonem Maynum iuris cesarei ordinariam legentem, inc.* «Non sum nescius magnifici utrius», con la notazione finale: «Antonius de Carcano impresit Papie».

La quarta sezione contiene a cc. 122r- 123 alcuni carmi di Antonio Panormita (cfr. *Herm.* II 15 – 25).

Bibliografia: *Codici*, p. 396; MAZZATINTI, *I manoscritti*, I, pp. 273- 274; MORPURGO, *I manoscritti*, pp. 273-275; PARODI, pp. 22-23 e pp. 88-89; ZACCARIA, *Sulle opere*, p. 29.

*Ric*² Firenze, Biblioteca Riccardiana, 915

Cart., misc., sec. XV, cc. II + 256 + II' (bianche le cc. 13v-36v; 233-248), 210 x 139 (c. 1r); foliazione meccanica. Il codice fu copiato dal Crinito nel 1494 (cfr. sottoscrizione a c. 207v dove si legge 1488 corretto da altra mano in 1491; a c. 214r: 1494; a c. 232v: 1494; a c. 250r: 1494; a c. 254: 1491; a c. 255r: 1494; a c. 255v: 1494). A c. 1r si legge un indice del contenuto del manoscritto.

Il manoscritto contiene a cc. 2r-13r un carme di Michele Marullo dedicato a Lorenzo de' Medici; a cc. 38r-207v le *Epistulae* di Ugolino Verino; alcune poesie del Campano, di Guarino, di Aurispa e di Domizio Calderini a cc. 210r-214r; lo *Elegidion liber* del Campano a cc. 217r-232v; alcuni carmi del Porcelio, di Vespasiano Tito Strozzi e di altri a cc. 249r-250r; alcuni carmi ed epistole di Ugolino Verino a cc. 253r-254r; un carme di Leonardo Dati ad Alfonso di Aragona a c. 255v; note a c. 256v.

Del Vegio contiene l' *Epigr.* I 21 a c. 249v.

Bibliografia: ANGELERI, p. 80; BANI, *Un legatore*, III, p. 98; BAUSI, p. 453; BESSI, pp. 137-147; BRANCA, p. 82n; BROWN, p. 151; CECCHINI, pp. 339-347; DANZI, pp. 205-223, 236-237, 246, 252; HANKINS, *Humanism*, p. 263; HANKINS, *The Myth*, pp. 469-470; KRISTELLER, *Iter*, I, p. 210; *Il santuario*, p. 50; *I manoscritti*, I, pp. 51-51, tav. XCI; *Lorenzo de' Medici*, p. 104; *Lorenzo dopo Lorenzo*, pp. 34-35, 104, 106; MARULLO, *Carmina*, passim; *Medioevo veneto*, I, p. 506; *Mostra*, p. 177; PEROSA, *L'Epigrammaton libellus*, p. 506; PEROSA, *Due lettere*, p. 4; PEROSA, *Miscellanea*, p. 926; PEROSA, *Studi*, p. 134; POLIZIANO, *Silvae*, pp. XXI, XLIV; PRUNAI FALCIANI, p. 21; *Sandro Botticelli*, p. 123; *Translationes*, III, p. 386a; VECCE, pp. 235-255; VERDE, *Lo Studio* III.2, p. 666 e segg., e IV.2, p. 626; VITI, p. 1939.

*Ric*³ Firenze, Biblioteca Riccardiana, 827

Cart. (membr. c. 1), sec. XV, cc. IX + 129 + II', 288 x 211; a c. 1r è presente lo stemma di Nicodemo Tranchedini; richiami verticali; iniziali rubricate in rosso e blu, titoli in rosso.

Il manoscritto è un codice di dedica degli *Epistularum libri* di Pier Candido Decembrio, i cui nove libri sono ciascuno preceduti da un prologo di dedica.

Del Vegio, il manoscritto contiene a cc. 9r-10r una lettera indirizzata a Pier Candido Decembrio (si veda ZACCARIA, *L'epistolario*, pp. 85-118), *inc.* «Mafeus Vegius poeta P. Candido salutatur. Potuisti hactenus admirari taciturnitatem meam», all'interno della quale è trascritto *Epigr.* II 12; a cc. 73r-73v un'altra epistola del Vegio al Decembrio, *inc.* «Mafeus Vegius poeta P. Candido salutatur. Legi, Candide, litteras tuas», seguita da un'epistola di risposta del Decembrio al Vegio, *inc.* «P. Candidus Mafeo Vegio poetae salutatur. Pergratum mihi est quod opuscula mea».

Bibliografia: KRISTELLER, *Iter*, I, p. 210

H Fulda, Hessische Landesbibliothek, 4° C 10

Cart., misc., sec. XV, cc. 210, mm. 290 x 200; legatura con piatti di legno e dorso di pelle; a rinforzo sulla parte interna dei piatti due strisce di pergamena con versetti del *Salmo XVI*; il codice era proprietà del Monastero di Weingarten, come si evince da una sottoscrizione a c. 2r «Monasterii Weingartensis anno 1630». Secondo Sottili, il codice è quasi completamente opera di uno studente tedesco dell'università di Pavia.

Il manoscritto contiene a c. 139 una poesia del Panormita; una *Epistola* a Maffeo Vegio di Francesco Filelfo, *inc.* «Franciscus Filelfus Mafeo Vegio salutem. Eneas Senensis vir et eruditus et perhumanus salutem mihi plurimam [...]» a c. 102r.

Del Vegio contiene l' *Epigr.* II 15 a c. 139r; l'*Epigramma per Gerardo Landriani, inc.* «Olim Romanae fueram lux splendida linguae» a c. 139r, pubblicato in A. CARETTA, *L'epigramma di Maffeo Vegio per il ritrovamento delle opere retoriche di Cicerone*, «Archivio storico lodigiano», 2 (1959), pp. 7-10.

Bibliografia: KRISTELLER, *Iter*, III, p. 538. LOEFFLER, pp. 130-131, cod. K 37 fol.; ROSSO, *Tradizione*, pp. 51-56; SOTTILI, *I codici*, pp. 357-364, num. 34.

L Lodi, Biblioteca Comunale, XXVIII A 11

Cart., sec. XV, cc. IV+86+2+1+IV, mm. 303x205. Il codice è stato restaurato di recente (nella controguardia posteriore si legge la seguente annotazione «Ferrari Giuseppe restauro libri antichi»); una mano umanistica dall'andamento librario scrive le cc. 1-54v e le cc. 57r-85v. Diversa e di poco più tarda pare invece la mano del copista che scrive le cc. 55r-56v e le cc. 85v-86v e che, con un andamento meno regolare e più corsivo, sfrutta gli spazi bianchi alla fine dei fascicoli già preparati, concludendo entrambe le trascrizioni con «τελος». Il volume si conclude con una tavola delle materie di mano senz'altro più tarda incollata ad una brachetta di rinforzo: essa prima del restauro doveva trovarsi in testa al manoscritto, come si evince dalle descrizioni di Raffaele e di Kristeller. Sulla controguardia anteriore lo stemma di Gaetano F. Vignati, il cui nome è espresso in un cartiglio.

Il manoscritto contiene solo opere di Maffeo Vegio: a cc. 1r-3v i *Responsa Apollinis e greco in latinum traducta, inc.* «Non est qui fixas Parcarum avertere leges / effugere aut qui possit: et haec sententia nostra est»; a cc. 3v-4r l'*epigramma Ad sanctissimum summumque Pontificem Eugenium papam quartum, inc.* «Eugeni ductor populi custosque fidelis»; a cc. 4r-11v gli *Antoniados libri quattuor*; a c. 11v l'*epigramma Ad sanctissimum summumque pontificem Eugenium Quartum, inc.* «Haec tibi quae princeps Eugeni summe dicamus»; a cc. 11v-19r: la *Laudatio beate Monice, inc.* «Si mihi quanta sedes animo te promere tantum»; a cc. 19r-20r: le traduzioni *Orpheus ex graeco in latino, inc.* «Dura via illa nimis aetatis (*ms.* aetatis con *r* add. in interl.) clausaque Portis»; a c. 20r: una traduzione dal greco al latino di Esiodo, *Opera et dies*, vv. 286-91, *inc.* «Ardua, longha, horrens et dura atque aspera primum»; a cc. 20r-20v la *Salutatio Virginis, inc.* «Virgo decus nostrum cuius se credidit alvo»; a cc. 20v-21v la *Salutatio Beate Monice, inc.* «Salve lux matrum mater sanctissima salve»; a cc. 21v-23r la *Laudatio ad Deum, inc.* «Laudate et cuncti laetas effundite voces»; a c. 23r l' *Agnus Dei, inc.* «Salve nostra salus, agnus mitissime salve!»; a cc. 23r-25v il *Convivium deorum, inc.* «Rex superum positus cara cum coniuge curis»; a cc. 25v-27r la *Congratulatio victoriae pugnae lucensis ad Nicolaum Piceninum, inc.* «Cesserat omnis amor musarum et pectore toto»; a cc. 27r-29r la *Congratulatio victoriae pugnae navalis et pugnae terrestis vallis Tellinae ad Nicolaum Piceninum, inc.* «Tam magna est virtus rerum tamque ampla tuarum»; a cc. 29r-31r la *Congratulatio de adventu Caesaris Sigismondi imperatoris in Italiam, inc.* «Salve spes itale gentis salve inclite Caesar»; a cc. 31r-34r la *Excusatio ascriptione rerum Italiae ad Antonium Pissanum, inc.* «Magne vir et magnis Antoni exercite (*ms.* exeirite) rebus»; a cc. 34r-49 i primi due libri delle *Elegiae* (interessanti le rubriche apposte ai primi due libri: *Maphei Vegii laudensis epistolarum elegiacarum liber primus incipit; Maphei Vegii laudensis elegorum liber incipit*); la c. 49 v è bianca; a cc. 50r-54v i *Rusticanalia*; a cc. 55r-56v il carme *De morte, inc.* «Mors fera cuncta rapit: non est lex certior ulla», a cc. 57r-66v i *Pompeiana, inc.* «Ut possem varios

profugus mulcere dolores», seguiti dalla sottoscrizione «Ex Villa Pompeiana 1423, Maffeus Vegius Laudensis»; a cc. 66v-67v il *Libellus de irundine*, inc. «Carmina nostra tuis miscere et reddere voces»; a cc. 67v-68r il *De philomena et piccha*, inc. «Dum Philomena canit stimulos erumpit amaros»; il *De catu* [sic] *et muribus*, inc. «Dum catus humano colludit laetus amore»; a cc. 68r-68v la *Prosopoeia* [sic] *mergoris* (a marg., stessa mano: «Prosopopeia mergoris ad dominum Gulielmum Guerram»), inc. «Quid quereris quid te frustra Gulielme fatigas?», seguita dalla nota «Ex studiis papiensibus»; a cc. 68v-69v la *Prosopoeia* [sic] *catule ad quendam spectabilem dominum*, inc. «Spes mea magna vale mea gloria flecte parumper» e il *De corvo et vulpe*, inc. «Dum niveos corvus perturbans fallit olores»; a cc. 69v-70r il [Flavii Aviani] *de rustico cum asino invenientem* [sic] *pellem getuli leonis*, inc. «Metiri se quisque decet propriisque iuvari»; a c. 70r i *Carmina Orphei translata de greco in latinum*, inc. «Unus perfectus Deus est qui cuncta creavit»; a c. 70r l' *Epithaphium sancte Felicitatis*, inc. «Haec matrona iacet capitis veneranda pudici»; a cc. 70v-71v i *Dist. I 2, I 3, I 5, I 4; l' Epigr. I 5; i Dist. I 55, I 56*, l'epitafio *In sanctam Monicam*, inc. «Hic Augustini sanctam venerare parentem», che si legge anche nel codice T di questa edizione; gli *Epigr. I 70, I 69*, l'epigramma *Ad Lelium*, inc. «Me, Laeli, facit haec tam magni iniuria monstri»; la *Eleg. I 7; l' Epigr. I 23; le Eleg. I 11, II 1*, gli *Epigr. II 17, II 18*; a c. 72r il *De Salvatore* inc. «Christe potens rerum redeuntis conditor aevi»; a c. 72r l' *Epitaphium Bernardini* inc. «Hic Bernardinus Aquilana conditus urbe est»; a c. 72v-80v gli *Heroica (Ad Maecenatem, inc. «Maecenas si res veterum si mente voluto»; Ad comitem Antonium Pisanum, inc. «Tam dudum optabam miro inflammatus amore»; Ad Philippum Mariam Anglum ducem mediolanensium, inc. «Si me summe ducum sancte adiuvere sorores»; Ad comitem Franciscum Sfortiam, inc. «Quando tuas mecum repeto dux maxime belli»; Ad Piceninum, inc. «Parve labor cui te mittam quem nunc mihi carum»); a cc. 80v-83r la *Eleg. II 7*; a cc. 83r-85r l' *Elegiarum liber secundus liber* [sic] *explicit, incipit tertius*; a cc. 85v-86v la epistola rubricata *Viro generoso et sacrarum legum militi eruditissimo domino Francisco Vicecomiti Mafews Vegius laudensis salutes amplissimas*, inc. «Nec vos o sancte leges nec vestra relinquo»; segue un foglio cartaceo, mm. 212 x 123, incollato ad un brachetta di circa 3 cm. e numerato "21". Scrittura del sec. XVIII ex. – XIX: *Traduzione dell'Elegia composta in onore d S. Monica da Maffeo Veggio datario del sommo pontefice Martino V la quale si legge in fine della vita di S. Monica stampata in Torino 1765*, inc. «Salve o madre santissima o splendore», 64 vv. endecasillabi; il manoscritto si chiude con un foglio cartaceo, mm. 242 x 205, che contiene l' *Index argumentorum carminum quae in hoc codice a Mapheo Vegio scribuntur*.*

Bibliografia: DELLA SCHIAVA, *Le fabellae*; MINOIA, *La vita*, p. 10; PICCI, *Maffeo*, p. 6 n. 1; RAFFAELE, *Maffeo*, p. 98.

Lo Lodi, Biblioteca Comunale, XXVIII B 14

Cart., sec. XV, cc. 106. Il manoscritto è appartenuto al monastero di San Benedetto a Pistoia, a cui lo donò il frate Bartolomeo da Firenze (cfr. nota a c. 20: «Iste liber est Monasterii Sancti Benedicti de Pistorio» e nota a c. 84v: «Iste liber quem dono dedit praedicto monasterio frater Bartholomaeus de Florentia»).

Il manoscritto contiene esclusivamente opere del Vegio: il *De perseverantia religionis* a cc. 1-105 e la *Eleg. II 7* a c. 106rv. In corrispondenza di questo carme purtroppo il manoscritto risulta pressoché illeggibile anche in microfilm (ho potuto collazionare fino al v. 45).

Bibliografia: KRISTELLER, *Iter*, I, p. 252.

Ar London, British Library, Arundel 373

Cart., misc., sec. XV, cc. 99; molte mani si avvicendano nell'allestimento del codice.

Il manoscritto contiene a cc. 19v il *Liber de comparatione vitae privatae et tyrannicae* di Senofonte tradotto da Leonardo Bruni, preceduto dal proemio a Niccolò Niccoli; a cc. 20-39v i *De praeclaris dictis et factis Alphonsi Aragonum regis libri tres* di Antonio Panormita; alle cc. 40-51v gli *Oeconomicorum libri duo* dello Pseudo-Aristotele tradotti da Leonardo Bruni, con una epistola a Cosimo de' Medici; a cc. 52-64v gli *Apophthegmata Laconica* di Plutarco tradotti da Francesco Filelfo

e dedicati al pontefice Niccolò V; a cc. 65-85 la *Vita* di Pio II di Giovanni Antonio Campano; a c. 87 una epistola di Antonio Panormita ad Andrea Palazzo; a cc. 87v-88v la *Oratio ad Alexandrum pro Atheniensibus* di Demostene tradotta da Leonardo Bruni; a c. 89 il *De ortu et obitu Hermaphroditi* di Antonio Panormita a Poggio Bracciolini; a c. 92 il *Carmen de laudibus Elisiae* del Panormita, seguiti da altri componimenti del medesimo autore fino alla c. 95v; a c. 96 un epitafio di Ovidio, inc. «Hic ego, qui iaceo tenerorum doctor amorum», seguito dagli *Epigrammata Ciceronis edita a XII sapientibus viris*, Basilio, Asmenio, Vermanio, Euforbio, Iuliano, Hisalio, Paladio, Ascepiadio, Heristenio, Popeliano, Maximo, Vitali; a c. 97 un epitafio intitolato *Epigramma Nicolai Picinini*, inc. «Ah decus Italiae radians, ah stella triumphis» (BERTALOT, *Initia* 139).

Del Vegio contiene a cc. 89-92 alcuni epigrammi sormontati dalla rubrica *Mafei Vegii Laudunsis* [sic]: *Epigr.* I 21; I 22; I 23; I 24; I 25; I 26; I 27; I 28; I 29; I 30; I 31; I 32; I 41; I 48; I 51; I 52; I 59; I 61; I 62; I 63; I 68; I 89; I 90; I 91; I 92; I 97.

Bibliografia: cfr. *Catalogue*, p. 109; KRISTELLER, *Iter*, IV, p. 131.

Ha London, British library, Harley 2639

Membr., misc., sec. XV (1462: cfr. c. 43v «L. A. 1462»). Si badi però che questa nota è vergata da un'altra mano rispetto a quella principale che verga il codice, che è identificabile con quella di John Free: cfr. DELZ, *John Free*, pp. 311-316, in partic. p. 312-313), cc. I + 42 + I', mm. 203 x 145; alla c. 2r è presente lo stemma di John Tiptoft, conte di Worcester, morto nel 1470; altri possessori del codice furono William Cecil, morto nel 1598, Ambrose Bonwicke, che lo acquistò nel 1687 (cfr. c. 1r), e infine Edward Harley, che lo acquistò l'11 settembre 1725 tramite William Bowyer il giovane.

Il manoscritto contiene, del Vegio, *Dist.* II 12 a c. 43v.

Il manoscritto contiene inoltre il *De claris grammaticis rhetoribusque* di Svetonio a cc. 2-14v e il *Dialogus de oratoribus claris* di Tacito a cc. 15-42v; l' *Epitaphium in canem suum Zabot* di Petrarca, anepigrafo, inc. «Parva Zebor (*sic*), tibi parva domus, es corpore parvu[s] / Et brevis est tumultus et breve carmen habes» a c. 43v.

Bibliografia: *Catalogi*, n. 8723; *Cultural*, p. 476; MANN, *Petrarch*, p. 500; WRIGHT, p. 76.

Lu (*Lu*^{Ek}) Lucca, Biblioteca Statale, 362

Cart., sec. XV, cc. I + 67 + I', mm. 286 x 200, rr. 30 ca., cartulazione a penna recente nel margine inferiore sinistro, dove è stato tagliato un piccolo triangolo di carta dalla c. 18 alla c. 22. Le cc. I, 1-4, 66-67, I', sono bianche e costituite da un tipo di carta più moderno. Il codice risulta acefalo delle prime quattro carte, e sembrerebbe scritto da tre mani diverse: una prima corsiva umanistica di piccolo modulo che verga con inchiostro marrone scuro gli *Elegiarum libri*, una seconda che con inchiostro marrone copia i *Distichorum libri*, di modulo più grande e mercantesco, una terza che scrive con inchiostro marrone scuro tendente al nero gli *Epigrammatum libri*. Tramandando la redazione intermedia degli *Elegiarum libri*, dove cioè sono presenti carmi che poi confluiranno, con varianti, all'interno di *Epigrammata* e *Disticha*, ho ritenuto necessario indicare con la sigla *Lu*^{El} i testi presenti negli *Elegiarum libri* di *Lu* che poi ricompaiono nelle altre due raccolte sempre all'interno di *Lu*: in altre parole, poiché alcuni carmi sono stati necessariamente collazionati due volte per lo stesso manoscritto, perché appartenenti a raccolte differenti, ho dovuto ricorrere alla doppia siglatura che tenesse conto di questa doppia collazione.

Alcuni carmi risultano barrati trasversalmente, forse perché copiati (o esclusi dalla copiatura) in un altro manoscritto che però non ci è pervenuto (i carmi barrati sono *Eleg.* I 9; I 11; *Ad Flaccum*, inc. «Flacce meo si te delectant forte Camenae»; I 23; alcuni carmi *In febrem* contenuti nel terzo libro degli *Elegiarum libri*; il carme *Herus ad flavellum asellum* contenuto nel terzo libro degli *Elegiarum libri*, con a marg. la nota «alibi»; *Dist.* I 1 – I 7; I 11 – I 13; I 33; I 38 – I 40; I 42; I 43; I 46; I 47; I 57; I 62; I 103; I 104; I 83 – I 91; I 109; I 114; I 115; I 119; I 125 – I 127; I 129; I 134; è barrato anche il titolo del secondo libro; II 1 – II 3; II 10 – II 20; II 22; II 23; II 30 –

II 34; II 43; II 53; II 54; II 65; II 69; II 71; II 73; II 78; II 88; II 97; II 112; Epigr. I 2; I 5; I 8; I 14; I 19; I 22 – II 25; I 35; I 37; I 67; I 75; I 85; I 98; II 5 – II 8; II 33 – II 35). È stata persa una carta tra la c. 16 e la c. 17, come è risultato dalla collazione. Richiami presenti alle cc. 14v, 15v, 16v, 17v, 33v, 49v, 50v, 51v, posti da una mano posteriore a quelle che copiano il manoscritto, forse in occasione del restauro del codice. Molti testi sono corredati da *notabilia*. Quattro fascicoli: i primi tre di 16 cc., l'ultimo di 18. Rigatura a secco. Si presenta un'unica filigrana, a testa di unicorno, simile a Briquet, IV, 15807 (Bologna 1420), 15810 (Ferrara 1426), 15811 (Bologna 1430-32), 1814 (vari luoghi, tra cui anche Bologna 1405-1470 e Lucca 1444); è comunque una filigrana tipica sia di Lucca che di Bologna (ma con preferenza per quest'ultima). Rilegatura moderna. Fa parte del fondo principale della Biblioteca di Lucca.

Il manoscritto contiene esclusivamente opere di Maffeo Vegio (sulla c. 1, a penna più recente della mano che ha copiato il manoscritto, si legge *Maffei Vegii Carmina*); a cc. 5r- 25v si leggono gli *Elegiarum libri* mutili, a partire da I 9, 7-8 e succeduti dalla *subscriptio* «Bononiae VI kl. sextiles. Finit»; a c. 26r si leggono i *Distichorum libri*, seguiti dalla sottoscrizione «Finis. Florentiae kl. Iunii»; a c. 40v la *Responsio Karuli ad Vegium*; a cc. 41r- 65r gli *Epigrammatum libri*; a c. 65v un carme di Enea Silvio Piccolomini (barrato dalla mano del copista) intitolato *Puella ad amatorem suum, inc.* «Noctu me quaeris, sed habet me nocte maritus», cancellato con un tratto di penna verticale. Dopo, una prova di penna che traccia l'alfabeto.

Bibliografia: DEL PRETE, c. 57v.; KRISTELLER, *Iter*, I, pp. 257-258; MANCINI, *Index*, p. 153.

*L*y Lyon, Bibliothèque Municipale, 168 (100)

Cart., misc., sec. XV (1450-1470: cfr. NOVATI –LAFAYE, 11 (1891), p. 355, e 12 (1892), pp. 149-178), cc. 274, mm. 240 x 164.

Il manoscritto contiene, del Vegio, a c. 244 l'epigramma per il patriarca di Costantinopoli (cfr. *Epigr.* II 15).

Il manoscritto contiene inoltre il quarto libro del *De varietate fortunae* di Poggio Bracciolini alle cc. 1-10; il *De nobilitate* di Poggio alle cc. 15-25; l'epistola di Poggio a Giovan Francesco Gonzaga marchese di Mantova a cc. 25-30, seguita da altre lettere di Poggio al cardinale di Sant'Angelo, ad Antonio Loschi, a Leonardo Bruni, all'arcivescovo di Pisa, ad Antonio Loschi, un'invettiva a Francesco Filelfo a cc. 55-58r; alle cc. 149v – 239 i *Paradoxa stoicorum* di Cicerone, alla c. 216 è presente una miniatura rappresentante la Vergine.

Bibliografia: NOVATI –LAFAYE, pp. 353-416 e pp. 149-178.

D Madrid, Biblioteca Nacional, 18246

Membr., misc., sec. XV, cc. 71, a c. 1r si legge la seguente nota: «Hic liber est mei Stephani Flisci»: si tratta di Stefano Fieschi da Soncino (grammatico vissuto nella prima metà del Quattrocento, autore dei *Synonyma verborum* e dei *Synonyma sententiarum*: cfr. MAZZUCONI, *Stefano Fieschi*, pp. 257-285; DE ROSA, *Breve schizzo*, pp. 57-64; DE MATTEIS, *Fieschi, Stefano*, pp. 525-526). Il manoscritto fu commissionato da Galeazzo Marescotti de'Calvi, che incaricò il mantovano Girolamo de'Preti, dottore in legge della sua copiatura, come emerge dalla sottoscrizione a c. 69v, alla fine dei *Rusticanalia*: «Hunc librum feci exemplari ego Galeaz Marescottus de Calvis per Hieronimum de Pretis» (su Galeazzo Marescotti de' Calvi si veda la voce omonima redatta da A. ANTONELLI nel *DBI*, LXX, Roma 2007; su Girolamo de' Preti si veda *La Biblioteca Panizzari*, p. 94; FRATI, *Lettere*, pp. 305-349; SANDERSON CHAMBERS, *Individuals*, p. 40).

Il manoscritto contiene a c. 1v Cristoforo Buondelmonti, *Liber insularum archipelagi, quem misit de civitate Rhodi Romam d. Iordano card. de Ursinis anno domini Millesimo quadringentesimo vigesimo*; a c. 63v si legge un epigramma di Girolamo de'Preti a Galeazzo Marescotti de'Calvi (*Magnifico ac praestanti equestris ordinis viro insigni domino Galeaz Marescotto de Calvis Hieronymus de Pretis, inc.* «Ecce

lubens, Galeaz, nuper tua vota peregi»), seguito, a cc. 63v-64v dal Panormita, *Epitaphium Nichine Flandrensis scorti* (cfr. *Hermaphroditus* II 30), da un carme dei *Priapea*, e da due sull'*Ermafrodito*.

Del Vegio contiene i *Rusticanalia* a cc. 64r-69v.

Bibliografia: BORDONA, *Manuscriptos*, I, p. 308, n. 796; KRISTELLER, *Iter*, IV, p. 575; ROCA, *Catálogo*, p. 8.

E El Escorial, Real Biblioteca de San Lorenzo de el Escorial, f. II. 12

Cart., comp., sec. XV (cc. 77-116: 1436-1437), cc. 133, mm. 285 x 205, vergato da Giovanni Ventimiglia; segnature precedenti: III A 9 e V L 9.

Il manoscritto contiene una *Epistula ad Paulum* di Girolamo; il *De psalmorum usu* di Alcuino; estratti da Agostino; a cc. 21v-22r *Ad r. p. dominum a divina equitate abbatem sanctissimi patris beati Antonii vienensis benemeritum Iohannis ex comitibus vintimilii genuensis epistola, inc.* «Quoniam reverende et maxime pater pro vestra in omnes optima caritate», *expl.* «[...] haud mediocriter perlecturus poterit. Vale. Basileae ad XVI kl. aprilis 1434»; a cc. 22v-36v *Iohannis Vintimiliae co. gen. ad r. p. d. abbatem s. Antonii Viennensis v. praeclari oratio pro funere r. d. Alfonsi hispani apostolici college v. immortalis, inc.* «Habemus hodierno die praestantissimi patres commemorare», *expl.* «[...] qui est princeps in ea et rector. Amen»; a cc. 37r-48 adespotata e anepigrafa, le *Epistulae ad exercitationem accomodate* di Gasparino Barzizza, *inc.* «Gaudeo plurimum ac laetor in ea te sententia esse»; a c. 49r si legge una *Supplicatio pro canonicatu vacante in ecclesia beatae Mariae in via lata de urbe, inc.* «Reverendissime pater, dudum vacantibus canonicatu et praebenda ecclesiae...», segue una *Copia litterae collationis factae, inc.* «Dominicus miseratione domina [sic]» e un'altra lettera *Alia forma* alla c. 49v; varie altre lettere; a c. 61v il titolo «Excerpta ex copia directa s. d. n. papae Eugenio quarto Florentiae XV Augusti 1441 Io. XX^a»; a cc. 62r-64r si legge *Iohannes Ventimilia domno Antonio Ventimilia equestri clarissimo ac magnificentissimo Regni Siciliae [...] comendat*, alla fine si legge: «Ex monte Regali pridie kl. Maias 1442. Multa subtracta fuerunt hinc epistolae quod ornatus multa deci (sic) possent»; a c. 76r, si legge un'*Oratio* del Ventimilia dedicata ad Alfonso d'Aragona, *inc.* «Malem serenissime principum rex clementissime id quod certe».

Del Vegio contiene a cc. 77 il *Supplementum* all'*Eneide* (questa è la rubrica: *Publii Virgilii Maronis Eneidos liber duodecimus explicit. Mafei Vegii Laudensis liber terdecimus incipit, cui Ioseph Brippius hos versus pro epilogo editos a se prefecit*) con datazione «Ex Papia 1428 sexto idus octobrias. Scriptum 1436 Bononiae per me Jo. XX^{am} XV kl. Jan. Eugenio III^o»; a c. 86r i *Dist.* I 2, I 3 di Vegio, seguiti dall'epigramma dell'*Antologia Latina*: «Pascua-tumulus / Flius Evandri Pallas quem lancea Turni / militis occedit more suo iacet hic», comn a margine la notazione «Isti non sunt Mafei Vegii»; seguono i distici di Vegio *In Ciceronem*, e *In Marium*, seguiti da un carme *In Kyriacum*; a c. 86v l'*Astianus*, con la sottoscrizione finale «Ex Papia in ludis Iulianis MCCCCXXX. Bononiae transcriptum per me Jo. XX^{am} die XXI dec. 1436 pont. d. Eugenii III^{ti} anno sexto»; a c. 91r il Petrarca *In Affrica, inc.* «Hic postquam medio iuvenis stetit equore penus»; a cc. 91v e segg. *Mafei Vegii Laudensis Rusticanalia incipiunt*, con sottoscrizione «Ex Villa Pompeiana kl. octobris MCCCCXXXI. Bononiae transcriptum per me Jo. XX^{am} primo Ian. 1437. Pontificatus d. n. d. Eugenii papae III^{ti} anno VI^o ibi curiam tunc tenentis»; a c. 95v *Mafei Vegii Laudensis elegiarum liber primus incipit* (cfr., nel seguente ordine, *Eleg.* I 1; I 2; I 4; I 5; I 6; segue un'elegia inedita dedicata *Ad Laelium* (ma presente anche in L; cfr. *Appendice II*, carme II, pp. 1007-1008), *inc.* «Me, Laeli, facit haec tam magni iniuria ministri»; I 7; *Epigr.* I 23; I 24; *Dist.* I 2; I 3; I 4; I 5; *Epigr.* I 5; *Eleg.* I 8; I 9; I 10; I 11 (con la variante nel titolo *Ad Sextilianum*); l'elegia *Ad Flaccum, inc.* «Flacce meo si te delectant forte Camenae» (cfr. *Epigr.* II 20); l'elegia *Ad Flaccum, inc.* «Flacce velis nostro Gaius sit dignus amore» (cfr. *Epigr.* II 41); *Eleg.* I 12 (col titolo *Ad Flaccum*); I 13; I 14; I 15; I 16; I 17; l'elegia *Ad Flaccum, inc.* «Flacce, nimis nostro veteri debemus amor» (cfr. *Epigr.* II 43); l'elegia *Ad Flaccum, inc.* «Dulcis amor patriae est, dulcis dignusque parentum» (presente in L); l'elegia *Ad Athicum, inc.* «Credideram divas hac in regione sorores» (cfr. *Epigr.* II 39); *Eleg.* I 3; I 18; I 19; I 20; I 21; I 22; I 23; I 24; *Eleg.* II 1; c. 101v *Mafei Vegii Laudensis elegiarum liber primus explicit. Incipit secundus feliciter* (nel seguente ordine: *Dist.* I 55; 56; *Epigr.* I 70; 69; 96; 99; 100; *Eleg.* II 2; dopo c. 103 è caduta una carta in cui si leggevano *Eleg.* II 3, II 4 e II, 5, vv. 1-14, come dimostra la

presenza del titolo di *Eleg.* II 3 in fondo a c. 103 e la corrispondenza dei numeri di riga delle cc. (36) con la somma del numero dei vv. di *Eleg.* II 3, II 4 e II 5, 1-14; infatti, a c. 105 si legge II 5 dal v. 15; *Eleg.* II 6; II 7; a c. 109 *Mafei Vegii Laudensis elegiarum liber secundus explicit. Incipit tercius feliciter* (nel seguente ordine: *Epigr.* II 2-9; II 16; II 17; II 18; II 11; II 12; II 31; II 30; II 33; II 32; epitafio inedito intitolato *Epitaphium Ricardi Harris Anglici, inc.* «Hoc in sarcophago Ricardus conditur Harris» con a margine la nota: «Vacat de mente auctoris»; *Epigr.* II 48; l'epigramma intitolato *Orator Ciceronis, inc.* «Olim Romanae fueram lux splendida linguae»; *In Paulum iureconsultum, inc.* «Paulus in Elisiis nuper dum sedibus erro»; *Lucretia, inc.* «Clara licet totis extem Lucretia terris»; *De morte, inc.* «Mors fera cuncta rapit non est lex certior ulla»; *Salutatio Virginis, inc.* «Virgo decus nostrum cuius se credidit alvo»; segue la sottoscrizione: «Telos. Bononiae 1437 II^a febr. in gregoriano»; a c. 116 *Versus de Agno dei qui fit primo anno pont. papae et successivae per septenium et fiunt multa milia quae per manus papae largiuntur et mittuntur principibus. Itaque hos versus mississe dicitur semel Imperatori etc.* «Balsamus et munda cera»; a c. 116 *Versus M. Vegii de eodem, inc.* «Salve nostra salus agnus mitissime salve»; c. 116, *Epitaphium d. Lucidi dyaconi cardinalis sanctae Mariae in cosmedin de comite, inc.* «Lucidus ipse fui quondam quem Roma potentem» con la sottoscrizione «Ant. Beccaria veron. fec. Bon. kl. sept.»; a c. 116v del Vegio, *Epigr.* II 15; a c. 117r si legge *Herculis imago in palatio dominorum Florentiae hos habet ad pedes versus, ipsa vero amicta pelle leonis et tyrsum ferens manu, vultum indicabat herilem, inc.* «Ipse premens geminos elisi parvulus angues», *expl.* «exhibuit proprioque tenet servatque sigillo», a c. 117v *Maffei Vegii ad Franciscum Barbarum Venetum v. cl.* «Barbare qui linguae restabat siqua latinae»; a c. 118v [*Epigrammata*] *In culicem, In valvas templi ticinensis, In arcem gradariae, Epi. in Antonellum Arcemboldum* [la lapide è studiata in SANT'AMBROGIO, *Nel Museo*, pp. 203-205, dove però non si cita l'epigramma attribuito al Vegio]; *Epi. in Nicolaum Bononiensem card. sce. crucis, In therundam, Epi. in Leonem Arretinum*; c. 121 *Ad sanctissimum summum pontificem Eugenium papam quartum, inc.* «Eugeni ductor populi custosque fidelis»; *Mafei Vegii Laudensis Antoniadus liber primus...secundus...tertius...quartus*, con sottoscrizione: «Bononiae MCCCCXXXVII III^o idus martii. Deo gratias amen»; c. 128v *Mafei Vegii Laudensis poenitentialia ex David traducta, inc.* «Ne pater alme tua quaeso me conripe in ira», *expl.* «Tu perdes servus sum quoniam ipse tuus»; a c. 132 *Laudatio ad deum, inc.* «Laudate et cuncti laetas effundite voces»; a c. 133v *Omnes gentes, inc.* «Plaudite io gens omnis io sustollite voces»; *Usquequo Domine, inc.* «Quo deus usque mei tandem te oblivio cepit»; *Deus in adiutorium, inc.* «te deus alme voco precor auxiliare vocanti».

Bibliografia: ANTOLÍN, *Catalogo*, pp. 162-166; BPLH, pp. 167-168; CARINI – SILVESTRI, *Gli archivi*, pp. 463-464; SCHNEIDER, p. 24.

M³ Milano, Biblioteca Ambrosiana, F 63 sup.

Membr., misc., sec. XV (1440-1470), cc. II + 159, mm. 240 x 170, entrato nell'Ambrosiana nel 1607 (cfr. nota a c. 1); il possessore precedente era il Convento di Santa Maria Incoronata a Milano a partire dal 1445 (cfr. nota a c. 1: «Hunc codicem qui fuit S. Mariae Coronatae Mediol. ill.mo et r.mo card. Federico Borromaeo Bibliothecae Ambrosianae fundatori religiosissimi eiusdem Coronatae fratres simili munere donati humanissime tradiderunt anno 1607. Antonio Olgiato eiusdem bibliothecae quam primus tractavit praefecto»); cfr. al riguardo BELLONI – FERRARI, *La Biblioteca*, pp. LXXVIII – LXXX; PEDRALLI, pp. 347-348. Il copista appartiene alla stessa scuola del copista del manoscritto M⁴, come dimostra la struttura identica delle note che indicano la fine di un testo e il contenuto simile dei due manoscritti.

Il manoscritto contiene opere di Cicerone: il *De officiis* alle cc. 1r-86r, il *De senectute* alle cc. 87r-110v, il *De amicitia* alle cc. 114r-139, seguito da una *Nota* a c. 139v, *inc.* «Nota signa dilectionis. Amicus amicum libenter audit», il *Somnium Scipionis* alle cc. 140r-145r, i *Paradoxa stoicorum* alle cc. 145v-157r; contiene inoltre un epitafio di Cicerone alla c. 110v, *inc.* «Unicus orator lumenque decusque senatus»; un epitafio del Petrarca a c. 111r, *inc.* «Frigida Francisci lapis hic tegit ossa»; un *Epitaphium falconis Leonellis Estensis* di Guarino Veronese a c. 111v, *inc.* «Flete decus vestrum volucres»; alcuni *excerpta de Proba Faltonia* dal *De viris illustribus* di Isidoro di Siviglia a c. 157r; una *Nota* sulle varie correnti filosofiche a c. 158v, *inc.* «Stoici a Stoa porticu nominati».

Del Vegio contiene, vergati – sembra – da altra mano rispetto al resto del codice, a c. 111r *Epigr.* II 15, a c. 111r l'*Epitaphium Nicholai Nicholi, inc.* «Quo non doctrina maior non sanctor alter», contenuto nel III libro degli *Elegiarum libri* di *Lu* e in *M*⁴ (cfr. *Appendice II*, carme IX, p. 1012), e a c. 111r gli adespota *Versus Agnus Dei, inc.* «Balsamus et munda cera».

Bibliografia: BELLONI – FERRARI, *La Biblioteca*, pp. LXXVIII-LXXX; PEDRALLI, pp. 347-348.

*M*⁴ Milano, Biblioteca Ambrosiana, G 22 sup.

Membr., sec. XV (cfr. c. 90r: 1424), cc. III + 91 + II'; mm. 200 x 150; il copista è Francesco Calcagnini (cfr. sottoscrizione alla c. 90r e vedi DBI, XVI, coll. 498-499; un possessore fu Francesco Della Croce (vedi FERRARI, *Un bibliotecario*, pp. 212, 227-228); la c. 1 contiene una miniatura raffigurante un portico sotto cui colloquiano sette uomini; il testo è inquadrato in una cornice di foglie e fiori blu, verdi e rossi; anche gli incipit degli altri testi ciceroniani contenuti nel manoscritto sono adornati da miniature di impostazione simile. Questo manoscritto è stato esemplato da un copista della stessa scuola di quello che ha copiato il manoscritto *M*³ (di cui si veda la descrizione *supra*).

Il manoscritto contiene a c. I un indice di mano più tarda del contenuto del codice, che annota: «Codex charact. antiqui scriptus anno 1424. Habet in diversa pagina epitaphium Nicolai Nicolii v. c. civis Florent. Felicibus auspiciis ill.mi card. Federici Borromei Olgiatus vidit anno 1603»; opere di Cicerone (*De amicitia* alle cc. 1-31v, *De senectute* alle cc. 32r-57v, *Paradoxa stoicorum* alle cc. 58r-70v, *Epistula ad Quintum fratrem* alle cc. 71r-83v, *Somnium Scipionis* alle cc. 84-90).

Del Vegio contiene, sulla guardia iniziale non numerata, adespota e anepigrafo, l'*Epitaphium Nicholai Nicholi, inc.* «Quo non doctrina maior non sanctor alter», contenuto anche nel III libro degli *Elegiarum libri* di *Lu* e in *M*³.

*M*⁵ Milano, Biblioteca Ambrosiana, E 30 sup.

Membr., misc., sec. XV, cc. I + 32 + I', mm. 170 x 120; rigatura a secco; richiami orizzontali; il codice appartenne ad Annibale Lomeno (sec. XVI, cfr. nota a c. 1r: «Ex libris Annibalis Lomeni»). Sulla c. I' una nota a penna recita: «Restaurato per la liberalità di Maria Luisa Surci in memoria del marito Costante. 21 aprile 1998. Gianfranco Ravasi prefetto». La lettera iniziale dell'*Ars* di Orazio e della prima delle *Satirae* di Persio è miniata d'oro a bianchi girari, mentre le lettere iniziali di ogni *Satira* sono miniate d'oro su fondo blu, talvolta anche verde e rosso. A c. 1r è presente uno stemma tondo dorato con una corona di foglie verdi più piccola e nel centro uno scudo tagliato nel mezzo, con la parte superiore nera a pallini bianchi, e la parte inferiore bianca.

Il manoscritto contiene l'*Ars poetica* di Orazio a cc. 1-13v e le *Satirae* di Persio a cc. 14r-31v.

Del Vegio contiene, anepigrafo e adespota, il *Dist.* I 19, dedicato appunto a Persio, a c. 32r, vergato in inchiostro rosso.

*M*⁶ Milano, Biblioteca Ambrosiana, F 36 sup.

Cart., misc., sec. XV, cc. IX + 140 + I; mm. 220 x 140, richiami verticali; entrato in biblioteca nel 1603, il copista è Giovanni Bologna del sec. XV (vedi PEEBLES, pp. 191-196); il manoscritto apparteneva anticamente al Monastero di San Bassiano a Lodi, come si evince da una nota scritta nel contropiatto posteriore: «Est Ph(ilippini) Monasterii Sancti Bassiani Laudensis commendatarii» e il Ph. di cui parla la nota è Filippo Bonomini, abate di San Bassiano di Lodi (sec. XV), come ha bene dedotto Peebles nello studio succitato.

Il manoscritto contiene opere quasi esclusivamente religiose: la *Relatio tertia de ara victoriae* di Simmaco alle cc. 1r-4v, varie epistole di Sant'Ambrogio alle cc. 5-29v ed estratti dell'*Exameron*

alle cc. 38rv; uno stralcio del *De rerum naturis* di Rabano Mauro alla c. 40v; estratti delle *Institutiones* di Cassiodoro alle cc. 49r-54r; estratti da varie opere di Eusebio, Fulgenzio, Agostino, Apuleio a cc. 70v-71r e Cipriano, un *excerptum de Proba Faltonia* tratto dalle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia a c. 88v, seguito dal *Cento vergilianus* di Proba alle cc. 89r-103r, da un *Carmen* di Venanzio Fortunato alle cc. 103v-104r, da estratti dal Vangelo di Luca alle cc. 106v-116v e dalle *Homiliae in Evangelium* di Gregorio I, *inc.* «Dominus ac salvator noster Iesus Christus fratres carissimi» alle cc. 116v-121r.

Del Vegio contiene il *Dist.* I 17 (dedicato, appunto, a Proba) alla c. 88v, tra gli *Excerpta de Proba* e il *Cento vergilianus*.

*M*⁷ Milano, Biblioteca Ambrosiana, H 46 sup.

Membr., misc., sec. XV (1451-1475), cc. I + 43 + III', mm. 234 x 159; il luogo di copia è Ferrara; il manoscritto, restaurato dal Laboratorio di Restauro dell'Abbazia dei monaci benedettini di Vertemate, fu posseduto da Gian Vincenzo Pinelli (su cui si veda P. GUALDO, *Vita Ioannis Pinelli*, Augsburg 1607; A. M. RAUGEI, *Une correspondance entre deux humanistes. Gian Vincenzo Pinelli et Claude Dupuy*, Firenze 2001, pp. XIII-XXX).

Il codice contiene le elegie di Propertio alle cc. 1r-69r, alcuni epigrammi di Marziale alle cc. 69v-70v, le elegie di Tibullo alle cc. 71r-104r e il *libellus* di Catullo alle cc. 105r-143v.

Del Vegio contiene *Dist.* I 14, dedicato a Tibullo, a c. 104v, dopo l'epigramma noto di Domizio Marso sulla morte di Virgilio e Tibullo (*inc.* «Te quoque Vergilio comitem»), e una biografia del poeta elegiaco. Bibliografia: DE LA MARE, , pp. 48-51, in partic. p. 48; *Francesco Petrarca*, p. 102; PASCAL, p. 110;.

Mi Milano, Biblioteca Ambrosiana, M 26 sup.

Cart., misc., sec. XV (Ancona, 1458 - 1459); III + 79 + IV' (la IV' è incollata alla coperta ed è, assieme alla III', proveniente da un codice del sec. XII); mm. 218 x 141; coperta originale in cuoio decorato, scritto da una sola mano; alla c. IIr si legge la nota apposta da Antonio Olgiati, prefetto della Biblioteca Ambrosiana morto nel 1647: «Felicibus auspiciis ill.mi card. Federici Borrhomaeci Olgiatus vidit anno 1603»; un antico possessore del sec. XV fu forse *Q. Benignus*, che annota il suo nome a c. 3r; Francesco Ciceri, vissuto nel 1521 e morto nel 1596 fu un possessore del codice: cfr. la data di acquisto alla c. 79v.

Il codice contiene il volgarizzamento delle *Heroides* di Ovidio di Domenico da Montecchiello, *inc.* «Tu Ulisse el quale seido e lento» a c. 1 e segg.; a cc. 17v-18r la *Praefatio ad Ludovicum de Gonzaga in versionem Isocrati* di Bernardo Giustinian, *inc.* «Cum Isocratem nuper Lodovice adolescens»; a cc. 18r-28v il *Sermo de regno. Versio latina Bernardi Iustiniani*, *inc.* «Consuevere plerique o Nicocles»; a cc. 28v-29r una *Epistula Bernardo Iustiniano* di Ludovico Gonzaga, Mantova 1432, *inc.* «Oratio Isocratis nuper abs te e greco in latinum versa», alla fine vi è una sottoscrizione di datazione topica e cronica: «1459 pridie nonas Ianuarii. Anconae»; a cc. 29v-37r il *De re uxoria ad Laurentium Medicem* di Francesco Barbaro, *inc.* «Maiores nostri Laurentii carissime vel benivolentia».

Del Vegio contiene il *Carmen* [ad Nicolaum Picininum] adespoto e anepigrafo, *inc.* «Tam magna est virtus rerum tamquam ampla tuarum», *expl.* «progenitum esse putem» a c. 1v e il *Dialogus veritatis et Philalithis ad Eustachium fratrem*, *inc.* «Dum repeterem nuper animo», a cc. 3r-17r, seguito dalla sottoscrizione: «Millesimo cccc.lviii tertio Kalendas ianuaras»; a cc. 38r-45r i *Rusticanalia* con la sottoscrizione alla fine: «Ex villa Pompeiana MCCCCXXXI»; da notare i due versi scritti dalla stessa mano a c. 38r, in fondo, staccato dal testo e con inchiostro diverso: «Quis regis agricolas mihi credas haec tua servus / surdum te simula calamum duc des bona verba»; a cc. 45r-45v la *Epistula ad Bartholomaeum Vicecomitem Novariae praesulem*, seguita dalla notazione «Papiae idibus decembris 1433»; a cc. 45v-51v l' *Astyanax*, con la sottoscrizione «Ex Papia 1430 in ludis Iullianis»; a cc. 52r-55r il *Convivium deorum ad Picininum Nicolaum* di Vegio, *inc.* «Parve liber cui te mittam»; a cc. 55r-58r *Ad Maecenatem eiusdem Heroica*, *inc.* «Mecenas si res veterum, si mente

voluto», con alla fine la sottoscrizione «Ex Papia in ludis Iulianis»; a cc. 58r-61v *Ad Philippum Mariam Mediolani ducem, inc.* «Si me summe ducum sancte adiuvere sorores» con alla fine la sottoscrizione «Ex Papia quinto idus Martias die solis»; a cc. 62r-63v il *Carmen ad comitem Franciscum Sfortiam* di Vegio, *inc.* «Quando tuas mecum repeto dux maxime belli»; a cc. 64r-67r il *Carmen ad Nicolaum Picininum, inc.* «Tam magna est virtus rerum tamquam»; a cc. 67r- 79v il *Supplementum Aeneidos*.

Bibliografia: CASTIGLIONI, *I prefetti*, pp. 399-400; CERUTI, *Inventario*; FERRARI, *Dalle antiche biblioteche*, p. 184; KALLENDOF –BROWN, p. 117; KRISTELLER, *Iter*, I, p. 301; PEDRALLI, p. 480 (elencato tra i mss. appartenuti al monastero di Chiaravalle: cfr. la nota di possesso alla c. 1r); SCHNEIDER, p. 26; DBI, XXV, pp. 383-386.

M² Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 5 sup.

Cart., misc., sec. XV (datato alla c. 77v, 97r: 1473), IV + 118 + II, mm. 210 x 150; entrato in biblioteca dalla fondazione; richiami orizzontali; il copista delle cc. 17r-27v e cc. 34v-97r è Antonio Grattapaglia⁸⁶ (cfr. sottoscrizioni a c. 43v: «liber hic expletus est per me Antonius de Gratapaliis. Laus deo», a c. 77v: «Antonius Gratapalius manu explevit propria. Amen 1473 iunii» e a c. 97r: «Antonius Gratapalius manu propria transcrit opus hoc»); lo stesso copista vergò il codice Ambr. D 1 sup., datato 1453, 1470 e 1473. Le cc. 1-16v e 28r-34v sono vergate da altro copista di area italiana; un possessore del sec. XV è stato Stefano Corvi, monaco di S. Celso in Milano (cfr. nota a c. 118v: «Ad usum don Stephani de Corvis, monacus (*sic*) sancti Celsi Mediolani»); un altro possessore è stato appunto il monastero di San Celso; lo vide Antonio Olgiati, prefetto della Biblioteca Ambrosiana (cfr. nota a c. Iir: «Felicibus auspiciis Illustrissimi Card. Federici Borromaei. Olgiatus vidit anno 1603»). Il codice è suddivisibile in due parti: nella prima, oltre alla mano del copista *Antonius de Gratapaliis*, si aggiungono due mani di utilizzatori a c. 27v (il testo «O est significationis vocandi...») e c. 97v; a c. 43v (l'epigramma di Maffeo Vegio) e c. 77v (l'epitafio di Raffaele Fulgosio).

Il codice contiene a cc. 1r-27v gli *Epigrammata ex sententiis sancti Augustini cum carmina Floriani et Paulini Nolani initio et fine* di Prospero Aquitano; a cc. 28r-35v le *Partes grammaticae. Excerptum, inc.* «Dicitur esse nepos de nepa luxuriosus»; a cc. 36r-43v l'*Ecloga* di Teodolo Italo (sec. X); a cc. 56v-66v una *Oratio Pii Secundi habita in conventu Mantuano pro decernendo in Turchos bello, inc.* «Cum bellum hodie adversus impiam Turcorum gentem»; a cc. 67r-73r il *De nota aspirationis* di Apuleio minor, *inc.* «Omnis aspirationis nota aut principalis est syllabarum»; a cc. 73r-77v il *De diphtongis* di Apuleio minor, *inc.* «Diphtongi quibus veteres utebantur Latini quatuor erant»; a c. 77v i *Praecepta Aristotelis ad regem Alexandrum, inc.* «Cela secreta. Loquere pauca. Verax esto»; a c. 77v l'*Epitaphium Raphaeli Fulgosii, inc.* «Fulgosus Raphael, virtutum iaspis utroque»; a cc. 78r-85v le *Notae grammaticae et regulae metricae, inc.* «Quare articuli non possunt iungi huic praenomini»; a c. 86r-89v le *Orationes ad populum Pergamensi et Cremonensis initio suarum scholarum* di Pietro Manna, *inc.* «Solent, reverendissime presul, insignes et domini honorandissimi qui doceri»; a cc. 89v-91r un *Carme* di Pietro Manna, *inc.* «O generis spes magna, tui lux inclyta gentis»; a cc. 91v-92r una *Epistula ad Baldum* di Pietro Manna, *inc.* «Quod ad te nostre rarius proferantur»; a c. 92r un *Carme* di Pietro Manna, *inc.* «Audi, mi care Jacop pater optime cleri»; a c. 92r un *Carme* di Pietro Manna, *inc.* «Qua tibi venere quibus comixta lico»; a cc. 92r-92v un *Carme* di Pietro Manna, *inc.* «Carmina iam plures nobis, Guilelme, sub annos»; a cc. 92v-93r un *Carme* di Pietro Manna, *inc.* «Aurea lux patriae, cleri, decus, alma salutis»; a c. 93r un *Carme* di Pietro Manna, *inc.* «Pastorem pubes studiosa patremque iuventus»; a c. 93r un *Epigramma Germanici Caesaris* di Pietro Manna, *inc.* «Tranx puer astricto glacie dum ludit in Hebro»; a c. 93v un *Carme* di Pietro Manna, *inc.* «Quin videam, prestantissimi domini, tantum in vos humanitatis»; a cc. 93v-94r un *Sermo metrico* di Pietro Manno, *inc.* «Sume pater clemensque deus terreque marisque»; a c. 94r il *De matre dei* di Giovanni Porcelli, *inc.* «Regum sancta parens altoque e sanguine ducis»; a cc. 95v-96r i *Carmina ad Franciscum Sfortiam* di Giovanni Porcelli, *inc.* «O belli pacisque iubar columenque ruentis»; a cc. 96r-97r i

⁸⁶ Su questo copista si veda COSENZA, *Biographical*, II, 1962, p. 1666.

Carmina ad Gentilem Simonettum di Giovanni Porcelli, *inc.* «Quo mea Gentilis cantabit carmine laudes»; a c. 97r un *Epitaphium pro domino Petro de Malo* di Pietro Manna, *inc.* «Molle sub hac tumuli iacet ingens gloria cleri»; a c. 97r un *Carmen* di Pietro Manna, *inc.* «Que series rerum, quid et ista signa figuris»; a c. 97v un *Epitaphium coniugis Bonarellae*, *inc.* «Exemplum vitae tulit hanc Hancora pudice»; a c. 97v il *De septem mirabilibus mundi*, *inc.* «Septem sunt miracula in mundo quorum primum est Capitolinum»; a cc. 98r-118v, vergate da un terzo copista di area italianna, il *Tractatus theologicus* di Egidio Romano, *inc.* «De trinitate dei hoc tenendum est quod in una substantia».

Del Vegio contiene a c. 43 v., dopo la sottoscrizione del copista e in scrittura più piccola e veloce, ma che pare della stessa mano, l'epistola metrica rubricata *Mafeus Vegius ad Joseph Brippium*, *inc.* «Quos mihi scripsisti, vir mansuetissime Joseph» (cfr. *Eleg.* I 3), accompagnata a margine dalla nota *Vegii epigramma ad Joseph Brippium*, scritto da una mano più tarda. Ogni distico è scritto sulla stessa linea (non va a capo dopo ogni esametro). Dopo l'epigramma si legge la seguente annotazione: «Ex libro Cornelii Balbi in quem temere, ut fit, multa erant congesta. In eodem libro erat eiusdem Vegii erat (*sic*) quoddam poema heroicum ad Caesarem Sigismundum, in quo haec ita scripta: "Kartago, adfusi dudum (*vel* ludum?) expectant, obcurrent, volgi, exspectate". Credo fideliter exscripta ex eius auctoris exemplari»; a cc. 44r-49v il *De morte Astianactis*, *inc.* «Musa refer que causa metum post diruta Troiae»; a cc. 49v-56r i *Rusticanalia* introdotti dalla erronea rubrica: *Mafei Vegii Laudensis ad v. Vicecomitem praesulem novariensem epistola incipit*; a cc. 56r-56v la *Epistola ad Bartholomaeum Vicecomitem praesulem Novariensem*, *inc.* «ex his quae ad me scripsit Campisius cognovi te summopere desyderare Rusticanalia mea laudo quidem hoc propositum tuum» (cfr. il ms. *Mi*), seguita dalla nota «Papiae idibus decembris».

Bibliografia: FERRARI, *Biblioteche*, p. 233; KRISTELLER, *Iter*, I, p. 297; *Inventory*, pp. 133-137; ROMANI *Opera*, pp. 167-173.

Amb² Milano, Biblioteca Ambrosiana, E 41 sup.

Cart., misc., sec. XVI (1426-1475); cc. I (membr.) + 70 + XI' (I'-X' cart., XI' membr.); mm. 230 x 150; richiami verticali, iniziali in blu e rubriche in rosso, legatura originale in assi di legno e rivestito in cuoio impresso; il possessore precedente fu Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601), come si evince da GUALDO, *Vita*, e da RAUGEI, , pp. XIII-XXX.

Il codice contiene alle cc. 1r- 20 r le *Bucolica* di Virgilio; alle cc. 21r-62v le *Elegiae* di Tibullo; alla c. 62v la *Vita Tibulli. Excerptum* di Svetonio, *inc.* «Albius Tibullus eques romanus insignis»; alla c. 62v un *Epitaphium Tibulli* di Domizio Marso; alla c. 63r gli *Amores* I,15 di Ovidio; alla c. 63r l'*Institutio oratoria* X, 1, 63 di Quintiliano; alla c. 63r l'*Epigramma de Lesbia* di Giovanni Antonio Campano; alla c. 63r un *Epigramma in Poggium Florentinum* di Francesco Filelfo; alla c. 63r un *Epitaphium Euripidis*, *inc.* «Siste quid ipse velim rogito cognosce viator»; alla c. 63v l'epigramma 812 dell'*Anthologia Latina*; alle cc. 64r-68v l'*Eroide* XV (Saffo a Faone) di Ovidio; alla c. 68v i *Carmina indifferentia* XI. *De Hermaphrodito* di Hildebertus Cenomanensis; alla c. 68v un *Epigramma* di Varrone Atacino; alla c. 68v un *Epigramma* di Francesco Filelfo; alla c. 68v il carme *In sepulchrum speciosae* di Claudiano; alla c. 69r i *Carmina indifferentia* XI. *De hermaphrodito* di Hildebertus Cenomanensis; alla c. 9r due *Epigrammata* di Giulio Cesare Germanico; alla c. 69r un *Carmen de ortu et statu Charitum* di Filetico; alla c. 69v un *Carmen de significatione Charitum* di Martino Filetico; alla c. 70r i *Priapea*.

Del Vegio contiene il distico *In Rufilium* (cfr. *Dist.* I 56) alla c. 63v e il distico *In Raphaelem Comanum* (cfr. *Dist.* II 20) alla c. 63v; alla c. 69v si legge *Matheus Vegius hos elegios disticos fecit. In Virgilium* (cfr. *Dist.* I 2), a cui segue subito un *Epitaphium Euripidis*, *inc.* «Siste quid ipse velim rogito cognosce viator», già presente nel manoscritto alla c. 63r.

Bibliografia: CALDERINI, *I codici*, pp. 335-411; KRISTELLER, *Iter*, I, p. 298; RIVOLTA, *Catalogo*, pp. 12-14 n. 19.

*Amb*³ Milano, Biblioteca Ambrosiana, Fondo Trotti 373

Cart e membr.; comp.; sec. XV (1471-72: cfr. R. SABBADINI, *Ciriaco d'Ancona e la sua descrizione autografa del Peloponneso trasmessa da Leonardo Botta*, in ID., *Classici e umanisti da codici ambrosiani*, Firenze 1933, pp. 1-52), cc. XI + 124 + III' (sul contropiatto posteriore si legge a penna: «Restaurato a Roma nell'istituto di Patologia del Libro 1981»); mm. 208 x 145; composto da due sezioni distinte (1° = cc. 1-101, fatta compilare dal cremonese Leonardo Botta nato nel 1431 ca. e morto nel 1513, nel 1471 per molto tempo al servizio della corte sforzesca milanese; 2° = cc. 102-124, che riportano la relazione sul viaggio in Peloponneso di Ciriaco d'Ancona, in fogli autografi e con disegni); oltre a Leonardo Botta, vergano il codice altre mani (date 1476 a c. 90v, 1491 a c. 54r ecc.); inchiostri colorati usati sia per le rubriche che, talvolta, per i testi; ogni fascicolo possiede il primo e l'ultimo foglio in pergamena, richiami verticali, numerazione moderna a lapis che riproduce esattamente quella antica nel margine inferiore destro.

Il manoscritto contiene varie epistole di Francesco Filelfo; *excerpta* da vari autori classici (Plutarco, Ennio, Strabone, Macrobio, Cicerone), a cc. 61r-63r i *Versus duodecim sapientum*; a cc. 64v-66v gli *Epithapia edita in morte virgilii et a quibus confecta sunt*; a cc. 73r-89v si leggono molte iscrizioni; alcuni carmi di Guarino a cc. 46v-47 e un carme di Mario Filelfo *In Porcellum* a c. 47v.

Del Vegio contiene *Mafeus Vechius* (sic) *Laudensis ad Marasium Siculum nomine Angelinae respondens* (cfr. *Eleg.* II 3) alle 46-46v.

Bibliografia: BODNAR, *Cyriacus*, pp. 55-64 e pp. 117-118; *Fondo Trotti*, f. 307; KRISTELLER, *Iter*, I, p. 350; SABBADINI, *Ciriaco*, pp. 1-52; CASU, p. 321 e pp. 326-327; ZAGGIA, *Codici*, pp. 331-384.

*Amb*⁴ Milano, Biblioteca Ambrosiana, H 50 inf.

Membr., sec. XV, cc. II + 80 (guardie membranacee di recupero, c. I incollata sul contropiatto anteriore e contenente l'epistola di Francesco Filelfo ai Fiorentini, *inc.* «Ite triumphalis capitolia ad alta superbi», c. 80 incollata sul contropiatto posteriore), mm. 250 x 174; richiami orizzontali; un'unica mano in *littera antiqua*. Iniziali maggiori ornate; iniziali minori semplici rosse e azzurre; rubriche; stemma di Bartolomeo Capra a c. 9r. A c. IIv l'indice del contenuto di mano di un bibliotecario del sec. XVIII, che annota la data di ingresso del manoscritto all'Ambrosiana: «Emptus ad usum Bibliothecae Ambrosianae 1782, 28 Augusti» Legatura di restauro.

Del Vegio contiene il *De verborum significatione* con la lettera di dedica a Bartolomeo Capra alle cc. 9v-76r; alla c. 80r l'epitafio adespoto di Bartolomeo Capra: *Epitaphium Bartholomei de la Capra presuli Mediolanensium* (cfr. *Epigr.* II 12).

Il manoscritto inoltre contiene, oltre all'epistola del Filelfo succitata, un altro epitafio a c. 80r per il Capra adespoto e anepigrafo, *inc.* «Fecerat extinctas iterum florere Camenas» (che BERTALOT, *Initia* 1722 attribuisce al Vegio).

Bibliografia: ADAM, *Francesco Filelfo*, p. 507; BENADDUCCI, *Contributo*, pp. 459-535, in partic. p. 501; CALDERINI, *I codici*, pp. 335-411, in partic. p. 341, n. 12; FILELFO, *Satyrae*, pp. XCI-XCII; KRISTELLER, *Iter*, I, p. 292; PEDRALLI, p. 277; RESTA, *L'epistolario*, p. 156; SOLIS DE LOS SANTOS, *Satiras*, p. 23, n. 15; SPERONI, *Il testamento*, p. 217, n. 1.

Amb Milano, Biblioteca Ambrosiana, V 32 sup.

Cart., misc., secc. XV (finito di copiare da Nicolaus Bussulus il 15 gennaio 1467)-XVII, cc. II + 80; mm. 222 x 162; richiami orizzontali, rubriche in rosso, scrittura semigotica e umanistica di diverse mani; il copista del fascicolo contenente i *Rusticanalia* del Vegio è Nicolaus Bussulus: c'è infatti la sottoscrizione a c. 31r, subito dopo la copiatura dei *Rusticanalia*: «Ego Nicolaus Bussulus escripsi 1467, die xv mensis ianuarii. Laus deo»; alla c. 65 si leggono solo i seguenti nomi: «Antonio da Malriguto; Antonio da Fornovo; Ambroso da Rincano»; alla c. 79v si

legge una nota di possesso: «Meus renadi loghi Zeneto Capitani de Candere»; «Quanta genta sumus giunti / A Parma per andare a Puacencia»; più in basso si trova uno stemma con corona a cinque palle e un felino disegnato a penna; legatura in pergamena del sec. XVIII.

Del Vegio contiene il *Dialogus de felicitate et miseria inter Charontem et Palinurum, inc.* «Obsecro te o Charon» alle cc. 1-16v; alle cc. 25r-31r i *Rusticanalia ex Villa Pompeiana*, nel seguente ordine, che verisimilmente riproduce la confusione del suo antigrafo e che coincide con l'ordine interno esibito dal codice *A*³: 1, 2, 11 - 16, 3 - 10, 17-26.

Contiene inoltre alcune epistole di Guarino, Panormita e Poggio Bracciolini alle cc. 18v-24v; alle cc. 33r-41r; a capo, con inchiostro rosso, ci sono i due versi seguenti: «Dum puer atque omni virtuti deditus esses / scripsisti hi Bussule ingeniosa manu»; vari scritti di altri autori, tra cui Marziale, VII 84 a c. 46v, una lettera a Bernardo Donato di Alvise Mocenigo a c. 50v, *excerpta ex libro De Imperio Cinensium, De Architectonica et De campanis* di Athanasius Kircher a c. 59, il *Contra pestem* di Gabriel Malagus a c. 78v

Bibliografia: *Censimento*, p.131; GABRIEL, *A summary catalogue*, p. 375; HANKINS, *Plato*, p. 700; HANKINS, *Repertorium*, n° 1480; KRISTELLER, I, p. 344; LUISO - GUALDO ROSA, pp. XVIII e 163.

Br Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, A E XII 10

Cart., misc., sec. XV, cc. I +163, mm. 292 x 215, numerazione recente; a cc. 1-42 anche numerazione originale, a cc. 43-69 anche numerazione coeva per cc. 1-27 (una precedente numerazione romana è stata cancellata e resta visibile a cc. 60-74; bianche le cc. 70-74, 103-104 (numerazione recente); testo disposto su due colonne; scrittura gotica a cc. 1r-42v, umanistica (di mani diverse) a cc. 75r-131v, umanistica corsiva (di mani diverse) nelle rimanenti carte; sono presenti decorazioni quattrocentesche; iniziali semplici di colore rosso; titoli e iniziali rubricati a cc. 1-42v, *passim* altre iniziali in rosso; coperta in pelle e mezza pelle con tasselli; proveniente dai Gesuiti di S. Fedele di Milano.

Alla c. 42v si legge: «Martinus de Vicomercato scripsit», che è colui (sec. XIV) che ha vergato il *Liber de amore et dilectatione Dei* di Albertano causidico, contenuto nelle cc. 1r-42v. Il manoscritto contiene inoltre alle cc. 43r-69v il *De situ orbis* di Pomponio Mela e alle cc. 105r-124v varie opere di Tizzone da Caravaggio; alla c. 140v si leggono due componimenti adespoti: *In quodam libello de doctrina religiosorum, inc.* «Absentis vitam timeas corroderet fratris / Nec maculare velis animam sermonibus atris», e il carme *Augustinus, inc.* «Quisquis amat dictis absentum rodere vitam / hanc mensam indignam noverit esse sibi».

Del Vegio contiene *Rust.* 10-14; *Epigr.* I 24, con alla fine «telos» in caratteri greci e latini alla c. 126r; *Eleg.* I 3; *Epigr.* I 23.

Bibliografia: BELLONI, p. 227; BERTALOT, *Die alteste*, p. 12; CANTONI ALZATI, *La biblioteca*, p. 205; DOLEZALEK, *Verzeichnis*, ad vocem; FERRAI, *La biblioteca*, pp. 549-661, in particolare p. 564; GHIRON, *Bibliografia*, pp. 26, 31, 72; GUIDI, *Gli studia*, p. 129; KRISTELLER, *Iter*, I, p. 357; PEDRALLI, p. 503.

Mo Modena, Biblioteca Estense, cod. Est. lat. 1 (Alpha Q 7,3)

Cart., misc., sec. XV (23 agosto 1422); I + 88 + I; mm. 186 x 135; richiami orizzontali; scrittura bastarda all'antica; iniziali semplici e ornate; alla c. 88r si legge la sottoscrizione seguente «In nomine domini Amen completus fuit liber iste anno domini MCCCCXXII decimo kalendas septembris. Amen»; l'indice presente a c. 3v è di mano di Pellegrino Nicolò Loschi, bibliotecario della Biblioteca Estense nel XVIII secolo (cfr. *I codici petrarcheschi delle biblioteche governative*, n. 244); a c. 74r si legge la rubrica seguente: «Hoc opus exegi MCCCCXXII ad kalendas septembris, indicione quintadecima, quod ad mei recreationem scripsi, in quo quidem volumine continentur hi tres libri, videlicet *Paradosa* Tullii, eius liber *De amicitia*, et Barbarus *De re uxoria*. Amen».

Del Vegio contiene, alle cc. 1 v – 2r, vergate da altra mano rispetto a quella che ha copiato l'intero codice e con alcune lezioni corrette in un secondo momento, *Epigr.* I 99 e *Epigr.* I 100.

Il manoscritto contiene, come espresso nella nota a c. 74r, i *Paradoxa stoicorum* a cc. 3v-14r; a cc. 14r-34r il *De amicitia* di Cicerone; a cc. 34r-74r il *De re uxoria* di Francesco Barbaro; a cc. 74r-87v il *De senectute* di Cicerone.

Bibliografia: (manoscritta) ZACCARIA –GABARDI –LOMBARDI, *Catalogus*, I, cc. 1r-1v; (a stampa) KRISTELLER, *Iter*, I, p. 368.

Ba München, Bayerische Staatsbibliothek, Lat. 369

Cart., sec. XV, cc. 160 (1 e 2 sono incollate in parte al piatto superiore, 160 al piatto inferiore della copertina), mm. 235 x 165, copertina antica, 1 c. bianca non numerata tra c. 155bis e 156. Il manoscritto è stato vergato da Hartmann Schedel parte in Italia e parte in Germania (c'è il suo stemma con testa di moro a c. 4r e nota di possesso a c. 160r). Un possessore successivo del codice fu Hans Jacob Fugger.

Del Vegio contiene a c. 103r, anepigrafa, la parte iniziale modificata della *Conquestio erga Bacchum et Cererem, inc.* «Bache, pater vatum, suavissime Bache deorum, / quum facis ingenium, qui facis eloquium. / Salve, pater Bache suavissime, salve, deorum: / tu facis ingenium, tu facis eloquium» (cfr. *Rust.*, I).

Il manoscritto contiene inoltre i *Carmi* di Antonio Tridentone a cc. 4r-9v; l'*Isagoge* di Albericus a cc. 12r-77v; le *Notae iuris* di Valerio Probo a cc. 82r-87v, una serie di iscrizioni ed epitafi, tra i quali alcuni di Antonio Panormita e di Galeotto Marzio; il *De origine et processu iuris civilis* di Giovanni Arnoldi a cc. 111r-115r; il *Centimeter* e il *De finalibus* di Servio a cc. 116r-118v e cc. 118v-120v.

Bibliografia: SOTTILI, *I codici*, III 401-409.

Un München, Universitätsbibliothek, 4° cod. ms. 522

Cart., misc., sec. XVI, cc. 220, mm. 215 x 155.

Il manoscritto contiene la *Parthenice prima sive Mariana* di Gianbattista Mantovano a cc. 1r-96v; sempre dello stesso autore il *De contemnenda morte* a cc. 100v-105r e l'*Adulescentia* a cc. 107r-170r; a cc. 97r-100r l'*Elegia de virgine Alda* di Battista Guarino; a cc. 170v-171r alcuni carmi di Catullo; a cc. 171v-174v alcuni carmi di Tibullo; a cc. 175r-v alcuni carmi di Propertio; a cc. 176v-209v le *Bucoliche* di Virgilio; a cc. 210r-212v alcuni stralci di Seneca.

Del Vegio contiene *Dist.* I 14 a c. 174v.

Bibliografia: *Die Handschriften*, pp. 149-151; KRISTELLER, *Iter*, III, 645;.

Ox Oxford, Bodleian Library, Lat. misc. D. 85

Membr., misc.; sec. XV *ex.*; mm. 255 x 155; cc. 166 + I', numerate da 41 a 166 in cifre romane da Bartolomeo Fonzio, mancanti le cc. 1-40, 87, 142-151; le cc. 109 e 110 sono tagliate a metà; bianca la c. 152r. Il manoscritto è copiato integralmente da Bartolomeo Fonzio, con una scrittura cancelleresca all'antica di *ductus* posato; rubriche, letterine iniziali, note in margine anche in rosso, disegni; detto *codex Ashmolensis*, il manoscritto raccoglie una delle più importanti sillogi epigrafiche del periodo rinascimentale; il presente volume fu confezionato dal Fonzio nel corso di un lungo periodo: egli ne iniziò la preparazione probabilmente all'indomani di un viaggio compiuto a Roma, tra la fine di febbraio e gli inizi di aprile del 1472, assieme al Sassetti, una circostanza della quale approfittò per raccogliere diversi materiali antiquari poi confluiti nella raccolta. Portò avanti il lavoro, trascrivendo nella silloge i vari pezzi epigrafici ed archeologici dei quali veniva via via a conoscenza (sovente con l'aiuto del suo ricco e potente mecenate, ma talora anche con personali ricerche), almeno fino al 1489: le ultime epigrafi, copiate a c. 166rv, furono

da lui viste in Ungheria nell'estate di quell'anno, durante il suo soggiorno presso Mattia Corvino; secondo SAXL, *The Classical*, p. 42, la ricostruzione della tomba di Adriano contenuta a c. 63r è basata su un disegno di Ciriaco d'Ancona, su cui si sarebbe anche basato il Filarete per il disegno della porta bronzea in San Pietro. Il manoscritto fu acquistato nel 1964 dal prof. B. Ashmole.

Il manoscritto contiene una serie di epigrafi, alcune tratte da Ciriaco Anconitano, come si evince da una nota «Haec quae sequuntur sunt ex Kyriaceo archetipo libro sumpta»; alle cc. 111 – 117 gli *Epigrammata sumpta ex Ausonio Peoneo poeta disertissimo*; un'epistola di Marsilio Ficino alle cc. 119-120; segue una serie di epitafi e di iscrizioni desunte da lapidi; disegni alle cc. 133-153; alle cc. 162r-164r una traduzione di Angelo Poliziano del quarto libro di Erodiano (Lib. IV 414 C-416 B).

Del Vegio contiene, *Epigr.* II 15, preceduto dalla rubrica «*Epitaphium Josephi Constantinopolitani Florentiae sepulti in templo Sanctae Mariae Novellae quod Maffens Veggius edidit*» alle cc. 126v-127r alcuni componimenti rubricati *Mattheus Veggus hos elegios disticos (sic) fecit*: *Dist.* I 2; I 17; II 20; un distico extravagante *In Nicolaum Nicoli, inc.* «Qui poteras prisco Varoni aequarier unus / iussisti hic Nicoli te Nicolae tegi» (presente anche in *S Ox*³); *Dist.* I 55; I 56 alle cc. 130v-131.

Bibliografia: ASHMOLE, *Cyriac*, pp. 179-191; BIANCA, *Bartolomeo Fonzio*, pp. 207-240, in partic. p. 207; DE LA MARE, *The Library*, pp. 160-201, in partic. p. 192, n. 19; FONTI *Epistolarum libri*, pp. XLIII-XLV; HUNT, *The Survival*, pp. 88-89, nota 149; KRISTELLER, *Iter*, IV, p. 256; *Lo scrittoio*, pp. 84-90, tav. XXXIV-XXXV; PACHT - ALEXANDER, *Illuminated*, pp. 31-32, nota 329; SAXL, *The classical*, pp. 19-46.

*Ox*² Oxford, Bodleian Library, Ms. Rawl. A. 402

Membr., misc., sec. XV, cc. II (carta) + 50 + II' (carta), mm. 255 x 170, iniziali miniate e dorate e titoli in rosso; richiami orizzontali; provenienza: S. Lindsey; sull'ultima carta si legge una nota che si riferisce al matrimonio, celebrato il 18 gennaio 1579, con Margareth Longe (lo sposo era *Thomam Chafyn*, come si evince da *Burke's Commoners of Great Britain*, IV, p. 66: cfr. lo studio di Macray citato in bibliografia).

Il codice contiene la *Batracomiomachia* tradotta dal Marsuppini a cc. 1-8 e, sempre dello stesso, il carme dedicato al Vegio, *inc.* «Felix Tartara qui nigra» a c. 10v-11; la *De pia matris obitu consolatio* del Marsuppini a Cosimo e Lorenzo de' Medici alla c. 26v-50, *inc.* «Nuper viri mihi amicissimi cum in matris vestrae sanctissimae atque honestissimae foeminae funere adessem».

Del Vegio contiene a cc. 11r-25v i *Disticha*, seguiti dalla *Responsio* di otto distici del Marsuppini.

Bibliografia: MACRAY, p. 398; PÄCHT - GRAHAM ALEXANDER, p. 33.

*Ox*³ Oxford, Bodleian Library, Ms. Sparrow 2

Cart., misc., sec. XV; cc. 79; Albinia de la Mare ha identificato il copista di questo codice in Bartolomeo Fonzio.

Del Vegio contiene, alle cc. 26-26v e preceduti dal seguente titolo: «Mattheus Veggus hos elegios distichos fecit», i *Dist.* I 2; I 17; II 20; il distico *In Nicolaum Nicoli* (presente anche in *S Ox*), *inc.* «Qui poteras prisco Varroni aequarier unus / iussisti Nicoli te Nicolae tegi»; *Dist.* I 55; I 56; *Epigr.* II 16; II 17; alla c. 27r *Epigr.* II 15, preceduto dalla rubrica incompleta: *Per Maffium Veggium*. *F* (la lettera *F* avrebbe dovuto essere in realtà una *E* – la *e* – di *epitaphium* – il cui tracciato non è stato terminato dal copista).

Bibliografia: KRISTELLER, *Iter*, IV, p. 269.

*Ox*⁴ Oxford, Bodleian Library, Canon. lat. misc. 308

Cart., misc., sec. XV (Roma, 8 luglio 1469: cfr. nota a c. 66v), cc. II + 263 + I, mm. 210 x 145. Il manoscritto è stato assemblato in area veneziana, come dimostrerebbero le provenienze

dei copisti che sottoscrivono alcune sezioni del codice: le cc. 1-81 sono vergate da Bernardo Mauroceno veneto (cfr. c. 66), le cc. 213r-216v sono probabilmente copiate da B. C. *Clarinis*, il cui nome si legge sulla c. 216r; le cc. 217-224 sono opera della penna di Niccolò Gupalatini da Venezia (cfr. c. 224); un possessore fu Benedictus de Sucoribus (cfr. c. 2603r, forse del secolo XVII), *Benedictus de Sovinatoribus* (cfr. c. 264r). Il manoscritto fu acquisito dalla Bodleian Library nel 1817.

Del Vegio contiene i carmi dedicati all'*Angelinum* del Marrasio, *inc.* «Quid quereris, quid te tanto moerore fatigas» alle cc. 122-124 e il carme, *inc.* «Musa age sopitas in carmina concipe vires» alla c. 125v; i *Dist.* I 2 e I 3 adespoti e anepigrafi alla c. 136r.

Il codice contiene inoltre la commedia *Catinia* di Sicco Polenton a cc. 2-53; la *Invectiva in mulieres* (presente anche nel manoscritto Firenze, Biblioteca Riccardiana, 3021, cc. 49v-53, dove risulta attribuita incertamente a Leonardo Bruni o a Leonardo Giustiniani: «Leonardi Aretini vel ut aiunt Leonardi Iustiniani epistola explicit») alle cc. 62-66, *inc.* «Blandum et exitiale malum mulier», seguita dalla seguente sottoscrizione: «Romae die Sabbati VIII Id. iulii 1469, per me Bernardum Maurocenum Venetum scriptam foeliciter», la sua *Oratio Heliogabali roman. imp. habita in concione ad meretrices* alle cc. 66v-75; la novella di Tancredi del Boccaccio tradotta in latino da Leonardo Bruni alle cc. 96-111; varie poesie adespote tra cui molti epitafi, l'*Angelinum* di Giovanni Marrasio alle cc. 119-121, il *De iuvene et moniali* attribuito erroneamente al Petrarca a cc. 213v-214r e la *Batracomachia* tradotta da Carlo Marsuppini alle cc. 217-224, seguita dalla seguente sottoscrizione: «Complectus est hic libellus Homeri de ranis et muris bello fictus et traductus a quodam iuvene praestantissimo, videlicet, Leonardo Aretino de greco in latinum; per me Nicolaum Gupalatinum de Venetiis».

Bibliografia: COXE, *Catalogi*, coll. 661-673; MANN, *Petrarch*, pp. 434-435.

Fr Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 8413

Cart., misc., sec. XV (1460?), cc. II (segnate A e B) + 236; copiato da Pietro da Celano (cfr. le sottoscrizioni alle cc. 7v: «Ego Petrus Celanensis de nocte festinanterque scripsi. Laus Christo optimo amen. Iesu Christus filius Marie», 44r: «Finis. Raptim cursimque Celanensis velociter [...] die XII Aprilis cum voluntate et spe actum», 71v: «Celanus adolescens»).

Il manoscritto contiene a c. Arv un frammento della prefazione alla *Fabula Tancredi* boccacesca tradotta da Leonardo Bruni, *expl.* «Quo in manus exeant aliorum, vale», e un frammento del testo della novella, *inc.* «Tancredus fuit princeps Salernitanus»; alle cc. 1-5 un'Ode di Pietro Odo da Montopoli, *inc.* «Pontifex latis venerate terris», seguita da una sua *Elegia*, *inc.* «Nostra puella iacet»; un carme anonimo a c. 6v, «Febris abi et stigiam repetes invisa paludem, / sunt satis Antonii languida membra mei. / Febris abi flexo ni vis tibi seuiat arcu / qui vati atque egro noster Apollo favet. Finis», che secondo DELZ, *Ein unbekannter*, (cfr. oltre), è da attribuire al Panormita; alla c. 8r il proemio del *De differentiis* di Bartolomeo Facio, seguito dal proemio di Guarino Veronese all' *Ars diphthongandi*; alle cc. 8v-10r un carme di Girolamo Gaspari da Teramo, *inc.* «Merserat herculeo radios in gurgite Phoebus»; alle cc. 10rv un *Epigramma* di Marrasio a Girolamo Gaspari, *inc.* «Hieronime aliloquos», seguito da un carme rubricato *Theodorus Hyeronimo Theramano*, *inc.* «Illiricis regnator»; alle cc. 11-21v un carme di Pietro Odo montopolitano *Sulmonem visens Ovidiadem cecinit*, *inc.* «Natalis salve tellus», seguiti dalla sottoscrizione «MCCCCLXII regnante illustrissimo ac sacratissimo rege Ferdinando nostro»; altri carmi di Pietro Odo da Montopoli alle cc. 21v-22v; alle cc. 24-25v alcune poesie di Enea Silvio Piccolomini; alle cc. 25v-28v una lettera di Pietro Odo da Montopoli a Marino Turanense, *inc.* «Non est rumor ille falsus», datata «Olvieti kalendis Maii»; alle cc. 28v-29v un carme del perugino Aurelio Trebani al conte da Celano, *inc.* «Quis sim forte petis»; a cc. 33-44v l' *Opusculum Getae et Birriae*; alle cc. 45rv il *De sompno* di Ovidio; alcuni carmi di Francesco Gabriele da Parma, del Panormita, di Enea Silvio Piccolomini, di Giovanni Pedemontano alle cc. 46r-60v; il *De fluminibus* di Vibio Sequestre alle cc. 65r-71v; alle cc. 73-99v il *De carminibus opusculum*, *inc.* «De primis syllabis»; a c. 105v alcune note di mitologia; a cc. 168-171 un Commento all'*Achilleis* (I 247-300) di Stazio; una lettera di Pomponio Leto alla c. 175; alle cc. 179-201 l'*Ilias latina*, con alla fine la seguente nota: «Ego Marcus filius

condam magistri Iohannis de Aliotis scripsi hunc Homerum translatum de greco in latinum continente destructionem Troianam a Grecis perpetrata. Die septimo mensis Aprilis miliesimoquadringentesimotercio»; a c. 202v due epigrammi su Achille ed Ettore; alle cc. 204-208 un commento ai *Punica* (I, 1-89) di Silio Italico; alle cc. 213-221v ancora il commento ai *Punica* (III 311-606); alle cc. 223-230v il *De elocutione* di Gasparino Barzizza, seguito alla fine dalla nota «Per me donum Isepum [sic]. C. R. T. Gasparini precepta ornatissima expliciunt. Finis, laus Deo gratias [...] domini Isepi mei est»; alle cc. 231v-232 una poesia del Panormita; a c. 232v un carme di due versi di Sigismondo Malatesta a Francesco Sforza; a c. 233v una poesia adespota mutila, *inc.* «Cum planetarum cupiam describere cursum»; a c. 236v alcune note.

Del Vegio contiene alla c. 231 i seguenti carmi: *Eleg.*, II 3; II 4; a c. 232 *Epigr.*, I 21; I 22; I 23; I 24; I 26.

Bibliografia: BLOCH, *Quelques manuscrits*, pp. 143-161; DELZ, *Ein unbekannter*, pp. 417-440, in partic. p. 431-435; KRISTELLER, *Iter*, III, p. 224.

Fr² Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 3341

Cart., sec. XVI (1506: cfr. c. 143 e 234v), cc. II + 358 (+ c. 250^{bis} e c. 335^{bis}); mm. 285 x 210; rilegatura rossa con le armi di Francia e di Navarra (Enrico IV); titolo sul dorso: «Maphaeus», con la segnatura «732» e la data «1605»; copiato da *Bernardinus Castanea* da Lodi, che ha vergato anche il codice *L* (cfr. cc. 143 e 234v): «Per B. [Castaneam Laudensem Rome] apud S. Petrum. 1506 die 4 iunii, sedente Iulio»; «XVI kal. oct. 1506, Ber. Cast[anea]...»; cfr. il manoscritto Lat. 4599, c. 4v: «Rome, per Bernardinum Castaneam Laudensem exscriptus, MDVI, 9 kl. oct.», e il manoscritto Ottob. lat. 1253, opera dello stesso copista (su di lui si veda B. NOGARA, *I codici*, p. 394); cfr. anche la castagna rappresentata a c. 1 e a c. 143; scrittura corsiva umanistica italiana, con inchiostro nero o rosso. Titoli in capitale, policromi nella c. 1, rubricati altrove. Letterine dorate su fondo dipinto alla c. 1, altrove qualche iniziale rossa e blu. Richiami; fascioli segnati da 1 a 144; poi non più segnati; bianche le cc. 143v-144v; filigrana a fiore (cfr. BRIQUET, *Les filigranes*, n° 6443, con varianti); sirena (cfr. *ibid.*, n° 13884-13891). Alla c. 1 titolo e antica segnatura della biblioteca del cardinale Ridolfi: «Maphei Vegii Laudensis varia opera, tam carmine quam pedestri sermone. In 27^a, n° 116 »; alla c. 1 antica segnatura della biblioteca di Caterina de' Medici: «732».

Il manoscritto contiene esclusivamente opere del Vegio: a cc. II- IIIv la tavola del *De perseverantia religionis*; a cc. 1-143 il *De perseverantia religionis ad Elisabet et Monicam sorores*, seguito dalla sottoscrizione «Rome, apud Sanctum Petrum, id. iunii MCCCCXLVIII. Finib»; a cc. 145-154 il *De vita et officio b. Augustini* [...] v kl. septembris seguito dalla seguente sottoscrizione: «Fabriani finit»; a cc. 155-169v il *De vita et officio b. Monice liber* [...] quarto [et quinto] nonas maii, seguito dalla seguente sottoscrizione: «Rome, apud Sanctum Petrum. Finib»; a cc. 169v-178 il *De vita et obitu atque officio b. Nicolai Tollentinatis* [...] Quarto id. septembris, seguito dalla seguente sottoscrizione: «Rome, apud Sanctum Petrum. Finib»; a cc. 178-199 il *De vita et obitu Caelestini quinti*, preceduto da un'epistola dedicatoria a Eugenio IV e seguito dalla seguente sottoscrizione: «Romae, apud Sanctum Petrum, III nonas maii MCCCCXLV. Finit»; a cc. 178-234v il *De vita et obitu b. Monicae ex verbis s. Augustini* [...] ex confessionibus libro VIII, seguito dalla seguente sottoscrizione: «Romae, apud Sanctum Petrum. Finit»; a cc. 235-293v il *De vita et obitu atque officio b. Bernardini*, seguito dalla seguente sottoscrizione: «Romae, apud Sanctum Petrum, kl. iunii MCCCCLIII»; a cc. 294-315v il *Vellus aureum*, seguito dalla seguente sottoscrizione «Papie, MCCCCXXXI, kal. septembris. Finis»; a cc. 315v-327v l' *Antonias*, con dedica a Eugenio IV e seguito dalla seguente sottoscrizione: «Papiae, MCCCCXXXVI, III idus martii»; a cc. 327v-339 la *Laudatio b. Monicae*, preceduta dalla dedica a Eugenio IV e seguita dalla seguente sottoscrizione «Florentiae, V kl. septembris MCCCCLI»; a cc. 339v-340v l' *Orpheus ex graeco in latinum per Mafeum Vegium* (i testi raggruppati sotto questa rubrica e sotto quella che segue, eccetto quello da Esiodo, sono la libera traduzione di frammenti conservati nella *De praeparatione evangelica* di Eusebio. Questi sono stati ripresi, nella traduzione latina di questo trattato, da Giorgio da Trebisonda, e stampati nell'edizione di questo); a cc. 340v-344v i *Responsa Apollinis e greco in latinum per Mafeum Vegium Laudensem* seguiti dalla seguente

sottoscrizione: «Romae, apud Sanctum Petrum. Finis»; a cc. 344v-345v la *Salutatio Virginis* seguita dalla seguente sottoscrizione: «Papiae»; a cc. 345v-347 la *Salutatio b. Monicæ* seguita dalla seguente sottoscrizione: «Romae»; a cc. 347-349 la *Laudatio ad Deum* seguita dalla seguente sottoscrizione: «Papiae»; a c. 349v l' *Agnus Dei*; a cc. 349v-352 la *Laus primæ ætatis aureæ*; a cc. 352-352v il *Conquestus in mures* (cfr. *Epigr.* II 50) seguito dalla seguente sottoscrizione: «Papiae. Finis»; a cc. 352v-354 *Ex primo libro elegorum M. Vegi Ad Nicolaum Strozam* (cfr. *Eleg.* I 25); a cc. 354v-356 il carme *Ad Lucidum Gonzagum* (cfr. *Eleg.* I 26) seguita dalla sottoscrizione: «Papiae. Finit»; a cc. 356v-358v l'epistola *Viro generoso et sacrarum legum militi eruditissimo d. Francisco Vicecomiti, Mafeus Vegius salutes amplissimas*, seguita dalla seguente sottoscrizione: «Papiae, ex studio meo, MCCCCXXV».

Bibliografia: *Catalogue général*, pp. 230-235; FOJAS, pp. 265-273.

Fr³ Paris, Bibliothèque nationale, Lat. 6707

Cart., misc., sec. XV (1466: cfr. c. 61v); cc. 232; Il manoscritto è una sorta di enciclopedia domestica ad uso di un borghese o di un nobile non identificato di Riom: a c. 61v si trova la sottoscrizione del copista: «Deo gratias. I. Chavillat. Scriptum Riomi anno 1466»; appartenne a un consigliere di Riom alla fine del XVI secolo, poi è entrato nella biblioteca di J. B. Colbert e infine nella Bibliothèque Royale.

Del Vegio contiene a c. 176v l'epitafio per il patriarca di Costantinopoli (cfr. *Epigr.* II 15).

Il codice contiene inoltre il *Tractatus de ludo scaccorum, sive de moribus hominum et de officiis nobilium* del frate Jacobus de Cessolis; il *Liber de copia verborum* attribuito a Seneca; una *Oratio historialis* di Roberto Blondelli; alcuni carmi di Guarino Veronese, del Panormita e del Petrarca; alcune ricette culinarie, la disputa di Salomone e Marcolfo, il *De pulice*, il *De somno* e il *De medicamine surdi* attribuiti a Ovidio.

Bibliografia: *Catalogus*, p. 269; LAURIOUX, pp. 35 e 40; MULON, pp. 242-243; PONS, pp. 413-427, in partic. p. 415 e segg.; PONS-GOULLET, pp. 297-374, in partic. pp. 303, 314-315 e 316-373.

P Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, G 27

Cart., misc., secc. XV (1473)-XVI (cc. 8-57), cc. 146 secondo la numerazione moderna (bianche le cc. 89-95v; 142-146); mm. 209 x 150; testo a piena pagina e ad una colonna; letterine iniziali e rubriche in rosso; grafia italica dal tracciato sottile e dal *ductus* rapido. Legatura in pergamena molle. Datato a c. 99v: «Explicit epistola Sapho [...] incipit Phaonis responsio [...] augusti die XXV 1473» e a c. 70v, con indicazione del nome del copista: «Explicit amorem pertractans Pamphyli codex, MCCCCLXXIII, undecimo kalendas martias, Bar. T. D. R.».

Del Vegio contiene alle cc. 108r-109v i *Dist.* I 1-43, alle cc. 110r-114r i *Dist.* II 47-138, seguiti dalla rubrica *Finit Distichorum liber ultimus feliciter Florentiæ kl. Iuniis*; dalla *Responsio* di Carlo Marsuppini al Vegio e dalla rubrica *Maffei Vegii Laudensis Epigrammatum liber primus explicit. Incipit feliciter secundus ad Leonardum Aretinum*; alle cc. 114v-124r l'*Epigrammatum liber secundus*, seguito dalla nota: «Finit feliciter»; alle cc. 124v-131v gli *Epigr.* I 1-57; alle cc. 130-131v gli *Epigr.* I 64-93, quest'ultimo fino al v. 4; alle cc. 132r -137v i *Dist.* I 44-II 46 (i due libri sono divisi dalla rubrica seguente: «Explicit liber primus Distichorum. Incipit secundus feliciter ad Carolum Aretinum poetam clarissimum»). L'ordine confuso deriva probabilmente dall'antigrafo, come dimostra la continuità con cui è vergata questa parte del codice; tuttavia si deve osservare che tra c. 131v e c. 132 si trova un richiamo che non coincide con il testo: l'ipotesi più probabile è dunque quella che induce a pensare sia ad una confusione nell'ordinamento dell'antigrafo, sia a un errato assemblaggio in fase di restauro di questo codice, durante il quale si sono perse anche alcune carte contenenti le poesie mancanti degli *Epigrammatum libri* (i *Distichorum libri*, invece, pur essendo confusi, sono completi).

Il codice contiene inoltre a cc. 8r-57r gli *Epigrammata* di Eurialo Morano ascolano, preceduti da una prefazione di Angelo Claudio Tolomei al lettore, *inc.* «Humanissima veterum est

sententia, lector optime»; a cc. 62r-70v la commedia elegiaca *Pamphilus*; a cc. 72r-88v alcune poesie di Francesco Matarazio da Perugia; a cc. 96r-99v la *Epistola Sappho ad Phaonem amantem suum, inc.* «Numquid ubi aspecta est studiose littera dextre»; a cc. 99v-101v la *Phaonis responsio, inc.* «Venit ad aeternas mihi nuper epistola tecras»; a cc. 102r-106v il *Pamphilus de amore* interrotto, come si desume dal richiamo; a cc. 138r-141v *Ad Baptistam Capodiferro Romanum civem, ordinis militaris virum, pretorem Bononiae ab Aurispa, inc.* «Cum in rebus bellicis ceteris».

Bibliografia: BELLUCCI, pp. 56-297, in partic. p. 131-132 n. 438; KRISTELLER, *Iter*, II, p. 56; *Catalogo dei manoscritti*, pp. 45-46, MENICETTI BIANCHI, p. 323, n. 1005; PEROSA, *Codici*, pp. 351-379, p. 356, nota 12; ROSSI, *Codici*, pp. 49-58, 275-288, in partic. pp. 50-58; TITONE, *Gli epigrammi*, pp. 29-30, in partic. p. 29; VERMIGNOLI, *Biografia*, p. 120; VERMIGNOLI, *Memorie*, p. 191, nota 122, 299; ZAPPACOSTA, *Francesco Maturanzio*, p. 8, nota 2, 21, nota 34, 259-284.

P² Perugia, Biblioteca comunale Augusta, E. 53

Cart., misc., sec. XIV ex. - XV, mm. 285 x 215, cc. 74; legatura originale in assi; titoli e iniziali rubricati; sulla c. 3r, in alto, si legge: «Ex testamento Francisci Maturanti»; a c. 74r una mano più tarda scrive: «Sancti Petri de Perusio. Laus Deo».

Del Vegio contiene a c. 1r *Eleg. II 1*, rubricata nel seguente modo: *Matthei Veggii Laudensis ad Eridanum flumen*.

Il manoscritto contiene inoltre alcuni carmi di Claudiano a cc. 1v-2v; a cc. 3r-12v l'*Isagogicon moralis disciplinae* di Leonardo Bruni dedicato a Galeotto Ricasoli; a cc. 13r-51r il *De bello Graecorum et Troianorum* di Ditti Cretese; a cc. 51rv il *De ortu et obitu phoenicis* di Claudiano; a cc. 52r-58v la *Vita T. Pomponii Attici* di Cornelio Nepote; a cc. 59r-61r l'*Italiae descriptio* di Guido Pisano, inc. «Omnis Italia quae versus meridiem», seguito dal carme *Ad Serenam reginam de nuptiis suis* di Claudiano; a cc. 61v-67r il *De fortuna Romanorum, inc.* «Quae saepe nonnulla certamina», con la nota seguente alla fine: «Leonardi Aretini e Plutarco translatio»; a cc. 67v-73 una lettera di Lorenzo Valla ad Alfonso d'Aragona datata Napoli 1444, inc. «Cum T. Livium», seguita dal carme *De curru gallico* di Claudiano; a cc. 73v-74v la *In Serenam reginam Stiliconis uxorem laudatio* di Claudiano.

Bibliografia: KRISTELLER, *Iter*, II, p. 55; MAZZATINTI, *Inventari*, V, p. 114.

Ra Ravenna, Biblioteca Classense, cod. 271

Membr.; sec. XV (terzo quarto); cc. V + 151 + III' (due numerazioni recenti a matita, coincidenti, nei margini superiore ed inferiore esterni; le cc. I-III e I'-III' sono cartacee moderne di restauro; le cc. IV-V sono membr. antiche); mm. 212 x 145; richiami orizzontali; un'unica mano, in *littera antiqua*. Iniziali maggiori alternativamente rosse e azzurre; rubriche. Legatura coeva in parte restaurata. A c. 151v si legge una nota di possesso: «Ad usum Angeli Clavonii de Cingulo» (sec. XVI) (KRISTELLER, *Iter*, II, p. 115, cita il manoscritto London, British Library, Add. 25489, c. 2r, dove si legge: «Ex libris Angeli Clavonii de Cingulo»); la stessa mano scrive a c. Vr «Addi jj de Aprile 1578 fece neve a Cingoli e alego con freddo como si fosse stato de genaro».

Del Vegio contiene a c. 146v un *Epitaphium fratris Ambrosii monaci ordinis camandulorum [sic] Generalis per Mafeum Vegium. Florentie die XX octobr. 1439, inc.* «Ambrosius iacet hic...» (cfr. *Epigr.* II 28); il carme *Ad fortissimum ducalem imperatorem Nicolaum Picininum, inc.* «Tam magna est virtus rerum quam ampla tuarum», seguito dalla sottoscrizione: «Ex Papia quarto idus decembris Mafeus Vegius Laudensis» a cc. 147r-150v; il *De agno, inc.* «Salve nostra salus» a cc. 150v-151r.

Bibliografia: ARISI, p. 47; BALDINI, *I manoscritti*, p. 159; BARON, *Humanistisch-philosophische Schriften*, pp. 212, 213, 218; BERTALOT, *Initia*, pp. 37, 132, 188, 226, 227, 294, II/1, pp. 47, 288, 307, 316, 417, 515, 665; BRACCIOLINI, *Opera omnia*, pp. 595-596; DAVIES, *Niccoli under Attack*, p. 133, n. 151; FEDWICK, *Bibliotheca*, p. 588; FILELFO, *Satyrae*, pp. LXXXIII-LXXXIV; GUALDO ROSA, p. 601; GUALDO ROSA, *Materiale Bertalot*, pp. 140-141; HANKINS, *Notes*, p. 1100; HANKINS, *Repertorium*, p. 158 n. 2150; KRISTELLER, *Iter*, II, p. 81; LUISO, pp. 129, 139, 181, 184, 203;

MAZZATINTI, *Inventari*, IV, p. 203-205; NARDO, *Il 'Commentariolum Petitionis'*, pp. 159-160; NARDO, *Per una edizione*, p. 16; *Scritti inediti*, pp. 93-94; ROSS, *A check-list*, p. 131; SABBADINI, *Epistolario*, II, p. 404; SCHUCAN, *Das Nachleben*, p. 237; SOLIS DE LOS SANTOS, *Satiras*, p. 153; SPERONI, *Il testamento*, p. 212; ZACCARIA, *Pier Candido Decembrio*, p. 191;

Tol Toledo, Archivo y Biblioteca Capitular, 100.42

Cart., misc., sec. XV, cc. 274; proviene dalla biblioteca del cardinale Francesco Saverio Zelada.

Del Vegio contiene a cc. 183v-185r *Eleg. II 2, inc.* «Noli te tantum Quintine», mancante di rubrica ma affiancata, in margine, dalla nota «Supradicti», che si riferisce ad Antonio Astesano, autore dell'ecloga precedente.

Inoltre il codice contiene a cc. 1r-2v la *Oratio Demosthenis ad Alexandrum regem, inc.* «Nihil habet rex Alexander vel fortuna sua»; la *Oratio Eschinis ad Athenienses, inc.* «Reminiscor Athenienses Alexandrum» a cc. 2v-3r; una *Oratio Demae ad eosdem in contrarium, inc.* «Admirans vehementer admiror, Athenienses» a cc. 3rv; una *Oratio Demosthenis ad eosdem in eadem re, inc.* «Apud vos in questione verti videor» a cc. 3v-4r; l'epistola di Filippo ad Aristotele, *inc.* «Cogitabis igitur melius per te» a cc. 7r; una *Laus caritatis, inc.* «Quam excellens quamque praeclara ea sit» a cc. 8v-10v; una lettera di Guarino Veronese e i *Diphthongi* a cc. 12r-21r; una *Oratio de laudibus* di Francesco Patrizi a cc. 22v-33r; una *Funebris oratio* di Leonardo Bruni alle cc. 33v-37v; una *Descriptio Urbis Romae* alle cc. 41v-46v, una lettera di Francesco Filelfo a cc. 46v-49v; una *Oratio funebris* di Lisia alle cc. 49v-63v; alcune lettere di Guarino Veronese, di Leonardo Bruni, di Francesco Barbaro, del Panormita, dell'Aurispa, di Pier Paolo Vergerio, di Poggio a cc. 63v-111v; alcune *Orationes* di Leonardo Bruni alle cc. 111v-122v; una *Exhortatio* di Michele Savonarola al fratello Nicola alle cc. 122v-130v; una *Controversia de nobilitate* alle cc. 140v-149v; alcune opere legate all'ambiente ferrarese e a Guarino alle cc. 150r-159r; alcune poesie del Panormita alle cc. 159r-159v; alcune lettere di Guarino, Marrasio e Filelfo alle cc. 160v-165r; alcuni carmi di Sedulio a c. 165v; alcune lettere e opere di Benedetto Borsa alle cxc. 178v-180v; la *Aegloga* di Antonio Astesano a cc. 181r-183v; alcune poesie del Petrarca a cc. 186v-18tv; il *De Christi resurrectione* di Lattanzio alle cc. 195r-197v; alcune lettere e poesie del Panormita a cc. 206v-207r; alcune lettere di Bartolomeo Casciotti a cc. 208v-208v; altri opuscoli e lettere del Panormita a cc. 211r-216v; alcune elegie anonime a cc. 226v-248r; il *Carmen consolatorium* di Lodovico Sardi a cc. 253-265v e una sua lettera a Guarino a cc. 269r-272v.

Bibliografia: AVESANI, *Quattro miscellaneae*, pp. 50, 67; *Codici*, p. 65; COLOMBO, *Quattro lettere*, p. 213; GOMEZ MORENO, p. 114; JAKOBI, *Brunis*, pp. 3-7; KRISTELLER, *Studies*, p. 401; PRETE, *Some Unknown*, pp. 255-260; PRETE, *Two Catalogues*, p. 474; PRETE, *Two humanistic*, p. 42, n. 103 e p. 71 n. 64; PRETE, *An Unknown*, pp. 268, 270, 272.

To Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, G VI 32 (già Lat. B 80)

Cart.; sec. XV (Brescia, 17 agosto 1448: cfr. c. 25r; 34r); cc. II (la a c. II contiene un indice del contenuto del codice) + 57 + I; mm. 215 x 152; richiami orizzontali, un'unica mano, inchiostro alquanto sbiadito dall'acqua dalla c. 38 alla c. 57, tale da rendere alquanto difficoltosa la lettura.

Il manoscritto contiene esclusivamente opere del Vegio: l'*Astyanax* alle cc. 1r-6v, il *Vellus Aureum* adespoto e anepigrafo a cc. 7v-25r; seguito dalla seguente sottoscrizione: «Brixiae MCCCCXXXVIII pridie idus Augusti»; il carme intitolato *Ad Sigismundum Caesarem imperatorem salutatio* a cc. 25r-27r; i *Rusticanalia* a cc. 27v-34r, seguiti dalla sottoscrizione «Finis. XVI Kl. septemb. 1448 Brixiae» e dall'*Epithaphium Eugenii papae quarti, inc.* «Eugenii hic quarti Romani antistitis ossa»; gli *Epigramaton libri* alle cc. 34v-54r (il carme I 73 si legge dopo I 80; il carme I 102 è omesso) la trascrizione si interrompe dopo *Epigr.* II 44).

Bibliografia: KRISTELLER, *Iter*, II, p. 180; *Inventario*, p. 570, n. 1041; MAZZATINTI, *Inventari*, XXVIII, p. 117.

Tr Trento, Biblioteca Comunale, 4973

Cart., misc., sec. XV (Bologna 1437); mm. 295 x 110, cc. I + 47 + I'; sulla c. 1r, in alto, la data 1437 (riferita anche dal catalogo manoscritto *I Manoscritti della Biblioteca Comunale di Trento*, ordinati e descritti da C. Giuliani, 1880): il 1437 potrebbe a ragione coincidere con la data di copiatura del codice, forse allestito dal giovane veronese Giorgio Maffei quando era a Ferrara per frequentare la scuola di Guarino (cfr. il contributo di Capra nella Bibliografia del ms.); rubriche e iniziali in rosso; sul piatto posteriore interno il logo «Laboratorio di restauro del libro. S. Maria di Rosano. 1981». L'archivio Tabarelli de Fatis, in cui si trovava anticamente questo codice, fu acquistato dalla Biblioteca di Trento nel 1935.

Del Vegio il codice contiene a c. 12v *Eleg.* II 2, *inc.* «Noli te tantum, Quintine, adfligere noli», preceduta dalla seguente rubrica: *Versus cuiusdam amicissimi nostri qui amicum suum consolatur cum mulier ipsum cervina fronte decorasset*; la *Antonias*, i *Rusticanalia*, l' *Astyanax* incompleto alla fine.

Il manoscritto contiene inoltre a c. 1r una preghiera alla Vergine di Francesco da Fiano, mutila in principio (cfr. WEISS, *Poesie*, pp. 203-204); a c. 1r il *De rosis nascentibus* attribuito a Virgilio; alla c. 4v il carme del Panormita al Lamola, *inc.* «Desine me placida verbis abducere terra»; alla c. 5v alcuni versi tratti da Silio Italico, VIII, 404-411; alla c. 9r il carme del Marrasio al Vegio, *inc.* «Maestus eram, veniunt ad nos tua carmina, Vegi»; a c. 11r un carme del Panormita a Guarino, *inc.* «Dicta, vir o patriae decus indelebile, legi»; a c. 11r un altro carme del Panormita, stavolta a Pietro Lunense, *inc.* «Scilicet etrurii sunt inclita gesta senatus»; a c. 11v un'ecloga di Antonio Astesano, *inc.* «Que tibi per nostras errandi hoc tempore silvas»; a c. 13v un carme di Francesco Filelfo a Pietro da Tolentino, *inc.* «Quanta sit ingenii tua prumpsit epistula nuper»; a c. 20v un'ecloga di Angela Nogarola a Francesco Barbavara, *inc.* «Fronde sub hac tenui recubans et tegmine parvo»; carmi di Antonio Loschi, un carme di Gian Nicola Salerno dedicato a Giovanni Nogarola, alcuni carmi del Nogarola al Salerno, uno del Nogarola in onore delle nozze della sorella Angela; contiene anche alcuni carmi di Giorgio Maffei, copista del codice.

Bibliografia: BRANCA, *Umanesimo*, pp. 10, 14, 208; CAPRA, pp. 193-230; KRISTELLER, *Iter*, II, p. 191.

Y Troyes, Bibliothèque Municipale, ms. 2471

Cart., comp., sec. XV (1475: cfr. data a c. 54v), mm. 275 x 213, cc. 239, scrittura su due colonne, provenienza: Clairvaux (cfr. nota a c. 1r: «Ad reverendissimum in Christo patrem dominum priorem Clarevallensem»); con le cc. 88-206r a stampa (sec. XV) e contenenti le elegie di Tibullo accompagnate dal commento di Bernardino Cillenio.

Del Vegio contiene a c. 7r l'*Agnus Dei*, *inc.* «Salve nostra salus agnus mitissime salve» e *Epigr.* II 50; a c. 8r *Epigr.* I 101, II 2, II 3 (segue il precedente senza soluzione di continuità), II 4, II 5, II 6, II 7, II 8, II 9, II 33, II 42, II 44, II 45; a c. 9r l'*Epistola responsiva ipsius Angelinae*, *inc.* «Quid quereris, quid te tanto moerore fatigas»; a c. 26v *Dist.* I 2, I 4, I 6, I 7, accomunati dalla rubrica *Epitaphia Vergilii a diversis auctoribus* (tra cui Maximus, Pompilianus, Maximianus, Vitalis, Basilus, Asinenus, Domanus, Euforbis, Hilarius, autori inclusi in *Anth. Lat.*); a c. 75r *Epigr.* II 15, II 37, II 27, II 28, a c. 75v *Epigr.* II 10, II 13, II 14, II 19, II 20 (ma intitolato *Zinebrae*), II 21, II 22, II 23, II 24, II 25, II 26, II 34, II 35, II 38.

Inoltre il manoscritto contiene a c. 8r alcuni carmi del Panormita, a c. 9r alcuni carmi del Marrasio, a cc. 13r-18r *Paracliti Cornetani heremitarum ordinis ad Pium papam secundum Bucolicum carmen*, *inc.* «Ut Amarilli precor tanto clamore laboras», a cc. 21r-23v il *De Yliade* di Pindaro tradotto in latino, *inc.* «Iram pande mihi Pelide diva superbi»; a cc. 27r-30v le *Eclogae* di Virgilio; a cc. 31r-47r il *Bucolicum carmen* di Petrarca; a cc. 47v-52r le *Satirae* di Giovenale; a cc. 61r-74v *Flores ex primo et quinto libro dei Tristia* di Ovidio; a c. 76r un *Epitaphium Gentilis de Fabriano pictoris optimi*, *inc.* «Rex

decus et nostri pictoris gloria saeculi», l'epigramma 787 di *Anth. Lat.*, l'*Epitaphium Alexandri Macedonis, inc.* «Sic ego qui totum mundum certamine vici» (cfr. Bertalot 1487), l'*Epitaphium Hectoris Troiani, inc.* «Protector Troum Danaum metus hic iacet Hector», l'*Epitaphium Achillis, inc.* «Peliades ego sum Thetidis fortissima proles», un *Epitaphium Karoli septimi regis, inc.* «Francorum sublime decus rex septimus ille», un *Item epitaphium elegiacum eiusdem, inc.* «Karolus hic iaceo Francorum septimus ille», un *Epitaphium Philippi ducae Burgundiae, inc.* «Magni quicumque Philippi nomen adoras»; a c. 78r un frammento dei *Tristia* di Ovidio (cfr. *Trist.* V 8, vv. 1-8, 10, 13-23); a cc. 79r-86r *Flores extracti de libris Ovidii*; l'*Oratio devota peccatoris ad divam Catherinam* di Giovanni Egidio a c. 209rv; il *De validorum per Franciam mendicantium varia astucia risus* di Robert Gaguin a cc. 210r-211v; una *Italiae deploratio ad Carolum regem Gallorum, inc.* «Quid struis aut iamdudum animoque sera moventur» a cc. 218r-219r; una *Vita sanctissimi et gloriosissimi Bernardi heroico carmine edita, inc.* «Ardua gesta canam Bernardi praesulis almi» a cc. 223r-227r; un carme anepigrafo e adespoto a cc. 230r-239r, *inc.* «Scribere disposui laudes et nomina regum».

Bibliografia: FERY – HUE, *La tradition*, pp. 91-192, in partic. p. 154, n. 147; LEONARDI, *I codici*, pp. 455-456, n. 191; PELLEGRIN, *Manuscripts*, pp. 271-364, in partic. p. 304; SAMARAN – MARICHAL, *Catalogue*, n. 529; SCAFFAI, *Tradizione*, p. 270; VERNET, *Un abbé*, p. 85.

U Udine, Biblioteca Comunale «V. Joppi», Fondo Principale, 2686

Cart., misc., sec. XV, cc. VI + 118 (numerate solo le cc. 1- 39) + IV', mm. 203 x 145; sulla costola un cartellino recita: «Opusc. ms. div. sec. XV»; a c. 31r una nota recita: «1522 ad 21 zenar imprestai a m. Simon Marmon de borgo di Sancta Lucia [...] libri n. 5 [...]».

Del Vegio contiene i *Rusticanalia* a cc. 11-17v.

Il manoscritto contiene inoltre un epitalamio di Giovanni Taberio a cc. 1-2, un'elegia *De immortalitate animae* di Giovanni Mattia Tabarino ad Andrea Menino, datata «ex Rochafrancha XV^o kalendis augusti 1468» a cc. 2-4, alcuni carmi del Panormita e di Guarino a cc. 4v-5v, un'elegia di Giovanni Taberio ad Antonio Mauroceno alle cc. 6-7v, un'ecloga *De nativitate d. n. Y. Chr.* di Francesco Patrizi a cc. 8-11, alcuni carmi del bresciano Panfilo Morato Martinengo al vescovo Iacopo Zeno, alcune lettere anonime a cc. 22-23, una poesia di Gregorio Tifernate a c. 31, un *Dialogus ad Jho. Oliverium* di Giovanni Michele Alberto da Carrara, *inc.* «Bene mones mi Johannes» alle cc. 45v-48v; un anonimo trattato di metrica, *inc.* «Carminis ars teste Boetio».

Bibliografia: KRISTELLER, *Iter*, II, pp. 204-205, *Mostra di codici*, p. 59 n. 63⁸⁷.

V^e Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Marc. Lat. XII 8 (4161)

Cart., misc., sec. XV, cc. V + 100 + I' (bianche le cc. 5v, 29rv, 69v, 92v) con richiami, mm. 216 x 143; una sola mano; rubriche e iniziali in rosso; provenienza: SS. Giovanni e Paolo, n° 714. Sul piatto interno posteriore si legge il timbro «Carlo Orlandini restauratore». A c. 1r è presente uno stemma con ai lati le iniziali «Ni. D.D.» simile a quello dei Dondi dall'Orologio (cfr. *Stemmario veneziano Orsini de Marzo*, a c. di N. Orsini de Marzo, p. 263).

Il manoscritto contiene a cc. 1-2v un carme adespoto e anepigrafo di Gregorio Corradi, *Hymnus ad pueros et virgines*, presente anche nel ms. Verona 1393, cc. 42-43 (siglato V nella nostra edizione); a cc. 2v-5r alcuni carmi attribuiti a poeti antichi tra cui Cornelio Gallo (*inc.* «Lidia bella puella candida»); a cc. 6r-10r l'epistola ovidiana di Saffo a Faone; a cc. 21-26 alcune opere spurie di Virgilio, tra cui il *Moretum*; a cc. 30r-69 le opere dello Pseudo-Ovidio (tra cui il *De pitthaco*; il *De*

⁸⁷ È interessante ricordare che a Udine abitò Guarnerio d'Artegna (consuocero di Bartolomeo Baldana), che dette un grande impulso alla formazione di una solida cultura umanistica basata sulla copiatura non solo dei classici ma anche dei nuovi testi umanistici. Si sviluppò anche il commercio librario, soprattutto quello legato al Capitolo della città. I suoi rapporti con il Barbaro iniziarono nel 1448, quando il Barbaro arrivò in Friuli in qualità di luogotenente veneto della Patria. (cfr. *La libreria*, pp. 8-9).

philomena et voce avium et quadrupedum; il *De anulo*; *De aurora*; *De albanda facie*; il *De nuce*; *De somno*; *De ludo scaccorum*; *Geta et Birria*; *De pulice*; *De meridie*; *De cuculo*); a cc. 70-92r vari carmi di Gregorio Tifernate; a cc. 93r-99r alcuni carmi di Ausonio; a cc. 99v-100rv, di altra mano, alcuni carmi adespoti e brevi estratti da Valerio Massimo e Plinio.

Del Vegio contiene i *Rusticanalia* a cc. 12-19; a cc. 26v-28v alcuni carmi attribuiti a Claudiano (la rubrica recita: *Claudi Claudiani De salvatore*: in realtà è attribuito da Bertalot, 695 al Vegio sulla base del manoscritto Berlin, StB Preuss. Kulturbes. Lat. 4° 556; *Claudi Claudiani Aponus*: BERTALOT, *Initia*, 1829 non lo attribuisce a nessuno e cita solo il ms. Paris BN nuov. acqu. lat. 719 c. 14).

Bibliografia: ZORZANELLO, *Catalogo*, II, pp. 82-90v.

*Ve*² Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Marc. Lat. XII 111 (4172)

Cart., misc., sec. XV, cc. I + 53 + I' con richiami, mm. 225 x 158; unica mano corsiva umanistica, mutilo all'inizio, alla fine e nel mezzo. Provenienza: Apostolo Zeno n° 269.

Il manoscritto contiene alcuni scritti adespoti e anepigrafi contro i Turchi a cc. 1-17r (ma riconducibili a *Johannes Aloisium Tuscanus*, cfr. ZORZANELLO, p. 206); a cc. 18r-30r si legge, adespoto e anepigrafo, il *Geta deceptus ab Archade* (presente anche nel Marc. Lat. XII 8 a cc. 73r-53v); alle cc. 37r-38r la poesia adespota e anepigrafa (ma è del Tifernate: cfr. BERTALOT, 6684), *inc.* «Virgo decus nostrum cuius se credidit alvo», ch termina al v. 42 («exigis a terris pestis et omne genus») per la perdita di alcune carte tra le cc. 38-39, come effettivamente si verifica vedendo l'inizio mutilo dei *Rusticanalia*; a cc. 47r-48 la poesia di risposta del Marrasio al Vegio, *inc.* «Moestus eram, veniunt ad me tua carmina Vegii»; a cc. 48r-49r il carme del Marrasio, *Angelinetum*, *inc.* «Angelina meo si respondebis amoris»; a cc. 49v-53r Marrasio, *Angelinetum*, *inc.* «Quid furis audaci nimium confisa iuventa»; a cc. 53r-v un carme adespoto e anepigrafo (ma è del Marrasio, *Angel.* II), *inc.* «Non opus est Scithicum senibus disquirere fontem».

Del Vegio contiene l' *Astyanax* adespoto e anepigrafo a cc. 30r-36v; a cc. 38rv contiene, adespota e anepigrafa, la poesia seguente, *inc.* «Virgo decus caeli virgo sanctissima virgo», a cc. 39r-44v contiene i carmi *In rusticos* (da I, vv. 24-32 perché mutilo); a cc. 45r-47r contiene, mutila in principio, la poesia di Vegio al Marrasio, *inc.* «Quid quereris quid te tanto moerore fatigas», dal v. «Angelina rogat quod rogat obsequere» fino alla fine; a c. 49r il carme del Vegio al Marrasio, *inc.* «Musa age sopitas in carmina concipe vire».

Bibliografia: KRISTELLER, *Iter*, II, p. 258; ZORZANELLO, *Catalogo*, II, pp. 206-207.

*Ve*³ Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Marc. Lat. XII 44 (4375)

Cart., misc., sec. XV (1444-fine XV sec., cfr. sottoscrizione a c. 19r: «explicit liber Pamphili de amore expletus die 7 novembr. 1444 per me P. Y.»), mm. 217 x 147, cc. I + 50; dono di Giovanni Marcanova ai canonici di SS. Giovanni e Paolo (1467: cfr. la nota su c. Iv).

Del Vegio contiene alle cc. 26r - 29r: *Mafei Vegii Laudensis fingit Ardiszonem carariensem martipotentem conqueri se a Candida negligi ad Borsium martipotentem* (cfr. *Eleg.* II 5).

Il manoscritto contiene inoltre il *Pamphilus de amore* a cc. 12- 19r; a c. 20 un epigramma di Antonio Baratella; a cc. 29v-31v l'elegia del Panormita al Lamola e un'elegia di Vittorio Carpedonio; a cc. 40-42r alcune poesie di Leonino Brembato da Bergamo, a c. 46 alcune poesie di Antonio Baratella e a c. 46v un'elegia di Matteo Pigafetta.

Bibliografia: KRISTELLER, *Iter*, II, p. 257; ZORZANELLO, *Catalogo*, III, pp. 126-129.

C Venezia, Mueo Civico Correr, Cicogna 183 (3341)

Cart., sec. XV (1469), cc. VI + 94 + V' (bianche le carte 1v; 2; 45rv, 52v, 80r), mm. 166 x 119; titoli; rubriche e iniziali in rosso; è presente l'antica segnatura «Cicogna MMMCCCXLI»; richiami orizzontali decorati; sul piatto anteriore interno è presente un cartellino antico che recita:

«Maphei Vegii et aliorum carmina»; una sola mano umanistica corsiva (il copista è Girolamo da Sacile: cfr. ad esempio la sottoscrizione a c. 33v).

Del Vegio contiene il *Vellus aureum* a cc. 3r-26r, alla fine si legge: «Vellus aureum Maphei Vegii Laudensis explicit per me Hieronimum Sacilensem 1469 die quarto septembris ad quinque horas noctis»; a cc. 26v-33v l' *Astyanax*, con la seguente sottoscrizione: «Maphei Vegii Laudensis Astianas explicit per me Hieronimum Sacilensem die 6 septembris 1469 ad tres horas noctis»; a cc. 34-41v i *Rusticanalia*, con la seguente sottoscrizione: «Expliciunt Rusticanalia Maphei Vegii Laudensis die 7 septembris ad quinque horas noctis»; segue, nella medesima carta, l'epitafio di Eugenio IV, *inc.* «Eugenii hic quarti Romani antistis ossa» con la nota «Finis Laus Deo»; a cc. 42r-44v l' *Oratio eiusdem Maphei Vegii Laudensis poetae ad Cesarem Sigismundum*, *inc.* «Salve spes italiae gentis»; a cc. 46rv l'elegia *Ad Cambium Zambecarius Bononiensem*, (cfr. *Eleg.* I 24); a cc. 46v-47r un'altra elegia *Ad eundem*, (cfr. *Eleg.* I 22); a cc. 47r-50r l'elegia *Ad Ardzonem Carrariensem sed findit quae Ardzio scribat ad Bossium*, (cfr. *Eleg.* II 5) dopo la quale si legge «Finis», segue a cc. 50r-52r il carme *Angelina ad Marrasium poetam siculum eius amatorem ex officina Maphei Vegii Laudensis*, *inc.* «Quid quereris quid te tanto merore fatigas», alla fine, in rosso: «Virgilius obiit anno XXV Imperii Augusti / Oratius vero anno XXXVII Imperii eiusdem / Ovidius obiit anno secundo Tiberii Cesaris / qui erat Xxus annus aetatis domini nostri Yesu Christi».

Il manoscritto inoltre contiene a cc. 44v-45v una *Oratio Guarini ad Federicum Imperatorem*, *inc.* «Caesaris adventu studia ipsa artes», con la nota «Finis Laus Deo»; a cc. 53r-55v i *Verba Pii pontificis ad Cardinalium romanorum collegium, quando illustris venetorum senatus arma sumpsit contra Turcum*, *inc.* «Ecce ecce quomodo deus concitavit»; a cc. 55v-56v un carme adespoto, *inc.*: «Turca paras alte aubvertere moenia romae»; a cc. 57r-61r una *Epistola Tiferni poetae laureati ad Papam Pium congratulantis de ipsius assensu*, *inc.* «Nuntius in latas Gallorum pertulit oras»; a c. 61v *Galeatius Mediolani dux in Venetias hos vexillo suo versus habente inscriptos*, *inc.* «Rhinnoceros ego sum vicini fontis ad undas»; segue la *Responsio* di Ludovico Lazzarelli, *inc.* «Fons ego virginibus circundor utrumque pudicis»; a cc. 62r-63r un *Carmen in laudem Beatae virginis* di Gregorio Tifernate, *inc.* «Virgo decus celi virgo sanctissima virgo»; seguono quattro versi latini di altra mano: «Virtutem posuere dei pudore parandum» ecc. a cui fa seguito la traduzione italiana di tali versi: «Il colle ove virtù suo albergo tiene»; a cc. 63v-77r vari carmi adespoti, *inc.* «Scilicet Etrurii sunt inclita gesta senatus»; «Desine me placida verbis abducere terra»; «Arbor inest medio viridis gratissima campi»; «Si vacat Aoniis o vir pergrate camenis; Sanseverine tuam legi bis terque camenam; Iupiter onnipotens et clementissime divum»; «Porticus insignem facit dum sustinet Aldam»; «Ut mihi tu claudis [...] stomacosa fenestram»; «Quando erit ut scenas repetam dominam»; «Ardeo mi Galeam nollem reperire Catullum»; «Si qua tuus queritur cupidissime Lelphe caballum»; «Nescio quis nostram fertur carpsisse camenam»; «Dic mihi cur longo Lupi vestiris amictu»; «Annua publiciter tibi larga pecunia Lupi»; seguono alcuni dei carmi del Panormita su Mattia Lupi e Alda, inframmezzati ad altri, tra cc. 72v-77r; a cc. 77v-79v una lettera di Guarino al Lamola e una di Poggio al Panormita; c. 80r bianca; a c. 80v un *Epitaphium Hersali*, *inc.* «Semicapri quicumque subis sacraria fauni»; a c. 81r il *Carmen Francisci Petrarche quietem laudantis*, *inc.* «Ascendat quicumque velit fastigia foelix»; a c. 81v la *Salutatio Francisci Petrarche ad Italiam quam in monte gebenne iuxta Galliam viderat*, *inc.* «Salve cara deo tellus sanctissima salve»; a c. 82r-83r il *Carmen Francisci Petrarche de laudibus Italiae*, *inc.* «Argolicas si fama volans»; a cc. 83v-87r il *Carmen Francisci Petrarche ad Rainaldum de villa franca*, *inc.* «Nuper ab aetherei qui temperat astra tonantis»; segue a c. 87r un carme adespoto, *inc.* «Carissime frater multa quidem incompto»; alle cc. 87v-90r i *Carmina Antonii Luschi poetae Vincentini de scribenda circa epistolam quae in sepulchro collocanda est in maior ecclesia Mediolani ad commendationem illustrissimi quondam principis d. Iohannis Galeam ducis Medionalis*, *inc.* «Qum ducis anguigeri variis divisa sepulcris»; a cc. 90r-90v, di altra mano, l' *Epitaphium in Maumetii interitum*, *inc.* «Qui viri innumeros populos tot regna tot urbes»; a c. 90v l' *Epitaphium Roberti Malatesta*, *inc.* «Qui fudi Calabrum regem»; a c. 91r un carme adespoto, *inc.* «Me licet assumptum corpus spectetis et umbras»; a c. 91v un carme adespoto, *inc.* «Flectere si superos possent mea vota»; a cc. 92r-93v la *Salutatio ad beatam virginem*, *inc.* «Puer electus et [...]»; a cc. 94r-v si leggono quattro carmi adespoti, *inc.* «Dicebam memini sevo sum liber amore»; *inc.* «Multotiens dixi si vinclis solvar amoris»; *inc.* «Carminibus celebranda meis Opitergia tellus»; *inc.* «Tu licet ex humili sis stirpe exorta parentum».

Bibliografia: CICOGLIA, *Catalogo*, V, cc. 208v-210v; FOJAS, p. 266 n. 4, e p. 270; KRISTELLER, *Iter*, II, p. 283.

C² Venezia, Museo Civico Correr, Biblioteca, Correr 1495

Membr., sec. XV (1400: cfr. c. 40v) *in.*, cc. IV + 42 + II' (in realtà questa numerazione è recente: quella antica è tale: IV + 1-40 + III'), mm. 322 x 228; miniature di area veneta in rosso blu e oro, con iniziale maggiore miniata e con stemma in parte abraso della famiglia Fracanzani (cfr. *Blasonario*, tav. CCCLXXIX), a c. 1r; iniziali minori alternate blu e rosse; a c. 40v si evince che il codice è stato vergato da Vincenzo de'Calderari per il nobile vicentino Melchiorre Fracanzani nel 1400: «Iste liber est Melchioris de Frachanzanis civis et habitatoris Vincencie et scriptus per Vincencium de Chalderariis anno domini millesimoquadringsentesimo, inditione octava», la sottoscrizione in inchiostro nero, in parte rasa: «Iste liber est [...] filii domini [...] de [...] civis Vincentiae».

Il codice contiene l'Elegia di Madonna Fiammetta del Boccaccio, con la rubrica seguente: *Principio del libro chiamato Elegia sopradetto Fiameto. Da madona Fiameta ardentissimamente innamorata di Pamphilo mandato ale donne inamorate dimostrando la ingrata libidine oltre ogni altra cosa dare ali sequaci suoi et immensi e gravosi affani e doglie infinite come particolarmente in esso dimostra*, con *Prohemio di l'autore, inc.* «Suole a li miseri crescere vaghezza quando di se discernono o sentono compassione in alchuno».

Del Vegio contiene *Eleg.* II 5, 43-44, scritti con inchiostro verde: «Totus amor. / Tu me ardere facis, tu me languere furentem / Causa meae vitae causaque mortis eris» a c. 41v, che fungeva da carta di guardia; accanto si leggono sei terzine dal *Dittamondo* (cap. XXVIII, vv. 1-18) di Fazio degli Uberti.

Bibliografia: BOCCACCIO, *Fiammetta*, p. 197; DEL CORNO, *Studi*, p. 7; QUAGLIO, *Per il testo*, p. 33.

Mal Venezia, Museo Civico Correr, Biblioteca, Malvezzi 126

Cart., comp., secc. XV-XVI, cc. III (sulla III è presente l'*Index huiusce libri* di mano tarda) + 237 + I' (bianche 32rv; 33v; 72v; 85r; 86r; 87v; 89r; 90v, 91-92; 124-128; 129v; 231-237).

Il manoscritto contiene a cc. 1-31v (fascicolo membranaceo, 202x125, mano quattrocentesca, con rubriche rosse, stemma, iniziale maggiore miniata a bianchi girari, iniziali minori alternate in rosso e in blu) «Bernardini Bononigenae Tarvisini epistolarum atque epigrammatum libellus, magnifico et doctissimo viro Lodovico Foscareno urbis Antenoreae praetori rarissimo». Alla fine si legge: «Martii Mercurii die XXVI hora XXIII anno MCCCCXXII h. R. C. D. M. T. A. M. D. Battiferro H.»; a cc. 34-72 (fascicolo cartaceo, 210x141, mano cinquecentesca) *R. do domino Bartholomeo Saliceto protonotario apostolico amicus S. P. D., inc.* «Ritrovandomi hozi in uno coeto de molti nobili»; alla fine si legge: «Ex urbe Venetia Die XXV octobris MDVIII». III: a cc. 73-90 (fascicolo cartaceo, mm. 219x144, mano quattrocentesca, rubriche in rosso) *Pisauri in ecclesia sanctorum Decentii et Germani extra portam Farnensem est vetustissimus tumulus [...]*; a cc. 93-123v (fascicolo cartaceo, eccetto c. 93, che contiene titolo in oro, mm. 200x136, mano cinquecentesca) *Iohannis Georgii Trissini et Francisci Queri orationes e vulgari in latinum sermonem converse a Nicolao Mauroceno patritio veneto*; una serie di poesie adespote, alcuni delle quali del Panormita e del Marsuppini (compare, come nel manoscritto C di questa edizione, la poesia del Panormita, qui adespota e anepigrafa, *inc.* «Desine me placida verbis abducere terra» a cc. 189v-192r); a c. 202v un disegno a penna di Mercurio; a cc. 129v-177 (fascicolo cartaceo, sec. XV, mm. 221x 144) *Tibullo, carmina*; a cc. 214-230v (fascicolo cartaceo, sec. XV ex.) la nota «Ex codice Plautino».

Del Vegio contiene i *Rusticanalia* adespoti e anepigrafi alle cc. 178-186 (s. XV), con la seguente sottoscrizione alla fine: «Ex Villa Pompeiana MCCCCXXI k. octobris»⁸⁸.

Bibliografia: *Indice*, p. 14; KRISTELLER, *Iter*, II, pp. 290 e 577 e VI, p. 276.

✓ Verona, Biblioteca Civica, 1393

Cart., misc.; sec. XV, cc. VIII (indice del volume di mano del conte, canonico e bibliotecario della Biblioteca Capitolare di Verona Giambattista Carlo Giuliani) + 187 + VI, mm. 210 x 150; rigatura a secco; varie filigrane simili a BRIQUET, 2505, 3756, 5464, 14508, 14879, 15619, tutte databili alla seconda metà del secolo e tutte provenienti dal Nord Italia: Verona, Vicenza, Brescia, Venezia. Legatura moderna in cartone. Dono Giuliani.

Del Vegio contiene a cc. 53r-69v lo *Heroicorum liber* (*Ad Franciscum Barbavariam Moecenatem*, inc. «Moecenas si res veterum, si mente voluto»; *Ad comitem Antonium Pisanum*, inc. «Iam dudum optabam miro inflammatus amore»; *Ad comitem Nicolaum Picininum*, inc. «Cesserat omnis amor musarum: et pectore toto»; *Ad Philippum Mariam angelum* [sic] *ducem mediolanensium*, inc. «Si me summe ducum sanctae adiuvere sorores»; *Ad Caesarem Sigismundum*, inc. «Salve spes Italiae gentis salve inclyte Caesar»; *Ad comitem Franciscum Sforziam*, inc. «Quando tuas mecum repeto, dux maxime belli»; a cc. 69v-92v gli *Elegiarum libri*.

Il manoscritto inoltre contiene a cc. 1-21 il *Liber de apparatu Patavini hastiludii ad dominum Johannem Chetvort de Britania archidiaconum Linconensem et Patavine Juristarum Achademie Rectorem* di Ludovico Lazarelli; inc. «Qui regis Asreae Divini et iuris alumnos»; a cc. 22-23r i *De ligno crucis carmina* di Cecilio Cipriano, inc. «Est locus ex omni medius quem cernimus orbem»; a cc. 23v-25 i *De sacratissima Cristi resurrectione carmina* di Lattanzio, inc. «Salve festa dies toto venerabilis aevo»; a cc. 25v-28 la *Aegloga de Jesu Xristi natali*. Lycidas. Menalchas di Francesco Patrizi da Siena, inc. «Quid modo connubia meditaris nocte Menalcha?»; a cc. 28v-31r i *Carmina quasi de ore crucifixi Jesu manancia* di Cecilio Cipriano, inc. «Quisquis ades medique subis iam limina templi»; a c. 31v- 38 la *Ad Serenissimum regem Franciae oratio in heroicis in qua et eius laudes et triumphos etc. et Caroli magni sub breviori carmine continetur* di Antonio Cornazzano, inc. «Forte aliquis fidei nostrique ignarus amoris»; a cc. 38v- 39 il *Carmen ad componendum res Christianas contra perfidos et nefandissimos Turchas ex urbe discedentem* di Enea Silvio Piccolomini, inc. «Turche paras altae subvertere moenia Romae»; a cc. 39v-40 la *Precatio Turcae ad Maumethum*, inc. «Maumethe pater iam iam mihi consule queso»; a cc. 40v-42r la *Egloga de ambiguitate vitae* di Ausonio, inc. «Quod vitae sectabor iter? si plena tumultu»; cc. 42r-43 l' *Martino Quinto papae beatissimo dicolos tetrastichos hymnus ad pueros et virgines* di Gregorio Corario, inc. «Gentis humane pater et redemptor»; a cc. 43v-44 un carme di *Constantia de Varono* [sic] *ad reginam angellorum et coeli*, inc. «Insignis generosa parens, spes unica saeculi»; a cc. 46v-52r un *Carmen ad excellentem virum ac utriusque iuris doctorem famosissimum dominum Bartholomeum Caepollam tamquam patrem ac praeceptorem suum* di Andrea Banda, inc. «I mea musa tuum carumque visce parentem»; a cc. 52r-53r una *Suo domino Andree Bandae Responsio* di Bartolomeo Cipolla, inc. «Res mihi nulla quidem presenti maior in aevo»; a cc. 94-96, adespoto e anepigrafo, un *Libellus de naturis bestiarum*; a c. 99 un carme *Ad Antonium Pastum in kalendis maiis*, inc. «Festa dies rediit maiis celebrata kalendis»; a cc. 100-101v un carme *Ad Lodovicum Madium quod se dedat amori*, inc. «Nondum pura dies aequor lustrat Iberum»; a cc. 101v-102v un carme *Ad Xanthiam pro Thoma Lavagnolo*, inc. «Xanthia cur totiens miserum deludis amantem»; a cc. 102v: 104r un carme *Ad Bartholomeum Landum de victoria Veronensium contra Brixianos in obtentu Benaci*, inc. «Roscida puniceis surgens aurora quadrigis»; a cc. 104r-106r un *Epitalamium in Antonium Donatum et Lucreciam Barbaram patricos venetos*, inc. «Incipe nunc aliis mecum formose cupido»; a cc. 106r-107v un carme *Ad Sirmionem insulam Benaci dum eam visceret cum claro iuris consulto Iohanne Nicola Facla*, inc. «Sirmio doctiloqui patriae decus alma Catulli»; a cc. 107v-108v un carme *Ad Cupidinem et Venerem pro Hieronimo Lavagnolo ab Lelia deserto*, inc. «O lascive puer levibus pernicio eurus»; a cc. 108v- 109v un

⁸⁸ Erroneamente VIGNATI, *Maffeo Vegio*, e successivamente DELLA SCHIAVA, *Alcune vicende*, p. 312, ritengono che la sottoscrizione sia riferita ai *Pompeiana*, operetta del tutto assente nel manoscritto veneziano. KRISTELLER, *Iter*, II, p. 290, con prudenza riporta solamente *incipit* e *scriptio* dei *Rusticanalia* adespoti e anepigrafi.

carme *Ad Lodovicum Monsilicensem quod existente vere se dedat amori et uxorem non deserat, inc.* «Candidus europae vector radiantia caelo»; a cc. 109v-111v un carme *Ad Gasparem malesensinum iureconsultum utrum suasu Baptistae Guarini ducat uxorem, inc.* «Musa guarinei Baptistae nobilis aures»; a cc. 112-114r, anepigrafo, *inc.* «[S]i quis scire vult naturam»; a cc. 114-115r, anepigrafo, *inc.* «Mundus iste pravis datur»; a cc. 118-120: *Marius Philelfus Artium et utriusque iuris doctor eques auratus et poeta laureatus clarissimo equiti aurato [Antonio nuga]rolo salutem pl. dicit, inc.* «Nugarola decet quem ne cognomen abhorres», seguiti dalla nota «Haec carmina anno 1467 edita fuere»; a cc. 121-123r il carme di Francesco Filelfo *Ad filium suum Marium opusculum feliciter incipit:* «Nate Mari vita mihi carior una voluptas»; a c. 123r un carme anepigrafo, *inc.* «Songia me pavit, mea vinum membra refovit», con la seguente dichiarazione «*Delevi nephanda carmina levibus lineis, nigro atramento penitus obliteranda*»; a c. 123v un carme anepigrafo, *inc.* «Si coleos vir ille fuit, qui tangere nostros»; a cc. 123v-124 il carme II 30, anepigrafo, dell' *Hermaphroditus* Antonio Panormita, *inc.* «Si steteris paulum, versus et legeris istos»; a cc. 131-132 la *Bernardi Iustiniani Leonardi filii Pacis congratulatio inter Venetos et Philippum Mariam ad ducem Venetum, inc.* «Laeta duci meritas venetum gens inclyta laudes»; a c. 133: l'epistola di Antonio Broianico *Domino Francisco Patricio, inc.* «Quamvis more suo lapsus fortuna minetur» e una ad Antonio Cipolla a cc. 133v-134r *inc.* «Porcilius dilecte tuum rus esse palustre»; a cc. 134r-139r un carme di *Antonio Cipolla ad Antonio Broianico, inc.* «Non te vana movet nostrarum gloria rerum»; a c. 142r gli *Ad Lodovicum De [Gonzaga] versus* di Guarino Veronese, *inc.* «Tibi non auro nitidam mitto»; a c. 143-144r: gli *Ad Marcegaia versus* di Guarino Veronese, *inc.* «Ite mei lacera versus nunc ite Camoenas»; a c. 144r gli *Ad Iacobum Ziliolum versus* di Guarino Veronese, *inc.* «Barbara quem duro Germania monte creavit»; a cc. 144v-145r il carme di Giusto de' Giusti da Verona *eloquentissimo Iuris consulto domino Marco Raimondo, inc.* «Si me divinis sequeretur musa choreis», con la data «Nonis aprilis MCCCCLXIII»; a cc. 145r-147r una *Epistola ad divum Sigismundum Pandulphum Malatestam de bello suscipiendo pro salute et protectione Italiae* di Basinio da Parma, *inc.* «Liquerat oceanum nox intempesta quadrigis»; varie poesie di personaggi veneti a cc. 147v-163v; a c. 164r: un *Epithaphium pro egregia Tadea a Capello* di Giusto de' Giusti, *inc.* «Hic Tadea iacet Marini clara Capello» e un carme rubricato *Vergilius in Vetulam, inc.* «Si memini fuerant tibi quatuor, Helia, dentes»; a cc. 164v-166r un carme di Bartolomeo Cipolla *ad Imperatorem Federicum Tertium, inc.* «O Procerum Regumque decus, lux unica mundi»; a c. 166r un carme di Antonio Cipolla *Ad Bartholomeum fratrem, inc.* «Induperator qui sceptro cuncta gubernat»; a c. 166v un carme di Bernardino Maffei da Verona *De Imperatore, inc.* «Tertius intravit magnus Federicus in urbem»; a cc. 166v-167r una *Memoria veteris committatus dati ab Imperatore 3° Federico nob. de Cepollis*; a cc. 167v-168v un carme di Antonio Cipolla *Ad clarissimum iurisconsultum ac magnificum equitem Lelium Iustum, inc.* «Est Marius viridi redimitus tempora lauro»; a cc. 168v-170 un carme di Mario Filelfo *Antonio Caepollae propretori hyebetano, inc.* «Quae Caepolla tibi duplici pro munere digna»; a cc. 169r-170v un carme anepigrafo, *inc.* «Lisia quom cuperem secum producere noctem»; a c. 171 un carme anepigrafo, *inc.* «Pulchrior Erionem formosam Gallus amabat»; a c. 171v un carme anepigrafo, *inc.* «Anule dulce mihi dilectae munus amicae»; a cc. 171v-174r un carme di Giovanni Pannonio *Excellentissimo iurisconsulto Domino Bartholomeo Caepollae Veronensi, inc.* «Iure fuit nobis meliore notanda lapillo»; a cc. 174r-175r una *Lamentatio pro occisa sibi Mustella* di Tommaso Cipolla, *inc.* «Infoelix nimium mea nunc Mustella fuisti»; a cc. 175r-177v un *Carmen epithalamium in Bartholomeum Landum et Iocundam Pindemontiam Veronenses per Bartholomeum Cineratam Veronensem editum, inc.* «Dive caelestis moderator aulae»; a cc. 177v-179r un *Epithalamium eiusdem in Christophorum Monsilicensem et Margaritam Brenzonam Veronensem, inc.* «Inclyta quis Breni patet urbs: Venetumque senatus»; a cc. 179r-181 nove carmi anepigrafi *inc.* «Iusserat hec rapidis aboleri carmina flammis»; *inc.* «Ergo ne supremis potuit vox improba verbis»; *inc.* «Tres dictatores statuit sibi Roma rebelles»; *inc.* «Brundisium poscit uberioze fuga»; *inc.* «Nomina septenum sapientum Grecia cantab»; *inc.* «Prima Cleonei tolerata erumpna Leonis»; *inc.* «Ter binos deciesque novem superexit in annos»; *inc.* «Hic situs est Marcus Donate gloria gentis»; *inc.* «Ferre palmiterium nolunt iam scholares»; *inc.* «Virginis amplexus durissima pectora mulcet». a cc. 185-187 quattro carmi anepigrafi, *inc.* «Iam lucis orto sydere»; *inc.* «Vinum bonum et suave»; *inc.* «I, bene perpendi sunt cause quinque bibendi»; *inc.* «Splendidior stella fuerat mihi visa puella».

Bibliografia: *Antiche cronache*, p. XXXIII; *Bartolomeo Cipolla*; BIADEGO, *Catalogo*, pp. 37-47; BRUNI - ZANCANI, p. 55; *Fifteenth-century*, p. 71; HANKINS, *Humanism*, I, pp. 422, 627; LODI, p. 218; MANZOLI, *Nuovi carmi*, p. 92; *Monete e medaglie*, p. 49; PERPOLLI, *passim*; VARANINI, *Comuni*, *passim*.

T Viterbo, Biblioteca Comunale degli Ardenti, II D I 8.

Membr., sec. XVI *in.*, cc. 105., mm. 175 x 115. A c. 1r (c. 1v, 2v bianca) è presente la seguente iscrizione: «Bernardini Castanee Laudensis et amicorum»; segue un carme in distici: «Si civis civem tutum servasset ab hoste / laetus erat querna fronde tegente caput / Laudensis hic civis Maffeo plura reportat / formam restituens perpetuumque decus / Carmina nam varia quae tot sub nube latebant / pluribus ex membris in [...] corpus habent / Castanee labor hic numquam potiora tulisset / et patriae et doctis utiliora viris». Ancora sotto, si legge la seguente iscrizione, di altra mano: «Ad usum et commodum Aegidi Querciole Cornetani mss.». Cartulazione a penna nell'angolo superiore destro; venti righe per pagina; iniziali e rubriche rosse; sono presenti *notabilia*.

Il manoscritto, che contiene esclusivamente opere del Vegio, fu assemblato da Bernardino Castagna, che vergò anche il codice *Fr²* di questa edizione; il copista attribuisce erratamente al Vegio il trattato *De vera nobilitate* di Buonaccorso da Montemagno (cfr. BERTALOT, *Humanistiches*, p. 80), tramandato a cc. 3r-24v, *inc.* «Apud maiores nostros saepe»; a c. 2r un *Index operum M. Vegii Laudensis poetae clarissimi*; a cc. 25r-44v si leggono i *Pompeiana*, *inc.* «Ut possem varios profugus mulcere dolores», seguiti dalla sottoscrizione «Deo gratias. Ex Vila (*sic*) Pompeiana 1423»; a cc. 44v il *Libellus de irundine*, *inc.* «Carmina nostra tuis miscere et reddere voces», seguito dalla nota «Ex Villa Pompeiana 1423»; a cc. 44v-47r la *Laus primae aetatis aureae*, *inc.* «Felices illi longe quos prisca tulerunt»; a cc. 47v-57r i *Rusticanalia*, nel seguente ordine interno: 1, 2, 17, 18, 25, 6, 24, 8, 9, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 3, 7, 19, 20, 22, 21, 4, 10, 23, 26 (è dunque assente il carme 5), e seguiti dalla nota «Ex Villa Pompeiana Kal. Oct. MCCCCXXXI»; a cc. 57r-93r gli *Epigramaton libri tres* (nel primo i carmi sono quasi esclusivamente distici: cfr. *Dist.* I 2-23; *Cicero*; *Cicero, Marius*; *In valvis Sancti Petri Romae*; II 3-8; II 10-15; II 51; II 19; II 24; II 62-64; I 43; II 25-29; II 31-34; I 55; I 44; I 39-41; I 38; I 36; I 51; I 45; I 35; I 48; I 47; I 30; I 33; I 93; I 106; I 114; I 104-105; I 103; I 68-69; I 65; I 64; I 70; I 66; I 67; II 113; I 71; I 95; I 97; I 98; I 100-101; I 86; I 88; I 90; I 83; I 84; I 109; II 58; II 57; II 59-60; I 53; I 61-62; I 75; I 77-78; I 63; II 42; II 38-39; II 41; II 107; II 110; I 120-121; I 113; I 115-116; II 53-55; I 59; I 58; I 56-57; I 60; II 70-75; II 69; II 67-68; II 79; II 76; II 80-89; II 77-78; II 93-94; II 97; II 114-128; II 130-132; II 104 (*In Balbulam* nella redazione canonica, *In Gallam* in T); II 101 (*In Oldam* nella redazione canonica, *In Gallam* in T); II 129; II 111 (*In Bassam* nella redazione canonica, *In Gallam* in T); II 102 (*In Oldam* nella redazione canonica, *In Gallam* in T); I 133; nel secondo e nel terzo vi sono carmi appartenenti alla raccolta canonica degli *Epigrammatum libri*, oltre ad alcuni componimenti extravaganti presentati nell'*Appendice III* della nostra edizione: cfr., nell'ordine, *Epigr. liber secundus*: I 4; I 3; I 102, vv. 11-14; II 42, vv. 3-6; I 35; I 22; I 21; I 56; I 57; I 58; I 25; II 10; II 36; I 36; II 33; I 27; I 46; I 48; I 50; I 49; I 51; I 52; I 53; I 54; I 55; I 59; I 60; I 61; I 62; I 63; I 64; I 67; I 65; I 16; I 17; I 18; I 19; I 37; I 38; I 40; I 41; I 42; I 43; I 44; I 31; I 45; I 47; I 87; I 88; I 85; I 86; I 77; I 78; I 93; I 79; I 80; I 82; I 83; I 84; I 69; I 70; I 71; I 68; I 81; I 72; I 75; I 76; I 74; I 73; I 89; I 90; I 91; I 92; I 2; I 1, vv. 9-10; I 102, vv. 5-10; *Epigr. liber tertius*: I 5; I 6; I 7; I 9; I 8; I 10; I 11; I 12; I 13; I 14; I 15; II 44; II 46; II 47; I 30; I 29; I 28; I 100; I 99; I 94; I 95; I 96; I 97; II 15; II 11; II 19; II 24; II 26; II 17; II 28; II 38; II 30; II 31; II 32; a cc. 93r-95r la *Prosopopeia catulae ad quandam spectabilem dominam*, *inc.* «Spes mea magna vale mea gloria flecte parumper»; a cc. 95v-96r la *Prosopopeia mergoris ad D. Guidum Guerram*, *inc.* «Quid quereris, quid te frustra Guglielme fatigas», seguita dalla nota «Ex studiis papiensibus in frequentia. M. Vegius Laudensis»; a c. 96r il carme *Ad Nicolaum Picininum*, *inc.* «Parve liber, cui te mittam? Quem nunc mihi carum»; a cc. 96-100v il *Convivium deorum*, *inc.* «Rex superum positus cara cum coniuge curis», seguito dalla nota «*Papiae MCCCCXXX Kl. Februarii*»; a cc. 100v-105r *Eleg.* II 7; a cc. 105r-105v di nuovo la *Laus primae aetatis aurae*, ma i soli vv. 1-28, *inc.* «Felices illi longe quos prisca tulerunt saecula».

Bibliografia: KRISTELLER, *Iter*, II, p. 307.

We Wellesley, Wellesley College Library, Plimpton 1035 [Kristeller offre la segnatura 1033, errata]

Cart., sec. XV (Verona, 5 aprile 1449), cc. I + 206 + I'; mm. 284 x 192 (198 x 84); rr. 37; inchiostro marrone; rubriche in rosso; legatura ottocentesca; copiato dal milanese Fermo de'Cagnoli nel Castelvechio di Verona il 5 Aprile del 1449 (come recita la sottoscrizione a c. 196v). Fu comprato dalla Wellesley College Library nel 1928. Si leggono tre note di possesso a c. 205r, risalenti al figlio di Fermo, Agostino: «Iste Luchanus est mei domini de Cagnolus civis Mediolanensis»; «Iste liber est mei Augustini de Cagnolus filii domini Firmi».

Il manoscritto contiene la *Commedia* di Dante Alighieri da c. 1 a c. 196; il *Capitolo* di Giacomo di Dante sulla *Commedia* a cc. 197v-198; a cc. 199-202 il *Credo di Dante*, inc. «Lo scussigja famore più volte rime [...]».

Del Vegio contiene alcune poesie vergate da una mano diversa da quella di Fermo de'Cagnoli: la prima è anepigrafa, inc.: «Maecenas noli solitos sperare coturnos» (cfr. *Eleg.*, I 8); segue l'elegia *Ad Cambium Zambecarium (sic)*, inc. «Clarus es et celebrant omnes tua» (cfr. *Eleg.*, I 24) e *Eleg.* II 1 intitolata *Ad eundem*; il carme intitolato *Ad Franciscum Picininum*, inc. «Rara celebratos viderunt saecula» (cfr. *Appendice I*, carme I, pp. 999-1000); *Ad Aluisium Crotum*, inc. «Crote meo si delectavit forte Camenae» a cc. 202v-204 (cfr. *Appendice I*, carme II, p. 1000).

Bibliografia: HASTINGS JACKSON, pp. 410-412; KRISTELLER, *Iter*, V, p. 422. RODDEWIG, *Dante*, pp. 350-351, n. 821.

Ost Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Pal. 3192

Cart., misc., sec. XV *ex.*-XVI *in.*; cc. IV + 203 (bianche le cc. 34v-42v, 110v, 140v-170v; 176v-177v); si legge una nota di possesso a stampa di Giovanni Fabri nel risguardo anteriore risalente al 1540: «Emptus est iste liber per nos Doctorem Iohannem Fabrum episcopum Viennensem et coadiutorem Nove Civitatis gloriosissimi et clementissimi Romanorum Hungarie Bohemieque etc. Regis ac Archiducis Austrie Ferdinandi pientissimi a Consiliis et a Confessionibus. Et quidem non ea pecunia, que ex proventibus et censibus Episcopatus provenit, sed ea, quam ex honestissimis nostris laboribus aliunde accepimus. Proinde liberum est nobis donare et legare cui voluerimus. Donamus igitur eundem Collegio nostro apud sanctum Nicolaum ordinamusque ut ibi in perpetuum Studentibus usui sit iuxta statuta et prescripta nostra. Actum Vienne in episcopali curia prima die Septembris. Anno salutis MDXXXX».

Del Vegio il codice contiene i *Rusticanalia* (*Rusticana* nella rubrica) a cc.102r-110r.

Il manoscritto, caratterizzato dalla presenza di molte opere filosofiche e poetiche e di varie traduzioni dal greco, contiene inoltre a c. 1r un indice parziale del contenuto del manoscritto, a cc. 2r-5r le *Definitiones* di Speusippo; a cc. 5v-6r gli *Aurea carmina* di Pitagora tradotti da Marsilio Ficino; a c. 6r-6v gli *Aurea symbola* di Pitagora tradotti da Marsilio Ficino; a cc. 7r-10r l'*Axiachus* di Platone tradotto da Marsilio Ficino; a cc. 11r-18r le *Epistolae* del filosofo cinico Crate; a cc. 18v-19v una *Elegia* di Francesco Griffolini da Arezzo a Pio II; a cc. 19v-34r le *Epistulae* di Diogene cinico tradotte sempre dal Griffolini; a cc. 43r-44r la prefazione della *Batrachomimachia* dedicata al Marrasio di Carlo Marsuppini; a cc. 44v-51v la *Batrachomimachia* del Marsuppini; a cc. 52r-54v il *Libellus de nuptiis* di Teofrasto tradotto da Girolamo; a cc. 56v-74r il poemetto in esametri intitolato *Iesuida* di Girolamo dalle Valli dedicato al vescovo di Padova, Pietro Donato, e fittamente postillato; a cc. 74r-78r un *Carmen sapphicum* su Carlo VIII di Jacob Wimpfeling; a cc. 80r-85v, fittamente postillato, il *Carmen de die dominice passionis* di Filippo Beroaldo; a cc. 86r-90r il *Carmen de passione Christi* di Enea Silvio Piccolomini; a cc. 90v-91r il *Carmen ad mortales de praemeditatione mortis* di Enrico Bebelio; a cc. 91v-95v gli *Epigrammata* di Enea Silvio Piccolomini a Bartolomeo Roverella; a cc. 96r-99v la *Ecloga de Christi natali* di Francesco Patrizi dedicata ad Enea Silvio Piccolomini; a cc. 100rv la *In sponsalibus Hieronymi de Tortis*

congratulatio per R. C. hexametrika, inc. «Plaudite qui tanto trahitis»; a cc. 111r-140r l' *Hermaphroditus* del Panormita; a cc. 171r-176v il *Carmen mirabile de laude calvorum ad Carolum imperatorem* del monaco Ugbaldo; a cc. 178r-203r un *Computus novellus totius fere astronomie fundamentum continens, inc.* «Quanta diligentie cura».

Bibliografia: KRISTELLER, *Iter*, III, p. 63; *Supplementum ficinianum*, II, pp. 369 e sgg.; PANHORMITAE *Herm.*, pp. XLIV-XLV *Tabulae*, II, pp. 225-227.

M Quae in hoc opere continentur: Maphei Vegii Laudensis Pompeana, Epygrammata in rusticos, Convivium Deorum; Barth. Ponterolli iureconsulti Laudensis Albula; Bartho. Philippinei Gaphuriani nominis assertoris in Io. Vaginarium Bononiensem Apologia ad praestantiss. virum Ant. De Fantis theologum ac philosophum Tarvisinum; impressum Mediolani per Ioannem de Castilione impensis Andree Calvi anno Domini MDXXI die XI octobris. Registrum omnes sunt duernum.

La stampa (Milano, 11 ottobre 1521) è l'*editio princeps* dei *Rusticanalia*, dei *Pompeiana* e del *Convivium deorum*. Ho potuto visionare l'esemplare Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Misc. 2500. 4/5 e Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, I H 295.

Il volume che ho esaminato a Venezia pare un prodotto composito: esso si compone infatti di una serie di fascicoli tutti della stessa dimensione, ma di provenienza diversa. Sul piatto interno si legge il marchio seguente: «Gabinetto di restauro del libro Praglia». La sezione che ci interessa (la quarta) è composta a sua volta di due parti, la prima delle quali stampata a Milano da Giovanni da Castiglione, la seconda delle quali costituita dall'*Apologia* di Bartolomeo Filippino difensore di Gaffurio e stampata a Torino da Francesco Silva.

C'è una carta di guardia moderna e una antica, seguita da un'altra in cui si legge un indice manoscritto; nel retro della medesima carta, c'è il timbro «12 ago 1904».

Nella prima sezione del volume si legge il *De toto eo poematis genere, quod epigramma vulgo dicitur, et de iis, quae ad illud pertinet, libellus* dell'umanista portoghese Tommaso Correia, stampato a Venezia nel 1569 per i tipi di Francesco Ziletti.

Nella seconda sezione sono stampati i *Carmina* del *philosophus* e *phiscus* Domizio Marini editi dal figlio Panfilo su esortazione di Paolo Manuzio (Venezia 1550).

Nella terza sezione è contenuta la *Quaestio Virgiliana* di Francesco Campano (Milano, presso Calvo, 1540).

Nella quarta sezione del volume è conservata un'edizione milanese miscellanea del 1521, in cui compaiono alcune opere del Vegio: *Pompeiana*, seguiti dalla nota «Ex Villa Pompeiana, Agri Laudensis, MCCCCXXIII»; *Epigrammata in rusticos* (seguiti dalla nota «Ex Villa Pompeiana. Agri Laudensis. MCCCCXXII») e *Convivium deorum* (seguito dalla nota «Papiae, MCCCCXXX, kl. februarii»). A queste, segue un carme vegiano di tipo religioso (*Carmen ad Salvatorem nostrum in sepulchro positum*) e un *Carmen*, sempre attribuito al Vegio, *inc.* «Huc me sidereo descendere iussit Olimpo», ma in realtà di Josquin Desprez (cfr. BERTALOT, *Initia*, n° 2438, lo attribuisce invece al Vegio, segnalandone la presenza all'interno delle antiche stampe di Milano 1521 e di Lodi 1613, da me descritte alla fine di questo paragrafo). Vi sono poi alcuni carmi di umanisti dedicati al Vegio (tra cui uno di Gaudenzio Merula).

Le altre opere contenute in questa sezione sono: la *Albula* del giureconsulto lodigiano Bartolomeo Ponterolli con una dedica *Ad candidum lectorem*. Sul verso del frontespizio si legge un *In Mapheum Vegium Laudensem poetam clarissimum Endecasyllabon* del medesimo Bartolomeo Filippini e un *Epigramma de rusticorum furtis* di Francesco Filippini, che elogia Franchino Gaffurio quale scopritore dei *Carmina in rusticos vegiani*. Il colofon di questa sezione recita: «Impressum Mediolani per Ioannem de Ca/stilione impensis Andree Calvi anno / Domini MDXXI die XI octobris. / Registrum omnes sunt duernum».

La quinta ed ultima sezione del volume veneziano riporta vari testi riconducibili a Bartolomeo Filippini, a Gaudenzio Merula, a Giovanni Vaginari da Bologna, a Franchino Gaffurio e ad Antonio de'Fanti da Treviso.

Bibliografia: SANDAL.

B Maphei Vegii Laudensis Opera, quae hactenus haberi potuerunt; in duas partes distincta, quarum prior De educatione liberorum libri VI. aliaque soluta oratione conscripta, posterior poemata, et epigrammata complectitur. Omnium elenchus sequenti pagella continetur. Pars prima, secunda (Maphei Vegii Laudensis Operum pars secunda; quae poemata, et alia carmina complectitur), Laudae, ex typographia Paulli Bertoeti, 1613.

Ho visionato il microfilm di una copia posseduta dalla Biblioteca Marciana di Venezia (segnata SI. C. 126): come già rivelava DOSSENA, *La poesia*, p. 15, questa stampa risulta strettamente imparentata all'edizione milanese del 1521, descritta sopra.

Nella seconda parte di questa stampa, sono pubblicati alcuni dei lavori poetici del Vegio, come è indicato anche sul suo frontespizio: la stampa si apre con *l'Aeneidos supplementum, quod apud Virgilium circumfertur*, per poi proseguire con *l'Astyanax*, i *Pompeiana*, il *Convivium deorum*, *l'Excusatio ascriptione rerum gestarum Italiae ad Comitem Antonium Pisanum*, il carme *Ad Salvatorem in sepulchro*, il *Beatae Monicæ elogium* e infine i *Rustica carmina*.

Nell'*elenchus operum Maphaei Vegii*, dopo l'indice dei titoli che si susseguono nella prima e nella seconda parte dell'edizione, si enumerano le opere prosastiche e poetiche *quae desiderantur*. Riteniamo interessante fornire le voci di questo elenco relative alle opere poetiche (segnalando subito che tra i desiderata appaiono gli *Elegiarum libri tres*): gli *Antoniados libri quattuor*, i *Velleris aurei libri quattuor*, la *Salutatio ad Beatam Virginem*, il *De philomena et phica*, il *De cato et muribus conquestus*, il *De sole et de morte libri singuli*, la *Congratulatio ad Sigismundum Caesarem*, *Ad Philippum Mariam Anglum ducem Medionalis carmen*, *Ad Franciscum primum Vicecomitem Mediolani ducem*, *Ad Mecenatem*, *Ad Comitem Franciscum*, *Ad Comitem Antonium Pisanum carmen*, le *Congratulationes pugnae Lucensis et navalis ad Nicolaum Picininum*, la *Congratulatio pugnae navalis et terrestres Vallis Tellinae*, il *Victoriale carmen ad Franciscum Carmagnolam*, il *Regisol ad Papienses*, le *Prosopopeae*, il *De Oratore Ciceronis Laudae reperto per praesulem Landrianum*, l'*Agnus Dei*, la *Laus primae aetatis aureae*, gli *Elegiarum libri tres*, gli *Hymnorum, distichorum et epigrammatum libri singuli*, gli *Epitaphia varia*, le *Versiones metricae septem Psalmorum Poenitentialium et quinque aliorum*, e infine, le *Versiones ex Graecis responsorum Apollinis, Orphei, Hesiodi et Aesopi*.

In base alla menzione delle *Elegiae* come opera in tre libri, e ricordando che l'edizione è lodigiana, si potrebbe ipotizzare che il tipografo Paolo Bertoetti si sia servito del codice di Lodi, Biblioteca Comunale, XXVIII A 11 (siglato *L* nella nostra edizione), sebbene una veloce collazione effettuata tra stampa e *L* riguardo le opere condivise da entrambi sembrerebbe dimostrare relativa indipendenza della stampa rispetto al codice laudense - ma non c'è bisogno di ricordare che la prassi metodologica più diffusa in epoca pre-lachmanniana si concretizzava nel proporre spesso a testo congetture illegittime formulate dagli stampatori, e verosimilmente in alcuni casi questo è anche il procedimento adottato dal Bertoetti, come del resto egli stesso sembra far intendere.

A favore della probabile importanza di *L* per questa edizione è la concordanza quasi totale nel titolo del quinto componimento della seconda parte stampato nell'edizione: in *B* esso infatti si intitola *Excusatio ascriptione rerum Italicarum ad comitem Antonium Pisanum*, ed *L* lo rubrica in modo quasi identico (*Excusatio ascriptione rerum Italiae ad Antonium Pisanum* [sic]); negli altri manoscritti che conservano questo componimento, il titolo si presenta in forma più semplice (*Ad comitem Antonium Pisanum*). La forma del titolo di *L* può essere stata facilmente mutata dall'editore-tipografo Bertoetti, correggendo la lezione *Italiae* di *L* in *Italicarum* per conferire al titolo una veste linguistica più classica, e integrando facilmente, forse con l'ausilio di altri testimoni, *comitem*; inoltre i risultati della collazione tra il testo di *L* e il testo della stampa inducono a ritenere ragionevolmente che, almeno per questo componimento, lo stampatore abbia

seguito il manoscritto laudense: le differenze sono tutte riconducibili ad errori del manoscritto emendati in tipografia e al contrario, ad errori sorti in fase di stampa (omissioni, scambi di lettere ecc.).

Ma un altro dato è interessante: nella prima parte dell'edizione, quella che contiene opere in prosa del Vegio, si legge - la carta non è numerata - una nota dello stampatore rivolta al lettore in cui si avverte quest'ultimo che l'elevato numero di errori che si troveranno durante la lettura non dovranno essere imputati all'incuria del tipografo, ma a difetto dei molti manoscritti pervenuti presso la sua stamperia: «Errata forsā offenderis (plura namque irrepsisse non sum nescius) ea non tam incuriae nostrae, quae aliqua esse potuit, adscribas velim, quam vitio exemplarium, quae ad nos undecunque conquisita pervenerunt». Il curatore prosegue dando delle indicazioni sul metodo con cui si è ritenuto bene procedere alla sistemazione della stampa; sia la lezione dei codici più antichi, sia quella dei testimoni più moderni sono state purificate quanto più si poteva per rendere l'edizione migliore dei codici: «Antiquiora pleraque fuere, quam interpunctionum, et apicum notitiam, quin etiam cuiusvis orthographiae usum ars Typographica reciperet. Recentiora mendis non vacabant. In omnibus quantum fieri potuit elaboravimus, ut puriores nostri viserentur labores».

Una così esplicita dichiarazione di netto intervento testuale mette dunque in guardia dall'escludere completamente l'ipotesi che Paolo Bertozzi non avesse avuto sotto mano anche il manoscritto laudense, soprattutto per l'indicazione non trascurabile dei 'tre' libri di *Elegiae*, conservati dal manoscritto *L*, che sappiamo non essersi mai mosso da Lodi.

Carm *Carmina illustrium poetarum italorum*, ed G.G. Bottari, I, Florentiae 1719, e X, Florentiae 1724.

Questa antologia poetica fiorentina costituisce la prima edizione di alcune delle poesie costituenti gli *Elegiarum Libri* del Vegio.

Nel volume I, infatti, sotto il nome di *Ardizzone Carrariensis*, il Bottari pubblica l'elegia *Ad Candidam, inc.* «Italides inter tu formosissima nymphas» (p. 483; II 4 della nostra edizione), seguita da *Se a Candida negligi conqueritur, inc.* «Credis an ulla magis sors dura aut anxia cura est» (pp. 483-487; II 5 della nostra edizione). Sempre ad Ardizzone è attribuita l'elegia *Ad Cambium Zambeccarium, inc.* «Quod scribam teneros, Cambi, miraris amores» (pp. 487-488; II 6 della nostra edizione). L'attribuzione - errata - al condottiero Ardizzone da Carrara di tre poesie vegiane fa comprendere il metodo frettoloso e superficiale con cui procedeva il Bottari, o chi per lui, nell'allestimento dell'edizione⁸⁹: evidentemente riprendendo dai codici fiorentini testimoni della raccolta elegiaca, il curatore non comprese che il vero autore dei primi due componimenti *sub nomine Ardizonis* non era quest'ultimo, ma il Vegio, e poiché il carme allo Zambeccari segue immediatamente gli altri due, il curatore della stampa ha creduto che anch'esso andasse attribuito ad Ardizzone.

Nel volume X si leggono due poemetti, attribuiti con sicurezza al Vegio: il *Vellus Aureum* (pp. 262 - 287) e l' *Astyanax* (pp. 288- 296).

Subito dopo seguono alcuni carmi scelti dal primo degli *Elegiarum libri* (pp. 296-306): *Eleg.* I 1 - I 3; *Eleg.* I 9; *Eleg.* I 11; *Eleg.* I 18- I 22; *Eleg.* I 26.

Di seguito il Bottari offre una piccola antologia di carmi inclusi negli *Epigrammatum libri* (pp. 306-314): *Epigr.* I 102; *Epigr.* I 7; *Epigr.* I 21 - I 24; *Epigr.* II 4 *Epigr.* II 5 *Epigr.* II 10 - II 17; *Epigr.* II 19 e II 20; *Epigr.* II 26 - II 30; *Epigr.* II 37.

L'edizione presenta poi, stavolta ricordando anche il titolo di raccolta, alcuni componimenti dei *Rusticanalia* (p. 315-322): *Rust.* 1-3; *Rust.* 14 e 15; *Rust.* 17-26.

Infine del Vegio viene pubblicato alle pp. 323-324 l'inno *In laudem D. Monicae et D. Augustini eius filii, inc.* «Salve, lux matrum, mater sanctissima, salve».

⁸⁹ Interventi piuttosto arbitrari da parte dell'editore fiorentino dei *Carmina illustrium poetarum Italorum* sono stati rilevati anche da PEROSA, *Edizioni*.

Raf L. RAFFAELE, *Maffeo Vegio: elenco delle opere, scritti inediti*, Bologna 1909.

Questa edizione è la *princeps* degli *Epigrammatum libri* e dei *Distichorum libri* vegiani, che il Raffaele pubblica, esplicitamente basandosi sull'utilizzo di due codici: il codice Vaticano Latino 1669, siglato *A* nella nostra edizione, e il codice Laurenziano Plut. 34.53, siglato *F* nella nostra edizione.

Essa inoltre pubblica l'inedita *Eleg.* II 2, traendola dal codice *F* e dal codice *L*.

L'edizione del Raffaele è estremamente fallosa: vi sono presenti molti refusi di stampa e anche errori di natura paleografica, derivanti cioè da una inaccurata e frettolosa lettura dei due manoscritti.

GLI *ELEGIARUM* LIBRI

L'AMBIENTE CULTURALE PAVESE
NELLA PRIMA METÀ DEL QUATTROCENTO:
IL CONTESTO DEGLI *ELEGIARUM LIBRI*

Nell'autobiografico *De eius vita et fortunae varietate carmen*, scritto tra il 1450 e il 1453, Antonio d'Asti inseriva un distico che documenta la profonda amicizia che lo legava al Vegio:

Hic erat et Vegius, doctissimus ille poeta,
qui mihi non parvo iunctus amore fuit⁹⁰.

A distanza di circa un ventennio, l'Astesano ricordava con nostalgia il periodo vissuto a Pavia a contatto con la folta cerchia di umanisti che animavano gli ambienti culturali della città: già nel 1429 egli si trovava nella città lombarda per studiare medicina, e vi incontrò Lorenzo Valla, «qui mihi praecipuus [...] magister erat», come afferma nel carme citato sopra, poco prima del distico dedicato al Vegio. La peste che imperversò nella primavera e nell'estate del 1431 lo costrinse però a fuggire da questo vivace ambiente, che raggiungerà di nuovo nel 1433, quando venne richiamato per prendere il posto del Valla alla cattedra di eloquenza.

Siamo nel periodo pavese più fiorente della prima metà del Quattrocento, che il Sabbadini a ragione contrassegnò come «eroico»⁹¹ anche a motivo dello straordinario sviluppo dell'Università.

Polo universitario e culturale della signoria viscontea, Pavia si era infatti guadagnata un ruolo centrale e privilegiato all'interno del circondario milanese amministrato da potenti funzionari sotto il diretto controllo del duca Filippo Maria Visconti; lo *Studium Ticinense* ben presto aveva acquistato fama di ottima università anche a livello europeo, dando vita a un continuo afflusso di studenti stranieri, per la maggior parte tedeschi, come ha lungamente e doviziosamente indagato nella sua attività di ricerca Agostino Sottili⁹².

Ma anche i nuovi impulsi letterari umanistici, che sin dai vari soggiorni del Petrarca presso la corte di Galeazzo II ebbero modo di diffondersi e radicarsi nella città ticinese, trovarono un illustre continuatore e riformulatore in Gasparino Barzizza, che nell'estremo periodo della sua vita (1428-1431) si trasferì appunto a Pavia, dove già aveva soggiornato in età giovanile, per insegnare grammatica e retorica allo *Studium* della città. Attorno al maestro di origine bergamasca si coagulò così un gruppo eterogeneo ma estremamente dotto di personaggi legati a vario titolo

⁹⁰ L'opera, che è suddivisa in sei libri, è edita in RR. II. SS., ed. A. Tallone, XIV, I, Città di Castello 1908-1911, pp. 1-128. L'ammirazione dell'Astesano per il Vegio risaliva a molti anni prima: a tal proposito è interessante considerare una epistola che Antonio inviò a Biagio Assereto, edita prima in BERTALOT, *Humanistisches*, pp. 83-162, in partic. pp. 114-115, e poi in PICCOLOMINI *Carm.*, pp. 38-39. In questa lettera, inviata da Pavia il 6 giugno del 1434, secondo la ricostruzione cronologica proposta dal Bertalot, Antonio d'Asti informa l'amico della recente stesura del suo primo testo poetico: si tratta di un'ecloga in onore del Vegio, ispirata all'*Egloga* del Piccolomini in cui il Vegio è uno dei due protagonisti. Si riporta la parte iniziale dell'epistola, che mette in evidenza la stima e il rispetto di Antonio per il Vegio: «Antonius Astesanus Blasio Azereto viro raro sal. Quia scio te poematum presertim novorum lectione delectari, admodum faciendum putavi, ut duas eclogas nuper editas ad te mitterem; quarum alteram scripsit egregius et poeta et orator Eneas Silvius Senensis apud divum pontificem novariensem in Insula oppido suo moram faciens; alteram vero scripsi ego, captus sui carminis et suavitatis et facilitate et elegantia prope admirabili. Quia etiam vidi eius eclogam ex aliqua parte in Veggii nostri laudem accedere, inflammatus fui pro mea incredibili erga Veggium benivolentia, ut ego quoque eo dicendi genere ipsius laudes prosequerem».

⁹¹ Cfr. SABBADINI, *Guariniana*, p. 107: il Sabbadini esclama: «Bello e veramente eroico quinquennio fu questo (1431-1435) per lo Studio pavese!», ribadendo la constatazione in SABBADINI, *Cronologia*, p. 28 e segg.

⁹² Per un'esauriente bibliografia dello studioso si può ricorrere ai titoli elencati nel volume in suo onore *Margarita amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, Milano 2005.

anche alla corte viscontea, che percepivano e nel contempo si facevano promotori dello spirito umanistico attraverso la ricerca di manoscritti e l'instaurazione di rapporti umani sostenuti e suffragati anche e soprattutto da una fitta rete di scambi e contatti letterari. Tutte queste personalità, molte delle quali (e sembrerebbe le più illustri) conosciute dal Vegio, che dedica a ciascuna di esse una o più elegie della prima redazione degli *Elegiarum libri*, testimoniata dal codice V⁹³ e databile al 1431, dotarono il ducato visconteo e in particolare Pavia di un'atmosfera raffinatamente dotta e cosmopolita che fece appunto della città ticinese il polo culturale più attivo e attrattivo dei domini di Filippo Maria Visconti.

Pavia, il cui *Studium* all'inizio del secolo si faceva rammentare soprattutto la qualità dell'insegnamento giuridico⁹⁴, d'altro canto non fece cadere in secondo piano i frutti nascenti degli *studia humanitatis*, che avevano avuto appunto nel Petrarca il primo e fondamentale seminatore: la tradizione da lui inaugurata venne raccolta da valenti dotti, ora pienamente 'umanisti', consapevoli e consapevolmente promotori del nuovo fervore culturale che animava gli ambienti cittadini dell'Italia primoquattrocentesca.

Pavia poteva anche valersi dell'esistenza di un'importante biblioteca custodita nel Castello Visconteo - amministrato da Lancillotto Crotti, destinatario, come vedremo, di una delle elegie della prima redazione degli *Elegiarum libri* - il cui valore culturale era altissimo sia per il nutrito numero di codici conservati (nell'inventario stilato nel 1426 essi ammontavano infatti a ben 988 esemplari), sia per la presenza di manoscritti appartenuti al Petrarca⁹⁵; tutti questi esemplari erano probabilmente concessi in lettura dal duca Filippo Maria Visconti, come ragionevolmente ipotizzò il Mancini⁹⁶.

Moltissimi furono i giovani studiosi e letterati che nei primi decenni del Quattrocento vollero soggiornare almeno per qualche tempo a Pavia, attratti dal suo clima vivace. Tra essi non mancano nomi che già si erano acquistati una certa fama e che oggi sono meritatamente annoverati tra le personalità più caratteristiche dell'età umanistica: Lorenzo Valla e Antonio Panormita furono i maggiori luminari che arricchirono della propria presenza l'atmosfera pavese, già da tempo vivida e in fermento. Il primo arrivò nella città lombarda all'indomani della morte di Gasparino Barzizza, avvenuta, com'è noto, nel 1431, quando fu nominato professore della vacante cattedra di retorica dello *Studium Ticinense* e appena dopo lo scoppio della violenta epidemia di peste che costrinse l'amministrazione ducale a decretare la chiusura temporanea dell'Ateneo⁹⁷. Vi rimarrà fino al 1433: durante questo intenso biennio pavese, egli ebbe modo di tessere una fitta trama di rapporti interpersonali e letterari che imprimeranno molte e importanti tracce non solo sulla sua biografia futura, ma anche e soprattutto sulle sue opere: basti pensare alla travagliata vicenda compositiva del trattato dialogico valliano *De voluptate*, in seguito ribattezzato *De vero bono* e modificato in gran parte, addirittura nell'identità degli interlocutori, tra i

⁹³ Con tale sigla si è contrassegnato nella nostra edizione il codice segnato 1393 e conservato nella Biblioteca civica di Verona.

⁹⁴ Cfr. GARIN, *La cultura milanese*, pp. 546-607, in partic. pp. 570-579, dove lo studioso riesamina con dovizia di particolari la situazione culturale primoquattrocentesca di Milano e di Pavia, polo universitario dei domini viscontei, affermando che a inizio del secolo quindicesimo lo *Studium Ticinense* si distinse per l'alta qualità degli insegnamenti di filosofia e medicina.

⁹⁵ Un quadro generale sulla Biblioteca Viscontea pavese è offerto da ROZZO, *La Biblioteca*, pp. 235-266. Gli inventari della Biblioteca Viscontea redatti nel 1426, nel 1459 e nel 1469 sono stati editi da PELLEGRIN, con relativo *Supplément*. Più recentemente sono stati pubblicati altri due inventari rimasti fino a poco tempo fa sconosciuti: cfr. CAVAGNA, *Il libro*, pp. 29-97. Nel saggio di FENZI, *Platone*, p. 308, si constata l'esistenza di manoscritti effettivamente appartenuti al Petrarca e confluiti successivamente nella Biblioteca Viscontea; essi sono rintracciabili nell'inventario della Biblioteca steso nel 1426. Nel 1499 la preziosa raccolta libraria pavese divenne oggetto delle mire del re di Francia Luigi XII, il quale, entrato in città il primo ottobre di quello stesso anno, ne avviò il trasferimento in terra di Francia, precisamente a Blois.

⁹⁶ Cfr. MANCINI, *Vita*, passim.

⁹⁷ MANCINI, *Vita*, p. 24 e segg., accennando all'epidemia verificatasi nel 1431, parla del Valla lettore di retorica a Pavia.

quali, nell'ultima redazione, si trova proprio il Vegio, portatore dell'ideologia epicurea precedentemente sostenuta dal Panormita⁹⁸.

Il Vegio divenne amico intimo del Valla: lo testimoniano le varie epistole che documentano lo stretto legame intercorrente tra i due, oltre alle evidenti connessioni insite di alcune loro opere coeve⁹⁹. Il celebre parteggiatore di Quintiliano - che appunto in età giovanile immise le sue concezioni sulla retorica nel trattato *De comparatione Ciceronis Quintilianique* - sarebbe addirittura, a detta del Minoia, il reale destinatario, seppur celato dietro un significativo pseudonimo, di un testo degli *Elegiarum libri* di Vegio: grazie ad una invitante supposizione formulata precedentemente dal Mancini, il Minoia mostra di credere che l'elegia I 1 della nostra edizione, indirizzata *Ad Quintilianum*, sia appunto implicitamente dedicata al Valla¹⁰⁰. Questa deduzione, seppur probabile, pare contraddetta dal fatto che nella prima redazione degli *Elegiarum libri* attestata dal codice veronese, utilizzato per l'allestimento della nostra edizione e siglato V, il carme in questione appare invece dedicato *Ad Franciscum Picininum*, condottiero di ventura al soldo di Filippo Maria Visconti - ma non è detto che il carme abbia in seguito ricevuta nuova destinazione.

Un rapporto di profonda amicizia legò il Vegio anche al Panormita, che fu a Pavia dal 1429 fino al 1434, anno in cui si spostò a Napoli per entrare al servizio di Alfonso d'Aragona¹⁰¹. Il Panormita, già molto conosciuto - ammirato ma anche condannato - per la pubblicazione dell'*Hermaphroditus*, avvenuta intorno al 1425-26, instaurò vari legami amichevoli, raccogliendo attorno a sé una cerchia abbastanza affiatata di personalità eminenti della cultura lombarda, ma anche di giovani letterati desiderosi di emergere e far conoscere il proprio valore¹⁰². Indubbiamente allacciò un legame amichevole con il Vegio, che prese le sue difese, seppur blande, all'interno della polemica, sollevata da vari umanisti fin dalla sua pubblicazione, circa la scandalosità o meno dell' *Hermaphroditus*, come hanno dimostrato a loro tempo Cinquini e

⁹⁸ Il profilo biografico del Valla relativamente al suo soggiorno pavese è stato definito in maniera approfondita da due studi ormai classici: BAROZZI - SABBADINI, *Studi*, pp. 151-156, 174-186, e MANCINI, *Vita*, pp. 25-64. Più recenti e di non minor importanza per le ulteriori considerazioni apportate le analisi in VALLE *Epistole*, pp. 115-130. Un contributo estremamente interessante risulta inoltre il recentissimo saggio DELLA SCHIAVA, *Alcune vicende*, pp. 299-341.

⁹⁹ Cfr. BESOMI - REGOLIOSI, , pp. 83-92, in particolare pp. 87-88, dove è pubblicata una lettera inedita del Vegio al Valla datata 26 agosto del 1434; si accenna inoltre all'importante interdipendenza esistente tra l'invettiva valliana contro il giurista trecentesco Bartolo da Sassoferrato e il trattato *De verborum significatione* del Vegio.

¹⁰⁰ MINOIA, *La vita*, p. 26, azzarda varie ipotesi di identificazione per gli pseudonimi utilizzati nelle elegie vegiane, sulla scorta del Mancini, *Vita*, p. 85, che appunto ipotizzò l'identità tra Valla stesso e il *Quintilianus* dell'elegia vegiana.

¹⁰¹ Sono note le vicende biografiche del Panormita relativamente al suo periodo pavese: egli fu invitato alla fine del 1429 a recarsi a Milano per ricevere l'onore della nomina a poeta aulico, con l'ottimo e non comune stipendio di 400 fiorini d'oro l'anno; nel 1430 e nel 1431 gli fu inoltre conferita la cattedra di retorica allo *Studium Ticinense*, che mantenne fino al 1433, sebbene lo stipendio gli fosse stato notevolmente ridotto. Ricevette l'incoronazione poetica da parte dell'imperatore Sigismondo a Parma nel 1432.

¹⁰² Anche Guarino Veronese espresse un giudizio sull'*Hermaphroditus*, la cui positività indirizzò senza dubbio anche il parere di molti altri letterati: lo mostra SABBADINI, *Epistolario*, I, pp. 505 e 702; II, pp. 209; III, pp. 197 e 321. La lettera è stata più recentemente ripubblicata in PANORMITAE *Hermaphroditus*, pp. 145-147. Tuttavia Guarino ritrattò la sua opinione precedentemente esposta, anche perché l'amicizia col Panormita, nata a quanto pare nel 1426, parve incrinarsi nel 1433 a causa di una divergenza di punti di vista riguardo a Lorenzo Valla, per poi rompersi definitivamente nel 1434, quando il Panormita, andandosene dal Nord Italia per recarsi al servizio di Alfonso d'Aragona, si portò via senza autorizzazione un manoscritto molto caro a Guarino, contenente le dodici commedie plautine, la cui riscoperta era recente. Sui rapporti personali tra Guarino Veronese e Panormita cfr. COLOMBO, *Altri inediti*, pp. 219-257, in partic. p. 243. Sulle vicende che hanno interessato il famoso codice plautino, cfr. l'ormai classico SABBADINI, *Storia*, pp. 339-341, in partic. p. 250, dove il Sabbadini pubblica una lettera di Guarino indirizzata al celebre miniatore Luchino Belbello da Pavia, cogliendo l'occasione per esprimere il suo amaro disappunto riguardo alla 'fuga' del Panormita e sperando che *mors fera quae cuncta rapit* avesse rapito anche il poeta siciliano - e qui la citazione latina fatta dal Guarino è ripresa esplicitamente dal carme *De morte* del Vegio, in versi serpentinati, di cui Guarino aveva gustato con piacere la lettura e che quindi sarà stato composto dal Vegio prima del 1434, anno a cui è verosimilmente ascrivibile la stesura dell'epistola guariniana. L'elegia vegiana, che secondo Sabbadini risentiva fortemente della reminiscenza medievale del *Vado mori*, è stata edita dal RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, p. 209-212; è presente nel terzo libro degli *Elegiarum libri* vegiani tramandati dal cod. 362, cc. 23v-24v, conservato nella Biblioteca statale di Lucca e utilizzato ai fini della nostra edizione con la sigla Lu, e si legge anche, avulso dalla raccolta elegiaca, nel cod. XXVIII A 11, cc. 55r-56, conservato nella Biblioteca comunale di Lodi e da me siglato L.

Valentini¹⁰³. È stato tra l'altro dimostrato che non fu il Vegio l'autore del componimento che inveisce contro il Beccadelli e che è intitolato nei manoscritti *Meretrices Papienses ad Mediolanenses de laudibus Antonii Panormitae*, ora attribuito al frate Antonio da Rho¹⁰⁴.

Probabilmente l'influsso letterario vicendevole di Vegio e Panormita è rintracciabile nella loro frequentazione di una tematica che - come evidenziava Vismara - dovette essere cara agli intellettuali primoquattrocenteschi di ambiente lombardo¹⁰⁵. Entrambi si cimentarono infatti nella stesura di due carmi che, seppur indipendenti per genesi e destinazione sociale, testimoniano dell'ampia popolarità raggiunta dalla 'pulzella' di Francia, Giovanna d'Arco.

Il Panormita volle addirittura assumere il punto di vista della stessa eroina francese quando scrisse un componimento, impropriamente definito 'pasquinata' dal pur grande Giovanni Mercati, ironicamente indirizzato a uno dei suoi avversari più implacabili e agguerriti: il già citato Antonio da Rho¹⁰⁶.

Il componimento I 18 della redazione definitiva degli *Elegiarum libri*, dedicato *Ad Aulum* - in cui probabilmente è da ravvisarsi il medico Tommaso Franco, il dedicatario della seconda e ultima redazione del *Dialogus Veritatis et Philaletis*, e uomo molto vicino a Carlo VII re di Francia¹⁰⁷ - cita esplicitamente ai vv. 7-10 la giovane *mascula virgo* che dal suo più alto momento di gloria, quello in cui le era stato concesso di combattere alla testa dell'esercito del monarca francese Carlo VII per liberare dall'assedio inglese la città di Orléans, vide velocemente mutare il proprio destino con la sua cattura da parte dei Borgognoni che immediatamente la vendettero agli Inglesi, preparando così la strada al rogo per la giovane e pia guerriera, giustiziata nel 1431. Innanzitutto, è possibile stabilire un *terminus post quem* per tale componimento vegiano: visto l'accento alla cattura della 'pulzella' da parte del *dux Burgundus* (v. 10), il componimento deve essere ascrivito a non prima del 1430; inoltre, come accennato sopra, si può ipotizzare che dietro il nome fittizio di *Aulus* cui è indirizzata l'elegia vegiana si possa intravedere un personaggio strettamente legato alla corte reale francese, dato che al v. 14 il Vegio scrive che indubbiamente Aulo, alla ricerca di valenti e capaci poeti, troverà *qui regisque tui scribere gesta velint*, con riferimento al *rex Gallus* del v. 1, sebbene il Minoia abbia espresso un parere diverso ma alquanto povero di motivazioni¹⁰⁸.

Del resto furono in molti a trarre ispirazione e materia di scrittura dalla storia della giovane Giovanna d'Arco: anche Enea Silvio Piccolomini ne fu attratto e non mancò di citarla

¹⁰³ Cfr. CINQUINI - VALENTINI, *Poesie latine*, pp. 53 e segg.. Cinquini e Valentini hanno pubblicato il carme vegiano *Ad Andream Pisanum*, in cui l'umanista lodigiano esprime argomenti a sostegno dell'amico, traendolo dal Vat. lat. 3145, c. 64v, dal Vat. lat. 2858, c. 9, dal Barb. 1990, c. 9 e dal Brix. 17, c. 163v-164.

¹⁰⁴ RESTA, *L'epistolario*, p. 125, chiarisce una volta per tutte l'infondatezza dell'attribuzione di tale carme al Vegio, sulla scorta delle affermazioni già esposte da MANCINI, *Vita*, p. 39 e di MINOIA, *La vita*, pp. 41-42. Il carme osceno è stato edito recentemente da RUTHERFORD, p. 265.

¹⁰⁵ VISMARA, *I pretesi*, pp. 117-125. Il Vismara pubblica due testi trovati in due codici ambrosiani e attribuiti, seppur con incertezze, rispettivamente al Panormita e al frate Antonio da Rho, che al Panormita rispose. Nel carme attribuito al Panormita, la parola poetica è affidata alla stessa Giovanna d'Arco che, venuta a conoscenza di una prossima ambasceria in Francia da parte di Antonio da Rho, con indignazione si rivolge ai senatori milanesi per indurli a non mandarle un simile ambasciatore. Il Vismara, constatando l'assenza totale all'interno del materiale documentario dell'epoca di riferimenti riguardo a questo avvenimento, non esita ritenere che la presunta ambasceria del Raudense in terra di Francia fosse solo una diceria burlona dell'autore irriverente del carme.

¹⁰⁶ Cfr. MERCATI, *Cosma Raimondi*, p. 93-117, in partic. pp. 101-107. Riguardo alla 'pasquinata' di cui parla anche il VISMARA, *I pretesi*, *passim*, il Mercati non preclude del tutto l'eventualità di un'ambasceria milanese indirizzata alla 'pulzella', considerando soprattutto i buoni rapporti politici che intercorrevano in quel tempo tra il ducato di Milano e il Regno di Francia. Sui rapporti conflittuali tra il Panormita e Antonio da Rho si veda anche COPPINI, *The Comic*, pp. 83-100 e relativa bibliografia.

¹⁰⁷ Su Tommaso Franco si veda THOMAS, *Nouveaux documents*, pp. 671-676. Secondo FOFFANO, *Tommaso Franco*, pp. 657-668, i due si sarebbero conosciuti solo intorno al 1435; tuttavia non è irragionevole retrodatare il loro primo incontro agli anni Venti del '400: infatti fin dal 1420 il Franco e il Panormita erano a Siena (cfr. FOFFANO, *Tommaso Franco*, pp. 657-659). Il Panormita potrebbe dunque aver mediato a favore di un incontro fra i due.

¹⁰⁸ MINOIA, *La vita*, p. 27, afferma che furono Bartolomeo Capra e Giacomo Becchetto a incitare il Vegio affinché cantasse le lodi dell'eroina francese. Ma il Minoia dimostra estrema disattenzione nell'affermare che tale componimento sia il frutto delle esortazioni espresse dai presunti committenti al Vegio affinché elogiassero anche il duca Filippo Maria Visconti: in verità, al v. 5 è sì nominato un *dux Philippus* per cui il Vegio dovrebbe scrivere bei versi, ma qui egli evidentemente sta facendo riferimento al duca di Borgogna Filippo III, ancor più esplicitamente citato come *dux Burgundus* al v. 6 e al v. 10.

più volte nel corso delle sue opere; lo stesso dicasi per un esponente minore dell'umanesimo lombardo, Cosma Raimondi, di cui ancora il Mercati pubblicò stralci di una lettera indirizzata a Giovanni Corvini di Arezzo e conservata nel codice 139. 1. L della Biblioteca Comunale Classense di Ravenna¹⁰⁹. Molto verisimilmente il Vegio trasse motivo di ispirazione poetica per il carme I 18 anche dalle controversie che si svolgevano nella dotta cerchia di umanisti e intellettuali che comprendeva anche Giovanni Corvini e Cosma Raimondi, a cui evidentemente, come attesta la lettera sopra citata, interessava la speculazione culturale-religiosa attorno alla figura carismatica dell'eroica 'pulzella': entrambi nel periodo di stesura del carme I 18 delle *Elegiae* si trovavano a Milano e dintorni, per cui occorre dare credito all'esistenza di rapporti tra essi e il Vegio, che del resto dedica il componimento I 19 della nostra edizione *Ad Cosmam*, quasi sicuramente identificabile col Raimondi decifratore del codice contenente le opere retoriche ciceroniane rinvenuto nel 1421 dal presule di Lodi Gerardo Landriani¹¹⁰, mentre per l'elegia *In Corvinum*, il testo II 2 delle *Elegiae*, non è facilmente azzardabile l'identificazione del destinatario, gabbato clamorosamente dalla moglie, con il potente segretario e consigliere ducale Giovanni Corvini¹¹¹, vista anche la sottile ironia di cui il carme pare intessuto, che non sarebbe appropriata alla condizione 'subalterna' del poeta che cerca e chiede benevolenza e protezione dei potenti.

Il costante bisogno di autopromuoversi agli occhi delle eminenti personalità urbane pavesi e milanesi emerge esplicitamente in molti dei carmi inclusi negli *Elegiarum libri*, e del resto sarà una tendenza tipica dei letterati che si radicherà ancor più in età sforzesca, come osserva con chiarezza Antonia Tissoni Benvenuti¹¹². In particolare, relativamente al primo libro di *Elegiae* si può sostenere che la tematica della *recusatio* elegiaca è predominante; anzi, esso ci appare come

¹⁰⁹ Cfr. PICCOLOMINI *Carm.*, pp. 80-82, in cui è il carme esametrico XXIV (48) incluso tra gli *Epygrammata* e indirizzato *Ad Carolum regem Francorum*: il futuro pontefice consiglia al sovrano francese di trovare poeti che immortalino le sue imprese, dando inoltre una prova di stima per il Vegio citandolo ai vv. 41-42: «Quin etiam Vegius, quem divae aluere sorores / Pieriae, missus caelesti munere nobis». Inoltre cfr. PICCOLOMINI *De viris illustribus*, pp. 72-73, dove nel capitolo *De Carolo VII rege Francie* (pp. 72-74) la ragazza viene definita *puella* [...] *virago*, con una significativa somiglianza terminologica con l'espressione adoperata dal Vegio. Infine, cfr. PII *II Commentarii rerum memorabilium que temporibus suis contigerunt*, ed. A. Van Heck, I, Città del Vaticano 1984, pp. 381, 10-388, 9. Sulla lettera del Raimondi cfr. gli studi del Mercati sopracitati alla n. 20. Mercati presuppone, sulla base dell'assenza di riferimenti all'arresto di Giovanna d'Arco, che l'epistola fosse stata redatta in Italia prima di quell'evento; in questa lettera Cosma constata che Dio ha più volte scelto dei pastori, o comunque persone umili, per compiere grandi imprese.

¹¹⁰ L'elegia in questione risulta particolarmente interessante perché il Vegio allude in modo esplicito ad una poesia che il Raimondi, autore di una *Defensio Epicuri* (cfr. GARIN, *La Defensio*, pp. 100-101), scrisse in onore del Vegio e in cui lo avrebbe esortato a dedicarsi a cantare delle gesta splendide dei regnanti contemporanei. Ma il Vegio esprime una sorta di pacata *recusatio*: egli preferisce infatti i baci e gli amplessi dell'Elegia - con evidente richiamo ai moduli espressivi di Propertio.

¹¹¹ Sulla biografia di Giovanni Corvini, originario di Arezzo, si può partire dalla voce *Corvini, Giovanni*, stilata da R. RICCIARDI in *DBI*, XXIX, pp. 828-832, a cui si rimanda. La sua attività all'interno dell'amministrazione viscontea è posta in luce da BARONI, *I cancellieri*, pp. 367-428, in partic. p. 374: i documenti dimostrano che il Corvini entrò al servizio del duca, come segretario, maestro delle entrate e consigliere, a partire dal giugno del 1412 fino all'ottobre del 1436. Il SABBADINI, *Storia*, p. 437, pubblica due poesie in esametri latini del Corvini: un epicedio e un'epistola consolatoria indirizzata ad un amico, che porta il nome fittizio di *Laelius* - pseudonimo che compare anche in alcune elegie vegiane - per distoglierlo da una non corrisposta passione amorosa. Si potrebbe supporre che la *Consolatio Corvini* del Vegio possa essere stata dedicata proprio al potente segretario ducale, in una corrispondenza poetica che fa dell'epistola latina uno strumento di benevolo e divertito gioco letterario in cui il protagonista è l'amore visto nelle sue molteplici sfaccettature. Se si ritiene fondata l'identificazione di Giovanni Corvini con il *Corvinus* della poesia consolatoria vegiana, si potrebbe azzardare l'ipotesi che l'epistola consolatoria scritta a sua volta dal Corvini si iscriva all'interno di un gioco letterario instaurato con il Vegio e ruotante attorno alla tematica letteraria, più o meno ironica, della *consolatio* amorosa. Tuttavia, forse non è un caso che anche il Corvino del Panormita (cfr. Herm. I 6), sia stato frodato dalla propria donna: questo, cioè, fa propendere per l'idea che si tratti piuttosto di un *nomen fictum*.

¹¹² Cfr. TISSONI BENVENUTI, *La letteratura*, pp. 195-205. In relazione alla letteratura lombarda del secondo Quattrocento, la studiosa usa parole che potrebbero benissimo essere riferite al Vegio: «è una letteratura legata per suo statuto al rapporto di adulazione, e altrettanto istituzionalmente basata sul principio che per raggiungere l'immortalità le grandi gesta non sono sufficienti: devono essere cantate da un poeta» (p. 195); «Trasformare gli uomini in dei, come scriveva Guarino, sembra essere l'assunto primario del poeta di corte in epoca umanistica; non tutti gli uomini, beninteso, ma solo il signore. E così l'apparato mitologico si spreca; secondo il modello omerico e virgiliano gli dei parteggiano o avversano il protagonista [...] Non è raro che il signore sia detto figlio di Giove, di Marte o di qualche altro dio importante» (p. 196).

l'unico trattato. Il Vegio del primo libro di *Elegiae* si distanzia così dall'elegia classica come poesia amorosa, per concentrarsi esclusivamente sul dichiarato rifiuto di dedicarsi a un tipo di poesia 'alta' e sull'encomio di potenti personaggi storici. La pratica di una poesia apertamente encomiastica attecchisce, nel medesimo periodo storico, non solamente attorno a Filippo Maria Visconti e ai funzionari a lui più vicini, ma trova fertile terreno anche nella Firenze di Cosimo dei Medici, a cui pochi anni prima il Panormita aveva dedicato il suo *Hermaphroditus*; altri letterati a lui coevi vergarono testi elogiativi dell'illustre personaggio fiorentino, dimostrando che la condizione precaria dei letterati primoquattrocenteschi e il loro desiderio di entrare nelle grazie dei potenti sono alquanto diffusi e peculiari del loro *status* socio-culturale¹¹³.

Dai testi che compongono gli *Elegiarum libri* vegiani emerge spesso una familiarità dell'autore con i personaggi destinatari, e si percepisce chiaramente che il Vegio aveva già avuto modo di stringere e approfondire relazioni alquanto importanti già prima della stesura della raccolta di elegie, sicuramente grazie alla riuscitissima prova epica del *Supplementum* eneadico, che gli avrà aperto le porte della fama, e soprattutto della corte viscontea. Se solo si osservano i nomi dei dedicatari delle elegie della prima redazione tramandata dal codice V¹¹⁴, si vedrà che i carmi sono rivolti a personaggi illustri gravitanti attorno agli ambienti elevati di Milano; la rubrica che introduce il primo libro identifica il dedicatario del libro nel potente Francesco Barbavara, mentre il secondo libro presenta come carme iniziale un testo indirizzato a Lancillotto Crotti, che pure fa pensare a un carme di dedica: sembra insomma di trovarsi di fronte a un caso molto particolare nell'ambito delle dediche umanistiche di opere letterarie, poiché non è consueto che parti diverse di un'opera si indirizzino a dedicatari differenti. Ma è anche possibile che il *parvum munus* di II 1 di V sia rappresentato non da tutto il secondo libro, ma solo dalla singola prima elegia.

Nell'elegia iniziale dedicata al Barbavara, il Vegio annuncia al Mecenate - ed è significativo che il nome del cancelliere visconteo sia affiancato a questo appellativo classico, che sembra essergli stato attribuito primieramente dal Panormita, già nella rubrica titolatoria del primo libro di V - di aver intrapreso la composizione di versi elegiaci che il Mecenate dovrà leggere (v. 2 «scribo elegos: nova scripta legenda tibi»), avendo abbandonato i 'coturni'. Questi ultimi, dice per niente velatamente il Vegio, torneranno al centro della sua produzione letteraria, non appena il Mecenate stesso glielo concederà. Dunque il genere elegiaco pare concepito come lo strumento più adatto al ripiegamento del poeta, come un golfo secondario in cui il Vegio può riparare finché il potente a cui rivolge umili versi non gli permetterà di intraprendere di nuovo il vasto mare del canto eroico.

Nell'elegia II 1 di V, dedicata *Ad Lanzarotum Crottum*, il Vegio prega l'amministratore del castello ducale di Pavia di accettare benevolmente il *parvum munus* (v. 1), che diventerà grande grazie alla grandezza stessa del Crotti. In questo componimento, accanto al dato adulatorio, compare un elemento tematico significativo: il Vegio infatti presenta la sua condizione di 'esiliato' dalla città, condizione che gli impedisce di cantare grandi e illustri eventi. Finché egli abitava in città, aveva potuto accostarsi a grandi tematiche, quasi che la vita urbana del poeta fosse condizione *sine qua non* per la realizzazione di poesia eroica ed epica; ora il Vegio si trova costretto ad abitare in campagna, per cui necessariamente egli deve, seppur contro voglia, cantare *rustica facta*¹¹⁵. Molto verosimilmente questo accenno al soggiorno agreste del Vegio deve essere ascrivito al 1431, quando, soprattutto in estate, l'epidemia di peste imperversò sulle terre lombarde, costringendo l'amministrazione ducale addirittura a interrompere per un certo periodo l'attività dello *Studium Ticinense*.

La natura di questi due componimenti, costituiti da un numero identico di distici (quattro), indurrebbe a ritenerli due elegie proemiali e di dedica. In entrambi è sottolineata, da parte del Vegio, la quotidianità di una frequentazione sociale elevata e già instaurata da tempo, il

¹¹³ Di grande interesse risulta l'articolo recentemente redatto su tale questione da COPPINI, *Cosimo*, pp. 101-119.

¹¹⁴ Si è siglato V il manoscritto 1393 della Biblioteca Civica di Verona.

¹¹⁵ Viene in mente un esempio ben più recente, sebbene posto in termini contrari, di quanto la vita di un poeta sia intimamente legata alla sua poetica: Giovanni Pascoli realizzò il suo desiderio di andare a vivere in campagna comprandosi una casa a Castelvecchio, nei dintorni di Lucca, dando così senso compiuto e motivo di diretta ispirazione alla sua poetica 'delle piccole cose'.

diletto che i potenti ministri viscontei avevano tratto anche precedentemente dalla lettura delle opere vegiane, la situazione disagiata del poeta forzato a vivere in campagna. Le richieste di tornare a comporre versi di forma e contenuto elevati sono moduli consueti nella poesia di 'questua': il poeta che compone opere leggere si dichiara pronto a opere più impegnative (e encomiastiche nei confronti del signore) se gli saranno concessi tempo, libertà, *otium* e denaro (cfr. I 1, 4 del codice V: «da: referam reges; da mihi: bella canam»).

Ciò che in sostanza sembrerebbe chiedere il Vegio non troppo tra le righe è uno stipendio, con la possibilità dunque di usufruire dei vantaggi dell'*otium* concesso dal potente. Si potrebbe anche pensare a una sua ambizione sociale ed economica più elevata: il vero e più implicito intento del poeta nel donare umilmente il proprio estro poetico al libero volere dei due funzionari viscontei poteva anche essere quello di sospingerli a proporlo al duca come poeta di corte, attraverso la presentazione della propria raccolta elegiaca; ma la velata richiesta di tranquillità economica da parte del Vegio non fu da lui peraltro mai esplicitamente formulata e del resto mai accordatagli¹¹⁶. In ogni caso l'adozione di una tematica agreste, in cui il poeta si dipinge nostalgico amante della vita cittadina pavese, dovrà essere spiegata in termini letterari e strumentali, ma andrà anche connessa all'elemento autobiografico, poiché è assodato che il Vegio andò a dimorare nei suoi possedimenti presso Villa Pompeiana quando appunto nel 1431 si diffuse il contagio di peste.

E anche il disprezzo per la popolazione 'villana' che trapela dalle sue elegie trova sì radici di natura letteraria, ma non devono essere trascurate le reali vicende di lotta sociale che interessavano le campagne norditaliane del primo Quattrocento che senza dubbio toccarono anche il Vegio, proprietario terriero, come ha messo bene in luce Michele Feo¹¹⁷. Nel codice V, questa insofferenza per il mondo rurale emerge solamente nelle elegie costituenti il secondo libro - in cui, lo abbiamo visto, era inclusa originariamente anche la serie di componimenti che successivamente costituiranno i *Rusticanalia*: si è già esaminato, sotto questo aspetto, il carme II 1 di V, ma anche l'elegia *Ad Antonium Cremonam* (II 2) rivela fin dal primo verso («Rura colo...») il contesto ambientale in cui il poeta ha premura di dipingersi; lo stesso si può dire per il componimento II 3 *Ad Franciscum Picininum*, che nelle redazioni successive passerà ad occupare la posizione iniziale nel primo libro di elegie e in cui si fa anche riferimento alla violenza quasi 'divina' del contagio di peste, classicamente attribuita all'ira di Giove.

La constatazione che le tematiche principali che interessano il secondo libro di V non sono ugualmente condivise dai testi inclusi nel primo, indurrebbe a credere che quest'ultimo sia stato composto antecedentemente alla diffusione dell'epidemia in territorio lombardo, vale a dire prima che il Vegio fosse stato costretto a riparare nei più sicuri terreni di Villa Pompeiana, mentre il secondo libro di elegie potrebbe essere stato composto durante il soggiorno forzato nei propri possedimenti agresti a partire dal 1431.

Nelle successive redazioni della raccolta elegiaca invece l'elemento antivillanesco penetra nel primo libro per lasciarne vacante il secondo, in una sorta di osmosi che vede concentrarsi la non troppo velata polemica contro la campagna, unita alle allusioni, queste esplicite, della lontananza sofferta del poeta da Pavia, soprattutto nei primi sette carmi del primo libro: a parte il carme I 6 della nostra edizione, che viene inserito solo nella redazione definitiva della raccolta elegiaca, i carmi I 1-5 e I 7 dell'ultima redazione risultano tutti in vario modo estrapolati da II 1-3 di V. Bisogna però precisare che il carme I 7 non contiene esplicito riferimento all'ambiente contadino e agreste, ma pone l'accento sulla triste situazione del poeta, facendo riferimento a una sua 'destituzione' da parte delle Muse, adirate contro di lui.

La natura del secondo libro viene modificata nel corso delle varie revisioni: dopo la prima redazione attestata da V, esso è infatti ampliato da nuovi componimenti, tra cui la lunga elegia intitolata *Regisol, statua Papiensis in magistros theologos*, corrispondente a II 7 della redazione definitiva

¹¹⁶ Come accennato altrove, fu il Panormita a ricevere la sospirata nomina a poeta aulico dei Visconti. A tal riguardo si veda l'articolo di SABBADINI, *Come il Panormita*, pp. 5-27.

¹¹⁷ Cfr. FEO, *Dal pius agricola*, pp. 89-136, 206-23. La questione dell'autobiografismo vegiano nelle poesie che trattano la tematica antiagreste è già stata affrontata più dettagliatamente nel capitolo I nel vol. I della nostra edizione intitolato *La vita e le opere di Maffeo Vegio*, p. 3.

e non presente in *V*. In questo componimento, in cui il poeta cede la parola direttamente alla celebre statua bronzea equestre posta al centro della piazza del Mercato di Pavia, è presente un riferimento cronologico che permette la definizione di un *terminus post quem* per la composizione: ai vv. 153-154 si accenna infatti al concilio di Basilea, che sappiamo convocato per il 14 dicembre del 1431. Dunque questa elegia dovrà essere ascritta, se non proprio alla fine di tale anno, al 1432¹¹⁸, anno in cui avvennero anche le feste *Vesperiae* in onore di Giuseppe Brivio, addottoratosi in diritto canonico¹¹⁹. Le *Vesperiae*, feste solitamente celebrate dagli studenti di teologia in occasione del conseguimento di un dottorato da parte di uno dei compagni, venivano celebrate nelle aule universitarie, mentre Pavia si distingueva da questa usanza perché i suoi studenti utilizzavano come luogo 'ricreativo' addirittura il Duomo¹²⁰. Queste celebrazioni goliardiche, in cui non mancavano mascherate teatrali e discorsi dalle tematiche profane e irriverenti, furono ritenute scandalose anche dal Vegio, che, mediante l'espedito retorico della prosopopea, decise di prestare la propria voce alla statua più importante e centrale di Pavia; non è peraltro assente, per tutto il corso della corposa elegia, una vena squisitamente ironica, soprattutto quando lo sdegno della statua le fa annunciare il suo imminente trasferimento in volo a Ravenna, sua originaria patria, qualora queste aberrazioni non cessino del tutto (vv. 161-166).

Il componimento ci offre una descrizione accurata di questo scorcio di vita universitaria pavese quattrocentesca: «Tercentum referunt vos vana et ludicra verba, / mille quoque insulsos ore dedisse sonos, / mille leves aptosque magis puerilibus annis; / scommatibus mixtos explicuisse iocos, / et personatos vultus larvasque minaces, / et quae praeterea mille referre pudet. / Quoque magis mirer magnorum ante ora deorum, / proh facinus, vox haec exposuisse ferunt / ante aras sedesque ipsas, quas Optimus atque / Maximus in sacra Iuppiter aede colit» (vv. 21-30).

¹¹⁸ Per questo carme cfr. CORBELLINI, *Note*, pp. 284-9, che ne riporta la versione conservata dal codice Laurenziano siglato *F* nella nostra edizione, il quale presenta i vv. 9-10 diversi dalla restante tradizione. Ma il Corbellini sbaglia nel far risalire la composizione vegiana al 1435-36. FOIS, p. 79-80 n. 97, afferma che probabilmente questa lunga elegia fu composta in seguito alle *Vesperiae* di Giuseppe Brivio, probabilmente nel 1432. Il Regisole è la statua equestre simbolo di Pavia, collocata nella piazza del Duomo. Il monumento che oggi possiamo ammirare non è quello originale, risalente forse all'epoca di Marco Aurelio, ma una copia eseguita dallo scultore Francesco Messina, che la portò a termine nel 1937. Probabilmente la statua fu trafugata da Ravenna (questa è la versione storica seguita da Vegio, cfr. vv. 163-164) all'epoca di Teodorico o di Carlo Magno. Nel 1315 Matteo Visconti, entrato in Pavia, fece abbattere la statua, mettendone in vendita la testa. I cittadini di Pavia riuscirono a riaverne i resti nel 1335 e, dopo averlo restaurato, posero il monumento di nuovo al suo posto. Della statua parlò OPICINUS DE CANISTRIS nel suo *Liber de laudibus civitatis Ticinensis* (a c. di R. Maiocchi e F. Quintavalle, I, Città di Castello 1903) in cui, oltre a riferire che il monumento fu sottratto a Ravenna, riporta anche due nomi attribuiti dal popolo a esso: *Radisole*, perché rifletteva mirabilmente i raggi del sole, e, appunto, *Regisole*, poiché sembrava che con la mano reggesse il sole. Infatti, racconta Opizzino, si dice che anticamente la statua fosse dotata di un meccanismo che le permettesse di seguire il moto del sole. Ammirarono la statua il Petrarca, che ne parla in una lettera al Boccaccio (*Seniles*, V 1) e Leonardo da Vinci, che nel 1490, durante un viaggio a Pavia in compagnia di Francesco Martini, la studiò in occasione della commissione della statua equestre per il Moro. Nel 1796 i giacobini francesi, vedendo nel monumento un simbolo monarchico, la distrussero. Cfr. ESCH, *L'uso*, pp. 16-17; HEYDENREICH, *Marc Aurel*, pp. 146-152; SALETTI, *Il Regisole*; BOVINI, *Le vicende del Regisole*, pp. 138-154; GREENHALGH, *The Survival*, pp. 78-81. Cfr. anche GARIN, *La cultura milanese*, p. 586, che collega l'elegia vegiana al vivace ambiente universitario pavese e riporta i vv. 59-62 del carme tratto dal Corbellini. Cfr. inoltre PANDOLFI, *Le spurie origini*, pp. 339-351, in partic. pp. 344-350, dove si informa che nella Facoltà di Teologia dell'Università di Bologna era detta *Vesperia* l'assemblea di professori e studenti che si radunava in occasione dell'esame finale del *vesperando*: spesso queste discussioni si facevano animatissime e sfociavano in vere e proprie risse. È già stato detto che a Pavia le Vesperie erano celebrate in Duomo: a tal proposito il Pandolfi coglie occasione di parlare dell'elegia vegiana *Regisole*, riportandone i vv. 15-30. Cfr. anche NEGRUZZO, *Theologiam*, p. 63. Infine, per la corretta traduzione del latino *Opicinus* (Opizzino o Obizzino), cfr. Feo, *La "peciola"*, pp. 222-348, in partic. p. 225.

¹¹⁹ Su Giuseppe Brivio si veda la voce omonima di M. MIGLIO in *DBI*, XIV, Roma 1972, pp. 355-358. Il suo conseguimento del dottorato è documentato in MAIOCCCHI, pp. 169-176. Pare che Pier Candido Decembrio non avesse apprezzato il discorso del Brivio tenuto davanti al pontefice Martino V (cfr. BORSA, *Pier Candido Decembrio*, p. 29). A lui il Vegio dedica un'apposita elegia conservata, sembra in posizione extravagante, da *V* e in seguito entrata stabilmente all'interno delle successive redazioni degli *Elegiarum libri*.

¹²⁰ EHRLE, *I più antichi*, pp. CXCIV-CXCVI, sembra distorcere la verità affermando che le *Vesperiae* erano un atto solenne che il licenziatario doveva sostenere nel Duomo pavese per conseguire il magistero in *sacra pagina*.

Oltre al *Regisol*, sono assenti da *V* l'elegia *In Corvinum* (II 2), la cui presumibile destinazione a Giovanni Corvini è già stata motivata sopra, e l'elegia intitolata concordemente *Angela ad Marrasium* (II 3 della redazione definitiva): la vicenda filologica di questa elegia risulta alquanto intricata perché è attestata in due forme ben diverse tra loro. Tutti i manoscritti che la conservano all'interno degli *Elegiarum libri* sono unanimi nel presentare la medesima versione del carme; tuttavia in molti dei codici che contengono l'*Angelinetum* del Marrasio si legge, tra i paratesti che corredano la piccola raccolta, un carme vegiano che risulta intimamente legato a *El.* II 3, ma anche a *El.* II 5. Ricordando le modalità di intervento operate dal Vegio nel modificare la prima redazione attestata da *V*, caratterizzate dalle frequenti estrapolazioni di singole sezioni di un'elegia poi divenute molto spesso carmi indipendenti, si potrebbe ipotizzare di vedere anche qui rappresentato un caso del genere: la redazione del carme estravagante del Vegio legata all'*Angelinetum* e pubblicata dal Resta¹²¹ sarebbe quella più arcaica, mentre la forma testuale di *El.* II 3 rappresenterebbe una rielaborazione successiva della prima, forse anteriore anche a *El.* II 5.

L'elegia, un'epistola amatoria costruita sulla riproposizione variata del notissimo episodio mitico di Piramo e Tisbe, narrato da Ovidio¹²², testimonia dei rapporti, sia pur solo letterari, intrattenuti con Giovanni Marrasio, di cui è nota anche un'epistola responsiva indirizzata al Vegio per ringraziarlo dei versi con cui ha esaltato il suo *Angelinetum*¹²³. Non siamo a conoscenza di un soggiorno pavese, o per lo meno lombardo, del Marrasio negli anni in cui a Pavia erano anche presenti il Vegio, il Panormita e il Valla, per cui si dovrà supporre, almeno per quel periodo, una corrispondenza tra Vegio e Marrasio di natura eminentemente letteraria: forse fu il conterraneo Panormita a favorire la diffusione in ambiente lombardo della silloge elegiaca marrasiana, che fu sicuramente accolta con ammirazione e benevolenza.

Il testo vegiano come pubblicato nell'edizione Resta dell'*Angelinetum* si caratterizza, come è già stato detto, per una maggiore lunghezza rispetto a *El.* II 3, dovuta soprattutto alla presenza di versi che poi andranno a costituire parte di *El.* II 5. È ragionevole ipotizzare che l'Ardizzone a cui Vegio dà la parola in quest'ultimo testo sia il condottiero Ardizzone da Carrara, che fino al 1426 aveva militato a favore delle varie leghe antviscontee di volta in volta costitutesi, per poi passare improvvisamente al soldo di Filippo Maria Visconti¹²⁴. Egli si sposò con Antonia Sforza nel 1418, dunque molto prima che il Vegio cominciasse a comporre elegie; si potrebbe anche pensare che dietro la 'Candida' oggetto dei lamenti amorosi di Ardizzone si nasconda un'altra donna il cui amore è invano sospirato da Ardizzone.

Nella redazione definitiva è incluso un altro testo scritto *pro Ardizzone*: si tratta dell'elegia intitolata *Ardizo ad Candidam* (II 4 della nostra edizione), più volte pubblicata nel corso del secolo scorso¹²⁵. La presenza, nella tradizione, di due varianti legate al nome della donna amata (Candida, amata da Ardizzone, e Marchia, donna amata da Antonio Cremona), è indice dell'intervento

¹²¹ Cfr. MARRASII *Angelinetum*, pp. 135-140. L'incipit del carme edito dal Resta è: «Quid quereris, quid te tanto maerore fatigas». Il Marrasio, dopo aver favorito una prima diffusione della sua raccolta elegiaca, in un secondo momento volle arricchirlo di una serie di paratesti che ne accreditassero ulteriormente il valore; tra essi incluse anche una *responsio* al Vegio.

¹²² Ha indagato la fortuna di questo episodio mitico in S. Agostino BATTAGLIA, *Piramo*, pp. 57- 62.

¹²³ Cfr. MARRASII *Angelinetum*, pp. 141-144.

¹²⁴ Per un profilo biografico aggiornato su questo personaggio si può ricorrere alla voce *Carrara, Ardizzone da* di M. FRANCESCHINI, in *DBI*, XX, 1977 pp. 642-643. Alcune informazioni sulle sue vicende diplomatiche per conto del Visconti sono rintracciabili in *Documenti*, III, p. 75, nn. 90, 91.

¹²⁵ CINQUINI - VALENTINI, *Poesie latine*, pp. 27-28, attribuiscono il carme senza esitazioni al Panormita; secondo lo scioglimento, da loro effettuato, della rubrica intitolatoria abbreviata presente nel manoscritto Barb. lat. 643, f. 92 (*Anto[nio] Cre[monae]*), esso doveva essere dedicato proprio al Cremona, in onore di una delle donne da lui amate, Marchia. Più prudentemente SOMMER, *Das gesamte Lyrische*, p. 23 e *passim*, pone tale elegia tra le poesie incerte del Panormita. Recentemente è stata ridiscussa la paternità dell'elegia in questione, che è stata attribuita allo stesso Cremona, secondo l'attestazione dei codici Barb. lat. 643, f. 92r e 271, ff. 144v-145r, della Biblioteca Classense di Ravenna: cfr. la voce *Cremona, Antonio* di L. GUALDO ROSA, in *DBI*, XXX, 1984, pp. 600-601. AVESANI, *Quattro miscellanee*, pp. 52-53, descrivendo il codice Vat. lat. 4514, informa che alle cc. 39r-40r si legge una poesia adespota di 25 distici dall'incipit pressoché identico a quello vegiano: «Italidas inter tu formosissima nimphas», ma con questo explicit: «Vale, dii prestant tempora longa tibi». L'elegia del codice vaticano, dedicata ad un giovane di Roccacontrada, nelle Marche, mostra un'altra differenza con il testo vegiano al v. 2, dove in luogo del vocativo *Candida*, compare *Gardula*.

d'autore, che ha verisimilmente utilizzato l'elegia per Ardizzone e per il Cremona. La paternità della poesia che alcuni manoscritti attribuiscono al Cremona non è verisimile: la pluralità dei codici che tramandano l'elegia all'interno degli *Elegiarum libri* ne conferma la paternità vegiana; del resto, ad oggi non siamo sicuri di un'intrapresa attività letteraria da parte del Cremona che ci potrebbe far credere a un suo intervento creativo riguardo a questa poesia¹²⁶; infine, come spiegato altrove, non è vero che le rubriche con cui tale componimento è introdotto in vari manoscritti non vegiani siano chiare nell'attribuirlo al Cremona.

È inoltre inverisimile - come invece propone il Delz¹²⁷ - che le composizioni incluse negli *Elegiarum libri* che si presentano scritte in nome di Ardizzone da Carrara siano state composte da questo condottiero, che in tutta la sua vita pare non abbia lasciato alcuno scritto, tanto meno poetico.

A ogni modo è significativo che il Vegio si sentisse autorizzato a scrivere componimenti in nome di Ardizzone: se effettivamente quest'ultimo deve essere identificato con il condottiero al soldo del Visconti, allora si dovranno ipotizzare reali rapporti intercorsi tra lui e il Vegio, rapporti che fino ad oggi non ci sono altrimenti noti.

Un altro personaggio viene citato nella titolazione di *El. II 5*, la cui identità è maggiormente chiarita dalla rubrica che introduce il componimento nel codice *V*: si tratterebbe di Luigi (*Aloisius*) Bossi, funzionario al servizio del Visconti che varie volte fu incaricato di effettuare missioni diplomatiche al di fuori del territorio lombardo¹²⁸.

Più documentati appaiono invece i rapporti tra il Vegio e l'arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra, a cui il poeta, oltre a destinargli alcune elegie, dedicò anche il *De verborum significatione*, a cui appose un'epistola a lui indirizzata¹²⁹. Al Capra il Vegio apparirà sempre devotamente legato, anche in occasione della morte del presule, avvenuta nel 1435, per cui egli compose un epitafio la cui tradizione appare legata sia alla raccolta elegiaca del Vegio sia ai suoi *Epigrammatum libri* (II 12)¹³⁰. Bartolomeo Capra, originario di Cremona, città di cui fu vescovo dal 1405, già verso il 1412 appare in stretti rapporti con il duca di Milano, di cui divenne consigliere, per salire sulla cattedra arcivescovile di Milano appena due anni dopo. Egli dunque rivestiva un ruolo sociale e politico estremamente importante; si dimostrava d'altronde interessato ai fermenti umanistici, sebbene si presentasse più in qualità di mecenate che non di dotto dedito alla letteratura; a ogni modo scrisse anche versi e possedette una consistente biblioteca: non si stancò mai di ricercare codici contenenti opere classiche dimenticate, soprattutto in occasione del suo soggiorno a Costanza durante il periodo del Concilio¹³¹.

La necessità da parte del Vegio di acquistarsi le simpatie di un così illustre e potente personaggio, forse accompagnata da una sincera ammirazione, lo indussero più volte, nel corso della sua attività letteraria, a rivolgergli in termini elogiativi; del resto, l'impegno benevolo del

¹²⁶ Sull'attività poetica del Cremona mostra di credere la Gualdo Rosa nella voce summenzionata *Cremona*, *Antonio* nel *DBI*, p. 601; la studiosa rileva infatti la presenza di due brevi epigrammi nello stesso cod. Barb. lat. 643: ma anche in questo caso l'affermazione non è pienamente attendibile finché non si farà chiarezza sulle rubriche, abbreviate o meno, che accompagnano il carne in questione e i due epigrammi suddetti all'interno di questo codice.

¹²⁷ DELZ, , pp. 420-440, in partic. p. 435.

¹²⁸ Di Luigi Bossi, figlio del consigliere ducale Antonio, ha redatto la voce omonima M. F. BARONI, in *DBI*, XIII, 1971, pp.327-328.

¹²⁹ Per un resoconto delle vicende biografiche di Bartolomeo Capra si ricorra alla voce omonima redatta da D. GIRGENSOHN, in *DBI*, XIX, 1976, pp. 108-113 e si vedano almeno NOVATI, *Bartolomeo Capra*, pp. 375-38 e SPERONI, *Il testamento*, pp. 209-217. Anche Enea Silvio Piccolomini ne captò la grandezza e la potenza, dedicandogli un capitolo apposito del suo *De viris illustribus*: cfr. PICCOLOMINI *De viris illustribus*, pp. 43-44. Cfr. anche RESTA, *L'epistolario*, pp. 155-156.

¹³⁰ L'epitafio steso dal Vegio per la morte del Capra (inc. «Quem legis insubris praesul clarissimus urbis») fu incluso incluso nella redazione intermedia degli *Elegiarum libri* tramandata dal codice Lucca, Biblioteca Statale, 362 (siglato *L_u*). BORSA, *Pier Candido Decembrio*, p. 30; a proposito dei rapporti intercorsi tra il Vegio e il Decembrio, narra un piccolo episodio sorto attorno alla composizione di epitafi in ricordo della morte del Capra. Secondo il Borsa, il Vegio avrebbe esortato il Decembrio a comporre una poesia funebre in onore del comune amico, e di questo incitamento egli riporta una frase vegiana: «Tu vero, mi Candide, qui inter scriptores etatis nostrae et doctissimus et probatissimus es, nihil te indignum facies si quid ex officina tua excudas in laudem eiusce viri sempiternam» (cfr. ancora BORSA, *Pier Candino Decembrio*). Delle relazioni tra il Vegio e il Decembrio si parlerà più avanti.

¹³¹ Cfr. SPERONI, *Il testamento*, pp. 209-217.

Capra nei confronti del Panormita lo aveva portato fino alla nomina a poeta aulico, e il Vegio poteva sperare bene in un beneficio simile.

È rilevante il fatto che nella prima redazione degli *Elegiarum libri*, conservata da V, non sia presente alcuna composizione dedicata al Capra, per cui dovremmo ipotizzare che il legame tra i due si stabilizzasse e approfondisse a partire dal 1433, anno a cui i codici ascrivono il *De verborum significatione*, appunto dedicato al presule milanese. Nelle successive redazioni delle *Elegiae*, invece, appare stabile l'elegia I 20, in cui il Vegio immagina lo sbigottimento del Capra, abituato a carmi di 'levatura' eroica, nel leggere i suoi umili versi elegiaci. Ma il Vegio si schermisce affermando che la sua Musa ormai è cambiata: egli vuol cedere il posto ad altri poeti che si sentano pronti a cantare le gesta eroiche, profetizzando che tra questi sarà annoverato sicuramente il Capra stesso. In tale poesia, oltre a questo accenno all'attività poetica dell'arcivescovo, il Vegio scrive ai vv.13-15: «Sed verear ne, cum mea sex geminaverit annos / Musa, sit, ut solis pasta cicada modis». Qui il Vegio, oltre a ribadire implicitamente, con la metafora della cicala che si nutre solo del suo canto, la speranza che la sua attività poetica gli frutti ben altro che il solo piacere letterario, ci offre un elemento autobiografico relativamente all'inizio della sua attività poetica: presto saranno dodici anni che egli ha preso a poetare. Se consideriamo che il primo componimento databile da lui scritto è l'*Epigramma* sul rinvenimento del codice contenente le opere retoriche ciceroniane, ascrivibile a circa il 1422, e considerando l'ipotesi da me formulata che il 1431 sia il *terminus ante quem* per l'allestimento della prima redazione delle *Elegiae*, l'impressione è che il Vegio, con questo accenno temporale ancora da concludersi, stia facendo riferimento proprio all'anno di composizione dell'*Epigramma* sull'*Orator* di Cicerone, che dunque si collocherebbe all'inizio della sua produzione poetica; ma non è neanche detto che il Vegio si riferisse a un periodo ancora precedente, visto che vi sono traduzioni vegiane dal greco ancora non datate e verisimilmente precedenti per il loro carattere sperimentale e insieme di esercizio quasi scolastico¹³².

A rivolgersi letterariamente al Capra non fu solamente il Vegio, ma anche altri illustri letterati e umanisti del tempo, tra cui, oltre ai Decembrio, va annoverato anche Leonardo Bruni, con cui il Capra scambiò varie epistole e da cui ricevette, nel 1407, la dedica della traduzione dell'orazione di Demostene *Pro Ctesiphonte*, e Enea Silvio Piccolomini¹³³; ancora, intrattenne sicuramente rapporti duraturi con Guarino Veronese, come ci informa il Sabbadini¹³⁴; infine, è documentato da una serie di epistole il suo legame anche con il Panormita¹³⁵.

Con Guarino Veronese anche il Vegio intrattenne rapporti all'inizio solamente epistolari, la cui entità sarà stata probabilmente maggiore dell'esiguo numero di epistole pervenuteci¹³⁶.

¹³² Come abbiamo già detto, ad apertura del codice L compaiono una serie di fabellae esopiche in versi studiate da DELLA SCHIAVA, *Le fabellae*, pp. 133-164.

¹³³ Pier Candido Decembrio gli dedicò il suo epistolario giovanile, mentre Enea Silvio Piccolomini riservò un capitolo del suo *De viris illustribus* alla sua vita: cfr. PICCOLOMINEI *De viris illustribus*, pp. 43-44.

¹³⁴ Cfr. SABBADINI, *Guariniiana*, I, p. 77. Il Sabbadini riferisce un episodio significativo dell'amore del Capra per i codici antichi: «Guarino e il Capra erano vecchi conoscenti, ma da molti anni non si scrivevano; solo nel 1425 rinnovarono l'amicizia. In quell'anno il Capra, saputo che Guarino aveva scoperto e divulgato il nuovo codice dell'*Epistolario* di Plinio, gli scrisse pregandolo di allestirgliene una copia. Guarino lo soddisfece servendosi dell'opera del Biondo».

¹³⁵ Cfr. RESTA, *L'epistolario*, pp. 155-157.

¹³⁶ Cfr. le lettere numerate 663 e 664 in SABBADINI, *Epistolario*, pp. 206-207, che sono le uniche epistole scambiate fra di loro che ci sono pervenute e che il Sabbadini data indicativamente al triennio 1433-1436. La loro amicizia è ben studiata attraverso l'uso dei documenti da CAPRA-COLOMBO, *Giunte*, pp. 165-257, in partic. pp. 219-257, dove è pubblicato il saggio di COLOMBO, *Altri inediti guariniani*; Colombo pubblica un'epistola scritta da Guarino e indirizzata a Catone Sacco, interessante sì per chiarire le modalità di frequentazione del circolo letterario pavese da parte di Guarino, ma anche perchè vi è incluso un chiaro riferimento ad un'epistola precedentemente inviata da Catone stesso in cui si elogiava il Vegio e si accludevano alcuni suoi versi. Il Colombo ipotizza che forse proprio in questo frangente Guarino poté conoscere le virtù letterarie del Vegio; «di fatto, mentre prima del 1430 il nome del Vegio non si incontra mai nell'epistolario di Guarino, negli anni successivi ricorre abbastanza sovente nella corrispondenza con gli amici pavesi - in particolare Luchino Belbello - spesso accompagnato da lodi per determinati componimenti poetici sottoposti al giudizio del Veronese» (p. 238). Nella stessa lettera al Sacco Guarino esclama (pp. 244-245): «Proh deum atque hominum fidem!», ut more comicorum erumpam in gaudium, quale quamque admirandum Vegii istius ingenium, quanta canendi mixta suavitati gravitas, quanta carminis maiestas, quibus ad priscos scriptores illos proxime videtur accedere!».

Certamente Guarino ebbe modo di instaurare dei legami alquanto stretti con alcuni esponenti dell'umanesimo pavese, e non mancò occasione di avvicinarsi anche al giovane Vegio: è ormai appurato che essi si incontrarono, forse per la prima volta, a Ferrara nel 1438¹³⁷, anno in cui, secondo la Manzoli, Guarino compose un breve carme di tre esametri dedicato al Vegio¹³⁸.

E durante questo periodo ferrarese si può forse a ragione collocare la data di inizio di un'amicizia tra il Vegio e due personaggi a cui egli dedica rispettivamente le elegie I 25 e I 26 della redazione definitiva degli *Elegiarum libri*: si tratta di Niccolò Strozzi e di Gianlucido Gonzaga. Essendo personaggi gravitanti soprattutto attorno ai territori padani, sebbene di Gianlucido Gonzaga si conosca un suo periodo di studi trascorso a Pavia¹³⁹, si può ben supporre che queste due elegie siano state composte quando il Vegio si trovava a Ferrara al seguito del pontefice, come sembra anche suggerire il fatto che queste due poesie sono tramandate solamente all'interno degli *Elegiarum libri* nel codice di Lodi, Biblioteca comunale, XXVIII A 11, verisimile portatore della redazione immediatamente precedente quella definitiva, e nei codici che attestano appunto l'ultima fase redazionale. Il Gonzaga, corrispondente anche di Ambrogio Traversari che ne lodò le qualità umanistiche, nel 1433 compose e recitò un poema in esametri davanti al padre in occasione dell'arrivo di Sigismondo di Lussemburgo a Mantova¹⁴⁰: il Vegio gli dedicò *El* I 26, un carme in cui deplora la fuga degli antichi splendori dall'età contemporanea e consiglia al giovane di impegnarsi nella lettura degli antichi poeti e storici per trarne più benefici e insegnamenti possibili. A v. 39 della medesima elegia I 26 emerge inoltre una sottile polemica contro i signori e i potenti, che, a differenza di quanto accadeva in epoca classica, ora disprezzano e deridono la poesia e i poeti - e forse qui bisognerà ravvisare una punta polemica contro il Visconti, che non aveva sufficientemente apprezzato i versi che Vegio gli aveva in precedenza offerto. E verisimilmente rivolge al Gonzaga stesso l'esortazione a farsi nuovo Augusto protettore di un nuovo, moderno Virgilio (magari il Vegio stesso), leggibile in filigrana ai vv. 45-46, auspicando la nascita di una prossima e più fiorente età dell'oro (v. 69) e invitando il Gonzaga a «munus non aspernare pusillum» (v. 77), poiché la Musa del Vegio, benché umile, è pur sempre anche al servizio del Gonzaga.

L'elegia I 25 è indirizzata a un personaggio stabilmente impiantato a Ferrara, Niccolò Strozzi¹⁴¹, a cui anche Leonardo Bruni inviò un'epistola (VI 6) intitolata *Ad Nicholaum Strozam. Hortatur ad studium litterarum praesertim ad studia humanitatis quae non modo utilia sed et praestantiora civili iure esse deducit*¹⁴²: se qui è lo Strozzi stesso ad essere oggetto di esortazione al culto delle lettere,

¹³⁷ Cfr. SOTTILI, *Zur Biographie*, pp. 230, che propone, a riprova della realtà di questo soggiorno ferrarese del Vegio, un'epistola di Francesco Oca inviatagli a Ferrara nel 1438 per chiedergli di intercedere a suo favore al fine di procurargli un posto nella curia papale. Ma già RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, p. 40 aveva accennato alla possibile presenza del Vegio a Ferrara in quell'anno.

¹³⁸ Cfr. MANZOLI, *Nuovi carmi*, pp. 49-50. La piccola poesia è conservata nel ms. Berlino, Staatsbibliothek zu Berlin-Preussischer Kulturbesitz, Lat. oct. 174, cart., a. 1473, f. 88r: «Salve, igitur, pater et vates clarissime, Vegi, / quo duce iam reduces veneratur Gallia musas / priscaque phoebeo revirescit carmine laurus». Secondo la studiosa, il Guarino, a v. 3, si riferisce al *Supplementum* eneadeico. Anche la Manzoli evidenzia come il Guarino, nelle varie epistole in cui cita il Vegio, abbia per lui sempre parole di lode e sostegno.

¹³⁹ Cfr. VON REUMONT, *Saggi*, p. 260.

¹⁴⁰ Cfr. TRAVERSARI *Epistolae*, II, coll. 247-249, in cui si pubblica una lettera scritta dal Traversari, elogiativa del Gonzaga e contenente una dissertazione sulla *pietas*. Anche MINOIA, *La vita*, p. 11, ricorda la precocità letteraria del giovane, figlio del marchese Gianfrancesco, informando che a soli «quattordici anni aggiungeva due proposizioni alla geometria di Euclide».

¹⁴¹ Cfr. ancora MANZOLI, *Nuovi carmi*, pp. 59-71, che, oltre a pubblicare un carme esametrico di Guarino dedicato allo Strozzi, suo allievo e seguace, offre alcuni cenni biografici su questa figura secondaria ma pur sempre significativa del movimento umanistico primoquattrocentesco, citando anche il carme I 25 della nostra edizione. Per un resoconto più dettagliato sulle vicende della diaspora della famiglia originariamente fiorentina degli Strozzi, con particolare attenzione al ramo stabilitosi a Ferrara a partire dalla fine del Trecento con messer Nanni di Carlo, si veda FABBRI, *Da Firenze*, pp. 91-108. Sulla figura di Niccolò Strozzi aveva già fornito notizie BERTONI, *Guarino*, che a pp. 160-175 pubblicò l' *Oratio habita in funere praestantissimi oratoris et poetae Guarini Veronensis* composta nel 1460 da Ludovico Carbone, che non perdette occasione di elogiare i seguaci di Guarino, primo fra tutti proprio lo Strozzi (pp. 165-166): «Quid loquar de praestanti eximioque equite Nicolao Stroza? An censetis eum historias et res omnes vetustas ita memoria fuisse habiturum, nisi eius nobile ingenium Guarinus adiuvisset?».

¹⁴² Cfr. BRUNI *Epistolae*, pp. 48-51.

dall'elegia vegiana si evince che il Vegio, era stato spinto dallo Strozzi a comporre versi. Ma il Vegio, pur essendo numerose le sollecitazioni ricevute, traspone in poesia una situazione di stasi creativa che si ripercuote sulla sua attività letteraria: egli infatti narra a Niccolò che, nel momento in cui cercava di porre in atto gli incitamenti dello Strozzi pregando per l'avvento di Febo e delle Muse, essi solleciti gli apparvero, ma non nelle splendenti vesti e ornamenti con cui erano soliti presentarsi, bensì laceri e malridotti. La metafora creata dal Vegio suggerisce che egli si sente privo della giusta ispirazione poetica per intraprendere un'opera adeguata al destinatario: ma egli trae da questo motivo di 'assenza', di impotenza afasica¹⁴³, un motivo di 'creazione' della parola poetica.

Propone una tematica simile il carme che nella redazione finale è intitolato *Ad Quintilianum* (I 1), ma che in quella conservata da V è dedicato *Ad Franciscum Picininum*¹⁴⁴. Questo componimento, rimasto pressoché identico nel corso delle varie rielaborazioni della raccolta eseguite dal Vegio - eccetto che per la presenza, in V, di alcune varianti e di un distico posto in chiusura dell'elegia e poi eliminato probabilmente per la sua natura troppo dettagliata, con la citazione dei nomi di più esponenti della corte viscontea - presenta il poeta relegato ai margini dell'amata Pavia, in quei possedimenti familiari che aveva nei dintorni della frazione di Villa Pompeiana¹⁴⁵. Il Vegio traspone in poesia l'insopportabile condizione di solitudine che subiva in campagna, durante la peste, descrivendo al destinatario, l'arrivo provvidenziale di Apollo e della schiera delle Muse, decisi a tenergli compagnia e a rassettargli addirittura la dimora agreste, trascurata e quasi in abbandono. In tale poesia, dalla lettura davvero piacevole, il Vegio non perde occasione di autoelogiarsi apertamente attraverso le parole che gli sono state rivolte da Apollo ai vv. 35-40, e tutto il carme si fonda così sul motivo autobiografico della disagiata condizione di solitudine sia fisica che spirituale dell'autore, connesso con quello della predilezione da parte di Apollo e delle Muse, ovvero, dell'eccellenza della propria poesia. Bisogna per inciso rilevare che il contrasto tra l'attività poetica e il mondo agreste risulta alquanto insolito: la poesia ellenistica e soprattutto Virgilio inaugurarono in epoca classica l'idea della conciliazione alla poesia indotta dalla bellezza e dalla tranquillità del mondo campestre; con Petrarca, che apprezzava la solitudine tranquilla di Valchiusa perché permetteva di accogliere pienamente l'ispirazione poetica, si era definitivamente affermato il *topos* della sostanziale complementarità dei due elementi.

Conviene spendere qualche parola sui rapporti che intercorsero tra Francesco, figlio del più celebre Niccolò, e il Vegio, unicamente delineabili sulla base dei versi composti dal Vegio e da accenni che emergono in opere di altri autori. Francesco infatti risulta un corrispondente del Panormita, che gli invia non poche lettere, censite dal Resta, che pubblica la bibliografia di una serie ben nutrita di epistole scambiate tra l'umanista siciliano e il condottiero di ventura: dagli *incipit* e dagli *explicit* riportati emerge un'assidua e intima frequentazione, da parte del Piccinino, di molti degli esponenti dell'umanesimo pavese¹⁴⁶. Ma il Piccinino manteneva contatti epistolari anche con personaggi non direttamente legati alla corte e al governo visconteo: nel pur esiguo epistolario di Barnaba senese è inclusa una lettera che egli inviò *Ad Franciscum Picininum viro litteratissimo* ancor prima di conoscerlo, come bene ha ipotizzato Ferraù, curatore dell'edizione¹⁴⁷.

¹⁴³ Il Vegio è a tal riguardo esplicito (vv. 29-30): «Quis mihi nunc numeros? Quis nunc mihi carmina dictet, / dum cupio Strozae morigerare meo?».

¹⁴⁴ La biografia del Piccinino, oltre a quella del padre Niccolò, fu delineata da FABRETTI, *Biografie, passim*. Altre notizie sono desumibili da SABBADINI, *Ottanta*, passim. Un profilo più recente del padre è di PIERI, *Niccolò Piccinino*, p. 154.

¹⁴⁵ Bisogna ancora una volta precisare che il componimento I 1 della nostra edizione, che è dedicato allo pseudonimico Quintiliano, potrebbe celare dietro tale nome fittizio l'identità del Piccinino, antico destinatario del carme; non è detto che, come sosteneva con pur sempre troppa sicurezza il MINOIA, *Vita*, p. 26, il carme sia stato ridestinato al Valla, che a causa della sua ammirazione nei confronti del retore romano poteva essere soprannominato dal Vegio *Quintilianus*.

¹⁴⁶ RESTA, *L'epistolario*, pp. 221-227.

¹⁴⁷ Cfr. BARNABA SENESE, *Epistolario*, p. 49. L'attività letteraria dello scrittore toscano dovette aver prodotto una quantità di opere ben maggiore rispetto a quelle effettivamente pervenute: un epistolario, senza dubbio più corposo in origine, e una *Vita di San Bernardino da Siena*. Alle pp. 52-53 (*Ep.* 13) viene edita un'epistola che Barnaba indirizza a un altro milanese, Galeazzo dei Ligurni, in cui informa di aver composto altre due opere, anch'esse naufragate nel corso dei secoli: si tratta di una relazione sulla vittoria navale di Niccolò Piccinino contro i Veneziani del maggio del 1431 e di un *Commentariolus de gestis Antonii Pisani*, che però alla data della lettera risulta non concluso. È evidente la

L'ammirazione per il Piccinino, dice Barnaba, era stata destata in lui dal funzionario milanese Giovanni da Fagnano, più volte recatosi a Siena in qualità di ambasciatore.

L'apprezzamento del Vegio per questo personaggio influente non è invece disgiunto, nelle elegie a lui dedicate, da elementi che fanno comprendere come tra i due vi fosse stata una conoscenza personale; in questa relazione il Vegio rivestiva la posizione subalterna di 'aspirante' cantore ufficiale delle gloriose gesta effettuate dal condottiero. Il primo carme che Vegio gli dedicò nella prima redazione degli *Elegiarum libri* di V, contiene una 'classifica' dei fortunati destinatari del canto del poeta: prima di tutti sarà celebrato il duca, dopo di che troveranno consacrazione e immortalità poetica il 'Mecenate' Francesco Barbavara, il Crotti, Cambio Zambeccari e il Piccinino stesso, a cui già appartiene la 'Talia' di Vegio. L'elenco si presenta così come un documento delle componenti cortigiane ed encomiastiche di una poesia sorta attorno agli ambienti politici più influenti dell'Italia quattrocentesca.

Un componimento di più ridotta consistenza dedicato a Francesco Piccinino è l'elegia di soli due distici I 7 di V, in cui si accenna a una richiesta del Piccinino al Vegio affinché il poeta canti le lodi di un *Andreas* molto caro al Piccinino. Si tratterà dello stesso destinatario dell'elegia successiva, Andrea Palazzo: l'ultimo verso del carme I 7 («nunc sibi amicitiae do monimenta meae») suggella il piccolo componimento conferendogli il valore di introduzione alla lunga elegia seguente in V.

In quest'ultima, inclusa solo nella prima redazione degli *Elegiarum libri*, il Vegio, dopo aver invocato la Musa, «animi nuntia fida mei», ai vv. 1-4, si rivolge direttamente ad Andrea, affinché accolga benevolo l'offerta del carme. Quantunque esso sia stato composto servendosi dell'umile modulo elegiaco, non deve essere disprezzato: il Vegio propone una lunga apologia del genere elegiaco e più in generale della poesia, unico strumento veramente capace di conferire immortalità, come avevano già intuito gli antichi, e promette al Palazzo di sottoscrivere i suoi carmi con il suo nome insigne¹⁴⁸. Il Vegio definisce inoltre l'elegia come l'effettivo «primum nostrae pignus amicitiae» (v. 75) offerto al Palazzo.

Andrea Palazzo, corrispondente del Panormita e dunque legato all'ambiente umanistico pavese, è purtroppo una figura i cui contorni biografici sono scarsamente delineati dalla storiografia, ma la cui più approfondita conoscenza sarebbe auspicabile proprio perché risulta uno di quei personaggi secondari -ma non troppo- che indubbiamente intrattennero rapporti con i letterati contemporanei e di cui probabilmente potrebbero emergere anche opere o epistole sconosciute e inedite capaci di documentare meglio e più approfonditamente le vicende dell'umanesimo lombardo primoquattrocentesco¹⁴⁹.

Più accertate sono le vicende biografiche di un altro importante personaggio legato agli ambienti elevati del ducato visconteo e attivo nel circolo degli umanisti pavesi, soprattutto nelle vesti di mecenate e protettore dei poeti: il bolognese Cambio Zambeccari¹⁵⁰, a cui Vegio si

linea politica filoviscontea seguita da Barnaba, in opposizione all'aggressività della potenza fiorentina; egli si recò di persona a Milano nel 1436, allorché accompagnò nel suo viaggio verso la Lombardia l'ambasciatore senese Pietro Micheli. Bisogna infine rilevare l'interessante comunanza di tematiche letterarie che avvicina Barnaba al Vegio, anch'egli autore di opere elogiative del Piccinino; sebbene probabilmente sia una vicinanza casuale, è tuttavia significativa della fama di cui godeva il condottiero anche fuori dalla Lombardia: fama non solamente di guerriero, ma anche di raffinato cultore e amante delle lettere.

¹⁴⁸ Costituisce del resto un *topos* della poesia umanistica, spesso frequentato e variamente proposto, lodare i potenti e le loro gesta, proclamando che solo la poesia è in grado di renderle eterne.

¹⁴⁹ Cfr. RESTA, *L'epistolario*, pp. 213-215. Andrea Palazzo è anche, assieme al Valla, probabile protagonista di uno scherzoso epigramma della raccolta *De poematis* del Panormita, in cui il Valla ironicamente viene chiamato *Gaudentius* in luogo di *Laurentius* -si ricordi che il Valla fu autore di un trattato *De voluptate*, poi revisionato e intitolato *De vero bono*.

¹⁵⁰ Cfr. MINOIA, *La vita*, p. 23, che dà notizia della sua carica di prefetto dell'erario ducale a Milano, ufficio poi sostenuto, a partire dal 1432 e a Pavia, da Antonio Cremona. GARIN, *La cultura milanese*, p. 577, n. 2, offre un agile profilo dello Zambeccari legandolo alla figura del Vegio e a quella di Zanino Ricci: «Quanto allo Zambeccari, esaltato dal Vegio *iustitia, pietate, fide*, e tanto puro che il Panormita non voleva che leggesse l'*Ermafrodito*, fu poi così amico di Zanino Ricci, "ut quos viventes animus coniunxerat idem, defunctos eadem iungeret urna duo", per usare sempre i versi del Vegio». Cfr. FRATI, pp. 359-374, dove si affrontano le biografie di Tommaso Tebaldi (Ergotele) e dello Zambeccari, che lasciò Bologna nel 1425 per Pavia, ma non si fa riferimento ad altri e successivi soggiorni dello

dimostra vicino fin dalla prima redazione degli *Elegiarum libri* testimoniata da *V*, dedicandogli le elegie I 2, 3, 9; il medesimo manoscritto presenta anche un epitafio vegiano scritto per la sua morte, avvenuta nel 1431, tra gli epigrammi che compongono la parte finale del primo libro di elegie (I 13 di *V*). Nella redazione definitiva i carmi di *V* dedicati allo Zambeccari corrisponderanno rispettivamente a I 24, a II 1 e a I 22. Inoltre, varie sezioni del componimento che in *V* era indirizzato ad Andrea Palazzo saranno riassemblate per costituire un nuovo carme (I 23 della redazione definitiva) allo Zambeccari, mentre sarà composta *ex novo* l'elegia II 6, a Cambio, che si legge nella redazione definitiva degli *Elegiarum libri*¹⁵¹.

L'elegia I 2 di *V* potrebbe a ragione essere concepita come un secondo componimento proemiale e dedicatorio del primo libro di elegie, visto che la fine del medesimo componimento è marcata dalla sottoscrizione in caratteri greci *telos*. Essa ben si iscrive nella tematica encomiastica e cortigiana, poiché il poeta offre esplicitamente il suo talento poetico allo Zambeccari, che acquisterà destino immortale grazie al suo canto.

Il componimento I 3 di *V*, *Ad Cambium Zambecarium*, nelle altre redazioni trasformerà il suo titolo in *Congratulatio Eridani ad Cambium Zambecarium*: in esso il Vegio dapprima si rivolge al fiume cantandone le lodi e incitandolo a rendere le sue acque placide e favorevoli alla navigazione in occasione della traversata navale dello Zambeccari, in viaggio verso la natia Bologna; poi esalta lo Zambeccari stesso, amato da Apollo e dalle Muse, che, soffermatesi sulla sua nave, ne tessono gli elogi facendo risuonare il canto poetico fin nei boschi e provocando, orficamente, l'animazione di alberi e sassi e un corteo variegato di animali.

Interessante per gli accenni alla composizione quasi terminata di altre due opere è il carme I 9 di *V*, in cui Vegio risponde alle lamentele rivoltegli dallo Zambeccari riguardo al suo silenzio letterario, rassicurandolo che sta limando i suoi «gemini foetus» (v. 17), metaforicamente dichiarando che è in procinto di pubblicare due opere: i riferimenti alla giurisprudenza (vv. 9-10: «Hinc sacrae leges, hinc blanda poemata mentem / intrans, et rapidi fluminis instar agor»; vv. 21-22: «Quaeve ferat, claro comittam nostra Catoni / dona: feret clarus scriptula nostra Cato»), soprattutto la citazione di *Cato*, che verosimilmente andrà identificato con il famoso giurista Catone Sacco (parente del Vegio, a cui dedicherà anche l'elegia II 13 inclusa nella prima redazione degli *Elegiarum libri*), possono indurre a ritenere che almeno una di queste opere che attendono l'imminente pubblicazione possa essere ravvisata nel *De verborum significatione*, che cominciò a circolare a partire dagli inizi del 1433. I «blanda poemata» a cui accenna il Vegio potrebbero invece riferirsi agli stessi testi elegiaci (il Vegio, spesso definisce «blanda» la Musa properziana), piuttosto che ai coevi *Rusticanalia*, o ai *Velleris aurei libri quattuor*, poema di impianto epico. Il

Zambeccari a Bologna. Lo Zambeccari era corrispondente del Panormita, e da molte epistole che egli inviò, scrivendo da Milano, al poeta siciliano che si trovava a Pavia emerge una costante premura per il Vegio espressa nelle richieste rivolte al Panormita di portargli i suoi saluti (cfr. RESTA, *L'epistolario*, pp. 244-252).

¹⁵¹ La stima e il rispetto personale che il Vegio nutriva per il bolognese sono confermati anche da un'epistola (inclusa tra le *Epistolae Gallicae*) che il Panormita inviava proprio a Cambio (cfr. PANHORMITAE *Epistolae*, p. 53: «Ant. Panhor. Cambio viro illustri S. P. D. Maphaeus noster ut iubet Piccinino illo saccaro et melli gentium respondebit, non quidem oratione prosa, in qua minime versatur, sed carmine. Efferetur laudibus, quod cupis, Piccininus noster, tuque etiam Cambinalia tua agnosces, et decantaberis ad summum, Maphaeus enim tuus est integer, tibi pollicetur, ac dedicat omne suum studium, versus, et musas. Ego quoque post paucos dies poetari incipiam, pyerius menti calor incidit, et absolvam diis volentibus opusculum quoddam incoeptum. Epigramma illud ad sepulturam genitoris tui viri summi conficere etiam cordi est, tu modo patris optimi laudes perstringas et mittas mihi. Vale»). In occasione della morte dello Zambeccari, il Vegio compose più di un epitafio: uno, come abbiamo già detto, si presenta già nella prima redazione delle *Elegie*, due compaiono nella raccolta elegiaca conservata da *E Lu* (III 11-12, di cui il 12 corrisponde a quello esibito dal codice *V*), e sono quelli che poi confluiranno definitivamente nel secondo libro degli *Epigrammatum libri*. Il Vegio compose anche due epitafi per la morte di Zanino Ricci, personaggio citato alla n. 60: uno è incluso negli *Elegiarum libri* di *Lu* (III 10, inc. «Cambius ille sui qui Zambecarius aevi»), mentre l'altro si legge nelle *Elegiae* conservate da *L* (III 10, inc. «Zaninus iacet hic rariorii diva propago»). Alcune informazioni su quest'ultimo esponente della corte viscontea si trovano in FOFFANO, *Inediti*, p. 22. In questo articolo lo studioso pubblica una lettera consolatoria di Guarnerio per la morte del Ricci, datata al 1428. Il Foffano era stato preceduto da BAROZZI - SABBADINI, *Studi*, pp. 37-38, che, sulla base di due lettere del Panormita, stabilirono la data della morte del Ricci appunto al 1428. Ma la questione cronologica non è così pacifica: cfr. GARIN, *La cultura milanese*, p. 577, n. 2, che invece afferma che il Ricci morì nel 1426, quando Gasparino Barzizza scrisse un'orazione consolatoria per la sua morte.

legame di affetto tra il Vegio e Catone Sacco è attestato dal carme, già citato, *Ad Catonem iureconsultum*, nella prima redazione degli *Elegiarum libri* del codice V, in cui il Vegio informa l'amico della condizione disagiata in cui è costretto a vivere, circondato dai rozzi contadini (permettendoci così di ricondurre la composizione di questo carme alla permanenza a Villa Pompeiana del 1431); l'autore ricorda inoltre l'importanza non solo affettiva, ma anche culturale, che il Sacco ha rivestito e riveste tutt'ora nella sua vita.

Allo Zambecari sarà ancora dedicata l'elegia II 6 della nostra edizione, che non compare nella prima redazione attestata da V. In essa il Vegio difende la propria adesione alla poetica elegiaca basandosi sul principio di matrice classica secondo cui non necessariamente le cose cantate dal poeta rispecchiano la sua biografia e la sua morale; il motivo si accompagna alla frequentata tematica della *recusatio* epica e dell'adesione al codice elegiaco. Il Vegio istituisce un paragone con i grandi poeti classici, che non disdegnarono di comporre «faciles sales» (v. 8), e invita lo Zambecari a leggere le sue poesie, insistendo sul motivo della differenza fra la salda moralità dell'autore e il suo impegno poetico: «Damnamus porro, nos non laudamus amantes / insanos. Lege me, quisquis amare fugis» (vv. 35-36)¹⁵².

Da queste proclamazioni e dalle frequenti rivendicazioni di dignità che il Vegio inserisce in molte elegie si potrebbe dedurre che la poesia amorosa non fosse particolarmente apprezzata dagli uomini influenti dell'ambiente lombardo. Si tratta certo di un elemento topico; tuttavia si potrà ravvisare anche un'esigenza reale nella costante difesa e riqualificazione del genere elegiaco da parte del poeta.

Istanze difensive del proprio *status* di poeta elegiaco vengono riformulate anche nel carme indirizzato *Ad Aluisium Crottum* (I 5 di V), che nelle successive redazioni, riproporrà nel titolo solo il cognome del destinatario in forma latinizzata (*Ad Crotum*), e occuperà la posizione I 12 nel codice L e I 3 nel codice Lu (ma si badi che il carme non farà parte della redazione definitiva; esso entrerà definitivamente in *Epigr.* II, 40), ed esibirà un consistente accorciamento della parte finale. All'esponente della cancelleria viscontea il Vegio dichiara che, se è vero che egli sa cantare le gesta di Filippo Maria Visconti (spesso chiamato *dux anguigerus* nella prima redazione conservata da V), sarà sicuramente in grado di immortalare anche il Crotti, fratello di Lancillotto e protettore del Panormita, a cui era stato presentato dal Capra con una lettera davvero elogiativa¹⁵³.

Legato da intima amicizia al Panormita era anche Antonio Cremona, che compare come destinatario dell'elegia II 2 della prima redazione degli *Elegiarum libri* di Vegio attestata dal codice V¹⁵⁴. Con la sua figura ci avviciniamo a una delle più potenti personalità politiche filoviscontee

¹⁵² La tematica ricorre anche nel carme I 1 dell'*Hermaphroditus* del Panormita: «Hac quoque parte sequor doctos veteresque poetas, / quos etiam lusus composuisse liquet, / quos et perspicuum est vitam vixisse pudicam, si fuit obsceni plena tabella ioci» (vv. 5-8). Il termine *sales* utilizzato dal Vegio per designare complessivamente la produzione poetica dei latini Ovidio, Propertio, Tibullo, Catullo, Virgilio, Plauto, Terenzio e dei greci Saffo e Callimaco (II 6, 9-22) è adoperato non nell'accezione 'epigrammatica' che solitamente gli pertiene, ma in un significato più ampio, legato a produzioni letterarie di varia natura e derivazione. Indubbiamente l'elenco degli autori stilato dal Vegio in appoggio alla sua tesi circa la separazione tra vita e letteratura costituisce per noi anche una sicura indicazione di quale fosse il canone letterario seguito dall'umanista lodigiano. Tra gli autori classici citati, solamente Callimaco fu autore di veri e propri epigrammi, mentre gli altri si dedicarono con orgogliosa consapevolezza chi al genere elegiaco e lirico, chi al genere bucolico e georgico, chi al genere drammatico - tutte pratiche letterarie, sembra far capire il Vegio, considerate non propriamente nobili, ma la cui frequentazione certo non implica una corrispettiva bassezza d'animo di chi le frequenta.

¹⁵³ Sulla biografia di Aloisio o Luigi Crotti ha redatto un'esauriente voce omonima F. PETRUCCI, in *DBI*, XXXI, Roma 1985, pp. 253-255. L'epistola che ricevette dall'arcivescovo milanese Bartolomeo Capra in lode del Panormita, poi divenuto suo corrispondente, è stata in parte edita da BAROZZI - SABBADINI, *Studi* p. 41. BARONI, *I cancellieri*, p. 374, informa che il Crotti fu segretario e consigliere ducale dal 1433 al 1447, e a p. 408, offre alcuni cenni biografici del personaggio.

¹⁵⁴ Un'epistola che il Panormita inviò da Pavia al Cremona, forse nel 1430 (secondo l'incerta cronologia proposta in SABBADINI, *Ottanta*), censita in RESTA, *L'epistolario*, p. 164 n. 152 (*inc. ed expl.*: «Ant. Panhor. Cremonae suo s. d. Literae tuae, quas hodie tandem accepi, effecere ut epistolae / non deerimus. Vale mea salus et voluptas unica») informa dell'imminenza della pubblicazione di alcuni versi vegiani in cui sono celebrate le lodi del Cremona: «Mapheus tibi devinctus et irretitus est. Tu quoque Mafei dulci cantabere musa [...]». Si può a ragione supporre che il

che caratterizzarono gli inizi degli anni Trenta del '400: il Cremona fu infatti uno dei più stretti collaboratori del 'Mecenate' Francesco Barbavara, che, una volta caduto in disgrazia, seguì in una sorta di esilio a Genova nel 1433. Probabilmente dunque la prima redazione dell'elegia indirizzata al Barbavara (che in *V* svolge la funzione proemiale e di dedica del primo libro, mentre nelle successive redazioni le poesie offerte al 'Mecenate' si moltiplicheranno) e dell'unica dedicata al Cremona andranno ascritte agli anni precedenti quella triste data; infatti questi due carmi torneranno variamente riproposti all'interno delle redazioni successive delle *Elegie*, ma senza essere più esplicitamente intitolati ai due personaggi in questione.

Nell'elegia al Cremona, il Vegio lamenta la sua triste condizione di esiliato dalla città, secondo il tema ricorrente nelle elegie che compongono il secondo libro di *V*. La vita di campagna (al v. 48 Vegio dà il nome del luogo in cui scrive versi: «sub Pompeiano carmina rure tuli») non giova al poeta, che non si interessa né di caccia né di pesca: non interagendo con il mondo agreste, il Vegio non è neppure in grado di offrire al Cremona i semplici doni della terra, ma, desiderando non lasciare l'amico totalmente privo di omaggi, gli invia «saltem nostrae munuscula Musae» (v. 27), affinché il suo nome acquisti eternità. Successivamente il Vegio ricorda l'amicizia di lunga data che lo ha unito al Cremona, da lui amato e venerato fin dalla più tenera età (ai vv. 43-44 Vegio ribadisce la precocità del loro legame affettivo: «Te puer et, dicam paene, infantilis amavi: / hinc quod te tantum vir modo factus amo»). Il riferimento interno a Villa Pompeiana permette di datare questo carme, che dovrà essere ascritto al 1431, anno in cui appunto il Vegio, per scampare alla peste, si rifugiò nei terreni aviti.

Un rapporto più sbilanciato e impari dovette invece necessariamente instaurarsi tra il poeta Vegio, desideroso di protezione sociale ed economica, e l'agiato fratello minore del potente Francesco Barbavara, Marcolino, anche lui legato da vicino al Visconti, di cui divenne segretario a partire dal 1429¹⁵⁵. Lo si deduce dal componimento che gli risulta dedicato nella prima redazione degli *Elegiarum libri* (I 6 di *V*), che si apre con la dichiarazione di una sorta di afasia del poeta nei confronti della grandezza eccelsa del Barbavara; il poeta trova per lui solo un paragone degno con il fratello Francesco (vv. 5-6 «Ut vero paucis complectar plurima verbis, / virtute es fratri paene tuo similis»). La citazione di Francesco Barbavara, vero e proprio 'Mecenate', offre al Vegio l'opportunità di attribuire al suo intervento la rinascita della propria attività poetica, che in precedenza si era assopita per arrivare addirittura a morire. Il Vegio così ringrazia il Barbavara per avergli offerto l'occasione di porsi in buona luce agli occhi del duca, permettendogli di cantarlo e di fargli pervenire i propri versi, e avverte Marcolino che anche il suo nome godrà del dono immortale della poesia.

Si può invece individuare un vero e proprio scambio letterario tra il Vegio e Giuseppe Brivio (sebbene non ci sia noto il testo composto da quest'ultimo e indirizzato al Vegio), le cui feste *Vesperiae* furono forse occasione dei rimproveri elegiaci della statua equestre del Regisole. L'elegia *Ad Joseph Bripium* in *V* è posta dopo l'ultimo componimento dei *Rusticanalia*, quasi alla fine della sezione del manoscritto dedicata alle opere del Vegio, mentre negli altri testimoni essa è semplicemente intitolata *Ad Bripium* ed è stabilmente inclusa nella raccolta canonica degli *Elegiarum libri* (I 3 della nostra edizione). In questo componimento bisogna ravvisare una risposta poetica ad un carme precedentemente inviato dal Brivio stesso al Vegio (cfr. vv. 1-2 «Quos mihi scripsisti, vir mansuetissime Bripi, / perlegi numeros terque quaterque tuos»), in cui evidentemente quest'ultimo veniva lodato (cfr. i vv. 9-10: «Parce meas tanto celebrari nomine Musas: / namque mihi nomen vel mediocre sat est»). Dall'epistola poetica vegiana sembrerebbe

carne a cui fa riferimento l'umanista siciliano sia proprio l'elegia II 2 della prima redazione degli *Elegiarum libri*, che di fatto risulta essere l'unico componimento poetico dedicato dal Vegio al Cremona.

¹⁵⁵ Cfr. la voce *Barbavara, Marcolino* di N. RAPONI, in *DBI*, VI, pp. 143-145. Egli figura anche come protettore e corrispondente del Panormita (cfr. RESTA, *L'epistolario*, p. 149, il quale aggiunge che a lui appartenne il codice Milano, Biblioteca Ambrosiana, C. 55 inf., contenente gli *Acad. post.* di Cicerone). È nominato tra i cancellieri viscontei da BARONI, *I cancellieri*, pp. 374 e 413-414. Il MINOIA, *La vita*, p. 23, lo cita chiamandolo Marcellino, evidentemente italianizzando il nome come compare nel titolo del carme I 11 della redazione definitiva degli *Elegiarum libri*, mentre sappiamo anche dal codice *V* che il vero nome del segretario ducale era Marcolino. La forma al vezzeggiativo-diminutivo *Marcellinus*, successivamente preferita dal Vegio, dovrà essere imputata alla volontà di latinizzare il diminutivo non classico *Marcolinus*.

inoltre di capire che il Brivio avesse trattato di una *mater aquarum* mitologica, probabilmente Teti, adattando mitologicamente la pedestre richiesta di un permesso di pesca. Il Vegio, infine, richiede esplicitamente al Brivio ospitalità, proponendo una ricompensa: egli porterà con sé le proprie Muse e Febo Apollo se Brivio lo ospiterà; ovvero, metterà al servizio del Brivio la propria poesia se da lui riceverà accoglienza (ma la richiesta di ospitalità poté essere determinata dal desiderio del Vegio di porre fine all'insopportabile condizione di solitudine che caratterizzava il suo soggiorno a Villa Pompeiana).

La situazione che si delinea nella prima redazione degli *Elegiarum libri* sembrerebbe dunque strettamente connessa con la diffusione del contagio di peste che avvenne nel 1431, che costrinse il Vegio a ritirarsi nei possedimenti presso Villa Pompeiana, lontano dall'amata Pavia e dai cari e raffinati amici. Nello svolgere le tematiche dell'esilio, la prima redazione testimoniata da V ci permette di valutare in modo consistente la natura e l'entità dei rapporti sociali istituiti dal Vegio durante il suo periodo pavese: si tratta di personalità piuttosto politiche che letterarie, per cui è chiaro l'intento 'auto-promozionale' del poeta Vegio, desideroso di far conoscere le proprie doti letterarie ai potenti in grado di conferirgli una posizione sociale ed economica sicura e rispettabile: anche le poesie di dedica che aprono rispettivamente i due libri di elegie tramandati dal codice V si inscrivono a ragione all'interno di questo proposito, indirizzando i due *libelli* a due personaggi eminenti nell'amministrazione ducale della Lombardia del primo Quattrocento: Francesco Barbavara e Lancillotto Crotti.

Il Vegio poté instaurare a Pavia proficui rapporti interpersonali con altri personaggi non direttamente citati all'interno degli *Elegiarum libri*, tra cui abbiamo già citato gli influenti Valla e Panormita. Tra gli altri, è bene ricordare Pier Candido Decembrio, che entrò in polemica con il Vegio in relazione al *Supplementum* eneadeo, a sua detta ricalcato su un suo precedente e analogo esperimento¹⁵⁶.

Vari studiosi proposero infondatamente legami sociali e di amicizia tra il Vegio e altri personaggi pavesi coevi: anche il Minoia ritenne a torto che il carne degli *Elegiarum libri* indirizzato *Ad Aulum* (I 18 della nostra edizione) fosse dedicato a Giacomo Becchetti, segretario ducale e supposto autore delle *Adnotationes in Aulum Gellium*; ma inconfutabili elementi interni si oppongono all'identificazione, e l'elegia sembrerebbe dedicata ad un personaggio legato alla monarchia francese, forse al dedicatario dell'ultima redazione del *Dialogus Veritatis et Philaletis*, il medico Tommaso Franco¹⁵⁷. Si è aggiunta anche una valida confutazione di questa tesi in uno studio che, sebbene ormai datato, risulta ancora interessante¹⁵⁸. Molto verisimilmente il Vegio conosceva di persona il Becchetti, ma non è possibile dire qualcosa di più al riguardo.

Non individuabile appare l'identità del destinatario di un componimento dedicato *Ad Flaccum* (I 21) che non compare nella prima redazione degli *Elegiarum libri*, ma che entrerà stabilmente all'interno di quelle successive: si tratta evidentemente di un personaggio appartenente all'*entourage* di funzionari ducali particolarmente vicino al Visconti, che esorta il Vegio a cantare le imprese militari di un *dux* la cui identità non è meglio esplicitata. Poiché la maggior parte dei fatti bellici esplicitamente citati all'interno dell'elegia furono frutto delle qualità

¹⁵⁶ Già SABBADINI, *Due supplementi*, pp. 129-139. evidenziò la priorità cronologica del *Supplementum* decembriano, composto addirittura nel 1419, rispetto a quello del Vegio, steso nel 1427, sebbene negasse la derivazione diretta dell'opera vegiana da quella del Decembrio, ritenendo però infondate le accuse di plagio rivolte dal secondo al primo. Probabilmente la stesura del *Supplementum* all'*Eneide* da parte del Decembrio non avvenne indipendentemente dall'acquisizione della carica di segretario ducale nel medesimo 1419, del cui conferimento ci informa dapprima VOIGT, *Il Risorgimento*, p. 35 e relativa bibliografia, e di cui recentemente ha ribadito la realtà BARONI, *I cancellieri*, p. 374. La polemica innescata dal Decembrio, che sia lecita o illecita, è ben documentata negli studi recenti e non a riguardo, primo fra tutti da BORSA, *Pier Candido*, cit, p. 30.

¹⁵⁷ Cfr. THOMAS, *Nouveaux documents*, pp. 671-676 e FOFFANO, *Tommaso Franco*, pp. 657-668. Per maggiori dettagli su questa ipotesi di identificazione cfr. il mio commento preposto all'elegia in questione.

¹⁵⁸ Cfr. MINOIA, *La vita*, pp. 23 e 26. La supposizione del Minoia non fu da lui formulata in modo originale, ma probabilmente fu ripresa da ARGELATI, col. 1648 e col. 2048 forse con l'intermediario BORSA, *Pier Candido*, p. 29, che ancora crede alla paternità becchettiana delle *Adnotationes*. Lo studioso che confutò giustamente la teoria fu VALENTINI, pp. 350-371, in partic. pp. 368-369.

militari del famoso condottiero visconteo Niccolò Piccinino, il cui figlio Francesco abbiamo visto più volte elogiato in varie poesie della prima redazione

ne degli *Elegiarum libri*, è facile credere che il condottiero di cui Vegio è chiamato a cantare le lodi sia proprio il Piccinino. Il Vegio, con la tecnica della preterizione, elenca una serie di avvenimenti militari che videro Niccolò vittorioso, come le due sottomissioni del 1429 e del 1431 della bellicosa Valpolcevera, località presso Genova i cui abitanti erano spesso sobillati dal doge Barnaba Adorno; le varie incursioni nel Bergamasco; la vittoria del 1433 contro i Veneziani presso Pontremoli, nella Val di Taro; la battaglia combattuta a Cremona contro il Carmagnola nel 1431; infine lo scontro a Delebio tra Veneziani, desiderosi di impadronirsi della *Vallis Tellina*, e Milanesi, avvenuto il 18 novembre del 1432, con un'allusione al fiume *Tanagrus* (v. 11). Relativamente al nome geografico, bisogna ricordare come fossero varie le forme latine utilizzate per designare il fiume piemontese Tanaro: tra queste è attestata anche la forma *Tanagrus*. Dunque si può credere a ragione che i manoscritti si riferiscano a questo fiume, e non al Tanagro, che scorre nella bassa Campania e presso cui non abbiamo notizia di una qualche spedizione viscontea al tempo in cui il Vegio verosimilmente andava componendo le sue elegie.

Sebbene non compaia mai come destinatario delle elegie vegiane, tuttavia affetto e stima reciproca legarono indubbiamente il Vegio e Enea Silvio Piccolomini, con ogni probabilità conosciuto durante il viaggio che quest'ultimo, segretario del vescovo di Fermo Domenico Capranica, fece per recarsi al Concilio di Basilea, dunque, appunto, nel periodo pavese del Vegio. Di questi amichevoli rapporti sembrerebbe rimasta traccia solamente in alcuni testi del Piccolomini, che offre sempre parole di elogio all'amico: il Vegio infatti è citato nel carme XV della *Cinthia*, indirizzato al condottiero Biagio Assereto, mentre nella *Egloga* (XXIV componimento nell'edizione curata da Van Heck), il cui *terminus ante quem* è il 6 giugno del 1434, figura come uno dei due interlocutori bucolici. Ma il Vegio compare come personaggio fondamentale anche nell'epistola del Piccolomini intitolata *Somnium de Fortuna* e risalente al 1444, inviata da Vienna a Procopio di Rabenstein, in cui si immagina che l'umanista lodigiano accompagni il futuro Pio II a visitare la dimora della dea Fortuna¹⁵⁹. Il Piccolomini inoltre nei *Commentarii* cita il Vegio per alcuni versi epigrafici composti in occasione del ritrovamento, durante il pontificato di Eugenio IV, delle ossa di S. Monica, madre di S. Agostino: «Sub ea Eugenio sedente pleraque sanctorum ossa reperta sunt; inter que dive Monache, Aurelii Augustini matris, corpus inventum Romam delatum est apud Augustinenses reconditum; cui Maffeus Vegius poeta marmoreum locellum condidit et versibus adornavit»¹⁶⁰.

Il Vegio godeva della stima di molti contemporanei¹⁶¹: durante il suo periodo pavese ebbe modo di allacciare stretti e promettenti legami interpersonali che influirono sulla sua futura carriera ecclesiastica, ma che lasciarono anche il segno su tutta la sua successiva produzione letteraria. Come emerso, le conoscenze che l'umanista lodigiano cercava di approfondire tramite l'espedito letterario delle *Elegiae*, almeno nella loro prima redazione, erano tutte legate a vario titolo al duca di Milano Filippo Maria Visconti, che il Vegio non tralascia di elogiare in tutti i

¹⁵⁹ Il *Somnium de Fortuna*, epistola scritta nel 1444, sarà interessato da una rielaborazione, che interesserà anche il titolo, divenuto *Dialogus de somnio quodam*. In questa seconda versione il suo accompagnatore, stavolta nel Giardino dell'Eden, diverrà San Bernardino da Siena. Cfr. PICCOLOMINI, *Dialogo*.

¹⁶⁰ Cfr. PICCOLOMINI *Commentarii*, pp. 694, 22.

¹⁶¹ Non benevolo si dimostrerà il giudizio letterario su Vegio dato da Paolo Cortese, che prese di mira soprattutto il *Supplementum* all'*Eneide* nel suo dialogo *De hominibus doctis* (cfr. CORTESI *De hominibus doctis*, p. 127). Nel dialogo, che si immagina tenuto in un'isola del lago di Bolsena, feudo della famiglia Farnese, il Cortese fa dire all'interlocutore Antonio (forse Antonio Augusto Baldo, successore di Pomponio Leto nello Studio romano): «Inter horum aetates interiectus est Maffeus Vegius, qui tum poeta numerabatur, ingeniosus ille quidem sed aliquanto turgidior, necdum satis politus, quamquam aetatis illius istud fuit vitium»; subito dopo risponde Alessandro Farnese: «Audax iste quidem fuisse videtur et animi maximi (utinam maioris facultatis!) qui Maroni voluerit vicarius succedere»; infine ribatte ancora Antonio: «Scitum est illud, poetarum neminem meliorem quam se putare et sua cuique placere. Nam, cum poeta vi naturae inflammetur, numquam desperat quod optimum est; et propterea multos decipit illa P. Maronis blanda sui conciliatrix musa, cum, dulci tantummodo sono deliniti, reconditum artificium non agnoscant».

modi, sebbene non siano poche le voci del tempo che ce lo descrivono come un principe incolto, scontroso e ostile ai poeti¹⁶².

Nelle successive redazioni degli *Elegiarum libri*, il Vegio seguirà una direzione diversa: la volontà di ingraziarsi l'amministrazione ducale e il duca stesso sarà eclissata da un intento più propriamente letterario che si concretizza nel mascheramento dietro nomi fittizi della maggior parte delle identità effettive dei precedenti destinatari, con l'eliminazione di tutti i riferimenti concreti alle personalità cui le epistole elegiache erano in precedenza indirizzate. Forse il conferimento di una maggior 'letterarietà' agli *Elegiarum libri*, oltre a rispondere ad una maturazione culturale del Vegio, può anche essere legato al cambiamento del pubblico che il Vegio avrà individuato per i suoi libri una volta partito da Pavia e recatosi al servizio della Curia papale: gli unici carmi dell'ultima redazione che esibiscono titolazioni con nomi reali sono quello dedicato all'arcivescovo Bartolomeo Capra (I 20) e i due indirizzati rispettivamente a Niccolò Strozzi e a Gianlucido Gonzaga (I 25 e I 26), che risultano tutti e tre composti successivamente alla prima redazione degli *Elegiarum libri*. Evidentemente al Vegio interessava esibire al pubblico dei lettori dei nuovi *Elegiarum libri* il rapporto personale che intratteneva con questi tre personaggi, di cui egli forse si poteva vantare, mentre il mascheramento dei destinatari viscontei tramite l'utilizzo di pseudonimi potrebbe anche essere stato indotto da una qualche frattura apertasi tra di loro e il Vegio.

Tutte queste ipotesi aprono molte strade alla ricerca sulla biografia reale e letteraria del Vegio, che andrebbe attentamente vagliata sulla base dei documenti pervenutici, soprattutto sulle varie epistole realmente inviate e ricevute dal Vegio, disseminate in molteplici manoscritti, e la maggior parte delle quali ancora inedite, che potrebbero fornire elementi nuovi e decisivi alla nostra conoscenza di questo interessantissimo e forse troppo trascurato autore.

¹⁶² Cfr., primo fra tutti, DECEMBRIO, *Vita*. Gli argomenti negativi del Decembrio sono esposti con chiarezza da GARIN, *La cultura milanese*, pp. 580-582.

II LA TRADIZIONE MANOSCRITTA E A STAMPA DEGLI *ELEGJARUM LIBRI*

II.1

I TESTIMONI CHE TRAMANDANO L'OPERA COMPLETA

II.1.1

LA PRIMA REDAZIONE: IL CODICE *V*

L'assemblaggio del codice veronese, sulla base di una ricognizione delle filigrane che lo contrassegnano, potrebbe indicativamente essere fatto risalire intorno all'ultimo ventennio del Quattrocento, e probabilmente la sua provenienza può essere collegata all'area geografica del nord-est italiano¹⁶³. Anche elementi di natura paleografica e le opere ivi contenute confermano questa impressione. Nonostante le sue caratteristiche di *recentior*, questo manoscritto, a livello di tradizione degli *Elegiarum libri* vegiani, mostra una disposizione e una struttura dei carmi molto particolare e sua esclusiva, che plausibilmente inducono a pensare alla ben nota formula del Pasquali per cui *recentiores non deteriores*. Infatti gli *Elegiarum libri* del codice veronese sono strutturati in maniera tale da far legittimamente ritenere che essi siano una testimonianza, l'unica a noi pervenuta, di una prima redazione dell'opera. Un elemento che contraddistingue e valorizza questo testimone rispetto agli altri è costituito già dalle rubriche intitolatorie di ogni singola elegia: *V*, infatti, è l'unico fra tutti i testimoni esaminati che non presenti titoli contenenti pseudonimi, ma nomi reali di persone effettivamente conosciute e frequentate dal Vegio.

Ritengo, sostenendomi su questa importante particolarità (ma basandomi anche sulla constatazione della presenza, nel testo delle elegie di *V*, di evidenti e inconfutabili varianti autoriali dall'evidente sapore arcaico¹⁶⁴), che questo codice sia filologicamente autorevole e che testimoni appunto la prima redazione degli *Elegiarum libri*, poi vistosamente e più volte rielaborati.

Credo sia opportuno, in primo luogo e per comodità, fornire un elenco dei titoli e degli *incipit* dei carmi degli *Elegiarum libri* di *V*:

Maphei Vegii Laudensis elegiarum liber primus incipit ad Franciscum Barbariam [sic] Maecenatem.

¹⁶³ Ho esaminato autopicamente questo codice. Le filigrane identificate sono simili a BRIQUET, 2505, 3756, 5464, 14508, 14879, 15619.

¹⁶⁴ Si è tenuto conto delle parole condivisibilmente caute di MARIOTTI, *Varianti*, pp. 97-111, che formula, riguardo alle varianti d'autore, un «principio di valore relativo ed empirico» (p. 103), secondo il quale non si possono legittimamente ritenere tali quelle lezioni attestate dalla tradizione che presentino più una vicinanza fra loro per forma, suono e grafia che per senso; ma anche per Mariotti vi sono le dovute eccezioni: «soprattutto scrittori particolarmente sensibili ai valori fonici possono trovare nella parola presente sulla loro pagina o nella loro mente il suggerimento per una variante simile per il suono e del tutto nuova per il senso» (p.104), con riferimento esplicito al Petrarca. Bisogna poi tener conto del complessivo 'sistema' di varianti, del quale possono far parte anche varianti minime (cfr. CARDINI, *Uxoria*, pp. 267-364) e della 'economicità', che induce a variare con minimi ritocchi.

- 1) *Ad Maecenatem Bar., inc.* «Maecenas soli noli solitos [sic] sperare coturnos»;
- 2) *Ad Cambium Zambecharium, inc.* «Clarus es, et celebrant omnes tua nomina Cambi»;
- 3) *Ad Cambium Zambecharium, inc.* «Eridane, in toto quo nullum labitur orbe»;
- 4) *Ad Franciscum Picininum, inc.* «Rara celebratos viderunt secula vates»;
- 5) *Ad Aluisium Crottum, inc.* «Crotte, meo, si te delectant fortem Camoenae»;
- 6) *Ad Marcolinum Barbavariam, inc.* «Marcoline, quibus dignum te laudibus ornem»;
- 7) *Ad Franciscum Picininum, inc.* «Quaeris ut Andrea nostro sit dignus amore»;
- 8) *Ad Andream Palladium, inc.* «Vade libens, quo te superi quo sydera ducunt»;
- 9) *Ad Cambium Zambecharium, inc.* «Quod sileam quereris, Cambi, tacitumque videris»;
- 10) *Ad Cosmam Raimundum, inc.* «Me dudum pulchro celebrasti carmine, Cosma»;
- 11) *Ardizo Carrariensis se a Candida negligi conqueritur ad Aluisium Bossium, inc.* «Credis an ulla magis sors dura aut anxiosa cura est»;
- 12) *Epigramma super oratore Ciceronis, inc.* «Olim Romanae fueram lux splendida linguae»;
- 13) *Epitaphium Cambi Zambecharii, inc.* «Cambius ille sui qui Zambecharius aevi»;
- 14) *Epigramma in fortunam, inc.* «Fortuna immitis, quam mansueta vocari»;
- 15) *Epigramma ad Virgilium, inc.* «Pastor oves et arator agros et proelia miles»;
- 16) *Ad idem [sic], inc.* «Ecce Maro, cuius divino carmine Musa»;
- 17) *Ad idem [sic], inc.* «Pascua rusque canens peragraram bella sequebar»;
- 18) *Ad idem [sic], inc.* «Silvas, rura, acies cecini, mihi Mantua mater»;
- 19) *Laudes Mariae Virginis, inc.* «Virgo, decus nostrum, cuius se credidit alvo».

Maphei Vegii Laudensis elegiarum liber primus explicit, incipit secundus.

- 1) *Ad Lanzarotum Crottum, inc.* «Lanzarote, meum parvum licet accipe munus»;
- 2) *Ad Antonium Cremonam, inc.* «Rura colo et frustra, dulcis Cremona, moraris»;
- 3) *Ad Franciscum Picininum, inc.* «Forte ubi sim quaeris, quae me nunc hospita salvum»;
- 4) *Conquestio erga Bacchum et Cererem, inc.* «Bacche, pater vatum, suavissime Bacche, deorum»;
- 5) *In rusticos, inc.* «Non est, agricolae, quam vestra probator ulla»;
- 6) *In rusticos, inc.* «Vos moneo agrestes: doctos ne laedite vates»;
- 7) *In rusticos, inc.* «In comune bonum nasci, gens rustica, fruges»;
- 8) *In Baccham rusticam, inc.* «Non sat erat fruges rapere, at tibi ne quid inausum»;
- 9) *In rusticos, inc.* «Miror io agrestes, meaque admiratio digna est»;
- 10) *In rusticos, inc.* «Fama refert asinos Romana per oppida numquam»;
- 11) *In Gallam Rusticam, inc.* «Galla aegrotat, diu langues absente marito»;
- 12) *In textilem rusticam, inc.* «Sunt tibi civiles, quamvis sis rustica mores»;
- 13) *Ad Catonem Iureconsultum, inc.* «Dic, Cato, per nostrum, quaeso atque obtestor, amorem»;
- 14) *In rusticos, inc.* «Rustica turba, nuces tot vestra immergitis alvo»;
- 15) *In rusticos, inc.* «Quaeritis, agricolae, circum dumeta pusillas»;
- 16) *In rusticos, inc.* «Quotidie multo conquestu fletis, agrestes»;
- 17) *In rusticos, inc.* «Scitisne, agricolae, cur vestros vita pueros»;
- 18) *In rusticos, inc.* «Dicite, ruricolae: quare tot verbera? quare»;
- 19) *In rusticos, inc.* «Non possum non mirari, gens incola ruris»;
- 20) *In rusticos, inc.* «Ut quid, aratores, tot vestra in vota vocatis»;
- 21) *In rusticos, inc.* «Dum vestrae accuso, rurales, crimina vitae»;
- 22) *In rusticos, inc.* «Quicquid composita fit seditionis in urbe»;
- 23) *In rusticos, inc.* «Hi sancti agrestum mores, ubi quaeris amorem»;
- 24) *In rusticos, inc.* «Cum lux festa oritur, solis consumitis omnem»;
- 25) *In rusticos, inc.* «Semper in absentes fertis convicia vestros»;
- 26) *In rusticos, inc.* «Quando est longa dies, sero caenatis, agrestes»;
- 27) *In rusticos, inc.* «Rideo saepe, aliquem quando salvere iubetis»;
- 28) *In rusticos, inc.* «Urbe estis faciles, quamvis sub rure minaces»;
- 29) *In rusticos, inc.* «Inter vestra unum scelera hoc detestor, agrestes»;
- 30) *In rusticos, inc.* «Seu metitis spicas, virides seu falcibus herbas»;
- 31) *Ad Joseph [sic] Bripium, inc.,* «Quos mihi scripsisti, vir mansuetissime Joseph»;

32) *Epitaphium Zanini Ritii, inc.* «Vester ego, Insubres, iaceo hoc sub marmore vester»;

33) *Epigramma ad Solem, inc.* «Sol, tibi quas tanto dicam pro munere grates?».

Dopo il terzo componimento del secondo libro di elegie, troviamo qui la *Conquestio erga Bacchum et Cererem*, componimento che sarà scelto successivamente dal Vegio per inaugurare i *Rusticanalia*; seguono la *Conquestio* gli epigrammi contro i contadini, dunque inizialmente inclusi nella raccolta elegiaca di questo codice. Saranno successivamente dislocati anche i componimenti che in *V* seguono l'ultimo testo dei *Rusticanalia*: si tratta dell'elegia I 3 della nostra edizione (che in *V* è intitolata *Ad Joseph Bripium*), dell'*Epitaphium Zanini Ritii* (uguale al carme III 10 di *Lu* e che successivamente costituirà *Epigr.* II 16) e infine di un *Epigramma ad Solem*, anch'esso poi inserito negli *Epigrammatum libri* (I 24). Se pensassimo all'omissione di un titolo prima della prima composizione *In rusticos* e considerassimo i carmi dei *Rusticanalia* e i tre componimenti che li seguono come non facenti parte degli *Elegiarum libri* di *V*, sarebbe evidente la sproporzione quantitativa tra primo e secondo libro (che risulterebbe così composto di soli tre carmi).

Induce a ritenere la raccolta di *V* una raccolta d'autore anche la ripartizione di contenuti tra primo e secondo libro, che appare meditata: il primo infatti contiene tutti componimenti legati alla cerchia di potenti di cui Vegio cercava la protezione, senza specifici riferimenti al soggiorno a Villa Pompeiana del 1431, mentre nel secondo, pur indirizzato ancora a personaggi influenti, emerge consistentemente il mondo della campagna in cui Vegio fu costretto a trasferirsi per sfuggire la peste e con i cui rustici abitanti egli vive un rapporto conflittuale, ai limiti dell'odio vero e proprio. Il secondo libro contiene senza soluzione di continuità (preceduti dal componimento II 13 indirizzato a Catone Sacco) una serie di componimenti *In rusticos* - in cui il mondo rurale è coprotagonista e insieme antagonista del poeta - che in un secondo momento saranno estrapolati per andare a costituire la raccolta indipendente intitolata dal Vegio *Rusticanalia*. Dunque, sembra proprio che inizialmente la raccolta dei *Rusticanalia* fosse stata concepita dal Vegio non in maniera autonoma e indipendente, ma come facente parte del secondo libro delle *Elegiae*: i due libri, così come si presentano in *V*, appaiono divisi per temi, come si è già avuto modo di accennare. Inoltre vediamo come nel primo libro, a partire dal testo 12, siano tramandati solo epigrammi, eccetto l'ultima composizione, che è un inno alla Vergine: gli epigrammi e le *Laudes Mariae Virginis* sono testi che godono di una diffusione autonoma nella restante tradizione manoscritta¹⁶⁵.

Si potrebbe obiettare che l'inserzione di questi carmi epigrammatici nella parte finale del primo libro di elegie di *V* potrebbe non essere imputabile a un copista desideroso di sistemare materiale estravagante che aveva sottomano: in tal caso, si dovrebbe ipotizzare che il primo libro delle *Elegiae* si fermasse alla *Conquestio* di *Ardizo Carrariensis*, un carme che comparirà anche nella redazione definitiva delle *Elegiae*.

Ma va considerata la consistenza varia delle raccolte poetiche latine del Quattrocento¹⁶⁶, che, ora sotto il titolo di *Epigrammata*, ora presentandosi come libri elegiaci, raccolgono materiale omogeneo, per lo più elegiaco-epigrammatico, e anche che pure nei tre libri di elegie tramandati dal codice di Lucca (siglato *Lu*) si leggono molti epigrammi, nel resto della tradizione inclusi negli *Epigrammatum libri* vegiani. Se dunque, come credo, l'organizzazione strutturale degli *Elegiarum libri* di *V* è da ricondurre all'originaria volontà del Vegio, allora bisognerà concludere che la genesi dei *Rusticanalia* come raccolta organica è posteriore alla loro presenza all'interno delle *Elegiae*, e che il secondo libro di elegie nella prima redazione si chiudeva con questa sequenza: elegia a Giuseppe Bripio; epitafio di Zanino Ricci; epigramma al Sole.

Nemmeno la relativa compattezza con cui si presentano gli epigrammi *In rusticos* all'interno del secondo libro di *V*, ci induce a ritenere che l'assenza di un titolo «*Rusticanalia*» sia

¹⁶⁵ L'epigramma sull'*Orator* di Cicerone, relativo alla riscoperta dei testi retorici da parte del vescovo di Lodi Gerardo Landriani, avvenuta nel 1422, è tramandato dal codice laudense, siglato *L*, come testo autonomo, subito dopo la fine del secondo libro di elegie, dal codice lucchese, siglato *Lu*, nel terzo libro di elegie, e da *V* appunto nel primo. Il carme è pubblicato nell'*Appendice II* della nostra edizione. Quello *In fortunam* farà parte degli *Epigrammatum libri* (I 23), mentre i distici a Virgilio saranno inclusi nella raccolta dei *Distichorum libri*, dedicati a Carlo Marsuppini.

¹⁶⁶ Cfr. COPPINI, *I canzonieri*, pp. 209-238.

da imputare a disattenzione del copista; si osservi infatti la presenza del carme II 13 *Ad Catonem iureconsultum*, che a ragione deve essere identificato con il giurista Catone Sacco, amico intimo del Vegio e addirittura suo parente: tale componimento sembra rivestire la funzione di spezzare volutamente in due parti il libro e di introdurre la compatta serie dei componimenti contro i contadini; anche in esso il Vegio si lamenta con l'amico della sua insopportabile permanenza in campagna. La tematica antiagreste permea dunque anche questo carme, che si inserisce bene all'inizio dei carmi *In rusticos*, inaugurando la particolare, ultima sezione del secondo libro della raccolta, e testimoniando una architettura meditata attribuibile all'autore della silloge.

Si potrebbe formulare la supposizione che il primo libro di elegie, in cui non compare mai un accenno al trasferimento del Vegio nei suoi possedimenti presso Villa Pompeiana a causa della peste e in cui dunque è assente ogni elemento di polemica contro la società rurale, sia stato assemblato prima del diffondersi dell'epidemia nel 1431, o almeno che i suoi componimenti risalgano a quella data, mentre il secondo libro, in cui abbondano i non benevoli riferimenti all'ambiente villano e alla disagiata condizione del poeta relegato lontano dalla città, abbia avuto origine all'interno del contesto agreste in cui il poeta viveva a partire da circa la metà del 1431.

Vi è un altro dato degno di attenzione: la possibile presenza, in *V*, di un dedicatario diverso per ciascun libro: a vedere le rubriche con cui il copista di *V* intitola il primo libro di elegie, questo risulta dedicato a Francesco Barbavara, mentre per il secondo, sebbene la rubrica titolatoria non lo esprima esplicitamente, sembra dedicato a Lancillotto Crotti, entrambi personaggi influenti dell'*entourage* visconteo. Le elegie di apertura di entrambi i libri presentano un carattere spiccatamente dedicatorio: la prima, indirizzata a Mecenate (appellativo che, a partire dal Panormita, fu attribuito spesso al Barbavara), contiene una sorta di *recusatio* per cui il Vegio si giustifica di fronte al mecenate di aver abbandonato la poesia elevata per abbracciare il mondo più umile dell'elegia; la seconda, rivolta al Crotti, mostra il significativo termine *munus* riferito alla piccola raccolta elegiaca rappresentata dal secondo libro di *V* - o forse, più verisimilmente, alla singola elegia.

Può essere inoltre significativo il fatto che la seconda elegia del primo libro di *V*, dedicata *Ad Cambium Zambecharium*, sia seguita dalla sottoscrizione in caratteri greci τελος: si potrebbe ravvisare in questa indicazione una volontà autoriale di marcare la parte più propriamente proemiale del primo libro di elegie rispetto alla sezione successiva e, di conseguenza, un dedicatario 'secondario' potrebbe essere individuato nell'uomo di cultura di origine bolognese ma stabilmente e influentemente impiantato nel ducato visconteo.

Precisiamo fin da ora che, ai fini dell'indagine sistematica su errori e varianti che caratterizzano il testo degli *Elegiarum libri* di *V*, saranno prese in esame quelle parti testuali attraverso le quali è possibile stabilire un nesso di parentela più o meno sicuro tra questo testimone e gli altri, ovvero quelle parti dei carmi elegiaci che torneranno in vario modo nelle successive redazioni della raccolta.

Seguendo l'ordinamento presente in *V* e confrontandolo con quello definitivo presentato nella nostra edizione¹⁶⁷, vediamo che l'elegia I 1 di *V*, indirizzata *Ad Maecenatem*, corrisponde a I 8 della redazione definitiva. La tradizione di questo carme è omogenea: l'unica diversità testimoniata è un errore di natura diplografica di *V*: al v. 1 la lezione giusta è infatti *Maecenas noli solitos*, mentre in *V* si legge *Maecenas soli noli solitos*.

L'elegia I 2 *Ad Cambium Zambecharium*, coincide con I 24 della nostra edizione. Anche per questo carme la tradizione è unitaria; *V* presenta un accordo particolare con *Lu* in quanto il titolo del carme esibito da *Lu* è completo come quello di *V*.

L'elegia I 3, indirizzata allo Zambeccari, diventa, nella redazione definitiva, la *Congratulatio Eridani ad Cambium Zambeccarium* (II 1); in *Lu* invece questo carme, pur esibendo il titolo definitivo, è l'elegia di chiusura del primo libro. In *V* risulta omissa un distico, corrispondente ai vv. 29-30 della redazione definitiva: «Praeterea stupidae rivos et florea rura / linquunt et carmen dulce sequuntur apes», mentre ne compaiono due in più, che sono inseriti tra il v. 52 e il v. 53:

¹⁶⁷ Per l'analisi della struttura interna degli *Elegiarum libri* tramandati dal codice veronese si è utilizzata la numerazione delle elegie fornita poco sopra a testo, che rispecchia la sequenza dei testi così come si leggono nel codice. Di volta in volta sono indicate le corrispondenze con l'ordinamento dei carmi nella nostra edizione.

«Hunc dux ille tuis qui praesidet anguiger undis / diligi et tanti est dignus amore ducis. / Si fueris facilis, docti te carmine vates / teque tuique ducis splendida facta canent». Oltre che, appunto, per l'omissione dei vv. 29-30, per la presenza esclusiva del distico inserito tra v. 52 e v. 53, *V* si distingue dagli altri codici per una variante che riteniamo sicuramente d'autore al v. 41, dove nell'ultima redazione si legge *aequoreas*, mentre in *V* si ha la lezione più chiaramente ovidiana *Hesperias*: è possibile fornire, per la successiva sostituzione, operata dal Vegio, di questa attestazione unica di *V*, una spiegazione relativa al rapporto del poeta umanista con le fonti classiche: il verso, così come si legge in *V*, richiama letteralmente Ovidio (*Fasti*, II, 73 «proximus Hesperias Titan abiturus in undas»); probabilmente Vegio, ad una rilettura del carme, si accorse di aver immesso nel testo - forse inconsapevolmente - un'eco troppo palese dell'autore classico, decidendo quindi di mutare in parte la lezione (e mostrando, nelle modalità di questo processo correttorio, un'analogia di comportamento con altri umanisti¹⁶⁸).

L'elegia I 4 *Ad Franciscum Picinimum*, corrisponde a I 17 *Ad Laelium* della nostra edizione. Ma la coincidenza tra *V* e gli altri testimoni si limita, per questo carme, ai vv. 1-6, poiché la maggior parte dei versi di *V* successivi al v. 6 non ricompariranno nelle successive redazioni degli *Elegiarum libri* (si tratta dei vv. 7-18, 23-32 di *V*): «Hunc quia noster amat musas et carmina Caesar, / Caesare sunt etiam laude ferenda magis. / Namque quod egregii ventura aetate nepotes, / tot quod erunt, nostri temporis acta legent. / Anguiger emeritis primo cantabitur haeros / laudibus et clarum mittet ad astra caput. / Pulchra ducem titulis ornabunt scripta Philippum, / Maecenasque suo cum duce magnus erit. / Inde celebri dicetur carmine Crottus; / Cambius aeternum nomen in orbe feret, / Cambius ille potens animis et pectore forti, / inter romanos connumerandus avos».

I vv. 19-22 di *V* sono relativamente coincidenti con i vv. 3-6 di I 14 *Ad Laelium* della nostra edizione: si ha corrispondenza esatta fra il v. 20 di *V* e il v. 4 di I 14, e, ancora, fra il v. 22 di *V* e il v. 6 del medesimo I 14. La prima metà del v. 19 di *V* fu trasformata dal Vegio: in *V* infatti si legge «Picinine, novis», poi ritoccato definitivamente dall'autore: «ne dubites nostris». Infine, il v. 21 di *V* in cui compare il vocativo *Picinine* in prima posizione vede sostituito il nome proprio con l'espressione metricamente equivalente «ne dubites» della redazione definitiva.

In considerazione di questi aggiustamenti testuali apportati dal Vegio, emerge chiaramente la sua volontà di privare del nome reale del destinatario i vv. 19-22 di *V*, che andranno a costituire, incorporati, il componimento I 14 delle successive redazioni, indirizzato al personaggio fittizio *Laelius*. Un'ultima osservazione su questo carme è effettuabile in relazione al v. 26 di *V*, che riecheggia da vicino - ma è difficile dire se in questo caso il verso di *V* sia il diretto antecedente della lezione attestata dagli altri testimoni - il v. 5 di I 16 della nostra edizione: «Oscula mille feres nostris aliquando tabellis».

L'elegia I 5 *Ad Aluisium Crottum*, pubblicata nell'*Appendice I* della nostra edizione (carme II, p. 1000), non trova corrispondenze nei carmi dell'ultima redazione delle *Elegiae*, bensì, seppur in modo parziale, con il carme I 12 di *L* e con I 3 di *Lu* (in quest'ultimo manoscritto, il carme presenta tuttavia alcune divergenze rispetto alla forma di *L*, tra cui lo pseudonimo del destinatario, che da *Crottus*, si trasforma in *Flaccus*). Anche per questo componimento la tradizione risulta intricata: i vv. 1-2 di *V* costituiranno il distico iniziale di I 12 di *L*; i vv. 3-4 di *V* diverranno i versi conclusivi del medesimo I 12 (vv. 7-8). I vv. 5-8 di *V* andranno a costituire il

¹⁶⁸ Cfr. COPPINI, *Poesia*, pp. 109-128, dove si ribadisce più volte che la pratica scrittoria degli umanisti contemplava, più spesso di quanto essi stessi non si accorgessero, il riutilizzo, per lo più inconscio, di locuzioni e a volte di interi versi di autori classici, che in un secondo momento l'umanista poteva ritenere opportuno mascherare. Il variegato rapporto coi modelli classici costituiva per gli umanisti anche un modo per mostrare al lettore la propria erudizione, in un gioco di rimandi intertestuali più o meno nascosti che vedeva coinvolto anche il lettore colto, che si compiaceva di riconoscere fra le righe un'eco dotta o una reminiscenza classica. Ma frequentemente il poeta umanista preferiva celare richiami letterari troppo evidenti e facili, per il lettore, da identificare, richiami che avrebbero potuto configurarsi come imitazioni al limite del plagio, e non come elementi di quella elegante e garbata erudizione. In altri casi (più numerosi di quanto non induca a pensare il preconconcetto diffuso sulla volontà, da parte della maggior parte degli umanisti, di aderire ai modelli classici) gli autori quattrocenteschi esplicitano chiaramente il proposito di volersi allontanare dalla classicità, a tal punto che la Coppini auspica la stesura di «una storia della ribellione umanistica alla assoluta supremazia dei classici» (p. 117).

corpo centrale del medesimo carme di *L*, vale a dire i suoi versi 3-6. Segue, in *V*, un distico (vv. 9-10): «Haec ipsa ante alias virtus mihi laude canenda est / et pius in nostro carmine Crotus eris», mentre i vv. 11-12 di *V* saranno rimaneggiati per confluire in un altro carme, quello *Ad Bartholomeum Capram* (I 20 della redazione definitiva), dove ai vv. 2-3 si legge «miraris Musae carmen inerme meae / quod celebrat nostras totiens Elegia tabellas», contro la lezione attestata da *V*: «Verum quod celebret nostras elegia tabellas / miraris Musae carmen inerme meae». Innanzitutto risulta invertito l'ordine dei versi, con una sostanziale identità dei pentametri, mentre nell'esametro viene eliminata la lezione *totiens* di *V* a favore di *verum* iniziale. Dal v. 13 al v. 20 *V* coincide parzialmente con l'intero carme I 12 *Ad Laelium* della nostra edizione. Una diversità evidente tra *V* e la redazione definitiva caratterizza il v. 13, dove si legge in *V* «Parce, precor, Musas nec dedigneris amicas», in seguito trasformato dal Vegio: «Noli humiles nostras, Laeli, adcusare Camoenas». Nella versione testuale definitiva lo pseudonimo del destinatario è spesso inserito in forma vocativa nel primo verso di quasi tutti i carmi. La parte finale del carme di *V* trova corrispondenza con parte del carme I 14, *Ad Laelium* della nostra edizione: i vv. 21-22 di *V* coincidono in modo parziale con i vv. 1-2 di I 14. La lezione del v. 1 del medesimo carme I 14 «Si scribam pugnas, si scribam proelia, Laeli», risulta il rifacimento autoriale del corrispondente v. 21 di *V*: il riferimento esplicito a Filippo Maria Visconti viene eliminato in favore dell'inserimento dell'abituale pseudonimo al vocativo. Il distico finale di *V* è testualmente corrispondente ai vv. 7-8 del medesimo I 14, sebbene anche in questo caso vadano registrate delle inconfutabili varianti d'autore per quel che riguarda il v. 23 di *V*: «Ergo vale et carum tandem me, Crotte, recepta», diretto antecedente del corrispondente v. 7 di I 14 «Ergo vale et carum me tandem suscipe, Laeli».

L'elegia I 6 *Ad Marcolinum Barbavariam* corrisponde a I 11 della nostra edizione, dove è indirizzato *Ad Marcellinum*, tranne che in *Lu*, che lo intitola *Ad Sextilianum*. Il vero nome del fratello di Francesco Barbavara era Marcolino (che figura nella cancelleria del Visconti a partire dal 1429), dunque la versione più vicina alla realtà, almeno per il titolo e per il vocativo iniziale, ci è offerta ancora una volta da *V*. Ma si può ritenere che *Marcellinus*, come *Marcolinus*, diminutivo di *Marcus*, sia il risultato di una classicizzazione del diminutivo operata nella riscrittura del carme. In *V* il carme presenta undici distici, mentre negli altri codici se ne contano solo quattro, coincidenti con i primi quattro di *V*; i vv. 5-22 di *V* si leggono invece esclusivamente in questo codice: «Ut vero paucis complectar plurima verbis, / virtute es fratri paene tuo similis. / Tu Maecenatem probitate aequare videris: / inde et germano carus es ipse tuo. / O Moecenatem, quem saecula nulla tacebunt, / o decus, o Musae spesque decusque (canc.; sopra fidesque) meae! / Vera fatebor: enim iam toto et pectore nostra / cesserat et dudum Clio sepulta fuit, / at postquam movit faciles vultusque animosque / Moecenas, statim Musa renata mea est. / Musa renata mea est, mirasque in carmine vires / concipit et magnum mente volutat opus. / Nostra ducem merito celebrabit Musa Philippum / carmine et anguigeri Caesaris arma canet, / cumque suo clarus Moecenas Caesare fiet, / tuque etiam nostro carmine scriptus eris. / At Moecenati charum me et denique Crotto / redde et sit salvus nomine uterque meo».

L'elegia I 7 *Ad Franciscum Picininum* non trova corrispondenti sezioni testuali nella redazione definitiva degli *Elegiarum libri*, ma coincide con il carme I 13 di *L* e con I 4 di *Lu* *Ad Flaccum*. Il testo di questa elegia è abbastanza omogeneo in tutti i testimoni, anche se in *V* esso appare costituito da soli quattro versi, corrispondenti ai vv. 1-4 di I 13 di *L*. Le differenze che intercorrono tra le due versioni del carme testimoniano di un intervento da parte del Vegio che, oltre ad ampliare il componimento inserendo due nuovi distici in cui si elogia l'amicizia (I 13 di *L*, vv. 5-8), modifica il primo verso: infatti la lezione di *V* («Quaeris ut Andreas nostro sit dignus amore») viene sostituita con quella attestata da *L Lu*: «Flacce, velis nostro Gaius sit dignus amore». La modifica interessa anche il nome *Andreas* - verisimilmente da assimilare ad Andrea Palazzo, a cui appunto in *V* è indirizzata un'elegia - sostituito dallo pseudonimo *Gaius*, nome fittizio che costituisce un *unicum* nella produzione elegiaca vegiana. Inoltre il quarto e ultimo pentametro di *V*, «nunc sibi amicitiae do monimenta meae», è sostituito a v. 4 di *L Lu* da «non hoc postremum munus amicitiae».

La corposa elegia I 8 *Ad Andream Palladium*¹⁶⁹ presenta una situazione testuale accostabile a quella, già esaminata, del carme *Ad Aloisium Crottum*. Anch'essa, infatti, non è collegabile precisamente a nessuna delle elegie delle successive redazioni, poiché contiene una serie di versi completamente sconosciuti alla restante tradizione e gruppi di altri versi al contrario collegabili a diverse elegie trasmesse dagli altri codici. L'elegia così come è tramandata da *V* si apre con una serie quattro distici esclusivi di questo testimone: «Vade libens, quo te superi, quo sydera ducunt, / vade, mea et vires concipe, Musa, novas. / Egregium virtute virum neque laudis egentem / inuenies, animi nuntia fida mei. / Tu vero, Andrea, venientem suscipe Musam / et nostrum placida fronte poema lege. / Claudia pedem est, fateor, vilique incedit amictu, / quomque canit, tenui carmina voce refert». Vi è invece corrispondenza quasi esatta tra i vv. 9-12 di *V* e i vv. 3-6 di I 23 della nostra edizione: l'unica discordanza, infatti, sicuramente riconducibile ad un intervento del Vegio, si nota a v. 9, dove la lezione *tamen* di *V* è mutata in *quidem* negli altri testimoni. La lezione *tamen*, infatti, ha senso solo se preceduta dal distico 7-8 com'è in *V*. I vv. 13-14 di *V* sono testimoniati da quest'unico codice: «Quemvis pone virum quem prisca receperit aetas / quisquis erit Musae caedem sponte volet». Corrispondono perfettamente i vv. 15-16 di *V* ai vv. 7-8 di I 23 della nostra edizione, mentre il distico 17-18 di *V* è tramandato soltanto da questo manoscritto: «Caesar ubi es? Quo Scipiadae fugistis? Ubi ingens / Hanibal et Tydeus cum Polinice iacent?». Segue in *V* il v. 19, coincidente con il v. 9 di I 23 della redazione definitiva, modificata però da un'altra delle sicure varianti attribuibili con certezza alla penna di Vegio: si tratta della prima parte del verso, dove *V* esibisce *quid memorem cunctos*, poi così trasformato dall'autore: *ne memorem notos*, come si legge negli altri manoscritti. I vv. 20-21 di *V* si leggono unicamente in questo testimone: «Nunc quod vix superest pulvis et umbra levis / consumpti cedere omnes sed nomina vivunt», mentre i vv. 22-23 trovano parziale corrispondenza nei vv. 11-12 di I 23 della nostra edizione. Il v. 22 di *V* coincide solo in parte con il v. 12 di I 23, mostrando anche qui un processo variantistico attribuibile all'autore: *V* ha la lezione «multorum et claris laudibus astra petunt, mentre negli altri testimoni leggiamo *hi tantum claris laudibus astra petunt*». Inoltre la sequenza dei due versi così come appare in *V* risulta capovolta nella redazione definitiva, che mostra la precedenza dell'esametro (che non subisce modifiche) rispetto al pentametro, formando così un distico ben unitario sia dal punto di vista sintattico che di significato, unità di cui era carente la parte corrispondente di *V*. Dal v. 24 al v. 29, *V* presenta una serie di versi successivamente lasciati cadere: «Illorum aeterno nomine laus canitur / Caetera turba suo nomen cum corpore busto / condidit, et cinerem fama sepulta colit. / Ergo vides divae quam magna potentia Musae est, / et quae sint vires vatibus ingentiae, / quorum opem mansuram promittunt saecula famam». I vv. 30-31 di *V* subiscono un rimaneggiamento da parte dell'autore: il v. 31 di *V*, coincide perfettamente con il v. 15 di I 23 della redazione definitiva, mentre il pentametro è luogo di sostanziali mutamenti: «claraque sub memores numina itura dies» di *V*, ben integrato nella struttura sintattica della versione del carme testimoniata da questo codice e dove si nota un errore di natura paleografica (al v. 30 si legge *numina* in luogo del corretto *nomina*, per la cui facile correzione aiuta anche il v. 16 di I 23), subisce un rifacimento autoriale indispensabile per consentire l'integrazione di questi due versi nella nuova stesura del carme I 23 a Cambio Zambeccari, dove il pentametro in questione assume questa forma: «claraque in aeternos nomina ferre dies», proprio per adeguarsi a quell'esametro che in *V* faceva parte del distico successivo (non costituendo dunque unità metrica e logica con il pentametro rimaneggiato), che negli altri testimoni viene legato al pentametro citato sopra. L'infinito *ferre* risulta indispensabile per l'economia testuale, in quanto dipendente da *audet* del verso precedente, il cui soggetto è *Musa*. Dopo il v. 32 di *V* («quam pupuli et reges, quam timere duces»), pentametro non ripreso successivamente, si torna a una sostanziale corrispondenza di esametri e pentametri tra *V* e gli altri testimoni: infatti il distico seguente di *V* (vv. 33-34) coincide con i vv. 17-18 di I 23 della nostra edizione, mentre i vv. 35-36 di *V*, che rappresentano un ampliamento

¹⁶⁹ Andrea Palazzo è un corrispondente del Panormita ed esponente dell'umanesimo pavese. Il Panormita lo cita in un carme al Valla: sul personaggio si veda RESTA, *L'epistolario*, indice, p. 14, e la bibliografia citata alla nota 15. Del Palazzo si sa con certezza che fu creato notaio nel 1429 assieme a Francesco Barbavara (cfr. N. RAPONI, *F. Barbavara*, in *DBI*, VI, Roma 1964, pp. 141-143, in partic. p. 142).

di significato dei precedenti due distici, in cui appunto si afferma che solo la poesia può opporsi alla morte che tutto rapisce, si presenta solo in questo manoscritto: «quippe dare aeternas hominumque extendere laudes, / et gesta haeroum tollere ad astra potest». I vv. 37-38 sono perfettamente corrispondenti ai vv. 19-20 di I 23 della nostra edizione, mentre il distico successivo di *V* non tornerà nelle successive redazioni: «efficit illa pares divis, quos carmine dignos / credidit et summos aequat honore polos». I vv. 41-42 di *V* costituiscono l'esatto proseguimento del medesimo carme I 23: infatti essi coincidono con i vv. 21-22 presentati dall'ultima redazione. Il testo presentato da *V* prosegue con una serie di distici ignoti alla restante tradizione (vv. 43-46): «Quis, nisi desipiat prorsus, quis carmina spernat? / Unde sibi nomen fama perennis alit. / Fama bonum quo non melius neque dulcius ullum est / quis finget placitis velle carere bonis?». Dal v. 47 al v. 50 il testo di *V* corrisponde senza differenze ai vv. 123-126 dell'elegia intitolata *Regissol* (II 7 della nostra edizione). Segue un distico (vv. 51-52) che leggiamo solamente nel codice veronese: «quam multos nostra vidisti aetate potentes / viribus haud parvis bella movere duces». I vv. 53-58 di *V* passano a costituire senza alcuna differenza l'intero carme I, 13 della nostra edizione. I vv. 59-62 di *V* risultano tramandati solamente da questo manoscritto: «Magna quidem anguigeri sunt Caesaris arma, nec alter / Caesar adest tota maior in Ausonia. / O mihi si vires essent quam dicere pulchrum / quantum essent tanti martia facta ducis». I vv. 63-66 di *V* corrispondono ai primi quattro versi di apertura del carme I 16 della nostra edizione, con piccole varianti che interessano il v. 64 di *V*: qui si legge *te mea, quando sinent oia, Musa canet*, mentre negli altri testimoni il verso, variato, presenta il nome fittizio del destinatario al vocativo, com'è normale nei versi iniziali dei carmi della redazione definitiva: «te certo, Laeli, nostra Camena feret». A v. 65 *V* presenta la lezione *tantis* contro *tantus* degli altri testimoni. I vv. 67-70 di *V* saranno lasciati cadere nelle redazioni successive: «sive meis cupies Andreas forte vocari / versibus, Andream te mea scripta ferent; / sive inter nostras Palacius esse Camoenas / conveniet libro nomen utrumque meo». L'ultima parte del carme come si legge in *V* (vv. 71-76) coincide in maniera quasi precisa con I 16 della nostra edizione, dal v. 5 fino alla fine, con una variante che interessa l'ultimo distico: in *V* si legge *primum*, poi mutato in *certum*, conservato dagli altri testimoni: questo mutamento è apportato dal Vegio probabilmente perché lo pseudonimo *Laelius* era già comparso in precedenza all'interno della raccolta elegiaca, per cui la posizione intermedia di questo carme impediva di conservare l'aggettivo *primum* proprio per la 'posteriorità' strutturale del dono poetico rispetto agli altri già indirizzati a Lelio. In *V* invece questo aggettivo ha una valenza importante proprio perché certifica che Andrea Palazzo, prima del carme I 8, non era mai stato oggetto delle attenzioni poetiche del Vegio.

L'elegia I 9 *Ad Cambium Zambecharium* di *V* è pienamente coincidente con I 22 della nostra edizione, sebbene in *V* il finale sia ampliato da un distico in seguito eliminato dal Vegio: «Qua eve ferat, claro comittam nostra Catoni / dona: feret clarus scriptula nostra Cato». Da registrare anche la presenza di una variante che potrebbe risalire all'intervento dell'autore: al v. 15 *V* si distingue dagli altri manoscritti, che scrivono *accusabis*, per offrire la lezione *incusabis*.

L'elegia I 10 *Ad Cosmam Raimundum* coincide con il carme I 19 della nostra edizione, e gode, come la precedente poesia, di una situazione testuale stabile: non presenta infatti varianti autoriali.

L'elegia I 11 intitolata *Ardizo Carrariensis se a Candida negligi conqueritur ad Bossium Aluisium*, omogenea al componimento II 5 della nostra edizione, gode anch'essa di una tradizione compatta, sebbene presenti delle lezioni singolari che saranno poi oggetto di un intervento redazionale dell'autore, come ci testimoniano gli altri codici, in cui a v. 49 si legge «flecte animum et longo», che è l'evidente trasformazione del precedente «compatere et longo» di *V*; il distico 53-54 offre un'indicazione dei rapporti genetici fra i testimoni: *V E Lu* infatti risultano accomunati da uguale lezione: «Multaque praeterea memini, quae dura moverent / saxa sed irato surdior illa freto est»; gli altri codici mostrano un assetto testuale quasi identico a quello di *V E Lu*, se non per la lezione del v. 53 *memini* che negli altri manoscritti è soppiantata da *dixi*; *L* invece si pone in una posizione abbastanza isolata: in questo manoscritto infatti, si legge «Multaque praeterea dixi, quae dura movere / saxa queant; saxis dura sed illa magis»: il pentametro di *L* risulta completamente isolato nella tradizione di questo carme, mentre nell'esametro è presente la

variante *dixi*. Una variante meno vistosa si trova al v. 126, dove la lezione definitiva è *conloquii*, mentre *V* presenta *elloquii*; è invece sicuramente erronea la lezione *cum* di *V* al v. 113, dove nella redazione definitiva si legge *tum*, validamente inserito nel contesto. In questo carme *V* presenta ancora una nutrita serie di errori suoi propri: al v. 21 la giusta lezione *qua* è corrotta in *quo*; al v. 33 l'esatto *est* è corrotto da *V* in *et*; un errore di natura simile si trova al v. 38, dove il corretto *e* è deteriorato in *et*; al v. 43 si presenta un evidente errore di memoria di *V*: la giusta lezione *languere* è soppiantata da *ardere*, che ricorre nel verso e che quindi il copista di *V* avrà inconsciamente sostituito alla lezione buona. Altri errori hanno un'origine paleografica: al v. 88 il giusto *colla* subisce la corruzione in *colle*; al v. 101 *Thesidam* corrisponde all'errato *Thesiadam*; al v. 104 *velim* vede il raddoppiamento di *-l-* nella lezione *vellim*; al v. 113 l'esatta lezione *subridens voce* subisce in *V* una ripetizione inconscia, da parte del copista, della preposizione *sub* dovuto al ricordo di *subridens* (*subridens sub voce*); infine al v. 121 il corretto *dixeris* diventa una terza persona singolare (*dixerit*).

I componimenti successivi all'elegia *pro Ardiszone* hanno, come è già stato detto in sede di apertura, una natura più strettamente epigrammatica e godranno di una circolazione autonoma o legata alle vicende testuali della successiva raccolta degli *Epigrammatum libri* del Vegio. Il carme epigrammatico dedicato alla scoperta, avvenuta nel 1421, delle opere retoriche ciceroniane grazie alle dotte ricerche del vescovo di Lodi Gerardo Landriani, è uno degli esempi più precoci dell'impegno poetico del Vegio, testimoniando anche come il modulo metrico del distico elegiaco fosse stato da lui praticato fin da tenera età. L'autonomia del carme è dimostrata dal fatto che in *L* esso è preceduto dall'indicazione *Finis*, a suggello del secondo libro di elegie. Tuttavia si potrà credere che la sua presenza non solo all'interno degli *Elegiarum libri* di *V*, ma anche in quelli di *Lu* (dove costituisce III 21) sia effettivamente stata voluta dall'autore.¹⁷⁰

Dopo di esso si hanno in *V* due epigrammi (*Epitaphium Cambii Zambecarii* e *Epigramma in fortunam*) che risultano poi inclusi nella raccolta degli *Epigrammatum libri* (II 18 e I 23); i quattro carmi seguenti, costituiti ognuno da un solo distico e tutti dedicati al maggior ispiratore classico del Vegio, Virgilio, entreranno invece a far parte dei *Distichorum libri* (I 2-5), dedicati a Carlo Marsuppini. Non stupirà che questi componimenti dall'impianto tematico e strutturale epigrammatico facciano all'origine parte della raccolta elegiaca, se si pensa alla labilità del confine tra epigramma ed elegia nelle raccolte quattrocentesche, su cui ci siamo già soffermati; un alto tasso di 'epigrammaticità' pervade anche gli *Elegiarum libri* conservati dai codici *Lu* e *L*, portatori, come si vedrà, rispettivamente di due redazioni successive a quella esibita dal codice *V*. È d'altro canto del tutto comprensibile che poi il Vegio, componendo articolate raccolte anche riutilizzando il materiale originariamente accorpato nei due libri intitolati *Elegiae*, abbia recuperato i distici nella sede più appropriata, appunto quella dei *Disticha* e degli *Epigrammata*.

La presenza, in chiusura del primo libro di *V*, delle *Laudes Mariae Virginis*, edite nell'*Appendice I* della nostra edizione (carne VIII, pp. 1005-1006), suggerisce il ricordo del suggello che il Petrarca impresso ai *Rerum vulgarium fragmenta* con la *Canzone alla Vergine*: l'intento del Vegio poté essere simile a quello che animò il Petrarca: elevare e insieme redimere le sue *nugae* offrendole alla vera *domina*, la Vergine. È ovvia però la differenza che intercorre tra il dualismo conflittuale dello spirito petrarchesco, diviso tra l'amore sensuale per una Laura, donna di carne, e l'amore spirituale, puro, per la Vergine, e la quasi totale assenza negli *Elegiarum libri* del Vegio delle tematiche amorose, che compaiono solo nei componimenti scritti sotto il nome di Ardiszone (e dell'Angelina di Marrasio nelle redazioni successive): ma il carme *Laudes Mariae Virginis*, se, come crediamo, fu immesso nella raccolta dall'autore, sta lì come estremo ma principale *munus* poetico del pio Vegio alla Vergine.¹⁷¹

¹⁷⁰ Questo epigramma giovanile è stato pubblicato nella seconda metà del secolo scorso: cfr. CARETTA, *L'epigramma*, pp. 7-12; l'epigramma del Vegio è stato edito, corredato dalla traduzione sulla base del codice laudense XXVIII A 11 (*L*), utilizzato per questa edizione, e del codice laudense XXVIII A 12, cc. 87-88.

¹⁷¹ La commistione di elementi tratti dalla poesia latina augustea, soprattutto da Properzio, e del modello petrarchesco caratterizzò l'affermazione del genere elegiaco nella Firenze medicea: sono a tutti noti i tentativi svolti in questo senso da Cristoforo Landino con la sua *Xandra*; egli poi divenne a sua volta modello per i successivi autori (a tal proposito, cfr. COPPINI - VITI, *La produzione*, pp. 422-427).

Se si passa ad analizzare il contenuto del secondo libro di elegie di *V*, si vedrà che il carme proemiale II 1 *Ad Lanzarotum Crottum* corrisponde, almeno in parte, al testo *Ad Laelium* (I 5 della nostra edizione): in *V*, il carme è composto da otto versi complessivi, e manca il distico finale presente negli altri codici («Qui canere arma virosque et splendida facta solebam, / nunc viles nugas, rura virosque cano»), mentre in luogo del distico iniziale di I 5 in *V* si legge: «Lanzarote, meum parvum licet accipe munus: / tu magnus parvum grandificabis opus». Deve essere registrata una possibile variante redazionale che interessa il v. 4: mentre in *V* leggiamo *facta*, nella redazione definitiva la lezione corrispondente diventa *gesta*; tale divergenza può però essere frutto di un semplice errore di copiatura di *V*, perché *facta* si legge anche al verso successivo.

L'elegia II 2 *Ad Antonium Cremonam* presenta una situazione molto intricata: la parte iniziale del carme si rispecchia nei vv. 1-12 di I 2 *Ad Flaccum* della nostra edizione con una variante a v. 1, dove in *V* si legge il vocativo del nome reale del destinatario, *dulcis Cremona*, mentre nella redazione definitiva la lezione corrispondente diventa *carissime Flacce*. Seguono i vv. 13-18 che, seppur con vistose varianti d'autore, coincidono con l'intero carme I 7 *Ad Laelium* della nostra edizione. Le varianti in questione si concentrano nei vv. 13-15 di *V*, corrispondenti ai vv. 1-3 di I 7: nel primo verso di I 7 il vocativo *Laeli* sostituisce *quarum* del v. 13 di *V*; ancora, il v. 2 di I 7 della nostra edizione risulta completamente rielaborato dal Vegio: «cui praeter Musas caetera tristia sunt» è il corrispettivo del v. 14 di *V*, «continua infoelix anxietate premor». Infine al v. 3 si legge «immo etiam», che sostituisce la lezione 'arcaica' *ipse etiam* presente nel v. 15 di *V*. Successivamente *V* presenta un distico non ripreso nel processo rielaborativo (vv. 19-20): «Nique meae dudum cuperent te ornare Camoenae / vix possent tenues hos tibi ferre modos». A questo punto, il carme I 2 *Ad Flaccum* della nostra edizione, relativamente ai versi che vanno dal v. 13 al v. 20, coincide senza varianti significative con i vv. 21-28 di *V*. Di seguito si legge un distico, in *V* (vv. 29-30), il cui esametro riecheggia molto da vicino quello del distico finale di I 15 «Ad Laelium: staret in aeterno celebratum tempore nomen (in *V* mitto remansurum venturo in tempore nomen)»; nessuna variazione, invece, interessa il pentametro, che risulta identico in *V* e negli altri testimoni: «nomen in aeterna posteritate tuum». Poi in *V* i vv. 31-34 corrispondono ai vv. 9-12 di I 17 *Ad Laelium* della nostra edizione, senza che compaiano varianti significative tra le due redazioni. L'ultima serie di versi di *V* che corrispondono a carmi tramandati nei restanti testimoni sono i vv. 35-46, coincidenti con l'intero I 14 *Ad Flaccum* di *L* (e I 11 di *Lm*; nella redazione definitiva questo carme non comparirà più, al pari di I 12, I 13 e I 21 di *L*), eccetto che per una variante che interessa il primo verso di I 14 e, parallelamente, il v. 35 del carme: contro la lezione «Flacce nimis» tramandata da *L* *Lm*, *V* presenta «Ha nimium». *V* si mostra in significativo accordo con *Lm* *E* nell'espressione «infantis amavi», mentre nella successiva redazione testimoniata da *L* la lezione viene modificata: «infans semper amavi». Infine *V* riporta due distici (vv. 47-50) presenti solo in questo testimone: «Hos tibi sume elegos, igitur sume haec quae mea nunc / sub Pompeiano carmina rure tuli. / Dignus eris nostro tandem, Cremona, libello, / tu quoque, quem referam, carmine dignus eris».

L'elegia II 3 *Ad Franciscum Picininum* presenta una situazione testuale solida, coincidendo quasi pienamente con il carme I 1 della nostra edizione, se non per una nutrita serie di varianti di cui si parlerà tra breve e per la presenza, esclusiva di *V*, di un distico posto alla fine dell'elegia (vv. 85-86): «Cura ut Moecenas, ut amet me Crottus, et una / cum Marcolino vive valeque meo». Come è stato già osservato più volte, anche per questi due versi l'alta densità di nomi propri identificabili avrà indotto all'eliminazione nelle seguenti redazioni. Bisogna poi registrare un errore la cui genesi sarà da imputare all'archetipo e che compare al v. 35 (*Memnonides* in luogo della restituzione congetturale *Mnemonides*, riferito alle Muse figlie di Mnemosine, per cui cfr., all'accusativo in -as, Ov. *Met.* V, 268 e, al nominativo, Ov. *Met.* V, 280; l'aggettivo femminile plurale *Memnonides*, *um* si riferisce invece agli uccelli sorti dalle ceneri del guerriero Memnone, che nulla ha a che fare con il canto poetico, e la cui vicenda mitica è narrata in Ov. *Met.* XIII, 600-619). Vanno registrate le molte varianti che sono il risultato di intervento redazionale del Vegio: al v. 2 la lezione *Quintiliane petis* della redazione definitiva sostituisce *certior esse cupis* conservato da *V*; al v. 26 della nostra edizione si legge *o vatem o forsan commiserate tuum* laddove in *V* la lezione corrispondente è *an forte ut vati compaterere tuo*; così si presentano i vv. 60-61 della stesura definitiva:

«pocula fert Eratho Thersicorea dapes./ Tum licet horridulum sternit Polimnia lectum», rielaborazione della più arcaica e prosodicamente scorretta versione testimoniata da *V*: «pocula Tersicore, fert Polimnia dapes. / Succedunt aliae, sternunt plumasque vicissim»; ancora, al v. 62 della redazione definitiva si legge *lectulus inque vicem*, che corrisponde a *lectulus est Eratho* tramandato da *V*; il vocativo *Picinine* del nome reale del destinatario conservato da *V* viene sostituito con il vocativo pseudonimico *Quintiliane* di uguale entità metrica al v. 73; la parte centrale del v. 78 subisce un rimaneggiamento: la lezione di *V* *mulcbres tristia* viene mutata in *solentur duraque*; il v. 84 della redazione definitiva presenta la lezione *haec ludens*, risultato dell'elaborazione autoriale del corrispondente *ast unum* di *V*.

Possiamo ancora formulare alcune considerazioni riguardo alle varianti d'autore che emergono numerose in questa elegia: nella sua forma definitiva (I 1) lo pseudonimo classico ha costituito il rimpiazzo metrico del cognome del personaggio reale a cui tale elegia era in *V* indirizzata (II 3): *Ad Franciscum Picininum*. Nel condottiero di ventura, figlio del più celebre Niccolò, dovrà essere quindi ravvisato l'originario ed effettivo destinatario di questa elegia che poi ha subito, in un secondo momento e con destino comune a molte altre poesie della raccolta, un rimaneggiamento, effettuato dall'autore stesso, della titolazione volta a celare sotto un falso nome l'identità concreta del dedicatario. La variante d'autore che ricorre nella seconda parte di v. 2 manifesta la volontà di porre a inizio poesia il classico vocativo pseudonimico, poi in quasi tutti i testi della raccolta: in *V* il verso infatti terminava con l'espressione *certior esse cupis*, in un secondo tempo mutata in *Quintiliane petis*, eliminando l'infinitiva e sostituendo il verbo *cupis* con il sintatticamente adatto *petis*. Un intervento di natura simile si ravvisa nel v. 73, dove il Vegio cambia in un secondo tempo il vocativo *Picinine*, attestato da *V*, con lo pseudonimo *Quintiliane* degli altri manoscritti. Si è vista poi emergere un'attività variantistica vegiana più consistente al v. 26, dove *V* presenta la lezione *an forte ut vati compaterere tuo* che poi sarà trasformata nell'espressione pressappoco equivalente *o, vatem, o, forsan commiserate tuum*: la sfumatura dubitativa assieme all'idea di pietosa comprensione del poeta umiliato dal forzato soggiorno in campagna da parte del dio si è conservata, con la *variatio* dispositiva e etimologica dei lemmi. I vv. 60-62 testimoniano ancora dell'intervento correttivo del Vegio, poiché *V* scrive al v. 60 «pocula Terpsichore, fert Polimnia dapes», mentre gli altri testimoni mostrano la lezione «pocula fert Eratho, Terpsichorea dapes». Per quel che concerne la lezione conservata da *V*, è noto che *Pōlyhymnīa*, ha la seconda sillaba è anch'essa breve. La lezione definitiva attestata dagli altri codici è invece prosodicamente corretta, e si badi che la forma *Terpsichorea* risulta rarissima e attestata, per quel che si è potuto verificare, solamente nel carme 192 dell'*Erotopaegnon* di Girolamo Angeriano¹⁷².

Avendo eliminato dal v. 60 il nome della musa Polimnia, prosodicamente inaccettabile e rimpiazzato con la calzante lezione *Eratho*, il Vegio rimette le mani anche sul verso successivo, per includere nella lista delle dee anche l'esclusa 'Polimnia': per cui, la versione attestata da *V* («Succedunt aliae, sternunt plumasque vicissim») viene sostituita con un'espressione equivalente leggibile nelle successive redazioni: «Tum, licet horridulum, sternit Polyhymnia lectum». Il nome *Polyhymnia* ha così trovato debita collocazione all'interno del più comodo esametro. Anche il v. 62 di *V* ha dovuto subire un rimaneggiamento da parte dell'autore, poiché vi è presente il nome di *Eratho*, nelle successive redazioni citato al v. 60 in luogo di *Polyhymnia*: la lezione di *V* («lectulus est, Eratho, cura tibi, Uranie, est») è rimpiazzata con quella conservata all'unanimità dagli altri codici: «lectulus inque vicem cura tibi, Uranie, est». Tutti questi mutamenti testuali sono dunque stati innescati dalla difficile collocazione metrica del termine *Polyhymnia*, felicemente spostato in un secondo momento dal pentametro all'esametro successivo. Un'ultima variante si registra in questo carme al v. 84, la cui modifica da parte del Vegio fu conseguente all'esclusione dell'ultimo distico di *V* dalle successive redazioni: *ast unum* di *V*, mutato negli altri codici in *haec ludens*, si

¹⁷² Cfr. ANGERIANO, *The Erotopaegnon*, pp. 221-222; si tratta di un epitafio *Ad gryllum*, di cui si vedano i vv. 7-8 «Hei mihi! Non audis non dices amplius ignes, / grylle, meos. Tecum Terpsichorea iacet». Nel commento al v. 8 (p. 435), il curatore dell'edizione scrive: «The usual form is Terpsichore. The expanded form here, necessary to satisfy the requirements of the metre, is not attested in *LS* [Lewis and Short's Latin Dictionary]. Angeriano was perhaps thinking of the analogy of *Calliope(a)*».

riferisce per l'appunto ai due versi successivi che concludevano il carme di *V*, in cui il poeta si raccomandava, utilizzando moduli espressivi tipicamente epistolari, a vari personaggi gravitanti attorno alla corte viscontea.

Dopo il testo dedicato al Piccinino, il secondo libro conservato da *V* propone i ventisei componimenti *In rusticos*, introdotti dal carme *Ad Catonem Iureconsultum* (II 13, edito nell'*Appendice I* della nostra edizione, pp. 1004-1005) il cui particolare riutilizzo da parte del Vegio in un tempo successivo lo rende interessante dal punto di vista variantistico. L'elegia testimonia l'importanza e la profondità del legame affettivo che intercorreva tra il Vegio e Catone Sacco e si inserisce perfettamente all'interno della serie dei carmi *In rusticos*, in quanto ricorre in esso la tematica antivillanese che pervade tutto il secondo libro degli *Elegiarum libri*. Rivolgendosi al Sacco, il poeta si lamenta della sua vita, che sta diventando simile alla morte, trascorsa tra i rozzi abitanti delle campagne: il distico iniziale del carme risulta esclusiva di *V* (cfr. vv. 1-3): «Dic, Cato, per nostrum, quæso atque obtestor, amorem: / num sine te Vegio vivere dulce tuo est? / Vivo quidem, quamvis sit vita simillima morti», mentre il v. 3 di *V* corrisponde con I 7, 2 della nostra edizione. I vv. 5-8 di *V* sono esclusivamente testimoniati da tale codice: «natus an ut patiar gravium tot milia rerum, / dicar ut in duris conseruisse malis. / Paene tuum credas quantum sub pectore nomen / sit, quantum nostro nomen in ore tuum», mentre i vv. 9-10 costituiranno poi i vv. 3-4 di I 6 della nostra edizione. Ancora, in *V* si presentano successivamente i vv. 11-14, presenti unicamente in questa redazione: «Lingua diserta tibi est comes suavisque piusque, / sunt tibi quæ decean oraque luminaque. / Tu legum interpres, quo non est sanctior alter, / iudicio aut alter promptior ingenio»; i vv. 15-16 invece saranno immessi in I, 6, 1-2; in *V* si presentano altri due versi poi non più utilizzati (17-18): «Sæpe mihi in somnis adstat tua dulcis imago / - sopitus video quem vigilans cupio». I vv. 19-22 di *V* corrispondono ai vv. 7-10 del medesimo carme I 6 della nostra edizione, ma nel passaggio redazionale il Vegio ha qui apportato delle modifiche testuali, sostituendo la congiunzione avversativa *at*, all'inizio del v. 19 di *V*, con l'avverbio *nunc* (e si deve evidenziare che *V* incorre in un errore, scrivendo *tu* in luogo di *te*) e cambiando nella particella *an* il *num* che nella redazione di *V* apriva il v. 20 del medesimo II 13. I vv. 23-24 di *V* («Caetera ne dicam, scleratos inter agrestes / vivo, inter duros agricolæque feros») hanno subito modifiche ancor più vistose nel corso della revisione successiva operata dal Vegio, che li inserirà in I 4, 1-2, adattandoli alla nuova posizione incipitaria: «Agricolæ inter duros, dulcissime Laeli, / vivo -si quæ sit sors mea scire velis». Ancora, i vv. 25-28 di *V* confluiranno nel medesimo carme I 4 della nostra edizione (vv. 5-8), mentre il distico finale attestato da *V* corrisponde a I 5, 9-10. Un'ultima considerazione deve essere svolta relativamente a questo componimento: se solo si guardi l'elenco dei carmi costituenti il primo libro della redazione definitiva degli *Elegiarum libri*, si noterà che le elegie I 4-7, tutte dedicate *Ad Laelium*, possiedono ciascuno alcune sezioni testuali estrapolate dal carme II 13 di *V*.

Anche il carme I 3 della nostra edizione, presente in questa forma in tutti gli altri codici e anche nell'edizione settecentesca da me siglata *Carm*, sorge da un vistoso processo rielaborativo da parte del Vegio, che lo estrapola, rimaneggiandolo, dal testo II 31 di *V*. Fin dal titolo, il codice *V*, più preciso, diverge dagli altri testimoni, presentando anche il nome proprio del destinatario, *Joseph Bripinus*. Anche nel primo verso Vegio opera una modifica che intacca il solito vocativo: *Joseph* di *V* viene sostituito con il cognome (*Bripinus*). Dopo il secondo verso *V* mostra una serie di tre distici esclusivi, per poi tornare alla perfetta corrispondenza, dopo di essi, con i restanti versi di I 3 (versi 3-12). Ecco i vv. 3-8 che si leggono solo in *V*: «Dulce canis certo tenerum et carmen in ore est; / maiestas verbis splendor in estque tuis. / Vix mihi credideris quantam tua tersa nitensque / Musa voluptatem læticiamque tulit. / Verum quam deceat, titulis maioribus effers / et versu laudes liberiore meas».

Come si è avuto modo di vedere, il procedimento revisionale di regola seguito dal Vegio consiste nell'estrapolare parti testuali unitarie di carmi appartenenti alla prima redazione e riproporli nelle successive con il quasi totale mascheramento dei nomi reali dei destinatari tramite l'uso di pseudonimi generalizzati di stampo classico. Talvolta i carmi confluiscono nelle redazioni successive subendo ritocchi o epurazioni minime (è il caso, ad esempio, di I 1 della nostra edizione), ma vi sono anche casi in cui Vegio si è servito di parti testuali di due diverse poesie

appartenenti alla prima redazione: come esempio si può citare l'elegia I 14 della nostra edizione (*Ad Laelium*), che è il risultato della 'condensazione' del carme I 4 (*Ad Franciscum Picininum*) e di I 5 *Ad Aluisium Crottum* in *V*. Questa unione di parti di carmi precedentemente dedicati a personaggi diversi ci impedisce di attribuire univocamente ciascuno pseudonimo a uno stesso personaggio storico, per cui alcune delle ipotesi avanzate dal Minoia nella sua monografia devono essere considerate con estrema cautela. Per adattare questo testo alla sua nuova collocazione all'interno dell'ultima redazione, il Vegio ha apportato delle modifiche evidenti fin dal v. 1 (corrispondente a I 5, 21 in *V*): nella prima redazione, il Vegio aveva scritto «Si ducis anguigeri praeconia carmine dicam», poi trasformato in «Si scribam pugnas, si scribam proelia», *Laeli*, con la volontà sembrerebbe, di celare l'esplicito intento encomiastico nei confronti di Filippo Maria Visconti attraverso l'espressione di un concetto simile ma che non coinvolgeva più dichiaratamente il duca di Milano. Anche il v. 3 (corrispondente a I 4, 19 in *V*) risulta rielaborato dal Vegio, che sostituisce la versione di *V* («Picinine, novis etiam cantabere Musis») con la lezione di significato analogo «Ne dubites nostris etiam cantabere Musis»; un'intervento di uguale natura è eseguito per il v. 5 (corrispondente a I 4, 21 in *V*): la lezione di *V*, «Picinine, tibi sese mea carmina servant», è sostituita da «Ne dubites tibi se dudum mea carmina servant», tramandata dagli altri codici. Infine, il Vegio interviene anche al v. 7 (corrispondente a I 5, 23 in *V*) preferendo la lezione «Ergo vale et carum me tandem suscipe, Laeli» alla forma della prima redazione: «Ergo vale et carum tandem me, Crotte, recepta».

Nell'elegia I 16 della nostra edizione si è visto che è il v. 2 (coincidente a I 8, 64 di *V*) a essere modificato in maniera più vistosa: in *V* infatti si legge «Te mea, quando sinent ocia, Musa canet», che viene in un secondo tempo quasi completamente rielaborato («Te certo, Laeli, nostra Camena feret», come attestato da tutti gli altri testimoni). Il significato del verso rimane sostanzialmente invariato, sebbene venga eliminato l'accento vagamente polemico e lamentoso alla mancanza di tempo per cantare le gesta di Andrea Palazzo, cui è dedicata l'elegia in *V* (sembrerebbe di leggere tra le righe anche un riferimento all'assenza di agiatezza economica del poeta), desideroso della protezione dei potenti da lui costantemente evocata tramite i suoi versi.

Alcune ultime considerazioni possiamo formulare in riguardo al carme I 22 della nostra edizione, dove al v. 15 la lezione di *V* *incusabis* è stata modificata in *accusabis* degli altri testimoni, e sul carme I 23 *Ad Cambium Zambeccarium*, che è il risultato di tanti frammenti tratti da una lunga elegia contenuta in *V*: si tratta del componimento I 8 *Ad Andream Palladium*, già esaminato. Molte scaglie del pegno letterario che il Vegio aveva offerto ad Andrea Palazzo nella prima redazione della raccolta elegiaca andranno a costituire un carme dedicato a un altro destinatario: il bibliofilo bolognese Cambio Zambeccari. Una prima variazione si incontra al v. 3 (coincidente con I 8, 9 di *V*), dove l'avverbio *tamen* di *V*, che permetteva la contrapposizione tra la parte precedente del carme e quella che esso introduceva, è stato sostituito da *quidem*, più adatto alla posizione iniziale che il verso ha occupato nelle redazioni posteriori. Un intervento più cospicuo si ha al v. 9 (corrispondente con I 8, 19 di *V*): la lezione «Quid memorem cunctos ubi tot sine nomine reges» attestata da *V* è sostituita da «Ne memorem notos ubi tot sine nomine reges». Al v. 12 (coincidente con I 8, 23 di *V*) si registra un'altra piccola variante: mentre *V* a inizio verso scrive *multorum et claris*, i restanti testimoni esibiscono *hi tantum claris*.

Dopo il componimento I 24 della nostra edizione, che risulta presente, con identica forma, anche in *V*, il primo libro elegiaco della redazione definitiva si chiude con due carmi indirizzati a due personaggi legati all'ambiente ferrarese e più specificamente guariniano: Niccolò Strozzi e Gialucido Gonzaga. Con ogni probabilità la loro assenza dal codice *V* può essere spiegata con la priorità cronologica rivestita dalla redazione testimoniata da *V* rispetto all'ultima tramandata dagli altri manoscritti: il Vegio, al momento della composizione dei primi *Elegiarum libri*, probabilmente non conosceva ancora questi due personaggi, non essendosi ancora spostato da Pavia.

Il processo correttivo da parte del Vegio tocca anche componimenti che confluiranno nel secondo libro della forma definitiva delle *Elegiae*: uno dei carmi che in *V* è indirizzato semplicemente *Ad Cambium Zambeccarium* (I 3 di *V*), diventerà, negli altri testimoni, il componimento d'apertura del secondo libro di elegie (eccetto che in *Lu*, dove invece il testo in

questione è l'ultimo del primo libro elegiaco), con una titolazione più specifica: *Congratulatio Eridani ad Cambium Zambeccarium* (II 1 della nostra edizione).

Imputabile all'autore appare l'omissione dei vv. 29-30, assenti non solo da *V*, ma anche dal codice *We*, e presenti invece in tutti gli altri testimoni, ed è sicuramente una variante d'autore la lezione che si trova al v. 39 di *V* (e dunque al v. 41 della nostra edizione), dove *V* scrive, sulla scia ovidiana, *hesperias...undas*, e il cui aggettivo sarà in un secondo momento sostituito con l'equivalente metrico *aequoreas*, forse proprio con l'intento di nascondere l'eco dell'autore classico (cfr. Ov. *Fast.* II 73), del resto estremamente assimilato e seguito dal Vegio elegiaco. La prima redazione si distanzia ancora da quella presentata dagli altri manoscritti per la presenza di due distici suoi esclusivi, inseriti dopo quello che sarà, nell'edizione definitiva, il v. 52 della nostra edizione (vale a dire dopo il v. 50 di *V*): «Hunc dux ille tuis qui praesidet anguiger undis / diligi et tanti est dignus amore ducis. / Si fueris facilis, docti te carmine vates / teque tuique ducis splendida facta canent».

Una serie di interessanti varianti d'autore sono state individuate nella sezione centrale dell'elegia II 5 della nostra edizione, *Ardizo Carrariensis se a Candida negligi conqueritur ad Bossium*, che è tramandata anche in *V* con la specificazione, inclusa nel titolo, *ad Aluisium Bossium*. A v. 49, laddove tutti gli altri manoscritti concordano nella lezione, a inizio verso, *Flecte animum*, *V* presenta l'originaria lezione: *Compaterere*. Il distico 53-54, poi, appare un luogo testuale alquanto tormentato dalla penna correttrice del Vegio. Abbiamo infatti visto che *Lu* e *V* concordano con il mostrare la forma identica «Multaque praeterea memini, quae dura moverent / saxa; sed irato surdior illa freto est». *F* esibisce un distico quasi uguale alla forma attestata da *Lu* e *V*, se non fosse per la variante *dixi* in luogo di *memini* al v. 53. *L* è il codice che si differenzia maggiormente da tutti gli altri testimoni: «Multaque praeterea dixi, quae dura movere / saxa queant; saxis dura sed illa magis».

La sezione del manoscritto veronese dedicata al Vegio prosegue con la serie di carmi *In rusticos*, inframmezzati, come si è visto, dal componimento dedicato *Ad Catonem iureconsultum*, e si conclude con la presenza di due carmi, di tipo squisitamente epigrammatico: il primo è un epitafio di Zanino Ricci, esponente di spicco dell'amministrazione viscontea, morto nel 1428, mentre il secondo è un epigramma dedicato al sole. Infine il copista scrive al contrario l'espressione *Deo Gratias* (*Oed Saitary*) seguito dall'indicazione *Finis*.

Dopo averle analizzate in modo discorsivo, si presenta un elenco delle varianti arcaiche testimoniate da *V*; non si considerano i titoli dei vari carmi, perché alcuni che facevano parte della prima redazione sono stati scorporati in varie sezioni testuali che poi hanno costituito o infarcito più componimenti diversi; si presentano pertanto solo quelle varianti relative a luoghi identificabili della redazione definitiva, rimandando a quanto già detto per quelle sezioni di carmi esibiti esclusivamente nella prima redazione attestata da *V* e poi eliminate nelle redazioni successive:

Varianti di *V*: I 1, 2 Quintiliane petis] certior esse cupis; I 1, 26 o, vatem, o, forsan commiserate tuum] an forte ut vati compaterere tuos; I 1, 60 pocula fert Eratho, Thersicorea dapes] pocula Tersicore, fert Polimnia dapes; I 1, 61 Tum, licet horridulum, sternit Polimia lectum] Succedunt aliae, sternunt plumasque vicissim; I 1, 62 lectulus inque vicem] lectulus est Eratho; I 1, 73 Quintiliane] Picinine; I 1, 78 solentur duraque] mulcebrent tristia; I 1, 84 longius haec ludens] ast unum; I 2, 1 carissime Flacce] dulcis Cremona; I 3, 1 Bripi] Joseph; I 5, 4 facta] gesta; I 7, 1 Laeli] quarum; I 7, 2 cui praeter Musas caetera tristia sunt] continua infaelix anxietate premor; I 11, 1 Marcelline] Marcoline; I 12, 1 noli humiles nostras, Laeli, adcusare Camenas] parce, precor, Musas nec dedigneris amicas; I 14, 1 si scribam pugnas, si scribam proelia, Laeli] si ducis anguigeri praeconia carmine dicam; I 14, 3 Ne dubites nostris etiam cantabere Musis] Picinine, novis etiam cantabere Musis; I 14, 5 Ne dubites tibi se dudum mea carmina servant] Picinine, tibi sese mea carmina servant; I 14, 7 me tandem suscipe, Laeli] tandem me Crotte, recepta; I 15, 9 staret in aeterno celebratum tempore nomen] mitto remansurum venturo in tempore nomen; I 16, 2 te certo, Laeli, nostra Camena feret] te mea, quando sinent ocia, Musa canet; I 16, 10 certum] primum; I 22, 15 accusabis] incusabis; I 23, 3 quidem] tamen; I 23, 9 Ne

memorem notos] quid memorem cunctos; I 23, 12 hi tantum claris] multorum claris; II 1, 41 aequareas] hesperias; II 5, 49 flecte animum] compatere; II 5, 53 dixi] memini.

Dopo questa approfondita analisi delle cospicue varianti redazionali testimoniate dal codice *V*, si propone ora, per comodità, un elenco che raggruppa le corrottele proprie di questo codice. Si utilizza la numerazione proposta a testo della nostra edizione, facendo seguire alla lezione giusta quella errata di *V*:

Errores singulares di *V*: I 1, 45 sollicito] solicite; I 1, 80 profecta] frefecta; I 1, 81 seque] si quae, vocarer] vocare; I 2, 2 munera] munere; I 7, 3 immo] ipse; I 8, 1 noli solitos] soli noli solitos; I 12, 4 mallem] malem, referre] refferre; I 14, 8 mei] meis; I 16, 3 tantus] tantis; I 19, 16 tu] te; I 22, 7 quotiens] quottiens; I 22, 11 sit *om.*; II 1, 28 arva] arma; II 1, 32 silvas] syvas; II 1, 37 carmina] carmine; II 1, 48 saepe] saepo; II, 1, 54 patriique] parique; II 5, 9 aestus] astus; II 5, 33 est] et, Pallada] palida; II 5, 37 amore] amorem; II 5, 38 e] et; II 5, 39 elata] ellata; II 5, 43 languere] ardere; II 5, 88 colla] colle; II 5, 93 sceptrā] septra; II 5, 101 Thesidam] Thesiadam; II 5, 104 velim] vellim; II 5, 113 Tum placida subridens voce] Cum subridens sub voce; II 5, 114 quo quereris] quo querreris; II 5, 118 femineum] foeminium; II 5, 121 dixeris] dixerit; II 5, 133 aligerum] alligerum.

In conclusione: non c'è dubbio che la prima redazione degli *Elegiarum libri* del Vegio ci sia stata fortunatamente conservata da questo manoscritto; anche questa estrema esiguità della tradizione contribuisce a indicare nel codice *V* il testimone della redazione arcaica dell'opera. Riteniamo che anche l'ordinamento particolare dei due libri sia quello effettivamente voluto dal Vegio in uno stadio redazionale arcaico: la magmaticità dei due libri, che contengono carmi elegiaci indirizzati a personaggi reali legati in vario modo al Vegio, ma che esibiscono anche una notevole presenza di elementi epigrammatici (carmi dedicatori e veri e propri epigrammi, oltre a due epitafi, rispettivamente per la morte di Cambio Zambecari nel primo libro e per la morte di Zanino Ricci nel secondo) e, seppur in misura minore, innografici (si ricordi la presenza delle *Laudes Mariae Virginis* nel primo libro), inducono a ritenere che i componimenti *In rusticos*, che poi saranno unitariamente presentati dall'autore quale raccolta autonoma, erano stati originariamente inseriti negli *Elegiarum libri*, un grande serbatoio da cui si diramano le successive definite raccolte vegiane. Rimane il fatto non irrilevante che il secondo libro è pervaso tutto dalla tematica antivillanesca e più in generale 'agreste' che ne conferma la struttura unitaria, la cui genesi è ascrivibile a non oltre la metà del 1431.

II.1.2

IL TERZO LIBRO DEGLI *ELEGiarum* LIBRI

Una questione da definire è quella riguardante il numero dei libri elegiaci del Vegio: a differenza di tutti gli altri testimoni che ne tramandano due, il codice Laudense *L*, il codice Escorialense *E* e il codice Lucchese *Lu* ne tramandano tre. Questi tre manoscritti si differenziano dalla restante tradizione anche per il contenuto dei primi due libri¹⁷³. Credo sia utile, per affrontarne un'analisi, riportare i titoli e gli *incipit* dei carmi contenuti nel terzo libro dei tre manoscritti che lo presentano¹⁷⁴:

L = *Maffei Vegii Laudensis Ellegiarum liber secundus explicit. Incipit tertius.*

- 1) *In febrem, inc.* «Heu, quis, io, vexas me, pessime langor, io, heu» (cfr. *Appendice II*, carme III, p. 1008).
- 2) *In febrem, inc.* «Me sine, febris iners, saltem hac sub nocte quietum» (cfr. *Epigr.* II 3 e *Appendice II*, carme IV, p. 1008).
- 3) *In febrem, inc.* «Me sine, febris iners, saltem hac sub nocte quietum» (cfr. *Appendice II*, carme IV).
- 4) *In febrem, inc.* «Languida febris, abi, praecibus si tangeris ullis» (cfr. *Epigr.* II 4).
- 5) *In febrem, inc.* «Febris iniqua, pios audes torquere poetas» (cfr. *Epigr.* II 5).
- 6) *In febrem, inc.* «Febris atrox, quo non monstrum deformius ullum est» (cfr. *Epigr.* II 6).
- 7) *In febrem, inc.* «Febris cruda, horrens, alto generata baratro» (cfr. *Epigr.* II 7).
- 8) *In febrem, inc.* «Febris acerba, furens, quae nec mortalibus ullis» (cfr. *Epigr.* II 8).
- 9) *In febrem, inc.* «Proposito instabam nostro, tristissima febris» (cfr. *Epigr.* II 9).
- 10) *Epitaphium Zanini Rizii, inc.* «Zaninus iacet hic, ratorii diva propago» (cfr. *Appendice II*, carm. VII, p. 1011)¹⁷⁵.
- 11) *Epitaphium Cardinalis Hispanie, inc.* «Oro ego vos, superis vivens Alfunsus in horis»¹⁷⁶ (cfr. *Epigr.* II 11).
- 12) *Epitaphium in patriarcham Grecorum, inc.* «Ecclesiae antistes fueram, qui magnus Eoe» (cfr. *Epigr.* II 15)¹⁷⁷.
- 13) *Epitaphium cardinalis sancti Eustachii, inc.* «Humanum nihil esset diu cognosce, viator» (cfr. *Appendice II*, carme VIII, p. 1012).
- 14) *In Galateam, inc.* «Si faber atque senex tuus est, Galatea, maritus»¹⁷⁸ (cfr. *Epigr.* I 91).
- 15) *Angela ad Marasium, inc.* «Quid genus [sic] et totiens singultus pectora rumpunt» (cfr. *Eleg.* II 3).

Lu = *Maphei Vegii Laudensis Elegiarum liber secundus explicit. Incipit tertius feliciter.*

- 1) *In febrem, inc.* «Heu, quis, io, vexas me, pessime langor, io, heu» (cfr. *Epigr.* II 2 e *Appendice II*, carme III, p. 1008);
- 2) *In febrem, inc.* «Me sine, febris iners, saltem hac sub nocte quietum» (cfr. *Epigr.* II 3);
- 3) *In febrem, inc.* «Me sine, febris iners, saltem hac sub nocte quietum» (cfr. *Appendice II*, carme IV, p. 1008);
- 4) *In febrem, inc.* «Languida febris, abi, praecibus si tangeris ullis» (cfr. *Epigr.* II 4);
- 5) *In febrem, inc.* «Febris iniqua, pios audes torquere poetas» (cfr. *Epigr.* II 5);

¹⁷³ Ho affrontato un'analisi dettagliata nei capitoli introduttivi della mia edizione dedicati appositamente a quest tre codici.

¹⁷⁴ Tra parentesi tonde si indicano le collocazioni definitive di ogni singolo carme e, nel caso in cui un determinato carme sia stato escluso, per volontà dell'autore, dall'ultima redazione delle sue raccolte, si rimanda all'*Appendice* della nostra edizione, ove tali carmi sono editi.

¹⁷⁵ Cfr. RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, p. 184. Il Raffaele segnala che questo epitafio ha un'effettiva circolazione autonoma.

¹⁷⁶ Cfr. RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, p. 182-183.

¹⁷⁷ Questo carme, in *L*, consta di 11 versi: i vv.4-5 sono infatti due pentametri molto simili fra loro: si tratterà di una correzione penetrata nel testo.

¹⁷⁸ Cfr. RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, p. 176: è un epigramma incluso negli *Epigrammatum libri duo*.

- 6) *In febrem, inc.* «Febris atrox, quo non monstrum deformius ullum est» (cfr. *Epigr.* II 6);
 - 7) *In febrem, inc.* «Febris cruda, horrens, alto generata baratro» (cfr. *Epigr.* II 7);
 - 8) *In febrem, inc.* «Febris acerba, furens, quae nec mortalibus ullis» (cfr. *Epigr.* II 8);
 - 9) *In febrem, inc.* «Proposito instabam nostro, tristissima febris» (cfr. *Epigr.* II 9);
 - 10) *Epitaphium Zanini Ritii, inc.* «Vester ego, Insubres, iaceo hoc sub marmore vester» (cfr. *Epigr.* II 16);
 - 11) *Epitaphium Cambii Zambeccarii, inc.* «Cambius hic pariter sua Zambeccarius ossa» (cfr. *Epigr.* II 17);
 - 12) *Epitaphium eiusdem, inc.* «Cambius ille, sui qui Zambeccarius aevi» (cfr. *Epigr.* II 18);
 - 13) *Epitaphium cardinalis Hispani, inc.* «Oro ego vos, superis vivens Alfonsus in oris» (cfr. *Epigr.* II 11);
 - 14) *Epitaphium Bartolomei Caprae Archiepiscopi Mediolanensium, inc.* «Quem legis, Insubris praesul clarissimus urbis» (cfr. *Epigr.* II 12);
 - 15) *Epitaphium Eoi equi, inc.* «Hic tegor, ecce, meo domino tam carus Eous» (cfr. *Epigr.* II 31);
 - 16) *Epitaphium Parrokini sturni, inc.* «Sturnus ego, humanas qui quondam effingere voces» (cfr. *Epigr.* II 30);
 - 17) *Herus ad Flavellum asellum a lupo denoratur, inc.* «Herus: Ubi tu, Flavelle, meae substantia vitae» (cfr. *Epigr.* II 33);
 - 18) *Epitaphium Cyllari equi, inc.* «Inter compedes qui prestantissimus olim» (cfr. *Epigr.* II 32);
 - 19) *Epitaphium Nicholai Nicholi, inc.* «Quo non doctrina maior, non sanctior alter» (cfr. *Appendice II*, carme IX, p. 1012);
 - 20) *In Quintium, inc.* «Forte domum repetens per mortem Quintius ibat» (cfr. *Epigr.* II 48);
 - 21) *Orator Ciceronis, inc.* «Olim Romanae fueram lux splendida linguae» (cfr. *Appendice II*, carme I, p. 1007);
 - 22) *Paulus iureconsultus, inc.* «Paulus in superis nuper dum sedibus erro» (cfr. *Appendice II*, carme X, pp. 1012-1013);
 - 23) *Lucretia, inc.* «Clara licet totis extem Lucretia terris» (cfr. *Appendice II*, carme XI, p. 1013);
 - 24) *De morte, inc.* «Mors fera cuncta rapit: non est lex certior ulla» (cfr. *Appendice II*, carme XII, pp. 1014-1016);
 - 25) *Ad dominum Franciscum Barbarum, inc.* «Barbare, qui linguae restabat siqua latinae» (cfr. *Appendice II*, carme XIII, pp. 1016-1017);
- Alla c. 25v : si legge l'iscrizione «Bononie VI kalendae sextiles. Finit».

E =

- 1) *In febrem, inc.* «Heu, quis, io, vexas me, pessime langor, io, heu» (cfr. *Epigr.* II 2 e *Appendice II*);
- 2) *In febrem, inc.* «Me sine, febris iners, saltem hac sub nocte quietum» (cfr. *Epigr.* II 3);
- 3) *In febrem, inc.* «Me sine, febris iners, saltem hac sub nocte quietum» (cfr. *Appendice II*);
- 4) *In febrem, inc.* «Languida febris, abi si tangeris ullis» (cfr. *Epigr.* II 4);
- 5) *In febrem, inc.* «Febris iniqua, pios audes torquere poetas» (cfr. *Epigr.* II 5);
- 6) *In febrem, inc.* «Febris atrox, quo non monstrum deformius ullum est» (cfr. *Epigr.* II 6);
- 7) *In febrem, inc.* «Febris cruda, horrens, alto generata baratro» (cfr. *Epigr.* II 7);
- 8) *In febrem, inc.* «Febris acerba, furens, quae nec mortalibus ullis» (cfr. *Epigr.* II 8);
- 9) *In febrem, inc.* «Proposito instabam nostro, tristissima febris» (cfr. *Epigr.* II 9);
- 10) *Epitaphium Zanini Ritii, inc.* «Vester ego, Insubres, iaceo hoc sub marmore vester» (cfr. *Epigr.* II 16);
- 11) *Epitaphium Cambii Zambeccarii, inc.* «Cambius hic pariter sua Zambeccarius ossa» (cfr. *Epigr.* II 17);
- 12) *Epitaphium eiusdem, inc.* «Cambius ille, sui qui Zambeccarius aevi» (cfr. *Epigr.* II 18);
- 13) *Epitaphium cardinalis Hispani, inc.* «Oro ego vos superis vivens Alfonsus in oris» (cfr. *Epigr.* II 11);
- 14) *Epitaphium Bartolomei Caprae Archiepiscopi Mediolanensium, inc.* «Quem legis, Insubris praesul clarissimus urbis» (cfr. *Epigr.* II 12);
- 15) *Epitaphium Eoi equi, inc.* «Hic tegor, ecce, meo domino tam carus Eous» (cfr. *Epigr.* II 31);

- 16) *Epitaphium Parrochini sturni, inc.* «Sturnus ego humanas qui quondam effingere voces» (cfr. *Epigr.* II 30);
- 17) *Herus ad Flavellum asellum a lupo denoratur, inc.* «Herus: Ubi tu, Flavelle, meae substantia vitae» (cfr. *Epigr.* II 33);
- 18) *Epitaphium Cyllari equi, inc.* «Inter compedes qui prestantissimus olim» (cfr. *Epigr.* II 32);
- 19) *Epitaphium Ricardi Harris Angli, inc.* «Hoc in sarcophago Ricardus conditur Harris», con ai margini la rubrica «Vacat de mente auctoris» (cfr. *Appendice II*);
- 20) *In Quintium, inc.* «Forte domum repetens per mortem Quintius ibat» (cfr. *Epigr.* II 48);
- 21) *Orator Ciceronis, inc.* «Olim Romanae fueram lux splendida linguae» (cfr. *Appendice II*);
- 22) *Paulus iureconsultus, inc.* «Paulus in superis nuper dum sedibus erro» (cfr. *Appendice II*);
- 23) *Lucretia, inc.* «Clara licet totis extem Lucretia terris» (cfr. *Appendice II*);
- 24) *De morte, inc.* «Mors fera cuncta rapit: non est lex certior ulla» (cfr. *Appendice II*);
- 25) *Salutatio Virginis, inc.* «Virgo decus nostrum cuius se credidit alvo» (cfr. *Appendice I*).

Come appare evidente dagli elenchi, la prima serie di componimenti che apre il terzo libro dei tre manoscritti, quella *In febrem*¹⁷⁹, ha un certo carattere di stabilità. Tuttavia, l'elenco necessita di alcuni chiarimenti relativi proprio ai primi carmi *In Febrem*. Il carme 1 dell'elenco di *L*, formato da un unico distico che nella nostra edizione è pubblicato in *Appendice II*, nei codici *E Lu* è accorpato a un altro carme *In febrem*, con *incipit* identico e struttura simile ai carmi 2 e 3 dell'elenco, carme che - senza il distico iniziale che *L* presenta separatamente - sarà poi inserito negli *Epigrammatum libri* (cfr. *Epigr.* II 2). In altre parole, i codici *E Lu* presentano sostanzialmente tre carmi con *inc.* «Me sine febris iners saltem hac sub nocte quietum», al primo dei quali essi legano il distico con *inc.* «Heu, quis io vexas me pessime langor, io, heu», mentre *L* presenta solo due carmi con *inc.* «Me sine febris iners saltem hac sub nocte quietum», separando il distico con *inc.* «Heu, quis io vexas [...]» separatamente dagli altri carmi. Tuttavia, si deduce che l'assenza da *L* di uno dei tre carmi con *inc.* «Me sine febris iners [...]» è erronea: infatti, *L* per *saut du même au même* lega la prima parte del carme 2 all'ultima parte del carme 3¹⁸⁰. È possibile che l'autentica collocazione strutturale di questo distico sia quella presentata da *L* (che solitamente, come è emerso durante la collazione, tende piuttosto a omettere titoli e ad accorpare per sbadatezza componimenti che dovrebbero essere separati che a separare arbitrariamente), mentre *E Lu* riprodurrebbero verisimilmente la *facies* del loro antigrafo, che non distingueva graficamente tale distico dal componimento successivo.

Questo ciclo *In febrem* transiterà all'inizio del secondo libro degli *Epigrammata*, in una veste testuale significativamente variata. La collocazione strutturale che la raccoltina *In Febrem* occupa negli *Epigrammatum libri* (cfr. *Epigr.* II 2-9), indica che, se è vero che il terzo libro delle *Elegiae* è attribuibile all'allestimento del Vegio stesso in una non definitiva fase compositiva, egli spostò il gruppo fra gli epigrammi per un'acquisita consapevolezza relativa alla distinzione dei generi letterari. La presenza definitiva di questa serie di componimenti *In febrem* all'interno degli *Epigrammatum libri* ci autorizza a trattare più nel dettaglio le singole questioni relative a errori e varianti nell'introduzione a tale raccolta.

Ancora più significativa è la pressoché totale convergenza dei testi del terzo libro in *Lu* e in *E*, che conferma la vicinanza stemmatica di questi due testimoni rispetto a *L*. Le sole differenze macrostrutturali riguardano la presenza, in *E*, dell' *Epitaphium Ricardi Harris Angli* (ma corredato della rubrica «vacat de mente auctoris») all'altezza dell' *Epitaphium Nicolai Nicoli* in *Lu*, e la presenza, in *E*, del carme religioso *Salutatio Virginis* in luogo del carme a Francesco Barbaro di *Lu* (peraltro presente in *E*, ma non nel terzo libro d' *Elegiae*).

¹⁷⁹ Per un raffronto tra la Febbre dell'elegia per Albiera degli Albizi del Poliziano e la Febbre del Vegio, si veda LOPOMO, *I modi*.

¹⁸⁰ Per un'analisi puntuale della tradizione di questo ciclo *In Febrem* cfr. l'*Introduzione* alla nostra edizione degli *Epigrammatum libri*.

Anche la concordanza in varianti d'autore conferma la loro parentela. Vediamone l'elenco¹⁸¹:

Varianti d'autore di *E Lu*: *Epigr.* II 2, 1 sub nocte quiescere saltem] saltem hac sub nocte quietum (anche *L*; la variante torna in ciascun esametro del carne); *Epigr.* II 2, 8 floridior verna nox erit ipsa rosa] aequabis me ipsis febris amara diis (anche in *L*); *Epigr.* II 3, 1 sub nocte quiescere saltem] saltem hac sub nocte quietum (anche *L*; la variante torna in ciascun esametro del carne); *Epigr.* II 3, 8 floridior verna nox erit ipsa rosa] aequabis me ipsis febris amara diis (anche in *L*); *Epigr.* II 16, 3 vestro] anguigero (anche *V*); *Epigr.* II 18, 2 fuit hic] fuerat (anche *L V*); *Epigr.* II 18, 2 iusserat esse] iussit hic esse (anche *V L*); *Epigr.* II 18, inter v. 4 et v. 5 Nestora consilio clarumque aequavit Ulixem; / Tullius ore, Cato moribus alter erat *ins.* (anche *V L*); *Epigr.* II 18, 7 tristantur] fleverunt (anche *V L*); II 18, 8 tristis] flevit (anche *V L*); *Epigr.* II 18 *post v.* 8 Natus erat primo ut terras et deinde bearet / coelestes quos nunc incolit ipse polos *ins.* (anche *V L*); *Epigr.* II 12, 2 Capra sub] Capriger; *Epigr.* II 31, 2 Bucephalas] Bucephalus; *Epigr.* II 33, *tit.* Herus ad flavellum asellum a lupo devoratum; *Epigr.* II 33, 20 in se torsissem] in sua mersissem; *Epigr.* II 32, 5 Minoia] Minois; *Epigr.* II 48, 2 medio] tacito.

In due casi però i due codici divergono: *E* infatti si mostra concorde con *L* contro *Lu* nei seguenti luoghi testuali:

Varianti d'autore di *E L*: *Epigr.* II 7, 3 compressitque Charon] compressit te Acheron; II 7, 3 te in] sub.

Sia 'd'autore' o meno il terzo libro di elegie, sta di fatto che il ciclo *In febrem* testimonia varianti d'autore e progressive fasi redazionali che lo hanno interessato: la versione contenuta negli *Epigrammatum libri* sarà quella definitiva, vista la loro successiva collocazione cronologica, rispetto alle elegie, (la raccolta di epigrammi è dedicata a Leonardo Bruni ed è databile al 1439-43, anni in cui il Vegio, lo abbiamo visto, si trovava a Firenze al seguito di papa Eugenio IV).

Ritengo che lo stesso Vegio, in una fase compositiva arcaica, avesse pensato a un terzo libro di *Elegiae* (e non credo che esso possa essere stato creato dai copisti-collettori che avevano materiale estravagante da sistemare), il cui contenuto era soprattutto caratterizzato da un alto tasso di epigrammaticità e che non raggiunse mai, come tale, una forma definitiva: così si spiega il diverso assetto che esso presenta nei codici.

Il codice *E* chiude il terzo libro con il carne innografico alla Vergine Maria, che in *V* concludeva il secondo e ultimo libro di *Elegiae*: vedremo che questo dato pare confermare una vicinanza della redazione attestata da *E* alla prima testimoniata da *V*, vicinanza che emergerà anche per altri aspetti.

Il terzo libro di *Elegiae* conservato in *Lu* si chiude invece con un carne esametrico indirizzato *Ad dominum Franciscum Barbarum*. La presenza, all'interno di una raccolta elegiaca, di tipologie metriche diverse dal distico non deve sorprendere: si tratta di una convivenza spesso realizzatasi nel corso del Quattrocento, quando la maggior parte delle raccolte di questo tipo (incluse anche quelle a carattere prevalentemente epigrammatico) presentavano spesso elementi epigrammatici ed elegiaci conviventi, ma anche un utilizzo libero e fluido della metrica classica.

Nel codice Laudense il carne di chiusura del terzo libro è un'elegia scritta dal Vegio *pro Angelina*, indirizzata a Giovanni Marrasio, che confluirà nella redazione definitiva degli *Elegiarum libri* (II 3, intitolata *Angela ad Marrasium*). Costituisce verisimilmente la redazione arcaica di questo componimento, intessuto di riferimenti classici, il lungo carne pubblicato dal Resta nella sua edizione dell'*Angelinetum*¹⁸².

¹⁸¹ Per gli elenchi si utilizza la numerazione relativa alla collocazione definitiva di ciascun carne per non ingenerare confusione nel lettore; per i carmi che saranno esclusi dalla redazione definitiva delle raccolte poetiche vegiane, cfr. l'*Appendice*.

¹⁸² Cfr. MARRASII *Angelinetum*, pp. 135-140. Per ulteriori approfondimenti si rimanda al cappello introduttivo all'elegia nella nostra edizione.

Nel terzo libro di *L* è presente un *Epitaphium in patriarcham Graecorum* (III 12; cfr. *Epigr.* II 15), identificabile con il patriarca di Costantinopoli Giuseppe II, deceduto nel 1439: questo è il componimento del terzo libro più tardo rispetto a tutti gli altri epitafi; nel codice *L μ* invece tale caratteristica è rivestita dall'*Epitaphium Nicholai Nicholi*, che morì nel 1437; infine, nel codice *E* l'epitafio più tardo è quello di Alfonso Carrillo, morto nel 1434.

Si ricava dunque l'impressione che *L μ* *E* derivano da un *exemplar* comune, anche se di fatto rappresentano due fasi redazionali distinte; delle quali la più vicina alla prima redazione pare quella di *E*, sia per la presenza del carme alla Vergine, già inserito nella prima redazione in *V* e poi sostituito, nel terzo libro di *L μ* , dal carme al Barbaro, sia per la concordanza esclusiva di *V* *E* in alcune varianti d'autore. Inoltre, sulla base dell'antiorità cronologica degli epitafi di *L μ* *E* rispetto a quelli di *L*, sembra verisimile che il codice *L* testimoni una fase compositiva successiva a quelle attestate da *L μ* *E*.

L'ipotesi che questo terzo libro di elegie sia attribuibile ad un'organizzazione autoriale successivamente rifiutata, nonostante la divergenza strutturale tra *L* e *L μ* *E*, si basa, in primo luogo, sull'indipendenza stemmatica di questi due gruppi di manoscritti, anche per quel che riguarda i primi due libri; in secondo luogo, sulla medesima posizione che occupa il ciclo contro la Febbre, posto ad apertura del libro nei tre manoscritti; in terzo luogo, sulla natura prevalentemente epigrammatica dei componimenti caratterizzanti il terzo libro dei codici che lo attestano e sulla considerazione che il Vegio avrà successivamente percepito la diversità tipologica dei primi due libri rispetto a quella del terzo libro. Potrebbe così in un primo momento aver effettuato il 'passaggio' redazionale da *E* a *L μ* , più eterogenei dal punto di vista metrico e più corposi dal punto di vista della quantità dei carmi, alla versione di *L*, più snella e compatta, fino a decidere di smembrare del tutto questo terzo libro per farne confluire la maggior parte dei carmi all'interno degli *Epigrammatum libri* (eccettuato, per *L*, il carme III 15, che in seguito diverrà stabilmente il carme II 3 della redazione definitiva delle *Elegiae*) e ricostituendo gli *Elegiarum libri* nell'antica suddivisione in due libri, attestata fin dal codice *V*, portatore della prima redazione della raccolta.

I carmi del redazioni intermedie che l'autore ha escluso dalle raccolte definitive, sono pubblicati nell'*Appendice II* della nostra edizione.

II.1.3

IL CODICE *L*_M E IL CODICE *E*

I due codici, a livello macrostrutturale, esibiscono un ordinamento interno dei carmi molto vicino, anche se non identico.

In particolare, il codice Escorialense (siglato *E* nella nostra edizione) è un importante testimone delle opere vegiane, perché è stato vergato mentre il poeta era ancora in vita: questo esemplare è stato copiato infatti da Giovanni Ventimiglia a Bologna tra il 1436 e il 1437, come ci informano le numerose sottoscrizioni di cui sono corredato i testi vegiani¹⁸³. Relativamente agli *Elegiarum libri*, essi sono stati copiati entro il 2 febbraio del 1437, come indica la sottoscrizione a c. 115v. Particolarmente significativa la sua autorevolezza per gli *Elegiarum libri*, in quanto rappresenta verisimilmente la redazione immediatamente successiva a quella arcaica attestata da *V*, come avremo modo di dimostrare.

I primi due libri delle *Elegiae* di questo manoscritto contengono i seguenti carmi (indico la collocazione nell'edizione definitiva):

E = *Mafei Vegii Laudensis Elegiarum liber primus incipit feliciter*.

- 1) *Eleg.* I 1;
- 2) *Eleg.* I 2;
- 3) *Eleg.* I 4;
- 4) *Eleg.* I 5;
- 5) *Eleg.* I 6;
- 6) *Ad Laelium, inc.* «Me, Laeli, facit haec tam magni iniuria monstri», carme contenuto anche in *L* (ma non in *L*_M), che sarà escluso dalla raccolta elegiaca definitiva e dalle altre raccolte poetiche vegiane;
- 7) *Eleg.* I 7;
- 8) *Epigr.* I 23;
- 9) *Epigr.* I 24;
- 10) *Dist.* I 2 ;
- 11) *Dist.* I 3;
- 12) *Dist.* I 4;
- 13) *Dist.* I 5;
- 14) *Dist.* I 6;
- 15) *Epigr.* I 5;
- 16) *Eleg.* I 8;
- 17) *Eleg.* I 9;
- 18) *Eleg.* I 10;
- 19) *Eleg.* I 11;
- 20) *Epigr.* II 40;
- 21) *Epigr.* II 41;
- 22) *Eleg.* I 12
- 23) *Eleg.* I 13
- 24) *Eleg.* I 14;
- 25) *Eleg.* I 15;
- 26) *Eleg.* I 16;
- 27) *Eleg.* I 17;
- 28) *Epigr.* II 43;
- 29) *Epigr.* II 42;
- 30) *Epigr.* II 39;

¹⁸³ Su Giovanni Ventimiglia cfr. ENZENSBERGER, *I vescovi*, p. 58.

- 31) *Eleg.* I 3;
- 32) *Eleg.* I 18;
- 33) *Eleg.* I 19;
- 34) *Eleg.* I 20;
- 35) *Eleg.* I 21;
- 36) *Eleg.* I 22;
- 37) *Eleg.* I 23;
- 38) *Eleg.* I 24;
- 39) *Eleg.* II 1.

Mafei Vegii Laudensis Elegiarum liber primus explicit. Incipit secundus feliciter.

- 1) *Dist.* I 55;
- 2) *Dist.* I 56;
- 3) *Epigr.* I 70;
- 4) *Epigr.* I 69;
- 5) *Epigr.* I 96;
- 6) *Epigr.* I 99;
- 7) *Epigr.* I 100;
- 8) *Eleg.* II 2;
- 9) *Eleg.* II 3
- 10) *Eleg.* II 4
- 11) *Eleg.* II 5;
- 12) *Eleg.* II 6;
- 13) *Eleg.* II 7.

Come già osservato nella descrizione del manoscritto, *Lu* risulta acefalo delle prime quattro carte e mutilo di una carta fra la c. 16 e la c. 17, e contiene le tre raccolte poetiche del Vegio composte in distici elegiaci: gli *Elegiarum libri* in tre libri (colpiti dalla mutilazione in quanto posta a inizio del codice), i *Distichorum libri* e infine gli *Epigrammatum libri*. Fornisco preliminarmente un elenco dei titoli e degli incipit dei carmi contenuti nei primi due libri elegiaci, indicandone la corrispondenza nella redazione definitiva (per il contenuto del terzo libro si veda il capitolo precedente).

La filigrana che marca il codice *Lu*, essendo di difficile lettura, non permette di individuare precisamente la sua origine geografica, sebbene il repertorio del Briquet presenti alcune teste di liocorno simili a quella delle carte di *Lu*, tutte provenienti dall'area geografica tosco-emiliana e databili all'incirca alla metà del quindicesimo secolo. Se si vuole azzardare un'ipotesi riguardo al suo allestimento, se ne potrebbe collocare approssimativamente la copia agli anni attorno al 1440-50, considerando anche la datazione delle opere che vi sono contenute (vale a dire gli *Elegiarum libri*, i *Distichorum libri* e gli *Epigrammatum libri* di Vegio).

L'elenco seguente dei carmi contenuti nei primi due libri delle *Elegiae* di *Lu* permette di evidenziare la vicinanza delle redazioni attestate da *ELu*.

Lu = [*Elegiarum liber primus incipit*]¹⁸⁴

- 1) *Ad Maecenatem* «Maecenas, sine carminibus praeclara reponi» (*Eleg.* I 10);
- 2) *Ad Sextilianum* «Sextiliane, quibus dignum te laudibus ornem» (*Eleg.* I 11);
- 3) *Ad Flaccum* (*Epigr.* II 40);
- 4) *Ad Flaccum* (*Epigr.* II 41);
- 5) *Ad Flaccum* (*Eleg.* I 12);
- 6) *Ad Laelium* (*Eleg.* I 13);
- 7) *Ad Laelium* (*Eleg.* I 14);

¹⁸⁴ Il titolo è stato posto tra parentesi quadre perché il codice è mutilo delle prime cinque carte.

- 8) *Ad Laelium* (Eleg. I 15);
- 9) *Ad Laelium* (Eleg. I 16);
- 10) *Ad Laelium* (Eleg. I 17);
- 11) *Ad Flaccum* (Epigr. II 43);
- 12) *Ad Flaccum* (Epigr. II 42);
- 13) *Ad Athicum* (Epigr. II 39);
- 14) *Ad Bripium* (Eleg. I 3);
- 15) *Ad Aulum* (Eleg. I 18);
- 16) *Ad Cosmam* (Eleg. I 19);
- 17) *Ad Bartolomeum Capram* (Eleg. I 20);
- 18) *Ad Flaccum* (Eleg. I 21);
- 19) *Ad Cambium Zambeccarium* (Eleg. I 22);
- 20) *Ad Cambium Zambeccarium* (Eleg. I 23);
- 21) *Ad Cambium Zambeccarium* (Eleg. I 24);
- 22) *Congratulatio Eridani ad Cambium Zambeccarium* (Eleg. II 1).

Mafei Vegii laudensis elegiarum liber primus explicit incipit secundus

- 1) *Ad Lisbonem* (Epigr. I 55);
- 2) *In Rufilium* (Epigr. I 56);
- 3) *In Pabulum* (Epigr. I 70);
- 4) *In Pentasileam* (Epigr. I 69);
- 5) *In Galatheam* (Epigr. I 96);
- 6) *In Florum* (Epigr. I 99);
- 7) *In Florum* (Epigr. I 100);
- 8) *In Corvinum* (Eleg. II 2);
- 9) *Angela ad Marasium* (Eleg. II 3);
- 10) *Ardizzo ad Candidam* (Eleg. II 4);
- 11) *Ardizzo Carrariensis se a Candida negligi conqueritur ad Bossium* (Eleg. II 5);
- 12) *Ad Cambium Zambeccarium* «Quod scribam teneros Cambi miraris amores» (Eleg. II 6; 7 versi - invece dei 30 della redazione definitiva; segue il v. 38 del carme *Regissol*, II 7 della nostra edizione. La situazione è dovuta evidentemente alla perdita di una carta, considerando che ogni pagina contiene 30 righe: infatti i versi mancanti in tutto sono 60);
- 13) [*Regissol*] «tanti quo lateant excoluisse fuit» (Eleg. II 7); alla fine è scritto *Iesus*.

Da notare che l'ultima serie di elegie che chiude il primo libro di *Lu E* (eccetto quella finale, ovvero la *Congratulatio Eridani ad Cambium Zambeccarium*, che in seguito costituirà il testo di apertura del secondo degli *Elegiarum libri*) tornerà identica anche nell'ultima redazione della raccolta: si tratta dei componimenti *Ad Aulum*, *Ad Cosmam*, *Ad Bartholomeum Capram*, *Ad Flaccum*, e le tre elegie *Ad Cambium Zambeccarium* (cfr. Eleg. I 18 - I 24).

Interessante soffermarsi su alcuni carmi inclusi nel secondo libro di *Elegiae* nei due codici. Subito dopo il componimento *In Corvinum* (cfr. Eleg. II 2), leggiamo in *Lu E* un testo che esibisce le caratteristiche tematiche più proprie dell'elegia classica, dove l'amore e il lamento si fondono in una sequenza di immagini di ascendenza ovidiana. Fin dal titolo, *Angela ad Marrasium*, emerge l'espedito retorico secondo il quale l'autore dà spazio alla voce di altri personaggi. Lo fa con la *puella* elegiaca cara a Giovanni Marrasio, lo farà anche con Ardizzone da Carrara - il condottiero di ventura innamorato della scostante Candida - per bocca del quale scriverà due elegie incluse negli *Elegiarum libri*. Questo componimento si trova anche nel terzo libro di *Elegiae* del manoscritto *L*. Bisogna inoltre dire che questo testo ha evidentemente subito le cure redazionali del Vegio: Gianvito Resta, nella sua edizione critica dell'*Angelinetum*¹⁸⁵, ha infatti pubblicato una versione di questo carme molto più ampia (*Carmen ad Marrasium Siculum pro Angelina*). Il carme pubblicato dal Resta conserva memoria (spesso anche letterale) della poesia *Ardizzo Carrariensis se a*

¹⁸⁵ Cfr. MARRASII *Angelinetum*, pp. 135-140.

Candida negligi conqueritur ad Bossium (cfr. *Eleg.* II 5 della nostra edizione), la cui redazione avvenne in una fase arcaica della stesura degli *Elegiarum libri*, poiché compare anche nel codice *V*. Considerando le modalità con cui solitamente il Vegio ha operato sui suoi testi, modalità che sono emerse durante l'analisi compiuta del codice *V* rispetto alle redazioni conservate dagli altri testimoni - vale a dire un'attività di scorporamento dei lunghi testi di *V* che poi hanno costituito vari carmi più brevi e, in generale, un progressivo intervento volto a scorciare le poesie, per creare altri testi dotati di maggior compattezza tematica e strutturale - possiamo avanzare l'ipotesi che il carme pubblicato dal Resta rappresenti una fase più arcaica di quello che poi confluirà negli *Elegiarum libri* definitivi. Il procedimento correttorio e rielaborativo del Vegio individuato analizzando il passaggio dal codice *V* agli altri manoscritti autorizza a pensare che, anche il componimento pubblicato dal Resta, evidentemente scritto dal Vegio non appena ebbe potuto leggere l'*Angelinetum* del Marrasio (quasi sicuramente diffuso a Pavia dal Panormita intorno al 1429-1430) sia stato revisionato e riutilizzato per la raccolta elegiaca che molto probabilmente stava nascendo proprio allora. Le modalità di questo procedimento smembratorio, applicato al carme pubblicato dal Resta, poi suddiviso fra il testo *Angela ad Marrasium* e quello intitolato *Ardizo Carrariensis se a Candida negligi conqueritur ad Bossium*, sono, in base alla mia ipotesi, un primo esempio e indizio di come il Vegio anche in seguito lavorerà sui suoi componimenti.

Il testo elegiaco che segue il componimento *Angela ad Marrasium* è intitolato *Ardizo ad Candidam*. È stato giudicato un componimento dalla paternità incerta, in quanto, come accenna Rino Avesani in una sua pubblicazione di qualche decennio fa, godette di una circolazione autonoma e di varie attribuzioni¹⁸⁶. Cinquini e Valentini, nella loro edizione primonovecentesca dei carmi inediti del Panormita, pubblicarono, traendolo dal codice Urb. 643, c. 92, un'elegia *Antonio Cremonae* dall'incipit quasi identico a quello della poesia vegiana («Italides inter formosior una puellas»)¹⁸⁷ e in cui, se si eccettua il secondo verso dove il vocativo *Candida* vegiano è rimpiazzato dal nome dell'innamorata del Cremona, *Marchia*, le divergenze sono minime e trascurabili. Sembrerebbe dunque che questo carme fosse passato da un autore all'altro, considerando anche che, come ci informa sempre l'Avesani, il codice Bevilacqua (Modena, Estense lat. 1080, cc. 207v-208r) presenta, anonima, una poesia dall'inizio identico, con la sostituzione del vocativo *Candida* al v. 2 con il corrispondente *Gardula* (e il conseguente titolo *Carmen in Gardulam puellam formosam*). Alcuni *versus amoris* (così recita la rubrica del codice) dall'incipit molto simile all'elegia vegiana compaiono nel manoscritto Vat. lat. 4514 alle cc. 39r-40r, esaminato dall'Avesani¹⁸⁸ (*inc.*: «Italidas inter tu formosissime nimphas»), dedicati ad un giovane dotto della cittadina marchigiana Roccacontrada, ora Arcevia. Come nota lo stesso Avesani, questo tipo di incipit era dunque molto diffuso nelle modalità espressive dei poeti latini del primo Quattrocento e oltre, citando in nota vari autori che ne fecero uso¹⁸⁹. Ma la presenza nella raccolta del Vegio autorizza a ritenerlo composto da lui.

Se dunque nei primi due libri i due codici concordano relativamente all'ordinamento interno, si ricordi tuttavia che nel terzo libro *E* presenta come conclusivo il carme alla Vergine Maria, che nella redazione arcaica concludeva il primo libro, mentre *Lu* pare allontanarsi dalla redazione arcaica per il fatto di esibire il nuovo carme a Francesco Barbaro al posto del componimento innografico.

Esistono ulteriori prove della vicinanza della redazione di *E* a quella arcaica di *V*: innanzi tutto, la presenza di varianti che *E* ha in comune solo con *V*, portatore della prima redazione degli *Elegiarum libri*.

Varianti d'autore di *V E*: I 1 2 Quintiliane petis] certior esse cupis; I 2, 10 et hinc] abhinc; I 1, 78 solentur duraque] mulcebres tristia; I 5, 3 gesta] facta; II 1, 41 aequoreas] hesperias.

¹⁸⁶ Cfr. AVESANI, *Quattro miscellaneae*, pp. 52-53.

¹⁸⁷ Cfr. CINQUINI-VALENTINI, *Poesie latine*, pp. 27-28.

¹⁸⁸ Cfr. AVESANI, *Quattro miscellaneae*, pp. 46-56, in part. p. 53.

¹⁸⁹ Cfr. AVESANI, *Quattro miscellaneae*, p. 57: lo studioso cita ad esempio Tito Vespasiano Strozzi, il Porcelio, il Marrasio e Pietro Odo da Montopoli. Si rimanda alla nota per dettagli bibliografici più precisi.

Non manca una non meno significativa, coppia di varianti che *E* esibisce in accordo con *V Lu*, oltre alla variante *infans semper amavi*] *infantis amavi* di *Epigr.* II 43, 9, carne qui, come in *V Lu*, incluso negli *Elegiarum libri*:

Varianti d'autore di *V E Lu*: I 22, *tit.* Ad Cambium] Ad Cambium Zambeccarium; II 5, 53 dixi] memini.

La suggestione dell'antioriorità della redazione di *E* rispetto a quella attestata da *Lu* è confermata dalla presenza di una *subscriptio* a suggello degli *Elegiarum libri* di *E*, che menziona Bologna e il 2 febbraio del 1437 come luogo e data di copiatura dell'opera su tale codice. Anche la mano che trascrive gli *Elegiarum libri* su *Lu* fornisce una sottoscrizione alla fine del terzo libro di elegie: «Bononie VI Kalendas sextiles», in cui però non è indicato l'anno. È possibile che questa sottoscrizione si riferisca non al luogo e al tempo di copiatura del codice lucchese, ma alla data e al luogo di composizione, da parte del Vegio, degli *Elegiarum libri* nella redazione così come ci è fornita dal codice lucchese (cioè è possibile che *Lu* riproduca la *subscriptio* del suo *exemplar*). A riprova della veridicità di questa impressione si può addurre il fatto che tale indicazione topico-cronologica non è l'unica presente all'interno del codice: ne incontriamo un'altra apposta alla fine dei *Distichorum libri* (c. 40): «Finis. Florentiae Kl. Iuniis» - ed è molto verisimile che i *Disticha* fossero stati composti dal Vegio nel periodo in cui era a Firenze, ovvero dal 1439 al 1443. Dunque, se per i *Disticha* la sottoscrizione può indicare non luogo e data di copiatura, bensì luogo e data di composizione, a ragione possiamo pensarlo anche per l'indicazione che suggella la fine degli *Elegiarum libri*.

Le vicende biografiche dell'autore recano un'ulteriore conferma: il Vegio si trovava a Bologna, al seguito del pontefice Eugenio IV, all'inizio del 1437. Durante questo soggiorno, che durò circa un anno, il Vegio poté portare con sé una copia degli *Elegiarum libri*. La raccolta avrebbe subito dunque a Bologna le rielaborazioni attestate da *E* e da *Lu*, indirizzate al conferimento di una veste letteraria più accurata e attestanti un allontanamento dal contesto sociale strettamente visconteo a cui la redazione tramandata da *V* era incontestabilmente riferita: lo dimostrano il mascheramento dei nomi reali dei destinatari, nei titoli e nei vocativi dei versi iniziali, sostituiti da pseudonimi di foggia classica che poi saranno per lo più mantenuti anche nella redazione definitiva¹⁹⁰. Il Vegio, infatti, passando al servizio di Eugenio IV dal 1436, non aveva più motivo di mantenere nella sua opera elegiaca dei riferimenti così espliciti all'ambiente politico-culturale milanese, di cui aveva fino ad allora cercato la protezione; quindi poté rimettere in circolo gli *Elegiarum libri* in una forma più 'universale', adatta alla fruizione di un pubblico diverso, operando la sostituzione dei nomi reali dei destinatari con nomi fittizi¹⁹¹.

Ne deriva che l'indicazione "agosto" nella *subscriptio* di *Lu*, contro l'indicazione "febbraio" in quella di *E*, sembra confermare l'antioriorità della redazione di *E* rispetto a quella di *Lu*.

L'impressione, poi, che *E Lu* siano testimoni di due distinte fasi redazionali, entrambi anteriori a quella definitiva, è confermata dal fatto che dagli *Elegiarum libri* dei due codici sono significativamente assenti due carmi che invece chiudono il primo libro della redazione definitiva:

¹⁹⁰ Vi sono delle eccezioni (che saranno analizzate meglio successivamente): nel primo libro di *E Lu* si leggono tre elegie che mostrano gli pseudonimi dei rispettivi destinatari diversi da quelli corrispondenti negli altri codici: l'elegia I 11 della nostra edizione, *Ad Marcellinum*, corrisponde in *E Lu* con quella indirizzata *Ad Sextilianum*; anche l'elegia I 3 di *E Lu* (assente dalla redazione definitiva delle *Elegiae*, ma corrispondente a I 12 di *L*), che in *L* è indirizzata a Croto (*V* la presenta come *Ad Aluisium Crotum*), è in *E Lu* dedicata *Ad Flaccum*; l'elegia I 12 della nostra edizione, infine, mostra come dedicatario *Laelius*, laddove *E Lu* la indirizzano *Ad Flaccum*.

¹⁹¹ Il componimento I 19 della nostra edizione è indirizzato *Ad Cosmam*, identificabile con Cosma Raimondi grazie alla testimonianza arcaica di *V*. Il caso più evidente di mantenimento del nome reale del primo destinatario è costituito dall'elegia I 20 della nostra edizione, dedicata all'arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra: probabilmente l'illustre uomo ecclesiastico, proprio in virtù della sua carica vescovile, ha potuto beneficiare del mantenimento del proprio nome all'interno dell'ultima redazione della raccolta elegiaca del Vegio (secondo la mia ipotesi risalente al suo soggiorno fiorentino al seguito del pontefice), forse desideroso di far conoscere all'*entourage* papale i legami di amicizia che lo avevano unito al potente personaggio milanese. Infine una serie di elegie tornano nelle varie redazioni indirizzate al bolognese Cambio Zambeccari in modo unitario (si tratta dei componimenti I 22-24 della nostra edizione).

le elegie in questione sono una indirizzata a Niccolò Strozzi (si tratta del componimento I 25 della nostra edizione) e l'altra a Gianlucido Gonzaga (cfr. *Eleg.* I 26). Il primo di questi due personaggi, fratello del più celebre Tito Vespasiano, faceva parte della cerchia di dotti che si stringeva attorno Guarino Veronese, ed era da tempo stabilmente impiantato con i fratelli a Ferrara, dove presumibilmente soggiornò per alcuni periodi anche Gianlucido Gonzaga, figlio del marchese di Mantova Gianfrancesco, che aveva intrecciato rapporti familiari con gli Estensi già dal 1435, anno in cui diede in sposa la propria figlia Margherita a Leonello marchese di Ferrara. Il Vegio, lasciata Bologna assieme al pontefice, si recò nel 1438 proprio a Ferrara, nuova sede del Concilio: è verisimile che l'umanista lodigiano abbia conosciuto i due personaggi durante la sua permanenza nella città padana. Anche per la presenza dei due carmi, esclusivamente in *L* e nei manoscritti attestanti la fase redazionale definitiva, crediamo plausibile che questi siano portatori di fasi redazionali delle elegie vegiane successive a quelle attestate da *E L_u*, che fotografa la situazione della raccolta all'altezza del 1438.

Inoltre, la caratteristica 'epigrammaticità' della prima serie di componimenti che apre il secondo libro di *L_u E* costituisce un'ulteriore prova del fatto che *E L_u* si situino, nel processo redazionale, immediatamente dopo il codice *V*: sembrerebbe infatti che il Vegio abbia mantenuto la tendenza alla mescolanza di generi che aveva caratterizzato, nella prima redazione, il primo libro delle *Elegiae*: nonostante nel secondo libro di *E L_u* non sia passato nessuno dei componimenti epigrammatici contenuti nella prima redazione, se si eccettua il componimento I 13 di *V*, entrato poi nel terzo libro di *E L_u*, tuttavia la natura dei rimaneggiamenti apportati dal Vegio alla prima redazione non distolgono dall'impressione che l'ordinamento di *E L_u* sia frutto di una revisione autoriale della prima redazione.

Alcuni dati emersi da un'analisi precisa ed approfondita delle lezioni di *L_u E* potrebbero apparentemente mostrarsi contraddittori con la mia ricostruzione. Infatti in questi due manoscritti compaiono pseudonimi generalizzanti immessi in sede titolatoria che, a fronte della lezione conservata dagli altri testimoni, potrebbero far pensare a una posteriorità cronologica della redazione conservata da *E L_u* rispetto a quella attestata da *L* - che, lo ricordiamo, pare da collocarsi in una posizione intermedia tra la redazione di *E L_u* e quella definitiva.

L'elegia I 11 della nostra edizione è tramandata anche da *V* - sebbene in forma più ampia - con il titolo *Ad Marcolinum Barbavariam* [sic]; *L* e i codici attestanti la redazione definitiva si mostrano accomunati da una probabile variante d'autore che interessa proprio il titolo e, di conseguenza, il vocativo presente nel primo verso: rispettivamente *Ad Marcellinum* e *Marcelline*. I codici *E L_u* si distanziano dagli altri testimoni per la presenza di un titolo e di un vocativo, di impronta marzialiana, del tutto isolato nella tradizione elegiaca vegiana: *Ad Sextilianum* - e conseguentemente, al v. 1 si legge *Sextiliane*. La spiegazione più ragionevole vede nella lezione di *V* (che presenta nome e cognome del destinatario storico) una testimonianza della prima fase redazionale; *E L_u* (che sostituiscono nome e cognome con uno pseudonimo generalizzante) attestano la redazione intermedia; infine gli altri codici, che attestano l'ultima fase compositiva, recuperano il nome, ma in una forma classicizzante (che, se non si avesse la prima redazione, potrebbe anche rendere irricognoscibile il personaggio).

Un caso analogo si riscontra per il componimento I 3 di *L_u* (*Ad Flaccum*), che, con il titolo *Ad Aluisium Crottum*, è presente in *V* in forma leggermente diversa da quella condivisa dagli altri testimoni. Il carme compare anche nel primo libro di elegie di *L* (I 12) con il titolo *Ad Crotum*, mentre gli altri codici lo escludono dalla raccolta elegiaca per porlo tra gli epigrammi vegiani con il titolo *In Crotum*. Anche in questo caso valgono le considerazioni svolte per *Eleg.* I 11: anzi, qui la sequenza *V* -> *E* -> *L_u* -> *L* è anche confermata dal titolo degli epigrammi, che più vicino a quello di *L* che non a quello di *L_u E* (cioè è lo stesso dell'ultima redazione).

Bisogna infine registrare una situazione simile per il carme I 12 della nostra edizione, che in *V* corrisponde ai vv. 13-20 del carme *Ad Aluisium Crottum* per volontà dell'autore. Tutti gli altri codici scorrono i vv. 13-20, ma, mentre *L* e i codici della fase compositiva finale lo intitolano *Ad Laelium*, *E L_u* mutano il titolo dedicando il testo *Ad Flaccum* e mostrando una variazione nella struttura sintattica del primo verso: laddove gli altri testimoni leggono «Noli humiles nostras, Laeli, adcusare Camenas», *L_u E* scrivono: «Flacce, humiles nostras noli adcusare Camenas».

Ricordiamo che alcuni dei componimenti già inclusi negli *Elegiarum libri* confluiranno anche negli *Epigrammatum libri* e nei *Distichorum libri*, spesso con varianti d'autore. È un procedimento tipico del Vegio quello di riciclare alcuni segmenti testuali, se non intere poesie. Considerata la stesura cronologicamente più tarda degli *Epigrammatum libri* e dei *Distichorum libri* rispetto a quella della raccolta elegiaca (pubblicati durante il suo soggiorno fiorentino che durò dal 1439 circa fino al 1443), risulta confermata l'ipotesi formulata sulla base dell'analisi della composizione della raccolta di *V*, cioè che la redazione 'epigrammatica' di questi carmi sia più recente rispetto a quella presentata negli *Elegiarum libri*.

Nel primo libro elegiaco come conservato da *L_M E* - e significativamente anche in *L* - sono presenti ben quattro carmi che non compaiono nella raccolta elegiaca definitiva: I 3 di *L_M* (corrispondente a I 12 di *L*), I 4 di *L_M* (corrispondente a I 13 di *L*), I 11 di *L_M* (corrispondente a I 14 di *L*) e infine I 13 di *L_M* (corrispondente a I 21 di *L*). La loro presenza all'interno di *L L_M E*, seppur in un ordine in parte variato, autorizza a dar credito all'ipotesi circa la posizione intermedia di tali codici (con la precedenza di *E* su *L_M* e *L* per le questioni esposte sopra) tra la prima redazione attestata da *V* e quella definitiva.

I codici *E L_M* non paiono però derivare dallo stesso antografo: essi infatti non hanno errori in comune. Il testo che i due codici tramandano è tuttavia 'redazionalmente' vicino, come dimostrano le varianti d'autore che essi tramandano in accordo esclusivo. Se ne presenta un elenco:

Varianti d'autore di *E L_M*: I 11, *tit.* Ad Marcellinum] Ad Sextilianum; I 11, 1 Marcelline] Sextiliane; I 12, *tit.* Ad Laelium] Ad Flaccum; I 12, 1 Noli humiles nostras, Laeli, adcusare Camenas] Flacce, humiles nostras noli adcusare Camenas; I 15, 2 fuisset] tua esset; I 23 *tit.* Ad Cambium] Ad Cambium Zambeccarium.

Come emerge dall'elenco proposto, l'elegia I 11 della nostra edizione è intitolata *Ad Sextilianum* in *E L_M*, e questo, come è già stato osservato, li differenzia particolarmente dagli altri manoscritti che presentano il medesimo carme con la titolazione *Ad Marcellinum*, più vicina a quella di *V* (che, ricordiamo, presenta il dedicatario come *Marcolinus Barbavaria*). Questo componimento presenta un'unica difformità tra i manoscritti che lo tramandano¹⁹², che consiste nei rispettivi vocativi che compaiono nel primo verso: *Marcoline* di *V*, *Sextiliane* di *L_M E* e infine la lezione *Marcelline* degli altri codici. Nell'elegia I 12 della nostra edizione - uno dei testi in cui il titolo di *L_M E* si differenzia da quello presentato dagli altri codici (*Ad Flaccum* contro *Ad Laelium*) - il primo verso presenta in *L_M E* una disposizione sintattica lievemente diversa rispetto a quella esibita dalla restante tradizione, scambiando di posto il vocativo *Flacce* (che negli altri manoscritti corrisponde a *Laeli*) con il verbo *noli*: il primo è infatti collocato, in *L_M E*, ad apertura di verso, mentre il secondo è posto dopo la cesura pentemimera. Un'altra variante d'autore è l'espressione *tua esset* che si legge in *L_M E* al v. 2 di I 15 della nostra edizione, contro la lezione *fuisset* degli altri testimoni.

Interessanti altri due casi di mutamento di destinatario, nella versione testuale di *E L_M*, rispetto alla restante tradizione. Il primo caso riguarda il terzo carme presente nel primo libro di elegie di *L_M E*, che esibisce la titolazione *Ad Flaccum*. Questo componimento trova corrispondenza con la dodicesima poesia del primo libro di *L*, dove però il nome del destinatario reale (il Crotti) viene latinizzato in *Crotus*. Il medesimo componimento tuttavia, compare tra i testi del secondo degli *Epigrammatum libri*, dove il titolo, mantenendosi sulla linea di *L*, pur tuttavia muta significativamente preposizione: *Ad Crotum* di *L*, dove *ad* esprime un'allocuzione tipicamente elegiaca ed epistolare, viene soppiantato, nella raccolta di epigrammi, dal titolo *In Crotum*, dove la preposizione *in* suggerisce una carica di giocosa ostilità più appropriata all'atmosfera epigrammatica. Anche in questo caso, come nel precedente, *L* sembrerebbe collocarsi in una posizione più vicina a *V* di quanto non faccia *L_M*. *V*, infatti, dedica questo carme

¹⁹² Il carme è comunque stato ritoccato dal Vegio in maniera più decisa durante la fase di passaggio dalla prima redazione testimoniata da *V* alla seconda tramandata da *L_M*: in *V* il carme infatti proseguiva con una serie di versi che poi Vegio decise di omettere.

Ad Aluisium Crottum. Il secondo caso riguarda il carme I 4 in *Lm*, intitolato *Ad Flaccum*, che è presente anche in *E* (I 21 di *E*) e in *L* (I 13 di *L*), e compare nel secondo degli *Epigrammatum libri* (II 41) con il titolo *In Flaccum*. In *Lm* il carme si legge due volte: l'una, appunto, nel primo libro delle elegie, l'altra, nel secondo libro di epigrammi attestato dal codice lucchese, alla c. 61r, immediatamente dopo il carme *In Crotum* che abbiamo analizzato in precedenza. Queste le differenze presenti tra la versione contenuta all'interno degli *Elegiarum libri* e quella definitiva degli *Epigrammatum libri*: oltre alle differenze presenti nel titolo, al v. 6 la lezione elegiaca *oportet* corrisponde a quella epigrammatica *potest*, al v. 7 la corretta lezione *ius iustumque* degli *Elegiarum libri* si corrompe in *ius iustum* negli *Epigrammatum libri*; infine, al v. 9 il giusto *hinc* delle *Elegie* viene corrotto in *hic* negli *Epigrammi*.

E esibisce in accordo con *L T* alcune varianti d'autore che interessano il carme II 7 della nostra edizione, assente nella redazione arcaica attestata in *V* perché entrato a far parte delle *Elegiae* a partire proprio dalla redazione testimoniata da *E*:

Varianti d'autore di *E L T*: II 7, 10 censebo et vester nunc reprehensor ero] Reprehendam et vester nunc ego censor ero; II 7, 11 Censebo] Reprehendam; II 7, 45 olim] pridem (anche di *Lm*).

Come abbiamo osservato sopra, possiamo presumere che le varianti ai vv. 10-11 di *Eleg.* II 7 attestate da *L T E* fossero presenti anche in *Lm*, mutilo di una carta in corrispondenza della parte iniziale del carme.

Il manoscritto *E* presenta poi una serie di *errores singulares*; se ne riporta un elenco:

Errores singulares di *E*: I 2, 7 neque] nec; I 3, 9 etiam *om.*; I 5, 9 facta] gesta; I 6, 6 consiliisque] consiliumque; I 7, 6 restabat] restabatur; I 10, 8 causa] tanta causaque; I 12, 3 certe] cartes; I 17, 11 et] ec; I 17, 11 magno] magna; I 18, 5 inclita] incliti; I 19 tit. *om.*; II 1, 9 undas] unda; II 2, 41 Fedrae] federae (la stessa lezione poligenetica in *F F³*); II 5, 48 spesque] spes; II 5, 104 Minoem] Minoen; II 5, 138 medico] modico; II 7, *inter* v.108 *et* v. 109 Ante omnes magno sub prisca aetate fuerunt (vacat) *ins.*; II 7, 17 vesparum] vesperam; II 7, 86 veterum] veterumque; II 7, 86 claraque] clara.

Altri errori commessi da *E* e da altri codici della tradizione non sembrano indicare alcuna parentela. Sono infatti errori poligenetici quelli esibiti in accordo con *L*:

Errori poligenetici di *E L*: I 5, 8 canna] cana; I 15, 6 scripsissent] scripsissem.

Poligenetici possono anche essere gli errori che *E T* hanno in comune (II 7, 59 et] ec), ed *E Lm* (II 7, 83 sanctique] sancti quae).

Sembra infine un errore poligenetico l'omissione di *statua* nel titolo di II 7 (carme assente dalla prima redazione attestata da *V*) in *E* e in *A L T*, che - lo abbiamo già visto - per questo carme esibiscono altre varianti in comune con *E*.

Per quanto riguarda il codice *Lm*, in alcuni casi esso ha delle varianti singolari che potrebbero derivare da un intervento autoriale. Di queste innovazioni di *Lm*, il Vegio però non avrà voluto o potuto tenere conto nell'allestimento della redazione ancora successiva¹⁹³. È il caso di I 3, 10 della nostra edizione, dove la lezione *sacraque* di *Lm*, in luogo di *sancta* degli altri testimoni, può essere intesa facilmente, è vero, come errore di trascrizione, ma anche come variante voluta dallo stesso Vegio. Ancora, in I 3 (che poi diverrà *Epigr.* II 40), il solo *Lm* esibisce a v. 3 la variante *probitate* in luogo di *pietate* degli altri codici. Ancora una variante indifferente e verisimilmente d'autore si registra al v. 4 di I 4 di *Lm* (corrispondente a I 13 di *L*), in cui *Lm* scrive *pignus*, in luogo della lezione definitiva *munus*. In I 24, 7 la lezione *probitate* degli altri codici

¹⁹³ Si tratterebbe, in definitiva, della medesima modalità correttiva propria di Leon Battista Alberti, analizzata in relazione alla *Musca*, conservata nel Ricc. 767, da COPPINI, *Leon Battista Alberti*, pp. 51-56.

corrisponde a *pietate* in *Lu*. Nell'elegia II 1, al v. 41 tutti i testimoni concordano nell'aprire il verso con la lezione *Tardior*, mentre il solo *Lu* legge *Tandem*, che però sarà errore perché non dà senso. Infine, in II 5, 5 *Lu* legge *laesi torquemur* in luogo della lezione definitiva *torquemur laesus*.

Come *E*, anche *Lu* esibisce una serie di *errores singulares*, di cui si presenta un elenco:

Errores singulares di *Lu*: I 3, 10 sanctaque] sacraque; I 3, 11 deorum] meorum; I 18, 5 praeterea] pretorea; I 19, 7 fovebit] favebit; I 20, 12 externos] externas; I 23, 18 quaerere] querere; I 23, 22 tanta] dona; I 24, 5 extat] exeat; II 1, 13 pulcher] pulcer; II 1, 29 stupidae] stipulae; II 2, 5 expillasset] expillasserunt; II 2, 10 criminal] carmina; II 2, 20 caede] cede; II 2, 25 aut] ac; II 2, 45 Lemnius] Lennius; II 3, 5-6 om.; II 3, 7 quis] quid; II 3, 9 vita] cura; II 4, 15 Adonin] Adonum; II 5, 1 sors] fors; II 5, 32 lupae] ferae; II 5, 48 respicere] respice; II 5, 66 fila] tela; II 5, 80 nostro] nostoo; II 5, 97 gratissima] gravissima; II 5, 103 Medea secuta est] secuta Medea est; II 5, 107 ocellos] ocellus; II 5, 114 quo] quod; II 5, 136 malis] bonis; II 6, 8 faciles] facile; II 7, 47 ergo] ego; II 7, 57 ductuque] ductusque; II 7, 63 magno] magnos; II 7, 118 sumite] summite; II 7, 119 placidarum] placidarum placidarum; II 7, gymnasio] gynosio.

Si ricorda che la lezione in I 3, 10 può anche essere considerata variante adiafora. Da notare, poi, la presenza, in II 1, 29 in *Lu*, di una lezione erronea che potrebbe a prima vista sembrare *lectio difficilior*: laddove gli altri manoscritti leggono *stupidae* riferito ad *apes* del verso successivo, *Lu* legge, errando, *stipulae*. Tuttavia non lo è, perché emerge un evidente problema grammaticale: la desinenza, infatti, avrebbe dovuto presentarsi in accusativo plurale. L'errore di *Lu* può anche essere consistito nel passaggio da *stipulas* a *stipulae*, ma può essere stata anche un'incomprensione di tipo paleografico ad aver generato la lezione errata da parte del copista di *Lu*: lo scambio di *-upid-* con *ipul-* poteva facilmente verificarsi, considerata la grafia umanistica. La giusta lezione *stupidae* si inserisce bene nel contesto, indicando lo stordimento e lo stupore degli insetti causato dalle melodie 'orfiche' del canto poetico intonato dalle Muse e da Apollo. Inoltre, la collocazione dell'aggettivo al limite della cesura pentemimera conferisce rilievo a quest'ultimo, come pure ne assume il sostantivo a cui si riferisce (*apes*) posto in fine di verso. Ancora, il codice *Lu*, in II 4 della nostra edizione, ha al v. 15 la lezione *Adonum*; il manoscritto *F* sembra incorrere in un *lapsus calami*, scrivendo *Adomni*; il verbo che precede questo termine è *arsit*, che, come in VERG. *Ecl.* II, 1 («Formosus pastor Corydon ardebat Alexin») può reggere l'accusativo. Qui credo vada accettata a testo la versione in accusativo attestata da *A* (*Adonin*), di cui quella di *F* è evidente distorsione, ma anche la lezione attestata da *Lu* può essere d'autore, (forma *Adonus*, *i*, che ha subito metaplasmo di declinazione). In II 5, 32, *Lu* si distingue ancora dagli altri testimoni leggendo, in fine del v. 32, *ferae* in luogo di *lupae*, termine, quest'ultimo, più specifico e più adatto al contesto semantico in cui è inserito, poiché al verso precedente Vergio aveva già proposto il preciso termine *leones*.

La vicinanza 'redazionale' del testo delle *Elegiae* esibito da *E* con quello tramandato da *Lu* pare dunque evidente: essi, oltre a presentare gli *Elegiarum libri* in tre libri, esibiscono un ordinamento dei carmi identico per i primi due libri, e quasi identico per il terzo. Essi hanno inoltre una serie di varianti d'autore loro esclusive. Tuttavia, si è dimostrato che *E* rappresenta uno stadio testuale antecedente a quello del codice *Lu*, per una serie di motivi: in primo luogo, *E* ha in comune con *V*, portatore della prima redazione della raccolta elegiaca, alcune varianti che non sono esibite da *Lu*; in secondo luogo, la sottoscrizione a corredo degli *Elegiarum libri* di *E* riconduce a una data cronologicamente antecedente rispetto a quella presente in *Lu*; in terzo luogo, la presenza del carme alla Vergine a conclusione del terzo libro in *E* - carme assente dal terzo libro di *Lu* e presente, invece, nella redazione arcaica delle *Elegiae* attestata da *V* - sembra avvicinare particolarmente la versione testuale di *E* a quella arcaica di *V*.

La rappresentazione grafica più appropriata per i rapporti delineati tra questi due manoscritti sarà dunque la seguente:

$$\begin{array}{cc} a^2 & \text{---} & a^3 \\ | & & | \\ E & & Lu \end{array}$$

II.1.4

IL CODICE *L*

Il codice laudense contiene esclusivamente opere poetiche del Vegio, tra cui alcune riconducibili alla sua attività letteraria giovanile e di cui risulta unico testimone; il copista di tale codice pare molto vicino al Vegio e alle sue carte. La rubrica introduttiva del primo libro di elegie lo presenta in questo codice come *Epistolarum elegiacarum liber primus*. Nessun altro manoscritto pervenutoci offre questa particolare rubrica, che sarà da far risalire al Vegio stesso; del resto, il primo libro delle elegie possiede davvero una connotazione epistolare che contribuisce a rendere del tutto appropriata la definizione, per i testi in esso compresi, di ‘epistole elegiache’. Infatti, tutti i carmi al suo interno sono indirizzati a persone (conta poco se con identità effettiva o fittizia), il nome delle quali ricorre quasi sempre nei versi iniziali sotto forma di vocativo e compare nel titolo secondo il costrutto *Ad + nomen*. Se dunque si considera attendibile l’informazione che il codice *L* ci ha trasmesso, si dovrà pensare che la natura di questi carmi sia stata intesa dal Vegio, a un certo punto del lungo processo correttivo che ha caratterizzato la vita degli *Elegiarum libri*, come epistolare, anche se non è detto che la loro genesi sia necessariamente tale; sta di fatto che nel Quattrocento non mancano casi simili: molti dei componimenti dell’*Hermaphroditus* del Panormita - che, è bene ricordarlo, fu amico intimo del Vegio durante il suo periodo pavese - presentano una natura simile, e talvolta la loro origine autenticamente epistolare è addirittura documentata¹⁹⁴.

Tuttavia è significativo che in *L* questa rubrica non si ripeta all’inizio del secondo libro, indicato come *Elegorum liber*; questo titolo rappresenta di fatto un altro *unicum* nella tradizione testuale della raccolta vegiana; nel terzo libro di elegie, infine, la denominazione utilizzata per definire la silloge torna ad essere quella condivisa con gli altri testimoni (appunto, *Elegiarum liber tertius*).

Considerando anche la collocazione stemmatica emersa a seguito della collazione di questo codice con gli altri, viene da pensare che queste rubriche esclusive di *L* siano imputabili alla volontà del Vegio, che probabilmente ha voluto distinguere con titolazioni differenti le parti di una raccolta tripartita, in effetti, anche dal punto di vista stilistico e tematico. La natura delle corrotte e delle varianti presentate da questo codice però non autorizza a porlo quale testimone dell’ultima volontà dell’autore in merito al testo delle *Elegiae*; consente piuttosto di formulare l’ipotesi di una sua posizione intermedia tra la precedente redazione di *E Lu* (si ricorda che l’elemento non trascurabile della presenza di un terzo libro di elegie sembra avvicinare, nel verso orizzontale dello *stemma codicum*, i tre codici) e quella definitiva.

In tale fase, il Vegio, che sembra del resto non aver mai rallentato il ritmo delle correzioni degli *Elegiarum libri*, avrebbe di nuovo ritoccato il livello macrostrutturale della raccolta, mantenendo la presenza di un terzo libro, seppur mutandone quasi completamente il contenuto, e nuove titolazioni ai libri, che ha in seguito rifiutato.

L’ordinamento interno delle *Elegiae* mostrato da questo codice ha vari elementi di diversità rispetto agli altri manoscritti, soprattutto per la natura dei testi che compongono il suo secondo libro, oltre che per il già citato terzo libro che autorizzerebbe a porlo stematicamente vicino ai codici *Lu E*. Per meglio orientare il lettore e per far comprendere la natura e la disposizione dei testi inclusi negli *Elegiarum libri* offerti da *L*, si offre qui l’elenco di tutti i carmi contenuti nei primi due libri delle *Elegiae* di *L*, mentre per l’elenco relativo ai carmi contenuti nel terzo libro si rimanda al capitolo apposito:

Maphei Vegii epistolarum elegiacarum liber primus incipit.

1) *Ad Quintilianum* (Eleg. I 1);

¹⁹⁴ A tal proposito si guardi il paragrafo introduttivo intitolato *Le epistole dell’Hermaphroditus* di PANHORMITAE *Herm.*, pp. LXXXVII- XCVI.

- 2) *Ad Flaccum* (*Eleg.* I 2);
- 3) *Ad Bripium* « Quos mihi scripsisti, vir mansuetissime Bripi»;
- 4) *Ad Laelium* « Agricolas inter duros, dulcissime Laeli»;
- 5) *Ad Laelium* « Parce quod agricolas carpant mea carmina, Laeli»;
- 6) [*Ad Laelium*] « Quae nos laeva dies, Laeli suavissime, iussit» (*L* è accorpato con il precedente per una disattenzione del copista);
- 7) *Ad Laelium* « Nulla meas mulcent curas solatia, Laeli»;
- 8) *Ad Maecenatem* « Maecenas, noli solitos sperare coturnos»;
- 9) *Ad Maecenatem* « Maecenas, te dux noster commendat amatque»;
- 10) *Ad Maecenatem* « Maecenas, sine carminibus praeclara reponi»;
- 11) *Ad Marcellinum* « Marcelline, quibus dignum te laudibus ornem?»;
- 12) *Ad Crotum* « Crote, meae si te delectant forte Camoenas»;
- 13) *Ad Flaccum* « Flacce, velis nostro Gaius sit dignus amore»;
- 14) [*Ad Flaccum*] « Flacce, nimis nostro veteri debemus amoris»; anche questo è stato accorpato al precedente per disattenzione del copista;
- 15) *Ad Laelium* « Noli humiles nostras, Laeli, adcusare Camoenas»;
- 16) *Ad Laelium* « Vidimus hac, Laeli, sub tempestate potentes»;
- 17) *Ad Laelium* « Si scribam pugnas, si scribam proelia Laeli»; anche questo non è stato graficamente distinto dal precedente;
- 18) *Ad Laelium* « Si tua te, Laeli, sub prisca aetate tulisset»;
- 19) *Ad Laelium* « Sive ego grandiloquo, tenui seu carmine dicam»;
- 20) *Ad Laelium* « Rara celebratos viderunt saecula vates»;
- 21) *Ad Atticum* « Credideram divas hac in regione sorores»;
- 22) *Ad Aulum* « Magne vir Aule, cupis galli ut celeberrima regis»;
- 23) *Ad Cosmam* « Me dudum pulchro celebrasti carmine, Cosma»;
- 24) *Ad Bartholomeum Capram* « Magne Capra, insubris terrae sanctissime praesul»;
- 25) *Ad Flaccum* « Qua tu, Flacce, mones scribam confecta per omnem»; anche questo carme è stato scritto di seguito al precedente, dimostrando l'estrema disattenzione del copista, che accorpa due carmi chiaramente dedicati a due destinatari diversi e a cui appone il titolo *Ad Flaccum* in margine;
- 26) *Ad Cambium* « Quod sileam quereris, Cambi, tacitumque videris»;
- 27) *Ad Cambium* « Te moneo sanctas, Cambi, venerare Camoenas»;
- 28) *Ad Cambium* « Clarus es et celebrant omnes tua nomina, Cambi»;
- 29) [*Ad Cambium*] « Quod scribam teneros, Cambi, miraris amores»; questo carme non è stato distinto graficamente dal precedente (il copista appone a margine il titolo in corrispondenza del primo verso), e presenta un distico tra v. 4 e v. 5, e altri 4 distici omessi dagli altri codici, posti dopo il v. 22: *Dic quoque num semper pictores seria pingunt / An variant levibus saeria sepe iocis / An quoque quos numquam lusus novere procaces / An pingunt quos nec perdidicere sales / Pictorum nempe est eademque licentia vatum / Et tua dic aliquid lingua ne mellis habet / Non semper magnus bella exercebat Achilles / Increpuit resonam saepius ille hynam.*
- 30) *Ad Nicolaum Troram* [sic] « Ut colerem nostras monuisti, Stroza, Camoenas» (*Eleg.* I 25);
- 31) *Ad Lucidum Gonzagum* « Dm meditor prisca felices temporis annos» (*Eleg.* I 26).

Maphei Vegii Laudensis Elegorum Liber Incipit secundus

- 1) *Congratulatio Eridani ad Cambium Zambeccarium* « Eridane, in toto quo nullum labitur orbe» (*Eleg.* II 1);
- 2) *Consolatio Corvini* « Noli te tantum, Corvine, adfligere noli» (*Eleg.* II 2);
- 3) *Conquestus in cupidinem Ardizonis cariensis* [sic] *ad Bossium* « Credis an ulla magis sors dura aut anxiosa cura est» (cfr. *Eleg.* II 5);
- 4) *Conquestus in Bacchum et Cererem* « Bacche, pater vatum, suavissime Bacche, deorum» (*Rust.* I);
- 5) *Laus primae aetatis aureae* « Foelices illi longe quos prisca tulerunt» (cfr. *Appendice II*);
- 6) *Conquestus in mures* « Quid tantum rapido, mures, mihi dente nocetis» (*Epigr.* II 50).

I due primi libri di elegie presentati da questo codice mostrano ‘incursioni’ epigrammatiche, individuabili in una piccola serie di carmi: si tratta del carme I 12 indirizzato *Ad Crotum*, che in *L μ E* abbiamo visto ugualmente presente nel primo libro delle elegie con il titolo *Ad Flaccum* (I 3 di *L μ*), mentre negli altri codici questo carme si trova, intitolato *In Crotum*, nel secondo libro degli *Epigrammatum libri*. Evidentemente la collocazione epigrammatica di questo carme risulta quella definitiva, ovvero il componimento in questione, da un originario inserimento nella silloge ‘elegiaca’, testimoniata anche dal fatto che *V* presenta questo testo come parte della più ampia quinta elegia del suo primo libro (*Ad Aluisium Crottum*), fu in seguito spostato nel contesto degli *Epigrammatum libri*, ragion per cui, appunto, gli *Elegiarum libri* degli altri codici non lo contengono. Evidentemente il Vegio, come tutti gli umanisti, percepì in un primo momento l’elegia e l’epigramma come due generi letterari assolutamente osmotici e integrabili a vicenda, le cui rispettive componenti potevano all’occorrenza essere liberamente interscambiate: la consapevolezza dei generi si verificò successivamente, e indusse a operare una diversa ripartizione dei componimenti poetici.

Anche il componimento I 13 di *L*, intitolato *Ad Flaccum*, è incluso tra le elegie di *E L μ* (I 4); questo carme trova riscontro anche nella prima redazione dell’opera elegiaca testimoniata da *V*, che lo presenta in una versione più breve, indirizzato a Francesco Piccinino (I 6 di *V*).

Il carme I 14 di *L*, dedicato *Ad Flaccum*, presenta una situazione analoga, ed è presente all’interno degli *Elegiarum libri* anche in *E L μ* (I 11), laddove negli altri codici questo carme compare solamente negli *Epigrammatum libri* con il titolo *In Flaccum*, e anche il componimento I 21 di *L* dedicato *Ad Atthicum*, è presente nella raccolta di elegie di *E L μ* (I 13), mentre ancora una volta gli altri codici esibiscono questo testo all’interno degli epigrammi col titolo *In Athicum*.

Questa serie di carmi si snoda in una successione identica nei manoscritti *L E L μ* , sebbene ci siano le diversità di cui è già stato detto sopra.

Esaminando più da vicino la disposizione strutturale esibita da *L* - e tenendo conto che per vari carmi il copista si dimentica di segnare la fine con uno spazio bianco, omettendo varie volte anche il titolo poi apposto frettolosamente in margine - ci si accorge che la serie testuale I 1 - I 11 di questo codice corrisponde senza alcuna differenza a quella definitiva del primo libro di *Elegiae*; nonostante la consistente acefalia di *L μ* , si è visto che il carme I 3 della redazione definitiva corrisponde a I 14 di *L μ* , per cui si può ritenere che *L μ* presentasse un ordinamento dei carmi I 1-11 con evidenti elementi di differenza rispetto alla disposizione della medesima serie di elegie nell’edizione definitiva - come del resto è avvalorato dal codice *E*. Quindi *L* rappresenterebbe uno stadio posteriore a *E L μ* .

La presenza dei carmi I 12-13 di *L* sembra invece accostare questo manoscritto ai codici *L μ E*, poiché solo in *L μ E L* si presentano nella medesima successione, appunto, il carme *Ad Crotum* (che in *L μ E* presenta la variante *Ad Flaccum*, come è già stato esposto nel paragrafo dedicato a questi testimoni, mentre negli altri codici - come anche si è visto - tale carme è presente esclusivamente negli *Epigrammatum libri*, inc. «Crote meo, si te delectant forte Camenae»), e quello *Ad Flaccum*, inc. «Flacce, velis nostro Gaius sit dignus amore».

Il testo I 14 di *L* è ancora presente in *L μ E*, ma occupa una posizione diversa rispetto a *L*: infatti in *L μ E* questo carme si trova subito dopo la sequenza di testi dedicati *Ad Laelium* di cui si parlerà a breve.

La serie di *L* dedicata *Ad Laelium* comprende i testi I 15-20; essa è strutturalmente identica alla serie I 5-10 di *L μ E* (con la variante che interessa il testo I 5 di *L μ E*, intitolato *Ad Flaccum*, ma per il resto identico a quello presentato da *AF*, se si eccettua la piccola variante al v. 1 di cui si parlerà successivamente) e alla sequenza I 12-17 della redazione definitiva, costituendo così la parte del primo libro più stabilmente trādita dai testimoni.

Ricordiamo che il componimento I 21 di *L* indirizzato *Ad Atthicum* è condiviso, all’interno delle elegie, solo dai codici *L μ E*: come gli altri componimenti visti sopra, anche questo confluirà negli *Epigrammatum libri*.

La sequenza testuale di *L* che va da I 22 sino alla fine del libro è quasi perfettamente condivisa dagli altri codici, con l’unica eccezione del testo I 29 di *L*, intitolato *Ad Cambium*, che sarà incluso non nel primo libro, ma nel secondo delle elegie (II 6 della redazione definitiva). Gli

ultimi due carmi dedicati rispettivamente a Niccolò Strozzi (I 25 della redazione definitiva) e a Gianlucido Gonzaga (I 26 della redazione definitiva), come si è già avuto occasione di notare, non si leggono tra le elegie tramandate da *Lm E*.

Per quanto riguarda le elegie comprese nel secondo libro di *L*, quella di apertura è la medesima che inaugura il secondo libro della redazione definitiva, mentre in *Lm E* si trova alla fine del primo libro elegiaco.

Il secondo componimento di *L* presenta il titolo ‘senecano’ *Consolatio Corvini*¹⁹⁵, mentre in *Lm E* il carme è intitolato semplicemente *In Corvinum*, con una titolazione dal gusto evidentemente più epigrammatico.

Il terzo carme del secondo libro di *L* è intitolato *Conquestus in Cupidinem Ardizonis Cariensis [sic] ad Bossium*, ed è presente anche nel secondo libro di *Lm E* con un titolo alquanto variato, ma condiviso da entrambi (e anche, significativamente, da *V*, che lo pone, a differenza di tutti, nel primo libro): *Ardizo Carrariensis se a Candida negligi conqueritur ad Bossium*.

Sembra dunque probabile che la raccolta com’è presentata dal codice *L* sia una raccolta d’autore, sicuramente *in fieri*, viste le modalità anche drastiche di intervento testuale (e macrotestuale) che il testo dovrà ancora subire per raggiungere l’assetto della maggior parte dei codici esaminati per questa edizione. poiché non ritengo lo stadio redazionale degli *Elegiarum libri* rappresentato da questo codice quello definitivo, si è optato per riportare in *Appendice II* la *Laus primae aetatis aureae*, testo di influsso virgiliano, ovidiano e tibulliano costituito da 50 distici elegiaci e contenuto nel secondo libro di *Elegiae* di *L* e anche in altri manoscritti che la tramandano isolatamente¹⁹⁶.

Analizziamo ora singolarmente ogni componimento di *L* per rilevarne e discuterne le varianti. Una situazione particolare caratterizza I 29, corrispondente a II 6 della nostra edizione, che nel codice laudense, come abbiamo visto dall’elenco dei carmi degli *Elegiarum libri* da questo tramandati, non è stato distinto graficamente dal precedente componimento, ancora dedicato allo Zambeccari, a causa della disattenzione del copista, che frequentemente è incorso in simili errori. Il carme I 29 di *L* presenta in *L* quattro distici dopo v. 22, e che non saranno inclusi nella redazione definitiva del carme: «Dic quoque: num semper pictores seria pingunt, / an variant levibus saeria saepe iocis, / an quoque quos numquam lusus novere procaces, / an pingunt quos nec perdidicere sales? / Pictorum nempe est eademque licentia vatam. / Et tua, dic, aliquid lingua ne mellis habet? / Non semper magnus bella exercebat Achilles: / increpuit resonam saepius ille lyram». L’ultimo distico («Non semper [...] ille lyram») sarà riutilizzato dal Vegio in *Epigr.* I 1, 9-10, indirizzato al Bruni mentre gli altri torneranno, in vario modo ritoccati, in *Epigr.* I 102, sempre dedicato al Bruni. *L* presenta poi un distico, inserito dopo il v. 4, che negli altri codici non compare («quale etenim carmen, talis te iudice vitam est; / iudice te carmen si leve, vita levis»).

Nell’elegia II 2, emerge una vistosa differenza tra *L* e gli altri codici fin dal titolo: *L* mostra la titolazione esclusiva *Consolatio Corvini*, di ascendenza vagamente e ironicamente senecana, mentre gli altri codici lo intitolano *In Corvinum*, esibendo la solita forma più tipicamente epigrammatica. Una variante che è attestata dal codice *L* e da *N*², un testimone della tradizione extravagante di alcuni carmi degli *Elegiarum libri*, è quella di v. 58: laddove tutti gli altri codici scrivono unanimemente *sui*, *L N*² hanno *pari* (sono termini ugualmente calzanti dal punto di vista prosodico e semantico).

Il carme che segue (II 3 di *L*, corrispondente al carme II 5 della nostra edizione) è intitolato da *L* *Conquestus in Cupidinem Ardizonis Cariensis* (da emendare con *Carrariensis*) *ad Bossium*, mentre negli altri testimoni l’elegia ha l’intitolazione *Ardizo Carrariensis se a Candida negligi conqueritur ad Bossium* (*V* è ancora più preciso degli altri codici, specificando il nome proprio del destinatario delle lamentele di Ardizzone: *ad Aluisium Bossium*).

L sembrerebbe testimoniare di una fase redazionale autonoma rispetto a quelle esibite dagli altri codici ai vv. 53-54: *Multaque praeterea dixi, quae dura movere / saxa queant, saxis dura sed illa magis*. I codici della redazione definitiva mostrano una concordanza con *L* nella forma verbale *dixi*

¹⁹⁵ Sulla letteratura consolatoria può essere interessante consultare CHIECCHI, *La parola*.

¹⁹⁶ I codici esaminati sono *T N*² *Fr*². Si rimanda all’*Appendice II* nel vol. III della nostra edizione.

a v. 53, mentre per il resto concordano con *V L_M E* che hanno la lezione «Multaque praeterea memini, quae dura moverent / saxa, sed irato surdior illa freto est».

Essendo tutti i testimoni sostanzialmente concordi con *V*, portatore della prima redazione degli *Elegiarum libri*, e mostrando *L* alcune varianti d'autore esclusive, si potrebbe anche pensare che *L* rappresenti una fase ancora successiva, forse l'ultima; ma sono molti gli elementi che inducono a rifiutare tale ipotesi in nome dell'altra che vede negli *Elegiarum libri* di *L* una redazione precedente a quella definitiva: in primo luogo, la presenza di un terzo libro che avvicina chiaramente *L* a *L_M E*, che abbiamo visto presentare una redazione della raccolta immediatamente posteriore a quella esibita da *V*; in secondo luogo, la presenza dei carmi I 30 e I 31, corrispondenti a I 25 e I 26 della nostra edizione, dedicati entrambi a due personaggi ferraresi, che non compaiono nella prima redazione di *V* e in quella successiva di *L_M*, ma che invece fanno parte di quella definitiva; in terzo luogo, la presenza di lezioni prosodicamente errate, ma attribuibili all'autore, che poi saranno modificate e corrette nella redazione definitiva: cfr. II 7, 10-11 della nostra edizione, di cui si parlerà a breve.

Analizziamo ora la serie di varianti che interessano l'elegia II 7 della nostra edizione così com'è tramandata in *L*, che non la pone tra gli *Elegiarum libri*, ma di fatto la tramanda come carne indipendente, ponendola immediatamente prima del terzo libro di elegie (si ricordi infatti che il terzo libro di elegie è in questo codice dislocato rispetto alla fine del secondo libro). Innanzitutto si consideri la rubrica apposta come titolo in questo codice (*Regisol Papiensis in magistros theologiae*) che si differenzia lievemente dalla forma attestata da *F* (*Regissol, statua Papiensis, in magistros theologos*). Tra le varianti si può inoltre registrare la lezione di vv. 10-11, che sembra a tutti gli effetti più arcaica rispetto alla lezione corrispondente esibita dal codice *F* per la sede prosodicamente inappropriata occupata dal verbo *reprehendere*, la cui seconda sillaba è breve: la versione testuale dei due versi così come si presenta in *L*, in accordo con *E* e presumibilmente anche con *L_M*, mutilo di una carta in corrispondenza di questo testo, («Reprehendam et vester nunc ego censor ero / reprehendam placida, non qua vos voce soletis»), verrà infatti modificata in «Censebo et vester reprehensor ero / censebo placida, non qua vos voce soletis». Un'altra variante attribuibile all'autore si legge al v. 45, dove *L*, ancora in accordo con *L_M E*, esibisce la lezione *pridem* in luogo dell'equivalente metrico *olim*: in questo caso dunque la variante può essere stata introdotta per amore di precisione semantica e di fluidità sonora: forse al Vegio poté ritenere sgradito l'accostamento di due parole, la prima delle quali terminante in consonante mentre la seconda inizia con altre due («rumores *pridem*») che in qualche modo rallentano, quasi spezzandolo il ritmo esametrico.

Terminata la rassegna delle varianti esibite da *L*, si propone una lista riassuntiva delle corrotte singolari di questo codice:

I 1 *tit. om.*; I 1, 1 *sim quaeris*] *sum queris*; I 1, 9 *extemplo*] *exemplo*; I 1, 14 *queror*] *quaeror*; I 1, 40 *deserereris*] *desereris*; I 1, 63 *Latonius*] *latronius*; I 1, 73 *revertar*] *revertat*; I 1, 77 *fallant*] *fallam*; I 1, 81 *vocarer*] *vocaret*; I 2, 7 *ducere*] *dicere*; I 2, 15 *relinquat*] *relinquar*; I 2, 17 *mittere*] *mittere*; I 2, 18 *ferae*] *fere*; I 3, 5 *littera*] *litterra*; I 4 unito a I 5; I 5, 8 *canna*] *cana*; I 6, 8 *memor es*] *memores*; I 6, 9 *memor es*] *memores, carum*] *earum*; I 12, 4 *referre*] *refferre*; I 13 unito a I 14; I 13, 2 *in fera*] *infera*; I 13, 8 *inextinctos*] *in extinctos*; I 14, 4 *sub venturo*] *subventuro*; I 15, 6 *scripsissentque*] *scripsissemque*; I 16, 1 *grandiloquo*] *grandi loquo*; I 17, 10 *nomine*] *nominae*; I 20, 13 *verear*] *vereat*; I 21, 7 *etiam certe*] *etiam et certe*; I 21, 16 *factis*] *sanctis*; I 22, 13 *mea*] *moea*; I 23, 4 *cederet*] *caederet*; I 23, 12 *hi*] *hic*; I 23, 18 *quaerere*] *quae terre*; I 20 unito a I 21; I 24, 5 *extat*] *aestat*; I 24, 7 *scilicet*] *silicet, probitate*] *probitare*; I 24, 10 *inextinctum*] *in extinctum, alet*] *alter*; I 24, 13 *quod*] *quot*; I 25, 5 *ex om.*; I 25, 17 *lyram*] *litam*; I 25, 29 *nunc*] *nunc nunc*; I 25, 37 *frustra om.*; I 26, 25-26 *ripetuti*; I 26, 62 *reddite*] *reddita*; I 26, 69 *renascitur*] *nascitur*; I 26, 78 *quantulacunque*] *quantula conque*; II 1, 7 *gratae*] *grariae*; II 1, 21 *Cambius*] *campus*; II 1, 22 *Cambius*] *canibus*; II 1, 46 *transfretat*] *transferat, per vada*] *per vadat*; II 2, 5 *fur*] *fuit*; II 2, 7 *decepit*] *decipit*; II 2, 44 *hac*] *ac*; II 2, 51 *extemplo*] *exemplo*; II 2, 54 *et*] *ex*; II 2, 60 *imitere*] *imittere*; II 2, 66 *finge*] *finget*; II 2, 69 *queri*] *quaeri*; II 3, 1 *gemis*] *genus*; II 3, 14 *utroque*] *intraque*; II 5, 8 *infesto*] *in festo*; II 5, 22 *mei*] *mea*; II 5, 31 *crediderim*] *crediderunt*;

II 5, 58 tigrīde] trīgīde; II 5, 64 utrumque] virumque; II 5, 66 tensaque] tenque; II 5, 67 sēta] certa; II 5, 89 sī stat] sistat; II 5, 93 queror] quaeror; II 5, 113 subridens] subrides; II 5, 136 superesse] supesse; II 7, 1 vestra] nostra; II 7, 7 censetis] censentis; II 7, 19 nescione] nesciove, latinum] lati; II 7, personatos] personatos; II 7, fero] ferro; II 7, subtus] subtas; II 7, 42 vestris] nostris; II 7, 49 rutilus] rutulis; II 7, 51 pilius] piluvis; II 7, 54 leve] lene; II 7, 56 opem] opes; II 7, 59 et] ac; II 7, 63 vota] nota; II 7, 68 vestris sunt facta simillima] nostris sunc facta similima; II 7, 73 levibus] lenibus; II 7, 76 mimorumque] minorumque; II 7, 77 vos] nos; II 7, 78 vestrum] nostrum; II 7, 85 prisca] priscam; II 7, 88 curru] curri; II 7, 89 mos] mox; II 7, 91 titulis] trevulis; II 7, 92 vestros] nostris; II 7, 96 vestris] nostris; II 7, 98 meritas laurea] meritis lauria; II 7, 100 quo] qua; II 7, 101 quin] qum; II 7, 104 decent] docent; II 7, 110 vatum] natum; II 7, 113 vatumque] vatum; II 7, 114 sacra quae] sacraque; II 7, 116 lyra] hora; II 7, II 7, 120 dignius] dignus; II 7, 123 movetur] monetur; II 7, 124 suae] suo; II 7, 126 nominis] nomine; II 7, 138 ludicra] ludibris; II 7, 140 feram] ferrum; II 7 141 adcingar vestrum] adcingat nostrum; II 7, 142 appellem] ad pellem; II 7, 144 verba] turba; II 7, 158 nescio] nescia; II 7, 166 vagus] vagas.

Alcuni accordi in errore con altri codici sembrano da considerarsi poligenetici: II 5, 73 tunc] tum (*LA*); II 7, 17 vesparum] vesperarum (*LFNT*); II 2, 114 quo querereris] quo quereris (*LF*; ma si veda anche la lezione corrispondente di *V quo quereris*).

Si registrano inoltre le varianti adiafore, presumibilmente d'autore, attestate solo da questo codice:

II 2, 58 sui] pari (ma in accordo con il codice *N²*); II 5, 53-54 Multaque praeterea dixi, quae dura moverent / saxa; sed irato surdior illa freto est] multaque praeterea dixi, quae dura movere / saxa queant; saxis dura sed illa magis.

A queste, vanno aggiunte quelle costituite dai versi aggiuntivi dell'elegia I 29 di *L*, corrispondente a *Eleg.* II 6, che – lo abbiamo già visto – il Vegio riutilizzerà per due dei carmi dedicatori degli *Epigrammata*. Devono essere ricordate anche le particolarità esclusive di *L* in merito alle titolazioni dei libri e di alcuni carmi.

Il manoscritto *L* presenta anche varianti d'autore in comune con *LM E*:

II 7 10-11 Censebo et vester nunc reprehensor ero, / censebo placida, non qua vos voce soletis] Reprehendam et vester nunc ego censor ero, / censebo placida, non qua vos voce soletis; II 7, 45 olim] pridem.

La presenza di un terzo libro non potrebbe permettere di collocare la versione degli *Elegiarum libri* di *L* alla fine del processo redazionale del testo, visto che il terzo libro è attestato anche da *LM E*, vicini a *V*, portatore della prima redazione; l'esistenza poi di alcuni carmi all'interno degli *Elegiarum libri* di *L* (I 12-14 e I 21) che compaiono solamente anche nelle *Elegiae* di *LM E*, ma che poi usciranno da tale raccolta per entrare stabilmente a far parte degli *Epigrammata*, conferma l'ipotesi della sua posizione intermedia nel processo redazionale, anteriore alla fase rappresentata dai codici *AF*, il cui ordinamento interno ci appare quello definitivo.

II.1.5

IL CODICE *A*

Il manoscritto Vat. lat. 1669 (siglato *A* nella nostra edizione) è interamente occupato da opere del Vegio: il testimone si apre con gli *Elegiarum libri*, per poi presentare i *Rusticanalia*, i *Distichorum libri*, un'Oda di Carlo Marsuppini al Vegio, gli *Epigrammatum libri*, e altre opere poetiche vegiane (si veda *supra* la descrizione del manoscritto). In questo testimone, come nei codici laurenziani *F* *F*³, come si vedrà a breve, non manca nessuna delle raccolte vegiane composte in metro elegiaco, e l'ordinamento interno degli *Elegiarum libri* del codice *A* risulta pressoché identico ai manoscritti fiorentini.

Rispetto a questi ultimi, *A* è meno curato dal punto di vista grafico: il copista che ha vergato l'intero codice ha lasciato degli spazi bianchi in coincidenza delle iniziali di ogni componimento e dei titoli, evidentemente perché era in programma il loro successivo riempimento utilizzando magari un inchiostro di colore diverso. Inoltre sono stati trascritti uno di seguito all'altro, per disattenzione, i carmi I 4-5 e i testi I 14-15 della nostra edizione.

Analizziamo ora la situazione testuale di *A*: un errore che *A* ha in comune con *F* risulta l'omissione dei vv. 31-32 in I 1, per *saut du même au même*, mentre a un livello più remoto della tradizione dovrà risalire l'errore di v. 35 (*Memnonides* per *Mnemonides*) presente in tutti i codici e dunque considerabile errore d'archetipo.

Al v. 73 di II 5 il codice *A* mostra la lezione *tum* a inizio verso, laddove *F* scrive *tumc* pasticciando. Nel verso successivo *A* mostra un errore paleografico insidioso perché potrebbe sembrare una variante d'autore (*alloqueris* in luogo del giusto *obloqueris*, più calzante al contesto dal punto di vista semantico).

Nell'elegia II 7, i vv. 10-11 di *A* *F* esibiscono all'inizio *censebo* che va a sostituire la precedente lezione *reprehendam* attestata da *E L Lo T*; a v. 10 il Vegio mostra di essere intervenuto, mutando la precedente forma *ego censor ero* con quella di *A F* (*reprehensor ero*). Come accade per i vv. 10-11, anche al v. 45 *A* si mostra in accordo di variante con *F*, scrivendo *olim* in luogo della più arcaica lezione *pridem*.

Il codice *A* si dimostra effettivamente più pulito rispetto a *F*, da cui del resto si distanzia per l'esibizione di errori propri che ci assicurano che *F* non derivi da *A* (e la lunga serie di corrotte proprie di *F*, elencate nel capitolo successivo, dimostra che neanche *A* è *descriptus* da *F*):

Errores singulares di *A*: I 1, 1 quaeris] queris; I 1, 5 *pr.* cara in *margin*; I 1, 12 arma] arva ex arma; I 2, 21 cum] quin; I 13 fama] flammae; I 20, 13 verear] vereor; I 22 17 pendent] pendet; I 24, 7 scilicet] silicet; I 25, 58 me nunc *om.*; I 26, 5 defecerit] deffecerit; I 26, 62 reddite] reddita; I 26, 64 *om.*; II 1, 15 scilicet] silicet; II 5, tit. Bossium] Cossium; II 5, 11 quoque *om.*; II 5, 73 tunc] tum; II 5, 104 Minoem] minorem; II 7, 12 dum] cum; II 7, 15 scilicet] silicet; II 7, 17 vesperarum] vesparum; II 7, 77 mimus] minus, effinixerit] affinixerit; II 7, 115 ec] et; II 7, 163 repetam] repetem.

È opportuno specificare che l'errore a I 1, 1 (del resto non significativo) e quello a I 26, 62 sono stati poligeneticamente commessi anche da *L*, nel secondo caso a causa dell'influsso mnemonico o visivo della terminazione della parola successiva (*vota*); anche quello di II 7, 77 è un'infrazione commessa non solo da *A*, ma indipendentemente da *L Lu*, e la sua genesi è facilmente spiegabile quando si pensi alla resa grafica del termine *mimus* scritto nell'umanistica corsiva. Infine, anche l'errore che compare in II 7, 115 è presente anche in *L*, e anch'esso può essere considerato poligenetico, per l'estrema somiglianza grafica delle lettere /t/ e /s/.

In conclusione, l'errore più vistoso commesso da *A* (anche se, come detto, imputabile a un *saut du même au même*) è l'omissione di I 1, 31-32, esibita anche dal codice *F* e dalla sua famiglia. A questo codice appare anche legato a livello redazionale, concordando nelle medesime varianti d'autore e nella medesima disposizione dei carmi.

II.1.6
IL CODICE *F* E LA SUA FAMIGLIA

Il codice pergameneo Plut. 34.53 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, siglato *F* nella nostra edizione, presenta pagine non rifilate e una scrittura in grafia umanistica elegante e accurata; nel complesso il codice ha l'aspetto di un esemplare di dedica (sebbene essa manchi di fatto). Le opere che contiene sono di natura elegiaco-epigrammatica (Marrasio, Panormita, Vegio) e almeno la prima parte del codice è incentrata su opere di Carlo Marsuppini, di cui tramanda la traduzione latina della *Batracomiomachia* e altri carmi elegiaci (una *Responsio* a Tommaso Pontano; la *Responsio* ai *Distichorum libri* di Vegio a lui dedicati e che sono inseriti dopo la risposta al Pontano; un *Carmen elegiacum* a Ciriaco d'Ancona; un *elegiacum carmen de Mercurio sibi misso* indirizzato a Poggio; un *Carmen de nobilitate* sempre a Poggio; un'epistola a Maffeo Vegio).

Dalla c. 36v è copiata l'opera di Giovanni Marrasio: si susseguono infatti l'*Angelinum* con la prefazione di Leonardo Bruni, un epigramma su Angelina del Panormita, l'epistola metrica di Vegio, *inc.* «Musa, age, sopitas in carmine concipe voces», l'altra epistola *ex officina Vegii* scritta *pro Angelina ad Marrasium, inc.* «Quid quereris? Quid te tanto moerore fatigas?», un'epistola del Bruni a Marrasio, una *responsio* di Marrasio al Bruni e una al Vegio, *inc.* «Moestus eram veniunt ad me tua carmina Veggi». Alla c. 53r si legge l'elegia al Lamola del Panormita, poi ritorna il Marrasio con una *Responsio* a Guarino Veronese, il *Poema de vita et ortu larvarum*, un carme a Francesco Tallano e un carme *Ad Medusam de transmutatione laboriosaque amatorum vita*. Alla c. 60v vi è un epigramma dell'Aurispa a Ciriaco d'Ancona e poi seguono altri epigrammi; subito dopo, alla c. 64r, compaiono le elegie di Vegio, in due libri. Seguono i *Rusticanalia* e i due libri di epigrammi; si prosegue con altre opere del Panormita (c. 116): l'*Hermaphroditus*, il carme *De ortu atque obitu Hermaphroditi Pulex*, la *Laus Elisiae*. A un *ultimo carme del Marsuppini dedicato al Pontano, segue il vegiano Dialogus Veritatis Philaetis* dedicato al fratello Eustachio.

Gli umanisti le cui opere sono presenti in questo manoscritto (il Marsuppini, il Marrasio, il Vegio e il Panormita), sono tutti autori del primo umanesimo che hanno avuto modo, durante i loro percorsi biografici, di instaurare tra loro rapporti personali e letterari. Il Vegio poté legarsi strettamente al Panormita, conosciuto di persona a Pavia e con cui diede impulso alla vita culturale della città viscontea. Probabilmente fu lo stesso Panormita a diffondere nella città ticinese la piccola e preziosa raccolta elegiaca intitolata *Angelinum* del conterraneo Giovanni Marrasio, dando modo così al Vegio di leggerla e di trarne motivo di ispirazione per alcune sue elegie.

Con ogni probabilità, Vegio aveva conosciuto di persona l'aretino Carlo Marsuppini, prossimo alla nomina di Cancelliere di Firenze (carica che gli fu conferita, come è noto, nel 1444, in seguito alla morte del suo predecessore Leonardo Bruni) durante il soggiorno dell'umanista lodigiano a Firenze nel periodo in cui il Concilio era stato lì spostato da Eugenio IV. La vena cortigiana del Vegio dovette riemergere al tempo di questo soggiorno fiorentino, durante il quale egli pubblicò le sue altre due raccolte composte in distici elegiaci: i *Distichorum libri*, dedicati al Marsuppini, e gli *Epigrammatum libri*, indirizzati al Bruni.

Quanto alla struttura architettonica degli *Elegiarum libri* tramandati da questo codice, si è già osservato come l'ordinamento interno dei due libri sia identico a quello esibito dal codice *A*.

Come il codice vaticano *A*, anche *F* apre il primo libro di elegie con la composizione *Ad Quintilianum*. Questa elegia è conservata anche dall'edizione da me siglata *Carm* e, nella sua redazione primitiva, dal codice *V*, che ci testimonia così dell'arcaicità di questo componimento.

Si è già registrata l'omissione erronea dei vv. 31-32 che *F* condivide con *A*: se è vero che essa potrebbe essere stata commessa indipendentemente dai due manoscritti per *saut du même au même*, tuttavia, come specificato nel capitolo dedicato al codice Vaticano, sembra piuttosto un errore imputabile all'antigrafo da cui derivano i due codici, portatori delle medesime varianti d'autore.

Nel carme I 6 invece troviamo una piccola corruttella al v. 3 dove la giusta lezione *certa* è trasformata nell'avverbio *certe*, sicuramente per disattenzione durante la fase di copiatura. Vedremo, nella parte finale di questo capitolo dedicata alla mano correttrice che interviene saltuariamente in *F*, che questo costituirà un luogo testuale interessato dall'intervento da parte del correttore.

Ai vv. 10-11 di II 7, elegia conclusiva del secondo libro dell'ultima redazione delle *Elegiae*, *F* esibisce, in accordo con *A*, una forma testuale diversa rispetto a quella tramandata da *E L Lo T* e che può essere considerata variante definitiva d'autore: *F A* scrivono infatti, a inizio verso, *censebo*, laddove *L* e gli altri codici esibiscono *reprehendam*. Nel medesimo verso, alla fine *F A* scrivono *reprehensor ero*, laddove *E L Lo T* esibiscono *ego censor ero*. Un intervento emendatorio simile è operato al v. 11, che come il verso precedente, iniziava in *E L Lo T* con il termine *reprehendam*: in *F* la lezione è mutata in *censebo*, come in *A*. Un'altra variante d'autore compare al v. 45, che ha motivazioni semantiche ed eufoniche: *F A* scrivono infatti *olim*, laddove gli altri testimoni esibiscono *pridem*.

Si presenta ora l'elenco di errori esclusivi del codice *F*, che indicano che *A* non può essere copiato da *F*. Si includono nell'elenco anche quelle corrottele sanate dalla mano correttrice *F*² (indicate tra parentesi tonde):

Errores singulares di *F*: I 1, 29 oras] oroas (*corr. F*²); I 1, 84 ludens] laudens (*corr. F*²); I 9, 5 ergo ducis tanti qui] ergo ducis qui tanti qui (*corr. F*²); I 11, 7 Maecenatem] Maecenantem (*corr. F*²); I 22, 18 tulit] paritult (*corr. F*²); I 23, 19 illa] ipsa (*corr. F*²); I 25, 50 nunc] nunt; II 1, 37 ipsi] ipsei (*corr. F*²); II 2, 22 foemina] foemia (*corr. F*²); II 2, 46 damna] dampna; II 3, 34 commiserata] commiserara; II 5, 64 gnoscia] gnoscia; II 5, 73 tunc] tunc; II 5, 73 lacessis] lacescis; II 5, 93 dive] divae (*corr. F*²); II 6, 20 Plautus] Plaatus (*corr. F*²); II 6, 23 videre] viderue; II 7, 78 hystrio] historio (*corr. F*²); II 7, 78 deaeque] deaque (*corr. F*²); II 7, 81 patiere] paciere; II 7, 105 patiar] paciar.

La mano correttrice che ho siglato *F*² corregge alcuni errori apponendo in interlinea la lezione giusta, tramandata anche dagli altri testimoni; in altri casi pone, in margine o in interlinea, delle varianti completamente nuove rispetto al resto della tradizione.

Molti sono gli interventi che questo correttore apporta al testo di *F* in modo da conformare evidenti passi errati alla lezione giusta, facilmente ricostruibile senza l'ausilio di altri testimoni: la correzione in I 1, 29 è volta a sanare una lezione palesemente errata: l'insensato *oroas* vede espunta da *F*² la -o- centrale. Nel medesimo carme, a v. 84, si registra ancora un emendamento di tipo simile: l'errato *laudens* è corretto espungendo la -a-, ottenendo così la lezione giusta *ludens*. Due espunzioni di termini erroneamente ripetuti sono operate da *F*² nell'elegia I 9 della nostra edizione: l'uno al v. 1 dove *F* aveva aggiunto un -que enclitico di troppo al verbo *commendat*, sulla suggestione del successivo verbo che chiude il verso (*amatque*): prontamente *F*² corregge espungendo la particella enclitica e conformando così il testo a quello degli altri testimoni. L'altro intervento emendatorio si registra a v. 5: *F* scrive infatti *ducis qui tanti qui*, ed *F*² espunge giustamente il primo pronome relativo. Emendamento di natura simile si trova al v. 7 dell'elegia I 11, dove il *Maecenantem* erroneo di *F* è corretto da *F*² con la forma *Maecenatem*.

Anche nel componimento I 22 di *F* compare una correzione consistente in un'espunzione: al v. 18 di *F* si legge *paritult*, che *F*² emenda cancellando *pari*.

Nell'elegia I 23, al v. 12 *F*² espunge il verbo *petunt*, scritto due volte in *F* per errore di anticipazione.

Il processo correttorio continua nel secondo libro di elegie, emergendo sin dal primo verso del componimento II 1, dove il vocativo esatto *Eridane* è storpiato da *F* in *Eridiane*, la cui -i- di troppo è espunta da *F*². A v. 37 il giusto *ipsi* diventa in *F* l'inaccettabile *ipsei*, emendato con il medesimo espediente dell'espunzione da parte di *F*².

L'errato *foemia* al v. 22 di II 2 viene emendato da *F*², che aggiunge in interlinea una -n- e che rende così comprensibile (*foemina*) la lezione errata di *F*.

Minimi sono pure gli interventi emendatori di F^2 nell'elegia intitolata *Angela ad Marrasium* (II 3 della nostra edizione): al v. 14 F scrive infatti *palmam*, ma F^2 espunge la *-m* e restituisce il nominativo richiesto dal contesto.

Nell'elegia II 5, al v. 17 F^2 corregge il *sive* di F , sorto dal ricordo del *sive* con cui si apre il medesimo verso, con la lezione *sen*, unanimemente condivisa da tutti gli altri testimoni, eccetto che dall'edizione bottariana *Carm*, in cui si legge l'esclusivo *vel* (la lezione unica di *Carm* può essere spiegata ipotizzando un intervento editoriale); al v. 34 F^2 corregge la lezione *Cytharea* di F in *Cythrea*. Al v. 75 l'errato *gessit* di F subisce l'espunzione, da parte di F^2 , della lettera iniziale, sostituita con *c-*. Al v. 78 la forma esatta *tribue* è sostituita da F^2 alla lezione errata di F *tribusque*, con la solita espunzione della lettera di troppo, come pure avviene al v. 91 dove l'errato *deosque* di F diventa il giusto *deoque* in seguito all'intervento di F^2 . Al v. 93 F commette un errore non tanto meccanico quanto di interpretazione, scrivendo, invece di *dive*, *divae*, emendato da F^2 con la soppressione della *-a-*. A v. 119 F incorre nell'errore di copiatura *madestos*, trasformato nella corretta lezione *modestos*.

Un altro intervento di facile correzione si trova al v. 23 di II 6: l'insensato *viderue* di F è emendato da F^2 con il giusto *videre*; F^2 interviene anche a v. 19, restituendo l'errato *Plaatus* alla sua giusta forma (*Plautus*). Anche nell'elegia II 7, 78 la lezione errata di F (*historio*) viene emendata da F^2 in *histrio*; nel medesimo verso la lezione *deaque* è restituita da F^2 alla giusta forma *deaeque*; a v. 86, un *-que* enclitico di troppo applicato a *veterum* viene legittimamente espunto da F^2 . Un intervento minimo bisogna registrare in corrispondenza del v. 94, dove le due parole *vero* e *similia*, separate in F , vengono unite da F^2 con un trattino. A v. 109 l'errata interpretazione di un probabile segno tachigrafico presente nell'antigrafo ha indotto F a scrivere *eademque*, corretto da F^2 in *eadem quoque*, concordemente con gli altri testimoni. A v. 147 F^2 emenda l'errato *de* di F espungendo la *d-* e permettendo così l'elisione della desinenza in accusativo del termine precedente (*descendam*) e dunque una corretto prosodia.

Tutti questi minimi interventi correttivi di F^2 possono essere stati introdotti senza ricorrere ad altri codici. Vi sono però altri casi in cui gli interventi di F^2 sono nuovi rispetto a tutta la tradizione: analizziamoli singolarmente.

In I 2, 11, la lezione tramandata da tutti i codici e anche dall'edizione bottariana *Carm*, è l'avverbio di luogo *hic*: forse fraintendendo il testo, F^2 ha corretto mutando l'avverbio con il pronome personale *ego* - questa congettura di F^2 è accolta anche dal codice N, vergato dal Magliabechi.

Nell'elegia I 6 della nostra edizione, il v. 3 in F presenta l'avverbio *certe*, evidente errore, anche prosodico, commesso per ricordo del v. 2, dove compare proprio quell'avverbio, mentre la restante tradizione scrive l'aggettivo *certa*. La mano correttrice F^2 interviene nel testo espungendo l'avverbio e sostituendolo con *nempe*, un altro avverbio di uguale significato ma dalla quantità prosodica idonea alla posizione nell'esametro.

In I 26, 55 F sbaglia scrivendo *parturiere* (forma verbale con cui termina il v. precedente) in luogo della giusta lezione *erudiere*. La proposta emendatoria di F^2 , insolitamente indicata in margine e non nell'interlinea, è *nutriere*, semanticamente e prosodicamente accettabile.

In II 2 della nostra edizione si registra un altro caso di innovazione testuale ad opera di F^2 : al v. 26 infatti gli altri codici riportano l'accettabile lezione *virī*, mentre F sbaglia scrivendo l'errato *furi*, evidentemente per influsso del verbo quasi immediatamente precedente *furit*. La mano correttrice F^2 trasforma la lezione erronea di F nella forma verbale *frui*, che potrebbe essere accettabile sia a livello prosodico che semantico: *frui* verrebbe infatti a dipendere da *furit*, verbo della subordinata retta da *dum*, e a sua volta reggerebbe l'ablativo *igne* con la sua specificazione *peregrini*; il senso del verso dunque sarebbe questo: «finché [la donna] arde dal desiderio di usufruire dell'amore di uno straniero». In questo caso F^2 ha tratto ispirazione dal suono della forma verbale errata di F estraendone la forma *frui*.

Nella medesima elegia F^2 ha modo di intervenire ancora una volta, al v. 41, dove F aveva erroneamente scritto *federalae* in luogo del corretto *Phaedrae*, ripristinato dalla mano correttrice: F^2 può essere arrivato indipendentemente a questa correzione, essendo un lettore senza dubbio colto.

Un ultimo emendamento ad opera di F^2 deve essere registrato per il testo intitolato *Ardizō ad Candidam* (II 4 della nostra edizione), che al v. 5 presenta unanimemente la lezione *tu* posta a inizio verso. F^2 aggiunge *-que* enclitico, che non si rivela necessario dal punto di vista metrico, in quanto la prima sillaba di *Dianam* può assumere quantità lunga o breve a seconda delle esigenze¹⁹⁷.

Si presentano ora le liste riassuntive delle tipologie di intervento testuale messe in atto da F^2 , che rappresenta un lettore senza dubbio colto. Tra gli errori del copista di *F* facilmente emendati da F^2 si segnalano i seguenti (si riporta prima la lezione errata di *F*, poi l'emendamento di F^2):

I 1, 29 oras] oras; I 1, 84 laudens] ludens; I 9, 1 commendatque] commendat; I 9, 5 ducis qui tanti] ducis tanti; I 11, 7 Mecenatem] Mecenatem, I 22, 18 paritult] tulit; I 23, 12 hi tantum petunt claris] hi tantum claris; I 23, 17 Musam] Musa; I 25, 50 nunt] nunc; I 25, 56 sacras] sacri; II 1, 1 Eridiane] Eridane; II 1, 37 ipsei] ipsi; II 2, 22 foemia] foemina; II 2, 41 federae] Fedrae; II 3, 14 palmam] palma; II 3, more] mora; II 4, 17 capit] carpit; II 5, 17 sive] seu; II 5, 34 Cytharea] Cytherea; II 5, 75 gessit] cessit; II 5, 93 divae] dive; II 5, 119 madestos] modestos; II 6, 19 Plaatus] Plautus; II 6, 23 viderue] videre; II 7, 78 deaque] deaeque; II 7, eademque] eadem quoque; II 7, 147 de] e.

Come detto sopra, F^2 interviene due volte anche a sanare lezioni che possono essere state giudicate errate dal punto di vista prosodico:

I 2, 11 hic] ego; II 4, 4 tu Dianam] tuque Dianam.

Vi sono infine alcuni casi in cui F^2 corregge luoghi evidentemente corrotti in *F* per disattenzione durante la fase di trascrizione, su cui però la mano corretttrice opera non restituendo la lezione nella forma tramandata dagli altri codici, ma proponendo una lezione del tutto nuova, verisimilmente frutto dell'attività congetturale di questo dotta correttore:

I 6, 3 certe] nempe; I 26, 55 parturiere] nutriere; II 2, 26 furi] frui.

In conclusione, gli interventi della mano corretttrice F^2 hanno un'incidenza testuale quantitativamente irrilevante: i ritocchi sono, come si è avuto modo di vedere, pochi (non rare volte anzi F^2 dimostra di procedere frettolosamente nella revisione dei testi, non accorgendosi di altri errori, che infatti non corregge, come ad esempio la lezione *Nimoem* per *Minoem* di II 5, 104) ed operati con il minor 'intacco' grafico possibile.

Gli interventi di F^2 si rivelano sostanzialmente di due tipi: correzioni facilmente introdotte senza l'ausilio di altri testimoni, e congetture personali.

Precisando che questa mano corretttrice è all'opera, in *F*, non solo all'interno degli *Elegiarum libri*, ma anche degli *Epigrammatum libri* e dei *Distichorum libri*, non mi sentirei del resto di escludere categoricamente l'ipotesi che F^2 possa coincidere effettivamente con la mano del Vegio: oltre alla natura delle congetture, può aiutare a pensare ciò il fatto che il Vegio pubblicò, secondo la datazione 'canonica', la silloge di distici e quella di epigrammi proprio a Firenze; forse qui il Vegio ebbe tra le mani il codice *F* - o forse lo fece allestire egli stesso - codice che, oltre a *Disticha* ed *Epigrammata*, conteneva anche le *Elegiae*, e, rileggendole, operò alcune piccole modifiche in tutte e tre le raccolte poetiche, sia correggendo gli errori banali immessi dal copista, sia immettendo in pochi ma rilevanti punti del testo lezioni nuove più congeniali al gusto del momento.

Sembra comunque più ragionevole procedere con cautela e ritenere così che F^2 coincida con la mano di un lettore certamente dotto e interessato ai testi vegiani, sicuramente diversa da quella che ha vergato il codice, ma che sarebbe azzardato far coincidere con quella del Vegio, di cui non si conosce la grafia.

¹⁹⁷ Cfr. BOLDRINI, *Fondamenti*, p. 37.

L'altro manoscritto laurenziano, il codice F^3 , è chiaramente *descriptus* dal Pluteo che ho appena analizzato (F), come dimostra del resto la loro pressoché totale gemellarità dal punto di vista contenutistico e le loro concordanze; si preannuncia che da questi due codici discendono sia N che la stampa *Carm.*

F^3 , copiato sicuramente prima dell'intervento di F^2 , commette tutti gli errori di F , tranne quelli da lui facilmente emendati per congettura (cfr. *supra* per la lista di questi ultimi semplici errori commessi solo da F ed emendati facilmente da F^3):

Errori di $F F^3$: I 1, 31-32 *om.*; I 2, 6 *seu*] *sive*; I 6, 3 *certa*] *certe*; I 21, 11 *Afros*] *Affros*; I 25, 54 *est om.*; I 25, 56 *sacri*] *sacras*; I 26, 7 *at*] *et*; I 26, 27 *tantum*] *tanto*; I 26, 55 *erudiere*] *parturiere*; II 1, 9 *laeta*] *lata*; II 1, 24 *excipiuntque*] *excipiantque*; II 1, 38 *lenior*] *levior*; II 1, 38 *nantem*] *nautem*; II 2, 26 *virii*] *furi*; II 2, 41 *Fedrae*] *federac*; II 2, 46 *sunt*] *sint*; II 3, 26 *mora*] *more*; II 3, 30 *quae*] *que*; II 4, 4 *Hypsipylon*] *Isiphilem*; II 4, 15 *Adonin*] *Adomni*; II 4, 16 *carpit*] *capit*; II 5, 6 *tela*] *teli*; II 5, 11 *seu*] *sive*; II 5, 34 *citherea*] *citharea*; II 5, 57 *moveat*] *moneat*; II 5, 75 *cessit*] *gessit*; II 5, 104 *Minoem*] *nimoem*; II 5, 120 *sit*] *sic*; II 5, 121 *discant*] *distant*; II 7, 17 *vesparum*] *vesperarum*; II 7, 61 *discant*] *distant*; II 7, 72 *litis*] *lien*; II 7, 86 *veterum*] *veterumque*; II 7, 94 *verosimilia*] *vero similia*; II 7, 97 *vatumqu*] *natumque*; II 7, 109 *eadem quoque*] *eademque*; II 7, 156 *prepete*] *perpete*.

F^3 commette anche molti errori suoi propri:

Errores singulares di F^3 : I 1, 1 *sim om.*; I 1, 10 *habere ferunt*] *habere putant*; I 1, 23 *correptus*] *correctus*; I 1, 29 *veherere*] *verere*; I 1, 59-60 *pocula*] *poccula*; I 1, 62 *Uranie*] *Euranie*; I 2, 5 *damasque*] *damnasque*; I 2, 13 *expectas*] *expectes*; I 4, 7 *frustrata*] *frustata*; I 13, 1 *hac*] *haec*; I 13, 2 *in fera*] *infera*; I 15, 4 *misissent*] *misisset*; I 20,9 *Aeneide*] *Aeneidi*; I 20, 18 *bellica*] *bella*; I 22, 8 *fontem*] *sontem*; I 24, 1 *nomina*] *carmina*; I 24, 13 *quid quod*] *quidque*; I 24, 14 *vivet*] *vivit*; I 25, 16 *erat*] *erit*; I 25, 43 *ulceribus*] *volceribus*; I 25, 51 *gravisque*] *gravis*; I 25, 52 *singultus*] *singlutus*; I 26, 6 *denerarit*] *degeneravit*; I 26, 23-24 *in marg.*; I 26, 28 *degenerarit*] *degeneravit*; I 26,44 *haud*] *aut*; II 1, *tit. Zambecarium om.*; II 1, 33 *alto*] *lato*; II 2, 5 *expilasset*] *expilaxet*; II 2, 7 *vero*] *vera*; II 2, 38 *foedata*] *federa*; II 2, 44 *hac*] *haec*; II 2, 48 *ille*] *ipse*; II 2, 57 *tuque*] *tu quoque*; II 3, 1 *singultus*] *singlutus*; II 3, 5 *Angela*] *Agela*; II 3, 30 *vitrea*] *vitria*; II 3, 36 *cineres*] *ciceres*; II 4, 15 *arsit*] *arxit*; II 5, 11 *nos quoque quos*] *non quoque opus*; II 5, 29 *pr. aut*] *ut*; II 5, 30 *aut*] *au*; II 5, 30 *adamanta*] *adamante*; II 5, 75 *ne*] *te*; II 5, 94 *pressisti*] *praesisti*; II 5, 101 *Thesidam*] *Theseidam*; II 5, 119 *modestos*] *maiestos*; II 5, 121 *dixeris*] *duxeris*; II 6, 14 *si*] *sic*; II 7, 21 *vana*] *varia*; II 7, 21 *ludicra*] *ludrica*; II 7, 46 *narrent*] *narrem*; II 7, 50 *rutis*] *rutulis*; II 7, 56 *corrigere*] *corigere*; II 7, 71 *adsumere*] *assumere*; II 7, 111 *post* 112; II 7, 115 *ec*] *et*; II 7, 118 *sumite*] *summite*; II 7, 119 *nec*] *hec*; II 7, 135 *abicit*] *abicate*; II 7, 138 *ludicra*] *ludrica*; II 7, 142 *appellem*] *apellem*; II 7, 147 *e om.*; II 7, 153 *et*] *ut*; II 7, 166 *pervehar*] *prevehat*.

Questo codice è dunque chiaramente un *descriptus* di F , pertanto nella ricostruzione del testo potrà essere eliminato come *codex descriptus*.

Il Magliabechiano VII 601 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (siglato N nella nostra edizione), è stato esemplato da Antonio Magliabechi, come informa una nota presente sulla carta di guardia. L'erudito fiorentino ha utilizzato, per vergare gli *Elegiarum libri*, una grafia corsiva molto veloce, e il codice mostra inoltre delle correzioni autografe del Magliabechi.

I testi vegiani del codice N costituiscono il frutto di una operazione contaminatoria tra F e F^3 , come dimostrano immediatamente, da un lato, la registrazione in N delle correzioni che F^2 ha apportato sul testo di F , dall'altro la presenza di lezioni erronee esibite in accordo esclusivo con F^3 .

Gli errori in comune con $F F^3$ sono i seguenti:

Errori di $F F^3 N$: I 1, 31-32 *om.*; I 1, 35 *mnemonides*] *memnonides*; I 6, 3 *certa*] *certe*; I 25, 54 *est om.*; I 26, 7 *at*] *et*; II 1, 9 *laeta*] *lata*; II 1, 38 *lenior*] *levior*; II 2, 46 *sunt*] *sint*; II 3, 30 *quae*] *que*; II 5, 3 *tela*] *тели*; II 5, 57 *moveat*] *moneat*; II 5, 104 *Minoem*] *Nimoem*; II 5, 120 *sit*] *sic*; II 5, 123 *discant*] *distant*; II 7, 17 *vesparum*] *vesperarum*; II 7, 20 *vis*] *ius*; II 7, 72 *lituis*] *lienis*; II 7, 156 *prepete*] *perpete*.

Segue una lista degli errori esclusivi di N , considerando anche quelli poi affiancati dalla correzione posta a margine:

Errori singulares di N : I 12, 5 *nec*] *non*; I 12, 8 *haec*] *nec*; I 14, 3 *dubites*] *dubita*; I 15, 4 *ad*] *in*; I 19 *una*] *illa*; I 20 *nostras totiens*] *totiens nostras*; I 20, 13 *sex geminaverit*] *sexagenaverit*; I 22, 11 *seu natura*] *tu natura*; I 23, 12 *claris*] *clari*; I 26, 3 *quid*] *quod*; I 26, *priorum*] *piorum*; II 1, 31 *hinc*] *nunc*; II 2, 46 *eadem*] *tamen*; II 5, 29 *aut silices*] *ut silices*; II 5, 66 *fila*] *tela*; II 6, 16 *si*] *sic*; II 7, 21 *vos vana et*] *vana et vos*; II 7, 93 *vos quae*] *vos qui*.

In quasi tutti i casi segnalati, N fornisce la lezione del codice F a margine, tranne che in I 15, 4, in I 19, 8, in I 20, 3, in I 20 13, in I 22, 11, in I 23, 12, in I 24, 24, in II 2, 48, in II 5, 30, in II 6, 16, e infine in II 7, 21.

Il fatto che N sia ricorso a $F-F^2$ è confermato da II 3, 26, dove il primo codice, come il secondo, scrive *more* a testo, che poi in F viene corretto da F^2 che appone una *-a* sopra la *-e*; lo stesso fa N , riproducendo proprio la situazione grafica del codice F .

La variante di F^2 *nempe* in luogo di *certe* di F in I 6,3 è accolta direttamente a testo da N , che a margine riporta la lezione di F (ma anche di F^3).

Sembra infatti ragionevole ipotizzare che N abbia copiato da F^3 , di cui accetta a testo le seguenti lezioni, alcune delle quali palesemente erranee, e che poi sia ricorso anche a $F-F^2$:

Errori di $F^3 F^2$: I 1, 10 *ferunt*] *putant*; I 1, 62 *Uranie*] *Euranie*; I 2, 13 *expectas*] *expectes*; I 13, 1 *hac*] *haec*; I 15, 4 *misissent*] *misisset*; I 24, 1 *nomina*] *carmina*; I 24, 14 *vivet*] *vivit*; I 25, 43 *ulceribus*] *volceribus*; I 26, 6 *degenerarit*] *degeneravit*; II 1 *tit. Zambecarium om.*; II 2, 38 *foedata*] *federa*; II 5, 30 *adamanta*] *adamante*; II 5, 94 *pressisti*] *praesisti*; II 5, 101 *Thesidam*] *Theseidam*; II 6, 14 *si*] *sic*; II 7, 147 *e om.*; II 7, 163 *et*] *ut*.

Alcune congetture trovano spiegazione nella volontà di sanare errori prosodici, come nel caso di *parturiere*] *peperere* e *sacra*] *vota*; altre ancora hanno l'unico intento di ripristinare la grafia classica, come accade per i nomi propri, e per il participio *poluta*, *pollutos*] *polluta*, *pollutos*.

In alcuni luoghi, il codice del Magliabechi esibisce varianti esclusive, all'origine delle quali deve essere forse individuata la sua profonda conoscenza del latino e la libertà con cui i copisti prelachmanniani si sentivano autorizzati a intervenire sui testi. Se ne fornisce un elenco:

Congetture del Magliabechi in N : I 23, 2 *cole*] *fove*; I 26, 54 *parturiere*] *nutriere*; I 26, 55 *parturiere*] *peperere*; II 2 *tit. Consolatio ad Corvinum moechum*; II 2, 46 *eadem*] *tamen (in marg. eadem)*; II 7, 64 *sacra*] *vota (in marg. sacra)*; II 7, 127 *perquirite*] *perquirere (in marg. -ite)*.

Opportuna è l'analisi delle varianti in I 26, 54-55: in ciascuno dei due versi in $F F^3$ compare il verbo *parturiere*, la prima volta giustamente, la seconda erroneamente, vale a dire per una suggestione mnemonica o visiva del verso precedente; proprio in corrispondenza del v. 55, si è visto che la mano correttrice F^2 inserisce la congettura *nutriere* a margine; N si confonde e, invece di sottolineare e correggere a margine il verbo *parturiere* di v. 55, sottolinea il *parturiere* del v. 54, affiancandolo alla variante *nutriere* proposta da F^2 ; al v. 55 il Magliabechi, per correggere il secondo *parturiere* errato dal punto di vista prosodico, ed evidentemente considerando anche la

variante proposta da F^2 , ugualmente erronea, propone a testo la lezione nuova *peperere*, che poi sarà accolta anche dalla stampa *Carm.*

Un caso di normalizzazione grafica è in II 4, dove tutti i codici che contengono tale elegia esibiscono la forma grafica *Isiphilem*, che *N* classicizza (*Hypsyphilem*).

Pare verisimile che il Magliabechi abbia congetturato, ripristinando la giusta lezione, in altri due luoghi errati in $F F^3$: in I 2, 6, i due testimoni laurenziani sbagliano scrivendo *sive* in luogo del giusto *sen*, lezione presentata invece da *N*; in II 1, 24 ha il giusto *excipiuntque* difformemente dalla lezione erronea di $F F^3$ *excipiantque*.

Un probabile indizio di rilettura a copiatura avvenuta si trova in I 12, 8, dove il Magliabechi, che in un primo momento per disattenzione aveva scritto *nec*, dopo aver sottolineato tale erronea lezione scrive in margine quella corretta (*haec*) attestata dagli altri codici (la sottolineatura delle lezioni errate, con annotazione a margine di quella corretta è l'espedito sempre utilizzato dal Magliabechi quando ci sia necessità di emendare corrottele incorse durante la fase di copiatura).

In II 7, 127 *N* scrive *perquirere* in luogo di *perquirite* (e poi in margine propone la lezione dei codici; non escludo che nella lezione *perquirere* sia da vedere una congettura del Magliabechi, che poteva ritenere più corretto legare l'infinito al verbo immediatamente precedente *stat*).

Dopo questa rassegna degli errori congiuntivi di $N F F^3$ e degli errori (o interventi congetturali) propri di *N*, si può facilmente affermare che il manoscritto *N* è sostanzialmente derivato dai due laurenziani $F F^3$; se in alcuni casi se ne discosta, ciò dipende evidentemente da congetture effettuate dal Magliabechi, che non era nuovo a questa tipologia di intervento¹⁹⁸. Tuttavia egli si dimostra corretto nel riportare spesso a margine la lezione del codice da cui attinge, di modo che l'interpolazione è spesso denunciata al lettore del codice.

¹⁹⁸ Il codice *N* è infatti stato indagato anche dal Mencaraglia per la sua edizione della *Flametta* di Ugolino Verino, e anche Alessandro Perosa afferma che per questa sezione poetica il Magliabechi, che ha copiato la silloge poetica del Verino dal Plut. XXXIX 42, ha qualche volta tentato di sanare il testo tramite l'inserzione di proprie congetture; cfr. PEROSA, *Recensione*, pp. 357-365, in partic. p. 360.

II. 2

LA TRADIZIONE EXTRAVAGANTE
DEI CARMI DEGLI *ELEGiarum libri*

Alcuni carmi appartenenti alla redazione definitiva degli *Elegiarum libri* godono di una circolazione extravagante all'interno di manoscritti che talvolta paiono trarli da codici attestanti la stessa redazione definitiva della raccolta, con intento antologico, altre volte invece attestano una fase redazionale antecedente a quella definitiva e dunque una diffusione all'origine autonoma di questi carmi.

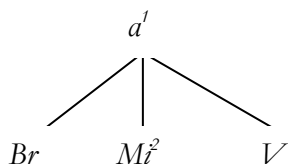
Si procederà ora all'analisi puntuale della tradizione extravagante di ogni carme degli *Elegiarum libri* che la presenti, offrendo, alla fine della disamina, un riassunto che chiarirà la questione focalizzandosi sulla situazione dei vari manoscritti.

Il carme I 3 (codici *Br* *Mi*²)

Il codice *Mi*², copiato nel 1473 da Antonio Grattapaglia¹⁹⁹, e il codice *Br*, la cui datazione non può essere altrettanto precisa, contengono solo questo carme degli *Elegiarum libri*, che è significativamente tramandato dal codice *V* all'interno della prima redazione dell'opera.

I due codici milanesi esibiscono le medesime varianti d'autore attestate da *V*, che riguardano sia il titolo, sia il corpo del carme. Se nella redazione definitiva il carme è intitolato *Ad Bripium*, in questi tre codici la titolazione è *Ad Joseph Bripium* (*Brippium* in *Br* *Mi*²). Inoltre, tra v. 2 e v. 3 *V* *Br* *Mi*² inseriscono una serie di versi che saranno espunti dal Vegio nella redazione successiva del carme: «Dulce canis certo, tenerum tibi (tibi] et in *V*), carmen in ore est; / maiestas, verbis splendor inestque tuis. / Vix mihi credideris quantam tua tersa nitensque / Musa voluptatem laeticiamque tulit. / Verum quam deceat titulis maioribus effers / et versu laudes liberioe meas».

Dunque *Br* e *Mi*² sono indubbiamente portatori della prima redazione del carme e andranno pertanto posizionati, nello *stemma codicum*, vicino al codice *V* (l'assenza di errori in *V* in questa elegia ci impedisce di verificare la derivazione di questi due codici da *V*):

Il carme I 8 (codice *We*)

Il codice *We*, contenente la *Commedia* dantesca e copiato nel Castelveccchio di Verona dal milanese Fermo de'Cagnoli il 5 aprile del 1449, è un testimone interessante della tradizione extravagante di alcuni carmi appartenenti agli *Elegiarum libri*, ma relativamente al carme I 8 è possibile registrare solo una variante grafica di *We*: v. 7 *sileam]* *scileam*. Questa carenza di dati non ci permette, per ora, di collocare adeguatamente questo codice all'interno dello stemma.

I carmi I 18 – I 20 (codice *O*³)

Il codice *O*², una ricca miscellanea quattrocentesca di testi classici e umanistici, riporta del Vegio non solo queste elegie, ma anche alcuni epigrammi e il *Convivium deorum*. Relativamente alle *Elegiae*, questo codice, oltre a tramandare II 3 (per cui si veda oltre), presenta una serie di tre componimenti omogenei nella raccolta definitiva, senza testimoniare varianti redazionali, ma solo

¹⁹⁹ Su questo copista si veda COSENZA, *Biographical*, II, 1962, p. 1666.

errori. Si ipotizza dunque che questi carmi siano stati tratti a fini antologici da codici contenenti la raccolta vegiana definitiva.

Per il carme I 19, questo codice omette il titolo e il nome del destinatario *Cosma* a v. 1; per il carme I 20, il titolo è: «Eiusdem [Maffei Veggii] ad Bartholomaeum Capram archiepiscopum Mediolanensem»; inoltre a v. 7 inverte l'ordine delle parole (*quae sunt totum*] *totum quae sunt*) e infine a v. 9 sbaglia scrivendo *Aenide* in luogo di *Aeneide*.

Il carme I 22 (codice C)

Il codice C, conservato presso la Biblioteca del Museo Correr a Venezia, è stato copiato da Girolamo da Sacile nel settembre del 1469, e conserva, oltre a questo carme, l'elegia II 24 e la II 5, oltre ai *Rusticanalia*, al *Vellus Aureum*, all'*Astyanax* e a un componimento del Vegio per l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo. È dunque un testimone importante, anche perché tramanda delle varianti adiafore sue esclusive, che potrebbero essere d'autore. A *Eleg.* I 22, C scrive *sit Apollo* in luogo di *Natura* al v. 11, e compie una serie di errori singolari:

11 quis sit] sit quis; 16 iste] ille; 19 como] commo; 20 mora in] mora est in.

Il carme I 24 (codici C We)

Per questo carme, il codice C è l'unico a esibire una variante adiafora esclusiva al v. 24 (*tempore*] *nomine*), e ad attribuire al carme un titolo più dettagliato (*Ad Cambium Zambecarium Bononiensem Maphaeus Vegius Laudensis*). L'altro manoscritto, We, è invece portatore di una serie di errori, di cui si riporta una lista:

6 evehet] evehat; 8 diligis] deligis; 11 quot] quod.

I carmi I 25 – I 26 (codice Fr²)

Il codice Fr² della Bibliothèque Nationale di Parigi, vergato dal lodigiano Bernardino Castagna agli inizi del Cinquecento, è una silloge importante delle opere vegiane, verisimilmente costituita in vista di una pubblicazione a stampa degli *Opera* del conterraneo Vegio. Questi due carmi degli *Elegiarum libri* sono esplicitamente tratti da testimoni contenenti la raccolta elegiaca definitiva («ex primo libro elegorum Maphaei Vegii», recita la sottoscrizione a c. 352v), e non presentano varianti significative, ma solo errori:

I 25, 1 quod] quid; 15 adflari] afflati; I 26, 4 quid] quod; 37 aufer] aufert; 67 nunc] hunc; 69 foelixque] foelisque.

Alla fine di *Eleg.* I 26, il Castagna annota: «Papiae. Finis».

Il carme II 1 (codici We P³)

Il manoscritto filologicamente più interessante risulta, per questo carme, We, codice copiato nel 1449, perché vicinissimo a V, portatore della prima redazione del carme. Innanzi tutto, condivide con questo codice l'errore di natura paleografica - che può però avere origine poligenetica - a v. 28 *arva*] *arma*. In secondo luogo, esso presenta l'omissione dei vv. 29-30, proprio come V; la variante a v. 41 *aequoreas*] *hesperias* (presente anche in P² e in Lu E, portatori della redazione intermedia degli *Elegiarum libri*); infine, l'inserzione dei versi «Hunc dux ille tuis

qui praesidet anguiger undis / diligi (diligi]diligat *We*) et tanti est dignus amore ducis, / si fueris facilis docti te (te] que *We*) carmine vates / teque tuique splendida facta canent» (canent] canant *We*) tra i vv. 52 e 53.

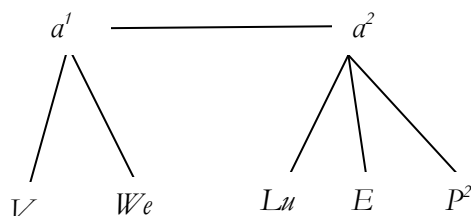
Questo manoscritto esibisce anche alcuni *errores singulares*:

1, tolerasse] tolerase; 15 puppi] pupi; 16 inter] intera; 18 mille] mile; 22 sonat] sonant; 23 colles] coles; 42 Phoeben] Phoebum.

Il manoscritto *P*² rubrica il carme nel seguente modo: *Matthei Veggii Laudensis ad Eridanum flumen*; esso presenta alcuni *errores singulares*:

5 o bis terque] o bis o terque; numine] munere; 15 scilicet] sed; 22 pulchro] pulchris; 27 carmine] nomine; 28 movet] movent; 33 hinc] hic; 36 in sua vota] et sua fata (quest'ultima lezione sembra un'interpolazione arbitraria del copista).

Da ricordare la variante a v. 41 *aequoreas] hesperias*, che *P*² condivide con *We* *V* *Lu* *E*. Lo distingue invece da *We* *V* la presenza dei versi succitati tra v. 52 e v. 53, e dell'omissione dei vv. 29-30: l'omissione non è un errore dell'antigrafo, ma il Vegio aggiunse i versi successivamente). Si può dunque concludere che *We* testimoni la medesima redazione del carme presente in *V*, e che *P*² invece vada collocato nella fase redazionale attestata da *Lu* *E*.



Il carme II 2 (codici *Bb* *N*² *N*⁵ *Tol* *Tr*)

I codici *Bb* *Tol* *Tr* *N*⁵ devono essere considerati separatamente da *N*² in quanto risultano portatori di una sostanziale variante che interessa il nome del destinatario, citato a v. 1 e a v. 67 (*Corvinus* corrisponde, in questi manoscritti, a *Quintinus*). Inoltre, questi codici tramandano l'elegia vegiana all'interno di una serie di testi di Antonio d'Asti o Astesano, e addirittura uno dei manoscritti (*Bb*) attribuisce a lui la paternità dell'elegia. Se secondo il Prete anche in *Tol*, che omette il titolo, è possibile ravvisare un riferimento all'Astesano nella nota «suprascripti» inserita dal copista all'altezza di questo carme, che segue, in questo codice, una ecloga dell'Astesano²⁰⁰; tuttavia la presenza stabile del carme negli *Elegiarum libri* vegiani e la rubrica 'neutra' del codice *Tr* («Versus cuiusdam amicissimi nostri qui amicum suum consolatur cum mulier ipsum cervina fronte decorasset») riconducono con sicurezza al Vegio. Si potrebbe dunque ipotizzare che l'elegia *In Corvinum*, con la significativa variante *Quintinum*, avesse goduto di una circolazione autonoma, verisimilmente a partire dal suo invio all'Astesano, che la incluse forse tra i suoi testi.

Dunque questi codici testimoniano verisimilmente la prima fase redazionale di questo carme, dedicato a un certo Quintino e inviato ad Antonio Astesano come dono poetico o come lavoro eventualmente bisognoso di un giudizio critico.

La presenza di alcuni errori e della variante succitata permette inoltre di operare dei raggruppamenti più precisi. I codici *Bb* *Tol* sembrano discendere da un antigrafo comune per la comunanza nei seguenti errori:

²⁰⁰ La nota del copista indicherebbe quindi che l'autore del carme deve essere identificato in quello indicato nella rubrica del carme precedente (appunto, Antonio Astesano); cfr. PRETE, *Two humanistic*, p. 42, n. 103 e p. 71, n. 64.

Errori di *Bb Tol*: 5 expilasset] expillasset; regum] rerum.

L'errore significativo che congiunge *Tol Bb* è indubbiamente *regum] rerum* a v. 19, e sulla base di questo errore considereremo questi due codici derivati da un antigrafo comune o l'uno dall'altro. *Bb* commette alcuni errori suoi propri:

Errori singulares di *Bb*: 4 flammis] flamis; 8 haec *om.*; 57 tuque] tu.

Dunque *Tol* non deriva da *Bb*. Invece *Tol* non commette errori propri, per cui diventa difficile stabilire se i due errori di *Tol Bb* sono in comune perché *Bb* ha copiato da *Tol* o perché essi erano presenti sull'*exemplar* da cui potrebbero derivare sia *Tol* che *Bb* (si ricorda inoltre che quest'ultimo è un codice copiato da Ludovico Sandei nel 1466, mentre non è possibile datare *Tol*).

Il codice *Tr* (che non esibisce gli errori comuni di *Tol Bb*, ma che con essi concorda nell'esibire la variante d'autore che interessa il nome del destinatario ai vv. 1 e 67) commette i seguenti *errores singulares*:

Errori singulares di *Tr*: 39 sibi] tibi; 40 Silla] Scilla; 40 ipse] ipsa; 56 efferri] efferi.

Sarà invece una semplice convergenza paleografica di tipo poligenetico la lezione a v. 29 Diomedes] Diomedis in *Tr Bb*.

Il codice Magliabechiano *N⁵* tramanda questa elegia in modo anepigrafo e adespoto. Oltre a esibire, come detto, la variante *Quintine* in luogo di *Corvine* ai vv. 1 e 67, questo manoscritto commette una serie di *errores singulares*:

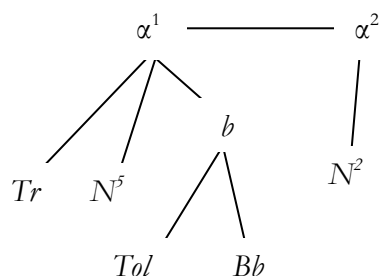
Errori singulare di *N⁵*: 35 est natus adulterio] natus adulterio est; 46 eadem] etiam; 48 vultu] vultum; 53 risum] risus.

Il codice *N²* esibisce fin dalla titolazione una particolarità (la presenza del termine *Consolatio*) che permette di avvicinare immediatamente la versione del carme II 2 da esso conservata alla redazione tramandata dal codice *L*: infatti quest'ultimo intitola l'elegia *Consolatio Corvini*, e *N²* scrive, similmente, *Consolatio ad Corvinum moechum*. Bisogna peraltro notare che forse la titolazione attribuita al carme da *N²* non è pienamente rispondente alla tematica principale del carme, in quanto non è Corvino ad essere *moechus*, ma la moglie, che proprio nel secondo verso viene definita tale.

Ai vv. 19 e 20 *N²* normalizza la grafia dei participi *poluta* e *polutos* con le forme classiche *polluta* e *pollutos*, attestate da tutti gli altri codici, tranne che da *N*, e incorre nella consistente omissione dei vv. 25-28. A v. 33 scrive *Cytharea* in luogo di *Cytherea*.

La sostanziale vicinanza di *N²* a *L* è confermata dalla concordanza che essi esprimono nella variante adiafora di v. 58: *N² L* infatti scrivono entrambi *pari* in fine di verso, mentre tutti gli altri codici che contengono questo componimento contengono la variante definitiva *sui*.

Si può ora provare a delineare uno stemma riguardante questi codici, in cui *a¹* rappresenta lo stadio testuale in cui è presente la variante *Quintine* in luogo di *Corvine*; mentre *a²* rappresenta lo stadio con la variante definitiva *Corvine*; si ricorda inoltre che potrebbe anche essere verisimile una derivazione diretta di *Bb* da *Tol*.



Il carme II 3 (codici O^2 Amb^3 Fr)

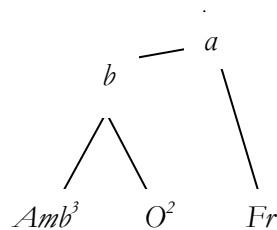
L'elegia *Angela ad Marrasium* è tramandata in modo isolato dai tre manoscritti O^2 Amb^3 Fr : il primo la intitola *Ad Marrasium pro Angelina*, il secondo la rubrica *Mafeus Vegius Laudensis ad Marrasium Siculum nomine Angelinae respondens*, il terzo ne omette il titolo.

Molti *errores singulares* commette Fr , oltre all'omissione del titolo:

6 ipse] ipsa; 11 *om.*; 13 *pr. et alt.* rediere] redire; 18 tenuisset] tenuisse; 19 vita] cura (per errata lettura del v. successivo); 24 ab ense suas *om.*; 27 cadendum] cadentem; 28 extinctos] extincto; 28 texerat] texera; 29 duos] duo; 33 legisset] legisse.

Amb^3 e O^2 risultano più puliti (un errore solo è commesso da Amb^3 al v. 8: in Gaio] ingenio), e mostrano accordo in una variante adiafora (v. 3: *longos*] *tantos*), forse non riconducibile all'autore, ma a una glossa entrata a testo per spiegare l'uso metaforico dell'aggettivo *longos* accostato a *dolores*.

Si può dunque ipotizzare uno stemma per questo carme in cui *a* coincide con la sua unica versione, quella definitiva, e *b* rappresenta l'antecedente comune a Amb^3 e O^2 :

Il carme II 4 (codice Fr)

Il codice Fr riporta questa elegia, rubricandola come «Eiusdem Maphei», immediatamente dopo II 3, e presenta una variante che ha l'aria di essere autoriale: al v. 2 infatti, il nome al vocativo della destinataria non è *Candida*, bensì *Dellia*.

Sono presenti anche degli errori evidenti:

2 *es om.*; 7 digno] Diana; 8 Pallada] Palla; 10 laudis] ludis; 13 placuere] placure; 15 Adonin] Adonum.

L'ultima variante segnalata è in accordo con il manoscritto Lu (la variante può essere poligenetica: il nome *Adonin* poteva essere abbreviato nei rispettivi antografi, e i copisti hanno casualmente sciolto l'abbreviazione in modo identico).

Il carme II 5 (codici Ve^3 C C^2)

Il codice C , come già ricordato, è datato al 1469; il manoscritto C^2 tramanda solo i vv. 43-44 dell'elegia sulla carta di guardia. In Ve^3 il titolo del carme è il seguente: *Mafei Vegii Laudensis fingit Ardizonem Carariensem martipotentem conqueri se a Candida negligi ad Borsium martipotentem*. Molti gli *errores singulares* di Ve^3 :

Errores singulares di Ve^3 : 6 farier] ferior; 11 saevi] servi; 14 in *om.*; 21 ipsa] ipso; 32 crudae] nudae; lupae] fere lupae; 38 e *om.*; 55 pharetrati] faretri; 63 pendebat] pedebat; 70 adtulerat] adtulenter; 72 cura] curat; 73 nostra] mea; 78 corrigera] curigna; 79 Amphitritoniades] Amphitritonides; 89 i *om.*; perge] perges; 90 conquerere] conquirere; 91 at *om.*; 92 dicta] verba; 94

ferre] fere; 102 sesta] festa; 104 Minoem] Minone; 115 secundam] secunda; 119 quod] qui; oculos] oculis; 121 oro] ero; 123 discant] distant; 125 celebrent] celebrant; 136 superesse] superasse.

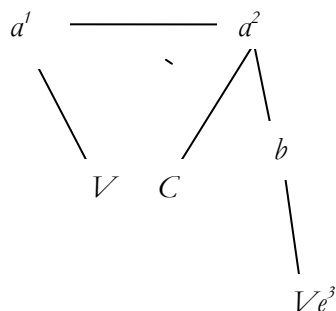
In *C* la lezione di v. 32 *fere lupae* è determinata con ogni evidenza da una lezione marginale (*ferae*) entrata a testo (*Lu*, infatti, esibisce a testo la lezione *ferae* al posto di *lupae*). Un caso come questo conferma l'esistenza di un archetipo con correzioni d'autore.

Si registrano ora gli *errores singulares* di *C* (la cui rubrica titolatoria è la seguente: *Idem Mapheus ad Ardiŕonem Carrariensem, sed fingit quod Ardiŕo scribat ad Bossium*):

Errores singulares di *C*: 3 tela] tella; 8 vela] vella; 11 saevi] scevi; 17 sive domi seu militiae] sive domi seu sive militiae; 21 electior] ellectior; 34 Cytherea] Cytharea; 63 nudum] non dum; 65 incensa] immensa; 65 tela] tella; 81 telis] tellis; ille] ipse; 94 pressisti] praesisti; 103 Aeonidam] Aeonidem; 121 saevam] scevam; 137 quod] quid.

*C Ve*³ appaiono collegati dalla comunanza in errore in due luoghi: 104 Scylla] Silla; 119 dura] clara.

Tuttavia, *C* appare più vicino a *V* e dunque alla prima redazione, in quanto presenta le varianti di questo codice in due luoghi: 49 flecte animum et] compatere et; 53 dixi] memini. Dunque lo *stemma codicum* ipotizzabile per i due manoscritti vedrà *C* disposto 'orizzontalmente' più vicino a *V*, ma andrà anche disegnato un antografo (*a*²) comune a *C Ve*³ (in cui si sono prodotti i due errori a v. 104 e a v. 119), e per *Ve*³ un ulteriore antografo (*b*) in cui si sarà intervenuto sulle varianti esibite da *C* e *V*, mutandole nella lezione definitiva, e in cui i due errori a v. 104 e a v. 119, presenti in *a*, non sono stati sanati. Ma, data anche la lezione 'doppia' di v. 32 in *C*, si potrà pensare anche a un comune *exemplar* con varianti, fra le quali i copisti dei due codici hanno operato scelte diverse.



Il carne II 7 (codici *TL*)

Il codice *T* fu assemblato da Bernardino Castagna agli inizi del Cinquecento. Il manoscritto *Lo*, come è stato chiarito nel capitolo sulla descrizione dei codici, è in un pessimo stato di conservazione, a tal punto da impedirmi di collazionare per intero il carne (la collazione è stata agevole fino a v. 45).

I due manoscritti esibiscono ai vv. 10-11 la medesima variante d'autore (*Reprehendam [...]* *ego censor ero*), presente anche in *LE* e in seguito modificata dal Vegio (*censebo [...]* *reprehensor ero*), che verisimilmente era attestata anche da *Lu* - il dubbio deriva dall'assenza di un foglio proprio in coincidenza dei primi 37 versi dell'elegia; *Lu* infatti al v. 45 concorda con essi scrivendo *pridem* in luogo del definitivo *olim*.

Per quel che è stato possibile vedere, si propone ora una lista degli errori propri di *Lo*:

Errores singulares di *Lo*: 3 sim] sum; 4 pila] pillà; 7 crimine] carmine; 11 voce] ore; 13 malefactave] malefacta ne; 31 expectatis] spectatis; 33 soles] sales.

Il manoscritto *T* appare vicino a *L*, come attestano i molti errori comuni, di cui si fornisce una lista per maggior chiarezza (la prima lezione registrata è quella inserita a testo, la seconda è quella erronea che accomuna *T L*):

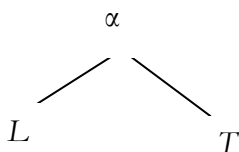
Errori di *L T*: II 7, 5 locus hic] locus est hic; II 7, 7 quotidie] quottidie; II 7, 21 vos] nos, ludicra] ludibria; II 7, 47 haec] nec; II 7, 60 vestra] nostra; II 7, 65 quam] qua; II 7, 72 Bacchanalibus] Bacchalibus; II 7, 91 adcedere] adtendere; II 7, 93 vos quae] vosque; II 7, 116 hic] in; II 7, 118 quosve ... quosve] quosne ... quosne; II 7, 130 via *om.*; II 7, 135 persistere] perstere; II 7, 146 fert] se, tensa] tesa; II 7, 154 ex *om.*; II 7, 169 profundam] profunda; II 7, 170 haec quae] ne que.

La lezione di II 7, 91 potrebbe anche essere interpretata come variante d'autore. Dalla natura della maggior parte degli errori ora elencati, emerge che l'archetipo da cui *L T* hanno tratto la versione del carme era stato vergato in una grafia non molto leggibile, forse perché minuta o forse anche per l'utilizzo di un modulo grafico più simile alla gotica (con aste e tratti appuntiti) che non all'umanistica corsiva.

Il codice *T* esibisce anche una serie di errori suoi propri che permettono di stabilire che almeno per questo carme il codice *L* non ha tenuto conto di *T*:

Errori singulares di *T*: II 7, 16 vos] nos; II 7, 20 ius] vis; II 7, 36 quotiens] totiens; II 7, 59 et] ec; II 7, 92 vestros] nostros; II 7, 138 ludicra] ludibria.

Molte delle corrottele di *L* non passano nel codice *T*. Se ne deduce che i due manoscritti potranno derivare da un comune antigrafo:



L'edizione *Carm*

La settecentesca stampa fiorentina (siglata *Carm* nella nostra edizione), curata da Giovanni Gaetano Bottari, pur con le ovvie carenze scientifiche di cui tutta la produzione editoriale prelachmanniana soffre, e in particolare con gli arbitrari interventi d'autore, possiede tuttavia il merito di essere la prima edizione a stampa di alcune delle elegie incluse negli *Elegiarum libri* di Maffeo Vegio.

La maggior parte di esse si trova nel volume X dell'antologia, la cui successione degli autori presentati ricalca l'ordine alfabetico dei cognomi: si tratta delle elegie I 1 - I 3; I 9; I 11; I 18 - I 22; I 25; I 26; II 4 - II 6 di questa edizione.

Tre componimenti che nei manoscritti si leggono a vario titolo all'interno degli *Elegiarum libri* sono invece posti dal Bottari nel volume I della sua edizione, e attribuiti al Vegio, bensì a *Ardizzus Carrariensis*: sono i due testi che nei manoscritti vengono attribuiti ad Ardizzone, verisimilmente per una finzione letteraria creata dallo stesso Vegio, che ha composto due carmi *pro nomine Ardizzonis*, mentre il terzo testo è un'elegia dedicata *Ad Cambium Zambeccarium*, corrispondente a II 6 della nostra edizione. Se per le prime due (*Ardizo Carrariensis se a Candida negligi conqueritur ad Bossium* e *Ardizo ad Candidam*) è dunque facilmente comprensibile l'ingenua

motivazione dell'attribuzione del Bottari, per l'attribuzione ad Ardizzone della terza elegia effettuata dal Bottari si può pensare alla collocazione che tale elegia occupa nella redazione definitiva degli *Elegiarum libri*, subito dopo le due elegie scritte in vece di Ardizzone: probabilmente - e frettolosamente - il curatore dell'antologia avrà inteso che questa elegia fosse ancora frutto della penna del condottiero di ventura.

Seguendo l'ordinamento accettato per questa edizione, si analizzano ora i vari luoghi testuali che ci permettono di delineare i rapporti di *Carm* con la tradizione manoscritta. Come si vedrà, il risultato di questa analisi è che *Carm* attinge prevalentemente a F^3 : di quest'ultimo codice riporta la maggior parte degli errori; tuttavia l'editore ha fatto ricorso anche *N*: lo dimostrano l'accoglimento a testo di alcune congetture magliabechiane; Bottari inoltre, come tutti i curatori di testi pre-lachmanniani, interviene liberamente sul testo con proprie congetture.

Per l'elegia I 1, al v. 1 *Carm* mostra la lezione *tu*, che è una congettura dell'editore volta a sanare l'omissione del verbo *sim* in F^3 (verbo che invece è presente in *F*; in *N* esso è posto in interlinea in un momento successivo alla copiatura del codice); tuttavia, tale congettura non pare pienamente calzante rispetto al contesto: nonostante la pertinenza prosodica del pronome personale esibito da *Carm*, infatti, la sua presenza priva di senso l'avverbio di luogo *ubi* che immediatamente lo precede. Un probabile intervento congetturale emerge al v. 4, dove *quemque*, conservato concordemente dai manoscritti, è sostituito da *quemquam*. Al v. 10 *Carm* segue F^3 , scrivendo *putant* in luogo di *ferunt* e - ora discostandosi anche dal manoscritto laurenziano - *honore* in luogo di *habere*; inoltre, il nome della città di Lodi compare nella forma *Laudem* in luogo di *Laudam*, attestato da tutti i manoscritti: evidentemente *Carm* ha voluto classicizzare dal punto di vista grammaticale una lezione considerata come erronea. In effetti il nome della città lombarda ha, nel latino classico, declinazione identica a quella del nome comune *laus*, *laudis*, ma successivamente all'analisi delle fonti eseguita per gli *Elegiarum libri*, è risultato che almeno due autori - l'uno, Stefanardo da Vimercate, preumanista, l'altro, Ugolino Verino, pienamente umanista²⁰¹ - esibiscono in almeno un luogo delle proprie opere una nuova declinazione del nome di Lodi, come appartenente alla prima declinazione (*Lauda*, *Laudae*). Dunque la lezione unanimemente attestata dai codici corrisponderà all'originale lezione vegiana.

Al v. 12 emerge una congettura da parte del Bottari, che mostra di non comprendere la metafora insita dietro l'espressione *infesti fugiens aeris arma* ('fuggendo le armi dell'aria malsana', ovvero della peste) concordemente attestata dai codici: egli perciò sostituisce *arva* ad *arma* per adeguare l'insolita espressione al contesto agreste che domina fin dai primi versi dell'elegia. Il Bottari potrebbe aver interpretato il sintagma *infesti* [...] *aeris* come genitivo di qualità da legare ad *arva*, sua congettura: 'i campi dall'aria malsana'.

Un vero e proprio refuso si individua invece al v. 15, dove il corretto *pondera* è tramutato in *pondere*, e al v. 19, dove *Carm* scrive *loquari* in luogo di *loquar* e *eum* in luogo di *dum*. A v. 26 *Carm* omette la seconda particella interiettiva *o*, e al v. 63 l'avverbio *nunc* posto in fine di verso. Al v. 29 assistiamo a un altro caso di congettura azzardata da parte del Bottari, poiché egli corregge il congiuntivo passivo *veherere*, retto dalla congiunzione verbale *licet* e attestato dai codici, con la forma infinitiva *fugisse*, che dà una sintassi molto meno fluida e scorrevole, forse perché ha interpretato il *licet* non come congiunzione, ma come verbo impersonale. Significativamente i vv. 31-32 sono omessi da *Carm*, come da F^3 *F* *N*; Bottari normalizza, come del resto fa anche *N*, la grafia del sostantivo *Polimia*, attestato in tale forma dagli altri codici, in *Polyhymnia* al v. 61; a v. 63 il solo *Carm* omette *nunc*; un altro errore singolare di *Carm* si verifica al v. 64, dove scrive *huc* in luogo di *nunc*; lo stesso vale per la lezione *Ayantea* di v. 80 in luogo di *Hyantea*, mentre quasi sicuramente è una congettura bottariana non necessaria la lezione *te memorasse* in luogo di *commemorasse* conservato dai manoscritti al v. 84.

Si registra un errore congiuntivo di *Carm* F^3 *N* in I 2, 13, dove esibiscono la lezione *expectes* in luogo di quella corretta *expectas* (quest'ultima è presente in margine in *N*).

Sono spiegabili come errori quelli che compaiono nell'elegia I 20: al v. 3 i manoscritti concordano con il mostrare la lezione *quod*, che in *Carm* corrisponde a *quae*; ugualmente, al v. 4

²⁰¹ Per i riferimenti testuali si rinvia all'apparato delle fonti in calce all'elegia nella nostra edizione.

nei manoscritti si ha l'anafora iniziale del *quod*, mentre *Carm* esibisce la lezione erronea *qui*; un'ultima corruzione si verifica nel v. 11: laddove *Carm* presenta l'inesatto *propter*, i codici presentano la lezione *praeter*.

A v. 5 dell'elegia I 21 il genitivo *Tharri* esibito concordemente dai manoscritti e indicante la Val di Taro presso cui Niccolò Piccinino ottenne una vittoria nel 1433 a favore del Visconti contro i Veneziani, viene frainteso dal Bottari che pone a testo la lezione banalizzata *Tauri*. Un atteggiamento simile egli mostra al v. 11, dove ha proposto un risanamento del testo non accettabile: il genitivo *Tanagri* esibito concordemente da tutti i manoscritti diventa *Tanari* in *Carm*. L'ipotesi congetturale del Bottari si spiega con la volontà di normalizzare il nome geografico del Tanaro: il Tanagro è per noi un fiume che scorre in Campania, regione inesplorata da Niccolò Piccinino; il Tanaro si snoda, al contrario, nell'Italia occidentale, attraversando Alessandria che nel Quattrocento fu stabilmente sotto il dominio visconteo e poi sforzesco. Ma nel Quattrocento e anche prima il fiume piemontese era indicato con svariate forme latine, tra cui era compresa anche quella di *Tanagrus*. Dunque non vi è bontà nella congettura del Bottari, che, normalizzando e adeguandosi all'uso classico, eclissa l'originaria e accettabile lezione derivata dall'autore stesso.

Un'altra congettura bottariana sarà la lezione di *Carm* *Musa* in luogo di *Clio*, concordemente conservato da tutti i manoscritti, di I 22, 12.

Nel carme I 25, nella versione pubblicata da *Carm*, si presenta un refuso al v. 2, dove *Carm* scrive *quid* in luogo dell'esatto *quod*; inoltre si trova al v. 15 una variante unica della stampa: mentre tutti i manoscritti esibiscono a inizio verso la lezione *Non ea*, *Carm* scrive *Neve ea*. L'intervento di *Carm* dipenderà dall'editore, ma pare inadeguato: nell'uso classico, la congiunzione *neve* è utilizzata per lo più assieme al congiuntivo o all'imperativo, mentre qui siamo in presenza di un indicativo imperfetto (*erat* del v. 16). Al v. 16 compare un altro errore esibito solamente da *F*³ *Carm*, con la presenza della forma verbale *erit* laddove doveva comparire l'imperfetto *erat*. Al v. 43 *Carm* segue *F*³ *N* esibendo l'erronea lezione *volceribus* in luogo della giusta lezione *ulceribus*, mentre al v. 44 la divergenza di *Carm* rispetto ai manoscritti appare più significativa, tanto più perché evidenzia una delle non rare disattenzioni metriche da parte del Vegio: la lezione attestata dai codici *F L* è *foedasse innumeras perque tulisse plagas*. La sillaba lunga *pla-* causa però un'anomalia prosodica, per la posizione che occupa all'interno del verso; il Bottari, accorgendosi dell'incongruenza, vi pone rimedio invertendo le parole: *foedasse et plagas pertulit innumeras*, eliminando anche la tmesi del verbo e l'enclisi della congiunzione. Un altro luogo testuale del medesimo I 25 presenta concordanza in errore tra *F*³ *N* *Carm*: al v. 54 *est* è infatti omesso sia nei codici che nella stampa.

Come *F*³, nel componimento I 26 (v. 6 e v. 28) *Carm* scrive *degeneravit* in luogo di *degenerarit*. Al v. 10 è probabilmente un refuso (*fata* in luogo di *facta*). Probabilmente dovuta all'intervento del Bottari la modifica di *quam* in *quae* del v. 15: anche qui la proposta del Bottari non risulta necessaria. Al v. 27, *Carm* concorda con *F*³, che presenta la lezione *tanto*, contro la lezione giusta *tantum*. Al v. 28 *Carm* è solo nell'esibire la lezione meno calzante *tamen* in luogo del giusto *tantum*, e ancora al v. 31 presenta un errore di stampa (*et* in luogo di *est*). Al v. 55 *Carm* segue la lezione attestata da *N*, che congettura *peperere*, rispetto a quella conservata da *F*³ *F* (*parturiere*); si ricorda che in questo preciso luogo testuale interviene anche *F*², che propone in margine la lezione alternativa *nutriere* (che anche *N* registrerà a margine). È un errore unico della stampa il termine *Castalidas* in luogo del corretto *Castalias* di v. 73. Un'ultima congettura bottariana già formulata per un luogo analogo di un altro carme (cfr. I 22, 12), si trova al v. 78, dove il termine *Clio* è sostituito con *Musa*.

Nell'elegia II 4 *Carm* segue *F* nella resa scempiata del nome *Elisam* (*Elissam* in *Lu*), ma sostituisce la lezione *Helenen* (con desinenza greca) con la forma *Helenem*; inoltre segue ancora la lezione di *N* al v. 15 dove *F*³ *F* presentano la forma pasticciata *Adomni*, mentre *Carm* scrive *Adoni* come *N* (quella corretta è attestata da *A*, ed è l'accusativo *Adonin*, da cui sarà derivata la forma dei due Laurenziani).

Nell'elegia II 5, esibisce alcuni errori congiuntivi con *F*³ *N*: al v. 3 la corruzione *teli* in luogo di *tela*; al v. 104 l'errore palese *Nimoem*, in luogo di *Minoem*, di *F* *F*³ *N* è ripetuto anche significativamente in *Carm*; ancora, al v. 120 la lezione giusta *sit* è sostituita da *F*³ *N* *Carm* con *sic*,

come al v. 123 *discant* degli altri codici diventa *distant* in *F³ N Carm*. Altri errori commessi da *Carm* derivano dal solo *F³*: a v. 11 di II 5 i soli *Carm F³* scrivono *Non quoque opus*, in luogo di *Nos quoque quos* degli altri manoscritti; a v. 29 il Bottari scrive *ut [...] ut* in luogo di *aut [...] aut*, evidentemente basandosi sul codice *F³*: in questo testimone, infatti, si sostituisce con *ut* (per errore di trascrizione) solamente il primo *aut* (il Bottari estende questa lezione erronea anche al secondo elemento, in modo da conferire una simmetria che altrimenti non ci sarebbe stata); a v. 73 *Carm*, scrivendo *tunc*, ha seguito *F³*; al v. 75, oltre a commettere un errore singolare scrivendo *te* in luogo del giusto *ne*, sbaglia con *F³* esibendo la lezione *gessit* al posto di quella esatta *cessit*; al v. 119 deriva dalla lezione erronea *maiestos* di *F³* la lezione *oculis deiecta maiestas* di *Carm*. A v. 17 *Carm* si differenzia dagli altri testimoni esibendo - forse per ipotesi congetturale dell'editore - la correlativa *vel* in luogo di *sive* attestato da *F F³*. L'errore *adamante* in luogo di *adamanta* di v. 30 è presente anche *F³ N*, mentre è un refuso la lezione del v. 41 di *Carm*, *quoties*, che sta ovviamente per *quotiens*. Un'inversione di termini commessa erroneamente da *Carm* si ha al v. 69, dove il giusto ordine *vitricus olim* è reso con *olim vitricus*. Dipendono da *F³* le lezioni *praesisti* di v. 94 al posto di *pressisti* e la lezione al v. 101 *Thesidam* in luogo di *Theseidam*. Al v. 114, l'accordo con la lezione giusta tramandata dal solo *A* (*quereris*), sarà casuale: *Carm* può aver congetturato indipendentemente per sanare la lezione errata di *F F³* (*quereris*). Al v. 124 *Carm* presenta *queis*, arcaismo per *quibus*, in luogo della lezione *quis*, attestato da tutti i codici. Infine, il solo *Carm* incorre nell'omissione dei vv. 129-130.

Al v. 14 di II 6 la congiunzione ipotetica *si* diventa *sic*, come in *F³ N* (la serie successiva di distici comincia proprio con l'anafora del *sic* ad apertura degli esametri); a v. 3 solo *Carm* scrive *Nec* per *Haec*.

Dopo la discussione puntuale delle lezioni, si riporta ora l'elenco delle lezioni erronee che da *F³* sono discese in *Carm* (le lezioni erronee sono poste in seconda sede):

Errori di *F³ Carm*. I 25, 16 erat] erit; I 25, 27 tantum] tanto; I 25, 28 degenerarit] degeneravit; II 5, 11 nos] non; II 5, 75 ne] te; II 5, 75 cessit] gessit; II 5, 119 modestos] maiestos *F³*, maiestas *Carm*.

Vi sono anche altre lezioni erronee commesse da *F³ N* che passano in *Carm*.

Errori di *F³ N Carm*. I 1, 10 ferunt] putant; I 1, 61 Polimnia] Polyhymnia; I 2, 13 expectas] expectes; I 25, 43 ulceribus] volceribus; I 25, 54 est om.; I 26, 7 at] et; II 5, 3 tela] teli; II 5, 29 aut silices] ut silices; II 5, 30 adamanta] adamante; II 5, 101 Thesidam] Theseidam; II 5, 104, Minoem] Nimoem; II 5, 120 sit] sic; II 5, 123 discant] distant; II 6, 16 si] sic.

Le seguenti lezioni sono congetture magliabechiane presenti in *N* che *Carm* ha accettato a testo:

I 26, 55 nutriere] peperere; II 4, 15 Adonin] Adoni.

La stampa *Carm*, inoltre, che è risultata molto scorretta, esibisce una lunga serie di errori propri (dovuti o a collazioni affrettate dei curatori o a refusi di stampa) che è dovere registrare:

Errores singulares di *Carm*. I 1, 1 sim] tu; I 1, 4 quemque] quemquam; I 1, 10 habere] honore; I 1, 12 arma] arva; I 1, 15 pondera] pondere; I 1, 19 loquar] loquari, dum] eum; I 1, 26 o forsan] o om.; I 1, 63 nunc om.: I 1, 64 hunc] huc; I 1, 80 Hyantea] Ayantea; I 1, 84 commemorasse] te memorasse; I 3, 1 Bripi] Bripsi; I 20, 3 quod] quae; I 20, 4 quod] qui; I 20, 11 praeter] propter; I 22, 7 quotiens] quoties; I 25, 2 quod] quid; I 25, 15 non] neve; I 26, 10 facta] fata; I 26, 15 quam] quae; I 26, 28 tantum] tamen; I 26, 31 est] et; II 5, 29 aut clausum] ut clausum; II 5, 41 quotiens] quoties; II 5, 69 vitricus olim] olim vitricus; II 5, 75 ne] te; II 5, 119 oculos] oculis; II 5, 124 quis] queis; II 5, 129-130 om.; II 6, 3 haec] nec.

Devono infine essere registrate le congetture introdotte da *Carm*:

Congetture di *Carm*: I 1, 10 Laudam] Laudem; I 21 Tharri] Tauri; I 21, 11 Tanagri] Tanari; I 21, 15 Affros] Afros; I 22 Clio] Musa; I 25, foedasse innumeras perque tulisse plagas] foedasse et plagas pertulit innumeras; I 26, 73 Castalias] Castalidas; I 26, 78 Clio] Musa; II 5, 17 seu] vel; II 5, 31 rapidos] rabidos.

Si può dunque concludere che la stampa *Carm* risulta *descripta* principalmente dal codice *F³*, di cui riproduce la maggior parte degli errori. È inoltre sicuro anche l'utilizzo di *N*, da cui trae alcune congetture. Pur considerando *Carm* un testimone *descriptus*, risultato della contaminazione di *F³* *N*, non si rinuncerà a proporre nell'apparato critico le lezioni divergenti (refusi e innovazioni volontarie e involontarie) registrate nella la stampa *Carm*, documento significativo dell'attività filologica del XVIII secolo.

L'edizione *Raf*

La monografia curata da Luigi Raffaele e uscita a Bologna nel 1909, oltre a costituire una ricognizione delle opere vegiane sempre utile, pur nella sua provvisorietà e nei suoi limiti metodologici, ha l'innegabile valore di rappresentare l'*editio princeps* dei *Disticha* e degli *Epigrammata*.

Nella prima parte del volume, il Raffaele ha modo di pubblicare i testi di alcune elegie, in parte esplicitamente traendole dalla stampa *Carm* (cfr. *Eleg.* I 1, pubblicata a pp. 5-8; *Eleg.* I 2, pubblicata a p. 8; *Eleg.* I 21, pubblicata a pp. 17-18), in parte direttamente dai codici *FL* (cfr. *Eleg.* I 19 a p. 17; *Eleg.* I 3 a p. 18; *Eleg.* II 2 a pp. 60-62). L'unica elegia, tra le summenzionate, a non essere presente in *Carm*, e pertanto a essere pubblicata per la prima volta proprio in *Raf*, è II 2.

Data la dichiarata derivazione del testo delle elegie editate in *Raf* da *Carm* e dai codici *FL*, ci è sembrato superfluo indicare in apparato le lezioni di questa stampa.

Si fornisce ora un riassunto conclusivo per mezzo del quale evidenziare quali dei manoscritti ora esaminati si avvicinino di più alla prima redazione, quali a quella intermedia, e quali a quella definitiva degli *Elegiarum libri*.

I manoscritti *Br M² We* concordano, nelle loro rispettive varianti, con quelle esibite dal codice *V*, portatore della prima redazione della raccolta; il codice *Fr*, per il carme II 3, non tramandato dal codice *V*, esibisce una variante che pare d'autore, per cui la sua versione del componimento dovrà essere considerata antecedente rispetto a quella inclusa nella raccolta elegiaca definitiva; il codice *C* pare vicino a *V* per *Eleg.* II 5, e inoltre esibisce varianti esclusive nei carmi I 22 e I 24. Il manoscritto *Ve³* invece, pur essendo imparentato con *C* in errore, non ne esibisce le varianti.

Se *N²*, per II 2, si avvicina a *L* per la comunanza in una variante, i codici *Bb Tol Tr N⁵* riportano la prima redazione del carme, con la variante che interessa il nome del destinatario; *T Lo* per II 7 riportano il testo nella sua redazione originaria attestata dai codici *L E* (e presumibilmente anche da *Lu*, che è mutilo in corrispondenza di parte del componimento). Il

codice *P*², che testimonia II 1, è invece legato alla redazione intermedia del carme, quella coincidente nel testo presentato da *LM E*.

Infine, il codice *Fr*² seleziona esplicitamente I 25-I 26 dalla raccolta definitiva delle *Elegiae*; *O*² *Amb*³ paiono attingere anch'essi alla raccolta definitiva, pur conservando a testo una variante-glossa esibita anche da *LM*.

Per non suscitare problemi di lettura e fraintendimenti, si è preferito non inserire nello *stemma* le sigle di questi manoscritti; si è invece optato per la presentazione, ove possibile, di singoli stemmi relativi ai carmi elegiaci dalla tradizione extravagante.

II. 3

COSTITUZIONE DELLO STEMMA

Gli *Elegiarum libri* sono stati particolarmente sfortunati dal punto di vista editoriale: anche nel passato più lontano la raccolta, allestita dall'umanista lodigiano nella prima metà del Quattrocento, non ha goduto dell'attenzione di tipografi e stampatori. Neppure gli *Opera* del Vegio, pubblicati in due tomi a Lodi nel 1613 da Paolo Bertoetti, hanno accolto il testo degli *Elegiarum libri*, il cui titolo compare solamente, come un miraggio, tra le opere *quae desiderantur*. Per avere un saggio insufficiente di questa raccolta poetica si deve ancora oggi ricorrere all'antologia settecentesca curata da BOTTARI, *Carmina*, I e X, che risulta essere l'*editio princeps* di pochissimi carmi elegiaci del Vegio e che, in seguito alla collazione e all'analisi delle varianti e degli errori in essa contenuti, è stata ritenuta frutto dell'utilizzo, da parte del curatore, dei codici fiorentini *F³ N*: pertanto, al pari di *N*, a sua volta risultato della contaminazione da *F F³*, non può fornire un contributo alla *constitutio textus* della silloge; nonostante ciò, si è tuttavia ritenuto opportuno riportare in apparato critico le lezioni erronee - e le azzardate congetture - tipiche di questa edizione settecentesca, siglata *Carm*, e dei codici *N F³*, derivati da *F*. Si è visto poi che l'edizione primonovecentesca *Raf* apporta solo una piccola novità, pubblicando l'inedita *Eleg. II 2* traendola dai codici *FL*.

L'allestimento della nostra edizione critica ha incontrato notevoli difficoltà e ostacoli, aggravati dalla mancanza quasi totale di studi relativi ai testi degli *Elegiarum libri* - penuria che, è ovvio, dipende strettamente dall'assenza di una qualche edizione critica di essi. Il carattere e la natura di questo lavoro dunque mi ha indotto ad assumere posizioni necessariamente ipotetiche e congetturali, data la particolarissima tradizione²⁰².

L'ipotesi del progresso redazionale della raccolta elegiaca del Vegio formulata si basa in primo luogo su molte considerazioni relative alla 'macrostruttura' dei testi e alle forme dei nomi dei personaggi a cui i carmi sono indirizzati: sembra cioè ragionevole ipotizzare un progresso redazionale che va dall'indistinzione di un'unica raccolta contenente testi eterogenei (elegie, ma anche epigrammi, carmi satirici e inni) alla costruzione di sillogi autonome e specializzate, dotate ciascuna di un proprio titolo (*Elegiae*, *Epigrammata*, *Disticha*, *Rusticanalia*); parimenti verisimile appare un passaggio dall'indicazione di nomi propri storici, precisi e riconoscibili, di personaggi destinatari dei carmi, alla sostituzione di tali nomi con pseudonimi generalizzanti e classicizzanti, com'è dimostrato anche per le raccolte poetiche di altri umanisti²⁰³.

Si ricorda innanzitutto la presenza di errori di archetipo presenti in tutta la tradizione (eccetto in *Lu*, data la sua acefalia, ma abbiamo buoni motivi che ci inducono a credere che lo presentasse anche questo manoscritto): il primo si trova in I, 1, 35. Qui, tutti i codici esibiscono la lezione *Memnonides* (con la leggera variazione di *L*: *Moenonides*); come già spiegato in sede introduttiva, questa lezione non può essere accolta come buona, in quanto l'aggettivo in questione non si riferiva alle Muse a cui invece si rimanda esplicitamente all'interno del carme, ma era sempre collegato alla vicenda epica e mitica di Memnone, figlio di Eos e Titone, ucciso da Achille mentre difendeva Troia; dalle sue ceneri nacquero due stormi di uccelli che appunto furono detti 'Memnonidi'²⁰⁴. Non è dunque possibile attribuire questo aggettivo alla realtà poetica metaforizzata nelle Muse, che invece Ovidio chiamava *Mnemonides* dal nome della loro madre, Mnemosine (cfr. *OV. Met.* V, 268 e *OV. Met.* V, 280). Dunque si dovrà accettare questa congettura a testo, ritenendo che il Vegio non avesse potuto compiere un simile errore. Un altro errore d'archetipo, confluito in tutti i codici visionati contenenti per intero gli *Elegiarum libri*, è

²⁰² L'alto tasso di ipoteticità che permea questo lavoro induce immediatamente ad associargli le notissime e calzanti parole di Gianfranco Contini, secondo cui «un'edizione critica è, come ogni atto scientifico, una mera ipotesi di lavoro, la più soddisfacente (ossia economica) che colleghi in sistema i dati»: cfr. CONTINI, *Ricordo*, p. 369.

²⁰³ Cfr. ad esempio PANHORMITAE *Hermaphroditus*.

²⁰⁴ Cfr. BIONDETTI, *Dizionario*, p. 445.

lezione *canere* di I 14, 2 della nostra edizione, prosodicamente e semanticamente inappropriata, al posto della quale ho congetturato la forma verbale *carere*, che permette di sanare il senso e la metrica del verso. Altro errore commesso da tutta la tradizione è in II 5, 102, dove tutti i codici scrivono *Abydenum* per *Abydenum*. Si dovrà quindi presupporre all'origine della tradizione un archetipo comune, giustificato dalla presenza di questi errori.

Il codice *V* è estremamente importante perché ci offre la prima redazione degli *Elegiarum libri*, in due libri e con l'importante elemento delle titolazioni dei carmi che, in luogo degli pseudonimi che stabilmente compaiono, negli altri testimoni, in testa alle elegie, esibisce nomi propri di personaggi storici effettivamente conosciuti dal Vegio e tutti vicini a vario titolo al duca Filippo Maria Visconti. Oltre a questi elementi evidenti di diversità, l'arcaicità della redazione degli *Elegiarum libri* testimoniata da *V* è avvalorata dalla notevole quantità e dalla particolare qualità delle varianti d'autore che la costellano: gli interventi autoriali che distinguono la redazione degli altri manoscritti da quella di *V* vanno nella direzione dell'occultamento di riferimenti ai personaggi reali e del conferimento di una veste più letteraria e 'generale' ai componimenti (secondo una prassi normale nei processi redazionali, documentata a partire dalle lettere *Familiari* del Petrarca²⁰⁵), sebbene in alcuni casi i cenni a situazioni ed eventi contemporanei non siano stati del tutto eclissati. Inoltre gli errori prosodici presenti nella prima redazione attestata da *V* sono corretti nelle successive rielaborazioni. Le modalità adottate dal Vegio per modificare i testi, emerse in seguito all'esame e al confronto serrato tra *V* e gli altri codici, evidenziano inoltre una tendenza dell'autore a estrapolare da testi, che in *V* erano alquanto corposi, alcune parti che poi, modificate in vario modo, costituiranno singoli carmi più brevi. Molte sezioni di carmi costituenti la prima redazione infatti non rientreranno più nell'impianto testuale della raccolta definitiva. Insomma, il Vegio, mano a mano che procede nel suo lavoro di correzione, più che ad aggiungere, si mostra propenso a togliere e a condensare. L'evidente importanza di *V* e la notevole difformità rispetto al resto della tradizione ha indotto a presentare in *Appendice I* questi carmi che hanno subito vistosi rimaneggiamenti e che, almeno in parte, sono stati lasciati cadere nelle successive redazioni degli *Elegiarum libri*.

V non presenta errori di tradizione in comune con gli altri codici; tuttavia i dati macrostrutturali indicati (la consistenza del materiale poetico e la presenza di nomi propri e riconoscibili dei destinatari dei carmi) inducono a collocare il codice all'inizio del percorso redazionale della raccolta. Gli altri codici esaminati presentano complessivamente una situazione testuale molto diversa da quella esibita da *V*, ma come si è detto, è possibile individuare tra questi dei raggruppamenti indicativi della successione delle varie fasi redazionali delle *Elegiae*.

In questo non aiutano soltanto le somiglianze e le divergenze specifiche in errore che si stabiliscono tra testimone e testimone, ma anche la struttura architettonica di volta in volta esibita, l'elemento non trascurabile della presenza di un terzo libro di *Elegiae* in parte della tradizione manoscritta, la valutazione di riferimenti cronologici interni alle poesie e infine la *facies* grafica, più o meno ordinata, di ciascun manoscritto.

Nel codice *V* la macrostruttura degli *Elegiarum libri* è caratterizzata dalla presenza di due libri in cui sono di fatto inclusi anche i componimenti *In rusticos* che, in un secondo momento, costituiranno la raccolta indipendente dei *Rusticanalia*. Tra le *Elegiae* di questo codice compaiono anche degli epigrammi che corredano il primo libro, mentre altri due (l'epitafio per la morte di Zanino Ricci e l'epigramma al sole) suggellano il secondo. Vi compare anche un testo religioso (le *Laudes Mariae Virginis*) che, posto alla fine del primo libro, sembra in qualche modo conferire una valenza vagamente petrarchesca al percorso letterario descritto dal primo libro.

Tra gli epigrammi del primo libro (I 13 di *V*) è presente anche un epitafio scritto per la morte di Cambio Zambeccari, sopraggiunta nel giugno del 1431: nel secondo libro la predominanza della tematica antivillanesca induce a datare e il complesso dei carmi alla prima metà del 1431, periodo in cui il Vegio soggiornò a Villa Pompeiana (ma si ricordi che la tematica era cara al Vegio fin dal 1423, quando compose i *Pompeiana*, per cui può anche darsi che egli abbia

²⁰⁵ Cfr. PETRARCA, *Familiari*.

scritto alcuni dei carmi elegiaci attorno alla data di stesura dei *Pompeiana*). Si dovrà dunque far risalire la prima redazione degli *Elegiarum libri* a non oltre la metà del 1431.

Un altro elemento caratteristico della prima redazione attestata da *V*, che poi verrà accantonato nelle successive rielaborazioni della raccolta, è l'esistenza di due carmi proemiali che introducono rispettivamente il primo libro (a Francesco Barbavara) e il secondo (a Lancillotto Crotti); le titolazioni dei vari carmi esibite da *V* inoltre sono sue esclusive e rimandano all'ambiente culturale e soprattutto politico della Milano del secondo e terzo decennio del Quattrocento.

Una volta stabilita la posizione prioritaria del codice *V*, l'analisi ci indirizza verso i manoscritti *E Lm*, che dopo *V*, sono quelli che presentano il maggior numero di varianti d'autore che non passano nelle redazioni successive.

I codici *E Lm* esibiscono alcune varianti d'autore in accordo esclusivo con *V*. Una di queste compare in I 11, 9 di *E Lm*, uno dei quattro carmi risultati dall'utilizzazione di sezioni di carmi della prima redazione conservata da *V*, ma non nella definitiva (infatti il carme confluirà negli *Epigrammata*, II 43): *V E Lm* concordano nell'esibire l'espressione *infantis amavi*, mentre *L* (e significativamente anche la lezione corrispondente presente in *Epigr.* II 43) ha *infans semper amavi*. Un altro caso di variante d'autore che accomuna *V E Lm* si presenta in II 5, 53-54: «Multaque praeterea memini, quae dura moverent / saxa; sed irato surdior illa freto est», contro la lezione della redazione definitiva, che vede sostituito al verbo *memini* la forma verbale *dixi*.

La forma testuale esibita da *E* sembra più arretrata rispetto a quella attestata da *Lm*, in quanto *E* esibisce alcune varianti in accordo esclusivo con *V*. Le varianti attestate da *V E* ma non da *Lm* sono le seguenti:

I 1 2 Quintiliane petis] certior esse cupis; I 2, 10 et hinc] ab hinc; I 1, 78 solentur duraque] mulcres tristia; I 5, 3 gesta] facta; II 1, 41 aequoreas] hesperias.

Si ipotizza dunque l'esistenza di un archetipo in movimento da cui discendono *E Lm*, sul quale l'autore è tornato per apportare alcune correzioni entrate in *Lm* ma non in *E*, copiato prima del codice lucchese. Potrebbe parimenti essere esistito un ulteriore antigrafo in cui siano state introdotte le varianti definitive esibite da *Lm* nei luoghi in cui *E* invece concorda con *V*. A conferma stanno le sottoscrizioni dei due manoscritti: se gli *Elegiarum libri* di *Lm* sono seguiti dalla nota «Bononiae. Sexto kl. sextiles» (senza indicazione di anno), quelli di *E* sono conclusi dalla sottoscrizione «Telos. Bononiae 1437 II febr. in gregoriano». Siano o meno indicazioni risalenti alla probabile pubblicazione bolognese della raccolta, è incontrovertibile che esse confermano la posteriorità del codice *Lm* rispetto a *E*.

Si ricorda che questi due manoscritti esibiscono, come *L*, tre libri di elegie; questa distinzione del testo andrà fatta risalire al Vegio, come spiegato in sede introduttiva. Il terzo libro di elegie esibito da *E Lm* e da *L* presenta degli elementi stabili che confermano che alla base stia la volontà dell'autore: la piccola silloge *In febrem* apre il terzo libro elegiaco di questi codici, e in più compare in essi l'epitafio del cardinale Alfonso Carrillo.

La corposità del terzo libro di *E Lm* è evidente, come del resto l'elevato livello di 'epigrammaticità' perseguito; se in *E* esso è concluso dal carme alla Vergine (presente anche nella redazione arcaica attestata da *V*), in *Lm* questo viene chiuso da un carme a Francesco Barbaro che è esametrico: la polimetria era pratica accettata e frequentata dal Vegio anche all'interno di una raccolta che teoricamente avrebbe dovuto essere costituita di carmi composti solamente in distici elegiaci. Ma è noto che nel Quattrocento le raccolte poetiche di questo genere erano fluide e aperte a molteplici influssi esterni; l'esperimento messo in atto dal Vegio anzi si collocherebbe agli inizi di queste modalità costruttive ed elaborative; subito dopo l'*Hermaphroditus* del Panormita, in campo epigrammatico, e l'*Angelinum* del Marrasio, in campo elegiaco - opere, queste, in cui è esclusivo l'uso del distico elegiaco. Anche la presenza di dediche all'origine del processo redazionale (*V*) degli *Elegiarum libri* potrebbe essere ricondotta a tali due opere, e più in generale

al modo, diffuso tra gli umanisti della prima metà del Quattrocento, di percepire il genere elegiaco²⁰⁶.

Se la presenza di dediche è una traccia epigrammatica nel libro elegiaco di *V*, si può dire che in *E Lm L* la perdita di questo elemento è compensata dal Vegio con l'inserzione di un terzo libro interamente epigrammatico, come se nell'autore si stesse formando con sempre maggiore chiarezza un'idea più definita delle differenze insite tra elegia ed epigramma. Ma l'elemento epigrammatico non è estraneo ancora agli altri due libri di questi codici, soprattutto dal secondo. E anche nel primo libro di *L Lm* si incontrano ben quattro componimenti (I 12 di *L*, corrispondente con I 3 di *Lm*; I 13 di *L*, corrispondente con I 4 di *Lm*; I 14 di *L*, corrispondente con I 11 di *Lm*; I 21 di *L* corrispondente con I 13 di *Lm*), tra l'altro ben inseriti all'interno del contesto elegiaco, che successivamente saranno estrapolati per finire stabilmente nella raccolta epigrammatica.

Si è dunque sviluppata l'ipotesi che, dopo una prima fase redazionale in due libri, in cui non è peraltro assente la componente epigrammatica, Vegio, che intanto componeva elegie ed epigrammi nuovi, aveva deciso in un secondo momento di incorporarle agli *Elegiarum libri*, aggiungendo un terzo libro caratterizzato da un elevato tasso di epigrammaticità.

Se, come dimostrato sopra, *E* precede *Lm*, più difficile risulta la collocazione di *L* all'interno dello *stemma codicum*. Un elemento però sembra decisivo: si tratta della presenza in *L* (ma non in *E Lm*) di due carmi che poi compariranno nella medesima posizione in cui li presenta *L* anche nella redazione definitiva. In altri termini, in *Lm E* e - significativamente - anche in *V*, i carmi I 25-26 della mia edizione risultano assenti del tutto dalla raccolta elegiaca; i due destinatari dei rispettivi carmi, Niccolò Strozzi e Gianlucido Gonzaga, sono entrambi legati all'ambiente culturale emiliano. Ricordiamo che nel manoscritto *Lm* è presente una sottoscrizione alla fine del terzo libro di elegie che indica un luogo preciso (Bologna) e una data (27 luglio), e che le *Elegiae* di *E* sono chiuse da una sottoscrizione che indica luogo (ancora Bologna) e data (2 febbraio 1437): ho ipotizzato che la *subscriptio* nel codice lucchese indichi il luogo di copiatura, proprio come accade per l'Escorialense; sappiamo che il Vegio fu a Bologna nel 1437, mentre l'anno dopo si spostò a Ferrara con la Curia papale, ed è proprio a Ferrara che presumibilmente il Vegio conobbe i due personaggi cui in seguito dedicò i rispettivi carmi elegiaci. Il fatto che in *Lm E* manchino questi due carmi, corroborato dalla presenza della sottoscrizione che potrebbe risalire direttamente al Vegio, induce a ritenere che *E Lm* siano anteriori al codice *L*.

D'altra parte, è possibile svolgere una serie di considerazioni riguardo alla peculiarità degli *Elegiarum libri* del codice *L*: come osservato più volte, la struttura del primo libro esibisce componimenti epigrammatici condivisi solamente da *E Lm*, per cui si è già affermato che indubbiamente questi tre codici rappresentano redazioni in immediata successione; si ricorda inoltre la concordanza che questi tre manoscritti esibiscono in II 7, 45, dove mostrano la lezione adiafora *pridem* contro l'avverbio metricamente equivalente *olim*. Per il resto, il primo libro conservato da *L* si mostra sostanzialmente omogeneo, dal punto di vista architettonico, con quello della redazione definitiva attestata da *F*. La situazione cambia se si osserva la composizione del secondo libro di *L*, in cui compaiono carmi che hanno una tradizione eterogenea in altri manoscritti, ma in un ordine che sembra in qualche modo richiamare quello che si trova nel codice della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze siglato *N²*, dove si susseguono in maniera indipendente la *Laus primae aetatis aureae* e la *Exprobatio et invectiva in mures*, mentre la *Consolatio Corvini*, che in *N²* segue i due componimenti sopra citati, in *L* è posta nella posizione 'canonica' (II 2 della nostra edizione, intitolata però *In Corvinum*), subito dopo la *Congratulatio Eridani ad Cambium Zambecarium*.

Bisogna considerare anche la particolare struttura del carme II 6 della nostra edizione così come è tramandato in *L* (I 29 di *L*): senza considerare l'evidente errore di trascrizione costituito dall'assenza di distinzione grafica dalla fine del precedente carme a Cambio, si deve segnalare che solo questo codice tramanda il carme con una serie ulteriore di distici suoi esclusivi (un distico tra v. 4 e v. 5, e quattro distici inseriti dopo il v. 22), alcuni dei quali poi andranno a confluire nel

²⁰⁶ Cfr. COPPINI, *I canzonieri*, p. 211.

carne proemiale *Ad Leonardum Arretinum* di *Epigr.* I 1, mentre altri saranno inclusi nel carne di chiusura del primo libro della raccolta epigrammatica, ancora dedicato al Bruni. Questa particolare forma del carme esibita da *L* è stata da me interpretata come una traccia di una rielaborazione del carne all'altezza del subarchetipo di *L* (o di un'inserzione a testo ad opera del copista di *L* di brani variantistici contenuti a margine dell'antigrafo, o provenienti dalle carte di lavoro del Vegio (che il copista di *L* vi potesse accedere, lo dimostrerebbe la qualità dei carmi contenuti in questo esemplare).²⁰⁷

Un'altra caratteristica di *L* riguarda i titoli apposti ai tre libri di elegie: questo codice presenta il primo libro come *Epistolarum elegiacarum liber primus*; il secondo come *Elegorum liber*, caso unico nella tradizione testuale elegiaca vegiana esaminata, mentre il terzo ha lo stesso titolo di *L_M V*: l'impressione è che queste formule siano imputabili al Vegio e relative a una fase di lavoro ancora *in fieri*.

Inoltre, se si passa velocemente a ricordare la serie di elementi interni che caratterizzano il terzo libro di *L* e di *L_M*, si rammenterà che in quello di *L* è presente un epitafio dedicato al patriarca di Costantinopoli Giuseppe II, defunto nel 1439, mentre nel terzo libro di *L_M*, l'epitafio cronologicamente più tardo risulta quello dedicato alla morte del Niccoli, avvenuta all'inizio del 1437: anche questo dato cronologico conferma la priorità temporale della redazione attestata da *L_M* rispetto a quella conservata da *L*.

Se poi è vero che la progressiva scomparsa degli elementi epigrammatici dalla raccolta marca il progresso redazionale, colloca *E*, e subito dopo *L_M*, all'inizio di tale processo la fortissima presenza di elementi epigrammatici all'interno degli *Elegiarum libri*, e la loro disposizione strutturale, che richiama l'allestimento architettonico tipico della prima redazione attestata da *V*, dove infatti il primo libro sembra suddiviso in una prima parte costituita da carmi di gusto elegiaco, e in una seconda parte in cui sono inclusi epigrammi, un epitafio e un inno religioso (I 12-19); anche il secondo libro di *E L_M*, infatti, propone nella parte iniziale una serie di carmi di impianto e tematica epigrammatica (II 1-7). È vero che anche il codice *L* esibisce nel suo secondo libro una serie di testi epigrammatici (cfr. II 4 e II 6): ma l'evidente diminuzione del numero di questi carmi che è possibile individuare dal secondo libro di *L_M E* al secondo libro di *L* induce ancor di più a ritenere che la redazione degli *Elegiarum libri* di *L_M E* sia antecedente a quella attestata da *L*: mostrando una raccolta più epurata da elementi epigrammatici, pare collocarsi cronologicamente più vicino alla redazione definitiva, dove la forte componente epigrammatica caratterizzante con progressiva diminuzione la prima redazione conservata da *V*, la seconda attestata da *L_M* e la terza di *L* viene definitivamente eliminata; probabilmente nel medesimo periodo di allestimento della redazione definitiva degli *Elegiarum libri* il Vegio stava assemblando proprio la raccolta epigrammatica, mostrando così come si fosse progressivamente stabilita in lui la consapevolezza della distinzione di genere insita tra elegia ed epigramma.

Sulla base delle convergenze strutturali dei carmi che è possibile stabilire tra i codici e soprattutto poggiandosi sulle corrottele che caratterizzano ciascun manoscritto, si è constatato che il codice *F* si colloca alla fine del processo redazionale: il suo ordinamento macrostrutturale dei codici è condiviso dal codice *A* (che però sbaglia scrivendo di seguito al carne I 4, senza apporre il titolo, il carne I 5, e ugualmente fa con il carne I 14 a cui lega senza opportunamente dividerlo il carne successivo I 15), con il quale mostra parentela anche dal punto di vista stemmatico. La loro veste architettonica ha l'apparenza di una riorganizzazione autoriale definitiva, confermata dall'aspetto grafico elegante e 'ufficiale' di *F* (a differenza di tutti gli altri codici visionati).

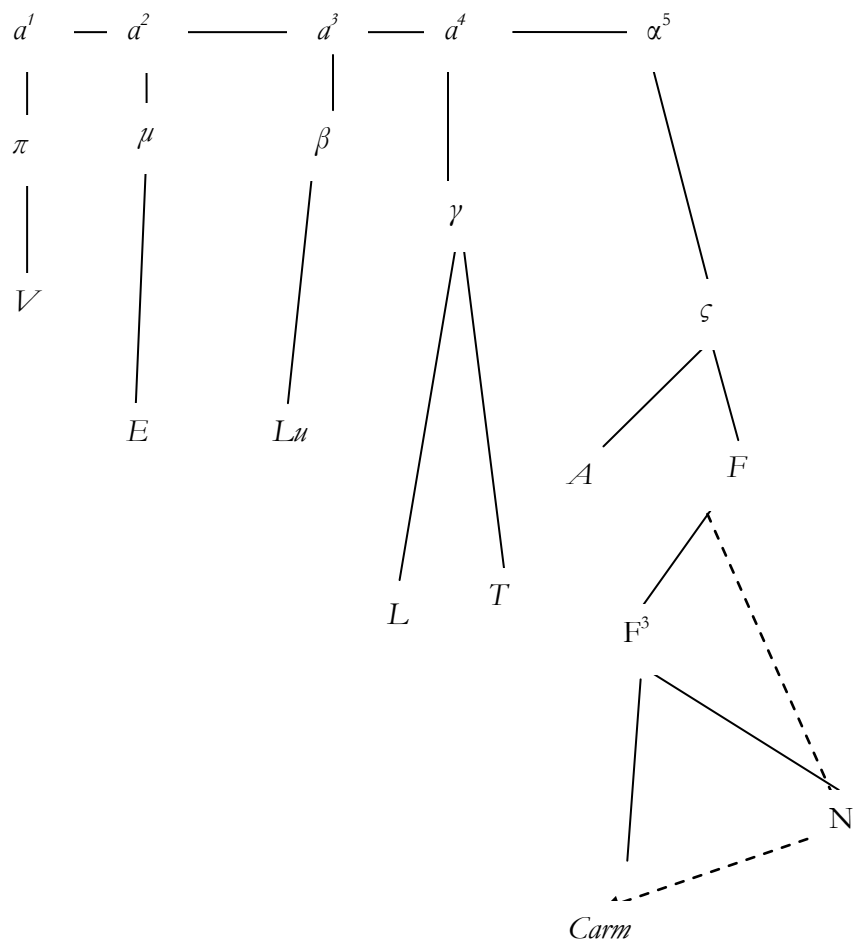
Secondo questa ricostruzione, dunque, la forma definitiva degli *Elegiarum libri* è tramandata da *A F*. Si ricorda infine che il codice *F* è stato corretto da una mano più tarda che ho

²⁰⁷ Inoltre la presenza di un distico suo esclusivo e di una serie di versi che poi il Vegio toglierà dal *corpus* di tale componimento per immetterli all'interno degli *Epigrammatum libri* sembra confermare l'impressione che questi vv. siano stati attinti dal copista di *L* da carte molto vicine al Vegio.

siglato F^2 , che in molti casi è intervenuto su lezioni errate e facilmente emendabili, altre volte ha proposto sue congetture²⁰⁸.

Ricapitolando: dopo una prima redazione in due libri attestata da V , in cui l'elemento epigrammatico gioca un ruolo minoritario ma non secondario, il Vegio avrà corredato di un terzo libro la sua raccolta elegiaca (prima in E , poi in $L\mu$ e infine in L), dopo di che la sua consapevolezza della distinzione tra elegia ed epigramma si sarà accresciuta e consolidata, fino a che non avrà deciso di smembrare il terzo libro degli *Elegiarum libri* e di riutilizzarne alcuni carmi, revisionati in vario modo, per le nascenti raccolte degli *Epigrammatum libri* e dei *Distichorum libri*, che secondo la datazione canonica furono composte durante il soggiorno fiorentino del Vegio (1439-1443).

²⁰⁸ Essendo ignota la grafia del Vegio, ho ritenuto ragionevole accantonare l'ipotesi che F^2 coincida con la mano del Vegio stesso. Un intervento come quello di F^2 tuttavia non è estraneo all'attività correttiva di autori umanistici: talvolta essi effettuavano una vera e propria 'campagna' correttoria non con un vero e proprio intento rielaborativo della raccolta, ma piuttosto come mera emendazione 'materiale' di un determinato codice; è questo ad esempio il *modus operandi* adottato da Leon Battista Alberti per correggere la sua *Musca* nel codice Riccardiano 767, recentemente indagato in COPPINI, *Leon Battista Alberti*, pp. 51-56.



III CRITERI DI EDIZIONE

Data la ricostruzione precedente, si è scelto di mettere a testo la lezione di *F*, corretta negli errori sulla base del ricorso alla restante tradizione.

I testi sono corredati di cinque fasce di apparato: nella prima si esprimono tra parentesi quadre le sigle, in corsivo e in ordine alfabetico, dei testimoni dei singoli carmi e di quelli che li omettono; nella seconda, contrassegnata da un asterisco in grassetto, si elencano le varianti d'autore nella terza, contrassegnata da due asterischi in grassetto, le varianti d'autore dubbie; nella quarta, contrassegnata da tre asterischi in grassetto, si registrano le varianti di tradizione; infine nella quinta si propone l'apparato delle fonti classiche, medievali e umanistiche riscontrate per ciascun carme, gli eventuali rimandi interni ad altre opere letterarie del Vegio e i *loci similes* riscontrati in autori più tardi (le abbreviazioni degli autori e delle opere classiche si conformano a quelle utilizzate in *Oxford Latin Dictionary*, ed. P. G. Glare, Oxford 1982).

Ogni elegia è preceduta da un'introduzione esegetica in cui sono discusse le tematiche principali, le particolarità linguistiche e stilistiche e le 'fonti' classiche, medievali e umanistiche riscontrabili in ciascun carme.

Non essendo stato rinvenuto, ad oggi, un autografo del Vegio in cui siano documentate diffusamente le sue abitudini grafiche, si è scelto di normalizzare la grafia secondo l'uso classico (anche in quei casi in cui sembrerebbe attestata dalla maggioranza dei codici una tendenza allo scempiamento consonantico probabilmente derivante dal settentrionalismo linguistico dell'autore; cfr. l'esempio del participio *poluta/ polutos*, che nel latino classico corrisponde a *polluta / pollutos*, in II 2, 19-20). Si è segnalata nell'apparato critico la presenza di forme grafiche particolari di nomi propri attestate unanimemente dai codici e che con ogni probabilità risalgono ancora a un uso vegiano (cfr. ad esempio II 4, 15, dove i codici, in luogo del classico *Endymion*, esibiscono la forma *Endimedon*).

La punteggiatura è stata conformata all'uso moderno, come pure la distinzione di lettere maiuscole e minuscole.

Quei carmi inclusi nella prima redazione e/o nelle redazioni intermedie, che poi il Vegio ha escluso dall'edizione definitiva, sono pubblicati nella *Appendice I* e nella *Appendice II* della nostra edizione.

IV
CONSPECTUS SIGLORUM

<i>A</i>	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, lat. 1669
<i>Amb</i> ³	Milano, Biblioteca Ambrosiana, Fondo Trotti 373, cc. 46rv (<i>Eleg.</i> II 3)
<i>Bb</i>	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 42, cc. 323r-324v (<i>Eleg.</i> II 2)
<i>Br</i>	Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, A E XII 10, c. 126r (<i>Eleg.</i> I 3)
<i>C</i>	Venezia, Museo Civico Correr, Cicogna 183 (3341), cc. 46r-50r (<i>Eleg.</i> I 24; I 22; II 5)
<i>C</i> ²	Venezia, Museo Civico Correr, Biblioteca, Correr 1495, c. 41v (<i>Eleg.</i> II 5, 43-44)
<i>Carm</i>	<i>Carmina illustrium poetarum italorum</i> , a c. di G. G. Bottari, I, Florentiae 1719, e X, Florentiae 1724 (cfr. <i>Eleg.</i> II 4; II 5; II 6; I 1 - I 3; I 9; I 11; I 18 - I 22; I 26)
<i>E</i>	El Escorial, Real Biblioteca de San Lorenzo de el Escorial, f. II. 12
<i>F</i>	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. XXXIV 53
<i>F</i> ³	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 34. 55
<i>Fr</i>	Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 8413, c. 231 (<i>Eleg.</i> II 3; II 4)
<i>Fr</i> ²	Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 3341, cc. 352v-356 (<i>Eleg.</i> I 25; I 26)
<i>N</i>	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII 601
<i>L</i>	Lodi, Biblioteca comunale, cod. XXVIII A 11
<i>Lo</i>	Lodi, Biblioteca Comunale, XXVIII B 14, cc. 106rv (<i>Eleg.</i> II 7)
<i>Lu</i>	Lucca, Biblioteca statale, cod. 362
<i>Mi</i> ²	Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 5 sup, c. 43v (<i>Eleg.</i> I 3)
<i>N</i> ²	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Naz. II IX 4 (<i>Eleg.</i> II 2)
<i>O</i> ²	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1223, cc. 177v-182v (<i>Eleg.</i> II 3; I 18 - I 20)
<i>P</i> ²	Perugia, Biblioteca comunale Augusta, E. 53, c. 1r (<i>Eleg.</i> II 1)
<i>T</i>	Viterbo, Biblioteca comunale degli Ardentì, cod. II D I 8 (<i>Eleg.</i> II 7)
<i>Tol</i>	Toledo, Archivo y Biblioteca Capitular, 100.42, cc. 183v-185r (<i>Eleg.</i> II 2)
<i>Tr</i>	Trento, Biblioteca Comunale, 4973, c. 12v (<i>Eleg.</i> II 2)
<i>V</i>	Verona, Biblioteca civica, 1393
<i>Ve</i> ³	Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Marc. Lat. XII 44 (4375), cc. 26r-29r (<i>Eleg.</i> II 5)
<i>We</i>	Wellesley, Wellesley College Library, Plimpton 1035 (<i>Eleg.</i> I 8; I 24; II 1; I 4)

<i>add.</i>	<i>addidit, addiderunt</i>
<i>alt.</i>	<i>alter</i>
<i>codd.</i>	<i>codices</i>
<i>con.</i>	<i>conieci</i>
<i>exh.</i>	<i>exhibet</i>
<i>in marg.</i>	<i>in margine</i>
<i>ins.</i>	<i>inseruit</i>
<i>int. lin.</i>	<i>inter lineam</i>
<i>om.</i>	<i>omisit, omiserunt</i>
<i>pr.</i>	<i>prior</i>

MAPHAEI VEGII
ELEGIARUM LIBRI

MAPHAEI VEGII LAUDENSIS ELEGIARUM LIBER PRIMUS INCIPIT FELICITER

Rubricam om. A; Maphei Vegii Laudensis elegiarum liber primus incipit ad Franciscum Barbariam Maecenatem *V*; Maphei Vegii Laudensis epistolarum elegiacarum liber primus incipit *L*; Maffei Vegii Laudensis elegiarum liber primus incipit foeliciter ad Quintilianum *F*³.

I AD QUINTILIANUM

L'elegia, è costituita da tre sezioni testuali principali: la prima descrive al destinatario - e al lettore generico - la triste condizione del poeta (vv. 1-18), la seconda, più ampia e centrale, narra la visione divina che allevia le sue pene (vv. 19-72), e infine la terza riprende le tematiche della prima sezione e alla fine accenna alla vena ludica propria della poesia elegiaca vegiana (vv. 73-84).

Inizialmente il poeta espone il proprio *status* di 'esiliato' dalla città al destinatario fittizio dell'elegia, Quintiliano (ma si ricorda che questo carme era originariamente dedicato al condottiero Francesco Piccinino, cfr. II 3 di *V*), forse desideroso di sapere in quale luogo sia stato costretto a fuggire a causa della peste che, quasi con violenza divina, si era diffusa nelle terre lombarde (vv. 1-4). A causa di questo flagello, il Vegio ha dovuto abbandonare lo stimolante ambiente cittadino pavese per recarsi nei possedimenti agresti ereditati dagli avi, che si trovano nei pressi di Villa Pompeiana: di quest'ultima località, e anche della vicina città di Lodi, il Vegio fornisce un'etimologia classica, legata alla probabile fondazione dei due centri abitati da parte di Gneo Pompeo Strabone (vv. 5-10)²⁰⁹. È interessante notare che, nell'accennare a Lodi il Vegio non utilizza la forma classica *Laus*, *Laudis*, ma una forma più tarda originatasi per metaplasmo di declinazione (*Lauda*, *ae*); la forma è attestata in vari autori tardomedievali e umanistici, tra cui il Panormita, Ugolino Verino e Stefanardo da Vimercate²¹⁰. Dopo un altro accenno metaforico alla violenza quasi 'bellica' dell'epidemia di peste (v. 12 «*aeris arma*»), il Vegio approfondisce nei versi successivi (vv. 13-18) la presentazione al destinatario della propria situazione disagiata e affannosa, caratterizzata da continui lamenti e preoccupazioni e dal frequente ricordo dei carissimi amici da cui si è dovuto dividere lasciando la città (cfr. in particolare i vv. 17-18), accennando dunque di sfuggita al sodalizio umanistico pavese di cui egli stesso era importante animatore.

A partire dal v. 19, ha inizio la narrazione dell'improvvisa visione divina che si manifesta nel *clou* delle angosciose lamentele del poeta, visione la cui straordinarietà viene posta in rilievo dall'espressione che apre, appunto, il v. 19 («*Mira loquar*»). Nell'umile capanna (v. 24 «*casa*») del Vegio compare provvidenzialmente Apollo provvisto della lira e accerchiato dalla schiera delle Muse; il poeta non nasconde il proprio sbigottimento, chiedendo direttamente al dio perché abbia deciso di visitare una dimora tanto povera e trascurata (vv. 22-26). Il *formosus Apollo* risponde che non avrebbe mai abbandonato uno dei suoi migliori seguaci in un tale momento di difficoltà: l'assidua coltivazione della poesia da parte del Vegio gli offre il lasciapassare per far parte del corteo di Apollo stesso, visto che egli è stato nutrito ed educato dalle Muse, chiamate ovidianamente «*Thespiades deae*» (v. 36; cfr. *Ov. Met.* V, 310).

Il più importante sostrato letterario su cui si basa l'espedito 'visionario' del Vegio può essere individuato nel noto passo delle *Metamorfosi* (cfr. *Met.* VIII, 637-724), in cui il poeta di Sulmona narra l'episodio di Filemone e Bauci, che accolgono nella loro umile dimora della Frigia Giove e il nipote Atlante, i quali, per ringraziarli della loro ospitalità, promettono di renderli sacerdoti del tempio e di trasformarli in alberi al sopraggiungere della loro morte. Tuttavia è evidente che il tessuto strutturale di questa vicenda mitica è rielaborato originalmente dal Vegio: non solo, come fanno Filemone e Bauci, egli è pronto ad accogliere il corteo divino, ma anzi diviene oggetto delle cure divine, poiché gli dei si mettono a rassettare la capanna del poeta, in

²⁰⁹ Cfr. la voce *Villa Pompeiana* in BOSELLI, *Toponimi*, p. 301: «frazione di Zelo Buon Persico, così detta perché si crede che il suo nucleo primitivo fosse una villa eretta da Cneo Pompeo Strabone, padre di Pompeo Magno, benefattore dell'antica Lodi».

²¹⁰ Per il Panormita si veda RESTA, *L'epistolario*, p. 222: nella lettera n° 456 il Panormita, rivolgendosi a Francesco Piccinino, scrive «*Laudam [...] repeto*». Per Ugolino Verino, si veda VERINO, *Carlias*, X, 261: «*Quin vetus armavit Pompei Lauda colonos*»; infine, per Stefanardo da Vicomercato si veda il suo *Liber de gestis in civitate Mediolani*, a c. di G. Calligaris, in *RR. II. SS.*, IX, Città di Castello 1912, II, 169: «*Hinc Cremona venit, succurrit Lauda repente*».

una sorta di capovolgimento del mito ovidiano in cui trasandati erano Giove e Atlante, e ospiti caritatevoli Filemone e Bauci, che rifocillano e ristorano gli dei stanchi per il lungo cammino.

Prima di cominciare a riordinare la capanna, le Muse coinvolgono il poeta in dolci giochi e canti che alleviano le angosce gravanti sul suo cuore (vv. 41-48). E per fornire maggiore sollievo al degrado e all'abbandono a cui il poeta si era lasciato andare, esse riassettano la sua dimora tramite un'ordinata spartizione dei doveri e dei compiti (v. 49-64): Calliope, «Aonidum quamquam regina dearum» (v. 53), rianima il focolare soffiandovi sopra e apportando altra legna; Clio pulisce la casa; Melpomene attinge l'acqua, che viene versata nella pentola da Euterpe e che servirà per nettare i piedi di Talia, stanca per le pulizie; Erato apporta bevande, Tersicore il cibo; Polimnia e Urania riordinano l'«horridulum lectum» del poeta (v. 61), e lo stesso Apollo corre incessantemente di qua e di là, «omni sedulus officio» (v. 64).

E l'umile capanna del Vegio si trasforma in un Olimpo agreste, dove convergono tutte le divinità che animano i campi e le selve: infatti, accortasi della presenza delle Muse e di Apollo, anche Pale, che errava nei pascoli vicini, si reca volentieri dal Vegio a cui offre «munera lactis» (v. 68); l'accento a Pale richiama VERG. *Ecl.* V, 34-35 ([...] *Postquam te fata tulerunt, / ipsa Pales agros, atque ipse reliquit Apollo*): nel poeta umanista Vegio si reincarna il defunto pastore Dafni, suscitando il lieto ritorno delle divinità agresti presso il poeta-pastore. Subito dopo, al convito agreste con al centro il poeta si aggiungono altri personaggi della mitologia classica, tra cui i Satiri e i Fauni, e infine tutte le divinità montane e dei fiumi (vv. 69-70), e anche tutti gli eroi celebrati dai poeti (vv. 71-72).

La capanna del poeta diviene dunque la sede di un festoso convito di ninfe e di divinità olimpiche sollecite nei confronti delle sue pene. La metafora è chiara: il Vegio, che soffre profondamente la solitudine e la lontananza dalle stimolanti amicizie coltivate in città, trova unico conforto e sollievo nella poesia: la presenza di divinità agresti nel tessuto narrativo di questa elegia è fondamentalmente collegata all'ambientazione realisticamente campestre dell'elegia, ma non è da escludere che la metafora sia più profonda, con un riferimento alla pratica poetica dei moduli stilistici e contenutistici piani, tipici della poesia bucolica, concretizzatisi nell'esperimento delle *Elegiae* stesse e nei *Rusticanalia*, coevi alla prima redazione della silloge oggetto della nostra edizione (ca. 1431).

L'incanto narrativo della visione si rompe al v. 73, quando il Vegio torna a rivolgersi al destinatario, Quintiliano, ricordandogli ancora la sua disagiata condizione alleviata solamente dalla poesia (vv. 73-82), mentre nell'ultimo distico l'autore Vegio si sostituisce al personaggio poeta, nel momento in cui afferma che la sua poesia ha scherzato abbastanza con Quintiliano: «Haec satis et nostrae tecum lusere Camenae» (v. 83), sebbene abbia il desiderio di continuare oltre questo scherzo letterario - magari con la composizione di altre elegie.

Come abbiamo avuto modo di notare, l'elegia è densa di reminiscenze classiche, soprattutto ovidiane, come del resto accade per la maggior parte dei componimenti inclusi nella silloge. La forte assimilazione delle opere del poeta di Sulmona emerge anche dal punto di vista prosodico: il Vegio infatti, per la costruzione dell'esametro, utilizza sempre la cesura pentemimera, che molti studi recenti hanno individuato come la preferita da Ovidio (nonché da Virgilio).

Ma tra le fonti che sottostanno alla composizione di questo carme si può individuare anche Properzio (III 3), sebbene il contesto tematico dell'elegia vegiana rappresenti un conio originale e in parte difforme dall'esperimento classico: Properzio infatti può aver solamente suggerito l'idea della visione di Apollo da parte del poeta (nell'elegia classica distolto dal comporre opere di elevato contenuto e stile e condotto in una caverna dove le Muse gli donano i loro strumenti). Nell'elegia vegiana assistiamo analogamente a un 'sogno' a occhi aperti fatto dal poeta proprio durante la scrittura di questa stessa elegia, come testimoniano le forme verbali al presente e l'accento esplicito di vv. 19-20, in cui il poeta collega temporalmente («dum») il momento culminante dei propri lamenti a causa della sua condizione di solitudine all'arrivo provvidenziale di Apollo e del corteo delle Muse. Ma, diversamente che in Properzio, il dio della poesia non esercita la funzione di distogliere il Vegio dal comporre poesia 'grave', ma offre il suo

appoggio morale e materiale alla situazione disagiata del suo *alumnus* (v. 51) costretto a vivere nei campi, in mezzo alla rozza grossolanità dei suoi abitanti.

MINOIA, *La vita*, p. 26, sulla scorta del MANCINI, *Vita*, p. 85, che ipotizzò l'identità tra Valla e il *Quintilianus* di questa elegia, propose una datazione per questo carme, che a suo parere risalirebbe al 1434, quando molti umanisti abbandonarono Milano. Il Mancini infatti scartò l'idea che il carme fosse composto circa tre anni prima, vale a dire quando in Lombardia imperversava la peste, in base al v. 76, dove il Vegio afferma di vivere *sub rigido rure*. L'aggettivo *rigidus* è infatti interpretato dal Mancini come indicante la fredda stagione invernale ('gelato, freddo'): poiché l'epidemia verisimilmente si diffuse in estate, il Mancini, forse troppo frettolosamente, dedusse l'improbabilità di una datazione ascrivibile al 1431. Tuttavia le sue argomentazioni possono essere facilmente confutate: del resto anch'egli attribuisce l'espressione cruciale *infesti fugiens aeris arma* (v. 12) all'aria appestata; inoltre l'aggettivo sopracitato *rigidus* può benissimo e meglio essere tradotto con 'rozzo, selvaggio', permettendo così di accordare l'intero testo alle sensazioni di fastidio e insofferenza provate dal Vegio nel suo ritiro forzato a Villa Pompeiana ed espresse più o meno esplicitamente nell'intero corso dell'elegia. Molto più probabilmente dunque la stesura del componimento I 1 deve essere anticipata al 1431, che del resto è anche la data di composizione dei *Rusticanalia*, la raccolta epigrammatica satirico-mordace che analogamente prende di mira il mondo incolto e incivile dei villani.

Per questo carme cfr. BERTALOT, *Initia*, 1859; RAFFAELE, *Maffeo*, pp. 5-8; BOTTARI, *Carmina*, X, pp. 296-297.

Forte ubi sim quaeris, quae me nunc hospita saluum
 terra tenet forsan, Quintiliane, petis.
 Nuper enim tanta fervescit Iuppiter ira,
 ut quemque in tutam iusserit ire fugam.
 5 Ipse, licet cara, cara tamen urbe relictā,
 secessi in tenues, incola ruris, opes.
 Hoc coluit primo Pompeius; nomine post hinc
 Pompeiana suo Villa vocata fuit.
 Condidit extemplo quam dici a laudibus urbem
 10 iussit, et hinc Laudam nomen habere ferunt.

[*A Carm E F³ F L N V*]

* *Tit.*: Ad Quintilianum] Ad Franciscum Picininum *V* 2 Quintiliane petis] certior esse
 cupis *E V* 10 et hinc] abhinc *E V*

*** *Tit. om. L* 1 sim] sum *L, om. F³*, sim *inter lin. N*, tu *Carm* quaeris]
 queris *A L* 4 quemque] quemquam *Carm* 5 *pr. cara in marg. A* 9 extemplo]
 exemplo *L* 10 Laudam] Laudem *Carm* habere ferunt] habere putant *F³ N*, honore
 putant *Carm*

Totum carmen confer cum PROP. III 3; 1-2 hospita [...] terra: VERG. *A.* III, 539 *et pater Anchises* “bellum, o hospita terra, portas”; TIB. II, 5, 42 *Iam vocat errantes hospita terra Lares*; OV. *Pont.* IV, 9, 5-6 *nec pietas ignota mea est: videt hospita terra / in nostra sacrum Caesaris esse domo*; 3 fervescit [...] ira: LUCR. III, 288-289 *est etiam calor ille animo, quem sumit, in ira / cum fervescit et ex oculis micat acrius ardor*; PERS. III, 116-117 *nunc face supposita fervescit sanguis et ira / scintillant oculi [...]*; 6 in tenues [...] opes: MART. X, 96, 5-6 *illa placet tellus, in qua res parva beatum / me facit et tenues luxuriantur opes*; 6 incola ruris: cfr. VEGII *Rust.* 15, 1; 7-12: cfr. VEGII *Pompeiana*, 216-236; 10 Laudam: UGOLINI VERINI *Carlias*, X, 261 *Quin vetus armavit Pompei Lauda colonos*; STEPHANARDI DE VICOMERCATO *Liber de gestis in civitate Mediolani*, II, 169 *Hinc Cremona venit, succurrit Lauda repente*.

- Pompeiana igitur proavorum rura meorum,
 infesti fugiens aeris arma, colo.
 Hic ego moestus ago; triste hic inglorius aevum
 duco, et deserta quod fuger urbe queror.
 15 Mille meam subeunt curarum pondera mentem;
 insurgunt animo tedia mille meo.
 Saepe meos vocito aequales carosque sodales,
 quorum colloquiis mulcear et recreer.
 Mira loquar: vacuas ferio dum questibus auras,
 20 in laribus pulcher visus Apollo meis;

*** 12 arma] arva *Carm*, arva ex arma *A* 14 fuger] fugere *V* queror] quaeror *L*
 15 pondera] pondere *Carm* 19 loquar] loquari *Carm* dum] eum *Carm*

11: cfr. VEGII *Pompeiana*, v. 675 *Pompeiana tenent proavorum rura meorum*; 17 carosque sodales: OV. *Ars* I, 753 *Cognatum fratremque cave carumque sodalem*; OV. *Trist.* IV, 6, 45 *urbis abest facies, absunt, mea cura, sodales*; 19 Mira loquar: OV. *Met.* VII, 549; 20 pulcher [...] Apollo: VERG. *A.* III, 118-119 *sic fatus meritis aris mactavit honores, / taurum Neptuno, taurum tibi, pulcher Apollo*; 20-72: cfr. OV. *Met.* VIII, 637-724.

- visus Apollo inter divas adstare sorores,
 marmoreaue lyram sollicitare manu.
 Obstupui et tanto correptus numine dixi:
 «Quid tibi in hac humili, quid tibi, Phoebe, casa?»
 25 Quid tibi praecipuum sub agresti vivere tecto,
 o, vatem, o, forsán commiserate tuum?».
 Pauca haec iactabam, quando formosus Apollo
 iniecit verbis talia verba meis:
 «Non - licet extremas mundi veherere sub oras,
 30 sive sub eoas, sive sub occiduas -,

* 26 o vatem o forsán commiserate tuum] an forte ut vati compaterere tuo V

*** 23 correptus] correctus F³ 26 o *alt. om. Carm* 29 veherere] verere F³, veherere
 ex verere N, fugisse *Carm* oras] oroas F, oras F²

22 marmorea [...] manu: MART. VIII, 55-56 *adstabat domini mensis pulcherrimus ille / marmorea fundens nigra Falerna manu*; 23 tanto correptus numine: PROP. III, 24, 13 *correptus saevo Veneris torrebar aeno*; 24 in hac humili [...] casa: OV. *Her.* V, 15-16 *saepe super stramen faenoque iacentibus alto / defensa est humili cana pruina casa*; 25 sub [...] vivere tecto: PHAED. III, 7, 11-14 *ego vero sum paratus: nunc patior nives / imbresque in silvis asperam vitam trahens: / quanto est facilius mihi sub tecto vivere, / et otiosum largo satiari cibo*; 27 formosus Apollo: TIB. II, 3, 11 *pavit et Admeti tauros formosus Apollo*; NEMES. II, 72-73 *di pecorum pavere greges, formosus Apollo, / Pan doctus, Fauni vates et pulcher Adonis*; 28: OV. *Fast.* II, 589-590 *convocat hic nymphas, Latium quaecumque tenebant, / et iacit in medio talia verba choro*; ID. *Ibid.* VI, 785-786 *ecce suburbana rediens male sobrius aede / ad stellas aliquis talia verba iacit*; 30 eoas [...] occiduas: OV. *Fast.* 555-558 *digna giganteis haec sunt delubra tropaeis / hinc fera Gradivum bella movere decet / seu quis ab eoo nos impius orbe lacesset, / seu quis ab occiduo sole domandus erit*; CLAUD. *Paneg. Manl.* XVI, 13-14 *armigeros utrimque duos aequalibus alis / misit ab eois occiduisque plagis*.

non tamen extremas fugerem tecum ire sub oras,
 sive sub eoas, sive sub occiduas:
 qui te cumque etenim casus, quaecumque vocat sors,
 idem me casus, sors eademque vocat.
 35 Te, quem Mnemonides enutrivere puellae,
 te, quem Thespiades erudiere deae,
 cui semper cordi cytharae, cui carmina semper,
 cui nunquam sine me vivere dulce fuit,
 tene adeo obscuram paterer consumere vitam,
 40 ut penitus nostra desereretur ope?».

*** 31-32 *om. A Carm F F³N*
 40 desereretur] desereretur L

35 mnemonides *con.*] memnonides *codd.*, moenonides L

33-34: SEN. *Phaed.* 991-992 *o sors acerba et dura, famulatus gravis, / cur me ad nefandum nuntium casus vocat?*; 35 te, quem [...] enutrivere puellae: OV. *Fast.* VI, 485-486 *arserat obsequio Semele Iovis: accipit Ino / te, puer, et summa sedula nutrit ope*; Mnemonides: cfr. OV. *Met.* V, 268 e OV. *Met.* V, 280; 36 Thespiades [...] deae: OV. *Met.* V, 310 *Thespiades certate deae [...]*; 37: VERG. *A.* IX, 75-76 *Grethea Musarum comitem, cui carmina semper / et cytharae cordi numerosque intendere nervis*; 38 vivere dulce fuit: CATUL. 68, 60 *lux mea qua viva vivere dulce mihi est*; 39 te ne adeo obscuram paterer consumere vitam: OV. *Her.* 16, 158 *tene meo paterer vivus abire sinu.*

Haec mihi dicta dabat, medium quem deinde recepit
inter virgineum Callyopea chorum,
atque, ut eram curis multum vexatus amaris,
ut nulli ob poenas invidiosus eram,
45 «Pone has sollicito tristes e pectore curas»,
dixerunt uno tum simul ore deae.
Hinc et blanditias raptim properare iocosque
coepere et dulces conciliare modos.
Mox humiles sese (mirum est) adcingere divas
50 conspiceresque meo se dare servitio.

*** 45 sollicito] sollicito ✓

41 Haec mihi dicta dabat: VERG. *A.* V, 852 e IX, 431 *talìa dicta dabat*; 42 inter virgineum [...] chorum: OV. *Ars* III, 167-168 *Nec pudor est emisse: palam venire videmus / Herculis ante oculos virgineumque chorum*; 43 atque ut eram curis multum vexatus amaris: OV. *Pont.* I, 10, 3-4 *Longus enim curis vitiatum corpus amaris / non patitur vires languor habere suas*; 45 sollicito [...] e pectore: OV. *Met.* II, 125 *pectore sollicito repetens suspiria dixit*; 47-48: OV. *Fast.* X, 145-147 *ut satis impulsas temptavit pollice chordas / et sensit varios, quamvis diversa sonarent, / concordare modos, hoc vocem carmine movit.*

Obficio mea in res, subcurrit alumno
 quaeque suo, in curas anxia quaeque meas:
 Callyope, Aonidum quamquam regina dearum,
 inclinata levem spirat in igne animam,
 55 excitat et siccis profert ramalibus ignes;
 mundat Clio lares; Melpomene haurit aquas;
 adcipit Euterpe lymphasque infundit ahenis,
 abluat ut fessos inde Thalia pedes,
 agrestesque dapes et agrestia pocula quamvis,
 60 pocula fert Erato, Thersicorea dapes.

* 60 pocula fert Erato Thersicorea dapes] pocula Tersicore fert Polimnia dapes ✓

*** 58 Thalia] Talia L 59 pocula] poccula F³ 60 pocula] poccula F³

51 officiosa mea in res: OV. *Pont.* I, 1, 19-20 *nec vos hoc vultis, sed nec prohibere potestis, / Musaque ad
 invitos officiosa venit*; 53 Callyope [...] regina dearum: HOR. *Carm.* III, 4, 1-2 *Descende caelo et dic, age,
 tibia / regina longum Calliope melos*; 54-55: OV. *Met.* VIII, 641-645 *inque foco tepidum cinerem dimovit et
 ignes / suscitast hesternis foliisque et cortice sicco / nutrit et ad flammam anima producit anili / multifidasque faces
 ramaliaque arida tecto / detulit et minuit parvoque admovit aeno*; 56 haurit aquas: OV. *Fast.* III, 590-91
adsiliunt fluctus imoque a gurgite pontus / vertitur, et canas alveus haurit aquas; 59 agrestesque dapes:
 VERG. *A.* VII, 107-111 *Aeneas primique duces et pulcher Iulus / corpora sub ramis deponunt arboris altae
 insituuntque dapes et adorea liba per herbam / subiciunt epulis -sic Iuppiter ipse monebat- / et Cereale solum
 pomis agrestibus augent*; 60 cfr. OV. *Am.* I 15, 35-38 *vilia miretur vulgus: mihi flavus Apollo pocula Castalia
 plena ministret aqua, sustineamque coma metuentem frigora myrtum atque a sollicito multus amante legar*;
 Thersicorea: cfr. HIERONYMI ANGERIANI *Erotopaegnon* 92, 7-8 *Hei mihi! Non audis, non dices amplius
 ignes, / grylle, meos. Tecum Terpsichorea iacet.*

- Tum, licet horridulum, sternit Polyhymnia lectum,
 lectulus inque vicem cura tibi, Uranie, est.
 Ipse deas inter fertur Latonius, huc nunc,
 nunc illuc, omni sedulus officio.
 65 Ipsa, pererrabat vicina ut pascua forsan,
 non longe Aonidas sensit abesse Pales.
 Intrat laeta lares, et divas diva revisit,
 et mihi quae donat munera lactis habet.
 Fauni praeterea et satyri, fontana simulque
 70 numina, monticolae conveniuntque dei.

* 61 Tum licet horridulum sternit Polyhymnia lectum] Succedunt aliae sternunt plumasque
 vicissim ✓ 62 lectulus inque vicem] lectulus est Erathō ✓

*** 61 Polyhymnia] Polimnia *codd.* 62 Uranie] Euranie *F³ N* 63 latonius]
 latronius *L* nunc *om. Carm* 64 nunc] huc *Carm* 70 monticolae]
 monticulae ✓

66 Pales: cfr. TIB. II,5, 27-28 *Lacte madens illic suberat Pan ilicis umbrae / et facta agresti lignea falce Pales*;
 68 et mihi quae donat munera lactis habet: OV. Fast. IV, 745-746 *adde dapēs mulctramque suas, dapibusque resectis / silvicolam tepido lacte precare Palem*; TIB. I,1,35-36 *Hic ego pastoremque meum lustrare quotannis / et placidam soleo spargere lacte Palem*; 69-70: cfr. OV. Met. I, 192-193 *sunt mihi semidei, sunt, rustica numina, Nymphae / Faunisque Satyrique et monticolae Sylvani*; NEMES. II, 12-13 *Convenit umbrosa quicumque sub ilice lentus / pascit oves, Faunusque pater Satyrique bicornes*; fontana simulque / numina: OV. Fast. IV, 759-760 *Tu, dea, pro nobis fontes fontanaque placa / numina, tu sparsos per nemus omne deos*; ID. Met. XIV, 326-328 *ille suos dryadas Latiis in montibus ortas / verterat in vultus, illum fontana petebant / numina, naiades [...]*.

Conveniunt omnes quos cantavere poetae
 semidei, poenas deminuuntque meas.
 Hac, ut nunc ad te, mi Quintiliane, revertar,
 hac ego divorum commoditate fruor,
 75 qui patria atque domo profugus, qui solus egensque
 sub rigido vitam rure coactus ago.
 Pieridas habeo saltem, quae tedia fallant,
 quae mea solentur duraque fata levent.

* 73 Quintiliane] Picinine V

78 solentur duraque] mulcebres tristia E V

*** 73 revertar] revertat L

77 fallant] fallam L

72 poenas deminuuntque meas: OV. *Pont.* I, 1, 57-58 *Saepe levant poenas ereptaque lumina reddunt, / cum bene peccati paenituisse vident*; 74 commoditate fruor: OV. *Her.* 16, 311-312 *Ut te nec mea vox nec te meus incitet ardor, / cogimur ipsius commoditate frui*; 75 qui patria atque domo profugus: OV. *Pont.* IV, 4, 7-10 *Ecce domo patriaque carens oculisque meorum, / naufragus in Getici litoris actus aquas, / qua tamen inveni vultum diffundere causa / possim, fortunae nec meminisse meae*; 77-78: cfr. OV. *Pont.* IV, 3, 45-46 *quid, nisi Pierides, solacia frigida, restant, / non bene de nobis quae mervere deae?*

Me solae miserantur opemque Aganippides ultro,
 80 valle ab Hyantea turba profecta, ferunt,
 seque mihi aeternum comites, quocunque vocarer,
 iurarunt, quaevis sors subeunda foret.
 Haec satis et nostrae tecum lusere Camenae:
 longius haec ludens commemorasse velim.

* 84 haec ludens] ast unum *V* *post. v. 84* Cura ut Moecenas, ut amet me Crottus, et una /
 cum Marcolino vive valeque meo *add. V*

*** 80 Hyantea] Ayantea *Carm* profecta] frefecta *V* 81 seque] si quae *V*
 vocarer] vocaret *L*, vocare *V* 84 ludens] laudens *F*, ludens *F*²
 commemorasse] te memorasse *Carm*

79-80 Aganippedes ultro / valle ab hyantea: Ov. *Met.* V, 311-314 ...*Vel cedite victae / fonte Medusaeo et Hyantea Aganippe, / vel nos Emathiis ad Paeonas usque nivosos / cedamus campis* [...]; 81 quocunque vocarer: VERG. *Ecl.* III, 49 *Numquam hodie effugies: veniam quocumque vocaris*; 83-84: cfr. TIB. III, 7, 190-191 *Sed licet asperiora cadant spoliisque relictis, / non te deficiet nostrae memorare Camenae.*

II AD FLACCUM

La tematica agreste è ripresa anche in questa più breve elegia dall'impianto strutturale calibrato e simmetrico. Fin dal primo verso («Rura colo») il Vegio esplicita la sua condizione, quasi ancora rispondendo alla domanda che nel carme I 1 *Ad Quintilianum* il destinatario si poneva sulla sua sorte: il poeta abita i campi, e non più la cara Pavia. Siamo dunque ancora nel periodo del soggiorno a Villa Pompeiana del 1431, causato dalla diffusione della peste.

L'intero componimento ruota attorno alla tematica del dono da offrire al destinatario Flacco: quello che quest'ultimo si attende da parte del Vegio è un omaggio materiale, legato al mondo della campagna (vv. 1-2). Flacco è indubbiamente legittimato a pensare che il poeta sfrutti l'occasione del soggiorno campestre per praticare l'uccellazione, pescare in limpide acque o liberare i cani all'inseguimento di cervi e lepri in boschi e campi (vv. 3-6). Qui la fonte predominante è Ovidio, che fornisce le immagini della caccia e della pesca (cfr. in particolare *Met.* X, 538-539 «aut pronos lepores aut celsum in cornua cervum / aut agitat damnas [...]» dove compare anche l'iterazione di *aut* che può avere ispirato il Vegio, che pure apporta una significativa *variatio* proponendo la sequenza *vel [...] vel [...] aut [...] sive [...] sen*).

Con il v. 7 si presenta una frattura consistente all'interno della narrazione: «At» in posizione iniziale introduce infatti, con evidenza, la diversa condotta di vita del poeta rispetto alle aspettative di Flacco: egli non si interessa né di caccia né di pesca, e il v. 8 esemplifica, con la sua simmetria architettonica, il pari disinteresse mostrato dal Vegio per queste due attività («non hamo pisces, non laqueo volucres», rivela la forte presenza di *OV. Her.* 19, 13 «nunc volucrem laqueo, nunc pisces ducitis hamo»: pur essendo mantenuta da Vegio la simmetria del verso, il significato è ribaltato e sono state invertite le parti nel tentativo di *variatio*). Con tali affermazioni, inserite nella tematica nettamente 'negativa' del carme – il Vegio, infatti, non è contento di vivere in campagna – l'umanista lodigiano sembra voler ricordare al lettore, in modo subliminale e oppositivo, *VERG. Ecl.* V 60,61, in cui Menalca, elogiando il rimpianto Dafni, lo presenta come colui che grazie al suo canto riusciva ad infondere la pace anche nelle bestie più feroci e nel cacciatore, poiché egli stesso era amante degli *otia*. Il Vegio invece non ama gli *otia* impostigli dal suo soggiorno forzato in campagna, non pratica nessuna delle tipiche attività campestri, ma passa il suo tempo dedito alla poesia.

Una ancor più forte contrapposizione tematica con il modello classico è istituita ai vv. 9-10, in cui il Vegio afferma chiaramente che non c'è niente che possa alleviare la sua angosciata condizione: la caccia è invece proposta da *OV. Rem.* 199-204 quale antidoto alle pene d'amore. Ovidio ripropone anche qui le immagini delle attività campestri, collegandole tramite l'iterazione di una serie di congiunzioni («Vel tu venandi studium cole: saepe recessit / turpiter a Phoebi victa sorore Venus; / nunc leporem pronum catulo sectare sagaci, / nunc tua frondosis retia tende iugis; / aut pavidos terre varia formidine cervos, / aut cadat adversa cuspidē fossus aper»: l'immagine del cinghiale non è però ripresa dal Vegio). Sebbene Vegio non debba essere consolato per un amore infelice, ma per una condizione esistenziale insoddisfacente, è tuttavia significativo il contrasto che si istituisce tra Ovidio, che propone il diversivo della caccia come antidoto alle pene amorose, e il Vegio che invece non riesce a vedere in tale attività niente di positivo per il suo spirito: la condizione di solitudine sembra la maggior ferita nell'animo del poeta, che infatti ripete per due volte l'aggettivo «solus» in posizioni testuali di rilievo e a distanza ridotta l'una dall'altra, poi variata dalla mano correttrice *F*² tramite la sostituzione di «solus» con «ego» (vv. 11-12).

A questo punto si chiude la prima sezione del carme (vv. 1-12), globalmente incentrata sulla speranza di Flacco di ricevere dal Vegio omaggi venatorii, speranza inevitabilmente destinata ad essere frustrata a causa dell'ignavia del poeta. Il distico successivo (vv. 13-14) riprende tematicamente quello iniziale: dopo la giustificazione espressa nei versi precedenti, Flacco deve

ora comprendere che attenderebbe invano degli omaggi materiali da parte del Vegio («nequicquam», v. 13).

Con il v. 15 si apre la sezione conclusiva del carme (vv. 15-22) in cui il Vegio prospetta e attua una soluzione affinché l'amico non rimanga deluso, privo com'è di doni da parte sua: poiché non può inviargli alcun frutto della caccia, veri *munera*, gli manderà almeno «nostrae munuscula Musae» (v. 19) - e con il diminutivo Vegio modestamente relega su un piano umile e basso la sua poesia, inferiore addirittura ai più apprezzabili frutti della cacciagione. Ma la modalità è evidentemente di maniera: probabilmente Flacco non apprezzerà l'omaggio poetico offertogli dal Vegio, ma quest'ultimo lo induce a farlo ricordandogli il potere eternante del canto poetico: la poesia vegiana infatti nasconde in sé una forza sconosciuta agli effimeri doni materiali: essa offre l'immortalità del nome del destinatario Flacco tra i «venturi [...] nepotes» (v. 22).

Come visto, la veste letteraria di questo componimento è ancora ovidiana, soprattutto per la serie di immagini sulla caccia e sulla pesca, disseminate nell'opera del poeta di Sulmona, come è ancora evidente l'assoluta predominanza, a livello metrico, della cesura pentemimera.

Un modello strutturale è offerto all'elegia anche da MART. VII, 31, sebbene l'ironia che permea l'epigramma sia assente dai modi stilistici di questo componimento; il Regolo di Marziale crede scioccamente che tutti i doni inviati da Marziale provengano direttamente dal suo appezzamento di terra (Marziale lo esprime in forma interrogativa al v. 5: «de nostro tibi missa rure credis?»), quando invece tutto è comprato al Mercato della Suburra.

Per questo carme cfr. BERTALOT, *Initia*, 5396; RAFFAELE, *Maffeo*, p. 8; BOTTARI, *Carmina*, X, pp. 298-299.

Rura colo et frustra, carissime Flacce, moraris
quae tibi de nostro munera rure feras.
Namque vel aucupiis agilem me ducere vitam,

[*A Carm E F F³ L N V*]

* *Tit. Ad Flaccum*] *Ad Antonium Cremonam V* 1 *carissime Flacce*] *dulcis Cremona V*
cfr. vv. 1-12 cum carmine cui titulus est Ad Antonium Cremonam in V, vv. 1-12 (cfr. Appendicem I, carm. VI)
cfr. vv. 13-20 cum carmine cui titulus est Ad Antonium Cremonam in V, vv. 21-28 (cfr. Appendicem I, carm. VI)

*** 2 *munera*] *munere V*

1-2: *cfr. OV. Pont. III, 8, 1-2 Quae tibi quaerebam memorem testantia curam / dona Tomitanus mittere posset*
ager; *MART. VII, 31*; 3 *ducere vitam*: *cfr. VERG. A. II, 641*; *ID. Ibid. IV, 340*; *PERS. V, 83*; *SIL. VI, 308*.

- tendere vel liquidis retia reris aquis,
 5 aut canibus lepores damasque agitare fugaces,
 sive petam campos, seu nemora alta petam.
 At mihi nec volucres cura est neque ducere pisces,
 non hamo pisces, non laqueo volucres,
 nec mihi venandi studium; non denique quicquid
 10 iucundum lassissimis mentibus esse solet.

*** 5 damasque] dammasque F³
 ducere] dicere L

6 seu] sive F³ F, vel F²

7 neque] nec E

3-10: cfr. OV. *Ars* I, 45-47 *Scit bene venator, cervis ubi retia tendat; / scit bene, qua frendens valle moretur aper. / Aucupibus noti frutices; qui sustinet hamos / novit quae multo pisce natentur aquae*; ID. *Her.* 19, 13 *nunc volucrem laqueo, nunc piscem ducitis hamo*; ID. *Met.* VIII, 329-333 *Silva frequens trabibus, quam nulla ceciderat aetas, / incipit a plano devexaque prospicit arva; / quo postquam venere viri, pars retia tendunt, / vincula pars adimunt canibus; pars pressa sequuntur / signa pedum cupiuntque suum reperire periculum*; ID. *Ibid.* X, 538-539 *aut pronos lepores aut celsum in cornua cervum / aut agitat damnas [...]*; ID. *Ibid.* XIII, 922-923 *nam modo ducebam ducentia retia pisces / nunc in mole sedens moderabar harundine linum*; ID. *Rem.* 199-204 *Vel tu venandi studium cole: saepe recessit / turpiter a Phoebi victa sorore Venus; / nunc leporem pronum catulo sectare sagaci, / nunc tua frondosis retia tende iugis; / aut pavidos terre varia formidine cervos, / aut cadat adversa cuspide fossus aper*; HOR. *Epod.* II, 33-36 *aut amite levi rara tendit retia, / turdis edacibus dolos, / pavidumque leporem et advenam laqueo gruem / iucunda captat praemia*; TIB. II, 6, 21-23 *spes alit agricolas, spes sulcis credit aratis / semina quae magno faenore reddat ager; haec laqueo volucres, haec captat harundine pisces*; VERG. *Georg.* III, 409-410 *saepe etiam cursu timidos agitabis onagros / et canibus leporem, canibus venabere damnas*; 4: cfr. VEGII *Pompeiana* 119 *Et licet in mediis defigere retia campis*; 7 ducere pisces: cfr. OV. *Met.* III, 587: 8: cfr. VEGII *Pompeiana* 118 *Non visco volucres, non hamo fallere pisces*; 7-8: cfr. VERG. *Ecl.* V, 60-61 *Nec lupo insidias pecori, nec retia cervis / ulla dolum meditantur: amat bonus otia Daphnis*.

- Solus hic ignavae consumo tempora vitae,
 hic ego tristi torpeo desidia.
 Expectas igitur nequicquam quae tibi donet
 munera, quas noster mittat agellus opes.
 15 Verum, adeo ne te tua spes frustrata relinquat,
 haud indonatum prorsus abire sinam.
 Quando mihi nec aves, neque sunt quos mittere pisces,
 nec sunt, quas possim dona parare, ferae,
 mitto tibi saltem nostrae munuscula Musae,
 20 si cura est Musae forsitan ulla tibi.
 Cum mea venturi percurrent scripta nepotes,
 «Hic – dicent – Musis, hic quoque dignus erat».

*** 11 hic] ego F^2 , ego *in marg.* N
 N 15 relinquat] relinquit L
 quin A

13 expectas] expectes *Carm* F^3 N, expectas *in marg.*
 17 mittere] mittere L 21 cum]

13-16: cfr. OV. *Pont.* III, 8, 17-18 *nil igitur tota Ponti regioni sinistri, / quod mea sedulitas mittere posset erat*; 17-19: cfr. OV. *Ars* II, 165-166 *Pauperibus vates ego sum, quia pauper amavi; / cum dare non possem munera, verba dabam*; 21 venturi [...] nepotes: VERG. *A.* III, 158-159 *idem venturos tollemus in astra nepotes / imperiumque urbi dabimus*; 21-22: cfr. OV. *Trist.* V, 9, 7-8 *te praesens mitem nosset, te senior aetas, / scripta vetustatem si modo nostra ferent*.

III AD BRIPIUM

L'elemento antiagreste che abbiamo visto comparire nelle elegie I 1-2 si eclissa in questo componimento, la cui genesi appare legata invece ad un'occasione poetica offerta da Giuseppe Brivio, originario destinatario di tale carne nella prima redazione testimoniata da *V* (cfr. II 31 di *V*). Il Vegio infatti riprende un discorso poetico incentrato su una figura femminile mitologica legata all'acqua e intrapreso dal Brivio in un suo carne a noi sconosciuto.

Incipitariamente (vv. 1-2) il Vegio collega la sua elegia ai *numeri* del Brivio, affermando di averli letti e riletti (il v. 2 riecheggia una modalità espressiva usata da MART. XI, 107, 4 «perlegi libros sic ego quinque tuos», poi ripresa anche dal Panormita, *Herm.*, II 14, 1 «Sanseverine, tuam legi bis terque Camenam») e dichiarando la sua umiltà (v. 4: «mihi nomen vel mediocre sat est») a fronte dei ripetuti elogi che evidentemente il Brivio gli aveva rivolto nel suo componimento. Dopo questa professione di modestia, il Vegio vuole rispondere «ad quod me primum tua littera poscit» (v. 5), permettendoci così di intravedere le maglie di un'attività epistolare intercorsa tra i due, e più generalmente un altro esempio di come le corrispondenze poetiche fossero diffuse e praticate dagli umanisti del Quattrocento.

Il Vegio si introduce, ai vv. 6-10, in una situazione narrativa inaugurata dal Bripio, in una sorta di virtuale composizione a quattro mani di un unico carne: si prospetta l'imminenza dell'arrivo del Brivio ai guadi di un fiume vicino, dove egli incontrerà l'evanescente - soprattutto per noi- «mater [...] aquarum» (v. 7), che lo inciterà a tendere le reti per pescare. Anche il Vegio, accompagnato da Apollo e dalle Muse, giungerà in questo luogo, invocato dalla 'madre delle acque', e porterà con sé le sue poesie (la Musa e Apollo) se il Brivio gli concederà ospitalità (v. 12: «si pro tot commodus hospes eris»).

Il carne può essere occasionato da un invito da parte del Brivio (cfr. soprattutto vv. 9-10: «Ipse etiam, quando, ut scribis, me diva vocavit / en venio [...]»): il Brivio aveva celato dietro la metafora mitologica il desiderio di una visita del Vegio, che, se sarà ospitato, offrirà al Brivio la sua poesia.

Il carne è tramandato anche dal codice Milano, Biblioteca Ambrosiana, M 26, cc. 43v-49v, nella versione originaria attestata dal codice *V*.

Per questo carne cfr. BERTALOT, *Initia*, 5274; RAFFAELE, *Maffeo*, p. 18; BOTTARI, *Carmina*, X, p. 299.

- Quos mihi scripsisti, vir mansuetissime Bripi,
perlegi numeros terque quaterque tuos.
Parce meas tanto celebrari nomine Musas:
namque mihi nomen vel mediocre sat est.
5 Nunc redeo ad quod me primum tua littera poscit.
Ad vada vicini fluminis ire paras;
sic tibi visa loqui est, mater sic iussit aquarum:
«Retia tende». Leves illa parabit aquas.
Ipse etiam, quando, ut scribis, me diva vocavit,
10 en venio, Aonidum sanctaque turba venit.
Musas duco meas Phoebumque et multa deorum
numina, si pro tot commodus hospes eris.

[A Br Carm E F N F³ L Lu M² V]

* Tit. Ad Bripium] Ad Joseph Bripium V, Mafeus Vegius ad Joseph Brippium M² Br
1 Bripi] Joseph V Br M² Inter v. 2 et v. 3 Dulce canis certo, tenerum tibi (tibi] et in V),
carmen in ore est; / maiestas, verbis splendor inestque tuis. / Vix mihi credideris quantam tua
tersa nitensque / Musa voluptatem laeticiamque tulit. / Verum quam deceat titulis maioribus
effers / et versu laudes liberiore meas ins. V Br M²

*** Tit. Ad Bripsium Carm 1 Bripi] Bripsi Carm 5 littera] littera L
9 etiam om. E 10 sanctaque] sacraque Lu 11 deorum] meorum Lu

1-2: cfr. PANHORMITAE Herm. II, 14, 1 *Sanseverine, tuam legi bis terque Camenam*; 2 *perlegi numeros*
[...]*tuos*: MART. XI, 107, 4 *perlegi libros sic ego quinque tuos*; 5: cfr. OV. Her. VII, 40 *Quo tamen adversis*
fluctibus ire paras?; 12 *hospes eris*: cfr. OV. Her. VII, 146.

IV

AD LAELIUM

Si colloca in un'atmosfera davvero vicina alla *verve* antivillanesca che anima la raccolta dei *Rusticanalia* questo componimento dedicato a Lelio, la cui composizione potrebbe essere coeva all'esperimento epigrammatico dei *Rusticanalia* (1431); ad ogni modo, alcuni versi compaiono nel componimento II 13 della prima redazione degli *Elegiarum libri* attestata da *V*, per cui a ragione si può ritenere che almeno il suo nucleo arcaico fu composto anteriormente al 1431.

Il Vegio apre anche questo carme con la dichiarazione della sua insopportabile permanenza in campagna, «agricolas inter duros» (v. 1). In un susseguirsi di proposizioni relative, il poeta enumera tutti i maggiori difetti comportamentali che caratterizzano la popolazione rurale con cui egli è costretto ad avere contatti, tra cui il peggiore sembra essere il totale disprezzo delle leggi umane e divine (v. 4).

Iperbolicamente, preferirebbe vivere tra i mostri del mare (l'espressione «plurima / ponti monstra [...]» di vv. 5-6 riecheggia un passo di VERG. *Georg.* I, 184-185 «inventusque cavis bufo et quae plurima terrae / monstra ferunt [...]», variato con la menzione anche dei mostri terrestri; ma è presente anche la reminiscenza senecana di *Phaed.* 1204 «Nunc adeste, saeva ponti monstra, nunc vasti maris») e tra le anime del Tartaro, piuttosto che condividere le proprie giornate con i rozzi contadini (vv. 5-6). Il carme finisce con la minaccia di una vendetta poetica nei confronti degli *agricolae*, uno dei temi tipici dei *Rusticanalia*.

Il testo di questo carme così come si presenta nella redazione definitiva degli *Elegiarum libri* era incluso, nella prima redazione attestata dal codice *V*, nel carme II 13 di *V Ad Catonem iureconsultum*.

Per questo carme cfr. PICCI, *Maffeo*, p. 12.

- Agricolas inter duros, dulcissime Laeli,
 vivo - si quae sit sors mea scire velis -
 qui fas atque bonum temnant, qui sancta prophanent,
 qui divum atque hominum iura fidemque negent.
 5 Mallem inter quae sunt terrae, quae plurima ponti
 monstra, inter manes vivere tartareos.
 Quod, nisi Musarum vis est frustrata mearum,
 nimirum agrestes paenituisse velint!

[A E F F³ L N V]

* *Totum carmen cfr. vv. 5-8 cum carmine cui titulus est Ad Catonem iureconsultum in V, vv. 23-28 (cfr. Appendicem I, carm. VIII)*

*** 7 frustrata] frustata F³

5-6: cfr. VERG. *Georg.* I, 184-185 *inventusque cavis bufo et quae plurima terrae / monstra ferunt [...]*; ponti monstra: cfr. SEN. *Phaed.* 1204 *Nunc adeste, saeva ponti monstra, nunc vasti maris.*

V
AD LAELIUM

La permanenza in campagna è motivo della giustificazione, da parte del Vegio, della pratica di un genere poetico ‘vile’, evidentemente poco gradito al gusto del destinatario, Lelio (che nella prima redazione degli *Elegiarum libri* attestata da *V* corrispondeva a Lancillotto Crotti, ma anche a Catone Sacco cfr. II 1 e II 13 di *V*). E il genere in questione è quello ‘antivillanesco’ per il quale ha abbandonato l’abituale frequentazione di generi poetici elevati e impegnati (v. 2: «[...] solitas resque aciesque ducum»); l’ambiente meschino e grossolano in cui il poeta è relegato trasmette alla poesia le sue caratteristiche negative. In questo senso l’affermazione del Vegio capovolge (diversamente contestualizzata) quel che MART. I 4, 7 esprimeva: «lasciva est nobis pagina, vita proba»: i salaci - spesso osceni - epigrammi marzialiani sono disgiunti dalla condotta di vita del poeta, mentre le *nugae* del poeta Vegio non trovano una giustificazione se non nella realtà effettiva che il poeta è costretto a condividere con i villani.

Finché il poeta aveva potuto risiedere in città, la sua attività poetica era contrassegnata da stili e temi elevati (risale all’ottobre del 1428 la composizione del *Supplementum all’Eneide*); adesso, vivendo in campagna, canta di conseguenza «rustica facta» (v. 4). Certamente egli preferirebbe continuare ad affrontare un tipo di poesia alta, mentre vorrebbe lasciar perdere le *nugae* che pure è costretto dalle circostanze a praticare. Dunque il Vegio definisce *nuga* la propria poesia elegiaca, riutilizzando in un modo in parte nuovo l’argomento di pertinenza epigrammatica della leggerezza della poesia offerta, inadeguata alla levatura sociale del destinatario (sulla scia inaugurata ancora da MART. I 4).

Nel distico finale il Vegio ribadisce la grossa frattura tra il suo passato, quando poteva virgilianamente cantare «arma virosque et splendida facta» (v. 9), e il presente, che lo vede impegnato nella stesura di «viles nugas» (v. 10).

Usando moduli espressivi simili a quelli di Tibullo (al v. 10 Vegio scrive: «rura [...] cano», riprendendo TIB. II 1, 37 «Rura cano rurisque deos [...]»), il Vegio tuttavia rovescia i concetti del poeta classico, che trovava pace e sollievo alle pene d’amore nel mondo agreste, mentre per l’umanista lodigiano la campagna è a tutti gli effetti una realtà negativa e dannosa.

Per questo carme cfr. PICCI, *Maffeo*, p. 13.

- Parce quod agricolas carpant mea carmina, Laeli,
 quod linquam solitas resque aciesque ducum.
 Dum colerem patriam, praelustria gesta canebam.
 Rus habito: sine nunc rustica facta canam.
- 5 Bella velis levibus praeponam fortia nugis;
 bella etiam nugis praeposuisse velim.
 Quando libet, nostros licet experiare labores.
 Otia sint: digitis pendula canna manet.
- 10 Qui canere arma virosque et splendida facta solebam,
 nunc viles nugas, rura virosque cano.

[A E F F³ L N V]

* *cfr. vv. 3-8 cum carmine cui titulus est Ad Lantarottum Crottum in V, vv. 3-8 (cfr. Appendicem I, carm. V)*
cfr. vv. 9-10 cum carmine cui titulus est Ad Catonem iureconsultum in V, vv. 29-30 (cfr. Appendicem I, carm. VIII)
 3 gesta] facta E V

** 9 facta] gesta E

*** 8 canna] cana E L

10 rura [...] cano: TIB. II, 1, 37 *Rura cano rurisque deos* [...]; 7 experiare labores: cfr. PROP. II, 24c, 29 *quos utinam in nobis, vita, experiare labores!*

VI
AD LAELIUM

In questa elegia, il motivo tematico della separazione dalle amicizie abitualmente frequentate è accostato alla conseguente idea di dolore che tale separazione provoca nell'animo del poeta (il giorno della lacerante partenza è ricordato fin dai vv. 1-2: «Quae nos laeva dies [...] / [...] certe est illa dolenda dies»). L'amicizia offerta da Lelio al Vegio era in grado di addolcire la sua esistenza (vv. 2-4); egli lo aveva ammaestrato a sopportare gli eventi sfavorevoli che gli fossero capitati, oltre ad essere stato *dux* per quel che concerne gli studi (vv. 5-6). Questo accenno rafforza l'identificazione del dedicatario nella figura importante di Catone Sacco, identificazione suggerita dalla prima redazione degli *Elegiarum libri* conservata da *V*, in cui alcune parti di questo carme compaiono, appunto, nel componimento II 13 *Ad Catonem iureconsultum* di *V*.

Nella prima sezione testuale, intento principale del Vegio è quello di ricordare a Lelio il profondo legame di affetto che li aveva uniti; dal v. 7 in poi il Vegio parla al presente (introdotto dall'avverbio in posizione forte «Nunc»), pregando l'amico di rammentare la forza della loro relazione amichevole in un momento di grave difficoltà («expositum curis, expositumque malis» a v. 10).

Il tono mesto che permea questo carme deve molto ai *Tristia* di Ovidio (cfr. soprattutto IV 10). La condizione di 'esiliato dalla patria' di cui il poeta di Sulmona soffrì nell'ultimo periodo della sua vita rappresenta a tutti gli effetti uno dei modelli principali per i carmi vegiani composti durante l' 'esilio' dall'amata Pavia, e nelle vesti di nuovo Ovidio si presenta incipitariamente al dedicatario e al lettore.

Il collegamento istituibile tra questo carme e l'elegia ovidiana dei *Tristia* sopra citata risulta contrassegnato dalla riproposizione variata del tema della *consolatio* della solitudine del poeta: mentre per Ovidio unico conforto alle ansie di ogni giorno è la poesia (cfr. vv. 115-122: «Ergo quod vivo durisque laboribus obsto, / nec me sollicitae taedia lucis habent, / gratia, Musa, tibi: nam tu solacia praebes, / tu curae requies, tu medicina venis. / Tu dux et comes es, tu nos abducis ab Histro, in medioque mihi das Helicone locum»), per Vegio, che pure utilizza significativamente alcuni dei termini e delle espressioni ovidiane, l'aiuto dell'amico era stato presente quando essi erano uniti, mentre ora, nel momento di maggior bisogno - lo deduciamo implicitamente - sembrerebbe mancare.

Quae nos laeva dies, Laeli suavissime, iussit
 dividier, certe est illa dolenda dies.
 Tu solamen eras, requies tu certa malorum;
 tu mihi delicii mellis et instar eras;
 5 tu duros casus quo possem ferre docebas:
 dux fueras studiis consiliisque meis.
 Nunc - te oro per si qua hominum superumve fides est -
 an memor es nostri sicut amoris eras?
 Si memor es, carum tantis en aspice vatem
 10 expositum curis, expositumque malis.

[A E F F² L N V]

* 1 Laeli suavissime] Cato iocundissime V *cfr. vv. 1-2 cum carmine cui titulus est Ad Catonem iureconsultum in V, vv. 15-16 (cfr. Appendicem I, carm. VIII)* *cfr. vv. 3-4 cum carmine cui titulus est Ad Catonem iureconsultum in V, vv. 9-10 (cfr. Appendicem I, carm. VIII)* *cfr. vv. 7-10 cum carmine cui titulus est Ad Catonem iureconsultum in V, vv. 19-22 (cfr. Appendicem I, carm. VIII)*
 7 nunc te] at tu V 8 an] num V

*** 3 certa] certe F²F, nempe F²N, certe *in marg.* N 6 consiliisque] consiliumque E
 8 memor es] memores L 9 memor es] memores L carum] earum L

Totum carmen confer cum Ov. *Trist.* IV 10, 115-122 *Ergo quod vivo durisque laboribus obsto, / nec me sollicitae taedia lucis habent, / gratia, Musa, tibi: nam tu solacia praebes, / tu curae requies, tu medicina venis. Tu dux et comes, tu nos abducis ab Histro, / in medioque mihi das Helicone locum; / tu mihi, quod rarum est, vivo sublime dedisti / nomen, ab exequiis quod dare fama solet;* 3 requies tu certa malorum: VERG. *A.* III, 393 *is locus urbis erit, requies ea certa laborum;* 6: cfr. Ov. *Pont.* I, 6, 15-16 *Tecum tunc aberant aegrae solacia mentis, / magnaue pars animi consilique mei.*

VII
AD LAELIUM

Si mantiene su una linea tonale mesta e lamentosa anche questo breve componimento, inaugurato da un “verso aureo” (al centro, accerchiato dalle due cesure, si trova il verbo («mulcent»), mentre la coppia degli aggettivi è disposta in rapporto chiasmico con la corrispondente coppia di sostantivi: «nulla meas [...] curas solatia»)²¹¹.

Anche per questa elegia, soprattutto per i vv. 1-2, si può richiamare Ov. *Trist.* IV 10, 115-122, in quanto il Vegio, rivolgendosi a Lelio, ancora una volta espone il proprio disagio spirituale, confortato solamente dalla poesia. Ma a partire dal v. 3 fino alla fine del componimento, il poeta rivela che anche le Muse, che lo avevano sostenuto finora, lo hanno abbandonato (v. 4: «Aonides vatem destituere suum»).

Solidale nel significato si mostra la prima redazione degli *Elegiarum libri* testimoniata da *V*, dove i versi di questo carme risultano inclusi nel carme II 2 *Ad Antonium Cremonam*, (vv. 13-18): i versi immediatamente successivi, che si leggono solo in *V*, suggeriscono una grave condizione di afasia che ha colpito il Vegio (*V*, II 1, 19-20 «Nique meae dudum cuperent te ornare Camenae, / vix possent tenues hos tibi ferre modos»).

Un richiamo a Ovidio per opposizione può cogliersi nell’ultimo distico (cfr. *Trist.* II, 21-22: «Musaque, quam movit, motam quoque leniet iram: / exorant magnos carmina saepe deas»): come la poesia di Ovidio ha causato l’ira di Ottaviano, così la poesia potrà calmarla, mentre nel carme di Vegio ad essere adirate contro il poeta sono le Muse stesse.

²¹¹ La predilezione per l’utilizzo del verso aureo era tipica di Claudiano, come ha messo in luce FO, *Studi*, pp. 147 e segg. Solitamente il poeta argenteo ricorreva al verso aureo quando doveva chiudere una sezione testuale di particolare importanza.

- Nulla meas mulcent curas solatia, Laeli,
 cui praeter Musas caetera tristia sunt.
 Immo, etiam quae me totiens fovere canentem,
 Aonides, vatem destituere suum.
 5 Hoc mihi, ut iratae fierent in carmina Musae,
 restabat, rursus hoc unde gravarer erat!

[A E F F³ L N V]

* Cfr. cum carmine cui titulus est *Ad Antonium Cremonam in V, vv. 13-18* (cfr. *Appendicem I, carm. VI*)
 cfr. v. 2 cum carmine cui titulus est *Ad Catonem iureconsultum in V, v. 4* (cfr. *Appendicem I, carm. VIII*)
 1 Laeli] quarum V 3 immo] ipse V

*** 6 restabat] restabatur E

1: cfr. STAT. *Silv.* III, 5, 14-15 *Cur hoc triste tibi? Certe lascivia corde / nulla nec aut rapidi mulcent te proelia Circi*; 1-2: cfr. OV. *Trist.* IV 10, 115-122; 5: cfr. OV. *Trist.* II, 21-22 *Musaeque, quam movit, motam quoque leniet iram: / exorant magnos carmina saepe deos.*

VIII
AD MAECENATEM

La prima delle tre poesie del ‘ciclo’ dedicato *Ad Maecenatem* è l’unica del ‘trittico’ a comparire anche nella prima redazione degli *Elegiarum libri*, addirittura in posizione proemiale e in funzione di dedica del primo libro al mecenate lombardo per eccellenza, Francesco Barbavara, come si deduce dalla rubrica titolatoria che accompagna il carme di V - il Barbavara era chiamato ‘Mecenate’ anche dal Panormita. L’elemento encomiastico è un motivo frequente nella raccolta elegiaca del Vegio.

In questo componimento possiamo leggere una sorta di *recusatio* da parte del Vegio, che distoglie subito Mecenate dallo sperare di leggere ‘coturni’: adesso l’umanista lodigiano si dedica esclusivamente ai versi elegiaci (v. 2: «Scribo elegos [...]») che pure sono degni di essere letti.

L’abbandono della poesia impegnata da parte del Vegio sembra essere motivato da un divieto imposto al poeta dal mecenate stesso: «[...] quando sileam facta ardua mavis» (v. 7), mentre non è determinato, come nei poeti augustei, da una consapevole adesione ai valori elegiaci, ma dalla mancanza dell’agio necessario per dedicarsi totalmente a una poesia alta, agio che solo il ‘mecenate’ potrebbe concedere (cfr. ad esempio PROP. II 10, 7-8: «aetas prima canat Veneres, extrema tumultus; / bella canam, quando scripta mea puella est»).

Quando Mecenate esorterà il poeta a riprendere i «solitos [...] coturnos» (v. 1), egli sarà felice di abbandonare la pratica dei versi elegiaci. Intanto però, visto che non gli è concesso di cantare liberamente grandi fatti e illustri imprese, si occuperà di «res humiles» (v. 8). Dunque è qui in atto la richiesta di protezione culturale ed economica che molto spesso i poeti quattrocenteschi avanzano nei confronti dei potenti: lo *status* di poeta di corte sembra essere la *conditio sine qua non* grazie a cui il poeta possa essere abilitato a impiegare registri e temi alti e impegnati. Ma la reale esigenza diventa essa stessa motivo topico di poesia.

Per questo carme cfr. PICCI, *Maffeo*, p. 12.

- Maecenas, noli solitos sperare coturnos:
scribo elegos; nova sunt scripta legenda tibi.
Forte cupis reges et regum bella ducumque.
Da: referam reges; da mihi: bella canam.
5 Tunc abeat nostris numeris elegia iubebo,
tunc redeat quicquid roboris antefuit.
Interea, quando sileam facta ardua mavis,
res humiles saltem posse referre sines.

[E A F F² L N V We]

* Tit.: Ad Maecenatem] Ad Maecenatem Bar. V

*** 1 Maecenas noli solitos] Maecenas soli noli solitos V 2 sunt om. V scripta legenda
ex legenda scripta F³ 7 sileam] scileam We 8 referre] refferre V
sines] fines V

Totum carmen confer cum MARRASIO (*Carmina varia*, 20: *Ad serenissimum ac invictissimum principem Sigismundum Ungariae et Boemiae regem nec non Romanorum Caesarem semper Augustum congratulatio de assumpta laurea et exhortatio*); 1-2: cfr. MART. XII, 94, 1-8; PROP. II, 34, 41-42 *Desine et Aeschyleo componere verba coturno, / desine, et ad mollis membra resolve choros*; 3-4: cfr. PROP. II, 10, 7-8 *aetas prima canat Veneres, extrema tumultus; / bella canam, quando scripta mea puella est*; 6: cfr. OV. Rem. 9-10 *Quin etiam docui qua possis arte parari, / et, quod nunc ratio est, impetus ante fuit*; ID. Pont. III, 4, 11-14 *Nos, quibus ingenium longi minuere labores, / aut etiam nullum forsitan ante fuit, / viribus infirmi, vestro candore valemus: / quem mihi si demas, omnia rapta putem*.

IX
AD MAECENATEM

Il componimento è un encomio del Mecenate lombardo, il potente funzionario visconteo Francesco Barbavara.

L'elegia si apre con la constatazione di quanto Mecenate sia amato dal «dux», Filippo Maria Visconti, che si serve del suo giudizio e del suo illuminante consiglio (il Barbavara, come il fratello più giovane Marcolino, ricopriva infatti la carica di segretario e consigliere ducale). Il tono stilistico del carme vuole risultare elevato, con la doppia serie di tre verbi, rispettivamente vv. 1-2 «commendat amatque / perfruiturque [...]» e v. 3 «laudantque probantque coluntque», dove il polisindeto, rallentando il ritmo del discorso, permette di dare risalto ad ogni singolo termine.

La calibrata simmetria di questo componimento è messa in rilievo dall'anafora del «te» (v. 1 e v. 3, dove è posto significativamente in sede iniziale), seguito rispettivamente e specularmente prima dall'espressione «dux noster» e poi, con chiasmo, da «sancti vates» (v. 3), cui seguono le due rispettive serie di tre verbi.

Le successive due coppie di versi si articolano in una strutturazione architettonica simile a quella dei versi precedenti; cambiano solamente i termini: all'espressione con cui si apre il v. 5 («magnus es ergo») corrisponde la forma parallela del v. 7 («maior item»), dove si registra il passaggio da un aggettivo di grado positivo al corrispondente comparativo. Una *variatio* lascia intoccata la simmetria istituita nei vv. 5-8; laddove nei vv. 5-6 si ha la duplicazione della relativa introdotta da «qui», nei vv. 7-8 emerge invece l'analoga iterazione della congiunzione causale «quando», con collegamento lemmatico tra il v. 8 («[...] poetarum dignus amore venis») e il v. 5 («[...] ducis tanti qui dignus amore es»).

L'analisi stilistica offre sempre un valido ausilio alla maggiore comprensione del testo: in questo caso il tono elevato del carme ben si adegua alla sua funzione di *munus* ufficiale, che evidenzia la benevolenza di cui il Barbavara gode non solo a corte (e qui Vegio non perde occasione di accennare un elogio del Visconti, definito «cotanto duca» al v. 5), ma anche tra i poeti: se egli è grande, come testimonia la stima del duca nei suoi confronti, è tuttavia ancora più grande perché apprezzato dai poeti.

Per questo carme cfr. BERTALOT, *Initia*, 3117; BOTTARI, *Carmina*, X, pp. 299-300.

- Maecenas, te dux noster commendat amatque
perfruiturque tuo iudicio atque fide.
Te sancti vates laudantque probantque coluntque:
signa haec virtutis sat manifesta tuae.
- 5 Magnus es ergo, ducis tanti qui dignus amore es,
qui sua consiliis credidit arma tuis;
maior item, quando celebrant tua nomina vates,
quando poetarum dignus amore venis.

[*A Carm E F F³ L L_u (vv.7-8), N*]

*** 5 ergo ducis tanti qui] ergo ducis qui tanti qui *F*, ergo ducis tanti qui *F²*

1-2: cfr. OV. *Pont.* II, 5, 41-44 *Te iuvenum princeps, cui dat Germania nomen, / participem studii Caesar habere solet. / Tu comes antiquus, tu primis iunctus ab annis / ingenio mores aequiperante places;* 7 tua nomina: cfr. PROP. II, 19, 31; OV. *Pont.* II, 9, 51; ID. *Ibid.* IV, 2-3 *Qui seu non prohibes a me tua nomina poni, / accedet meritis haec quoque summa tuis.*

X
AD MAECENATEM

Il tema alto, frequentatissimo, della poesia eternatrice è predominante, e si associa, non insolitamente, a richieste di protezione e lamenti per protezione mancante: la poesia è in grado di strappare dalle acque oblianti del Lete (e qui è in gioco una metafora di gusto prettamente ovidiano, cfr. *Ar.* III, 339-340 «Forsitan et nostrum nomen miscebitur istis / nec mea Lethaeis scripta dabuntur aquis», e *Trist.*, I 8, 35-36 «Cunctane in aequoreos abierunt irrita ventos? / Cunctane Lethaeis mersa feruntur aquis?») le gloriose gesta dell'«heros» (v. 5), in cui bisognerà ravvisare Filippo Maria Visconti.

Sarebbe dunque buona cosa per il duca essere cantato dai poeti, di modo che le sue imprese non siano dimenticate dai posteri. Se invece mancheranno le opere letterarie celebranti le sue gesta, costringendole a cadere nell'oblio, la causa di un male tanto grande sarà solamente da imputare all'incuria del Mecenate verso i poeti.

L'eco classica più evidente sembra individuabile in Ov. *Trist.* V 9, 1-10: «O tua si sineres in nostris nomina poni / carminibus, positus quam mihi saepe fores! / Te canerem solum, meriti memor, inque libellis / crevisset sine te pagina nulla meis. / Quid tibi deberem, tota sciretur in urbe, / exul in amissa si tamen urbe legor. Te praesens mitem nosset, te serior aetas, / scripta vetustatem si modo nostra ferunt, / nec tibi cessaret doctus bene dicere lector: / hic te servato vate maneret honor». Alcuni moduli stilistici sono direttamente riproposti dal Vegio, ma quest'ultimo vi immette una vena di risentimento che non è presente nel poeta classico.

Maecenas, sine carminibus praeclara reponi,
 ac demum nostri principis arma legi.
 Aspice quae nostro vatum revirescat in aevo
 gratia, quis sacri carminis extet honos.
 5 Si tibi cura, tuus Musis celebrabitur heros
 sicque e Lethaeis eripietur aquis.
 At sua, quod careant scriptis, si gesta peribunt,
 tu reus et tanti causa caputque mali.

[A E F F³ L L^m N]

*** 4 sacri *ex* sacris F³ 5 celebrabitur *ex* celebratur F³ 8 tanti causa] tanta
 causaque E

Totum carmen confer cum OV. *Trist.* V 9, 1-14; 6: cfr. OV. *Ars.* III, 339-340 *Forsitan et nostrum nomen miscebitur istis / nec mea Lethaeis scripta dabuntur aquis*; ID. *Trist.* I, 8, 35-36 *Cunctane in aequoreos abierunt irrita ventos? / Cunctane Lethaeis mersa feruntur aquis?*; 8: cfr. VERG. *A.* XI, 360-361 *Quid miseros totiens in aperta pericula cives / proicis, o Latio caput horum et causa malorum?*.

XI
AD MARCELLINUM

Dietro la latinizzazione del nome proprio al diminutivo (*Marcellinus*) bisogna scorgere il fratello del Mecenate Francesco Barbavara, Marcolino, come del resto ci suggerisce l'intestazione del carme nella prima redazione testimoniata da V (cfr. I 6 di V).

La linea adulatoria è pienamente ripresa in questo componimento, dove il Vegio, elogiando Marcellino, non perde occasione di tessere ulteriori lodi del Mecenate Francesco (vv. 6-7: «virtute es fratri paene tuo similis. / Tu Maecenatem probitate aequare videris»).

Il componimento si apre con due interrogative 'afasiche', tramite le quali l'autore cerca di rendere l'incertezza espressiva che lo ha colto nel momento in cui si accingeva a tessere le lodi di Marcellino: la grandezza del personaggio non permette al Vegio di trovare termini adeguati ed appropriati. Tuttavia il poeta prova ugualmente a esprimersi nei vv. 3-4 attraverso una metafora dal sapore 'agreste' («Longa seges, superest virtutum magna tuarum / copia»), ma di fatto la levatura morale di Marcolino, e -si capisce, soprattutto sociale- non può essere racchiusa nei versi vegiani.

Dunque il Vegio non trova altro modo per parlare di Marcellino se non sintetizzando al massimo le molteplici virtù di cui egli è fornito (v. 5), e proponendo il paragone tra lui e suo fratello (e, giunti a questo punto, siamo sicuri dell'identità tra Marcolino e Marcellino), che lo ama proprio perché dimostra, al pari di lui, grande rettitudine (vv. 7-8).

Per questo carme cfr. BERTALOT, *Initia*, 3196; BOTTARI, *Carmina*, X, p. 300.

Marcelline, quibus dignum te laudibus ornem?
 Quis te nunc titulis carmina nostra ferent?
 Longa seges superest, virtutum magna tuarum
 copia, nec nostris nunc adeunda modis.

[*A Carm E F F³ L L μ N V*]

* *Tit.* Ad Marcellinum] Ad Marcolinum Barbavariam *V*, Ad Sextilianum *E L μ* 1
 Marcelline] Marcoline *V*, Sextiliane *E L μ*

1 quibus [...] ornem: cfr. VERG. *A.* XI, 125-126 *Vir troiane, quibus caelo te laudibus aequem? / Iustitiaene prius mirer belline laborum?*

- 5 Ut vero paucis complectar plurima verbis,
 virtute es fratri paene tuo similis.
 Tu Maecenatem probitate aequare videris:
 inde et germano carus es ipse tuo.

* *post v. 8* O Moecenatem, quem saecula nulla tacebunt, / o decus, o Musae spesque fidesque meae, / vera fatebor: enim iam toto et pectore nostra / cesserat et dudum Clio sepulta fuit, / at, postquam movit faciles vultusque animosque / Moecenas, statim Musa renata mea est. / Musa renata mea est, mirasque in carmine vires / concipit et magnum mente volutat opus. / Nostra ducem merito celebrabit Musa Philippum / carmine et anguigeri Caesaris arma canet, / cumque suo clarus Moecenas Caesare fiet / tuque etiam nostro carmine scriptus eris. / At Moecenati charum me et denique Crotto / redde, et sit salvus nomine uterque meo *exh.* ✓

*** 7 Maecenatem] Maecenantem *F*, Maecenatem *F*², Moecenatem ✓ videris *ex* videbis *F*

6: cfr. OV. *Pont.* II, 8, 29-32 *perque tori sociam, quae par tibi sola reperta est, / et cui maiestas non onerosa tua est, / perque tibi similem virtutis imagine natum, / moribus agnosci qui tuus esse potest.*

XII AD LAELIUM

Questo carme inaugura la serie *Ad Laelium* (I 12 - I 17).

«Convenit auctori nostra elegia suo». Così il Vegio si esprime al v. 2, difendendosi topicamente dalle accuse rivolte da Lelio - e, possiamo intravedere, dai potenti - nei confronti della sua scelta poetica: la rivendicazione della pratica di una poesia di stile e contenuto umili (v. 1 «humiles nostras [...] Camenas») è avanzata dal Vegio quale veste letteraria più appropriata e adatta al suo attuale stato d'animo. La dichiarazione è forte, ed è evidenziata dalla posizione iniziale che occupa nella struttura del carme e dall'iterazione del possessivo «nostras / nostra» (vv. 1-2, sebbene sia riferito la prima volta alle «Camenas», la seconda volta all' «elegia»).

Ma l'audace dichiarazione espressa ai vv. 1-2 sembra trovare un'ineludibile contraddizione che sicuramente avrà caratterizzato anche l'interiorità del Vegio e che è sapientemente introdotta dalla congiunzione «at» (v. 3): se è vero che il genere elegiaco adesso gli si addice (forse per controbilanciare con umiltà l'audacia della richiesta velata che farà al v. 5), tuttavia egli non nasconde che avrebbe desiderato (v. 4 «mallem») maggiormente dedicarsi alla composizione di «grandes [...] coturnos» (v. 3) utilizzando «tragicì ... modò» (v. 4), vale a dire uno stile aulico e impegnato adatto a cantare tematiche altrettanto elevate e serie.

Egli dunque desidererebbe cimentarsi in questi «longos [...] labores» (v. 7), e certamente lo farà «si quando sinent placida otia» (v. 5): la rivendicazione assume l'apparenza di una blanda forma di ricatto, in cui è in gioco la qualità stessa della produzione poetica vegiana: la condizione necessaria per poter elevare il livello qualitativo delle sue future opere è identificata nella possibilità di godere di una «placida» tranquillità, che possiamo intendere economica e sociale; e la pratica di una poesia stilisticamente e contenutisticamente elevata (ancora, al v. 7 l'espressione «longos superare labores» richiama I 5, 7 «nostros experiare labores», dove occupa la medesima posizione strutturale) per il poeta sarà a sua volta imprescindibile presupposto per raggiungere «gloria magna» (vv. 7-8).

Insomma, ancora una volta il motivo della *recusatio* non si collega a scelte etico-poetiche, ma a richieste di protezione e di vantaggi economici.

Noli humiles nostras, Laeli, adcusare Camenas:
convenit auctori nostra elegia suo.

At certe grandes capiunt mea vota coturnos,
et mallem tragicis magna referre modis;

5 et faciam, si quando sinent placida otia; nec me
defecisse animis viderit ulla dies.

Gloria magna mihi est longos superare labores:
haec sola e cunctis gloria magna mihi est.

[A E F F³ L L^u N V]

* Tit. Ad Laelium] Ad Flaccum L^u E cfr. vv. 1-6 cum carmine cui titulus est Ad Aluisium
Crottum, vv. 13-18, in V (cfr. Appendicem I, carm. II) 1 Noli humiles nostras, Laeli, adcusare
Camenas] Flacce humiles nostras noli adcusare Camenas L^u E, Parce precor musas nec
dedigneris amicas V

*** 3 certe] cartes E 4 mallem] malem V referre] refferre L V 5
nec] nec ex non N 8 haec] haec ex nec N

4 magna referre modis: cfr. OV. *Fast.* VI, 21-22 *namque ait "o vates, Romani conditor anni, / ause per
exiguos magna referre modos*; 6 ulla dies: cfr. PROP. II, 15, 26; OV. *Am.* III, 6, 18; 7 longos superare
labores: cfr. VERG. *A.* III, 368 *quidve sequens tantos possim superare labores?*

XIII AD LAELIUM

Ancora al personaggio dal nome pseudonimico *Laelius* è dedicata questa elegia, in cui torna il tema della poesia concepita come unico vero strumento nelle mani dell'uomo per poter raggiungere gloria eterna.

Le azioni eroiche dei potenti «duces» (v. 2), che affrontano «fera bella» (v. 2), sono determinate dal desiderio della propria fama e rinomanza tra i posteri.

La prima sezione testuale del componimento (vv. 1-4) è incentrata sulla figura affamata di gloria del condottiero e più in generale del potente, che affronta per questo addirittura pericolosissimi e spesso mortali eventi.

Ma il Vegio introduce il concetto che più gli sta a cuore tramite l'uso della congiunzione «at» al v. 5 (che abbiamo visto essere preferita per la funzione di cesura tematica anche nel componimento I 12, 3): che cosa varrebbero le eroiche imprese (v. 5 «grandia gesta») se non vi fossero i poeti?

L'atteggiamento del Vegio è dunque polemico contro i tempi - e gli uomini di potere - che dimostrano ostilità nei confronti dei letterati, incuranti del fatto che solo essi, con le loro opere, sono in grado di donare ciò che costituisce lo scopo ultimo di ogni loro azione e impresa: l'eternità della fama tra i posteri.

- Vidimus hac, Laeli, sub tempestate potentes
 in fera quam multos bella ruisse duces!
 Quisque tamen miro famae succensus amore,
 quemque tamen proprii nominis arsit amor.
 5 At vero quid erunt tot grandia gesta? Quid ardens
 gloria? Quid clarum nomen in orbe suum,
 si studiis careant vatum, nisi sancta poetae
 reddat inextinctos carmine cura viros?

[A E F F³ L L^u N V]

* cfr. vv. 2-8 cum carmine cui titulus est *Ad Andream Palladium in V, vv. 53-58* (cfr. *Appendicem I, carm. IV*)

*** 1 hac] haec L L^u F³N potentes] potenti N 2 in fera] infera L F³
 3 famae] flamme A 8 inextinctos] in extinctos L

3: cfr. VERG. *A.* VI, 888-889 *Quae postquam Anchises natum per singula duxit / incenditque animum famae venientis amore*; succensus amore: cfr. OV. *Her.* 15, 167-168 *Hinc se Deucalion Pyrrhae succensus amore / misit et inlaeso corpore pressit aquas*; 6: cfr. MART. VI, 61, 1-2 *Rem factam Pompullus habet, Faustine: legetur / et nomen toto sparget in orbe suum*; 8: cfr. OV. *Trist.* V, 14, 35-36 *Aspicias ut longo teneat laudabilis aeo / nomen inextinctum Penelopea fides?*; cura viros: cfr. OV. *Ars* III, 484.

XIV
AD LAELIUM

Questa elegia si configura come un dono poetico offerto dal Vegio a Lelio e allo stesso tempo come una promessa di un impegno letterario futuro e costante nei riguardi del destinatario, che non deve nutrire alcun dubbio sulla dedizione della poesia vegiana (si noti a tal proposito l'anafora in posizione forte del nesso «ne dubites» ai vv. 3 e 5) la quale appartiene fin da ora allo stesso Lelio (v. 6 «nostra Thalia tua est», significativamente ripetuto nel secondo emistichio del pentametro).

Egli potrà dunque stare tranquillo: la sua fama sarà diffusa tra i posteri anche grazie ai versi elogiativi che il Vegio scrive e scriverà per lui.

Il carme si conclude con un'espressione congedante tipica dello stile epistolare (v. 7 «ergo vale»), e con l'accento tramite l'utilizzo un modulo espressivo ovidiano (cfr. *Ars.*, II, 746), allo stretto legame di amicizia che doveva intercorrere tra Lelio e Maecenate (v. 8 «o Maecenatis proxima cura mei»).

- Si scribam pugnās, si scribam proelia, Laeli,
 tunc putas versu saepe carere meo?
 Ne dubites: nostris etiam cantabere Musis
 et sub venturo tempore notus eris.
 5 Ne dubites: tibi se dudum mea carmina servant,
 nostra Thalia tua est, nostra Thalia tua est.
 Ergo vale et carum me tandem suscipe, Laeli,
 o Maecenatis proxima cura mei.

[A E L L^u F F³ N V]

* 1 Si scribam pugnās, si scribam proelia, Laeli] si ducis anguigeri praeconia carmine dicam V
 cfr. vv. 1-2 cum carmine cui titulus est *Ad Aluisium Crottum*, vv. 1-2 in V (cfr. *Appendicem I*, *carm. II*)
 3 Ne dubites nostris etiam cantabere Musis] Picinine, novis etiam cantabere Musis V 5
 Ne dubites tibi se dudum mea carmina servant] Picinine, tibi sese mea carmina servant V v.
 6 legitur in carmine cui titulus est *Ad Franciscum Piccininum*, v. 22 (cfr. *Appendicem I*, *carm. I*) 7
 Ergo vale et carum me tandem suscipe, Laeli] carum tandem me, Crotte, recepit V cfr.
 vv. 7-8 cum carmine cui titulus *Ad Aluisium Crottum*, vv. 23-24 in V (cfr. *Appendicem I*, *carm. II*)

*** 2 carere *con.*] canere V L^u L E A F F³ N 3dubites] dubites *ex dubita* N
 4 sub venturo] subventuro L 6 Thalia] Talia L 8 mei] meis V

4 notus eris: cfr. OV. *Her.* 2, 146; 5 carmina servant: cfr. LUC. I, 599; 8 proxima cura mei: cfr. OV. *Ars* II, 745-746 *Ecce, rogant tenerae sibi dem praecepta puellae: / vos eritis chartae proxima cura meae.*

XV
AD LAELIUM

Se Lelio fosse vissuto nell'antichità, la sua gloria sarebbe stata resa immortale dagli antichi poeti.

Questo carme si apre con una serie di due protasi ipotetiche dell'impossibilità (vv. 1-2): se Lelio fosse vissuto durante l'epoca classica e se gli antichi poeti avessero potuto conoscere il corredo mirabile delle sue virtù, sicuramente essi lo avrebbero celebrato. Lelio non deve dubitare di ciò, e Vegio esprime il concetto, parallelamente alle due ipotetiche, con due interrogative retoriche (vv. 3-4).

Ma i *prisci avi* non si sarebbero limitati a cantare «teque tuumque genus» (v. 6, con evidente tentativo di accrescere il tono mediante l'inserzione del polisindeto, come avviene nel v. 8 «inter et heroes et [...] duces»): avrebbero sicuramente immortalato le «praeclara tui [...] principis arma» a v. 5 (il *princeps* in questione è il duca Filippo Maria Visconti).

La pregnanza del termine «nomen» è evidenziata dalla sua doppia presenza in fine del v. 9 e ad apertura del verso immediatamente successivo e finale.

Si tua te, Laeli, sub prisca aetate tulisset,
 si virtus priscis nota fuisset avis,
 te quotiens credis sanctorum carmina vatum
 misissent, quotiens nomen ad astra tuum?
 5 Tunc praeclara tui scripsissent principis arma
 scripsissentque simul teque tuumque genus,
 quantum consilio posses animoque fideque
 inter et heroes et canerere duces,
 staret in aeterno celebratum tempore nomen,
 10 nomen in aeterna posteritate tuum.

[A E F F³ L L^u N V]

* 2 fuisset] tua esset L^u E 9 Staret in aeterno celebratum tempore nomen] mitto
 remansurum venturo in tempore nomen V cfr. vv. 9-10 cum carmine cui titulus est *Ad*
Antonium Cremonam, vv. 29-30, in V (cfr. *Appendicem I*, *carm. VI*)

*** 4 misissent] misisset F³N ad] ad ex in N 6 scripsissent] scripsissem L E

9-10: cfr. Ov. *Am.* I, 15, 19-20 *Ennius arte carens animosique Accius oris / casurum nullo tempore nomen*
habent; Ov. *Her.* 16, 375-376 *Tu quoque, si de te totus contenderit orbis, / nomen ab aeterna posteritate feres*;
 Ov. *Trist.* I, 6, 35-36 *Quantumcumque tamen praeconia nostra valebunt, / carminibus vives tempus in omne*
meis.

XVI
AD LAELIUM

Il Vegio rassicura il destinatario Lelio che, qualunque sia lo stile utilizzato per comporre i suoi carmi, mai egli perderà l'occasione di celebrarne le lodi: sia che sia praticato il *grandiloquum carmen*, sia che al contrario sia preferito il discorso elegiaco (il *tenue carmen* di v. 1), la Musa di Vegio tesserà le lodi di Lelio.

La sorte della fama immortale del destinatario dipenderà dalla volontà della stessa Musa vegiana (v. 4 «quantum nostra Thalia volet», e cfr. inoltre I 14, 6). Si promette di elaborare un tipo di poesia altamente elogiativa, a cui metaforicamente Lelio profonderà gesti affettuosi di riconoscenza (v. 5 «oscula mille feres»). Si noti che il Vegio cita le sue future poesie dedicate a Lelio chiamandole *tabellae* (v. 5), utilizzando un termine classico che non corrisponde alla realtà del supporto scrittorio utilizzato in epoca umanistica.

Grazie al canto poetico offertogli dal Vegio, Lelio sarà in grado di apprezzare interamente il fatto di essere nato nella sua epoca, e addirittura ringrazierà con giuste preghiere il *magnus Iuppiter* (v. 5-8).

Nell'ultimo distico il Vegio, tornando al presente, offre «interea» questo «pignus amoris» (v. 9, che è lo stesso carne in atto) che rappresenta pure un «certum nostrae pignus amicitiae» (v. 10, e per quest'ultima espressione si veda MART. IX, 99, 5-6). Dunque la poesia elegiaca è concepita come adatta a costituire un pegno di affetto che il poeta offre al destinatario; quest'ultimo potrà inoltre godere delle lodi eternanti che gli deriveranno dai versi stessi a lui dedicati.

- Sive ego grandiloquo, tenui seu carmine dicam,
 te certo, Laeli, nostra Camena feret.
 Te claudam numeris memorique in tempore tantus
 diceris, quantum nostra Thalia volet.
 5 Oscula mille feres nostris aliquando tabellis
 cum tua cantatus nomina scripta leges,
 et te sub nostro natum laetaberis aevo
 et reddes magno debita vota Iovi.
 Interea hoc nostri servabis pignus amoris:
 10 hoc certum nostrae pignus amicitiae.

[A E F F³ L Lu N V]

* cfr. vv. 1-4 cum carmine cui titulus est *Ad Andream Palladium in V*, vv. 63-66 (cfr. *Appendicem I*, *carm. IV*)
 cfr. vv. 5-10 cum carmine cui titulus est *Ad Andream Palladium in V*, vv. 71-76 (cfr. *Appendicem I*, *carm. IV*)
 2 te certo Laeli nostra Camena feret] te mea, quanto sinent ocia, Musa canet V
 10 certum] primum V

*** 1 grandiloquo] grandi loquo L 3 tantus] tantis V

1 carmine dicam: cfr. VERG. *Georg.* II, 95; 5 oscula mille: cfr. OV. *Am.* II, 18, 10; 8: cfr. OV. *Am.* I, 7, 35-36 *I nunc, magnificos victor molire triumphos; / cinge comam lauro votaque redde Iovi*; vota Iovi: cfr. PROP. III, 24, 20; 9: cfr. VERG. *A.* V, 535-539 *Ipsius Anchisae longaevi hoc munus habebis, / cratera impressum signis, quem thracius olim / Anchisae genitori in magno munere Cisseus / ferre sui dederat monimentum et pignus amoris*; VERG. *A.* V, 570-573 *Extremus formaque ante omnis pulcher Iulus / Sidonio est invectus equo, quem candida Dido / esse sui dederat monimentum et pignus amoris*; *Laus Pisonis*, 211-213 *Felix et longa iuvenis dignissime vita / eximiumque tuae gentis decus, accipe nostri / certus et hoc veri complectere pignus amoris*; OV. *Her.* 11, 113; ID. *Met.* III, 283; ID. *Ibid.* VIII, 92; SIL. VIII, 149; STAT. *Silv.* III, 2, 81; *Theb.* IX, 62; 10 cfr. MART. IX, 99, 5-6 *tu, qui longa potes dispendia ferre viarum, / i, liber, absentis pignus amicitiae*.

XVII AD LAELIUM

Il componimento è l'ultimo della serie compatta delle elegie indirizzate *Ad Laelium*. Vi è ancora trattato, riproposto attraverso nuovi moduli espressivi, il motivo dell'importanza del canto poetico e dei poeti, che rendono le età in cui vivono felici e beate (v. 6). Dunque è istituito un paragone tra il passato, in cui furono pochi i momenti veramente favorevoli ai poeti e ai letterati (vv.1-2) e l'epoca attuale, che gode invece della loro fondamentale presenza (vv. 5-6). La felicità di un'epoca dipende necessariamente dall'importanza di cui godono i *vates*: l'età che favorisce è considerata dunque *felix*. Dalla constatazione non è disgiunto un sottinteso augurio: che i poeti possano godere del favore e della protezione dei potenti, arbitri nella vita dell'uomo di cultura, capace di attribuirgli la felicità (con l'accordo della protezione) o la miseria (con il rifiuto di dare aiuto).

A partire dal v. 7, con l'avverbio «Proinde», si inaugura una nuova sezione del carme, che nella parte precedente aveva avuto la funzione di introdurre l'argomento e di porre le basi teoriche su cui Vegio sosterrà l'offerta a Lelio della sua poesia. Lelio, grazie alle Muse del poeta, sarà ricordato dalla posterità come un uomo *felix* (v. 8 «*felix iudicio posteritatis eris*»). È ripresa dunque la tematica della poesia eternante che abbiamo visto permeare non pochi dei componimenti precedenti: tramite la correlazione anaforica «*quantum [...] quantum [...] tantum*» dei vv. 9-10, il Vegio esprime la sostanziale dipendenza della fama di Lelio nel futuro dalla funzione fondamentale svolta dalla sua poesia. Questo, ci dice il distico finale, è ciò a cui deve anelare un «*magno viro*» (vv. 11-12).

Dal punto di vista stilistico, osserviamo l'apertura solenne del componimento, con un verso aureo (con il verbo che divide la coppia degli aggettivi da quella dei sostantivi corrispondenti), che abbiamo già visto essere utilizzato anche in apertura dell'elegia I 7. Qui però non si registra la costruzione chiasmica di aggettivo-sostantivo e corrispondenti, poiché essi sono disposti in modo parallelo (v. 1 «*rara [...] saecula, celebratos [...] vates*»), di modo che in posizione di rilievo si trovano l'aggettivo «*rara*», che mette a fuoco il concetto fondamentale del carme, e il sostantivo «*vates*», che pone l'accento sull'altro polo della tematica. L'utilizzo del verso aureo in questo componimento sembrerebbe marcare la fine della serie di elegie che vedono Lelio come unico destinatario (vedi I 12-17).

Il rapporto con MART. V 10 è stringente, ma l'epigramma di Marziale tratta in modo ironico grosso modo la stessa tematica che il Vegio propone in modo serio: Marziale infatti si rende conto che le epoche spesso disprezzano i poeti contemporanei per ammirare quelli ormai defunti da tempo, e afferma che «*si post fata venit gloria, non propero*» (v. 12).

Ma gli autori classici di cui si sente maggiormente la presenza in questo carme sono ancora Virgilio e soprattutto l'Ovidio dei *Tristia* e delle *Epistulae ex Ponto*, da cui Vegio, almeno nelle poesie in cui parla della sua permanenza a Villa Pompeiana, trae non poche espressioni, quasi in una sorta di identificazione tra il suo esilio e la sofferenza che provoca e quello ugualmente doloroso subito dal poeta classico.

Per questo carme cfr. BERTALOT, 5287.

- Rara celebratos viderunt saecula vates,
 vera poetarum gloria rara fuit.
 At quaecunque illa est vatem quae protulit aetas,
 gaudeat et superis det pia vota deis.
 5 Nostra igitur doctos quae progenuere poetas
 saecula, sunt ipsis facta beata viris.
 Proinde etiam Musis, Laeli carissime, nostris
 felix iudicio posteritatis eris.
 Nam quantum stabunt, quantum mea carmina vivent,
 10 tantum te celebri nomine fama feret.
 Et quatenam magno possit spes dignior ulla,
 quam famae et clari nominis esse viro?

[A E F F³ L L^u N V]

* vv. 1-6 leguntur in carmine, cui titulus est Ad Franciscum Piccininum, vv. 1-6 in V (cfr. Appendicem I, *carm.* I) cfr. vv. 9-12 cum carmine cui titulus est Ad Antonium Cremonam in V, vv. 31-34 (cfr. Appendicem I, *carm.* VI)

*** 10 nomine] nominae L 11 et] ec E magno] magna E

Totum carmen confer cum MART. V, 10; 4 pia vota: cfr. PROP. III, 3, 10; OV. *Am.* II, 6, 43; *Met.*, I, 221; *Rem.* 813; STAT. *Silv.* III, 3, 155; MART. IV, 73, 6; AUS. *Epist.* XVIII, 8; 5 doctos ... poetas: cfr. TIB. I, 4, 61; OV. *Ars* III, 551; *Trist.* 1, 5b, 13. 6 facta beata viris: cfr. PROP. II, 6, 6; 8: cfr. OV. *Pont.* II, 6, 33-34 *Crede mihi, nostrum si non mortale futurum est / carmen, in ore frequens posteritatis eris*; posteritatis eris: cfr. OV. *Trist.* IV, 9, 26; 9-10: cfr. VERG. *A.* IX, 446-447 *Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt, / nulla dies umquam memori vos eximet aeo*; STAT. *Theb.* X, 445-446 *vos quoque sacrati, quamvis mea carmina surgant / inferiore lyra, memores superabitis annos*; 12 esse viro: cfr. PROP. I, 6, 18; OV. *Am.* II, 4, 24.

XVIII AD AULUM

Con questo componimento (assente nella prima redazione della raccolta elegiaca), l'elemento storico entra per la prima volta negli *Elegiarum libri* di Vegio; e non si tratta di storia spicciola, ma di eventi internazionali che non toccavano direttamente l'Italia, sebbene procurassero indubbiamente vivo interesse all'interno della cerchia viscontea e non. Si tratta della fase conclusiva della Guerra dei Cent'anni (1339-1453), richiamata allusivamente da riferimenti al *rex Gallus* (Carlo VII, v. 1), alle contrapposte forze di *Gallia* e *Anglia* (vv. 3-4), a Filippo il Buono, duca di Borgogna (vv. 5-6), a Giovanna d'Arco (la *mascula virgo* di v. 8).

Il carme è focalizzato su due tematiche principali: la prima è racchiusa nella sezione che va dal v. 1 al v. 10, e al suo interno è possibile identificare tre ulteriori sottosequenze: i vv. 1-2 costituiscono infatti la proposizione introduttiva del tema del canto poetico che si chiede di offrire al re francese; i vv. 3-6 accennano alla fase finale della Guerra dei cento anni; infine i vv. 7-10 si focalizzano sulla figura della *mascula virgo*. La sezione finale della poesia (vv. 11-14) qualifica gli eventi citati come grandi e degni di essere ricordati dalla posterità. Ma il Vegio rifiuta il compito, invitando Aulo a rivolgersi ad altri poeti.

Dopo il vocativo di tono elevato rivolto ad *Aulus* - dietro cui si potrebbe celare Tommaso Franco, medico di Carlo VII di Francia²¹² - siamo informati che questo personaggio desiderava che il poeta si cimentasse in un'opera poetica (v. 2 «*numeris [...] meis*») che narrasse le gesta (vv. 1-2 «*celeberrima [...] bella*») del re di Francia.

Nei versi successivi, mediante l'anafora del verbo «*novi*» in posizione incipitaria, il poeta afferma di essere a conoscenza dei fatti militari e politici che accadevano allora in terra di Francia.

Sappiamo che la Pulzella d'Orléans (cfr. vv. 7-10) riuscì ad ottenere da Carlo VII la guida dell'esercito nel 1429. Dopo la riconquista di Orléans, avvenuta in quello stesso anno e immediatamente seguita dall'incoronazione ufficiale di Carlo VII all'interno della cattedrale di Reims, divenuta una presenza troppo ingombrante, nel 1430 Giovanna fu ferita e catturata dai Borgognoni, alleati degli Inglesi, durante uno scontro bellico avvenuto presso Parigi: il Vegio si mostra a conoscenza della cattura dell'eroina da parte di Filippo III di Borgogna il Buono (v. 10 «*sub duce Burgundo femina victa iacet*»). È interessante notare per inciso che Filippo III intrattenne rapporti diplomatici con Filippo Maria Visconti, che nel 1445 si sentì proporre dal borgognone un piano segreto di acquisizione di Genova.

Non avendo accennato alla condanna a morte e all'esecuzione di Giovanna d'Arco, avvenuta il 30 maggio del 1431, si potrebbe ipotizzare che il carme sia stato composto nel periodo tra la cattura e, appunto, la morte della Pulzella, ma non è improbabile che la composizione del carme risalga al periodo immediatamente successivo; il Vegio può aver deliberatamente omesso di accennare alla condanna al rogo della giovane francese.

Giovanna, mai citata con il suo nome, al v. 8 è detta «*mascula virgo*»; questa formula, che accosta le due caratteristiche fondamentali della personalità dell'eroina (giovane vergine con la missione divina di liberare la Francia impugnando le armi, attività, questa, tipicamente maschile) è molto simile a quella del *De viris illustribus* di Enea Silvio Piccolomini, dove nel capitolo *De Carolo VII rege Francie* la ragazza viene chiamata «*puella [...] virago*»²¹³. Ancora il Piccolomini compose il carme XXIV (48) in esametri *Ad Carolum regem Francorum*, in cui esorta il monarca a giovare dell'aiuto dei poeti per immortalare le sue vittorie e in complesso le sue gesta. Si ricorda che nel

²¹² Cfr. FOFFANO, *Tommaso Franco*, pp. 657-668. Secondo lo studioso, il Franco conobbe il Vegio solo intorno al 1435 a Bologna o a Firenze, sulla base della dedica della seconda redazione del suo *Dialogus Veritatis et Philaletis*. Tuttavia, non è improbabile che i due avessero potuto incontrarsi anche prima: sempre il Foffano segnala i verisimili rapporti intercorsi tra il Franco e il Panormita fin dal 1420, anno in cui i due si trovavano a Siena (cfr. p. 657-659). I rapporti tra i Francesi e i Milanesi erano molto forti: dal 1424 al 1459 i vescovadi di Bayeux e di Lisieux furono occupati dal prelado milanese Zeno Castiglione: per tutta la questione cfr. THOMAS, *Nouveaux documents*, pp. 671-676.

²¹³ Cfr. PICCOLOMINI *De viris illustribus*, (ed. Van Heck), pp. 72-73.

medesimo carme il Piccolomini nomina, e non a caso, il Vegio ai vv. 41-42 «Quin etiam Vegius, quem divae aluere sorores / Pieriae, missus caelesti munere nobis»²¹⁴.

Dopo aver ribadito e dimostrato di essere a conoscenza dei fatti storici che interessavano in quel tempo la Francia, nella parte finale del carme, quasi inaspettatamente il Vegio esprime la sua *recusatio* poetica attraverso una serie di anfore (vv. 11-12 «et [...] et»; vv. 13-14 «qui [...] qui»): Aulo farà bene a cercare altri poeti che saranno pronti a cantare tali avvenimenti e a tessere le lodi di Aulo e del suo re (v. 14 «qui regisque tui scribere gesta velint»). Si capisce che il destinatario del carme vada individuato in un esponente della corte francese che si sarà recato nei territori lombardi, dove probabilmente avrà conosciuto di persona il Vegio (quest'ultimo infatti non andò mai in Francia). Se dietro Aulo si celasse un personaggio appartenente all'ambiente borgognone, molto probabilmente il Vegio non avrebbe adoperato il termine *rex* al v. 14, ma *dux*; dunque si darà credito all'impressione che in Aulo sia da identificare un diplomatico francese. Mario Minoia²¹⁵ affermò che furono l'arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra e il funzionario visconteo Giacomo Becchetto ad incitare il Vegio affinché cantasse le lodi dell'eroina francese, ma si è anche visto che il Minoia ha frainteso il riferimento a Filippo il Buono dei vv. 5-6: nel «ducis [...] Philippi», il Minoia ha creduto di ravvisare il Visconti.

²¹⁴ Cfr. PICCOLOMINI *Carm.*, (ed. Van Heck), pp. 80-82.

²¹⁵ MINOIA, *La vita*, p. 27.

Magne vir Aule, cupis Galli ut celeberrima regis,
 ut scribam numeris Gallica bella meis.
 Novi equidem quantas fert secum Gallia vires,
 Anglia quot fortes mittit in arma viros.
 5 Novi praeterea ducis inclita facta Philippi,
 inclita Burgundi bellica facta ducis.
 Nota satis nostris etiam narratur in oris
 ducens belligeras mascula virgo manus,
 quae demum (sic est fatis vertentibus actum)
 10 sub duce Burgundo femina victa iacet.
 Magna haec eximiis et sunt memoranda poetis
 et sunt aeternae posteritatis opus.
 Quaere alios: aderunt qui rerum pulchra tuarum,
 qui regisque tui scribere gesta velint.

[*A Carm E F F³ L L μ N O²*]

*** *Tit.*: Maffei Veggii ad Aulum *O²*
E 13 pulchra] pulcra *L μ*

5 praeterea] pretorea *L μ*

inclita] incliti

4 in arma viros: cfr. OV. *Am.* I, 4, 8; 8 belligeras [...] manus: cfr. OV. *Ars* II, 672; 10 victa iacet:
 cfr. OV. *Her.* 3, 124; VERG. *A.* IV, 95.

XIX
AD COSMAM

Il nome del destinatario originario di questa poesia, che continua la serie delle *recusationes* elegiache, ha subito una latinizzazione: grazie alla testimonianza del codice V (cfr. I 10 di V), è possibile infatti ravvisare in esso un esponente non secondario del movimento umanistico pavese primoquattrocentesco, Cosma Raimondi, a cui Gasparino Barzizza inviò il codice contenente le opere retoriche di Cicerone, rinvenuto a Lodi dal vescovo Gerardo Landriani nella seconda metà del 1421, affinché ne traesse una copia di più agevole lettura²¹⁶.

Si deduce da questo componimento che Cosma aveva scritto un «pulchrum [...] carmen» (v. 1) in cui aveva tessuto le lodi del Vegio, lodi da cui quest'ultimo si schermisce facendo professione di umiltà (v. 2 «verum nec tanta laude ferendus eram»); inoltre pare che Cosma gli avesse esplicitamente richiesto di cantare i grandi avvenimenti bellici tramite l'utilizzo dei «tragicis [...] modis» (v. 6). Abbiamo visto che le richieste al Vegio di comporre opere di stile e contenuto elevato e serio dovevano effettivamente venirgli da più parti (si veda, ad esempio, il carme precedente dedicato *Ad Aulum*), forse perché il poeta si fece conoscere, guadagnandosi rinomanza, grazie all'esperimento epico del *Supplementum* eneadico, che riscosse un buon successo di pubblico e che fu apprezzato soprattutto dai potenti.

Al fine di marcare i termini della questione, il Vegio ricorre a un *enjambement* tra v. 3 e v. 4, conferendo così grande rilevanza ai termini che si trovano ai limiti dei due versi: «dicam / bella»; quest'ultimo termine viene riproposto inoltre subito dopo la cesura del v. 4, in un'anafora che vuole ancor più calcare l'altisonanza del sostantivo, che evidentemente metaforizza la poesia impegnata.

Ma nonostante la pressione sui termini legati alla letteratura elevata, il Vegio, a partire dal v. 5, mette in atto ancora una volta la modalità della *recusatio*, dicendo che non trova le forze necessarie per intraprendere un'opera di elevato impegno: la sua Musa non nutre simili speranze (v. 6 «nec tanta est Musae spes mihi nata meae»). Al v. 7, ancora in posizione di rilievo, ricompare il termine «bella», ma inserito all'interno di un contesto tematico di rinuncia (cfr. sempre il v. 6: «canant alii»); il Vegio infatti ha stabilito uno stretto rapporto, affettivo e intimo, con la «bella Elegia» di v. 6, che addirittura spesso amoreggia con lui.

Il Vegio si rivolge poi alle «grandisonae, quondam mea cura, Camenae» (v. 9) e con un altro *enjambement* pone in posizione di forte rilievo il verbo «linquo» (v. 10), specificando che non è suo proposito cantare «heroes nec fera bella», ma che invece si dedicherà interamente alla Musa dalla «tenui [...] voce», che cammina «claudio [...] pede» (vv. 11-12); si noti d'altro canto la metafora del 'piede zoppo' che fin dai poeti classici individua simbolicamente l'andamento ritmico tipico del distico elegiaco (per un esempio cfr. Ov. *Trist.* III 1, 9-12).

Dopo la digressione sulla vocazione elegiaca, che non deve stupire il destinatario, l'autore torna a rivolgersi a lui (vv. 13-16), incitandolo ad adornare «Musis fortia facta tuis» (v. 14) e a lodare i condottieri meritevoli; in tal modo, anche il Raimondi raggiungerà la fama che solitamente spetta ai «principibus» (v. 16).

È noto a tutti che i moduli espressivi impiegati dal Vegio ricorrono spesso nei poeti elegiaci latini, ed è soprattutto interessante l'analogia che si stabilisce ancora una volta tra Ovidio e il Vegio: innanzi tutto, la personificazione di *Elegia* è anche in Ov. *Am.* III 1, che sarà dunque l'ipotesto fondamentale di questa elegia; inoltre ancora Ov. *Am.* II 18, 1-18 narra a Macro come necessariamente l'amore provato per la *puella* lo distolga dalle armi (vv. 11-12 «Vincor et ingenium sumptis revocatur ab armis / resque domi gestas et mea bella cano»); nonostante, a differenza del Vegio, egli avesse intrapreso a cantare fatti elevati, fu tuttavia costretto da Amore ad abbandonarli (vv. 15-16 «Risit Amor pallamque meam pictosque cothurnos / sceptraque privata tam cito

²¹⁶ Su Cosma Raimondi si possono consultare le schede redatte da COSENZA, *Biographical*, pp. 1128-1129; sulla vicenda del codice Laudense di Cicerone trascritto dal Raimondi cfr. SABBADINI, *Storia*, pp. 85-86.

sumpta manu»). Il Vegio invece eclissa dal suo testo il motivo amoroso nei confronti di un donna per mantenere il tema della rinuncia alla poesia elevata e seria in favore dei registri più pacati e dolci tipici del genere elegiaco - ma si badi bene che l'elemento sensuale è trasferito dal Vegio dal piano puramente umano e reale di Ovidio (i baci della *puella* amata) a un piano metaforico (i baci e gli amplessi dell'Elegia personificata).

Per questo carme cfr. BERTALOT, *Initia*, 3275; RAFFAELE, *Maffeo*, 17; BOTTARI, *Carmina*, X, 300-1; FLORO DI ZENZO, *Un umanista*, p. 24, dove è edito sulla base del solo manoscritto Verona, Biblioteca Civica, 1393, cc. 75v-76r (sigla: V).

- Me dudum pulchro celebrasti carmine, Cosma,
 verum nec tanta laude ferendus eram.
 Quaeris praeterea magnorum ut grandia dicam
 bella ducum, tragicis bella canenda modis.
 5 Non mihi sufficiunt scribenda in proelia vires,
 nec tanta est Musae spes mihi nata meae.
 Bella canant alii; me bella Elegia fovebit,
 illa mihi amplexus osculaque una dabit.
 Vos ego, grandisonae, quondam mea cura, Camenae,
 10 linquo, nec heroes, nec fera bella canam.

[*A Carm E F F³ L Lu N O² V*]

* *Tit.* Ad Cosmam] Ad Cosmam Raimundum *V*

*** *Tit. om.* E O² 1 pulchro] pulcro L Cosma *om.* O² 7 fovebit] favebit
 Lu 8 una] illa N

Totum carmen confer cum OV. *Am.* II 18, 1-18; ID. *Am.* III 1; MART. VIII, 3; 4 tragicis [...] modis: cfr. CLAUD. *Eutr.*, XX, 363; 5 non mihi sufficiunt [...] vires: cfr. VERG. *A.* XII, 911-912; 5-6: cfr. TIB. II, 4, 15-20 *Ite procul, Musae, si non prodestis amanti: / non ego vos, ut sint bella canendam colo, / nec refero Solisque vias et qualis, ubi orbem / complevit, versis Luna recurrit equis; / ad dominam faciles aditus per carmina quaero: / ite procul, Musae, si nihil ista valent*; 10 fera bella: cfr. OV. *Am.* II, 6, 25; ID. *Ars* I, 592; ID. *Pont.* II, 5, 61; ID. *Fast.* III, 5; ID. *Her.* 13, 59; *Her.* 16, 341; ID. *Met.* VII, 212; ID. *Met.* XI, 298; ID. *Met.* XII, 418; ID. *Trist.* II, 360; *Trist.* V, 10, 15; SIL. XV, 131; MART. X, 64, 4.

- Me mea Musa feret; tenui nunc voce canendum est,
nunc venient claudo carmina nostra pede.
Tu vero, quoniam tantum te cura fatigat,
exornes Musis fortia facta tuis.
- 15 Scribe, age, ferque duces meritos ad sidera cantu:
tu cum principibus laude perennis eris.

*** 16 tu] te V

11-12: cfr. OV. *Trist.* III, 1, 9-12 *Inspice quid portem: nihil hic nisi triste videbis, / carmine temporibus conveniente suis. / Clauda quod alterno subsidunt carmina versu, / vel pedis hoc ratio, vel via longa facit*; 15 ad sidera cantu: cfr. SIL. VIII, 592; 16 perennis eris: cfr. OV. *Am.* I, 3, 16

XX
AD BARTHOLOMEUM CAPRAM

Ancora un carme di ‘giustificazione’ poetica da parte del Vegio, che stavolta si rivolge a un personaggio immediatamente - e volutamente - identificabile, la cui fama e importanza dal punto di vista sociale ma anche politico ha indotto il Vegio, che lo conosceva personalmente, a non celarne il nome dietro uno pseudonimo; sicuramente avrà giocato molto anche la componente ‘autoadulatoria’, se così si può dire, ovvero l’orgoglio dell’autore che teneva, tramite la sua raccolta poetica, a far sapere ai suoi lettori che egli aveva l’onore di conoscere un così influente personaggio.

Il primo verso è interamente dedicato alla presentazione del destinatario, la cui grandezza è espressa tramite l’aggettivo *magnus* (attribuito anche ad Aulo, dedicatario del componimento I 18), cui si aggiunge l’indicazione relativa al suo ufficio (*sanctissimus praesul* del territorio milanese).

I vv. 2-4 si incentrano sulla constatazione dello sbigottimento del Capra nel vedere che la poesia vegiana ha preso una direzione elegiaca, evidentemente inconsueta allo stesso autore. La definizione sorprendente del Vegio a v. 2, «carmen inerme», indica la mancanza di tematiche belliche dalla sua nuova poesia tramite l’utilizzo di una stilema caro a Properzio (cfr. ad esempio PROP. IV 6, 32).

Un’altra definizione del genere praticato dal Vegio si legge al v. 4, laddove il poeta propone l’espressione pregnante «sermo mollis», riferendosi con essa alla dolcezza dell’espressione e alla ‘pacifità’ delle tematiche affrontate. Tuttavia, è un dato di fatto che qui, come nell’intero primo libro delle *Elegiae*, il Vegio si dedica al tema della *recusatio* elegiaca, che appare l’unico a essere trattato. Gli elegiaci augustei invece optano per una scelta dell’elegia come poesia d’amore, ma nel Vegio non c’è ancora traccia di questo tipo di poesia.

Dopo aver indirettamente definito la natura della sua poesia, il Vegio ci informa che il Capra avrebbe desiderato che egli si dedicasse a opere in cui fossero narrate le gloriose imprese «nostri temporis» (v. 6), sia quelle che avvengono sui mari, sia quelle che si realizzano sulla terraferma (v. 8 «et terrae et vasti grandia gesta mari»), sia quegli eventi bellici degni della «caelestis Aeneis» di v. 9 (e questo accenno sembra voler implicitamente istituire nel lettore il ricordo del *Supplementum* eneadico composto dal Vegio nel 1428).

Ma il Vegio esprime il timore per il futuro sotto forma di un paragone esplicito. La Musa del poeta è paragonata alla cicala: entrambe si nutrono di soli versi (e non, si aggiungerebbe al riguardo della Musa, di stabili compensi in denaro, cosa a cui, lo si è visto più volte, il Vegio anelava).

Nella chiusa della poesia (vv. 15-19) il Vegio ancora una volta delega l’incarico della stesura di opere impegnate riguardanti le «nova bella» ad «alii ... poetae» (v. 15), fra i quali il Capra stesso, anch’egli impegnato evidentemente a cantare avvenimenti bellici (v. 19 «tu vates potius bellica facta cane»).

Per questo carme cfr. BERTALOT, *Initia*, 3159; BOTTARI, *Carmina*, X, 301.

- Magne Capra, Insubris terrae sanctissime praesul,
 miraris Musae carmen inerme meae,
 quod celebrat nostras totiens Elegia tabellas,
 quod totiens sermo mollis in ore mihi est.
 5 Proinde petis magnosque duces clarosque senatus,
 fortia tot nostri temporis acta canam,
 tot referam quae sunt totum celebrata per orbem
 et terrae et vasti grandia gesta maris,

[*A Carm E F F³ L L^u N O²*]

* *cfr. vv. 2-3 cum carmen cui titulus est Ad Aluisium Crottum, vv. 11-12 in V (cfr. Appendicem I, carm. II)*

*** *Tit.:* Eiusdem ad Bartholomaeum Capram archiepiscopum Mediolanensem *O²* 3
 quod] quae *Carm* nostras totiens] totiens nostras *N* 4 quod] qui *Carm*
 totiens] toties *Carm* 7 quae sunt totum] totum quae sunt *O²*

2 Musae carmen inerme meae: *cfr. PROP. IV, 6, 31-32 Non ille attulerat crinis in colla solutos / aut testudineae carmen inerme lyrae; OV. Ib., 2 omne fuit Musae carmen inerme meae.*

- tot narrem pugnās caelestī Aeneīde dignas,
 10 omne suas Latium conseruisse manus,
 et praeter partes Italas iurasse potentes,
 inque fera externos arma coisse viros.
 Sed verear ne, cum mea sex geminaverit annos
 Musa, sit ut solis pasta cicada modis.
 15 Sunt alii, scribant alii nova bella poetae;
 ut libet, ipse graves res humilesque sequar.
 Tu celeberrimae nostrae vates aetatis haberis;
 tu, vates, potius bellica facta cane.

*** 9 Aeneide] Aenide O², Aeneidi F³ 11 praeter] propter Carm 12 externos]
 externas Lu 13 verear] vereat L, vereor ex verear A sex geminaverit]
 sexagenaverit N 18 bellica] bella F³

10: cfr. VERG. *A.* VIII, 5-6 *coniurat trepido Latium saevitque iuventus / effera [...]* 11: cfr. VERG. *A.* VII, 68-70 [...] *Externum cernimus, inquit, / adventare virum et partis petere agmen easdem / partibus ex isdem et summa dominarier arce*; 13-14: cfr. VERG. *Ecl.* V, 76-79 *Dum iuga montis aper, fluvios dum piscis amabit, / dumque thimo pascentur apes, dum rore cicadae, / semper bonos nomenque tuum laudesque manebunt.*

Questo componimento, che non compare nella prima redazione degli *Elegiarum libri*, è, come l'elegia I 18 *Ad Aulum*, tocca allusivamente una serie di eventi storici che il poeta rifiuta di cantare (in quanto già noti). Si tratta qui non di avvenimenti storici internazionali, ma di imprese vittoriose che hanno segnato la storia recente del Ducato di Milano²¹⁷; dietro il destinatario dal nome pseudonimico Flacco è sicuramente identificabile un esponente della corte viscontea, che, a guisa della maggior parte dei precedenti destinatari, esorta il Vegio a cantare le «confecta ... gesta ducis» (vv. 1-2). Chi sia questo *dux* (le cui azioni «sat sunt cognita») si deduce facilmente dal prosieguo del carme; i fatti bellici che vi sono elencati sono infatti tutti riconducibili all'attività militare del condottiero di ventura Niccolò Piccinino, al soldo di Filippo Maria Visconti.

Due delle imprese militari vittoriose affrontate dal Piccinino e citate in questo carme sono oggetto specifico di due carmi vegiani dalla tradizione autonoma (ma forse da collegare anche alla tradizione dell'*Heroicorum liber* costituito da sei carmi e tramandato dal codice *V*, cc. 53-69v, e parallelamente dal codice *L* con il titolo *Heroica*, cc. 72v-80v, in cui i componimenti sono 5): ai vv. 7-8 infatti si allude ad una impresa bellica compiuta da Niccolò Piccinino nel 1430 in favore di Lucca, dove giunge il condottiero dopo aver attraversato il fiume Magra e poi il Serchio («Mira etiam certe est Lucensis pugna relatu, dum rapidum medias scinderet agmen aquas»); questo è anche l'argomento di un carme tramandatoci dal codice *L* e dal codice *V* (quest'ultimo lo presenta appunto all'interno dell'*Heroicorum liber* con il titolo *Ad comitem Nicolaum Piccininum*, mentre *L* lo presenta con la titolazione più precisa *Congratulatio victoriae pugnae Lucensis ad Nicolaum Piccininum*).

Come informano Cinquini e Valentini, «in una lettera del 1430 il Panormita annunzia allo Zambeccari che il Vegio comporrà versi in onore del Piccinini («Effertur laudibus, quod cupis, Piccininus noster»)²¹⁸. Il carme di cui ci informa il Panormita è identificabile con la *Congratulatio victoriae pugnae Lucensis ad Nicolaum Piccininum* conservata appunto nel codice *L* alle cc. 25-27. In questo stesso manoscritto è presente, di seguito a questo, un altro componimento esametrico intitolato *Congratulatio victoriae pugnae navalis et terrestres Vallis Tellinae ad Nicolaum Piccininum*²¹⁹.

Quest'ultimo carme fa riferimento ad un altro evento bellico intrapreso dal Piccinino, menzionato anche in questa elegia (vv. 13-14 «Quem lateant clari Tellinae Vallis honores, / quae capta est equitum, quae peditumque cohors?»): la battaglia vinta dal Piccinino contro i Veneziani si tenne a Delebio il 18 novembre del 1432 e risolse il problema del possesso della Valtellina a favore del Visconti, il cui esercito riuscì a catturare addirittura 1200 cavalli e 1500 fanti (e si è visto che l'ingenza dei numeri stupisce anche il Vegio).

Gli altri eventi bellici citati all'interno di questa elegia sono i valorosi fatti avvenuti nella «Bergomeae [...] vallis» (v. 3): si può pensare all'intervento militare effettuato dal Piccinino contro i Veneziani nel febbraio del 1428 presso Caprino Bergamasco nella Valle San Martino e in Valcalepio. Ai vv. 4-6 si accenna più estesamente alle due imprese militari che il Piccinino compì in Liguria soprattutto nel biennio 1429-1431, quando domò una prima volta la ribellione istigata da Barnaba Adorno, conquistando la Valpolcevera, dove dovette tornare una seconda volta alla fine del 1431, allorquando i fuoriusciti guidati sempre dall'Adorno si accingevano ad attaccare Genova con l'aiuto dei Veneziani; anche in questa seconda occasione il Piccinino risultò vittorioso (cfr. v. 4: «bis domitum Pulciferense solum»). L'evento storico che l'autore propone

²¹⁷ Le notizie storiche sono tratte da RENDINA, *I capitani*, pp. 155-164, in partic. pp. 158-159.

²¹⁸ SABBADINI, *Guarino*, p. 29.

²¹⁹ La citazione è tratta da CINQUINI –VALENTINI, *Poesie latine*, pp. 40-41. I due studiosi hanno pubblicato nell'appendice del medesimo volume «alcuni excerpta» del carme vegiano intitolato *Congratulatio victoriae pugnae Lucensis ad Nicolaum Piccininum* riprendendolo dal codice *L* alle pp. 58-59, oltre a qualcosa della *Congratulatio victoriae pugnae navalis et pugnae terrestres Vallis Tellinae ad Nicolaum Piccininum* ripresa anch'essa dal codice *L*, cc. 28-29, (pp. 59-60).

subito dopo (vv. 5-6) è collegato alla battaglia che si tenne contro i Veneziani nel 1433 presso Pontremoli in Val di Taro: dopo la vittoria il Piccinino diventò signore del vicino Borgo Val di Taro; è interessante l'accento alle «*martia [...] moenia Pontremuli*», che ci permette di figurare, anche se in modo molto sfocato, quale aspetto avesse il paese in epoca medievale e quanto fosse forte il suo sistema difensivo (ancora oggi si possono scorgere i resti delle imponenti mura, delle sei torri e delle tre fortezze di Piagnaro, Castelnuovo e Cacciaguerra, che assieme costituivano un collaudato e quasi sempre sicuro sistema di difesa).

Dopo l'allusione allo scontro armato sostenuto dal Piccinino, accorso in aiuto dei Lucchesi minacciati da Firenze e Venezia (vv. 7-8), ai vv. 9-10 ci si riferisce alla battaglia navale affrontata dal Piccinino nel 1431 sull'Adda e sul Po presso la «*pulchra Cremona*», mentre nei due versi successivi si accenna forse all'intervento militare del novembre del 1431 nella regione del Monferrato, geograficamente delimitata dal fiume Tanaro (il Vegio non è più preciso al riguardo; cfr. v. 11: «*Tanagri trans fluminis undas*»), intervento volto alla conquista dei castelli e delle fortezze 'dissidenti' (ne furono conquistati circa una trentina con poco dispendio di energie; di qui il v. 12 «*tam parva tot sint oppida capta manu*»).

I vv. 15-16 istituiscono un paragone tra le note gesta degli antichi Troiani, Romani e Africani e le gesta altrettanto conosciute del Piccinino, di cui anzi le imprese degli antichi popoli summenzionati sono «*inferiora*» (v. 16). Infine il Vegio afferma - adducendo per la sua *recusatio* una causa nuova, che è anche motivo encomiastico nei confronti del condottiero - che non vi è motivo per cui cantare le gloriose azioni del Piccinino, visto che sono già tanto note (vv. 17-18).

Per questo carme cfr. RAFFAELE, *Maffeo*, p. 17; BOTTARI, *Carmina*, X, 301.

- Quae tu, Flacce, mones scribam, confecta per omnem
 Italiam sat sunt cognita gesta ducis.
 Bergomeae quis enim vallis praestantia nescit
 facta, et bis domitum Pulciferense solum?
 5 Quis Tharri insignem palmam? Quis, martia quamvis
 moenia Pontremuli, moenia victa tamen?
 Mira etiam certe est Lucensis pugna relatu,
 dum rapidum medias scinderet agmen aquas.
 An referam pulchrae bellum navale Cremonae,
 10 quae victor liquidis proelia gessit aquis?
 Magna etiam res est Tanagri trans fluminis undas
 tam parva tot sint oppida capta manu.
 Quem lateant clari Tellinae Vallis honores,
 quae capta est equitum, quae peditumque cohors?
 15 Quid Troes? Quid Romulidas miramur et Afros?
 Non sunt haec factis inferiora suis?
 Caetera quid demum divulgatissima dicam?
 Quid dicam? Sat sunt cognita gesta ducis.

[*A Carm E F F³ L L_M N*]

*** 5 Tharri] Tauri *Carm* 7 etiam certe] etiam et certe *L* 11 Tanagri] Tanari *Carm*
 15 Afros] Affros *A E F F³ L L_M* 16 factis] sanctis *L*

11 fluminis undas: cfr. LUC. I, 220-222 *primus in obliquum sonipes opponitur amnem / excerpturus aquas; molli tum cetera rumpit / turba vado facilis iam fracti fluminis undas*; 12: cfr. VERG. *A.* XII, 22-23 *Sunt tibi regna patris Dauni, sunt oppida capta / multa manu [...]*.

XXII
AD CAMBIUM

Con questa elegia si inaugura un'altra piccola serie poetica dedicata interamente a Cambio (I 22-24), a tutti gli effetti identificabile con lo Zambeccari, come attesta anche la prima redazione conservata da V (I 9).

In questo primo carme, il Vegio ci informa come Cambio si lamenti dell'inattività poetica dell'autore (v. 2 «studium debile inersque meum»); simile l'atteggiamento attribuito all'arcivescovo Bartolomeo Capra, destinatario del componimento I 20, sbigottito nei confronti del nuovo modo di fare poesia del Vegio, che dall'epica si era convertito all'elegia.

Attraverso due proposizioni interrogative (vv. 3-4) l'autore ci fa sapere che Cambio lo esortava a richiamare «sanctas ad mea scripta deas» (v. 4), cioè a dedicarsi alla poesia. Con la triplice anafora dell'avverbio «sic» che sostiene due congiuntivi desiderativi e che marca i termini immediatamente seguenti («superi [...] numina [...] faveat»), il Vegio vuole conferire credibilità a quel che sta per riferire a Cambio; un'altra anafora caratterizza i vv. 7-8, in posizione incipitaria («Me [...] me») al fine di focalizzare l'attenzione sulla condizione del poeta, che si sente quasi un criminale tutte le volte che si propone di scrivere «numeros et carmina» (v. 7); tuttavia nella sua mente entrano fiumi di «blanda poemata» e di «sacrae leges» (v. 9), che sembrano travolgerlo. Con l'accenno alle *sacrae leges*, il Vegio si riferisce a un'attività letteraria giuridica, verisimilmente alludendo alla composizione di un'opera il cui argomento di trattazione è il diritto: si tratterebbe dunque del *De verborum significatione*, il primo lessico giuridico umanistico, che secondo alcuni manoscritti che lo conservano fu composto - e pubblicato - il 15 marzo del 1433.

Nonostante il Vegio non lo voglia, la sua inclinazione naturale o forse un dio o la musa Clio, gli intima di dedicarsi alla poesia (v. 12). Infatti l'ispirazione poetica (metaforicamente le Muse) arriva nonostante la contraria volontà del Vegio, ed egli è dunque costretto a scrivere: «et, quamvis nollem scribere, scribo tamen» (v. 14).

L'ultima sezione testuale, dal v. 15 fino alla fine, è interessante perché contiene, come accennato sopra, un'allusione alla rifinitura in corso di due opere, a cui il Vegio sta dando tutte le sue cure, con un paziente *labor limae* (v. 19 «Nunc illos lingo; nunc illos pectine como») e che saranno presto pubblicate (cfr. v. 20). Le due opere letterarie a cui Vegio fa riferimento sono citate tramite l'espressione metaforica «gemini fetus» di v. 17, che ricorda l'espressione simile utilizzata dal Landino nel carme I 2 della *Xandra*, quando parla di «gemini fratres» in relazione agli altri due libri di elegie della raccolta²²⁰.

La metafora delle opere letterarie concepite come figli è topica; formalmente è forte il ricordo di VERG. *A.* VIII, 630-634, quando narra della lupa che si prende cura di Romolo e Remo: «Fecerat et viridi fetam Mavortis in antro / procubuisse lupam, geminos huic ubera circum / ludere pendentis pueros et lambere matrem / impavidos, illam tereti cervice reflexam / mulcere alternos et corpora fingere lingua». Cambio dunque non deve accusare il Vegio della sua inerzia. A v. 18, «quae nostra haud parvo cura labore tulit», deve essere notata la presenza del plurale maiestatico, laddove nel verso immediatamente precedente il Vegio aveva il pronome di prima persona «pendent mihi» (per un altro esempio simile cfr. I 20, 2-4).

Per questo carme cfr. BERTALOT, *Initia*, 3137; BOTTARI, *Carmina*, X, 302-3.

²²⁰ Cfr. COPPINI, *I canzonieri*, pp. 209-238, in part. p. 211.

- Quod sileam quereris, Cambi, tacitumque videris
arguere et studium debile inersque meum.
Visne inter tantos animi rerumque labores,
vis revocem sanctas ad mea scripta deas?
5 Vera loquar (sic me superi, sic numina servant,
sic faveat Musis pulcher Apollo meis):
me, quotiens verto ad numeros et carmina tento,
me fontem magni criminis esse reor.
Hinc sacrae leges, hinc blanda poemata mentem
10 intrant et rapidi fluminis instar agor.

[*A C Carm E F³ F L L μ N V*]

* *Tit.*: Ad Cambium] Ad Cambium Zambecarium *E L μ V*

*** *Tit.* Mapheus Vegius Laudensis ad eundem *C* 1 quereris] quaereris *L V*
2 inersque] inersque *V* 7 quotiens] quottiens *V*, quoties *Carm* 8
fontem] sontem *F³* criminis] carminis *E*

6: cfr. NEMES. I, 4-5 *nam te calamos inflare labello / Pan docuit versuque bonus tibi favit Apollo*; 10
fluminis instar: cfr. OV. *Her.* 8, 62.

- Seu Natura potens, seu quis sit nescio divum,
 mens licet aufugiat, dicere Clio iubet.
 Sponte sua veniunt contra mea vota Camenae
 et, quamvis nollem scribere, scribo tamen.
 15 Verum nec tacitum neque me accusabis inertem,
 nec dices, Cambi, «Quid silet iste diu?».
 Nuper enim gemini pendent mihi ab ubere fetus,
 quos nostra haud parvo cura labore tulit.
 Nunc illos lingo; nunc illos pectine como:
 20 parva mora, in lucem, parva mora est, venient.

* *post. v. 20* Quaeve ferat, claro comittam nostra Catoni / dona: feret clarus scriptula nostra
 Cato *add. V*

** 11 Seu Natura] sit Apollo C 15 accusabis] incusabis V

*** 11 seu natura] tu natura N quis sit] sit quis C sit *om.* V 12 Clio]
 Musa *Carm* 13 mea] moea L 15 inertem] inhertem V 16 iste] ille C
 17 pendent] pendet A 18 tulit] paritult F, tulit F² 19 como] commo C
 20 mora in] mora est in C

17 gemini [...] fetus: cfr. OV. *Trist.* I 1, 107; MART. XII 23, 5-6; 17-19: cfr. VERG. *A.* VIII, 630-634 *Fecerat et viridi fetam Mavortis in antro / procubuisse lupam, geminos huic ubera circum / ludere pendentis pueros et lambere matrem / impavidos, illam tereti cervice reflexam / mulcere alternos et corpora fingere lingua*; 20 parva mora est: cfr. OV. *Fast.* VI, 537; ID. *Met.* I, 671

XXIII AD CAMBIUM

Se nel componimento precedente era Cambio ad apparire nelle vesti di ammonitore del poeta da lui considerato negligente, ora il Vegio che si rivolge al destinatario incitandolo a venerare la poesia e i poeti (vv. 1-2).

Infatti la poesia è un'entità dalla potenza enorme: essa vincerebbe eroi valorosi quali furono gli Eneadi (cioè i Romani) e Achille, fortissimo in guerra tanto da essere in grado di uccidere l'altrettanto bellicoso Ettore; probabilmente l'accento all'Eacide (che è uno dei patronimici di Achille, pronipote di Eaco) prostrato dalla Musa proviene dal ricordo classico della leggenda amorosa che legava Achille a Briseide (leggenda formulata dai poeti elegiaci romani, cfr. soprattutto PROP. II 8 e OV. *Her.* 3).

Con una serie di proposizioni interrogative, il Vegio si chiede che cosa sarebbero adesso l'antichità classica e i suoi eroi (vv. 7-10), se non ci fosse stata la poesia, unico strumento in grado di eternarli. Infatti, tutti coloro che hanno avuto la fortuna di essere stati celebrati dai poeti godono di fama imperitura (vv. 11-12), mentre tutti gli altri (v. 13 «caetera turba») vedono morire il loro nome e la loro fama assieme al decesso del corpo (vv. 13-14).

La proclamazione del valore della poesia è rafforzata dall'anafora all'inizio degli esametri 15 e 17 («Sola audeat») e dalla ripetizione del termine «Musa» posto in entrambi i versi immediatamente dopo la cesura metrica. La Musa, la poesia viene a collocarsi sullo stesso piano delle divinità, a cui non ha niente da invidiare (v. 18 «... nec magnis invidet ipsa deis»); essa inoltre non ha paura di alcunchè, né della violenza delle guerre, né dell'ira divina (vv. 19 -20).

L'elegia è chiusa dalla riproposizione del distico iniziale che conferisce al testo la struttura di una *Ringkomposition*.

Te moneo: sanctas, Cambi, venerare Camenas,
 quodque facis, vates atque Heliconae cole.
 Mira quidem vis est Musae neque viribus ulli
 cederet; Aeneadas sterneret illa duces;

[A E L L^u F F³ N V]

* Tit. Ad Cambium] Ad Andream Palladium V, Ad Cambium Zambeccarium L^u E cfr. vv. 3-6 cum carmine cui titulus est Ad Andream Palladium, vv. 9-12 in V (cfr. Appendicem I, carm. VI)
 3 quidem] tamen V cfr. vv. 7-8 cum carmine cui est titulus Ad Andream Palladium, vv. 15-16 (cfr. Appendicem I, carm. VI) cfr. v. 9 cum carmine cui est titulus Ad Andream Palladium in V, v. 19 (cfr. Appendicem I, carm. VI) cfr. vv. 11-12 cum carmine cui est titulus Ad Andream Palladium in V, vv. 22-23 (cfr. Appendicem I, carm. VI) cfr. vv. 15-16 cum carmine cui titulus est Ad Andream Palladium in V, vv. 30-31 (cfr. Appendicem I, carm. VI) cfr. vv. 17-18 cum carmine cui titulus est Ad Andream Palladium in V, vv. 33-34 (cfr. Appendicem I, carm. VI) cfr. vv. 19-20 cum carmine cui titulus est Ad Andream Palladium in V, vv. 37-38 (cfr. Appendicem I, carm. VI) cfr. vv. 21-22 cum carmine cui titulus est Ad Andream Palladium in V, vv. 41-42 (cfr. Appendicem I, carm. VI)

*** 2 cole] cole ex fove N

4 Ov. Pont. III 4, 83-86 Res quoque tanta fuit, quantaе subsistere summo / Aeneadum vati grande fuisset onus. / Ferre etiam molles elegi tam vasta triumpho / pondera disparibus non potuere rotis.

- 5 sterneret Aeacidam, qui fortem se Hectora contra
 misit et Hectoreum contudit ense caput.
 Quo nunc Roma potens, quo nunc abiere triumphi,
 quo sceptrum et veterum gloria magna ducum
 (ne memorem notos ubi tot sine nomine reges,
 10 et qui tot numero deperiere duces)?
 Verum quos docti celebrarunt carmine vates,
 hi tantum claris laudibus astra petunt.
 Caetera turba suo nomen cum corpore busto
 condidit et cinerem fama sepulta colit.
 15 Sola audet durae se Musa opponere morti
 claraque in aeternos nomina ferre dies;
 sola audet superum Musa immortalis honores
 quaerere, nec magnis invidet ipsa deis.

* 9 ne memorem notos ubi tot sine nomine reges] quid memorem cunctos ubi tot sine nomine reges *V* 12 hi tantum claris] multorum et claris *V*

*** 4 cederet] caederet *L* 12 hi] hic *L* tantum claris] tantum petunt claris *F*,
 tantum claris *F*² claris] clari *N* 17 Musa ex Musam *F* 18 quaerere] querere *LM*,
 quae terre *L* deis] diis *LM*

5-6 vis [...] Musae [...] sterneret Aeacidam: cfr. OV. *Trist.* IV, 1, 15-16 *Fertur et abducta Lyrneside tristis Achilles / Haemonia curas attenuasse lyra*; fortem [...] Hectora: cfr. PROP. II, 8, 38 *fortem illum Haemoniis Hectora traxit equis*; 13-14: cfr. OV. *Pont.* I, 6, 85-86 *Vosque, quibus perii, tunc cum mea fama sepulta est, nunc quoque de nostra morte tacere reor*; ID. *Ibid.* III, 2, 31,32 *Corpora debentur maestis exsanguia bustis: / effugiunt structos nomen honorque rogos*; ID. *Ibid.* IV, 16, 2-3 *Non solet ingeniis summa nocere dies, / fama post cineres maior venit [...]*; 15 opponere morti: cfr. VERG. *A.* II, 127; ID. *Ibid.* XI, 115.

20 Non timet illa feros enses, non tela nec ignes,
 nec timet irato fulmina iacta Iove.
 Maxima sunt certe vatum, sunt splendida certe
 dona, quibus superi tanta licere sinunt.
 Te moneo: sanctas, Cambi, venerare Camenas,
 quodque facis, vates atque Heliconae cole.

*** 19 illa ex ipsa F 22 dona quibus superi tanta] dona quibus superi dona Lu

19 feros enses: cfr. OV. *Met.* XIII, 343; non tela nec ignes: cfr. VERG. *A.* IX, 129; SIL. III, 119; STAT. *Theb.* II, 455; 20: cfr. OV. *Fast.* V, 40-41; ID. *Met.* II, 60-62 [...] *Vasti quoque rector Olympi, / qui fera terribili iaculator fulmina dextra, / non aget hoc currus: et quid Iove maius habemus?*; irato [...] Iove: cfr. HOR. *Carm.* I, 3, 38-40 *caelum ipsum petimus stultitia neque / per nostrum patimur scelus / iracunda Iovem ponere fulmina*; SEN. *Herc. fur.* 932.

XXIV
AD CAMBIUM

Il piccolo ‘ciclo’ dedicato a Cambio si conclude con questa poesia, in cui le sue lodi sono intrecciate al motivo dell’amore rispettoso che egli nutre verso i poeti (e che dovrebbero provare, sembra di capire, anche tutti gli altri potenti).

Il componimento si apre con la constatazione ‘elogiativa’ che Cambio è ormai famoso «et longe et late» (v. 2) grazie al canto a lui dedicato da molti scrittori (il Vegio propone una coordinazione tra il primo e il secondo verso, ma si può a ragione stabilire un nesso di causa - effetto tra il canto poetico tributatogli (v. 1) e la fama che Cambio ne ha recepito (v. 2). Il destinatario del carme è ricchissimo delle più nobili virtù, e merita le lodi poetiche e la fama del suo nome (si riprendono così le tematiche espresse in parallelo al v. 1 e al v. 2).

Ma tra tutti, il più alto merito di Cambio che gli permette di elevarsi al livello delle divinità (v. 6 «quae caput ad superos evehet una tuum»), è l’amore e la dedizione che egli dimostra ai poeti (vv. 7-8 «sanctos [...] poetas / diligis et vatum te pia cura movet», dove si nota un uso parallelo dei due sostantivi *poeta* e *vates*, quasi a caratterizzare, con il primo, la vocazione ‘poietica’ dei cantori, e con il secondo la missione divina che essi - e il Vegio soprattutto - sentono di esercitare).

Solo la pratica di questa virtù permette a Cambio di perpetuare la sua fama tra i posteri - egli infatti è degno di essere celebrato nei nuovi carmi che saranno sicuramente composti per lui (v. 12 «merita laudes canendus eris»).

Certamente egli gode della stima dei potenti ed è conosciuto in tutta l’Italia (v. 14 «toti cognitus Ausoniae»), e proviene inoltre da un’illustre famiglia; ma se non vi fossero i vati capaci di immortalarlo, tutto questo cadrebbe nell’oblio a causa della voracità del «tempus edax» (v. 16; l’espressione è di derivazione ovidiana: cfr. Ov. *Pont.*, IV 10, 7-8).

Ma Cambio dovrà la sua fama alla celebrazione dei poeti, come Mecenate non sta nella memoria di tutti per l’amore di Augusto, ma per le poesie di cui è stato oggetto. L’implicito confronto con Mecenate non sarà casuale, e varrà a stimolare la protezione del destinatario.

Gli ultimi versi (vv. 23-26) costituiscono un’esclamazione elogiativa di Cambio, detto «fortunate» e «piis [...] multum care poetis», a cui il Vegio assicura definitivamente che il suo nome e la sua fama, che spesso saranno celebrati nei nuovi carmi, non moriranno nei tempi a venire.

Per questo carme cfr. BERTALOT, *Initia*, 736.

- Clarus es et celebrant omnes tua nomina, Cambi,
 et longe et late fama recepta tua est.
 Quisque tuas meritis virtutes laudibus effert;
 quisque tuum digno nomen honore colit.
 5 Una, sed ante omnes multo praestantior, extat
 quae caput ad superos evehet una tuum:
 scilicet egregia sanctos probitate poetas
 diligis et vatū te pia cura movet.
 Haec tua te virtus aeternum nomine reddet
 10 et tibi inextinctum gloria nomen alet.

[A C E F F³ L L^u N V We]

* *Tit.* Ad Cambium] Ad Cambium Zambecharium V, Ad Cambium Zambeccarium E L^u, Ad Cambium Zambeccarium Bononiensem Mapheus Vegius Laudensis C

** 5 probitate] pietate L^u

*** 1 nomina] carmina F³, nomina N, carmina *in marg.* N 5 extat] extat *ex* estat A, aestat
 L, exeat L^u 6 evehet] evehat We 7 scilicet] silicet A L probitate] probitare
 L 8 diligis] deligis We 9 aeternum] aethernum V 10 inextinctum] in
 extinctum L alet] alter L

10 inextinctum [...] nomen: cfr. Ov. *Trist.* V, 14, 36.

- Nam quot erunt docti, tibi tot nova carmina vates
 inscribent: merita laude canendus eris.
 Quid, quod apud reges vigeat tua fama ducesque?
 Quid, quod sis toti cognitus Ausoniae?
 15 Quid genus et proavi tibi erunt? Haec omnia perdit
 tempus edax; tenui cum cinere ista cadunt.
 Verum quod celebres te dilexere poetae,
 hinc tibi, quae praestat, fama perennis erit.
 Si Maecenatem, si, quondam, Caesar amavit,
 20 non ideo quovis lautus in ore sedet;
 illum, si coluit magnorum gloria vatum,
 inde est quod nomen claret in orbe suum.
 Fortunate, piis o multum care poetis,
 cuius in aeterno tempore vivet honos.
 25 Vivet et in nullo, Cambi, reticeberis aevo,
 o Cambi, o Musis saepe canende novis!

** 24 tempore] nomine C

*** 11 quot] quod We 13 quid quod] quidque F³ quod] quot L
 apud] aput F 14 toti] totae C vivet] vivit F³N

11 nova carmina vates: cfr. Ov. *Am.* I, 8, 57-58 *Ecce, quid iste tuus praeter nova carmina vates / donat? amatoris milia multa leges*; 16 tempus edax: cfr. Ov. *Pont.* IV, 10, 7-8 *Tempus edax igitur praeter nos omnia perdet: / cessat duritia mors quoque victa mea*; ID. *Met.* XV, 234-236 *Tempus edax rerum, tuque, invidiosa vetustas, / omnia destruitis vitiataque dentibus aevi / paulatim lenta consumitis omnia morte*; SEN. *Epigr.* CCXXXII, 1-2 *Omnia tempus edax depascitur, omnia carpit, / omnia sede movet, nil sinit esse diu*; 17-18: cfr. Ov. *Am.* I, 10, 61-62 *Scindetur vestes, gemmae frangentur et aurum; / carmina quam tribuent, fama perennis erit*; 20 in ore sedet: Ov. *Met.* II, 775.

XXV
AD NICOLAUM STROZAM

Niccolò Strozzi, fratello del più celebre Tito Vespasiano, apparteneva a un ramo della ricca famiglia fiorentina che fin dalla fine del Trecento si era stabilmente impiantato a Ferrara, dove Niccolò e i suoi fratelli poterono frequentare il circolo di dotti che si era formato attorno a Guarino da Verona. Probabilmente fu conosciuto dal Vegio nel 1438, quando il poeta soggiornò nella città al seguito del pontefice; dovette intercorrere un buon rapporto di amicizia tra lo Strozzi e il Vegio, soprattutto incentrato sui comuni interessi per gli *studia humanitatis*, come emerge da questa elegia.

Anche lo Strozzi, con altri destinatari dei carmi del Vegio, viene presentato come un esortatore del poeta all'attività letteraria (v. 1: «ut colerem nostras monuisti [...] Camenas»). La *recusatio* assume qui una forma più articolata: quella della visione del dio Apollo in aspetto lacero e squallido, e ricca di particolari. Il poeta si apprestava a soddisfare le richieste dello Strozzi (v. 4 «parebam dictis ocus ipse tuis»), predisponendosi all'accoglimento dell'ispirazione poetica; questo stato è espresso tramite la metafora dell'invocazione ad Apollo e alle Muse (v. 5 «divas [...] puellas») affinché gli concedessero l'ispirazione.

Non tardò a presentarsi al suo cospetto Apollo in persona, che però non era accompagnato dalla schiera delle Muse, come solitamente accadeva, né aveva il suo abituale, splendido aspetto: dal v. 9 al v. 18 il Vegio ci offre una descrizione di Apollo che rappresenta una rielaborazione originale di un passo di OV. *Pont.* III, 3, 13-20, in cui ad essere descritto non è Apollo, ma Amore: tuttavia, nella visione del poeta tra veglia e sonno, il dio non appare nel classico aspetto ordinato e 'divino', ma scomposto e trasandato, in quanto ha affrontato un lungo viaggio per raggiungere il sofferente Ovidio, suo protetto, al fine di alleviare le pene causate dall'esilio e dal discredito di cui gode l'*Ars amatoria* a Roma. Apollo accorre in soccorso del suo favorito (il motivo è presente anche in I 1 della nostra edizione), ma si presenta su richiamo del poeta, mentre in Ovidio Amore si reca da lui di sua spontanea volontà, ed è costretto a sentire le lamentele e le accuse che il poeta gli rivolge, ritenendolo causa della sua attuale condizione di esiliato. Il dato fondamentale che Vegio riprende da Ovidio è la descrizione dell'aspetto fisico del dio, il cui volto non è più bellissimo come una volta (v. 9 «non qualis blando suetus pulcherrimus ore») e le cui chiome sono spettinate (v. 10 «non qualis compta suetus adesse coma»); il riferimento al volto del dio è presentato anche in Ovidio all'inizio dell'elenco delle caratteristiche fisiche mutate in Amore). Apollo non aveva più l'aureo mantello che solitamente gli copriva le spalle, né una sacra corona d'alloro adornava la sua bionda chioma (v. 12 «nec sacrum ornabat fulva corona caput»; si noti il doppio utilizzo della figura retorica dell'ipallage: è ovvio che l'aggettivo *fulva* è semanticamente riferito a *caput*; viceversa l'aggettivo *sacrum* sarà riferito a *corona*). Alla serie delle negazioni subentra, con l'avversativa *at*, una descrizione in positivo: i vv. 13-14 insistono di nuovo sul volto (v. 13 «pallenti et tristior ore») e sulla chioma (v. 14 «coma tristior horridula»), ma la serie negativa è ripresa al v. 15: al dio mancava il decoro e la grazia divina che sempre lo avevano adornato (vv. 15-16), e la descrizione termina con l'allusione agli attributi classici del dio, anch'essi malridotti (vv. 17-18): il poeta infatti si accorge che la lira è spezzata, come pure le sue corde e il plectro.

Una descrizione classica di Apollo nel pieno del suo splendore che sicuramente il Vegio aveva presente si legge in TIB. III 4, 17-40, dove il dio compare quando il poeta è in procinto di addormentarsi: anche con questo autore si attua un processo emulativo per contrapposizione, in quanto tutti gli elementi fisici e attributivi citati dal Vegio, da lui volti in chiave negativa, compaiono nel passo tibulliano: la corona che cinge le chiome profumate e fulve come la mirra proveniente dalla Siria, il candore 'lunare' della pelle, la bellezza del manto e della veste, la lira che pendeva dalla spalla sinistra, il plectro d'avorio.

Intimorito alla vista della trascuratezza preoccupante del dio, il poeta tuttavia gli si rivolge «voce tremante» (v. 21) attraverso una serie di interrogative in cui si esprime tutta la

preoccupazione provata nel vederlo in simili condizioni (vv. 21-25). Sono riprese in sequenza le caratteristiche fisiche che prima erano state oggetto di descrizione (l'aspetto generale, il volto, la corona e la grazia tipica dei suoi atteggiamenti); è chiesto il motivo della strana assenza del corteggio delle Muse, «quis numquam dulcis te sine vita fuit» (v. 28) ed è espressa l'ansia sulla fonte dell'ispirazione poetica (il verbo utilizzato dal Vegio è *dictare*, interessante anche perché richiama la concezione dei poeti stilnovisti riguardo le loro modalità di comporre versi); infatti il Vegio desidera compiacere e soddisfare le richieste dello Strozzi, che sta attendendo da lui un carme.

Dopo un lungo momento di silenzio, comincia a parlare Apollo, di cui il Vegio riporta le parole tramite l'espedito del discorso indiretto; il dio racconta al poeta l'antecedente che ha causato lo squallore del suo aspetto: l'irruzione dei «procaces» satiri e fauni all'interno del *locus amoenus* entro cui solitamente è raffigurata la vita tranquilla delle Muse e di Apollo ha infatti causato la fuga delle «sanctae [...] deae» (v. 34; in questo verso si noti la tmesi del verbo per necessità metrica: «inque ruisse»), che hanno lasciato deserto il «fons [...] sacre», simbolo dell'iniziazione poetica (v. 36); è noto che principalmente erano tre le sorgenti del monte Elicono sacre alle Muse: Ippocrene e Aganippe, scaturite in seguito a un colpo di zoccolo dato da Pegaso (cfr. Ov. *Met.* V, 262-268), e le sorgenti del fiume Permesse; ai piedi del monte Parnaso scaturiva infine la sorgente Castalia, anch'essa sacra alle Muse.

Il dio narra di aver prontamente iniziato a chiamarle a gran voce (v. 39 «valido et clamore») e a cercarle invano. E proprio durante il suo errare è avvenuta la rottura della cetra tra i cespugli spinosi, che gli hanno lacerato anche la veste, procurandogli moltissime ferite soprattutto sul volto e sulle mani (vv. 41-44; un altro caso di tmesi al v. 44: «perque tulisse»; si veda inoltre II 7, 17: «in [...] ductum»).

Ancora tramite la tecnica del discorso indiretto il Vegio, riportando le parole di Apollo, informa come il *locus amoenus* abitato dalle Muse e da Apollo si sia trasformato immediatamente in un ambiente a tutti gli effetti invivibile: le fonti che prima sgorgavano copiose e limpide si sono prosciugate (v. 45 «Inde ipsas sacri siccatas gurgitis undas»), e lì vicino hanno trovato comodo giaciglio le belve feroci (v. 46 «[...] illi immanes incubuisse feras»); al posto degli elementi più caratteristici del *locus amoenus*, i fiori (vv. 47-48 «pro violis [...] / proque rosis») sono nate erbacce velenose e rovi («herbas [...] nocentes / [...] dumos atque [...] rubos»), fino alla scomparsa totale di ogni bellezza un tempo tipica del «mons bicollis» (v. 49). Ora, è vero che solitamente era il monte Parnaso, che in realtà è un massiccio montuoso da cui si innalzano, più alte, due vette, ad essere definito in modo simile (si veda come esempio Ov. *Met.* I, 316, dove il monte è definito «verticibus duobus»), ma il Vegio esplicherà a quale sede delle Muse sta facendo riferimento in questo carme al v. 56, quando afferma, rivolgendosi allo Strozzi: «et siccis cernis sacri Heliconis aquas»; dunque la menzione dell'Elicono come monte dal duplice giogo sembrerebbe inappropriata (si noti tra l'altro che l'aggettivo *bicollis* utilizzato dal Vegio pare sia un suo neologismo).

Con questa visione totalmente negativa dello stato in cui si trova il monte Elicono si chiude il discorso indiretto di Apollo, che continuava a levare accorati e dolorosi lamenti (v. 52 «singultus alto corde dolente dabab»); viene ancora in mente il passo della III *Epistula ex Ponto*, menzionata prima, in cui bisognoso di consolazione appariva Ovidio, pur inizialmente adirato con il dio, mentre qui è il poeta che, sebbene abbia richiesto esplicitamente l'intervento del dio e delle Muse, sembra rivestire una funzione consolatrice nei confronti dello sconcolato e lacero Apollo.

Gli ultimi versi del componimento tornano a rivolgersi al dedicatario Niccolò, ora a conoscenza dell'abbandono preoccupante in cui versano i luoghi abitati dalle Muse: al corrente di questo avvenimento funesto (che metaforizza la condizione di *impasse* in cui versa l'attività letteraria del Vegio), certamente lo Strozzi si tratterrà ora dall'esortare il poeta a scrivere versi.

Per questo carme cfr. BERTALOT, *Initia*, 6507; BOTTARI, *Carmina*, X, 303-4.

- Ut colerem nostras monuisti, Stroza, Camenas,
 ut colerem nostrum si quod et ingenium est.
 Accepi et, monitus ultro complexus amicos,
 parebam dictis ocus ipse tuis.
 5 Iam Phoebum et divas vocitabam ex more puellas,
 firmarent nutu quo mea coepta suo.
 Nec mora, quem nunquam frustra in mea vota vocavi,

[A Carm F F³ Fr² N L]

*** Tit. Ad Nicolaum Strozam] Ad Nicolaum Troram L, Ex primo libro elegorum M. Vegii ad Nicolaum Strozam Fr² 2 quod] quid Carm Fr² 5 vocitabam ex more] vocitabam more L

7-18: cfr. TIB. III, 4, 23-40 *Hic iuvenis casta redimitus tempora lauro / est visus nostra ponere sede pedem. / Non illo quicquam formosius ulla priorum / aetas, heroum nec tulit ulla domus. / Intonsi crines longa cervice fluebant, / stillabat Syrio myrrhea rore coma. / Candor erat qualem praefert Latonia Luna, / et color in niveo corpore purpureus, / ut iuveni primum virgo deducta marito / inficitur teneras ore rubente genas, / et cum contexunt amarantis alba puellae / lilia et autumnus candida mala rubent. / Ima videbatur talis includere palla: / namque haec in nitido corpore vestis erat. / Artis opus rarae, fulgens testudine et auro / pendebat laeva garrula parte lyra. / Hanc primum veniens plectro modulatus eburno, / felices cantus ore sonante dedit.*

- redditus est oculis doctus Apollo meis,
 non qualis blando suetus pulcherrimus ore,
 10 non qualis compta suetus adesse coma.
 Aurea non illum quae quondam palla tegebat,
 nec sacrum ornabat fulva corona caput,
 deiecta at facie, pallenti et tristior ore
 et veste atque coma tristior horridula.
 15 Non ea, qua adflari sese adventante solebam,
 gratia divini luxque decoris erat.
 Inde lyram lateri fractam pendere notavi
 et caesos nervos caesaque plectra lyrae.
 Obrigui tali aspectu, timor ossibus haesit.
 20 Talia tunc coepi voce tremente loqui:

*** 9 pulcherrimus] pulcherimus L 12 nec ex non F 15 Non ea] Neve ea Carm
 adflari] afflati Fr² 16 erat] erit Carm F³ 17 lyram] litam L

8: cfr. VERG. *A.* II, 738-740 *Heu! misero coniunx fatone erepta Creusa / substitit, erravitne via seu lapsa resedit? / Incertum: nec post oculis est reddita nostris*; 8-16: cfr. OV. *Pont.* III 3, 13-20 *Stabat Amor, vultu non quo prius esse solebat, / fulcra tenens laeva tristis acerna manu, / nec torquem collo, nec habens crinale capillo, / nec bene dispositas comptus, ut ante, comas. / Horrida pendebant molles super ora capilli, / est visa est oculis horrida pinna meis, / qualis in aeriae tergo solet esse columbae, / tractatam multae quam tetigere manus*.11: cfr. OV. *Am.* I, 8, 59-61 *Ipse deus vatum palla spectabilis aurea / tractat inauratae consona fila lyrae*; 12 corona caput: cfr. OV. *Pont.* III, 4, 102; 19 ossibus haesit: cfr. OV. *Met.* III, 71; 20 voce tremente loqui: cfr. OV. *Pont.* III, 1, 153.

- «Quo tua, Phoebe pater, facies? Quo splendidus, olim
 qui fuerat, laeto fugit ab ore decor?
 Quo nunc frontis honos? Quo nunc quae semper honesti
 ridebat vultus gratia pulsa tui?
 25 Quo tua, quae nunquam te mentiretur, imago
 quique tuus radians vinceret astra nitor?
 Et cur Aonidum sine te nunc turba sororum,
 quis nunquam dulcis te sine vita fuit?
 30 Quis mihi nunc numeros, quis nunc mihi carmina dictet,
 dum cupio Strozae morigerare meo?».

Finieram. Stetit ille diuque silentia pressit;
 tandem laxatos edidit ore sonos.
 Tum satyros faunosque una venisse procaces
 narrabat sanctas inque ruisse deas;
 35 proinde illas, magno raptas terrore metuque,
 fugisse et fontem deseruisse sacrum,
 quaesitasque diu frustra frustra vocatas
 errasse inque atris delituisse locis;
 quaerentem et sese valido et clamore vocantem,
 40 paene per invisas disperiisse vias.

*** 29 quis mihi nunc numeros] quis mihi nunc nunc numeros *L* 37 diu frustra frustra vocatas] diu frustra vocatas *L*

27 turba sororum: cfr. PROP. II, 32, 36; OV. *Met.* V, 305; 29: cfr. PROP. IV, 1, 133 *tum tibi pauca suo de carmine dictat Apollo*; 32 edidit ore sonos: cfr. OV. *Fast.* I, 434; ID. *Her.* 11, 94; *Ib.*, 224; 35 terrore metuque: cfr. OV. *Pont.* III, 2, 15; 39 clamore vocantem: cfr. SIL. I, 380.

Dumque errat densis citharam fregisse rubetis
et crinem atque ipsam dilacerasse togam;
ulceribus multis etiam tenera ora manusque
foedasse innumeras perque tulisse plagas.
45 Inde ipsas sacri siccatas gurgitis undas
nuncque illi immanes incubuisse feras;
pro violis circumque herbas adolesse nocentes
proque rosis dumos atque adolesse rubos,
praeterea et montis fuerat quodcunque bicollis,
50 defectum penitus, nunc cecidisse decus.
Narrabat simul haec, simul ingentisque gravisque
singultus alto corde dolente dabat.
Nunc tu, qui nostras monuisti, Stroza, Camenas
ut colerem, nostrum si quod et ingenium est,
55 et pulsum Phoebum pulsas cernisque sorores,
et siccas cernis sacri Heliconis aquas,
infractos etiam nervos et plectra lyramque.
Ut cantem nunc me, nunc, bone Stroza, mone!

*** 43 ulceribus] volceribus *Carm* F³ N, ulceribus *in marg.* N 44 foedasse innumeras
perque tulisse plagas] fedasse et plagas pertulit innumeras *Carm* 50 nunc] nunt
F 51 gravisque] gravis F³ 52 singultus] singlutus F³ 54 est *om.* *Carm* F F³ N
56 sacri] sacras F² F, sacri F² 58 me nunc *om.* A

47-48: cfr. OV. *Rem.* 45-46 *Terra salubres herbas eademque nocentes / nutrit, et urticae proxima saepe rosa est*; adolesse: cfr. OV. *Her.* 6, 11; VERG. *Ecl.* V, 35-39 *ipsa Pales agros, atque ipse reliquit Apollo. / Grandia saepe quibus mandavimus bordeas sulcis, / infelix lolium et steriles nascuntur avenae; / pro molli viola, pro purpureo narciso, / carduus et spinis surgit paliurus acutis*; 49 montis [...] bicollis: cfr. OV. *Met.* I, 316-317 *Mons ibi verticibus petit arduus astra duobus / nomine Parnasus, superantque cacumina nubes*; 51-52: cfr. OV. *Met.* II, 621-623 *tum vero gemitus (neque enim caelestia tingi / ora licet lacrimis) alto de corde petitos / edidit [...]*; 55-56: cfr. OV. *Met.* II, 217-219 *ardet Athos Taurusque Cilix et Tmolus et Oete / et tum sicca, prius creberrima fontibus, Ide / virgineusque Helicon et nondum Oeagrius Haemus*; ID. *Met.* XIII, 689-691 [...] *nymphae quoque flere videntur / siccatosque queri fontes [...]*

XXVI
AD LUCIDUM GONZAGUM

Il destinatario di questo lungo carme è Gian Lucido Gonzaga (1421-1448), il figlio di Gian Francesco destinato alla carriera ecclesiastica; egli aveva intrattenuto rapporti con il Vegio (con ogni probabilità conosciuto a Ferrara nel 1438, come il destinatario del carme precedente, Niccolò Strozzi), che gli dedica questa poesia in cui il giovane Lucido è salutato come futuro Mecenate, protettore delle lettere e degli *studia humanitatis*.

Il componimento si apre all'insegna del confronto tra l'epoca antica, a tutti gli effetti positiva, e la degenerazione che invece ha colpito l'età contemporanea: il Vegio medita su questa tematica tipicamente umanistica, espressa con l'anafora iniziale dei termini «dum meditor» e la costruzione simmetrica dei vv. 1-2: in entrambi, le coppie degli aggettivi precedono quelle dei sostantivi, ma con *variatio* nella disposizione (parallela nel v. 1, chiastica nel v. 2); la connotazione «felices [...] annos» vuole pregnantemente caratterizzare una classicità considerata come la concretizzazione dell'*aetas aurea*.

Il Vegio si stupisce del fatto che nell'età contemporanea non sia rimasto più alcun elemento positivo che possa renderla in qualche maniera simile a quella antica (vv. 3-6). Ma lo sbigottimento è destinato a dissolversi rapidamente ogni qualvolta egli provi a rievocare le virtù e gli antichi costumi (v. 7 «virtutes [...] moresque vetustos»), e questo concetto è espresso ai vv. 9-10 tramite il riutilizzo parallelo dei termini presenti rispettivamente nei vv. 1-2 («prisci [...] temporis annos / veterum [...] facta virum»).

Se Lucido vuole formarsi un'idea più precisa in merito a tale questione deve continuare a leggere e studiare gli antichi poeti e storici, che il Vegio ora non starà a elencare la lunga serie dei grandi personaggi del passato (vv. 11-14; si noti che le stesse modalità espressive si trovano in Ov. *Pont.* IV, 2, 47-49, che rivolge simili esortazioni a Severo): Lucido poté così comprendere senza dubbio quante virtù essi coltivarono (vv. 15-16 «quam fuerit veterum virtus praelustris avorum / offendes»).

Con una serie di proposizioni esclamative (vv. 17-22) il Vegio esprime l'ammirazione nostalgica per la classicità, dotata delle migliori virtù, quali la «sapientia» (v. 17), la «vis / ingenii» (vv. 17-18, con enjambement), la venerazione per le «ingenuae artes» (v. 19; si noti l'espressione ciceroniana per designare le arti liberali; cfr. Cic. *De orat.* III 32, 127), il «probitatis amor» (v. 20), la «famae cura» (v. 22).

Non è dunque strano se l'epoca contemporanea impallidisce al confronto (cfr. l'anafora dei vv. 23-25: «haud mirum [...] haud mirum»): proprio nella convergenza perfetta di tutte le virtù sopra elencate sta la grandezza della civiltà antica, mentre l'assenza quasi totale di esse nella società contemporanea la rende abietta e insipida (il concetto è espresso ai vv. 27-28, ancora tramite la figura dell'anafora, stavolta della congiunzione «si», riproposta tre volte). È più raro di una fenice il potente che studia e coltiva la poesia (vv. 29-30), e è più raro di un corvo bianco colui che venera i «doctos [...] viros» (v. 32), le Muse e l'Elicona (vv. 33-34). Se anche Lucido non presterà attenzione agli insegnamenti venerandi che vengono dal passato, allora il futuro dei re e -più universalmente- del genere umano sarà messo seriamente in pericolo (vv. 35-38).

Ai vv. 39-44 è espresso il concetto centrale e culminante di tutto il carme: l'età contemporanea è degenerare in quanto i potenti disprezzano i poeti, repressi nella loro creatività (si noti la costruzione simmetrica del v. 42 e l'anafora della congiunzione «quoniam» e dell'espressione «ingenia alta» ai vv. 43-44). Ma se Lucido si farà nuovo Mecenate, indubbiamente gli si accosterà un «Maro [...] alter» che canterà «arma virumque» (vv. 45-46; è chiara l'allusione al verso iniziale dell'*Eneide*: il Vegio si sta riferendo evidentemente a sé stesso, 'alter Maro', in quanto autore del *Supplementum* all'*Eneide*)²²¹.

²²¹ BUCK, *L'eredità*, pp. 221-222.

La prospettiva negativa in cui è stata considerata finora la condizione dell'età contemporanea ha una possibilità di riscatto proprio nella figura di Lucido. Questo passaggio tematico è sottolineato stilisticamente dalla posizione forte della congiunzione avversativa «Ab», potenziata dalla presenza dell'avverbio «vero» ed è enfatizzato dall'anafora del «cum» ai vv. 47-48, dove, oltre a precisare l'origine nobile del Gonzaga, si ribadisce la sua propensione allo studio assiduo delle lettere e delle arti liberali (vv. 49-50), ma anche la sua applicazione pratica nel campo della poesia, visto che egli ha già composto versi che potrebbero addirittura essere attribuiti ad Apollo (vv. 51-52). Dunque l'età attuale può ritenersi felice proprio perché gode della presenza di un «talīs [...] vi», e anche per la sua famiglia, che lo ha educato così esemplarmente, è difficile trovare parole elogiative appropriate (e qui il Vegio ripropone stilemi utilizzati da VERG. *A.* I 605-606). Mantova, la città che gli ha dato i natali, può considerarsi beata perché posta sotto il governo di tali signori (v. 58 «principibus»), definiti «heroes» (v. 57). Una grande speranza è riposta in Lucido, che si presenta come il futuro protettore degli *studia latina* e il dispensatore più generoso di «otia magna» (vv. 59-60), indispensabili alle grandi realizzazioni poetiche. Risulta soprattutto promettente il non comune zelo di Lucido nel coltivare le lettere a tal punto che sembrano già tornati gli «antiqui mores et prisca [...] / saecula» (vv. 61-62, con *enjambement*); il Vegio dunque si rivolge a «vos [...] Pegasei colitis qui fontis alumnas», esortandoli a indirizzare preghiere propiziatorie agli dei per l'arrivo di questa nuova *felix aetas* e a offrire loro ricchi doni (i pentametri 62 e 64 terminano con la medesima esclamazione esortativa: «placidis redditae vota deis!»).

È ancora prospettata la rinascita dei felici tempi antichi (v. 69 «laeta redit tandem felixque renascitur aetas», per cui si può confrontare CALP. I, 42 «Aurea secura cum pace renascitur aetas»), ritenendo di non potersi ingannare (v. 70) e intravedendo già la felicità di chi si dedica alle «Musae [...] Latinae» (v. 71).

Ma, quasi a ricordare che effettivamente ancora questo stato perfetto di cose non si è realizzato, il Vegio esorta ancora una volta Lucido a coltivare assiduamente l'amore per le «Castaliae [...] divae», e come per convincerlo con un argomento che abbiamo visto più volte tornare nella poesia elegiaca vegiana, gli assicura che, se così farà, il suo nome non sarà dimenticato per i secoli a venire (vv. 73-76).

Nell'ultimo distico, dopo una formula tipica dello stile epistolare («Iamque vale»), il poeta prende congedo dal destinatario, chiedendogli per ultima cosa di «munus non aspernare pusillum» (v. 73): infatti la Musa di Vegio è interamente votata a Lucido.

Per questo carme cfr. BERTALOT, *Initia*, 1361; BOTTARI, *Carmina*, X, pp. 304-6.

Dum meditor prisci felices temporis annos,
 dum meditor veterum splendida facta virum,
 mirari soleo, Gonzage, quid illa priorum
 gloria, quid splendor cesserit ille patrum,
 5 quid nostra antiquae tantum defecerit aetas,
 quid tantum a priscis degenerarit avis.
 At, cum virtutes repeto moresque vetustos
 cordaque quae magnis digna fuere deis,
 nimirum prisci mirari temporis annos,
 10 mirari et veterum desino facta virum.
 Non hic longa feram magnorum nomina regum,
 longa nec hic regum gesta ducumque feram.
 Ut facis, antiquos, hortor, percurrere poetas;
 percurrere antiquas, ut facis, historias:

[*A Carm F F³ Fr² L N*]

*** *Tit.*: Ad Lucidum Gonzagam] Ad Lucidum Gonzagam *Carm* 3 quid] quid *ex* quod *N*
 4 quid] quod *Fr²* 5 defecerit] deffecerit *L* 6 degenerarit] degeneravit *ex* degeneramur
N, degeneravit *Carm F³* 7 *A* at] et *Carm F F³ N* 10 facta] fata *Carm*

11 nomina regum: cfr. VERG. *Ecl.* III, 106; SIL. XVI, 283; AUS. *Epist.* XIX, 25; 13-14: cfr. OV.
Pont. IV, 2, 47-49 *A tu, cui bibitur felicius Aonius fons, / utiliter studium quod tibi cedit ama, / sacraque*
Musarum merito cole [...].

15 quam fuerit veterum virtus praelustris avorum
 offendes. Vates historiasque lege:
 quanta illis animi lux et sapientia, quae vis
 ingeniū! Quae vis iudiciiue fuit!
 Quo studio ingenuas artes coluere, quis illis
 20 cultus erat divae, quis probitatis amor!

*** 15 quam] quae *Carm*

19 ingenuas artes: cfr. CIC. *De orat.* III 32, 127; OV. *Am.* III, 8, 1-2 *Et quisquam ingenuas etiamnunc suscipit artes, / aut tenerum dotes carmen habere putat?*; OV. *Ars* II, 121-122 *Nec levis ingenuas pectus coluisse per artes / cura sit et linguas edidicisse duas*; OV. *Pont.* I, 6, 7-8 *Artibus ingenuis, quarum tibi maxima cura est, / pectora mollescent asperitasque fugit*; OV. *Pont.* II, 9, 47-48 *Adde quod ingenuas didicisse fideliter artes / emollit mores nec sinit esse feros*; OV. *Trist.* I, 9, 45-46 *sive per ingenuas aliquis caput extulit artes, / quaelibet eloquio fit bona causa tuo.*

- Quo studio gnaros homines doctosque secuti!
 Quanta illis famae cura perennis erat!
 Haud mirum, si vel bello vel pace potentes,
 si longe veteres emicuere viri.
 25 Haud mirum, si quae tunc floruit illa priorum
 gloria, si splendor cesserit ille patrum,
 si nostra antiquae tantum defecerit aetas,
 si tantum a priscis degenerarit avis.
 30 Namque, alia ut taceam, phoenice is rarior extat,
 quem regum Aonides erudiere deae,
 quem Pallas; certe corvo est is rarior albo
 qui proinde et doctos gnorit amare viros,
 qui gnorit celebres meritis extollere Musas,
 qui colat et vates quique Helicon colat.
 35 Ingenia atque bonas hominum si excluseris artes,
 quae regum, quaenam vita futura ducum?
 Consilia et monitus aufer sanctosque gravesque:
 quis status humanae conditionis erit?
 Nunc, quoniam divas reges sprevere Camenas,
 40 nunc ideo a priscis degeneramus avis:

*** 23-24 *in marg.* F³ 25-26 *iter.* L 25 priorum] priorum *ex* piorum N
 27 tantum] tanto *Carm* F F³ defecerit] deffecerit L 28 tantum] tamen *Carm*
 degenerarit] degeneravit *Carm* F³ 31 est] et *Carm* 37 aufer] aufert *Fr*² 39
 sprevere] sproevere L

29 phoenice: cfr. OV. *Am.* II, 6, 53-54 *Illic innocui late pascuntur olores / et vivax phoenix, unica semper avis*; 30 aonides [...] deae: cfr. STAT. *Silv.* V, 3, 121-122 *protinus exorto dextrum risere sorores / Aonides [...]*; 31: cfr. OV. *Met.* II, 632 *inter aves albas vetuit consistere corvum*; IUV. VII, 202 *felix ille tamen corvo quoque rarior albo*; 37 consilia et monitus: cfr. STAT. *Theb.* X, 593.

- et regum et pariter scriptorum gratia longe
facta minor, longe gloria facta minor,
ingenia alta illi quoniam temnantque premantque,
hi quoniam colere haud ingenia alta queant.
- 45 Fac sit ut Augustus vates qui diligat alter:
arma virumque Maro qui canat alter erit.
At vero, cum te magno de principe natum,
cum videam magnis perfruerque bonis
et tamen assidua studiis incumbere cura,
- 50 ut fama est, artes ingenuasque sequi,
praecipue Aoniis operam navare Camenis
ferreque apollinea carmina digna lyra,
temporibus nostris et nostro gratulor aevo,
quae talem, quae te parturiere virum;
- 55 proinde tuos, qui te talem erudiere, parentes,
non possum digna laude probare satis.
Gaudeat heroes meruit quae Mantua tales,
Mantua principibus facta beata suis.
Te duce, magna licet studiis sperare latinis,
- 60 sperare et Musis otia magna sacris.

*** 44 haud] aut *F*³ 52 lyra] lira *L* 55 erudiere] parturiere *F*³*F*, nutrire *in marg.* *F*², peperere *Carm N*, nutrire *in marg.* *N*

42: cfr. OV. *Her.* 16, 146-147; 46 arma virumque: cfr. VERG. *A.* I, 1; ID. *Ibid.* XI, 747; 50: cfr. OV. *Pont.* I, 6, 7-8 *Artibus ingenuis, quarum tibi maxima cura est, / pectora mollescunt asperitasque fugit.* 53: cfr. OV. *Ars* III, 121-122 *Prisca iuvent alios, ego me nunc denique natum / gratulor: haec aetas moribus apta meis;* 53-55: cfr. VERG. *A.* I, 605-606 *...Quae te tam laeta tulerunt / saecula ? qui tanti talem genuere parentes?*; 59 te duce: cfr. VERG. *Ecl.* IV, 13-14 *Te duce, siqua manent sceleris vestigia nostri, / inrita perpetua solvent formidine terras.*

Iam video antiquos mores et prisca reverti
 saecula. Io, placidis reddite vota deis.
 Vos ego, Pegasei colitis qui fontis alumnas,
 vos moneo: placidis reddite vota deis.
 65 Laeti agite et meritis cumulate altaria donis:
 en facies prisci temporis illa redit;
 nunc alii heroes, meliora exempla secuti,
 quem laudent posthac quemque imitentur habent.

*** 62 reddite] reddita *AL*

64 *om. A*

67 Nunc] hunc *Fr*²

62: cfr. SEN. *Phaed.* VI, 8; 65: cfr. VERG. *A.* V, 53-54 *annua vota tamen solemnisque ordine pompas / exequerer strueremque suis altaria donis*; VERG. *A.* XI, 49-50 *Et nunc ille quidem spe multum captus inani / forse et vota facit cumulataque altaria donis*; altaria donis: cfr. LUCR. IV, 1237; VI, 752; 67 exempla secuti: cfr. VERG. *Gerog.* IV, 219.

Laeta redit tandem felixque renascitur aetas,
 70 nec certe augurio fallar ab ipse meo.
 Gaudebunt Musae laetabunturque Latinae;
 altera iam rerum frons, status alter erit.
 At tu Castalias, coepisti ut, Lucide, divas,
 perpetuoque fove perpetuoque cole.
 75 Sic tua in aeterno virtus memorabitur aevo,
 sic fugiet nullo nomen ab ore tuum.
 Iamque vale, et munus non aspernare pusillum:
 quantulacumque mea est, Lucide, Clio tua est.

*** 69 foelixque] foelisque *Fr*² renascitur] nascitur *L* 73 Castalias] Castalidas
Carm 78 quantulacunque] quantula conque *L* 80 Clio] Musa *Carm* Papias. Finis
*in finem Fr*²

69: cfr. CALP. I, 42 *Aurea secunda cum pace renascitur aetas*; CLAUD. *Ruf.* 51-52 *en aurea nascitur aetas, / en proles antiqua redit*; 70: cfr. OV. *Her.* XVII, 236 *fallitur augurio spes bona saepe suo*; 72: cfr. LUCR. V, 834-836 *sic igitur mundi naturam totius aetas / mutat, et ex alio terram status excipit alter, / quod potuit nequeat, possit quod non tulit ante*; 77: cfr. MART. XIV, 10 *Non est munera quod putes pusilla, / cum donat vacuas poeta chartas*; pusillum: cfr. MART. III, 42, 3; ID. IV, 43, 9; ID. IX, 50, 1; 78: cfr. OV. *Pont.* IV, 15, 13-14 *Inter opes et me, parvam rem, pone paternas: / pars ego sum census quantulacumque tui*.

MAPHAEI VEGII LAUDENSIS ELEGIARUM LIBER PRIMUS EXPLICIT.

INCIPIT SECUNDUS FELICITER.

Libri I 'explicit' om. L; rubrica: Maphei Vegii Laudensis elegorum liber incipit secundus *L*, Maphei Vegii Laudensis elegiarum liber primus explicit. Incipit secundus *V F³*, Mafei Vegii Laudensis liber primus explicit. Incipit secundus *N Lu*.

I
CONGRATULATIO ERIDANI
AD CAMBIUM ZAMBECCARIUM

Il carme posto ad apertura del secondo libro fin dal titolo si distingue dai testi del primo libro (costituiti dalla forma *Ad + nomen* all'accusativo), di forma epistolare. La composizione ha con ogni evidenza una natura occasionale, indirizzata com'è a Cambio Zambeccari, in procinto di attraversare le acque del Po. Essendo questo carme presente anche nella prima redazione degli *Elegiarum libri* attestata da *V* (cfr. I 3 di *V*), si potrebbe a ragione pensare che esso sia stato composto non oltre il 1431; si noti però che la rubrica con cui il codice *V* introduce questo carme è semplicemente *Ad Cambium Zambecharium*, mentre in tutti gli altri codici il titolo si presenta nella forma definitiva. Il titolo di *Congratulatio* accomuna il carme ad altri due dalla tradizione indipendente, il primo scritto intorno alla fine del 1430, il secondo dopo il 1432, e testimoniati dal codice *L* (cc. 25v-27r: *Congratulatio victoriae pugnae Lucensis ad Nicolaum Piceninum*; cc. 27r-29r: *Congratulatio victoriae pugnae navalis et pugnae terrestres Vallis Tellinae ad Nicolaum Piceninum*, che sono anche collegati tematicamente, come abbiamo visto, a I 21 della nostra edizione).

Una lettera del Panormita allo stesso Zambeccari, spedita da Pavia nell'ottobre-novembre del 1429, ci illumina sulla vicenda che sta alla base di questa *Congratulatio* e ci informa della avvenuta composizione di questo carme; scrive infatti il Panormita allo Zambeccari: «Binas a te litteras hodie accepi, magnum diligentie et affectionis exemplum, pro quibus tibi gratias et quidem ingentes refert Mafeus Vegius compoeta meus. Is cum audisset profectionem tuam, Eridanum orat, te ut devehat lenis et placidus: sunt versus mea sententia non illepidi, tu de his referes iudicium tuum, quamquam ariolor, ut in ceteris rebus ita et in hoc mecum senties»²²².

Il secondo libro degli *Elegiarum libri* possiede una fisionomia strutturale e tematica ben diversa dal primo, con la presenza di carmi eterogenei, caratterizzati anche da una maggiore ampiezza.

L'apertura del carme è costituita da un'invocazione al fiume Eridano, antico nome del Po, di cui non vi è fiume più grande e maestoso; fu il solo che riuscì a tollerare le fiamme che salivano dal carro del Sole, trainato dall'inesperto e sfortunato Fetonte: cfr. *Ov. Met.* II 227-328, dove è diffusamente narrata la vicenda, e in partic. cfr. i vv. 245-246 «nil illo fertur volucrum moderator equorum / post Phaetonteos vidisse dolentius ignes». L'ampio respiro del poema ovidiano consente una diffusa narrazione dei singoli fatti metamorfici presi in considerazione, ma il Vegio dimostra di aver recepito e studiato a fondo Ovidio, quando ai vv. 3-4 sintetizza la vicenda: «[Eridane,] qui Phaethonteos solus tolerasse vapores / diceris et volucres continuisse rotas». Possiamo osservare riprese di una terminologia ovidiana, ma anche tentativi di *variatio* (*ignes* viene sostituito in Vegio con il sostantivo *vapores*; quelli che in Ovidio erano *volucres equi*, in Vegio diventano *volucres rotae*; inoltre il Vegio sintetizza in un solo aggettivo il lungo elenco ovidiano di tutti i luoghi bruciati e distrutti dal passaggio del carro trainato dal Sole proposto dal v. 210 al v. 264 del secondo libro delle *Metamorfosi*).

Il Vegio si rivolge al fiume dicendolo «bis terque beatum» (v. 5) e amato dagli dei «deumque pater» (v. 6), che gli concedono «amico numine» molte ricchezze e gioie. I versi iniziali (vv. 1-8) si configurano come un'invocazione 'propiziatoria' al fiume Po; subito dopo (v. 9) è introdotta la figura dell'altro protagonista del carme, Cambio Zambeccari (a cui sono dedicate anche le elegie I 22-24 e II 6), che si immagina stia già attraversando le sue acque «laeta trabe», mentre i venti sospingono favorevolmente le vele (vv. 9-10). Le qualità di Cambio sono delineate come se il fiume dovesse rendersi conto di quale onore sia avere le acque solcate da un simile personaggio: Cambio è colui che si distingue, fra tutti gli altri, per l'amore che prova nei confronti

²²² Cfr. SABBADINI, *Ottanta*, pp. 102-103; si tratta della lettera pubblicata dal curatore con il numero XLII. Sempre il SABBADINI (p. 103, n. 1) ci informa che alcune notizie su questo viaggio, poi non intrapreso dallo Zambeccari, si trovano in PANHORMITAE *Epist.* (*Epistulae Gallicae*, III 3, 21).

dei poeti e della poesia e che a sua volta è amato da Apollo e dalle Muse (vv. 11-14: Cambio è un protettore dei poeti che, proprio in virtù di ciò, spesso lo cantano).

Il dio della poesia e la schiera delle Muse si sono recati sulla sua nave (v. 15 «scilicet in summa posuere cubilia puppi») per accompagnare la traversata di Cambio con i loro lieti canti e il dolce suono della lira (vv. 17: il Vegio riprende alcune espressioni da PROP. II 1, 5-10): Apollo suona (v. 18 «fert refertque sonos») mentre le Muse, che gli stanno intorno, intraprendono un canto soave tenendo il ritmo con il battito delle mani (v. 19 «turba plaudente»).

Oggetto dei loro canti è solamente Cambio, il cui nome risuona nelle bocche delle dee. L'atmosfera incantata assume una coloritura orfica, allorquando il mondo inanimato e animato (le colline, le montagne, gli alberi, i sassi, le bestie feroci e gli uccelli, le api, cfr. vv. 23-30) si protendono tutti verso il mirabile canto divino che esalta Cambio: dietro la narrazione vegiana sta la tradizione del mito di Orfeo (cfr. in particolare OV. *Am.* III, 7, 62-63; ID. *Met.* XI, 1-2; VERG. *Ecl.* III, 44-46 e VI, 27-30: dal passo citato degli *Amores* ovidiani il Vegio riprende il motivo delle querce che si animano al canto poetico; dalle *Metamorfosi* è tratto l'accenno ai sassi; da Virgilio l'allusione alle selve e alle querce).

Ma anche le divinità che solitamente abitano i campi e le selve sono irresistibilmente attratte dalla bellezza del canto apollineo: «silvana Pales, satyri faunique bicornes» (v. 31; si noti che la clausola *faunique bicornes* è anche in OV. *Her.* 4, 49 a dimostrare ancora la predilezione del Vegio per il poeta latino) si recano vicino al punto di passaggio della nave di Cambio, come pure le ninfe fluviali, che emergono dai gorghi e voltano la testa in direzione del canto (vv. 33-34). Quest'ultimo accenno richiama un celeberrimo luogo catulliano (cfr. il carme 64, 14-18, dove sono descritte le Nereidi che emergono dal mare stupefatte per il passaggio della nave degli Argonauti).

Compagno – improbabilmente – anche i delfini, che lieti giocano presso la nave nelle acque del fiume (v. 35), e i venti sospingono favorevolmente la nave di Cambio verso la meta (qui la fonte principale per questo passo è VERG. *A.* III, 528-529); il canto di Apollo e delle Muse arriva fino al cielo e alle stelle, che ne risultano addolcite, per giungere alla sede degli dei (vv. 37-40). Il sole, chiamato con il nome mitico «Titan», infrange anch'egli la legge naturale, tramontando più tardi del solito (v. 41; la fonte ovidiana era più evidente, nella prima redazione degli *Elegiarum libri* attestata da *V*, in cui comparivano espressioni pressoché identiche a quelle del poeta classico: cfr. OV. *Fast.* II, 73 «proximus Hesperias Titan abiturus in undas» e col v. 41 dell'elegia come tramandata da *V*: «tardior Hesperias Titan declinat in undas»; nella redazione definitiva il Vegio ritornerà su questo luogo e, nell'intento discostarsi dalla fonte classica, muta l'aggettivo *hesperias* con *aequoreas*). Anche la notte sembra durare più a lungo del solito, e gli scogli creano una sorta di melodia che, duplicata dall'eco, accresce la dolcezza del canto poetico degli dei (vv. 42-44).

I vv. 45-46 richiamano ancora una volta CATUL. 64, 1-2, nella rappresentazione della nave (detta *pinus* come in Catullo, ma anche in TIB. I 3, 37 e OV. *Met.* I, 94-95) che fende le acque accompagnata dai canti, a cui partecipano sia gli dei che la natura, non escluso il Po, che favorisce il viaggio di Cambio calmando la sua corrente (vv. 47-48); il fiume è esortato ad adoperarsi affinché Cambio arrivi alla sua meta (che sarà specificata al v. 53), in più «patrique ad moenia Rheni», vale a dire nella natia Bologna, città attraversata dal fiume Reno.

Una stretta analogia si verifica fra l'elegia vegiana e l'*Epigr.* XXII di Enea Silvio Piccolomini, dedicato all'Istro, con cui si identificava una parte del corso del Danubio: anche il Piccolomini si rivolge al fiume, aprendo la sua composizione con il vocativo e sollecitando la benevolenzadel fiume per un viaggio fluviale che però è il Piccolomini stesso a compiere.

Per questo carme cfr. BERTALOT, *Initia*, 1508.

Eridane, in toto quo nullum labitur orbe
 flumen in aequoreas nomine maius aquas,
 qui Phaethonteos solus tolerasse vapores
 diceris et volucres continuisse rotas,
 5 o semel, o bis terque et io bis terque beatum!
 O quem respiciunt diique deumque pater!
 Tot tibi nunc gratae, tot amico numine cedunt
 delitiae et multis gaudia iuncta bonis.
 Navigat, ecce, tuas laeta trabe Cambius undas
 10 et capiunt faciles vela secunda Notos.

[A E F F³ L^u L N P² V W e]

*** *Tit. Congratulatio Eridani ad Cambium Zambeccarium*] Congratulatio Eridani ad Cambium
 Zambeccari L, Zambeccarium om. F³N, In eundem W^e, Ad Cambium Zambeccarium V, Matthei
 Veggii Laudensis ad Eridanum flumen P² 1 Eridane] Eridiane F³F, Eridane F² 3
 tolerasse] tolerase W^e 4 diceris om. P² 5 o bis terque] o bis o terque P² 7
 gratae] graiae L numine] munere P² 9 laeta] lata F F³N undas] unda E
 10 faciles] faciles L

Totum carmen confer cum PICCOLOMINEI *Epigr.* XXII; 1-2: cfr. VERG. *Georg.* IV, 372-373
Eridanus, quo non alius per pingua culta / in mare purpureum violentior effluit amnis; 3: OV. *Met.* II, 248-
 259; IV, 245-246 *nil illo fertur volucrum moderator equorum / post Phaethonteos vidisse dolentius ignes*; 9-10:
 cfr. VERG. *A.* III, 190-191 *hanc quoque deserimus sedem paucisque relictis / vela damus vastumque cava*
trabe currimus aequor; V, 32-34 *haec ubi dicta, petunt portus et vela secundi / intendunt zephyri; fertur cita*
gurgite classis / et tandem laeti notae advertuntur harenae; SEN. *Ag.* 90-91 *vela secundis inflata notis / ventos*
nimum timuere suos; SIL. VI, 521-523 *tum fluvio raptim ad pelagi devolvimur oras / ac legimus pontum*
pinuque immane cavata / aequor et immensas curva trabe findimus undas.

- Ille est, si nescis, sanctos qui pectore vates,
 qui gerit et doctas novit amare deas,
 cui citharae et nervi, cui curae est pulcher Apollo,
 illum et Pierides Phoebus et ipse colit.
 15 Scilicet in summa posuere cubilia puppi
 et Musae et socias inter Apollo suas.
 Primus Apollo lyram digitis adtractat eburnis
 et mille et totidem fertque refertque sonos.
 Stant circum divae turba plaudente sorores
 20 miraque composita carmina voce canunt.
 Cambius in pulchro memoratur carmine solus,
 plurimus e pulchro Cambius ore sonat.
 Ipsi iam colles, ipsi iam carmina montes
 mirantur dulces excipiuntque modos.

*** 13 pulcher] pulcer *L*^u 15 scilicet] silicet *A*, sed *P*² puppi] pupi *W*^e 16
 inter] intera *W*^e 17 adtractat] atrahat *V* 18 mille] mile *W*^e 21 Cambius]
 Cambus *L* 22 pulchro] pulchris *P*² Cambius] canibus *L* sonat] sonant
W^e 23 colles] coles *W*^e 24 excipiuntque] excipiantque *F* *F*³

13 citharae et nervi: OV. *Met.* X, 106-108 *adfuit huic turbae metas imitata cupressus / nunc arbor, puer ante deo dilectus ab illo, / qui citharam nervis et nervis temperat arcum*; VERG. *A.* IX, 775-776 *Crethea Musarum comitem, cui carmina semper / et citharae cordi numerosque intendere nervis*; pulcher Apollo: VERG. *A.* III 119; 17 lyram digitis adtractat eburnis: PROP. II 1, 5-10 *sive illam Cois fulgentem incedere cogis, / hac totum e Coa veste volumen erit; / seu vidi ad frontem sparsos errare capillos, / gaudet laudatis ire superba comis; / sive lyrae carmen digitis percussit eburnis, / miramur, facilis ut premat arte manus*.

- 25 Ipsae etiam quercus et silvae et saxa videntur,
 vix intellecta voce, movere gradum.
 Inde ferae et volucres audito carmine sistunt;
 antra quoque et fontes carmen et arva movet.
 Praeterea stupidae rivos et florea rura
 30 linquunt et carmen dulce sequuntur apes.

* 29-30 om. *V We*

*** 27 carmine] nomine *P*² 28 arva] arma *We V* movet] movent *P*² 29
 stupidae] stipulae *LM* 30 sequuntur] secuntur *LM*

25-26: cfr. HOR. *Carm.* I, 12, 3-12 *quem deum? cuius recinet iocosa / nomen imago / aut in umbrosis Heliconis oris / aut super Pindo gelidove in Haemo? / unde vocalem temere insecutae / Orphea silvae / arte materna rapidos morantem / fluminum lapsus celerisque ventos, / blandum et auritas fidibus canoris / ducere quercus*; OV. *Am.* III, 7, 62-63 *illa graves potuit quercus adamantaque durum / surdaque blanditiis saxa movere suis*; OV. *Met.* XI, 1-2 *Carmine dum tali silvas animosque ferarum / Threicius vates et saxa sequentia ducit*; OV. *Met.* XI, 41-43 *sacrilegae perimunt, perque os, pro Iuppiter, illud / auditum saxis intellectumque ferarum / sensibus in ventos anima exhalata recessit*; OV. *Trist.* IV, 1, 17-18 *cum traheret silvas Orpheus et dura canendo / saxa, bis amissa coniuge maestus erat*; SEN. *Med.* 228-229 *munus est Orpheus meum, / qui saxa cantu mulcet et silvas trahit*; VERG. *Ecl.* III, 44-46 *et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit, / et molli circum est ansas amplexus acantho, / Orpheaque in medio posuit, silvasque sequentes*; VI, 27-30 *Tum vero in numerum Faunosque ferasque videres / ludere, tum rigidas motare cacumina quercus: / nec tantum Phoebus gaudet Parnasia rupes, / nec tantum Rhodope mirantur et Ismarus Orphea*; 27-28: cfr. OV. *Ars.* III, 321 *saxa ferasque lyra movit Rhodopeius Orpheus*; PROP. III, 2, 2-3 *Orphea detinuisse feras et concita dicunt / flumina Threicia sustinuisse lyra*; SEN. *Herc. fur.* 572-74 *quae silvas et aves saxaque traxerat / ars, quae praeberat fluminibus moras, (ad cuius sonitum constiterant ferae*; 29-30: cfr. VERG. *A.* I, 430 *qualis apes aestate nova per florea rura*.

- Hinc silvana Pales, satyri faunique bicornes
 quive colunt silvas, pascua quive colunt;
 hinc, se se ex alto tollentes gurgite, nimphae
 ad sonitum sancti carminis ora ferunt.
 35 Tum laeti placidis ludunt delphines in undis
 exorantque leves in sua vota Notos.
 Ipsi se comites praestant in carmina venti
 et sequitur nantem lenior aura ratem.
 Mulcetur caelum, mulcentur sidera cantu,
 40 cumque suo gaudet regia tota Iove.

** 36 in sua vota] et sua fata P^2

*** 31 hinc] nunc N , hinc *in marg.* N silvana] sylvana *ex sylvalna* V 32 silvas] syvas V
 33 hinc] hic P^2 alto] lato F^3 37 ipsi] ipsei F , ipsi F^2 carmina] carmine V
 38 lenior] levior $FF^3 LMN V$ nantem] nautem FF^3

31 faunique bicornes: cfr. OV. *Her.* 4, 49; 33: cfr. CATUL. 64, 14-18 *emersere freti candenti e gurgite vultus / aequoreae monstrum Nereides admirantes. / Illa atque haud alia viderunt luce marinas / mortales oculis nudato corpore nymphas / nutricum tenuis extantes e gurgite cano*; 34: cfr. VERG. *A.* III, 669 *sensit et ad sonitum vocis vestigia torsit*; 35: cfr. VERG. *A.* V, 594-595 *delphines similes, qui per maria umida nando / Carpathium Libycumque secant [luduntque per undas]*; 36: cfr. VERG. *A.* III, 528-529 *Di, maris et terrae tempestatumque potentes, / ferte viam vento facilem et spirare secundi*; 36-37: cfr. OV. *Her.* 19, 71-72 *est mare, confiteor, nondum tractabile nanti; / nocte sed hesterna lenior aura fuit*; aura ratem: cfr. OV. *Pont.* IV, 12, 42; ID. *Trist.* I, 9, 42; 40: cfr. CATUL. 64, 46 *tota domus gaudet regali splendida gaza*.

- Tardior aequoreas Titan declinat in undas,
 lentior et Phoeben linquit et astra polus.
 Respondent scopuli, respondent undique cautes;
 ingeminat suaves Echo sequuta sonos.
 45 Hos inter plausus, haec inter carmina pinus
 transfretat et glaucas per vada scindit aquas.
 Teque etiam faciles oblectant maxime versus,
 Eridane, et proprium saepe moraris iter.

* aequoreas] hesperias *E P² V We*

*** 41 tardior] tandem *LM* 42 Phoeben] Phoebum *We* et astra] ad astra *F*,
 et astra *F²* 44 echo] eccho *LM* 46 transfretat] transferat *L*
 glaucas per vada] glaucus pervada *LM*, glaucas per vadat *L* 48 saepe] saepo *V*

41: cfr. OV. *Fast.* II, 73 *proximus Hesperias Titan abiturus in undas*; PICCOLOMINEI *Cinth.* VI, 1 *Phebus in hesperias quamquam nondum iuerit undas*; 42: cfr. LUC. V, 424,425 *sidera prima poli Phoebos labente sub undas / exierant et luna suas iam fecerat umbras*; 43 respondēt scopuli: AUS. *Epist.* XXVI, 9-12 *respondent et saxa homini et percussus ab antris / sermo redit, redit et nemorum vocalis imago; / litorei clamant scopuli, dant murmura rivi, Hyblaeis apibus saepes depasta susurrat*; 44: cfr. OV. *Met.* III, 378-379 *reque minas firmat; tamen haec in fine loquendi / ingeminat voces auditaque verba reportat*; 45-46: cfr. CATUL. 64, 1-2 *Peliaco quondam prognatae vertice pinus / dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas*; TIB. I, 3, 37 *nondum caeruleas pinus contempserat undas*; OV. *Met.* I, 94-95 *nondum caesa suis, peregrinum ut viseret orbem, / montibus in liquidas pinus descenderat undas*; 47: cfr. CATUL. 68, 7-8 *nec veterum dulci scriptorum carmine Musae / oblectant, cum mens anxia pervigilat*; 48: cfr. STAT. *Theb.* VI, 409 *tardius e summo decurrunt flumina monte*.

At vero, quoniam tanto te munere dignum
 50 rex superum et tantis credidit esse bonis,
 pande viam remis et amoeno labere cursu,
 transvectet dominum navis ut ipsa suum.
 Perge, age, perge libens, patriique ad moenia Rheni
 restitue et saluum litore siste virum.

* *inter v. 52 et v. 53* Hunc dux ille tuis qui praesidet anguiger undis / diligi (diligi] diligit *We*) et
 tanti est dignus amore ducis. / Si fueris facilis docti te (te] que *We*) carmine vates / teque tuique
 ducis splendida facta canent (canent]canant *We*) *add. We V*

*** 53 libens] lubens *P*² patriique] parique *V* Rheni] Roeni *We*

50 rex superum: cfr. *Ov. Met.* I, 251; X, 155; 51 pande viam: cfr. *V. Fl. Arg.* II, 611-612 *undarum
 decus et gentis, Cretheia virgo, / pande viam cursuque tuos age, diva, secundo.*

II IN CORVINUM

Ha un tono didascalico questa elegia indirizzata ad uno sconcolato Corvino, che, tradito dalla moglie, viene ammaestrato dal Vegio a non soffrire più per amore, ma soprattutto a dissimulare la sventura per ragioni di convenienza sociale. È francamente arduo risolversi a interpretare la composizione in senso ironico, anche se già la forma del titolo del carme, tipicamente epigrammatica (*in* + il nome del destinatario), costituisce un invito in questa direzione. A Corvino - a un omonimo destinatario tradito dalla moglie è indirizzato anche *Herm.* I 6 del Panormita - vengono ricordate le innumerevoli nefandezze commesse da personaggi femminili oggetto delle narrazioni di storici e poeti. Ipotesi generali possono essere ravvisati nelle opere ovidiane di didascalica amorosa, l'*Ars amatoria* e i *Remedia amoris* (cfr. *Ars* I, 1-2 «Si quis in hoc artem populo non novit amandi, / hoc legat et lecto carmine doctus amet» e *Rem.* 41-42 «Ad mea, decepti iuvenes, praecepta venite, / quos suus ex omni parte fefellit amor»; in questi due passi Ovidio esplicita chiaramente i destinatari delle due opere didascaliche). Il Vegio propone i suoi *remedia* non a un pubblico vasto quanto quello ovidiano, costituito dai *decepti iuvenes*, ma a un personaggio particolare.

Il motivo misogino su cui si sostiene il carme suggerisce un probabile ricordo della satira VI di Giovenale, ma il sostrato letterario su cui soprattutto poggia l'elegia vegiana è Ov. *Ars* I, 269-342, in cui il poeta, dopo essersi ancora rivolto agli uomini innamorati (cfr. vv. 267-268: «Quisquis ubique, viri, dociles advertite mentes / pollicitisque favens vulgus adeste meis»), informa che la «furtiva Venus» è più gradita alla donna che all'uomo: a sostegno di questa affermazione, Ovidio riferisce alcuni esempi mitologici, la maggior parte dei quali ritroviamo anche in questa elegia. Ma deve essere ricordato anche, come precedente e più vicina trattazione degli amori illeciti delle donne, Petrarca, *De remediis utriusque fortunae*, II, 21: il ventunesimo dialogo è intitolato *De impudica uxore*, ed è sicuramente presente al Vegio nel momento della composizione del testo *In Corvinum*, in quanto anche Petrarca rileva che le donne adultere sono esistite sempre, anche nell'antichità, ricordando quindi esempi di donne infedeli della storia e della mitologia greca (Olimpiade, Elena, Clitennestra, Fedra), e storici personaggi romani (Metella, moglie di Silla, e le due Giulie imparentate con Cesare e Ottaviano): tutti questi *exempla* saranno addotti significativamente anche dal Vegio.

Le modalità di riutilizzo del Vegio di fonti classiche e non si inscrivono nel solco della vasta pratica dell'*imitatio* e dell'*aemulatio*, che costituisce uno dei punti fondanti della produzione poetica umanistica²²³.

L'elegia *In Corvinum* si apre con un distico 'consolatorio', ripresentato in chiusura del carme (abbiamo già visto in atto la struttura della *Ringkomposition*, in *Eleg.* I 23), in cui l'autore invita Corvino a non affliggersi troppo per il fatto di essere sposato con una donna adultera. Sicuramente sarebbe stato più doloroso, se una frana avesse distrutto la dimora di Corvino, se l'avessero divorata le fiamme o se fosse stata sommersa dalle acque, se infine un ladro lo avesse derubato di tutte le ricchezze (vv. 3-6): cose che capitano raramente. La rarità e la novità sono, al contrario, due elementi che non riguardano gli adulterii commessi dalle donne: a Corvino basterà leggere gli «hystoric» e i «veteres [...] poetae» per convalidare questo concetto (vv. 7-9): nelle loro opere infatti vi sono continui accenni e riferimenti ai «nuptarum crimina aperta» (v. 10).

²²³ Riguardo al vario riutilizzo che gli umanisti facevano dei classici sono illuminanti le considerazioni proposte da REGOLIOSI, *Dittico*, pp. 243-252, in partic. pp. 243-244: «È ormai cosa nota che gli umanisti concepissero la loro produzione letteraria come un "mosaico" di materiali dati, tratti dal "pubblico e nobilissimo edificio" degli antichi, divisi "in più particelle" e ridistribuiti in un nuovo ordine corrispondente al "disegno" o "concetto" di ogni autore [...] gli umanisti usano il patrimonio classico come un enorme serbatoio di parole, immagini, figure, simboli, concetti da far propri, rivitalizzare, risemantizzare. Talvolta il 'riuso' si ferma alla veste del discorso, in una rapida allusione, talaltra la 'fonte' entra come elemento strutturante nel tessuto testuale sostanziandolo».

Ma Corvino troverà esempi di adulterii femminili anche riesaminando i secoli antichi, «aurea sit quamvis» (v. 18), e la certezza che la ricerca avrà buon esito è rimarcata dalla presenza dell'anafora del verbo «offendes» al v. 19 e al v. 21. Non sarà difficoltoso rinvenire esempi di tradimenti incestuosi innescati dalla libidine delle donne (vv. 21-24) e di regni mandati in rovina per la loro brama amorosa (vv. 25-26). Segue un elenco di celebri uomini traditi che si apre con la menzione degli Atridi Agamennone e Menelao (la loro vicenda è nota: il primo fu tradito dalla moglie Clitemnestra, il secondo da Elena; cfr. OV. *Ars* I, 333-334). La serie di coloro che hanno sofferto per gli adulteri della propria donna prosegue con la citazione del Tidide Diomede, che interruppe il suo viaggio di ritorno da Troia, essendo venuto a conoscenza dei tradimenti della moglie Egialea (la fonte diretta è VERG. *A.* XI, 266-270; in HOM. *Il.* V, 410-415 si parla di Egialea in termini di sposa fedele). Anche Ulisse non è, come comunemente si crede, figlio di Laerte, ma di Sisifo (cfr. HOM. *Od.* XIX, 394-466; ID. *Ibid.* XXIV, 332-335; OV. *Met.* XIII, 31-33). Successivamente (vv. 33-34) si allude alla nascita di Enea, figlio dell'amore furtivo tra Venere e Anchise (la letteratura classica è ricca di riferimenti in merito, ma tra tutti si può citare un passo di Ovidio, che risulta, assieme a Virgilio, l'autore maggiormente imitato ed emulato da Vegio; cfr. OV. *Fast.* IV, 35-38). Anche Alessandro Magno non nacque da Filippo il Macedone, come racconta la storia ufficiale, ma da un amore illegittimo tra sua madre e un serpente (questa leggenda mitologica secondaria è ripresa probabilmente da MART. CAP. VI, 655 «Macedonia postea centum quinquaginta populorum maximus regibus inclita praesertimque Alexandro, qui Philippo cum natus crederetur, eius mater Olympias dracone eum conceptum esse memorabat», ma si ricorda che una fonte più prossima al Vegio, cioè PETRARCA *Rem.* II, 21, accennava a Olimpiade, madre di Alessandro, quale adultera). In seguito Vegio menziona tre protagonisti della storia romana, che nonostante la loro grandezza subirono ciascuno un tradimento femminile: Pompea, prima sposa di Cesare, fu ripudiata da quest'ultimo in seguito alla storia clandestina che essa ebbe con Publio Clodio (cfr. SVET. *Caes.* 6, ma anche PETRARCA, *Rer. mem. lib.*, III 5), mentre Augusto fu disonorato dai comportamenti amorali della figlia Giulia (cfr. ancora SVET. *Aug.* 65, in cui, oltre che alla figlia di Augusto, si accenna anche alla nipote omonima, che si distinse per una condotta non impeccabile; ma il Vegio fa comprendere che si riferisce alla figlia: vv. 33-34 «connubia [...] foedata [...] gnatae»). Anche Silla, sebbene si facesse chiamare *Felix*, ebbe una moglie libidinosa (e qui varrà la fonte petrarchesca: PETRARCA, *Rem.* II, 21, da cui il Vegio avrà tratto anche la considerazione sull'attribuzione dell'appellativo *Felix* a un uomo gravato dagli adulteri della sua sposa; si noti per inciso che PLUT. *Sull.* 6, 18-22 informa che Silla si sposò ben quattro volte, ma non si fa alcun riferimento agli adulteri di nessuna delle sue mogli; ancora PETRARCA, *Rer. mem., lib.*, II 65, riferisce che anche la figlia di Silla aveva due amanti, Pompeio e Fulvio; quest'ultimo riferimento il Petrarca lo avrà tratto da MACR. *Saturn.* II 2,9).

Le fonti solitamente utilizzate dal Vegio (Virgilio, Ovidio) sono affiancate, in questo carne, da altre di origine non solo classica. Non si tratta solo di opere di poesia, ma anche e soprattutto di opere a carattere storico: l'intento predominante di questa elegia è didascalico, e l'esortazione morale deve essere corroborata da *exempla* non solo mitologici, ma anche storici e reali.

Una reminiscenza ovidiana e più generalmente mitologica torna nei vv. 41-42, quando si accenna a Fedra (cfr. OV. *Ars* I, 511; il mito di Fedra innamorata del figliastro Ippolito è oggetto della tragedia senecana *Phaedra*).

La presenza di Ovidio si fa anche più insistente nei versi successivi (vv. 43-56), quando il Vegio oltre agli *exempla* umani registrati finora, riferisce anche il caso più famoso di adulterio divino, quello di Venere e Marte, che, prima di Ovidio, era stato narrato diffusamente da HOM. *Od.* VIII, 266-366. La versione riportata dall'umanista lodigiano risulta una rielaborazione, all'insegna dell'emulazione, di OV. *Met.* IV, 169-189 «Hunc quoque, siderea qui temperat omnia luce, / cepit amor Solem: Solis referemus amores. / Primus adulterium Veneris cum Marte putatur / hic vidisse deus: videt hic deus omnia primus. / Indoluit facto Iunonigenaeque marito / furta tori furtique locum monstravit. At illi / et mens et quod opus fabrilis dextra tenebat / excidit: extemplo graciles ex aere catenas / retiaque et laqueos, quae lumina fallere possent, / elimat (non illud opus tenuissima vincant / stamina, non summo quae pendet aranea tigno),

utque leves tactus momentaque parva sequantur, / efficit et lecto circumdata collocat arte. / Ut venere torum coniunx et adulter in unum, / arte viri vinclisque nova ratione paratis / in mediis ambo deprensi amplexibus haerent. / Lemnius extemplo valvas patefecit eburnas, / admisitque deos: illi iacuerunt ligati / turpiter, atque aliquis de dis non tristibus optat / sic fieri turpis: superi risere, diuque / haec fuit in toto notissima fabula caelo». Il Vegio, oltre ad appropriarsi in vario modo di alcuni stilemi ovidiani, presenta l'episodio mitico seguendo le linee tematiche disegnate da Ovidio, soprattutto focalizzandosi sulla dissimulazione del dolore da parte del dio. Il «claudus maritus» (v. 55) si guadagnò, così facendo, le lodi di tutti: anche Corvino, per soffrire meno e non esporsi al ludibrio sociale, dovrebbe seguire l'esempio del dio (vv. 57-62).

Ancora con tono precettistico, il poeta passa a impartire consigli sui comportamenti più adatti e mantenere il rispetto del popolo: egli dovrà celare il crudele dolore con discorsi piacevoli. Il Vegio sentenzia: «quod mens laesa dolet, dissimulare licet» (v. 64); è importante sorridere sempre e *fingere carere cura* (vv. 65-66). Il componimento si chiude con la riproposizione del distico iniziale.

Al v. 19 è probabile che la grafia scempiata *poluta* attestata dalla maggioranza dei codici, tranne che da *N* e *N*², derivi direttamente dall'originale del Vegio: è noto infatti che l'area linguistica dell'Italia settentrionale, di cui faceva parte l'autore, si caratterizzava -ancora oggi- per lo scempiamento delle doppie.

I codici *Tr Bb Tol* tramandano questo carme all'interno di una serie di componimenti di Antonio d'Asti, e sono portatori di una variante che interessa il nome dello sfortunato destinatario del carme (*Quintine* a v. 1 e a v. 67). Se il codice *Tol* omette il titolo, il codice *Bb* attribuisce esplicitamente il carme ad Antonio Astesano; il manoscritto *Tr* lo correda di una rubrica in cui si attribuisce la paternità del carme a un amico dell'Astesano (evidentemente il Vegio). Sesto Prete sostiene che il carme sia opera dell'Astesano sulla base della rubrica del codice *Bb*²²⁴. Come dimostra la sua stabile inclusione all'interno degli *Elegiarum libri* del Vegio, la paternità del componimento è attribuibile all'umanista lodigiano, che tuttavia avrà permesso una circolazione autonoma di questo carme all'interno della cerchia di amicizie lombarde, evidentemente inviandolo all'Astesano, il quale lo avrà incluso in una silloge di proprie poesie, da cui discendono questi tre manoscritti.

Per questo carme cfr. BERTALOT, *Initia*, 3619; RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, pp. 60-2.

²²⁴ Cfr. PRETE, *Two humanistic*, p. 42, n. 103 e p. 71, n. 64, ritiene che anche il manoscritto *Tol* indichi che il carme è opera dell'Astesano, poiché ai margini del componimento il copista scrive *s(upra)dicti*, come per riferirsi all'autore, menzionato nel componimento (un'ecloga) che precede l'elegia *In Corvinum*.

Noli te tantum, Corvine, adfligere, noli,
 vir bone, quod coniunx sit tua moecha queri.
 Si tibi forte gravi periisset chasmate fundus,
 sive domus flammis, sive ruisset aquis,
 5 sive aes grande tuum fur expilasset avarus,
 haec, quia contingunt rara, dolenda forent.
 Quod vero tua te decepit adultera coniunx,
 nec nova, nec rara haec; ergo ferenda nota est.
 Percurre hystoricos, veteres percurre poetas:
 10 quid nisi nuptarum crimina aperta sonant?

[A Bb E F F³ L L μ N N² N⁵ Tol Tr]

* *Tit.*: In Corvinum] Consolatio Corvini L, Consolatio ad Corvinum moechum N², Versus
 cuiusdam amicissimi nostri qui amicum suum consolatur cum mulier ipsum cervina fronte
 decorasset Tr, Antonii Astesani ad amicum carmen Bb, *om.* Tol N⁵ 1 Corvine]
 Quintine Tr Bb Tol N⁵

*** 4 flammis] flamis Tr 5 fur] fuit L expilasset] expillasset Bb Tol, expillasserunt
 L μ , expillaxet F³ 7 vero] vera F³ decepit] decipit L 8 haec *om.* Bb 10 crimina]
 carmina L μ

Totum carmen confer cum OV. *Ars* I, 269-342; IUV. VI; PANHORMITAE *Herm.* I, VI, PETRARCA,
Rem. II, 21; PHILELPHI *Sat.* I 9; 1-2: AUS. *Epigr.* XCIV, 1-2 *Semivir uxorem duxisti, Zoile, moecham; /*
o quantus fiet quaestus utrimque domi; 7 adultera coniunx: cfr. OV. *Am.* III, 4; AUS. *Epigr.* XCII, 1; 7-
 8: cfr. OV. *Met.* VIII, 131-132 [...] *Te vero coniuge digna est, / quae torvum ligno decepit adultera taurum*;
 10 nuptarum crimina: cfr. OV. *Ars* III, 453-454 *sunt quoque non dubia quaedam mala nomina fama: /*
deceptae multi crimen amantis habent; ID. *Her.* 14, 1-2 *Mittit Hypermestra de tot modo fratribus uni /*
(cetera nuptarum crimine turba iacet); AUS. *De XII Caes.* V, 23-24 *libertina tamen nuptarum et crimina passus / non*
faciendo nocens, sed patiendo fuit.

- Quid nisi concubitus referunt veneresque nefandas,
dum mores hominum tetraque facta notant?
Confer, age, annales et bella horrenda recense;
tot regum dextras, tot sua facta lege:
15 quodcunque in toto certatum fortiter orbe est,
haud dubium solae causa fuere nurus.
Consule magnorum connubia clara virorum;
aurea sint quamvis, saecula prisca petas:
offendes quotiens poluta cubilia regum,
20 polutos multa non sine caede toros!

*** 19 poluta] polluta Bb F³ N N²N⁵Tol regum] rerum Bb Tol 20 polutos] pollutos Bb
F³ N N² N⁵ Tol caede] cede Lu

11 concubitus [...] veneresque nefandas: OV. *Met.* VI, 540-541 [...] *Atque utinam fecisses ante nefandos / concubitus! vacuas habuisses criminis umbras*; 11-12: cfr. OV. *Am.* III 4, 37-40 *Rusticus est nimium, quem laedit adultera coniunx, / et notos mores non satis Urbis habet, in qua Martigenae non sunt sine crimine nati / Romulus Iliades Iliadesque Remus*; 13 bella horrenda recense: OV. *Her.* 9, 105 *I nunc, tolle animos et fortia gesta recense*; 15 certatum fortiter ... est: cfr. VERG. *A.* XI, 312, *nec quemquam incuso: potuit quae plurima virtus / esse, fuit; toto certatum est corpore regni*; 17-18: cfr. PETRARCA, *Rem.* II 21 *At maioribus, maior inest consolatio. Respice et Arthuri fabulam et historias reliquorum*; 18 area sint quamvis saecula: OV. *Ars* II, 277-278 *Aurea sunt vere nunc saecula: plurimus auro / venit honos, auro conciliatur amor*; OV. *Pont.* III 1, 114-116 *Caesaris est coniunx ore precando tuo, / quae praestat virtute sua, ne prisca vetustat / laude pudicitiae saecula nostra premat.*

- Offendes quotiens, dum victa libidine flagrat
 foemina, nil famae consuluisse suae,
 nonnunquam proprio se conseruisse parenti,
 nonnunquam fratrem sustinuisse suum!
 25 Et quotiens patrum deserta aut prodita furtim
 regna, peregrini dum furit igne viri!
 Magnus uterque fuit famaue illustris Atrides,
 sed grave coniugium cessit utrique suum.
 Externa est rediens Diomedes tecta secutus,
 30 dum pudet ad moechae coniugis ire domum.

*** 22 foemina] foemia F, foemina F² 25-28 om. N² 25 aut] ac L^u
 furtim ex regna Bb 26 viri] furi F³ F, frui F² N 29 Diomedes] Diomedis Tr Bb

21 victa libidine: OV. Met. IX, 624-625 *vel certe non hoc, qui plurimus urget et urit / pectora nostra, deo, sed victa libidine credar*; 23: cfr. OV. Met. X, 298-502, in partic. 331-334 [...] *gentes tamen esse feruntur, / in quibus et nato genetrix et nata parenti / iungitur, et pietas geminato crescit amore*; 23-24: cfr. OV. Ars I, 283-285 *Byblida quid referam, vetito quae fratris amore / arsit et est laqueo fortiter ulta nefas? / Myrrha patrem, sed non qua filia debet, amavit*; 26 dum furit igne viri: OV. Fast. II, 761-762 *interea iuvenis furiales regius ignes / concipit, et caeco raptus amore furit*; 27-28: cfr. OV. Ars I, 333-334 *Qui Martem terra, Neptunum effugit in undis, / coniugis Atrides victima dira fuit*; 27-30 cfr. VERG. A. XI, 266-270 *Ipse Mycenaeus magnorum ductor Achivom / coniugis infandae prima intra limina dextra / oppetiit: devictam Asiam subsedit adulter. / Invidisse deos, patriis ut redditus aris / coniugium optatum et pulchram Calydonam viderem?*

Sisyphus Aeolides clarum generavit Ulixem,
non quem Laertes publica fama canit.
Dicitur Aeneas Cytherea matre creatus:
ex illegitimo nam satus ille toro est.

*** 33 Cytherea] Cytharea N² 34 satus] sathus L

31 Sisyphus aeolides: HOM. *Od.* XIX, 394-466; ID. *Ibid.* XXIV, 332-335; SOPH. *Aiax* 189; ID. *Phil.* 417, 1311; EUR. *Iph. A.* 524; HOR. *Carm.* II, 14, 20; IGIN. *Fab.* 60; 201; OV. *Ars* III, 311-314 *monstra maris Sirenes erant, quae voce canora / quamlibet admissas detinuere rates: / his sua Sisyphides auditis paene resolvit / corpora; nam sociis inlita cera fuit*; OV. *Met.* XIII, 31-33 *frater erat: fraterna peto. Quid sanguine cretus / Sisyphio furtisque et fraude simillimus illi / inseris Aeacidis alienae nomina gentis?*; 33-34: cfr. OV. *Fast.* IV, 35-38 *proximus Anchises, cum quo commune parentis / non dedignata est nomen habere Venus: / hinc satus Aeneas; pietas spectata per ignes / sacra patremque umeris, altera sacra, tulit.*

- 35 Magnus Alexander, genitum quem patre Philippo
credunt, furtivo est natus adulterio.
Caesar et Augustus connubia et unus et alter
foedata, hic gnatae, coniugis ille tulit.
Dum sibi sit turpi prostrata libidine coniunx,
40 felix iudicio Silla sit ipse suo.

*** 35 est natus adulterio] natus adulterio est N⁷ 38 foedata] federa F³N, foedata in
marg. N tulit ex fuit Tol 39 sibi] tibi Tr 40 Silla] Scilla Tr ipse]
ipsa Tr

35-36: cfr. CURT. RUF. *Hist. Alex. Magn.* VIII, 10 *Igitur Alexandro finis Indiae ingresso gentium finitimarum reguli occurrerunt imperata facturi, illum tertium Iove genitum ad ipsos pervenisse memorantes: patrem Liberum atque Herculem fama cognitos esse, ipsum coram adesse cernique*; MART. CAP. VI, 655 *Macedonia postea centum quinquaginta populorum maximis regibus inclita praesertimque Alexandro, qui Philippo cum natus crederetur, eius mater Olympias dracone eum conceptum esse memorabat*; PETRARCA, *Rem.* II 21 *In mentem redeat Olympias Philippi*; PLUT. *Alex.* 2; V. MAX. IX, 5,1 *Alexandri regis virtus ac felicitas tribus insolentiae evidentissimis gradibus exultavit: fastidio enim Philippi Iovem Hammonem patrem ascivit*; 37-38 Caesar: cfr. SVET. *Caes.* 6 *In Corneliae autem locum Pompeiam duxit Quinti Pompei filiam, Sullae neptem, cum qua deinde divortium fecit, adulteram opinatus a Publio Clodio, quem inter publicas caerimonias penetrasse ad eam muliebri veste tam constans fama erat, ut senatus quaestionem de pollutis sacris decreverit*; PETRARCA, *Rer. mem. lib.* III, 5 *Idem iuvenili etate ante ullum maius imperium Pompeie uxori, Lucii Sille dictatoris nepti, repudium miserat propter suspicionem adulterii cum Publio Clodio admissi, qui ad eam inter publicas ceremonias habitu femineo surrepsisse ferebatur*; Augustus: cfr. SVET. *Aug.* 65 *Sed laetum eum atque fidentem et subole et disciplina domus Fortuna destituit. Iulias, filiam et neptem, omnibus probris contaminatas relegavit*; 40 felix iudicio [...] suo: cfr. PETRARCA, *Rem.* II, 21; PLUT. *Sull.* 6, 7-9; VELL. II, 27.

Quid narrem Phaedrae, quid matris crimina narrem?
 Quid quae sunt numero caetera mille sequar?
 Et quid mortales tantum memoremus? An ipsi
 intacti hac divum labe fuere tori?
 45 Lemnius istud idem, quod nunc tibi causa dolendi est,
 ista eadem - si sunt damna putanda - tulit.
 At quemcunque tamen gestabat corde dolorem,
 dissimulans vultu cautius ille tulit.
 Rete laborato quamprimum fabricat aere,
 50 binaque sunt docta numina capta manu.

*** 41 Fedrae] federac E F F³, fedrae F², phoedere L, fedrae ex federe A crimina] crimine
 F³ 44 hac] ac L, haec F³ 45 Lemnius] Lennius L μ dolendi] dolendi ex
 dolendum L μ 46 eadem] tamen (in marg. eadem) N, etiam N⁵ sunt] sint F F³N
 damna] dampna F L μ 48 ille] ipse F³N vultu] vultum N⁵ 50 capta ex facta Tr

41: cfr. Ov. *Ars* I, 511 *Hippolytum Phaedra, nec erat bene cultus, amavit*; Ov. *Fast.* VI, 737 *notus amor Phaedrae, nota est iniuria Thesei*; 45-56: cfr. HOM. *Od.* VIII, 266-366; Ov. *Met.* IV, 174-189 [...] *At illi / et mens et quod opus fabrilis dextra tenebat / excidit: extemplo graciles ex aere catenas / retiaque et laqueos, quae lumina fallere possent, elimat (non illud opus tenuissima vincant / stamina, non summo quae pendet aranea tigno) / utque leves tactus momentaque parva sequantur, / efficit et lecto circumdata collocat arte. / Ut venere torum coniunx et adulter in unum, / arte viri vinclisque nova ratione paratis / in mediis ambo deprensi amplexibus haerent. / Lemnius extemplo valvas patefecit eburnas, admisitque deos: illi iacere ligati / turpiter, atque aliquis de dis non tristibus optat / sic fieri turpis: superi risere, diuque / haec fuit in tot notissima fabula caelo.*

- Convocat extemplo divorum quemque dolosque
monstrat nunc fidae coniugis, inde suos.
Excussere diis risum captivus uterque,
invidia et multis nudus uterque fuit.
55 Sic meruit claudus, factum post tale, maritus
efferri dignis laudibus atque coli.
Tuque sequare dei manifesta exempla licebit:
exemplo fies cautior inde sui.
Mille notas vulgi, mille et maledicta loquacis
60 effugies, modo tu facta imitere dei:

* 58 sui] pari L N²

*** 51 extemplo] exemplo L 53 risum] risus N⁵ 54 et] ex L 56 efferri]
efferi Tr 57 tuque] tu Bb, tu quoque F³ 60 imitere] imittere L

55 claudus [...] maritus: OV. *Am.* II, 19-20 *Volcani Venus est, quamvis incude relictæ / turpiter obliquo claudicet ille pede*; VEGII *Epigr.* I 96, 4; 57 sequare dei manifesta exempla licebit: OV. *Met.* IX, 554-555 *quid liceat, nescimus adhuc et cuncta licere / credimus et sequimur magnorum exempla deorum*; 58: cfr. TIB. I, 9, 46 *nam poteram ad laqueos cautior esse tuos*; 59: cfr. OV. *Ars* II, 167 *Pauper amet caute, timeat maledicere pauper*; 59-60: cfr. PROP. II, 32, 23-25 *Nuper enim de te nostras me laedit ad auris / rumor, et in tota non bonus urbe fuit. / Sed tu non debes inimicæ credere linguae.*

ut simul ille fuit laudatus voce deorum,
 sic tu laudatus voce ferere hominum.
 Falle iocis dirum laeto et sermone dolorem:
 quod mens laesa dolet, dissimulare licet.
 65 Ride et, quae nihili est, curam hanc de pectore pone;
 curave sit quamvis, finge carere tamen.
 Noli te tantum, Corvine, adfligere; noli,
 vir bone, quod coniunx sit tua moecha queri.

* 67 Corvine] Quintine *Tr Bb Tol N*⁵

*** 66 finge] finget *L* 68 queri] quaeri *L* *post v. 68 finis exh. N*⁵

61 voce deorum: VERG. *A.* III, 172; 64 dissimulare licet: OV. *Am.* II, 18; OV. *Her.* IX, 121-122
Ante meos oculos adducitur advena paelex, / nec mihi, quae patior, dissimulare licet; 65 curam hanc de
 pectore pone: VERG. *A.* VI, 83-85 *O tandem magnis pelagi defuncte periclis / (sed terrae graviora manent)*
in regna Lavini / Dardanidae venient (mitte hanc de pectore curam).

III
ANGELA AD MARRASIUM

È tutta giocata su un una serie di richiami classici questa elegia *sub nomine Angelae*, la donna amata da Giovanni Marrasio, diretta al Marrasio stesso.

Il sostrato letterario dell'elegia costituito da Ov. *Met.* IV 55-166, in cui è narrato il celeberrimo episodio di Piramo e Tisbe, del quale si ripropongono in chiave emulativa molti degli stilemi ovidiani e non pochi passaggi tematici. Non manca inoltre tutta una serie di reminiscenze classiche, tratte per lo più dagli elegiaci e anche da Virgilio: l'impianto tematico di questo componimento propriamente (e insolitamente) di gusto elegiaco, e anzi sembrerebbe che l'intento del Vegio fosse quello di scrivere, come Ovidio, una moderna *Epistula heroidis*, in cui è la donna a rivolgersi all'amante, sebbene quest'ultimo si mostri sofferente per amore e bisognoso di consolazione²²⁵.

Il componimento si apre con la presenza di due interrogative che vogliono esprimere l'accoramento di Angelina per il dolore dell'amato, che piange e si lamenta (i vv. 1-2 richiamano apertamente un passo di Ov. *Am.* III, 6, 57-58); Angelina lo invita a moderare l'espressione del proprio dolore (vv. 3-4). L'accento al «Gaius [...] fons» di v. 8 istituisce un chiaro legame tra questo componimento e l'elegia VII dell'*Angelinetum* del Marrasio²²⁶, in cui il poeta, disperato, dichiara di volersi uccidere con un pugnale presso la fonte Gaia di Siena, dove verrà apposta una lapide che proclamerà la durezza di Angelina e la sua responsabilità della morte del poeta: è dunque questo l'immediato precedente letterario del componimento del Vegio, che riprenderà anche l'elemento tematico della lapide posta sul luogo di morte degli amanti; del resto, l'allusione all'elegia marrasiana è esplicita (cfr. v. 8 «facturum in Gaio funera fonte legens»).

Angelina, dopo aver letto quel che Marrasio minacciava di fare, è presa da terrore (vv. 9-12). Volentieri si sarebbe uccisa, se non l'avesse trattenuta l'ardente amore del Marrasio nei suoi confronti; ma se gli dei avessero voluto la morte di Marrasio, anch'essa non avrebbe esitato a uccidersi presso la stessa fonte con lo stesso coltello utilizzato dall'amato (vv. 21-24).

A questo punto è richiamato esplicitamente l'episodio mitico di Piramo e Tisbe, narrato nelle *Metamorfosi* di Ovidio (v. 25) sono appellati direttamente i due «fidi [...] amantes, / quorum purpureo mora cruore rubent» (con riferimento alla metamorfosi dei frutti del gelso che, da bianchi, divennero rossi a causa del sangue versato). Come accadde all'albero, così sarebbe accaduto alla fonte presso cui Angelina e Marrasio avrebbero perso la vita: l'acqua limpida si sarebbe dovuta metamorficamente tramutare in «aqua nigra» (vv. 28-29). Si deve notare che l'accento alla presenza di una fonte presso l'albero di gelso è presente anche in Ov. *Met.* IV, 89-

²²⁵ Il genere dell'epistola amatoria, sulla scorta di Ovidio, era praticato anche da altri umanisti, tra cui il Pontano, che nel suo *Parthenopaens sive Amorum libri* ne inserisce una *Philippi ad Faustinam* (I 10), studiata a fondo in IACONO, pp. 83-84.

²²⁶ Cfr. MARRASII *Angelinetum*, pp. 123-125; si ritiene opportuno riportare il carme VII della raccolta elegiaca marrasiana (intitolato *Ad divam Angelinam eulogium*) proprio per dar modo immediatamente al lettore di avvedersi dello stretto rapporto intercorrente tra questa elegia e il componimento *Angela ad Marrasium* vegiano: «Angelina, meos numquam miserata dolores, / respice me: morior; respice me: morior. / Quid iuvat ut validis plangam mea pectora pugnīs / deque oculis lacrimae fluminis instar eant? / Me fugis, ut rapidos fugiunt armenta leones, / ut timet horrendos parvula cerva lupos. / Non me lactavit Gaetula in valle leaena, / non ursae aut tigres barbariaeque pecus. / Quem fugis? Obscuro non sum de sanguine natus: / Clara habuit genetrix nomina, clara pater. / Gloria magna tibi est perituro parcere amanti; / cantabunt laudes carmina nostra tuas. / Si mihi nec lacrimae prosunt, nec carmina mille, / nec centum laudes, nec rogitasse deos, praestat ut emoriar gladio traiectus acuto, / finiat ut lacrimas mors furibunda meas. / Si dii iustitiae memores sunt atque nocentum, / nec meus effusus sanguis inultus erit. / Fata velint tales omni des tempore poenas: / tu vehementer ames, impia, nullus amet. / Ascendam fontem medius qui praeminet urbi, / ut videas speculis funera nostra tuis. / Hinc me praecipitem postquam laniaverit ensis, / fons Gaius nostro sanguine plenus / Eius marmoribus funebria carmina ponam, / saevitia ut cunctis sit manifesta tua: Marrasius moriens extremo murmure dixit: 'Me genuit Nothum, me genuere Senae. / Mira quis haec credet, genitum bis tempore nostro / Marrasium Tusca tum Siculaque domo? / Informes primo Nothum mihi contulit artus / ossaque cum nervis, cum manibusque pedes. / Bis decies steteram corpus sine pectore: vitam, / ingenium atque animos Angela sola dedit. / Diruit haec eadem quae me construxerat una: / una meae vitae causa necisque fuit'».

90 «[...] arbor ibi niveis uberrima pomis / ardua morus, erat, gelido contermina fonti». L'identificazione tra Piramo e Tisbe e Angelina e Marrasio si compie quando Angelina affida a una lapide la funzione di perpetuare ai passanti il ricordo del grande amore che l'aveva legata a Marrasio, funzione che Tisbe delega all'albero stesso.

Nell'edizione dell'*Angelinetum* curata dal Resta, è pubblicata un'elegia del Vegio *pro Angelina*, che rappresenta una redazione molto probabilmente più arcaica di questo componimento come si legge negli *Elegiarum libri* e che include parti del carme II 5 della nostra edizione di cui verisimilmente costituisce ancora l'antecedente redazionale²²⁷.

²²⁷ Cfr. MARRASII *Angelinetum*, pp. 135-140. L'incipit del *Carmen ad Marrasium Siculum pro Angelina*, pubblicato dal Resta, è il seguente: «Quid quereris, quid te tanto maerore fatigas », mentre l'explicit è il seguente: «quotquot habet blandas, magne poeta, preces». I versi di questa forma più ampia del carme che coincidono pienamente con l'elegia *Angela ad Marrasium* inclusa negli *Elegiarum libri* sono i vv. 3-4 (corrispondenti con II 3, 1-2 della nostra edizione); 9-10 (corrispondenti con II 3, 3-4 della nostra edizione); 15-26 (corrispondenti con II 3, 7-18 della nostra edizione); 29-48 (corrispondenti con II 3, 19-38). I vv. 5-6 di II 3 della nostra edizione risultano una rielaborazione d'autore dei vv. 7-8 del carme pubblicato dal Resta: «Sume, age, sume animos, o vita dulcior, o mi / dulcis amor vita carior ipse mea».

- Quid gemis et totiens singultus pectora rumpunt?
 Quid lacrimis totiens lumina maesta madent?
 Pone modum lacrimis, longos compesce dolores,
 spes mea, blanditiae delitiaeque meae.
 5 Angela cara rogat te, vita o dulcior, o mi
 Marrasi, vita carior ipse mea.
 Quis mihi tunc animus, cum te crudelia vidi
 facturum in Gaio funera fonte legens?
 Nec mihi mens, nec vita fuit. Labefacta pererrans
 10 ossa, tremor corpus debile pressit humo.

[A Amb³ F F³ Fr L Lu N O²]

*** Hoc carmen usque ad v. 10 legitur in O² Tit. Angela ad Marrasium] Angela ad Marasium
 A L Lu, Mafeus Vechius Laudensis ad Marasium Siculum nomine Angelinae respondens Amb³,
 om. Fr, Ad Marrasium pro Angelina O² 1 gemis] genus L singultus] singlutus F³
 3 longos] tantos Amb³ O² 5-6 om. Lu 5 Angela] agela F³ 6 Marrasi]
 Marasi A L Lu ipse] ipsa Fr 7 quis] quid Fr Lu 8 in Gaio] ingenio Amb³
 9 vita] cura Lu

Totum carmen confer cum OV. *Met.* IV, 55-166, praesertim vv. 128-163; PROP. II 20; MARRASII
Angel. VII; 1-2: cfr. OV. *Am.* III, 6, 57-58 *Quid fles et madidos lacrimis corrumpis ocellos / pectoraque
 insana plangis aperta manu?*; 3 compesce dolores: cfr. TIB. I, 2, 1 *Adde merum vinoque novos compesce
 dolores*; PICCOLOMINEI *Cinth.* XIX, 1-2 *Cinthia, quid ploras? nitidos quid turbat ocellos? / Quis modo te
 fletus, quis modo langor habet?*; 5: cfr. OV. *Met.* IV, 143-144 *Pyrame, responde! tua te carissima Thisbe /
 nominat: exaudi vultusque attolle iacentes*; 7-8: cfr. OV. *Met.*, IV, 89-90 ... *arbor ibi niveis uberrima pomis, /
 ardua morus, erat, gelido contermina fonti*; 10 ossa tremor: cfr. VERG. *A.* II, 121; ID. *Ibid.* VI, 55; ID.
Ibid. XII, 448; ID. *Ibid.* VIII, 388-390 [...] *Ille repente / accepit solitam flammam, notusque medullas /
 intravit calor et labefacta per ossa cucurrit.*

Pectus erat sine mente, caput sine voce, nec ullus,
 hei mihi, in exangui corpore sensus erat.
 Utque animi rediere, dolor rediere pavorque;
 percussit teneras utraque palma genas,
 15 vix tenui duro foderem quin pectora ferro
 et fieret nostro sanguine turpis humus:
 fecissem, aut tristi fregissem colla capistro,
 ni tuus ardentem me tenuisset amor.
 Debuerat saltem, si te tua vita salusque
 20 non moveat, vitae tangere cura meae.
 Dii melius fecere: tuo si sanguine Gaius
 forte cruentatas fons habuisset aquas,
 ipsa ego, nulla mora est, eadem per vulnera praeceps,
 foedassem limphas, saucia ab ense, suas.

*** 11 <i>om. Fr</i>	13 <i>pr. et alt. rediere] redire Fr</i>	14 <i>utraque] intraque L</i>	15 <i>vix</i>
tenui] vi teneri <i>L</i>	18 <i>tenuisset] tenuisse Fr</i>	19 <i>vita] cura Fr</i>	24 <i>ab</i>
ense suas <i>om. Fr</i>			

11-12: cfr. OV. *Am.* I, 7, 49-53 *At nunc sustinui raptis a fronte capillis / ferreus ingenuas ungue notare genas. / Adstitit illa amens albo et sine sanguine vultu, / caeduntur Pariis qualia saxa iugis; / exanimes artus et membra trementia vidi.*

- 25 Atque, ut vos quondam fidi cecidistis amantes,
 quorum purpureo mora cruore rubent,
 sic fuerat nobis aequali morte cadendum.
 Extinctos arbor texerat una duos:
 fons unusque duos traiectos ense tulisset,
 30 et quae nunc vitrea est, nunc aqua nigra foret,
 vosque ut percelebres omni vivetis in aevo,
 sic noster memori nomine staret honos;
 haec quoque marmoribus legisset carmina nostris
 posteritas, nostram commiserata necem:
 35 “Marrasius propria periere atque Angela dextra:
 consumpti cineres hic posuere suos”.
 Perge ergo ut valeas, vitae spes unica nostrae:
 si valeas, nostrae causa salutis eris.

*** 25 vos] nos L 26 mora] more F^3F , mora F^2 , mora *ex* more N 27 cadendum]
 cadentem *Fr* 28 extinctos] extincto *Fr* texerat] texera *Fr* 29 duos] duo *Fr* 30
 quae] que $F F^3N$ vitrea] vitrica F^3 31 ut] et L 33 legisset] legisse *Fr*
 34 commiserata] commiscerata L, commiserara *F* 35 Marrasius] Marasius L *Lu*
 36 cineres] ciceres F^3

25-26: cfr. OV. *Met.* IV 125-128 *Arborei fetus adspersine caedis in atram / vertuntur faciem, madefactaque sanguine radix / purpureo tingit pendentia mora colore*; 27: cfr. PROP. II, 8, 25-26 *Sed non effugies: me cum moriaris oportet; / hoc eodem ferro stillet uterque cruor*; 28-29: cfr. OV. *Met.* IV, 158-159 *At tu, quae ramis arbor miserabile corpus / nunc tegis unius, mox es tectura duorum*; 31-36: cfr. OV. *Met.* IV, 160-161 *signa tene caedis pullosque et luctibus aptos / semper habe fetus, gemini monimenta cruoris*; 38: cfr. VEGII *Epigr.* II 33, 32.

IV
ARDIZO AD CANDIDAM

Secondo collaudati moduli elegiaci, il carme contiene le iperboliche lodi della bellezza di una donna oggetto d'amore, invitata a contraccambiarlo. Il Vegio lo scrive in nome di Ardizzone (il condottiero di ventura Ardizzone da Carrara), innamorato di una Candida. L'espedito avrà luogo anche nell'elegia successiva. Probabilmente si tratta di composizioni "su commissione", mentre la precedente elegia *pro Angelina* sembra piuttosto dovuta a un'iniziativa autonoma del Vegio, da intendersi forse come consolatoria per l'amore infelice del Marrasio.

La struttura interna dell'elegia deve molto alle modalità espressive della poesia elegiaca classica, in particolare di Properzio (II 2 e II 3) e Tibullo (III 8), ma anche di VERG. *A.* I 494-504: come Cinzia, Delia e Didone potevano suscitare invidia nelle dee, così anche Candida, che concentra in sé tutte le bellezze cantate da ciascuno dei tre poeti, possiede un aspetto divino.

La beltà di Candida è immediatamente collocata su un piano superiore rispetto a tutte le altre donne italiche, chiamate *nymphae*, con l'intento di conferire un'aura divina alla donna cantata: Candida è più bella di Elena (cfr. PROP. II 3, 32), di Didone, indicata col nome di Elissa (con ovvia eco di VERG. *A.* I, 496), della figlia di Elena, Ermione (cfr. PROP. I 4, 5-10), e infine di Ipsipile, regina dell'isola di Lemno interamente abitata da donne, di cui si innamorò Giasone (cfr. AP. ROD. *Arg.* I, 601-909).

Se dunque la bellezza di Candida supera indubbiamente quella delle più belle donne mortali cantate dal mito, essa si colloca su un piano di parità con le dee: i suoi occhi sono simili a quelli di Diana, mentre il suo volto ha le parvenze di quello di Dione; possiede inoltre i modi aggraziati delle Cariti e l'incedere maestoso tipico di Giunone (cfr. PROP. II 2, 5-6 «Fulva coma est longaeque manus, et maxima toto / corpore, et incedit vel Iove digna soror»); le sue mani sono simili a quelle di Pallade Atena e i suoi piedi sembrano quelli di Teti (cfr. OV. *Her.* 20, 62). Insomma, Candida non ha nulla per cui non possa essere detta una dea, e infatti Ardizzone la invoca chiamandola più volte «vera dea», addirittura nata da Giove. Pur essendo a tutti gli effetti una dea, Candida può comunque amare un mortale; infatti «etiam mortales placuere deabus» (v.13). Segue una serie di *exempla* di amori sorti tra uomini e divinità femminili, attraverso i quali Ardizzone cerca di convincere la dea Candida a cedere al suo desiderio: anche Aurora bruciò d'amore per Titone (cfr. VERG. *A.* IV, 584-584, e DANTE, *Purg.* IX, 1); Diana amò Endimione (cfr. AP. ROD. *Arg.* IV, 57; PROP. II 15, 15-16); Venere fu innamorata di due mortali: Adone e Anchise (per questo duplice richiamo cfr. OV. *Ar.* III, 85-86). Dunque, perché solo Ardizzone dovrebbe continuare ad ardere della fiamma amorosa senza poter essere soddisfatto dalla donna amata? Nel distico finale è formulata la richiesta esplicita che Candida porti ad Ardizzone «placidam [...] opem»: il medesimo concetto era stato già espresso in forma precettistica e esortativa da OV. *Ar.* III, 87-88: «Ite per exemplum, genus o mortale, dearum, / gaudia nec cupidis vestra negate viris».

Si noti che al v. 5 la prima sillaba della parola Diana è necessariamente lunga, come del resto è ammesso dalla norma linguistica (cfr. BOLDRINI, *Fondamenti*, p. 37): la mano corretttrice di *F*, cioè *F*², avendo aggiunto l'enclitica «-que» al pronome personale «tu» ha evidentemente considerato breve la sillaba iniziale del nome della dea.

Si consideri infine la presenza, all'interno del codice *T*, di due carmi inclusi nel secondo libro della sua singolare raccolta epigrammatica, indirizzati a Leda, che risultano strettamente collegati ai vv. 3-10 di questa elegia²²⁸.

Per questo carme cfr. BERTALOT, *Initia*, 2870. In SOMMER, *Das gesamte Lyrische*, pp. 184-185, è edito tra le opere incerte del Panormita, che sembra dedicarlo *Antonio Cremonae, inc.* «Italides inter formosior una puellas / Marchia, vel Phoebo vel Iove digna viro», ma vi manca il distico 5-6; BOTTARI, *Carmina*, I, p. 483 lo pubblica sotto il nome di *Ardizus Carrariensis*.

²²⁸ Per questi carmi si veda l'Appendice III della nostra edizione.

Italides inter tu formosissima nimphas,
 Candida, vel Phoebo es vel Iove digna magis.
 Tu superas Helenem specie, tu vincis Elissam;
 vincis et Hermionem, vincis et Hypsipylen.

[*A Carm F F³ Fr Lu N*]

* 2 Candida] *Dellia Fr*

*** *Tit.*: Ardizo ad Candidam] Eiusdem Maphei *Fr* 2 es *om. Fr* 3 Helenem]
 Helenem *A F* Elissam] Elisam *A Carm F F³ N* 4 Hypsipylen] Isiphilem *A F F³ Fr*
Lu

Totum carmen confer cum PROP. II, 2; II, 3; TIB. III, 8; VEGII *Eleg.* II 5; ID. *Dist.* I 39; *carmen confer cum carmine cui titulus est Laeda in T* (cfr. *Appendicem III, carm. XI*); 2: cfr. PICCOLOMINEI *Cinth.* I IV, 25-27 *Dum faciem specto, digna es quam Phebus amaret. / Mains an ipsa suo, Cinthia, lumen habes? / Et cui non placeas, cum sis placitura Tonanti?*; 3-10: cfr. PROP. I, 4, 5-10 *Tu licet Antiopae formam Nycteidis, et tu / Spartanæ referas laudibus Hermionæ, / et quascumque tulit formosi temporis aetas; / Cinthia non illas nomen habere sinat: / nedum, si levibus fuerit collata figuris, / inferior duro iudice turpis eat*; OV. *Her.* 18, 67-68 *neu referam mores caelesti pectore dignos; / forma nisi in veras non cadit illa deas*; OV. *Ars* III, 83-88 *Latminis Endymion non est tibi, Luna, rubori, / nec Cephalus roseae praeda pudenda deae; / ut Veneri, quem luget adhuc, donetur Adonis, / unde habet Aeneas Harmoniamque suos? / Ite per exemplum, genus o mortale, dearum, / gaudia nec cupidis vestra negate viris*; 3 tu vincis Elissam: cfr. VERG. *A.* I, 494-504 *Haec dum Dardanio Aeneae miranda videntur, / dum stupet obtutuque haeret defixus in uno, / regina ad templum forma pulcherrima Dido / incessit, magna iuvenum stipante caterva. / Qualis in Eurotae ripis aut per iuga Cynthi / exercet Diana choros, quam mille secutae / hinc atque glomerantur Oreades, illa pharetram / fert umero gradiensque deas supereminet omnis / (Latonae tacitum pertemptabant gaudia pectus); / talis erat Dido, talem se laeta ferebat / per medios, instans operi regnisque futuris.*

5 Tu Dianam oculis aequas atque ore Dionem,
 delitiis Charites blanditiisque refers.
 Tu digno incessu Iuno regina videris,
 sunt tibi quas deceat Pallada habere manus,
 tu similes Thetidi plantas; tu denique, quicquid
 10 divae est, in toto corpore laudis habes.

*** 5 tu] tuque F^2 , tuque *in marg.* N
 Palla *Fr* 10 laudis] ludis *Fr*

7 digno] diana *Fr*

8 Pallada]

8: cfr. PROP. III, 20, 7 *Est tibi forma potens, sunt castae Palladis artes*; 9-10: cfr. OV. *Her.* 20, 59-64 *hoc faciunt flavi crines et eburnea cervix, / quaeque, precor, veniant in mea colla manus, / et decor et motus sine rusticitate pudentes, / et, Thetidis qualis vix rear esse, pedes. / Cetera si possem laudare, beatior essem, / nec dubito totum quin sibi par sit opus.*

- O dea vera (Iovis certe es de sanguine nata),
 o dea, mortalem respice, vera dea es!
 Respice: mortales etiam placuere deabus:
 Tithonus roseam torsit amore deam;
 15 Endymion Phoeben strinxit; Venus arsit Adonin,
 praeterea Anchisam fertur amasse Phrigem.
 Uror, et ardentes carpit mihi flamma medullas.
 Uror. Io, placidam fer, dea mitis, opem!

** 15 Adonin] Adonum *Fr Lu*

*** 13 placuere] placure *Fr* 15 Endymion] Endimedon *codd.* arsit] arxit *F³*
 Adonin] Adoni *Carm N*, Adomni *F F³* 17 carpit] capit *F F³*, carpit *F²*

11 de sanguine nata: cfr. OV. *Met.* IV, 786; ID. *Ibid.* XV, 447; ID. *Trist.* II, 205; 14: cfr. VERG. *A.* IV, 584-584 *Et iam primo novo spargebat lumine terras / Tithoni croceum linquens Aurora cubile*; DANTE, *Purg.* IX, 1 *La concubina di Titone antico*; 15: cfr. AP. ROD. *Arg.* IV, 57; PROP. II 15, 15-16 *nudus et Endymion Phoebi cepisse sorores / dicitur et nuda concubuisse deae*; VERG. *Ecl.* II, 1 *Formosus pastor Corydon ardebat Alexin*; 15-16: cfr. OV. *Ars.* III, 83-88 *Latmius Endymion non est tibi, Luna, rubori, / nec Cephalus roseae praeda pudenda deae; / ut Veneri, quem luget adhuc, donetur Adonis, / unde habet Aenean Harmoniamque suos? / Ite per exemplum, genus o mortale, dearum, gaudia nec cupidis vestra negate viris.*

Questa lunga elegia (la prima autentica elegia d'amore di questo libro, e di tutta l'opera) è, come la precedente, scritta sotto il nome del condottiero Ardizzone da Carrara, che si rivolge *ad Bossium*, personaggio che possiamo identificare con Luigi Bossi, figlio del consigliere ducale Antonio Bossi e anch'egli appartenente all'*entourage* visconteo.

Entrambi bruciano per uno stesso fuoco: il fuoco d'amore, come ci avverte lo stesso Ardizzone / Vegio ai vv. 5-6, dopo una serie di interrogative in cui la tematica principale riguarda il *ferus Amor*, visto anche, metaforicamente come il giovane Cupido. Come i marinai si lamentano del mare in tempesta (vv. 7-8), come gli agricoltori imprecano contro le troppe piogge o l'eccessiva calura (vv. 9-10), anche Ardizzone, ferito dalla freccia infallibile di Amore, si lamenta con quest'ultimo della sua crudeltà (il motivo dell'amore-dolore, causa di tristi lamenti, è espresso fin dal titolo attraverso l'utilizzo del verbo *conqueror*).

Se la tematica del dolore amoroso è svolta all'inizio con alcune proposizioni interrogative, ai vv. 11-16 essa viene riproposta tramite una serie di esclamative, volte a esprimere quanta sofferenza vi sia in un «insano [...] amore» (v. 14) e quante preoccupazioni si nascondano in agguato «tenere sub amore» (si noti che il termine *credulitas* di v. 15 non è mai utilizzato da Virgilio, Properzio e Tibullo, mentre ricorre molte volte in Ovidio, sebbene in contesti non propriamente simili a quello creato dal Vegio).

L'immagine di Candida riempie sempre la mente di Ardizzone, qualunque attività egli stia svolgendo: sia che sia a casa, sia che sia in guerra (vv. 17-18: leggiamo qui un esplicito accenno all'attività militare di Ardizzone da Carrara), sia che sia a caccia (vv. 19-20), sia che voglia dormire (vv. 23-24); insomma, non esiste un momento in cui Ardizzone non pensi intensamente alla donna amata, che «semper mente animoque sedet» (v. 26).

L'elemento tematico espresso fin dal titolo (l'indifferenza di Candida nei confronti dell'amore di Ardizzone) viene esplicitato ai vv. 27-32, in cui la durezza spirituale della donna è paragonata alle pietre e ai diamanti e si afferma che la sua crudeltà deriva dal fatto di essere stata generata dalle bestie feroci (vv. 29-32): qui il Vegio riprende vari spunti derivati da Ovidio; cfr. *Ov. Am.* III 6, 59-60; *Her.* 10, 107-112; *Met.* IX, 613-615; *Trist.* IV 6, 14; cfr. soprattutto il passo delle *Metamorfosi*, inserito all'interno della narrazione della vicenda mitica di Biblide e Cauno, in cui Biblide esprime la propria convinzione che nel futuro prossimo il fratello Cauno le cederà proprio in quanto non ha nel cuore diamanti né sassi, né è stato generato da tigri o da leonesse). Il motivo dell'impassibilità di Candida verso il forte sentimento nutrito da Ardizzone nei suoi confronti ricomparirà in modo ancor più chiaro ai vv. 37-40, in cui la donna è vista letteralmente trionfare sull'amante distrutto.

Ardizzone prosegue con l'elencazione delle bellezze di Candida, quasi a giustificare il folle amore che lo prende per lei, nonostante la durezza d'animo dimostrata: la beltà divina del suo volto ricorda quella di Atena e di Giunone e il suo aspetto complessivo è in tutto simile a quello di Venere; il suo modo di incedere la rende perfino degna dell'amore di Giove e di Apollo (vv. 33-36; la struttura di questo passo rimanda a II 4, 2 e 7-8 della nostra edizione).

Nella sezione testuale successiva (vv. 41-54) Ardizzone ricorda le frequenti implorazioni di pietà rivolte alla donna, che avrebbero potuto smuovere anche i sassi, ma che sono rimaste sempre inascoltate (v. 54 «sed irato surdior illa freto est»): questo punto della narrazione ricorda il noto passo delle *Metamorfosi* ovidiane (XIII, 789-869) in cui Polifemo, presa in mano la zampogna, si rivolge a Galatea, che, nascosta sotto una rupe, sente lo sconsolato canto che il Ciclope le dedica, pensando di essere solo: la vicenda di Ardizzone trova corrispondenza in alcuni snodi di questa vicenda mitica (ai vv. 803-804, all'interno dell'elenco delle qualità positive e negative di Galatea, compaiono terminologie e concetti riutilizzati dal Vegio: «asperior tribulis, feta truculentior ursa, / surdior aequoribus, calcato inimitior hydro»).

Dopo aver riferito le parole con cui era solito implorare Candida, Ardizzone ricorda di aver spesso deprecato la crudeltà di Cupido (indicato con una perifrasi al v. 55), che, al pari di Candida, sarà stato senza dubbio generato da una feroce tigre (v. 58).

Nel *clou* dei lamenti, compare il «Venere editus», di cui Ardizzone offre una descrizione fisica, dietro cui la reminiscenza classica più evidente è indubbiamente quella di PROP. II, 12, 1-12²²⁹, in cui compaiono riferimenti alle ali e alla faretra di Cnosso che pendeva da entrambe le spalle del dio; ma il Vegio arricchisce la propria *descriptio* tramite la citazione di altri elementi topici della figura di Cupido: la sua cecità, la corona di mirto tra i capelli biondi e il carro condotto dalle colombe (cfr. soprattutto OV. *Am.* I 2, 23-26 e 39-42). Il v. 68 è uno dei cosiddetti versi aurei, in quanto il verbo, posto al centro, divide la coppia di aggettivi da quella dei corrispondenti sostantivi, qui disposti secondo una struttura non chiasmatica, ma parallela. Come nel *Triumphus Cupidinis* di Petrarca, in cui Amore è seguito da una schiera di celebri personaggi, anche nella rappresentazione di Cupido offertaci dal Vegio, il dio compare attorniato da alcune entità personificate, che caratterizzano le sue molteplici e consequenziali manifestazioni nei cuori degli innamorati: la Speranza e le Dolcezze, il Pallore e la Paura, la Preoccupazione e i Lamenti, infine il Dolore con la Pazzia (vv. 71-72).

Nei versi successivi è inserito in forma diretta il discorso che Cupido, non appena manifestatosi, fa ad Ardizzone che si era lamentato della sua crudeltà (vv. 73-90): egli non deve rimproverargli niente, poiché la sua forza è assolutamente superiore a qualsiasi altra. Anche Ercole fu sottomesso da Amore, nonostante la sua forza fisica, che lo rese letteralmente schiavo della regina della Lidia Onfale (cfr. PROP. III 11, 17-20). Achille, nonostante in guerra avesse ucciso il fortissimo Ettore, si arrese all'amore (le leggende sugli amori di Achille sono molte: in giovane età egli si invaghi di Deidamia, come si narra in STAT. *Ach.* passim), mentre durante la guerra di Troia arse per Briseide (e questa leggenda amorosa trova molte menzioni nei poeti elegiaci latini); ma il Vegio si riferisce qui all'amore di Achille per Penthesilea, la regina delle Amazzoni: lo dimostra ancora PROP. III 11, 13-16. Alla vicenda dell'amore di Cesare per Cleopatra si allude ai vv. 83-84 (cfr. ancora PROP. III 11, 29-42, in partic. 39-42); l'accenno all'amore cui Giove stesso non potette resistere (v. 88 «captiva abiecto fulmine colla gerit») è probabilmente riferito all'episodio mitico secondo cui Giove si unì sotto forma di toro a Io, trasformata in una giovenca da Giunone (cfr. OV. *Met.* I, 583-624).

Dopo la fine del discorso di Cupido, prende la parola Ardizzone, che implora il dio affinché Candida gli conceda almeno uno sguardo e un saluto, se è impossibile che essa acconsenta del tutto al suo amore e bruci con la stessa intensità con cui egli arde. A questo punto, con simmetria rispetto all'elenco di uomini preda di Amore nel distico precedente, si citano degli *exempla* mitici di donne che provarono amore ardente (la maggior parte dei quali sono tratti da PROP. II 24, 41-46): Fillide, figlia di Licurgo, amò intensamente Demofoonte, detto «Thesidam» in quanto figlio di Teseo, come riferisce in *primis* CALLIM. *Ait.*, fr. 556; vi è qui indubbia reminiscenza di PROP. II, 24, 43, e un'altra fonte cui probabilmente attinge il Vegio per questo mito sarà OV. *Her.* 2. L'accenno al mito di Ero, originaria della città di Sesto, in Asia Minore, e Leandro di Abideno (v. 102), assente nell'elegia di Properzio sopra citata, potrà derivare da VERG. *Georg.* III, 258-263, ma più verosimilmente risale a OV. *Her.* 18, 1-2, di cui riprende anche la terminologia (confronta Ovidio: «Mittit Abydenus, quam mallet ferre, salutem, / si cadat unda maris, Sesti puella tibi», con Vegio: «non ut Abydenum Sesta puella virum»). Le allusioni all'amore tra Giasone e Medea (v. 103) e a quello tra Minosse e Scilla (v. 104) saranno invece tratte ancora da PROP. II 24, 44-46.

L'ultima sezione del carme è occupata complessivamente dalla risposta di Cupido ad Ardizzone, dall'uscita di scena del dio e dalla finale apostrofe di Ardizzone a Bossio. Le parole rivolte dal dio all'innamorato giustificano la crudeltà che gli atteggiamenti scostanti di Candida hanno agli occhi di Ardizzone col ricorso al concetto cristiano del *pudor* (v. 122: «candor

²²⁹ Il testo properziano è amato dagli umanisti: Leon Battista Alberti lo tradusse sotto forma di un sonetto (cfr. il sonetto V in L. B. ALBERTI, *Rime e versioni poetiche*, ed. critica e commento a c. di G. Gorni, Milano-Napoli 1975). Sulla paternità del sonetto con incipit «Molti poeti han già descritto Amore», altro rifacimento dell'elegia properziana, si veda BAUSI, *Orcagna o Burchiello?*, pp. 275-293.

honestatis sicque pudorque») che, assente dall'elegia augustea, penetra invece in gran parte dell'elegia latina umanistica²³⁰. Un interessante caso di risemantizzazione di un'espressione tipica dell'elegia properziana è al v. 130: se infatti Properzio identifica nella *docta puella* la donna affascinante per la sua cultura, la *docta puella* vegiana, è tale non per i suoi meriti culturali, ma per la sua accortezza e per la sua furbizia.

Al v. 133 il Vegio torna infine a rivolgersi a Bossio, «qui quoque amore cales» (v. 134), pregandolo di sostentarla «medico [...] consilio» (v. 138).

Per questo carme cfr. BERTALOT, *Initia*, 872; BOTTARI, *Carmina*, I, p. 483.

²³⁰ In merito si veda COPPINI, *Ritratti*, pp. 291-327.

- Credis, an ulla magis sors dura aut anxia cura est
 quam quae solliciti pectus amantis agit?
 Ulla ne quam pueri tela arcitenentis acuta,
 ulla ne sint credis vulnera acerba magis?
 5 Tecum, quando pari torquemur laesus uterque
 igne, iuvat paribus farier officiis.

[A C C² Carm E L L μ F F³ N V V ϵ^3]

** 5 torquemur laesus] laesi torquemur L μ

*** Tit.: Ardizo Carrariensis se a Candida negligi conqueritur ad Bossium] Conquestus in Cupidinem Ardizonis Cariensis ad Bossium L, Ardizo Carrariensis se a Candida negligi conqueritur ad Cossium A, Ardizo Carrariensis se a Candida negligi conqueritur ad Aluisium Bossium V, Ardizo Carrariensis se a Candida negligi conqueritur F³, Mafei Vegii Laudensis fingit Ardizonem Carariensem martipotentem conqueri se a Candida negligi ad Borsium martipotentem V ϵ^3 , Idem Mapheus ad Ardizonem Carrariensem, sed fingit quod Ardizo scribat ad Bossium C 1 sors] fors L μ 2 solliciti] solliciti L 3 tela] tella C, teli Carm F F³N arcitenentis] architenentis V 6 farier] ferior V ϵ^3

Totum carmen confer cum VEGII *Eleg.* II 4; ID. *Dist.* I 39; 1: cfr. SEN. *Med.* 431-432 *O dura fata semper et sortem asperam, / cum saevit et cum parcit ex aequo malam*; 2 solliciti [...] amantis: OV. *Am.* I 15, 38 *atque ita sollicito multus amante legar*; 3: cfr. PROP. II 9, 38-40 *tela, precor, pueri, promite acuta magis, / figite certantes atque hanc mihi solvite vitam*; 5-6: cfr. OV. *Her.* 19, 5 *Urimur igne pari, sed sum tibi viribus impar*.

Inter se coeunt nautae, ventosque queruntur
 secura infesto vela negare mari;
 agricolae pluvias aut aestus solis iniquos
 10 incusant et diis vota precesque ferunt.

*** 7 coeunt] coheunt *LM* 8 infesto] in festo *L* vela] vella *C* 9 aestus]
 astus *V*

7-8: cfr. OV. *Fast.* VI, 715-716 *Siqua fides ventis, Zephyro date carbasa, nautae: / cras veniet vestris ille secundus aquis*; VERG. *A.* V, 207 *Consurgunt nautae et magno clamore morantur*; ID. *Ibid.* VII, 199-201 *Sive errore viae seu tempestatibus acti, / qualia multa mari nautae patiuntur in alto, / ne fugite hospitium neve ignorete Latinos*; OV. *Am.* II, 11, 25-26 *navita sollicitus cum ventos horret iniquos / et prope tam letum quam prope cernit aquam*; OV. *Met.* XIII, 418-419 *Iamque viam suadet Boreas, flatuque secundo / carbasa mota sonant, iubet uti navita ventis.*

- Nos quoque, quos saevi laesere Cupidinis arcus,
 dicimus immitem conquerimurque deum.
 Heu miserum, quot dura pii patiuntur amantes!
 Quantus in insano regnat amore dolor!
 15 Quanta est credulitas tenero sub amore, quot ignes!
 Quam multi gemitus, quantaque cura latet!
 Sive domi seu militiae sim, Candida nostrum
 incensum flammis cor premit assiduus;
 sive iuvat densos canibus circumdare colles
 20 perque nemus pavidas exagitare feras,

*** 11 Nos quoque quos] quoque *om. A*, Non quoque opus *Carm F³* saevi] scevi *C*, servi
Ve³ 14 in *om. Ve³* 17 sive domi seu militiae] sive domi sive militiae *F F³*, sive domi
 seu militiae *F²*, sive domi seu sive militiae *C*, sive domi vel militiae *Carm* 19 colles] saltus
C 20 pavidas] pavidas *ex palidas A*

11 Cupidinis arcus: cfr. OV. *Am.* I 1, 11 *Credibile est et te sensisse Cupidinis arcus*; ID. *Am.* I, 15, 27-28;
 OV. *Rem.* 139-140 *Otia si tollas, periere Cupidinis arcus / contemptaeque iacent et sine luce faces*; 13 Heu
 miserum: cfr. TIB. II 3, 77; 11-14: cfr. TIB. II 6, 15-18 *Acer Amor, fractas utinam tua tela sagittas, / si
 licet, extinctas aspiciamque faces! / Tu miserum torques; tu me mihi dira precari / cogis et insana mente nefanda
 loqui*; OV. *Her.* 15, 176 *Sit procul insano victus amore timor*; 15 credulitas: cfr. OV. *Am.* III 12, 42-43 *Et
 mea debuerat falso laudata videri / femina: credulitas nunc mihi vestra nocet*; 18: cfr. SEN. *Agam.* 132-133
flammae medullas et cor exurunt meum, mixtus dolori subdidit stimulos timor; 19-20: cfr. VERG. *A.* I, 139-
 140 *tum laqueis captare feras et fallere visco / inventum et magnos canibus circumdare saltus*.

- ipsa mihi ante oculos, qua non electior ulla est,
adstat et haec animi ius habet una mei;
sive libet placidae componere membra quieti,
inrepat somnis eius imago meis.
- 25 Denique quicquid ago, quicquid meditorque loquorque,
illa mihi semper mente animoque sedet.
Ipsa tamen nostrum numquam miseratur amorem,
nec mihi spes, vitae nec sibi cura meae.
- Certe habet aut silices, aut clausum pectore ferrum,
30 aut rigido fixum corde adamanta gerit;

*** 21 ipsa] ipso *Ve*³ qua] quo *V* electior] ellector *VC* 22 mei] mea *L*
29 *pr.* aut] ut *Carm F*³*N*, aut *in marg.* *N* 30 aut] au *F*³ adamanta] adamante *Carm F*³*N*

21-22: cfr. OV. *Pont.* II 4, 7-8 *Ante oculos nostros posita est tua semper imago, / et videor vultus mente videre tuos*; 23: cfr. OV. *Met.* IX, 468-470 *Spes tamen obscenas animo demittere non est / ausa suo vigilans; placida resoluta quiete / saepe videt, quod amat [...]*; VERG. *A.* I, 691-692 *At Venus Ascanio placidam per membra quietem / inrigat [...]*; 27: cfr. PROP. I 17, 25 *tu sola humanos numquam miserata dolores*; 29-32: cfr. OV. *Am.* III, 6, 59-60 *Ille habet et silices et vivum in pectore ferrum, / qui tenero lacrimas lentus in ore videt*; OV. *Her.* 10, 107- 112 *non potuerant figi praecordia ferrea cornu; / ut te non tegeres, pectore tutus eras. / Illic tu silices illic adamanta tulisti, / illic qui silices, Thesea, vincat, habes; / nec pater est Aegens, nec tu Pittheidos Aethrae / filius; auctores saxa fretumque tui*; OV. *Met.* IX, 613-615 *Haec nocuere mihi; neque enim est de tigride natus / nec rigidas silices solidumve in pectore ferrum / aut adamanta gerit nec lac bibit ille leaenae*; OV. *Trist.* IV 6, 14 *hoc [tempus] rigidos silices, hoc adamanta terit*; OV. *Pont.* IV, 12, 31-32 *Quae nisi te moveant, duro tibi pectora ferro / esse vel invicto clausa adamante putem*; TIB. I 1, 63-64 *Flebis: non tua sunt duro praecordia ferro / vincta, nec in tenero stat tibi corde silex*.

- certe hanc crediderim rapidos genuisse leones,
 certe illam crudae progenuere lupae.
 Insigni est vultu, qualem vel Pallada vel te,
 Iuno, decet faciem vel, Cytherea, tuam.
 35 Incedit mediam, felix matrona, per urbem,
 vel Phoebi digno vel Iovis apta toro.
 At me, quem tanto, miserum, flammavit amore,
 negligit, e nostris facta superba bonis;
 indignatur, ovat, clarumque elata triumphum
 40 quem tulit, e spoliis gaudet habere meis.

** 37 flammavit] flagravat C

*** 31 crediderim] crediderunt L rapidos] rabidos ex rapidos A, rabidos Carm 32
 crudae] nudae C lupae] fere lupae C, fere Lu 33 est] et V Pallada] palida V
 34 cytherea] cytharea C F F³ Lu, cytherea F² 37 amore] amorem V 38 e] et
 V, om. Ve³ 39 elata] ellata V

32: cfr. PROP. II 6, 19-20 *Cur exempla petam Graium? tu criminis auctor, / nutritus duro, Romule, lacte lupae*; 33-34: cfr. OV. Pont. III 1, 114-118 *Caesaris est coniunx ore precando tuo, / quae praestat virtute sua, ne prisca vetustas / laude pudicitiae saecula nostra premat: / quae Veneris formam, mores Iunonis habendo / sola est caelesti digna reperta toro*; 35 incedit [...] matrona: cfr. PROP. III 13, 11-12 *Matrona incedit census induta nepotum / et spolia opprobrii nostra per ora trahit*; OV. Fast. VI, 395-398 *Forte revertabar festis Vestalibus illa / quae Nova Romano nunc Via iuncta Foro est: / huc pede matronam nudo descendere vidi; / obstipui tacitus sustinuique gradum*; 38 e nostris facta superba bonis: cfr. PROP. III 24, 1-2 *Falsa est ista tuae, mulier, fiducia formae: / olim oculis nimium facta superba meis*; PROP. IV 8, 82 *Riserat imperio facta superba dato*; 39-40: cfr. PROP. II 7, 61-62 *Recta fides comitum poterat mala nostra levare: / ditata est spoliis perfida turba meis*.

«O mea blanda, veni!», quotiens, «mea Candida» - dixi -
 «Fer mihi opem, crucior! Fer mihi opem, crucior!
 Tu me ardere facis, tu me languere furem:
 causa meae vitae causaque mortis eris;
 45 tu nostrum sidus, tu gloria nostra perennis:
 quodcunque est, nostri tu tibi iuris habes.
 Cur fugis absumptum? Cur dedignaris amantem
 respicere, o vitae spesque salusque meae?
 Flecte animum, et longo melior succurre dolori;
 50 Candida, flecte tuum, Candida, flecte animum.

* 49 flecte animum et longo] compatere et longo *C V*

*** 41 quotiens] quoties *Carm* 43 languere] ardere *V* 45 sidus] sydus *V* 47
 absumptum] asumptum *V* 48 respicere] respice *Lu* spesque] spes *E*

41-54: cfr. OV. *Met.* XIII, 789-869; 44: cfr. OV. *Her.* 12, 73-74 *Ius tibi et arbitrium nostrae fortuna salutis / tradidit inque tua est vitae morsque manu*; PROP. I 12, 20 *Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit*; PICCOLOMINEI *Cinth.* I, 10 *tu mihi principium, tu mihi finis eris*; 49 longo melior succurre dolori: PROP. II 16, 13 *at tu nunc nostro, Venus, o succurre dolori*; 49-50 flecte animum: cfr. OV. *Her.* 4, 65; CLAUD. *Entr.* II, 596.

- Flecte animum, lux nostra, animae pars altera nostrae,
 cuius in arbitrio vitaeque morsque manent».
 Multaque praeterea dixi, quae dura moverent
 saxa; sed irato surdior illa freto est.
 55 Vocibus inde novis pharetrati numinis aures
 obtundo et saevum letiferumque voco,
 cuius nulla animum moveat clementia; dico
 non diis, sed dira tigride progenitum.
 Haec dum forte queror, tenues Venere editus auras
 60 perlabi et sonitu est visus adesse mihi.

* 53 dixi] memini *C E Lu V* moverent] movere *L* 54 saxa sed irato surdior illa freto
 est] saxa queant saxis dura sed illa magis *L*

*** 55 pharetrati] faretri *Ve*³ 56 saevum] scevum *C* 57 moveat] moneat *F*
*F*³, moneat *in marg. N* 58 tigride] trigide *L* 60 perlabi *ex plabi C*

51 lux nostra: cfr. PROP. II 14, 29; ID. II 28, 59; ID. II 29, 1; TIB. IV 12, 1; OV. *Am.* I 4, 25; ID. *Ibid.* I 8, 23; ID. *Ibid.* II 17, 23; ID. *Ars* III, 524; ID. *Trist.* III 3, 52; 53-54: cfr. PICCOLOMINEI *Cinth.* 23, 27-28 *fletibus heu quantis oneravique ethera votis, / qui potui lacrimis saxa movere meis*; 54 surdior illa freto: cfr. OV. *Her.* 8, 9-10 *surdior ille freto clamantem nomen Orestis / traxit inornatis in sua tecta comis*; 57: cfr. CATUL. 64, 136-137 *Nullane res potuit crudelis flectere mentis / consilium? Tibi nulla fuit clementia praesto?*; 58: cfr. OV. *Trist.* I 8, 37-44 *Non ego te genitum placida reor urbe Quirini, / urbe, meo quae iam non adeunda pede est, / sed scopulis, Ponti quos haec habet ora Sinistri, / inque feris Scythiae Sarmaticisque iugis: / et tua sunt silicis circum praecordia venae, et rigidum ferri semina pectus habet: / quaeque tibi quondam tenero ducenda palato / plena dedit nutrix ubera, tigris erat*; PICCOLOMINEI *Cinth.* 10, 29; 59-60; ID. XXIII, 26 *non dii, sed rabide te genuere fere*; tenues [...] auras perlabi: cfr. OV. *Ars*, I, 43; ID. *Pont.* III 3, 93; ID. *Fast.* II, 509; ID. *Ibid.* V, 375; ID. *Her.* 1, 79; ID. *Ibid.* 12, 85; ID. *Met.* VIII, 179; ID. *Ibid.* VIII, 827; ID. *Ibid.* XIV, 24-25; ID. *Rem.* 653.

Talis erat qualem docti pinxere poetae:
 et puer, et gemino lumine caecus erat;
 nudum ventosis pendebat corpus in alis,
 et pharetra ornabat Gnosia utrumque latus,
 65 unde incensa volant rapidis tela aurea flammis;
 gestabatque arcum tensaque fila manu;
 myrtea cingebant flaventes sarta capillos;
 aurea purpureis sparserat ora rosis.
 Flammigero medius curru, quem vitricus olim
 70 adtulerat, niveas matris agebat aves.

*** 61 pinxere] pinsere *Lu* 63 nudum] non dum *C* pendebat] pedebat *Ve*³
 64 gnoscia] gnoscia *F N* utrumque] virumque *L* 65 incensa] immensa *C*
 tela] tella *C* 66 tensaque] tenque *L* fila] filla *C*, tela *Lu N*, fila *in marg.* *N* 67
 sarta] certa *L* 68 rosis *ex* rosas *F* 69 vitricus olim] olim vitricus *Carm*
 70 adtulerat] adtulerit *Ve*³

61-70: PROP. II 12, 1-12 *Quicumque ille fuit, puerum qui pinxit Amorem, / nonne putas miras hunc habuisse manus? / Is primum vidit sine sensu vivere amantis / et levibus curis magna perire bona. / Idem non frustra ventosas addidit alas, / fecit et humano corde volare deum: / scilicet alterna quoniam iactamur in unda / nostraque non ullis permanet aura locis. / Et merito hamatis manus est armata sagittis / et pharetra ex umero Cnosia utroque iacet: / ante ferit quoniam tuti quam cernimus hostem / nec quisquam ex illo vulnere sanus abit;* OV. *Am.* I 2, 23- 26 *Necte comam myrto, maternas iunge columbas; / qui deceat, curru vitricus ipse dabit, / inque dato curru populo clamante triumphum, / stabis et adiunctas arte movebis aves;* ID. *Am.* I 2, 39-42 *Laeta triumphanti de summo mater Olympo / plaudet et adpositas sparget in ora rosas. / Tu pinnae gemma, gemma variante capillos, / ibis in auratis aureus ipse rotis;* cfr. PICCOLOMINEI *Cinth.* 23, 11-12 *surdus es et geminas rogitantibus obstruis aures, / cecus es et nullum qui roget usque vides;* 70 *niveas matris [...] aves:* cfr. OV. *Met.* X, 717-720 *Vecta levi curru medias Cytherea per auras / Cypron olorinis nondum pervenerat alis: / agnovit longe gemitum morientis et albas / flexit aves illuc [...].*

Spes et Blanditiae secum Pallorque Timorque
 et Cura et Gemitus cumque Furore Dolor.
 Tunc sic adfari coepit: «Quid nostra lacessis
 numina et indignis questibus obloqueris?
 75 Tanta ne, quod praestas armis, fiducia cessit,
 quod victor multa proelia laude geris,
 quod genere et titulis et avorum nomine clarus,
 quod sis currigera gente tribuque satus?
 Amphitryoniades, cui totus cesserat orbis,
 80 captus et e nostro saucius igne fuit;

*** 71 pallorque] palorque *V* 72 cura] curat *Ve*³ 73 tunc] tunc *F*, tum *A L*
 nostra] mea *Ve*³ lacessis] lacescis *F L* 74 obloqueris] alloqueris *A C* 75 ne] te
*Carm F*³ cessit] gessit *Carm F F*³, cessit *F*² 77 quod] qui *Ve*³ 78
 currigera] curigna *Ve*³ tribuque *ex tribusque F* 79 Amphitryoniades] Amphitryonides
*Ve*³ 80 nostro] nostoo *Lu*

71-72: cfr. OV. *Am.* I 2, 31-36 *Mens Bona ducetur manibus post terga retortis / et Pudor et castris quidquid Amoris obest. / Omnia te metuent; ad te sua brachia tendens / vulgus «Io - magna voce- triumphe» canet. / Blanditiae comites tibi erunt Errorque Furorque, / adsidue partes turba secuta tuas*; 75 fiducia cessit: cfr. VERG. *A.* VIII, 395; ID. *Ibid.* IX, 126; ID. *Ibid.* X, 276; 77: cfr. OV. *Trist.* IV 4, 1-2 *O qui, nominibus cum sis generosus avorum, / exsuperas morum nobilitate genus*; 79-80: cfr. PROP. I 13, 21-24 *Non sic Haemonio Salmonida mixtus Enipeo / Taenarius facili pressit amore deus, / nec sic caelestem flagrans amor Herculis Heben / sensit in Oetaeis guadia prima iugis*; PROP. III 11, 17-20 *Omphale in tantum formae processit honorem, / Lydia Gygaeo tincta puella lacu, / ut, qui pacato statuisset in orbe columnas, / tam dura traiberet mollia pensa manu*; OV. *Her.* 5, 151-152 *Ipse repertor opis vaccas pavisse Pheraeas / fertur et e nostro saucius igne fuit.*

Hectora troianum bello prostravit Achilles,
succubuit telis attamen ipse meis;
Caesar et occiduas et gentes vicit eoas,
ipse tamen victus vincula nostra tulit.
85 Quid referam nostris mortalia pectora flammis
consumpta? In superos movimus arma deos:
Iuppiter ipse, sua qui torquet fulmina dextra,
captiva abiecto fulmine colla gerit.
I nunc, perge, tuae si stat sententia menti;
90 i nunc, et nostrum conquerere imperium!».

*** 81 telis] tellis C ille] ipse C 88 fulmine ex fulmina F³ colla] colle V
89 i om. V^{e3} perge] perges V^{e3} si stat] sistat L 90 conquerere]
conquirere V^{e3}

81-82: cfr. OV. Met. XII, 607-609 *quod Priamus gaudere senex post Hectora posset, / hoc fuit. Ille igitur tantorum victor, Achille, / victus es a timido Graiae raptore maritae*; PROP. III 11, 13-16 *Ausa ferox ab equo quondam oppugnare sagittis / Maeotis Danaum Penthesilea ratis; / aurea cui postquam nudavit cassida frontem, / vicit victorem candida forma virum*; 83-84: cfr. PROP. II 16, 39-42 *hunc infamis amor versis dare terga carinis / iussit et extremo quaerere in orbe fugam. / Caesaris haec virtus et gloria Caesaris haec est: / illa, qua vicit, condidit arma manu*; 85: cfr. OV. Am. I 2, 37-38 *His tu militibus superas hominesque deosque; / haec tibi si demas commoda, nudus eris*; 86 in superos movimus arma deos: cfr. OV. Pont. II 2, 9-12 *Non ego concepi, si Pelion Ossa tulisset, / clara mea tangi sidera posse manu, / nec nos Enceladi dementia castra secuti / in rerum dominos movimus arma deos*; OV. Her. 4, 53-54 *Forsitan hunc generis fato reddamus amorem / et Venus ex tota gente tributa petat*; 87-88: cfr. OV. Fast. II, 585- 596 *Iuppiter, immodico Iuturnae victus amore, / multa tulit tanto non patienda deo*; SEN. Herc. Oet. 550-553 *Nunc, nunc sagittam prome qua quondam horridus / Iovem petisti, fulmine abiecto deus / cum fronte subita tumuit et rabidum mare / taurus puellae vector Assyriae scidit*; 89 sententia menti: cfr. VERG. A. II, 35; ID. Ibid. XI, 314.

Dixerat, at, tantis ut eram verbisque deoque
 tactus, continuo talia dicta dedi:
 «Nec tua sceptrā queror, nec quo me, dive Cupido,
 pressisti, fugio ferre patique iugum:
 95 et libet et teneros alere haud indignor amores
 et dare devinctas sub tua iura manus.
 Verum, age, quando meis tua sunt gratissima votis
 iura, refer vultus in mea vota pios.
 Respiciat nostros facito miserata dolores
 100 Candida, et ut simili flagret amore iube:

*** 91 at *om.* V_e^3 deoque *ex* deosque *F* 92 dicta] verba V_e^3 93
 sceptrā] septra *V* quo me] me quo V_e^3 queror] quaeror *L* dive] divae *F*, dive F^2
 94 pressisti] praesisti *C Carm F^3 N* ferre] fere V_e^3 97 gratissima] gravissima *Lu*

93-96: cfr. OV. *Am.* I 2, 17-22 *Acrius invitos multoque ferocius urget, / quam qui servitium ferre fatentur, Amor. / En ego, confiteor: tua sum nova praeda, Cupido; / porrigimus victas ad tua iura manus. / Nil opus est bello; veniam pacemque rogamus, / nec tibi laus armis victus inermis ero;* 96 sub tua iura: cfr. PROP. III 4, 4; 99-100: cfr. OV. *Am.* I 3, 1-4 *Iusta precor; quae me nuper praedata puella est, / aut amet aut faciat cur ego semper amem. / A, nimium volui; tantum patiatur amari; / audierit nostras to Cytherea preces.*

non ut amet qualis Thesidam Phyllis amavit,
 non ut Abydenum Sesta puella virum,
 non quoque ut Aesonidam qualis Medea secuta est,

*** 101 Thesidam] Theseidam *Carm F³N*, Thesiadam *V* Phyllis] Philis *codd.* 102
 Abydenum *con.*] Abideum *codd.* sesta] festa *V^e* 103 Aesonidam] Aesonidem *C*
 Medea secuta est] secuta Medea est *Lu*

101-104 cfr. PROP. II 24, 41-46 *Credo ego non paucos ista periisse figura, / credo ego sed multos non habuisse fidem. / Parvo dilexit spatio Minoida Theseus, Phyllida Demophoon, hospes uterque malus. / Iam tibi Iasonia nota est Medea carina / et modo servato sola relictā viro*; PROP. III 19, 17- 22 *Quidve Chytaemestrae, propter quam tota Mycenis / infamis stupro stat Pelopea domus? / Tuque, o Minoa venundata Scylla figura / tondes purpurea regna paterna coma*; OV. *Ars* III, 31-38 *Saepe viri fallunt, tenerae non saepe puellae / paucaque, si quaeras, crimina fraudis habent. / Phasida, iam matrem, fallax dimisit Iason; / venit in Aesonios altera nupta sinus. / Quantum in te Theseu, volucres Ariadna marinas / pavit in ignoto sola relictā loco. / Quaere, Novem cur una Viae dicatur, et audi / depositis silvas Phyllida flesse comis*; 101: Phyllis: cfr. OV. *Rem.* 591- 609; 102: cfr. VERG. *Georg.* III, 258-263 *Quid iuvenis, magnum cui versat in ossibus ignem / durus amor? nempe abruptis turbata procellis / nocte natat caeca serus freta, quem super ingens / porta tonat caeli, et scopulis inlisa reclamant / aequora; nec miseri possunt revocare parentes / nec moritura super crudeli funere virgo*; OV. *Her.* 18, 1-2 *Mittit Abydenus, quam mallet ferre, salutem, / si cadat unda maris, Sesti puella tibi*; OV. *Am.* II 16, 31-32 *Saepe petens Heron iuvenis transnaverat undas; 7 tum quoque transnasset, sed via caeca fuit*; OV. *Ars* II, 249-250 *Saepe tua poteras, Leandre, carere puella: / tranabas, animum nosset ut illa tuum*; 103 Aesonidam: cfr. PROP. I 15, 17; OV. *Ars* II, 103; ID. *Pont.* I, 4, 36; ID. *Her.* 6, 103, 109; ID. *Met.* VII, 60.

- non ut Minoem Scylla amet illa velim.
 105 At si forte suos nostris aequare recusas,
 ignibus et pariter carpere utrumque negas,
 fac saltem ut faciles in me convertat ocellos:
 hoc mihi praecipuum munus habere dato.
 Fac dicat salvum; si salvam nomine nostro
 110 reddiderim, magni hoc muneris instar erit.
 Immites animos, oculorum turbida ponat
 lumina, fac ponat triste supercilium».
 Haec ego. Tum placida subridens voce Cupido:
 «Nil fuerat digne quo querereris – ait.
 115 Egregiam forma, nulli virtute secundam,
 moribus et claram nobilitate dedi,
 cui mira ingenii vis est sub pectore, cuius
 pectus femineum cura virilis alit.
 Quod si dura tuis, oculos deiecta modestos,
 120 sit desiderii luminibusque gravis,

*** 104 Minoem] minorem *A*, Nimoem *Carm F³F N*, Minoen *E*, Minone *Ve³* Scylla] Silla
C Ve³ velim] vellim *V* 107 ocellos] ocellulos *Lu* 113 tum] cum *V* subridens]
 subrides *L*, subridens sub voce *V* 114 quo querereris] quod querereris *Lu*, quo quereris *F*
F³L, quo querreris *V* 115 secundam] secunda *Ve³* 118 foemineum] foeminium *F*
 119 quod] qui *Ve³* si] sit *C* dura] clara *C Ve³* oculos] oculis *Carm Ve³*
 modestos] maiestos *F³*, madestos *F*, modestos *F²*, maiestas *Carm* 120 sit] sic *Carm F F³*
N

115: cfr. *OV. Am. I* 8, 25 *Et cui non placeas? nulli tua forma secunda est.* 119 oculos deiecta
 modesto: cfr. *OV. Am. II* 4, 11-12 *Sive aliqua est oculos in se deiecta modesto, / uror et insidiae sunt pudor*
ille meae; *OV. Am. III* 6, 67-68 *Dixerat; illa oculos in humum deiecta modestos / spargebat teneros flebilis*
imbre sinus.

- ne, precor, immitem, ne saevam dixeris oro:
 candor honestatis sicque pudorque iubent.
 Nunc porro innuptae discant nuptaeque puellae
 quis manet in casta mente pudicus amor:
 125 rara hominum celebrent spectacula, rarius usus
 conloquii, studiis sit modus atque suis.
 Forma fuit teneris semper suspecta puellis;
 blanda nocet sanctae forma pudicitiae.
 Verum, si qua sapit, quod amat sapientius ardet;
 130 saepe quod optaret docta puella negat».
 Vix haec ediderat, levibus se sustulit alis,
 multaque conantem dicere destituit.
 Hactenus aligerum: nunc te, mitissime Bossi,
 adloquor, immodico qui quoque amore cales.
 135 Longa vides nostrae consumptae incendia mentis,
 et nullam tantis spem superesse malis.
 Si quod amicitiae monimentum pectore nostrae,
 si quod habes, medico me rege consilio.

* 126 conloquii] elloquii *V*

*** 121 dixeris] duxeris *F³F*, dixerit *V* saevam] scevam *C* oro] ero *Ve³* 123
 discant] distant *Carm F F³N Ve³* 124 quis] queis *Carm* 125 celebrent] celebrant *Ve³*
 129-130 *om. Carm* 133 aligerum] alligerum *V* 136 superesse] supesse *L*, superasse *Ve³*
 malis] bonis *Lu* 137 quod] quid *C* 138 quod] quid *C* medico] modico *E*
in fine Vale add. Ve³

122: cfr. PROP. I 2, 23-23 *Non illis studium vulgo conquirere amanti: / illis ampla satis forma pudicitia*; ID. II 13, 9-10 *Non ego sum formae tantum mirator honestae, / nec si qua illustris femina iactat avos*; 130 docta puella: cfr. PROP. I 7, 11; ID. II 11, 6; ID. II 13, 11; ID. II 28, 28; TIB. IV 6, 2; OV. *Ars* II, 281; 131 vix haec ediderat: cfr. VERG. *A.* V, 693; levibus se sustulit alis: cfr. VERG. *A.* V, 861 *ipse volans tenuis se sustulit ales ad auras*; 134 immodico [...] amore: cfr. OV. *Fast.* II, 585-586 *Iuppiter, inmodico Iuturnae victus amore, / multa tulit tanto non patiunda deo*; 135: cfr. CATUL. 64, 225-227 *inde infecta vago suspendam lintea malo, / nostros ut luctus nostraeque incendia mentis*.

VI
AD CAMBIUM ZAMBECCARIUM

Si tratta dell'ultimo carme della serie propriamente 'elegiaca'. Nella redazione attestata dal codice *L*, l'elegia seguiva e chiudeva la serie I 22-24 dedicata a Cambio. Ora lo inserisce nella serie dominata dalle tematiche amorose. Il motivo amoroso è svolto qui in chiave autogiustificativa, rileggendo il motivo della distanza fra la poesia e la morale del poeta, quasi topico nella poesia classica (lo troviamo infatti in CATUL. 16, 3-6: «Qui me ex versiculis meis putastis, / quod sunt molliculi, parum pudicum. / Nam castum esse decet pium poetam / ipsum versiculos nihil necesse est», in OV. *Trist.* II, 353-354: «Crede mihi, distant mores a carmine nostro / (vita verecunda est, Musa iocosa tamen)», e in MART. I 4, 8: «Lasciva est nobis pagina, vita proba») e nella poesia umanistica era già stato ripreso dal Panormita (*Herm.* I 1, 7-8: «Quos et perspicuum est vitam vixisse pudicam, / si fuit obsceni plena tabella ioci»).

L'amore non è mostrato qui dunque in tutta la sua forza (cfr. gli elogi espressi da Ardizzone a alla bellezza di Candida di II 4) o nella sua carica dolorosa (cfr. i lamenti di Angelina in II 3 e di Ardizzone in II 5), ma la giustificazione si inserisce anche qui in una sorta di recusatio: il Vegio conosce il giudizio negativo di Cambio riguardo ai «teneros amores» di v. 1 (cfr. v. 3 «haec levia et magno censes fugienda poetae»); da Cambio egli riceve frequenti esortazioni a dedicarsi a un «tragicum carmen» (v. 4) o alla poesia epica («arma»).

Il Vegio ammette che Cambio lo esorta a fare cose degne e buone, ma lo invita anche a considerare cosa scrissero gli antichi poeti: dal v. 9 al v. 22 il Vegio propone un elenco degli autori, tra cui non mancano anche illustri esponenti della letteratura greca, che a ragione può essere assunto anche come suo canone letterario: Ovidio, Properzio, la poetessa lirica Saffo, Tibullo, Callimaco, Catullo, Virgilio e infine i due commediografi Plauto e Terenzio sono i grandi nomi il cui molteplice impegno letterario il Vegio porta a sostegno della sua pratica poetica. Tutti questi scrittori antichi non evitarono di comporre «faciles [...] sales» (v. 6): il termine *sales* ha qui evidentemente un significato più ampio di quello solitamente attribuitogli dai classici e designante la poesia epigrammatica, come si deduce dalla varietà della produzione letteraria cui rimandano i vari autori citati e soprattutto l'assenza di un riferimento esplicito a Marziale, quest'ultimo autore di *sales* per eccellenza.

Si nota invece la presenza dei tre autori latini elegiaci (per i quali non è possibile parlare di *sales* nell'accezione marzialiana del termine) e del loro 'precursore' Catullo, che effettivamente nel suo *libellus* aveva inserito, accanto a componimenti di tono elegiaco, non pochi testi a carattere salace e addirittura osceno. Lo stesso vale per Saffo, dedita alla pratica esclusiva della delicata poesia lirica. Riguardo a Callimaco, il Vegio può riferirsi agli *Epigrammi* da lui composti e conservati nell'*Antologia Palatina*, con ogni probabilità precocemente conosciuta dal Vegio (si consideri anche la presenza di epitafi composti per la morte di animali nel terzo libro di elegie di *Lu*, III 15-18, poi confluiti nel secondo libro degli *Epigrammatum libri*, forse su influsso di quelli della poetessa greca Anite di Tegea conservati nell'*Antologia Palatina*, sebbene si possa menzionare anche il celeberrimo epitafio per la morte del passero di Lesbia composto da CATUL. I 3 e, in chiave ironica, quello per la morte di un pappagallo scritto da OV. *Ars.* II 6).

Gli autori suddetti, considerati grandi a giudizio di tutti, «tamen et flammas et cecinere iocos», e non per questo sono considerati meno grandi.

La menzione di Virgilio, obbligata per l'autore del *Supplementum* all'*Enaide*, occupa i vv. 11-16: nel primo distico, dopo aver definito il poeta «gloria vatum», si afferma che anch'egli aveva scritto «lusus [...] leves». Considerando che in età umanistica i testi costituenti l'*Appendix Vergiliana* erano effettivamente ritenuti opera di Virgilio, si potrà ritenere che il Vegio si stesse riferendo proprio ad essa, visto che il v. 13 introduce i temi delle tre opere principali di Virgilio («silvas et rura atque arma») inquadrandole in un'ottica cronologicamente successiva al riferimento precedente ai *lusus leves* (il v. 13 è infatti significativamente introdotto dall'avverbio «mox»). In particolare si potrà pensare a un'allusione ai *Priapea*, anch'essi ritenuti opera giovanile di Virgilio

in età umanistica (ad esempio dal Panormita, che giustifica l'oscenità dei propri carmi col ritorno alla poesia giovanile di Virgilio).

I tre versi che seguono (vv. 14-16) alludono alle *Bucoliche* («pecudes»), all'*Eneide* («viros atque arma») e alle *Georgiche* («fruges»). I richiami sono funzionali all'autogiustificazione delle scelte poetiche del Vegio: anche Virgilio infatti si occupò nelle sue opere di cose a cui egli in vita non era solitamente dedito, non essendo né un pastore, né un contadino, né un soldato; ma nonostante questo, trasse ugualmente grandissima fama da tali opere.

Anche Plauto e Terenzio, che immisero spesso nelle loro commedie loschi personaggi dagli atteggiamenti discutibili, non necessariamente dovevano somigliare a essi nella loro condotta morale (vv. 17-18).

Il significato della serie di esempi concreti addotti dal Vegio e riguardanti gli autori antichi viene sintetizzato e proposto sotto forma di massima ai vv. 23-24: i «docti poetae» cantano molte cose che essi stessi non videro e non fecero; infatti, «quod non viderunt lumina, Musa videt» (v. 23). Il Vegio continua a ribadire che quello che scrive non corrisponde ai suoi comportamenti: «damnamus porro, nos non laudamus amantes / insanos» (vv. 24-25), rivolgendosi infine di nuovo a Cambio per esortarlo infine a leggere i suoi carmi, nei quali non si troverà colpa.

Come emerge dall'apparato delle fonti, i vv. 5-14 e 17-20 tornano in un carme che il Vegio dedicò al condottiero visconteo Andrea Pisano, edito in CINQUINI – VALENTINI, *Poesie latine*, pp. 54-55. Risulta comunque molto interessante registrare in questa sede le pur poche varianti con il testo edito dai due studiosi, che lo traggono dai manoscritti Vat. lat. 3145, c. 64v, dal Vat. lat. 2858, c. 9, dal Barb. 1990, c. 9 e dal Brix. 17, c. 163v-164. Il distico costituito dai vv. 5-6 risulta essere un rimaneggiamento dei versi seguenti: «Pone animo antiquos illustres laude poetas, / qui similes pulchre composuere sales»; al v. 7 risultano inverti i termini della coppia *blandi quid*; infine, al v. 13 sono mutati i termini con cui il Vegio accenna alle tre opere di Virgilio: se nell'elegia egli dice «ad silvas et rura atque arma», nel carme *Ad Andream Pisanum* le aveva chiamate «ad segetes pascuaque et arma». Il v. 21 corrisponde al verso seguente: «Atque alii quorum sine fine est copia magna», mentre al v. 22 il pronome *quos* e il verbo *suasit* sono rispettivamente rimpiazzati da *quos* e *iussit*.

Un'ultima indicazione di tipo filologico: i vv. inseriti da *L* tra v. 22 e v. 23, lievemente rielaborati, verranno reinseriti in *Epigr.* II 102, 5-10, a cui si rimanda.

Per questo carme cfr. BERTALOT, *Initia*, 5235 *Ardicius de Carrara ad Cambium Zambeccarium*; BOTTARI, *Carmina*, I, pp. 487-8; In Bottari, come si è visto nell'introduzione, questo carme appare attribuito non al Vegio, ma ad *Ardizus Carrariensis*.

Quod scribam teneros, Cambi, miraris amores,
 qui soleo reges quique referre duces.
 Haec levia et magno censes fugienda poetae;
 ut repetam tragicum carmen, ut arma mones:

[*A Carm E F F³ L Lu N*]

* *inter 4 et 5* quale etenim carmen, talis te iudice vita est: / iudice te carmen si leve, vita levis *ins. L*

*** *Hoc carmen legitur usque ad v. 9 in Lu* *Tit.: Ad Cambium Zambecarium] Ad Cambium*
L 3 *Haec] Nec Carm*

Totum carmen confer cum Ov. *Trist.* II; 1-2: cfr. Ov. *Am.* II, 1, 3-4 *Hoc quoque iussit Amor; procul hinc, procul este severi ! / Non estis teneris apta theatra modis*; Ov. *Am.* II, 18, 2-3 *Nos, Macer, ignava Veneris cessamus in umbra, / et tener ausuros grandia frangit Amor*; Ov. *Am.* III, 1, 69-70 [...] *Teneri properentur Amores, / dum vacat, a tergo grandius urguet opus*; 5-6: cfr. VEGII *Epigr.* II 102, 3-4; 4-5: cfr. Ov. *Trist.* II, 353-356 *Crede mihi, distant mores a carmine nostro / (vita verecunda est, Musa iocosa mea) / magnaue pars mendax operum est et ficta meorum: / plus sibi permisit compositore suo.*

- 5 Digna mones certo, sed priscos consule vates,
 consule qui faciles composuere sales:
 quid cecinit Naso? Blandi quid Musa Properti?
 Lesbia, tu, Sappho, tuque, Tibulle, places;
 clarus Callimachus; placuerunt scripta Catulli.
- 10 Hi tamen et flammās et cecinere iocos,
 quidque, ut praeteream reliquos, Maro, gloria vatum,
 quid cecinit? Lusus scripsit et ille leues.

*** 6 faciles] facile *Lu*

5-6: cfr. OV. *Trist.* II, 361-362 *Denique composui teneros non solus amores: / composito poenas solus amore dedi*; 7 blandi [...] Propertii: cfr. OV. *Trist.* II, 465-466 *Invenies eadem blandi praecepta Properti: / dstrictus minima nec tamen ille nota est*; 8: cfr. OV. *Trist.* II, 365 *Lesbia quid docuit Sappho, nisi amare puellas?*; Tibulle: cfr. OV. *Trist.* II, 463-464 *Non fuit hoc illi fraudi, legiturque Tibullus / et placet, et iam te principe notus erat*; 9 clarus Callimachus: cfr. OV. *Trist.* II, 367-368 *Nec tibi, Battiae, nocuit, quod saepe legenti / delicias versu fassus es ipse tuas*; VEGII *Epigr.* II 38,4; scripta Catulli: cfr. OV. *Trist.* II, 427-428 *Sic sua lascivo cantata est saepe Catullo / femina, cui falsum Lesbia nomen erat*; 11-13: cfr. OV. *Trist.* II, 531-538 *Invida me spatio natura coercuit arto, / ingenio vires exiguasque dedit / et tamen ille tuae felix Aeneidos auctor / contulit in Tyrios arma virumque toros, / nec legitur pars ulla magis de corpore toto, / quam non legitimo foedere iunctus amor. / Phyllidis hic idem teneraeque Amaryllidis ignes / bucolicis iuvenis luserat ante modis.*

- Mox sese ad silvas et rura atque arma recepit.
 Si dicit pecudes, an Maro pastor erat?
 15 Sive viros atque arma canit, num bella gerebat?
 Si scribit fruges, nunquid arator erat?
 Sic igitur Plautus miraeque Terentius artis
 essent convivae, leno et uterque foret;
 sic plerique alii quorum praeconia vivunt,
 20 quis studii et famae scribere suasit amor.
 Multa canunt docti quae non videre poetae,
 quae sua non novit dextera multa canunt;
 verum illud sapere est et dignum laude perenni:
 quod non viderunt lumina, Musa videt.
 25 Damnamus porro, nos non laudamus amantes
 insanos. Lege me, quisquis amare fugis:
 quicquid id est - neque enim nostro est in carmine crimen -
 perlege: iam monitis obsequor ipse tuis.

* *inter 22 et 23* Dic: quoque num semper pictores seria pingunt, / an variant levibus seria saepe iocis? / An quoque quos numquam lusus novere procaces, / an pingunt quos nec perdidicere sales. / Pictorum nempe est eademque licentia vatum. / Et tua, dic, aliquid linguane mellis habet? Non semper magnus bella exercebat Achilles: / increpuit resonam saepius ille lyram *ins. L*

*** 14 si] sic *Carm* F³N 20 Plautus] Plaatus F, Plautus F² 23 videre] viderue F,
 videre F²

5-14: cfr. VEGII *Ad Andream Pisanum*, vv. 7-16 (CINQUINI – VALENTINI, *Poesie latine*, pp. 54-55);
 17-18: cfr. OV. *Trist.* II, 359-360: *Accius esset atrox, conviva Terentius esset, / essent pugnaces qui fera bella canunt*; 17-20: cfr. VEGII *Ad Andream Pisanum*, vv. 21-24 (cfr. CINQUINI – VALENTINI, *Poesie latine*, pp. 54-55).

VII
REGISSOL, STATUA PAPIENSIS, IN MAGISTROS THEOLOGOS

La lunga elegia, che mediante l'espedito retorico della prosopopea si immagina pronunciata dalla statua equestre del Regisole, posta in una piazza centrale di Pavia, ha un tono stilistico e un tessuto narrativo peculiare e ben distinto dai precedenti carmi.

L'apostrofe ai «theologi [...] magistri» di v. 1 focalizza l'attenzione su di loro, oggetto degli aspri rimproveri e dei biasimi della statua, al corrente dei loro amorali comportamenti derisi dai commercianti che si recano al mercato che solitamente si svolge intorno al Regisole (v. 41 «inter vendentes et ementes»): i teologi infatti sono soliti celebrare le feste cosiddette *Vesperiae*, nome di cui il Regisole ci fornisce l'etimologia ai vv. 15-20 (il nome che la statua ignora se sia di origine greca o latina, deriverebbe dal sostantivo 'vespa', e la derivazione mette in evidenza l'aspetto pungente delle rappresentazioni).

Durante queste feste - di cui questa elegia risulta la più valida ed efficace descrizione a noi pervenuta - i giovani laureati in teologia sono festeggiati dagli amici, che per l'occasione si mascherano e recitano e fanno «et quae praeterea mille referre pudet» (v. 26); ma l'aspetto più oltraggioso è il fatto che queste celebrazioni si svolgono all'interno del Duomo, citato attraverso una perifrasi di gusto classicheggiante (cfr. vv. 29-30 «ante aras sedesque ipsas, quae Optimus atque / Maximus in sacra Iuppiter aede colit»).

La statua prosegue nei suoi rimproveri con una serie di interrogative inframmezzate da proposizioni esclamative, definendo le Vesperie come a nuovi e più scandalosi Baccanali (v. 72), in cui i festeggianti indossano oltraggiosamente gli *apices*, che nella Roma antica indica il berretto, solitamente di cuoio bianco, del *Flamen Dialis*, il sacerdote incaricato di amministrare il culto di Giove (v. 71).

Durante le Vesperie ci si esibisce davanti al popolo con spettacoli in cui gli attori dimostrano doti anche maggiori di quelle dei professionisti, con grande sdegno della statua, che prosegue confrontando le feste con le celebrazioni dell'antichità; il fatto di portare gli *apices* non rende simili coloro che celebrano le Vesperie agli antichi dediti a riflessioni e parole serie e piene di significato, e che offrivano corone di alloro solamente ai poeti e ai condottieri meritevoli. Ai vv. 101-102 il Regisole fornisce l'etimologia del termine *Bacchalaris*, fatto derivare da *laurus* e *baccha*: la grafia che ci presentano i manoscritti è sicuramente errata²³¹.

Coloro che celebrano le Vesperie sono invitati ad abbandonare queste turpi usanze, sia pensando alla radicale distanza che intercorre tra le loro feste e quelle degli antichi, sia ricordandosi del rispetto che essi più di tutti dovrebbero tributare a Cristo: non in chiesa feste simili sono da celebrare, ma «foro, sunt haec celebranda theatro» (v. 136). Il Regisole minaccia di scendere dalla colonna su cui si trova e di andare di persona a picchiarli e a scacciarli dal Duomo (vv. 145-150). Dopo di che si recherà al Concilio di Basilea, indetto nel 1431 (ottimo indizio per la data di composizione di questa elegia), dove denuncerà ai padri conciliari i «nugarum [...] monstra» (v. 158) tipici delle feste Vesperie. Se le sue preghiere non saranno ascoltate, allora il Regisole sarà costretto a lasciare Pavia e a tornare a Ravenna, sua sede originaria²³², oppure a girare il mondo, senza mai stancarsi di denunciare a viva voce «haec, quae nugarum nescio monstra feram», (v. 170; il v. 170 è uguale al v. 158, a ribadire la natura di tali feste).

²³¹ Il *Vocabolario della Crusca*, pp. 5-6 deriva il termine 'baccelliere' da *bacca lauri*, ma propone anche l'etimologia da *baculus*, da cui la forma *bacularius*; il *Vocabolario etimologico*, p. 116, sotto la medesima voce 'baccelliere', indica più precisamente tre derivazioni per questo termine: la prima dal lat. *baculus*, da cui *bacularius*, indicando con questo termine colui che veniva investito di qualche proprietà o di qualche carica; la seconda dal celtico *bach*, 'giovane', per designare il novizio; la terza da *bacca-lauri*, sottinteso *cinctus*, ovvero, 'cinto di bacche di alloro', in riferimento agli studenti che stavano per conseguire il dottorato, ed è quest'ultima etimologia che segue Vegio (per questo significato del termine 'baccelliere', cfr. anche Dante, *Par.*, XXIV, 46-51: «Sì come il baccellier s'arma e non parla, / fin che 'l maestro la question propone, / per approvarla non per terminarla, / così m'armava io d'ogni ragione, / mentre ch'ella dicea, per esser presto / a tal querente ed a tal professione»).

²³² Cfr. HEYDENREICH, *Marc Aurel*, pp. 146-152.

Il giudizio letterario dato dal Ginguen  e dal Corbellini su questo carme e in genere sulla produzione poetica vegiana, non oltrepassa il livello della mediocrit : «artisticamente, [*il Regissol*]   una modesta cosa, come del resto le altre opere poetiche del Vegio»²³³.

Sempre sulla base di quanto afferma il Corbellini - il cui studio   d'altronde utilissimo per conoscere i vari personaggi che animavano la Pavia primoquattrocentesca - il riferimento che il Vegio fa agli *apices* (v. 71) deve essere collegato con l'usanza di imporre il berretto a colui che si era appena laureato, in seguito alle discussioni dette appunto *Vesperiae*, a cui, a Pavia, partecipavano tutti gli studenti²³⁴.

Un'osservazione di tipo linguistico pu  essere fatta a proposito del termine *cardo* che compare al v. 68, col significato di 'carciofo': la forma classica della parola   *carduus*, *cardui*, ma nel Medioevo   avvenuto metaplasmo di declinazione (dalla seconda alla terza).

Per questo carme cfr. CORBELLINI, *Note*, pp. 284-9; FOIS, p. 79-80 n. 97, afferma che probabilmente questa lunga elegia fu composta in seguito alle *Vesperiae* di Giuseppe Bripi, probabilmente nel 1432. Indubbiamente la sua stesura non cominci  prima della fine del 1431, poich  l'autore, ai vv. 153-154, fa esplicito riferimento al Concilio di Basilea, convocato per il 14 dicembre del 1431. Sul *Regisole* si veda infine BOVINI, *Le vicende del Regisole*, pp. 138-154 e il pi  recente SALETTI, *Il Regisole*.

²³³ Cfr. CORBELLINI, *Note*, p. 266; GINGUEN , *Storia*, p. 267, aveva sentenziato che il Vegio ha «pi  abbondanza che nerbo, e pi  facilit  che eleganza».

²³⁴ Cfr. CORBELLINI, *Note*, p. 267.

- Vos, ego, theologi, vestra cum pace, magistri,
commoneo: monitis corda parate meis.
Vos ego, Regissol, si qui sim quaeritis, ex hac
compello, qua me cernitis esse, pila.
5 Namque ideo locus hic semper me publicus edit,
ut, quantum possim, probra aliena loquar.
Quotidie ignavi censetis crimina vulgi,
terretisque animos ore tonante rudes:
nunc mihi fas vestros modo sit reprehendere mores;
10 censebo et vester nunc reprehensor ero;
censebo placida, non qua vos voce soletis
terribili, vulgus dum laceratis iners.

[A E F F³ L L σ L μ N T]

* 10 censebo et vester nunc reprehensor ero] Reprehendam et vester nunc ego censor ero E L
L σ T 11 Censebo] Reprehendam E L L σ T

** *Tit.* Regissol statua Papiensis in magistros theologos] *om.* L σ , Regisol Papiensis in magistros
theologie L, Regissol Papiensis in magistros theologos A E T

*** 1 vestra] nostra L 3 Regissol] Regisol L qui] quis A sim] sum L σ
4 pila] pilla L σ 5 locus hic] locus est hic L T 7 quotidie] quottidie L T
censetis] censentis L v. 10 *interl.* T crimina] carmina L σ 11 voce] ore L σ
12 dum] cum A

11-12: cfr. LUC. V 364-366 [...] *tremuit saeva sub voce minantis / vulgus iners unumque caput tam magna
inventus / privatum factura timet* [...].

- Nec mihi cuncta sequi malefactave carpere mens est:
 unum est quod tantum corripuisse velim.
 15 Scilicet haud sanctos quosdam, quos nomine fertis
 Vesperias, dicunt vos celebrare sales,
 Vesperias, quod in vesparum a nomine ductum est,
 quod laedant itidem, quod feriant itidem.
 Nescio ne Graecum nomen sit, neve Latinum:
 20 sit quod vis, certe est nil nisi barbaries.
 Tercentum referunt vos vana et ludicra verba,
 mille quoque insulsos ore dedisse sonos,
 mille leves aptosque magis puerilibus annis
 scommatibus mixtos explicuisse iocos,
 25 et personatos vultus larvasque minaces,
 et quae praeterea mille referre pudet.
 Quoque magis mirer, magnorum ante ora deorum,
 proh facinus, vos haec exposuisse ferunt,
 ante aras sedesque ipsas, quas Optimus atque
 30 Maximus in sacra Iuppiter aede colit.

*** 13 malefactave] malefacta ne *Lo* 15 scilicet] silicet *A L Lo* 16 vos] nos *T*
 17 vesparum] vesperam *E*, vesperarum *F F³ L N T* ductum *ex* dictum *A* 19
 nescio ne] nesciove *L* latinum] lati *L* 20 vis] ius *A F F³ L N* 21 vos vana
 et] vana et vos *N* vos] nos *L T* vana] varia *F³* ludicra] ludrica *F³*, ludibria *L T*
 25 personatos] personatos *L*, personatus *A*

23 puerilibus annis: cfr. *Ov. Fast.* VI, 417; *ID. Her.* 5, 157; *ID. Met.* II, 55; *SIL.* XI, 145; *MART.* VI, 52, 1; 26 referre pudet: cfr. *Ov. Her.* 19, 64.

Unde haec rescierim forte expectatis, ab alto hoc
 qui nunquam cedam dimovearque loco,
 qui nudo pluvias tolero, qui vertice soles,
 qui, quia nec comedo, corpus inane fero,
 35 quique dies duco vigilesque sub aere noctes
 et, quotiens video, nuntio voce diem.
 Sed ne palam vestras et inepte et inaniter artes
 tanti, quo lateant, excoluisse fuit?
 Hic subtus pisces, olera hic, et olentia poma,
 40 hic venit plena quicquid ab urbe venit.

*** 31 expectatis] spectatis *Lo* 33 soles] sales *Lo* 34 fero] ferro *L* 35
 vigilesque] vigilasque *L* 36 quotiens] totiens *T* 37 vestras] nostras *L*
 39 subtus] subtas *L*

33: cfr. VERG. *A.* XI, 640-644 [...] *Catillus Iollan / ingentemque animis, ingentem corpore et armis / deicit Herminium, nudo cui vertice fulva / caesaries nudique umeri, nec volnera terrent: / tantus in arma patet* [...];
 SIL. I, 250-251 [...] *tum vertice nudo / excipere insanos imbres caelique ruinam*; 35 vigiles [...] noctes: cfr.
 SIL. XI, 409; STAT. *Theb.* III, 278; CLAUD. *Cons. Hon. tert.*, 48; 37 inaniter artes: cfr. OV. *Met.* II, 618.

- Inter vendentes et ementes - saepe notavi -
 facta est de vestris fabula longa iocis,
 facta est de vestris ingens derisio nugis:
 in nugas nugae convaluere novae.
 45 Rumores olim regum narrare solebant;
 quos narrent vestrum nunc nova materia est.
 Haec ergo intentas praesto dum talibus aures,
 perdidici, quamquam perdidicisse pudet.
 Confecta innumeris aetas mea vertitur annis:
 50 aspice ut rutilus stet mihi barba pilis.
 Non Pylus, quamvis geminet sua tempora, Nestor
 vicerit aut annos ipsa Sibylla meos:
 haud unquam, liceat tam longa aetate supersim,
 quid memini factum plus rude plusque leve,
 55 praesertim cum vos populi peccata studetis
 corrigere et sanctam ferre animabus opem,
 quorum consilio, quorum ductuque pioque
 humana exemplo vita regenda data est.
 Quid bona nunc dicet muliercula? Credulus et quid
 60 post vestra haec tandem facta popellus aget?

* 45 olim] pridem *E L L_o L_M T*

*** 42 vestris] nostris *L* 46 narrent] narrem *F³* 47 haec ergo] haec ego *L_M*, nec ergo
L T praesto] paesto *L* 50 rutilus] rutulis *F³ L* 51 Pilius] piluvis *L* 54 leve]
lene *L* 56 corrigere] corrigere *F³*, conrigere *L_M* opem] opes *L* 57 ductuque]
ductusque *L_M* 59 et] ac *L*, ec *E T* 60 vestra] nostra *L T*

41 saepe notavi: cfr. OV. *Met.* III, 459; CALP. II, 90; MART. XI, 99, 1; 51: cfr. HOM. *Il.* I 250-252;
 51-52: OV. *Fast.* III, 533-534 *invenies illic qui Nestoris ebibat annos / quae sit per calices facta Sibylla suos*;
 MART. IX, 29, 1-4 s; PICCOLOMINEI *Cinth.* XVIII, 3 *si magis aut ipsum vixissem Nestora totum*; 52: cfr.
 PROP. II, 24c, 33 *At me non aetas mutabit tota Sibyllae*.

Haecce quae discant imitari exempla docetis?
 Haecce sit vitae semita recta suae?
 Redditis hos magno cultus, haec vota Tonanti,
 hasne preces, ipsis haec pia sacra deis?
 65 Haecne est religio quam divum exsolvit aris?
 Placantur istis numina sancta modis?
 Ha! Quantum vestris sunt facta simillima dictis?
 Quantum vel violis cardo, vel alga rosis!
 Quae via nunc caeco reliqua est, pastoribus aegris,
 70 quae nunc erranti spesque salusque gregi?

*** 61 discant] distant *F F³ N* 62 semita] semita *ex semicta Lu* 63 magno]
 magnos *Lu* vota] nota *L* 64 sacra] vota *N*, sacra *in marg. N* deis] diis *F F³ Lu*
T 65 quam] qua *L T* 67 vestris] nostris *L* sunt] sunc *L* simillima]
 similima *L* 68 violis] mollis *L*

67-68: cfr. VERG. *Ecl.* V, 38-39 *pro molli viola, pro purpureo narcisso, / carduus et spinis surgit paliurus acutis*; CLAUD. *Epit. Hon.* 10, 155-157 [...] *Cadmeia ludit / Leucothea, frenatque rosis delphina Palaemom; / alternas violis Nereus interserit algas*; I. BOCCACCIO, *Buc.* 6, 141-144 Mel.: *Munera quis statuet pro tanto carmine digna? / Dulce viris quantum rusco praefertur amomum / atque rubis mirtus, laurus vel dignior alga, / tantum ego tu superes dicam cantando Menalcam*; VEGII *Epigr.* I 40, 3-4 *Quippe tuis tantum sunt facta simillima dictis, / quantum vel violis cardo, vel alga rosis.*

- Non sat erat tantis apices adsumere vestros
 Baccanalibus et plausibus et lituis,
 tot levibus vestra haec celebrare examina pompis,
 quot feriunt aures aere strepente meas?
 75 Non sat: enim struitis etiam spectacula vulgo,
 mimorumque pari fungimini officio;
 non melius mimus, nec vos effinxerit ullus
 hystrio. Quo vestrum, diique deaeque, decus,
 quo tua, magne deum rector, reverentia cessit?
 80 Quid frustra, quid nunc fulmen inane tenes?
 Ut tua iura tui violent patiere ministri,
 ac demum exemplo caetera turba pari?
 Sancte pudor, sanctique vos, iniuria, mores,
 laedit! An oblitus, Iuppiter alme, tui es?
 85 At vos prisca sequi Romani exempla triumphi
 dicetis, veterum claraque facta virum;
 nam quotiens domito victor Romanus ab hoste
 cum curru et iunctis dux remeabat equis,
 adstantis stolidi mos ut convicia ferret,
 90 ne se plus aequo mente levaret, erat.

*** 71 adsumere] assummere F^3 72 Baccanalibus] Bacchalibus $L T$ lituis] lienis $F^3 F N$
 73 levibus] lenibus L 76 mimorumque] mimorumque *ex* minorumque T , minorumque L
 77 mimus] minus $A L L\mu$ vos] nos L effinxerit] affinxerit A 78 hystrio] historio
 F , histrio F^2 vestrum] nostrum L deaeque] deaque F , deaque F^2 81 patiere] paciere F
 83 sanctique] sancti quae $E L\mu$ 85 prisca] priscam L 86 veterum] veterumque $E F^3 F$,
 veterum F^2 claraque] clara E 88 curru] curri L 89 adstantis] adstantes T
 mos] mox L

79 deum rector: cfr. *OV. Met.*, II, 848; XIII, 599; *ID. Trist.* II, 37; reverentia cessit: cfr. *STAT. Ach.* I, 590; 85-90: cfr. *OV. Trist.* IV, 2; 87: cfr. *OV. Met.* XV, 569 *restitit, ut victor domito veniebat ab hoste.*

Ergo ducum titulis et priscae adcedere genti
 et vestros tanti creditis esse apices?
 Vos nugas, vos, quae nec vera aut seria, nec quae
 verosimilia sint, funditis ore levi.
 95 Contra, illi non ficta quidem nec vana ferebant:
 quid sua cum vestris seria sancta iocis?
 Proinde autem, veterum quoniam vatūque ducūque
 cingebant meritas laurea sarta comas,
 vestra etiam simili ratione insignia fertis
 100 laurea, quo nulla crimina parte vacent;

****** 91 adcedere] adtendere *L T*

******* 91 titulis] trevulis *L* 92 vestros] nostris *L*, nostros *T* 93 vos quae] vosque
L T, vos qui *N*, quae *in marg. N* 94 vero similia *F³ F*, verosimilia *F²* 96 vestris] nostris
L 97 vatūque] natūque *F F³ L N* 98 meritas laurea] meritis lauria *L*
 100 quo] qua *L*

98 laurea sarta comas: cfr. OV. *Trist.* II, 172; meritas [...] comas: cfr. MART. IV, 54, 2.

- quin baccalarios titulo inferiore vocatis,
 ex bacca et lauro nomine composito.
 Quid furitis? Quae vos tam crassa licentia ducit?
 Quid furitis? Non vos ista tropaea decent.
 105 Haud patiar sanctis laedi sua iura poetis,
 nec perdant fortes ut sua iura duces.
 Ante omnes magno sub prisca aetate fuerunt
 in pretio vates, in pretioque duces:
 quae fuerat bellis, eadem quoque gloria Musis;
 110 gloria par vatum, gloria parque ducum.
 Ornabat solos insignis laurea vates,
 ornabat solos laurus honora duces.
 Inter praelustres vatumque ducumque triumphos
 frons, sacra quae palmae signa referret, erat.
 115 Ecquae digna magis lauro quam bellica facta,
 quae gerat hic dextra, quae canat ille lyra?
 Vos ergo tandem quaeso: his imponite finem;
 quosve decet titulos, sumite, quosve licet.
 Nec vero credam placidarum munere laudum
 120 dulcius aut ullum dignius esse bonum.

*** 101 quin] qum *L*, quum *T* 104 decent] docent *L* 105 patiar] paciar *F* *inter*
v. 108 et v. 109 Ante omnes magno sub prisca aetate fuerunt (vacat) *exb. E* 109 eadem
 quoque] eademque *F³F*, eadem quoque *F²* 110 vatum] natum *L* 111 *om. A* 111
post 112 *F³* 113 vatumque] vatum *L* 114 sacra quae] sacraque *L* 115 ec] et *A F³L*
 116 hic] in *L T* lyra] hora *L* 118 quosve decet] quosne decet *L T* sumite] summite
F³L_u 119 nec] hec *F³* placidarum] placidarum placidarum *L_u* 120 dignius] dignus
L

103: cfr. CALP. VI, 88 *Quid furitis, quo vos insania tendere iussit?*; 107-116: cfr. VEGII *Epigr.* II 47, 3-12; 119 munere laudum: cfr. VERG. *A.* VIII, 273.

Nemo adeo tenuis, quem non sua gloria tangat,
 quem laudis, quem non tangat honoris amor.
 Quisque sua et, quamvis indignus, laude movetur,
 et trahitur famae quisquis amore suae.
 125 Ipsi etiam propriis nomen posuere libellis,
 quorum temnendi nominis extat opus.
 Quare agite et celebrem, si stat, perquirite laudem,
 laus modo ne iustum transeat ipsa modum.
 Has sinite, has viles penitus compescite nugas,
 130 hos risus: alia laus repetenda via est.

*** 123 movetur] monetur *L* 124 suae] suo *L* 126 nominis] nomine *L* 127
 perquirite] perquirere *N*, -ite *in marg.* *N* 130 repetenda via est] repetenda est *L T*

121-122: cfr. OV. *Trist.* V, 12, 37-38 *Denique non parvas animo dat gloria vires, / et fecunda facit pectora laudis amor*, 127 quare agite: cfr. CATUL. 64, 372; VERG. *A.* I, 627; VII, 130; VIII 273; ID. *Georg.*, II, 35; STAT. *Theb.* X, 213.

- Per Salvatoris crudelia vulnera nostri,
 et per supplicium martiriumque suum,
 vos rogo, per si qua est aeternae cura salutis,
 quam moriens nobis attulit ille, rogo:
 135 abiicite haec, vel si est animus persistere coeptis,
 at sacra magnorum linquite templa deum!
 Sunt celebranda foro, sunt haec celebranda theatro:
 ludicra sunt ipsis haec mage digna locis.
 Si non proficiant placida haec et mitia verba,
 140 at demum quae sint asperiora feram.
 In caput adcingar vestrum, verasque sacrabo
 - ut vestro appellem nomine - Vesperias.
 Non referam nugas, quales vos fertis, inanes;
 quae fuerint vobis verba molesta loquar.
 145 Quae si nec rursum prosint, qua concitor ira
 cernite, quas mea fert dextera tensa minas!
 Descendam e sede hac alta, et prae grande flagellum
 corripiam, quo vos per loca sacra premam.
 Utque sacerdotes noster Salvator avaros
 150 e media quondam depulit aede Yesus,

*** 135 abiicite] abicite *F*³ persistere] perstere *L T* 138 ludicra] ludrica *F*³ ludibria *T*,
 ludibris *L* 140 feram] ferrum *L* 141 adcingar] adcingat *L* vestrum] nostrum *L*
 142 appellem] apellem *F*³ adpellem *T*, ad pellem *L* 144 verba] turba *L* 146 fert] se *L T*
 tensa] tesa *L* 147 e sede] e *om.* *F*³*N*, de sede *F*, e sede *F*² 150 quondam] quodam *L T*

sic vos infestus pellam undique et undique cedam
 horrendusque acri voce manuque sequar.
 Tum demum, properans, Basileae moenia, qua nunc
 concilium ex omni cogitur orbe, petam,
 155 nec me durae Alpes, nec me via longa tenebit:
 ecce ut sum forti et praepete vectus equo.
 Testabor coram patribus, coramque monebo,
 haec quae nugarum nescio monstra feram.
 Orabo ut tales perdant moresque reforment
 160 quorum in censendis moribus officium est.
 Qui si non facient, vos, cara o moenia, testor,
 te cum gymnasio, cara Papia, tuo,
 te linquam, et veterem repetam patriamque solumque,
 prisca Ravennatis tecta relictis laris,
 165 aut - quae forte animo stabit sententia nostro -
 liber et in toto pervehar orbe vagus.
 Ibo apud externas gentes et ubique locorum;
 quae mea non potis est lingua tacere, loquar;
 clamabo, et, quanta potero cum voce, profundam
 170 haec, quae nugarum nescio monstra feram.

*** 154 concilium ex omni] concilium omni *L T* 156 prepete] perpete *F³F N*
 158 nescio] nescia *L* 161 qui] quod *L T* 162 gymnasio] gynasio *L* 163
 repetam] repetem *A* et] ut *F³N* 166 pervehar] pervear *L T*, prevehat *F³* vagus]
 vagas *L* 167 apud] aput *F* 169 profundam] profunda *L T* 170 haec
 quae] ne que *L T*

I *RUSTICANALLA*

LA SATIRA DEI *RUSTICANALIA*

TRA LETTERATURA E REALTÀ

Nel 1968, Michele Feo pubblicava un articolo fondamentale per il rinnovamento critico sulla grande questione della letteratura antivillanesca medievale, umanistica e rinascimentale, diffondendosi con acume anche sull'esperimento satirico principale di Maffeo Vegio, i *Rusticanalia*, e toccando altre opere vegiane tematicamente connesse a questa raccolta²³⁵. Il contributo del brillante studioso arrivava a vivificare un settore di studi che, relativamente ai *Rusticanalia*, si era fermato sostanzialmente alle cursorie parole di Domenico Merlini, autore di una monografia comunque apprezzabile per la novità e per la specificità del tema prescelto, nonché per aver riproposto all'attenzione degli studiosi alcuni testi di un'opera così interessante eppure così trascurata come i *Rusticanalia*²³⁶. Nonostante questo, Francesco Novati, nel recensire la biografia vegiana di Mario Minoia²³⁷, non andava oltre la dichiarazione di una qualche "curiosità" che gli suscitava la lettura della raccolta, giudicandone essenzialmente mediocre il resto della produzione poetica²³⁸.

Più ampio e ragionato il giudizio critico offertoci dallo stesso Minoia, che informa inoltre di aver confrontato personalmente i manoscritti siglati nella nostra edizione *L F V*, oltre ad aver visionato la stampa seicentesca siglata *B* nella nostra edizione²³⁹.

Nonostante la dubbia oggettività con cui questi primi studiosi del Vegio considerarono la sua produzione letteraria, essi ebbero il merito di avviare una ripresa degli studi su questo umanista, su cui durante il corso del '900 si sono avvicendati contributi critici – e anche edizioni di testi – sempre più numerosi e scientificamente condotti²⁴⁰.

²³⁵ FEO, *Dal pius agricola*, pp. 89-136, 206-23. Lo studioso non dimentica di accennare ai *Pompeiana* e al *Dialogus Veritatis et Philalethis*, opere (soprattutto la prima) in cui emerge la vena antivillanesca che permea tutti i *Rusticanalia*.

²³⁶ MERLINI, *Saggio*. FEO, *Dal pius agricola*, p. 105, critica il Merlini per essersi fermato «alla trascrizione di qualche epigramma dei *Rusticalia*, senza nemmeno tentare di spiegarli, solo per dare un esempio fuggevole di come la corrente satirica contro il villano, propria della "letteratura prettamente popolare", "penetrasse frequentemente nella letteratura classica": questo modo di spiegare le cose per infiltrazione è in sostanza quello stesso della trasmutazione degli inerti topoi da uno scrittore all'altro, che il Merlini sembra voler combattere, ma di cui in parte si fa schiavo anche lui (anche per la mole di lavoro che gli impediva di valutare bene tutto)». Del resto, il *Saggio di ricerche* del Merlini, come evidenzia la scelta lessicale per il titolo, non poteva e non voleva avere pretese di esaustività.

²³⁷ M. MINOIA, *La vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano*, Lodi 1896.

²³⁸ NOVATI, *Recensione*, pp. 164-167. Si legga quanto scrive a p. 167: «Il supplemento all'*Eneide*, che fu tanto lodato dai dotti di quell'età, l'*Asthanax*, il *Vellus aureum* e la tarda *Antoniade* sono opere che oggi non possono da noi ottenere alcun plauso. Curiosi rimangono invece i *Rusticalia*, raccolta di epigrammi contro i villani, che ci ripresentano, camuffata di classico paludamento quella stessa spietata satira contro le plebi rurali che il medio evo aveva rivestita di tante fogge svariate. Migliori delle opere poetiche sono le prosaiche», tra le quali eccelle, a suo parere, il trattato pedagogico *De liberorum educatione et eorum claris moribus*. L'unico scritto poetico oltre ai *Rusticanalia* degno di qualche considerazione da parte dei critici e degli studiosi sembrano essere inoltre i *Pompeiana*, «notevole per molti aspetti» (cfr. p. 165).

²³⁹ MINOIA, *La vita*, pp. 96, menzionando anche lo studio del Merlini, pubblicato due anni prima, coglie il nesso tematico che collega i precedenti *Pompeiana* ai *Rusticanalia*, asserendo che «questi carmi sono tanto più importanti in quanto che in essi lo studio dei classici antichi non apparisce che nella forma esterna, poiché gli argomenti trattati, o sono strettamente personali, oppure risentono di una tendenza propria della letteratura medievale e per nulla della classica, qual è quella della satira contro i contadini». Tuttavia il suo giudizio complessivo non si discosta fondamentalmente da quello intriso di indifferenza e di perplessità espresso dal Novati (p. 99): «Se nelle poesie, di cui abbiamo ora finito di parlare [scil. *Pompeiana*, *Rusticanalia*, e il poemetto *De hirundine*, risalente forse al 1423], ci è dato scorgere qua e là qualche accenno originale, questo scompare affatto nei poemetti epici del Vegio», in quanto in questi ultimi l'umanista dimostra solo una volontà di seguire in modo pedissequo gli *auctores*.

²⁴⁰ Si dà qui, per comodità, un elenco della bibliografia principale relativa al Vegio seguendo un ordine cronologico: oltre ai lavori del Merlini e del Minoia, già citati, si ricordano NOGARA, *I codici*, pp. 389-396; FRANZONI; CONSONNI, *Intorno alla vita*, p. 377-388 e, sempre del CONSONNI, *Un umanista*; l'edizione primonovecentesca – a tutt'oggi *editio princeps* – dei *Disticha* e degli *Epigrammata* (RAFFAELE, *Maffeo*); PICCI, *Maffeo*; il breve ma denso accenno di ZABUGHIN, *Vergilio*, pp.

Relativamente ai *Rusticanalia*, dopo il succitato saggio del Feo, e nonostante il crescente interesse nutrito dagli studiosi nei confronti dell'umanista lodigiano, come attesta l'ampia bibliografia novecentesca in merito, solo pochi hanno cursoriamente affrontato questa raccolta satirica, soprattutto focalizzandosi sull'analisi veloce di un singolo codice, il manoscritto Verona, Biblioteca Civica, 1393 (siglato *V* nella nostra edizione), particolarmente interessante perché è verisimilmente l'unico testimone della prima redazione degli *Elegiarum libri* vegiani.

Ed è proprio da questo codice che conviene partire per una analisi non solamente dei testi inclusi nei *Rusticanalia*, ma anche del contesto che permise all'autore il concepimento di un'opera dall'atmosfera satirica che certamente deve tanto al disprezzo esibito da molta letteratura medievale nei confronti della comunità contadina²⁴¹, ma che porta in sé indubbi elementi di originalità, sia per il rapporto complesso che l'autore instaura con le fonti classiche, sia per la potente vena autobiografica che traspare da quei carmi²⁴².

All'interno degli *Elegiarum libri duo* tramandati dal codice *V*, infatti, vi è un componimento incluso all'interno della serie di carmi *In rusticos* che occupa buona parte del secondo libro della raccolta elegiaca e che è intitolato *Ad Catonem iureconsultum*, che in questa prima fase della tradizione dei *Rusticanalia* doveva rappresentare, sotto forma di epistola elegiaca, la dedica al Sacco di questi carmi contro i contadini, e che è stato successivamente eliminato, quando il Vegio, nel 1431, pubblicò una nuova e originale raccolta contenente esclusivamente le poesie *In rusticos* e intitolata, appunto, *Rusticanalia*²⁴³. In questo specifico componimento, l'umanista lodigiano rivolge i suoi lamenti al noto giurista sul suo forzato soggiorno a Villa Pompeiana²⁴⁴, dove possedeva alcuni terreni, come informa esplicitamente in un luogo dei suoi *Elegiarum libri*²⁴⁵, e dove egli è costretto a sopportare la vicinanza della rozza turba di contadini che lavoravano i suoi campi. Il sopraggiungere di un'epidemia di peste, infatti, lo ha indotto ad abbandonare temporaneamente la città (cfr. *Eleg.* I 1, 3-4: «Nuper enim tanta fervescit Iuppiter ira, / ut quemque in tutam iusserit ire fugam»). Ora,

232 e le note 6-9 a pp. 252-253, soprattutto sulle assonanze tra i *Pompeiana* vegiani e le *Georgiche* di Virgilio; ancora un contributo biografico sul giovane Vegio in CORBELLINI, *Note*, pp. 253-282; DELORME, *Maffeo Vegio*, pp. 172-79; CASAMASSA, *La pietra tombale*, pp. 402-3, di cui si veda anche *L'autore*, pp. 109-25; il contributo di HORKAN, *Educational*, sulla scia della pubblicazione americana del *De educatione liberorum*, la monografia di VIGNATI, *Maffeo Vegio umanista cristiano (1407-58)*, Bergamo 1959; l'interessante aggiornamento biografico di SOTTILI, *Zur Biographie*, pp. 215-42; gli accenni in SPERONI, *Il testamento*, pp. 209-217; le poesie vegiane connesse alla prima raccolta elegiaca quattrocentesca in MARRASII *Angelinetum*, pp. 135-140; SPERONI, *Il primo vocabolario*, pp. 7-43; WEBB, pp. 19-39; due lettere in VALLE *Epistolae*, p. 238 e in BESOMI - REGOLIOSI, pp. 77-109, alle pp. 83-88. Per gli articoli sul Vegio continuatore dell'*Eneide* si rimanda alla bibliografia contenuta nell'edizione *Das Aeneissupplement des Maffeo Vegio*, ed. B. Schneider, Weinheim 1985, ricordando però qui l'importante lista di manoscritti vegiani ricostruita in KALLENDOFF - BROWN, pp. 107-125. Si segnalano infine i più recenti contributi di DELLA SCHIAVA, *Alcune vicende*, pp. 299-341; DELLA SCHIAVA, *Sicuti*, pp. 617-639; DELLA SCHIAVA, *Le fabellae*, pp. 133-164; LOPOMO, *I modi*.

²⁴¹ Se nella letteratura latina classica la figura dell'*agricola* e la vita agreste erano costantemente idealizzate (basti pensare al Virgilio georgico e alle ambientazioni tibulliane, oltre che alla pervasività della campagna nelle atmosfere letterarie create da Orazio, che dedica *Epist.* I 10 ed *Epod.* 2 specificamente all'opposizione tra *urbs* e *rur*), nel Medioevo, anche a fronte degli inevitabili e grandissimi mutamenti sociali incorsi, sorge una nuova concezione del contadino e del mondo rurale, che a livello letterario provoca il rovesciamento totale della concezione classica. Più avanti nel capitolo si offrirà un agile prospetto della questione e si fornirà la bibliografia essenziale.

²⁴² FEO, *Dal pius agricola*, p. 105, è stato il primo ad accorgersi dell'importanza delle esperienze personali del Vegio in campagna ai fini della costruzione letteraria dei *Rusticanalia*: egli, proprietario di terreni a Villa Pompeiana, località rurale nei pressi di Lodi, si trovò costretto a soggiornarci nel 1423, anno in cui, con i *Pompeiana*, emerse per la prima volta la sua irrequietezza nei confronti dei contadini che lavoravano le sue terre, e nel 1431, quando pubblicò i *Rusticanalia*. Una delle critiche rivolte dal Feo al Merlini è proprio quella di non essersi reso conto di quanto potente sia l'autobiografia nelle due opere vegiane, che possono essere così addirittura considerate una vera e propria testimonianza storica (cfr. p. 109).

²⁴³ Per il componimento in questione si veda l'*Appendice I* di questa edizione.

²⁴⁴ Cfr. i vv. 23-24, che accennano chiaramente alla vicenda personale del Vegio in campagna (pur sempre al centro dell'intero carme): «Caetera ne dicam, sceleratos inter agrestes / vivo, inter duros agricolisque feros», i vv. finali 29-30, che attestano l'impegno - quasi una forzatura dettata dalle necessità di vita - nella composizione di *viles nugas* collegate al mondo contadino e contrapposte alla produzione letteraria precedente del Vegio, di tipo epico: «Qui canere arma virosque et splendida facta solebam, / nunc viles nugas rura virosque cano».

²⁴⁵ Cfr. VEGII *Eleg.* I 1, 5-12: «Ipse, licet cara, cara tamen urbe relicta, / secessi in tenues, incola ruris, opes. / Hoc coluit primo Pompeius; nomine post hinc / Pompeiana suo Villa vocata fuit. / Condidit extemplo quam dici a laudibus urbem / iussit, et hinc Laudam nomen habere ferunt. / Pompeiana igitur proavorum rura meorum, / infesti fugiens aeris arma, colo».

sappiamo che le pestilenze più gravi, a cui il Vegio fece fronte con la fuga in campagna, furono principalmente due: l'una, diffusasi nel 1423, anno in cui il Vegio compose i *Pompeiana* (a detta del Feo, «l'opera più interessante del Vegio sulla campagna e i contadini»²⁴⁶), e l'altra, che colpì la Lombardia nel 1431, proprio quando l'umanista pubblicò i *Rusticanalia*. Probabilmente la genesi dei componimenti inclusi nella raccolta è cronologicamente varia: in assenza di riferimenti temporali più precisi, è lecito ipotizzare che alcuni di essi – o almeno un loro primo nucleo – possano essere stati concepiti anche durante l'epidemia del 1423.

Naturalmente, la vicinanza tematica e lessicale delle poesie *In rusticos* ai *Pompeiana* è evidente anche a una prima lettura del più giovanile poemetto esametrico: quel che cambia è l'impostazione narrativa, il metro adottato e anche, a mio avviso, il fine letterario sotteso. Nei *Pompeiana*, infatti, costituiti da una lunga serie di esametri, il Vegio si profonde in lamenti sulla sua vicenda personale, invocando varie volte la divinità e le due città della sua gioventù, Milano e Pavia, tenendosi piuttosto lontano dal ruolo censore morale nei confronti degli scostumati contadini, ma puntando a evidenziare soprattutto la propria distanza culturale e morale, che gli proviene dalla frequentazione assidua dell'ambiente cittadino, dal suo essere *urbanus*²⁴⁷. Con i *Rusticanalia* il Vegio, artisticamente più maturo, apporta con intenzionalità un decisivo contributo al grande filone letterario di origine medievale della 'satira contro il villano', presentando l'opera come un prodotto formalmente vicino all'epigramma, per l'uso esclusivo del distico elegiaco e per la vena ironica e pungente che permea il tessuto narrativo di tutti i componimenti, ma sostanzialmente originale nella sua veste macrostrutturale e nella forte commistione di autobiografia e di echi letterari classici permeati di un tono moraleggiante e sentenzioso che assume talvolta quasi il sapore della predica religiosa²⁴⁸. La novità letteraria dell'opera sembra prontamente recepita dai contemporanei del Vegio, come pare dimostrare il giudizio critico del Panormita epistolografo – giudizio non esplicitamente riferito ai *Rusticanalia*, ma di poco precedente alla pubblicazione dell'opera e dunque probabilmente inerente a questa raccolta²⁴⁹ – e come attestano le parole che aprono la lettera dello stesso Vegio (una sorta di

²⁴⁶ Cfr. FEO, *Dal pius agricola*, p. 106. I *Pompeiana* sono tramandati dai soli manoscritti Lodi, Biblioteca Comunale, XXVIII A 11, cc. 57r-66v (siglato L nella nostra edizione), e Viterbo, Biblioteca Comunale degli Ardent, II D I 8, cc. 25r-44v (siglato T nella nostra edizione). Le uniche stampe che lo conservano sono quelle antiche: MAPHAEI VEGII LAUDENSIS *Pompeana, Epigrammata in rusticos, Convivium deorum* [...], ed. Iohannes de Castilione impensis Andree Calvi, Mediolani 1521 (siglata M nella nostra edizione), e MAPHEI VEGII LAUDENSIS *Opera, quae hactenus haberi potuerunt; in duas partes distincta, quarum prior De educatione liberorum libri VI. aliaque soluta oratione conscripta, posterior poemata, et epigrammata complectitur. Omnium elenchus sequenti pagella continetur. Pars prima, secunda* (Maphei Vegii Laudensis *Operum pars secunda; quae poemata, et alia carmina complectitur*), II, Laudae, ex typographia Paulli Bertoeti, 1613, pp. 26-44 (siglata B nella nostra edizione). Qui si citano i versi tratti da M.

²⁴⁷ Un'agile analisi intertestuale dei *Pompeiana* è offerta in ZABUGHIN, *Vergilio*, pp. 231-277, in partic. pp. 232 e le note 6-9 a pp. 252- 253: lo Zabughin trova «assonanze strette» tra i *Pompeiana* e le virgiliane *Georgiche*, e mette in guardia dal «non esagerare la portata dell'osservazione diretta del Vegio, come sembrami faccia Minoia». La dipendenza dalle *Georgiche* è stata individuata anche per i *Rusticanalia* da DELLA SCHIAVA, *Alcune vicende*, p. 314, che vede nei carmi *In rusticos* e anche nei precedenti *Pompeiana* un riuso ironico di VERG. *Georg.* II 458-542, dove i contadini e il mondo agreste sono presi a modello ed esempio di semplicità e *pietas* dal sapore epicureo.

²⁴⁸ Il Vegio adduce svariate volte – a difesa delle asprezze contenutistiche e stilistiche di parte della sua produzione poetica minore – il pretesto di lontana origine oraziana secondo cui il compito del poeta e della poesia è quello di apportare utilità e giovamento all'uomo. Relativamente ai *Rusticanalia*, è il poeta stesso ad avanzare l'idea di una somiglianza tra l'accento moralistico che pervade i carmi della raccolta e i contenuti edificanti dei sermoni religiosi: si veda quanto scrive l'umanista nella lettera al vescovo di Novara, Bartolomeo Visconti, datata al 13 settembre del 1433 e postposta ai *Rusticanalia* nei soli manoscritti Milano, Biblioteca Ambrosiana, M 26 sup., cc. 45r-45v, (siglato Mi nella nostra edizione), e Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 5 sup., cc. 56r-56v (siglato M² nella nostra edizione), edita in ARGELATI, p. 336 (che la propone attribuendole la data erronea del 1431, rifacendosi forse alla nota data di pubblicazione dei *Rusticanalia*, evidentemente perché l'editore non conosceva il manoscritto Mi, unico a menzionare l'anno di spedizione della lettera). Dalla stampa settecentesca la trae infine VIGNATI, *Maffeo Vegio*, pp. 15-16. Qui si riporta una parte dell'epistola desumendola dal manoscritto Mi: «Quod enim poetarum aliud est officium, quam hominum vitam instituere, a vitiis avocare, ad virtutem invitare quemquam? Et aliquando audisti, puto, quosdam aetatis nostrae sacerdotes, qui, dum animarum soluti consulere vellent, quam multa in vulgus huiusmodi nonnumquam effuderunt». Un'edizione della lettera è offerta in appendice di questa tesi.

²⁴⁹ Si ricorda qui che, secondo la tradizione manoscritta, i *Rusticanalia* erano terminati il 1° ottobre del 1431. In RESTA, *L'epistolario*, p. 236, n. 541, si menziona infatti un'epistola del Panormita al giurista Catone Sacco, risalente all'estate del 1431 e conservata nel ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 779, c. 318v (*inc. ed expl.* «Ant. Panhor. Catoni Sacco. Satis et super addubitavi an Cato an catius a me hodie inscribere / studiis adscribe meis. Tu vales»). In questa, l'umanista siciliano

biglietto di accompagnamento dell'opera) spedita a Bartolomeo Visconti, presule di Novara, nel 1433²⁵⁰.

Se questi generici commenti non vanno oltre la dichiarazione di un'ammirazione sincera nei confronti dei *Rusticanalia*, quest'opera merita oggi un approccio più profondo e meditato, che può anche giovare dei traguardi raggiunti dagli ormai molti e moderni studi di storia rurale e in generale di storia sociale dell'Italia alto e tardo medievale²⁵¹, che ci offrono la conferma dell'esistenza, nel mondo contadino, di diffusissimi e secolari sentimenti di ostilità squisitamente filtrati – e mascherati – nei più diversi generi letterari²⁵².

Tuttavia, è bene considerare anche un altro luogo vegiano – cronologicamente posteriore – in cui, immerso nel contesto didascalico di un trattato, si spendono parole sicuramente positive nei confronti della *agrestis vita*, anche adducendo a favore delle sue argomentazioni esempi letterari celebri tratti dall'antichità: si tratta del capitolo 4 del libro VI del *De educatione liberorum*, intitolato *De verecundia habenda rure*, in cui l'umanista di Lodi consiglia al «pater familias» di far trascorrere ai propri figli la fanciullezza nei campi piuttosto che nei tumulti della città. È vero che le idee espresse nel capitolo di questo trattato pedagogico, la cui pubblicazione risale al 1443, sembrano contrastare fortemente con lo sprezzo per la vita in campagna che affiora dai *Rusticanalia*; tuttavia emergono anche molti elementi che richiamano questa raccolta poetica giovanile, soprattutto in riferimento al *modus vivendi* che sarebbe lecito osservare in campagna²⁵³.

si esprime su un'opera del Vegio, forse i *Rusticanalia*: «Maphei versus abunde placuerunt. Est tamen in illis aliquid quod potius coram quam litteris moneam. Laudo versus et studium viri, et si ut coeperit, perrexit, nominabitur, modo sibi tantum non indulgeat». La lettera è stata poi edita anche da Paolo Rosso, che la trae dal manoscritto Fulda, Hessische Landesbibliothek, C 10, cc. 95v-96r, che conserva una redazione cronologicamente anteriore a quella canonica inclusa nelle *Gallicae*, redazione in cui è assente il giudizio sull'opera vegiana (cfr. ROSSO, *Catone*, pp. 31-90, in partic. p. 47 e p. 49). Lo studioso ipotizza che l'inserimento del giudizio sopra citato, non totalmente positivo, sia avvenuto in un secondo momento e che testimoni così una fase redazionale successiva, risalente alla rottura dell'amicizia tra Vegio e Panormita.

²⁵⁰ La lettera è citata *supra*, nota 14. L'*incipit* dell'epistola, così come si legge nel manoscritto *Mi*, è il seguente: «Ex his, quae ad me scripsit Campisius, cognovi te summopere desiderare *Rusticanalia* mea». Il Vegio prosegue il discorso con l'ovvia approvazione del desiderio di leggere la sua opera espresso dal vescovo.

²⁵¹ Si vedano in proposito il contributo di MUCCIARELLI – PICCINNI, pp. 173-205, che cerca di spiegare la discordanza tra l'assenza di rivolte e il rapporto conflittuale tra proprietario e contadini mettendo in evidenza, pur nella specificità di esempi relativi al fenomeno della mezzadria in Toscana, il sostanziale accordo che esiste invece tra una lunga tradizione documentaria che attesta persistenti e vari conflitti di interessi tra le parti e le varie e negative rappresentazioni letterarie coeve della figura del villano da parte di vari proprietari terrieri (per cui si cita CHERUBINI, *Il mondo*). Le considerazioni delle due studiose partono dal presupposto, fondamentale per la mezzadria, della presenza attiva e costante del proprietario sul territorio rurale; la situazione del Vegio è chiaramente diversa: egli si trova a vivere in campagna per un periodo di tempo limitato, forzato da circostanze esterne avverse. Tuttavia sono interessanti le parole di disprezzo e di diffidenza che i proprietari, nei loro *Ricordi*, ma anche nei loro contratti di mezzadria, riferiscono sui contadini mezzadri e che si avvicinano molto allo spirito antivillanesco del Vegio. Si consultino inoltre CORTONESI – PICCINNI, *Medioevo*; PICCINNI, *La campagna*, pp. 123-189; PICCINNI, *Contadini*, pp. 203-237 e infine PANERO, *Manumissioni*, pp. 385-404.

²⁵² Il lessico antivillanesco utilizzato nei libri di *Ricordi* e nei vari documenti contrattuali tre-quattrocenteschi registrati in molti studi storici moderni attestano la stabilità di una rappresentazione ormai tradizionale del contadino, spesso additato come furbo e ladro, che emerge anche nella novellistica: basti pensare al Boccaccio, *Dec.* III 1, incentrata sul giovane e libidinoso contadino Masetto da Lamporecchio, e a *Dec.* III, 8 e che ruota attorno alla figura del villano Ferondo, caratterizzato da una singolare «stoltizia». Anche nella trattatistica si espressero pareri al riguardo, come fece Leon Battista Alberti nei suoi *Libri della famiglia* (III, 10).

²⁵³ Tra gli autori che il Vegio cita a supporto dei suoi precetti educativi emergono soprattutto Catone, il Cicerone del *De officiis* e del *Cato maior*, Varrone e, tra quelli greci, Plutarco, con la sua *Vita di Licurgo*. I riferimenti collegabili per contrasto alle tematiche principali dei satirici *Rusticanalia*, sono disseminati nel capitolo: cfr. ad esempio l'apertura del capitolo, che evidenzia subito la superiorità della vita di campagna rispetto a quella di città: «At quoniam non tam civilia quam rustica quoque negotia gerere oportet, recte utique qualiter rure agere debeamus videndum est, eo maxime quod rusticae vitae assuefactio mirum quendam generat amorem bene recteque vivendi, voluptatum contemptum, vitiorum odium, flagitiorum execrationem, quibus omnium abunde urbium scaten tecta», citando anche un passo famoso di Cicerone. *Off.* I 42, 151: «nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius». Nei *Rusticanalia* il rapporto tra i due mondi è chiaramente rovesciato, o quanto meno si addita nei contadini l'origine di tutti i mali della città (cfr. soprattutto *Rust.* 18). La vita in campagna viene senza dubbio paragonata alla prima età dell'oro (per cui cfr. *Rust.* 2): «Est denique agrestis vita tota sobria et sancta, tota amoena et iucunda totaque instar primae aetatis aureae, sub qua etiam tunc simul primum coli coepta est», con il supporto di VAR. *R.* III 1, 1; inoltre, si sostiene l'adeguatezza del contadino alla durezza della guerra perché abituato alle fatiche lavorative, che ricorda sempre *Rust.* 18: «Exercites siquidem se

Non sarà inutile a questo punto ripercorrere brevemente e senza pretese di esaustività la questione della satira contro il villano - su cui del resto esiste un'ampia bibliografia - soprattutto al fine di delineare il contesto storico - sociale della raccolta vegiana. Innanzi tutto, anche se non si iscrive nel solco della tradizione letteraria satirica, sarà stata verisimilmente nota e assimilata dal Vegio l'opera *De catechizandis rudibus* di Sant'Agostino, di cui il Vegio era particolarmente devoto²⁵⁴. Sull'*ebrietas* dei contadini si esprimeva ancora Sant'Agostino - ma l'attribuzione è incerta - nel *Sermo CCXCV*, edito in *Patrologia Latina*, intitolato *Admonitio contra ebrietatis malum*, di cui è interessante considerare soprattutto il paragrafo 7, intitolato *Rusticorum quorundam consuetudo et prodigalitas*²⁵⁵. La licenziosità dei canti dei contadini («cantica diabolica, amatoria et turpia») contrasta assurdamente con il loro rifiuto di partecipare alla messa, adducendo come motivazione la loro ignoranza: nel *Sermo CCCIII* della *Patrologia Latina*, attribuito ancora al vescovo di Ippona e che si intitola *Admonitio populi ut lectiones divinas audire studeant*, di cui particolarmente importante risulta il paragrafo 3, intitolato *Rusticus id potest et audire et retinere, cum discat cantica turpia*, Sant'Agostino afferma che i contadini, come sono in grado di apprendere questi *turpia cantica*, così hanno la facoltà di - anzi, sono tenuti a - imparare «quod Christus ostendit»²⁵⁶. Significativamente, anche il Vegio attacca la *rustica turba* per la loro riluttanza a recarsi a messa, preferendo gozzovigliare e dedicarsi a turpi discorsi²⁵⁷.

Furono composti in area francofona i *Versus de Unibove*, un poemetto dell'XI secolo formato da più di duecento strofe tetrastiche che vedono come protagonista il furbo contadino Unibos²⁵⁸. Una simile rappresentazione del contadino si ha nel *Dialogus Salomonis et Marcolphi*, in cui il deforme ma astuto abitante delle campagne Marcolfo incontra Salomone: il *Dialogus* risale, nella sua sistemazione definitiva, al 1434, anno di copiatura del codice che tramanda questo testo; tuttavia, il suo nucleo originale si formò fin dal V secolo, secondo le varie segnalazioni raccolte dagli studiosi²⁵⁹. Al XIII secolo risale l'opera satirica del giullare Matazone da Caligano, intitolata *Nativitas rusticorum et qualiter debent tractari*, che è uno dei primi esempi di satira 'negativa' nei confronti del villano su territorio italiano²⁶⁰. Circa un secolo più tardi, il Petrarca dedicava un capitolo del suo diffusissimo *De remediis utriusque fortunae*, alla trattazione *De villico malo ac superbo* (II 59), dando espressione letteraria alle lamentele diffuse nelle città tardomedievali relative alla classe contadina²⁶¹.

assiduis venationibus omnique opere agresti praevalabant viribus ad conserendasque, ubi opus fuisset, cum hostibus manus quam maxime idonei erant», con la menzione di CAT. *Agr. praef.* 4 e VAR. R. III 1, 4.

²⁵⁴ L'opera è edita in *PL*, coll. 309-348.

²⁵⁵ Cfr. *PL*, coll. 2307-2309.

²⁵⁶ Cfr. *PL*, coll. 2325-2326.

²⁵⁷ Cfr. soprattutto *Rust.* 13, 5 e 16, 15-26. Le allusioni alla refrattarietà dei contadini nei confronti di tutto ciò che è legato al culto cattolico sono del resto disseminate in quasi tutti i carmi *In rusticos*.

²⁵⁸ Amplessima è la bibliografia relativa a questi *Versus*. La loro edizione critica più recente è KLEIN, *Versus de Unibove*, pp. 843-886; Di quest'opera è stata recentemente proposta un'interpretazione allegorica da Ferruccio Bertini, che, rovesciando le letture precedenti, ha enucleato varie fonti bibliche che mettono in luce la negatività diabolica del contadino Unibos: cfr. BERTINI, *Il contadino*, pp. 111-128; per Bertini, «dietro la maschera del povero contadino si scorge infatti, inconfondibile, il profilo del diavolo» (p. 128). Cfr. inoltre *La beffa di Unibos*; MOSETTI CASARETTO, *Il tempo*, pp. 65-112; MOSETTI CASARETTO, *Unibos*, pp. 111-139; MOSETTI CASARETTO, *Il sermone r*, pp. 271-284. Secondo lo studioso i *Versus de Unibove* sono «una favola esemplare ad uso e consumo di un ambiente clericale, già moralizzato (p. 283 dell'ultimo studio citato); inoltre è interessante quanto dice a pp. 280-281 ne *Il sermone*: «l'autentico motore del racconto è il *venenum rerum temporalium*, la cupidigia. *Radix omnium malorum* (I Tim 6.10) è forse il peggiore vizio dello spirito, diametralmente opposto alla carità, paragonato da San Paolo all'idolatria (*Eph.* 5.5; *Col.* 3.5) e relegato «nelle zone più profonde del male, tra i peccati che portano fuori dai confini della fede e precludono ogni possibilità di salvezza». Non è dunque un caso se il perfido contadino genera tutta la trama dei suoi inganni riesumando *quod gens avara diligit* (v. 184); né se - sia che si tratti di brama di ricchezza (strofe 34-45; 130-137; 210-211), di lussuria (strofe 87-94) o di vino (strofa 178) - è sempre e comunque l'avidità, uno smodato e anti-qohéletico desiderio immanente di possesso, il denominatore comune attraverso cui è possibile cucire la teoria degli inganni di Unibos in un iter rappresentativo di perversione spirituale». Cfr. infine MOSETTI CASARETTO, *Una sfida*, pp. 153-186, e MOSETTI CASARETTO, *Il problema*, pp. 59-77.

²⁵⁹ Cfr. GRIESE, *Salomon*, Tübingen 1999, e l'edizione italiana MARINI, *Il dialogo di Salomone e Marcolfo*, con a fronte il testo del volgarizzamento intitolato *El dialogo de Salomon e Marcolfo* tratto da una stampa veneziana del 1502 conservata alla British Library. Sulle questioni relative alla lunghissima tradizione, prima orale e poi scritta, del *Dialogus* cfr. la parte introduttiva dell'edizione MARINI, pp. 7-23.

²⁶⁰ Cfr. *Poeti del Duecento*, pp. 789-801.

²⁶¹ Cfr. PÉTRARQUE, *Les rémedes*, pp. 800-802.

Non è inverisimile neppure l'influsso dei *fabliaux* medievali francesi, racconti in versi destinati al divertimento del pubblico: tra i vari temi che essi spesso toccano, rientra anche quello della satira del villano, come in quello intitolato *Le pet au vilain* di Rutebeuf (sec. XIII)²⁶².

Chiusa questa necessaria parentesi, e tornando più specificamente sui *Rusticanalia*, si può dire che questo esperimento poetico antivillanesco del Vegio si rivela tematicamente conforme, almeno nelle sue linee critiche generali, alle accuse tradizionalmente rivolte ai contadini dai suoi contemporanei: ne è un esempio l'importanza assunta dalla figura del contadino ladro, più volte delineata nel corso della raccolta, dove questo vizio è quasi sempre attribuito all'indistinta massa dei villani²⁶³. Nel componimento più lungo della raccolta (*Rust.* 2), incentrato sul delineamento del contrasto tra l'età presente e quella passata - che offre all'umanista l'opportunità di emulare, con una propria descrizione dell'antica età dell'oro, i grandi *auctores* latini che avevano plasmato quel mito di origine greca - il Vegio allude alle ruberie perpetrate ripetutamente dai contadini a suo danno, ruberie che rappresentano uno dei segni più tangibili della loro odierna decadenza morale (cfr. in particolare i vv. 61-62: « Furta autem et raptus, inhonestaque iurgia nostis; / quid sit furari, quid rapere: hoc sapitis»). Altri vistosi accenni a questa deplorable propensione dei villani emergono in *Rust.* 3, 7 («ite, alio rapidas potius convertite dextras»), in *Rust.* 16, 7 («Praetereo sordes animorum, furta dolosque») e, in modo più indiretto, sul finire del medesimo componimento, in una chiusa dal tono altamente sentenzioso e ammonitore (cfr. il v. 35: «sumite, quod vestrum est, et parto vivite vestro», che ricorda HOR. *Sat.* II 2, 1, e soprattutto TIB. I 1, 25, sotteso ai vv. 39-40: « Cui manus innocua est, cui mens est pura, secundant / hunc superi, laeta hunc numina respiciunt»); si veda infine *Rust.* 21, 4: «nunc rapere ausa manus, nunc male lingua loqui», che associa alle ruberie anche la tendenza dei contadini a offendere verbalmente il signore²⁶⁴. Del resto, già nei *Pompeiana* non mancavano cenni

²⁶² Sui *fabliaux* cfr. BELLETTI, *Approssimazioni*, pp. 16-42, dove si parte dal considerare la teoria del Merlini, che distingueva in satira 'positiva' (in cui il villano è visto come il simbolo degli oppressi) e satira 'negativa' (in cui emerge tutto il disprezzo del cittadino verso i villani). Come già detto, questa sede non permette una rassegna completa dei testi legati alla satira contro il villano. Per ulteriori approfondimenti critici e testuali si può ricorrere a SERENI, *Agricoltura*, pp. 136-252, in particolare pp. 193-196, dove nell'interessante paragrafo *La satira contro il villano* sono editi dei testi satirici nei confronti dei contadini. Si veda anche NOVATI, *Carmina*, pp. 34-37, dove si legge il tale carme medievale: «Si quis scire vult naturam / maledictam et obscuram / rusticorum, genituram / infelicem et non puram, / denotet sequentia. // Rusticorum nullus bonus. / Verum noscit altus tronus, / angelorum ubi sonus, / quod agrestes gerunt onus / peccatorum gremio. // Nullus horum est suavis. / Semper viris herent pravis, / vagabundi sunt ut avis, / sine nauta velut navis, / in profundo pelagi. // Horum actus imbecilles; / rustici non civiles / semper erunt et sunt viles, / persequendo res civiles: / o quam falsi rustici! // Qui rogati non rogantur, / sec ut lapis indurantur, / indurati sublimantur, / sublimati confundantur / iusto dei iudicio [...]». Nel '400 fu scritto un altro componimento caratterizzato da un linguaggio maccheronico, intitolato *La vita de li infedeli, pessimi e rustici villani*, edito in MERLINI, *Saggio*, pp. 175-177. Sulla satira contro il villano si vedano infine gli studi seguenti: LE GOFF, *Les paysans*, pp. 723-741; *Ville et campagne*; NIGRO, *Le Brache*, p. 78, che menziona i *Rusticanalia* e il terzo libro del trattato albertiano *Della famiglia*. Praticamente agli opposti dell'ideologia antivillanesca che permea la letteratura medievale e l'opera pienamente umanistica del Vegio è la mitizzazione, attuata dal Pontano, della propria villa di campagna ad Antignano, poeticamente ridenominata 'Antiniana' e identificata con una ninfa omonima nei capitoli 2-5 del libro II del *De amori coniugali* (cfr. *Poeti*, pp. 472 - 485).

²⁶³ Sulla propensione al furto da parte del *rusticus* cfr. innanzi tutto ancora FEO, *Dal pius agricola, passim*, e LE GOFF, *Civiltà*, p. 323. La volontà autoriale di rivolgersi indistintamente alla *rustica turba* (modalità espressiva di origine ovidiana e marzialiana: cfr. OV. *Met.* VI, 348 e MART. IV 66, 10) sembra voler suggerire non solo il forte senso di coesione di classe che doveva animare i contadini, ma anche la risoluta presa di distanza nei confronti del loro mondo da parte del proprietario terriero Vegio, raffinato e morigerato uomo di città. Tuttavia, in tre casi viene infranta questa tendenza generalizzante: *Rust.* 5, *Rust.* 8 e *Rust.* 9 presentano infatti ciascuna un singolo destinatario, o meglio, una singola e ben individuata destinataria: rispettivamente la ladra Bacca, la libidinoso Galla (che ricorda, per questo suo tratto comportamentale, la vecchia e scostumata Galla dipinta in VEGH *Dist.* II 119-133), e Testile, donna dal nome virgiliano (cfr. VERG. *Buc.* 2, 10-11 e ID. *Ibid.* 2, 43-44; ma cfr. anche cfr. MART. VII 29; VIII 55, 17-18; VIII 63), ironicamente in bilico tra *urbanitas* e *rusticitas*.

²⁶⁴ La rilevanza concessa al motivo del contadino propenso alla rapina è del resto confermata dalle non poche occorrenze di vocaboli appartenenti alla sfera semantica del *rapere*: si veda l'aggettivo *rapidus*, impiegato in *Rust.* 3, 7 in relazione alle mani degli *agrestes*, e in *Rust.* 12, 4, riferito al lupo, tradizionale rappresentante di questo vizio umano, e il verbo *rapere*, variamente coniugato, che compare in *Rust.* 2, 62, in *Rust.* 4, 2, in *Rust.* 5, 1, in *Rust.* 21, 4, e infine, i sostantivi *raptus* e *raptum*, rispettivamente in *Rust.* 2, 61 e in *Rust.* 12, 7. Frequenti sono anche i termini connessi a *fur*, *furis*: il verbo *furor* compare in *Rust.* 2, 62, in *Rust.* 5, 2, mentre l'intero *Rust.* 12 appare costruito sull'idea della giustizia della beffa tesa da volpi e lupi ai contadini grazie all'iterazione dello stesso sostantivo *fur*, con cui vengono individuati sia i due

sulla natura disonesta dei contadini (cfr. il v. 137: «[...] veniunt raptae de vitibus uvae»; i vv. 284-285: «innumeras fallendi artes miserisque rapinas, / audaces cupidasque manus [...]», il v. 306: «Gens ingrata, rapax [...]»; più diffusamente, i vv. 336-342, su cui è indubbiamente modellato *Rust.* 10, che incolpa i contadini del furto di noci e uva).

Già da ora si può provare a ricostruire un piccolo campione della metodologia compositiva del Vegio relativamente ai *Rusticanalia*: in primo luogo, come risulta confermato anche dalla storia redazionale degli *Elegiarum libri*²⁶⁵, il Vegio tende a riutilizzare spunti tematici e lessicali tratti dalla propria precedente produzione letteraria, variamente rielaborandoli. Nel caso specifico dei *Rusticanalia*, l'opera che principalmente subisce innocenti 'saccheggi' da parte del Vegio sono dunque i *Pompeiana*, i cui versi sono stati tuttavia rielaborati in modo tale da produrre nel lettore avvertito solo un'eco dotta e non fastidiosa, senza calchi pedissequi e letterali²⁶⁶. In secondo luogo – e questo è tratto caratteristico della produzione degli umanisti messo in evidenza dalla critica più recente²⁶⁷ – il Vegio estrapola e incastra in un intarsio originale vari tasselli desunti ora dalla tradizione letteraria classica, ora da quella cristiana e patristica, riuscendo a costruire un messaggio poetico nuovo e inedito.

Ma il legame con gli *auctores* classici, soprattutto con quelli che rappresentano per il Vegio la punta di eccellenza, non si ferma al puro ricordo lessicale o stilistico, ma abbraccia anche l'atmosfera generale di taluni carmi, in modo specifico, e della raccolta nel suo complesso. Ad esempio, non può non ricordare Virgilio *Rust.* 2, già menzionato, in cui l'umanista lodigiano rielabora, ampliandolo con spunti desunti da altri autori (soprattutto Tibullo, Ovidio), il fortunatissimo passo delle *Georgiche*, in cui il poeta augusteo celebra gli *agricolae* tramite il modulo espressivo del *macharismós* (cfr. VERG. *Georg.* II, 458-474), per costruire la propria e moderna visione dell'antica età dell'oro, in cui, appunto, i contadini vivevano in una condizione di naturale e spontaneo benessere²⁶⁸. Ma la studiata indeterminatezza generata dall'espressione «ut legimus» al v. 3 spinge il lettore ad ampliare ulteriormente la possibilità di riferimenti, includendo così anche la storia edenica dell'uomo narrata nella *Genesi* (e Adamo ed Eva sembrano essere adombrati nell'accenno ai «primi parentes», sempre al v. 3)²⁶⁹. Anche il carme di apertura della raccolta, un lamento del poeta relegato in campagna alle divinità agresti per eccellenza – come emerge fin dal titolo – Cerere e Bacco, si sostanzia dell'influsso non solo di VERG. *Georg.* I, 7-9, dove si presenta l'appello congiunto alle due divinità, ma anche, più

animali che i villani (cfr. il v. 6: «in fures furum mutua turba ruib»); *furtum* invece occorre in *Rust.* 2, 27, in *Rust.* 2, 61, e in *Rust.* 17, 7.

²⁶⁵ La sopravvivenza del manoscritto V, latore della prima redazione degli *Elegiarum libri*, mi ha permesso di constatare la tendenza al riuso, spesso anche pedissequo, di tasselli lessicali e di brani più ampi delle elegie originarie anche nelle redazioni successive alla raccolta e in carmi che poi sono confluiti nelle altre raccolte poetiche vegiane da me studiate. Per un approfondimento esaustivo sulle modalità di lavoro impiegate si rimanda all'*Introduzione* agli *Elegiarum libri* della nostra edizione.

²⁶⁶ Le modalità di rielaborazione testuale applicate dal Vegio agli *Elegiarum libri* si sono dimostrate talvolta diverse: in di alcuni testi, evidentemente composti prima dell'assemblaggio della raccolta elegiaca, l'umanista lodigiano si è infatti limitato a estrapolare parti più o meno consistenti, reinserendole in modo pressoché immutato in un altro determinato componimento. A dimostrazione di quanto appena detto si porta qui un esempio che vale per tutti gli altri: molte parti di VEGII *Eleg.* II 5 risultano direttamente riprese – e minimamente ritoccate – da un componimento extravagante del Vegio legato alla diffusione dell'*Angelinetum* del Marrasio ed edito in MARRASII *Angelinetum*, pp. 135-140, con il seguente incipit: «Quid queris, quid te tanto maerore fatigas». In merito si veda l'*Introduzione* alla nostra edizione degli *Elegiarum libri*.

²⁶⁷ È tutt'oggi prezioso in tal senso il densissimo contributo di CARDINI, che illumina sulle modalità operative degli umanisti: «I materiali sono sempre 'di riuso', ma qualora, trasformati in 'tessere', entrino a far parte del reticolato di rapporti che governa ciascun "mosaico", assumono nuova funzione, e dunque nuovo senso» (cfr. p. 5).

²⁶⁸ Il *topos* dell'età dell'oro era caro al Vegio: nella sua produzione poetica extravagante vi è un carme, la *Laus primae aetatis aureae*, composto di cinquanta distici, in cui appaiono molti versi che poi confluiranno in *Rust.* 2. Per ulteriori approfondimenti si rimanda al commento preposto a *Rust.* 2.

²⁶⁹ Il motivo del contrasto tra la degenerazione del mondo rurale dell'età presente e il benessere semplice del passato tornerà anche in *Rust.* 15, dove il Vegio si chiede (sempre utilizzando il verbo *miror* per indicare il proprio stupore di fronte all'inspiegabilità di tanta corruzione) come è possibile che gli antichi *auctores* abbiano speso parole esclusivamente positive nei riguardi della *gens incola ruris* (cfr. il v. 1), concludendo che forse, per un qualche misterioso motivo, la loro natura, originariamente buona, si è inesorabilmente corrotta (cfr. la chiusa del carme, vv. 19-20: «Illa forte boni sub tempestate fuistis: / nescio quo laevo sidere versa fides»).

diffusamente, di PROP. III 17 e OV. *Trist.* V 3, elegie lamentose, in cui i poeti invocano l'aiuto e il soccorso di Bacco per lenire le rispettive angosce.

La rielaborazione semantica del sostrato classico, emerso dalla ricerca delle fonti, intende costruire una modalità di rappresentazione del mondo rurale al negativo, in cui il poeta non è più il nostalgico ammiratore degli *agricolae*, ma il loro risentito censore, che tende ogni volta a differenziarsi aristocraticamente dalla *rustica turba*, più volte tacciata di autentica ferinità. Spesso l'andamento narrativo di singoli carmi assume un tono sentenzioso e moralistico che si esplica in massime di tipo proverbiale²⁷⁰, ma che non è esente da espressioni di una partecipazione affettiva da parte dello stesso poeta²⁷¹. Anzi, il tono gnomico può essere assunto come una delle caratteristiche stilistiche fondamentali dei *Rusticanalia*, i cui carmi, rivolgendosi tutti direttamente ai *rustici* o ad alcuni di loro (eccetto, lo si è visto, il carme introduttivo dedicato a Bacco e a Cerere), svolgono in progressione il tema della ferinità dei contadini – altro cardine, stavolta tematico, della raccolta.

Ripetutamente, infatti, il Vegio esorta i contadini a non disprezzare le leggi umane e divine, a non rubare e a non litigare pesantemente (cfr. *Rust.* 2, 57-64); essi inoltre non dovrebbero inveire contro il Vegio, perché, in quanto poeta, egli fa parte della «a superis [...] gens electa» (cfr. *Rust.* 3, 3) e perché la vendetta divina è tanto più grave quanto più tarda a manifestarsi (cfr. la chiusa gnomiche di *Rust.* 3, 13-14: «Parcite, magnorum sera est vindicta deorum, / sed gravior, quanto senior illa venit», che trova corrispondenze in PICCOLOMINI *Cinth.* 13, 6 e in ID. *Epigr.* 3, 13-14). Anche la loro insaziabile cupidigia sessuale viene deplorata dal Vegio nel ben costruito *Rust.* 6 (dal «miro» iniziale si passa al «vestrum non miror amorem» di v. 25, dopo una serie di argomentazioni sulla potenza di Venere, che richiamano VERG. *Georg.* III, 209-283, ma anche, per rovesciamento, OV. *Ars* II, 473- 481 - dove il Sulmonense affermava la valenza positiva della passione amorosa nella trasformazione dal caos al cosmo - e sulla forza di volontà degli uomini saggi, che riescono a contrastare gli impulsi sessuali, qui con evidente accenno alla castità del santo cristiano). La sottolineatura della natura ferina dei contadini, presi in qualunque momento della giornata dalla *libido* sessuale, si verifica però in *Rust.* 7, dove essi, stancati oltremodo dal lavoro nei campi, sono paragonati agli asini, che si accoppiano solo dopo aver ricevuto molte bastonate, mentre un altro raffronto animale si ha in *Rust.* 12, dove i villani sono paragonati a lupi e volpi per la loro attitudine alle ruberie e ai furti. In *Rust.* 14, invece, i contadini sono apostrofati per la loro abitudine di pungolare malignamente i buoi, imprecando in modo gratuito contro di loro: qui il Vegio sembra implicitamente suggerire che il terribile destino che li attende è simile a quello metamorfico toccato in sorte ai contadini blasfemi di OV. *Met.* VI, 361-362 e al pastore *Apulus* di OV. *Met.* XIV, 517-527.

La *climax* degenerativa dei vizi della *turba* di contadini, che non risparmia il loro amore esagerato per il vino e per l'ubriacatura, amore che supera di gran lunga la loro ben scarsa e superficiale dedizione a Dio e ai culti religiosi (cfr. *Rust.* 16 e *Rust.* 20), trova il suo culmine nel carme conclusivo della raccolta (cfr. *Rust.* 26), dove finalmente si conferma la loro totale identificazione con i buoi tanto disprezzati, per il fatto di guardare perennemente a terra durante gran parte della loro giornata passata nei campi (naturalmente il rimando letterario più forte è in questo caso specifico a OV. *Met.* I, 84-88 e, secondariamente, a LUCR. I, 62-67, oltre che a una lunga tradizione che individua la superiorità dell'uomo rispetto agli animali per il fatto di poter guardare il cielo).

Insomma, l'aberrazione dei contadini è assoluta e si esplica anche in un più ampio contesto sociale, esprimendosi nella forma di offese verbali, ingiurie e sotterfugi non solo nei confronti del padrone (cfr. *Rust.* 3, *Rust.* 19, *Rust.* 21 e *Rust.* 24, dove di nuovo torna il paragone tra le offese verbali dei contadini e il latrato dei cani) ma anche di altri contadini (cfr. *Rust.* 25), nonché della città, che addirittura può reperire la causa di tutti i suoi mali nei *rustica foedera*, come osserva il Vegio in *Rust.* 18, 2 (ma si veda anche l'intero *Rust.* 17).

²⁷⁰ Non è infatti infrequente trovare corrispondenze in TOSI, *Dizionario*.

²⁷¹ Si veda ad esempio sempre la chiusa di *Rust.* 2, 65-66, in cui il poeta afferma esplicitamente di «dolarsi» della triste condizione morale in cui versa la vita dei contadini a lui contemporanei. Nei carmi successivi, però, la partecipazione del poeta si manifesta piuttosto in termini ironici e insieme perentori, dato che i *rustici* non accennano a porre fine ai loro abietti costumi.

La complessità dell'opera è insomma lampante: essa si realizza non solo sul piano stilistico-formale, con l'assoluta preferenza per il distico elegiaco e, conseguentemente, per un impianto epigrammatico dei singoli carmi, in cui è evidente peraltro l'intreccio con il genere satirico, ma anche per la convergenza di varie spinte culturali e tematiche che provengono da direzioni diverse, e che il Vegio, con squisita abilità, riesce a fondere insieme creando un prodotto letterario effettivamente nuovo e interessante, in cui la critica del mondo contadino diviene assolutamente esplicita e centrale²⁷². La presenza simultanea di fonti classiche e di fonti cristiane del resto non susciterà scalpore: è piuttosto la modalità narrativa, nelle sue molte sfumature, con cui l'umanista lodigiano affronta la tematica eminentemente medievale della 'satira contro il villano' – con la reale insofferenza del *cives* nei confronti dei *rustici*, sprezzanti di ogni decoro sociale e religioso e con la volontà di rappresentarli come una tipologia umana innegabilmente inferiore alle altre, simili per molti versi agli animali che assurdamente essi stessi maltrattano – che rende questa raccolta un *unicum* nel panorama letterario umanistico.

²⁷² L'«assenza sorprendente, paradossale» dei contadini dai testi letterari europei dell'alto Medioevo è indagata in LE GOFF, *I contadini*, pp. 99-113, che risolve il dilemma (tanto più interessante quanto più si consideri l'elevata ruralizzazione della società altomedievale) ritrovando «sotto diversi travestimenti i contadini scomparsi dalla letteratura dell'alto Medioevo», e motivando questa loro assenza con la scarsa stima del lavoro umile che predominava nella cultura dell'epoca, con l'aumento, rispetto ai contadini liberi, di «*servi, mancipia e coloni*», e con l'imporsi di un tipo di rappresentazione culturale non più realistica, bensì astratta. Tuttavia, i contadini, afferma Le Goff, si possono comunque intravedere nella letteratura altomedievale sotto le vesti di «*pagani*» (e quindi di peccatori per eccellenza, dediti al vino e alla lussuria), di «*paupere*», strumenti di redenzione per il ricco allo stesso tempo e pericolo sociale, e infine di «*rustici*», cioè ignoranti e incolti.

II

LA TRADIZIONE MANOSCRITTA E A STAMPA DEI *RUSTICANALIA*

II. 1

LE VARIANTI D'AUTORE²⁷³

La tradizione dei *Rusticanalia* annovera ben ventidue manoscritti contenenti la raccolta completa, oltre a tre manoscritti che ne tramandano solo alcuni carmi: la silloge godette dunque di un notevole successo e di una cospicua diffusione all'interno delle biblioteche degli umanisti contemporanei del Vegio.

L'ampia tradizione appare caratterizzata dalla presenza di un sistema variantistico le cui caratteristiche e la cui distribuzione suggeriscono la presenza di un archetipo (o di più archetipi) in movimento, caratterizzato dalla compresenza di più varianti e correzioni. In altre parole, le varianti d'autore non compaiono sistematicamente raggruppate in codici ben attribuibili a determinate fasi redazionali, per questo l'unica ipotesi ragionevole è quella di un archetipo in movimento, sul quale siano state inserite o aggiunte correzioni o varianti successivamente senza che necessariamente le lezioni precedenti siano state cancellate: questo motiva il fatto che i copisti possano accogliere ora la variante d'impianto, ora quella successiva. Ci troviamo insomma di fronte a un particolare caso di 'contaminazione': non si trascinano lezioni da diversi codici, ma l'una o l'altra variante presenti sullo stesso codice, e apportate dallo stesso autore all'origine.

Nel tentativo di fare chiarezza, partiamo dall'esame delle varianti che si configurano come possibili varianti d'autore, cercando poi di verificare se i raggruppamenti ottenuti in base all'esame di queste varianti siano anche caratterizzati da comunanza di errori di tradizione.

Una prima considerazione va fatta sul titolo della raccolta poetica, tradizionalmente chiamata *Rusticalia*. Tuttavia, la maggior parte della tradizione manoscritta si oppone a questo *usus* ormai consolidato, e mostra che il vero titolo della raccolta è *Rusticanalia* - l'errore *Rusticalia* è facilmente spiegabile con la caduta poligenetica del segno abbreviativo della nasale.

Il termine *Rusticalia* compare solamente nei manoscritti *Mi*, *F³*, *O*, e nella stampa settecentesca *Carm* (che deriva da *F³*). Da questi stessi codici traspare che la lezione *Rusticalia* non è genuina: in *Mi*, infatti, è presente una lettera che il Vegio indirizzò a Bartolomeo Visconti per accompagnare il dono di una copia della silloge; in tale lettera, la raccolta è citata come *Rusticanalia*; *F³*, come vedremo, è codice *descriptus* di *F*, che rubrica la raccolta con il titolo di *Rusticanalia*; infine, il codice *O* scrive *Maphaei Vegii Rusticaliam incipiunt*: la *-m* finale di *Rusticaliam* può essere indizio della presenza, nell'antigrafo, di un'abbreviazione nasale spostata verso la fine della parola.

²⁷³ In questo capitolo si tralascia l'analisi delle varianti adiafore singolari: esse sono discusse all'interno dei paragrafi dedicati ai raggruppamenti dei codici. Come si vedrà, la nutrita serie di codici che attestano lezioni adiafore singolari sembra una spia dell'attenzione con cui i contemporanei del Vegio lessero la sua raccolta di carmi *In rusticos*: la qualità della maggior parte di queste varianti lascia supporre che si trattino non di varianti attribuibili all'autore, ma di interventi compiuti dai lettori di quest'opera.

Passiamo ora all'analisi delle vere e proprie varianti redazionali emerse dall'esame della tradizione della silloge vegiana. Avendo dimostrato che il codice *V* è portatore della prima redazione degli *Elegiarum libri*, al cui interno sono inclusi anche i carmi *In rusticos* che poi saranno selezionati per andare a costituire la raccolta indipendente dei *Rusticanalia*²⁷⁴, pubblicata alla fine del 1431, stabiliremo una prima distinzione tra i codici che esibiscono le stesse varianti d'autore di *V*, che saranno dunque quelle più arcaiche, e tra quelli che invece attestano verisimilmente successive campagne correttive.

In particolare, ritengo opportuno partire da due luoghi testuali interessati dalle correzioni vegiane e particolarmente importanti perché testimoniano un progresso redazionale sicuro, in quanto le correzioni intervengono a sanare due errori 'd'autore', uno prosodico, l'altro morfologico-grammaticale. Esaminiamoli.

In *Rust.* 2, 17 il codice *V* ha *parvi sibi tecta tuguri*: la lezione *tuguri* costituisce evidente errore prosodico in questa sede esametrica (*tugurium* ha le prime due sillabe brevi). La variante arcaica tramandata da *V* è testimoniata anche dai codici *T V^e2* e dal codice *U*, che tuttavia commette un errore di natura paleografica scambiando il pronome *sibi* con la preposizione *sub*. Gli altri manoscritti si dividono nel testimoniare due varianti distinte, che mirano a sanare l'errore prosodico insito nella variante originaria.

In *Rust.* 24, 4 la lezione *lar ubi erile colunt* è errata dal punto di vista grammaticale (*lar* è lemma maschile, non neutro: è dunque inappropriato il suo collegamento con un aggettivo neutro), ed è contenuta in *V*, oltre che nei codici *F A A³ Amb Mal C To D O*; siamo dunque legittimati a ritenerla una variante arcaica, poi sostituita dalla lezione presente negli altri codici, *tectum ubi erile colunt*. Mi pare altamente probabile che anche il codice *T* leggesse nel suo antigrafo la variante di *V*, ma che il dotto copista Bernardino Castagna sia intervenuto a sanare l'evidente errore testuale: infatti la lezione del codice *T* - che si distingue così da ogni altro - è *sub laribus propriis*.

Queste due varianti - la cui erroneità è riconducibile all'autore, che interviene successivamente a modificarle per renderle prosodicamente e grammaticalmente plausibili - possono dunque costituire le varianti-guida per la definizione del verisimile progresso redazionale che investe la raccolta dei *Rusticanalia*, dimostrando l'antecedenza redazionale del codice *V*, e confermano l'ipotesi formulata relativamente alla costituzione e storia del testo degli *Elegiarum libri*.

Come indicato sopra, la variante di *V* a 2, 17 è condivisa dai soli codici *T U V^e2*, mentre il resto della tradizione si divide in due gruppi attestanti l'uno una variante diversa dall'altro. La lezione di *V* *parvi sibi tecta tuguri* viene corretta in *tuguri sibi tecta pusilli* nella maggioranza dei codici (*Mi M² F A D To O A³ Amb C L Ost*); nel resto della tradizione invece (*V^e Tr E Mal*) l'intervento dell'autore interessa anche l'inizio di 2, 18, per esigenze di senso, e vi si legge *tuguri sibi tecta quod et nunc, / nunc etiam*. Si badi tuttavia che *Mal* inserisce a margine di v. 17 la variante *pusilli* del gruppo più nutrito di codici, e che il codice *U* scrive a 2, 17 la variante arcaica di *V* (con l'errore paleografico *sub* in luogo di *sibi*), mentre a 2, 18 esibisce la variante *nunc etiam* dei codici *V^e Tr E Mal*.

La variante arcaica di 24, 4 *lar ubi erile colunt*, attestata da *V F A A³ Amb C To D O* (ma anche, come si è detto, con ogni verosimiglianza dall'*exemplar* di *T*), è corretta in *tectum ubi erile colunt* nei manoscritti *U M² Mi V^e Tr E L Ost* (*V^e2* innova ulteriormente scrivendo *tectum ubi erile tenent*, che sembra ragionevole considerare come un errore singolare di banalizzazione).

In base a questi primi ma significativi dati, si nota innanzi tutto che *V T* sono i codici che concordano sempre nell'esibire le varianti più arcaiche (questa concordanza si verifica anche per il resto delle varianti redazionali dei *Rusticanalia* che saranno esaminate di seguito).

Se si considera la variante di 2, 17, si noterà che più vicini degli altri a *V*, oltre a *T*, paiono i codici *U V^e2*. Tuttavia, questi due codici - la cui parentela è confermata da un errore che essi esibiscono in esclusivo accordo - occupano una posizione stemmatica piuttosto evanescente - preannunciata dalla 'mescidanza' variantistica che interessa il codice *U* a 2, 17- 2, 18 e l'esclusività della variante *tenent* in 24, 4 di *V^e2*.

²⁷⁴ Si veda il capitolo relativo al codice *V* nell'introduzione filologica della mia edizione degli *Elegiarum libri* vegiani.

A 2, 17 la lezione del gruppo di codici *F A A³ Amb C To D O Mi M²* pare più vicina a quella arcaica di *V* di quella del gruppo *E Tr Ve Mal*. Infatti, nei codici *F A A³ Amb C To D O* il termine *tuguri* viene anticipato in una sede esametrica consona e l'aggettivo *parvi* viene sostituito con *pusilli*, mentre i codici *E Tr Ve Mal* esibiscono una lezione che muta decisamente il testo, eliminando l'aggettivazione e intaccando anche la struttura di v. 18 con l'inserzione dell'anafora dell'avverbio *nunc* (essi infatti hanno «[...] tuguri sibi tecta quod et nunc / nunc etiam [...]»). Se esaminiamo la tradizione relativa alla variante 24, 4, emerge di nuovo la compattezza del gruppo *F A A³ Amb C To D O*, legato a *V* per l'esibizione della variante arcaica ed errata *lar*, mentre *E Tr Ve Mal Mi M²* (e anche *Ve² U*) esibiscono la lezione corretta *tectum*.

Oltre alla conferma della priorità della redazione attestata dal codice *V*, emerge l'instabile situazione di *U Ve²* in relazione a queste due varianti. In base alla prima, essi paiono più vicini degli altri codici a *V*; in base alla seconda, essi si accordano invece con i codici attestanti la variante redazionale definitiva. Questa loro particolare situazione può spiegarsi ipotizzando che l'*exemplar* comune ai due codici potesse presentare i vv. 2, 17-18 corretti in modo tale (magari 'fotografando' l'autografo, o credendo di farlo) da dar luogo ai fraintendimenti prospettati. Per quanto riguarda dunque queste due varianti, i due codici sarebbero da inserire immediatamente prima dei codici *Ve Tr E Mal*: a 2, 17-18 il loro *exemplar* può non aver accolto la correzione di v. 17 e mantenuto le alternative a v. 18.

Se dunque l'analisi di questi due 'errori d'autore' interessati da correzioni redazionali individua i codici *V T* come portatori della prima fase redazionale, e fornisce già qualche indicazione per la collocazione sul piano 'orizzontale' della revisione d'autore per gli altri manoscritti, l'analisi delle restanti varianti d'autore chiarirà le successive fasi redazionali che interessano la tradizione dei *Rusticanalia*.

Oltre alle varianti arcaiche erronee in 2, 17-18 e in 24, 4, che confermano la priorità delle lezioni di *V*, la tradizione dei *Rusticanalia* presenta una serie di altri luoghi testuali interessati dal verisimile intervento dell'autore; a differenza delle due varianti esaminate sopra, queste varianti non ci permettono di individuarne un progresso redazionale sulla base della loro natura. Tuttavia, in base a quanto emerso analizzando 2, 17-18 e 24, 4, si potrà ipotizzare la collocazione progressiva di ciascuna di esse in ragione della loro appartenenza ai gruppi di codici individuati grazie alle varianti la cui stratigrafia è sicuramente individuabile. Cominciamo dunque un esame sistematico delle varianti individuate. Considerando il modo di lavoro del Vegio, e le varianti già esaminate, ci sentiamo legittimati a considerare varianti d'autore quelle lezioni adiafore la cui presenza non è ragionevolmente spiegabile altrimenti. Dopo la rassegna si prenderanno in considerazione tutte le particolarità e le eccezioni che saranno emerse.

In *Rust.* 2, 1 i codici *V T Mi M² L* tramandano una variante d'autore (*probatio*) differente da quella esibita concordemente dai restanti codici (*beatior*).

In *Rust.* 2, 44 *V T Mi M² U Ve² E Tr Ve Mal L Ost* scrivono *ruricolae*; tutti gli altri codici (*F A A³ Amb C To D*) attestano la variante *agricolae*.

I codici *V T U Ve² F A Mi M² E Tr Ve L* si mostrano concordi nell'esibire la variante *certe nulla beatior est* in 2, 44; il codice *Mal* stavolta concorda con i manoscritti che conservano la variante *certe nulla beata magis*, cioè *D To O A³ Amb C*, mentre *Ost*, che scrive *vita nulla beata alia est ex certe nulla beata vita est*, pare dimostrare una certa vicinanza con la variante di *V*. La variante redazionale attestata dal codice *V* pare più arcaica per la presenza del monosillabo *est* in fine di pentametro, che inasprisce la lettura metrica del verso e che pertanto il Vegio avrà voluto mutare nella variante definitiva «beata magis».

In *Rust.* 16, 14, i codici *V T U Ve² Mi M² Ve Tr E Mal L Ost F A* scrivono *bovum*, mentre i codici *D To O A³ Amb C* presentano la lezione *suum*, che sembra più appropriata al contesto, in cui si menzionano i porcili, assurdi luoghi di culto privilegiati dagli animaleschi contadini.

Un'altra particolare variante verisimilmente d'autore che sembra rimescolare i raggruppamenti di codici è quella che emerge in *Rust.* 22, 4: i codici *V T U Ve² M² E F A D To O*

A³ Amb leggono *vita*, mentre i codici *Mi Ve Tr Mal L Ost C* leggono *turba* (ma si badi che *C* inserisce la lezione *vita* in margine).

In *Rust.* 12, 2 *V T F A A³ Amb Mal C To D O* esibiscono la lezione adiafora *aut* in luogo di *et* di *L Mi M² U E Ost Ve Ve² Tr*: più in particolare, sembra preferibile ritenere la lezione *et* un errore di tradizione di natura paleografica, che l'analisi degli errori dimostrerà se sorto indipendentemente o meno per ciascuno dei manoscritti.

Infine, in *Rust.* 25, 2 la variante esibita da *V* (*aliquis vestrum suppeditat reliquos*) è tramandata solo dal manoscritto *T*.

Dopo questa sistematica disamina, si conferma che il codice più vicino a *V* è *T*, di cui non deve insospettire la divergenza rispetto a *V* in 24, 4, una delle due varianti che abbiamo preliminarmente analizzato: come già detto, qui lo stesso colto copista, il conterraneo del Vegio Bernardino Castagna, pare essere intervenuto interpolando arbitrariamente il testo nel tentativo di sanare il fraintendimento grammaticale riguardante il genere di *lar* che leggeva nel suo antigrafo.

Dalle varianti analizzate ora emerge che la concordanza in varianti tra *V T* è particolarmente forte con i codici *Mi M²*: questi ultimi due sono gli unici ad esibire la variante arcaica di *V T* di 2, 1 e concordano con *V* quasi sempre, tranne che in 24, 4, dove scrivono la variante grammaticalmente corretta *tectum* invece dell'erroneo e arcaico *lar*. Inoltre, il solo *Mi* si differenzia ulteriormente da *V* in 22, 4 dove scrive *turba* in luogo della variante arcaica *vita*. Quest'ultima divergenza è spiegabile pensando alla compresenza delle due lezioni nell'antigrafo dei due codici milanesi, che potrebbe aver indotto i due copisti a effettuare una scelta indipendente tra le due. E questa compresenza di varianti spiegherebbe anche la presenza della lezione *turba* nel codice *E*, che per il resto delle varianti concorda sempre con *Ve Tr Mal*. Il codice *C* che, scrivendo a testo la lezione *turba* e a margine la lezione *vita*, fotograferebbe l'aspetto del suo antigrafo.

In base all'analisi di queste varianti verisimilmente d'autore, si noterà che i codici *C To D O A³ Amb* formano un gruppo compatto a livello variantistico: essi - che si allontanano più degli altri da *V T* - sono gli unici a presentare la variante *certe nulla beata magis* a 2, 44 (dove tutti gli altri codici scrivono *certe nulla beatior est*); inoltre esibiscono una variante a 16, 14 che risulta essere più adeguata al contesto (il poeta si sofferma sull'assurda preferenza accordata dai contadini ai porcili rispetto agli altari, istituendo un gioco di parole tra *haras* ed *aras* al v. 13): essi infatti, contro tutti gli altri manoscritti che scrivono *bovum*, propongono la lezione *suum*, coerentemente al riferimento ai porcili.

Certamente, la presenza, in *C To D O A³ Amb* della maggior parte delle varianti innovative rispetto a *V* - con la variante *suum* a 16, 14 che pare più coerente al contesto - suggerisce la loro posteriorità, e induce a ritenerli rappresentanti dell'ultima volontà dell'autore. I codici *F A*, sempre concordi tra loro nell'esibizione delle varianti, precederebbero immediatamente questo raggruppamento nella stratigrafia redazionale: *F A* infatti esibiscono le varianti arcaiche di *V T* in 2, 44 (*beatior est*) e in 16, 14 (*bovum*).

Data la certezza dell'arcaicità della redazione testimoniata da *V T*, è chiaro che, nei casi in cui le varianti siano solo due, si riterrà espressione dell'ultima volontà dell'autore la lezione concorrente a quella di *V*.

I casi di varianti più difficili da spiegare, come abbiamo visto, emergono in 2, 17- 18 (per la presenza di tre lezioni concorrenti), in 22, 4 dove il gruppo *C To D O A³ Amb* presenta la variante arcaica *vita*, e in 24, 4, dove il medesimo gruppo di codici esibisce la variante erronea arcaica *lar*.

Relativamente alla presenza delle varianti di 2, 17-18 in *Ve Tr E Mal*, bisognerà ricorrere alla seguente ipotesi: l'antigrafo da cui derivano questi codici sarà stato interessato dall'inserzione di alcune varianti d'autore rimaste confinate alla tradizione direttamente discendente da tale antigrafo. Si badi che *Tr E* sono stati copiati nel 1437, anno in cui il Vegio si trovava a Bologna - e a Bologna è stato copiato il codice *E*: è probabile che le correzioni su questo antigrafo-originale risalissero proprio al periodo del breve soggiorno bolognese del Vegio, e che, lasciando la città emiliana, egli non avesse più con sé quel manoscritto corretto: ciò dimostrerebbe la circoscritta diffusione delle varianti 2, 17-18 ai codici *Ve Tr E Mal*, discendenti da questo antecedente bolognese. In altre parole, la variante di *Ve Tr E Mal* può 'fotografare' un primo tentativo di correzione, consistente nell'eliminare l'errore prosodico costituito da 'tuguri' in fine di esametro, e la ripetizione di 'nunc' può essere consapevole. Un'altra spiegazione potrebbe essere individuata in un pasticcio fatto da

quell'antigrafo nella ricezione delle due varianti compresenti. È chiaro in ogni caso che la lezione di questo gruppo non esprimerà l'ultima volontà dell'autore, e non sarà quindi da mettere a testo.

Relativamente alle varianti d'autore erronee di 22, 4 e di 24, 4 *lar* in *FAD To O A³ Amb C*, si potrà pensare che i medesimi codici discendendo da uno stesso antigrafo in cui le varianti *vita* e *turba*, e *lar* e *tectum* erano entrambi presenti, e che per qualche ragione abbia operato la scelta sbagliata.

Si ricordi inoltre la particolare situazione di *Mi*, che in 22, 4 non è in accordo con *Mi²*, perché non presenta la variante arcaica di *V T*; al contrario nello stesso passo *E* si differenzia da *Tr Ve* sempre relativamente alla variante 22, 4 in quanto presenta la lezione arcaica di *V T*: si dovrà pertanto supporre la 'fluidità' tradizionale delle varianti (*vita/turba*) che interessano questo passo, variamente presenti in più livelli della tradizione evidentemente perché compresenti nell'archetipo in movimento, ed esposte a scelte arbitrarie dei copisti. È anche possibile ipotizzare che la variante *turba* sia stata introdotta a livello dell'antigrafo di *Mi Mi²*, che forse coincideva con quello *E Tr Ve Mal* (quello cioè probabilmente portato a Bologna dal Vegio nel 1437) e che tale variante sia rimasta pertanto confinata ad alcuni dei codici appartenenti a questi due rami della tradizione. Le due varianti erano comunque presenti anche nell'antigrafo da cui fu copiato *C*, che per il resto concorda sempre (anche in errore, come vedremo), con i codici *D To*. Ancora, il codice *Ost* esibisce le medesime varianti d'autore di *Mi L* eccetto che in 2, 1. Si badi inoltre alla particolare situazione di *U Ve²*, che concordano sempre in varianti tranne che in 2,17-18: in particolare, in 2, 17 esibiscono la variante arcaica di *V T*, mentre in 2, 18 *U* scrive la medesima variante di *Ve Tr E Mal*, laddove *Ve²* scrive la variante di tutti gli altri codici: ciò, come già osservato, è spiegabile pensando alla complessa situazione della distribuzione delle varianti nei manoscritti. Poiché una attestazione chiara e omogenea di una fase redazionale che presenti tutte le varianti definitive non è individuabile, il criterio guida per la scelta delle varianti sarà l'esclusione delle varianti 'arcaiche' presenti in *V*.

Un ultimo, più delimitato problema che interessa il sistema variantistico della raccolta riguarda i codici *A Amb*, che non concordano in errore tra loro e che appartengono a due gruppi differenti anche per quanto riguarda le varianti d'autore appena esaminate. Tuttavia, come accennato, solo questi due manoscritti presentano due varianti adiafore, verisimilmente d'autore:

Varianti verisimilmente d'autore di *A Amb* = 10, 3 *absumitis*] *submititis* (*absumitis in marg. Amb*); 25, 1 *detestor*] *attestor* (*attestor in marg. Amb*).

Per questi due codici si dovrà dunque ipotizzare un antigrafo su cui siano state aggiunte le due varianti in questione, ma anche, forse in un secondo momento, le varianti adiafore singolari esibite solamente dal codice *Amb*.

II. 2

I CODICI *V T*

Come emerso nel capitolo dedicato alle varianti d'autore, i codici *V T* concordano sempre in varianti d'autore (sono gli unici, tra l'altro, a esibire la variante d'autore di 25, 2 *aliquis vestrum suppeditat reliquos* in luogo della lezione definitiva *aliquem vestrum caetera turba timet*), a parte i casi in cui *T* interviene arbitrariamente. Tuttavia, i due codici presentano delle particolarità macrostrutturali (oltre che *errores singulares*) che li separano: da un lato *V* inserisce i carmi *In rusticos* all'interno del secondo libro di *Elegiae*, non raccogliendoli ancora in una silloge indipendente; dall'altro *T*, oltre ad omettere il carme 5, presenta i *Rusticanalia* in un ordine interno estremamente confuso e non riprodotto da nessun altro codice della tradizione della raccolta²⁷⁵. Inoltre *V* esibisce la seguente serie di *errores singulares*:

²⁷⁵ Questo l'ordine interno dei *Rusticanalia* di *T*: 1, 2, 17, 18, 25, 6, 24, 8, 9, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 3, 7, 19, 20, 22, 21, 4, 10, 23, 26.

Errorres singulares di *V*: 1, 11 tua] tu; 2, 28, res] rex; 2, 47 cura eademque] cura eademque est; 4, 3 haec *om.*; 6, 1 meaque] mea quae; 6, 20 furit] finit; 6, 23 qui] cui; 3 tua vestis] tua rustica vestis; 9, 6 alter] alte; 12, 4 nunc] num; 15, 5 quin] quim; 15, 15 bene] bonum; 15, 20 versa] vestra; 16, 2 sperantes] sperates; 16, 4 pruina] ruina; 16, 23 vina *om.*; 16, 34 tenete] teneto; 17, 13 in vilis] inruli; 19, 3 sin] sim; 20, 4 hac] haec; 20, 7 si] se; 25, 4 tumido] timido; 26, 4 despiciisque] despicitis.

Il codice *V* è interessato anche dalla presenza di una lezione adiafora singolare (6, 11: *cupido* per *libido*) che potrebbe essere considerata una variante d'autore. Tuttavia la presenza della lezione *libido* nel codice *T*, che per il resto delle varianti d'autore concorda sempre con *V* obbliga alla cautela: si inserirà dunque la lezione di *V* nell'apparato delle varianti dubbiosamente d'autore.

Anche il codice *T* presenta una serie di *errores singulares* che sono elencati di seguito:

Errorres singulares di *T*: 1, 20 invitus] invictus; 2, 17 videbantur] videbatur; 2, 24 delituisse] dituisse; 2, 34 praebant] probabant; 2, 35 falsae] falsa; 2, 52 agitur] manet; 2, 53 agrestum] agrestium; 2, 59 fas et ius] fax et vix; 2, 61 raptus] raptas; 9, 5 diverte] discede; 11, 1 circum dumeta] circumdumenta; 13, 5 purive piive] purique piique; 14, 13 ad commodam] nostra a comoda; 14, 15 vobis] nobis; 14, 16 cum] quo; 15, 5 quin] quum; 15, 16 animoque levi] levique animo; 15, 18 infamis] insanis; 16, 14 *alt.* cura] cur; 16, 18 statis] satis; 16, 23 inter] iter; 16, 29 uris] uvis; 16, 37 vestrae] vestra; 16, 41 hoc] hanc; 17, 4 fraudes] frondes; 17, 5 vendant] vendunt; 17, 6 fasque] faxque; 18, 1 composita] comosita; 20, 7 quo quis] quisquis; 21, 3 praesumpti] praesumpta; 21, 4 loqui] loqui est.

Se la maggior parte delle lezioni sopra riportate sono spiegabili come errori paleografici, le lezioni *manet* di 2, 52 e *discede* di 9, 5 sono piuttosto varianti adiafore, che tuttavia imputerei all'intervento arbitrario del copista, il lodigiano Bernardino Castagna. Si noti inoltre la genesi poligenetica dell'errore di 11, 1 nel codice *Ost*, che parte da un errato *circum dumenta*, che poi corregge espungendo la *-n-* di troppo in *dumenta*. Ancora, l'errore *faxque* di 17, 6 è commesso poligeneticamente anche dal codice *Mal*, che corregge la propria lezione successivamente.

I due codici non presentano errori in comune, se non alcuni poco significativi e probabilmente poligenetici, incorsi per cause paleografiche (lo dimostra anche la loro presenza in altri codici della tradizione, indipendenti da *V* *T*):

Errori non significativi di *V* *T*: 6, 15 mollisse] melisse *V*, mellisse *T*; 7, 3 rurestris] rurestis; 14, 10 terenda] terrenda.

II. 3

I CODICI *Mi* *Mf*² *L* *Ost*

I due codici milanesi *Mi* *Mf*², (il primo copiato ad Ancona tra il 1458 e il 1459, il secondo vergato da Antonio Grattapaglia nel 1473) sono gli unici testimoni della missiva scritta nel 1433 dal Vegio e indirizzata al vescovo di Novara Bartolomeo Visconti e preposta ai *Rusticanalia* con ogni evidenza nell'antigrafo da cui derivano separatamente i due codici dell'Ambrosiana²⁷⁶. La conferma che essi derivino da un antigrafo comune viene anche dalla serie nutrita di errori comuni:

Errori di *Mi* *Mf*²: 2, 54 de fece atque] de fece deque; 2, 57 nescitis] non sitis *Mi*, non scitis *Mf*²; 2, 66 a coeptis] acceptis; 6, 3 gemitis] gemitus (anche *L*); 8, 4 quid] quod; 12, 9 possit] posset; 13, 4 principium] principiumque; 13, 6 vestra est vita] vita est vestra; 14, 16 illa] ira; 15, 3 habitarent] habitarunt; 15, 10 vocis]

²⁷⁶ L'epistola è riportata nell'*Appendice* di questa edizione.

pacis; 16, 10 religiove] religione; 16] 42 patimur] patitur; 17, 7 quanta est sceleri] sceleri quanta est; 17, 12 fit grave fitque grave] fit leve fitque grave; 20, 1 cum] dum; 20, 8 capit] rapit; 26, 1 virides] haridas.

La lezione di 26, 1 è erronea dal punto di vista prosodico (la prima sillaba di *haridas* è lunga, pertanto è errata in quella sede esametrica). I due codici della Biblioteca Ambrosiana di Milano presentano del resto una lunga lista di *errores singulares* che escludono l'ipotesi che l'uno sia *descriptus* dall'altro:

Errores singulares di *Mi*: 1, 23 aurea] antea; 1, 30 sit] sic; 2, 43 quantum] quanta; 2, 47, cura eademque] cura eadem; 2, 57 pax] parum; 2, 66 degenerare] degenerate; 2, 66 patrum] patres; 6, 13 inter] vite; 9, 1 textilis] thestiles; 9, 4 si] quod; 10, 2 non] cum; 13, 15 boni] bonus; 13, 15 nati] natus; 14, 13 nostra ad commodam] ad vestra commodam; 15, 5 diffitear] id effecit; 15, 10 nomina] commodam; 16, 5 spem] spes; 16, 35 parto] parce; 16, 38 ut *om.*; 16, 39 manus] mens; 16, 39 cui mens est] manus et cui; 16, 39 secundant] secundat; 17, 11 sed mens] melius; 23, 1 rideo] ridet; 23, 1 aliquem] aliquis; 26, 11 abscedite] caedite, 26, 12 hominum] hominis.

Errores singulares di *Mi*²: 1, 10 deam] eadem; 1, 13 referam] referamque; 1, 13 viridemque] viridem; 1, 16 cantant] cantantur; 1, 17 adflicto] adflicta; 1, 22 quid] quod; 1, 22 ira *om.*; 2, 8 suae] sua; 2, 18 nunc] tunc; 2, 21 sollicitae] sollicitatae; 2, 27 praedae] praedet; 2, 28 fuerat] fugerat; 2, 60 colere] tollere; 2, 62 sit] si; 2, 65 doleam] dolebam; 4, 4 ire] ille; 5, 3 sis] scis; 5, 6 sis] scis; 6, 1 miror io] miror e io; 6, 2 proutis] provitis; 9, 5 age *om.*; 13, 11 vivet] vivit; 13, 14 et] te; 15, 18 infamis] famis; 16, 19 habet *om.*; 16, 21 humeros] numeros; 16, 23 vina] iura; 16, 25 deumque] deum; 16, 38 humus] humos; 17, 2 urbs] urbus; 19, 4 mites] mittes; 20, 8 liberiore] liberiora; 24, 2 bili] belli; 25, 4 tumido] tumulo; 26, 8 ora ferant] ora quae ferant.

Tra le lezioni elencate ed esibite da entrambi i manoscritti *Mi* *Mi*² ve ne sono alcune comuni anche al manoscritto *C*, verisimilmente per cause poligenetiche (cfr. lezioni a v. 13, 6 - presente anche in *Ve* - che può essere incorsa in *C* per uno scambio tra termini paleograficamente simili; 16, 42, che può essere stata ingenerata in *C* per la presenza nel suo antigrafo del termine *patiur* abbreviato, che *C* ha sciolto in *patitur*, forse per soddisfare il senso del *quisque* presente nel verso; 20,8 che può essere anche semplice errore paleografico). I due codici Ambrosiani presentano inoltre una piccola serie di lezioni adiafore, che potrebbero essere interpretabili come varianti dubbiosamente d'autore.

Varianti di *Mi* *Mi*²: 2, 29 geniti] gnati; 13, 4 principium] principiumque; vitii] mali; 15, 10 vocis] pacis.

Interessante anche la forma testuale con cui *Mi* presenta 1, 21, dove scrive *In me bis Bachus genitus bis nata Ceresque* in luogo di *In me bis genitus coniuravere Ceresque*. La lezione tramandata da *Mi* - mancante del verbo - può essere frutto di un inserimento a testo di due glosse, la prima all'espressione *bis genitus*, la seconda a *Ceresque* (le glosse entrate a testo in *Mi* sarebbero i termini *Bachus* e *bis nata*, con perdita erronea del verbo *coniuravere*). Anche *Mi*² e *L* mostrano di appartenere allo stesso gruppo di *Mi* perché il primo pone nel testo la glossa *Bacchus*, mentre il secondo - che scrive il verso correttamente, con la presenza del verbo - inserisce in interlinea le glosse *Bacchus* (in corrispondenza della lezione *bis genitus*) e *bis genita* (in corrispondenza della lezione *Ceresque*). Se la glossa all'espressione *bis genitus* è corretta (Dioniso o Bacco è *bis genitus* perché la sua gestazione, iniziata da Semele, fu terminata nella coscia del padre Zeus dopo che Semele fu incenerita: cfr. HOM. *Il.* XIV, 325 e HES. *Theog.* 940-942), lo stesso non si può affermare per quella a Cerere-Demetra, per la quale il mito non attesta alcuna duplice genesi²⁷⁷. Si noti infine che anche il manoscritto *O* inserisce nel testo la glossa nella forma *Iachus* (*In me bis Iachus est genitus* [...]).

Il codice *Mi* esibisce inoltre una serie di varianti adiafore sue esclusive che non compaiono nel manoscritto *Mi*² a cui del resto è - come abbiamo visto - legato. Vediamone l'elenco:

Varianti esclusive di *Mi*: 2,48 idem] ismet; 8, 3 viso pro] visoque; 9, 4 si] quod; 13, 15 boni] bonus; 13, 15 nati] natus; 15, 10 nomina] commodam; 16, 39 cui mens est] mens et cui; 17, 11 sed mens] melius; 23, 1 aliquem] aliquis; 26, 12 hominum] hominis.

²⁷⁷ Cfr. BIONDETTI, *Dizionario, sub vocem*.

L è un codice vergato tra la fine del Quattrocento e gli inizi del secolo successivo, ed è molto importante in quanto contiene esclusivamente opere vegiane²⁷⁸. Questo manoscritto appare legato alla tradizione manoscritta milanese dei *Rusticanalia*, sia per le varianti d'autore, sia per gli errori che esso presenta. In particolare, *L* concorda con *Mi* nell'esibizione della variante 'minoritaria' *turba* in 22, 4 (mentre *Mi*² scrive *vita*). Tuttavia, la maggior parte degli errori commessi da *L* concordano con *Mi*², a partire dall'omissione dei titoli dei carmi (tra parentesi si indicano gli eventuali codici che commettono lo stesso errore in modo indipendente):

Lezioni di *Mi*² *L*: 2, 37 agro] arvo (questa lezione potrebbe anche essere variante d'autore); 2, 64 quaeque] quoque (anche *Tr O*); 3, 5 libeat] libeant (anche *Ve*²); 6, 3 gemit] gemitus (anche *Ost C Mi*); 11, 3 et *om.* (anche *V*); 12, 2 aut] et (anche *Mi Ost U Tr Ve*² *Ve E*); 14, 8 bonum] bovum (anche *T C A*³ *Mal*); 14, 10 terenda] terrenda (anche *V Ost T Tr Ve*² *Ve*); 14, 13 mite] mitte (anche *Ost T Ve Ve*² *Mal Br A*³); 15, 3 habitarent] habitarunt (anche *Mi Ost C Mal*); 16, 20 quisquis] quisque (anche *Ost Ve Ve*² *C Mal To D*); 17, 12 fit grave fitque leve] fit leve fitque grave (anche *Mi*).

Si osservi che la lezione di 2, 37 è esibita esclusivamente da *L Mi*² e che, data la sua adiaforia, sembra ragionevole collocare nella fascia d'apparato delle varianti dubbiosamente d'autore. Data la presenza di errori commessi da *Mi Mi*² ma non da *L*, e d'altra parte la presenza in *L* di lezioni in comune da un lato solo con *Mi* e dall'altro solo con *Mi*², è complicata una sua collocazione sicura all'interno dello stemma. Poiché sembra improbabile che *L* sia *descriptus* di uno dei due codici milanesi per l'assenza, in *L*, di molti degli errori commessi dall'uno e dall'altro codice, e per la corretta posizione delle glosse a 1, 21, l'unica conclusione ragionevole pare quella di una derivazione di *L* dallo stesso antigrafo da cui discendono *Mi Mi*², in cui saranno state registrate le duplici varianti *agro/arvo* in 2, 37 (*arvo* è presente infatti in *Mi*² *L*, ma non in *Mi*) e le varianti *vita/turba* in 22,4 (*turba* è presente in *Mi L*, ma non in *Mi*²). Il copista di *L*, come quelli dei due manoscritti Ambrosiani, avrà così operato una scelta arbitraria tra le due varianti.

Sussistono anche altri errori che *L* e altri codici della tradizione possono aver commesso indipendentemente: a 1, 15 *L Ost Tr* scrivono *munera* in luogo della corretta lezione *numina* (errore paleografico); un simile errore paleografico interessa 2, 22, dove *L U O Amb* scrivono *tenebat* in luogo di *terebat*; in 2, 32 *L* scrive *fidesque* in luogo di *fides* per ripetizione poligenetica della congiunzione *-que* presente nella parola precedente (errore commesso anche da *Ve Ve*² *C F*); in 6, 9 *L* omette la preposizione *e* come *Ve*; in 6, 18 *L Mal* scrivono *molit* in luogo di *mollit*; in 6, 21 *L Mal O* scrivono *pater* in luogo di *par*; in 6, 22 *L Ve*² scrivono *placitis* in luogo di *placidis*; in 12, 5 *L T Ve*² omettono *est*; in 14, 7 *L V* scrivono *num* in luogo di *non* probabilmente per una cattiva interpretazione di un'abbreviazione; in 15, 16 *L T Ost* possono scrivere *cum* in luogo di *quin* per errore paleografico; lo stesso dicasi per 15, 15, dove *L U* scrivono *quid* in luogo di *quod*; in 16, 15 *L Ve*² *Mal O* scrivono *accidat* in luogo di *accidit* forse per normalizzare la struttura grammaticale del discorso (*quamvis* vorrebbe di norma il congiuntivo); in 16, 29 *L D* scrivono *terram* in luogo di *terras*, probabilmente per una cattiva lettura della *-s* finale dai loro rispettivi antigrافي; in 16, 31

*Ve Ve*² *T Ost C To D* scrivono *flumina* in luogo di *fulmina*; in 17, 5 *L C To* scrivono *patriae* in luogo di *patria*; in 19, 1 in *L T O Ve*² scrivono *in placida* in luogo di *implacida*; infine, in 20, 1 *L C* scrivono *solis* in luogo di *solis*.

Il codice *L* presenta anche una serie di *errores singulares*, ma anche una piccola sequenza di varianti sue esclusive; se ne riportano i rispettivi elenchi:

Errores singulares di *L*: 1, 6 rus] lux; 1, 7 alma *om.*; 1, 11 munera] nuntia; 1, 13 thyrsos] thiasos; 1, 14 comae] coma; 1, 8 cresceret] crescere; 1, 18 ingrata] ingrato; 1, 18 nuce] mite; 1, 19 mures] nuces; 1, 22 fremat] firmat; 1, 30 casa] cassa; 2, 2 non est] noster est; 2, 2 magnis] superis; 2, 8 delitiae] divitiae; 2, 12 mollis] molis; 2, 15 somnos] summos; 2, 17 tuguri] trigure; 2, 18 minimum] minimus; 2, 31 sceptr] septra; 2, 48 ruris] viris; 2, 49 quot] tot; 2, 58 iura] rura; 2, 59 et] quid; 2, 62 furari] finari; 2, 63 temnere] tenere; 2, 66 a coeptis] accipitis; 3, 3 gens *om.*; 3, 8 poetae] poetas; 3, 10 il primo quis] quibus; 3, 12 putate] pietate; 5, 1 inausum] in ausim; 5, 2 improba] rustica; 5, 5 infera praecipitem] infera te praecipitem; 6, 1 meaque] mea; 6, 1 digna] diva; 6, 4 vos]

²⁷⁸ Oltre alla descrizione del codice contenuta nella nostra edizione, cfr. anche quella in DELLA SCHIAVA, *Le fabellae*, pp. 133-164, che pubblica alcuni testi vegiani contenuti esclusivamente in questo testimone.

nos; 6, 10 viles insipidasque] villes inscapiadasque; 6, 17 ipsum] ipsa; 6, 23 pellaci opponere] pellaci fallaci opponere; 6, 24 malis] suis; 6, 26 continuam] continuo; 6, 27 tantum quaeso] tantam tantum; 7, 2 verbera multa] multa verba; 8, 4 reditu liberat] reddito libeat; 9, 5 nunc] huc; 11, 4 dum] divum; 12, 3 amaris] amoris; 12, 6 fures] fines; 12, 8 sibi] sibique; 13, 2 multis] tantis; 14, 2 vestros] vestras; 14, 7 maledicitis] maledicis; 14, 12 et] est; 14, 13 nostra ad commoda] vestra incommoda; 14, 15 dira] diro; 14, 15 et *om.*; 15, 5 diffitear] defitear; 15, 5 rura] rure; 15, 9 quin] quem; 15, 12 malim] mallem; 15, 13 is mihi mos] is mos est; 15, 13 vivitur urbe] vivit in urbe; 16, 1 vocatis] vocastis, 16, 5 *pr.* ne] nec, 16, 7 animorum furta] animorum et furta, 16, 13 numinis aras] aras numinis, 16, 18 ipsius] ipsi, 16, 18 puteat] putreat, 16, 24 epotus] et potus, 16, 25 simulacra deumque] simulacra in deumque, 16, 33 ut *om.*, 16, 33 ut vester fecundet] vester et fecundet, 16, 34 tenete] tenere, 16, 35 vestrae sic] vestra et sic, 16, 39 secundant] secundet; 17, 3 avarum] amarum; 17, 6 piumque negent] pacemque negant, 17, 7 est] es, 17, 13 ideo in vili] non est vili, 17, 14 creditur] creditis, 18, 3 idcirco] iccirco, 19, 1 hi] hii, 20, 3 cauponam] cauponem, 20, 7 fiat] fiet; 21, 3 praesumpti] persumpti, 22, 2 cena citata] cenaque cita, 22, 3 quid] quod, 22, 4 cum] quam, 22, 4 urbani] urbem, 23, 1 rideo] video; 24, 2 bili] vili, 24, 2 tument] timent, 25, 2 timet] timent, 25, 3 conculcat more tyranni] conculcat morte tyrannus, 26, 5 sublato est vertice caelos] sublato vertice coelsi.

Varianti esclusive di *L*: 1, 13 thyrsos] thiasos; 2, 25 pecunia] *alibi* census *inter lin.* *L*; 2, 49 quot] tot; 2, 54 de fece atque] e fece eque *L*; 5, 2 improba] rustica; 6, 5 rigidosque] durosque; 7, 4 rapit] trahit; 13, 2 multis] tanti; 15, 9 quin] quem; 15, 11 malim] mallem; 17, 13 culpa ideo in vili] culpa non est vili; 26, 6 suspicere] inspicere.

La lezione *thiasos* di 1, 13 potrebbe anche essere errore paleografico; tuttavia la sua adiaforia obbliga alla cautela e a inserire tale variante all'interno dell'apparato delle varianti dubitosamente d'autore, tanto più che la variante è registrata a testo nel codice *Ost*, che poi espunge il lemma per scrivere in interlinea la lezione *thyrsos*. A 2, 25 *census* dovrebbe essere in origine una glossa: infatti non può stare con l'aggettivo femminile; inoltre sarebbe uno spondeo in penultima sede. Essendo però segnalato in margine, preceduto da *alibi*, significa che *L* lo legge in un altro codice, intendendolo non come glossa, ma come variante. Tra gli errori è stata inclusa la lezione *amarum* di 17, 3, perché evidentemente incorsa per una cattiva lettura della *-v-*; la lezione esibita da *L* è presente in margine anche nel codice *Mal*.

Si noti che la variante registrata per 2, 54 sembra in qualche modo vicina a quella esibita dai codici *Mi Mi²*, che scrivono *de fece deque*; inoltre la variante di 17, 13 ricorda quella esibita da *Amb* (*culpa non in vili*).

L inoltre presenta in interlinea delle glosse a singoli termini (in seconda sede si riporta la glossa interlineare):

Glosse interlineari di *L*: 1, 10 deam] Thetim; 1, 12 modos] versus; 1, 21 Ceresque] bis genita; 1, 21 bis genitus] Bacchus; 2, 20 oppida cincta suis] omnia loca muris cincta.

Sembra inoltre sussistere un legame particolare tra i codici primocinquecenteschi *Ost L*: essi commettono infatti i seguenti errori in comune:

Errori di *L Ost*: 1, 15 numina] munera (anche *Tr*); 6, 3 gemitus] gemitis (anche *C Mi Mi²*); 14, 10 terenda] terrenda (anche *V T Ve Ve² Tr Mi²*); 14, 13 mite] mitte (anche *T Ve Ve² Mi² A³*); 15, 3 habitarent] habitarunt (anche *C Mal Mi Mi²*); 15, 6 quin] cum (anche *T*); 16, 20 quisquis] quisque (anche *Ve Ve² C Mal Mi² To D*); 16, 31 fulmina] flumina (anche *T Ve Ve² C To D*); 20, 5 Bacchica] Bachia.

Se è vero che l'errore comune solo a questi due codici è solamente quello di 20, 5, tuttavia la concordanza in errore tra questi due codici è maggioritaria rispetto a quella individuabile con gli altri manoscritti. A conferma, si ricordi anche che in 1, 13 *Ost* ha scritto in un primo momento la lezione *thiasos* esibita esclusivamente da *L*, lezione che in un secondo momento *Ost* muta in quella attestata dalla restante tradizione (*thyrsos*). Come si è visto, essi concordano anche nelle varianti d'autore, tranne che in 2, 1, dove *L* concorda con i codici Ambrosiani scrivendo la lezione arcaica *probatior* (presente anche in *V T*), mentre *Ost* concorda con la restante tradizione scrivendo *beatior*.

Il codice Vindobonense esibisce inoltre una serie di errori in comune con altri testimoni della tradizione. Come si vedrà dall'elenco che segue, si tratta di corrottele di natura paleografica, pertanto non significative ai fini della *constitutio textus*:

1, 22 si] sic (*Mi*); 2, 64 exempli] exempla (*F³*); 2, 66 a coeptis *ex* acceptis (*Ve*); 6, 15 mollesse] melisse (*V Ve²*); 11, 1 circum dumeta] circum dumeta *ex* circum dumenta (*Ost*; circumdumenta *T*); 11, 13 quidem] equidem (*Amb*); 12, 3 nunc] hunc (*Mi²*); 12, 4 nunc] hunc (*Mi²*); 15, 9 quin] quum (*Mal*); 15, 11 est *om.* (*C*); 16, 7 praetere] praeterea (*Ve*); 16, 10 religiove] religione (*Ve² Mi Mi²*); 16, 25 revisere] reviscere (*T U Mal*); 16, 27 ora] ara (*O*); 16, 31 mittis] mitis (*Mal*); 18, 4 Rutuli] Rutili (*Mal Mi² N² D*); 20, 4 sint] sunt (*T*).

Il codice *Ost* commette pure una serie nutrita di *errores singulares*, di cui si riporta un elenco:

Errores singulares di *Ost*: I 2 elloquium *iter.*, 2, 22 terebat] ferebat terrebat *in marg.*; 1, 24 qua] quam; 2, 27 nocuae] noctis; 2, 30 norat] generet; 2, 46 vitae] vitae que; 2, 54 fece] ferro; 2, 55 cum] tum; 2, 59 et *om. sed in marg.* atque; 2, 61 inhonestaque] inhonesta; 3, 3 sunt gens] gens sunt; 3, 4 sancti] sancte; 4, 2 fertis] teris; 5, 1 at] ac; 5, 5 te] et; 6, 17 etiam] que et; 6, 24 qui novit] cui nolit; 7, 4 inopem] in opem; 8, 2 exhalas] exalasque; 9, 5 nunc] hunc; 11, 6 e] et; 13, 1 scitis] satis; 13, 7 a *om.*; 13, 8 discant] ducant; 13, 9 mos] mox; 13, 15 ni] hi; 13, 16 insani] insano; 14, 3 nunc] hunc; 14, 12 suo] sua; 14, 16 possit] posset; 15, 5 mage] magne; 15, 13 is] his; 15, 20 laevo] valeo; 16, 9 cultus amorve] amorve cultusve; 16, 13 facitis] facilis; 16, 17 cum] tum; 16, 18 ipsua] ipsum; 16, 27 ora] ara; 16, 29 rapidis] rapitis; 17, 4 tectae fraudes] fide sordes; 17, 6 ius] iusque; 17, 6 fasque *om.*; 17, 6 negent] negant; 17, 8 scelera] celera; 17, 10 vestrae] nostrae; 17, 13 in vili] nulli; 19, 3 fronte] frontes; 19, 3 implacida] placida; 20, 6 vilis] malis aliter vilis; 21, 1 vestros] nostros; 23, 4 dira] vitae (*in marg. aliter dirae*); 24, 1 faciles] facile; 24, 1 minaces] foelices (*in marg. aliter minaces*); 25, 1 vestra] vestrum; 25, 1 scelera] scelus; 26, 3 declive] deinde; 26, 8 nil cognitionis] nunc rationis.

L'errore in 25, 1 è evidentemente dipeso dalla volontà arbitraria del copista di adeguare la morfologia del termine all'aggettivo immediatamente precedente (*unum*, che nel verso corretto, è correlato al pronome *hoc*, mentre scelera è connesso a *inter vestra*). La lezione *scelus* è presente anche nelle due stampe *BM*, probabilmente per un intervento editoriale indipendente dal manoscritto.

Il codice *Ost* esibisce anche una piccola serie di varianti esclusive:

Varianti esclusive di *Ost*: 2, 44 certe nulla beatior est] vita nulla beata alia est *ex* certe nulla beata vita est; 8, 2 exhalas] exhalasque.

Inoltre presenta varie annotazioni marginali di tipo intertestuale ed esegetico (spesso si tratta di indicazioni di 'fonti' classiche), relative soprattutto ad alcuni luoghi del primo carme *In rusticos* (tra parentesi ho inserito gli effettivi echi classici segnalati dal copista di *Ost* e che ho riscontrato per ciascun passo):

Annotazioni marginali in *Ost*: 1, 1 adsis mihi scribenti; Ovidius in *Met.*, Horatius in *Epistulis*, Persius in III *in marg. Ost* (cfr. HOR. *Ep.* II 1, 5; OV. *Met.* XIII, 669; PERS. 3, 35); 1, 5 Virgilius in *Buccolicis in marg. Ost* (cfr. VERG. *Ecl.* 2, 60); 1, 21 Bachus ex Semele conceptus, sed immaturo adhuc partu, quem deinde Iuppiter femori filii suo apposuit; ideo bis genitus *in marg. sup. Ost*; 3, 13-14 Valeriana sententia (per questo riferimento non ho trovato fonti).

In base ai dati emersi, sembra ragionevole far discendere questo testimone dallo stesso antigrafo da cui discende *L*. Bisogna però supporre che su questo antigrafo fosse presente la variante definitiva *beatior* di 2, 1, che è nel testo di *Ost* ma non in quello di *L Mi M²*: questi ultimi due codici non avrebbero accolto, per qualche ragione a noi ignota, la variante definitiva che invece *Ost* ha messo a testo.

II. 4

I CODICI *U Ve²*

Questi due codici (*U Ve²*) sembrano provenire da un unico antigrafo in cui l'ordine dei carmi era stato lievemente sconvolto: in entrambi infatti il carme 8, intitolato *In Gallam rusticam*, è trascritto dopo il carme 9, intitolato *In Textilem rusticam*.

Il manoscritto *Ve*² omette alcuni carmi (5; 26): questo esclude una derivazione di *U* da *Ve*². Inoltre commette una serie di *errores singulares*, di cui si riporta un elenco:

Errores singulares di *Ve*²: 1, 28 tu quoque] candida, 2, 6 stivae] sitivis, 2, 18 quod] quid, 2, 43 quantum sors] sors quantum, 2, 43 vestra *om.*, 2, 49 negligitis] neglitis, 2, 49 opes] opem, 2, 50 negligitis] neglitis, 2, 61 nostis] gnotis, 3, 4 sanctis] sanctibus (vatibus *inter lin.*), 4, 4 ire *om.*, 5, 5 infera] in fera, 6, 11 est *om.*, 12, 5 vestrae] vestro, 12, 7 constat] constet, 13, 7 igitur *om.*, 14, 12 vita] vestra, 16, 6 caelicolas] caelicolam, 16, 16 qua] quo, 16, 21 circumducitis] circumdatis, 16, 37 cedent] cadent, 16, 38 luxuriabit] luxuriabis, 20, 6 aquae] aqua, 20, 7 fiat] fecit; 22, 4 rustica vita] vita rustica; 25, 1 hoc *om.*

Il codice *Ve*² esibisce inoltre un'unica variante adiafora a 24, 4, dove scrive *tenent* in luogo di *colunt* esibito concordemente dalla restante tradizione: essendo l'unica variante attestata da questo codice, sembra più ragionevole considerarla un errore di banalizzazione semantica.

Si esclude anche la derivazione di *Ve*² da *U*, in quanto quest'ultimo codice commette una serie di *errores singulares*, di cui si riporta una lista:

Errores singulares di *U*: 1, 22 fremat] fremit; 2, 16 sedabatque] celabatque; 2, 28 dolos] deos; 2, 37 vitam] vita; 2, 49 quot] quod; 2, 54 habent] habet; 2, 64 scitis] sitis; 3, 3 ne] ni; 3, 4 agant] agunt, 3, 5 perverso] pueros; 3, 7 rapidas] vestras; 5, 2 saccos] succos; 6, 5 ligones] sudores, 6, 10 atque] at; 6, 14 sequier] sequitur; 6, 17 etiam *om.*; 6, 17 patientem] impatientem; 6, 21 par ille] par et ille; 7, 2 ad] at; 10, 1 vestra *esp.*; 10, 1 vestra] cur (vestra *esp.*); 10, 2 sint degerier] sint degerere; 10, 3 at] an; 13, 1 cur vestros vita] vestros ut vita; 16, 19 et sua] istaque; 16, 24 sed tamen epotus] epotus bene sed; 16, 28 haec] hoc; 16, 35 est *om.*; 16, 35 et] ac, 16, 40 hunc superi] nunc superi; 16, 41 digitoque] digitisque; 16, 2 ne sit] sit ne, 17, 11 diiudicat] diiudica; 18, 3 idcirco] icco; 20, 4 divum *om.*; 25, 1 hoc] haec; 26, 7 figurae] naturae.

Il codice *U* presenta inoltre una serie di varianti adiafore:

Variandi esclusive di *U*: 1, 2 qui facis ingenium, qui facis eloquium] tollis et ingenium, tollis et eloquium *U*; 6, 4 restat] extat; 10, 1 vestra] cur *U*; 16, 24 sed tamen epotus] epotus bene sed; 16, 41 digitoque] digitisque *U*.

Come già indicato, questi due codici mostrano di appartenere alla stessa fase redazionale, presentando le stesse varianti d'autore, eccetto che in 2, 18, dove *U* esibisce la variante tipica dei soli codici *Ve Tr E Mal*. Per questo motivo sembra ragionevole collocare questi due codici, per quanto attiene al progresso redazionale, immediatamente prima del gruppo di manoscritti summenzionati: la variante di 2, 18 poteva essere presente già sull'antigrafo di *U Ve*², ma è stata scelta dal solo *U*. È anche possibile che la variante sia stata inserita sull'antigrafo dopo che *Ve*² era stato copiato - ma ciò è chiaramente indimostrabile.

II. 5

I CODICI *E Mal Tr Ve*

Pur essendo latori nel loro testo di uno stadio redazionale pressoché identico - eccettuate, come abbiamo visto, la variante *turba* di 22, 4 esibita, in questo gruppo di codici, da *Ve Tr Mal*²⁷⁹, e la variante di 2, 44 *beatior est*, non presente nel codice *Mal* - questi manoscritti non risultano imparentati in errore da errori significativi.

In tutta la tradizione, il solo codice *Tr*, vergato nel 1437, omette il carme 11 per *saut du même au même*, come dimostra l'inserzione di 11, 6 al posto di 10, 4: questo chiarisce che da questo testimone non ne è stato copiato alcun altro della tradizione dei *Rusticanalia*. Questo codice inoltre commette alcuni errori singolari, di cui si riporta un elenco:

²⁷⁹ Si ricorda che la variante *turba* è esibita anche dal codice *Mi*.

Errores singulares di *Tr*: 1, 13 viridemque] viridamque; 1, 17 poena] poene; 2, 16 sitim] sitin; 8, 1 aegrotat] aegrotata; 10, 1 alvo] alveo; 11 *om.*; 13, 15 nī] si; 16, 42 suī] suam; 17, 1 dum vestrae] cum vestra.

Il codice *Tr* esibisce due varianti adiafore esclusive (a 2, 45 scrive *annum* invece della lezione 'canonica' *aevum*, e a 17, 11 scrive *adiudicat* in luogo di *diindicat*). Una lezione adiafora che invece *Tr* esibisce in accordo con *L Ost* è *munera* in luogo di *numina* di 1, 15, che però può essere spiegata meglio come errore paleografico, e probabilmente poligenetico.

Il manoscritto *Tr* presenta inoltre una precisazione aggettivale nel titolo del carme 8 (*In Gallam rusticam aegrotantem*) e delle titolazioni esplicative sue esclusive per il carme 6: *De rusticorum luxuria*; per il carme 12: *Quomodo rustici vulpes et lupos detestentur*; per il carme 13: *Quare rusticorum filii patribus sint similes*; per il carme 14: *Ut rustici boves suos acriter verberent*; per il carme 15: *Quam sint sceleribus rustici pleni*; per il carme 16: *Quam sint rustici irreligiosi*; per il carme 17: *Et civium et rusticorum scelera*.

Il codice *E*, copiato a Bologna nel 1437 da Giovanni Ventimiglia, esibisce un'unica variante sua esclusiva a 15, 3, dove scrive *rure* in luogo della lezione *rura* attestata dal resto dei testimoni: data la minima differenza tra le due lezioni, si può ritenere che quella di *E* sia lezione erronea di cattiva lettura o di distrazione; ne sarebbe ulteriore prova l'uso principalmente transitivo del verbo *habito* in poesia (cfr. VERG. *Ecl.* 2, 29; HOR. *Epist.* I 14, 2; LUC. I, 435; tuttavia cfr. anche OV. *Met.* XI, 147: «Panaque montanis habitantem semper in antris»).

Pochissimi gli errori commessi dal codice *E*, e tutti facilmente emendabili:

Errores singulares di *E*: 6, 11 libido] bibido, 7, 3 rurestris] ruristris.

Gli altri errori commessi da *E* mostrano accordo soprattutto con il codice *Tr*:

Errori di *E Tr*: 2, 29 neque] nec (anche in *M² D*); 6, 15 mollisse] mellisse (anche in *U A³ T F F³*); 12, 2 aut] et (anche in *L Ve Ve² U Ost Mi M²*).

Gli unici altri errori che *E* - ma non *Tr* - commette in accordo poligenetico con altri codici sono due: in 1, 24 *E V* possono banalizzare indipendentemente l'uno dall'altro scrivendo *grande* invece di *glande*; in 26, 12 *E* scrive *boum* in luogo di *bovum* (ma è chiaro che si tratta di una mera variante grafica) come anche *FF³ A Ve Mal Amb A³ To O*.

Questi dati indurrebbero a ritenere *Tr* un codice *descriptus* di *E* che è riuscito a correggere i due errori commessi da *E*; tuttavia non è possibile confermare con certezza questo tipo di legame tra i due codici per la divergenza che li separa relativamente alla variante d'autore di 22, 4: *E* infatti scrive *vita*, mentre *Tr* scrive la variante 'minoritaria' *turba*, come *Ve Mi*.

Il codice *Ve*, conservato presso la Biblioteca Marciana di Venezia, esibisce un sistema più organico di varianti esclusive:

Varianti esclusive di *Ve*: 1, 11, munera] numina; 3, 2 parum] maior *Ve*, *aliter magis in marg.* *Ve*; 3, 11 absistite] obsistite; 6, 28 nihilent] ihibent *Ve*, exhibeant *in marg.* *Ve*; 13, 16 quem pudet insani vivere more patris *Ve*, *aliter* Insani ne pudeat vivere more patris *in marg.* *Ve*; 15, 4 postposita] posthabita; 16, 10 religiove] religioque; 16, 15 quamvis] quod; 20, 3 colitis] quaeritis; 21, 2 turpia dicta] convicia *Ve*, talia dicta *in marg.* *alia manus Ve*.

Si noti che in corrispondenza di 1, 11 il codice *L* scrive *nuntia*, che potrebbe derivare da un fraintendimento della lezione *numina*, ma anche di *munera*, data l'estrema somiglianza paleografica dei due termini. La lezione di *Ve* a 2, 20 potrebbe essere anche un errore di ripetizione visiva o mnemonica (il termine *moenia* è presente nel verso precedente). Forse è dovuta all'intervento del copista la presenza della *lectio singularis* «quod» in 16, 15, data la presenza dell'indicativo con *quamvis*, che può essere sembrata inappropriata (tuttavia, vi sono attestazioni dell'uso di *quamvis* + indicativo anche negli *auctores*: cfr. ad esempio OV. *Met.* II, 782; LIV. II 40, 7; NEP. *Milt.* 2, 3). Ugualmente si potrebbe dire per le lezioni sinonimiche *maior* e *magis* attestate unicamente da *Ve* a 3, 2, semanticamente in contrasto con la lezione attestata dal resto della tradizione *parum* (forse il copista percepiva un' incongruenza tra la negazione insita nella congiunzione *ni* e il significato 'negativo' dell'avverbio *parum*). La lezione *exhibeant* di 6, 28 sembra piuttosto un tentativo un po' maldestro di sanare la lezione incomprensibile nel testo.

Il codice *Ve* presenta inoltre una serie di *errores singulares*, di cui si riporta la lista:

Errores singulares di *Ve*: 1, 11 munera] numina; 1, 17 at] ac; 2, 7 fuerant magnae] magnae fuerant; 2, 10 maximae] maxima; 2, 18 minimum] nimium; 2, 20 oppida] moenia; 2, 53 quondam] tandem; 2, 57 *pr.* quid] quod; 2, 61 nostis] scitis *ex* gnoscis; 3, 8 et sit] sit et; 6, 21 cui] qui; 11, 4 verum conscia nox] verum conscio nox; 13, 14 est *om.*; 14, 3 virga *om.*; 14, 3 nunc pungitis] nunc illos pungitis; 15, 13 media mihi] mihi media; 16, 17 templi] templis; 16, 40 laeta hunc] hunc laeta; 17, 5 *alt.* qui] et; 17, 8 tantum] tanta; 19, 1 hi] ni; 20, 3 sacra] sancta; 25, 4 tumido] timido (*in marg.* aliter tumido); 26, 2 est *om.*.

La lezione di 2, 20 è errore di cattiva lettura (*moenia* è presente nel verso precedente); la lezione erranea di 2, 53 può essere stata ingenerata forse dalla particolare grafia di *quondam* nell'antigrafo (*condam*, probabilmente abbreviato): la *c*- e la *t*- potevano essere facilmente scambiabili. La lezione di 11, 4 è interessata dall'intervento di una mano più tarda rispetto a quella che ha vergato il codice: questa mano più tarda corregge la lezione *verum conscio nox* cancellando *verum*, sostituendo *conscio* con *conscia* e inserendo *verum* dopo *nox* - ed è proprio la lezione che esibisce *D* (che del resto commette un altro errore scrivendo *vox* invece di *nox*).

Il codice *Mal*, che esibisce il sistema di varianti tipico di questo raggruppamento di codici, sembra tuttavia interessato da un fenomeno contaminatorio che interessa il codice *D*. Quest'ultimo, ad esempio, esibisce un errore di tipo paleografico (*cura* in luogo di *vita*), in 13, 1, in accordo con *C To*, manoscritti con cui è imparentato sia in varianti, sia in errori. *Mal* riporta la lezione *cura* in margine. Ancora, in 2, 17 il codice *Mal* presenta a testo la variante dei manoscritti *Ve E Tr*, ma in margine scrive *pusilli*, verisimilmente riprendendola da *D*. Ancora, *Mal* sembra derivare da *D* la variante *beata magis* di 2, 44, mentre *E Ve Tr* scrivono *beatior est*. In comune con *D*, *Mal* esibisce una serie di errori: in 16, 1 entrambi scrivono *at quid* in luogo di *ut quid*: ma può trattarsi di un errore poligenetico, in quanto *ut* è capoverso, e la *u*- poteva essere stata omessa nei rispettivi antigrafici in vista di una successiva rubricatura; inoltre in 16, 42 entrambi scrivono *patitur* in luogo di *patimur* - ma anche questa lezione potrebbe essere frutto di un indipendente errore paleografico.

Inoltre questo codice esibisce una serie di esclusive varianti adiafore:

Varianti esclusive di *Mal*: 2, 2 ars] ars *Mal*, vita *in marg.* *Mal*; 2, 4 suos] simul *Mal*, suos *in marg.* *Mal*; 2, 52 tuta agitur *Mal*, aliter contegitur *in marg.* *Mal*; 3, 7 convertite] avertite *Mal*; 9, 6 delige] elige *Mal*; 10, 1 vestra immergitis] vestra ingurgitis *Mal*, aliter immergitis *in marg.* *Mal*; 16, 17 sacra] sancta; 21, 1 convicia] coniurgia; 21, 2 turpia] impia; 24, 3 vita] turba; 26, 11 abscedite] discedite.

Si noti che la variante di 3, 7 sembra meno calzante per senso rispetto alla lezione *convertite*.

Molti sono gli *errores singulares* che commette questo codice:

Errores singulares di *Mal*: 1, 25 restructa] restructa; 1, 32 neu] nil; 1, 32 vos] nos; 2, 16 gravem] grevem; 2, 39 o *om.*; 2, 43 quantum] quam turri; 3, 13 sera] saeva; 6, 3 continuo] continue; 8, 2 exhalas] exhalis; 9, 1 tibi] tibi est; 10, 2 sint] sit; 11, 2 labruscas] lambruscas; 12, 1 conquestu] cum questu; 12, 3 furem] furemque; 14, 6 reddita] redita; 14, 13 nostra] nostri; 15, 7 turbas] umbras; 16, 17 sacra] sancta; 16, 19 inania] immania; 16, 22 brachia] brachiaque; 16, 24 epotus] est potus; 16, 29 quid] quic; 16, 36 honore] more; 16, 41 dictum] vestro; 18, 2 foedera] scelera; 21, 1 vestros] vetros; 21, 3 criminis] numinis; 22, 1 sero] fero; 26, 2 tunditis sive] tunditis aut sive; 26, 5 ast] at; 26, 10 nihilo] nihili.

La lezione in 18, 2 è erranea per questioni prosodiche (la prima sillaba di *scelus* è breve).

II. 6

IL CODICE *A*, IL CODICE *F* E LA SUA FAMIGLIA

Il codice Vaticano *A*, testimone molto importante perché contiene esclusivamente opere vegiane, esibisce solamente due *errores singulares*:

Errores singulares di *A*: 1, 13 thyrsos] tyesos; 13, 5 piive] verive *A*.

La lezione di *A* a 13, 5 non pare una variante redazionale (la sillaba *ve-* è lunga, pertanto non sta bene in quella sede esametrica), ma piuttosto, appunto, un errore forse ingenerato da un bisticcio grafico presente nell'antigrafo di *A* o direttamente commesso dal copista di *A* (la parola che precede la lezione *piive* è *purive*).

Nonostante la scarsa presenza di errori singolari, tuttavia non sembra che da questo manoscritto ne derivino altri della tradizione dei *Rusticanalia*, in quanto tale codice, che presenta il sistema di varianti redazionali attestato dal codice fiorentino *F* e dalla sua famiglia, esibisce una ulteriore piccola serie di varianti che compaiono solo nei margini del codice *Amb*, che del resto è legato alla famiglia di codici che conservano le varianti redazionali definitive. Tali varianti sono le seguenti:

Varianti di *A Amb*: 10, 3 absumitis] submittitis *A Amb* (*aliter* absumitis *in marg. Amb*); 25, 1 detestor] attestor *A* (*deteror Amb*, *detestor in marg. Amb*, *attestor inter lin. Amb*).

Per spiegare la concordanza dei due manoscritti su queste varianti adiafore, è ragionevole ipotizzare la presenza di un antigrafo da cui sarà disceso *A* e da cui avrà attinto in un secondo momento *Amb*. Probabilmente queste due varianti erano presenti in margine o in interlinea nell'antigrafo, senza che le varianti a testo siano state cancellate: bisognerà credere dunque che *A* abbia preferito le varianti marginali o interlineali, ponendole a testo, mentre *Amb*, che aveva già copiato interamente i *Rusticanalia* dallo stesso antigrafo da cui discende *A*³ (come vedremo nell'apposito paragrafo), abbia poi attinto a questo antigrafo perduto inserendo in margine queste varianti, ma tralasciando il sistema di varianti della fase redazionale di *F A*. Meno probabile mi sembra l'ipotesi che *Amb* abbia attinto direttamente da *A*: se lo avesse fatto avrebbe, verisimilmente trascritto a margine anche le lezioni di *A* in 2, 44 e in 16, 14, cioè dei due luoghi interessati da varianti d'autore in cui *A* (assieme ad *F*) diverge rispetto ad *Amb* e al gruppo di testimoni che esibiscono il suo stesso sistema variantistico.

Fra i codici laurenziani, *F*³ sembra derivare direttamente da *F*: in un solo caso *F*³ non riproduce l'errore di *F*, (in 2, 21 *F* sbaglia scrivendo *aequore* in luogo di *aequora*: la lezione giusta di *F*³ potrebbe essere dipesa da una facile correzione, o da una deformazione della lezione di *F* per distrazione che per un caso fortunato ha fatto riemergere la lezione giusta. Inoltre *F*³ può aver facilmente corretto le poche altre lezioni erronee di *F*: in 2, 24, *F* legge *delicuisse* in luogo di *delituisse*, e in 5, 3 legge *inproba* in luogo di *improba* (la lezione *inproba* del resto è presente nel manoscritto *N*: ma si tratta di una variante insignificante). *F*³ commette inoltre una serie di *errores singulares*, di cui si riporta una lista:

Errores singulares di *F*³: *operis tit. Rusticanalia*] *Rusticalia*; 1, 7 pocula] poccula, 1, 23 aurea] auera, 1, 32 lares] casas, 2, 9 cari spes] spes cari, 2, 34 pocula] poccula, 3, 14 putate] putare, 6, 27 expumate] expumite, 7, 3 rurestris] ruestis, 12, 3 appellatis] apellatis, 13, 16 vivere] vivuere, 15, 7 otia] oria, 16, 24 epotus] epotu, 19, 1 hi] si, 25, 3 conculcat] conculca.

Il codice *F*³ in un caso si differenzia da *F* presentando una variante adiafora esclusiva, che potrebbe anche essere una glossa penetrata nel testo: *F*³ infatti scrive in 1, 32 *casas*, banalizzazione evidente del termine *lares* usato dal Vegio e presente nel resto della tradizione.

F^3 dimostra di non conoscere le correzioni di F^2 , ma che interviene su F a sanare evidenti errori di copia non solo all'altezza dei *Rusticanalia*, ma anche delle altre opere vegiane contenute in questo manoscritto (o di non tenerne conto). Le correzioni di F^2 sono le seguenti:

Correzioni di F^2 su F : 5, 6 ipse F , ipsa F^2 ; 6, 13 Venus inter F , inter Venus F^2 ; 13, 3 adferte F , afferte F^2 ; 16, 41 digito F , digitoque F^2 .

Anche il codice N , vergato da Antonio Magliabechi, appare *descriptus* di F , di cui riproduce gli errori (tranne quello, facilmente correggibile, in 2, 24), alcune volte accogliendo le correzioni effettuate da F^2 (5, 6; 13, 3 e 16, 41). Inoltre commette i seguenti errori singolari in 1, 25: *restringta* *restringta* e in 26, 6, dove omette il verbo *est*. Improbabile, per i *Rusticanalia*, che il Magliabechi si sia servito anche di F^3 - come invece è dimostrato per le altre raccolte - in quanto non ne riproduce mai gli errori, e neanche riporta a margine, ad esempio, la lezione adiafora di F^3 *casas* di 1, 32.

II. 7

I CODICI $C D To$

Se il codice spagnolo D contiene esclusivamente i *Rusticanalia*, il codice To , vergato nel 1448, ancora vivente il Vegio, è un testimone estremamente importante non solo dei *Rusticanalia*, ma anche di altre opere vegiane: esso infatti conserva anche l'*Astyanax*, il *Vellus Aureum* (poemetti risalenti al periodo pavese del Vegio, 1430-1431) il carme all'imperatore Sigismondo (anch'esso risalente al 1431), l'epitafio di Eugenio IV, morto nel 1447, e gli *Epigrammata*, databili al soggiorno fiorentino del Vegio (1439-1443).

Entrambi questi codici esibiscono degli *errores singulares*:

Errores singulares di D : 1, 3 leneae] lerne; 1, 16 sine te] sine te est; 1, 17 at] an; 1, 22 fremat] tremat; 1, 25 quare] quaque extincta; 1, 26 est om.; 1, 30 casa cara] cara casa; 6, 8 dira] dire; 6, 17, etiam] et; 7, 3 rurestris] rusestris; 11, 1 agricolae] agrestes; 11, 3 tenerumque] tenerum; 11, 5 verum conscia nox] conscia vox verum; 12, 2 ferant] ferunt; 12, 8 om.; 12, 9 possit quid] quid posset; 13, 12 si mater meretrix] qualis erit mater; 15, 3 habitarent] habitarent; 15, 5 om.; 15, 17 om.; 16, 24 epotus] e potu; 16, 33 ut vester fecundet] vester ut fecundet; 17, 5 patria] moenia; 17, 6 moenia sunt] sunt patriae; 17, 7 vobis] nobis; 20, 4 divum haec] haec omni; 26, 2 sive est] est sive; 26, 7 quamvis] quaevis; 26, 8 ferant] ferunt.

Errores singulares di To : 1, 25 amoeni] amoena; 2, 50 dextra] dextra; 3, 3 sunt gens] gens est; 3, 12 putate] putares; 5, 1 tibi om.; 6, 2 quam] quom; 6, 3 continuo] continuos; 6, 3 labores] dolores; 7, 3 vos quoque post] vos post quoque post; 16, 15 aedem] aram; 16, 24 epotus] potus; 16, 25 revisere templa] revisere sancta templa; 16, 30 gurgulione] curgulione; 16, 41 hoc] haec; 17, 1 dum] cum; 17, 6 piumque] pium qui; 17, 7 vobis] vos.

Le lezioni adiafore di D in 11, 1 e in 13, 12 potrebbero essere anche considerate delle varianti d'autore, come anche le lezioni di To a 6, 3 e a 16, 15 (tuttavia, soprattutto quelle di To , paiono piuttosto interpolazioni arbitrarie del copista, dato il significato sinonimico dei termini impiegati e la singolarità della loro frequenza all'interno della tradizione).

I due manoscritti concordano in una serie di lezioni, per lo più chiaramente erranee:

Errori di $To D$: 2, 22 terebat] terrebat; 2, 31 non] nec; 13, 1 vita] cura; 14, 13 nostra ad commoda] nostri ad munera; 16, 2 faciles] facile; 16, 20 quisquis] quisque; 16, 31 fulmina] flumina; 16, 42 patimur] patitur; 17, 5 illic] illinc.

Se la lezione *cura* di 13, 1, presente anche in C , non sarà da intendere come variante d'autore per la sua inadeguatezza semantica rispetto al contesto (sembra infatti più ragionevole crederla un errore paleografico per la sua somiglianza grafica con *vita*), la lezione *nostri ad munera* (14, 13, presente

anche in *C*; la lezione pare nota anche al codice *Mal*) potrebbe anche essere interpretabile come variante d'autore.

Invece le lezioni *quisque* (16, 20, presente anche in *C Mal Mi² Ve Ve² Ost L*) e *patitur* (16, 42, presente anche in *C Mal Mi Mi² O*) potrebbero essere piuttosto interpretabili come errori poligenetici, il primo sorto dalla presenza di *quisque* nel verso precedente - e comunque errato dal punto di vista metrico in quella sede; il secondo probabilmente nato per motivi paleografici (*patiur* con un segno abbreviativo potrebbe essere stato mal interpretato come *patitur*).

Interessante la serie di varianti adiafore esclusive del codice *D* a cui, nel seguente elenco, si aggiungono anche i *titula* dei singoli componimenti che divergono dalla restante tradizione e che paiono frutto di una 'rubricazione' operata arbitrariamente dal copista a fini esplicativi e suntivi:

Varianti esclusive di *D*: 1 *tit.* Ad Bacum deinde ad Cererem de eorum absentia conqueritur; 2 *tit.* In rusticos et primo laudat primam aetatem; 5 *tit.* In rusticam quamdam; 6 *tit.* In rusticos de eorum luxuria; 9 *tit.* De Textile rustica; 11, 1 agricolae] agrestes; 13 *tit.* In rusticos de eorum filiis; 13, 12 si mater meretrix] qualis erit mater; 14 *tit.* In rusticos de eorum bobus; 16 *tit.* In rusticos quod non curant deos; 17 *tit.* In rusticos de eorum rabie in scelera; 18 *tit.* In rusticos quod sunt causa malorum omnium quae fiunt in urbe; 19 *tit.* In rusticos et quomodo eos possimus habere faciles; 20 *tit.* In rusticos quid agant die festo; 20, 4 divum hac] haec omni; 22 *tit.* In rusticos quod non sumunt cenam hora debita; 23 *tit.* In rusticos quando aliquem salutant; 24 *tit.* In rusticos quod urbe faciles rure non minaces sint; 25 *tit.* In rusticos quando quis eorum ab aliis timetur; 26 *tit.* Probat rusticos bestias omnino esse.

Il manoscritto siglato *C* fu copiato nel 1469 da Girolamo da Sacile. Questo codice è una miscellanea di testi poetici: oltre ai *Rusticanalia*, del Vegio sono presenti il *Vellus Aureum*, l'*Astyanax*, l'Epitafio per Eugenio IV, il carne a Sigismondo di Lussemburgo e tre componimenti elegiaci. Pressoché il medesimo contenuto presenta il codice *To*, che abbiamo appena esaminato²⁸⁰.

Innanzitutto presentiamo una lista degli errori esclusivi commessi da questo manoscritto:

Errori singulares di *C*: 1, 14 dona] dotem; 1, 32 neu] haud; 2, 11 arboris] corporis; 2, 15 tunc] tum; 2, 23, tunc] tum; 2, 41 fuit] erat; 2, 54 nomen *om.*; 2, 57 sit] scit; 2, 58 sint] sit; 2, 65 concedite] condite; 6, 6 valida] validaque; 6, 6 pandaque] pendaque; 6, 20 fuit] ferit; 8, 4 reditu] redditu; 11, 3 suave quidem] suaveque in; 12, 1 conquestu] conquesto; 12, 2 quae] quod; 12, 3 dictis] dicitis; 14, 15 est *om.*; 15, 6 multo] multa; 15, 9 pudet] putet; 15, 12 etiam] igitur; 15, 15 quod *om.*; 16, 3 *alt.* nunc] saepe; 16, 17 sordes] sortes; 16, 13 pluri] puris; 16, 18 puteat] pudeat; 16, 27 tua ora] tuos; 16, 39 secundant] secundent; 17, 6 ius] sunt; 20, 4 die] divum; 23, 1 rideo] vedeo; 24, 2 rure] rura; 26, 1 spicas] spiccas.

In generale, le lezioni erranee singolari di *C* rivelano una volontà correttoria del copista, che in alcuni casi ha mal interpretato il testo (come accade per la lezione di 12, 2). La lezione *saepe* di 16, 3 sarà insorta per cattiva lettura (se in questo verso l'anafora interessa l'avverbio *nunc*, nel verso seguente si ha l'anafora di *saepe*). L'errore di 23, 1 è occorso verisimilmente per l'assenza (o per la cattiva leggibilità) della *r*- capoverso nell'antigrafo: il copista ha congetturato in modo erroneo, come può dimostrare la diffusione dell'errore in modo indipendente in *L* e in *F*³.

Questo codice mostra concordanza in errore soprattutto con *To*, con il quale - lo abbiamo visto - concorda anche nei suoi contenuti interni. Con questo manoscritto, *C* esibisce la seguente serie di errori in comune:

Errori di *To C*: 2, 6 stivae] stiva; 2, 22 terebat] terrebat; 2, 31 non] nec; 4, 3 haec] hoc; 10, 1 vestra] vestro; 10, 2 degerier] digerior; 11, 5 nox] vox; 13, 1 vita] cura; 14, 13 nostra ad commoda] nostri ad munera; 16, 2 faciles] facile; 16, 20 quisquis] quisque; 16, 31 fulmina] flumina; 16, 42 patimur] patitur; 17, 5 patria] patriae.

Le lezioni esibite da *To C* in 13, 1 (errore di natura paleografica), in 14, 13, in 16, 2 in 16, 20, in 16, 31 e in 16, 42 sono esibite anche dal codice *D*, come è emerso sopra. Il codice *C* concorda con *D* solo in due errori non significativi:

²⁸⁰ Il codice *To* contiene, come *C*, il *Vellus Aureum*, l'*Astyanax*, l'Epitafio per Eugenio IV e il carne a Sigismondo di Lussemburgo; inoltre contiene gli *Epigrammata*, ma non le elegie esibite dal codice *C*.

Errori non significativi di *C D*: 2, 2 magnis] magis; 10, 4 effugat] effugit.

Il primo errore è sicuramente errore poligenetico (è di fatti commesso anche dai codici *Mal Ve*³), dovuto al segno abbreviativo della nasale. Il secondo è probabilmente incorso per una cattiva lettura della sillaba finale *-gat*. Dato il fatto che *C* concorda in errore con *To D*, e che concorda in errore in particolare con *To* più che con *D*, si dovrà ipotizzare che i tre codici derivino da un comune subarchetipo, da cui discende *D* direttamente, mentre da un intermediario derivano *To C*.

L'analisi degli altri errori che *C* esibisce in accordo con gli altri manoscritti conferma 'in negativo' la situazione stemmatica appena delineata: l'errore di 2, 32 fides] fidesque è poligenetico per ripetizione erronea della congiunzione presente nella parola immediatamente precedente *fides* (è errore commesso anche da *Ve Ve*² *L F*); l'errore 3, 5 mori] amori è commesso da *U Mal* per banalizzazione; il facile errore di 5, 2 es] est è commesso da *Ve*² *Tr*; l'errore 6, 3 gemitis] gemitus, commesso anche da *Mi Mi*² *L Ost*, è errore paleografico; l'errore langues] languens di 8, 1, commesso anche da *Mal*, è ancora una volta spiegabile come errore paleografico (segno di penna mal interpretato come segno abbreviativo); è un'omissione poligenetica quella di *est* incorsa in 15, 11 sia in *C* che in *Ost*; ancora un errore poligenetico è quello commesso anche da *L* in 20, 1 solis] soli; ugualmente dicasi per 20, 8 capit] rapit, presente in *Mi Mi*², e in 21, 4 male] mala, presente anche in *Amb A*³. Si privilegia pertanto la parentela di *C* con *D To* perché gli accordi con il resto della tradizione paiono poligenetici.

Vi è poi la presenza a testo di 22, 4, della variante *turba* in *C*, esibita da *Ve Mi*, ma non da *Mi*², che dunque vede esclusa una sua parentela con *C*. Con *Mi* condivide l'errore di 15, 3 habitarent] habitarunt (commesso anche da *Mi Mal L Ost*). Con *Ve* condivide l'errore di 2, 32 (che però può essere poligenetico).

Le conclusioni che si possono trarre devono essere necessariamente caute: l'errore di 13, 6 potrebbe anche essere stato commesso indipendentemente da *C* rispetto agli altri tre codici che lo presentano, mentre sicuramente la variante messa a testo in 22, 4 deve essere venuta a *C* o da *Mi* o da *Ve* (in realtà anche *Tr* ha questa variante, tuttavia non esibisce errori in accordo con *C*, per cui può essere escluso con una certa sicurezza). Non è invece probabile che *Mi* derivi da *C* nella sua variante in quanto *Mi* è stato copiato nel 1458-59, mentre *C* è stato vergato un decennio dopo (lo stesso ragionamento non può essere svolto per *Ve*, di cui non si conosce la datazione).

Un'altra ipotesi più plausibile vedrebbe la presenza delle due varianti di 22, 4 (*vita* e *turba*) all'interno del subarchetipo da cui discendono *D* e l'antigrafo di *C To*: *D* avrebbe scelto senza esitazioni, mentre l'antigrafo da cui derivano *C To* avrebbe riprodotto l'aspetto del subarchetipo (riportando entrambe le varianti), dopo di che i suoi discendenti *C To* hanno preferito indipendentemente l'una e l'altra variante. Allo stesso modo abbiamo del resto spiegato la presenza di *turba* in *Mi* e la presenza di *vita* in *Mi*², quando i due codici sono legati in errore e nel resto delle varianti: queste due varianti sarebbero state entrambe presenti nell'archetipo in movimento o nell'originale/i, e di volta in volta i manoscritti discendenti avrebbero preferito scegliere tra le due, oppure riprodurre l'aspetto dell'antigrafo e quindi trascrivere entrambe le varianti.

Il codice *C* esibisce anche una serie di varianti adiafore esclusive:

Varianti esclusive di *C*: 1, 14 dona] dotem; 2, 41 fuit] erat; 13, 10 vitaeque mosque] vita pudenda; 15, 17 immortales] non mortales; 17, 13 culpa ideo] culpa igitur ideo; 17, 13 in vili *om.*; 26, 12 bovm magis est] bovmque magis.

La variante registrata a 2, 41 può essere probabilmente anche frutto di un errore (il v. 42 del carne termina con *erat*). Quella che interessa 17, 13 potrebbe essere insorta, forse, per l'omissione erronea de sintagma *in vili*, che il copista di *C* (o il copista del suo antigrafo) può aver integrato inserendo *igitur*.

II. 8

I CODICI *A³* *Amb* *O*

La sezione del manoscritto *Amb* contenente i *Rusticanalia*, finita di copiare da Nicolaus Bussulus il 15 gennaio del 1467, tramanda anche il dialogo vegiano *De felicitate et miseria*: le due opere sono presenti anche nel codice *A³*, della Biblioteca Apostolica Vaticana, che inoltre conserva i carmi vegiani legati alla tradizione dell'Angelinetum del Marrasio.

I due codici, oltre ad esibire un ordinamento interno dei *Rusticanalia* quasi identico²⁸¹, mostrano delle corrottele comuni che legittimano l'ipotesi della loro derivazione da un antigrafo comune:

Errori di *Amb A³*: 2, 11 recubabant] recubant; 2, 59 fides est] fidesque; 5, 4 quandoquidem] quanto quidem; 5, 5 saccis] sacris; 7, 3 rurestris] rurestis; 10, 1 vestra] vestro; 13, 14 bovum] suum; 21, 4 male] mala; 22, 3 vivitur urbe] vivitur in urbe; 25, 1 detestor] deterior *A³*, deteror *Amb* (detestor *in marg. Amb*, attestor *inter lin. Amb*); 26, 12 bovum] boum.

L'errore a 21, 4 è commesso poligeneticamente anche dal codice *C*, mentre quello a 22, 3 si legge anche in *O*.

Sia *Amb* che *A³* esibiscono degli errori singolari: si esclude pertanto che l'uno sia *descriptus* dall'altro. Si presentano le liste degli errori, rispettivamente, di *Amb* e di *A³*.

Errori singulares di *Amb*: 2, 11 recubabant] recubant; 2, 24 delituisse] delatuisse; 2, 47 cura] citra; 2, 59 fides est] fidesque; 5, 4 quandoquidem] quanto quidem; 5, 5 saccis] sacris; 6, 5 quotidie] quotidies; 9, 4 dum] dum; 11, 6 e *om.*; 11, 6 fingitis] fugitis; 13, 8 discant] distant; 14, 16 illa] ille; 15, 2 *pr.* nihil] non; 16, 14 deumque] divumque; 16, 16 illa] ille; 16, 15 accidit] acceditis; 16, 16 prece] parte; 16, 34 doceo] decet; 17, 13 ideo] non; 19, 3 fronte] forte (*in marg. fronte*); 21, 4 nunc] non; 22, 3 vivitur urbe] vivitur in urbe; 25, 1 detestor] deteror (*in marg. detestor et in interl. attestor = cfr. A*); 26, 9 est pectoris] corporis.

Errori singulares di *A³*: 1, 10 deam] choam; 1, 17 ut *om.*; 1, 19, mures] murus; 1, 20 nuces] mices; 1, 21 genitus] gemitus; 2, 4 ligoque] ligo; 2, 13 rivus] rimis; 2, 18 quod nunc et] quod nunc quia; 2, 25 lites] littes; 2, 38 parta] parto; 2, 41 vile] ville; 3, 1 laedit] laedere; 5, 2 saccos] sacros; 6, 9 e] de; 6, 11 innata] in vita; 6, 14 molles] moles; 10, 4 uva] ima; 11, 4 dum] dudum; 16, 24 tamen] tum; 16, 17-42 *om.*; 17, 1 dum vestrae] dum nostrae; 17, 8 tantum] tantam; 18, 3 idcirco] iccircho; 25, 1 detestor] deterior.

Le lezioni a 25, 1 *deteror* di *Amb* e *deterior* di *A³* sono errori che confermano la gemellarità dei due manoscritti; tuttavia, il codice *Amb* in margine scrive la variante giusta *detestor*, e come vedremo, in interlinea propone un'ulteriore variante condivisa dal solo codice *A*. Sempre in margine il codice *Amb* propone una lezione alternativa a 19, 3 (*fronte* a testo, *forte* in margine): la lezione erronea *forte* - verisimilmente insorta per la cattiva interpretazione di un segno abbreviativo - è quella messa a testo nei codici *T Tr*.

Il codice *Amb* inoltre presenta alcune varianti adiafore sue esclusive, che sono riportate nell'elenco seguente (ho apportato integrazioni tra parentesi uncinate laddove il testo, nonostante i

²⁸¹ L'ordine interno dei *Rusticanalia* conservati da *Amb* è il seguente: *Rust.* 1; 2; 11 - 16; 3 - 10; 17-26. Quello di *A³* è il seguente: *Rust.* 2 termina al v. 54 ed è seguito dal carne 10, 3, che prosegue normalmente fino a *Rust.* 16, 16; dopo questo verso seguono, senza alcuna interruzione, i vv. 55-66 di *Rust.* 2 e i carmi 3-10, 2. Ai vv. 1-2 del carne 10 seguono i vv. 17-42 del carne 16, per poi proseguire normalmente fino alla fine. L'ordinamento dei *Rusticanalia* dei due codici è dunque pressoché uguale (si distinguono i gruppi 1-2; 11-16; 3-10 e 17-26), ma non del tutto: evidentemente sono stati copiati dallo stesso antigrafo, ma in due momenti diversi, e verisimilmente i suoi fascicoli erano disordinati in entrambe le fasi.

guasti provocati dalla rifilatura della carta, è stato facilmente ricostruibile; tra parentesi quadre le lettere che non sono riuscite a ricostruire):

2, 17-19: <tu>nc satis exigui tuguri <te>cta ampla putabant / <con>dita harundinibus [...]plaque tecta satis *in marg. Amb* (varianti in parte illeggibili per la rifilatura della carta); 16, 14 deumque] divumque; 15, 10 amat] habent *Amb*, aliter amant *in marg. Amb*; 26, 9 est pectoris] corporis.

Interessante inoltre la presenza di due varianti registrate da *Amb* ma non da *A*³ in 25, 1: in particolare, la variante presentata in interlinea (*attestor*) non è unica di *Amb*, ma si legge anche nel codice *A*, direttamente inserita a testo. Un'altra variante verisimilmente d'autore è esibita unicamente da *Amb* e da *A*, che pur non sono imparentati dal punto di vista degli errori: entrambi in 10, 3 scrivono *submititis* in luogo della lezione definitiva *absumitis*, che tuttavia *Amb* registra a margine (aliter *absumitis in marg. Amb*).

Dunque è verisimile che il codice *Amb*, portatore di varianti registrate in interlinea e in margine che invece non compaiono nel suo gemello *A*³, abbia attinto, forse contemporaneamente al momento di copiatura del testo dei *Rusticanalia*, a un altro codice il cui testo apparteneva a un altro e imprecisato ramo della tradizione e che presentava appunto le varianti attestate da questo manoscritto, tra le quali si annovera *attestor* a 25, 1; ugualmente probabile - e anzi preferibile perché ipotesi più economica - l'idea che le varianti esibite dal solo *Amb* fossero state inserite sull'antigrafo da cui discendono sia *Amb* sia *A*³, ma che furono evidentemente inserite successivamente alla copiatura di *A*³, che non le attesta, oppure che le varianti di *Amb* *A*³ si trovassero entrambe nell'antigrafo, e i due abbiano operato scelte diverse.

Il codice *Amb* presenta altre varianti verisimilmente d'autore in accordo esclusivo con il codice *N*², testimone di alcuni carmi dei *Rusticanalia*:

Varianti di *Amb* *N*²: 2, 6 Sparserunt rudi semina pura manu / inter oves inter ponere strata boves *in marg. Amb* *N*²; 2, 9 Grex illis pecudum cari spes nata peculi *N*², *in marg. Amb* (con la variante *nota per nata*).

Data la situazione particolare di *Amb*, che presenta alcune varianti verisimilmente d'autore in comune con il codice *A* e altre varianti sue esclusive, si potrà ipotizzare un *exemplar* 'in movimento' su cui erano presenti correzioni e aggiunte interlineari e marginali, forse inserite in momenti diversi, e da cui sarebbero indipendentemente discesi i due codici. Su questo antigrafo saranno poi state segnate anche le varianti condivise da *Amb* *N*²; si precisa però che *Amb* - che trascrive le varianti in comune con *N*² a margine - non pare essere derivato direttamente da *N*²: quest'ultimo codice infatti esibisce altre varianti, verisimilmente d'autore, non note ad *Amb*. Lo stesso discorso vale per il contrario: *N*² non deriva da *Amb* in quanto su *Amb* la stessa mano che ha vergato il codice scrive quelle varianti sue esclusive sopra elencate che non compaiono in *N*². Bisognerà pertanto ipotizzare che i rispettivi copisti dei due codici abbiano operato delle scelte tra varianti presenti 'contemporaneamente' sullo stesso *exemplar*.

Infine, relativamente alla lezione marginale *forte* a 19,1, presente nel testo di *T Tr*, bisognerà ipotizzare che *Amb* abbia proposto indipendentemente da questi codici tale lezione, sia perché *T Tr* hanno commesso questo errore indipendentemente l'uno dall'altro, sia perché pare verisimile che nell'antigrafo di *Amb* la lezione *fronte* fosse abbreviata in *frt* con segno abbreviativo superiore, e che il copista abbia cautamente proposto la lezione *fronte* a testo e la lezione *forte* in margine come seconda ipotesi di scioglimento del termine abbreviato.

Il codice Vaticano *O* risulta imparentato con questi due codici non solo a livello variantistico (esso cioè esibisce tutte le varianti d'autore in comune con *A*³ *Amb*, eccettuate le particolari varianti attestate da *Amb*): questi tre codici infatti risultano imparentati per la lezione *aut* in 12, 2; per l'errore significativo di 22, 3 (essi *vivitur in urbe* in luogo di *vivitur urbe*); per la variante grafica di 26, 12 *bovm*] *boum*.

O presenta un'unica variante adiafora esclusiva in 6, 23, dove scrive *petulanti* in luogo di *pellaci*, e commette una serie di errori propri, alcuni dei quali commessi indipendentemente da altri codici della tradizione (questi ultimi sono segnalati tra parentesi nella lista seguente):

Errores singulares di O: 1, 21 bis genitus] bis iacus est genitus; 1, 32 neu] heu (anche *U Tò*); 1, 32 habitare] hitare; 2, 6 stivae] st- *cum albo spatio*; 2, 7 magnae] magna; 2, 37 agro] anno; 2, 43 est] sit; 2, 51 copia opum] opum copia; 2, 52 angusto] augusto (anche *F F³ V^{e2}*); 2, 59 fides est] fidesque est; 2, 64 quaeque] quoque (anche *L Tr Mi²*); 3, 10 *pr.* quis] quid; 3, 10 amor recti] recti amor; 3, 10 *alt.* quis] quid (anche *Tr*); 6, 1 io] o; 6, 2 quam] quod; 6, 15 mollisse] incaluisse; 6, 20 et igne] eque; 6, 21 par] pater (anche *L Mal*); 6, 23 pellaci] petulanti; 6, 24 novit] venit; 9 *tit.* Textilem] Testilem (anche *A*); 9, 2 textilis] testilis (anche *L C Mal Mi²*); 11, 4 dum] divum (anche *L*); 12, 5 querelae] querela; 16, 9 hoc] haec; 16, 12 honos] honor; 16, 15 accidit] accadat (anche *L V^{e2} Mal*); 16, 18 puteat] pudeat (anche *C*); 16, 21 circumducitis] circumditi; 16, 27 ora] ara (anche *Ost*); 16, 27 sanctissime] sanctissima; 16, 28 haec] hoc (anche *U*); 16, 42 patimur] patitur (*C Mal Mi Mi² Tò D*); 19, 3 implacida] in placida (anche *T L V^{e2}*); 26, 4 in *om.*

Gli altri errori di O presenti in altri codici della tradizione (ma che non compaiono né in *A³* né in *Amb*) sono tutti spiegabili come errori poligenetici di tipo paleografico: se ne presenta una lista, indicando tra parentesi i codici che esibiscono lo stesso errore:

1, 32 neu] heu (*U Tò*); 2, 22 terebat] terrebat (*L U Amb*); 2, 52 angusto] augusto (*F V^{e2}*); 2, 64 quaeque] quoque (*L Mi² Tr*); 3, 10 *pr. et alt.* quis] quid (*Tr*); 6, 21 par] pater (*L Mal*); 10, 4 dum] divum (*L*); 16, 15 accidit] accadat (*L Mal V^{e2}*); 16, 18 puteat] pudeat (*C*); 16, 27 ora] ara (*Ost*).

II. 9

L'EDIZIONE MILANESE DEL 1521 E QUELLA LODIGIANA DEL 1613

A differenza di *M*, la stampa secentesca *B* omette il carme 9, forse per un intento censorio (nel componimento il poeta - malgrado l'ironia - incita di fatto la protagonista a tessere una relazione extraconiugale). Le due stampe sono del resto strettamente collegate: lo dimostrano i molti errori che esse commettono in accordo tra loro, che suggeriscono la diretta derivazione di *B* da *M*²⁸². Si riporta innanzi tutto una lista degli errori commessi dai soli *B M*, seguita da un elenco delle corrottele singolari di *B* e di quelle di *M* che *B*, come documenteremo, può aver corretto talvolta per facile congettura, in altri evidentemente ricorrendo ai due manoscritti milanesi (si vedano i riferimenti in parentesi):

Errori di *B M*: 1, 16 cantarint] cantarim; 2, 18 quod] quae (anche *D*); 2, 35 rixae aberant odiumque] dulcis pax omnes; 2, 36 dulcis pax omnes] rixae aberant odium; 5, 3 es *om.*; 6, 18 mollit] molit (anche *L Mal*); 8, 6 hanc] hic (anche *V^{e2}*); 14, 10 terenda] teranda; 14, 14 tanti] tantum (anche *Tr*); 15, 9 quin] quum (anche *Ost Mal*); 17, 2 ne sit] sit ne (anche *U Tr*); 19, 1 hi] ii; 20, 1 solis] soli (anche *L C*); 25, 1 scelera] scelus (anche *Ost*); 26, 1 virides *om.*

Errores singulares di *B*: 1, 2 mitis] mittis; 6, 1 meaque] mea quae; 16, 24 uncta] victa; 16, 25 deumque] deum (anche *Mi²*); 16, 28 haec] hac; 16, 33 largo ut] large ut (anche *Mi*); 17, 9 inexpertum] in expertum; 18, 1 fit] sit; 19, 4 mites] mittes (anche *Mi²*); 22, 4 urbani] turbani.

Errores singulares di *M*: 1, 15 tu] tum; 3, 14 illa] lila; 6, 27 expumate] spumate; 13, 7 tandemque] tendemque; 16, 33 largo ut] large ve; 24, 2 bili] billi.

Nel titolo della raccolta, *B* omette l'apposizione e il superlativo presenti in *M* (*poetae clarissimi*).

M - e di conseguenza *B* - è strettamente imparentata con i due manoscritti ambrosiani *Mi* *Mi²*, come dimostrano gli accordi in errore:

²⁸² La loro stretta parentela è stata individuata anche in DOSSENA, *La poesia*, p. 15.

Errori di *Mi M² M B*: 1, 21 bis genitus coniuravere Ceresque] bis Bacchus genitus furit alma Ceresque (bis Bacchus genitus *M² Mi*); 2, 29 geniti] gnati; 2, 57 nescitis] non scitis (non sitis *M² Mi*); 12, 9 possit] posset; 13, 4 vitii] mali; 13, 4 principium] principiumque; 13, 6 vestra est vita] vita est vestra; 14, 16 illa] ira; 15, 3 habitarent] habitarunt; 15, 10 vocis] pacis; 16, 18 ut] uti; 16, 42 patimur] patitur; 17, 7 quanta est sceleri] sceleri quanta (sceleri quanta est *Mi M²*); 17, 12 fit grave fitque leve] fit leve fitque grave; 20, 8 capit] rapit.

Del resto *M* commette alcuni errori in accordo con *Mi*, e altri errori in accordo con *M²*: questo fa pensare ad un rapporto contaminatorio tra i due codici Ambrosiani ed *M*. Vediamo i due elenchi di errori:

Errori di *Mi M*: 1, 22 si] sic; 6, 9 e] ex; 14, 13 nostra ad commoda] vestra ad commoda (ad vestra commoda *Mi*); 16, 29 si terras] terras si; 16, 35 parto vivite vestro] vestra vivite parte (parce vivite vestro *Mi*); 26, 11 abscedite] caedite (anche *Mi*).

Errori di *M² M*: 1, 22 quid] quod; 2, 37 agro] arvo; 2, 29 neque] nec (questo errore non è presente in *B*); 14, 13 mite] mitte.

M sembra dunque più vicina a *Mi* che non a *M²*, col quale però è evidente la parentela per la presenza della lezione 2, 37, tramandata da *M² L*. Le stampe *B M* concordano anche nell'esibire una piccola serie di varianti testuali che confermano la derivazione diretta di *B* da *M* e che mostrano l'entità degli interventi editoriali tipici dell'epoca rinascimentale e primosecentesca:

Varianti di *B M*: 1, 6 etiam] etenim; 1, 8 miscet] praebet; 1, 9 revisere] invisere; 2, 3 legimus] perhibent; 2, 51 vita ubi paucis] vivere parvo; 6, 12 cur fit quod] et cur nam; 7, 8, *tit.*: In gallam rusticam] In Gallam rusticam aegram, sed renatam adventu mariti; 10, 2 sint degerier] sunt concoquier; 10, 4 digestas] concoctas; 15, 8 cara] longa; 24, 1 quamvis sub rure minaces] cunctis vultuque benigno; 26, 1 seu metitis] seu flavas metitis.

La lezione di 26, 1 (con l'omissione erronea del termine *spicas*) è verisimilmente dipesa dall'errore prosodico presente nella lezione dei due codici milanesi: essi infatti scrivono *haridas* (prima sillaba lunga) in luogo di *virides* (prima sillaba breve) per una cattiva interpretazione paleografica della lezione nel loro antigrafo. L'editore di *M* si è accorto dell'errore, e ha sanato il testo scrivendo *flavas* per rendere coloristicamente il senso dell'aggettivo *haridas* presente nei due manoscritti.

In conclusione, la presenza di così tante lezioni in comune tra *M* e *B* e la contrastante presenza di errori che sembrerebbero invece separarle può essere spiegata nel seguente modo: probabilmente la stampa lodigiana *B* ha tratto il suo testo-base dei *Rusticanalia* da *M*, ma è poi ricorso ai codici milanesi, offrendo un testo altamente contaminato.

II. 10

L'EDIZIONE FIORENTINA *Carm*

L'edizione settecentesca fiorentina siglata *Carm* contiene un'antologia dei carmi inclusi nei *Rusticanalia* (*Rust.* 1-3; *Rust.* 14 e 15; *Rust.* 17-26).

Carm risulta *descriptus* di *F³*, da cui riprende il titolo della raccolta (come *F³* scrive *Rusticalia* in luogo della corretta lezione *Rusticanalia*; inoltre solo *F³* e *Carm* scrivono *casas* in luogo di *lares* in 1, 32; in 2, 9 *F³ Carm* invertono i termini scrivendo *spes cari*; ancora in 2, 64 entrambi scrivono *exempla* in luogo di *exempli*; in 19, 1 *hi* capoverso è mutato in *si* in *F³ Carm*; in 20, 1 *cum* capoverso è mutato in *dum* da entrambi; infine, in 26, 12 scrivono entrambi *bouum* in luogo di *bovum*.

Molto strana è invece la discordanza rispetto a F^3 (che scrive la variante arcaica *lar*, come gli altri due codici fiorentini, $F N$) nella variante 24, 4: qui *Carm* scrive la giusta lezione *tectum*, a cui l'editore potrebbe anche essere arrivato congetturando autonomamente, senza l'ausilio di altri codici.

Carm commette anche alcuni errori singolari, di cui si riporta una lista:

Errores singulares di *Carm*: 1, 22 quid] quod (anche $Mi^2 M B$); 1, 22 si] sic (anche *Ost Mi M B*); 2, 12 alta] alga; 2, 61 nostis] gnotis (anche V^e); 15, 15 quod] qui; 17, 10 pura] purae; 19, 3 implacida] in implacida.

Fra parentesi sono riportate le concordanze con gli altri manoscritti: la loro eterogeneità dimostra l'indipendenza di questi codici da *Carm*: l'editore sarà dunque giunto alla lezione *tectum* o per congettura, o per una qualche forma di contaminazione di cui è impossibile, con i dati disponibili, dare conto.

II. 11

LA TRADIZIONE EXTRAVAGANTE DEI CARM DEI RUSTICANALLA

La tradizione extravagante dei *Rusticanalia* è estremamente esigua, ed è stata rintracciata solo in tre manoscritti (*Ba Br N²*). La raccolta si presenta, infatti, compatta fin dall'inizio, quando i suoi componimenti erano inclusi all'interno della prima redazione degli *Elegiarum libri*, nello stesso ordine interno che il Vegio scelse quando volle pubblicare come raccolta a sé stante i carmi *In rusticos* con il titolo collettivo di *Rusticanalia*.

Il codice *Ba*, vergato nella seconda metà del Quattrocento dal tedesco Hartmann Schedel, contiene solamente, anepigrafa, la parte iniziale ampliata di *Rust.* 1, 1-2: se i due versi iniziali del componimento proemiale dei *Rusticanalia* sono riprodotti nella loro forma canonica (eccetto l'errore a v. 2, dove si legge *quum* in luogo del primo *qui*), i due versi che li seguono sono di fatto una variazione del distico precedente (*Salve, pater Bache suavissiem, salve, deorum: / tu facis ingenium, tu facis eloquium*), forse inventata dallo stesso Schedel, che aveva frequentato l'ambiente universitario pavese dove certamente circolavano manoscritti vegiani.

Il codice braidense *Br* contiene, del Vegio, oltre a *Rust.* 10 – 14, anche *Epigr.* I 23, I 24 e *Eleg.* I 3. Se nei componimenti riconducibili a *Epigrammata* ed *Elegiae* questo codice appare legato alla loro prima redazione, quella attestata da V , per i carmi dei *Rusticanalia*, questo legame non appare smentito dalle concordanze in errore con i codici $T A^3$: i due errori che questi tre codici esibiscono in comune possono essere infatti di tipo poligenetico (*Rust.* 10, 1 vestra] vestro e *Rust.* 14, 13 mite] mitte); infine, esso commette un errore singolare in *Rust.* 13, 15, omettendo il verbo *sit*.

Il codice fiorentino N^2 , che tramanda, nell'ordine, *Rust.* 2, 14, 12, 16, 18, presenta una situazione più particolare, in quanto è portatore di alcune varianti che sono in accordo con i codici $C Amb A^3 To D O Mal$, coi quali ha in comune, a 16, 14, la lezione *suum*. Più nello specifico, il codice N^2 pare particolarmente vicino ad *Amb*, con cui concorda nell'esibire una serie di varianti esclusive di questi soli due codici:

Varianti di $Amb N^2$: 2, 6 Sparserunt rudi semina pura manu / inter oves inter ponere strata boves *in marg.* $Amb N^2$; 2, 9 Grex illis pecudum cari spes nata peculi N^2 , *in marg.* Amb (con la variante nata] nota).

N^2 esibisce anche alcune varianti adiafore esclusive:

Varianti esclusive di N^2 : 2, *tit.* In rusticos] Invectiva in agricolos et rusticos; 2, 2 magnis] magno; 2, 2 deis] deo; 2, 7 sibi] illis; 2, 11-16 *om.*; 2, 19-26 *om.*; 12, 7-8 vita, nisi ex raptō, constat vobisque sibique / par crimen vobis, par studiumque sibi] vivitur ex raptō vobis et vivitur illis / par crimen et par est omnibus ista ¶lices; 16, 31 occas] quassas.

Si può ipotizzare quindi che N^2 derivi dallo stesso antigrafo da cui discendono A^3 *Amb*: bisognerà però pensare che su questo *exemplar* fossero state inserite le varianti esclusive di *Amb* N^2 forse successivamente alla copiatura di A^3 , dato che quest'ultimo manoscritto non le esibisce. Sempre sullo stesso *exemplar* sarebbero poi state aggiunte anche le varianti esclusive del solo N^2 che, per qualche ragione, non sono presenti in *Amb* (ciò può dipendere anche da meri guasti meccanici, essendo state danneggiate da rifilatura molte carte del codice).

È infine doveroso presentare gli errori singolari compiuti da questo codice:

Errores singulares di N^2 : 2, 18 quod nunc et] quod et nunc; 16, 14 maior] maior est.

II. 12

COSTITUZIONE DELLO STEMMA

Nella costituzione dello stemma relativo ai *Rusticanalia* ho tenuto conto della tradizione manoscritta e a stampa che attesta l'intera raccolta epigrammatica, mentre ne ho necessariamente escluso i manoscritti che ne tramandano solo alcuni carmi, eccetto N^2 , che è invece collocabile vicino ad *Amb*.

Si sono distinti, con le lettere greche μ , π , β , ψ , θ , gli *exemplares* verisimilmente non autografi da cui sono discesi i testimoni della tradizione dei *Rusticanalia*, mentre con a'' si è scelto di rappresentare le varie fasi del progresso redazionale.

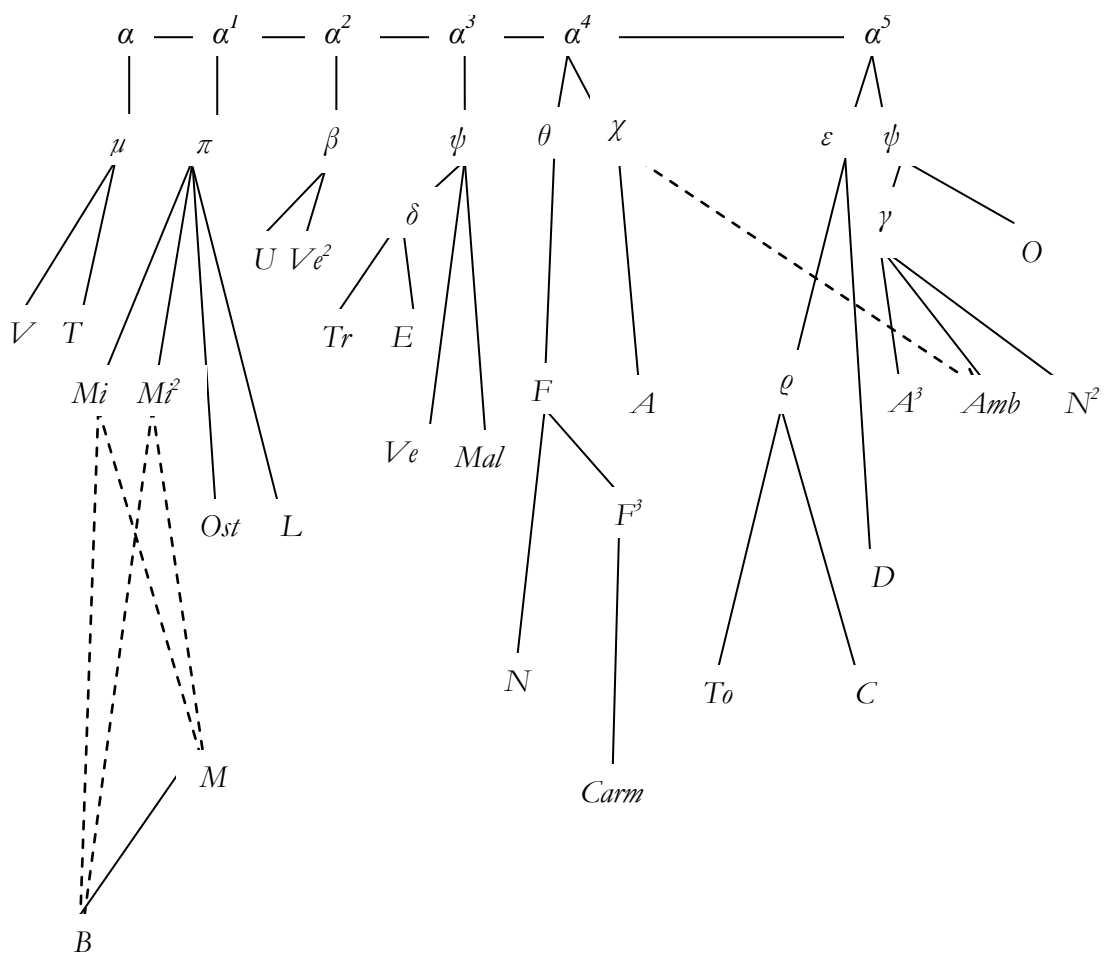
Con a si indica la prima fase redazionale attestata dal codice V , che tramanda la prima redazione degli *Elegiarum libri*, al cui interno erano stati originariamente inclusi dal Vegio anche i carmi *In rusticos*, e dal codice T , che concorda sempre in varianti con V , eccetto che in 24, 4, dove è stato verisimilmente il copista Bernardino Castagna a emendare in modo arbitrario l'errore d'autore. Inoltre i due codici concordano nell'esibire alcuni errori in comune: cfr. 6, 15; 7, 3; 14, 10.

In ε , oltre a essere presenti gli errori che accomunano C *To* D , è presente l'errore paleografico *cura* in luogo del corretto *vita* di 13, 1 esibito da C *To* D (e da *Mal*, che pone la lezione *cura* a margine). In ϱ sono presenti gli errori che accomunano To C rispetto a D .

In χ erano presenti le varianti *submittitis* in 10, 3 e *attestor* in 25, 1, esibite esclusivamente dal codice \mathcal{A} e dal codice *Amb*, che le pone a margine.

In φ si era prodotto l'errore congiuntivo a 22, 3, esibito da A^3 *Amb* O , che inoltre presentano lo stesso sistema di varianti redazionali; è inoltre necessario ipotizzare l'esistenza di un γ in cui si sono verificati gli errori significativi che accomunano solamente A^3 *Amb*. Per il principio di economia, è lecito ipotizzare che sempre su γ fossero inserite le altre varianti redazionali registrate dal solo *Amb* e quelle varianti che *Amb* esibisce in accordo esclusivo con il codice N^2 .

In δ si sono verificati gli errori 2, 29 e 6, 15, che *E Tr* esibiscono in comune.



III

CRITERI DI EDIZIONE

In base alla ricostruzione dei rapporti fra i manoscritti e alle risultanze dello stemma, si è scelto di mettere a testo la lezione di *a*⁷, ricostruibile sulla base dell'accordo dei manoscritti *C To D A³ Amb O*, ma sostituendo alle lezioni 'arcaiche' che essi presentano, quelle che le considerazioni svolte ci hanno indotto a considerare espressione dell'ultima volontà d'autore (cfr. le lezioni in 22, 4 e in 24, 4).

Per comodità del lettore si è scelto di registrare tra parentesi quadre le sigle, in corsivo e in ordine alfabetico, di tutti i testimoni che tramandano i singoli componimenti, e di quelli che li omettono. I testi sono perciò corredati di cinque fasce d'apparato: nella prima, come appena detto, si indicano tra parentesi quadre le sigle dei testimoni che contengono ogni singolo carme; nella seconda, contrassegnata da un asterisco in grassetto, si registrano le varianti redazionali; nella terza, contrassegnata da due asterischi in grassetto, si annotano le varianti dubbiosamente d'autore; nella quarta, contrassegnata da tre asterischi in grassetto, sono segnalate le varianti di tradizione. La quinta fascia è occupata dalle fonti classiche, medievali e umanistiche riscontrate per ciascun carme (le abbreviazioni degli autori e delle opere classiche si conformano a quelle utilizzate in *Oxford Latin Dictionary*, ed. P. G. Glare, Oxford 1982).

I ventisei componimenti che costituiscono i *Rusticanalia* sono preceduti da un commento che indaga gli aspetti interpretativi, con un'attenzione particolare alle fonti sottese, e le varie questioni di ordine linguistico-filologico.

Dato che non ci sono pervenuti autografi di Maffeo Vegio, si è scelto di normalizzare la grafia secondo l'uso classico, segnalando tuttavia in apparato le forme grafiche più particolari attestate dalla pluralità dei codici e che dunque verisimilmente potrebbero anche risalire alle abitudini grafiche dell'autore.

La punteggiatura e la distinzione di lettere maiuscole e minuscole sono state conformate all'uso moderno.

La missiva spedita dal Vegio al vescovo di Novara Bartolomeo Visconti il 15 dicembre del 1433 e testimoniata dai manoscritti *Mi Mi²* è pubblicata nella *Appendice IV* della nostra edizione.

IV
CONSPECTUS SIGLORUM²⁸³

- A* Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1669.
A³ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5133.
Amb Milano, Biblioteca Ambrosiana, V 32 sup.
B MAPHEI VEGII LAUDENSIS *Opera, quae hactenus haberi potuerunt; in duas partes distincta, quarum prior De educatione liberorum libri VI. aliaque soluta oratione conscripta, posterior poemata, et epigrammata complectitur. Omnium elenchus sequenti pagella continetur. Pars prima, secunda (Maphei Vegii Laudensis Operum pars secunda; quae poemata, et alia carmina complectitur)*, Laudae, ex typographia Paulli Bertoeti, 1613.
Ba München, Bayerische Staatsbibliothek, Lat. 369 (*Rust.* 1, 1-4).
Br Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, A E XII 10 (*Rust.* 10-14).
C Venezia, Mueo Civico Correr, Cicogna 183 (3341).
Carm *Carmina illustrium poetarum italarum*, X, Florentiae 1724, ed. G. G. BOTTARI (*Rust.* 1-3; *Rust.* 14-15; *Rust.* 17-26).
D Madrid, Biblioteca Nacional, 18246.
E El Escorial, Real Biblioteca de San Lorenzo de el Escorial, f. II. 12.
F Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 34. 53.
F³ Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 34. 55.
L Lodi, Biblioteca Comunale, XXVIII A 11.
M MAPHAEI VEGII LAUDENSIS *Pompeana, Epigrammata in rusticos, Convivium deorum [...]*, ed. Iohannes de Castiliono impensis Andree Calvi, Mediolani 1521.
Mal Venezia, Museo Civico Correr, Biblioteca, Malvezzi 126.
Mi Milano, Biblioteca Ambrosiana, M 26 sup.
Mi² Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 5 sup.
N Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII 601
N² Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Naz. II IX 4 (*Rust.* 2, 12, 14, 16, 18).
O Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1955.
Ost Wien, Österreichische Nationalbibliothek, lat. 3192.
T Viterbo, Biblioteca Comunale degli Ardenti, II D I 8.
To Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, G VI 32 (già Lat. B 80).
Tr Trento, Biblioteca Comunale, 4973.
U Udine, Biblioteca Comunale «V. Joppi», Fondo Principale, 2686.
V Verona, Biblioteca Civica, 1393.
Ve Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Marc. Lat. XII 8 (4161).
Ve² Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Marc. Lat. XII 111 (4172).

<i>add.</i>	<i>addidit</i>
<i>alt.</i>	<i>alter</i>
<i>cfr.</i>	<i>confer</i>
<i>codd.</i>	<i>codices</i>
<i>con.</i>	<i>conieci</i>
<i>del.</i>	<i>delevit</i>
<i>exh.</i>	<i>exhibet</i>
<i>in marg.</i>	<i>in margine</i>

²⁸³ Tra parentesi tonde ho segnalato i carmi *In rusticos* che si leggono nei determinati codici e nelle stampe che esibiscono solo alcuni dei carmi dei *Rusticanalia*.

<i>ins.</i>	<i>inseruit</i>
<i>inter lin.</i>	<i>inter lineam</i>
<i>iter.</i>	<i>iteravit</i>
<i>pr.</i>	<i>prior</i>

MAPHAEI VEGII
RUSTICANALLA

Tit. om. A A³ Mal Ve Ve², Mafei Vegii Laudensis poetae clarissimi Rusticalia carmina // carmina de Cerere et Baco conquestus incipiunt *Mi*, Mafei Vegii Laudensis ad v. vicecomitem praesulem novariensem epistola incipit *Mi²*, Eiusdem Maphei Vegii Rusticanalia incipiunt feliciter *Tr*, Mafei Vegii Laudensis Rusticanalia incipiunt feliciter *C E F N*, Maffei Vegii Laudensis Rusticalia incipiunt *F³*, Maphaei Vegii Laudensis Rusticaliam incipiunt *O*, Maphei Vegii Laudensis poetae clarissimi Rusticanalia incipiunt *L*, Mafei Vegii Laudensis Rusticanalia incipiunt *Amb T*, Maffei Vegii Laudensis Rusticanalia *U*, Maffei Veggii Laudensis poetae clarissimi Rusticanalia incipiunt feliciter *To*, Maphei Vegii poetae excellentissimi in rusticos liber incipit *D*, Incipit Rusticana Maphei Vegii poetae Laudensis *Ost*, Maphei Vegii Laudensis poetae clarissimi Rustica carmina *M*, Maphei Vegii Laudensis Rustica carmina *B*, Rusticalia *Carm*

I

CONQUESTUS IN BACCHUM ET CEREREM

Il carme proemiale della raccolta è indirizzato a Bacco e Cerere, divinità che in epoca classica erano intimamente legate al mondo agreste (cfr. soprattutto VERG. *Ecl.* V 79-80: «Ut Baccho Cererique, tibi sic vota quotannis / agricolae facient: damnabis tu quoque votis», ma anche HOR. *Carm.* III 25, celebre inno a Bacco; cfr. inoltre OV. *Am.* III 2, 53: «Ruricolae Cereri teneroque adsurgite Baccho» e ancora OV. *Am.* III 10, un inno alla *flava Ceres*, di cui si celebra la potenza libando con vino, vv. 47-48: «Festa dies veneremque vocat cantusque merumque / haec decet ad dominos munera ferre deos»).

Più che a un'invocazione, però, siamo di fronte a un lamento del poeta, come suggerisce esplicitamente il titolo della composizione. L'apertura del carme (con il primo verso che ricalca sintatticamente OV. *Met.* XI, 623) è affidata a due domande che il Vegio rivolge a Bacco Leneo, che viene definito a v. 1, «suavissime deorum» e «pater vatium»: con quest'ultimo vocativo, il Vegio riconduce alla potenza di Bacco la facoltà di ispirare i poeti, confermata a v. 2, costruito secondo un assetto binario, peraltro spesso usato dai poeti elegiaci del Quattrocento: il duplice richiamo all'*ingenium* e all'*eloquium* allude al processo creativo che conduce alla stesura di un testo letterario, che va dal concepimento mentale dell'idea alla messa in atto pratica di tale pensiero). Il dio del vino è accusato di aver abbandonato in cattive condizioni il poeta suo protetto (cfr. il v. 3: «tuum [...] poetam») e di non volergli più prestare il suo aiuto diretto. Il Vegio obietta che la campagna non è oggetto di disprezzo da parte degli dei, che spesso vi hanno trovato rifugio e asilo (cfr. il v. 6). Bacco viene poi associato a Teti, che, dopo la fuga del dio del vino, si ritrova in solitudine a versare acqua limpida nei bicchieri: il poeta, servendosi di una facile metafora di matrice classica, si lamenta, non senza sottintesi giososi, del fatto che, in assenza di Bacco, non può più bere vino, ma solo acqua, di cui la ninfa figlia di Nereo rappresentava la personificazione mitologica.

Sebbene la casa di Villa Pompeiana di proprietà del Vegio sia dimessa e di piccole dimensioni, Bacco dovrebbe ugualmente visitarla, soprattutto per non lasciare sola la ninfa – cioè, per non far bere solo acqua al poeta, che per essere veramente 'poeta' ha bisogno delle facoltà 'liberatorie' che solo il vino può indurre. Se Bacco deciderà di tornare, avrà in dono la poesia stessa del Vegio, che lo canterà, grazie all'ispirazione stessa concessa dal dio, nella sua mirabile bellezza (la chioma e la gioventù) e nei suoi tradizionali attributi (il tirso). Dal v. 15 al v. 18 il poeta si rivolge non più a Bacco, ma a Cerere, che come Bacco è fuggita. Dietro la personificazione mitologica si cela un riferimento al grano e al suo derivato più utilizzato nell'alimentazione di sempre: il pane e al cibo in generale. Se Bacco rappresenta il vino, ma anche, tradizionalmente, ma anche per le definizioni incipitarie di questo carme, un dio collegato alla poesia e all'ispirazione, in Cerere possiamo ravvisare esclusivamente una rappresentazione mitologico-metaforica del cibo e dei mezzi di sostentamento.

È dunque lecito intendere che il Vegio si lamenta perché gli mancano il vino e il pane, in un tempo – quello della diffusione della peste in Lombardia, nel 1431 – in cui procurarsi buon cibo non dovrà essere stato facile. A v. 19 il Vegio si definisce «ieiunum [...] poetam», e apostrofa i topi voraci, che non dovrebbero torturarlo, visto che, come essi stessi fanno, anch'egli è costretto dalle necessità a nutrirsi di alimenti vili e poveri come le noci e le ghiande. Cerere e Bacco, definito al v. 21 «bis genitum» in ossequio alla tradizione mitologica classica (e con una chiara eco di OV. *Trist.* V 3, 26, ipotesto importante per questo carme di apertura), sono adirati con il poeta; ma di questo non occorre stupirsi, visto che l'ira di Giove, il più grande degli dei, che si manifesta in una terribile pestilenza (e qui entra, anche se metaforizzato, il dato biografico del poeta), è ormai potente e nota. Il poeta non può fare altro che prendere atto della sua situazione disagiata: egli, dice con una rassegnazione velata di ironia, sta vivendo una nuova età dell'oro, topicamente connotata come quella in cui le ghiande raccolte dagli alberi offrono nutrimento e l'acqua attinta dai fiumi placa la sete. Dal v. 27 fino alla fine è abbandonato il tono ironico che ha caratterizzato i versi sull'età dell'oro, e il poeta torna a supplicare Bacco e Cerere di favorirlo, ricordando che anche le Muse e Apollo non disdegnarono di vivere in capanne rurali. In quest'ultimo riferimento ad Apollo legato ai

campi, si nasconde forse un richiamo al notissimo mito (si ricordi l'*Alceste* di Euripide), che vuole che Apollo, dopo l'uccisione di suo figlio Asclepio da parte di Zeus e il suo conseguente sterminio dei Ciclopi, fosse costretto a servire come pastore Admeto, re di Fere, per ben nove anni. Ma non solo: il Vegio sembra voler soprattutto ricordare al lettore, proprio nel carme proemiale a questa raccolta di umile ambientazione rurale, che egli è comunque poeta di grande levatura, già amato da Apollo, protettore della poesia in generale, e da Calliope, Musa della poesia epica, che evidentemente lo hanno 'accompagnato' nella composizione delle sue opere anche nei suoi soggiorni fuori città. Dunque appare chiara la volontà di alludere al suo *Supplementum* all'*Eneide* virgiliana, già famoso al tempo della pubblicazione dei *Rusticanalia*.

Il *Conquestus* indirizzato alle due divinità agricole, Bacco e Cerere, personificazioni rispettivamente del vino e del grano, introduce il lettore all'interno della raccolta di carmi *In rusticos* e presenta la disagiata situazione reale del poeta, costretto dalla necessità all'abbandono dello stimolante ambiente cittadino e al soggiorno nei suoi possedimenti rurali.

Il lamento poetico, che si realizza in una richiesta di soccorso, si sostanzia di un ricco e intarsiato sostrato di rimandi e allusioni letterarie che rende il componimento un dialogo colto e complesso con la tradizione latina.

La letteratura classica ci ha regalato alcune bellissime poesie che si aprono nel nome delle due divinità: oltre ad HOR. *Carm.* III 25, già citato, che invoca la potenza di Bacco per la sua ispirazione poetica, anche il Virgilio georgico dà avvio alla sua opera, tradizionalmente, con un'invocazione a Bacco e a Cerere (cfr. VERG. *Georg.* I, 7-9, ma anche II, 1-8, un appello unicamente rivolto a Bacco). Questi due luoghi, senza dubbio assimilati dal Vegio - come dimostra l'abbinamento delle due divinità, che dopo Virgilio era stato riproposto da Tibullo in una delle sue elegie programmatiche, la II, 1 - svolgono tuttavia un influsso meno determinante ed evidente rispetto alle elegie PROP. III 17 e OV. *Trist.* V 3, dove i due poeti in difficoltà chiedono soccorso a Bacco. È infatti soprattutto il tono lamentoso, squisitamente elegiaco, che avvicina molto la composizione d'avvio dei *Rusticanalia* all'elegia di Properzio, che prega il dio del vino di aiutarlo ad alleviare le terribili sofferenze d'amore, e all'esiliato Ovidio dei *Tristia*, memore nostalgico del giorno di festa del dio, in cui si celebravano i *Liberalia*. Soprattutto la lontananza forzata dall'amata patria suggerisce un rapporto particolarmente stressato con Ovidio, o meglio, una volontà dell'umanista lodigiano di apparire al lettore come un novello Ovidio, costretto dalle circostanze a vivere in un luogo ostile.

Ma anche TIB. II 1, e in generale tutta l'opera del poeta elegiaco, che canta il felice connubio campagna-amore, incide fortemente su questo e sui carmi successivi, ma soprattutto per il rovesciamento che il Vegio attua dell'idilliaco mondo agreste delineato da Tibullo; qui egli, oltre a riprendere l'idea già virgiliana dell'invocazione congiunta a Bacco e a Cerere (cfr. TIB. II 1, 3-4), si appropria dello spunto elegiaco sulla storia, tutta positiva, del progresso umano (cfr. ancora TIB. II 1, 35-66), ma volgendolo in un inedito tono ironico. Se per Tibullo, che affronta il tema in un'ottica universale, lo sviluppo della tecnica e in generale della civiltà trae le sue origini dal semplice mondo rurale, per il Vegio, cittadino raffinato e colto, si è attuata invece una regressione tutta personale verso la proverbiale rozzezza di quel mondo: la nuova età dell'oro - tema portante di VEGII *Rust.* 2 - che egli si vede costretto a vivere a Villa Pompeiana non è per niente felice e beata, ma significa vivere in modo estremamente frugale e non godere delle molteplici comodità urbane.

Sostanzialmente formale risulta l'eco virgiliana (cfr. VERG. *Ecl.* 2, 28-30) con cui il Vegio sceglie di chiudere il componimento; l'umanista lodigiano sembra ricordarsi ancora dell'ecloga virgiliana a v. 6, quando rammenta a Bacco l'amore per i campi nutrito da molte divinità (per cui cfr. VERG. *Ecl.* 2, 60, in cui Coridone rivolge lo stesso pensiero ad Alessi, che rifugge dalla sua compagnia proprio come fa Bacco con il Vegio). Virgilio, dunque, sia con le *Bucoliche* che con le *Georgiche*, è un *auctor* fondamentale per tutta l'opera letteraria del Vegio, che plasma il suo stile e la sua espressività principalmente secondo questo modello; in particolare, nei *Rusticanalia* la sua presenza è costante e pervasiva, sebbene spesso sotterranea e subliminale (ma si veda ancora la somiglianza lessicale tra il v. 25 e VERG. *Ecl.* 5, 47).

Bacche, pater vatum, suavissime, Bacche, deorum,
 qui facis ingenium, qui facis eloquium,
 cur fugis atque tuum, mitis Lenaeae, poetam
 linquis? Io, vatem respice, Bacche, tuum:
 5 an quia rure negas laribus succedere nostris?
 Saepe etiam magni rus coluere dei.
 Quae prius alma Thetis miscebat pocula tecum,
 nunc, sine te, puras, te sine, miscet aquas.
 Parva licet mea sint, dignare revisere tecta
 10 et, quae nunc sola est, adsociare deam!
 Tunc tibi mille canam laudes, tua munera dicam,
 mille dabo teneros, te mihi dante, modos;
 tunc referam thyrsos, referam viridemque iuventam
 et dona, intonsae si tibi cura comae est.
 15 Tu quoque, sancta Ceres, quamvis tua numina vates
 cantarint, vates ecce tuus sine te!
 At tu etiam deeras, adflicto ut poena poetae
 cresceret, ingrata qui nuce corpus alit.

[A A³ Amb Ba C Carm D E F F³ L Mal Mi M² M N Ost T To Tr U V Ve² Ve]

* Tit.: Conquestio erga Bacchum et Cererem V

** 2 Tollis et ingenium, tollis et eloquium *in marg.* U 11 tua] tua Mal, aliter tibi *in marg.*
 Mal 13 thyrsos] thiasos L, thyrsos *ex* thiasos Ost

*** Tit.: Conquestus in Bacchum et Cererem] Ad Bacum deinde ad Cererem de eorum absentia
 poeta conqueritur D, De Cerere Bachoque conquestus incipiunt M, De Cerere Bachoque conquestus
 B, *om.* A A³C L Mal M² Ost To U Ve, *om.* Ve² qui est mutilus (*hic codex solum habet vv.24-32*)
 1 adsis mihi scribenti; Ovidius in Met., Horatius in epistulis, Persius in III *in marg.* Ost 2
 eloquium] elloquium *iter.* Ost 3 mitis] mittis B T To U, mitis *ex* mittis Ve leneae]
 Lerneae D 5 Virgilius in Buccolicis *in marg.* Ost 6 etiam] etenim M B rus] lux L
 7 alma *om.* L pocula] poccula F³ 8 miscet] praebet B M 9 revisere] reviscere L
 Ost T U V, invisere B M 10 deam L, *inter lin.* Thetim L, eadem M², choam A³ 11 tua]
 tu V munera] nuntia L, numina Ve 12 modos L, versus *inter lin.* L 13
 thyrsos] tyesos A *alt.* referam] referamque M² viridemque] viridamque Tr, viridem
 M² 14 dona] dotem C 15 tu] tum M numina] munera L Ost Tr
 16 cantarint] cantarunt M², cantarim M B sine te] sine te est D 17 at] ac Ve, an D
 adflicto] adflicta M² ut *om.* A³ poena] poene Tr deorum U, poetae *inter lin.*
 U 18 cresceret] crescere L ingrata] ingrato L nuce] mite L comae]
 coma L

Totum carmen confer cum OV. Trist. V, 3; PROP. III 17; TIB. II 1, 3-4 *Bacche, veni: dulcisque tuis e cornibus uva / pendeat, et spicis tempora cinge, Ceres*; VERG. Georg. I, 7-9 *Liber et alma Ceres, vestro si munere tellus / Chaoniam pingui glandem mutavit arista / poculaque inventis Acheloia miscuit undis*; ID. Ibid. II, 1-8; 1: cfr. OV. Met. XI, 623 *Somne, quies rerum, placidissime, Somne, deorum*; 1 *Bacche pater*: cfr. HOR. Carm. III 3, 13; ID. Ep. II 1, 5; OV. Met. XIII, 669; PERS. 3, 35; 2 cfr. PICCOLOMINEI Cinth. I, 4 *tu facis ingenium, tu facis eloquium*; MARRASII Angel. 7, 34 *ingenium atque animos Angela sola dedit*; facis ingenium: cfr. MART. XII 3, 5; 5 *an quia rure*: cfr. TER. Hec. 215 *an, quia ruri esse crebro soleo [...]*; tectis succedere nostris: cfr. VERG. A. I, 627 *quare agite, o tectis, iuvenes, succedite nostris*; 6: cfr. VERG. Ecl. 2, 60 *Quem fugis, ab demens? Habitarunt di quoque silvas*; 7 *alma Thetis*: cfr. STAT. Ach. I, 893; 9 *revisere tecta*: cfr. SIL. IX, 80; 13-14: cfr. VERG. A. VII, 389-391 *Evohe Bacche fremens, solum te virgine dignum / vociferans: etenim mollis tibi sumere thyrsos, / te lustrare choro, sacrum tibi pascere crinem*.

- 20 Parcite ieiunum, mures, damnare poetam:
 rodo, sed invitus, vestra alimenta: nuces.
 In me bis genitus coniuravere Ceresque,
 credo: quid, aetherei si fremat ira Iovis?
 Aurea prima fuit longeque beatior aetas,
 qua dura est humili glande soluta fames,
 25 qua restincta sitis sub amoeni fluminis unda.
 Quid queror? En aetas aurea prima mihi est!
 Tu potius, Liber, potius, dea candida frugum,
 succurre, o tectis tu quoque digna meis!
 Hic habitat Phoebus, divarum hic turba sororum
 30 et, licet agrestis sit, casa cara tamen:
 quos nec Calliope, nec dedignatur Apollo,
 neu pudeat viles vos habitare Lares!

*** 19 mures] murus A^3 , nuces L 20 invitus] invictus A^3T nuces] mices A^3
 21 genitus] gemitus A^3 bis genitus] Bacchus *inter lin. exh.* L , bis iacus est genitus O , Bacchus ex
 Semele conceptus, sed immaturo adhuc partu, quem deinde Iuppiter femori filii suo apposuit; ideo
 bis genitus *in marg. sup.* Ost bis genitus coniuravere Ceresque] bis Bacchus genitus furit, alma
 Ceresque $B M$, 21 bis Bacchus genitus bis nata Ceresque Mi , bis Bacchus genitus Mi^2
 Ceresque] bis genita *inter lin. exh.* L 22 quid] quod $B Carm M Mi^2$ si] sic B
Carm M Mi Ost fremat] firmat L , fremit U , tremat D ira *om.* Mi^2 23
 aurea] auera F^3 , antea Mi 24 qua] quam Ost glande] grande VE 25
 qua restincta] quaque extincta D , qua restrincta $Mal N$ amoeni] amoena To 26
 est *om.* D 28 succurre] succurre *ex sub rure* Ost tu quoque] candida Ve^2
 30 sit] sic Mi casa] cassa L casa cara] cara casa D 32 neu] heu O
To U, haud C , nil Amb vos] nos Mal habitare] hitare O lares] casas $Carm F^3$

21 bis genitus: cfr. OV. *Met.* III, 317; ID. *Trist.* V 3, 25-26 *Scilicet hanc legem nentes fatalia Parcae / stamina*
bis genito bis cecinere tibi; 23-25: cfr. OV. *Met.* I, 89-90; TIB. II 1, 36-38, 43-44; 24 humili glande soluta
 fames: cfr. OV. *Met.* XIV, 216 *glande famem pellens [...]*; 25: cfr. VERG. *Ecl.* 5, 45-47 *Tale tuum carmen*
nobis, divine poeta, / quale sopor fessis in gramine, quale per aestum / dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo; 26
 en aetas aurea prima mihi est: cfr. CLAUD. *In Ruf.* I, 51; 27-28: cfr. OV. *Trist.* V 3, 35 *Fer, bone Liber,*
opem [...]; 32: cfr. VERG. *Ecl.* 2, 28-30 *O tantum libeat mecum tibi sordida rura / atque humiles habitare*
casas, et figere cervos, / haedorumque gregem viridi compellere hibisco.

II IN RUSTICOS

Già in *Rust.* 1, 23-26, il Vegio ha introdotto con ironia – qui completamente scomparsa e rimpiazzata da uno sdegno topico e insieme reale – il motivo centrale di questo lungo componimento: la differenza tra il semplice e pio benessere dell'antica età dell'oro e il degenerato *modus vivendi* dei contadini contemporanei all'umanista.

Con la *Laus primae aetatis aureae* di cinquanta distici, tramandata dai codici *L T N² Fr²* e riprodotta nell'*Appendice II* (carne VI, pp. 1009-1011), il Vegio rivisita questo *topos*. Questo componimento extravagante risulta essere la 'base' a cui attinge il Vegio per comporre questo carne dei *Rusticanalia*: molti sono infatti i versi che dalla *Laus* tornano in *Rust.* 2 senza alcun rimaneggiamento, e molti ancora sono i versi che vengono rielaborati e inseriti in questo componimento *In rusticos*, con un materiale lessicale pressoché intatto (si veda l'apparato delle fonti posto in calce a questo componimento e il testo della *Laus* in *Appendice II*). Naturalmente, i due testi sono divergenti nell'intento: nella *Laus* è infatti assente ogni polemica o invettiva contro i contadini contemporanei al Vegio, che si profonde solo nell'elogio nostalgico di un'epoca mitica cantata dai più grandi *auctores* del passato, in omaggio a loro, ma anche con un gusto della *aemulatio* tipicamente umanistico.

Il mito frequentatissimo dell'età dell'oro, con la caratteristica fondamentale dell'autosufficienza dell'uomo che riprende *ᾠτομόματος βίος* di cui si parla in *PLAT. Polit.* 271e, in precedenza fissato in *HES. Op.* 117 (reso in latino con lo stilema *sponte sua*), è infatti trattato in *CATUL.* 64, 381-407; in *PROP.* III 13, 25-42; in *VERG. A.* VI, 791-794, in *Ecl.* 4, 4-45 e in *Georg.* I, 121-154; in *OV. Met.* I, 89-131, che sviluppa lo spunto in *HES. Op.* 109; *Met.* XV, 96; in *LIV. Praef.* II e segg.; in *LUCR.* V, 925-987; in *TIB.* II 3, 67 e segg.; in *SEN. Phaed.* 525-527; in *IUV.* VI, 1-20; XIII, 28-30; in *BOETH. Cons.* II, *car.* V; e, infine, in Dante (*Par.* XV, 100). L'età aurea è affrontata trasversalmente anche da Tibullo (II 1, 35-66), che si sofferma piuttosto sull'origine tutta agricola del progresso umano²⁸⁴.

Il carne del Vegio però sembra soprattutto sostanzarsi di uno spunto virgiliano (cfr. *VERG. Georg.* II, 458-474), di cui ritornano immagini e lessico: «O fortunatos nimium, sua si bona norint, / agricolas! Quibus ipsa procul discordibus armis / fundit humo facilem victum iustissima tellus. / Si non ingentem foribus domus alta superbis / mane salutantum totis vomit aedibus undam / nec varios inhiant pulchra testudine postes / inlusasque auro vestes Ephyreiaque aera / alba neque Assyrio fucatur lana veneno / nec casia liquidi corrumpitur usus olivi, / at secura quies et nescia fallere vita, / dives opum variarum, at latis otia fundis, / speluncae vivique lacus et frigida tempe / mugitusque bovm mollesque sub arbore somni / non absunt; illic saltus ac lustra ferarum / et patiens operum exiguoque adsueta iuventus, / sacra deum sanctique patres; extrema per illos / Iustitia excedens terris vestigia fecit». Nel componimento dell'umanista, dopo il primo distico, che introduce il motivo principale con la constatazione dell'amore divino verso le attività agricole, calcata tramite l'anafora dell'avverbio di negazione e del verbo *est*, oltre che dalla presenza di due comparativi sinonimici riferiti all'*ars* degli *agricolae*, il Vegio ci tiene a chiarire subito la derivazione totalmente letteraria e dotta di quello che esporrà nel corso del carne (cfr. l'espressione *ut legimus* al v. 3, volutamente generica). Ma il riferimento ai *primi parentes*, ancora al v. 3, può rimandare a un ambito culturale non classico, ma prettamente cristiano: con *primi parentes* il Vegio può intendere sì, in generale, i progenitori dell'umanità, ma anche Adamo ed Eva, che abitavano felici nell'Eden prima di essere cacciati e obbligati a sostentarsi con il duro lavoro dei campi per la loro disobbedienza, come narra *Gen.* 2, 5 – 3, 19. Il Vegio in ogni caso, con un gusto squisitamente umanistico, dipinge un affresco di questa prima, forse biblica, età dell'uomo con un lessico e un repertorio di immagini totalmente ripreso dalla cultura pagana e dal suo mito di una primigenia *aetas aurea* in cui regnavano la pace e il benessere. Le due tradizioni vengono così fuse fino a diventare una cosa unica – anche se

²⁸⁴ Al riguardo si veda almeno il contributo di PIANEZZOLA, pp. 573-592.

non originale, come attesta il carme V del libro II della boeziana *Consolatio philosophiae*, tutto costruito con una serie di *topoi* di derivazione classica, e le molte letture cristiane di VERG. *Ecl.* 4.

In quella primitiva ma felicissima epoca, gli uomini lavoravano una terra naturalmente rigogliosa e fertile, senza alcuna vergogna delle loro umili attività (cfr. i vv. 3-8), si dedicavano inoltre alla pastorizia e alla produzione di latte e formaggi (proprio come il biblico Abele e, parallelamente, i pastori poeti della tradizione bucolica classica), e trascorrevano i momenti di ozio sdraiati sull'erba all'ombra di grandi alberi, vicino a ruscelli dalle acque limpide, senza curarsi della piccolezza delle loro capanne (cfr. i vv. 8-18; si tratta del classico e frequentatissimo *topos* del *locus amoenus*, per cui si veda il fondamentale SCHÖNBECK, *passim*, oltre a CURTIUS, pp. 219-223).

Dal v. 19 al v. 42 le modalità espressive mutano, e viene elencata tutta una serie di elementi caratteristici – e negativi – delle epoche successive alla prima, con l'anafora degli avverbi *tunc* e *nondum* che evidenziano la molteplicità degli aspetti degenerati (e che ricordano l'identica serie anaforica di OV. *Met.* I, 94-97, proprio all'interno del brano sull'età dell'oro: durante quella prima età, non c'era bisogno di torri e fossati, perché le città non avevano necessità di proteggersi, vista l'assenza di guerre e assedi (cfr. i vv. 19-20, simili per lessico a OV. *Am.* II, 7-8, ma diversi per contesto e per l'utilizzo metaforico dell'immagine della città e dei fossi da parte di Ovidio); sui mari non navigavano navi, né il cavallo era stato aggiogato per guerreggiare (cfr. i vv. 21-22). Non vi era brama di oro, né di pietre preziose, fonte di ogni male (e qui sembra forte l'eco di BOETH. *Cons.* II *carm.* V, 27-30): tutte le discordie insorte tra gli uomini sono generate dalla cupidigia di ricchezza, come ribadisce il Vegio con vari e generici esempi ai vv. 27-34 (i furti, gli inganni innumerevoli, la brama di potere, la pratica diffusa dell'omicidio per avvelenamento), sottolineando la situazione diametralmente opposta che caratterizzava invece la *prima aetas* ai vv. 35-38. Questo triste ed accorato elenco sfocia nell'esclamazione del poeta ai vv. 39-40, un vero e proprio *makarismòs* di marca virgiliana (cfr. VERG. *Georg.* II, 458-459 e II, 490-494), seguita da un distico in cui si conferma l'idea della grandezza del *fossor* e dell'*arator*, riconosciuta all'unanimità dagli antichi.

La congiunzione fortemente avversativa *at*, al v. 43, divide in modo deciso la prima sezione del carme dalla seconda, in cui il Vegio prende a rivolgersi ai contadini del suo tempo, che, pur avendo la possibilità di godere di tutti i beni tipici della prima età grazie alla loro stessa vita agreste, sono invece brutalmente degradati, come dimostrano i loro comportamenti irrazionali e quasi animaleschi, tanto che l'età aurea che essi potrebbero vivere si è tramutata in un'età che prende il nome non più dall'oro, ma «de fece atque luto» (cfr. il v. 54). La degenerazione totale del mondo contadino contemporaneo al Vegio è specificata in particolare ai vv. 57-64: esso non conosce la pace né la concordia e non sa cosa siano le leggi umane né quelle divine; ciò in cui i *rustici* riescono meglio sono i furti e le imprecazioni contro Dio; insomma, in un'apoteosi della negatività, i contadini compiono ogni sorta di azione malvagia e amorale.

Infine, alcune considerazioni di carattere stilistico – lessicale. Il termine plurale *aconita* al v. 33 (significativamente utilizzato in un passo giovenaliano tematicamente affine: cfr. IUV. 10, 24-27) è un grecismo che indica propriamente una pianta velenosa; del termine OV. *Met.* VII, 416-419 fornisce una spiegazione etimologica (ma non solo: cfr. LUC. IV, 322; PLIN. *Nat.* XXVII, 10; SERV. *Georg.* II, 152; AUSON. 345, 10): «Has concresse putant nactasque alimenta feracis / fecundique soli vires cepisse nocendi, / quae quia nascuntur dura vivacia caute, / agrestes aconita vocant [...]». Interessante anche il prosieguo del passo ovidiano, in cui si narra che una coppa colma di quel micidiale veleno fu offerta da Egeo al figlio come fosse un nemico (cfr. vv. 419-420, da confrontarsi con i vv. 33-34 del Vegio): «[...] Ea coniugis astu / ipse parens Aegeus nato porrexit ut hosti». Ancora in OV. *Met.* I, 147 il termine è impiegato per indicare direttamente il veleno ricavato da questa pianta: «Lurida terribiles miscent aconita novercae»; cfr. ancora OV. *Met.* VII, 406: «Miscet Medea quod olim attulerat secum Scythicis aconiton ab oris»; OV. *Ars* III, 465: «dare mixta viro tritis aconita cicutis», e infine PLIN. *Nat.* XXVII, 4, che ne sottolinea la fulminea efficacia: «constat omnium venenorum ocissimum esse aconitum».

Al v. 34 l'accenno alle coppe di legno di faggio ricorda VERG. *Ecl.* 3, 36-37: «[...] pocula ponam / fagina [...]», dove però esse sono considerate preziose perché finemente cesellate da Alcimedonte; ancor più povero è il materiale di cui sono fatte le suppellettili di Tibullo, di cui è ricordato il medesimo impiego agli albori della civiltà (cfr. TIB. I 1, 37-40: «Adsitis, divi, neu vos e

paupere mensa / dona nec e puris spernite fictilibus. / Fictilia antiquus primum sibi fecit agrestis / pocula, de facili composuitque luto»). In IUV. 10, 24-27, che appare la fonte più probabile per il distico 33-34, si avvisa il lettore di guardarsi sempre dalle bevande somministrate in coppe pregiate, e di preferire a queste semplici coppe di argilla, chiaramente intendendo che la povertà è fonte di *securitas*, non ingenerando invidia nel prossimo. Nelle varie descrizioni dell'età dell'oro spesso l'avvelenamento era chiamato in causa come una pratica sconvolgente che connota, per contrasto, le epoche successive, come in Ov. *Met.* I, 147, dove sono addirittura le matrigne della sciagurata età del ferro a somministrare veleno ai figliastri; si veda inoltre LUCR. V, 1009-1010, che evidenzia la differenza tra l'ingenuità e l'ignoranza dell'uomo primitivo, spesso vittima inconsapevole di veleni che egli stesso assumeva, e l'epoca contemporanea, in cui il progresso tecnico, di per sé un bene, viene spesso utilizzato malamente ai danni degli altri.

Il *magnus fossor* menzionato al v. 42 ricorda per contrasto lo *squalidus fossor* di IUV. 10, 80, che, nonostante la sua infima condizione, disprezza il cibo frugale che invece era caro all'antico e nobile Curio (cfr. i vv. 78-80: «Curius parvo quae legerat horto / ipse focus brevibus ponebat holuscula, quae nunc / squalidus in magna fastidit conpede fossor»), e ancor di più contrasta con l'ironia oscena di MART. VII 71, 3-4, in cui al *fossor* si abbina l'*arator* (come in MART. XI, 18, 14): «Nec dispensator nec vilicus ulcere turpi / nec rigidus fossor, sed nec arator eget». Piuttosto il passo vegiano ricorda la positiva rappresentazione virgiliana (cfr. VERG. *Georg.* II, 264: «Et labefacta movens robustus iugera fossor»), ma anche quella senecana (cfr. SEN. *Nat.* III 7, 1: «vinearum diligens fossor»). In CALP. 4, 117-121, Coridone si lamenta con Aminta del fatto che invece il *fossor* e l'*arator* sperano con forza di scoprire un tesoro sepolto mentre lavorano la terra: «Iam neque damnatos metuit iactare ligones / fossor et invento, si fors dedit, utitur auro; / nec timet, ut nuper, dum iugera versat arator, / ne sonet offenso contraria vomere massa, / iamque palam presso magis et magis instat aratro». L'antica visione positiva del contadino ricordata dal Vegio risale a Virgilio, ma anche a Tibullo, dove l'*agricola* era concepito come il modello di una vita semplice ma pia e onesta.

Anche l'appellativo *ruricolae*, presente a v. 44 in parte della tradizione e verisimilmente imputabile all'autore, non è molto frequentato nella letteratura latina; tuttavia, un suo uso consistente si registra in particolare nella produzione ovidiana: cfr. OV. *Am.* III 2, 53; *Pont.* I 8, 54; *Fast.* I, 384; *Fast.* I, 580; *Fast.* II, 628; *Met.* V, 479; *Met.* VI, 392; *Met.* XI, 91; *Met.* XV, 124; *Trist.* I, 10, 26; *Trist.* IV 6, 1. Si vedano inoltre le occorrenze in NEMES. *Ecl.* I, 14 e 52 e in COL. X, 337.

Ancora a Virgilio sembra ricondurre il v. 56, costruito con due *cola* paralleli, in cui si deplora la scomparsa irreversibile della *probitas* e della *pietas* (cfr. la notissima esclamazione, diventata proverbiale, in VERG. *A.* VI, 878: «Heu pietas, heu prisca fides [...]»; *probitas* può essere considerato un sinonimo di *fides*, e sarà stato impiegato dal Vegio per rendere meno riconoscibile il passo virgiliano).

- Non est, agricolae, quam vestra beatior ulla,
 non est ars magnis carior ulla deis.
 Ut legimus, primi terram coluere parentes,
 presserunt humeros falxque ligoque suos.
 5 Non puduit cultis vitam exercere sub agris,
 non puduit stivae conseruisse manum.
 Divitiae fuerant magnae sibi poma nucesque,
 delitiae fuerant dulcia mella suae.
 Grex pecudum sibi erat, cari spes nata peculi,
 10 maximae opes liquidi copia lactis erat.
 Sub placida patulae recubabant arboris umbra,
 alta dabat facilem mollis et herba thorum.
 Iuxta ibat labens crepitanti murmure rivus,
 et saliens mota dulce sonabat aqua.

[*A A³ Amb B C Carm D E F F³ L M Mal Mi M² N N² O Ost T To Tr U V Ve Ve²*]

* 1 beatior] probatior *Mi M² L T V* 6 Sparserunt rudi semina pura manu / inter oves inter
 ponere strata boves *in marg. Amb N²* 9 Grex illis pecudum cari spes nata peculi *N²*, grex illis
 pecudum cari spes nota peculi *in marg. Amb*

** 2 ars *Mal*, vita *in marg. Mal* magnis] superis *L*, magno *N²* deis] deo *N²* 4
 suos] simul *Mal*, suos *in marg. Mal* 7 sibi] illis *N²* 11-16 *om. N²* vv.
 19-26 *om. N²*

*** *Tit. om. C Mal Ve*, Invectiva in agricolas et rusticos *N²*, In rusticos et primo laudat primam
 aetatem *D*, Item Rusticalia *Carm* 2 non est] noster est *L* magnis] magis *C D Mal*
Ve² deis *L*, magis *inter lin. L* 3 legimus] perhibent *B M* 4 ligoque] ligo *A³*
 6 stivae] st- *cum albo spatium O*, stiva *C To*, sitivis *Ve²* 7 fuerant magnae] magnae fuerant
Ve magnae] magna *O* 8 delitiae] divitiae *L* suae] sua
M² 9 cari spes] spes cari *Carm F³* 10 maximae] maxima *Ve* 11
 recubabant] recubant *A³ Amb* arboris] corporis *C* 12 alta] alga *Carm*
 mollis] molis *L* 13 rivus] rimis *A³*

Totum carmen confer cum VERG. *Georg.* I, 118-149; ID. *Ibid.* II, 458-474; VEGII *Laus primae aetatis aureae*
 (cfr. *Appendicem II, carm. VI*); 3-4: cfr. CATUL. 64, 41 *Non falx attenuat frondatorum arboris umbram*; 4: cfr.
 VEGII *Rust.* 6, 5; ID. *Laus primae aetatis aureae*, 9-10 (cfr. *Appendicem II, carm. VI*); 4 *presserunt humeros*:
 cfr. OV. *Her.* VII, 80; 7-17: cfr. VEGII *Laus primae aetatis aureae*, 15-25 (cfr. *Appendicem II, carm. VI*); 9:
 cfr. VERG. *Ecl.* 1, 32 *nec spes libertatis erat, nec cura peculi*; 10 *copia lactis*: cfr. VERG. *Ecl.* 1, 79 *castaneae*
molles et pressi copia lactis; ID. *Georg.* III, 308 *densior hinc suboles, hinc largi copia lactis*; 11: cfr. VERG. *Ecl.* 1,
 1 *Tityre tu patulae recubans sub tegmine fagi*; arboris umbram: cfr. CATUL. 64, 41; 12: cfr. PROP. III 13, 36;
 VERG. *Georg.* II, 470-471 [...] *mollesque sub arbore somni / non absunt [...]*; 13-14: cfr. VERG. *Ecl.* 5, 47
dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo; OV. *Met.* XI, 602-604 *muta quies habitat; saxo tamen exit ab imo /*
rivus aquae Lethes, per quem cum murmure labens / invitat somnos crepitantibus unda lapillis.

- 15 Mulcebat teneros ea tunc suavissima somnos,
 sedabatque gravem purior unda sitim.
 Ampla videbantur tuguri sibi tecta pusilli,
 quod nunc et minimum quemque habitare pudet.
 Tunc nondum evectae superabant moenia turre,
 20 nec fuerant fossis oppida cincta suis.
 Nondum sollicitae scindebant aequora naves,
 nondum bellator frena terebat equus.
 Tunc aes atque aurum preciosaque gemma latebat
 - quae vellem aeternos delituisse dies!
 25 Nondum discordes congesta pecunia lites
 moverat – illa omnis causaque fonsque mali est.
 Tunc furta et nocuae fuerant sine nomine praedae,
 res fuerat tectos vana timere dolos.
 Nec servi dominos, geniti neque fallere patres,
 30 norant vicino nullus obesse suo.

* 17 tuguri sibi tecta pusilli] parvi sibi tecta tuguri *T V Ve²*, parvi sub tecta tuguri *U*, trigure sibi tecta pusilli *L*, tuguri tunc tecta pusilli *N²*, tuguri sibi tecta quod et nunc *E Mal Tr Ve*, aliter pusilli *in marg. Mal*
 17-19 <tunc satis exigui tuguri >tecta ampla putabant /
 <condita harundinibus [...]plaque tecta satis *bene non legitur in marg. Amb* 18 quod nunc et]
 nunc etiam *E Mal Tr Ve U*

** 25 pecunia] alibi census *inter lin. L* 29 geniti] gnati *B M Mi Mi²*

*** 15 tunc] tum *C* somnos] summos *L* 16 sedabatque] sedabat *ex* sedebat *Ost*
Amb, celabatque *U* gravem] grevem *Mal* sitim] sitin *Tr* 17 videbantur]
 videbatur *T* 18 quod nunc et] quae nunc et *B D M*, quid nunc et *Ve²*, quod nunc quia *A³*,
 quod et nunc *N²* nunc] tunc *Mi²* minimum] minimus *L*, nimium *Ve*, minimum *ex*
 nimium *F³* 20 oppida cincta suis *L*, omnia loca muris cincta *inter lin. L* oppida]
 moenia *Ve* 21 sollicitae] sollicitatae *Mi²* aequora] aequore *F N* 22
 terebat] terrebat *A³ Amb C D Mal To Tr T V Ve Ve²*, tenebat *L O U*, tenebat *alia manus Amb*, terebat
Ost, ferebat terrebat *in marg. Ost* 23 tunc] tum *C* latebat] latebant *T Ve²*
 24 delituisse] delicuisse *F*, delituisse *ex* dituisse *Ost*, dituisse *T*, delatuisse *Amb*
 25 lites] lites *A³* 27 nocuae] noctis *Ost* praedae] praedet *Mi²* 28 res] rex *V*
 fuerat] fugerat *Mi²* dolos] deos *U* 29 neque] nec *Mi² M D E*
Tr

15: cfr. VERG. *Georg.* II 470-471 [...] *mollesque sub arbore somni / non absunt*; 19: cfr. VERG. *A.* IV, 86-87 *non coeptae adsurgunt turre, non arma inventus / exeret [...]*; 19-20: cfr. OV. *Am.* II, 7-8 *Non humiles muri, non parvis oppida fossis / cincta, sed est ductu capta puella meo*; ID. *Met.* I, 97 *nondum praecipites cingebant oppida fossae*; 19-22: cfr. VEGII *Laus primae aetatis aureae*, 37-40 (cfr. *Appendicem II, carm. VT*) 21: cfr. OV. *Met.* I, 94-95 *nondum caesa suis, peregrinum ut viseret orbem, / montibus in liquidas pinus descenderat undas*; 22 *bellator [...] equus*: cfr. VERG. *Georg.* II, 145; ID. *A.* XI, 89; OV. *Ars* I, 20 *frenaque magnanimi dente teruntur equi*; ID. *Met.* XV, 368; ID. *Trist.* IV 6, 14; V. FL. II, 386; 23-24: cfr. TIB. I 1, 51-52 *O quantum est auri pereat potiusque smaragdi, / quam flect ob nostras ulla puella vias*; BOETH. *Cons.* II *carm. V*, 27-30 *Hen primis quis fuit ille, / auri qui pondera tecti / gemmasque latere volentes / pretiosa pericula fodit*; 25 congesta pecunia: cfr. IUV. 10, 12.

- Tunc non scepra ducum, dominandi nulla cupido:
 par fuerat studium, parque fides hominum.
 Non infusa auro reges aconita bibebant:
 praebebat fagus pocula tuta rudis.
 35 Rixae aberant odiumque et falsae crimina linguae,
 dulcis pax omnes, dulcis alebat amor.
 Cuique dabat vitam proprio quod legerat agro,
 cuique suo vitam parta labore dabant.
 O fortunatos aetas quos illa recepit,
 40 o sub felici sidere progenitos!
 Tunc non vile fuit, nec agreste ignobile nomen;
 tunc magnus fossor, magnus arator erat.
 At, vos si sapitis quantum sors vestra beata est,
 agricolae! Certe nulla beata magis!

* 44 agricolae] ruricolae *E L Mal Mi Mi² Ost T Tr U V Ve Ve²* certe nulla beata magis] certe nulla beatior est *A Carm E F F³ L Mi Mi² N T Tr U V Ve Ve²*, vita nulla beata alia est *ex* certe nulla beata vita est *Ost*

** 37 agro] arvo *B L M Mi²* 41 fuit] erat *C*

*** 31 non] nec *C D To* scepra] septra *L* 32 fides] fidesque *C F F³ L N Ve Ve²*
 33 bibebant] videbant *Mi Mi²* 34 praebebant] probebant *T* pocula] poccula
F³ 35 Rixae aberant odiumque] Dulcis pax omnes *B M* falsae] falsa *T* 36
 dulcis pax omnes] rixae aberant odium *M B* omnes] omnis *C U* 37 vitam]
 vita *U* 37 agro] anno *O* 38 parta] parto *A³* 39 o *om. Mal*
 41 vile] ville *A³* 43 quantum] quam turri *Mal*, quanta *Mi* quantum sors] sors
 quantum *Ve²* vestra *om. Ve²* est] sit *O*

31-34: cfr. VEGII *Laus primae aetatis aureae*, 33-36 (cfr. *Appendicem II*, *carm. VI*); 31 dominandi nulla cupido: cfr. VERG. *Georg.* I, 37 *nec tibi regnandi veniat tam dira cupido*; 33-34: cfr. LUCR. V, 1009-1010 *Illi imprudentes ipsi sibi saepe venenum / vergebant, nunc dant aliis sollertius ipsi*; OV. *Met.* VII, 419-420; IUV. 10, 25-27 [...] *Sed nulla aconita bibuntur / fictilibus; tunc illa time cum pocula sumes / gemmata et lato Setinum ardebit in auro*; 34 fagus [...] rudis: cfr. CLAUD. *Stil.* 324; 35-38: cfr. VEGII *Laus primae aetatis aureae*, 59-62 (cfr. *Appendicem II*); 36 dulcis alebat amor: cfr. CATUL. 68, 96; 38: cfr. MART. X 47, 3; PICCOLOMINI *Cinib.* XV, 19 *vos odi, inbelles, alieno parta labore*; 39: cfr. VEGII *Laus primae aetatis aureae*, 75 (cfr. *Appendicem II*, *carm. VI*); 39-40: cfr. VERG. *Georg.* II, 458-459 *O fortunatos nimium, sua si bona norint / agricolas [...]*; ID. *Ibid.* II, 490-494 *Felix, qui potuit rerum cognoscere causas / atque metus omnis et inexorabile fatum / subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari. / Fortunatus et ille deos qui novit agrestis / Panaque Silvanumque senem Nymphasque sorores*; 41 ignobile nomen: cfr. SIL. XIII, 32; 41-42: cfr. VEGII *Laus primae aetatis aureae*, 63-64 (cfr. *Appendicem II*, *carm. VI*); 44 ruricolae: cfr. VEGII *Rust.* 20, 2.

45 Quam simile est prisco vestrum quod degitis aevum,
ars est quam similis, vitaeque quam similis!
Idem victus, idem studium, spes, cura eademque,
idem ruris amor, sollicitudo eadem.
Verum negligitis tot opes, quot larga deorum
50 dextra dedit; verum tot bona negligitis!
Non est copia opum maior, quam vita ubi paucis
contenta angusto sub Lare tuta agitur.
Aurea quae fuerant agrestum saecula quondam,
de fece atque luto nunc sibi nomen habent.
55 Mutata est antiqua suis cum moribus aetas:
prisca abiit probitas, prisca abiit pietas.
Quid sit pax et amor, quid lex nescitis, agrestes,
qualia sint divum, qualia iura hominum.
Nescitis quid fas et ius, quid sancta fides est,
60 quid colere est homines, quid colere est superos.

****** 47 idem victus] victus idem *Mi* cura eademque] curaque eadem *Mi* 48
idem] ismet *Mi* 49 quot] tot *L* 52 tuta agitur *Mal*, aliter contegitur *in marg. Mal*
54 de fece atque] e fece eque *L*, de fece deque *Mi Mi²* 59 et] *del. Ost*, atque *in marg. Ost*

******* 45 vestrum] nostrum *Ve Ve²* aevum] annum *Tr* 46 vitaeque] vitaeque que
Ost 47 cura eademque] cura eademque est *V* cura] citra *Amb* 48 ruris]
viris *L* 49 quod *U* negligitis] neglitis *Ve²* opes] opem *Ve²*
50 dextra] dextra *To A³* negligitis] neglitis *Ve²* 51 Non est copia opum maior]
Maior opum copia non est *Mi* copia opum] opum copia *O* vita ubi paucis]
vivere parvo *B M* 52 angusto] angusto *F F³ O Ve²*, angusto *ex angusto N*
agitur] manet *T* 53 aurea *ex auerea F³* agrestum] agrestium *T*
quondam] tandem *Ve*, quondam *ex condam Mal* 54 fece] ferro *Ost* nomen *om.*
C habent] habet *U* 55 cum] tum *Ost* 57 *pr.* quid] quod *Ve* sit]
scit *C* pax] parum *Mi* nescitis] non sitis *Mi*, non scitis *B M Mi²* 58
sint] sit *C* iura] rura *L* 59 fas et ius] fax et vix *T* 59 et] quid
L fides est] fidesque *A³ Amb*, fidesque est *O* 60 *pr.* colere *ex tollere C*, tollere *Mi²*
alt. colere *ex collere C*

51: cfr. TIB. I I, 25; 54: cfr. VEGII *Laus primae aetatis aureae*, 78 (cfr. *Appendicem II, carm. VT*).

- Furta autem et raptus, inhonestaque iurgia nostis;
 quid sit furari, quid rapere: hoc sapitis.
 Temnere caelicolas, sanctas corrumpere leges
 scitis, et exempli caetera quaeque mali.
 65 Heu, doleo vestros (doleam concedite) mores
 a coeptis veterum degenerare patrum!

*** 61 raptus] raptas *T* inhonestaque] inhonesta *Ost* nostis] gnoscis *C F F³ N*,
 scitis *ex* gnoscis *Ve*, gnotis *Carm Ve²* 62 sit] si *Mi²* furari] finari *L* 63
 temnere] tenere *L* 64 scitis] sitis *U* exempli] exempla *Carm F³ Ost*
 quaeque] quoque *L Mi²O Tr* 65 doleam] dolebam *Mi²* concedite]
 condite *C* 66 a coeptis] a coeptis *ex* acceptis *Ost Ve*, accipitis *L*, acceptis *D Mal Mi*
Mi²V degenerare] degenerate *Mi* patrum] patres *Mi*

III IN RUSTICOS

Il Vegio si rivolge ai contadini con un'ammonizione dagli accenti religiosi e quasi sacrali (simile a PICCOLOMINEI *Cinth.* 18, 9-10, ma anche, soprattutto per l'ammonizione posta ad apertura del carme, a PANHORMITAE *Herm.* II 2, 1-2), che mira a presentare una visione divina del poeta, categoria protetta in modo speciale da Dio. I contadini non dovrebbero nuocere ai poeti, se non vogliono incorrere nella punizione divina, che è tanto più grave e pesante, quanto più è l'indugio per la sua attuazione.

Fin dal primo verso si istituisce un'opposizione verbale – che è anche reale – tra *agrestes* e *vates*, che chiudono i due emistichi e che inoltre creano tra loro una interessante rimalmezzo.

Dopo aver dichiarato la predilezione divina per i poeti (cfr. i vv. 3-4), il poeta esorta i contadini a rivolgere le loro malvagie azioni verso altre persone – si capisce che il Vegio si sta poeticamente lamentando perché gli *agrestes* lo derubano in continuazione – visto che i poeti, che dimostrano solo *amor recti* (che è espressione che ricorre in MART. X 78, 2 e STAT. *Silv.* V 3, 248) e *cura boni* (cfr. il v. 10), non meritano un simile trattamento.

Il componimento si chiude con la minaccia di una vendetta da parte di Dio, che prima o poi verrà in aiuto del suo protetto – il motivo della relazione fra seriorità e gravità della pena divina espresso nella chiusa ricorda un passo del carme 13 della *Cinthia* del Piccolomini (v. 6), ma anche, dello stesso autore, *Epigr.* 3, 13-14. Nella cultura classica il motivo è trattato con qualche variante, poiché non ci si riferisce alla gravità della pena divina connessa alla sua lentezza, quanto alla sua certezza: cfr. ad esempio SEN. RHET. *Contr.* 10 *prae*f. 6: «Sunt di immortales lenti quidem, sed certi vindices generis humani»; per un approfondimento al riguardo si veda TOSI, *Dizionario*, n. 1506, che ricorda, tra le altre citazioni erudite, un passo della seconda lettera di San Pietro (3,9) in cui si dichiara che il ritardo della pena divina è causato dal fatto che Dio «vuole lasciare ogni possibile spazio al pentimento umano». Si consulti inoltre ancora TOSI, *Dizionario*, n. 1507, che analizza una simile massima tramandata da Plutarco, Sesto Empirico e Origene. Anche l'opuscolo di Plutarco, il *De sera numinum vindicta*, è relativo proprio a questa tematica (cfr. le edizioni PLUTARCHI *Liber de sera numinis vindicta*, la traduzione italiana ottocentesca PLUTARCO, *Del tardo gastigo* e quella recente PLUTARCO, *Il demone*; si vedano inoltre gli studi VOCATURO, *Ricerche*; TAUFER, *Il mito*).

Se alcuni spunti tematici e stilistici, come abbiamo appena visto, derivano sostanzialmente dalla poesia umanistica di autori vicini al Vegio, come il Panormita e il Piccolomini, tuttavia, il motivo principale del carme, quello dell'origine divina del poeta e della poesia, possiede radici antichissime che affondano nella filosofia e che risalgono fino a Democrito e Platone (come attesta CIC. *Div.* I 80, 38 e ID. *De orat.* II, 194; per Platone cfr. *Apol.* 22b; *Phaed.* 244-245 e *Ion.* 533e-534b). Questa concezione, che diverrà un *topos* attraverso i secoli (per cui si veda CURTIUS, pp. 527-528) attecchirà nella letteratura latina, come dimostrano le celebri dichiarazioni disseminate nell'*Ars poetica* di Orazio (cfr. i vv. 295-297, sulla teoria democritea, e il v. 455), nella ciceroniana *Pro Archia* (cfr. il par. 18: «poetam natura ipsa valere et mentis viribus excitari et quasi divino quodam spiritu inflari. Quare suo iure noster ille Ennius sanctos appellat poetas, quod quasi deorum aliquo dono atque munere commendati nobis esse videantur») e in OV. *Ars* III, 549-550, versi celeberrimi: «Est deus in nobis, et sunt commercia caeli, / sedibus aethereis spiritus ille venit» (e si vedano infine anche OV. *Fast.* IV 5; *Pont.* III 4, 93 e IV 2, 25; PLIN. *Epist.* VII, 4, 10; STAT. *Silv.* I 4, 25 e I 5, 1; CLAUD. *Pros.* I, 4-6; tutte le fonti classiche di questo *topos* sono state elencate in COPPINI, *L'ispirazione*, pp. 127-164, a cui si rimanda per ulteriori approfondimenti). Il Vegio, poeta cristiano pio e devoto, si appropria dunque di questo antichissimo messaggio pagano per risemantizzarlo e attualizzarlo in funzione della sua personale situazione.

Vos moneo, agrestes: doctos ne laedit vates,
ni divum est vobis gratia cara parum,
ne facite! A superis sunt gens electa poetae:

- quicquid agant, sanctis vatibus astra favent.
 5 Si libeat tantum perverso insistere mori,
 nec modus est vestro, nec requies, sceleri,
 ite, alio rapidas potius convertite dextras!
 Ite, et sit vatum conciliatus amor!
 Quid meruere pii, quid peccavere poetae,
 10 quis nisi amor recti, quis nisi cura boni?
 Parcite, quaeso, malis tandemque absistite tantis,
 nec vestri immemores esse putate deos!
 Parcite: magnorum sera est vindicta deorum,
 sed gravior, quanto senior illa venit!

[A Amb A³B C Carm E D F F³L M Mal Mi M²N O Ost T Tr To U V Ve Ve²]

** 2 parum] maior Ve, aliter magis in marg. Ve 7 convertite] avertite Mal 10
 absistite] obsistite Ve

*** Hoc carmen ponitur post Rust. 16 in T Tit. om. A³Amb C L Mal M² Ve, Idem Carm
 1 laedite] laedere A³ 3 ne] ni U sunt gens] gens sunt Ost, gens est To, gens om. L
 electa ex dilecta Tr 4 agant] agunt U sanctis] sancte Ost, sanctibus Ve²
 vatibus inter lin. Ve² 5 libeat] libeant L M² Ve² perverso] pueros U mori]
 amor C Mal U 7 rapidas] vestras U 8 et sit] sit et Ve poetae] poetas L
 10 pr. quis] quibus L, quid O, quid ex quis Tr amor recti] recti amor O alt. quis L] quis
 L, quibus inter lin. L, quid O Tr, alia lectio non legitur inter lin. Ve 12 putate] pietate L, putares
 To, putare F³ 13 sera] saeva Mal 13-14 Valeriana sententia in marg. Ost 14 illa]
 lila M

Totum carmen confer cum CIC. Arch. 18; VEGII Epigr. II 5; 1: cfr. PANHORMITAE Herm. II 2, 1-2
 Vos iterum moneo: castae nolite puellae / discere lascivos ore canente modos; ID. Carm. 47, 13-14 (ed. Natale)
 Vos igitur moneo sacros nolite poetas / laedere, laedentes ultima poena manet; PICCOLOMINEI Cinth. 18, 9-10
 Vos igitur moneo, quamvis breve tempus habetis: / id quoque (nam sat erit) reddite sponte deo; 4: cfr. VEGII
 Carmen ad Marrasium Siculum pro Angelina (in MARRASII Angel., pp. 145 sgg.), 76; 6 nec modus [...] nec
 requies: cfr. OV. Met. X, 377; 10 amor recti: cfr. MART. X 78, 2; STAT. Sih. V 3, 248; 13-14: cfr.
 PETRARCA, Afr. VI, 666-667 [...] Vereor summum narrare dolorem / qui sequitur; sed digna fuit vindicta
 deorum; PICCOLOMINEI Cinth. 13, 6 sera licet superum est, non fugit ira malos; ID. Epigr. 3, 13-14 quid
 loquor? ira pii non est festina Tonantis, / sed magis ut differt, sic coquit illa magis.

IV IN RUSTICOS

Il motivo principale di questo carme, già emerso in quello precedente, è la disonestà della *gens rustica* (che ricorda l'espressione *rustica turba* di memoria ovidiana e marzialiana), dedicata a continue ruberie ai danni del Vegio. I contadini, infatti, si sentono autorizzati a prendere ciò che non è di loro proprietà da una comune *sententia* che essi hanno sempre sulle labbra – e che piegano ai loro scopi illeciti – secondo la quale i frutti della terra costituiscono un *bonum commune*, una risorsa collettiva; tale *sententia* riuscirà addirittura – afferma ironicamente il Vegio – a *solvere commissum*, cioè a liberarli dalla colpa.

Al v. 2, *tuto* deve essere inteso in senso avverbiale e non collegato all'espressione *pro studio*, 'secondo il vostro desiderio'.

Sul "bene comune", concetto di derivazione aristotelica fondamentale nel pensiero filosofico-politico del Medioevo, si esprime proprio S. Tommaso: «Cum lex maxime dicatur secundum ordinem ad bonum commune, quodcumque aliud praeceptum de particolari opere non habet rationem legis, nisi secundum ordinem ad bonum commune. Et ideo omnis lex ad bonum commune ordinatur» (cfr. *S. Theol.* I 2, 90, 2), affermando anche che «Qui quaerit bonum commune multitudinis ex consequenti quaerit bonum suum» (cfr. *S. Theol.* I, 2, 47, 10 ad 2).

Per questo carme cfr. MERLINI, *Saggio*, p. 47.

In commune bonum nasci, gens rustica, fruges
fertis: ob id tuto pro studio rapitis.
Pergite, commissum vestra haec sententia solvet:
sic aliqua ad superos spes erit ire polos.

[A A³ Amb B C E D F F³ L M Mal Mi Mī² N O Ost T To Tr U V Ve Ve²]

*** Tit. om. A³ C L Mal Mi² Ve 2 fertis] teris Ost 3 haec om. V, hoc C To
4 ire] ire ex ille C, ille Mī², om. Ve²

V
IN BACCHAM RUSTICAM

Questo epigramma è il primo dei *Rusticanalia* indirizzato a una figura femminile del mondo contadino, Bacca (si vedano anche *Rust.* 8 e 9, dedicati rispettivamente a Galla e a Testile), che si contraddistingue per l'ostinazione nel rubare non solo parte del raccolto, ma anche i sacchi di proprietà del poeta.

Il tassello lessicale *ne quid inausum* posto alla fine del v. 1 rimanda chiaramente ad un episodio mitico narrato da Virgilio, quello del gigante Caco che ruba i buoi a Ercole (cfr. in particolare VERG. *A.* VIII, 205-208, che aggiunge come per Caco non rimanga niente di intentato: «At furis Caci mens effera, ne quid inausum / aut intractatum scelerisve dolive fuisset, / quattuor a stabulis praestanti corpore tauros / avertit, totidem forma superante iuvenças»). La contadina Bacca, dunque, viene assimilata dal Vegio a questa figura mitologica, simbolo della ladroneria più spinta e sfrontata – e naturalmente nulla vieta di ampliare il parallelo, considerando il poeta come novello Ercole, vittorioso sul vizio. Si ricordi anche la rappresentazione che del gigante Caco ci offre LIV. I 7, 5; lo storico ce lo presenta come un forte pastore dalla mano lunga: «Ibi cum eum cibo vinoque gravatum sopor oppressisset, pastor accola eius loci, nomine Cacus, ferox viribus, captus pulchritudine boum cum avertere eam praedam vellet, quia, si agendo armentum in speluncam compulisset, ipsa vestigia quaerentem dominum eo deductura erant, aversos boves, eximium quemque pulchritudine, caudis in speluncam traxit».

Il carme presenta innegabili connessioni anche con un luogo dei *Pompeiana*, in cui il Vegio si lamenta dell'appropriazione indebita della semente e del grano da parte degli *agrestes* (cfr. i vv. 374-379: «Cum seges alta iacet maturis provida spicis, / rustica dextra secat, cumulosque ex more reponit. / Heu facinus, quotiens media sub nocte tulerunt / ad segetes sese rapiendas, vera fatebor, / sic me dii servant, quotiens dum semina poscit / pinguis humus, magnam rapuere e semine partem»). E ancora, il furto dei sacchi ricorda un evento simile, avvenuto di notte, a cui il Vegio potette assistere personalmente, come ricorda sempre nei *Pompeiana* (cfr. i vv. 424-432).

Una considerazione filologica: il v. 3, pur nella sua accettabilità complessiva, sembra presentare un certo stridore, soprattutto per la presenza del *dum* costruito con l'indicativo, a cui però è necessario conferire un significato concessivo ('finché', inteso come 'a patto che'): certamente sarebbe stata più calzante l'avversativa *at* ('Sii pure disonesta, ma almeno sei previdente'). È pertanto ipotizzabile la presenza in questa sede di un errore che risalirebbe all'origine della tradizione, un errore spiegabile per aplografia: da *liceat at* originario si potrebbe esser giunti all'erronea omissione della congiunzione, poi successivamente e arbitrariamente integrata ricorrendo all'inserzione di *dum* per sanare metrica e, in qualche modo, il senso. Tuttavia, si è preferito lasciare intatto il testo, dato che esso ha un suo senso compiuto, pur macchinoso.

Per questo carme cfr. MERLINI, *Saggio*, p. 48.

Non sat erat fruges rapere, at, tibi ne quid inausum,
furata es saccos, improba Baccha, meos.

[A A³ Amb B C E D F F³ L M Mal Mi Mⁱ N O Ost To Tr U V Ve Ve²; om. T]

*** Tit. om. Amb C L Mal Mⁱ Ve, In rusticam Bacham Ve², In rusticam Baccham To, In rusticam
quamdam D 1 at] ac Ost tibi om. To inausum] in ausim L
inter 1 et 2 invehit in quamdam rusticham nomine Baccham L 2 es] est C Tr Ve², es ex est
To saccos] succos U, sacros A³, saccos ex sacculos To improba] rustica L

Totum carmen confer cum VEGII *Pompeiana*, 374-379; 1 ne quid inausum: cfr. VERG. *A.* VIII, 205.

- Improba sis liceat, dum saltem provida, Baccha, es,
quandoquidem moriens eicies animam.
- 5 Infera praecipitem mittent te numina saccis
servatam quo sis tutior ipsa meis.

*** 3 improba] improba FN sis] scis Mi^2 es *om.* MB 4 quandoquidem]
quanto quidem $A^3 Amb$ 5 infera praecipitem] infera te praecipitem L in fera $V\epsilon^2$
te] et Os saccis] sacris $A^3 Amb$ 6 sis] scis Mi^2 ipsa] ipse $F F^3$, ipsa F^2

VI
IN RUSTICOS

Se nei componimenti precedenti la tematica predominante era la natura disonesta e criminale degli abitanti dei campi, ora il Vegio esprime tutto il suo disappunto e la sua condanna nei confronti dei loro costumi sessuali giudicati rozzi, volgari e senza alcun ritegno.

L'apertura del carme è affidata a un'espressione di stupore misto a indignazione riguardo alla *caeca Venus* che assale i vogliosi contadini (cfr. *cupidi* al v. 2), nonostante le dure fatiche fisiche che si protraggono per gran parte della giornata, tanto che essi riescono a ritagliarsi a stento qualche momento di riposo - e si noti, al v. 4, l'utilizzo, raro nel latino classico (ma cfr. l'illustre eccezione in VERG. *Georg.* III, 428: «[...] dum amnes ulli rumpuntur fontibus [...]»), dell'aggettivo *ulla* in una frase affermativa. Il Vegio prosegue soffermandosi sugli elementi caratterizzanti la vita agreste: tutti gli stancanti lavori di dissodamento della terra e di falciatura delle erbe e delle messi (cfr. i vv. 5-6), la sopportazione di condizioni climatiche avverse senza alcun riparo, come il grande caldo e il gelido inverno (cfr. i vv. 7-8), l'alimentazione povera e semplice (cfr. i vv. 9-10); tuttavia, i contadini trovano il tempo e le forze per dedicarsi a una continua attività sessuale (cfr. i vv. 11-12).

Si noti a questo punto che l'aggettivo *insipidus* che ricorre al v. 10 non è attestato nel latino classico, ma solo a partire dagli autori cristiani, come registra il *TbLL*, VII.1, p. 1919, mentre l'espressione *innata cupido* al v. 11 sembra richiamare un momento della narrazione ovidiana su Tereo acceso d'amore per Filomela non solo a causa dell'indiscutibile bellezza della donna, ma anche per la sua *innata libido* (cfr. OV. *Met.* VI, 458-460: «digna quidem facies, sed et hunc innata libido / exstimulat, proumque genus regionibus illis / in venerem est: flagrat vitio gentisque suoque»).

A questa prima sezione del componimento segue un *excursus* sulla potenza invincibile e pervasiva del desiderio sessuale, qui metaforicamente - e virgilianamente - indicato mediante il simbolico nome della dea che presiede all'amore, Venere (cfr. i vv. 13-20); l'argomento richiama da vicino un altro componimento vegiano dedicato a Cupido (simbolo, naturalmente, della passione amorosa), il cui potere è travolgente e inarrestabile, arrivando a colpire non solo gli uomini e gli animali, ma anche le cose inanimate (cfr. VEGII *Epigr.* I 97). L'abbinamento leone - lupo che qui ricorre ai vv. 15-16 torna anche - seppur in un contesto diverso - in VEGII *Eleg.* II 5, 31-32, in relazione alla crudeltà di Candida, la donna amata da Ardizzone da Carrara), mentre il riferimento alla *libido* che fa irresistibilmente avvicinare alla giumenta il cavallo, pur spossato, ricorda VEGII *Epigr.* II 31 e II 32, dedicati rispettivamente ai cavalli Eoo e Cillaro, morti proprio a causa del loro incontenibile desiderio sessuale. Più generalmente, tutta la constatazione può essere ricondotta ad un celebre passo virgiliano (cfr. VERG. *Georg.* III, 242-244 e l'intero *excursus* sugli effetti d'amore, vv. 209-283).

Una forte opposizione tematica è introdotta dalla congiunzione avversativa *at* posta all'inizio di v. 21: dopo essersi concentrato sulle varie manifestazioni naturali della potenza di Venere, il Vegio esprime la propria condanna degli uomini incapaci di sottrarsi razionalmente a questo impulso naturale elogiando coloro che, al contrario, riescono a domare il desiderio fisico (cfr. i vv. 21-24).

Nella letteratura latina, con l'aggettivo *pellax* (qui al v. 23 concordato con *desiderium*), che secondo ISID. *Orig.* X, 224 significa «dolosus et fallax, a pelle, id est vultu; foris enim, ut fallat, aridet, sed nequitiam intus gerit», era solitamente connotato Ulisse, come attestano le occorrenze del termine prima di tutto in VERG. *A.* II 90, e poi in AUSON. 229, 4, in HIER. *In Ezech.* 6 *praef.* I 7 e in ADV. *Rufin.* III, 2, e infine in SIDON. *Carm.* 9, 128.

Nella sezione finale del carme, il Vegio torna a rivolgersi direttamente ai contadini (con il vocativo *agricolae* al v. 25, che varia *agrestes* di v. 1), concludendo, dopo la serie di riflessioni sulla potenza della forza di Amore, non si stupisce più dell'irruenza della loro *libido* (*non miror* di v. 25 ribalta il *miror* di v. 1) e anzi, li esorta ironicamente a proseguire su questa strada, con una serie di tre imperativi: *pergite*, *profluite* (al v. 26) ed *expumate* al v. 27. Quest'ultimo verbo è del tutto assente dal latino classico, se si eccettua l'unica sua occorrenza in CELS. VI 7, 8, dove comunque non è utilizzato nel senso osceno attribuitogli dal Vegio: «purgare aureum oportet [...], donex inde umor aliquis expumaret». Ma l'inserimento di una tessera lessicale così specifica e dall'origine ben individuabile

rivela il gusto dell'ostentazione della propria erudizione: il Vegio indica al lettore che conosce il *De medicina* di Celso, un'opera recentemente riscoperta proprio dall'amico Panormita (cfr. SABBADINI, *Le scoperte*, p. 99).

Dunque, il carme rappresenta sia un'invettiva contro la *libido* incontenibile degli *agrestes*, sia una riflessione personale sull'invincibilità, nella natura, del desiderio sessuale, che può essere frenato solo da chi, *par ille deis* (cfr. il v. 20), ha la forza interiore di opporgli resistenza. Il concetto fondamentale espresso dal Vegio – l'attività sessuale che imbestialisce – costituisce di fatto un rovesciamento di Ov. *Ars* II, 473- 481, dove il poeta di Sulmona, in un breve *excursus*, narra della trasformazione del *caos* in *cosmos* e del ruolo determinante svolto dalla passione amorosa nell'addolcimento della primitiva ferinità umana: «Tum genus humanum solis errabat in agris / idque merae vires et rude corpus erat. / Silva domus fuerat, cibus herba, cubilia frondes, / iamque diu nulli cognitus alter erat. / Blanda truces animos fertur mollesse voluptas: / constiterant uno femina virque loco. / Quid facerent, ipsi nullo didicere magistro; / arte Venus nulla dulce peregit opus». Inoltre, la bestiale ingordigia sessuale che caratterizza il vivere dei contadini ricorda la decisa condanna lucanea degli scandalosi costumi dei barbari, dove si definisce *barbara* e *caeca* la loro *Venus* (cfr. LUC. VIII, 396-401: «[...] at non Cornelia letum / infando sub rege timet. Num barbara nobis / est ignota Venus, quae ritu caeca ferarum / polluit innumeris leges et foedera taedae / coniugibus thalamique patent secreta nefandi / inter mille nurus? [...]»).

La cultura classica, qui come in molte altre espressioni letterarie umanistiche, appare riplasmata dalla morale cristiana, che esalta la castità e l'astinenza sessuale (nell'elegia II 5 del Vegio, ad esempio, la donna meritevole di amore deve essere connotata da *pudor*, tipica qualità cristiana che non connotava la *puella* elegiaca classica).

Alcune considerazioni di tipo testuale: la lezione esibita da alcuni codici al v. 9 (*et bibitis*) pare banalizzazione poligenetica, dovuta alla presenza della *E*- capoverso che avrà ingenerato fraintendimenti. Tuttavia si noti che l'utilizzo di *bibo* con *e/ex* + ablativo è più frequente di quanto non lo sia il medesimo costruito con *ebibo* (cfr. *TbLL*, *sub vocem*; cfr. anche ma cfr. COMMOD. *Apol.* 362 per l'utilizzo di *ebibo* con preposizione che regge l' ablativo). Infine, nel latino classico non si trovano attestazioni del verbo *nibilo* impiegato al v. 28, sicuramente di matrice medievale (ma cfr. DUCANGE, V, p. 592 col. c, che lemmatizza il verbo *nihilari*, col significato di 'morire'); le due lezioni alternative proposte dal codice *Ve* sono verisimilmente frutto della volontà normalizzatrice - e banalizzante - del copista.

Per questo carme MERLINI, *Saggio*, p. 48; RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, pp. 57-58.

Miror, io, agrestes, meaque admiratio digna est,
quam cupidi in caecam proruitis Venerem!
Continuo dueros gemitis sudore labores;
vix restat, quae vos mulceat, ulla quies.

[A A³ Amb B C D E F F³ L M Mal Mi Mi² N O Ost To Tr T U V Ve Ve²]

*** Tit. om. A³ Amb C E L Mal Mi² Ve, De rusticorum luxuria Tr, In rusticos de eorum luxuria D
1 miror io] miror e io Mi² io] o O meaque] mea quae B V, mea L
digna] diva L 2 quam] quod O, quom To proruitis] provitis Mi²
3 continuo] continue Mal, continuos To gemitis] gemitus C L Mi Mi² Ost, geritis Mal U
labores] dolores To 4 restat] extat U vos] nos L

Totum carmen confer cum Ov. *Ars* III, 473-481; 1 miror: cfr. VEGII *Rust.* 15, 1; 2 in caecam [...] Venerem: cfr. LUC. VIII, 398.

- 5 Quotidie curvas falces rigidosque ligones
 versatis valida pandaque aratra manu;
 quotidie ardentes detecto vertice soles
 fertis vel gelidae frigora dira hiemis.
 Ebibitis puras communi e flumine lymphas,
 10 atque editis viles insipidasque dapes.
 Unde igitur tanta haec vobis innata libido est?
 Cur fit quod tantum pectora vestra calent?
 Quippe solet lautis inter Venus otia mensis
 astare, et molles delicias sequier.

** 5 rigidosque] durosque L 11 libido] cupido V

*** 5 quotidie] quotidiis *Amb* ligones] sudores U 6 valida] validaque C
 pandaque] pendaque L 8 dira] dire D, dura *Ve* U 9 ebibitis] et bibitis *Amb B D L*
M Mi U e] ex *B M Mi*, om. *L Ve*, de *A*³ 10 atque] at U viles
 insipidasque] viles insipidasque L 11 innata] in vita *A*³ libido] bibido *E*
 est om. *Ve*² 12 cur fit quod] et cur nam *B M*, aliter vobis *in marg. Mal*
 vestra ex nostra *F* 13 inter Venus] Venus inter *F³F N*, inter Venus *F²*, vite Venus *Mi*,
 inter ex intus *alia manus Ve* 14 molles] moles *A*³ sequier] sequitur U

5: cfr. VEGII *Rust.* 2, 4; 5 curvas falces: cfr. VERG. *Georg.* I, 508 *Et curvae rigidum falces conflantur in ensem*; ID. *A.* VII, 179; CLAUD. *Pros.* I, 197-198 *praemia digna manent: nullos patiere ligones / et nullo rigidi versabere vomeris ictu*; PETRARCA, *Buc.* 9, 9 *Rastra manu versas rigida scabrosque ligones*; 6 valida [...] manu: cfr. VERG. *A.* XI, 552; ID. *Ibid.* XII, 98; OV. *Am.* II, 72; ID. *Rem.* 480; 9 puras [...] lymphas: cfr. PROP. III 10, 13; SIL. VII, 170; 9-10: cfr. VEGII *Epigr.* I 97, 5-8; ID. *Eleg.* II 5, 31-32; 11 innata cupido: cfr. OV. *Met.* VI, 458 [...] *innata libido*.

- 15 Verum praerapidos Venerem moluisse leones
dicunt, atque ipsos incaluisse lupos;
ipsum etiam patientem oneris multique laboris
visa, licet fessum, femina mollit equum.
Quodcumque est caelo, quicquid terraque marique
20 quod spirat, Venerem sentit et igne furit.
At par ille deis animo cui dicere legem,
cui licuit placitis ponere fraena suis,
qui desiderio pellaci opponere sese,
qui novit blandis abstinuisse malis.
25 Nunc vos, agricolae (vestrum non miror amorem)
pergite, continuam profluite in Venerem;
in Venerem tantum, quaeso, expumate, quod ipsi,
quando aliud desit, se nihilent oculi.

** 23 pellaci] petulanti O

*** 15 moluisse] incaluisse O, mellisse $A^3E F F^3 T Tr U$, melisse *Ost V Ve²*, moluisse *ex* mellisse
N, molisse *L C To*, moluisse *ex* molisse *Mal* 17 ipsum] ipsa *L* etiam] *om.* U, que
et *Ost*, et *D* patientem] impatientem *U* 18 mollit] molit *B L M Mal* 20 et
igne] eque *O* furit] finit *V*, ferit *C*, furis *B* 21 par] pater *L Mal O*, pax *T Ve²*
par ille] par et ille *U* cui] qui *Ve* 22 placitis] placidis *L Ve²* 23 qui] cui
V pellaci opponere] pellaci fallaci opponere *L* 24 qui novit] cui nolit *Ost*
novit] venit *O* malis] suis *L* 26 *in marg.* *A* continuam] continuo *L*
27 tantum quaeso *ex* quaeso tantum *Mal* tantum quaeso] tantam tantum *L*
expumate] expumite F^3 , spumate *M* 28 nihilent] ihibent *Ve*, exhibeant *in marg.* *Ve*

17-18: cfr. VEGII *Epigr.* II 31; ID. *Ibid.* II 32; 19-20: cfr. VERG. *Georg.* III, 242-244 *Omne adeo genus in
terris hominumque ferarumque / et genus aequoreum, pecudes pictaeque volucres / in furias ignemque ruunt: amor
omnibus idem*; 27: expumate: cfr. CELS. VI 7, 8.

VII
IN RUSTICOS

Il motivo di questo epigramma è ancora quello dell'esagerato e animalesco istinto sessuale dei contadini, che vengono qui assimilati agli asini delle dicerie popolari. Già nella filosofia antica, gli uomini abbruttiti dai vizi e sregolati erano comparati ai somari: cfr. su tutti PLAT. *Fed.* XXX.

Invece OV. *Am.* II 7, 15-16 utilizza l'esempio dell'asinello bastonato in relazione a sé stesso: entrambi, infatti, sopportano le loro rispettive pene con rassegnazione: «Aspice, ut auritus miserandae sortis asellus / assiduo domitus verberare lentus eat».

Rurestris al v. 3 è aggettivo che, nella letteratura latina classica, compare solamente in APUL. *Met.* IV, 2; V, 8; VII, 14 e VIII, 6 (e verisimilmente il riferimento agli asini bastonati prima dell'accoppiamento deriva proprio dalla storia di Lucio narrata nelle *Metamorfosi* apuleiane) e in MART. CAP. II, 141 e IX, 196; occorre infine anche in PAUL. *Dig.* 32, 1, 97 (cfr. FORCELLINI, *Lexicon*, III, p. 994, *sub vocem*).

Per questo carme cfr. MERLINI, *Saggio*, p. 48; RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, p. 58.

Fama refert asinos Romana per oppida numquam
ad Venerem, nisi post verbera multa, trahi;
vos quoque post longos, rurestris turba, labores,
post inopem victum, dira libido rapit.

[A A³ Amb B C E D F F³ L M Mal Mi Mⁱ² N O Ost To T Tr U V Ve, om. Ve²]

*** Tit. om. Amb A³ C L Mal Mⁱ² Ve 2 ad] at U verbera multa] multa verba L
3 rurestris] o rustica M B, rurestris A³ Amb F Mal N T Tr V, ruestis F³, rurescitis L, ruristris E,
rusestris D vos quoque post] vos post quoque post To 4 inopem] in opem
Ost rapit] trahit L, rapit ex trahit E

1 Fama refert: cfr. OV. *Pont.* III 2, 51; ID. *Ibid.* IV 3, 28; ID. *Fast.* II, 203; ID. *Trist.* V 12, 12; MART. I 29,1; Romana per oppida: cfr. VERG. *Georg.* II, 176; COL. X, 436; 4 dira libido: cfr. PERS. 3, 41; SEN. *Oct.*, 300; ID. *Phaed.*, 981.

VIII IN GALLAM RUSTICAM

Galla è la protagonista di questo componimento, collegato ai due precedenti per la tematica dell'insaziabilità sessuale, qui considerata in un'ottica specificamente femminile – e non è un caso che siano tutte donne le protagoniste 'singole' dei carmi dei *Rusticanalia*, che per il resto presenta sempre un destinatario generico e collettivo, i *rustici*.

In questo caso specifico, l'ironia del poeta nei confronti di Galla – e di tutte le contadine che essa rappresenta – è sferzante: questa donna, ammalata di desiderio, è quasi morta a causa dell'assenza del marito, che lavora nei campi (e il costrutto *exhalas animam* è di marca tipicamente ovidiana: cfr. Ov. *Met.* VI, 247; VII, 861 e XV, 528); non appena egli torna, Galla riacquista la salute perché viene immediatamente soddisfatta dall'uomo (cfr. l'espressione *nec mora* al v. 4). Nel distico finale, il poeta si domanda ironicamente quale sia la miracolosa medicina che possiede il marito – naturalmente si tratta di un'allusione oscena – nonostante sia solo un rozzo contadino che di medicina non dovrebbe intendersi.

Una protagonista omonima e dalle simili caratteristiche comportamentali compare ancora in VEGII *Dist.* II 119-133, dove la donna viene variamente dipinta come una vecchia donna dagli appetiti sessuali insaziabili.

Il motivo del ritorno del contadino presso la propria umile capanna, dove ad attenderlo trova la moglie, emerge in HOR. *Epod.* 2, 43-44, che dipinge un quadretto rurale, con al centro la donna che al rientro del marito stanco gli fa trovare un grande fuoco acceso con premura: «sacrum vetustis exstruat lignis focum / lassi sub adventum viri»; naturalmente, se vi è un ricordo di questo luogo oraziano, il Vegio se ne serve per costruire una situazione intrisa di sarcastica ironia nei confronti della sua contadina, che attende suo marito di ritorno dai campi esclusivamente per soddisfare la propria *libido*.

Per questo carme cfr. RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, p. 59.

Galla aegrota, diu langues absente marito:

exhalas animam, languida, paene tuam.

Vir tuus ecce redit, viso pro coniuge gaudes,

nec mora: te redditu liberat ille suo.

5 Ambo rudes, ambo agrestes: miracula sunt haec!

Unde habet hanc medicam, quae tibi prosit, opem?

[A A³Amb B C E D F F² L M Mal Mi Mi²N O Ost T To Tr U V Ve Ve²]

** 3 viso pro] visoque Mi

*** Hoc carmen ponitur post Rust. 9 in U Ve²

Tit. om. Amb C L Mal Mi² Ve

In

Gallam rusticam] In rusticam aegram Mi, In Gallam rusticam aegrotantem Tr, In Gallam rusticam aegram, sed renatam adventu mariti B M

1 aegrota] aegrotata Tr

languens] langues]

languens C Mal

2 exhalas] exalasque Ost, exhalis Mal

4 redditu

liberat] redditu libeat L

6 hanc] hic B M Ve²

tibi] sibi Mi Ve

Totum carmen confer cum HOR. *Epod.* 2, 43-44; 2 exhalas animam: cfr. Ov. *Met.* VI, 247; ID. *Ibid.* VII, 861; ID. *Ibid.* XV, 528.

IX
IN TEXTILEM RUSTICAM

La contadina Testile possiede dei modi molto urbani, tanto che viene esortata dal Vegio a trovarsi un uomo di città, raffinato come lei. Non è improbabile che, sotteso alla figura di Testile, rustica solo in parte, ci sia un ricordo parodico di OV. *Am.* III 10, 17-18, dedicato a Cerere, di cui si ricorda l'avventura erotica con Iasio sull'isola di Creta: «Nec tamen est, quamvis agros amet illa feraces, / rustica nec viduum pectus amoris habet»: la dea non è rustica, sebbene ami vivere nei campi, perché non disdegna l'amore; Testile è invece *civilis* nei suoi *mores* e nella sua loquela, nonostante sia rustica, e per questo predilige un amore cittadino.

L'esortazione del colto e raffinato poeta nei confronti di questa figura femminile che cerca di mascherare la sua *rusticitas* con un *modus vivendi* urbano e un *os facile* di memoria quintiliana (cfr. QUINT. *Inst.* XI 3, 30) viene approfondita nel suo significato morale dall'introduzione di un altro motivo caro al Vegio autore di *Disticha* ed *Epigrammata*, quello del tradimento coniugale.

Il nome *Thestylis* connota il personaggio come bucolico (si veda VERG. *Ecl.* 2, 10-11: «Thestylis et rapido fessis messoribus aestu / allia serpyllumque herbas contundit olentes»; ID. *Ibid.* 2, 43-44: «Iam pridem a me illos abducere Thestylis orat; / et faciet, quoniam sordent tibi munera nostra»); si consideri pure il commento di SERV. *Ecl.* 2, 8: «Thestylis nomen rusticae mulieris, quae messoribus aestu fatigatis diversa genera herbarum contundens pulmentarium his parat; vel concubina Corydonis; vel testilis, id est fictilis, rusticum nomen est ab eo, quod ponat cibum rusticis». Il *nomen* compare infine anche nella produzione epigrammatica marzaliana (cfr. MART. VII 29; VIII 55, 17-18; VIII 63).

Per questo carme cfr. RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, cit., p. 59. MAPHAEI VEGII *Opera*, II, omette questo carme, come già aveva rilevato DOSSENA, *La poesia*, p. 15.

Sunt tibi civiles, quamvis sis rustica, mores,
 Textilis, os facile est linguaque tersa tibi.
 Cum rides, ridet tecum tua vestis et una
 si mage quid carum veste tegente latet.
 5 Nunç, age, ab indigni lecto diverte mariti.
 Dignior alter erit: delige in urbe virum!

[A A³ Amb C D E F F³ L M Mal Mi Mi² N O Ost T To Tr U V Ve Ve², om. B]

** 6 delige] elige *Mal*

***	<i>Tit. om. Amb C Mal Mi² Ve</i>	In textilem rusticam]	In Testilem rusticam A O, In
	Textilem rusticam <i>ex</i>	In Testilem rusticam U, In	Thestilem rusticam M, In Textillem Tr, Ad
	Thestilem rusticam <i>Mi</i> , De Textile rustica D	2 textilis]	testilis C L M Mal Mi ² O, thestiles
	<i>Mi</i> tibi] tibi est <i>Mal</i>	3 tua vestis]	tua rustica vestis V 4 si]
	quod <i>Mi</i> quid] quod M Mal Mi Mi ²	carum veste]	carum est veste Mal Mi
	5 nunc] hunc Ost, huc L age om. Mi ²	diverte]	discede T indigni ex
	indigno Tr 6 alter] alte V		

Totum carmen confer cum PETR. 55, 19-20 *aequum est induere nuptam ventum textilem, / palam prostare nudam in nebula linea?*; 1 quamvis sit rustica: cfr. VERG. *Ecl.* 3, 84 *Pollio amat nostram, quamvis est rustica, Musam*; OV. *Am.* III 10, 17-18; 2 os facile: cfr. QUINT. *Inst.* XI 3, 30 *nam ut illa emendata, dilucida, ornata, apta esse debet, ita haec quoque emendata erit, id est vitio carebit, si fuerit os facile, explanatum, incundum, urbanum, id est, in quo nulla neque rusticitas neque peregrinitas resonet.*

X
IN RUSTICOS

I contadini destano lo stupore del poeta per la loro curiosa ingordigia di noci, nonostante constatinò che questa loro abitudine alimentare crea loro problemi di digestione. Per ovviare a questi inconvenienti fisici, la *rustica turba* (espressione che compare in OV. *Met.* VI, 348 e in MART. IV 66, 10) ricorre a un espediente, frutto di una rapina (cfr. *praeda* al v. 3): mangiare *uvas teneras* (cfr. ancora il v. 3, con espressività di nuovo ovidiana), in modo da regolarizzare la fase digestiva alterata dall'eccessivo consumo di noci. L'accusa di ladroneria, in precedenza esplicitamente rivolta ai contadini, è ora più indiretta e interamente concentrata nell'espressione *nova praeda* al v. 3, con cui il Vegio suggerisce al lettore che essi si sono procurati mediante il furto a danno del poeta, oltre all'uva - usata come rimedio per l'indigestione - anche le troppe noci trangugiate dalla *rustica turba*.

Il motivo principale del componimento rappresenta una rielaborazione di un passo dei *Pompeiana* (cfr. i vv. 336-342) in cui si fa riferimento appunto all'abitudine, propria dei contadini, di mangiare - dopo averle rubate - molte noci che poi rimangono indigeste e che, in barba ai dotti precetti medici di Avicenna e di Galeno, essi tentano di digerire mangiando uva, naturalmente rubata al Vegio.

La costruzione grammaticale del v. 2 (*sint digerier faciles*) è inusitata nel latino classico, essendo invece vicina al volgare (la lingua classica avrebbe richiesto un supino in *-u* in dipendenza dell'aggettivo *facilis*).

Rustica turba, nuces tot vestra immergitis alvo:
cur tot quae non sint digerier faciles?
At nova praeda subit; teneras absumitis uvas:
nondum digestas effugat uva nuces.

[*A A*³(vv. 3-4) *Amb B Br C D E F F*³*L M Mal Mi M*²*N O Ost T To Tr U V Ve, om. Ve*²]

* 3 absumitis] submittitis *A Amb*, aliter absumitis *in marg. Amb*

** 1 vestra immergitis] vestra ingurgitis *Mal*, aliter immergitis *in marg. Mal*

*** *Tit. om. Amb A*³*C L Mal M*²*Ve*, In rusticos per Mafeum Vegium Laudensem *Br* 1
vestra] *esp. U*, vestro *Amb A*³*Br C T To* vestra immergitis] cur immergitis *U*
alvo] alveo *Tr* 2 non] cum *Mi* sint degerier] sint degerere *U*, sint digerior *C To*,
sunt concoquier *B M* sint] sunt *D Ve*, sit *Mal* 3 at] an *U* 4 digestas]
concoctas *B M* nondum digestas effugat uva nuces] quas terrae e labris fingitis esse tamen
Tr (sed cfr. Rust. 11, 6) effugat] effugit *C D* uva] ima *A*³

Totum carmen confer cum VEGII *Pompeiana*, 336-338; 1: cfr. BOETH. *Cons.* IV *carm.* 7, 8-10 *Flevit amissos Ithacus sodales, / quos ferus vasto recubans in antro / mersit immmani Polyphemus alvo*; 1 Rustica turba: cfr. OV. *Met.* VI, 348; MART. IV 66, 10; SEN. *Phaed.* 80; 3 teneras [...] uvas: cfr. OV. *Rem.* 83.

XI
IN RUSTICOS

Il Vegio punta il dito contro la furbizia criminale degli *agricolae* (cfr. v. 1): essi producono un ottimo vino perché, invece di raccogliere, come dovrebbero, gli acini dai rovi selvatici, rubano di notte (cfr. l'espressione ovidiana *conscia nox* al v. 5) l'ottima e pregiata uva di proprietà del Vegio. Il poeta fa qui riferimento a una consuetudine diffusa ai suoi tempi – già deplorata dall'umanista in *Pompeiana*, 304-305) secondo la quale i coloni che lavoravano la terra per conto di un signore potevano raccogliere per uso personale non solo legna, ma anche i frutti spontanei e selvatici, che nascevano soprattutto nelle aree boschive di quelle terre (cfr. al proposito CAMMAROSANO, *Le campagne*, in partic. pp. 124-141 e la serie di documenti pubblicati a pp. 142-182; si veda inoltre CHIAPPI MAURI, *Paesaggi*, in partic. pp. 255-256 per la descrizione delle campagne lodigiane primoquattrocentesche e dei caseggiati rurali della medesima zona a pp. 255-288).

La vite lambrusca (cfr. il v. 2), come spiega PLIN. *Nat.* XIV, 18 è un tipo di vitigno selvatico da cui si trae un vino mediocre: «vinum ficticium fit e labrusca, hoc est vite silvestri»; nella letteratura patristica e cristiana, la qualità scadente di questa pianta veniva metaforizzata (cfr. HIER. *In Is.* 1 c.: «quia germen alienum blasphemiae contra Iesum seminasti [...], ideo non vindemiabis uvam sed labruscam»; AUG. *C. Iulian.* VI 7, 17: «in quandam, si dici potest, similem dissimilitudinem, sicuti viti est labrusca dissimilis, quae tamen de semine vitis gignitur»; SEDUL. *Carm. Pasch.* I 45: «Labruscam placidis quid adhuc praeponitis uvis?», in riferimento ai pagani; CHRYSOSTOM. *Hom.* III, 874: «Apostoli sunt vinitores, quoniam labruscas eradicaverunt et semina pietatis plantaverunt»). Nella letteratura pagana, oltre alle varie occorrenze in Plinio, si registra un uso estremamente parco del vocabolo *labrusca* (cfr. COL. VIII 5, 23); per il Vegio è però fondamentale la sua presenza in VERG. *Ecl.* V, 7, dove Mopso invita il *maior* Menalca a ripararsi all'ombra di una grotta le cui pareti sono cosparse, appunto, di grappoli di uva lambrusca.

Più frequente l'impiego, specie in poesia, del termine *dumetum* (per cui cfr. l'apparato delle fonti); tuttavia, anche in questo caso risulta decisiva la sua occorrenza all'inizio delle virgiliane *Georgiche* (cfr. VERG. *Georg.* I, 15, dove il poeta, nella serie di invocazioni topiche e proemiali, si rivolge ad Aristeo, *cultor nemorum* (cfr. il v. 14), che possiede trecento giovenchi candidi che brucano *dumeta*); probabile anche il ricordo oraziano di *Carm.* III 4, 63, come quello del veloce e delizioso quadretto bucolico dipinto in *Carm.* III 29, 21-24: «iam pastor umbras cum grege languido / rivomque fessus quaerit et horridi / dumeta Silvani caretque / ripa vagis taciturna ventis». L'accoppiata dei termini *labrusca* e *dumetum* torna anche in VEGII *Pompeiana*, 347-348, in cui il nome dell'uva selvatica è accompagnato dall'aggettivo *parvas* (qui sostituito da *pusillas*, ancor più riduttivo).

Per questo carme cfr. MERLINI, *Saggio*, cit., p. 49.

- Quaeritis, agricolae, circum dumeta pusillas
 labruscas, vinum conficitisque novum.
 Suave quidem potu est, tenerumque et amabile mustum:
 nescio qui dum talia musta ferant.
 5 Verum conscia nox raptas testabitur uvas,
 quas terrae e labris fingitis esse tamen.

[A A³ Amb B Br C D E F F³ L M Mal Mi Mⁱ² N O Ost T To U V Ve, om. Tr]

** 1 agricolae] agrestes D

*** Tit. om. Amb C L Mal Mⁱ² Ve, In rusticos per eundem Br 1 circum dumeta]
 circumdumenta T, circum dumeta ex circum dumenta Ost pusillas] pusilles ex pusillas A
 2 labruscas ex lambruscas Ve, lambruscas Mal 3 suave quidem] suaveque in C
 quidem] equidem Amb Ost tenerumque] tenerum D et om. L Mⁱ² V
 4 qui] quid Mal U dum] divum L O, dudum A³, dum Amb musta ex mista A
 5 Verum conscia nox] conscia vox verum D, conscia nox verum ex verum conscio nox alia manus Ve
 nox] vox C D Mal To 6 e om. Amb, et Ost fingitis] fugitis Amb

Totum carmen confer cum VEGII *Pompeiana*, 304-305 et 347-348; 1 dumeta: cfr. VERG. *Georg.* I, 15; HOR. *Carm.* III 4, 63; ID. *Ibid.* III 29, 23; SEN. *Herc. F.* 135; ID. *Herc. O.* 136; ID. *Phaed.* 516; COL. I 2, 5; ID. VII 6, 1; LUC. VI, 127; STAT. *Theb.* IV, 647; CALP. *Ecl.* 4, 46; SIL. III, 295; 2 labruscas: cfr. VERG. *Ecl.* 5, 6-7 [...] *Adspice ut antrum / silvestris raris sparsit labrusca racemis*; 5 conscia nox: cfr. OV. *Her.* 18, 105; ID. *Met.* VI, 588; ID. *Ibid.* XIII, 15; SIL. IX, 180; STAT. *Ach.* I, 926; terrae e labris: cfr. SERV. *Ecl.* 5, 7 *Labrusca: vitis agrestis, quae quia in terrae marginibus nascitur, labrusca dicta est a labris et extremitatibus terrae.*

XII
IN RUSTICOS

Se in *Rust.* 7 il Vegio paragonava l'attività sessuale dei contadini a quella degli asini, ora l'umanista lodigiano instaura un parallelismo tra la loro esperta attitudine alla frode e al furto e la predisposizione alle medesime azioni, tutta istintive, dei lupi e delle volpi, che per procurarsi il cibo spesso si avvicinano a pollai e ovili per fare razzia delle bestie domestiche, provocando le ire e le imprecazioni dei contadini. Ma quella che si ordisce ai danni degli *agrestes* è una vera e propria beffa, visto che, essendo essi stessi ladri ai danni del poeta, subiscono a loro volta i torti di una ferina turba di ladri (cfr. l'espressione *arte pari* al v. 10).

Proverbiale è la natura disonesta del lupo e della volpe, che sono anche i coprotagonisti di PHAED. I 10, intitolata *Lupus et vulpes indice simio*, che si apre proprio con l'accusa di furto rivolta dal lupo alla volpe, che nega prontamente: (vv. 1-2) «Lupus arguebat vulpem furti crimine; / negabat illa se esse culpa proxima». Sull'istinto predatorio del lupo si esprime anche VERG. *Georg.* I, 130 («praedarique lupos iussit [...]»), che ne individua l'origine nella volontà onnipotente di Giove, «ut varias usus meditando extunderet artis / paulatim et sulcis frumenti quaereret herbam» (cfr. i vv. 133-134).

OV. *Ars* III, 491-492 afferma, in un contesto naturalmente diverso e riferito agli amanti che egli si propone di istruire, la liceità di combattere la frode con la frode: «Iudice me fraus est concessa repellere fraudem, / armaque in armatos sumere iura sinunt»; diffuso il detto medievale *Fur cognoscit furem, lupus lupum* (per cui cfr. TOSI, *Dizionario*, n. 273, che lo fa derivare da un detto greco attestato in ARISTOT. *Eth. End.* 1235a 9); nelle sentenze diffuse in epoca medievale era spesso contemplata la liceità di frodare chi solitamente froda (cfr. ancora TOSI, *Dizionario*, n. 276).

Il concetto qui formulato dal Vegio – il ladro offeso da un altro ladro – era già presente nei *Pompeiana*, dove l'umanista si esprime in termini simili, anche ricorrendo agli esempi del lupo e della *callida vulpes* (cfr. i vv. 417-418).

Per questo carme cfr. RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, p. 12.

Quotidie multo conquestu fletis, agrestes,
quae lupus aut vulpes tristia damna ferant.
Nunc vulpem dictis furem appellatis amaris,
nunc rapidum largo dicitis ore lupum.

[A A³ Amb B Br C D E F F³ L M Mal Mi M² N N² O Ost T To Tr U V Ve Ve²]

*** Tit. om. A³ Amb C E L Mal M² Ve, In rusticos per subscriptum Br, Quomodo rustici vulpes
et lupos detestentur Tr 1 conquestu] conquesto C, cum questu Mal 2
quae] quod C aut] et B E L M Mi M² Ost Tr U Ve Ve², non legitur O ferant]
ferunt D 3 nunc] hunc M² Ost dictis] dicitis C furem] furemque
Mal appellatis] apellatis F³ amaris] amoris L 4 nunc] num V, hunc
M² Ost

2 tristia damna: cfr. OV. *Am.* III 7, 72; ID. *Fast.* I, 60; STAT. *Theb.* III, 173.

- 5 Digna quidem vestrae non est causa ulla querelae:
in fures furum mutua turba ruit.
Vita, nisi ex rapto, constat vobisque sibique:
par crimen vobis, par studiumque sibi.
Quid melius dici possit, quid sanctius umquam,
10 quam laedi auctores criminis arte pari?

* 7 Vita, nisi ex rapto, constat vobisque sibique] vivitur ex rapto vobis et vivitur illis N^2 8 par
crimen vobis, par studiumque sibi] par crimen et par est omnibus ista †lices† N^2

*** 5 vestrae] vestro $V\epsilon^2$ est *om.* $L T V\epsilon^2$ querelae] querela O
6 fures] fines L 7 constat] constet $V\epsilon^2$ 8 sibi] sibique L 8 *om.*
D 9 possit quid] posset quid $B M Mi M\epsilon^2$, quid posset D

5-6: cfr. VEGII *Pompeiana*, 417-418; 5: cfr. PROP. IV 8, 79; IUV. 16, 19 [...] *si instae defertur causa querelae*; 6 turba ruit: cfr. OV. *Met.* III, 529; ID. *Ibid.* III, 716; ID. *Ibid.* VII, 475; ID. *Ibid.* XV, 730; SIL. VI, 366; ID. XV, 773; 7: cfr. OV. *Met.* I, 144- 145 *Vivitur ex rapto; non hospes ab hospite tutus, / non socer a genero, fratrum quoque gratia rara est*; 8 par crimen: cfr. IUV. 8, 215; par studium: cfr. SIL. IV, 92.

XIII
IN RUSTICOS

Il Vegio continua a rivolgersi in modo aspro ai contadini, impartendo loro ammaestramenti morali e pedagogici: l'unica causa del malcostume della loro prole risiede nel malcostume dei padri, che offrono loro un esempio di vita sconveniente e biasimevole. Il motivo, espresso proverbialmente anche dall'antico e diffusissimo motto *talis pater talis filius* (per cui si veda TOSI, *Dizionario*, n. 1445), era stato trattato in CIC. *Off.* I, 121; molte le sentenze medievali concettualmente ed espressivamente simili al componimento vegiano (per esse si rimanda all'elenco proposto da TOSI); si ricorda inoltre che il tema è centrale anche in VEGII *Dist.* II 94, dedicato alla vecchia Lesbula, mezzana di sua figlia.

L'umanista, dunque, esorta i contadini ad abbandonare le proprie abitudini viziose e a indirizzare la propria prole verso una condotta di vita che contempli l'importanza della *fides* religiosa, che invece gli *agricolae* mostrano di disprezzare (cfr. il v. 5). La ricostruzione morale della società agricola passa attraverso la rieducazione a cui si devono sottoporre gli stessi adulti.

Già nella poesia augustea, *pignus* (impiegato qui al plurale al v. 8) poteva essere utilizzato metaforicamente per indicare la prole: cfr. PROP. IV 11, 73; OV. *Her.* 12, 192; ID. *Met.* III, 134; più frequente diverrà l'impiego del termine in questo senso nella letteratura latina del I secolo d.C. (cfr. le sue occorrenze in SEN. *Troad.* 766 e ID. *Octav.* 279, oltre che in MART. *Spect.* 14, 1).

Si noti infine al v. 16 l'enallage dell'aggettivo *insani*, riferito grammaticalmente a *patris*, ma semanticamente a *more*.

Per questo carme cfr. MERLINI, *Saggio*, p. 49; RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, pp. 12-13.

Scitisne, agricolae, cur vestros vita puellus
inficiat multis pernicioso malis?
Afferte huc mentes: vos unica causa malorum,
vos estis tanti principium vitii.
5 Vobis nulla fides, nihil est purive piive,
exemplum vestra est vita pudenda suum.
Desinite a vitiiis igitur, tandemque foveate
quos discant mores pignora vestra bonos!

[A A³ Amb B Br C D E F F³ L M Mal Mi M² N O Ost T To Tr U V Ve Ve²]

** 2 multis] tantis L 4 principium] principiumque Mi M² M B vitii] mali B M Mi
Mi²

*** Tit. om. A³ Amb C L Mal M² Ve, In rusticos per subscriptum Mafeum Br, Quare rusticorum filii
patribus sint similes Tr, In rusticos de eorum filiis D 1 scitis] satis Ost cur
vestros vita] vestros ut vita U vita] cura C D To, vita Mal, cura in marg. Mal 3 adferre F,
afferte F² huc ex hunc F 5 vobis ex nobis Mal purive piive] purique
piique T piive] verive A 6 vestra est vita] vita est vestra B C M Mi M² Ve
7 a om. Ost igitur om. Ve² tandemque] tendemque M 8 discant] ducant Ost,
distant Amb

3 causa malorum: cfr. VERG. *A.* XI, 361; LUC. I, 84; 6: cfr. OV. *Trist.* IV 3, 48 *Nunc mea supplicio vita pudenda suo est*; 8 pignora: cfr. PROP. IV 11, 73; SEN. *Troad.* 766; ID. *Octav.* 279.

10 Qualis enim fuerit mos, qualis vita parentum,
 talis erit natis vitaque mosque suis.
 Si genitrix caste, caste quoque filia vivet;
 si mater meretrix, filia talis erit;
 si pater ingenuae vitae est, et filius idem;
 si pater ingenii natus et ipse mali est,
 15 ni sit forte boni tanta excellentia nati,
 quem pudet insani vivere more patris.

** 10 vitaque mosque] vita pudenda *C* 12 si mater meretrix] qualis erit mater *D* 15
 boni] bonus *Mi* nati] natus *Mi* 16 aliter Insani ne pudeat vivere more patris *in marg. Ve*

*** 9 mos] mox *Ost* 11 caste quoque] casteque *L*, quoque *inter lin. L* vivet] vivit
*Mi*² 14 et] te *Mi*² est *om. Ve* 15 ni] hi *Ost*, si *Tr* sit *om. Br* 16
 insani] insano *Ost* 16 vivere] vivere *F*³

11-12: cfr. VEGII *Dist.* II 94.

XIV
IN RUSTICOS

Il componimento si apre con una domanda che il Vegio rivolge ai contadini: egli non capisce il motivo dell'accanimento materiale e verbale di questi ultimi contro i loro buoi (cfr. le espressioni parallele *tot verbera* [...] *tot maledicta* ai vv. 1-2, con l'anafora dell'interrogativo *quare*). Il poeta passa poi ad enumerare nello specifico le azioni biasimevoli compiute dai bifolchi: l'uso eccessivo della *virga* e dello *stimulus*, con cui – inveisce al v. 4 – dovrebbero piuttosto essere accecati i loro occhi. Questo causa addirittura le *indignas mortes* degli animali, che tuttavia non placano la sadica natura dei contadini: essi, *gens caeca hominum* (cfr. il v. 7; con questa espressione il poeta sembra suggerire che i contadini costituiscono una razza umana separata e degenerare rispetto al resto degli uomini), infatti maledicono e offendono anche a parole il *bonum pecus* (cfr. il v. 8), che invece meriterebbe tutto il loro rispetto, dato che le bestie sopportano il peso dell'aratro e del giogo (cfr. il v. 9 e il v. 10) e, tramite il loro duro lavoro, procurano loro *fruges et terrae dona* (cfr. i vv. 11-12). La constatazione della totale positività del bestiame rurale nei confronti della vita dei contadini induce il poeta a compatire al *mite piumque animal* (cfr. il v. 13), immeritevole di un destino così triste. L'unico motivo, conclude il Vegio, per cui la *gens caeca* dei contadini si accanisce in modo così insistente e grave verso i buoi risiede nella loro *mens imbuta veneno* (cfr. il v. 15, che ricorda la *gens plena veneno* di VEGII Pompeiana, 307), che, non potendo farlo contro i 'padroni', sfoga assurdamente la propria congenita malizia sul bestiame.

Il carme è il risultato di un prezioso e ricco intarsio di tasselli linguistici di derivazione classica, soprattutto virgiliana e ovidiana. L'appellativo con cui l'umanista lodigiano apostrofa i contadini, *ruricolae* (cfr. il v. 1), è indubbiamente parola cara a Ovidio, che la impiega in molti luoghi della sua produzione, sia come sostantivo che come aggettivo, connesso, solitamente, al bestiame domestico; anche la rappresentazione dei contadini intenti a torturare fisicamente le bestie da tiro con lo sprone ricorda, per la terminologia, ancora OV. *Ars* II, 443-444, ma anche VERG. *A.* IX, 717-718. Il contesto dei due passi citati è ben diverso da quello dei *Rusticanalia*: in Ovidio, infatti, come è lecito attendersi, lo sprone deve metaforicamente sollecitare *pigra pectora* (cfr. il v. 443), mentre in Virgilio è Marte a spronare i soldati latini. Non è improbabile anche una volontaria – ma totalmente ricontestualizzata – eco di PROP. III 8, 2 in cui il poeta elegiaco dichiara di essere felice di subire le imprecazioni della donna amata (*tot maledicta*, proprio come dice il Vegio al v. 2), perché questa animosità gli dimostra che Cinzia a sua volta lo ama.

Più pregnante la reminiscenza di OV. *Met.* VI, 361-362, passo contestualizzato nella narrazione del mito della metamorfosi dei tracotanti contadini della Licia in rane e rospi: i loro *convicia* (termine che ritornerà in VEGII *Rust.* 21, 1, dove il poeta stesso sarà oggetto delle imprecazioni dei contadini) sono rivolti alla dea Latona, che aveva appena partorito i due gemelli Apollo e Diana e che era desiderosa di placare la sete presso un ruscello, cosa che questa *rustica turba* (cfr. il v. 348) le negò, offendendola e insultandola. Un'altra metamorfosi (stavolta di tipo vegetale), quella del *pastor Apulus* riferita in OV. *Met.* XIV, 517-527, è causata proprio dall'asprezza sgarbata e oscena delle sue parole: egli infatti viene tramutato in un oleastro, le cui bacche sono amare proprio come era stato il suo modo di esprimersi. Il Vegio, dunque, sembra suggerire ai contadini in maniera implicita e velata che, se persisteranno in questo loro atteggiamento irriguardoso e ingiurioso nei confronti del *bonum pecus*, senza il quale essi non potrebbero coltivare la terra e quindi procurarsi il cibo (cfr. il v. 8), incorreranno in una terribile vendetta divina, proprio come accade ai protagonisti dei miti ovidiani.

Anche altre espressioni vegiane rimandano a *auctores* classici, tra i quali spicca sempre Virgilio (anche quello dell'*Eneide*), soprattutto per la costruzione lessicale del v. 11, dove si coordinano due sintagmi di derivazione epica, ma tutti immersi in un contesto dal sapore rurale: cfr. VERG. *A.* XII, 173 e *A.* VIII, 181; in entrambi i passi, il poeta augusteo narra rispettivamente di riti sacrificali in cui si offrono alla divinità *fruges salsas* e *dona laboratae Cereris Bacchumque*.

L'epifonema altamente patetico inserito al v. 7 sembra rimandare a due esclamazioni lucreziane (cfr. LUCR. II, 14: «O miseras hominum mentis, o pectora caeca», e ancora LUCR. V, 1194:

«O genus infelix humanum [...]», quest'ultima all'interno della digressione sull'origine della religione e delle sue tradizionali pratiche, a sua volta calata nella più ampia sezione sulla 'storia dell'umanità'. Nel primo passo citato, incluso nel proemio al secondo libro del *De rerum natura*, lo sdegno misto a commiserazione dimostrato dal poeta latino si rivolge indistintamente a tutta l'umanità, esposta a gravissimi rischi e pericoli fino a che non aprirà la mente alla liberatoria filosofia epicurea; nel Vegio è chiaro invece che l'esclamazione individua la massa dei contadini – pur nell'indistinzione dei suoi membri – come referente più preciso e circoscritto dell'intero discorso poetico di questo carme e più in generale, dell'intera raccolta dei *Rusticanalia*.

Una considerazione di tipo linguistico: notevole appare l'uso difforme dalla norma classica di *non* con il significato di *nonne* a v. 7.

Dicite, ruricolae: quare tot verbera, quare
mittitis in vestros tot maledicta boves?
Nunc illos virga premitis, nunc pungitis acri
quo possint stimulo lumina vestra fodi!
5 Post mille indignas mortes, convicia mille
additis et nulla est reddita parte salus.
Proh gens caeca hominum! Non vos maledicitis ipsos,
vestra bonum quotiens afficit ira pecus?

[A A³Amb B Br C Carm D E F F³L M Mal Mi M²N N² O Ost T To Tr U V Ve V²]

*** Tit. om. A³Amb C L Mal M²Ve, In rusticos per eundem Br, Ut rustici boves suos acriter
verberent Tr, In rusticos de eorum bobus D, Idem Carm 2 mittitis] mititis Mal V²
vestros] vestras L 3 nunc] hunc Ost virga om. Ve nunc pungitis] nunc illos
pungitis Ve 6 reddita] redita Mal 7 Non] Num L V vos] nos A³
maledicitis] maledicis L 8 bonum] bovum A³C L Mal M²T, boum D

1 ruricolae: cfr. OV. *Am.* III 2, 53; ID. *Pont.* I 8, 54; ID. *Fast.* I, 384; ID. *Ibid.* I, 580; ID. *Ibid.* II, 628; ID. *Met.* V, 479; ID. *Ibid.* VI, 392; ID. *Ibid.* XI, 91; ID. *Ibid.* XV, 124; ID. *Trist.* I 10, 26; ID. *Ibid.* IV 6, 1; APUL. *Met.* VI, 10; STAT. *Theb.* IX, 305; LUC. III, 402; ID. VII, 859; SIL. VIII, 445; ID. XIII, 535; NEMES. *Ecl.* 1, 14; ID. 1, 52; COL. X, 337; VEGII *Rust.* 2, 44; ID. *Ibid.* 20, 2; 2 tot maledicta: cfr. PROP. III 8, 2; 3-4 acri [...] stimulo: cfr. VERG. *A.* IX, 717-718 *Hic Mars armipotens animum viresque Latinis / addidit et stimulos acris sub pectore vertit*; OV. *Ars* II, 443-444 *sic, ubi pigra situ securaque pectora torpent, / acribus est stimulis eliciendus amor*; VEGII *Laus primae aetatis aureae*, 11 (cfr. *Appendicem* II, *carm.* V); 5-6 convicia mille additis: cfr. OV. *Met.* VI, 361-362 *Hi tamen orantem perstant prohibere minasque, / ni procul abscedat, conviciaque insuper addunt*; ID. *Ibid.* XIV, 521-522 *Inprobat has pastor saltuque imitatus agresti / addidit obscenis convicia rustica dictis*; VEGII *Rust.* 21, 1; 7: cfr. LUCR. II, 14 e ID. V, 1194; 7 gens caeca: cfr. SEDUL. *Carm. Pasc.* V, 14.

- Illi servitium curvi patiuntur aratri,
 10 et subdunt humili colla terenda iugo;
 illi dant fruges et terrae dona ministrant:
 vestra igitur spirat munere vita suo.
 Mite piumque animal, et nostra ad comoda natum,
 quid potuit tanti promeruisse mali?
 15 Sed vobis dira est et mens imbuta veneno:
 cum non possit heros, exigit illa boves.

** 13 nostra ad comoda] nostri ad munera *C D To*
Mal Tr

14 promeruisse] commeruisse

*** 10 terenda] terrenda *L Mi² Ost T Tr V Ve²*, terenda *ex* terrenda *alia manus Ve*, terenda *To*,
 teranda *B M* 12 vita] vestra *Ve²* suo] sua *Ost* 13 mite] mitte *A³ B Br L M Mal Mi²*
Ost T Ve Ve², mite *ex* mitte *E* et] est *L* nostra ad comoda] vestra incommoda *L*,
 nostra a comoda *T*, vestra ad comoda *B M*, nostri ad comoda *Mal*, ad vestra comoda *Mi*
 14 tanti] tantum *B M Tr* 15 sed] quid *D Mal* vobis] nobis *T* dira] diro *L* est
om. C et *om. L* 16 cum] quo *T* possit] posset *Ost* illa] ille *Amb*, ira *B M Mi*
Mi²

9 curvi [...] aratri: cfr. LUCR. V, 933; ID. VI, 1253; TIB. II 3, 7; VERG. *Georg.* I, 170; ID. *Ibid.* II, 189;
 OV. *Her.* 17, 139; ID. *Trist.* IV 6, 1-2; ID. *Fast.* II, 517; ID. *Ibid.* III, 781; SIL. I, 614; LUC. III, 451; ID.
Met. III, 11; ID. *Ibid.* XV, 123; 10 subdunt [...] colla [...] iugo: cfr. PICCOLOMINEI *Cinth.* XVI, 8 *cogor et*
antiquo subdere colla iugo; 11 dant fruges: cfr. VERG. *A.* XII, 173; dona ministrant: cfr. VERG. *A.* VIII,
 181; 15 imbuta veneno: cfr. VEGII *Pompeiana*, 307, *gens perfida, plena veneno*.

XV
IN RUSTICOS

Se in *Rust.* 6 il Vegio dichiarava il proprio sbigottimento per il cieco e quasi animalesco istinto sessuale che si manifestava nei contadini troppo frequentemente, qui ora il poeta ammette la propria costernazione nei confronti della totale indegnità morale che caratterizza la *gens incola rurs* (cfr. il v. 1, l'apertura del carne è simile a quella di *Rust.* 6, 1), giudicata addirittura estranea alla razza umana per la loro assoluta mancanza di *fides* (cfr. il v. 2). Il disorientamento del poeta umanista riguarda in particolare la preferenza accordata dagli antichi poeti al mondo della campagna, da loro abitata, amata e cantata (cfr. i vv. 3-4). Tuttavia, nella volontà di trovare una giustificazione al comportamento dei grandi poeti dell'antichità, apparentemente inspiegabile, il Vegio ammette alcuni aspetti favorevoli della campagna che possono renderla preferibile ai rumori dell'*urbs*: essa infatti offre una tranquillità che favorisce gli studi letterari, che invece è difficile coltivare in città (cfr. i vv. 5-10, che rappresentano una sezione ben separata dal resto del carne, con la forte congiunzione avversativa *at* posta al v. 5, e che contengono l'argomentazione necessaria al successivo rovesciamento di punto di vista espresso poi dal poeta).

Dunque, conclude il Vegio, non è strano se gli antichi poeti abitarono i campi e li cantarono – e del resto non è estraneo nemmeno lui a questa scelta (cfr. i vv. 11-14, che rovesciano di fatto l'iniziale dichiarazione di stupore per l'opzione per la vita campestre dei poeti antichi). Ma il Vegio non smette di meravigliarsi del fatto che gli antichi poeti abbiano potuto sopportare la *perfidia* dei contadini *aequa mente animoque levi* (cfr. i vv. 15-16), e si stupisce ancora di più che essi non siano mai stati oggetto di alcuna invettiva poetica da parte loro (cfr. i vv. 17-18).

La conclusione del carne rappresenta anche la conclusione di tutta l'argomentazione: la totale assenza di attacchi letterari da parte degli antichi si spiega forse (cfr. l'avverbio *forte* al v. 19) con l'antica bontà dei contadini, poi inspiegabilmente degenerata nelle epoche successive, fino ad arrivare a quella contemporanea al Vegio, pessima in ogni suo aspetto (cfr. il v. 20).

L'impiego di *incola* in senso aggettivato è attestato dal *ThLL*, VII.1, pp. 972-975, solamente in HOR. *Carm.* III 10, 3; OV. *Fast.* III, 582 e PLIN. *Nat.* XII, 14.

Per questo carne cfr. RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, pp. 9-11.

Non possum non mirari, gens incola ruris,
cum nihil humani, nil sapitis fidei,
cur tantum veteres habitarent rura poetae,
cur agerent humili postposita urbe solo.

5 At non diffitear quin rura accepta mage essent,
quin multo studiis commodiora suis:

$$[A\,A^3\,Amb\,B\,C\,Carm\,D\,E\,F\,F^3\,L\,M\,Mal\,Mi\,Mi^2\,N\,O\,Ost\,T\,T_0\,Tr\,U\,V\,Ve]$$

***	<i>Tit. om. A³ Amb C L MalVe</i> , Quam sint sceleribus rustici pleni <i>Tr</i> , In idem <i>Carm</i>	2
<i>pr. nihil]</i> non <i>Amb</i>	3 habitarent] habitarunt <i>B C L M Mal Mi Mi² Ost</i> , habitarint <i>D</i>	rura]
rure <i>E</i>	4 postposita] posthabita <i>Ve</i>	5 diffitear] defitear <i>L</i> , id effecit <i>Mi</i>
quin] cum <i>L Ost T</i>	multo] multa <i>C</i>	7 turbas] umbras <i>Mal</i>
caral] longa <i>B M</i>		otia] oria <i>F³</i>
quim <i>V</i> , quum <i>T</i>	rura] rure <i>L</i>	mage] magne <i>Ost</i>
		5 <i>om. D</i>
		6
		8

1 Non possum non mirari: cfr. VEGII *Rust.* 6, 1; 1 incola ruris: cfr. VEGII *Eleg.* I 1, 6; 3: cfr. VERG. *Ecl.* 2, 28-29 *O tantum libeat mecum tibi sordida rura / atque humiles habitare casas et figere cervos.*

- effugiunt Musae turbas atque otia quaerunt,
 cara fuit Musis semper amica quies;
 quin pudet in vulgus sese ostentare poetam,
 10 qui tantum verae nomina vocis amat.
 Non igitur mirum est si rus coluere poetae:
 rure etiam malim scribere si qua velim.
 Is mihi mos: quamvis media mihi vivitur urbe,
 deserta Musis urbe vacare meis.
 15 Sed quod perfidiam vestram bene miror, agrestes,
 pertulerint aequa mente animoque levi,
 cur immortales, cur non scripsere libellos,
 ut vestra infamis vita legenda foret.
 Illa forte boni sub tempestate fuistis:
 20 nescio quo laevo sidere versa fides.

** 10 nomina] commoda *Mi*

vocis] pacis *B M Mi M²*

*** 8 cara] longa *B M*

9 quin] quem *L*, quum *B M Mal Ost*

pudet] putet *C*

poetam] poeta *M*, poetae *B*

10 amat] habent *Amb*, aliter amant *in marg. Amb*

11 est

om. Ost C

12 etiam] igitur *C*

malim] malle *L*

13 is] his *Ost*

is mihi

mos] is mos est *L*

media mihi] mihi media *Ve*

vivitur urbe] vivit in urbe *L*

15 quod] quid *L U*, *om. C*, qui *Carm*

bene] bonum *V*

16 animoque levi] levique

animo *T*

levi ex leni *A*

17 immortales] non mortales *C*

17 *om. D*

18 infamis] insanis *T*, famis *M²*

20 laevo] valeo *Ost*

versa] vestra *V*

7-8: cfr. *OV. Trist. I 1, 39-41 Carmina proveniunt animo deducta sereno: / nubila sunt subitis tempora nostra malis. / Carminibus secessum scribentis et otia quaerunt.*

XVI IN RUSTICOS

Gli *aratores*, qui apostrofati, invocano la divinità nelle loro preghiere affinché siano propizi e favoriscano l'agricoltura con condizioni climatiche e meteorologiche appropriate alle varie stagioni, ma non si rendono conto che verrebbero esauditi se solo mostrassero sincera *pietas* e rispetto religioso.

Essi credono di ingannare la divinità pregandola *humili voce* (cfr. il v. 6; il Vegio critica qui la devozione religiosa di facciata tipica di chi invoca la divinità solo quando ha bisogno del suo aiuto) di concedere un buon raccolto o una buona vendemmia, quando invece i loro degenerati comportamenti, enumerati tramite l'espedito retorico della preterizione ai vv. 7-10, invece non possono che innescare in Dio l'ira e l'indifferenza nei confronti delle loro vuote preghiere (che spesso, suggerisce l'umanista, assumono le forme di una vera e propria accusa: cfr. il verbo *accusatis* al v. 3). Essi dunque non possono osare di chiedere la protezione divina sulle loro attività agricole se non rispettano sinceramente la divinità; segue una lunga enumerazione delle attività negative preferite dai contadini alle pie pratiche del culto religioso (cfr. i vv. 13-26). Essi considerano di più i porcili degli altari (da osservare il gioco di parole istituito tra *haras* e *aras* al v. 13), dimostrando di avere a cuore il proprio bestiame più che Dio e i santi (si noti la struttura binaria del v. 14); raramente si recano in chiesa – e il Vegio si domanda per quale motivo essi ci vadano, visto che il loro cattivo odore contamina anche l'altare (cfr. i vv. 15-18); ridono e scherzano in continuazione, muovendosi in modo scomposto e sfrenato, oltre a mangiare e bere senza limiti: evidentemente – scherza il Vegio – essi ritengono che sia offensivo nei confronti della divinità presentarsi in chiesa a stomaco vuoto (cfr. i vv. 19-24).

Dopo questa lunga, aspra ma anche comica descrizione dei costumi dei contadini, dissoluti e irriverenti nei confronti della divinità, il poeta si rivolge direttamente a Dio, invocandolo con il nome classico *Iuppiter* (cfr. il v. 28). La parte del carne che si estende dal v. 27 al v. 32, esprime l'accorata constatazione dell'umanista dell'indifferenza divina nei confronti delle invocazioni rivolte dai contadini: dati i loro comportamenti e costumi, moralmente biasimevoli e condannabili, non c'è niente di strano se il dio li punisce con siccità e cattivi raccolti, con fulmini, grandine e piogge torrenziali. Il componimento è concluso da un incitamento finale rivolto agli stessi contadini: se desiderano davvero la prosperità, dovrebbero dimostrare a Dio un rispetto e una riverenza sinceri e profondi, senza incorrere in cattive azioni come i molti furti che essi sono soliti compiere ai danni del 'padrone': proprio a questo allude in modo chiaro l'esortazione di marca fortemente tibulliana al v. 35 (cfr. TIB. I 1, 25, ma anche HOR. *Sat.* II 2, 1), ma anche al v. 39 (cfr. l'espressione, che apre il verso, *cui manus innocua est*). La divinità propizia è fonte di benessere per l'uomo *pius*: la 'sentenza' corrisponde a un passo plautino, dove però non si fa menzione della necessità di rendersi bene accetti al dio (cfr. PL. *Curr.* 531; per questa *sententia*, divenuta proverbiale nelle epoche successive, si consulti TOSI, *Dizionario*, n. 1474, che ricorda anche un altro luogo di Plauto, *Pers.* 470).

Nella chiusa, l'umanista lodigiano propone un ammonimento sentenzioso di derivazione cristiana, che i contadini dovrebbero ricordare sempre come l'avessero legata a un dito: tutti, dopo la morte, subiremo una pena commisurata ai nostri peccati.

Dal punto di vista linguistico, possiamo notare l'espressione *ut quid* con il significato interrogativo del classico *quid* in v. 1: essa è impiegata dal Vegio anche in *Epigr.* I 45, 1, ed è formula frequente nella *Vulgata* latina della Bibbia: gli antichi traduttori dal greco infatti traducevano le particelle *ἵνα τί* ricorrendo a questo calco. Per ulteriori approfondimenti si vedano RÖNSCH, p. 253 e HOFMANN – SZANTYR, *Lateinische Syntax*, p. 460.

Il termine *hara* (v. 13) occorre, nella poesia elegiaca e nel suo significato di 'porcile', solamente in TIB. I 10, 26, in OV. *Her.* 1, 104 e in ID. *Met.* XIV, 286; più frequente il suo impiego nella letteratura didascalica: cfr. CAT. *Agr.* XIV, 2; VAR. R. II 4, 13; II 4, 14; II 4, 15; II 4, 19; COL. VII 9, 9. In altre occorrenze il termine indica anche un recinto per volatili, come in VAR. R. III 10, 3 e III 10, 4; infine, il sostantivo poteva essere piegato a un significato traslato: cfr. PL. *Asin.* 430; VAR.

Men. 435; *Cic. Pis.* 37 e ancora *Pl. Most.* 40 per un suo utilizzo in riferimento alla moralità impura di un uomo.

Da notare la contraddizione ai vv. 17-18: i contadini stanno fuori dalla chiesa, e così il loro cattivo odore contamina gli altari. È chiaro che dovrebbe essere il contrario.

Molto raro è, nella letteratura latina classica, l'impiego del termine *curculio* o *gurgulio*, che il Vegio inserisce nel v. 30: come registrato dal *TbLL*, IV, pp. 1479-1480, esso compare in *Pl. Curc.* 587, in *Cat. Agr.* 92, in *Var. R.* I 57, 1 e II 20, 6, ma soprattutto in *VerG. Georg.* I, 185-185: «[...] populatque ingentem farris acervom / curculio [...]», che appare la fonte più vicina al passo vegiano (altre occorrenze del vocabolo in Vitruvio, Columella, Plinio il Vecchio e Arnobio; infine ricordiamo noi qui a titolo informativo l'*usus* traslato che ne fa *Pers.* 4, 38, in riferimento all'organo sessuale maschile).

Rimanda a Orazio (cfr. *Hor. Epist.* II 2, 160-162: «Qui te pascit ager, tuus est, et vilicus Orbi, cum segetes occat tibi mox frumenta daturas / te dominum sentit [...]», ma cfr. anche l'occorrenza in *Pers.* 6, 26: «[...] occa et seges altera in herba est») l'impiego del verbo *occo* alla seconda persona singolare al v. 31, con oggetto *segetes*. Tuttavia qui il verbo è impiegato all'interno di un contesto negativo: a 'erpicare' la terra è Giove, che lo fa tramite piogge troppo abbondanti, che solcano sfavorevolmente i campi già seminati. *Schol. Pers.* 6, 26 suggerisce l'etimologia del verbo da *occaecare*, nel senso di 'coprire' con la terra il seminato: «occare [...] est, cum rustici satione facta bobus dimissis glebas caedunt ac ligonibus frangunt, id est vomeribus, et dictum occare quasi occaecare, quod cooperiat semina». Questo verbo tecnico dell'agricoltura, ma già usato dai poeti, indica qui che Dio, adirato contro i contadini, affoga il seminato con precipitazioni torrenziali, impedendone la crescita.

Al v. 42 si accetta la *lectio difficilior* 'patimur' sia per la qualità della tradizione che la attesta, sia per la presenza di due passi certo noti al Vegio, in cui si utilizza *quisque* e il verbo alla prima persona plurale: cfr. *VerG. A.* VI, 743 e *Sen. Herc. f.* 735-736.

Ut quid, aratores, tot vestra in vota vocatis,
sperantes faciles promeruisse deos?
Nunc imbres longos, nunc accusatis inertes;
saepe nocet grando, saepe pruina nocet.
5 Ne seges, incertam ne spem vindemia fallat,
caelicolas humili voce rogatis opem.
Praetereo sordes animorum, furta dolosque,
et quae sunt vestrae plurima nequitiae;
hoc tantum dicam, quod non est cultus amorve,
10 non cura est vobis religiove deum.

[A A³ Amb B C Carm D E F F³ L M Mal Mi Mi² N N² O Ost T To Tr U V Ve Ve²]

*** Hoc carmen sine intervallo sequitur Rust. 15 in Carm Tit. om. Amb A³ C L Mal Ve, Quam
sint rustici irreligiosi Tr, In rusticos quod non curant deos D 1 ut quid] et quid Ost, at quid
D Mal vocatis] vocastis L 2 sperantes] sperates V faciles] facile C D
To 3 alt. nunc] saepe C 4 pruina] ruina V 5 pr. ne] nec L
spem] spes Mi 6 caelicolas] caelicolam Ve² 7 praetereo] praeterea Ost,
praetereo ex praeterea alia manus Ve sordes] sortes C animorum furta] animorum
et furta L 9 hoc] haec O cultus amorve] amorve cultusve Ost 10 religiove]
religioque Ve, religione Mi Mi² Ost Ve²

1 ut quid: cfr. *Ps.* LXXIII 1; *MT.* 9, 4; *GREG. T. Franc.* 5, 5; *VEGII Epigr.* I 45, 1; 2: cfr. *OV. Her.* 16, 282; *ID. Pont.* IV 4, 30; *ID. Met.* V, 559; 2 promeruisse deos: cfr. *STAT. Silv.* V 1, 72; 4 nocet grando: cfr. *Nux*, 105 [...] grando, duris invisita colonis.

Audetisne igitur divos sperare secundos,
 si nullus divum est religionis honos?
 Pluris haras facitis, quam sancti numinis aras;
 cura suum maior, cura deumque minor.
 15 Si petitis sacram, quamvis raro accidit, aedem,
 quo petitis cultu, qua prece scire velim;
 extra aditus templi, celebrat cum sacra sacerdos,
 statis, uti ipsius puteat ara Iovis.
 Quisque suos risus habet et sua inania dicta,
 20 quas referat nugas quisquis habetque suas.
 Nunc caput hinc, humeros nunc circumducitis illinc,
 brachia cum manibus, cruraque cum pedibus;
 cum caupone agere et media inter vina putatis,
 sed tamen epotus venter et uncta gula est.

* 14 suum] bovm B D E L M Mi M² Ost T Tr U V Ve Ve², boum A Carm F F³ N

** 15 quamvis] quod Ve 24 sed tamen epotus] epotus bene sed U

*** 12 honos] honor O 13 pluris] puris C facitis] facilis Ost
 numinis aras] aras numinis L haras ex aras F 14 maior] maior est N²
 alt. cura] cur T deumque] divumque Amb minor ex maior Ve 15 accidit]
 accadat L Mal O Ve², acceditis Amb aedem] aram To 16 qua] quo Ve²
 prece] parte Amb 17 templi] templis Ve cum] tum Ost, dum D Ve² sacra]
 sancta Mal 18 statis] satis T uti] ut C Mal Tr U V ipsius] ipsum Ost,
 ipsi L puteat] putreat L, puteat ex pudeat Tr, pudeat C O 19 quisque ex quisquis
 Ve habet om. M² et sua] istaque U inania] immania Mal 20
 quisquis] quisque C D L Mal M² Ost To Ve Ve², quae quis Carm

13: cfr. GUARINI VERONENSIS *Carm. differ.*, 290-291 *est bara porcorum, venerabilis ara deorum: / prima brevis petit h, longa est sine h secunda* (cfr. KEITH PERCIVAL, pp. 153-177); 14 cura bovm: cfr. VERG. *Georg.* I 3.

- 25 Namque deum simulacra deumque revisere templa
ieiuno stomacho creditis esse nefas!
Ante tua ora pati potes, o sanctissime divum,
haec fieri ante tuos, Iuppiter alme, pedes?
Quid mirum est rapidis si terras solibus uris,
30 si multo fruges gurgulione rapis,
si pluviis occas segetes, si fulmina mittis,
et si terribili grandine tundis humum?
Qui cupitis largo ut vester fecundet agellus,
vos doceo, hoc monitum mente tenete meum:
35 sumite quod vestrum est, et parto vivite vestro,
et colite aeternos debito honore deos!

* 31 occas] quassas *N*²

*** 21 humeros] numeros *Mi*² circumducitis] circumdatis *Ve*², circumditis *O* 22
brachia] brachiaque *Mal* 23 inter] iter *T* vina *om.* *V*, iura *Mi*² 24 epotus] et
potus *L*, est potus *Mal*, potus *To*, e potu *Carm D*, epotu *F*³ tamen] tum *A*³ venter et
ex venter est et *F* uncta] victa *B* 25 simulacra deumque] simulacra in deumque *L*,
simulacra deum *B Mi*² revisere templa] reviscere templa *Mal Ost T U*, revisere
sancta templa *To* 27 tua ora] tuos *C* ora] ara *O Ost* sanctissime] sanctissima *O*
28 haec] hac *B*, hoc *O U* 29 quid] quic *Mal* rapidis] rapitis *Ost* si terras] si
terram *D L*, terras si *B M Mi Tr* uris] uvis *T* 30 gurgulione] curgulione *To*
31 fulmina] flumina *C D L Ost T To Ve Ve*² mittis] mitis *Mal Ost* 33 largo ut] large ut
M Mi Ve, large ve *B* ut *om.* *L* ut vester fecundet] vester ut fecundet *D*, vester et
fecundet *L* 34 doceo] decet *Amb* tenete] teneto *V*, tenere *L* 35 sumite]
summite *Raf* vestrum *in marg.* alia manus *V* est *om.* *U* et] ac *U* parto
vivite vestro] parce vivite vestro *Mi*, vestra vivite parte *B M* 36 honore] more *Mal*

31 occas segetes: cfr. HOR. *Epist.* II 2, 161; 32 tundit humum: cfr. VERG. *A.* X, 731; OV. *Met.* V, 293;
35 parto vivite vestro: cfr. TIB. I 1, 25 *Iam modo iam possim contentus vivere parvo*; HOR. *Sat.* II 2, 1 *Quae
virtus et quanta, boni, sit vivere parvo.*

Sic bene res cedent vestrae, sic vinea semper,
 cultaque, ut optatis, luxuriabit humus.
 Cui manus innocua est, cui mens est pura, secundant
 40 hunc superi, laeta hunc numina respiciunt.
 Accipite hoc demum, digitoque innectite dictum:
 peccati poenam quisque sui patimur.

** 39 cui mens est] manus et cui *Mi*

41 digitoque] digitisque *U*

*** parto vivite vestro] parce vivite vestro *Mi*, vestra vivite parte *B M*

36 honore] more *Mal*

37 cedent] cadent *Ve*² vestrae sic] vestra sic *T*, vestra et sic *L*

38 ut *om. Mi*

luxuriabit] luxuriabis *Ve*² humus] humos *Mi*²

39 manus] mens *Mi*

secundant] secundet *L*, secundent *C*, secundat *Carm Mi*

40 hunc superi] nunc superi *Carm*

U laeta hunc] hunc laeta *Ve* 41 hoc] hanc *T*, haec *To*

digitoque] digito *Carm F F*³

N, digitoque *F*² dictum] vestro *Mal* 42 sui] suam *Tr*

patimur] patitur *B C*

*D M Mal Mi Mi*² *O To* 17-42 *om. A*³

35-40: cfr. PL. *Curc.*, 531 *Quoi homini di sunt propitii, lucrum ei profecto obiciunt*; 38 luxuriabit humus: cfr. OV. *Her.* 1, 54; 42 quisque [...] patimur: cfr. VERG. *A.* VI, 743 *Quisque suos patimur manis* [...]; SEN. *Herc. f.* 735-736 *Quod quisque fecit, patitur; auctorem scelus / repetit suoque premitur exemplo nocens*.

XVII
IN RUSTICOS

La contrapposizione tra città e campagna, già affiorata con toni più ironici all'interno di *Rust.* 8, indirizzato alla contadina Testile, di urbani costumi ma di dubbia – e rustica - moralità, assume un tono diverso e più sfumato, perché il carne inizia come un ripensamento sui 'mali' morali della città, pure giudicati inferiori a quelli della campagna. Si tratta anche di una posizione antitopica, dato che nella poesia classica a connotazioni simili della vita cittadina si contrappone una descrizione idillica della vita di campagna.

La città infatti viene dipinta come il luogo esclusivo di vari aspetti tipici (e negativi) di una società materialmente evoluta: il lusso, il fasto e l'avidità nei guadagni (cfr. il v. 3); il Vegio non risparmia alla città neanche alcune notazioni morali negative già implicite nell'accento al *luxus* e alle *pompae* e anticipate chiaramente dalla pregnanza degli aggettivi *leves* e *avarum*, riferiti rispettivamente alle *pompae* e al *faenus*: infatti il contesto cittadino è spiacevolmente dominato anche da *tectae fraudes* (cfr. il v. 4), spesso tessute ai danni dei signori e della stessa patria, e da individui che disprezzano, infrangendole, le leggi sia umane che divine (cfr. i vv. 5-6).

La presenza dell'avversativa *at* a v. 7 marca però il passaggio ai ben più gravi comportamenti dei *rurales*, per i quali non esiste un limite nel male: la loro *rabies* senza freni li spinge a compiere *scelera atra* di ogni genere (cfr. vv. 9-10). La parte finale del componimento è marcata da una serie di espressioni sentenziose relative al *peccatum ex animo*, ovvero la *culpa* morale che vizia l'animo dei contadini, abbruttiti dalla pericolosissima *voluptas*.

Dum vestrae accuso, rurales, crimina vitae,
forte rogor ne sit urbs libera criminibus:
nam luxus, pompaeque leves, et faenus avarum,
et tectae fraudes vivere in urbe solent;
5 illic qui fallant dominos, qui patria vendant
moenia, sunt qui ius fasque piumque negent.
At vobis quanta est sceleri indulgere facultas,
tantum vos rabies in scelera atra rapit.
Si quid inexpertum sinitis, si criminis ulla est
10 pars pura, id vestrae non potuere manus.
Facta hominum non res, sed mens diiudicat ipsa;
peccatum ex animo fit grave, fitque leve.
Culpa ideo in vili quando est extrema voluptas,
maior ab electo creditur esse cibo.

[A A³ Amb B C Carm D E F F³ L M Mal Mi Mi² N O Ost T To Tr U V Ve Ve²]

** 11 diiudicat] adiudicat Tr sed mens] melius Mi

*** Tit. om. A³ Amb C L Mal Ve, Et civium et rusticorum scelera Tr, In rusticos ymo in cives Mi,
In rusticos de eorum rabie in scelera D, Idem Carm 1 dum vestrae] dum nostrae A³, cum
vestra Tr, cum vestrae To 2 ne sit] sit ne B M U, sit ne ex ne sit Tr urbs] urbus Mi²
3 avarum] amarum L, avarum Mal, aliter amarum in marg. Mal 4 tectae fraudes] fide sordes
Ost, tectae frondes T 5 illic] illinc D To patria] patrie C L To, patria ex patriam Mal,
moenia D alt. qui] et Ve vendant] vendunt T 6 moenia sunt] sunt patriae D
ius] iusque Ost, sunt C fasque] om. Ost, faxque T, fasque ex faxque Mal piumque
negent] piumque negant Ost, pacemque negant L, pium qui negent To 7 vobis] nobis D,
vos To quanta est sceleri] sceleri quanta B M, quanta es sceleri L, sceleri quanta est Mi Mi²

8 tantum] tanta *Ve*, tantam *A*³ scelera] celera *Ost* 9 inexpertum] in expertum *B*
 10 pura] purae *Carm* vestrae] nostrae *Ost* 11 diiudicat] diiudica *U* 12 fit grave
 fitque leve] fit leve fitque grave *B L M Mi M*² 13 culpa ideo] culpa igitur ideo *C* ideo
 in vili] non est vili *L*, non in vili *Amb* in vili] *om. C*, inruli *V*, nulli *Ost*, aliter nimium *in*
marg. Ost, *alia lectio non legitur in marg. Ve* 14 creditur] creditis *L*

Totum carmen confer cum TIB. II, 3; HOR. *Epod.* 2.

XVIII
IN RUSTICOS

Ancora un carme in cui è centrale il confronto tra la vita di città e quella di campagna, confronto che si risolve con la piena responsabilità del mondo agreste per tutti i mali che affliggono il mondo urbano. Secondo il Vegio, infatti, tutti i mali della città sono riconducibili ai *rustica foedera* e alla natura bellicosa dei contadini.

Questo assunto rovescia di fatto il pensiero predominante tra gli *auctores* latini: secondo Seneca, ad esempio, gli abitanti della campagna erano esenti dalla *fraus* e da tutto ciò che concerne negativamente la città: SEN. *De ira* III 2, 1 «Quaedam gentes beneficio egestatis non novere luxuriam, quaedam, quia exercitae et vagae sunt, effugere pigritiam; quibus incultus mos agrestisque vita est, circumscriptio ignota est et fraus et quodcumque in foro malum nascitur: nulla gens est, quam non ira instiget, tam inter graios quam inter barbaros potens, non minus perniciosa leges metuentibus quam quibus iura distinguit modus virium».

Tuttavia, a conferma della sua asserzione dei vv. 1-2, il Vegio, con l'avverbio *idcirco*, introduce una prova a favore, chiamando in causa proprio una delle più grandi *auctoritates* poetiche di ogni tempo, Virgilio, cantore di Turno e di Enea con la sua *Eneide*: nel poema infatti sono ordinati in battaglia proprio i contadini, evidentemente per la loro indole aggressiva e rissosa. Probabilmente il Vegio si riferisce qui a un preciso passo dell'*Eneide* (cfr. VERG. *A.* VII, 475-539), in cui Virgilio narra del primo scontro occorso tra gli *agrestes* comandati da Tirro, pastore alleato di re Latino, e i Troiani (si vedano soprattutto i vv. 482: «[...] Belloque animos accendit agrestis», v. 504: «auxilium vocat et duros conclamat agrestis» e l'espressione «indomiti agricolae» al v. 521). Verisimile infine anche un ricordo di VERG. *A.* VIII, 314-336, che riporta la parte iniziale del discorso di Evandro a Enea sull'origine del Lazio e sull'antica età dell'oro.

Ma forse il Vegio conosceva anche un passo del *De re militari* di Vegezio (I, 3) in cui l'epitomista dichiarava i contadini i più adatti di tutti a combattere perché fisicamente più resistenti e caratterialmente più semplici (ed è interessante che questa sia la fonte utilizzata anche dal Poliziano per descrivere l'inclinazione bellica dei contadini nei vv. 66-83 della selva *Rusticus*, prolusione al corso accademico del 1483; cfr. POLIZIANO, *Silvae*, p. XXVII).

Quicquid composita fit seditionis in urbe,
rustica sunt omnis foedera causa mali.
Idcirco primos ad bella instruxit agrestes
qui cecinit Rutuli, Trois et arma viri.

[A A³Amb B C Carm D E F F³ L M Mal Mi Mi² N N² O Ost T To Tr U V Ve, om. Ve²]

*** Tit. om. A³Amb C L Mal Ve, In rusticos quod sunt causa malorum omnium quae fiunt in urbe
D, In eundem Carm 1 composita] composita T fit] sit B 2 foedera]
scelera Mal 3 idcirco] iccirco L, iccircho A³, icco U 4 Rutuli] Rutuli ex Rutuli F,
Rutuli D Mal Mi² N² Ost 4 Virgilius in marg. Amb

Totum carmen confer cum VERG. *A.* VII, 475-539; SEN. *De ira* III 2, 1; VEGET. *Mil.* I, 3.

XIX IN RUSTICOS

L'*incipit* di questo carme ironizza sulla disonesta furbizia che caratterizza i costumi – definiti con sarcasmo *sancti* al v. 1 – degli *agrestes*. L'ironia è svelata con l'indicazione della loro assurda propensione a ingannare chi cerca di conquistare la loro benevolenza e, al contrario, a mostrarsi miti e tranquilli quando il padrone sia minaccioso e intimidatorio nei loro confronti.

L'epigramma trova corrispondenza in un passo dei *Pompeiana* (vv. 288-299, da cui è tratto letteralmente il primo emistichio del v. 1), in cui il Vegio, parlando in prima persona, ricorda la sua iniziale buona disposizione nei confronti dei contadini, che però lo ripagavano con innumerevoli e gravi *scelera*, e il suo ricorso alle minacce e alla severità per far fronte alla loro cattiveria. Un comportamento duro e severo nei confronti dei *rustici*, al fine di incutere in loro un costante timore, è raccomandato ad esempio GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, a c. di V. Branca, Firenze 1969, pp. 234-236.

L'aggettivo *implacidus* (v. 3), non è molto frequentato dagli *auctores* classici (cfr. le sole occorrenze in HOR. *Carm.* IV 14, 10, in PROP. IV 9, 14 e in STAT. *Theb.* V, 199, in *Theb.* VIII, 45 e in IX, 4, in STAT. *Silv.* II 1, 216, e in fine in CLAUD. *Pros.* I, 110, come registrato in *ThLL*, VII, 1, pp. 626-627).

Hi sancti agrestum mores: ubi quaeris amorem
ipsorum, contra laedere posse student.
Sin fronte implacida aspicias, et damna mineris,
tunc habeas mites, tunc habeas faciles.

[A A³ Amb B C Carm D E F F³ L M Mal Mi Mⁱ N O Ost T To Tr U V Ve V^e]

*** Tit. om. A³Amb C L Mal Ve, In rusticos et quomodo eos possimus habere faciles D, In eumdem Carm 1 hi] hii L, ii B M, ni Ve, si Carm F³ 3 sin] sim V fronte] frontes Ost, forte Amb T Tr, fronte in marg. Amb implacida] in placida L O T V^e, placida Ost, in implacida Carm mineris] minaris Ost V^e 4 mites] mittes B Mⁱ

Totum carmen confer cum VEGII *Pompeiana*, 288-299.

XX
IN RUSTICOS

L'abitudine dei contadini di lasciarsi andare al vizio dell'ubriacatura durante la *lux festa* e *sacra*, cioè durante la domenica (cfr. i vv. 1 e 5), è deplorabile, soprattutto perché essa appare alternativa ai riti religiosi. In un crescendo comico, il Vegio sostiene che di domenica essi invece appaiono più propensi a venerare il bancone dell'osteria piuttosto che gli altari all'interno delle chiese, fino al finale sentenzioso, che stigmatizza quasi come colpevole l'uso esclusivo dell'acqua nei giorni feriali.

Nella concezione pagana, durante le feste in onore degli dei agricoli (come Bacco e Cerere) non era considerato empio festeggiare bevendo molto vino, come attesta un passo dell'elegia di apertura del secondo libro tibulliano (cfr. TIB. II 1, 29-30: «Vina diem celebrent: non festa luce madere / est rubor, errantes et male ferre pedes», dove ritorna la precisazione sulla *lux festa*, presente anche in Vegio).

Caupona (cfr. il v. 3) può indicare sia l'osteria che l'ostessa, come ricorda PRISC. *Gramm.* II 146, 12: «Caupo [...] caupona facit quod est tam taberna quam mulier» e 209, 8: «Caupona, quod significat tam ipsam tabernam quam mulierem»; le poche attestazioni letterarie di *caupona* come 'ostessa' sono in LUCIL. 128; APUL. *Met.* I, 7 e I, 21, mentre per *caupona* che vale come 'osteria, taverna', si vedano CIC. *Pis.* 53; HOR. *Sat.* I 5, 51; ID. *Epist.* I 11, 12 e I 17, 8; PLIN. *Nat.* IX, 154 e XVI, 158; TAC. *Ann.* XIV, 15; GELL. VI, 11, 4; APUL. *Met.* I, 5, oltre alle varie occorrenze nel *Digesto*. Qui il Vegio sembra impiegare il sostantivo nel suo più diffuso significato di 'taverna', 'osteria', dato che viene opposto ad altri luoghi (e non a persone), ovvero agli *oracula* e ai *templa* degli dei (cfr. i vv. 3-4).

Per questo carme cfr. RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, p. 11.

Cum lux festa oritur solis, consumitis omnem,
ruricolae, in potu prolutisque diem.
Cauponam colitis, non sacra oracula divum,
sint quamvis divum hac templa colenda die.
5 Sed cur luce sacra celebratis Bacchica tantum
dona, quibus vilis potus aquae esse solet?
Verum quo quis eget, si demum copia fiat,
id multo dextra liberiore capit.

[A A³Amb B C Carm D E F F³L M Mal Mi Mī² N Ost T To Tr U V Ve Ve²]

** 3 colitis] quaeritis Ve

*** Tit. om. A³Amb C L Mal Ve, In rusticos quid agant die festo D, In eumdem Carm 1
cum] dum Carm F³Mi Mī² lux om. Amb, alia manus in marg. add. Amb solis] soli B C
L M 3 cauponam] cauponem L sacra] sancta Ve 4 sint] sunt Ost T
divum om. U hac] haec V divum hac] haec omni D die] divum C 5
Bacchica] bachica ex brachia T, Bachia Ost L 6 vilis] malis aliter vilis Ost aquae]
aqua Ve² 7 quo quis] quisquis T, quo vis F³Tr si] se V fiat] fiet L, fecit
Ve², fiat ex fiet Mī² 8 liberiore] liberiora Mī² capit] rapit B C M Mi Mī²

2 ruricolae: OV. *Am.* III 2, 53; ID. *Pont.* I 8, 54; ID. *Fast.* I, 384; ID. *Ibid.* I, 580; ID. *Ibid.* II, 628; ID. *Met.* V, 479; ID. *Ibid.* VI, 392; ID. *Ibid.* XI, 91; ID. *Ibid.* XV, 124; ID. *Trist.* I 10, 26; ID. *Ibid.* IV 6, 1; APUL. *Met.* VI, 10; STAT. *Theb.* IX, 305; LUC. III, 402; ID. VII, 859; SIL. VIII, 445; ID. XIII, 535; NEMES. *Ecl.* 1, 14; ID. 1, 52; COL. X, 337; VEGII *Rust.* 2, 44; ID. *Ibid.* 14, 2; 3 sacra oracula divum: cfr. VERG. *A.* VIII, 131 [...] *sancta oracula divom*; 5: cfr. TIB. II 1, 5-6 *Luce sacra requiescat humus, requiescat arator, / et grave suspensio vomere cesset opus*.

XXI
IN RUSTICOS

I contadini scatenano la loro cattiveria durante le assenze dei padroni, compiendo ogni male, sia con le mani (furti), che con la lingua (imprecazioni e maledizioni, il tutto naturalmente ai danni degli *heri*). L'ironia del Vegio è scoperta nel secondo e ultimo distico, dove sarcasticamente afferma che le loro offese verbali costituiscono un'azione positiva, poiché li induce alla pienezza del crimine, alla completezza del male già perpetrato ai danni dei padroni, quello del furto.

Il termine *convicia*, utilizzato dal Vegio anche in *Rust.* 14, 5 in relazione alle imprecazioni scagliate gratuitamente dai contadini ai danni del *bonum pecus*, è congiunto al verbo *ferre*, come in OV. *Met.* IV, 548, SEN. *Dial.* IV 25, 4; SVET. *Nero* 39; CASSIOD. *In psalm.* 68, 8 (qui connesso al composto *perferre*).

Semper in absentes fertis convicia vestros,
rustici, heros, nec habent turpia dicta modum.
Recte agitis, ne quid praesumpti criminis absit:
nunc rapere ausa manus, nunc male lingua loqui.

[A A³ Amb B C Carm D E F F³ L M Mal Mi Mi² N O Ost T To Tr U V Ve Ve²]

** 1 convicia] coniurgia Mal 2 turpia] impia Mal

*** Hoc carmen sine intervallo sequitur Rust. 20 in D Tit. om. A³ Amb C D L Mal Ve, In
eumdem Carm 1 vestros] nostros Ost, vetros Mal 2 turpia dicta] convicia Ve, talia
dicta in marg. alia manus Ve 3 praesumpti] praesumpta T, persumpti L criminis]
numinis Mal 4 nunc] non Amb male] mala Amb C, male ex mala alia manus A³
loqui] loqui est T

1 convicia: cfr. VEGII *Rust.* 14, 5; 3 recte agitis: cfr. VEGII *Pompeiana*, 337; 4 ausa manus: OV. *Trist.* III 9, 16; V. FL. I, 541; CLAUD. *Stil.* I, 151; ID. PROS. III, 182; STAT. *Theb.* V, 379.

XXII
IN RUSTICOS

Il Vegio deride con una punta di meraviglia ironica le irregolarità nutritive dei contadini (in realtà in armonia col corso della natura), in particolare la loro rozza abitudine di cenare tardi durante le sere estive, e al contrario di cenare presto quando sopraggiungono le brevi giornate dell'inverno. Questi costumi, infatti, dice l'umanista lodigiano, non sono propri di coloro che vivono in città, la cui vita del resto non possiede niente in comune con quella *rustica*: dunque - conclude il poeta con una domanda di tipo retorico - non ci si deve stupire delle strane consuetudini alimentari degli *agrestes*: al Vegio preme dimostrare che essi costituiscono di fatto una diversa - più abietta e arretrata - specie umana da quella civile e raffinata che vive nel contesto cittadino.

Per questo carne cfr. RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, cit., p. 11.

Quando est longa dies, sero cenatis, agrestes;
contra ubi lux brevior, cena citata venit.
Vivitur urbe aliter: sed quid si discrepat urbi,
cum nihil urbani rustica turba habeat?

[A A³ Amb B C Carm D E F F³ L M Mal Mi Mi² N O Ost T To Tr U V Ve² Ve]

* 4 turba] vita A A³ Amb B D E F F³ M Mi² N O T To U V Ve², turba C, *aliter* vita in marg. C

*** Hoc carmen sine intervallo sequitur Rust. 21 in Ve Tit. om. A³ Amb C L Mal Mi² Ve Ve²,
In rusticos quod non summunt cenam hora debita D, In eundem Carm 1 sero] fero Mal
2 cena citata] cenaque cita L 3 vivitur urbe] vivitur in urbe A³ Amb O quid] quod L
discrepat] comparat ex discrepat alia manus in marg. Ost 4 cum] quam L urbani]
urbem L, turbani B rustica vita] vita rustica Ve²

1 longa dies: cfr. Tib. I 4, 17-18; 3 urbe: cfr. VEGII *Rust.* 15, 13-14; ID. *Ibid.* 24, 1.

XXIII
IN RUSTICOS

Le modalità espressive incolte e scorrette che i contadini utilizzano per salutare qualcuno provocano spesso il riso del poeta. Probabilmente, la comicità di questo epigramma insiste su un particolare saluto popolare - di cui purtroppo non ho potuto reperire informazioni più esaurienti - che poteva avere assonanze con una terminologia di tipo negativo, cioè non propriamente adatta a 'augurare buona salute' a qualcuno (è questo infatti il senso primo di *salveo*).

È sicuro che si riferisca a un uso linguistico volgare che ci sfugge. Ma il senso dell'epigramma può anche essere il seguente: è comico che gli *agricolae* possano augurare salute a qualcuno, loro che di fatto procurano solo il contrario della salute.

Rideo saepe, aliquem quando salvere iubetis,
quo salvum verbo dicitis, agricolae:
aut infelices horas, aut redditis annos,
tristia vel dirae nomina mille necis.

[*A A³ Amb B C Carm D E F F³ L M Mal Mi Mi² N O Ost T To Tr U V Ve Ve²*]

****** 1 aliquem] aliquis *Mi*

******* *Tit. om. A³ Amb C L Mi² Mal Ve*, In rusticos quando aliquem salutant *D*, In eundem *Carm*
1 rideo] video *L*, rideo *ex* video *F³*, video *C*, ridet *Mi* 4 dirae] vitae *in marg.* aliter dirae *Ost*

XXIV
IN RUSTICOS

Una notazione psicologica diventa motivo di accusa: i contadini sono falsi e ingannatori; tuttavia i loro comportamenti sono diversi a seconda del luogo in cui si trovano: in città, luogo non connaturato a loro, che li intimidisce, essi sembrano *faciles* nei confronti del padrone, ma la loro vera natura, totalmente negativa, emerge in campagna, dove diventano addirittura *minaces*, pericolosi con le loro minacce, come se la campagna abbia la capacità di infondere in loro una rabbia viscerale, una bile che gonfia i loro animi agitati. Per questo, il Vegio, quasi nel tentativo di sminuire gli effetti che tali minacce possono avere su di lui, superiore per la sua *urbanitas*, trova appropriato paragonare la vita dei contadini a quella misera dei cani che abbaiano con rabbia solamente quando si trovano nella casa del padrone.

Una simile contrapposizione tra il carattere del *rusticus* quando è in campagna e quello di quando invece si reca in città si trova in PAOLO DA CERTALDO, *Libro di Buoni Costumi*, a c. di A. Schiaffini, Firenze 1945, pp. 91-93.

Il motivo dell'uomo maligno dalla lingua biforcuta, pronto sempre, in qualunque momento a denigrare assurdamente e alle spalle i suoi benefattori, è sviluppato con la metafora dei cani latranti già nella Bibbia (cfr. *Is.* 56, 10, *Fil.* 3, 2, *Mt.* 7, 6 e *Apocal.* 22, 15) e negli scritti patristici e apologetici (cfr. TERT. *Adv. Marcion.* II, 5; CYPR. *Ad Demetr.* 1): sia nelle prime che nelle seconde occorrenze, la metafora riguarda uomini inclini alla menzogna e alla cattiveria.

Al v. 2 l'ablativo *rure* è usato in senso locativo in luogo del più normale *ruri*, probabilmente per ragioni prosodiche (la forma impiegata dal Vegio compare anche in HOR. *Epist.* I 7, 1 e I 14, 10, TIB. II 1, 49, OV. *Arv.* II, 229, come anche in molti luoghi dell'opera di Varrone).

Per questo carne cfr. RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, cit., p. 12.

Urbe estis faciles, quamvis sub rure minaces:
rure licet, bili concita corda tument.
Vestra est persimilis, rurales, vita catellis,
qui tantum latrant tectum ubi erile colunt.

[*A A³ Amb B C Carm D E F F³ L M Mal Mi Mᵀ N O Ost T To Tr U V Ve Ve²*]

* 4 tectum] lar ubi erile colunt *A A³ Amb C D F F³ Mal N O To V*, sub laribus propriis *T*

** 3 vita] turba *Mal* 4 colunt] tenent *Ve²*

*** *Tit. om. A³ Amb C L Mal Mᵀ Ve*, In rusticos quod urbe faciles rure non minaces sint *D*, In eumdem *Carm* 1 faciles] felices *Ost* quamvis sub rure minaces] cunctis vultuque benigno *B M* minaces] foelices *Ost*, aliter minaces in marg. *Ost* 2 rure] rura *C* bili] vili *L*, billi *M*, belli *Mᵀ* tument] timent *L* 3 rurales] ruralis *L Ve²* 4 latrant] lateant *Ost*

Totum carmen confer cum TIB. II, 3; 1 urbe: cfr. VEGII *Rust.* 22, 3; 2: cfr. VERG. *A.* VI, 49 *Et rabie fera corda tument* [...].

XXV
IN RUSTICOS

In questo carme si mette in primo piano la forma di ‘scelleratezza’ dei contadini più grave e insopportabile per il Vegio: il fatto che qualcuno di loro possa assumere il pericoloso ruolo di ‘capo’ viene stigmatizzato come una degenerazione morale, come una forma di *superbia*, ancora più condannabile quando si manifesta in individui materialmente *pauperes* (cfr. il v. 4).

La variante esibita dai codici *V T* a v. 2 («quando aliquis vestrum suppeditat reliquos») è dichiarata arcaica anche dall’impertinenza del significato del verbo *suppedito* - che significa propriamente ‘fornire’ nel suo senso transitivo - in un contesto di questo genere).

Il verbo *conculcare*, che propriamente significa ‘calpestare’, e occorre qui al v. 3 nel senso traslato di ‘disprezzare’, ‘maltrattare’, ricorre talvolta nella letteratura classica (cfr. VAR. R. II 2, 15; CATO *Agr.* 25; CIC. *Flacc.* 53, *Pis.* 61, *Phil.* II, 57, *Sest.* 81 e *Vatin.* 23; LUCR. V, 1140; SEN. *Epist.* 23, 6 e 80, 3); tuttavia il suo impiego è più frequente nelle opere di orientamento cristiano: si vedano ad esempio AMBR. *Off.* III 20, 122 e XIX 11, 14; CASSIOD. *Ios. c. Ap.* 2, 53; HIER. *Epist.* 78; DRAC. *Laud.* III, 183; CYPR. GALL. *Ios.* 356; HIL. *In psalm.* 67, 25; ENNOD. *Carm.* II 52, 3; TERT. *Mart.* 5; IREN. II 19, 7; AUG. *Serm.* 8, 10.

Inter vestra unum scelera hoc detestor, agrestes,
quando aliquem vestrum caetera turba timet,
quando aliquis reliquos conculcat more tyranni;
quid peius tumido paupere? Quid gravius?

[*A A³ Amb B C Carm D E F F³ L M Mal Mi M² N O Ost T To Tr U V Ve Ve²*]

* 2 aliquem vestrum caetera turba timet] aliquis vestrum suppeditat reliquos *T V*

** 1 detestor] attestor *A*, attestor *inter lin. Amb*

*** *Tit. om. Amb A³ C L Mal M² Ve*, In rusticos quando quis eorum ab aliis timetur *D*, In eundem
Carm 1 hoc] haec *U*, *om. Ve²* vestra] vestrum *Ost* scelera] scelus *B M*
Ost detestor] deterior *A³*, deteror *Amb*, detestor *in marg. Amb* 2 timet]
timent *L* 3 conculcat] conculca *F³* conculcat more tyranni] conculcat morte
tyrannus *L* 4 tumido] tumulo *M²*, timido *A³ V Ve*, aliter tumido *in marg. Ve*

XXVI
IN RUSTICOS

Il componimento conclusivo dei *Rusticanalia* costituisce di fatto la chiusura argomentativa definitiva di tutto il vario discorso antirurale costruito dal Vegio nel corso della raccolta: le ripetute manifestazioni di meraviglia mista a ribrezzo che il poeta ha inscenato di volta in volta nei confronti dei comportamenti moralmente riprovevoli attuati dai contadini lasciano qui il posto alla formulazione di un giudizio finale senza appello, consistente nella constatazione della loro effettiva ferinità. Soprattutto l'empietà dei comportamenti dei contadini nei riguardi della divinità si spiega infatti con il fatto che questi ultimi non fanno parte della razza umana, come conferma la loro postura corporea (che il Vegio non collega all'umiliante obbligo di un lavoro di natura servile), più simile a quella quadrupede delle bestie, *quae nil cognitionis habent* (cfr. il v. 7), che non a quella eretta, tipica dell'uomo, *animal rationalis*, che può così rivolgere il proprio sguardo al cielo, sede della divinità.

L'anafora iniziale delle congiunzioni coordinanti disgiuntive *seu* [...] *seu*, con la seconda posta in anastrofe e con la *variatio* rappresentata dalla particella *sive* al v. 2 che regge una proposizione in cui cambia il soggetto e la costruzione verbale (si utilizza ora la perifrastica passiva per indicare un'altra attività lavorativa tipica dei contadini, quella dell'aratura), pone in primo piano la varietà dei lavori agricoli (mietitura, falciatura e, appunto, aratura). Il Vegio adotta qui un'aggettivazione tradizionale delle descrizioni di *loci amoeni* o quanto meno agresti (le erbe sono verdi e i campi pingui), tramite i quali si accenna alla bellezza fisica del paesaggio campestre, finora mai messa in rilievo per l'attenzione esclusiva rivolta alla scostumatezza dei *ruricolae* (l'appellativo arriva qui in ritardo al v. 4). La sezione incipitaria termina con la constatazione che la posizione dei *ruricolae*, tipicamente incurvata e con lo sguardo verso la terra, rimane immutata col mutare delle mansioni agricole a cui essi di volta in volta si dedicano (cfr. i vv. 3-4; si noti la spezzatura tra ritmo e sintassi data dall'enjambement tra i due versi; la figura retorica era già comparsa tra il v. 1 e il v. 2, e tornerà tra i vv. 5-6 e 7-8, con cui si conclude il discorso di tipo generale sulla superiorità dell'uomo rispetto alle bestie).

Con la particella *at*, congiunzione qui impiegata nel senso fortemente avversativo di *at*, secondo l'*usus* classico (cfr. *ThLL*, II, pp. 442-444), viene introdotta la parte centrale del carme (cfr. i vv. 5-8), che, per contrasto, permetterà di formulare la definitiva condanna delle popolazioni contadine: la normale postura umana è quella eretta, che permette di alzare la testa e lo sguardo verso il cielo (sede tradizionale di Dio) e che – argomenta il Vegio con un'effettiva carenza di consequenzialità logica – è indizio della superiorità dell'uomo data dalla sua *ratio* (cfr. l'espressione *hoc signum est quod ratione valet* al v. 6, con l'impiego del verbo *valeo* nel senso specifico di 'prevalere'). La concezione aristotelico-tomistica riteneva l'uomo superiore agli altri esseri viventi per l'unione inscindibile delle parti vegetative e sensitive a quella razionale nella sua anima (si veda *S. theol.* I, CXVIII, 2, 2); si discosta da questa corrente Dante, che in *Purg.* XXV, 51-75 e in *Conv.* III, 2, 14 afferma, seguendo piuttosto Sant'Alberto Magno, che l'anima intellettuale è tale perché illuminata dall'esterno da Dio. Senza varcare la soglia di un discorso filosofico, il Vegio si mantiene comunque su un piano generale e letterario, ispirandosi fondamentalmente a un passo delle *Metamorfosi* ovidiane che menzioneremo a breve.

Il componimento si conclude con una constatazione dal sapore ironico, derivata dal ragionamento precedente: oltre a dichiarare di aver finalmente compreso il motivo di tanta empietà e di tanta scostumatezza nella vita dei contadini, soprattutto nei riguardi della divinità, il Vegio conferma apertamente la bestialità di questi individui, più vicini al genere bovino che a quello umano, esortandoli sarcasticamente ad allontanarsi da quest'ultimo.

L'argomentazione addotta dal Vegio, soprattutto l'immagine adottata a motivare l'esclusione dei contadini dalla specie umana, ricorda, per l'opposizione testa bassa / testa alta, il celeberrimo proemio del *De rerum natura* di Lucrezio, dove il filosofo-poeta dichiara la propria vicinanza intellettuale a Epicuro, che, primo tra gli uomini, osò arditamente e intelligentemente alzare gli occhi contro la Religione (cfr. LUCR. I, 62-67: «Humana ante oculos foede cum vita iaceret / in terris

oppressa gravi sub religione / quae caput a caeli regionibus ostendebat / horribili super aspectu mortalibus instans, / primum Graius homo mortalis tollere contra / est oculos ausus primusque obsistere contra»). Tuttavia, è chiaro anche quanto sia grande la distanza tematica tra i due testi: se in Lucrezio l'attenzione è focalizzata su Epicuro, che con il suo coraggio intellettuale ha permesso il miglioramento delle condizioni di vita del genere umano, prima schiacciato a terra dal timore religioso, in Vegio l'immagine dell'uomo che può guardare il cielo alzando la testa non presenta un significato filosofico, ma riveste una funzione sarcastica e pienamente calata nel contesto di ironia antiagreste sviluppato nei *Rusticanalia*. I lavori di campagna costringono i contadini a stare chini per tutto il giorno, con la testa piegata verso la terra, e questa loro condizione fisica conferma definitivamente l'impressione della loro natura bestiale, già denunciata in tutta la raccolta poetica, con i riferimenti ai furti, agli innumerevoli *convicia* contro il bestiame e i padroni, all'incontenibilità del desiderio sessuale, alla malizia e alla superbia verso tutto e tutti, alla falsità e alla differenza qualitativa dei loro costumi rispetto a quelli tipici della città. L'uomo, infatti, si distingue rispetto agli animali per la sua capacità di *caelos suspicere* (cfr. i vv. 5-6), essendo bipede, e questo è un chiaro segnale di superiorità, dato che indica il possesso della *ratio* (cfr. il v. 6), secondo il principio di origine scolastica, già menzionata, dell'uomo come *animal rationale*, *ratio* che è negata alle bestie, il cui sguardo non a caso è rivolto costantemente a terra.

Più sicura è la presenza di Ov. *Met.* I, 84-88. I versi ovidiani precedono immediatamente la *descriptio* dell'età dell'oro e hanno per oggetto la creazione del cosmo e quella dell'uomo, «sanctius his animal mentisque capacius altae» (cfr. il v. 76), da parte del *satus Iapeto*, Prometeo: «pronaque cum spectent animalia cetera terram, / os homini sublime dedit caelumque videre / iussit et erectos ad sidera tollere vultus. / Sic, modo quae fuerat rudis et sine imagine, tellus / induit ignotas hominum conversa figuras». Probabilmente il Vegio ricorda anche un passo di Cic. *Leg.* I 9, 25 («Ipsum autem hominem eadem natura non solum celeritate mentis ornavit, sed ei et sensus tamquam satellites attribuit ac nuntios, et rerum plurimarum obscuras nec satis expressas intelligentias enodavit, quasi fundamenta quaedam scientiae, figuramque corporis habilem et aptam ingenio humano dedit. Nam cum ceteras animantes abieciisset ad pastum, solum hominem erexit et ad caeli quasi cognationis domicilique pristini conspectum excitavit, tum speciem ita formavit oris, ut in ea penitus reconditos mores effingeret»), il celeberrimo incipit di SALL. *Cat.* I («Omnis homines, qui sese student praestare ceteris animalibus, summa ope niti decet, ne vitam silentio transeant veluti pecora, quae natura prona atque ventri oboedientia finxit») e IUV. 15, 142-147 («[...] Separat hoc nos / a grege mutorum, atque ideo venerabile soli / sortiti ingenium divinorumque capaces / atque exercendis pariendisque artibus apti / sensum a caelesti demissum traximus arce, / cuius egent prona et terram spectantia [...]).

La questione della diversità - e della superiorità - dell'uomo sugli altri animali era stata affrontata da altri autori, alcuni dei quali ne individuavano il nucleo non tanto nella stazione eretta dell'uomo, quanto nella sua capacità di articolare la voce: per ARISTOT. *Pol.* 1253a 9-15, l'uomo è superiore alle bestie soprattutto per l'esclusività della facoltà di parola; nel pensiero cristiano, l'idea è accolta da AUG. *In psalm.* 113, 2, 2.

Ma si consideri anche come in Dante, *Purg.* XIX, 118-120 («Sì come l'occhio nostro non s'aderse / in alto, fisso a le cose terrene, / così giustizia qui a terra il merse»), la *bestialitas* degli 'avari' è testimoniata proprio dal loro sguardo costantemente rivolto verso terra e verso le cose materiali, che trova la sua necessaria pena purgatoriale nella forzata posizione prona delle loro anime. Il commento di Benvenuto da Imola alla terzina dantesca istituisce un paragone tra gli avari e le talpe; significativa è la somiglianza lessicale con alcuni luoghi dei *Rusticanalia*: «Unde nota quod isti avari recte ferunt imaginem talparum, quia semper in imo versantur, quorum tota conversio in terram deprimitur ut nihil altum sapiant, nihil divinum, sed et nihil humanum; nam solius hominis est recta facie respicere coelum, cum natura caetera animalia abiecerit ad pastum».

Per questo carne cfr. RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, p. 11.

Seu metitis spicas, virides seu falcibus herbas
tondetis, sive est pinguis arandus ager,
denique quodcumque est operis, declive tenetis

- corpus, ruricolae, despicitisque in humum.
 5 Ast hominis proprium sublato est vertice caelos
 suspicere: hoc signum est quod ratione valet,
 quamvis in terras aliae inclinata figurae
 ora ferant, quae nil cognitionis habent.
 Quam facilis vultus secreti est pectoris index,
 10 nunc scio quod divos pro nihilo facitis!
 Vos ergo humano quamprimum abscedite coetu:
 non hominum species vestra, bovm magis est!

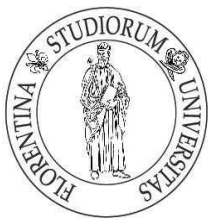
[*A A³ Amb B C Carm D E F F³ L M Mal Mi M² N O Ost T To Tr U V Ve, om. Ve²*]

** 11 abscedite] discedite *Mal* 12 hominum] hominis *Mi* bovm magis est]
 bovmque magis *C*

*** *Tit. om. A³ Amb C L Mal Ve M²*, Probat rusticos bestias omnino esse *D*, In eundem *Carm*
 1 virides] haridas *Mi M²* seu metitis] seu flavas metitis *B M* spicas] spiccas *C*
 virides *om. M B* 2 tondetis] tunditis *Mal* sive] aut sive *Mal* sive est] est sive *D*
 est *om. Ve* 3 declive] deinde *Ost* 4 despicitisque] despicitis *V* in *om. O* 5
 ast] at *Mal* sublato est vertice caelos] sublato vertice coelsi *L*, est sublato vertice caelos *D*
Mal 6 suspicere] inspicere *L* est *om. N* 7 quamvis] quaevis *D*
 figurae] naturae *U*, figurae *ex* figere *Tr* 8 ora ferant] ora ferunt *D*, ora quae ferant *M²* nil
 cognitionis] nunc rationis *Ost* 9 est pectoris] corporis *Amb* 10 nihilo] nihili *Mal*
 11 abscedite] abscedite *Tr V*, caedite *B M Mi* 12 bovm] boum *A A³ Amb Carm E F F³ Mal N*
O To Ve

1 metitis spicas: cfr. VAR. R. I 50, 3; falcibus herbas: cfr. VERG. *A.* IV, 513-514 *falcibus et messae ad lunam quaeruntur aenis / pubentes herbae [...]*; 5-8: cfr. LUCR. I, 62-67; OV. *Met.* I, 84-88.

Ex Villa Pompeiana MCCCCXXXI kalendas octobris *A A³ F N*, Finis. Ex Villa Pompeiana MCCCCXXXI kalendas octobris *F³*, Ex Villa Pompeiana Kal. Oct. MCCCCXXXI *T*, Finis. Ex Villa Pompeiana [sic] MCCCCXXXI k. octobris *Mal*, Ex villa Pompeiana MCCCCXXXI *Mi Mi²*, Ex Villa Pompeiana [sic] *Tr*, Rusticanalia Maphei Vegii Laudensis perfecta expliciunt *L*, Ex Villa Pompeiana kl. octobris MCCCCXXXI. Deo gratias. Bononiae transcriptus per me Io. Ventimilia primo Ian. 1437. Pontificatus d.n.d. Eugenii papae quarti anno sexto ibi curiam tunc tenentis *E*, Ex Villa Pompeiana MCCCCXXXI kl. octobris. Ego Nicolaus Bussulus escripsi 1467 die XV mensis Ianuarii. Laus Deo *Amb*, Telos amen *Graecis litteris Ost*, Telos *Graecis litteris Ve*, Expliciunt Rusticanalia. Telos *Graecis litteris Ve²*, Telos (*Graecis litteris*). Finis XVI kl. septembr. 1448 Brixiae *To*, Maphei Vegii in Rusticos liber explicit. Laus deo. Hunc librum feci exemplari ego Galez Marescottus de Calvis per Hyeronimum de Pretis *D*, Expliciunt Rusticanalia Maphei Vegii Laudensis die 7^o Septembris ad quinque horas noctis *C*, Expliciunt Rusticanalia Mafei Vegii poetae Laudensis. Deo gratias *U*, Finis *O*, Ex Villa Pompeiana, agri Laudensis, 1422 *B M*



Università degli Studi di Firenze

DOTTORATO DI RICERCA IN
CIVILTÀ DELL'UMANESIMO E DEL RINASCIMENTO

CICLO XXV

COORDINATORE Prof. Donatella Coppini

Maffeo Vegio, *Elegiae, Rusticanalia, Disticha ed Epigrammata*: edizione critica e commento

volume II

Settore Scientifico Disciplinare: L-FIL-LET/13

Dottoranda

Dott. Nicolle Lopomo

Tutore

Prof. Donatella Coppini

Anni 2010/2012

VOLUME II

INDICE DEL VOLUME II

I <i>Distichorum libri</i>	403
I. All'ombra degli <i>auctores</i> : i <i>Distichorum libri</i> e la difesa di una poetica 'minore'	405
II. La tradizione manoscritta e a stampa dei <i>Distichorum libri</i>	414
II.1 I testimoni che tramandano l'opera completa	414
II.1.1 Le varianti d'autore	414
II.1.2 Il codice <i>T</i>	416
II.1.3 Il codice <i>F</i> e la sua famiglia	418
II.1.4 I codici <i>Lu Ox</i> ²	420
II.1.5 I codici <i>Ric O F⁴ P A</i>	422
II.1.6 L'edizione di Luigi Raffaele del 1909	424
II.2 La tradizione extravagante dei carmi dei <i>Distichorum libri</i>	426
II.3 Costituzione dello stemma	431
III. Criteri di edizione	434
IV. <i>Conspectus siglorum</i>	435
<i>Distichorum libri</i>	437

I *DISTICHORUM LIBRI*

I *DISTICHORUM LIBRI* E LA DIFESA DI UNA POETICA 'MINORE'

Nel libro XIV di Marziale (*Apophoreta*), i componimenti 183-196 accompagnano il dono di volumi contenenti celebri opere letterarie; in questi viene menzionato il nome dei rispettivi, notissimi autori, tra cui spiccano Omero, Virgilio, Properzio, Ovidio, Tibullo, Catullo¹: si tratta in sostanza di un arguto espediente che permette al poeta di esprimere il proprio giudizio – sempre stilisticamente plasmato secondo i modi del genere epigrammatico – sui grandi *auctores* del passato, creando una lista compatta di carmi da cui sembra verisimilmente trarre ispirazione il Vegio, che dedicherà la prima, omogenea sezione dei *Distichorum libri* alla delineazione di un canone di *auctores* esemplificativo dei vari generi letterari, con l'intento di inserirvi la propria raccolta giocosa – e con cui poterne giustificare la natura *minor*, facilmente contestabile.

La natura di questa raccolta vegiana di componimenti, scritti in varie circostanze (come rivela lo stesso Vegio in *Dist.* I 1, 2) e costituiti ciascuno da un solo distico, è sicuramente coincidente con un tipo di *lusus* letterario che si iscrive in una tradizione epigrammatica di lunghissima data, che parte da Marziale, include i *Disticha* dello Pseudo Catone (nonostante campeggi in questi ultimi l'opzione esametrica) e arriva alle innovative raccolte quattrocentesche, in primis all'*Hermaphroditus* di Antonio Panormita, dove non mancano carmi composti da un unico distico elegiaco (cfr. *Herm.* I 12; I 16; I 17; I 31; I 34; II 15; II 16; II 19; II 26; II 31)² e di cui il Vegio ripropone la macrostruttura bipartita, ormai diventata canonica del genere. Ma l'umanista lodigiano, con l'impiego del distico elegiaco come esclusiva unità metrica di base, offre con la propria raccolta un esplicito tributo all'autore di *Bilbilis*, dal quale attinge anche la maggior parte degli spunti tematici.

Anche la presenza di un dedicatario – l'aretino Carlo Marsuppini, futuro cancelliere di Firenze³ – a cui sono indirizzati i distici di apertura e di chiusura dei due libri, era canonica del

¹ Due sono i principali contributi allo studio della struttura e della fortuna della sezione 183-196 del libro degli *Apophoreta* di Marziale: si veda MUÑOZ JIMÉNEZ, *Los Apophoreta*, pp. 391-397, e PINI, *Omero*, pp. 443-478.

² Interessantissimo il poderoso contributo di LAURENS, in particolare p. 285 e segg., in cui ci si chiede il motivo della predominanza, in Marziale, di epigrammi composti da un solo distico (242), rispetto ai 199 composti da due distici, i 149 di tre, i 160 di quattro, e così via. Il greco Callimaco scriveva epigrammi di un solo distico come forma estrema di un ideale di elegante brevità che si manifestava in lui, più regolarmente, con epigrammi di due distici. La tradizione romana si mostra più incline alle poesie di due distici, ma Marziale, a differenza di Callimaco, sembra impiegare i componimenti di un solo distico per quei carmi di ispirazione piuttosto satirica: in MART. VII 3, a esempio, l'autore riesce a raggiungere un effetto di deliziosa pulizia stilistica tramite l'opposizione vivace di esametro (in cui si condensa la domanda) e pentametro (sede della risposta). L'intento generale del Vegio sembra in tutto simile a quello individuato in Marziale da Laurens, come si vedrà oltre. Per un approfondimento sugli epigrammi brevi nell'Antichità si veda LAUSBERG.

³ I *Distichorum libri*, come gli *Epigrammatum libri*, furono verisimilmente pubblicati a Firenze, dove il Vegio soggiornò, al seguito della Curia papale, dal 1439 al 1443: al proposito cfr. il capitolo introduttivo II della nostra edizione intitolato *La vita e le opere di Maffeo Vegio* (volume I). Non precisi i riferimenti cronologici della nascita dell'amicizia tra il Vegio e Carlo Marsuppini: un breve accenno agli inizi del loro rapporto, nella forma di una corrispondenza epistolare risalente al 1429, si legge in MARRASII *Angelinetum*, p. 14. Più documentata risulta l'amicizia tra il futuro cancelliere fiorentino e il Panormita, confermata dalla presenza di una lettera del poeta siciliano indirizzata al Marsuppini e spedita da Roma nei primi mesi del 1428 (cfr. SABBADINI, *Come il Panormita*, pp. 5-28, in partic. p. 24): nel commiato, il poeta siciliano prega il Marsuppini di portare i suoi saluti a Niccolò Niccoli e ad Ambrogio Traversari, altri due personaggi noti al Vegio (a quest'ultimo l'umanista di Lodi dedica l'epitafio *Epigr.* II 28, mentre per il Niccoli, il Vegio compose un epitafio extravagante). È possibile che il Panormita, che conobbe il Vegio nel 1429, anno del suo arrivo in Lombardia, abbia favorito la creazione di una conoscenza reciproca, anche solo a livello letterario, tra il Marsuppini e il Vegio, conoscenza che sicuramente si sarà approfondita e materializzata in un reale

genere epigrammatico: in epoca umanistica l'abitudine era stata pionieristicamente ripresa sia dal Panormita in campo epigrammatico, sia dal Marrasio in campo elegiaco, con il suo minuto ma curatissimo *Angelinetum*. Il Vegio si allinea a questa prassi letteraria, dato che anche gli *Epigrammatum libri* presentano un dedicatario sempre originario di Arezzo, Leonardo Bruni, e pure nella prima redazione degli *Elegiarum libri* si distingue la presenza di due carmi di dedica posti all'inizio dei due libri (rispettivamente al "Mecenatè" Francesco Barbavara, segretario di Filippo Maria Visconti e a Lancillotto Crotti, altro importante funzionario ducale).

In particolare, al Marsuppini sono dedicati *Dist.* I 1, II 1, privi di titolo, e la serie conclusiva II 134 – II 138, tutti rubricati *Ad Karolum*. Se nei primi due, che introducono rispettivamente il primo e il secondo libro, il motivo predominante è quello dell'offerta del dono poetico a un amico di chiara fama (si consideri l'espressione «care / Karole» in *Dist.* I, 1, 1 e «nostri pignus amoris» in *Dist.* I 1, 2, oltre che il canonico invito a proseguire la lettura dell'opera affidato a *Dist.* II 1), nella sezione di chiusura si pone piuttosto l'accento sulla natura della raccolta, mettendone in luce gli aspetti positivi soprattutto dal punto di vista metrico-formale⁴: la sua struttura interna, frammentata in una serie di componimenti grosso modo indipendenti l'uno dall'altro e quantitativamente ripartiti in due libri in modo quasi del tutto simmetrico, permette al destinatario-lettore un approccio testuale libero, scevro dalla necessaria continuità pretesa da altri tipi di testo letterario (cfr. *Dist.* II 135 che espone un *topos* epigrammatico inaugurato da MART. XIV 2, 1-2, su cui è chiaramente modellato il carme vegiano). La dichiarazione della modestia della raccolta, composta da «carmina bina» (l'accento alla duplicità metrica dei componimenti emerge più volte: cfr. *Dist.* II 134, 1 e II 135, 2) è espressa in termini tradizionali e topici, spesso chiaramente attinti a specifici *auctores* classici, così da connotare in modo specifico e pregnante l'intera opera: è il caso di *Dist.* II 136, in cui l'espressione «non illepidum munus» rimanda senza indugio a CATUL. 1, 1, nell'intento di istituire un immediato accostamento tra il *liber* catulliano e i *Distichorum libri* vegiani. In un altro caso, la *mediocritas* tonale e tematica dell'opera è paragonata originalmente ai frati minori: in *Dist.* II 134, infatti, il gioco linguistico si basa sulla diversità del significato dell'aggettivo *minor*, prima attribuito ai *sacerdotes*, poi ai *carmina* vegiani.

La rivendicazione di una modestia di fondo caratterizzante l'intera raccolta di *Disticha* emerge anche in altri punti dell'opera, soprattutto nella sezione iniziale di carmi dedicati ai grandi *auctores* del passato e alle loro opere 'minori': le pseudo ovidiane elegie intitolate *Nux* e *Pulex* e il poemetto *Culex* attribuito a Virgilio dagli umanisti (cfr. *Dist.* I 9 e I 10) sono argutamente chiamati in causa come esempi illustri della varietà dell'impegno letterario di autori immortali (*lusus* e *nugae*). Nel nome di Virgilio si aprono i *Distichorum libri* (ma anche gli *Epigrammatum libri*: cfr. *Epigr.* I 4 – I 6): al poeta augusteo, il Vegio dedica una serie di epitafi (cfr. *Dist.* I 2 – I 5) che presuppone l'ovvia conoscenza di SVET. *Verg.*, 36 e di DON. 129, 56, ma anche, verisimilmente, della serie di epitafi, che variano quello svetoniano–donatiano, contenuti nell'*Anthologia Latina*⁵. In ognuno di questi distichi, l'umanista lodigiano sottolinea la progressione tematica e stilistica delle

incontro durante il soggiorno del Vegio a Firenze, negli anni immediatamente precedenti la morte del Bruni. E forse la scelta del Marsuppini e del Bruni come destinatari rispettivamente di *Disticha* ed *Epigrammata* potrebbe essere stata dettata, oltre che dalla rinomanza culturale e sociale che i due Aretini avevano raggiunto, dalla loro importanza politica. Non a caso, insomma, il Vegio, ormai al seguito della curia pontificia, sembra offrire la propria poesia a due uomini che ricoprono una delle cariche più elevate a Firenze, quella del cancellierato, forse per tentare un ennesimo colpo di fortuna. Alcuni indizi non solo relativi ai rapporti intercorsi tra il Vegio e il Marsuppini, ma anche alle modalità compositive dei *Disticha*, ci provengono da un'ode del Marsuppini dedicata al Vegio e databile al triennio 1428-1431: in questo componimento (*inc.*: «Felix Tartara qui nigra») il futuro cancelliere di Firenze allude a un'interruzione della stesura di *disticha* vegiani a lui dedicati, dovuta al subentrare di una forte ispirazione epica (cfr. i vv. 35-38: «Te, Vegi, simil furor / nuper corripuit, scribere disticha / dum temptas avidus mihi; sed iam [...]»); il Marsuppini poteva riferirsi sia al *Supplementum* all'*Eneide*, pubblicato nell'ottobre del 1428, sia al *Convivium deorum*, sia all'*Asylanax*, entrambi del 1430). L'ode è studiata e pubblicata in PIERINI, pp. 421-431.

⁴ Non è disgiunta dal tema metaletterario la lode del destinatario, soprattutto in *Dist.* II 137 e II 138, dove il Marsuppini è definito *magnus vates* degno del dono di opere di ben altro spessore artistico e tematico; tuttavia si noti l'interessante accenno all'illustre esempio di Catone il Censore (cfr. *Dist.* II 137, 2), autore del trattato *De agri cultura*: nonostante la sua elevatezza interiore, non disdegnava di cibarsi talvolta di umili verdure. I *Distichorum libri*, dunque, pur nella loro innegabile natura *minor*, sono tuttavia adatti alla autorevolezza intellettuale del Marsuppini.

⁵ Si vedano i componimenti 507-518 editi in RIESE, *Anthologia*, II, pp. 51-53.

opere virgiliane, con la menzione di *Bucoliche*, *Goergiche* ed *Eneide* tramite l'accento ai loro rispettivi temi, proprio come nell'epitafio tramandato da Svetonio e Donato: anche il Vegio si è cimentato in opere di vario spessore e argomento, dall'epica, all'elegia, alla satira⁶. Dopo Virgilio è menzionato Ovidio (cfr. *Dist.* I 6 – I 10), autore di poesia epica e amorosa. Ugualmente pregnante è la presenza di un carme dedicato sia a Virgilio che a Catullo (cfr. *Dist.* I 11), dei quali si ricordano le rispettive città native, Mantova e Verona.

La superiorità indiscussa di Virgilio risiede per il Vegio nella sua preferenza per il genere più elevato, quello epico, con la prova magistrale e indiscutibilmente eccelsa dell'*Eneide*; Ovidio, invece, pecca per aver compiuto delle scelte tematiche non proprio epiche – anche se le *Metamorfosi*, a tutti gli effetti un'epica del mito, rappresentano una fonte sicura per lo stile: cfr. *Dist.* I 8 – ma piuttosto 'minori', perché riguardanti l'amore. L'umanista lodigiano menziona Virgilio soprattutto come un paradigma letterario, anche se i *Distichorum libri*, con la loro *levitas*, sono più vicini ad autori che si sono distinti per aver composto opere di argomento e stile più modesto e umile: vanno in questa direzione la presenza di Ovidio del *Nux* e del *Pulex*, di Catullo, degli elegiaci Properzio, Tibullo e Cornelio Gallo (cfr. *Dist.* I 12 – I 15)⁷, espliciti cultori di una poesia 'tenue', ma anche della greca Saffo (cfr. *Dist.* I 16), dello Stazio dell'*Achilleide* e dell'argenteo Claudiano, *auctor* raffinato e fruibile da lettori dotti. Altri autori entrano nel canone letterario delineato dal Vegio: si tratta di Proba, autrice del noto *Cento* virgiliano (cfr. *Dist.* I 17), dell'epico Lucano (cfr. *Dist.* I 18), del satirico Persio (cfr. *Dist.* I 19) e del cristiano Celio Sedulio (cfr. *Dist.* I 23), nel cui nome – all'insegna di un'atmosfera squisitamente cristiana – si chiude la variegata lista di *auctores*⁸.

Il resto dei componimenti, nella stragrande maggioranza satirici nei confronti di generici personaggi indicati con nomi propri dal sapore marzialiano, è in sostanza il risultato di una prolifica variazione del grande tema della concordanza/dissonanza tra nome proprio e persona che porta quel nome: soprattutto nella prima grande sezione del libro I (cfr. *Dist.* I 24 – I 51), a sua volta suddivisibile in più nuclei⁹ – questo motivo è esplicitato più volte: i versi «inconveniens

⁶ La somiglianza, a cui forse il Vegio accenna ribadendo l'impegno di Virgilio in un tipo di poesia sempre più alta e solenne (i pascoli delle *Bucoliche*, i campi delle *Georgiche* e le guerre dell'*Eneide*), si ferma solo a questo punto, in quanto l'altra particolarità 'topica' della vicenda letteraria virgiliana, che consiste nell'identità tra evoluzione artistica e vicenda biografica del poeta (l'*Eneide* rappresenta il culmine dell'arte e della vita di Virgilio), non è propria del percorso artistico del Vegio, la cui attività letteraria è varia nel tempo. Di fatto, l'umanista lodigiano sembra volutamente eclissarsi su questa peculiarità dell'esperienza letteraria di Virgilio.

⁷ Remigio Sabbadini informa però che per tutto il Quattrocento, a Gallo erano attribuite le elegie di Massimiano (cfr. SABBADINI, *Le scoperte*, pp. 179-181).

⁸ Anche gli *Epigrammatum libri* si aprono all'insegna del richiamo ai grandi autori del passato presi a modello dal Vegio; la lista è però più concisa rispetto a quella proposta nei *Disticha*, e comprende solamente Virgilio e, a seguire in ordine di rilevanza, Ovidio (cfr. *Epigr.* I 4 – I 6; si noti che l'inferiorità del poeta di Sulmona rispetto a Virgilio deriva dalla preferenza accordata a tematiche epiche piuttosto che amorose), ai quali però è preposto come padre indiscusso di tutta la letteratura, secondo un *usus* tradizionale, il greco Omero (cfr. *Epigr.* I 3).

⁹ I *Dist.* I 24 – I 30 sono uniformemente indirizzati *In Massimum*, di cui si deride la discrepanza tra la grandezza espressa dal nome e la piccola corporatura; *In Bassum* sono invece i due *Disticha* successivi, quasi un contraltare ironico alla serie dedicata a Massimo. La contrapposizione si svolge tuttavia su due piani diversi: Massimo è piccolo di statura, mentre Basso abita assurdamente luoghi alti; da notare l'uso del verbo *immeio* in *Dist.* I 32, 2 fortemente connotante perché desunto dalla satira classica (cfr. HOR. *Sat.* II 7, 52 e PERS. VI, 73. Segue una piccola serie di componimenti (cfr. *Dist.* I 32 – I 35) rispettivamente dedicati a Massimiano, a Buono e a Santio, tutti caratterizzati da una bassa moralità che stride con il significato dei loro nomi. Anche le donne non sono risparmiate: la piccola sezione dei *Dist.* I 36 – I 41 vede come protagoniste varie figure femminili, tra le quali alcune, però, si distinguono per aver tenuto comportamenti adeguati e consoni al proprio nome. Infatti, se Bella, Lucida e Benigna hanno portato indegnamente il loro nome, Candida e Bianca sono celebrate per la loro bellezza degna dei loro nomi in due epitafi – la forma epitafio, sia serio che satirico, compare, all'interno dei *Distichorum libri*, proprio a partire da *Dist.* I 39. L'elogio di Candida può essere tra l'altro collegabile con la Candida amata dal condottiero Ardizzone da Carrara, sotto il cui nome il Vegio compose *Eleg.* II 4 e II 5, a cui si rimanda. Al gruppo di distici 'al femminile' deve essere ricondotto anche *Dist.* I 46, staccato dal resto dei componimenti dedicati a donne per soddisfare il gusto della *variatio*, dedicato alla disonesta Lucrezia, assolutamente indegna dell'omonimia con la castissima matrona romana. A Enea Silvio Piccolomini, legato al Vegio da un rapporto di amicizia e stima, è indirizzato *Dist.* I 45, di cui si elogia la «non silvestris [...] Musa» (cfr. il v. 2). I *Dist.* I 48 e I 49 sono rispettivamente dedicati a un Cesare – identificabile con Filippo Maria Visconti – e a Francesco Barbaro, già celebrato dal Vegio in un carme esametrico incluso negli *Elegiarum libri* tramandato dal codice Lucca, Biblioteca Statale, 362 (si consulti l' *Appendice II*, carme XIII, pp. 1016-

quam tibi nomen habes » di *Dist.* I 35, 2, dedicato al bestemmiatore Santio, e «Nomen rebus quam male conveniens» di *Dist.* I 42, 2, indirizzato all'infelice Felice, potrebbero fungere da *sententiae* riassuntive di questa parte dell'opera. Di fatto, però, questo *leitmotiv* serpeggia in tutta la raccolta; qui è solo presentato in forma più dichiarata ed esplicita. A questo può essere collegato il tema della concordanza tra le dubbie qualità morali di alcuni personaggi e la claudicanza prosodica delle poesie vegiane loro dedicate, tema che emerge in alcuni componimenti successivi: è il caso di *Dist.* I 50, I 53, I 56, e I 57, in cui il Vegio volutamente storpia il ritmo per conformare il dettato poetico con la morale dei protagonisti¹⁰.

L'individuazione del vizio umano si approfondisce e si dirama in una serie di ironici appunti del poeta, che spesso si rivolge a un unico vituperato personaggio protagonista di una determinata e compatta sequenza di poesie: è il caso, ad esempio, di *Dist.* I 77- I 79, dedicati a Elbo, gonfio di arroganza come un otre pieno d'aria (cfr. «Vel pila, vel vento vesica inflata videris» di *Dist.* I 79, 1); di *Dist.* I 80 – I 83, indirizzati a Cosso, deriso per una povertà interiore che egli cerca stupidamente di camuffare avvolgendosi nell'unico mantello dorato che possiede (e a cui è tematicamente collegato *Dist.* I 84, dedicato a Lauso); di *Dist.* I 88 – I 91, che presentano Pompiliano come l'ignorante ed egoista aguzzino dei suoi molti libri, chiusi inutilmente in casse e bauli, e che si legano, per il medesimo motivo, non assente neppure dagli *Epigrammatum libri*¹¹, ai *Dist.* I 85 – I 87, dove appaiono Bruto, Libone e Sisifo come rispettivi protagonisti.

Nella parte finale del primo libro si concentrano i gruppi omogenei quantitativamente più nutriti, dai quali emergono anche nuove tematiche: i *Dist.* I 94 – I 99 sono tutti dedicati a Zanto, un poetastro senza talento con il vizio di ispirarsi furbamente alle poesie del Vegio, a cui dedica quelle stesse poesie composte ciascuna di un solo distico. A quei carmi, il Vegio risponde tramite questa serie di distici, in modo da non contrarre alcun debito nei confronti di questo losco individuo¹². Più esiguo, ma non meno interessante, il ciclo dedicato a un altro poetastro, Cinna (cfr. *Dist.* I 100 – I 101): in questi due componimenti il Vegio, prendendo in giro il protagonista che ha composto un mediocre poema su una battaglia navale, gioca sull'assonanza e sull'omoioleuto dei termini *naumachium* (che ha subito metaplasmo di declinazione dal latino classico *naumachia*) e *naufragium*, derivando lo spunto da MART. I 5. Ugualmente degna di nota è la coppia di distici dedicati *In Filippum* (cfr. *Dist.* I 104 – I 105), a cui va collegato il *Dist.* I 106 *In Cambium* (che può essere ravvisato in Cambio Zambeccari, funzionario visconteo di origini bolognesi e amico del Vegio): con questa terna di componimenti, l'umanista lodigiano spezza volutamente il ritmo satirico della raccolta, introducendo delle note encomiastiche rivolte a personaggi reali i cui nomi sono però intelligentemente espressi a metà, in modo da uniformare, almeno dal punto di vista formale, queste incursioni celebrative al resto delle poesie. L'ultimo piccolo gruppo prima delle grandi sezioni conclusive del primo libro è rappresentato da *Dist.* I 109 – I 110, dove la capigliatura arruffata e scompigliata di Manco è specchio fedele della sua

1017), e di cui il Vegio evidenzia la dissonanza tra il nome e la natura assolutamente non barbara. Un altro componimento (*Dist.* I 47) permette al Vegio di menzionare l'amato Ovidio istituendo un paragone tra il poeta e l'omonimo – e perdente – Nasone. La serie si conclude – ma il confine con i carmi seguenti è molto labile – con due componimenti *In Iustum* (di cui il secondo è un epitafio), uomo del tutto ingiusto e che merita pertanto un *carmen* metricamente ingiusto, inesatto. Costituisce un *carmen claudum* anche *Dist.* I 56, dove Rufilio, zoppo fisicamente e moralmente, riceve da parte del poeta un'adeguata 'risposta' letteraria.

¹⁰ Il tema dell'inadeguatezza prosodica di certi nomi propri emerge, senza l'ironia di cui sarà connotato in seguito, in *Dist.* I 22, dedicato all'illustre poeta Claudiano, e incentrato sull'impossibilità di inserire questo nome all'interno del distico. Il motivo ricompare anche in *Dist.* I 92 – I 93, dove è Domenico a non poter essere celebrato esplicitamente per la prosodia del suo nome, inaccettabile in un distico, sebbene egli stesso sia un bravo poeta e versificatore.

¹¹ Cfr. *Epigr.* I 19, in cui Sisifo, «librorum carcer miserande tuorum» (cfr. il v. 3) rinchiude assurdamente i suoi libri e non ne permette a nessuno la lettura e lo studio, dato che li considera esclusivamente per il loro mero valore economico. Il Vegio, allora, per questa stupida ignoranza e avarizia, augura metaforicamente al protagonista la medesima sorte che egli riserva ai suoi volumi: spera cioè che egli sia rinchiuso per sempre nel carcere dell'Inferno. Sisifo è non a caso anche il protagonista disprezzato di *Dist.* I 87.

¹² In alcune di queste poesie, il Vegio torna a evidenziarne, con un intento metaletterario, la forma metrica: «carmina bina» in *Dist.* I 88, 2 e «numeris [...] duobus» in *Dist.* I 89, 1 sono espressioni che rimarkano lo statuto di squisito *divertissement* linguistico e metrico rivestito da questa raccolta, a cui il cristiano Vegio unisce una componente moralistica che qui si esplica in toni satirici e ironici.

folia e del suo vuoto interiore. A questo segue la prima, più corposa, sezione finale del primo libro indirizzata omogeneamente a Menio (cfr. *Dist.* I 115 – I 119), un uomo con il vizio del furto e della chiacchiera sciocca e maligna; vi è poi quella dedicata a Postumo (cfr. *Dist.* I 120 – I 126), che come Menio condivide l'amore per la verbosità e per la maldicenza nei confronti del poeta stesso: quest'ultimo afferma tuttavia di non essere per niente toccato dalla superbia sfrontata delle sue parole, che piuttosto dimostra che «sunt etiam facta modesta parum» (cfr. *Dist.* I 126, 2). La loquacità volta al male, la critica maligna e distruttiva rappresentata da Menio, ma ancor più da Postumo, viene ricollegata dal Vegio a un'interiorità parimenti maligna, che induce anche ad agire disonestamente.

Col gruppo di distici conclusivo del libro, dedicato a Imone (cfr. *Dist.* I 127 – I 133) si rivela il vero motivo che spinge questi detrattori a *carpere* la poesia vegiana: la causa di tutto questo astio è l'invidia, come viene esplicitato in *Dist.* I 132, 2 («nam tu praerabida carperis invidia»). Nel nome di questo negativo sentimento che si chiude il primo libro della raccolta, con il carme I 134, dedicato a un certo *optimus Iulius* e tematicamente legato alla serie su Imone, in quanto Giulio, come il Vegio, è oggetto delle sue cattive critiche, di cui tuttavia non si dovrebbe curare perché, appunto, «virtus non caret invidia» (cfr. il v. 2)¹³.

La strutturazione principale dei *Distichorum libri*, così come emerge dall'analisi del primo libro, si presenta dunque all'insegna della presenza di solidi nuclei poetici la cui unità deriva soprattutto dall'unicità dei rispettivi protagonisti; tuttavia non mancano passaggi in cui la *varietas* dei protagonisti predomina: si veda il primo nucleo I 38 – I 49, composto da carmi già analizzati in precedenza. Ugualmente variegati dal punto di vista dei dedicatari sono *Dist.* I 52 – I 76, con le piccole eccezioni di *Dist.* I 52 – I 53, che presentano l'arrogante maestro Leone come degno del suo nome (il leone è infatti il simbolo tradizionale della superbia umana), e di *Dist.* I 73-74, entrambi indirizzati all'indegno Orbo, che osa parlare di Lentuli e Fabi quando invece le uniche cose che dovrebbero occupare la sua bocca sono gli umili legumi da cui etimologicamente derivano quei grandi nomi. Tra questi, I 56 – I 57 appaiono del resto tematicamente e stilisticamente inscindibili, in quanto, pur presentando due diversi protagonisti (Rufilio e Pansa), esibiscono una costruzione sintattica e lessicale pressoché identica ed esprimono il medesimo concetto: la metrica zoppicante dei carmi è la necessaria conseguenza della claudicanza fisica e morale dei due uomini. Ancora, si percepisce una vicinanza, probabilmente anche relativa alla loro genesi, in *Dist.* I 56 – I 59, dove Rufilio, Pansa, Nevolo, Abante presentano difetti fisici (zoppi i primi due, malvedenti i secondi) corrispondenti a difetti interiori. La voce satirica del poeta non risparmia neanche la casta monacale (cfr. *Dist.* I 65, costruito sul contrasto cromatico bianco/nero della tonaca del monaco Vagello), che però non oltrepassa il livello di pura battuta ironica. Non viene risparmiato neanche il versante femminile del mondo eremitico: si veda *Dist.* I 69, indirizzato alla monaca barbata Marina. Interessante risulta pure *Dist.* I 70, in cui si omaggia implicitamente l'amico Antonio Panormita, autore dell'*Hermaphroditus*, inserendo il termine *hermaphroditus* al v. 2, in riferimento al protagonista *Marcus Maria*, che possiede un nome in parte maschile e in parte femminile – riemerge dunque ancora una volta il gusto del gioco verbale tanto presente nella prima parte del primo libro¹⁴. Un legame tematico, seppur labile perché circoscritto alla presenza di riferimenti 'vegetali', dimostrano anche *Dist.* I 72 e I 73: il primo è indirizzato a un certo Ollo, il cui aspetto ricorda in tutto il porro (e il nome proprio ricorda, non a caso, il latino *holus*, *holeris*, 'verdura'); il secondo vede - lo abbiamo già considerato - come destinatario Orbo, che dovrebbe mangiare *lentes* e *fabae* piuttosto che parlare indegnamente di Lentuli e Fabi.

¹³ Il motivo (tradizionale e topico) dell'invidia era stato affrontato in un componimento extravagante anche dall'amico Panormita nei suoi anni pavesi, intitolato *In invidos* e pubblicato prima in CORBELLINI, *Note*, pp. 137 e segg., e poi in *Poeti latini*, pp. 22-23; lo si ripropone qui traendolo da quest'ultima edizione: «Quid curem Rhodus quod nostra poemata culpet, / si mea Maecenas carmina docte probas? / Quid curem quod me cymex Laurentius odit, / si me Crottiades unus et alter amat? / Quid curem carpat vitam Cato Saccus Iacchus, / si Feruffino iudice vita proba est? / Quid curem quod me livor sectetur ubique, / si semper virtus invidiosa fuit? / Curandum placeas tantum doctisque bonisque: / summa quidem laus est displicuisse malis».

¹⁴ Questi ultimi due componimenti citati rappresentano anche una prima incursione del motivo che predominerà nel secondo libro dei *Disticha*: se in quest'ultimo l'ambiguità dei rapporti coniugali offre molti spunti compositivi, qui è piuttosto la natura sessuale ambigua di questi due personaggi a suscitare l'ironia del poeta.

Infine, *Dist.* I 75 e I 76, dedicati rispettivamente a Lautico e a Sandico, giocano entrambi sul fatuo egocentrismo dei due uomini, che si credono grandi a torto: entrambi valgono veramente poco.

Si predispongono invece già all'insegna degli sviluppi contenutistici della fine del libro – la negatività delle critiche invidiose – i *Dist.* I 107 – I 114, di cui I 107 – I 108 appaiono più vicini, in quanto, oltre a esibire ciascuno una coppia di protagonisti (Gallo e Mauro, Lico e Licida), sviluppano il motivo del debito, già individuato in *Dist.* I 94 – I 99. Il Vegio sembra cioè dire che questi individui si lodano falsamente a vicenda, quando invece l'opinione dell'uno sull'altro è di avviso ben diverso. Ancora di più lo sono i distici I 112 – I 113, indirizzati rispettivamente a Pallico e a Orso, il primo roso da una tigna esteriore ma anche interiore (evidentemente l'invidia), il secondo triste non tanto per una qualche brutta vicenda capitatagli, ma piuttosto per l'invidia verso le fortune di qualcun altro di sua conoscenza.

All'insegna del libro XIII (*Xenia*) di Marziale sembra invece aprirsi il secondo dei *Distichorum libri*, che, dopo il carme dedicatorio al Marsuppini, senza titolo, presenta una serie di gustosi componimenti rispettivamente sui cedri (cfr. *Dist.* II 2), sulla calamita (cfr. *Dist.* II 3), sui capponi (cfr. *Dist.* II 4) e sul gallo (cfr. *Dist.* II 5)¹⁵: il Marsuppini, cui quest'opera è dedicata – e con lui il lettore generico – diventa dunque il destinatario di piccoli doni poetici offerti dall'umanista Vegio sulla scorta dell'*exemplum* letterario classico.

La forma letteraria che si impone immediatamente dopo è piuttosto quella dell'epitafio scherzoso (sebbene non manchino esempi di epitafi dedicati a personaggi famosi vissuti all'epoca del Vegio¹⁶), che ricorda l'abbondanza di epicedi all'interno del secondo libro degli *Epigrammatum libri* vegiani, con il risultato di una maggior serietà tonale rispetto al primo. Come nella coeva raccolta fiorentina di epigrammi, anche nei *Distichorum libri* prende posto una serie di epitafi commemorativi della morte di animali, alcuni dei quali appaiono strettamente collegati, appunto, a carmi degli *Epigrammatum libri*: *Dist.* II 6 è, come *Epigr.* II 30, dedicato al defunto storno Parrochino, degno di ricevere in sua memoria una poesia in quanto lui stesso in vita attese alla composizione di squisiti versi con cui allietava il padrone; ancora, *Dist.* II 9 commemora un *Clarus caballus* che ricorda i protagonisti più delineati di *Epigr.* II 31 e II 32; il *Flavellus asellus* di *Epigr.* II 33 che, ormai morto, parla al proprio padrone torna infine anche in *Dist.* II 10¹⁷. All'insegna della critica ironica si sviluppano invece *Dist.* II 21 e II 22, dedicati rispettivamente al giurista Frontone e al medico Parmengio: il primo riceve la morte come ricompensa 'ingiusta' tanto quanto il suo legiferare lo fu in vita; il secondo invece, pur avendo guarito molti pazienti, per ironia della sorte non è riuscito a salvaguardarsi dalla propria morte.

La forma epitafica prevale fino a *Dist.* II 34, con la ripresa dei toni satirici preannunciati dalla coppia di carmi a Frontone e Parmengio: la serie conclusiva di epitafi scherzosi si apre con *Dist.* II 25 e II 26 dedicati a Lico e alla sua assurda mania di ostentazione della propria ricchezza anche da morto, malgrado l'esempio sommo della morte di Cristo e a quello, tutto mitologico, di

¹⁵ Il ricordo di MART. XIII 37 sembra emergere per *Dist.* II 2, almeno a livello formale, mentre indubbio è l'influsso di MART. XIII, 45 per *Dist.* II 4, che ricorda anche VEGII *Epigr.* I 57, incentrato sui fagiani. L'interesse per la calamita è caratteristico del Vegio, che associa le sue proprietà attrattive nei confronti del ferro agli irresistibili effetti dell'amore perfino su Marte (si veda anche VEGII *Epigr.* I 97, 9-10). Si noti poi come con *Dist.* II 2 il Vegio riprenda il motivo dell'importanza del nome, che ha avuto tanta parte nel primo libro della raccolta.

¹⁶ I *Dist.* II 23 e 24 sono dedicati rispettivamente al celebre pittore Gentile da Fabriano († settembre 1427) e all'attore Michele (su cui però non ho trovato ulteriori notizie); meno probabile che *Dist.* II 18 sia dedicato alla morte di Gian Lucido Gonzaga, avvenuta l'11 gennaio del 1448 (a questo promettente giovane il Vegio aveva peraltro indirizzato *Eleg.* I 26); il pontefice Martino V Colonna († 20 febbraio 1431) e il giurista Raffaele da Como († 20 ottobre 1427) sono invece senza dubbio celebrati in *Dist.* II 19 e II 20. Nutrita è anche la presenza di epitafi seri composti per la morte di altri personaggi forse veramente vissuti: a due bambini, Balbo e Paola, morti in tenerissima età, sono dedicati i *Dist.* II 14 e 15, a Muzio *Dist.* II 16 e alla bella Elisa, amata dallo pseudonimico Simplicio (forse Antonio Cremona?) il *Dist.* II 17.

¹⁷ Segue una triplice serie di carmi (cfr. *Dist.* II 11 – II 13) in cui i protagonisti del canto funebre sono rispettivamente i cani Aletta (forse la medesima per la morte della quale anche il Panormita compose un epitafio, come ricorda lui stesso in una lettera delle *Galliae* inviata a Cambio Zambecari: cfr. PANHORMITAE *Epist.*, p. 54v), Zono e Licone. Collegati invece alle composizioni poetiche giovanili del Vegio appaiono *Dist.* II 7 e II 8, dedicati rispettivamente alla morte di una gazza e di un usignolo: il giovane Vegio infatti scrisse una piccola poesia in distici intitolata *De philomena et piccha* e tramandata nel solo codice siglato L nella nostra edizione, cc. 67v-68r, il cui testo inedito è riportato nel commento a *Dist.* II 7.

Priamo. Anche i *Dist.* II 27 – II 29 vedono come defunti protagonisti (Gaulo, Rifallo, Sarbo) dei personaggi che, come Lico, non valgono niente, ma che sfoggiano il loro benessere materiale, mentre su Sardione di *Dist.* II 30 il Vegio formula un giudizio senza appello, che indubbiamente è rivolto anche ai destinatari precedenti: la loro totale carenza di virtù impedisce al poeta di cantarli. Naturalmente si tratta di un espediente narrativo pieno di ironia: il Vegio costruisce carmi incentrati su queste discutibili figure generiche proprio per evidenziarne le assurdità e le banalità nei vizi.

Con la derisione degli ubriaconi Boccarello (cfr. *Dist.* II 31 e II 32), dal chiaro *nomen* parlante, e di Ettore (cfr. *Dist.* II 33 e II 34), a cui il Vegio rivolge anche lo scherzoso *Epigr.* II 37, si chiude la sezione propriamente 'funebre' del secondo dei *Distichorum libri*, che prosegue sul tema dell'ubriacatura e della voracità: Balo di *Dist.* II 35 è assimilato a Nestore non tanto per il numero di anni vissuti, quanto per l'immenso numero di bicchieri tracannati; il beone Martino di *Dist.* II 36 e II 37, che si sarebbe piuttosto dovuto chiamare Bacchino (da 'Bacco'), visto il suo smodato amore per il vino, ricompare in *Epigr.* I 66; a Orco, altro *nomen* parlante (la sua bocca ingoia tutto) è dedicato il piccolo ciclo di *Dist.* II 37 – II 40; Baulo di *Dist.* II 41, infine, chiude la sequenza di poesie incentrate sul vizio della gola e del bere, con l'introduzione del motivo dell'eccessiva loquacità che caratterizza gli ubriachi.

Dopo l'intermezzo rappresentato da *Dist.* II 42, sull'inspiegabile superbia dello sporco Festo, i *Distichorum libri* proseguono con una sezione unitaria di carmi dedicati a Iob (cfr. *Dist.* II 43 – II 52), sul nome del quale si scherza ripetutamente, con una prevedibile attenzione per i vizi morali che lo attanagliano: non solo le sue caratteristiche fisiche, ma anche le sue abitudini amorali trovano corrispondenza col suo nome,¹⁸. Egli è infatti un ladro, e come tale si identifica con la forma 'adunca', tipica di un uncino, della lettera *b* con cui termina il suo nome. Ladri sono pure i protagonisti di *Dist.* II 53 – II 55: Lipambo, Abante e Isbone rubano chi di notte, chi di giorno (e i *Dist.* II 54 e II 55 mostrano un impianto narrativo pressoché identico).

Ricchezza e povertà sono al centro della successiva sequenza di carmi (cfr. *Dist.* II 56 – II 61), i cui protagonisti variano, a parte la coppia di *Dist.* II 60 – II 61 dedicata al ricchissimo e avaro Anco, che è simile sia a Creso *divitiis*, sia al lucaneo Amicla *victu* (cfr. *Dist.* II 61, 1). Nonostante la centralità di questo tema, sviluppato anche in *Dist.* II 59 con la critica dell'atteggiamento dell'avaro che, nonostante la propria ricchezza, conduce assurdamente una vita da povero, il Vegio tocca anche altre corde tradizionalmente legate a questo motivo: la sete di guadagno che induce l'uomo a sottoporsi a lavori disprezzati (si veda il puzzolente tintore Fessulo di *Dist.* II 56); la superficialità dei rapporti umani instaurati sulla base esclusiva del denaro (cfr. Manalisso di *Dist.* II 58, pieno di amici da ricco, completamente solo da povero).

La sequenza successiva di componimenti (cfr. *Dist.* II 62-66) si incentra sulla *stultitia* umana presa generalmente, quasi a compendiare e a generalizzare in essa tutta la serie di vizi particolari che il Vegio ha delineato finora. I vari protagonisti vengono tutti derisi, a partire da Tonio di *Dist.* II 62, di cui il Vegio propone un autoepitafio assolutamente ironico: egli è addirittura contento di essere ritenuto stolto, dato che il mondo pullula di stolti (e dietro a questa asserzione potrebbe esserci *Cic. Fam.* IX 22, 4, oltre che la fonte cristiana di *Ecc.* I 15). Mostrano una evidente connessione con *Epigr.* I 98 e I 99, dedicati allo sciocco damerino Floro, i *Dist.* II 64 e 65, rispettivamente indirizzati a Ordo e a Romano, persi nella loro vanità. Questi due distici preludono al motivo predominante della parte finale del secondo libro, che costituisce una variegata trattazione epigrammatica sul rapporto tra uomo e donna, soprattutto nelle sue specifiche declinazioni coniugali e sessuali.

¹⁸ L'unicità del suo occhio e del suo testicolo trovano corrispondenza con l'unica sillaba che compone il suo nome (cfr. *Dist.* II 43); la sua bassa statura è ben rappresentata dalla minutezza grafica della *i-* di 'Iob', la *-o-* centrale ricorda il suo unico occhio, mentre la *-b*, dalla forma *adunca*, ricorda le sue mani che, come affilati uncini, afferrano ogni cosa nell'atto del rubare (cfr. *Dist.* II 44). I *Dist.* II 45 e II 46 si incentrano piuttosto sulla somiglianza di Iob rispettivamente a Polifemo e ad Annibale (dato il solo occhio che possiede) e a Silla e Cotta per l'unico testicolo. Il ciclo su Iob si conclude con due epitafi giocosi, *Dist.* II 51 e II 52, che evidenziano la corrispondenza tra la sua esiguità fisica e quella del suo nome, a cui deve necessariamente associarsi un'altrettanto piccola iscrizione sepolcrale, e la sua natura disonesta.

Appare studiatissimo e calibrato il collocamento finale di questa parte generalmente anticoniugale - così fondamentale pure nella seconda parte del primo libro degli *Epigrammata*. L'antipatia vegiana per il matrimonio, tradizionalmente concepito come un 'laccio', un impedimento per l'uomo, emerge in *Dist.* II 67 – II 69. In *Dist.* II 70 – 73 è il vecchio Ismone a essere preso di mira, dato che ha scioccamente sposato una donna molto più giovane che gli toglierà la libertà; proprio per questo, evidentemente resosi conto dell'errore commesso, Ismone invita Troilo, protagonista di *Dist.* II 74 e II 75, a prendere moglie, affinché egli non sia il solo a dover sopportare tale giogo.

Vista la centralità della donna in tale genere di discorsi, non possono mancare protagoniste femminili: e infatti i *Dist.* II 75-83 hanno delle donne come destinatarie. La vecchia Orsa di *Dist.* II 76, che corrisponde alla Orsa di *Epigr.* I 94 (e che sarà verisimilmente ispirata alla lussuriosa Orsa che compare molte volte nell'*Hermaphroditus* del Panormita) ha sposato un efebo, invaghitasi del suo *alitus tener* (cfr. il v. 2, con probabile allusione erotica); l'anziana Barsa di *Dist.* II 77, al contrario, si è legata con Grifone, un uomo ancor più vecchio di lei, con cui passa le notti a bere non potendo fare altro; Flora (cfr. *Dist.* II 78) e suo marito sono entrambi guerri: la loro unione è dunque felice, visto che ora l'uno può vedere anche con l'occhio dell'altro; da MART. IX 78 deriva palesemente *Dist.* II 79, che presenta Pontiliana come verisimile omicida dei suoi sei mariti.

Da *Dist.* II 80 in poi, oltre al tema della differenza di età che si verifica tra uomo e donna nelle unioni di comodo, il poeta evidenzia anche la predominanza del metro economico nella scelta della sposa: la vecchia e ricca Barda ha sposato il giovane e povero Codro; per entrambi questa unione è conveniente, visto che egli può disporre della dote della donna, mentre Barda può sessualmente approfittarsi del fresco marito. Isbo di *Dist.* II 81 desidera sposare la vecchia Catina per appropriarsi della sua dote, mentre Gorgonio di *Dist.* II 83 è convolato a nozze con Polla dalla ricca dote. La condanna del legame con una donna troppo ricca è ribadita dal Vegio nei *Dist.* II 84 – II 87, soprattutto nei carmi dedicati a Lambulo, in cui l'umanista lodigiano dichiara apertamente di voler difendere la libertà personale, che invece sarebbe irrimediabilmente compromessa dal fatto di avere una moglie più benestante (al proposito viene impiegato il verbo *nubere* riferito agli uomini che sposano una donna ricca, ad indicare l'inevitabile inferiorità in cui essi si verranno a trovare).

È all'insegna della critica misogina che si chiudono i *Distichorum libri*: soprattutto l'impudicizia e la disonestà femminili vengono prese di mira dal poeta fin da *Dist.* II 88: i ripetuti tradimenti delle mogli umiliano i rispettivi mariti, alcuni sciocchi, altri macchiati dallo stesso peccato. Fino a *Dist.* II 97 i protagonisti dei componimenti sono di nuovo tutti maschili; ma da II 98 fino alla fine – eccettuati i distici conclusivi in onore di Carlo Marsuppini – vedono come destinatarie le donne, tra le quali campeggiano la vecchia e lussuriosa Lesbula, a cui sono indirizzati *Dist.* II 114 – II 118 e che si distingue per il fatto di essere la mezzana di sua figlia¹⁹, e Galla, un'impudica vecchia (la sua casa è nota a tutti, tranne che alla Pudicizia, come conclude *Dist.* II 133, 2, con evidente ricordo di IUV. VI, 1, 14 e 307; per il ciclo conclusivo su Galla, dal *nomen* marzialiano, cfr. *Dist.* II 119 – II 133)²⁰.

È lecito proporre ora un bilancio conclusivo su questa raccolta. Innanzitutto la varietà tematica appena riscontrata ha origini squisitamente epigrammatiche, con tematiche misogine presenti anche negli *Epigrammatum libri* e derivanti da una lunga e consolidata tradizione letteraria

¹⁹ Il motivo della somiglianza dei figli ai genitori è svolto dal Vegio anche in *Rust.* 13, 11-12: qui si asserisce che i figli diventano buoni o cattivi necessariamente in base all'esempio fornito dai genitori; per questo i contadini dovrebbero porre più attenzione al loro stile di vita per scongiurare la degenerazione morale della loro prole.

²⁰ Questa ultima parte esclusivamente dedicata alle donne è anche interessante per la varietà delle tematiche (varietà squisitamente epigrammatica): per esempio, i *Dist.* II 98 – II 104 presentano protagoniste libidinose e sfrenate; la bestemmia e la blasfema Maura è destinataria di *Dist.* II 105 – II 106; taciturnità e loquacità di Arna e di Urso (cfr. *Dist.* II 107 e II 108) alludono alle loro abitudini sessuali; infine, donne guerce e cieche che generano figli belli e brutti, di giorno e di notte, sono le protagoniste di *Dist.* II 109 – II 113. Nella letteratura satirica umanistica, non sono infrequenti attacchi contro donne anziane che escogitano innumerevoli stratagemmi per apparire più giovani e dunque sessualmente più appetibili: si veda per esempio la vecchia signora che desidera sposarsi in PICCOLOMINI *Epigr.* XL (64), intitolato *In Thimelem*, e quella delineata nella satira IV 3, 20-27 di FILELFO, *Satyrae*, pp. 218-223.

che parte da Giovenale fino ad arrivare alla satira medievale e al *Corbaccio* boccacciano. Rilevante è anche il gusto per lo scherzo e il gioco puramente verbale, che si manifestano soprattutto a livello lessicale e fonico, tramite fantasiose etimologie e scherzosi accostamenti di termini paranomastici e allitteranti.

La sensazione principale del lettore dei *Distichorum libri* corrisponde di fatto alla loro caratteristica strutturale predominante: il Vegio ha cioè tentato di creare un'opera composta di carmi sostanzialmente indipendenti l'uno dall'altro, come avverte lui stesso in *Dist.* II 135. Esiste però anche un sapiente intreccio tematico e lessicale che rende l'opera un prodotto degno di una lettura unitaria piuttosto che frammentaria; la rivendicazione di una poetica *minor* è certamente vera, ma non onnicomprensiva di tutti i 'sensi' di questa raccolta. Infatti, si è visto come alla complessità di temi e di situazioni sembra fare da contrappunto l'addensamento omogeneo di carmi indirizzati al medesimo protagonista, permettendo al lettore una percezione globale della raccolta tutto sommato equilibrata.

II

LA TRADIZIONE MANOSCRITTA E A STAMPA DEI *DISTICHORUM LIBRI*

II.1

I TESTIMONI CHE TRAMANDANO L'OPERA COMPLETA

II.1.1

LE VARIANTI REDAZIONALI

La storia redazionale dei *Distichorum libri* sembra articolarsi, più che su vere e proprie 'fasi' redazionali, su una serie di campagne correttorie che intaccano in modo ridotto il testo dei singoli distici, ma mai la macrostruttura della raccolta.

Le varianti che ci appaiono d'autore in questa raccolta sono le seguenti:

Varianti: I 64, 1 obtorti] obliqui *P Ox² L μ* , obloqui *F*; I 94, 2 scripseris] dixeris *F*; II 9, 1 tui quondam] caballe tui *F*; II 20 *tit. Comensem*] Comanum *F L μ* ; II 20, 2 Comensis] Comanum *F L μ* ; II 23, 1 qui pingens olim Policleti aequavit honores] qui quondam antiquum pingens aequavit Apellem *F L μ* ; II 138, 1 Magnus es, Aoniis longeque edoctus in antris] Magnus in Aoniis longe esque exercitus antris *F L μ* .

La lezione *obtorti*, collegata a *colli* in I 64, 1, sembra fonicamente più fluida rispetto alla lezione tramandata – anche se in modo storpiato – da *F*, e può essere stata introdotta per suggerire al lettore un ricordo lessicale di marca soprattutto plautina (cfr. *PLAUT. Amph.* 9, 15; *ID. Poen.* 790; *ID. Rud.* 852), in modo da accentuare il tono comico del carme *In Calvum*.

In II 9, 1 la lezione tramandata unicamente da *F* potrebbe essere stata eliminata per evitare la pesante ripetizione del sintagma *Clare caballe* che è presente anche al v. 2 e per introdurre una notazione temporale con l'avverbio *quondam*, frequente nella scrittura epigrafica.

Le varianti esibite dai codici *F L μ* per il carme II 20, commemorativo della morte del giurista Raffaele Raimondi da Como, sia nel titolo che al v. 2, sembrano arcaiche perché nell'Umanesimo appare preferita la forma *Comensis* rispetto a *Comanus*, come attesta un interessante scambio epistolare tra Leonardo Bruni e Gerardo Landriani, incentrato sulla discussione relativa alla morfologia dei nomi di città (cfr. *Epist.* VIII, 8 nell'edizione curata da Lorenzo Mehus, riedite recentemente in LUISO²¹): in queste lettere l'umanista di origini aretine, dopo un'articolata argomentazione di tipo linguistico relativa alle forme *Comanus* / *Comensis*, finisce per ritenere più appropriata la variante *Comensis* piuttosto che la variante *Comanum*.

Anche la variante più estesa che si legge in II 23, 1, sempre tramandata da *F*, dalla sua famiglia e dal codice *L μ* , conferma l'impressione dell'antiorità cronologica della fase redazionale attestata da *F*: il celebre pittore Gentile da Fabriano viene infatti equiparato, non proprio calzantemente, allo scultore classico Policleteo, mentre negli altri codici, evidenti portatori della correzione autoriale più recente, concordano nel presentare Gentile da Fabriano come il novello Apelle, celebre pittore della Grecia classica; anche la struttura prosodico-sintattica di questo secondo gruppo di codici appare più fluida e armonica.

²¹ Cfr. BRUNI *Epistolae*, pp. 125-129 e LUISO, pp. 146-147 e pp. 184-186.

Infine, una maggiore nitidezza traspare dalla variante definitiva che interessa II 138, 1, il carme dedicato al Marsuppini con cui si chiude la raccolta: la versione esibita da *F Lm* risulta infatti di più aspra lettura rispetto a quella definitiva.

Si considererà infine una variante redazionale definitiva - meno probabilmente sarà una semplice glossa entrata a testo, data l'omogeneità dei codici che la presentano - la lezione seguente esibita dai codici *A Ric P O F⁴*, registrata in prima sede:

II 2 *tit.* Poma aurea vel citrea] Poma aurea.

Al di là della sua genesi più o meno imputabile all'autore, questa variante conferma la situazione stemmatica appena delineata.

Data questa analisi, si osserva che le lezioni individuate come arcaiche risultano attestate sempre dal codice *F* e dalla sua famiglia. Conforta questa impressione la minore diffusione di queste varianti. Come si è visto, alcune varianti d'autore proprie del Laurenziano sono però anche attestate da *Lm* e, in misura minore, da *Ox²*.

La situazione variantistica dei codici *Lm Ox²* risulta infatti 'fluida', in quanto entrambi attestano varianti - in maniera indipendente l'uno dall'altro - che nella maggior parte dei casi si accordano con *F* e la prima fase redazionale, ma che in altri casi si accordano con il gruppo di codici testimoniando l'ultima fase redazionale.

Lm concorda per lo più con *F*, ma da questo codice si distanzia in I 94, 2 (il solo *F* scrive *dixeris*, mentre tutti gli altri codici, compreso *Lm*, scrivono *scripseris*), e in II 9 (ancora il solo *F* scrive *caballe*, *tui*, mentre *Lm* e gli altri codici scrivono *tui quondam*); inoltre in II 23, l'epitafio di Gentile da Fabriano, il v. 1 di *Lm* era originariamente quello concorrente alla lezione di *F*; tuttavia un'altra mano è intervenuta in un secondo momento, scrivendo su rasura il verso della redazione arcaica.

Il codice oxoniense *Ox²* presenta le lezioni della redazione ultima in I 94, 2, 1, in II 9, 1, in II 23, 1 e in II 138, 1, mentre ha la lezione di *F* in I 64, 1. Per spiegare una situazione simile, tenendo conto, come si vedrà, che *Lm Ox²* in questione non sono uniti da alcun errore congiuntivo, bisognerà ipotizzare che essi fotografino due piccole 'campagne' redazionali intermedie tra la prima, testimoniata da *F*, e l'ultima, attestata da *A P O* e *Ric* (ma abbiamo visto che *Ric* ha delle varianti sue esclusive e una variante in accordo con il codice *T*, allestito da Bernardino Castagna). Mostrando un maggior numero di varianti con *F* che non con i manoscritti dell'ultimo gruppo, il codice *Lm* si posizionerà così immediatamente dopo il codice laurenziano in uno *stemma codicum* di tipo orizzontale, mentre *Ox²* seguirà *Lm* nella delineazione del processo redazionale. Tuttavia, come si dimostrerà nei capitoli seguenti, *Lm* occupa una posizione particolarmente complessa all'interno della tradizione manoscritta dei *Disticha*: questo codice infatti esibisce vari errori in comune con il codice *O*, testimone dell'ultima fase redazionale. Per spiegare la sopravvivenza di varianti arcaiche nel codice *Lm*, che in errore concorda con *O*, codice attestante l'ultima fase redazionale dei *Disticha*, bisognerà ricorrere all'ipotesi di un 'archetipo in movimento', o meglio, di una serie di varianti arcaiche (quelle, appunto, attestate dal codice *Lm*) registrate sull'archetipo e mai cancellate, di modo che gli apografi riproducono variamente questa compresenza.

Altri codici esibiscono delle varianti esclusive che esigono di essere analizzate nel dettaglio. Tra questi, lo stesso codice *Lm* ne ha una non accolta in nessun altro codice (la variante di *Lm* è presentata in seconda sede):

II 41, *tit.* In Baulum] In Blandum *aliter* Baulum.

Anche il codice *Ric* è portatore di alcune varianti esclusive, che nell'elenco seguente sono poste in seconda sede:

Varianti di *Ric*: I 50, 2 iniustum et nomen iniustum atque carmen] iniustum nomen carmen et eloquium *ex* iniustum et nomen iniustum atque carmen; II 113, 2 optimus at manat vite ab arente liquor] luce tuos generas, nocte sed illa suos *a testo* (cfr. II 112, 2), Dulcis ab arenti vite fluitque liquor – arida sed vitis dulcia vina parit *in marg.*

La variante attestata per I 50, 2 sembra un aggiustamento arbitrario del copista che, accortosi dell'inceppatura metrica, voluta dallo stesso autore per conseguire l'effetto comico, ha emendato la seconda parte del pentametro, (dove però del resto l'inserimento semanticamente pertinente del termine *eloquium* lascia aperta l'ipotesi che questa variante vada attribuita all'autore). L'ultima variante riportata da Ric all'altezza di II 113, 2 è quella posta a testo dal codice T. La natura della variante induce a ritenerla d'autore.

In conclusione, è ragionevole ritenere arcaica la lezione attestata da F e dalla sua famiglia (e in alcuni casi, da Lu Ox²): oltre alla conferma derivata dall'analisi condotta su ogni singola variante, anche la loro minore diffusione all'interno della tradizione gioca a favore di questa ipotesi. Si consideri poi che F è risultato portatore della prima redazione anche per gli *Epigrammata*, raccolta la cui genesi è strettamente collegata a quella dei *Disticha*.

È noto che ogni ricostruzione stemmatica è ipotetica e suscettibile di considerazioni divergenti. Per questo motivo, nel caso specifico dei *Disticha*, lo stemma che propongo non può che essere largamente ipotetico, data la situazione tradizionale estremamente complessa e ricca di interventi autoriali minuti ma continui nel tempo, che spesso attraversano diverse fasi redazionali.

II.1.2

IL CODICE T

Il codice T è un prodotto librario particolare: assemblato nei primi anni del Cinquecento dal lodigiano Bernardino Castagna, che verisimilmente aveva l'intenzione di allestire un *corpus* completo delle opere vegiane al fine, forse, di farne un'edizione a stampa per dare lustro all'umanista conterraneo²², esso presenta tre libri di epigrammi, nel primo dei quali sono contenuti quasi esclusivamente distici²³, sia appartenenti alla raccolta canonica dei *Distichorum libri*, sia extravaganti. L'ipotesi più plausibile che avanzo è quella della raccolta antologica di carmi epigrammatici che il Castagna, potendo accedere alle carte personali del poeta, si sarà sentito autorizzato ad allestire, approfittando della somiglianza stilistica e tematica di *Disticha* ed *Epigrammata* e realizzando così, ai fini della propria irrealizzata *editio princeps*, una raccolta costituita da tre libri di epigrammi in cui, nel primo, presenta vari *Disticha* in ordine confuso, mentre nel secondo e nel terzo concede spazio a molti degli *Epigrammata* vegiani, includendone anche alcuni dalla tradizione extravagante. Per comodità si offre un prospetto dei *Disticha* contenuti nel primo libro di epigrammi tramandato da questo codice:

Dist. I 2-23; i carmi extravaganti intitolati *Cicero*; *Cicero, Marius*; *In valvis Sancti Petri Romae*²⁴; *Dist.* II 3-8; II 10-15; II 51; II 19; II 24; II 62-64; I 43; II 25-29; II 31-34; I 55; I 44; I 39-41; I 38; I 36; I 51; I 45; I 35; I 48; I 47; I 30; I 33; I 93; I 106; I 114; I 104-105; I 103; I 68-69; I 65; I 64; I 70; I 66; I 67; II 113; I 71; I 95; I 97; I 98; I 100-101; I 86; I 88; I 90; I 83; I 84; I 109; II 58; II 57; II 59-60; I 53; I 61-62; I 75; I 77-78; I 63; II 42; II 38-39; II 41; II 107; II 110; I 120-121; I 113; I 115-116; II 53-55; I 59; I 58; I 56-57; I 60; II 70-75; II 69; II 67-68; II 79; II 76; II 80-89; II 77-78; II 93-94; II 97; II 114-128; II 130-132; II 104 (*In Balbulam* nella redazione canonica, *In Gallam* in T); II 101 (*In Oldam* nella redazione canonica, *In Gallam* in T); II 129; II 111 (*In Bassam* nella redazione canonica, *In Gallam* in T); II 102 (*In Oldam* nella redazione canonica, *In Gallam* in T); I 133.

²² Questo copista conterraneo del Vegio ha infatti vergato anche il codice Fr² di questa edizione, contenente esclusivamente opere vegiane, anche pochissimo diffuse, e vergato nel 1506, e il codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1253, che conserva le opere dialogiche e religiose del periodo romano del Vegio.

²³ Costituisce l'unica eccezione l'epigramma *In valvis sancti Petri Romae*, pubblicato nell'*Appendice III*, carme III, p. 1020.

²⁴ Per questi componimenti inclusi nel primo libro si veda l'*Appendice III* della nostra edizione.

L'ordine relativamente confuso in cui sono disposti questi carmi all'interno del codice rispetto alla raccolta²⁵, oltre che la presenza di componimenti non legati alla raccolta canonica e la consistente serie di varianti esclusive, mi inducono a precisare i confini della mia ipotesi nella seguente direzione: verisimilmente, il Castagna, copista 'ufficiale' delle opere di Maffeo Vegio, aveva in qualche modo potuto accedere alle carte personali dell'umanista, certamente dopo la sua morte. Ma l'ordine di queste carte doveva essere caotico: forse si trattava di fogli sciolti mischiati tra loro e di singoli fascicoli, come indicherebbero i piccoli gruppi compatti di carmi copiati nell'ordine che hanno nella raccolta canonica.

Improbabile mi sembra invece che la paternità di questa particolare silloge sia vegiana: da un lato, se fosse testimonianza dell'ultima volontà d'autore, avrebbe certo goduto di una più ampia diffusione; inoltre risulterebbe inspiegabile l'evidente involuzione macrostrutturale: è cioè improbabile che il Vegio sia passato da due raccolte ben distinte e differenziate, che testimoniano cioè di una raggiunta consapevolezza sui generi letterari impiegati, a una raccolta-coacervo non dotata di organizzazione interna e in cui scompare la distinzione, prima netta, tra *disticha* ed *epigrammata*. Dall'altro lato, essa non può rappresentare nemmeno la magmatica raccolta originaria da cui poi il Vegio avrebbe estrapolato sia i *Distichorum libri*, sia gli *Epigrammatum libri*, in quanto all'interno della raccolta in tre libri di *T* sono presenti carmi databili al periodo romano del Vegio, cioè a dopo che era già avvenuta la pubblicazione fiorentina delle due raccolte²⁶.

Si propende dunque per l'idea più economica, e cioè che questa singolare disposizione dei carmi, distribuiti in tre libri e introdotti rispettivamente dalle rubriche *Epigramaton liber primus*, *Epigramatum liber secundus*, *Epigramaton liber tertius*, sia stata allestita da Bernardino Castagna in vista di un'edizione a stampa, con un intento antologico - forse dovuto anche alla confusione delle stesse carte vegiane - che ha snaturato l'identità originaria ben definita delle due raccolte vegiane, ma che ha permesso, grazie all'accesso del Castagna alle carte personali dell'umanista di Lodi, di tramandarci carmi che altrimenti ci sarebbero stati ignoti. Anche molte delle varianti esclusive che *T* esibisce rispetto al testo canonico di molti *Disticha* è di natura tale che induce a rigettare l'idea della paternità del Castagna, e sembrano anzi suggerire che tali carte vegiane fossero materiale di lavoro su cui il Vegio era tornato a ritoccare alcune parti: è però impossibile dire se queste correzioni, rimaste confinate in questo unico testimone, appartengano a una fase antecedente o successiva alla pubblicazione fiorentina delle due raccolte epigrammatiche.

Giova elencare la serie di varianti esclusive tramandate dal codice *T* relative ai componimenti canonicamente inclusi nei *Distichorum libri*:

Varianti esclusive di *T*: I 6, 1 primus ego] en primus; II 14 tit. In Balbum] Balbus infans; II 15, In Paulam] Paula infans; II 19 tit. In Martinum papam quintum] Martinus papa quintus Columnensis; II 101 tit. In Oldam] Galla; II 101, 1 qualis] sicut; II 101, 1 ubi] cum; II 101, 2 talis ubi sentis quem cupis, Olda, virum] Galla ita cum sentis quem cupis ipsa virum; II 102 tit. In Oldam] Galla; II 102, 2 bos eris Olda boa] Galla iuvenca nova es; II 104 tit. In Balbulam] Galla; II 104, 1 Balbula tam firmo] Tam firmo Galla; II 111 tit. In Bassam] Galla; II 111, 1 Bassa] Galla; II 113, 2 optimus at manat vite ab arente liquor] arida (arrida *cod.*) sed vitis dulcia vina parit.

Significativa la variante di I 6, 1, dove, per conseguire un diverso effetto prosodico, l'aggettivo *primus* subisce un mutamento di posto, mentre a *ego*, composto di due sillabe brevi - l'ultima delle quali si allunga in arsi - corrisponde la particella esclamativa *en*. In questo caso, sembrerebbe cronologicamente antecedente la variante di *T*, per la maggiore raffinatezza prosodica ottenuta con il posizionamento in arsi del pronome *ego*. Ancor più interessante il rimaneggiamento quasi totale che interessa II 101: in *T* l'epigramma, oltre a essere indirizzato a Galla invece che a Olda, è costruito sulla correlazione degli avverbi *sicut* e *ita* e delle temporali introdotte da *cum*; in tutti gli altri manoscritti, invece, la correlazione è istituita tra gli aggettivi

²⁵ La confusione è relativa perché alcuni *Disticha* compaiono nella disposizione macrostrutturale che occupano nella raccolta canonica.

²⁶ Per questi carmi e per le relative ipotesi di datazione si veda l'*Appendice III* della nostra edizione.

qualis e *talis* e le temporali rette da *ubi*. Anche II 102 è indirizzato a Galla in *T*, mentre negli altri manoscritti è concordemente dedicato a Olda, e al v. 2 presenta una variante che sembra confermare l'impressione ricevuta per quella riguardante I 6, 1: la lezione *Galla invenca nova es* sembra cronologicamente anteriore a quella esibita dagli altri testimoni (*bos eris Olda: boa*), più studiata nei suoi effetti comici. Degna di nota anche la variante che interessa l'intero v. 2 di II 113: in entrambe le forme redazionali, il fatto che Marzia deforme generi figli bellissimi è paragonato alla vite arida che produce ottimo vino; ciò che cambia è il lessico, che appare più raffinato e accurato nella variante attestata dagli altri codici che non in quella tramandata da *T*; tuttavia, bisogna precisare che la lezione *arente* presente nella tradizione manoscritta è inaccettabile dal punto di vista prosodico: la prima sillaba è lunga, e occupa una sede che ne esige una breve. Va inoltre sottolineato che la variante di *T* per questo carme, è registrata anche nel codice *Ric*, che presenta un'altra accettabile variante sua esclusiva per il medesimo verso («Dulcis ab arenti vite fluitque liquor»).

Le altre varianti attestate dal codice *T* riguardano soprattutto precisazioni dei titoli e cambi di nome di alcune destinatari: *Balbula* di II 104 e *Bassa* di II 111, entrambe sostituite da *Galla* in *T*.

Il codice *T* presenta due errori in comune, ma non probanti di una qualche parentela, con *F*⁴ (I 104, 2 *sinſ*] *sunt*, che può essere poligenetico, data la presenza del verbo *sunt* proprio a inizio del v. 1; I 105, 2: *ast*] *est*, anch'esso poligenetico per la sua origine paleografica).

Concludendo, se la macrostruttura della raccolta presentata da *T* sembra essere il prodotto della selezione arbitraria e a fini antologici del Castagna dalle carte vegiane, molte delle varianti esibite unicamente da questo codice (eccetto che per quella, unica, condivisa con *Ric* a II 113, 2) non sembrano tanto frutto dell'intervento personale del Castagna, come del resto sarebbe stato normale all'epoca, ma paiono derivare direttamente dall'autore per la loro sistematicità e per la loro particolare natura.

Non potendo però decidere della loro collocazione cronologica rispetto alla redazione maggiormente attestata, e considerando l'unicità della loro testimonianza e le verisimili e arbitrarie incursioni testuali del Castagna, è ragionevole relegarle nella fascia delle varianti dubbiosamente d'autore in calce ai testi, ponendovi anche i titoli esibiti da *T*, tutti al nominativo: potrebbe infatti essere stato anche il Castagna a preferire una titolazione di questo tipo, che però potrebbe parimenti risalire al Vegio stesso: infatti, in *Epigr.* I 56, I 57 e I 58 - carmi dedicati al gallo, ai fagiani e al porro - di *F*, i titoli sono al nominativo proprio come in *T*. Nella redazione definitiva degli *Epigrammata*, i tre carmi invece assumono i consueti titoli in *in* + accusativo, conformemente ai titoli del resto della raccolta. I titoli al nominativo testimoniati uniformemente da *T* - e, per questi tre carmi degli *Epigrammata*, da *F* - sembrerebbe dunque risalire alla prima volontà dell'autore (si passerebbe dalla totalità dei titoli al nominativo, alla maggioranza di titoli in *in* + accusativo, alla totalità di titoli in *in* + accusativo).

II.1.3

IL CODICE *F* E LA SUA FAMIGLIA

Il codice membranaceo *F*, di bella fattura e con l'aspetto di un codice di dedica, anche se di questa non appare traccia, per quanto riguarda i *Distichorum libri* vegiani è stato corretto da una mano più tarda (*F*²), che è intervenuta anche sul testo delle altre raccolte poetiche vegiane in distici elegiaci conservate in questo manoscritto. Il suo più vistoso intervento sul testo dei *Distichorum libri*, volto a sanare un luogo di *F* chiaramente errato per ripetizione (I 34, 2: *nomen* in

F, che *F*² corregge in *bone*), non è stato registrato da nessun altro manoscritto. Deve essere considerato anche un altro più piccolo intervento di questa mano corretttrice su *F*: in I 19, 2 *F* scrive, in luogo del corretto *minor*, l'errata lezione *miror*, sopra la quale *F*² pone un segno di richiamo senza però proporre in margine alcuna lezione alternativa: questo segno di richiamo sembra però aver ispirato la giusta congettura posta in margine del testo dal Magliabechi in *N*, di cui si discuterà a breve.

*F*³ è, come *F*, un'antologia di opere poetiche della prima metà del Quattrocento, con la predominanza di Marrasio, Marsuppini, Panormita e Vegio; questo manoscritto dimostra di derivare dallo stesso codice *F*²⁷. Il manoscritto *F*³ infatti presenta tutti gli errori di *F*, o meglio, gli errori non facilmente correggibili, e inoltre esibisce una nutrita serie di *errores singulares* che confermano la sua condizione di *descriptus*. Gli errori che accomunano *F* e *F*³ sono i seguenti:

Errori di *F* *F*³: I 19, 2 *minor*] *miror*; I 34, 2 *bone*] *nomen*; I 35 *tit.*: In Sanctum] In Sanctum; I 64, 1 *obtort*] *obloqui*; I 94, 2 *scripseris*] *dixeris*; I 102 *tit. om.*; II 24, 2 *Roscus*] *rossius*; II 52, 2 *pendes*] *pendens*.

In I 35 *tit.* e in I 64, 1 *F*³ corrompe ulteriormente la lezione tradata da *F*, scrivendo rispettivamente *In Sactum* e *obloqui*. L'omissione del titolo del distico I 102 (*In Avernum*) nell'antigrafo di *F* è testimoniata dall'assenza di titolo in *F* e dall'ingenuo errore commesso da *F*³ che integra il vuoto inserendo la rubrica *In Cinnam* su ispirazione del titolo del carne immediatamente precedente. Si registra inoltre che *Ric* esibisce la lezione errata di *F* in II 52, 2 che però viene corretta a testo con quella giusta.

Questa la consistente lista di *errores singulares* commessi da *F*³:

Errores singulares di *F*³: I 8, 1 *lusi*] *luxit*; i 23 *tit.* *Sedulius*] *Sedulus*; I 41, 2 *vanum*] *vatum*; I 50, 2 *iniustum atque carmen*] *iniustumque carmen*; I 54, 1 *erro*] *ero*; I 61, 1 *vis*] *vix*; I 64, 1 *obtort*] *obloqui*; I 67, 1 *tua*] *tu*; I 70, 2 *forsan*] *forsam*; I 91, 1 *tua*] *tu*; I 102 *tit.* *In Avernum*] *In Cinnam*; I 104, 1 *Philippe*] *Phidippe*; I 105, 1 *Philippe*] *Phidippe*; I 105, 2 *Philippe*] *Phidippe*; I 112 *tit.* *In Pallicum*] *In Palicum*; I 118, 2 *loquar*] *loquax*; I 123, 1 *sed*] *te*; I 132, 2 *tu*] *tua*; II 5, 2 *qua*] *quia*; II 6, 2 *tot*] *quot*; II 7, *tit.* *In Riccam picam*] *In Richam picam*; II 13, 1 *Cerbareo*] *Cerbero*; II 31, 1 *vivens*] *vivuens*; II 35 *tit.* *In Balum*] *In Balbum*; II 43, 1 *syllaba*] *sillera*; II 68, 2 *laetere*] *latere*; II 74, 2 *ut quae*] *utque*; II 80, 1 *Barda*] *barba*; II 85, 2 *sibi*] *si*; II 105, 1 *nunc*] *hunc*; II 114, 1 *Lesbula*] *Lesbule*; II 114, 2 *vitae tuque*] *vitaetue tu*; II 115, 1 *vis dicam Lesbula quare*] *blanditur ephebus* (cfr. II 116, 1); II 115, 2 *scambiato con* II 116, 2.

Vi sono poi degli errori banali commessi dal copista di *F* che non compaiono sulle pagine di *F*³ verisimilmente perché facilmente emendabili per congettura. Si tratta delle seguenti corrotte:

Errori di *F* corretti in *F*³: *Tit. libri I Vegii*] *Vegei*; I 36 *post* I 39; I 70, 2 *hermaphroditus*] *hermophroditus*; II 91, 1 *Hamon*] *Hamo*; II 104, 1 *obice*] *obiice*.

In *F*, I 36 segue I 39 evidentemente per un errore di distrazione nella fase di copiatura: I 37 infatti, come I 36, è indirizzato *In Bellam*; il copista di *F* deve aver omesso I 36 per *saut du même au même*. Accortosi dell'omissione all'altezza di I 39, ha inserito dei segni in margine a I 36 e a I 37, con i quali si suggerisce al lettore di leggere I 36 prima di I 37: *F*³ si accorge di questi piccoli segni di richiamo, mentre gli altri *descripti* da *F*, cioè *Bar* e *N*, evidentemente non ne tengono conto, riproducendo l'errata disposizione del codice laurenziano.

L'errore di *F* apparentemente più difficile da correggere pare quello commesso a II 91,1 (*Hamo* in *F* e *Hamon* in *F*³): tuttavia, il contesto può aver aiutato il dotto copista di *F*³ (il carne insiste infatti sulla comica somiglianza tra le "corna" di Corbulo inflitagli dagli atteggiamenti fedifraghi della moglie e le vere e proprie corna con cui erano raffigurati gli antichi dei Bacco e Ammone).

²⁷ La stessa dipendenza diretta di *F*³ da *F* è stata dimostrata anche per i testi dell'*Hermaphroditus* del Panormita: cfr. PANHORMITAE *Herm.*, pp. CXVII-CXIX.

Come accennato sopra, da *F* deriva direttamente anche *Bar*, che ne riproduce tutti gli errori, aggiungendo i seguenti *errores singulares*:

Errores singulares di *Bar*: I 12, 1 blandi] blanda; I 23, 2 numina] nomina; I 24, 2 cur tu] tu cur; I 103, 1 sed] et; I 2 at] aut; II 16, 2 quod] qui; II 25, 2 at] hac; II 34, 1 vitrea qui] qui vitrea qui; II 48 *om.*; II 56, 2 est] es; II 94, 1 quisque] quisquis; II 117 *om.*; II 133, 1 tantum] tamen.

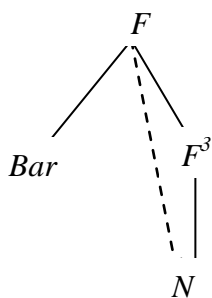
L'errore presente in II 34, 1 dipende però dalla situazione di *F*, in quanto è frutto di una frettolosa lettura dell'antigrafo da parte del copista di *Bar*: in *F*, infatti, il copista, appena accortosi di aver inserito un *qui* ridondante, ha posto sotto le lettere del pronome di troppo tre leggerissimi puntini di espunzione, di cui *Bar* evidentemente non si è accorto in fase di copiatura.

Il codice *N*, vergato da Antonio Magliabechi, sembra anch'esso derivare principalmente da *F*³, di cui riporta quasi tutti gli errori; gli errori di *F*³ corretti da *N* sembrano infatti derivare da personali congetture magliabechiane: in I 19, 2 l'errata lezione di *F*³ (*miro*) viene messa a testo, ma in margine *N* pone la lezione giusta (*minor*): alla correzione forse il Magliabechi può essere arrivato indipendentemente stato indotto dalla presenza, in *F*, del segno di richiamo posto sopra la parola errata dalla mano corretttrice *F*²; in I 50, 2 pone a testo la lezione giusta (*iniustum atque carmen*), e in margine quella errata di *F*³ (*iniustumque carmen*); infine corregge la lezione errata di *F*³ *Rossius* con la congettura corretta *Roscius* in II 24, 2. Il ricorso a *F* è confermato dal fatto che il Magliabechi scrive nel titolo della raccolta *Vegei*, come *F*, e non *Vegii*, come fa *F*³; del resto, si consideri ancora che per I 102 *In Avernum*, *N* mostra di aver seguito prima *F*³, scrivendo erroneamente il titolo *In Cinnam*, che poi cancella, inserendo nello spazio una serie di puntini. *N* riporta anche i seguenti *errores singulares*:

Errores singulares di *N*: I 66, 1 quare *in v.* 2; II 13, 1 Cerbareo] Cerbereo; II 13, 2 Cerbarea] Cerberea; II 39, 2 es] est.

Pare evidente che il Magliabechi si sia servito, forse in momenti e modi diversi, dei due codici Laurenziani, come dimostra anche la nostra ricostruzione riguardante *Elegiae* ed *Epigrammata*.

Dunque, lo stemma che si propone per questa famiglia di codici di area fiorentina è il seguente:



II.1.4

I CODICI *LU OX*²

Il codice *Lu*, mutilo delle prime cinque carte, è un testimone estremamente importante: esso infatti contiene esclusivamente opere del Vegio (*Elegiarum libri* nella loro redazione intermedia in tre libri, *Distichorum libri* ed *Epigrammatum libri*). Per quanto riguarda i *Disticha*, questo codice presenta una situazione variantistica che ne rende problematica la sua collocazione

all'interno di uno *stemma codicum* di tipo orizzontale. È già stata analizzata la particolare mescolanza di varianti d'autore arcaiche e definitive presenti in questo codice²⁸, mescolanza spiegabile con l'ipotesi di un archetipo in movimento su cui non siano state cancellate proprio quelle varianti arcaiche testimoniate da *Lm* (e in parte, anche da *Ox*²).

Questa ipotesi si conferma come l'unica verisimile se osserviamo il tipo di errori di tradizione esibiti da questo codice, che lo avvicinano al gruppo di testimoni dell'ultima redazione dell'opera (*A Ric P O F⁴*, in particolare a *O F⁴*). Per rendere conto di questo, si procede all'analisi delle concordanze in errore di *Lm* con questi codici. Ma si propone innanzi tutto l'elenco degli errori singolari di questo manoscritto, che esclude la presenza di *codices descripti* da esso:

Errorēs singulares di *Lm*: I 5, 1 peragraram] peragrarem; I 12, 2 sostituito dal v. 2 di I 13 per *saut*; *om.* I 13; *om.* I 24; I 48, 1 Caesar io] Caesario; I 58, *tit.* In Nevolum] In Nenolum; I 58, 1 Nevole] Nenole; I 69, 1 Achilles] Achiles; I 73 *om.*; I 80, 1 gloriolae] gloriae; I 94 *om.*; I 120, 1 sive deorsum] sine dorsum; I 120, 2 sive] sine; II 4, 2 Libicae] Lybie; II 18, 1 Apollo] Apolo; II 24 *tit.* mimum] minimum; II 26, 1 Priamum] primum; II 27, 2 ditis] dicis; II 41, 1 obtundis] obaudis; II 46 *om.*; II 61, 1 alter] pauper; II 84 *tit.* In Levitium] In Lenitium; II 91, 2 divum] dominum; II 96: *inter 1 et 2* II 97, 2 *ins.*; II 102, 2 eris] erit; II 115 *om.* (*sed cfr.* II, 114, 2); II 118, 2 iuvat] vivat; II 122, 1 annos] annuus; II 126 *om.*; II 130, 1 musco] musto.

Lm e *O* sono evidentemente imparentati, poiché condividono la serie dei seguenti errori che, sebbene siano di natura prevalentemente paleografica, sono però troppi perché siano sorti poligeneticamente: essi dunque saranno imputabili all'antigrafo comune (lo conferma anche la presenza di due errori senza dubbio congiuntivi: *cfr.* l'omissione di I 123, commessa anche dai codici *Ric F⁴*, e l'errore *Simplicio*] *supplicio* in II 17, 2):

Errori di *Lm O*: I 47, 2 veneror] vereor; I 75, *tit.* Lauticum] Lanticum; I 75, 1 Lautice] Lantice; I 89, 2 movent] monent; I 123 *om.*; II 17, 2 Simplicio] supplicio; II 112 *tit.* In Marsam et Martiam] In Martiam et Marsam.

Lm concorda anche con *F⁴* nella seguente serie di errori:

Errori di *Lm F⁴*: I 104, 2 sint] sunt (errore paleografico commesso anche da *O*); I 108, 1 neuter] venter (errore paleografico); I 123 *om.* (errore congiuntivo commesso anche da *O Ric*); I 127, 1 num] non (errore paleografico commesso anche da *O*); II 85, 1 ducitur] dicitur (errore paleografico); II 114, 2 al posto di II 115, 2 (errore poligenetico per *saut du même au même*: lo dimostra anche il fatto che *F⁴* corregge la distrazione *in marg.*).

Lm coincide anche con *O Ric* nei seguenti errori:

Errori di *Lm O Ric*: I 104, 2 sint] sunt (errore paleografico commesso anche da *O F⁴*); I 108, 2 neuter] venter (errore paleografico commesso anche da *O*); I 123 *om.* (errore significativo commesso anche da *O F⁴*); II 112, *tit.* In Marsam et Martiam] In Martiam et Marsam (errore probabilmente poligenetico commesso anche da *O*).

Dall'analisi appena compiuta deriva che *Lm*, dal punto di vista degli errori (ma non da quello delle varianti, come abbiamo visto nel paragrafo dedicato a esse), mostra accordi particolarmente significativi, per qualità e quantità, con *O*: si dovrà dunque pensare all'esistenza di un antigrafo comune ai due codici, su cui - dopo che fu copiato *Lm* - furono sostituite alle varianti arcaiche quelle definitive; *O* potrebbe essere copiato dopo questo processo, che peraltro non ha mirato a correggere anche gli errori di copia presenti in quell'antigrafo, errori che appunto si trasmettono sia a *Lm* che a *O*. Ma *Lm O* appaiono anche legati a *F⁴*, per cui si dovrà ipotizzare un ulteriore subarchetipo da cui derivino *F⁴* e il subarchetipo da cui discendono indipendentemente *Lm O*. Più particolare la situazione del codice *Ric*, che sarà analizzata nel paragrafo successivo.

²⁸ Cfr. *supra*.

La posizione stemmatica di Ox^2 - codice particolarmente interessante perché tramanda i *Disticha* all'interno di un manoscritto contenente opere del Marsuppini, destinatario, appunto, della raccolta vegiana - è ugualmente particolare, dato che questo codice non esibisce alcun errore significativo in comune con altri testimoni della tradizione. Si può solo trarre qualche considerazione non decisiva dall'analisi di concordanze non significative (perché soprattutto di natura grafica e paleografica) che questo manoscritto presenta con alcuni altri manoscritti:

I 24, 2 roscius] rossius (anche $F F^3 O P$); I 54, 2 accentum] ad centum (anche $L\mu P F^4 O Ric$).

In particolare, Ox^2 potrebbe sembrare più vicino al codice P , con cui, oltre a condividere i due errori elencati sopra, è concorde nelle seguenti altre lezioni erranee (anch'esse, però, di natura paleografica e pertanto non significativa):

I 54 *tit.* In Sabelium] In Sabellium (anche in *Ric*); I 54, 1 Sabeli] Sabelli; I 116, *tit.* In Menium] in Mevium; I 116, 1 Meni] Mevi.

Le varianti redazionali di cui questo codice è portatore autorizzano a ritenerlo, come $L\mu$, un testimone di una campagna correttoria intermedia, più vicina alla redazione definitiva che a quella originaria e di poco posteriore, dunque, anche al testo consegnatoci da $L\mu$. Si potrebbe anche pensare che sull'archetipo fossero presenti alcune varianti arcaiche, non cancellate o comunque leggibili dai copisti degli apografi, e che Ox^2 e $L\mu$ abbiano operato delle scelte, che si sono dimostrate divergenti rispetto a quelle compiute dai copisti degli altri testimoni.

II.1.5

I CODICI $Ric O F^4 P A$

Il gruppo di codici $A F^4 O P Ric$ presenta il sistema variantistico definitivo: per questo ho scelto di trattare tali manoscritti insieme; tuttavia vi sono varie particolarità di tradizione che complicano la situazione e che inducono ad articolare ulteriormente lo *stemma codicum* finale.

Considerando l'intero complesso degli errori, quelli che immediatamente si distinguono per la loro natura congiuntiva sono le omissioni non imputabili a poligenesi. Nella tradizione dei *Disticha*, le omissioni congiuntive non spiegabili per *saut du même au même* sono le seguenti:

Omissioni significative: I 72 *om.* $A P Ric$; I 123 *om.* $F^4 L\mu O Ric$.

Si nota subito la particolare condizione del codice *Ric*, che omette entrambi i carmi: la soluzione stemmatica più plausibile è quella di un subarchetipo che aggiunge entrambi i carmi in margine, da cui discende pertanto direttamente *Ric*, che per qualche ragione omette entrambi i carmi. Da questo subarchetipo, poi, si dovrà ipotizzare la discendenza di due altri subarchetipi che avranno rispettivamente inserito un carme, continuando ad omettere l'altro (un subarchetipo β da cui discendono variamente i codici $L\mu O F^4$, e un subarchetipo ε da cui derivano i codici $A P$).

Questi due raggruppamenti di codici ($L\mu O F^4$ e $A P$) vengono confermati dalle altre concordanze in errore.

I manoscritti $A P$ sono infatti accomunati, oltre che dall'omissione di I 72, dall'errore in I 70 *hermaphroditus*] *hermo phroditus*²⁹.

²⁹ I codici $A P$ risultano imparentati anche per quanto riguarda la tradizione degli *Epigrammatum libri*, all'introduzione critica dei quali si rimanda per ulteriori approfondimenti.

Se il codice *A* non mostra altri errori in accordo con altri manoscritti della tradizione (a parte l'errore paleografico I 108, 1 neuter] venter, commesso anche da *Ric Lm F^d*), il manoscritto *P* si accorda varie volte anche con il codice *O*, ma si tratta di errori possibilmente poligenetici, dunque non utili alla delineazione di rapporti tra essi:

Errori poligenetici tra *P O*: I 40, 1 sole] sola, I 86, 2 immo] imo I 109, 1 arrectisque] arreptisque (la poligenesi è confermata dalla presenza di questa lezione nel codice *N*, *descriptus* di *F*); II 40, 2 certo] certe; II 101 segue II 102 per *saut du même au même* (cfr. titolo).

Come si è mostrato nel paragrafo precedente, i manoscritti *Lm O F^d*, che invece omettono I 123, derivano da un antigrafo comune, come dimostra ulteriormente la serie seguente di corrottele esibite da tutti e tre i codici:

Errori di *Lm O F^d*: I 104, 2 sint] sunt; I 108, 1 neuter] venter (*te uter* in *O*, ulteriore corruzione; commesso poligeneticamente anche da *A*); I 127, 2 num] non; II 19, 1 quoniam] quondam; II 85, 1 ducitur] dicitur.

I codici *Lm O* appaiono altresì imparentati per una serie di errori che essi soli commettono:

Errori di *Lm O*: I 47, 2 veneror] vereor; I 75, *tit.* Lauticum] Lanticum; I 75, 1 Lautice] Lantice; I 89, 2 movent] monent; II 17, 2 Simplicio] supplicio; II 112 *tit.* In Marsam et Martiam] In Martiam et Marsam.

Pur essendo vero che la maggior parte degli errori appena elencati potrebbero essere interpretati come errori non significativi per la loro natura paleografica, essi tuttavia fanno sistema con l'omissione di I 123 e con gli errori sopra elencati commessi da *Lm O F^d*. Dunque si dovrà disegnare un ulteriore subarchetipo γ discendente da β e che presenti le corrottele esibite da *Lm O*.

È dimostrato dalle lunghe serie di *errores singulares* che nessuno di questi manoscritti può essere copia di un altro. Se ne riportano le rispettive liste (tralasciando quella degli errori singolari di *Lm*, presentata nel paragrafo precedente di questa *Introduzione critica*):

Errores singulares di *O*: I 9, 2 culliolumque] tulliolumque; I 11, 2 gnatis] ignatis; I 20, 1 Peliden] Pellidem; I 29, 1 cum] non; I 31, 1 conveniunt] conveniens; I 32, 2 immeias] immoras; I 40, 1 nitido] nitida; I 45, 1 Silvi] solvi; I 48, 1 dignissime] dignissimo; I 50, 1 *pr.* tibi] ubi; I 51, 2 hic heu] heu hic; I 57, 1 *alt.* tibi *om.*; I 59, 1 Abas] Abans; I 65, 1 erat] era; I 66, 1 nix] vix; I 68, 1 Crispo] Crispe; I 78, 1 utrem] utrum; I 80, 1 nihil tibi] tibi nihil; i 80, 2 est *om.*; I 84, 1 cathenula] cathenulla; I 86, 2 immo] imo; I 86, 2 bibliopola] bibliopona; I 89, 1 tam] iam; I 107, 1 Mauro] Maure; I 108, 1 et neuter] e te uter; I 108, 2 vicibus] viribus; i 116, 1 scaeva] scena; I 117, 2 scambiato con I 118, 2; I 118, 2 scambiato con I 117, 2; I 127 *tit.* In Imonem] In Mionem; I 127, 1 Imon] Mion; I 127, 1 carpere] corpore; I 128 *tit.* In Imonem] In Mionem; I 128, 1 Imon] Mion; I 128, 1 rabida] rapida; I 128, 1 carpere] corpore; I 129 *tit.* In Imonem] In Mionem; I 129, 1 Imon] Mion; I 130 *tit.* In Imonem] In Mionem; I 132, 2 carperis] corporis; I 133, 2 invidiosus] in vidiosus; II 3, 1 praedurum] predarum; II 15, 2 hocce] hoc te; II 20, 2 Raphael] Raphaeli; II 21, 1 refigere] refrigerare; II 21, 2 improbe Fronto] improba fronte; II 22 *tit.* In Parmengium] In Parmenium; II 22, 1 medica] modica; II 22, 1 Parmengius] Parmenius; II 23 *tit.* In Gentilem pictorem] In Gentilem Fabrianensem pictorem; II 25, 2 est *om.*; II 28, 2 spurcasset] spurgasset; II 29, 1 par] pars; II 29, 2 exterius] externis; II 29, 2 fetet at] feret ad; II 31, 1 vino] vivo; II 31, 1 humo] homo; II 32, 1 petisti] petisto; II 33, 2 cui] tui; II 32, 2 merum] morum; II 34, 1 excusseris] ex cusseris; II 34, 2 Hector] hortor; II 35, 1 Bale] bole; II 35, 1 penso] pensu; II 35, 1 Nestor] noster; II 38, 1 quod] quid; II 44, 1 luscumque] lusumque; II 44, 2 adunca] adiuncta; II 56, 1 potis] petis; II 59, 2 Line] bene; II 63 *tit.* In Albicum] In Albinum; II 63, 1 Albice] Albine; II 64, 2 desipere] decipere; II 64, 2 desipere] decipere; II 68 *tit.* In Saulum] In Paulum; II 68, 1 Saule] Paule; II 72, 1 Ismo tibi] tibi Ismo; II 73, 1 duxerit] duxeris; II 77, 1 est *om.*; II 79, 2 clausit] clausa; II 86, 2 nubere nemo] nubere nube nemo; II 93, 1 Menalippe tua] tua Menalippe; I 95 dopo I 96; II 100, 2 ergo *om.*; II 101 *tit.* In Oldam] In Eldam; II 101, 1 aranea] artinea; II 104, 1 postes] pestes; II 107, 2 obloqueris] obliqueris; II 108, 1 Tam tacita es] tanta es; II 109, 2 tacita] tanta; II 111, 2 noxque] voxque; II 112 *tit.* Marsam] Marsiam; II 112, 1 Marsa] Marsia; II

115, 1 gnatae] quare; II 116, 2 Lesbula] Lesbida; II 118, 2 gnata] ignara; II 128, 2 simul *om.*; II 129, 1 tecum] totum; II 133, 1 nota] vota; II 135, 1 operi] opem; II 136, 2 sume] summe; II 137 et *om.*

Errores singulares di *F⁴*: I 2, 2 instruxi] instrussi; I 3, 1 ecce] ece; 2 gnatis] gniatis; I 13, 2 sic] sit; I 14, 2 hac] ac; I 18, 2 nomine] nomen; I 19, 1 praegrande] prae grande; I 20, 1 ingentem] ingenten; I 30, 1 accingier] acingier; I 33, 1 Maximiane] Massimiane; I 38, 2 appositis] apositis; I 39, 2 digna] dignia; I 41 *tit.* In Benignam] In Benigniam; I 41, 1 Benigna] Benignia; I 47, 1 tam *om.*; I 47, 2 veneror] venero; I 49, 2 sic] sit; I 51, 1 pondere] opere; I 62, 2 suo *om.*; I 70, 1 sexus] senxs; I 72, 1 et] e; I 75, 2 summus] sumus; I 77, 2 tua te] te tua; I 87 *tit.* In Sisypum] In Phisipum; I 104 *tit.* In Philippum] In Phillippum;; I 112, 1 curas] cutes; I 119, 2 constant] costant; II 5, 1 haud] aud; II 7, 1 indigna] indignia; II 9, 1 istic] inscit; II 12, 1 furum] finum; II 14, 2 parvus] parinis; II 16, 1 accipe] adripe; II 25, 1 morientem] moriententem; II 37, 1 dixeris] disseris; II 41, 1 semper me] me semper; II 44, 1 luscumque] luxcumque; II 52, 1 fuit *om.*; II 59, 1 vivis] unus; II 59, 1 vivis] unus; II 61, 1 Croesus] Croseus; II 65, 1 ament] amen; II 68, 1 gnatis cecidit] gniatis tibi cecidit; II 68, 2 laetere] laetare; II 70, 1 uxorem] ussorem; II 78, 1 iunxisti] nuxisti; II 83, 1 immo] imo; II 87, 2 scambiato con II 86,2; II 91, 2 divum] domini; II 105, 1 tibi *om.*; II 107, 2 at] et; II 113, 2 ab arente] abrente; II 115, 1 tuae] tua; II 117 segue II 118; II 118, 1 multum et] et multum; II 118, 2 hinc] huic; II 118, 2 gnata] gniata; II 124, 2 annos] anno; II 126, 2 digna] dignia; II 132, 2 hora] ora.

Errores singulares di *Ric*: I 13 *tit.* Tibullus] Tribullus; I 13, 2 culte] culta; I 13, 2 Tibulle] Tribulle; I 15, 1 Licoris] liquoris; I 19, 2 damnor] clamor; I 21, 1 nupta] rapta *ex scripta*; I 24, 2 at] ac; I 27, 2 confitear] confiter; I 51, 2 nunc] hunc; I 65, 1 erat] erit; I 68, 1 Fabiane] Fabiano; I 76, 1 tam] non; I 78, 2 inflatur] inficiatur; I 80, 2 palla] pala; I 94, 1 ammodo] amodo; I 102, 2 ammodo] amodo; I 108, 2 Licidas] Licides; I 111, 2 consilii] consilii; I 124, 1 mihi] mihi mihi; I 127, 2 mea] me; I 129, 1 tu *om.*; I 129, 1 Imon] Imo; I 130, 2 is] hic; II 17, 1 mors] mor; II 34 *om.*; II 40, 2 certo] curto; II 62, 1 crederer] crederet; II 77, 2 neutri] veneri; II 77, 2 Bacchus] lucus; II 79, 2 nunc te] te nunc; II 80, vetus is] vetus est is; II 83, 1 nupsit] nubsit; II 90, 1 fronte] fonte; II 113, 2 scambiato con II 112, 2; II 127, 2 circumspectas] circumspectes; II 128, 2 ad] et; II 134, 2 eunt] erunt.

I manoscritti *Lu O F⁴ Ric* sono collegati dall'omissione significativa del carme I 123 (e anche dalla meno probante, ma indicativa, corruzione grafica che si riscontra in I 54, 2 *accentum*] *ad centum* nei medesimi codici, oltre che in *P Ox²*; cfr. inoltre l'errore in I 104, 2 *sint*] *sunt*), che legittima ad ipotizzare un antigrafo comune.

Non devono ingannare gli errori, tutti di tipo poligenetico, che commettono sia *Ric* che *F⁴*: si riporta un elenco di queste corruzioni (poste in seconda sede), indicandone la natura tra parentesi:

Errori poligenetici di *Ric F⁴*: I 104, 2 *sint*] *sunt* (errore paleografico); I 108, 1 neuter] venter (errore paleografico); I 123 *om.* (omissione significativa); I 54 *tit.* In Sabelium] In Sabellum (probabile errore paleografico); I 116, 1 scaeva] seva (banalizzazione); II 24 *om.* (errore poligenetico); II 86, 2 scambiato con II 87,2 (inversione poligenetica, essendo gli esametri uguali in entrambi i componimenti).

II.1.6

L'EDIZIONE DI LUIGI RAFFAELE DEL 1909

L'edizione primonovecentesca degli *Epigrammata* e dei *Disticha* curata dal Raffaele (siglata *Raf*), a tutti gli effetti *l'editio princeps* delle due raccolte poetiche vegiane, si basa espressamente sui codici *A F* di questa edizione, scegliendo di volta in volta le lezioni che paiono più appropriate all'editore. Più specificamente il Raffaele accoglie i seguenti errori di *A*:

II 5, 2 *qua*] *quo*; II 24, 2 *roscius*] *rosius*; II 83, 2 *opulenta*] *opulentia*; II 134 *tit.* Ad Karolum] In Karolum.

L'editore della raccolta segue più da vicino il codice *A* che non il codice *F*, in quanto pone in nota il *Dist.* I 72, che in *A* è omissso, ma che è invece presente in *F*. Di quest'ultimo manoscritto invece *Raf* accoglie i seguenti errori:

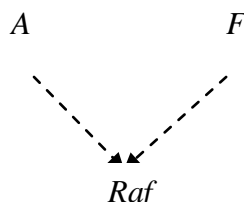
I 34, 2 *bone*] *nomen*; I 35 *tit.* In Sanctum] in Sanctum.

In più, questa edizione esibisce una lista abbastanza consistente di errori propri, tutti imputabili a disattenzioni paleografiche, ma anche di inutili congetture a testi che invece possiedono un senso accettabile (si evidenziano in corsivo tali congetture nell'elenco che segue):

I 7, 2 *debet*] *debes*; I 17, 1 *Maronis*] *Marone*; I 17, 2 *qua*] *quo*; I 32, 2 *quod immeias*] *quid immeas*; I 40 *tit.* In Salvium] In Salvum; I 69, 1 *Achilles*] *Achillis*; I 70, 1 *sexus*] *sextus*; I 91, 2 *inclusos*] *includes*; I 102, 1 *quia*] *quare* (errore di ripetizione); I 123, 1 *carpe*] *cape*; II 2 *tit.* *vel*] *ut*; II 25, 1 *Mariam*] *Maria*; II 30, 1 *es*] *est*; II 31, 1 *sese*] *sere*; II 39, 2 *es*] *est*; II 62, 1 *crederer*] *crederem*; II 67, 1 *quod*] *qui*.

In I 17 l'editore effettua un'operazione arbitraria: il nome dell'antico poeta, accettabilmente al genitivo nei manoscritti, viene trasformato in ablativo per legarlo al participio presente *dictante*, mentre il pronome relativo *qua*, giustamente all'ablativo femminile perché concordato col termine di origine medievale *centona*, -*ae* (v. 1), che ha subito metaplasmo di declinazione dal classico *cento*, -*onis*, viene volto al maschile *quo*, per congiungerlo sintatticamente al termine *carmine* di v. 2. Dagli interventi del Raffaele il senso del carme viene inutilmente alterato. Questa sarebbe la sua interpretazione: «Proba scrisse questo centone seguendo Marone: con questo carme, canta la storia divina»; ma è accettabile la versione attestata concordemente dai codici, e anzi, risulta sintatticamente molto più fluida rispetto a quella congetturata dal Raffaele: «Proba scrisse, seguendo la poesia di Virgilio, questo centone, nel quale canta la storia divina». In II 25 il nome *Maria*, che nei manoscritti è all'accusativo, viene messo al nominativo, perché apparentemente manca un sostantivo a cui possano riferirsi i due aggettivi al nominativo femminile singolare presenti a v. 1 (*nulla* e *trita*). Tuttavia, l'emendazione del Raffaele si rivela inutile, e anzi rende il testo incomprensibile: è chiaro infatti, anche osservando la simile struttura sintattica di II 26, che questi due aggettivi si riferiscono al termine *palla* di v. 2, mentre *Mariam* è brachilogicamente affiancato all'altro accusativo *Iesum*. In II 30, 1 e in II 39, 2 il Raffaele pone il verbo *sum* alla terza persona singolare, quando invece è senza dubbio giusta la seconda persona attestata concordemente dai manoscritti. In II 67, 1 il *quod* iniziale, richiamato, nei manoscritti, da un altro *quod* posto a inizio di v. 2, viene reso con *qui*, forse per errore di trascrizione dal manoscritto *A*, che abbrevia la congiunzione, ma forse – e più verisimilmente – per creare una relativa riferita al soggetto della principale che all'editore sarà parsa più appropriata; il senso della frase proposta dal Raffaele è pertanto questo: «Tu, che vivi senza figli e senza moglie, ti addolori [...]».

Si propone dunque un facile stemma in cui si colloca l'edizione e i due codici da cui essa deriva:



II.2

LA TRADIZIONE EXTRAVAGANTE

DEI CARMI DEI *DISTICHORUM LIBRI*

Il criterio più ragionevole con cui è possibile affrontare la tradizione extravagante dei *Distichorum libri*, compresa quella legata alle redazioni più antiche degli *Elegiarum libri*, è parso quello dell'analisi dei manoscritti in base ai raggruppamenti di carmi che questi tramandano. Si procederà dunque allo studio della tradizione extravagante dei singoli carmi che la presentano, presentando alla fine della disamina un breve riassunto che riconsidererà la questione dal punto di vista dei manoscritti contenenti tale tradizione extravagante.

Non si analizzerà la situazione del codice *O*³, un'antologia poetica assemblata da Angelo Colocci, dato che è risultato *descriptus* di *A*; lo dimostrano i seguenti errori in comune:

I 16, 2 hic] hinc; I 40, 2 nigra] nigraque; II 23, 1 qui quondam antiquum pingens aequavit Apellem] qui quondam antiquum pingens verius superavit Apellem (in *A* «superavit» è variante proposta in margine, che *O*³ accoglie a testo), II 24, 2 roscius] rosus; II 135, tit. Ad] In.

Il *descriptus* *O*³ commette poi anche degli *errores singulares*:

Errores singulares di *O*³: I 2, 2 clarus honore] clausus amore; I 20, 2 cui male] cui tu male; I 26, 1 tum] tu; I 35 tit. Sanctum] Sanctum; I 36, 2 bellum] belli *ex* bellum; I 37, 1 falsius] vanius *ex* falsius; II 6, tit. sturnum] sturcium; II 10, 1 licet] licet licet; II 13, 1 Cerbareo] Cerbereo; II 19, 1 ecclesiae] caelestes; II 25, 2 est] es *ex* est; II 29, 1 Sarbe] Sorbe; II 33, 1 est] es; II 45, 2 Poenus] peius; II 67, tit. Tertulianum] Tartulianum; II 67, 2 Tertuliane] Tartuliane; II 80, 2 is] hic; II 81 tit. Isbum] Isbon; II 84 tit. Levitium] Levitum; II 85, 2 sibi tu] illi tu *ex* sibi tu; II 90, 1 fixit] finxit; II 102, 2 taurum] tantum; II 125, 1 sed] sec; II 134, 1 minorum] meorum; II 135, 1 quavis] quamvis.

La situazione può dunque agilmente essere rappresentata così:

$$\begin{array}{c} A \\ | \\ O^3 \end{array}$$

Un discorso simile può essere fatto per i codici *A*⁴ *Ho*, ancora di mano del Colocci: è verisimile che *Ho* sia *descriptus* di *A*⁴, dato che ne riporta tutti i carmi nel medesimo ordine, senza però commettere l'errore di copia dell'antigrafo, che scrive due volte il carme II 27. Da scartare l'ipotesi opposta, e cioè che da *Ho* derivi *A*⁴, data la presenza di due errori tramandati dal solo *Ho*:

II 10, 2 rapido] rapidus; II 15, 1 lumina clausi] fata peregi.

Si disegna quindi lo *stemma* che descrive la situazione sopra delineata:

$$\begin{array}{c} A^4 \\ | \\ Ho \end{array}$$

Il carme I 2 (codici *V L E Ox Ox³ Ox⁴ Y Amb²*)

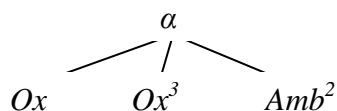
Questo carme, con il titolo *Epigramma ad Virgilium*, è attestato fin dalla prima redazione degli *Elegiarum libri*, che - fin da ora lo si può precisare - tramanda quello che può considerarsi il nucleo più antico, costituito dal gruppo dei *Dist.* I 2- I 5, su Virgilio, che risale appunto alla prima redazione degli *Elegiarum libri* attestata dal codice *V*: in esso, infatti, questi carmi sono disposti secondo l'ordine I 2, I 3, I 5 I 4, all'interno del primo libro di *Elegiae*.

Anche in *L* in modo indipendente da ogni raccolta, e in *E*, qui all'interno del primo libro di *Elegiae*, compare la serie I 2 – I 5, ma *L* si dimostra più vicino a *V* perché li presenta nel suo medesimo ordine, mentre *E* li dispone secondo l'ordine definitivo che assumeranno all'interno dei *Distichorum libri* (si badi però che entrambi intitolano il carme *In Virgilium* in accordo con *Ox Ox³*).

Il codice *Ox⁴*, assemblato nella seconda metà del Quattrocento ma portatore di testi appartenenti al primo umanesimo (tra cui la commedia *Catinia* di Siccio Polenton e la *Batracomiomachia* tradotta da Carlo Marsuppini), tramanda questo componimento e, come vedremo, *Dist.* I 3, senza esibire varianti significative.

Alla tradizione extravagante dei carmi in onore di Virgilio deve essere ricondotto anche il codice *Y*, un manoscritto risalente alla seconda metà del Quattrocento che riporta, nell'ordine, *Dist.* I 2, I 4, I 6, I 7.

Il codice *Amb²*, una miscellanea di poesia latina classica e umanistica, tramanda, di questo gruppo, solo I 2: prima di questo carme, il manoscritto riporta la stessa rubrica, seppur con qualche errore, con cui si inaugura la serie di carmi vegiani in *Ox Ox³* (*Mathens Veginus hos elegios disticos fecit*). Questo testimone andrà pertanto avvicinato stemmaticamente ai due codici oxoniensi, come suggerisce anche la comune rubrica posta a capo della sezione di componimenti vegiani e con i quali condivide anche la presenza dei carmi I 56 e II 20:

Il carme I 3 (codici *V L E Ox⁴*)

I codici *E L* concordano nell'esibire il titolo *In Virgilium* in luogo del definitivo *Virgilius*; *Ox⁴*, che omette il titolo del componimento, non commette errori significativi in accordo con altri manoscritti (a parte *Dist.* I 3, 2 *fera*] *ferra*, in accordo con *T*): per questo non è possibile collocare questo codice all'interno di uno stemma.

Il carme I 4 (codici *V L E Y*)

Come per i precedenti, anche per questo carme *L E* mostrano lo stesso titolo *In Virgilium*. Non si registrano ulteriori varianti significative.

Il carme I 5 (codici *VL E*)

I codici *EL* concordano ancora una volta nel tramandare il titolo *In Virgilium*. Non ci sono altre varianti da registrare.

I carmi I 6 e I 7 (codice *Y*)

Il codice *Y* intitola *In Ovidium* il carme I 6, mentre rubrica *In Virgilium et Ovidium* il carme I 7; inoltre commette un errore di tipo singolare in I 7, 1: *tam] tu*. Questi pochi dati a disposizione non mi permettono di collocarlo vicino a nessun altro codice.

Il carme I 14 (codici *M⁷ O⁴ Fe Un*)

I codici *M⁷ O⁴ Fe Un*, che tramandano l'intero *corpus Tibullianum* o parte di esso, riportano solo *Dist. I 14*, un componimento in onore di Tibullo, evidentemente percepito come paratesto della raccolta elegiaca classica. La brevità del testo comune a questi codici, e la conseguente scarsità di errori, non mi permettono di formulare ipotesi compiute sulla loro parentela: si segnala solo la presenza di due errori, rispettivamente a v. 1 di *M⁷* (*scriptor] luxor*, evidentemente influenzato dalla definizione ovidiana in *Trist. IV 10, 1*, di Tibullo come *tenerorum lusor amorum*) e a v. 1 di *O⁴* (*scriptor] rector*), la cui singolarità permette almeno di escludere la discendenza degli altri manoscritti da uno dei due.

Il carme I 16 (codice *Be*)

Il *distichum* in onore di Saffo è tramandato in modo extravagante da *Be* senza sostanziali varianti rispetto al testo canonico.

Il carme I 17 (codici *M⁶ O_x O_x³*)

Ancora una volta, i codici fonziani *O_x O_x³* concordano nel titolo (*In Probam* contro la lezione definitiva *Proba*). Non si registrano altre particolari varianti.

Il carme I 19 (codici M^5)

Il codice M^5 , contenente l'*Ars Poetica* di Orazio e le *Satire* di Persio, presenta questo *distichum* (appunto dedicato a Persio) adespoto e anepigrafo subito dopo la sezione satirica, ma sbaglia scrivendo *Persens* in luogo di *Persius* a v. 1 e *pergrande* in luogo di *prae grande* a v. 1.

I carmi I 55 (codici $L E L^{El} S O x O x^3$) e I 56 (codici $L E L^{El} S Amb^2 O x O x^3$)

I due distici sono presentati dallo stesso gruppo di manoscritti, con l'eccezione della presenza di I 56 in Amb^2 . I codici $L E L^{El}$ esibiscono, all'interno dei loro *Elegiarum libri*, i *Dist.* I 55 e I 56, e il codice S , della seconda metà del Quattrocento, tramanda in modo totalmente extravagante solo questi due carmi dei *Disticha*, oltre al distico *In Nicolaum Nicoli* - totalmente extravagante rispetto alla raccolta dei *Distichorum libri* - che si legge solo in $O x O x^3$, ai quali andrà quindi congiunto nello stemma relativo a questi due carmi.

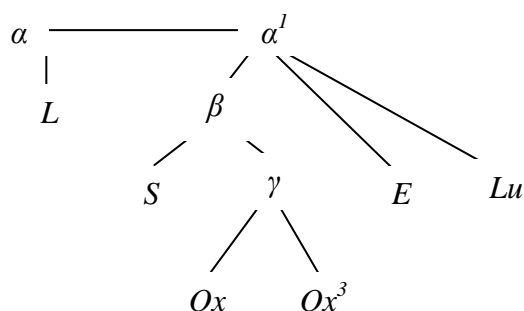
Interessanti le varianti redazionali - verisimilmente arcaiche data la loro assenza in I 55 - conservate solamente dal codice L e relative al nome del protagonista: se nei restanti codici (anche in quelli attestanti l'intera silloge) costui si chiama *Lisbo*, in L il suo nome è *Pansa* (cfr. tit.: *In Lisbonem*] *Epitaphium Pansae* L ; 1 *Lisbo*] *Pansa* L).

I carmi I 55 e I 56 sono tramandati anche dai manoscritti $O x O x^3$, sicuramente connessi perché, oltre a essere stati vergati entrambi da Bartolomeo Fonzio, secondo le ricostruzioni paleografiche degli studiosi che se ne sono occupati³⁰, riportano più o meno la medesima serie di carmi introdotti dalla stessa rubrica ($O x^3$: *Dist.* I 2, I 17, II 20; *Distichum in Nicolaum Nicoli*, *Dist.* I 55, I 56, *Epigr.* II 16, II 17, II 15; $O x$ riporta prima di tutto *Epigr.* II 15, poi la serie di distici esibiti da $O x^3$ e nello stesso ordine, ma senza la sezione finale comprendente *Epigr.* II 16 e II 17). Pare dunque ragionevole scartare l'ipotesi che $O x^3$ derivi da $O x$. L'inverso non è così facilmente dimostrabile perché sono forse riconducibili a errori facilmente correggibili da $O x$ le lezioni erranee di $O x^3$ che si incontrano a I 55, 1 (*stuprum*] *strupum*), a I 56 (*tit.* *In Ruffilium*] *In Ruffilium*) e a I 56, 1 (*Ruffil*] *Ruffili*). La coincidenza in questi errori con il codice P potrà essere dovuta alla loro natura poligenetica.

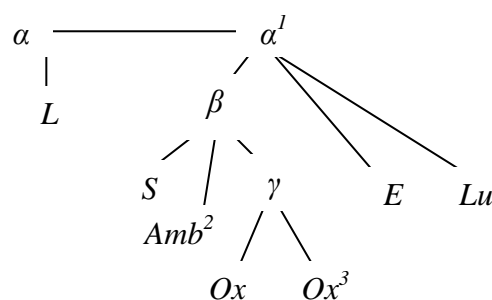
Il solo carme I 56 è presente anche in Amb^2 , codice miscelaneo contenente opere poetiche sia classiche sia umanistiche: anche questo testimone sembra legato a $O x O x^3 S$, in quanto tramanda, oltre al *Dist.* I 56, anche II 20 e I 2 (proprio come gli altri codici citati). Si potrà dunque ipotizzare un codice β che conteneva il gruppo di *Dist.* I 2, I 17 II 20, il distico extravagante *In Nicolaum Nicoli* e i *Dist.* I 55 e I 56, mentre la presenza, in $O x O x^3$ di *Epigr.* II 15 autorizza a pensare a un altro codice interposito (γ) da cui saranno derivate indipendentemente le due copie del Fonzio.

Si propone lo stemma relativo alla tradizione extravagante di *Dist.* I 55:

³⁰ Si veda la descrizione dei due manoscritti nel capitolo III di questa edizione.



Per il *Dist.* I 56 invece lo stemma sarà di questo tipo:



Il carme II 12 (codice *Ha*)

Non si registrano varianti né errori per questo carme.

Il carme II 20 (codici *Amb*² *Ox* *Ox*³)

I due manoscritti fonziani *Ox* *Ox*³ tramandano in II 20 la variante redazionale più arcaica relativa all'aggettivo topografico riferito al protagonista (*Comensem*] *Comanum*), conservata dai codici *F* *F*³ *Lu* *Amb*² *Ox*².

A questi codici è verisimilmente collegato *Amb*², un manoscritto che contiene sia opere di poesia classiche (le *Bucoliche* di Virgilio, le elegie di Tibullo, gli *Amores* ovidiani, l'Epistola di Saffo a Faone di Ovidio, un carme di Claudiano e i *Priapea*), sia opere di poesia umanistica (Campano, Filelfo, Filetico). Esso tramanda II 20 con la variante più arcaica (*Comensem*] *Comanum*) nel titolo e nel v. 1.

Riconsiderando la tradizione extravagante dal punto di vista dei manoscritti, in base a quanto esposto finora, emerge l'importanza della testimonianza dei codici *V* *L* *E* per il gruppo *Dist.* I 2 – I 5, che li tramandano, il primo, nella prima redazione degli *Elegiarum libri*, il secondo e il terzo, nella redazione intermedia. I codici *E* *L*, come anche *Lu*^{Fl}, tramandano inoltre i *Dist.* I 55 – I 56, sempre all'interno della redazione intermedia della raccolta elegiaca. Si è visto infine che *Amb*² *Ox* *Ox*³ sono strettamente imparentati tra loro.

II.3

COSTITUZIONE DELLO *STEMMA*

Si è rappresentato il progresso redazionale del testo con una linea orizzontale (indicato con le lettere a , a^1 , a^2). La prima fase redazionale (a) è tramandata dal codice F e dalla sua famiglia: l'antecedenza cronologica della *facies* testuale esibita da questo codice mi è parsa provata in primo luogo dal tipo di varianti che ricorrono in II 20 e in II 23: nel primo carme menzionato, il codice F scrive *Comanus*, mentre *Comensis*, forma più corretta, e più verisimilmente corrispondente alla lezione definitiva; nel secondo carme la variante esibita da F , che menziona l'antico scultore Policleteo in un epitafio dedicato al pittore Gentile da Fabriano, è verisimilmente più arcaica rispetto all'altra, che paragona Gentile a uno dei più famosi pittori dell'antichità, Apelle. Inoltre una sonorità più ruvida - e quindi presumibilmente più arcaica - emerge in II 138, 1 di F rispetto alla variante esibita dagli altri codici.

Una prima campagna correttoria a livello variantistico è testimoniata dal codice Ox^2 , che presenta una situazione testuale 'mediana' tra la prima e l'ultima redazione: questo codice infatti attesta le varianti arcaiche solamente in I 64, 1; II 3 *tit.*; II 20, mentre negli altri casi concorda con il gruppo testimoniante la redazione ultima. Essendo questo un codice che non presenta errori significativi in comune con nessuno degli altri manoscritti, si è reso opportuno evidenziare questa indipendenza facendolo discendere direttamente da un a^1 .

Come risulta dalle pagine precedenti, il codice $L\mu$ desta maggiore attenzione per la sua particolare *facies* testuale. Infatti i *Distichorum libri* tramandati da questo manoscritto presentano un sistema di varianti estremamente vicino a quello della prima redazione α , di cui $L\mu$ riporta le varianti in I 64, 1; II 3 *tit.*; II 20; II 23, 1; II 138, 1; per gli errori significativi che esibisce, questo codice appare invece legato a O , che tramanda l'ultima redazione. Se non fossero presenti tali corrottele in comune con O , il manoscritto $L\mu$ sarebbe stato facilmente collocabile, nella linea orizzontale dello stemma, dopo F e prima di Ox^2 , presentando un maggior numero di varianti in comune con F di quanto non faccia Ox^2 . Tuttavia la sua concordanza in errore con O obbliga a una riformulazione dello stemma nei termini seguenti: riguardo al gruppo di manoscritti che testimoniano l'ultima redazione della raccolta di distici (a^2), bisogna innanzi tutto ricordare la fondamentale presenza di due omissioni (I 72 e I 123), non possibili per *saut du même au même*, commesse rispettivamente dai codici $L\mu$ O F^4 *Ric* e A P *Ric*. Essendo queste due omissioni presenti entrambe nel codice *Ric*, si dovrà pensare che il subarchetipo da cui discendono $L\mu$ O F^4 *Ric* e A P aveva i due carmi aggiunti in margine, e che quindi *Ric* abbia commesso entrambe le omissioni (I 72 e I 123).

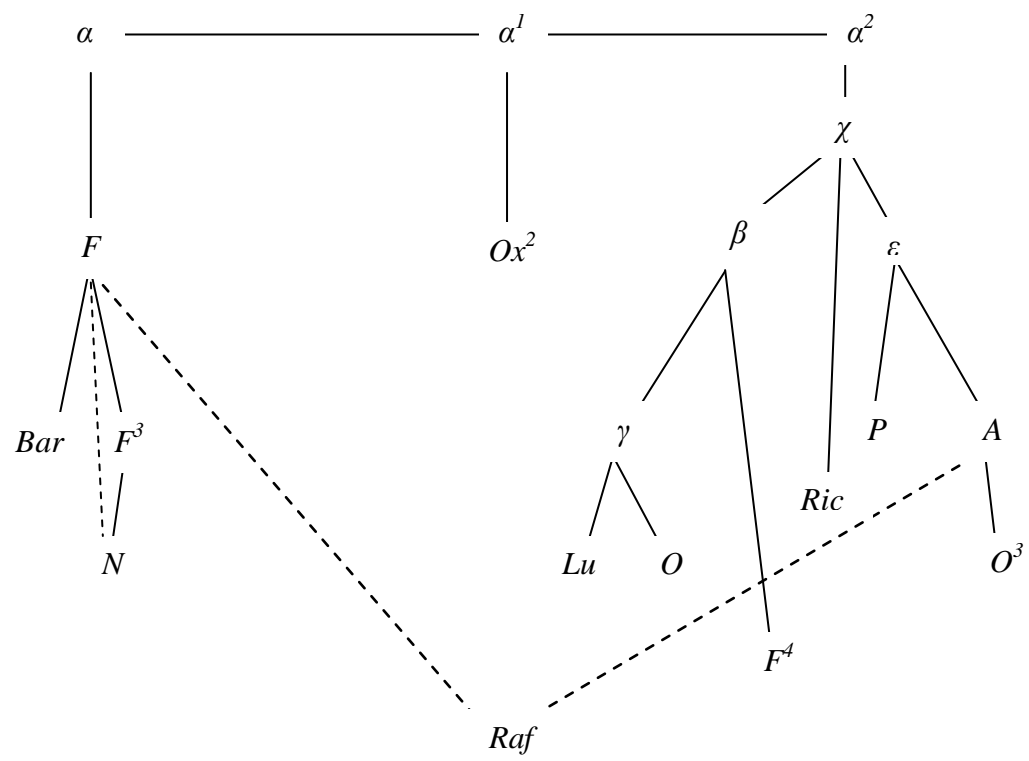
Dall'ipotetico *exemplar* siglato χ bisognerà inoltre ipotizzare che derivi un ulteriore antigrafo β , il quale avrà copiato I 72, continuando però a omettere I 123 (omissione presente in $L\mu$ O F^4). Sull'antigrafo β sono inoltre avvenute inoltre correzioni a livello di varianti, ma prima che queste varianti nuove vi venissero registrate è stato copiato π , che è il codice in cui si producono tutti gli errori congiuntivi di $L\mu$ O , ma che anch'esso sarà stato corretto nelle sue varianti dopo che è stato copiato $L\mu$. È naturalmente possibile pensare che tutti questi mutamenti siano avvenuti su un unico codice - e questo spiegherebbe la fluidità della situazione variantistica di $L\mu$; tuttavia, per rendere più chiaro l'intero ragionamento, si è preferito evidenziare ogni singolo passaggio come se fosse avvenuto in diversi esemplari.

Sempre dal subarchetipo χ è necessario ipotizzare la derivazione di ε in cui è invece stato copiato I 123 e dove invece continua a sussistere l'omissione di I 72 (omissione presente nei codici A P).

Per spiegare poi la presenza di varianti arcaiche all'interno del codice $L\mu$, che per errore coincide invece con il gruppo di manoscritti attestanti l'ultima redazione, si potrebbe pensare alla

seguinte soluzione: χ presentava inizialmente la veste redazionale esibita da $L\mu$, con la verisimile presenza delle ultime varianti d'autore in margine, forse aggiunte in tempi diversi e in modo non del tutto chiaro (una lezione a testo, magari non cancellata, e l'altra in margine); questa particolare situazione testuale sarà passata in β , γ e $L\mu$; in un momento successivo, cioè dopo che su β γ qualcuno era intervenuto a segnare chiaramente quali fossero le varianti da inserire a testo (cioè quelle definitive), saranno stati copiati $O F^4$. Si dovrà inoltre pensare che anche Ric e ϵ siano stati copiati quando anche su χ sia stato reso più chiaro l'apparato correttivo.

In conclusione l'apparente macchinosità di questa elaborazione stemmatica si attenua se si pensa alla conformazione grafica di molti codici umanistici, dove spesso le varianti venivano apposte in margine o in interlinea, molto spesso senza cancellare la lezione a testo e ingenerando così una confusione nei copisti di eventuali apografi, che potevano scegliere arbitrariamente fra le lezioni presenti. Questo dato di fatto, molto spesso utile a spiegare fenomeni contaminatori, è altresì valido per spiegare la particolare situazione della sezione finale dello stemma costruito per i *Distichorum libri*.



III

CRITERI DI EDIZIONE

Secondo la ricostruzione del testo proposta, si propone a testo la lezione di a^2 , ricostruibile sulla base degli accordi in errore e in varianti dei codici che ne discendono.

I testi sono corredati di cinque fasce d'apparato: nella prima, come appena detto, si indicano tra parentesi quadre le sigle dei testimoni che contengono i singoli carmi, e quelli che li omettono; nella seconda, contrassegnata da un asterisco in grassetto, si registrano le varianti redazionali; nella terza, contrassegnata da due asterischi in grassetto, si annotano le varianti dubitosamente d'autore; nella quarta, contrassegnata da tre asterischi in grassetto, sono segnalate le varianti di tradizione. La quinta fascia è occupata dalle fonti classiche, medievali e umanistiche riscontrate per ciascun carme (le abbreviazioni delle opere e degli autori classici si conformano a quelle utilizzate in *Oxford Latin Dictionary*, ed. P. G. Glare, Oxford 1982).

I distici sono preceduti da cappello introduttivo di tipo storico-letterario, con discussioni relative alle reminiscenze classiche, medievali e umanistiche emerse e con notazioni grammaticali, linguistiche e filologiche.

Anche qui, come in tutte le altre raccolte, dato che non ci sono pervenuti autografi di Maffeo Vegio, si è scelto di normalizzare la grafia secondo l'uso classico, segnalando tuttavia in apparato le forme grafiche più particolari attestate dalla pluralità dei codici e che dunque potrebbero risalire alle abitudini grafiche dell'autore.

La punteggiatura e la distinzione di lettere maiuscole e minuscole sono state conformate all'uso moderno.

Si è infine scelto di pubblicare nella *Appendice III* i distici contenuti esclusivamente nei libri di *Epigrammata* allestiti da Bernardino Castagna nel codice *T*.

IV

CONSPECTUS SIGLORUM³¹

- A* Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1669.
*A*⁴ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3352, c. 210rv (*Dist.* I 44, II 20, II 27, II 6, II 10, II 11, II 14 -16, II 20 (*sic*), II 27 (*sic*), II 31-33, II 50, II 52).
*Amb*² Milano, Biblioteca Ambrosiana, E 41 sup., c. 63v, 69v (*Dist.* I 56; II 20, I 2).
Bar Firenze, Archivio di Stato, Fondo Bardi, ser. II pz. 62.
Be Berlin, Staatsbibliothek, Ham. 491 (*Dist.* I 16)
E El Escorial, Real Biblioteca de San Lorenzo de el Escorial, f. II. 12, cc. 86r (*Dist.* I 2, I 3, I 4, I 5, I 55, I 56).
*F-F*² Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 34. 53.
*F*³ Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 34. 55.
*F*⁴ Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 39.40.
Fe Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, II 156 (*Dist.* I 14).
Ha London, British Library, Harl. 2639, c. 43v (*Dist.* II 12).
Ho Cambridge, Harvard University, Houghton Library, Lat. 358, p. 157-161 (*Dist.* I 44, II 20, II 27, II 6, II 10, II 11, II 14, II 15, II 16, II 20 (cancellato), II 31 - II 33, II 50, II 52).
L Lodi, Biblioteca Comunale, XXVIII A 11, cc. 70v- 71v (*Dist.* I 2, I 3, I 5, I 4; I 55, I 56).
Lu Lucca, Biblioteca Statale, 362.
Lu^{El} Lucca, Biblioteca Statale 362, c. 10v (*Dist.* I 55, I 56).
*M*⁵ Milano, Biblioteca Ambrosiana, E 30 sup., c. 32r (*Dist.* I 19).
*M*⁶ Milano, Biblioteca Ambrosiana, F 36 sup., c. 88v (*Dist.* I 17).
*M*⁷ Milano, Biblioteca Ambrosiana, H 46 sup. (*Dist.* I 14).
N Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII 601.
O Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1955.
*O*³ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 2860 (*Dist.* I 1-20; I 34; I 35; I 39-40; I 45; II 19; II 23-24; II 135; II 134; I 136-138; I 24-32; I 35 (ripetuto anche a c. 25); I 36- 38; I 41-43; I 120-129; I 133; I 130-132; II 21-22; II 25-26; II 28-133; *Dist.* I 1-18).
*O*⁴ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 2857 (*Dist.* I 14).
Ox Oxford, Bodleian Library, Lat. misc. D. 85, cc. 126v-127r, 130v-131r (*Dist.* I 2; I 17; II 20; I 55; I 56).
*Ox*² Oxford, Bodleian Library, Ms. Rawl. A. 402.
*Ox*³ Oxford, Bodleian Library, Ms. Sparrow 2, cc. 26rv (*Dist.* I 2, I 17, II 20, *In Nicolaum Nicolii*, I 55, I 56).
*Ox*⁴ Oxford, Bodleian Library, Canon. lat. misc. 308, cc. 136r (*Dist.* I 2; I 3).
P Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, G 27.
Raf L. RAFFAELE, *Maffeo Vegio: elenco delle opere, scritti inediti*, Bologna 1909.
Ric Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1206.
S Firenze, Biblioteca del Seminario Arcivescovile Maggiore, B V 2, c. 98v (*Dist.* I 55; I 56).
T Viterbo, Biblioteca Comunale degli Ardentì, II D I 8 (*Dist.* I 2-23; *Cicero; Cicero, Marius; In valvis Sancti Petri Romae*; II 3-8; II 10-15; II 51; II 19; II 24; II 62-64; I 43; II 25-29; II 31-34; I 55; I 44; I 39-41; I 38; I 36; I 51; I 45; I 35; I 48; I 47; I 30; I 33; I 93; I 106; I 114; I 104-105; I 103; I 68-69; I 65; I 64; I 70; I 66; I 67; II 113; I 71; I 95; I 97; I 98; I 100-101; I

³¹ Tra parentesi tonde ho segnalato i carmi della raccolta che si leggono nei manoscritti che non tramandano l'opera completa.

86; I 88; I 90; I 83; I 84; I 109; II 58; II 57; II 59-60; I 53; I 61-62; I 75; I 77-78; I 63; II 42; II 38-39; II 41; II 107; II 110; I 120-121; I 113; I 115-116; II 53-55; I 59; I 58; I 56-57; I 60; II 70-75; II 69; II 67-68; II 79; II 76; II 80-89; II 77-78; II 93-94; II 97; II 114-128; II 130-132; II 104 (*In Balbulam* nella redazione canonica, *In Gallam* in *T*); II 101 (*In Oldam* nella redazione canonica, *In Gallam* in *T*); II 129; II 111 (*In Bassam* nella redazione canonica, *In Gallam* in *T*); II 102 (*In Oldam* nella redazione canonica, *In Gallam* in *T*); I 133).

Un München, Universitätsbibliothek, 4° cod. ms. 522 (*Dist.* I 14).

V Verona, Biblioteca Civica, 1393 (*Dist.* I 2, I 3, I 5, I 4)

Y Troyes, Bibliothèque Municipale, ms. 2471, c. 26v (*Dist.* I 2, I 4, I 6, I 7).

add. *addidit*

alt. *alter*

cfr. *confer*

codd. *codices*

del. *delevit*

exh. *exhibet*

in marg. *in margine*

ins. *inseruit*

inter lin. *inter lineam*

iter. *iteravit*

MAPHAEI VEGII
DISTICHORUM LIBRI

MAPHAEI VEGII DISTICHORUM LIBER PRIMUS INCIPIT FELICITER AD KAROLUM
ARETINUM POETAM CLARISSIMUM

Mafei Vegii Laudensis Distichorum liber primus incipit feliciter ad Karolum Aretinum poetam clarissimum] Maffei Vegii Laudensis distichorum liber primus incipit ad Karolum Arretinum Ox^2 , Mafei Vegii Laudensis Distichorum liber primus ad Karolum Arretinum poetam clarissimum A Raf , Mafei Vegii Laudensis distichorum liber primus incipit feliciter ad Karolum Aretinum Ri , Mafei Vegii Laudensis Epigramaton liber primus incipit feliciter T , Maphei Vegii Laudensis distichorum liber primus ad Carolum Arretinum poetam clarissimum incipit O

Il distico introduttivo del primo libro e dell'intera raccolta richiama l'attenzione del destinatario, l'aretino Carlo Marsuppini, e del lettore sulle circostanze compositive dei componimenti inclusi in questa silloge: essi sono stati elaborati *temporibus variis*, sono stati cioè scritti in periodi diversi, dettati quindi da diversi motivi e da un'ispirazione varia nel tempo. Il Vegio informa così il lettore della non programmaticità dell'allestimento della raccolta, i cui carmi sono stati composti separatamente l'uno dall'altro, trovando poi, in successivamente una collocazione in una raccolta organica.

Anche il legame di amicizia tenera e di affetto sincero tra il Vegio e il destinatario della raccolta rappresenta una componente importante di questo carme proemiale: il Marsuppini, *carus* al Vegio (e il nome proprio segue efficacemente l'aggettivo allitterante in *enjambement*), riceve da lui i *Distichorum libri* come *pignus amoris*.

Temporibus variis quae scripsi disticha, care
Karole, tu nostri pignus amoris habe.

[A F F³ N Bar Ox² Lu O F⁴ P Ric O³]

*** Tit. Vegius ad Carolum Arretinum poetam O³

1 temporibus variis: CLAUD. *Paneg. Hon.* 394; 2 pignus amoris: cfr. OV. *Ars* II, 248 *hoc dominae certi pignus amoris erit*; ID. *Her.* IV, 100 *illa ferae spoliū pignus amoris habet*; ID. *Her.* XI, 113 *nate, parum fausti miserabile pignus amoris*; ID. *Met.* III, 283; ID. *Ibid.* VIII, 92; VERG. *A.* V, 538 *ipsius Anchisae longaevi hoc munus habebis / cratera impressum signis, quem Thracius olim / Anchisae genitori in magno munere Cisseus / ferre sui dederat monimentum et pignus amoris*; ID. *Ibid.* V, 572 *extremus formaque ante omnis pulcher Iulus / Sidnio est invecus equo, quem candida Dido / esse sui dederat monimentum et pignus amoris*; SIL. VIII, 149; CLAUD. *Paneg. Manl.* 25-27 [...] *longi sed pignus amoris / exiguae peperere morae populumque clientem / publica mansuris testantur vocibus aera*; PLIN. *Epist.* VIII, 4, 7 *patere hoc me super cetera habere amoris tui pignus, ut ea quoque norim, quae nosse neminem velles*; STAT. *Silv.* III, 2, 78-79 *quaeque super reliquit te, nostri pignus amoris / portatura, Celer.*

II
VERGILIUS

La serie di epitafi scritti in onore di Virgilio rientra nella pratica, diffusissima già a partire dall'antichità, di variare il celeberrimo epitafio tramandato da DON. *Verg.* 135-139, che ne attribuisce la paternità allo stesso Virgilio: «Mantua me genuit, Calabri rapuere. Tenet nunc / Parthenope; cecini pascua, rura, duces» (l'epitafio è presente anche in PROB. *Verg.* 18-21; già nell'*Anthologia latina* si contano molti casi di *variatio* (cfr. i componimenti 507-518 in *Anthologia Latina*, rec. Riese, II, pp. 51-53). È interessante peraltro notare che il Vegio, soprattutto al fine di omaggiare il grande *auctor* latino, esprime il nome di Virgilio in tutti gli epitafi, cosa che non accadeva nell'autoepitafio virgiliano. In *Anthologia Latina*, rec. Riese, sono editi altri epitafi virgiliani (n° 507-513, 515-518 a pp. 62-64; n° 555-557, 559-566 a pp. 72-75; cfr. anche CAPASSO, pp. 125-131).

L'epitafio tramandato dall'antico biografo è studiato in BETTINI, pp. 439-448, che lo vede come il frutto di un «letterato fine ed esperto» (cfr. p. 440) tacitamente ispiratosi al finale delle *Georgiche*.

Per questo carme si veda COX BRINTON, p. 22; *Bibliotheca patrum Latinorum Hispaniensis*, nach den Aufzeichnungen G. Loewe's herausgegeben und bearbeiten von W. von Hartel, Wien 1887, p. 168; WALLNER, *Vergilius*, p. 182.

Pastor oves et arator agros et proelia miles
instruxi, aeterno clarus honore Maro.

[A F F³ N Bar Ox² Lu O F⁴ P Ric V Amb² Ox L E Y Ox³ Ox⁴ O³]

* Tit. Virgilius] Epigramma ad Virgilium V

** In Virgilium E L Ox Ox³

*** Tit. Mafeus Y, om. Ox⁴ 2 instruxi] instrussi F⁴ 2 clarus honore] clausus amore O³

Totum carme confer cum *Anth. Lat.* 514 *A silvis ad agros, ab agris ad proelia venit / Musa Maroneo nobilis ingenio*. 1: cfr. PROP. II 1, 43-44 *navita de ventis, de tauris narrat arator, / enumerat miles vulnera, pastor ovis*.

III VERGILIUS

Virgilio è ancora ricordato tramite la menzione degli argomenti su cui si fondano le sue tre grandi opere poetiche: rispettivamente le *silvae*, gli *agri* e i *fera bella*.

La citazione delle *Bucoliche* tramite l'accento alle *silvae*, che ne costituiscono l'ambientazione ideale e topica, richiama la *silvestrem musam* di VERG. *Ecl.* I, 1-2: «Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi / silvestrem tenui musam meditaris avena», oltre che il famoso esordio della quarta ecloga virgiliana: cfr. inoltre, tra i molti luoghi, VERG. *Ecl.* IV, 1-3: «Sicelides Musae, paulo maiora canamus. / Non omnibus arbusta iuvant humilesque myricae: / si canimus silvas, silvae sint consule dignae».

Per questo carme cfr. COX BRINTON, p. 22; *Bibliotheca patrum Latinorum Hispaniensis*, nach den Aufzeichnungen G. Loewe's herausgegeben und bearbeiten von W. von Hartel, Wien 1887, p. 168; WALLNER, *Vergilius*, p. 182.

Ecce Maro, cuius divino carmine Musa
per silvas et agros ad fera bella venit.

[A F F³ N Bar Ox² Lu O F⁴ P Ric V L E Ox⁴ O³]

** *Tit.* In Virgilium E L, Ad idem V

*** *Tit. om.* Ox⁴ 1 Ecce] ece F⁴ 2 fera] ferra T Ox⁴

1 Maro [...] divino carmine: cfr. PICCOLOMINEI *Cinb.* III, 1 *Carmina divino referam modo pauca Maroni*; 2 fera bella: cfr. VEGII *Dist.* I 7, 1.

IV
VERGILIUS

Anche in questo epitafio il poeta augusteo si rivolge in prima persona al passante che legge, nella finzione letteraria, la lapide sepolcrale. L'identificazione del defunto si impone fin dall'apertura del componimento, con l'accenno, in ordine, alle *Bucoliche*, alle *Georgiche* e all'*Eneide*, tramite i termini *silvas*, *rura*, *acies*, concentrati nel primo emistichio. Subito dopo, il poeta ricorda la sua terra di origine, Mantova, il suo nome, e infine la città in cui ha trovato sepoltura, Napoli, citata attraverso il suo antico nome.

L'epigramma, costituito da quattro nuclei logico-sintattici, è costruito tramite l'utilizzo della figura dell'asindeto e rimanda all'epigramma attribuito a Vitale ed edito in *Anthologia Latina*, rec. Riese, n° 511, p. 52, oltre che al celebre epitafio tramandato da Donato e attribuito allo stesso Virgilio.

Per questo carme cfr. COX BRINTON, p. 22; WALLNER, *Vergilius*, p. 182.

Silvas, rura, acies cecini; mihi Mantua mater;
nomen Vergilius; Parthenope tumulus.

[A F F³ N Bar Ox² Lu O F⁴ P Ric V L E Y O³]

** Tit. Ad idem V, In Virgilium E L

*** Tit. Idem Y

Cfr. *Anthologia Latina*, rec. Riese, n° 511, p. 52 (Vitalis): *Mantua mi patria est, nomen Maro, carmina silvae / ruraque cum bellis, Parthenope tumulus.*

V
VERGILIUS

Le tre grandi opere poetiche di Virgilio sono ancora indicate tramite la citazione dei loro argomenti principali (*pascua* per le *Bucoliche*, *rus* per le *Georgiche* e *bella* per l'*Eneide*), con un accenno all'incompletezza del poema epico.

Come il precedente, anche questo componimento si legge nella prima redazione degli *Elegiarum libri* conservati in *V*.

Il verbo *peragrarē* di v. 1, è impiegato più volte da Virgilio: cfr. *Georg.* IV, 52, in cui si riferisce al volo delle api durante la bella stagione, e *A.* I, 384, dove indica il vagare di Enea; in *A.* IV, 72 è attribuito all'angoscia frenetica di Didone innamorata, e in *A.* X, 723 ricorre nella similitudine tra la furia omicida di Mezenzio e quella di un leone.

Per questo carme cfr. COX BRINTON, p. 22; *Anthologia Latina*, rec. Riese, Lipsiae 1870, p. XLVIII; WALLNER, *Vergilius*, p. 182.

Pascua rusque canens peragrarā; bella sequebar:
nondum finieram, Vergilius perii.

[*A F F³ N Bar Ox² Lu O F⁴ P Ric V L E O³*]

** *Tit.* Ad idem *V*, In Virgilium *E*

*** 1 peragrarā] peragrarē *Lu*

VI
OVIDIUS

L'indubbia grandezza artistica di Ovidio, poeta originario di Sulmona, viene adombrata dall'eccelso e insuperabile valore della poesia di Virgilio, nato presso Mantova. La preferenza del Vegio per Virgilio è ribadita anche in *Epigr.* I 4.

Sull'epitafio di Ovidio (*Trist.* III 3, 73-76: «Hic ego qui iaceo tenerorum lusor amorum / ingenio perii Naso poeta meo / at tibi qui transis ne sit grave quisquis amasti / dicere Nasonis molliter ossa cubent») si veda LASCU, pp. 331-338, che presenta un elenco delle formule letterarie desunte dalla tradizione epigrafica.

È inoltre interessante notare che Ovidio è ricordato dal Petrarca assieme a Catullo, Propertio e Tibullo, in *TC* IV, 22-24; *TF* IIa, 82-84; *Fam.* IX 4, 14; *Rem.* I 69. L'associazione di questi poeti (ma con Cornelio Gallo al posto di Catullo), discende direttamente da tre passi ovidiani: *Rem.* 763-766, *Trist.* IV 10, 51-54 e V 1, 17-19. Senza Tibullo, ma ancora con Catullo e Propertio, Ovidio è citato anche in *Rem.* II 125.

Primus ego Latiae Musae Sulmonis alumnus,
Mantua ni palmam subripiisset, eram.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N Ox² O O³ P Ric Y]

** 1 primus ego] en primus T

*** Tit. In Ovidium Y

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* I 4; 1 Latiae Musae: cfr. LUC. IX, 983; Sulmonis alumnus: cfr. PETRARCA, *Buc.* 10, 188.

VII
VERGILIUS, OVIDIUS

Il confronto tra Virgilio e Ovidio, delineato già nel componimento precedente, è oggetto di una ulteriore specificazione con questo carme, in cui il Vegio esplicita la differenza tra i due poeti: il primo, per aver cantato *fera bella* nell'*Eneide*, ha vincolato Marte a sé - ovvero la poesia epica, mentre Ovidio, autore di poesie amorose, tra cui anche la raccolta intitolata *Amores*, a cui il Vegio fa riferimento al v. 1, ha fatto contrarre un debito verso di sé a Cupido, dio dell'amore e dunque protettore della poesia amorosa.

Indubbio è il ricordo di OV. *Am.* I 1, in cui il poeta, pronto a cantare alte imprese con l'altisonante esametro, viene irrimediabilmente colpito dalle frecce di Cupido, che lo costringe, una volta innamorato, ad adottare il verso della poesia erotica, il distico elegiaco.

Per la sintassi della frase si confronti PICCOLOMINI *Cinb.* II 1-2: «Grecia preclarum quantum laudavit Homerum / tam, Maro, te celebret turba latina, decet».

Per questo carme cfr. KLECKER, p. 197.

Quam fera bella Maro, tam, Naso, scribis amores:
debet Mars illi, Naso, Cupido tibi.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox²P Ric T Y]

*** Tit. In Virgilium et Ovidium Y, Virgilius et Ovidius O 1 fera] ferra T
tam] tu Y 2 debet] debes Raf

Totum carme confer cum VEGII *Epigr.* I 4; OV. *Rem.* 395-396 *Tantum se nobis elegi debere fatentur / quantum Vergilio nobile debet epos*; 1 fera bella: cfr. VEGII *Dist.* I 3, 2.

VIII
OVIDII METAMORPHOSES

Il distico costituisce un evidente tributo alla grandezza letteraria del poeta delle *Metamorfosi*, di cui il Vegio ricicla il lessico dell'*incipit*.

L'eloquenza proverbiale di Ulisse, ricordata nel secondo verso, è messa in luce da Ov. *Met.* XIII, 128-381, in cui il poeta fa parlare l'eroe sul problema dell'*armorum iudicium* con il preciso intento di mostrare al lettore che per lui quel che conta è l'*ingenium*, la più nobile delle virtù umane, di cui la *facundia*, l'*eloquentia* è una positiva e diretta manifestazione. Alla conclusione del suo lungo discorso, Ovidio infatti dice (cfr. vv. 382-383): «Mota manus procerum est et, quid facundia posset, / re patuit, fortisque viri tulit arma disertus».

L'episodio selezionato indica evidentemente ciò che il gusto del Vegio (e probabilmente anche dei suoi contemporanei) riteneva più apprezzabile nel poema ovidiano.

Perlege mutatas hic in nova corpora formas,
perlege Ulixium sed magis eloquium.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N Ox² O O³ P Ric T]

*** *Tit.* Ovidius Metamorphoseos] Ovidius Bar F F³ P T, Ovidii Metamorph. N, Ovid. Methamorph. A F⁴ Ox² Ric, Ovidii Metaphae Lu

1: cfr. Ov. *Met.* I 1-2 *In nova fert animus mutatas dicere formas / corpora [...]*; 2: cfr. Ov. *Met.* XIII, 128-381.

IX
OVIDIUS DE NUCE

Il carme presuppone la convinzione, diffusa fra gli umanisti, che Ovidio fosse autore dell'elegia 'minore' intitolata *Nux*, in cui, tramite l'espedito retorico della prosopopea, è lo stesso albero del noce a rivolgersi lamentosamente al lettore. All'interno di questa elegia vengono anche spiegati (cfr. vv. 73-85) i giochi con le noci degli antichi *pueri* (citati esplicitamente al v. 73), a cui il Vegio allude esplicitamente al v. 1.

Al v. 2 il termine *culliolum*, non attestato nel latino classico, ricorre in PAUL. DIAC. *Fest.* 44, che lo fa derivare da *culleus*, propriamente 'sacco di cuoio', 'otre', e che lo associa proprio al guscio verde delle noci: «Culliola cortices nucum viridium dicta a similitudine culleorum, quibus vinum sive oleum continetur». Una ricognizione sulla storia di questo termine si legge in HAKAMIES, p. 83.

Sul *De nuce* pseudovidiano si veda la voce *Nux* redatta da TARRANT, pp. 285-286; LEE, pp. 457-471.

Me ludunt pueri; lusit me carmine Naso.

Me lege, nam nucleum culliolumque bonum.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox²P Ric]

*** 1 lusit] luxit F³ 2 culliolumque] tulliuolumque O

2 culliolumque: cfr. PAUL. DIAC. *Fest.* 44.

X

OVIDIUS DE PULICE, VERGILIUS DE CULICE

Il Vegio autore di *nugae* insiste sulla produzione letteraria di tipo minore attribuita ai più grandi autori dell'antichità classica, Ovidio e Virgilio. Il *De pulice*, una breve elegia risalente al XII secolo, secondo la cronologia proposta da LENZ, pp. 299-333, è un componimento che, come testimonia l'ampia tradizione manoscritta – all'interno della quale, appunto, alcuni manoscritti ne attribuiscono la paternità ad Ovidio – godette di una fortuna notevole.

Il *De culice* o *Culex* è invece un poemetto pseudovirgiliano ormai canonicamente incluso nella cosiddetta *Appendix Vergiliana*, ma che gli scrittori antichi attribuivano senza remore all'autore dell'*Eneide*: cfr. STAT. *Silv.* II 7, 73-74: «haec primo iuvenis canes sub aevo, ante annos Culicis Maroniani»; MART. VIII, 56, 19-20: «Protinus “Italiam” concepit et “Arma virumque” / qui modo vix Culicem flevrat ore rudi»; ID. XIV 185: «Accipe facundi Culicem, studiose, Maronis, / ne nucibus positus ‘arma virumque’ legas». Sulla paternità del *De culice* o *Culex* pseudovirgiliano si veda BARRETT, pp. 348-362; BONJOUR, pp. 948-949. La controversa questione dell'attribuzione dell'operetta interessò anche Pietro Bembo, che nel 1530 pubblicò a Venezia un *De Virgilii culice et Terentii fabulis liber* (cfr. a questo proposito lo studio di J. N. GRANT, pp. 253-303).

Per questo carme si veda WALLNER, *Vergilius*, p. 184.

Et *Pulicem* Naso, *Culicem* Maro scripsit et ipse,
et pretium nugis praestat uterque suis.

[A Bar F F³ F⁴ L^u N O O³ Ox² P Ric]

Totum carmen confer cum MART. VIII 55, 17-20 *Excidit attonito pinguis Galatea poetae / Thestylis et rubras messibus usta genas; / protinus Italiam concepit et “arma virumque”, / qui modo vix Culicem flevrat ore nudi*, 2: cfr. VEGII *Dist.* I 11, 2.

XI
VERGILIUS, CATULLUS

Il carme, in cui ad essere accostato a Virgilio è Catullo, poeta più volte menzionato dal Veggio (cfr. *Eleg.* II 6, 11; *Epigr.* II 30, 9), celebra i due importantissimi *auctores* della classicità tramite la citazione delle rispettive terre d'origine, prendendo spunto verisimilmente da un distico ovidiano (cfr. *OV. Am.* III 15, 7-8), che rappresenta con ogni probabilità la fonte diretta dei due epigrammi di Marziale riportati nell'apparato delle fonti in calce al testo. Il pentametro, invece, sembra ricordare un luogo della *Cinthia* del Piccolomini (II 4), carme dedicato a Virgilio, in cui però è Omero a essere proposto come termine di paragone dell'autore dell'*Eneide*.

Per questo carme si veda WALLNER, *Vergilius*, p. 184.

Mantua Vergilium, iactat Verona Catullum,
et clara est gnatis utraque terra suis.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ O x² P Ric]

*** 2 gnatis] ignatis O, gniatis F⁴

Totum carmen confer cum *OV. Am.* III 15, 7-8 *Mantua Vergilio gaudet, Verona Catullo; / Paelignae dicar gloria gentis ego*; *MART.* I 61, 1-2 *Verona docti syllabas amat vatis, / Marone felix Mantua est*; *ID.* XIV 195 *Tantum magna suo debet Verona Catullo, / quantum parva suo Mantua Vergilio*; 2: cfr. *VEGII Dist.* I 10, 2; *PICCOLOMINI Cinth.* II 4 *ille suis clarus, clarus es ipse tuis*.

XII
PROPERTIUS

Il Vegio sta delineando un canone di *auctores* nei vari generi letterari, o meglio, li cita tutti, costruendo un elenco degli *auctores* della letteratura classica diviso per generi: ora è il momento dell'elegia, con il *blandus Propertius* (e questa aggettivazione è tipicamente ovidiana), a cui segue il *cultus Tibullus* di *Dist.* I 13, che ricorda il giudizio quintiliano (cfr. QUINT. *Inst.* X 1, 93, riportato per esteso più avanti). Ma la menzione degli elegiaci in posizione di rilievo fa parte anche della strategia letteraria che informa e sostiene questa raccolta: come abbiamo già messo in luce per Virgilio, Ovidio e Catullo, anche i poeti elegiaci della latinità sono chiamati in causa dall'umanista lodigiano, autore di *nugae*, per giustificare il suo impegno in un tipo di poesia in distici elegiaci nettamente minore rispetto all'altisonanza argomentativa e stilistica dell'epica, in cui soprattutto Virgilio, ma anche Ovidio con la sua epica del mito, si erano espressi, nonché lo stesso Vegio, autore del noto *Supplementum* all'*Eneide*.

Anche la poesia elegiaca dunque, viene inclusa all'interno della più ampia produzione letteraria di tipo leggero. E pure l'insistenza del Vegio sull'amore nutrito da Properzio, Tibullo e Ovidio per le rispettive *puellae* elegiache non deve destare stupore: i nomi delle *puellae* elegiache, nella poesia umanistica, sono una specie di marchio identificativo delle opere dei singoli poeti; essi inoltre marcano ulteriormente la consistenza tematica della loro poesia e ricordano al lettore che, anche se lieve rispetto ai grandi motivi dell'epica, proprio questa tematica ha permesso a quegli autori e alle loro stesse opere di raggiungere fama immortale tra i posteri.

Data la sicura influenza del libro XIV di Marziale sul Vegio autore dei *Disticha*, si dovrà supporre l'influenza precisa, per questo carme, di MART. XIV 189, dedicato al *Monobyblos* properziano. Interessante è, infine, ricordare, ai fini della miglior comprensione del gruppo di distici vegiani incentrati sui grandi poeti elegiaci del passato, il giudizio – sicuramente noto al Vegio – espresso sugli autori dell'elegia romana in QUINT. *Inst.* X 1, 92-93: «Elegia quoque Graecos provocamus, cuius mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus. Sunt qui Propertium malint. Ovidius utroque lascivior, sicut durior Gallus».

Cynthia carminibus blandi tam clara Properti,
quantum carminibus, Naso, Corinna tuis.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric]

*** 1 blandi] blandi ex blandia F, blanda P Bar 2 quantum carminibus Naso Corinna
tuis] Cinthia sic Nemesis culte Tibulle tua Lu (cfr. *Dist.* I 13, 2) Corinna] Corina A F F³
Bar F⁴ N O O³ Ox² Ric

Totum carmen confer cum MART. XIV 189 *Cynthia* – *facundi carmen iuvenale Properti* - / *accepit famam, nec minus ipsa dedit*; VEGII *Carmen ad Marrasium Siculum pro Angelina*, vv. 90-94 (cfr. MARRASII *Angelinetum*, pp. 135-140) *Ut quondam Gallo placuit sua blanda Licoris / Lesbique, ut fertur, grata, Catulle, tibi; / ut fuit Ovidii cantata Corinna, Properti / Citnbia et ut Nemesis pulchra, Tibulle, tua; / sic ego Marrasii ferar Angelina Sicani*; 1 *Cinthia* ... Properti: cfr. MART. VIII 73, 5 *Cynthia te vatem fecit, lascive Properti*; blandi [...] Properti: cfr. OV. *Trist.* II, 465 *Invenies eadem blandi praecepta Properti*; ID. *Ibid.* V 1, 17 *Aptior huic Gallus blandique Propertius oris*.

XIII
TIBULLUS

Questo carme, pur dedicato a Tibullo, è una chiara variazione del precedente, con l'aggiunta della menzione di Tibullo, – e di Nemesi, la più crudele delle sue *puellae* – nel canone degli *auctores* elencati dal poeta.

La scelta di nominare Nemese, cantata soprattutto nel secondo libro delle *Elegiae* di Tibullo, e non Delia, il cui nome è predominante nel primo, potrà essere imputabile ad una ragione prosodica, ma anche al ricordo di Ov. *Arv* III 536, in cui sono accostate proprio Nemese e la Cinzia di Properzio. Non è poi lontano dal distico del Vegio (e nemmeno da *Dist.* I 12) MART. VIII 73, con il suo elenco del tutto simile, nei termini e nello stile, a quello proposto dall'umanista, proprio per l'insistenza di Marziale sull'associazione fra amore e poesia: «Instani, quo nec sincerior alter habetur / pectore nec nivea simplicitate prior, / si dare vis nostrae vires animosque Thaliae / et victura petis carmina, da quod amem. / Cynthia te vatem fecit, lascive Propertii; / ingenium Galli pulchra Lycoris erat; / fama est arguti Nemesis formosa Tibulli; / Lesbia dictavit, docte Catulle, tibi: / non me Paeligni nec spernet Mantua vatem, / si qua Corinna mihi, si quis Alexis erit». In Vegio viene soprattutto evidenziato il debito che le *puellae* elegiache hanno contratto con il loro cantori, che con la loro poesia le hanno rese immortali. Un altro epigramma di Marziale è verisimilmente sotteso al carme del Vegio. Si tratta di MART. XIV 193: «Ussit amatorem Nemesis lasciva Tibullum, / in tota iuvit quem nihil esse domo».

L'espressione *culte Tibulle* è un tassello ovidiano: Ovidio, e con lui il Vegio, sottolinea, del poeta, la raffinata dottrina.

Ut fuit Ovidii celebrata Corinna, Propertii
Cynthia, sic Nemesis, culte Tibulle, tua.

[A Bar F F³ F⁴N O O³ Ox²P Ric, om. Lu (sed cfr. Dist. I 13, 2)]

*** *Tit. Tibullus*] *Tribullus Ric* 1 *Corinna*] *Corina A Bar F F³ F⁴ N O O³ Ox² Ric*
 2 sic] sit *F⁴* culte] *culta Ric* *Tibulle*] *Tribulle Ric*

Totum carmen confer cum Ov. *Ar.* III, 535-538 *Nos facimus placitae late praeconia formae: / nomen habet Nemesis, Cynthia nomen habet, / vesper et Eoae novere Lycorida terrae, / et multi, quae sit nostra*
Corinna, rogant; VEGII *Carmen ad Marrasium Siculum*
pro Angelina, vv. 90-94 (ed. MARRASII *Angel.* pp. 135-140) *Ut quondam Gallo placuit sua blanda Licoris*
/ Lesbique, ut fertur, grata, Catulle, tibi; / ut fuit Ovidii cantata Corinna, Properti / Cynthia et ut Nemesis
pulchra, Tibulle, tua; / sic ego Marrasii ferar Angelina Sicani; 2 Culte Tibulle: cfr. MART. VIII 73, 7 Fama
est arguti Nemesis formosa Tibulli; Ov. Am. I 15, 27-28 Donec erunt ignes arcusque Cupidinis arma, /
discentur numeri, culte Tibulle, tui; ID. Ibid. III 9, 66 Auxisti numeros, culte Tibulle, pios.

XIV
TIBULLUS

L'epitafio vegiano per Tibullo riscosse molta fortuna, sia nella tradizione manoscritta (ne sono testimonianza i vari codici che lo tramandano in modo extravagante, spesso in coda alle elegie tibulliane: cfr. i codici *M⁷ O^t Un*), sia nelle edizioni a stampa dell'antico poeta elegiaco a partire dall'incunabolo *Carmina Tibulli cum commentario Bernardini Veronensis*, Venetiis 1487, dove è stampato sull'ultimo foglio.

Al v. 1, Vegio accenna alla breve vita di Tibullo con l'espressione «Sub teneris annis»: il primo a offrirci indicazione della morte prematura del poeta elegiaco è Ovidio: cfr. *Trist.* IV 10. 51-52: «Vergilium vidi tantum: nec avara Tibullo / tempus amicitiae fata dedere meae». Un altro poeta dell'epoca, di cui ci sono pervenuti solo pochi frammenti, compose un epitafio per la morte di Tibullo, al quale veniva accostato anche Virgilio e in cui si concentra l'attenzione sul motivo della breve vita del poeta elegiaco: si tratta di Domizio Marso («Te quoque Vergilio comitem non aequa, Tibulle, / mors iuvenem campos misit ad Elysios, / ne foret, aut elegis molles qui fletet amores, / aut caneret forti regia bella pedes»). Per la morte di Tibullo ancora Ovidio compose un ben più corposo epitafio, tenuto sicuramente presente dal Vegio: cfr. *Am.* III 9, in cui si accenna alla gloria che Nemesi e Delia hanno ottenuto grazie al suo canto (cfr. vv. 31-32) e il cui finale sembra riecheggiare dal v. 2, per il riferimento all'*humus* che ricopre il corpo del poeta (cfr. i vv. 67-68: «Ossa quieta, precor, tuta requiescite in urna, / et sit humus cineri non onerosa, tuo»).

Questo carme, è pubblicato da PASCAL, pp. 108-122, che lo trae dal codice Ambrosiano H 46 sup., siglato *M*⁷ nella nostra edizione.

Sub teneris annis tenerorum scriptor amorum
decedens, dura hac ecce Tibullus humo.

[*A Bar F F³ F⁴ Fe Lu M⁷ N O O³ O⁴ Ox² P Ric Un*]

*** 1 scriptor] luxor M^7 , rector O^4 2 hac] ac F^4

Totum carmen confer cum Ov. *Am.* III 9, 38-39 *Carminibus confide bonis: iacet ecce Tibullus; / vix manet e toto, parva quod urna capit*; ID. *Ibid.* III 9, 57-60 *Cui Nemesis "Quid" ait "tibi sunt mea damna dolori? / Me tenuit moriens deficiente manu". / Si tamen e nobis aliquid nisi nomen et umbra / restat, in Elysia valle Tibullus erit*; 1 tenerorum scriptor amorum: cfr. Ov. *Trist.* IV 10, 1 *tenerorum lusor amorum*.

XV
GALLUS

Anche per la composizione del distico su Caio Cornelio Gallo il Vegio ha tratto verisimilmente ispirazione formale da un luogo ovidiano (cfr. *Am.* I 15, 29-30), di cui riprende il motivo della fama raggiunta dall'autore e dalla donna decantata, la pseudonimica Licoride, grazie all'enorme potere della poesia stessa. Implicitamente serpeggia qui dunque il tema della forza eternante del canto poetico, molto vivo nella produzione poetica del Vegio, e indiscutibilmente presente anche nello studiatissimo Ovidio (cfr. ad esempio *Am.* I 15, 31-32: «Ergo cum silices, cum dens patientis aratri / depereant aevo, carmina morte carent»). Gallo, il cui infelice amore per la fedifraga Licoride è ricordato in PROP. II 34, 91-92: «et modo formosa quam multa Lycoride Gallus / mortuus inferna vulnera lavit aqua», è a ragione inserito all'interno del canone dei poeti elegiaci delineato da Ov. *Trist.* IV 10, 51-56: «[...] nec avara Tibullo / tempus amicitiae fata dedere meae. / Successor fuit hic tibi, Galle, Propertius illi; / quartus ab his serie temporis ipse fui. / Utque ego maiores, sic me coluere minores, / notaque non tarde facta Thalia mea est».

La sua indiscussa grandezza poetica, ricostruibile solo in una piccolissima parte grazie alle testimonianze indirette e alla sopravvivenza di pochi frammenti, era già stata sostenuta da Virgilio, che nel nome di Gallo apre la famosissima *Ecl.* X (si ricordano qui i vv. 1-2: «Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem: / pauca meo Gallo, sed quae legat ipsa Lycoris, / carmina sunt dicenda: neget quis carmina Gallo?»): la celebre ecloga deve dunque essere considerata la fonte principale e più cospicua della conoscenza di Cornelio Gallo da parte del Vegio, che a v. 2 ribadisce la totale assenza di opere superstiti dell'antico poeta. Per inciso, si ricordi come invece fosse diffusa, per tutto il Quattrocento, l'errata attribuzione a Gallo delle elegie di Massimiano, (cfr. SABBADINI, *Le scoperte*, pp. 179-181).

Clarus es, et pariter clara est tua, Galle, Lycoris,
Galle, tuum nullum cum tamen extet opus.

[A Bar F F³ F⁴ L^u N O O³ O^x P Ric]

*** 1 Licoris] liquoris Ric

Totum carmen confer cum Ov. *Am.* I 15, 29-30 *Gallus et Hesperis et Gallus notus Eois, / et sua cum Gallo nota Lycoris erit*; ID. *Ars* III 537 *vesper et Eoae novere Lycorida terrae*; MART. VIII 73, 6 *ingenium Galli pulchra Lycoris erat*; VEGII *Carmen ad Marrasium Siculum pro Angelina*, v. 90 (ed. MARRASII *Angel.*, pp.135-140) *Ut quondam Gallo placuit sua blanda Licoris*.

XVI
SAPPHO

La grande poetessa Saffo, originaria di Lesbo e gloria della cultura greca, è celebrata dal Vegio in questo epitafio costruito con un lessico di matrice soprattutto ovidiana (cfr. la presenza del riferimento alle Muse con l'appellativo *Aonides* al v. 1, che trova corrispondenza nell'aggettivo ovidiano *Aonia*, legato a *lyra*; le Aonidi sono esplicitamente dichiarate protettrici della poetessa in Ov. *Her.* 15, 108: «perque novem iuro, numina nostra, deas») ma anche prepotentemente oraziana, come documenta la presenza dell'espressione *mascula Sappho* letteralmente ripresa da HOR. *Epist.* I 19, 28.

Saffo, che durante il Medioevo non era più che un nome, tornò al centro dell'attenzione del dibattito culturale proprio in epoca umanistica, quando riemerse l'epistola ovidiana di Saffo a Faone (*Her.* 15), che il Panormita, amico del Vegio, poteva menzionare già in una lettera del 20 giugno del 1427 a Giovanni Lamola (cfr. SABBADINI, *Come il Panormita*, pp. 16-17 per l'edizione dell'epistola; inoltre cfr. SABBADINI, *Nuove ricerche*, p. 99 n. 51; si veda anche PANHORMITAE *Herm.* pp. 151-159, in partic. p. 154: vi è edita una missiva del Panormita a Poggio Bracciolini in cui il poeta esprime un giudizio sull'epistola di Saffo a Faone: «[...] in quibus vel praecipue numeranda est Sapho Lesbia, cuius versus, qui etiam latini extant, ad Phaonem Siciliensem amatorem suum adeo impudici, adeo procaces, alioquin adeo elegantes sunt, ut cuique legenti pruriginem excitent, etiam ipsi Nestori Priamoque»). Verisimilmente dunque il Vegio avrà conosciuto l'epistola di Ovidio grazie al Panormita, ed è probabile che proprio sulla scia di questo testo si collochi la composizione dell'epitafio per la poetessa di Lesbo. L'espressione *tenerorum lusus amantum* di v. 1 è un calco della definizione che Ovidio dà di se stesso in *Trist.* IV 10, 1 (*tenerorum lusor amorum*), ma, quanto all'argomento, richiama *Her.* 15, 48, quando Saffo ricorda con nostalgia i felici momenti d'amore trascorsi con Faone, che amava, oltre al suo frenetico ardore, anche le sue esperte parole: «[...] aptaque verba ioco».

Il *Distichum* è tramandato in modo extravagante nel codice *Be*, immediatamente dopo l'*Eroide* 15 di Ovidio.

Deliciae Aonidum, tenerorum lusus amantum,
lux Graium: nunc hic, mascula Sappho, iaces.

[A Bar Be F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric T]

*** Tit. Sappho] Sappho A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² Ric P T, Epitaphion eiusdem Be 2
Hic] hinc A O³ Sappho] Sappho A Bar Be P F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² Ric

1: cfr. Ov. *Am.* II 18, 26 [...] (*scribimus*) et Aoniam Lesbis amata lyram; ID. *Trist.* II, 365 *Lesbia quid docuit Sappho, nisi amare, puellas?*; 2: cfr. HOR. *Epist.* I 19, 28 *Temperat Archilochi musam pede mascula Sappho*; LANDINI *Xandr.* III 7, 13.

XVII PROBA

L'associazione di Proba a Saffo nella serie di distici per i poeti dimostra l'intenzione di costruire un piccolo 'ciclo' femminile, nel quale si vuole probabilmente mettere in risalto anche l'assoluta divergenza degli argomenti trattati dalle due poetesse.

Faltonia Betitia Proba, una nobildonna cristiana vissuta nel IV secolo d. C., si rese celebre per la composizione di un *Cento vergilianus de laudibus Christi*, un poemetto costituito dalla sequenza di selezionati versi virgiliani che celebra il Cristo, narrando poeticamente e in un'atmosfera dal sapore epico le vicende principali dell'Antico e del Nuovo Testamento. Contro di lei si esprese HIER. *Epist.* 53, 7, in *PL*, XXII, pp. 544-545, definendola «garrula anus», mentre ISID. *Etym.* I 39, 26 ne elogia la calibrata perizia artistica: «Denique Proba, uxor Adelphi, centonem ex Virgilio de fabrica mundi et evangeliis plenissime expressit, materia composita secundum versus, et versibus secundum materiam concinnatis».

Al v. 1, il termine *centona*, mai attestato nel latino classico e non registrato dai vocabolari, risulta essere l'esito del metaplasmo di declinazione di *cento*, *centonis*, con cui propriamente si designava un abito o un panno ottenuti con la cucitura di più pezzi e che presto ebbe il senso traslato di 'componimento poetico composto di versi tratti da vari poeti'. Questa forma grammaticale tardo-latina compare nel *De mulieribus claris* di Giovanni Boccaccio, nel capitolo dedicato proprio a Proba, che probabilmente il Vegio aveva presente (cfr. cap. XCII): «Voluit insupert egregia femina labore suo compositum opus vocari Centonam, quod ipsi persepe vidimus»; poco oltre, si legge la precisazione che Proba fu anche autrice di un centone omerico: «Que inter – ut non nullis placet – fuit Omeri centona, eadem arte et ex eadem materia qua ex Virgilio sumpserat ex Omero sumptis carminibus edita». La notizia dell'impegno poetico di Proba anche su un versante greco fu accolta precedentemente da PETRARCA, *Fam.* XXI, 8, 6: «Proba quedam, Adelphi uxor, utriusque gnara sermonis, apud graecos homericis apud nos virgilianis versis in rem suam versibus, mundi originem et fortunas patrum et Cristi adventum historiamque brevissime suo quidem ordine alienis verbis amplexa est».

La bibliografia sul *Centone* di Proba è vastissima; si può partire dalla voce omonima redatta da P. SPINELLI in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma 1991, pp. 283-284; cfr. inoltre ERMINI, *Il Centone*, e il recente MORETTI, *Proba*, pp. 61- 86. Si veda anche LAGRANGE, *Le prétendu méssianisme*, pp. 552-572.

Si consideri infine che nel manoscritto *M*⁶ questo *Distichum* è posto a corredo dei testi poetici attribuiti alla nobildonna romana.

Proba haec centonam scripsit dictante Maronis
carmine, divinam qua canit historiam.

[A Bar F F³ F⁴ Lu M⁶ N O O³ Ox Ox² Ox³ P Rid]

*** Tit. Proba] In Probam Ox Ox³, Mafei Vegii Laudensis M⁶ 1 Maronis] Marone Raf
2 qua] quo Raf

Totum carmen confer cum A. PANHORMITAE *Poematum et prosarum libri*, 57 (ed. M. NATALE, Antonio Beccadelli detto il Panormita, Caltanissetta 1902) *Haec Proba Virgilii centonem carmine fecit / in qua complexa est omnia facta Iesu.*

XVIII
LUCANUS

Nel canone letterario delineato dal Vegio viene ritagliato uno spazio anche per un autore classico la cui produzione letteraria pervenutaci, pur vasta, secondo quanto confermano varie fonti, riguarda esclusivamente il genere epico: Lucano con la sua *Pharsalia*. Il genere epico meritava una menzione particolare: Virgilio e Ovidio citati all'inizio, i poeti universalmente ritenuti più grandi, non sono solo poeti epici, e la loro grandezza si manifesta anche nella capacità di esperire vari generi poetici. Lucano invece è propriamente un autore di poesia epica, ed è quindi il 'campione' rappresentativo del genere.

Il distico ricorda vagamente per contrasto il carme *Ad libellum ne discedat* del Panormita (cfr. *Herm.* II 35, soprattutto i vv. 9-10), quanto meno per il lessico utilizzato (*nomina*, *scriptor/auctor*, *dicere/referre*): il poeta siciliano infatti invita il suo libro a non riferire il nome dell'autore al lettore che lo richiederà; al contrario, la *Farsalia* è più nota con il nome del suo stesso celebre autore.

Est mihi, si nescis, nomen Pharsalia, quamvis
nomine scriptoris dicar ab ipse mei.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³Ox² P Ric]

*** 2 nomine] nomen F⁴

Totum carmen confer cum PANHORMITAE *Herm.* II 35, 9-10 I, *verum auctoris rogitet si nomina lector, / immemorem nostri nominis esse refer.*

XIX PERSIUS

Il Vegio elogia il *libellus* satirico di Persio, *exiguus* ma non per questo di poco valore: è un giudizio che in epoca classica fu espresso da Quintiliano e da Marziale, autori ben noti all'umanista lodigiano. Anzi, a Marziale può implicitamente alludere il *distichum* vegiano: in MART. IV 29, infatti, il poeta di Bilbilis esprime uno dei suoi più difesi principi di poetica, l'idea rivendicando il pregio dell'*exiguitas*; l'*Amazonis*, opera lunga ma insignificante del *levis Marsus*, è presa a esempio di un esperimento letterariamente malriuscito, capace solo, con la sua eccessiva lunghezza, di saziare e annoiare il lettore (si badi però che in DOMITIUS MARSUS, pp. 22-23, si avanza l'ipotesi di una valutazione positiva, da parte di Marziale, del poema di Marso). Sembra dunque naturale che anche il Vegio autore di distici dal chiaro sapore epigrammatico e dall'innegabile sinteticità rivendichi questo principio, anche se l'*exiguitas* dei *Distichorum libri* (come del resto degli epigrammi di Marziale) sta, più che nella concisione complessiva (si tratta, come si sa, di un'opera in due libri con ben 134 poesie nel primo e 138 nel secondo), nella brevità di ogni singolo componimento, costituito esclusivamente da un solo distico.

Forse proprio nell'*exiguitas* attribuibile a Persio sta una delle ragioni della scelta del poeta di Volterra a preferenza di Giovenale come campione della satira; l'altra può consistere nel moralismo stoico di Persio, più aderente alla morale cristiana del Vegio.

La fortuna delle sei *Satire* di Persio (a cui nel manoscritto *M*⁵ segue proprio l'epitafio vegiano, tramandato in modo extravagante, perché impiegato come paratesto all'opera satirica classica) rappresenta un capitolo interessante della storia letteraria latina: il suo successo, conseguito immediatamente dopo la loro pubblicazione e attestato dai due luoghi succitati di Quintiliano e di Marziale, ma anche dalla *Vita Persii* II 48s («editum librum continuo mirari homines et diripere coeperunt») continuerà anche nelle epoche successive, con gli apologisti cristiani e i Padri della Chiesa, nonché con i grammatici della tarda antichità, che avviarono un'importante attività di commento di cui resta traccia nei manoscritti; ma alcune accuse di oscurità stilistica e impenetrabilità linguistica emergono proprio in epoca umanistica: cfr. al proposito ERDLE, *Persius*, passim.

Persius, exiguo nomen praegrande libello
nactus, ab indoctis damnor: ob id ne minor?

[A Bar F F³ F⁴ Lu M⁵ N O O³ Ox² P Ric]

*** Tit. om. M⁵ 1 Persius] Perseus M⁵ praegrande] pergrande M⁵, prae
grande F⁴ Lu 2 damnor] clamor Ric minor] miror Bar F F³ Lu N, minor in marg.
N

Totum carmen confer cum MART. IV 29 *Obstat, care Pudens, nostris sua turba libellis / lectoremque frequens lassat et implet opus. / Rara iuvant: primis sic maior gratia pomis, / hibernae pretium sic meruere rosae; / sic spoliatricem commendat fastus amicam, / ianua nec iuvenem semper aperta tenet. / Saepius in libro numeratur Persius uno, / quam levis in tota Marsus Amazonide. / Tu quoque de nostris releges quemcumque libellis, / esse puta solum: sic tibi pluris erit*; QUINT. Inst. X 1, 94 *multum et verae gloriae quamvis uno libro Persius meruit*.

XX
STATIUS, ACHILLEIS

Sono qui ricordate dal Vegio le due opere di Stazio, mai dimenticate nei secoli, la *Tebaide* e l'*Achilleide*: fin dal titolo il Vegio mostra la sua predilezione per quest'ultima, in sintonia con la poetica dell'*exiguïtas* sostenuta anche nei carmi precedenti e aderente ai suoi stessi *Disticha*. Tuttavia il tributo al poeta argenteo diventa evidente proprio con la ripresa letterale dell'*incipit* della *Tebaide*, con il sintagma *fraternas acies* collocato nella medesima sede metrica scelta dall'*auctor*.

L'adesione alla poetica del *parvum opus* può aver determinato la collocazione in questa sede del distico per Stazio: non vicino all'epico Luciano, ma all'*exiguus* Persio. Stazio, del resto, come Ovidio e Virgilio non fu poeta esclusivamente epico.

La fortuna dell'*Achilleide*, poema incompiuto che narra una vicenda mitologica minore legata all'eroe omerico e derivata a Stazio da un ampio ventaglio di testi precedenti, tra cui i *Canti Ciprii* e un epitalamio di Bione, percorre i secoli: fu infatti un testo che, soprattutto nel basso Medioevo e poi in epoca umanistica, fu utilizzato nelle scuole per il suo contenuto mitologico e moraleggiante (si veda al proposito P. M. CLOGAN, *The Medieval Achilleid of Statius*, Leiden 1968). Dante, in *Purg.* XXI, 91-93 cita entrambe le opere («Stazio la gente ancor di là mi noma: / cantai di Tebe, e poi del grande Achille; ma caddi in via con la seconda soma»), mentre in *Conv.* III 8, 10; III 11, 16; IV 25, 6 ricorda il poeta più volte come esempio di stile.

Parvo opere ingentem Peliden Statius ornat,
fraternas acies cui male praetuleris.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ O^x P Ric]

*** Tit. Achilleis om. O, Statii Ach. N, Statius Achilleidos O^x²
ingentem] ingenten F⁴ Peliden] Pelidem Bar O³P, Pellidem O
tu male O³

1 opere] ope P
2 cui male] cui

2 fraternas acies: cfr. STAT. *Theb.* I 1 *Fraternas acies alternaque regna profanis.*

XXI
CLAUDIANUS

Claudio è inserito dal Vegio all'interno del suo canone, tramite la menzione di due delle sue più famose opere poetiche: il *De raptu Proserpinae*, denominato *parvus libellus* o *Claudianus minor*, e l'*Epitalamio* di Onorio e Maria, figlia di Stilicone, designato come *magnus liber* o *Claudianus maior*, secondo la terminologia adottata da Theodor Birt nella sua edizione di Claudio in *Monumenta*, pp. LXXXII-CLVIII, ma risalente già al Medioevo. Anche qui è espressa una decisa opzione per il *parvus libellus*, che dà conto dell'inserimento del distico dopo il precedente.

Oltre all'*Epithalamium*, Claudio compose un altro testo in onore di Onorio e Maria, i *Fescennina*, ugualmente inclusi all'interno del *corpus maius* della produzione letteraria dell'autore: il Vegio dunque, nell'accento a «nupta Maria», potrebbe alludere probabilmente ad entrambe le opere. Claudio era ben noto in epoca umanistica, e anche prima: tutte le sue opere di Claudio erano già conosciute da Guglielmo da Pastrengo e dal Petrarca (cfr. SABBADINI, *Le scoperte*, p. 12 e p. 24).

Scribitur hic parvo Proserpina nupta libello,
nec tanti in magno nupta Maria libro est.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric T]

*** 1 nupta] rapta ex scripta Ric

XXII
CLAUDIANUS

Il Vegio, per bocca dello stesso poeta autore del *De raptu Proserpinae*, lamenta la particolare struttura prosodica del nome proprio *Claudianus*, costituito da una sequenza sillabica lunga - breve - lunga: questo impedisce l'inserimento dell'antroponimo dell'amato *auctor* all'interno di un esametro e di un pentametro canonicamente costruiti. Nonostante questo, il Vegio si permette una licenza poetica - che costituisce l'oggetto del carme stesso - e inserisce ugualmente il nome nel primo emistichio del v. 1.

Il motivo del nome prosodicamente problematico appare sfruttato anche nella *Cinthia* del Piccolomini, amico stimato del Vegio, che chiede al destinatario del carme XII di adottare un *nomen* adatto ad essere inserito nel verso poetico.

Il v. 2 allude alla grandezza e alla varietà di personaggi celebrati dal canto di Claudiano: oltre ai carmi composti per Onorio e per le sue nozze, sono soprattutto celebri i testi dedicati ai consoli Olibrio e Probino, al console Manlio Teodoro e a Stilicone.

Cur Claudianus claudi non carmine possim,
qui clausi numeris nomina tanta meis?

[A Bar F F³ F⁴ L_u N O Ox² P Ric T]

*** Tit. Claudianus] Claudi L_u 1 claudi] claudii Ox² 2 numeris ex muneris F⁴

Totum carme confer cum PICCOLOMINEI *Cinth.* XII Bartholomee, sacros nequeo tibi mittere versus / nomine versiculos impediende tuo. / nihil habeo reliquum, quo possim querere amicos, / si desit nostris scripta tabella modis; / ni te scribendo, ni te mihi carmine iungam, / dic mihi, quo possim iure placere tibi. / Ast ego si scribam, perturbor Bartholomeo / nomine non suavi conveniente lyre. / Te precor ergo aliud levius tibi nomen adoptes, / quod valeam numeris inseruisse meis; VEGII *Dist.* I 92.

XXIII
SEDULIUS

Il *distichum* conclusivo della prima sezione dell'opera, dedicata alla presentazione degli *scriptores* con ogni evidenza particolarmente significativi per il Vegio, è dedicato a Sedulio, *auctor* squisitamente Cristiano (e come tale qui indicato) e al contempo riconosciuto imitatore dello stile di Virgilio (cfr. ad esempio GRILLO, pp. 185-194). È evidente quindi, che la selezione di questo poeta, chiamato a chiudere il canone vegiano, è dettata da queste sue due principali caratteristiche. E anche il Vegio si propone ai propri lettori come poeta sostanzialmente cristiano, ma formalmente classico, in una riuscita simbiosi dallo squisito gusto umanistico.

Celio Sedulio, vissuto nel V secolo, fu poeta cristiano molto studiato e apprezzato durante il Medioevo (cfr. CURTIUS, p. 59, che informa della presenza di Sedulio all'interno della lista di autori da studiare nelle scuole stilata da Corrado di Hirsau nella prima metà del XII secolo). Il suo *Carmen Paschale* (conosciuto anche con il nome di *Mirabilium divinorum libri*; questa seconda versione del titolo fu in primo luogo scelta da Aldo Manuzio, che pubblicò le poesie di Sedulio nel 1501), una trasposizione poetica della storia evangelica di Cristo, fu infatti commentato da Remigio d'Auxerre, importante esponente della rinascenza carolingia.

Le opere e le poche epistole che di lui ci sono pervenute, come anche *excerpta* dal commento di Remigio d'Auxerre, sono edite in *Corpus*, e nella successiva *Editio altera supplementis aucta*, ed. V. Panagl, Wien 2007.

Non tibi Sedulius veterum tot vana deorum
scribo, sed unius numina vera Dei.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric T]

*** Tit. Sedulius] Sedulus F³

2 numina] nomina Bar

XXIV
IN MAXIMUM

Terminata la serie dedicata ai poeti, il primo distico propriamente epigrammatico inaugura una serie di sette epigrammi indirizzati allo stesso - non identificabile - destinatario, e si apre all'insegna dello scherzo verbale: si gioca infatti sul contrasto tra significato del nome proprio, rispettivamente, dell'autore e del destinatario, e la realtà fisica effettiva che caratterizza i due protagonisti. I due piani appaiono antitetici, ed è sulla loro opposizione estrema che il Vegio tenta di costruire la battuta divertente: è ridicolo che Massimo derida il Vegio per il fatto che, pur essendo nel pieno delle forze, possiede un cognome che rimanda all'aggettivo 'vecchio'; infatti anche Massimo è passibile della stessa ironia, in quanto il suo smilzo ed esile corpo si oppone con stridore al significato del suo nome, in contrasto con il tradizionale e proverbiale principio del *nomen omen*: *Maximus* rappresenta infatti per il destinatario un omen parodico e ribaltato (per cui cfr. TOSI, *Dizionario*, n. 98, che ricorda anche una diversa attestazione della forma proverbiale tramandata da OV. *Am.* I 8, 2: «Ex re nomen habet», relativamente ad una vecchia ubriacona che si chiamava *Dipsas*, grecismo che significa 'assetata'). Per un'analisi dei nomi parlanti in epoca classica, cfr. PETRONE, pp. 33-70, mentre per l'*interpretatio nominis* in epoca medievale si veda BISANTI, *L'«interpretatio»*, pp. 127-218; infine, per una casistica completa che giunge fino al Boccaccio, si veda SASSO, pp. 129-174.

La caratteristica fisica del *corpus exiguum* è anche di Orazio (cfr. *Epist.* I 20, 24) che contrappone il proprio valore interiore a un aspetto fisico non particolarmente attraente. All'interno dei *Disticha Catonis* (II 9) emerge il motivo dell'esilità corporea in termini positivi: colui che non possiede forza fisica, possiede la forza del senno («Corporis exigui vires contemnere noli: / consilio pollet cui vim natura negavit»). Il motivo della discordanza tra aspetto fisico e valore spirituale affiora anche in CLAUD. *Eutr.* II, 380-381: «Acer in absentes linguae iactor, abundans / corporis exiguusque animi [...]» e in SYMPH. *Aenigm.* 117: «Exiguum corpus, sed cor mihi corpore maius».

Al v. 1, il poeta suggerisce un'etimologia di tipo popolare per il proprio cognome *Vegius*. Ciò è facilmente deducibile dall'accostamento oppositivo istituito dall'umanista tra il cognome e il fatto che egli non sia ancora giunto alla *senectus*. Etimologicamente, infatti, il cognome *Vegius* deriverebbe dal latino volgare *veclus* (forma documentata nell'*Appendix Probi*, I 6) formato per effetto della dissimilazione su **vetlus*, a sua volta risultato della sincope di *vetulus*, diminutivo del classico *vetus*. In italiano la trasformazione non si è arrestata; si sono infatti prodotti due diversi esiti: 'vecchio' e 'veglio'; ma si ricordino anche le forme 'vecio' e 'vegio', tipiche dei dialetti veneti e lombardi. L'espressione *puberis aevi*, che ricorre solamente una volta in Nemesiano, è clausola frequente in Ausonio. La *pubertas* seguiva immediatamente il periodo della *pueritia* e cominciava a 14 anni per i ragazzi e a 12 per le ragazze, coincidendo con l'età adulta, come informa FEST. p. 250: «et qui pubem generare potest; is incipit esse a quattuordecim annis; femina a duodecim viri potens». Secondo GELL. X 28, 1 invece il limite della *pueritia* fu fissato da Servio Tullio a 17 anni: dopo quest'età, iniziava la *iuvēta*, coincidente con la *pubertas* di cui parla Festo. Una distinzione più concisa ma più densa fornisce SERV. *A.* V 295, commentando l'espressione virgiliana *viridique iuvēta* e traendola tale elenco da Varrone: «aetates omnes Varro sic dividit: infantiam, pueritiam, adulescentiam, iuventam, senectam».

Nel distico vegiano, la notazione va intesa in senso generico, a indicare che il Vegio è 'giovane'.

Saepe rogas Vegius cur dicar puberis aevi:

Maximus at cur tu corporis exigui?

[*A Bar F F³ F⁴ N O O³ O² P Ric, om. L \mathcal{A}*]

*** 2 at] ac *Ric* cur tu] tu cur *Bar*

1 puberis aevi: cfr. NEMES. I 2, 81; AUS. *Prof.* XVII, 11; ID. *Genethl.* 8; ID. *Ibid.* 18; ID. *Parent.* XIII, 6; ID. *Ibid.* XVII, 9; ID. *Protr.* 73; 2 corporis exigui: cfr. HOR. *Epist.* I 20, 24; PS. CAT. *Dist.* II 9, 1; VEGII *Dist.* I 26, 2; ID. *Ibid.* II 51, 1.

XXV
IN MAXIMUM

Il carme, come il seguente, sviluppa giocosamente il motivo dell'inganno, innestandolo sulla tematica, precedentemente introdotta e riproposta anche nei componimenti successivi, della dissonanza esistente tra il nome del destinatario, Massimo, e la sua ridotta corporatura.

Qui inoltre il 'piccolo' corpo di Massimo trova corrispondenza nel piccolo carme del Vegio, dal quale Massimo dovrà evitare di essere preso in giro, come non vuole essere preso in giro dalla sua corporatura minuta.

Maxime, ab ipse tuo falli qui corpore parvo
parcis, et a parvo carmine parce meo.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric*]

*** 2 carmine *ex nomine Bar*

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* I 26.

XXVI
IN MAXIMUM

Come il precedente, anche in questo componimento è fondamentale il ribaltamento del concetto latino *nomen omen* e il conseguente contrappunto del *lusus* poetico ordito dal Vegio ai danni dell'esile Massimo. Egli, dice il poeta, non si dovrebbe stupire del fatto che questo piccolo carne lo derida, in quanto anche il suo piccolo corpo lo deride.

Maxime, si parvo fraudem te carmine, quid tum?
Fraudarisque tuo corpore ab exiguo!

[A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ O x^2 P Ric]

*** 1 tum] tu O³

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* I 25; 2 corpore ab exiguo: cfr. VEGII *Dist.* I 24, 2; ID. *Ibid.* II 51, 2.

XXVII
IN MAXIMUM

Il riconoscimento della grandezza d'animo di Massimo induce a interpretare anche i carmi precedenti come scherzi garbati e amichevoli, privi di reale ostilità.

Il v. 2 ha una struttura perfettamente binaria: il suo effetto cantilenante è accresciuto tramite la doppia figura retorica dell'omoioiteleuto, che istituisce di fatto una doppia coppia di rime (corpore-pectore; confitear-diffitear).

Maxime, quod tibi sit mensura haud nominis aequa
corpore confitear, pectore diffitear.

[*A Bar F F³ F⁴ L^u N O O³ O^x² P Ric*]

*** 2 confitear] confiter *Ric*

XXVIII
IN MAXIMUM

Come nel carme precedente e nel successivo, la sproporzione fra il nome di Massimo e la sua corporatura non trova corrispondenza nell'opposto adeguamento fra il nome e le doti intellettuali del personaggio.

Corpore qui brevis es, tibi, Maxime, nomen iniquum est,
sed non est ratio mens et iniqua tibi.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric*]

*** 1 es *ex* tes *F* 2 mens et] mens et *ex* mentis *Ric*

XXIX
IN MAXIMUM

Il gioco sulla sproporzione fra il nome del personaggio e il suo aspetto fisico è ancora finalizzato alla lode delle sue facoltà intellettuali.

Si quanta ingenii paritas cum nomine tanta
corporis, herculeum, Maxime, corpus eras.

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ Ox² P Ric*]

*** 1 cum] non O 2 eras *ex erras L μ*

XXX
IN MAXIMUM

Dopo i riconoscimenti delle doti interiori di Massimo, la serie di distici sul personaggio termina com'era iniziata, con un'immagine ridicola. La fisionomia di Massimo, epicamente armato di spada, suscita il riso canzonatorio del poeta, che volutamente utilizza un'immagine virgiliana per descrivere il destinatario cinto di una grande spada, cioè di un arma tipicamente guerresca. Il *locus* dell'*Eneide* (cfr. VERG. *A.* VII, 640) – come pure il passo degli *Amores* ovidiani (cfr. OV. *Am.* III 3, 27), in cui è rappresentato Marte armato di spada è addirittura il dio della guerra Marte – è dunque scopertamente inserito all'interno di un contesto parodico: il tassello lessicale, ben individuabile dal lettore colto, assume qui una nuova e inedita valenza comica. Le fonti classiche, ben assimilate dal Vegio, sono state ricontestualizzate, all'insegna di un procedimento di ricollocazione testuale di tipo squisitamente umanistico.

Può aver agito sulla formulazione del distico anche il ricordo di un luogo di Macrobio (cfr. MACR. *Sat.* II 3, 3), in cui si riportano alcune battute di spirito di Cicerone, tra cui una sul genero Lentulo, di corporatura così minuta da apparire egli stesso legato alla spada che portava.

Rideo te quotiens tam longo accingier ense,
Maxime, tam parvi corporis aspicio.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ O² P Ric]

** Tit.: In Maximum] Maximus T

*** 1 accingier] acingier F⁴

Totum carmen confer cum MACR. *Sat.* II 3, 3 *Idem cum Lentulum generum suum [scil. Ciceronis], exiguae staturae hominem, longo gladio adcinctum vidisset: "Quis, inquit, generum meum ad gladium adligavit?"*; 1 longo accingier ense: cfr. VERG. *A.* VII, 640; OV. *Am.* III, 3, 27.

XXXI
IN BASSUM

Se nei distici precedenti Massimo era stato messo in ridicolo perché, nonostante il suo nome, possiede un corpo dalle piccole dimensioni - ma di Massimo si riconosceva la grandezza d'animo, congruente col nome - il Basso di questo distico è pienamente coerente col suo nome, in quanto ha un animo e una discendenza 'bassa', cioè 'di poco conto'. Si contrappone invece al nome l'altezza dei luoghi in cui il bersagliato Basso vive.

Il gioco onomastico, come in *Dist.* I 24, 1, in cui il Vegio si riferisce al suo stesso nome, ha valore in relazione alla lingua volgare, in ogni caso se ci si estranea dal contesto linguistico del latino classico: l'aggettivo *bassus* risale al latino tardo e non è mai attestato in quello classico, se non per il frequentissimo *cognomen* omonimo, che niente ha a che vedere con l'aggettivo registrato nelle glosse medievali ed entrato poi nel sistema delle lingue romanze (cfr. *ThLL*, II, pp. 1788-1779).

Il poeta si stupisce del fatto che Basso, contravvenendo al significato del proprio nome (si chiama Basso, e quindi dovrebbe amare tutto ciò che è 'basso'), ama invece abitare in cima ad alte montagne. Il gioco verbale è ovvio e scoperto è l'intento ironico, grazie alla evidente opposizione che si instaura tra l'antroponimo e l'espressione *montes altos* di v. 2.

Basso è il nome del deriso protagonista di alcuni epigrammi di Marziale: cfr. MART. I 37, in cui il comico nasce dal fatto che Basso espleta le proprie funzioni corporee all'interno di un vaso d'oro, mentre beve da una coppa di cristallo; III 47, che delinea un Basso ostentatore delle proprie ricchezze; III 76, dove Basso ama la compagnia delle vecchie piuttosto che quella di giovani ragazze (mentre in XII 97 si racconta egli, pur avendo una moglie giovane bella, frequenta dei giovinetti); in V 23 Basso tenta di spacciarsi per cavaliere quando invece non lo è; V 53, che presenta Basso come un poetastro che dovrebbe distruggere le proprie opere; in VIII 10 se ne denigra la tendenza al lusso (come pure in IX 100) e all'insolvenza dei debiti;

Sulla fortuna del concetto di convenienza nome-persona si veda anche *Epigrammata Bobiensia* 41, intitolato *In Philippum*. «Pars te Furippum vocitat, pars vero Furippum, / altera producens, altera corripiens. / elige utrum malis: aut tende aut corripe nomen: / convenient quavis, fur furiose, tibi. Mortalis cum sis, genio bene fac; quod erit cras, / quaerere ne cures: sors est incerta futura. Nil tamen haud spera: varia vice cuncta feruntur: / cedunt laeta malis, cedunt mala tempora laetis».

Conveniunt nomen tibi, Basse, animusque genusque.

Dic: montes altos, Basse, quid ergo colis?

[A Bar F F³ F⁴ L M N O O³ O x² P Ric]

*** 1 conveniunt] conveniens O

nomen tibi] tibi nomen tibi P

2 montes altos: cfr. VEGII *Dist.* I 33, 1.

XXXII
IN BASSUM

Il gioco iniziato nel distico precedente si amplia con l'enunciazione di una conseguenza ridicola della scelta della residenza di Basso, appartenente alla sfera del basso-corporeo. Il verbo *immeio* (il cui proprio significato è quello in cui lo usa il Vegio) è impiegato in senso sessuale-osceno dall'Orazio delle *Satire* e da Persio. Si tratta dunque di un verbo squisitamente legato alla pratica letteraria della satira, a cui il Vegio attinge inserendosi, anche mediante questa vistosa spia linguistica, riconoscibile al lettore colto contemporaneo, sulla scia della stessa tradizione satirica.

Basse, colis montes altos. O, consilium altum,
Basse, quod immeias in loca pressa, tibi est.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric]

*** 2 quod immeias] quid immeas Raf, quod in meias Lu Ox², immoras O pressa tibi ex
tibi pressa F⁴

1 montes altos: cfr. VEGII *Dist.* I 32, 2; 2 immeias: cfr. HOR. *Sat.* II 7, 47-52 *acris ubi me / natura intendit, sub clara nuda lucerna / quaecumque excepit turgentis verbera caudae / clunibus aut agitavit equum lasciva supinum, / dimittit neque famosum neque sollicitum ne / ditior aut formae melioris meiat eodem*; PERS. VI 69-73 *mibi festa luce coquitur / urtica et fixa fumosum sinciput aure, / ut tuus iste nepos olim satur anseris extis, / cum morosa vago singultiet inguine vena, / patriciae immeiat vulvae?*.

XXXIII
IN MAXIMIANUM

Maximianus è un altro *nomen* che presenta un *omen* in parte parodicamente rovesciato: sebbene il destinatario sia lungo - cioè alto - proprio come il suo nome, ed abbia anche un ingegno ‘lungo’, ovvero grande, tuttavia la sua lealtà è *brevis*, piccola e inconsistente.

Maximiane, tibi est longum cum corpore nomen
et longum ingenium; cur brevis ergo fides?

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox²P Ric T*]

** *Tit.* In Maximianum] Maximianus *T*

*** *Tit.* In Maximum *P* 1 Maximiane ex Maxime *A*, Maxime *P*, Massimiane *F⁴*

XXXIV
IN BONUM

Siamo ancora di fronte a un gioco onomastico: qui si registra una *convenientia* del nome rispetto alla *res*, poiché il Buono destinatario del carme è veramente ‘buono’, dotato di *simplicitas* e di *fides* (a differenza del *Maximianus* protagonista di *Dist.* I 33), e rappresenta dunque una felice incarnazione del principio, prima ribaltato, del *nomen omen*.

La natura squisitamente giocosa di questo come degli altri carmi, basata sul gusto del gioco verbale, è sottolineata dall'accostamento *optime Bone* al v. 2, in cui al nome proprio si affianca l'aggettivo *optimus*, superlativo di *bonus*.

Me tua simplicitas delectat, Bone, fidesque:
haud fraudas nomen, optime Bone, tuum.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric*]

*** 2 bone] nomen *Bar F³ F N Raf*, bone *F²*

XXXV
IN SANCTIUM

La pia e devota religiosità del Vegio emerge in questo distico: Santio è infatti un bestemmiatore; dunque il suo nome (fonicamente molto vicino a ‘santo’) è quanto di più inadatto ci possa essere per uno come lui. Si insiste ancora sul motivo tutto giocoso dell'*inconvenientia* tra nome proprio e uomo. La questione della convenienza o meno del *nomen*, su cui il Vegio costruisce molti dei suoi distici, qui trova corrispondenza formale con un passo dell'*Hermaphroditus*, in cui il Panormita fa riferimento al titolo più adatto da attribuire alla sua licenziosa raccolta (cfr. *Herm.* I 3, 5-8: «At si podicen vocites, quod podice cantet, / *non inconveniens nomen habebit adhuc.* / Quod si non placeat nomen nec et hoc nec et illud, / dummodo non castum, pone quod ipse velis»).

Il verbo *carpo* è tradizionalmente impiegato per designare l'azione corrosiva della critica morale e che è frequente in Orazio e in Giovenale, ma anche in Marziale.

Sancti, qui semper sanctorum nomina carpis,
heu! inconveniens quam tibi nomen habes!

[A Bar F F³ F⁴ L_u N O O³ O_x² P Ric T]

** Tit. In Sanctium] Sancius T

*** Tit. In Sanctium] In Sanctum Bar F N O³ O Raf, In Sactum F³, In Sanctium ex In Sancium
L_u 1 qui ex quid L_u

XXXVI
IN BELLAM

Un ennesimo carme basato sull'incongruenza fra il nome del personaggio e le sue qualità: una donna brutta si chiama Bella per errore dei genitori. Il distico inaugura una piccola serie 'femminile', in cui si gioca sulla congruenza/incongruenza fra nomi e qualità di donne. Spesso il gioco ha valore in riferimento a un nome in lingua volgare; qui possiamo rilevare che l'aggettivo *bellus* è anche attestato nel latino classico.

Errarunt, qui te Bellam dixere parentes,
Bella, nihil bellum quae nisi nomen habes.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P T, om. Ric*]

****** *Tit.*: In Bellam] Bella T

******* *hoc carmen post I 39 in Bar F N*

2 belli ex bellum O³

XXXVII
IN BELLAM

Il distico è una variazione del precedente. Il nome di Bella, correlato all'aspetto della donna, è addirittura considerato la cosa più falsa che esista.

O Bella, o nomen quo non est falsius ullum,
o Bella, o, solo nomine, bella, tuo!

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³Ox² P Ric*]

*** 1 vanius *ex falsius O³*

XXXVIII
IN LUCIDAM

Ancora una variazione sul tema della convenienza/sconvenienza del nome alla persona che lo porta. Anche il nome di Lucida contraddice la natura – non solo fisica - della donna, che, dotata di una grossolana personalità e di un insignificante aspetto fisico, non può risplendere se non grazie ai riflessi della luce sulle gocce d'acqua che imperlinano la sua fronte quando si lava.

Lucida, nec luces animo, nec corpore... fallor:
saepius appositis frons tibi lucet aquis.

[*A Bar F F³ F⁴ L_u N O O³ Ox² P Ric T*]

** *Tit.* In Lucidam] Lucida *T*

*** 2 appositis] apositis *F⁴*

XXXIX
IN CANDIDAM

Il gioco onomastico è anche qui consentito da un nome, il cui significato indica ancora una qualità, che può essere fisica e interiore insieme, facilmente associabile alla donna che lo porta. Il distico si differenzia dai precedenti: è infatti calato in un contesto epigrafico – sepolcrale, e la congruenza fra il nome e le qualità della defunta si trasforma in elogio della figura femminile di cui si commemora la morte (cfr. *hic sita quae* [...] al v. 1).

Candida potrà essere identificata con la donna amata dal condottiero Ardizzone da Carrara, il cui struggente amore è oggetto di due elegie vegiane (cfr. *Eleg.* II 4 e II 5). Nell'inserimento di un distico 'serio' a lei dedicato all'interno della serie di componimenti incentrati su figure femminili non proprio encomiabili sarà da ravvisare la volontà autoriale di variare il tono ironico, che rischiava di diventare monotono con la sua costante linea tematica (il tema del ribaltamento del *nomen omen*).

Hic sita quae tantum complevit, Candida, nomen,
Candida, quae tanto nomine digna fuit.

[A Bar F F³ F^t Lu N O O³ Ox² P Ric T]

** Tit. In Candidam] Candida T

*** 1 sita quae] sita est quae P 2 digna] dignia F^t

XL
IN BLANCHAM

Come nel precedente, anche questo distico presenta come protagonista una donna defunta – stabilizzando la forma dell'epitafio, che sarà mantenuta anche nei componimenti successivi. Come Candida, anche Bianca, quando era viva, era pienamente in sintonia con il significato del proprio nome, essendo più chiara e splendente dello splendente sole. Tuttavia, l'elemento oppositivo - eclissato in *Dist.* I 39, ma finalizzato allo 'scioglimento' comico nei carmi precedenti - torna in questo distico, sebbene esente da irrisione: – l'opposizione che si instaura riguarda il significato del nome della donna – il bianco, colore solitamente positivo e 'solare' - e la tenebrosità della morte.

Questo contrasto, sebbene proposto in termini privi di ironia, richiama alcuni epigrammi satirici di Marziale costruiti proprio sul contrasto bianco – nero: cfr. MART. I 115; IV 2; IV 62 .

Candidior nitido quae quondam sole fuisti,
Blancha, iaces caeca nunc nigra nocte magis.

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Blancham] Blancha *T*

******* 1 nitido] nitida *O* quondam] condam *F³ L μ P* sole] sola *P O*
2 nigra] nigraque *A O³* magis] magis *ex iacet T*

1 nitido [...] sole: cfr. OV. *Met.* XIV 33; Id. *Trist.* III 5, 55; 2 caeca [...] nocte: cfr. CATUL. 68, 44; OV. *Met.* VI, 472; LUC. IV, 244; ID. X, 506; SEN. *Thyest.* 668; CLAUD. *Gild.* 221.

XLI
IN BENIGNAM

Il distico torna definitivamente ai toni mordaci che caratterizzano i carmi I 24- I 38, mantenendo però la forma – qui certo non seria - dell'*inscriptio* sepolcrale, introdotta a partire da *Dist.* I 39.

Benigna, in opposizione al significato del proprio nome, è stata una donna assolutamente dura e implacabile (l'aggettivo è impiegato, con questa specifica accezione negativa, per esempio in *Ov. Pont.* I 9, 28: «ne sit ad extremum Caesaris ira tenax»).

Hic, Benigna, iaces, qua nulla tenacior unquam:
o vanum, o prorsus nomen inane tuum!

[*A Bar F F³ F⁴ L^u N O O³ Ox² P Ric T*]

** *Tit.* In Benignam] Benigna *T*

*** *Tit.* In Benigniam *F⁴* 1 Benigna] Benignia *F⁴* 2 vanum] vatium *F³*

XLII
IN FELICEM

Terminata la serie di distici indirizzati a donne, si apre una nuova serie di personaggi maschili. È mantenuta la forma epigrafico-sepolcrale dei carmi precedenti, e come nel distico immediatamente precedente si gioca sulla dissonanza tra nome e persona: questo Felice, pur malgrado il suo nome, ebbe una vita infelicissima.

Hic situs est Felix, infelicissimus olim:
heu! Nomen rebus quam male conveniens!

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric*]

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* I 35; PANHORMITAE *Herm.* I 3.

XLIII
IN VITELLUM

Il protagonista di questo epitafio giocoso è un uomo dal nome animalesco, Vitello. Il Vegio scherza su questo dato, affermando che, se egli non fosse morto, ma avesse continuato a vivere, sarebbe cresciuto fino a diventare un bue.

L'ironia della composizione è naturalmente basata, come negli altri carmi, sul puro gioco verbale. Vi leggiamo una consonanza col distico 138 incluso nei *Carmina varia* del Piccolomini dal Van Heck: ma protagonista dell'*Epitaphium vitelli* del Piccolomini è stato considerato dall'editore non un uomo di nome Vitello, ma un animale, come indica l'assenza dell'iniziale maiuscola in *vitellus* sia nel titolo che al v. 1. A nostro parere l'interpretazione di Van Heck non è corretta, anche alla luce di questo distico del Vegio, inserito all'interno di una serie di componimenti tutti dedicati a personaggi umani. In entrambi gli epigrammi inoltre la comicità della battuta finale è garantita solo dall'identificazione del Vitello in questione con un uomo.

Felix morte tua gaude exultaque, Vitelle,
bos, si vixisses, quippe futurus eras.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric T]

****** Tit. In Vitellum] Vitellus T

Totum carmen confer cum PICCOLOMINEI *Varia* 138 *Hoc iacet in tumulo durus cum corde vitellus, / quem mors preveniens non sinit esse bovem.*

XLIV
IN SALVIUM

Si è ravvisato la fonte del carme in una passo virgiliano, molto simile per il lessico, ma non certo per l'atmosfera: in *A.* XI, 96-98, Enea infatti si rivolge «gemitu alto» (cfr. v. 95) a Pallante defunto da poco, porgendogli l'estremo saluto (per cui si vedano le spiegazioni fornite da DON. *Verg.* II 11, 421: «in aeternum salve, in aeternum vale et in aeternum maxime, quasi illum merito tantae virtutis inter inlustris et primos esset habitura memoria vel ipse Aeneas nullum sic esset animo retenturus» e da SERV. *A.* XI 97: «Varro in libris logistoricis dicit, ideo mortuis 'salve' et 'vale' dici, non quod aut valere aut salvi esse possunt, sed quod ab his recedimus, eos numquam visuri»). Si tratta di un alto momento di poesia, denso di *pathos*, del cui lessico il Vegio si appropria per costruire un gioco onomastico che si presta a un distico funebre che vuole essere commosso.

Salvo è infatti ormai morto: il verbo *salveo*, che propriamente significa 'essere in buona salute, 'stare bene', è qui utilizzato, come in Virgilio, all'imperativo: *salve*, tipica forma di saluto nella Roma antica, poteva esprimere anche l'estremo commiato tra vivi e morti (si veda, oltre all'esempio virgiliano succitato, anche STAT. *Silv.* III 3, 208-209: «Salve supremum, senior mitissime patrum, / supremumque vale [...]»): nel distico del Vegio, concettoso ma pure commosso, un sorriso può nascere dal contrasto tra il nome del protagonista, benaugurante, e la sua triste e ineludibile condizione di *mortuus*.

Salvi, quem saluum semper salvere iubebam,
nunc salve aeternum, care, cinisque vale.

[*A A⁴ Bar F F³ F⁴ Ho Lu N O Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Salvium] Salvius *T*

******* *Tit.* In Salvum *Raf* 2 care] chare *A⁴ Ho* cinisque] civisque *Ox²*

2: cfr. VERG. *A.* XI, 96-98 *nos alias hinc ad lacrimas eadem horrida belli / fata vocant: salve aeternum mihi, maxime Palla, / aeternumque vale*; STAT. *Silv.* III 3, 208-209.

XLV
IN SILVIUM AENEAM

Il distico è indubbiamente dedicato ad Enea Silvio Piccolomini, stimato amico del Vegio. Il futuro papa, prima del 6 giugno del 1434 (si veda l'edizione critica del Van Heck dei *Carmina*, p. XIII e 38-39, nel *praenotandum* all'*Egloga*), scrisse una *Egloga* in cui i due protagonisti sono proprio *Silvius* e *Vegius*: quasi sicuramente, dunque, il Vegio, accennando alla scrittura di un'opera ambientata nelle *silvae*, tipico *locus amoenus* della tradizione letteraria bucolica, si riferisce proprio a questa *Egloga*, (questo l'*incipit*, in cui prende la parola *Silvius*: «Rupibus in nostris que te fortuna coegit / solus ut ignotis valeas te credere silvis?»).

In molti altri passi dell'*egloga* Silvio menziona esplicitamente le selve. L'amore del Piccolomini per le selve è documentato anche da un testo, più tardo rispetto al componimento vegiano, di Giannantonio Campano, scritto quando ormai il Piccolomini era già stato eletto pontefice, e che fa derivare le vittorie del papa dal nome di sua madre, Vittoria, e il suo amore per la natura dal nome del padre, Silvio: «Quod victore Pio fieri tot proelia cernis, / invalidasque suis hostibus esse manus, / ne mirere: Pium peperit Victoria mater, / matris ab uberibus vincere sic didicit. / Quod placeant silvae, et magnum lustraverit orbem, / Silvius hac genuit conditione pater. / Iure igitur late spaciatur, et omnia vincit, / patris obire orbem, vincere matris habet» (cfr. PICCOLOMINEI *Commentarii*, p. 217; per la propensione del Piccolomini papa per la bellezza della natura dei boschi si veda inoltre LAZZARESCHI, *Il Montamiata*, *passim*).

Nel pentametro si gioca sul doppio senso del termine *silvestris*: che la Musa, la poesia del Piccolomini, pur parlando di selve, tuttavia non è silvestre, ovvero 'rustica' - come suggerisce il commento di Servio a VERG. *Ecl.* I 2. Il termine ci rimanda all'*incipit* della prima ecloga virgiliana, ma anche ai vv. 22-23 dell'*egloga* del Piccolomini, pronunciati dal personaggio Vegio: «ipse (*scil.* Filippo Maria Visconti) meam forsitan (*quamvis sit rustica*) musam / audiet [...]»: qui sarà da leggere un riferimento ai *Rusticanalia* del Vegio, pubblicati nel 1431. Non è però escluso che la Musa *non silvestris* del Piccolomini possa riferirsi alla maggior parte della produzione poetica del futuro pontefice, non 'rustica', non ambientata cioè in un'atmosfera agreste e bucolica: la *Cinthia* e gli *Epigrammata* sono infatti raccolte che esulano da simili tematiche.

Il carme è edito in WALLNER, *Vergilius*, p. 181.

Silvi, tu silvas scribis pariterque colisque,
sed non silvestris est tua Musa tamen.

[A Bar F F³ F⁴ L_u N O O³ O x² P Ric T]

** Tit. In Silvium Aeneam] Silvius T

*** Tit. In Silvium Aeneum Bar 1 Silvi] Solvi O

2 silvestris [...] Musa: cfr. LUCR. IV, 589; VERG. *Ecl.* I, 2 silvestrem tenui Musam meditaris avena; NEMES. I 2-3 *Carmina dant Musae, nos et modulamur avena: / silvestris te nunc platanus, Meliboeae, susurrat.*

XLVI
IN LUCRETIAM

La protagonista femminile di questo carme si chiama Lucrezia. Ma essa porta indegnamente questo nome, reso *honestum* dall'integerrima natura della leggendaria Lucrezia, moglie di Lucio Tarquinio Collatino, che si uccise per l'ignobile oltraggio ricevuto da Sesto Tarquinio, figlio di Tarquinio il Superbo, come narrano diffusamente LIV. I 58, 2- 12 e OV. *Fast.* II 793-835; è noto che il triste episodio è considerato la causa della cacciata dei Tarquinii da Roma e della conseguente nascita della Repubblica.

La Lucrezia bersagliata dal Veggio, invece, conduce una vita *inhonesta*, cioè non decorosa, priva di quel ritegno e di quella *pudicitia* che era invece la caratteristica principale dell'*ethos* della Lucrezia della storia.

Anche in Marziale è presente un epigramma che contrappone alla pudicizia di Lucrezia l'estrema oscenità degli atti compiuti da una certa Bassa (cfr. MART. I 90, 1-6: «Quod numquam maribus iunctam te, Bassa, videbam / quodque tibi moechum fabula nulla dabat, / omne sed officium circa te semper obibat / turba tui sexus, non adeunte viro, / esse videbaris, fateor, Lucretia nobis: / at tu, pro facinus, Bassa, fututor eras»).

Si tibi quod iactas, Lucretia, nomen honestum est,
at cur est igitur vita inhonesta tibi?

[A Bar F F³ F[#] Lu N O Ox² P Ric]

Totum carmen confer cum MART. I 90, 1-6.

XLVII
IN NASONEM

Il Vegio si rivolge ora ad un certo Nasone, degno di questo nome a causa del suo lungo naso, di cui il poeta ha ribrezzo. Tuttavia, pur detestandolo, il Vegio ne venera il *nomen*, perché così si chiama il grande poeta Ovidio. Il carme si configura così come un ennesimo gioco onomastico, ma anche come ennesimo e scherzoso elogio del poeta originario di Sulmona.

Naso, tuum certe tam longum exhorreo nasum,
sed veneror nomen vatis amore tuum.

[*A Bar F F³ F^t L μ N O Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Nasonem] Naso *T*

******* 1 tam *om.* *F^t* 2 veneror] venero *F^t*, vereor *L μ O*

XLVIII
IN CAESAREM

Il Cesare a cui è indirizzato questo carme sembra verisimilmente identificabile con Filippo Maria Visconti, spesso designato con questo appellativo dai poeti che gravitavano attorno a lui, ma non solo (cfr. ad esempio il v. 14 della *Egloga* di Enea Silvio Piccolomini in cui il Vegio è preso come protagonista, edita in PICCOLOMINI *Carmina*, pp. 38-46).

Il sintagma *Caesarea manu* ha sapore lucaneo: l'episodio in cui esso è inserito all'interno della *Pharsalia*, infatti, sembra in qualche modo correlabile con la situazione personale del Vegio poeta durante la sua permanenza in territorio lombardo, quando cercava di elevarsi sopra gli altri umanisti per guadagnarsi una posizione stabile e serena all'interno della corte viscontea. Si tratta della vicenda del povero Amicla e del grande Cesare, suo ospite, che gli promette grandi doni se egli lo porterà per mare con la sua piccola barchetta: «dux ait: “[...] O vitae tuta facultas / pauperis angustique lares! O munera nondum / intellecta deum! / Quibus hoc contingere templis / aut potuit muris nullo trepidare tumultu / *Caesarea* pulsante *manu*? Tunc poste recluso / dux ait: “Expecta votis maiora modestis / spesque tuas laxa, iuvenis: si iussa secutus me vehis Hesperiam, non ultra cuncta carinae / debebis manibusque tuis saevamve querere / pauperiem deflens inopem duxisse senectam”» (cfr. i vv. 527-536). Il Vegio dunque inserendo questa spia linguistica vistosa all'interno di un componimento dai toni encomiastici, sembra voler paragonare la propria situazione a quella del mitico Amicla, del resto menzionato più volte nella produzione poetica vegiana (cfr. *Epigr.* I 9, dedicato proprio ad un fantomatico Amicla, e *Dist.* II 61, 1), suggerendo così al Visconti – Cesare che il comportamento ossequioso e umile del Vegio meriterebbe le ricompense che giustamente Cesare aveva promesso al buon Amicla.

Caesar io, tanti dignissime nominis haeres,
Caesarea subiens fortia bella manu!

[A Bar F F³ F⁴ L_u N O Ox² P Ric T]

** Tit. In Caesarem] Caesar T

*** 1 Caesar io] Caesareo L_u, Caesario F⁴O dignissime] dignissimo O 2
Caesarea] Caesario F⁴ O, Caesaria Ox²

2 fortia bella: cfr. OV. *Rem.* 373; VERG. *A.* X, 369 [...] per vos et fortia facta; PETRARCA, *Afr.* VII, 1046; Caesarea [...] manu: cfr. LUC. V, 531; STAT. *Silv.* V 3, 229.

XLIX
IN BARBARUM

Il distico è verisimilmente indirizzato a Francesco Barbaro, a cui il Vegio dedicò anche un lungo carme in esametri, verisimilmente risalente al 1437, intitolato *Ad dominum Franciscum Barbarum* e incluso nella redazione degli *Elegiarum libri* attestata dal solo codice *Lu* (per cui si veda l'*Appendice II*, carme XIII, pp. 1016-1017).

Il gioco di parole è ovvio: si rimarca la dissonanza insita tra il cognome dell'umanista e la sua solida e raffinata cultura latina e greca (sul personaggio, ben studiato, si veda innanzi tutto la voce omonima redatta da G. GUALDO, in *DBI*, VI, Roma 1964, pp. 101-103).

Barbare, barbaries cui non nisi nominis ulla est,
Barbare, sic utinam caetera barbaries!

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric*]

*** 2 sic] sit *F⁴*

L
IN IUSTUM

Giusto, pur chiamandosi così, possiede un piede, un occhio e un animo ingiusti, difettosi. Dunque Giusto, che non ha niente di giusto, ha anche un nome ingiusto: si merita dunque anche un carme metricamente ‘ingiusto’. Infatti, nel secondo *colon* del pentametro, il secondo piede ha la sillaba finale lunga.

Iniustus tibi pes, tibi, Iuste, oculusque animusque:
iniustum et nomen, iniustum atque carmen.

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O Ox² P Ric*]

*** 1 *pr.* tibi] ubi O 2 iniustum et nomen iniustum atque carmen] iniustum nomen
carmen et eloquium *ex* iniustum et nomen iniustum atque carmen *Ric*, iniustum et nomen carmen
et iniustum *P* iniustum atque carmen] iniustumque carmen *F³*, iniustum atque carmen
N, iniustumque carmen *in marg.* *N* et] est *Ox²* *post hoc carmen legitur Dist. I 53*
in P

Totum carmen confer cum VEGII *Dist. I 56*; ID. *Ibid. I 92*.

LI
IN IUSTUM

Ancora per Giusto questo epitafio giocoso, che ci rivela anche la professione umile del personaggio in questione. Il distico è ancora basato sulla contrapposizione fra il significato del nome e la morale del personaggio: il defunto Giusto si chiamava a torto così, perché, quando viveva, vendeva il pesce ad un prezzo ingiusto, perché troppo elevato.

Qui quondam iniusto vendebas pondere pisces,
nunc hic, heu, falso Iuste vocate, iaces.

[*A Bar F F³ F⁴ LM N O Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Iustum] Iustus *T*

******* 1 quondam] condam *P* pondere] opere *F⁴* 2 nunc] hunc *Ric* hic
heu] heu hic *O*

LII
IN LEONEM

Leone è un maestro molto rigido; per questo motivo, riceve gli appunti ironici del poeta: come l'animale omonimo, anche questo Leone si contraddistingue per un carattere imperioso e superbo, che lo fa infierire sui suoi giovani discepoli, a cui insegna i rudimenti scolastici con un piglio severo e dispotico. È forse da cogliere ironia nella interrogativa finale, e nella contrapposizione fra la superbia del personaggio e il mestiere di maestro di scuola che esercita, che può essere ritenuto umile dall'umanista Vegio.

La rappresentazione della superbia come peculiarità fondamentale del carattere del leone fu notoriamente accolta da Dante – secondo l'interpretazione del canto fornita dagli antichi chiosatori – che incluse proprio questo animale fra le tre fiere descritte in *Inf.* I, dove lo dipinse nella terzina 46-48: « Questi pareva che contra me venisse / con la test'alta e con rabbiosa fame, / sì che pareva che l'aere ne tremesse ». L'atteggiamento arrogante suggerito dalla postura naturale del leone è reso da Dante con il riferimento alla testa eretta fieramente, che potrebbe aver direttamente ispirato il Vegio – ma l'associazione tra leone e uomo superbo e orgoglioso poteva comunque essere mero luogo comune già all'epoca del Vegio. Sulla composizione del distico può aver influito anche MART. IX 68, che si rivolge ad un *magister* di cui è taciuto il nome e che disturba i vicini con le sue insopportabili urla perfino nel pieno della notte .

La tematica pedagogica sollevata con questo e con il componimento successivo era molto cara al Vegio, che alla fine del 1443 pubblicò un fortunato trattato intitolato *De educatione liberorum et eorum claris moribus*, in cui raccomandava un metodo di insegnamento scolastico improntato alla dolcezza (cfr. MAPHEI VEGII *Opera*, pp. 46-48). Simili precetti forniva anche Enea Silvio Piccolomini nel trattato *De liberorum educatione*, dedicato a Ladislao re di Ungheria e di Boemia. Già agli inizi del Quattrocento idee simili erano state espresse da Pier Paolo Vergerio, che per primo dette impulso alla trattatistica pedagogica umanistica con il *De ingenuis moribus et liberalibus studiis adulescentiae* (per queste notizie e per la relativa bibliografia si veda ROSSI, pp. 62-63).

Imperat et pueris Leo prima elementa ministrat:
quid mirum si frons imperiosa sua est?

[A Bar F F³ F⁴ L μ N O Ox² Ric, om. P]

Totum carmen confer cum MART. IX 68 .

LIII
IN LEONEM

Il maestro Leone parla in latino, ma i suoi *verba latina* non appaiono *congrua*, cioè concordanti tra loro – forse sia a livello di senso che a livello sintattico. Pertanto, anche il Vegio si adeguerà al linguaggio di Leone, proponendo un verso (il secondo del distico) le cui parole non sono ‘congrue’.

Verba latina sonas semper, Leo, congrua nunquam:
proinde nec est versus congrua verba mei.

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Leonem] Leo *T*

LIV
IN SABELIUM

Il gioco consistente nello scrivere versi prosodicamente scorretti (come qui) o errati sintatticamente (come nel distico precedente), in relazione a caratteristiche in qualche modo connesse al destinatario (qui la patria francese?) è insistito nel Vegio. In questo distico è misurata lunga la seconda sillaba di *Gallicum*, che invece è breve.

Si te Gallicum dico, non erro, Sabeli,
accentum cum non Gallica lingua colat.

[*A Bar F F³ F⁴ L_M N O Ox² P Ric*]

*** *Tit.*: In Sabelium] In Sabellum *Ric F⁴*, In Sabellium *Ox² P* 1 Sabeli] Sabelli *Ox² P Ric*
erro] ero *F³* 2 accentum] adcentum *Bar F F³ F⁴*, accentum *ex* adcentum *alia manus Ric*, ad
centum *F⁴ L_M P O Ox²* 2 cum non Gallica *ex* cum Gallica *F⁴*

LV
IN LISBONEM

Non sappiamo se l'epitafio in questione si riferisca a un personaggio realmente defunto o se si tratti di uno pseudo-epitafio: nel primo caso si potrà supporre che Lisbonne sia stato ucciso (o condannato a morte) per aver commesso uno stupro. L'insistenza in poliptoto dell'aggettivo *niger*, che indica il colore fosco del lutto e, in genere, di tutto ciò che è negativo, marchia il personaggio e la sua azione delittuosa.

Questo componimento si legge anche nella redazione intermedia degli *Elegiarum libri* attestata in *L^M L E*, oltre che in una serie nutrita di manoscritti attestanti la sua tradizione extravagante.

Lisbo niger, nigra hac ob stuprum contegor urna:
nigrior est mihi mors, nigrius ulta nefas.

[*A Bar E F F³ F⁴ L L^M L^{El} N Ox² O Ox Ox³ P Ric S T*]

* *Tit.* In Lisbonem] Epitaphium Pansae *L* 1 Lisbo] Pansa *L*

** *Tit.* Epitaphium Lisbonis *E*, Lisbo *T*, Ad Lisbonem *L^{El}*

*** *Tit.* In Lisbonem] Idem in Lisbonem *S* 1 stuprum] struprum *P*, strupum *Ox³*

2 ulta nefas: cfr. *OV. Ars* I 284

LVI
IN RUFILIUM

Il senso di questo componimento, come pure la costruzione sintattica, rimanda a *Dist.* I 50: anche qui infatti ci troviamo di fronte a un carme metaletterario, in cui si associa alla claudicanza fisica e morale di Rufilio, un altrettanto zoppicante ritmo poetico, che è quello tipico del distico elegiaco, topicamente indicato con l'immagine di una forma 'zoppa' anche in vari *auctores* classici.

Est tibi, Rufili, pes claudus, clauda fidesque.
Quod restat: claudum nunc quoque carmen habe.

[*A Amb² Bar E F F³ F⁴ L Lu Lu^{El} N Ox Ox² Ox³ O P Ric S T*]

****** *Tit.* In Rufilium] Rufilius *T*

******* *Tit.* In Rufilium] In Ruffillum *L*, Idem in Ruffilium *S*, In Ruffilium *E Ox³ P* 1 Rufili]
Ruffili *Ox³ P* 2 quod restat claudum nunc quoque carmen habe] quod restat brevius nunc
quoque carmen habe *P* (*cfr. Dist. I 57, 2*)

Totum carmen confer cum VERG. *A.* XII, 386; OV. *Am.* II 18, 21; ID. *Her.* 15, 5; ID. *Trist.* III 1, 11-12 *clauda quod alterno subsidunt carmina versu, / vel pedis hoc ratio, vel via longa facit*; VEGII *Dist.* I 50; I 57.

LVII
IN PANSAM

Questo distico è strettamente correlato al precedente, riprodotto pressoché esattamente nel pentametro: come Rufilio, infatti, anche Pansa è zoppicante sia nel fisico che nella propria morale, e l'epigramma che gli è dedicato si adegua alla sua caratteristica fisica, riproposta dal metro.

Est brevior tibi pes, brevior tibi, Pansa, fidesque.
Quod restat: brevius nunc quoque carmen habe.

[*A Bar F F³ F⁴ Lμ N O Ox² Ric T, om. P (sed cfr. I 56,2)*]

****** *Tit. In Pansam] Pansa T*

******* *1 alt. tibi om. O*

Totum carmen confer cum VEGII *Dist. I 56.*

LVIII
IN NEVOLUM

Nevolo ha un difetto fisico a un occhio, ma anche la sua *fides* è difettosa. Tuttavia, dovrebbe essere difettosa anche la sua lingua, visto che con questa si permette di offendere tutti. Il gioco verbale è incentrato sul verbo *laedo*, propriamente ‘offendere’: la facoltà di parola di Nevolo dovrebbe essere ‘offesa’, poiché con questa egli si permette di ‘offendere’ gli altri. Dunque, in altre parole, Nevolo dovrebbe smettere di offendere.

Laesa fides, laesusque oculus tibi, Nevole: cur non,
quae laedit cunctos, linguaque laesa tibi?

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric T*]

**** Tit.** In Nevolum] Nevulus T

*** *Tit.* In Nevolum] In Nenolum $L\mu$, In Abantem P
laedit ex laedunt T lingua ex linghua F^4

1 Nevole] Nenole *Lu*

2

LIX
IN ABANTEM

Il nome del protagonista, che ritorna in *Dist.* II 54, è desunto dalla mitologia classica, in cui compaiono molti personaggi che si chiamano così: in Virgilio questo antroponimo designa un guerriero troiano compagno di Enea alla guida di una nave (cfr. *A.* I, 121, e prima di lui *HOM. Il.* V, 148), ma anche un guerriero greco ucciso dallo stesso Enea in *A.* III, 286, un capo etrusco alleato dell'eroe troiano in *A.* X, 170 e infine un guerriero, di cui non è ben chiara la provenienza, ucciso da Lauso, in *A.* X, 427.

Il nome mitologico può avere l'intento di creare una sorta di contrasto allusivo: qui infatti il protagonista, pur possedendo un nome che nella mitologia era proprio di guerrieri vicini all'eroismo, non è affatto definibile un 'eroe'. Anzi, la *fides* di questo Abante, che assieme alla *pietas* rappresentava una qualifica imprescindibile del *pius haeros* di matrice virgiliana, risulta laesa, proprio come i suoi difetti visivi. Il gioco qui è tutto incentrato sul verbo *laedo*, in poliptoto: Abante, con le sue negative e lese qualità fisiche e morali, lede il poeta.

Laedit, Abas, me acies oculorum laesa tuorum;
verum me laedit plus tua laesa fides.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² Ric T, om. P (sed cfr. Dist. I 58 tit.)*]

****** *Tit.* In Abantem] Abas *T*

******* 1 Abas] Abans *O*, abas *ex* abbas *Ox²*

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* II 54.

LX
IN ZABULUM

Zabulo è un personaggio il cui aspetto fisico è ripugnante, quasi diabolica, come suggerisce l'antroponimo stesso scelto per questo protagonista da cui il Vegio vuole assolutamente prendere le distanze. I toni della descrizione fisica, che occupa l'esametro e che presenta l'ellissi dei verbi, trovano qualche corrispondenza sia col luogo ovidiano (cfr. *Met.* VIII, 801-803, in cui si descrivono i connotati della Fame), sia con un epigramma di Marziale, dedicato ad un certo Zoilo: il riferimento alla capigliatura, presente in entrambi gli *auctores*, è accompagnata, nel componimento del Vegio, da un inedito accenno alle orecchie grosse, mentre la menzione del colore della pelle e di quello del volto paiono tratti soprattutto da Ovidio.

Non deve sfuggire il fatto che, come accennato più sopra, il nome proprio coincide con la forma tardolatina *Zabulus* / *Zabolus* del termine *Diabolus*, come è attestato in *LACT. Mort. pers.* 16, 5, *COMMOD. Instr.* II 16, 7 e *CYPR. Zel.* 4. Il termine, nell'evoluzione fonetica di origine medievale accolta dal Vegio, è registrato anche in *DU CANGE*, VIII, pp. 425-426, in *TbLL*, V/1, pp. 940-942, sotto la voce *diabolus*, e infine in *H. RÖNSCH*, p. 457, ai quali si rimanda.

Dunque, è possibile che il Vegio si stia rivolgendo propriamente al Diavolo, designando questa entità estremamente negativa mediante l'impiego di una forma fonetica frutto dell'esito di /dj/ in /z/, perché questa forma era verisimilmente percepita dal poeta come più adatta ad essere utilizzata come un antroponimo; il lessico e lo stile desunto dagli *auctores* summenzionati, allora, viene reimpiegato dal poeta lodigiano, profondamente cristiano, per rivolgersi apotropaicamente al supremo rappresentante del male, il Diavolo, in un'ottica umanistica di risemantizzazione del materiale attinto dai classici.

Crine carens, gravis aure, rubens cute, pallidus ore:
ne me contingat, Zabulus esto procull!

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric T]

**** Tit. In Zabulum] Zabulus T**

Totum carmen confer cum *OV. Met.* VIII, 801-803 *irtus erat crinis, cava lumina, pallor in ore, / labra incana situ, scabrae rubigine fauces, / dura cutis, per quam spectari viscera possent*; *MART. XII* 54 *Crine ruber, niger ore, brevis pede, lumine laesus, / rem magnam praestas, Zoile, si bonus es.*

LXI
IN SEXTUM

Il Vegio rappresenta, in questo epigramma, sé stesso in un dialogo immaginario con Sesto, dialogo desiderato proprio dal destinatario (cfr. l'espressione *quoniam vis* al v.1): il poeta infatti, sollecitato da Sesto, afferma che egli è dotto e buono; in cambio della lode, Sesto rivolge un augurio al poeta, che quest'ultimo prontamente ricambia. Ma si potrebbe anche intendere che la felicità augurata al poeta apparterrà piuttosto a Sesto, proprio grazie all'elogio che gli viene tributato. Si percepisce in ogni caso nel distico una vena ironica nei confronti di questo personaggio.

Dico te doctum, quoniam vis, Sexte, bonumque;
sic mea laeta, inquis, vita sit: immo tua.

[*A Bar F F³ F⁴ Lμ N O Ox² P Ric T*]

** *Tit.* In Sextum] Sextus *T*

*** 1 vis] vix *F³* 2 immo] imo *Ric F³*

LXII
IN QUINTIUM

Il protagonista di questo carme è un presuntuoso individuo che si ascolta con ammirazione mentre parla, convinto di esprimersi come l'eloquentissimo Cicerone. Si comprende bene che tutto il discorso è ironico: Quinzio non parla affatto bene.

Il nome del protagonista torna in *VEGII Epigr.* II 48, che ha per oggetto il questore Quinzio e della folla di persone da lui ridotte in povertà.

Fatur, et intentis se Quintius auribus audit.
Cur? quia iudicio Tullius ipse suo est.

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Quintium] Quintius *T*

******* 2 suo *om.* *F⁴*

LXIII
IN TROSSULUM

Trossuli, orum anticamente designava una città etrusca conquistata dai cavalieri romani senza ricorrere alla fanteria; il nome poi passò ad indicare, appunto, i cavalieri, come ci informa PLIN. *Nat.* XXXIII, 35-36. Il termine poi, anche al singolare, fu impiegato come sinonimo di 'bellimbusto' e di 'giovane dissoluto': cfr. SEN. *Epist.* 76 1-2; 87 9 e PERS. I 82.

Ed è forse proprio da Persio che deriva l'ispirazione generale di questo componimento, dove appunto il *trossulus* è definito *levis*, proprio come *leves* sono le orme lasciate dal Trossulo del Vegio, che cammina in punta di piedi per paura di bagnarsi i piedi.

Tam levibus vadens figis vestigia plantis,
Trossule: te ne times humida laedat humus?

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric T]

** *Tit.* In Trossulum] Trossulus T

*** *Tit.* In Trossolum F³ 1 vadens] vallens P

LXIV
IN CALVUM

Calvo aveva sempre mostrato una deformazione fisica che non gli permetteva di mantenere diritto il collo; tuttavia, non appena egli ha ricevuto la dignità episcopale (e l'espressione impiegata dal Vegio infatti è molto frequentata nella poesia latina medievale in questo senso, come testimoniano i passi di Venanzio citati in apparato), egli ha miracolosamente raddrizzato il suo collo torto, in modo da poter indossare il copricapo vescovile. L'espressione *obtorti [...] colli* è di marca tipicamente plautina: l'umanista lodigiano si serve di un lessico di matrice comica per descrivere una situazione paradossale e assurda. Il riferimento ai *miracula* pare non solo calzante con il tema sviluppato nel componimento, ma anche irriverente, proprio perché se ne propone un utilizzo in chiave ironica. L'espressione *obtorti [...] colli* può richiamare anche l'espressione italiana 'collotorto', a indicare un ipocrita dalla falsa religiosità, un 'bacchettone' perbenista.

La critica del poeta verso le varie tipologie umane estremizzate non risparmia dunque neanche gli alti ranghi del clero: il Vegio, infatti, appunta i suoi strali sulla falsità e sull'ipocrisia degli individui che aspirano – molto spesso ottenendole, come in questo caso – alle alte cariche ecclesiastiche. Tuttavia, si noti come questa critica rimanga legata ad un'atmosfera puramente letteraria: l'intento principale del Vegio rimane sempre quello di divertire il lettore con le sue caricature umane.

Calve, tibi obtorti video miracula colli,
quod novus erexit pontificalis apex.

[A Bar F F³ F⁴ L_M N O Ox² P Ric T]

* 1 obtort[i] obliqui L_M P Ox², obtorti aliter *in marg.* P

** Tit. In Calvum] Calvus T

*** 1 obtort[i] obloqui Bar F N, obloqui F³ colli ex collo Ox²

Obtorti [...] colli: cfr. PLAUT. *Amph.* 9, 15; ID. *Poen.* 790; ID. *Rud.* 852; CIC. *Cluen.* 59; SEN. *Apocol.* 11, 6; HIER. *Epist.* 117, 5, 1; 2 pontificalis apex: cfr. VEN. *Carm.* I 15, 33; ID. *Ibid.* IV 8, 8; ID. *Ibid.* VIII, 19, 8; VEGII *Epigr.* II 10, 4.

LXV
IN VAGELLUM MONACHUM

Il biasimo nei confronti del clero è ancora sviluppato in questo componimento; se prima l'ironia aveva per oggetto il clero secolare, ora è presa di mira l'altra grande compagine religiosa cristiana, quella del clero regolare, con uno stile e un tono pienamente epigrammatico, che ricorda MART. IV 34, dove è presente il contrasto tra la nera sporcizia della vecchia toga del protagonista e la battuta del popolo sul biancore del protagonista. Ma anche il distico MART. IV 36 può aver inciso sull'epigramma vegiano, per quanto attiene alla tematica comica che si sviluppa sugli opposti cromatici bianco / nero: «Cana est barba tibi, nigra coma est: tinguere barbam / non potes – haec causa est – et potes, Ole, comam».

Il cambiamento di colore della tonaca del monaco eremita, da bianca diventata nera a causa della sostituzione della calce con il carbone, i coloranti maggiormente utilizzati nell'antichità e nel Medioevo per ottenere queste due tinte, può alludere a un cambiamento di ordine religioso - e conseguentemente di abito - del monaco Vagello, giudicato di poco rilievo.

Probabilmente il nome del monaco eremita, *Vagellus* nasconde un ricordo di IUV. 13, 119 e 16, 22, dove si menziona un certo *Vagellius*, avvocato incompetente e *declamator*.

Alba heremitalis tibi erat toga, nunc nigra: quare?
tunc calx, nunc coquitur carbo, Vagelle, tibi.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric T]

** Tit. In Vagellum monachum] Vagellus monachus T

*** 1 heremitalis tibi ex tibi heremitalis F⁴ erat] erit Ric, era O 2
vagelle] vegelle P

Totum carmen confer cum MART. IV 34 *Sordida cum tibi sit, verum tamen, Attale, dicit, / quisquis te niveam dicit habere togam.*

LXVI
IN LUPATIUM

Lupazio, ironicamente chiamato ‘dotto’, si rivela in realtà uno sciocco presuntuoso. La stupidità della sua domanda, formulata da filosofo indagatore (cfr. *quaesitor* al v. 1), scopre infatti la sua stoltezza: egli cerca di sapere come mai la neve sia bianca.

Il Vegio, prendendosi gioco del protagonista, risponde che essa è bianca perché dal cielo non la colorano.

Cur nix alba rogas quaesitor, docte Lupati.

Solvam: non tingunt desuper - haec ratio est.

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Lupatium] Lupatius *T*

******* 1 nix] vix *O*

LXVII
IN MICONEM

Nella tradizione letteraria antica, Micone è un personaggio bucolico (cfr. VERG. *Ecl.* 3, 10 e 7, 30, CALP. 5, NEMES. 3. L'antroponimo risale alla stagione bucolica alessandrina: cfr. THEOCR. *Ecl.* 5, 112).

L'accento alla lana caprina, che ricorda l'espressione oraziana *rixatur de lana caprina* (cfr. HOR. *Epist.* I 18, 15), presto divenuta proverbiale, come conferma TOSI, *Dizionario*, n. 410, attesta inoltre la sua elevata diffusione negli autori medievali e rinvia al commento di Porfirione del passo oraziano succitato: «De lana caprina: de nihilo, aut, ut quidam dicunt, caprorum pilos, non saetam dicens esse, sed lanam»; qui si aggiunge quello più conciso dello ps. Acrone al medesimo luogo: «de re vili et paene nulla». Il Vegio sembra utilizzare questa antica espressione proprio nel suo doppio senso, l'uno letterale e l'altro figurato: letteralmente, infatti, si può intendere che le pelli possedute da Micone, che possono sembrare pregiate perché dorate, sono in realtà di infima qualità perché di lana di capra, mentre figuratamente si allude al fatto che i tronfi discorsi di Micone sono in realtà vuoti e privi di alcun valore.

Dum quaesita, Micon, tua vellera credimus aurea;
at cur sunt tantum lana caprina, Micon?

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric T]

** Tit. In Miconem] Micon T

*** 1 tua] tu F³

LXVIII
IN FABIANUM ET CRISPUM

L'estrema somiglianza fisiognomica tra Crispo e Fabiano induce il Vegio a ritenere che i due siano figli del medesimo padre. Implicitamente, il distico stigmatizza dunque la tipologia femminile dell'adultera, in quanto, facendo riferimento all'identità del padre, ma non a quella della madre, si afferma la promiscuità della donna (la madre di uno dei due) genitrice dei due protagonisti.

Crispo e Fabiano saranno *nomina ficta*: sono infatti anche i nomi dei protagonisti di alcuni epigrammi di Marziale: il primo, di MART. III 36, IV 5 e 24; XII 83, e il secondo di MART. V 32 e X 15. Il primo si contraddistingue per la sua avaritia, mentre il secondo è un uomo onesto ma povero che non avrà vita facile nella società corrotta di Roma, ma anche un turpe *derisor berniarum*, afflitto egli stesso da questa deformità fisica.

Persimilis facie es Crispo, Fabiane: vel ortus
es tu patre suo, patre vel ipse tuo est.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Fabianum et Crispum] Fabianus Crispus *T*

******* 1 Crispo] Crispe *O* Fabiane] Fabiano *Ric*

LXIX
IN MARINAM MONACAM

Marina, una rappresentante femminile del clero regolare, è una monaca dalle sembianze talmente maschiline da indurre il poeta a ipotizzare due alternative sulla sua natura: o essa è effettivamente un uomo che, travestito da monaca, si mescola alle consorelle, oppure è una prodigiosa donna barbata.

Il riferimento al mito di Achille risale senza dubbio all'intera *Achilleis* di Stazio, incentrata proprio sulla vicenda mitologica postomerica che riguarda la vita del giovane Pelide, nascosto dalla madre Tetide sull'isola di Sciro per tentare di evitare all'amato figlio il destino di morte che lo attenderebbe a Troia; qui, l'eroe, sotto spoglie femminili, vivrà presso la reggia di Licomede, a stretto contatto con le sue numerose figlie, ma soprattutto con Deidamia, di cui si innamorerà e dalla quale avrà Pirro Neottolema.

Dissacrante il parallelismo istituito tra la figura tutta cristiana della monaca e la vicenda mitica dell'eroico e virile Achille: la similitudine, esplicitata al v. 1 (*ut alter Achilles*), avvia una risemantizzazione del mito in chiave ironica.

Aut tu virginibus sacris vir, ut alter Achilles,
mixtus es, aut monstrum barba, Marina, tua est.

[*A Bar F F³ F⁴ LM N O Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* Marina monaca *T*

******* *Tit.* In Marinam monacam] In Mariam monacam *P*
Achilles *ex* Achilles *A*, Achillis *Raf*

1 Achilles] Achilles *LM*,

LXX
IN MARCUM MARIAM

Marco Maria è deriso per avere un nome in parte maschile e in parte femminile; da questa caratteristica, il Vegio arriva ad ipotizzare che il protagonista, in linea con il suo doppio nome, sia un 'ermafrodito', cioè, fuor di metafora, un 'bisessuale' (secondo l'interpretazione di COPPINI, *Dadummodo*, pp. 185-208, in partic. p. 196) . Al gioco verbale su cui si regge la battuta del componimento si accompagna probabilmente la volontà di omaggiare un'opera epigrammatica profondamente assimilata dal Vegio, l'*Hermaphroditus* del Panormita, da cui in ogni caso deriverà la terminologia proposta. L'opera del Panormita ebbe una grande diffusione non solo nel periodo immediatamente successivo alla sua pubblicazione, avvenuta nel 1426, ma anche negli anni successivi: il lettore quattrocentesco dei *Disticha* vegiani avrà sicuramente e immediatamente recepito l'allusione alla raccolta in due libri del Panormita contenuta in questo epigramma.

Marce Maria, tibi diversi nomina sexus:
cur, nisi sis forsan hermaphroditus, habes?

[*A Bar F F³ F⁴ N Lu O Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Marcum Mariam] Marcus Mariam *T*

******* 1 maria] marina *P* sexus] senxs *F⁴*, sexus *ex* sextus *A*, sextus *Raf* 2 sis] si
P forsan] forsam *F³* hermaphroditus] hermo froditus *A Bar F N P*, hermo phroditus
F⁴

LXXI
IN AULUM

Aulo è uno sciocco credulone: infatti mentono tutti coloro che, parlando di lui, affermano che non gli manca niente. Proprio su questo dato di fatto il Vegio costruisce la battuta finale: non è vero che non gli manca nulla, perché a mancargli è proprio qualcuno che dica la triste verità sul suo conto.

Quod nil deficiat tibi dicunt, Aule; sed unum hoc
qui verum dicat deficit, Aule, tibi.

[*A Bar F F³ F^t Lu N O Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Aulum] Aulus *T*

******* 1 nil] nil *ex nihil F³*

LXXII
IN OLLUM

Il Vegio istituisce un parallelismo comico tra il destinatario del componimento Ollo e un ortaggio povero, il porro: l'aspetto di questo ortaggio è infatti del tutto corrispondente alla fisionomia di Ollo, dalla lunga chioma bionda, dalla pelle bianca e la veste verde; il nome del protagonista del resto richiama fonicamente il sostantivo *holus*, *holeris*, che propriamente significa 'verdura', 'cavolo'.

Interessante la descrizione del porro che ci offre MART. XIII 19, intitolato *Porri capitati*, in cui le cime del porro non sono definite bionde, ma verdi: «Mittit praecipuos nemoralis Aricia porros: / in niveo virides stipite cerne comas».

Palla tibi viridis, coma flava et longa cutisque
candida: quid porros miror? Es, Olle, quod es.

[*Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox², om. A P Ric*]

*** 1 et] e *F⁴*

LXXIII
IN ORBUM

Questo epigramma incentra la sua comicità su un gioco di parole tra *Lentulus* / *lens* e *Fabius* / *faba*, proponendo, sulla scorta di una certa tradizione classica, una scherzosa etimologia per questi due antroponimi latini e, nel contempo, deridendo Orbo, il destinatario del carne che si nutre di cibi poveri, fave e lenticchie, e che per questo ha sempre in bocca (cioè parla sempre di) Lentulo e di Fabio; appare implicita però anche la contrapposizione fra i cibi umili e gli altisonanti nomi romani di cui Orbo infarcisce i suoi discorsi.

A un Lentulo è dedicato VEGII *Epigr.* I 30. Un Fabio e un Lentulo sono affiancati da IUV. 7, 94-95, che cita alcuni famosi protettori di poeti e letterati (tra cui Publio Fabio Massimo, protettore di Ovidio, e uno dei Lentuli, forse Publio Cornelio Lentulo, fautore del ritorno di Cicerone a Roma nel 57 a. C.) all'interno della questione del rapporto tra patrono e cliente: «quis tibi Maecenas, quis nunc erit aut Proculeius / aut Fabius, quis Cotta iterum, quis Lentulus alter?». Ma lo spunto del *lusus* del Vegio sarà probabilmente da individuare in PLIN. *Nat.* XVIII, 10, dove si sostiene che Fabi, Lentuli e Ciceroni traggono il loro nome da legumi: «Cognomina etiam prima inde: Piloni, qui pilum pistrinis invenerat, Pisonis a pisendo, iam Fabiorum, Lentulorum, Ciceronum, ut quisque aliquod optime genus sereret». Del resto, l'etimologia di questi illustri *cognomina* era ben diffusa.

Sul *cognomen* *Lentulus* anche Cicerone si esprime in maniera più velata e comunque scherzosa, con la citazione di un proverbio greco che corrisponde al latino *in lente unguentum* e che dunque svela l'origine dell'antroponimo dal sostantivo *lens*, 'lenticchia' (cfr. CIC. *Epist.* I 19, 2: «legati sunt Q. Metellus Creticus et L. Flaccus et, τὸ ἐπὶ τῇ φακῇ μύρον, Lentulus, Clodiani filius»).

Lentulus et Fabius cur sunt tibi semper in ore,
qui semper lentes semper es, Orbe, fabas?

[A Bar F F³ F⁴ N O Ox² P Ric, om. L^u]

Totum carmen confer cum CIC. *Epist.* I 19, 2; PLIN. *Nat.* XVIII, 10; VEGII *Dist.* I 74.

LXXIV
IN ORBUM

Orbo è di nuovo additato come colui che si esprime tronfiamente, citando in continuazione grandi personalità del passato come i Fabii e i Catoni, forse per dimostrare ai suoi ascoltatori che egli è altrettanto esemplare per la sua morigeratezza. Tuttavia, il poeta mostra in modo chiaro di non credere alle affermazioni di questo biasimevole personaggio, e di crederci anche meno se le esprime giurandoci sopra.

Il medesimo protagonista, con le medesime, negative caratteristiche, ritorna anche in un componimento degli *Epigrammata* vegiani (cfr. *Epigr.* I 40), dove, al v. 1, vengono ancora citati i due famosi *cognomina* latini come quelli maggiormente chiamati in causa dal vano Orbo.

Dum loquitur Fabios Orbus, loquiturque Catones,
credo parum. Iurat? Tunc quoque credo minus.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox²P Ric]

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* I 73; ID. *Epigr.* I 40.

LXXV
IN LAUTICUM

La superbia presuntuosa e la vanagloria sono i vizi più colpiti dagli strali del Vegio. Qui l'ironia mordace del poeta si riversa contro un presuntuoso filosofo, Lautico – nome di cui non ho trovato altra attestazione letteraria. Egli sarebbe un secondo Aristotele, se tutti i suoi vantî possedessero un minimo di fondamento nella realtà.

Si quantum de te credis, tibi, Lautice, tantum
esset, eras summus alter Aristoteles.

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* Lauticus *T*

******* *Tit.* In Lauticum] In Lanticum *L μ O*, In Laticum *P*
2 summus] sumus *F⁴*

1 Lautice] Lantice *L μ O*

LXXVI
IN SANDICUM

Sandico viene deriso dal poeta perché, da piccolo che era, è diventato grande e grosso in un brevissimo spazio di tempo. Per questa repentina trasformazione, il Vegio lo paragona a un fungo, che spunta e cresce in una sola notte.

Tantillus è aggettivo frequente soprattutto nel linguaggio comico (cfr. PLAUT. *Most.* 394; ID. *Poen.* 273; TER. *Adelp.* 563; molti sono inoltre gli usi avverbiali), ma troviamo molte sue attestazioni anche in Apuleio (cfr. *Met.* II 32; III 6 e 13; IV 26; V 15; VI 20; VII 27; VIII 5; IX 36 e 41; X 7 e 16).

Qui tantillus eras, cur tam cito, Sandice, tantus
factus es? At fungos nox simul una parit.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric]

*** 1 tam] non Ric Sandice] Sadice P

LXXVII
IN ELBUM

Sembra evidente il ricordo di VERG. *A.* V, 682, dove si accosta al sostantivo *fumum* il verbo *vomo* nel descrivere l'incendio scatenatosi presso le navi troiane, ma ancora più vicino pare SIL. XIV, 57, che descrive l'attività vulcanica di Lipari, accennando al *vertex* del monte. Gli accostamenti formali con queste espressioni epiche contribuiscono a rendere comica l'immagine di Elbo, a cui 'fuma il cervello'.

Elbe, vomis tantum tam celso vertice fumum,
quantum si tua te suffocet, Elbe, domus.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Elbum] Elbus *T*

******* 1 tam] tal *P* 2 tua te] te tua *F⁴*

Totum carmen confer cum VERG. *A.* V, 680-684 *sed non idcirco flamma atque incendia vires / indomitas posuere; udo sub robore vivit / stuppa vomens tardum fumum, lentusque carinas est vapor, et toto descendit corpore pestis, / nec vires beroum infusaque flumina prosunt*; SIL. XIV, 56-57 *nam Lipare vastis subter depasta caminis / sulphureum vomit exeso de vertice fumum*; 1 vertice fumum: cfr. HOR. *Carm.* IV 11, 12.

LXXVIII
IN ELBUM

Elbo è qui più pianamente che nel carme precedente criticato come uomo vanitoso e pieno di sé, paragonato a un otre di capra pieno d'aria – per cui si veda il passo intriso di comicità di APUL. *Met.* III 18, che risulta essere l'unica attestazione di *uter* accostato all'aggettivo *caprinus*. Il paragone di un uomo con un otre ricorda anche le parole che Tiresia rivolge ad Ulisse in HOR. *Sat.* II 5, 96-98, in cui l'*uter*, indica metaforicamente un individuo vanaglorioso e tronfio: «Inportunus amat laudari: donec 'ohe iam' / ad caelum manibus sublatis dixerit, urge: / crescentem tumidis infla sermonibus utrem».

Caprinum aequares utrem, si cor tibi quantum
inflatur, tantum corpus et, Elbe, tuum.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric T]

** Tit. In Elbum] Elbus T

*** 1 utrem] utrum O 2 inflatur] inficiatur Ric

1 Caprinum [...] utrem: cfr. APUL. *Met.* III 18 *cum ecce crapula madens et improvidae noctis deceptus caligine audacter mucrone dstricto in insani modum Aiacis armatus, non ut ille vivis pecoribus infestus tota laniavit armenta, sed longe tu fortius qui tres inflatos caprinos utres exanimasti, ut ego te prostratis hostibus sine macula sanguinis non homicidam nunc sed utricidam amplecterer.*

LXXIX
IN ELBUM

Il carme che chiude il breve ciclo dedicato a Elbo insiste ancora sulla sua vanagloria, qui indicata col termine *ambitio*, vizio terribile additato dall'umanista lodigiano anche nei protagonisti di *Epigr.* I 45 e II 45. Elbo infatti, a forza di gonfiarsi con autoelogi sperticati, sembra un autentico pallone gonfiato, simile a una palla e a una sacca piena d'aria.

Vel pila, vel vento vesica inflata videris,
qui tanta, Elbe, loquens ambitione tumes.

[A Bar F F³ F⁴ L μ N O O x^2 P Ric]

LXXX
IN COSSUM

Come Elbo, anche Cosso non è nient'altro che fumo: tutto il suo valore consiste nel mantello dorato che possiede; Cosso è dunque un uomo che appare materialmente ricco (ma nel successivo epigramma il Vegio informa che questa veste dorata è l'unica posseduta dal protagonista), ma che è moralmente povero. Il suo nome dunque potrebbe derivare, più che dal *cognomen* dell'antica stirpe romana, dal sostantivo *cossus*, *cossi*, che significa propriamente 'verme', come attesta PLIN. *Nat.* XI, 113; ID. *Ibid.* XIII, 134; ID. *Ibid.* XVII, 220; ID. *Ibid.* XXX, 115. Il riferimento alle ricche vesti che contrastano con la povertà dell'animo è centrale anche nei due componimenti successivi, sempre indirizzati allo stesso personaggio.

Il diminutivo *gloriolae*, a indicare una fama di scarsa importanza, risulta molto raro nel latino classico (se ne registrano due occorrenze nella prosa di Cicerone), e altrettanto raro pare essere nella letteratura successiva (si consulti al riguardo l'apparato delle fonti).

Cosse, nihil tibi gloriolae nisi fumus inanis:
nil, nisi quam indueris aurea palla, tibi est.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox²P Ric]

*** 1 nihil] nil P nihil tibi] tibi nihil O gloriolae] gloriae Lu 2 palla]
pala Ric est om. O

1 gloriolae: cfr. CIC. *Epist.* V 12, 9; ID. *Ibid.* VII 5, 3; AUSON. 200, 43; HIER. *Epist.* 58, 6, 2; ID. *Adv. Rufin.* I 20; 2 aurea palla: cfr. VEGII *Dist.* II 25, 2.

LXXXI
IN COSSUM

Cosso possiede quell'unica veste dorata già menzionata in *Dist.* I 80: per questo il protagonista sembra attenersi ai precetti di Biante, uno dei sette savi.

Biante di Priene fu incluso tra i sette sapienti già da PLAT. *Protag.* 343a e menzionato poi in CIC. *Lael.* 59 e ID. *Parad.* 8, in V.MAX. IV 1 *ext.* 7, VII 2 *ext.* 3 e VII 3 *ext.* 3, in COLUM. I 1, 9, in AUSON. 301, 11 e in SIDON. *Carm.* 2, 161, oltre che in HYG. *Fab.* 14, 51 e 90. Una *sententia* di questo saggio è tramandata da AUSON. *Lud. sept. sap.* VIII, 189, che, oltre a riportarla in greco, ne riferisce anche il corrispettivo latino: «plures mali». Le notizie su Biante provengono soprattutto da Diogene Laerzio che ci parla di lui nelle *Vitae philosophorum* (cfr. I, 82-88, soprattutto 86-88, dove, tra i detti a lui attribuiti, ve ne sono alcuni riguardanti la ricchezza, come 'il guadagno è ciò che procura all'uomo maggior godimento', e 'non bisogna lodare l'uomo ricco se è indegno'), e da STOB. III 1, 172, che trae le sue informazioni da Demetrio Falereo.

Nel Medioevo circolavano inoltre le *Sententiae septem sapientium* dello Pseudo Ausonio, tra cui erano comprese quelle di Biante (cfr. AUSONII *Opuscula*, pp. 406-408). La *vox* a cui si riferisce il Vegio proviene probabilmente da CIC. *Parad.* I 1, 8: «Nec non saepe laudabo sapientem illum, Biantem, ut opinor, qui numeratur in septem; cuius quom patriam Prienam cepisset hostis ceterique ita fugerent, ut multa de suis rebus asportarent, cum esset admonitus a quodam, ut idem ipse faceret, 'Ego vero', inquit, 'facio; nam omnia mea mecum porto». Si noti infatti che questa massima è riportata dallo stesso Vegio nel suo *De liberorum educatione*, II, 1 (si veda l'edizione VEGIO, *De educatione*, p. 52, 6-10, che cita come fonte DIOG. LAERT. II, 72: «Nec dissimile huic aliud Biantis Prienaei fuit, cui cum eversa itidem patria abeunti vacui diceret quispiam, cur non aliquid saltem bonorum suorum secum ferret, Ego, inquit, omnia bona mea mecum porto - litteras et sapientiam significans»). Anche V.MAX. VII, 2, *ext.* 3 narra il medesimo episodio, attribuendo il detto, poi divenuto proverbiale, a Biante (cfr. TOSI, *Dizionario*, n. 1839).

Cosse, tibi sapiens vox convenit illa Biantis:
quam geris, est vestis aurea sola tibi.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric]

*** Tit. In Cossum ex In Trossulum A

1 vox] nox P

LXXXII
IN COSSUM

Il Vegio punta ancora il dito contro l'esibizione di ricchezza e di lusso da parte di Cosso, uomo di umilissime origini, che quando nacque non possedeva nemmeno una semplice veste. Può trattarsi della semplice stigmatizzazione dell'arricchito, ma la domanda posta sull'origine della nuova ricchezza del personaggio sembra insinuare un'origine illecita di questa ricchezza.

Aurea cur tibi nunc, Cosse, est, quae trita erat olim,
quae tibi nascenti nullaue palla fuit?

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric*]

2 tibi nascenti: cfr. PROP. II 3, 23; OV. *Pont.* I 8, 63; RUT. NAM. *Red.* I 87.

LXXXIII
IN COSSUM

Il Vegio, rivolgendosi per l'ultima volta a Cosso, ribadisce l'abitudine del destinatario di indossare una veste dorata, specificando ora che questa abitudine si manifesta solo nei giorni festivi. Ed è proprio allora che il poeta afferma ironicamente di venerare Cosso. La ragione di questa venerazione risiederà dunque - questa la risposta alla finale domanda retorica - esclusivamente nell'apparenza.

Cosse, die festo tantum vestem induis auream,
tuncque ego te veneror. Dic mihi: quid veneror?

[*A Bar F F³ F⁴ L^u N O Ox² P Ric T*]

** *Tit.* In Cossum] Cossus *T*

*** 2 tuncque] tumque *T*

1 die festo: cfr. PLAUT. *Aul.* 380; ID. *Poen.* 758; ID. *Ibid.* 848; HOR. *Carm.* III 28, 1.

LXXXIV
IN LAUSUM

Il nome del protagonista è virgiliano: Lauso è infatti il bellissimo figlio del re etrusco di Caere (o Agylla), Mezenzio; egli trovò la morte per mano di Enea (cfr. VERG. *A.* VII, 649-654 e X, 789-842). Si consideri la notazione virgiliana sulla tunica tessuta con fili d'oro e indossata da Lauso morente in *A.* X, 817-818, che forse offre uno spunto all'epigramma vegiano: «Transit et parmam mucro, levia arma minacis, / et tunicam, molli mater quam neverat auro». In OV. *Fast.* IV, 54-55, Lauso invece è il nome del figlio di Numitore, ucciso da Amulio.

In questo *distichum*, il protagonista omonimo dell'eroe virgiliano è personaggio naturalmente degradato e deriso dal poeta, che lo assimila a un pazzo furioso per il fatto di portare legata al collo una catena d'oro (è noto come le catene fossero strumenti utilizzati, non solo in epoca medievale e rinascimentale, per tenere a bada gli individui folli).

Aurea quid tibi vult gestata catenula collo?
Correptusne aliquo, Lause, furore geris?

[*A Bar F F³ F⁴ N O Ox² P Ric T, om. Lu (sed cfr. Dist. I 83)*]

** *Tit.*: In Lausum] Lausus *T*

*** 1 tibi] sibi *T* gestata] gestataque *P* catenula] catenulla *O*

1 catenula: cfr. PAUL. NOL. *Carm.* 19, 462.

LXXXV
IN BRUTUM

L'epigramma inaugura una breve serie di componimenti sui libri come oggetti preziosi, materialmente ma non intellettualmente posseduti, da cui i destinatari dei distici mostrano di non imparare niente. L'argomento è diffuso nella letteratura umanistica, che del culto del libro fa una vera religione.

L'immagine dei pazzi legati alla catena richiama quella del distico precedente. Il giogo a cui sono costretti i *volumina* di Bruto, qui personificati perché in grado di *insanire*, è l'immagine metaforica di una prassi comune in epoca tardo medievale e umanistica: la maggior parte delle biblioteche di consultazione, infatti, prevedevano l'incatenamento ai banchi dei codici più pregiati per scongiurare furti e sottrazioni illecite da parte del pubblico (cfr. al proposito PEDRALLI, p. 40).

Il motivo dei libri incatenati e dunque 'inutili' è inoltre al centro di VEGII *Epigr.* I 19, dove Sisifo tiene assurdamente chiusi in una cassa i suoi molti libri per paura che gli venissero sottratti.

Insanire equidem tua, Brute, volumina credo,
singula quae graviter dura catena ligat.

[A Bar F F³ F⁴ N O Ox² P Ric, om. Lu (sed cfr. Dist. I 83)]

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* I 19; 1 dura catena: cfr. PROP. III 15, 20; OV. *Am.* I 6, 1; ID. *Her.* 10, 89.

LXXXVI
IN LIBONEM

Libone - il cui nome è omonimo del *cognomen* della *gens Marcia* e della *gens Scribonia* - si occupa della compravendita di libri, ma non perché sia un dotto bibliofilo e appassionato lettore: egli è un semplice commerciante, che di quei libri conosce e stima solo il valore economico (proprio come Pompiliano protagonista di *Dist.* I 88, che acquista molti libri ma non li legge).

Il termine del latino classico *bibliopola*, *ae* è registrato in ISID. *Etym.* VI, 14, che ne paragona il significato al più tardo *librarius*: «Librarios constat ante bibliopolas dictos. Librum enim Graeci βιβλον vocant. Librari autem idem et antiquarii vocantur; sed librarii sunt qui et nova et vetera scribunt, antiquarii qui tantummodo vetera, unde et nomen sumpserunt»; successivamente, anche Uguccione da Pisa ne offre l'etimologia nelle sue *Derivationes* (cfr. B 64 6, secondo l'edizione critica curata da Enzo Cecchini e pubblicata a Firenze nel 2004: «Item componitur cum polio et dicitur hic et hec bibliopola, idest venditor librorum quia polit et pumicat eos ut carius vendat»). Si veda inoltre la discussione sul vocabolo in RIZZO, *Il lessico*, pp. 83-84.

Tot quot emis, vendis libros; numquam legis: ergo es doctior? Immo magis bibliopola, Libon.

[*A Bar F F³ F⁴ N O O x² P Ric T, om. Lu (sed cfr. Dist. I 83)*]

****** *Tit.* In Libonem] Libon *T*

******* 1 vendis libros] libros vendis *P* 2 immo] imo *O P* bibliopola]
bibliopona *O*, bibliopolo *P*

Totum carmen confer cum MART. I 66; ID. IV 33; SEN. *Tranq.* 9, 4; VEGII *Dist.* I 88; 2 bibliopola: cfr. CALLIMACHI EXPERIENTIS *Epigr.* I 34, 2.

LXXXVII
IN SISYPHUM

Sisifo, già protagonista di *Epigr.* I 19, è qui deplorato per l'abitudine di legare con lacci e catene i suoi libri, senza mai liberarli: egli è dunque una vera e propria disgrazia per il suo patrimonio librario. Il libro come strumento fondamentale di diffusione di cultura, e spesso, nell'età del manoscritto, raro testimone di un'opera, è oggetto di prestito e scambio nella civiltà umanistica, a cui Sisifo mostra dunque di non appartenere appieno.

Sisyphæ, librorum gravis o iactura tuorum,
quos semper vinclis compedibusque ligas!

[*A Bar F F³ F⁴ N O Ox² P Ric om. Lu (sed cfr. Dist. I 83)*]

*** *Tit.* In Sisyphum] In Siphum *P*, In Phisiphum *F⁴*

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* I 19.

LXXXVIII
IN POMPILIANUM

A differenza del Libone di *Dist.* I 86, Pompiliano - anch'egli ignorante compratore di codici - non li rivende, ma, come Sisifo di *Dist.* I 87, li tiene chiusi come in carcere, e non solo non li presta, ma neanche li legge.

Librorum carcer, o Pompiliane, tuorum,
cur tot emis quos non, Pompiliane, legis?

[*A Bar F F³ F⁴ N O Ox² P Ric T, om. Lu (sed cfr. Dist. I 83)*]

**** Tit.** In Pompilianum] Pompilianus *T*

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* I 86; 1 Librorum carcer: cfr. VEGII *Epigr.* I 19, 3.

LXXXIX
IN POMPILIANUM

Il distico sviluppa il concetto del precedente. Pompiliano ha un cuore duro, perché non si commuove alla vista e ai lamenti dei suoi libri, che, personificati, appaiono dei carcerati rinchiusi e legati.

Pompiliane, dolent tam duro carcere claudi;
tene movent libri, Pompiliane, tui?

[*A Bar F F³ F⁴ N O Ox² P Ric, om. L μ (sed cfr. Dist. I 83)*]

*** 1 tam] iam O 2 movent] monent L μ O

XC
IN POMPILIANUM

Il poeta si dichiara apertamente dalla parte dei libri posseduti da Pompiliano: il fatto che egli non li legga e che quindi non li comprenda, induce alla commiserazione della triste sorte di quegli stessi libri, condannati ad un'esistenza inutile e infruttuosa.

Quos nec tu ipse legis, quos nec tu intelligis ipse,
commiseror libros, Pompiliane, tuos.

[*A Bar F F³ F⁴ N O Ox² P Ric T, om. Lu (sed cfr. Dist. I 83)*]

****** *Tit.* In Pompilianum] Pompilianus *T*

XCI
IN POMPILIANUM

La cassa di Pompiliano, il carcere dei suoi libri, è la sola che dai libri può trarre vantaggio, fino a divenire *doctissima*. Si noti che il termine *arca* assume talvolta nel latino classico lo specifico significato di ‘cella’ di prigione, come in CIC. *Mil.* 60.

Pompiliane, putem tua sit doctissima, libros
quae sola inclusos tot premit arca tuos!

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric, om. Lu (sed cfr. Dist. I 83)*]

*** 1 tua] tu *F³* 2 inclusos] includes *Raf*

XCII
IN DOMINICUM

Il distico ripropone il gioco, già esperito in *Dist.* I 22 e I 50, della scorrettezza prosodica commessa volontariamente, che diviene essa stessa argomento di poesia. A Domenico può essere offerto solo un verso prosodicamente errato: l'aggettivo *dominicus*, *a, um* (da cui deriva l'antroponimo del protagonista) ha le prime tre sillabe brevi – dunque un tribraco, che nell'economia prosodica del distico elegiaco non può avere sede.

Non possum numeris te claudere; si libet autem,
iniustum carmen suscipe, Dominice.

[*A Bar F F³ F⁴ L_M O Ox² P Ric, om. N*]

*** *Tit.* In Dominicum] In Domicium Ox²

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* I 22; ID. *Ibid.* I 50.

XCIII
IN DOMINICUM

Ancora una variazione sul nome dalla prosodia improponibile in un distico. Per ironia della sorte, Domenico, pur poetando in maniera lodevole, non può essere cantato in poesia.

Et bene tu cantas, et tu bene carmina condis:
cur non te capiant carmina, Dominice?

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* Dominicus *T*

******* *Hoc carmen post I 99 in P, post I 94 in Lu est*

Tit.: In Dominicum] In Domicium Ox²

XCIV
IN ZANTUM

Zanto è anche il nome del protagonista di alcuni degli *Epigrammatum libri* del Vegio: a lui sono indirizzati due carmi (cfr. VEGII *Epigr.* I 16-17), in cui, come qui (scambia le Eumenidi per le Aonidi), è rappresentato come inesperto e deriso poeta che scambia i suoi componimenti costituiti da quattro versi con quelli altrettanto lunghi del Vegio.

Ammodo al v. 1 è avverbio del latino tardo derivato dal classico *admodum* e registrato anche in DU CANGE, I, col. 229a.

Zante, cole Aonides, ut ais; sed ne ammodo, quaeso:
scripseris Eumenides quas colis Aonides.

[A Bar F F³ F⁴ N O Ox² P Ric, om. Lu]

* 2 scripseris] dixeris Bar F F³N

*** Hoc carmen in margine exh. F⁴ 1 ammodo] amodo Ric

1 ammodo: cfr. VEGII *Epigr.* I 12, 2; ID. *Ibid.* II 50, 38; ID. *Dist.* I 102, 2.

XCV
IN ZANTUM

Qui Zanto non è rappresentato solo come cattivo poeta, ma anche come plagiatario, ai danni dello stesso Vegio.

Zante, tibi picti nota est an fabula corvi?
Noli te scriptis pingere, Zante, meis.

[A Bar F F³ F⁴ L^u N O Ox² P Ric T]

** Tit. In Zantum] Zantus T

*** Hoc carmen in margine exb. F⁴

1: cfr. ANGELAE DE NOGAROLIS *Epist.* 3, 4 (ISOTAE NOGAROLAE *Opera quae supersunt omnia. Accedunt ANGELAE ET ZENEVERAE NOGAROLAE epistulae et carmina*, edd. A. Appony – E. Abel, Vindobonae 1886, p. 301) [...] *picti nota est mihi fabula corvi*.

XCVI
IN ZANTUM

Zanto sarà citato in giudizio dal poeta - e sarà condannato - per aver osato appropriarsi dei suoi scritti, plagiandoli. Si noti al v. 1 il gioco di parole tra *in ius te* e *iniuste*; ma ma molto più appropriato è il ricorso all'espressione tecnica *vocare in ius*.

Qui mea scripta rapis, in ius te, Zante, vocabo,
et mihi tu furti constituere reus.

[A Bar F F³ F⁴ L μ N O Ox² P Ric]

*** Hoc carmen in margine exb. F⁴

XCVII
IN ZANTUM

Zante si professa amico del poeta con molti discorsi - ma si capisce ovviamente che tra i due non corre buon sangue; dunque anche il Vegio afferma ora che è amico di Zante, in modo da non essergli debitore.

Il tema del debito è caro a Marziale: oltre al carme citato nell'apparato delle fonti, si veda anche MART. II 3: «Sexte, nihil debes, nil debes, Sexte, fatemur. / Debet enim, si quis solvere, Sexte, potest» e ID. VI, 30.

Zante, meum multis verbis te dicis amicum,
sumque tuus: tibi nunc debeo, Zante, nihil.

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Zantum] Zantus *T*

Totum carmen confer cum MART. V 36 *Laudatus nostro quidam, Faustine, libello / dissimulat, quasi nil debeat: inposuit.*

XCVIII
IN ZANTUM

Il tema del *munus* poetico è adattato a questa particolare forma di poesia: Zanto, che invia al Veggio carmi costituito solo di un distico, è ricambiato dal poeta con carmi di altrettanto spessore.

Dal punto di vista stilistico è evidente la volontà di evidenziare il motivo chiave del componimento tramite la ripetizione del termine *carmina* e la costruzione parallelistica del v. 2.

Quot tu, Zante, mihi, totidem tibi carmina mitto:
carmina bina mihi, carmina bina tibi.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric T]

** Tit. In Zantum] Zantus T

XCIX
IN ZANTUM

Variazione sul tema del distico precedente. Qui il tema dello scambio poetico appare esplicitamente intrecciato a quello del debito, di marca marzialiana, e frequentato anche in VEGII *Epigr.* I 16, dedicato ugualmente a Zanto.

Me celebras numeris, celebros et te, Zante, duobus:
tam debes mihi quam debeo, Zante, tibi.

[*A Bar F F³ F^t Lu N O Ox² P Ric*]

*** 1 celebras numeris] celebras nimis numeris *P*

te *om.* *P F^t*

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* I 16.

C
IN CINNAM

Lo spunto di questo componimento è fornito indubbiamente al Vegio da MART. I 5, in cui si immagina che a parlare sia l'imperatore, che si rivolge direttamente al poeta, derisore di sé stesso; nel componimento del Vegio, invece, ad essere deriso è Cinna, autore di una 'naumachia' che però fa acqua da tutte le parti, cioè presenta uno scarso valore artistico, e che per questo è destinata a naufragare (il gioco di parole tra *naumachium*, e *naufragium* ci pone di fronte ad un altro *lusus* di tipo verbale ispirato al poeta di Bilbilis). Si osservi che il termine *naumachium* ha subito metaplasmo di declinazione (nel latino classico si ha *naumachia*) per ottenere una maggior vicinanza fonica con il sostantivo *naufragium*, in modo che l'assonanza favorisca la pregnanza comica dell'accostamento.

Il nome del protagonista corrisponde ad un noto *cognomen* romano, appartenente anche al poeta neoterico Gaio Elvio Cinna, amico di Catullo (per cui cfr. il carme 95) e autore dell'epillio intitolato *Zmyrna*, elaborato faticosamente in nove lunghi anni – come ci informa lo stesso CATUL. 95, 2 - di cui ci sono pervenuti solo pochi frammenti.

Scribis naumachium quod naufragat undique, Cinna.

Dic te igitur potius scribere naufragium.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² Ric T, om. P*]

**** Tit.:** In Cinnam] Cinna *T*

Totum carmen confer cum MART. I 5 *Do tibi naumachiam, tu das epigrammata nobis: / vis, puto, cum libro, Marce, natare tuo*; VEGII *Dist.* I 101.

CI
IN CINNAM

Variazione del precedente. Immaginando di ricevere un'esortazione da parte di Cinna a leggere il suo *Naumachium*, Veggio afferma che quest'opera fa acqua da tutte le parti e che quindi, più che una narrazione di una battaglia navale, essa è piuttosto un naufragio.

Dicis, Cinna: «Meum lege naumachium!». Lego: verum
dum lego naumachium, sentio naufragium.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric T*]

** *Tit.* In Cinnam] Cinna *T*

*** 1 naumachium *ex* numachium *A*

Totum carmen confer cum MART. I 5; VEGII *Dist.* I 100.

CII
IN AVERNUM

La poesia di Averno è oscura perché compone nell'oscurità della notte. Il Vegio pertanto esorta il destinatario a comporre i suoi carmi durante le ore diurne.

Anche il *nomen* del protagonista di questo componimento si adegua all'oscurità, richiamando il latino *Avernus*, un lago della Campania che emanava esalazioni tossiche e che, secondo il mito, era uno degli ingressi agli oscuri Inferi.

Scis quare obscurum scribis carmen? Quia nocte
scribis, Averno! Igitur ammodo scribe die.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric*]

*** *Tit. om. F*, In *Cinnam F³*, In *Cinnam del. N* 1 quia] quare *Raf* 2 ammodo]
amodo *Ric*

2 ammodo: cfr. VEGII *Epigr.* I 12, 2; ID. *Ibid.* II 50, 38; ID. *Dist.* I 94, 1.

CIII
IN MIDONEM

Midone è un bravo pittore perché dipinge alla luce del giorno, mentre non è padre di una prole radiosa perché generata nell'oscurità della notte.

Lo spunto per questo carme è offerto da un passo dei Saturnalia di Macrobio, in cui il capace pittore Lucio Manlio, padre di figli non belli, rispondendo alla domanda relativa alla divergenza tra la bruttezza dei suoi figli e la bellezza delle sue opere artistiche, la attribuisce al fatto di *pingere* di notte – con chiara allusione al concepimento dei figli durante l'atto sessuale che avviene nelle ore notturne – e di *pingere* di giorno.

Pingis luce, Midon, gignis sed nocte. Quid ergo,
si male tu gignis, pingis at egregie?

[A Bar F F³ F⁴ L M N O O x² P Ric T]

** *Tit.* In Midonem] Midon T

*** *Hoc carmen post I 109 est in P* 1 gignis] gingis P sed] et Bar 2
gignis] gingis P

Totum carmen confer cum MACR. *Sat.* II 2, 10 *Hic Evangelus*: «*Apud L. Mallium, qui optimus pictor Romae habebatur, Servilius Geminus forte cenabat, cumque filios eius deformes vidisset: "Non similiter" inquit Malli, «fingis et pingis». Et Mallius: "In tenebris enim fingo" inquit, "luce pingo"»*; 1 Midon: cfr. VEGII *Epigr.* I 46, 2.

CIV
IN PHILIPPUM

Assieme al componimento successivo, questo epigramma affronta il motivo del *donum*: il Veggio, avendo ricevuto da Filippo – probabilmente il Visconti - dei *gratissima poma*, invia in cambio dei *carmina grata* al suo beneficiario. Si osservi che in VEGII *Epigr.* I 105, Filippo pare redarguito dal poeta perché, pur disponendo di una grande quantità di cibo e di vivande, preferisce inviargli frigida poma (cfr. il v. 4).

Il tema dell'omaggio in natura è presente anche in MART. VII 49: «Parva suburbani munuscula mittimus horti: / faucibus ova tuis, poma, Severe, gulae», e più in generale, gli *Xenia* e gli *Apophoreta* marzialiani.

Sunt mihi quae mittis gratissima poma, Philippe;
sint quoque quae mitto carmina grata tibi.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric T]

****** Tit. Philippus T

******* Tit. In Philippum] In Phillippum F⁴ 1 poma ex popama F³ Philippe] Phidippe
F³ 2 sint] sunt Bar F⁴ Lu O Ric T

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* I 105; ID. *Epigr.* I 65; 1 gratissima poma: CALLIMACHI *EXPERIENTIS Epigr.* II 66, 5.

CV
IN PHILIPPUM

Il Vegio dichiara a Filippo la stima e l'affetto che egli nutre nei suoi confronti: egli è più dolce dello stesso dolcissimo miele che gli offre. Il modulo elogiativo basato sulla metafora della dolcezza del miele è presente in Ov. *Trist.* V, 4, 29-30: «[...] o dulcior illo / melle, quod in ceris Attica ponit apis».

Sunt mihi quae donas praedulcia mella, Philippe;
dulcior ast ipso melle, Philippe, mihi es.

[A Bar F F³ F⁴ L μ N O Ox² P Ric T]

** *Tit.* In Philippum] Philippus T

*** 1 Philippe] Phidippe F³ 2 ast] est F⁴T Philippe] Phidippe F³

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* I 104; ID. *Epigr.* I 65; CLAUD. *Carm. min.* 14, 1-2 *Dulcia dona mihi semper tu, Maxime, mittis, / et, quicquid mittis, mella putare decet.*

CVI
IN CAMBIUM

Il carme è dedicato a Cambio Zambeccari, più volte destinatario di componimenti vegiani (cfr. gli epitafi di *Epigr.* II 17 e I 18 e le epistole poetiche di *Eleg.* I 22 – I 24; II 1 e II 6).

L'opposizione tra *Castaliae undae* e *Lethaeae aquae* è alla base anche di VEGII *Epigr.* I 6, dedicato a Virgilio: qui Cambio è esortato dal Vegio a perseverare nell'amore che nutre per la poesia - metaforicamente indicata con la menzione delle acque della fonte Castalia, sacra alle Muse – affinché il suo nome possa durare nel tempo e non cadere nell'oblio delle acque del Lete (e il v. 2 è un tributo evidente ad Ovidio, di cui richiama un luogo dell'*Ars amatoria* quasi alla lettera).

Cambi, Castalias semper cole, quod facis, undas,
ne tua Lethaeis nomina dentur aquis.

[A Bar F F³ F[#] Lu N O Ox² P Ric T]

**** Tit.** In Cambium] Cambius T

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* I 6, 1-2; 1 Castalias [...] undas: cfr. CLAUD. *Paneg. Hon.* 30; 2: cfr. OV. *Ars* III, 340 *nec mea Lethaeis scripta dabuntur aquis*.

CVII
IN GALLUM ET MAURUM

Con questo carme si inaugura il nuovo tema del debito, che ben si presta a raggiungere gli effetti della ironia del doppio, perseguita pressoché costantemente nei *Distichorum libri*: infatti, le due parti dell'obbligazione (quella del creditore e quella del debitore), sono svolte reciprocamente dai due protagonisti, Gallo e Mauro. L'uno è debitore e creditore nello stesso tempo nei confronti dell'altro, perché entrambi si tributano lodi relative ai loro costumi.

Non debes Mauro? Debes quoque tu quia mores,
Galle, suos laudas, laudat et ille tuos.

[A Bar F F³ F⁴ L^u N O Ox² P Ri]

*** 1 Mauro] Maure O

CVIII
IN LICUM ET LYCIDAM

Il motivo del debito viene ancora proposto in questo distico, che costituisce a tutti gli effetti una variazione del precedente: Lico e Licida sono debitori l'uno dell'altro perché si lodano a vicenda. I due protagonisti si corrispondono fortemente anche nei nomi per omeoarchia (*Licus* sembra rimandare al corrispettivo greco *lykos*, 'lupo', ma anche al mezzano Lico del *Poenulus* di Plauto, mentre *Lycidas* è nome appartenente alla tradizione bucolica latina: cfr. VERG. *Ecl.* 7, 67; l'intera ecloga 9 e le ecloghe 3 e 6 di Calpurnio Siculo).

Et neuter debet, simul et sibi debet uterque,
qui laudant vicibus se Licus et Lycidas.

[*A Bar F F³ F⁴ LM N O Ox² P Ric*]

*** 1 et neuter] e te uter *O*,et venter *A F⁴LM Ric*
Licides *Ric*

2 vicibus] viribus *O* Licidas]

CIX
IN MANCUM

Manco, poiché esibisce una capigliatura estremamente arruffata e in disordine, sembra un pazzo agli occhi del poeta. Manco è il protagonista anche di VEGII *Epigr.* I 47.

Te quotiens tortis video arrectisque capillis,
te raptum totiens, Mance, furore puto.

[*A Bar F F³ F⁴ L_{II} N O O_x² P Ric T*]

****** *Tit.* In Mancum] Mancus *T*

******* 1 arrectisque] arreptisque *N O P*, arectisque *A F⁴*

2 totiens *ex* quotiens *T*

1 tortis [...] capillis: cfr. PROP. IV 7, 45.

CX
IN MANCUM

Come è evanescente e fluttuante la sua chioma scomposta, così anche la testa di Manco è leggera, evidentemente perché non possiede un'intelligenza acuta.

Contortos tibi habes capiti crinesque volantes,
Mance: aliudque simul quod volat intus habes.

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O Ox² P Ric*]

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* I 109; ID. *Epigr.* I 47.

CXI
IN NEVUM

Nonostante il cervello di Nevo sia andato in fumo, costui si dimostra stupido quale è continuando a stare sotto il sole che brucia – e peggiorando, sembra dire il poeta ironicamente – la condizione già disastrosa del suo organo.

Est tibi quod fumus siccavit, Neve, cerebrum:
sole sub ardenti quid tibi consilii?

[*Bar A F F³ F⁴ Lm N O Ox² P Ric*]

*** *Tit.* In Nevum] In Nevum *ex* In Nevium *P* 2 consilii] consilii *Ric*

2 sole sub ardenti: cfr. CATUL. 64, 354; VERG. *Ecl.* 2, 13; PICCOLOMINEI *Ecl.* 158.

CXII
IN PALLICUM

Pallico è tignoso internamente ed esternamente, eppure si preme di curare solamente la *scabies* che lo angustia nel corpo.

Quae cor edit quare scabiem nil, Pallice, curas,
qui curas scabiem, quae tibi corpus edit?

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O Ox² P Ric*]

*** *Tit.* In Paliccum *F³* 1 curas] cutes *F⁴*

CXIII
IN URSUM

Il protagonista di questo componimento è triste, constata il poeta, per uno di questi due motivi: o gli è capitato qualcosa di brutto, oppure è invidioso della buona sorte toccata a qualcun altro. Il vizio che dunque viene rimproverato ad Urso è quello dell'invidia, che sarà al centro pure dei carmi conclusivi del primo libro dei *Disticha*. *Ursus* è, assieme a Sardo, il ladro protagonista di VEGII *Epigr.* I 53.

Tristis es, Urse, mali vel quid tibi contigit, aut quid
quod doleas alii contigit, Urse, boni?

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O Ox² P Ric T*]

** *Tit.* In Ursum] Ursus *T*

*** 1 Urse] Urce Ox² 2 quod] quo *T* Urse] Urce Ox²

CXIV
IN LAELIUM

Il carme è costruito variando concettosamente il proverbio latino di origine medievale *cor in ore, os in core*, versione troncata del detto *Os habet in corde sapiens, cor stultus in ore*, derivato da un passo del *Siracide* (21, 29: «Et in ore fatuorum cor illorum, et in corde sapientium os illorum»); relativamente a questa sentenza proverbiale si veda TOSI, *Dizionario*, n. 55) che è anche il nucleo del tessuto tematico della parte finale di VEGII *Epigr.* I 41, a cui si rimanda.

Il Vegio consiglia al *carissimus* Lelio di parlare come fanno i sapienti, cioè col cuore, in sintonia con la profonda interiorità, senza cadere in un superficiale vaniloquio: solo così potrà dimostrare di essere un uomo in grado di *sapere atque loqui recte*, cioè di sposare felicemente l'oratoria alla sapienza.

Vis sapere atque loqui recte, carissime Laeli:
os in corde geras, haud cor in ore geras.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric]

*** 2 haud] aut F³ O

2: cfr. VEGII *Epigr.* I 41, 3-4.

CXV
IN MENIUM

Menio ha un polmone e una mano discordanti: il primo è largo, la seconda è stretta.

Si noti che qui l'aggettivo *stricta*, al v. 2, è utilizzato con un significato che esula da quello tipico del latino classico: se infatti nell'antichità il sintagma *stricta manus* possedeva il senso tecnico di 'mano armata', come attesta Ov. *Am.* I 6, 14, qui al Vegio preme istituire l'opposizione largo / stretto, ed è proprio in questo secondo senso che va interpretato l'aggettivo *stricta* connesso a *manus*. Più nel dettaglio, pare evidente che qui *strictus* (avaro) è il contrario di *largus*, nel suo significato di generoso. Dietro l'allusione al *largus pulmo* sta forse la critica alla troppo facile eloquenza di Menio: egli è insomma generoso a parole, ma non a fatti.

Discordant longe, Meni, tibi pulmo manusque:
pulmo tibi largus, stricta manusque tibi.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric T*]

** *Tit.* In Menium] Menius *T*

*** In Mevium Ox² 1 Meni] Mevi Ox²

CXVI
IN MENIUM

Menio è un avaro arraffone: quando infatti offre qualcosa, egli sembra utilizzare solo la sinistra, mentre quando prende qualcosa, egli si serve di entrambe le mani, in modo da non lasciarsi sfuggire niente.

Cum donas quicquam, Meni, mihi scaeva videris;
cum rapis, at certe fortis utraque manu es.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Menium] Menius *T*

******* *Tit.* In Mevium Ox² *P* 1 Meni] Mevi Ox² *P* scaeva] seva *F⁴ Ric*, scena *O*
2 at] aut *Bar*

CXVII
IN MENIUM

Menio è evidentemente un maldicente, che ha la lingua più lunga di tutto il suo corpo.

Vis dicam de te mea quae sententia, Meni, est?
Longior est toto corpore lingua tibi.

[*A Bar F F³ F⁴ L^u N O Ox² P Ri*]

*** *Tit.* In Menium] In Mevium Ox² 1 Meni] Mevi Ox² 2 longior est toto corpore
lingua tibi] vis loquar at mihi fac sit tua lingua loquar O (cfr. *Dist.* I 118, 2)

CXVIII
IN MENIUM

Menio è ancora colpito in quanto maldicente: per parlare della sua malalingua, occorrerebbe una lingua lunga come la sua.

Vis ut longa tuae, Meni, contagia linguae,
vis loquar? at mihi fac sit tua lingua: loquar.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric*]

*** *Tit.* In Menium] In Mevium Ox² 1 Meni] Mevi Ox² 2 vis loquar? at mihi fac
sit tua lingua loquar] longior est toto corpore lingua tibi *O (sed cfr. Dist. I 117, 2)* loquar]
loquax F³

CXIX
IN MENIUM

Menio parla tanto perché le parole non costano niente e questo è indice della sua vuota interiorità e della sua scarsa intelligenza. Il motivo espresso in questo componimento era caro alla gnomica medievale, come attesta il detto «*Vasa inania multum strepunt*», secondo il quale parla molto chi è sciocco (per cui cfr. TOSI, *Dizionario*, n. 33). Il distico marchia inoltre l'avarizia del personaggio.

Scis cur tanta tibi verborum copia, Meni?

Non constant pretio nam tibi vel minimo.

[*A Bar F F³ F⁴ L^u N O Ox² P Ri*]

*** *Tit.* In Menium] In Mevium Ox² 1 Meni] Mevi Ox² 2 constant] costant F⁴,
constat Ox² minimo] nimio *ex* minimo P

CXX
IN POSTUMUM

Se lo sciocco Menio si caratterizza per un'eloquenza prolissa, la lingua di Postumo propende piuttosto per la critica offensiva. Tuttavia le aspre ingiurie verbali del protagonista sono un'arma inutile e fine a sé stessa, perché il Vegio dichiara la propria intangibilità contro ogni tipo di accusa. Postumo è anche il protagonista di VEGII *Epigr.* I 41.

Me lacera quantum vis, Postume: sive deorsum,
sive sonet sursum vox tua, curo parum.

[*A Bar F F³ F⁴ L M N O O³ Ox² P Ric T*]

** *Tit.* In Postumum] Post humus *T*

*** 1 sive deorsum] sine dorsum *L M* 2 sive] sine *L M* sonet] sanet *Ox²*

CXXI
IN POSTUMUM

Il Vegio afferma con ironia la sua superiorità rispetto a Postumo: la lingua di quest'ultimo, infatti, è una sola, mentre il poeta possiede due orecchie. L'assunto implicito è che egli sa ascoltare, mentre Postumo parla: la superiorità dell'ascolto è attestata dalla duplicità dell'organo che vi è delegato.

Il Vegio attinge a una antica *sententia* attribuita da DIOG. LAERT. VII, 1-160, 23 allo stoico Zenone di Cizio, che si rivolge a un giovane sciocco e ciarliero dicendo: «La ragione per cui abbiamo due orecchie e una sola bocca è che dobbiamo sentire di più, parlare di meno»; cfr. anche par. 21: «Le tue orecchie sono confluite nella lingua» (cito la traduzione di Marcello Gigante in DIOGENE LAERZIO, *Vite dei filosofi*, a c. di M. Gigante, Roma-Bari 1991, pp. 250-251).

Sunt mihi quae vincant aures tibi, Postume, linguam:
bina mihi est auris, lingua sed una tibi.

[A Bar F F³ F⁴ N L_u O O³ Ox² P Ric T]

** *Tit.* In Postumum] Postumus T

Totum carmen confer cum PLUT. *De rect. rat. and.* 39b; VEGII *Dist.* I 123.

CXXII
IN POSTUMUM

Variazione del tema precedente. Il Vegio mette a confronto il proprio modo di parlare con quello di Postumo, svelandone l'antiteticità: secondo Postumo, egli dovrebbe parlare di più; per il Vegio, il secondo, invece, dovrebbe fare il contrario. È evidente che la sentenza conclusiva è quella a cui l'autore affida il suo pensiero. Il distico è costruito in modo sostanzialmente parallelistico, con la presenza del verbo *fero* in poliptoto, la perifrastica passiva di due verbi semanticamente opposti (*augeo* e *diminuo*), e, due aggettivi antitetici (*segnis* e *procax*), a connotare la lingua dell'autore e di Postumo.

Ut fers, augenda est segnis mea, Postume, lingua;
ut fero, lingua tua est diminuenda procax.

[A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³Ox² P Ric]

2 lingua [...] procax: cfr. SIL. VIII, 247.

CXXIII
IN POSTUMUM

Postumo è libero di criticare la lingua *segnis* del poeta (come si informa al v. 1 di *Dist.* I 122), ma dovrebbe almeno mostrare benevolenza verso le sue orecchie, lodandole per il fatto che non si lasciano fracassare dalle critiche che il destinatario rivolge al poeta. L'accostamento delle orecchie con la lingua è al centro anche di *Dist.* I 121, dove lo spunto proviene da una massima plutarchea.

Linguam carpe meam; lauda sed, Postume, saltem
aures, quas quassat nil tua lingua, meas!

[*A Bar F F³ N O³Ox²P, om. F⁴ Lu O Ric*]

*** 1 carpe] cape *Raf*, cape *N*, carpe *in marg.* *N*

sed] te *F³*

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* I 121.

CXXIV
IN POSTUMUM

Le critiche di Postumo non toccano il poeta, poiché il suo orecchio è sordo più di quanto possa essere una statua di marmo e più di quanto furono i compagni di Ulisse nel momento del loro approssimarsi a Scilla e Cariddi, quando l'eroe di Itaca pose della cera nelle loro orecchie per non far loro ascoltare la voce magnetica delle sirene (è chiaro il riferimento al celeberrimo episodio delle Sirene narrato in HOM. *Od.* XII, 158-200).

L'aggettivo *Dulichio* di v. 1 è spesso utilizzato, nel latino classico, per connotare Itaca, patria di Ulisse (cfr. ad esempio PROP. II 14, 4), ma anche per designare lo stesso eroe omerico, come fa il Vegio, sulla base di un collaudato *usus* (cfr. ad esempio VERG. *Ecl.* 6, 76; OV. *Rem.* 272; ID. *Met.* XIII, 107 e 425; ID. *Trist.* I 5, 60 e IV 1, 31; SIL. XII, 115; STAT. *Ach.* I, 6; ID. *Silv.* I 3, 86 e V 3, 115; MART. XI 69, 8; SIDON. *Carm.* IX, 131 e XV, 160).

Un ipotesto del distico sembra da ravvisare in PROP. III 12, 23-38, un'elegia dedicata a Postumo, marito di Elia Galla, che ha preferito partire per una campagna militare piuttosto che vivere le sicure gioie della vita coniugale. L'autore elegiaco, tessendo l'elogio dell'amore tra coniugi e nel contempo condannando l'opzione bellica, offre un ampio riassunto dell'Odissea, paragonando Postumo a Ulisse per il fatto di avere una moglie che per la sua fedeltà e per la sua paziente attesa può essere considerata a tutti gli effetti una novella Penelope. Citando l'episodio di Scilla e Cariddi, Properzio (seguito da Giovenale e da Claudiano), accenna alla sordità dei compagni di Ulisse, ottenuta mediante l'utilizzo di tappi di cera: la terminologia impiegata dal Vegio è sostanzialmente la stessa, come pure, va notato, il nome del protagonista. Tuttavia, la probabile influenza properziana è piegata alle esigenze del Vegio epigrammista: qui il novello Ulisse non è Postumo, ma è il poeta stesso, sordo alle critiche maligne del destinatario.

Postume, Dulichio mihi remige surdior auris.

Carpe, age: marmorea surdior et statua est!

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³Ox² P Ric]

*** 1 mihi] mihi mihi Ric

1: cfr. PROP. III 12, 34 *Sirenum surdo remige adisse lacus*; IUV. IX, 148-150 [...] *nam cum pro me Fortuna rogatur, / affigit ceras illa de nave petitas / quae Siculos cantus effugit remige surdo*; CLAUD. *Carm. min.* 30, 22-23 [...] *surdoque carina / remige Sirenum cantus transvecta tenaces*; 2 statua: cfr. VEGII *Dist.* II 108, 1.

CXXV
IN POSTUMUM

Il componimento gioca sulla somiglianza fonica – e la loro contrapposizione semantica – tra *verbera* e *verba*, frequentata anche nella letteratura latina classica. Si vedano a tal proposito le situazioni tipiche della commedia antica, in cui si contrappongono le parole alle frustate ricevute dai servi, come avviene in PLAUT. *Men.* 978-979: «Nam magis multo patior facilius verba, verbera ego odi, / nimioque edo lubentius molitum quam molitum praehibeo», e in TER. *Heaut.* 356: «tibi erunt parata verba, huic homini verbera». Anche OV. *Her.* 20, 76-78 crea un parallelismo tra i *verba* e i *verbera* ricevuti dai *famuli*: «et liceat lacrimis addere verba suis, / utque solent famuli, cum verbera saeva verentur, / tendere submissas ad tua crura manus»; SEN. *De const. sap.* 5, 1 dichiara che uno schiavo potrebbe tollerare di più le vergate che non parole offensive: «Tanta est tamen animorum dissolutio et vanitas, ut quidam nihil acerbius putent: sic invenies servum qui flagellis quam colaphis caedi malit et qui mortem ac verbera tolerabiliora credat quam contumeliosa verba». Successivamente, il parallelismo fonico tra i due vocaboli sarà utilizzato all'interno di un contesto relativo alla pedagogia, come in PS. CATO *Dist.* IV 6: «Verbera cum tuleris discens aliquando magistri, / fer patris imperium, cum verbis exit in iram»; BONAVENTURAE DE BALNEO REGIO *Rhym.* I, 42 (cfr. JALLONGHI): «Quippe cui proprium erat misereri, / diligi desiderans magis quam timeri; / sed verba, non verbera proferens, austeri / praeceptoris noluit more revereri»; LAURENTII VALLAE *Ars gramm.* 31-323 (cfr. VALLA): «Cedite discipulos numquam (nam verbera brutis, / verba viris adhibentur, utrique ut discere possint / si qua fides Marco Fabio graioque Platoni)». La paranomasia proverbiale simile al detto *post verba verbera* è registrata in WALTHER, n. 28177.

Verbera si non sint, curem tua, Postume, verba,
si tantum verbis laeditur aura tuis?

[A Bar F F³ F⁴ L_u N O O³ O_x² P Ric]

*** 1 verbera] verba P sint] sit P curem tua ex tua curem P

Totum carmen confer cum QUINT. *Inst.* I 6, 34 *etiam ne 'hominem' appellari, quia sit humo natus, quasi vero non omnibus animalibus eadem origo, aut illi primi mortales ante nomen imposuerint terrae quam sibi, et 'verba' ab aere verberato?*

CXXVI
IN POSTUMUM

Il Vegio gioca ora con il significato dell'aggettivo *modestus*, che nel latino classico possedeva due accezioni principali, del tutto positive: 'moderato' e 'pudico'. L'umanista lodigiano lo impiega qui con il significato restrittivo e negativo di 'mediocre', che non appare mai attestato negli autori classici. Il senso del carme è chiaro: i discorsi di Postumo sono mediocri perché le sue stesse azioni lo sono.

Verba modesta parum cur sint tibi, Postume, dicam:
nam tibi sunt etiam facta modesta parum.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric]

1 verba modesta parum: cfr. QUINT. *Inst.* XI 1, 30 *humiliora illa vitia: summissa adulatio, adfectata scurrilitas, in rebus ac verbis parum modestis ac pudicis vilis pudor, in omni negotio neglecta auctoritas*; OV. *Trist.* III 8, 17-18 *si precer hoc – neque enim possim maiora precari – / ne mea sint, timeo, vota modesta parum*; SEN. *De ir.* III 25, 2 *respiciamus quotiens adulescentia nostra in officio parum diligens fuerit, in sermone parum modestia, in vino parum temperans*.

CXXVII
IN IMONEM

Imone non dovrebbe biasimare il poeta nelle sue opere e nei suoi discorsi, perché gli scritti del poeta possiedono un peso. Evidentemente l'accusa rivolta da Imone nei confronti degli scritti del poeta è quella di leggerezza e di superficialità: si potrebbe dunque ritenere che Imone rappresenti il generico e critico lettore dei *Distichorum libri* vegiani.

Audet Imon scriptis, nedum me carpere verbis;
at mea num prorsus pondere scripta carent?

[A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ O χ ² P Ric]

*** Tit. In Imonem] In Mionem O
2 mea] me Ric num] non F⁴ L μ O

1 Imon] Mion O

carpere] corpore O

1 audet Imon [...] me carpere: cfr. VEGII *Dist.* I 128, 1.

CXXVIII
IN IMONEM

Il distico rappresenta una *variatio* del precedente, con la presenza estremamente significativa, ad apertura del v. 2, di un tassello sintattico letteralmente ripreso dall'*incipit* celeberrimo della prima satira di Giovenale, in cui, riprendendo una polemica già espressa da Persio nella sua prima satira, il poeta dichiara la sua stanchezza nei confronti delle innumerevoli, noiose e impolite opere letterarie a lui contemporanee, e la sua conseguente volontà di far udire la propria voce scrivendo satire mosse dal sentimento della *indignatio*, dallo sdegno ingenerato dalla constatazione che il vizio è ormai dilagante nella civiltà romana (cfr. il v. 79: «Si natura negat, facit indignatio versum»).

Il Vegio dunque ricontestualizza, all'interno della poetica del comico che è sviluppata nei *Distichorum libri*, un notissimo *incipit* satirico, trasferendolo dalla tematica della critica letteraria a quella della indignatio personale suscitata dal comportamento di un detrattore: se Giovenale affermava di non voler confrontarsi più con l'inutilità – se non con la dannosità – delle scadenti opere letterarie a lui contemporanee, il Vegio esprime la propria volontà di rivalersi sulle critiche di un suo detrattore, che – lo scopriremo nei carmi successivi – è mosso esclusivamente da una feroce invidia nei confronti del poeta.

Audet Imon rabida semper me carpere lingua.
Semper ego auditor? Ulla ne lingua mihi?

[A Bar F F³ F⁴ L_u N O O³Ox² P Ric]

*** Tit. In Imonem] In Mionem O	1 Imon] Mion O	rabida] rapida O
carpere] corpore O	2 ulla] nulla P	lingua mihi] lingua mihi ex lingua tibi mihi Ric,
lingua mihi est P		

1 audet Imon [...] me carpere: cfr. VEGII *Dist.* I 127, 1; rabida [...] lingua: PROP. III 8, 11; 2 semper ego auditor: cfr. IUV. I 1.

CXXIX
IN IMONEM

Il Vegio ritiene che Imone non abbia il diritto di *carpere* i suoi scritti, dal momento che egli non ha mai pubblicato niente. Il componimento è sicuramente ispirato a MART. I 91, un distico da cui il Vegio attinge il tema e il lessico modificandone la sintassi e introducendo una piccola *variatio* lessicale rispetto alla fonte, con la sostituzione di *edas* retto da *cum* di MART. I 91 con l'imperativo *profer*, da Marziale è desunta anche la presenza delle disgiuntive.

Aut tu profer, Imon, tua vel mea carpere noli
carmina: cur carpis, qui nihil edis, Imon?

[A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ O χ ² P Ric]

*** Tit. In Imonem] In Mionem O 1 aut] at P tu om. Ric, tua O χ ² Imon]
Mion O, Imo Ric Post hoc carmen legitur I 133, I 130 et I 131 in A

Totum carmen confer cum MART. I 91 *Cum tua non edas, carpis mea carmina, Laeli. / Carpere vel noli nostra vel ede tua.*

CXXX
IN IMONEM

Il distico costituisce un autoepitafio ironico del critico e poetastro Imone, che parla in prima persona e che si paragona, a v. 1, addirittura ad Omero per la sua grandezza poetica: il motivo dell'accostamento dei due personaggi è scopertamente denigratorio ed emerge nel v. 2.

Alla luce del distico precedente, il significato del titolo *Nulliade* sembra rimandare all'assenza di qualsiasi opera prodotta da Imone, piuttosto che all'inconsistenza di un eventuale scritto.

Lo scarso valore artistico di poeti e poetastri è uno dei temi che emergono nell'opera di Marziale, come è evidente in MART. V 53 e IX 50: nel primo, fuor di metafora, si invita Basso a dare le proprie inutili opere letterarie alle fiamme o a gettarle nelle acque; nel secondo, l'opera del destinatario Gauro – dietro cui forse si cela Stazio - è paragonata ad un *luteum Giganta*.

Magnus Imon magno tegor hic aequalis Homero:
scripsit is Iliaden, scripsi ego Nulliaden.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric]

*** Hoc carmen post I 131 est in A Tit. In Imonem] In Mionem O 1 Imon ex
in hoc O³ 2 is] hic Ric Iliaden] Iliadem F³ O Ox² P Nulliaden] Nulliadem F³
O Ox² P

Totum carmen confer cum MART. V 53 *Colchida quid scribis, quid scribis, amice, Thyesten? / Quo tibi vel Nioben, Basse, vel Andromachen? / Materia est, mihi crede, tuis aptissima chartis / Deucalion vel, si non placet hic, Phaethon*; ID. IX 50 *Ingenium mihi, Gaure, probas sic esse pusillum, / carmina quod faciam quae brevitae placent. / Confiteor. Sed tu, bis senis grandia libris / qui scribis Priami proelia, magnus homo es? / Nos facimus Bruti puerum, nos Langona vivum: / tu magnus luteum, Gaure, Giganta facis.*

CXXXI
IN IMONEM

A colui che si domanda il motivo del generale atteggiamento critico e maldicente di Imone, il Vegio rivela che costui agisce così perché si ritiene l'unico a *sapere*, cioè ad essere saggio e dotato di intelligenza. L'accusa fondamentale è quindi quella di superba e infondata presunzione.

Carpis, Imon, cunctos. Qui nescit cur, sibi dicam:
solus iudicio nam sapis ipse tuo.

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ O \times^2 Ric, om.P*]

CXXXII
IN IMONEM

Un'altra risposta alla stessa domanda formulata nel distico precedente (uguali i vv. 1): è l'invidia che muove l'atteggiamento critico e maldicente nei confronti di tutti di Imone.). Il vizio dell'invidia, seppur non esplicitamente menzionato, era già stato stigmatizzato in VEGII *Dist.* I 113. Il distico gioca su un doppio valore del verbo *carpo*, di cui Imone è il soggetto attivo e passivo:: egli infatti è solito *carpere*, cioè criticare tutti, ma a sua volta egli è passivamente dilaniato (cfr. il poliptoto *carperis* al v. 2) da una furiosa invidia.

Carpis, Imon, cunctos. Qui nescit cur, sibi dicam:
nam tu praerabida carperis invidia.

[A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³Ox² P Ric]

*** 2 tu] tua F³ praerabida] prae rabida Ox² carperis] corporis O

CXXXIII
IN IMONEM

Imone, invidioso di tutti, non suscita l'invidia di nessuno: la tematica oppositiva è evidenziata anche dal lessico, che istituisce un gioco di parole tra *invidus* ('invidioso') e *invidiosus* ('che suscita invidia'). La differenza di significato dei due termini era stata messa in evidenza già da QUINT. *Inst.* VI 2, 21: «et metum tamen duplicem intellegi volo, quem patimur et quem facimus, et invidiam: namque altera invidum, altera invidiosum facit»; GELL. IX 12, 1 evidenzia il duplice valore dell'aggettivo *invidiosus*: «Ut 'formidulosus' dici potest et qui formidat et qui formidatur, ut 'invidiosus' et qui invidet et cui invidetur, ut 'suspiciosus' et qui suspicatur et qui suspectus est [...]»; PROB. *Nom. gramm.* IV, p. 212, 1 specifica il significato di *invidiosus*: «Criminosus an criminator? Criminosus est criminibus obnoxius, sicut invidiosus invidiae subiectus; criminator autem, qui crimen obicit, accusator, qui accusat».

La discussione sull'invidia era frequentata nella trattatistica cristiana, come mostra Rabano Mauro, che nel suo *De vitiis et virtutibus peccatorum satisfactione* (III, 19) dedica un intero capitolo all'invidia, radice di ogni male; ne riportiamo la parte conclusiva, che insiste sulla differenza fra *invidus* e *invidiosus*: «tantos invidus habet iusta poena tortores, quantos invidiosus habuerit laudatores, siquidem invidiosum facit excellentia meriti, invidum poena peccati. Inter invidum autem et invidiosum hoc interest quod invidus feliciore invidit, invidiosus autem is est qui ab alio patitur invidiam, invidia enim semper aliena felicitate torquetur et in duplicem scinditur passionem, cum aut ipse est in eo in quo alium esse non vult, aut alium videns esse meliorem dolet se ei non esse consimilem, pulchre quidam poeta de invidia lusit dicens: "Iustius invidia nihil est, quae protinus ipsum / auctorem rodit excruciatque animum"».

Invide Imon, cunctis semper sic invidus esto,
ut nulli fias invidiosus, Imon!

[A Bar F F³ F⁴ L^u N O O^{x2} P Ric]

*** Hoc carmen post I 129 est in P

2 invidiosus] in vidiosus O

CXXXIV
IN IULIUM

Il componimento conclusivo del primo libro dei *Disticha* riprende insieme due temi ampiamente trattati nell'opera, quello della maldicenza e quello dell'invidia, argomento che - lo abbiamo visto - affiora in tutto il primo libro, ma che è trattato con maggiore insistenza partire da *Dist.* I 113. La *sententia* conclusiva del distico coincide sostanzialmente con un luogo di Silio Italico, trasposto dal Vegio al negativo (XV, 387): «magnanima invidia virtus caret [...]». Se il poeta epico latino fa affermare ad Annibale che la generosa virtù manca di invidia, per il Vegio è esattamente l'opposto.

È simile per lessico e contenuto un componimento extravagante del Panormita intitolato *In invidos* e pubblicato prima in CORBELLINI, *Note*, pp. 137 e segg., e poi in *Poeti*, pp. 22-23, che qui si riporta da quest'ultima edizione per comodità: «Quid curem Rhodus quod nostra poemata culpet, / si mea Maecenas carmina docte probas? / Quid curem quod me cymex Laurentius odit, / si me Crottiades unus et alter amat? / Quid curem carpat vitam Cato Saccus Iacchus, / si Feruffino iudice vita proba est? / Quid curem quod me livor sectetur ubique, / si semper virtus invidiosa fuit? / Curandum placeas tantum doctisque bonisque: / summa quidem laus est displicuisse malis». Si noti soprattutto la coincidenza lessicale-tematica del verso panormitano « Si semper virtus invidiosa fuit?» con il v. 2 del componimento del Vegio.

Quod te carpat Imon, quid curas, optime Iuli?
Nescis quod virtus non caret invidia?

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O Ox² P Ric]

*** *Tit.*: In Iulium] In Imonem Ox²

2 virtus non caret invidia: cfr. SIL. XV, 387.

EXPLICIT LIBER PRIMUS DISTICHORUM.

INCIPIIT SECUNDUS FELICITER AD KAROLUM ARETINUM POETAM
CLARISSIMUM.

Explicit liber primus Distichorum. Incipit secundus feliciter ad Karolum Arretinum poetam clarissimum] Explicit liber primus. Incipit secundus feliciter ad Karolum Aretinum poetam clarissimum *Bar F F³ N*, Explicit liber primus Distichorum. Incipit secundus ad Carolum Arretinum *Ox²*, Explicit liber primus Distichorum ad Karolum Arretinum poetam clarissimum. Incipit secundus feliciter *L^u*, Explicit primus distichorum liber. Incipit secundus feliciter *Ric*, Finis. Vegii Distichorum liber secundus incipit *O*.

I

Il *Distichum* che introduce il secondo libro, come quello inaugurale della raccolta, si rivolge direttamente al dedicatario, Carlo Marsuppini, invitandolo a leggere la parte restante dell'opera (indicata metonimicamente con *disticha*), se ha tratto piacere e utilità dalla lettura del primo libro. Il pregnante verbo *iuvare* (che può essere inteso sia nel senso di 'aiutare', sia nel senso di 'dilettare') dimostra che l'intento finale dei *Distichorum libri* risiede nell'obiettivo di divertire e insieme di essere utile al lettore.

Karole, si capiunt te disticha nostra iuvantque,
 quae restant etiam disticha nostra lege.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric]

*** *Tit.* Ad Karolum Aretinum poetam clarissimum *Ric*, Ad Carolum Arretinum *O*, Ad Carolum Aretinum poetam *O³*

II

POMA AUREA VEL CITREA

Il carme propone una *prosopopeia* dei frutti del cedro (come suggerisce lo stesso titolo), che, per il fatto di possedere la buccia gialla come l'oro, invitano i lettori a chiamarli *poma aurea*.

La fonte d'ispirazione principale per questo carme potrebbe essere MART. XIII 37, riportato nell'apparato delle fonti.

Si non est aliud nomen, nos aurea poma
dic, quoniam nobis aureus ipse color.

[A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ O χ ² P Ric]

* *Tit.* Poma aurea vel citrea] Poma aurea Bar F F³ L μ N O χ ²

*** *Tit.* vel] ut *Raf*

Totum carmen confer cum MART. XIII 37 *Aut Coryraei sunt haec de frondibus horti, / aut haec Massyli poma draconis erant*; 1 aurea poma: cfr. OV. *Met.* X, 650; PETRARCA, *Epist. metr.* II 12, 58; BOCCACCIO, *Egl.* 5, 52; ID. *Ibid.* 14, 181.

III MAGNES

Il distico, che trova una corrispondenza tematica e lessicale nel distico 9-10 di VEGII *Epigr.* I 97, sviluppa il tema dell'attrazione universale che colpisce sia oggetti inanimati, come la calamita e il ferro, sia, addirittura, le divinità, come Venere e Marte. Qui la dea dell'amore è messa in correlazione con il magnete, a Marte corrisponde il ferro (e il dio è legato a questo materiale anche per la simbologia bellica). La vicenda amorosa che lega l'adultera Venere a Marte era cara al Vegio: in *Eleg.* II 2, 45-56, all'interno di una consolatoria per il marito tradito Corvino, si narra la vicenda ovidiana della scoperta in flagrante del tradimento da parte di Vulcano, poi ripresa anche in *Dist.* II 92.

La calamita, oltre alla fenice (per la fenice cfr. VEGII *Elegiae*, I, 26, 29 e lo studio di ZAMBON, pp. 213-241), è uno dei *mirabilia* presenti nella canzone 135 dei *Rerum Vulgarium Fragmenta* del Petrarca, come è stato sottolineato da PICONE, pp. 313-333. Il richiamo alla calamita deriva al Petrarca da fonti enciclopediche medievali (a tal proposito si veda MONTI, pp. 91-123).

Praedurum magnes ad se ferrum trahit; hic Mars,
illa Venus: rapitur Martis amore Venus.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ O^{x2} P Ric]

*** 1 praedurum] predarum O

Totum carmen confer cum CLAUD. *Carm. min.* 29; VEGII *Epigr.* I 97, 9-10 *Praedurum magnes ferrum sibi iungit amica, / et rapitur tenero durus amore lapis.*

IV
CAPONES

Il distico stigmatizza l'immotivata predilezione per ciò che è esotico. Se in VEGII *Epigr.* I 57 i protagonisti sono i fagiani, che si lamentano di essere ritenuti carne più prelibata del comune pollame da cortile, qui sono al centro dell'attenzione alcuni rappresentanti di questa seconda categoria di volatili: i capponi. I *capones* sono oggetti di MART. XIII 63; in questo componimento degli *Xenia*, il poeta di Cordoba si concentra sulle cause della castrazione dei capponi: «Ne nimis exhausto macresceret inguine gallus, / amisit testes. Nunc mihi Gallus erit». Più vicino al componimento vegiano MART. XIII 45, dove fagiani e faraone sono indicati tramite i loro mitici luoghi di provenienza.

Relativamente all'origine 'fasiaca' dei fagiani, dimostrata, secondo gli antichi, dallo stesso studio etimologico del sostantivo, si veda VEGII *Epigr.* I 57, nota 1; sulle faraone, provenienti dalla Libia, si veda ancora MART. XIII 45, 1, che chiama questa specie di volatili «Libycae [...] volucres», oltre a LUC. IV 89-90, dove però gli uccelli libici menzionati, dato il loro cruento pasto di carne umana, forse corrispondano agli avvoltoi: «[...] Libycas, en, nobile corpus, / pascit, aves nullo contextus Curio busto». Più generalmente gli autori latini preferivano designare le faraone con l'espressione *Numidicae aves* o *gallinae* (cfr. ad esempio PETR. *Sat.* 55, 6; COL. VIII, 12; ma si noti HOR. *Epod.* 2, 53: «non Afra avis descendat in ventrem meum», poi commentato in PORPH. *In Hor. Epod.* 2, 53: «Afram autem gallinam Numidicam dicit» e in PS. ACRON. *In Hor. Epod.* 2, 53: «Alii dicunt gallinam Numidicam, quam quidam Garamantinam vocant, sive perdix»).

Il termine *capo*, *caponis* non è attestato nella letteratura latina di epoca preaugustea e augustea, sebbene CHAR. *Gramm.* I 103,26 attribuisca la spiegazione del lemma a Varrone, che chiamava *capus* il gallo castrato: «capo dicitur nunc, sed Varro de sermone latino: 'iterum ex gallo gallinaceo castrato fit capus'». Il primo ad utilizzare il sostantivo *capo* all'interno di un'opera letteraria è PETR. *Sat.* 59: «tu cum esses capo, cocococo, atque cor non habebas»; lo segue Marziale nei luoghi sopra menzionati.

Cortis aves si nos peregrinus mitteret orbis,
essemus plusquam Phasides et Libycae.

[A Bar F F³ F⁴ L_u N O O³ Ox² P Ric T]

*** Tit. Capones ex caupones T 2 Phasides] fas Phasides Ox² Libicae] Lybie
L_u, Libicae P, aliter Libiae in marg. P

Totum carmen confer cum MART. XIII, 45 *Si Libycae nobis volucres et Phasides essent, / acciperes, at nunc accipe chortis aves*; VEGII *Epigr.* I 57; 1 cortis aves: cfr. MART. VII 31, 1; ID. VII 54, 8; ID. XI 52, 13; peregrinus [...] orbis: cfr. OV. *Met.* I, 94.

V
GALLUS GALLINACEUS

Come nel distico precedente, si stigmatizza la comune connessione di pregio e rarità. Il gallo, che si rivolge al lettore in prima persona, afferma che egli potrebbe essere considerato il più bello degli uccelli, se la sua razza non fosse stata così comune e diffusa. Differente e più profonda è la tematica trattata in VEGII *Epigr.* I 56, dove ancora il gallo parla direttamente al lettore: lì, infatti, si concentra l'attenzione sul motivo della crudele ferinità dell'uomo, che non rinuncia ad uccidere e a gustare le carni di questo animale per lui utile e prezioso.

A v. 2 l'espressione *cristate cortis* [...] *aves* indicherà le galline, protette dal gallo (per cui cfr. ancora VEGII *Epigr.* I 56, 1), sebbene in OV. *Met.* XI, 597-598 il volatile dalla testa crestate sia il gallo stesso: «Non vigil ales ibi cristati cantibus oris / evocat Auroram»; come in MART. IX 68, 3: «nondum cristati rupere silentia galli».

Pulchrior haud ales me, si modo rarior essem,
qua duce cristatae cortis aguntur aves.

[*A Bar F F³ F⁴ L_u N O O³Ox² P Ric*]

*** 1 haud] aud *F⁴*, aut *Ox²* 2 qua] quo *ex qua A*, quo *Raf*, quia *F³*

Cfr. VEGII *Epigr.*I 56.

VII IN RICCAM PICAM

La gazza Ricca, nonostante sia invisa alle Muse e alla poesia a causa del suo canto non aggraziato, tuttavia è onorata dal poeta che le tributa un epitafio poetico.

Risulta tramandata dal solo manoscritto siglato *L* nella nostra edizione, cc. 67v-68r, una breve poesia in distici, riconducibile agli anni giovanili del Vegio (forse al 1423, secondo la nota relativa al carme immediatamente precedente, intitolato *Libellus de irundine*), rubricata *De philomena et piccha* (e l'usignolo sarà il protagonista del prossimo *Distichum*), che è stata indagata e pubblicata da DELLA SCHIAVA, *Le fabellae*, pp. 157-158. Qui si riporta il testo stabilito dallo studioso: «Dum philomena canit, stimulos erumpit amaros / pica loquax, verbis talibus ausa queri: / “Desine mellifluos aliena voce susurros / fundere, quos nostro carpis ab ore canens!”. / Respondet philomena: “Meum natura canorem / attulit et proprio carmine laeta fruor. / Vox mea blanda placet cunctis: tu, rauca, tumescis; / optima pauca loquor: multa superba moves; / sobria diffundo placidum de pectore carmen: / tu nisi Bacchus inest et nisi pota canis!”. / Qui studeat damnare alios et turpibus uti / colloquiis, picas credat habere pares». L'atmosfera favolistica, con l'attribuzione ai due animali di qualità e azioni eminentemente umane, gioca sul motivo del canto poetico, proprio come nel *Distichum* in questione e nel componimento succitato degli *Epigrammata*. L'associazione per contrasto della *pica* con la poesia è di derivazione mitica: le nove Pieridi, figlie di Piero, furono battute dalle Muse in una gara di canto e che per la loro superbia furono tramutate in gazze. Al v. 2, il Vegio fa riferimento a questo celebre episodio mitologico.

Nella letteratura latina classica, infine, l'accostamento tra gazze e poetastri è operato, ad esempio, da PERS. *prol.* 13-14: «corvos poetas et poetridas picas / cantare credas Pegaseium nectar».

Ricca, indigna licet, cape sacrum in funere carmen,
quae fueris Musis, pica, inimica sacris.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* Ricca pica *T*

******* *Tit.* In Riccam picam] In Richam picam *F³* 1 indigna] indignia *F⁴*

Totum carmen confer cum VEGII *De philomena et pica* (cfr. DELLA SCHIAVA, *Le fabellae*, pp. 156-157).

VIII
IN PHILOMENAM AVEM

Dopo la *pica*, anche la *philomena* (o *philomela*, secondo una grafia più classica) riceve un omaggio poetico da parte dell'autore, indubbiamente ispirato a MART. XIV 75, di cui si ripronone sostanzialmente il lessico, ma risemantizzato tematicamente, con un ribaltamento arguto della fonte classica: se infatti il poeta di Cordoba si riferisce alla donna del mito, che da una condizione di mutismo causato dal taglio della sua lingua da parte di Tereo, grazie alla sua metamorfosi in usignolo ora è addirittura diventata *garrula*, per il Vegio il punto di partenza della riflessione è la morte di un comune usignolo, tipicamente connotato dalla sua propensione naturale al canto, che, reso muto dalla morte, corrisponde ora del tutto alla Filomena del mito.

Il mito ovidiano su Filomela, tramutata dagli dei in usignolo per sfuggire all'ira di Tereo, e di Procne (o Progne), trasformata in rondine, è narrato in OV. *Met.* VI, 424-676; si vedano anche MART. I 53, 9-10 e V 67 e VERG. *Ecl.* VI, 78-81; VIII 47-49; ID. *Georg.* IV, 15 e 511-515.

La forma grafica *philomena*, attestata da tutti i manoscritti vegiani, è registrata anche nel *TbLL*, X/1, p. 2023, e in Du CANGE, VI, col. 305a; questa variante grafica del più classico *philomela* è stata preferita da Chretien de Troyes nel suo *Cligès*, *passim*, e più tardi compare anche in PANHORMITAE *Herm.* I 25, 5, opera ben nota al Vegio. La gazza e l'usignolo sono gli animali protagonisti di una delle *fabellae* esopiche studiate e pubblicate in DELLA SCHIAVA, *Le fabellae*, a cui si rimanda per ulteriori approfondimenti.

Garrula quae quondam cantus tot fuderis, hic nunc
muta iaces: vera es nunc Philomena igitur.

[A Bar F F³ F⁴ L^u N O O³ Ox² P Ric T]

** Tit. In Philomenam avem] Philomena avis T

*** 1 Garrula] garula A F³ F⁴ quondam] condam P

Totum carmen confer cum MART. XIV 75 *Flet Philomela nefas incesti Tereos, et quae / muta puella fuit, garrula fertur avis*; VEGII *De philomena et pica* (cfr. DELLA SCHIAVA, *Le fabellae*, pp. 156-157).

IX
IN CLARUM CABALLUM

Il protagonista dell'epitafio è il cavallo Chiaro, molto amato e compianto dal proprio padrone (come Eoo e Cillaro, i due cavalli rispettivamente cantati in VEGII *Epigr.* II 31 e II 32). Il distico è costruito secondo una struttura parallelistica che mette in correlazione i due versi, tematicamente antitetici: se infatti nel primo si evidenzia la *spes* del padrone, concentrata sul cavallo quando era ancora in vita, nel v. 2 si mette in luce il mutato atteggiamento del padrone, che ora prova *maeror*, tristezza, per la morte del suo *Clarus caballus*.

Clare, tui quondam domini spes, clauderis istic:
nunc maeror domini, Clare caballe, tui.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³Ox² P Ric]

* 1 tui quondam] caballe tui Bar F F³ N

*** 1 istic] inscit F⁴

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* II 12; ID. *Epigr.* II 31 et II 32.

X
IN FLAVELLUM ASELLUM

Questo distico è strettamente collegato a VEGII *Epigr.* II 33, dove, ai vv. 15-16, l'asino Flavello, ormai deceduto, rivela al proprio affezionato padrone la cruenta causa della sua morte: la famelicità assassina di un lupo, che lo ha interamente divorato. L'epitafio informa il lettore che sotto la lapide su cui questo si immagina iscritto non c'è il corpo del commemorato.

Cernere Flavelli licet hic tibi carmen aselli;
non corpus: rapido nam fuit esca lupo.

[*A A⁴ Bar F F³ F⁴ Ho LM N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In flavellum asellum] flavellus asellus *T*

******* 1 licet] licet licet *O³* 2 rapido] rapidus *Ho*

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* II 33.

XI
IN ALETTAM CATELLAM

L'epitafio è composto per la cagnolina Aletta, mansueta e dolce verso il suo padrone come il suo padrone verso di lei, è costituito da un carme altrettanto dolce. Anche Marziale aveva composto carmi in onore di cani, come I 109, dedicato alla cagnolina di Publio, Issa.

La pratica di comporre epicedi per cani era diffusa tra gli umanisti, che spesso ne venivano richiesti dagli stessi proprietari. Anche Antonio Panormita compose un epitafio per una cagnolina, come informa una sua epistola inviata a Cambio Zambeccari (cfr. *Epist. Gall.* III, 14) e pubblicata in *PANHORMITAE Epist.*, p. 54v: «Ant. Panhor. Cambio viro illustri S. P. D. Epitaphium, quod in catellam domini Abbatis vir clarissimi composui, quia expectis, illud ad te mitto, non quia sit aut elegans, aut accurate compositum, sed difficile, et prope barbarum est, tibi non obtemperare; proinde erit moderationis tuae quaecumque a me exigis, vel enim elaborata, vel dicta confidenter, nequaquam efferre. Ita quidem tecum, ut cum me altero ago. Vale». Potrebbe trattarsi della stessa cagnolina la cui morte è commemorata dal Vegio. Ancora il Panormita informa, in *Epist. Gall.* IV, 4, della richiesta di Francesco Barbavara di comporre un epitafio per la propria cagnetta.

Per questo carme cfr. COPPINI, *Da dummodo*, pp. 185-208, in partic. p. 196.

Et tibi blandus herus, et hero tu blanda catella:
extinctae et blandum carmen, Aletta, tibi est.

[A A⁴ Bar F F³ F⁴ Ho Lu N O O³ Ox² P Ric T]

** Tit. In Alettam catellam] Aleta catella T

*** Tit. Alettam] Allettam P 2 aletta] allecta P

Totum carmen confer cum *PANHORMITAE Herm.* II 37, 15 *blanda canis dominae est, est hera blanda viris.*

XII
IN ZONUM CATELLUM

Il cagnetto Zono è defunto: se prima era la speranza del padrone e la tristezza dei ladri, da morto è divenuto la tristezza del padrone e la speranza dei ladri, che possono rubare indisturbati.

Il componimento esibisce, come VEGII *Dist.* II 9, una struttura chiastica che coinvolge i genitivi *furum* e *heri* e i nominativi *maeror* e *spes*, le cui corrispondenze vengono invertite al v. 2 rispetto al v. 1 per creare un arguto gioco di parole che si realizza nella *pointe* finale.

L'epitaffio si legge anche nel manoscritto Harleiano 2639 (siglato *Ha* nella nostra edizione) sotto la rubrica «Mapheus Vegetius». L'attribuzione errata a Vegezio fu smentita già in SVETONII *De grammaticis*, p. XX, che riporta anche il testo dell'epitaffio vegiano.

Furum maeror, heri spes quondam, Zone catelle,
hic nunc, spes furum moeror herique, iaces.

[*A Bar F F³ F⁴ Ha Lm N O³ O Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Zonum catellum] Zonus catellus *T*

******* *Tit.* Maphaeus Vegius *Ha* 1 furum] finum *F⁴* heri] herae *P*

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* II 9.

XIII IN LICONEM CANEM

Il feroce cane Licone (e il nome è un evidente grecismo, derivato da λύκος, 'lupo'), che abbaia come Cerbero; da morto, continua ad avere una relazione con il cane a tre teste, sebbene siano mutate le modalità di questa relazione: infatti Licone si trova ora ad abitare gli Inferi, custoditi proprio da Cerbero.

L'aggettivo *Cerbareus*, che pare attestato, in questa forma dissimilata, solo nel Vegio, corrisponde alla forma *Cerberens* del latino classico, attestato in LUCR. IV, 733, in OV. *Met.* IV, 501 e XIV, 65, in SIL. VI, 178, in STAT. *Silv.* V 1, 249 e in ID. *Theb.* VIII, 56.

Virgiliana (ma anche staziana: si confronti *Theb.* I, 208; I, 593; X, 563; XII, 471) l'espressione che chiude il v. 1, in Virgilio riferita ai lamenti di un bellissimo cervo ferito da Ascanio. Ancora virgiliano il riferimento al possente e terribile latrato di Cerbero (cfr. VERG. *A.* VI, 417-418: «Cerberus haec ingens latratu regna trifuca / personat, adverso recubans immanis in antro»); che lascia tracce lessicali sul distico del Vegio, dove ritorna il riferimento al *latratus* che risuona e all'*antrum* abitato dal cane a tre teste, in cui quei latrati rimbombano.

Cerbareo quondam latratu tecta replebas,
nunc, Lico, si qua colis, Cerbarea antra colis.

[*A Bar F F³ F⁴ L_u N O O³ O_x² P Ric T*]

** *Tit.* In Liconem canem] Lico canis *T*

*** 1 Cerbareo] Cerbero *F³*, Cerbereo *N O³* 2 Cerbarea] Cerbarea *N*

Totum carmen confer cum VERG. *A.* VI, 417-418; 1 tecta replebas: cfr. VERG. *A.* VII, 502 *atque imploranti similis tectum omne replebat.*

XIV
IN BALBUM

L'epitafio commemora la prematura scomparsa del piccolo Balbo, un bambino di appena un anno, alla cui esiguità fisica corrisponde l'esigua dimensione della lapide marmorea posta sopra la sua sepoltura, tanto ridotta che anche l'epitafio è necessariamente conciso.

Balbo è un *nomen* di matrice marzaliana: cfr. MART. II 32. Anche in PANHORMITAE *Herm.* II 24 è indirizzata a un *Balbus* una sentenza di Mattia Lupi. Qui il nome può essere stato scelto perché in connessione all'aggettivo *balbus*, propriamente 'balbuziente': Balbo, infatti è un bambino di appena un anno, dunque non in grado ancora di parlare correttamente.

L'aggettivo *anniculus* non è molto frequentato nella letteratura latina classica: in poesia ha solo un'attestazione in LUCIL. 112: «annicula, aspera, praecox equa»; più diffuso il suo impiego nella trattatistica: cfr. CAT. *Agr.* XVII, 2; VAR., R. I 65; II 4, 7; II 12, II 7, 12; COLUM. IV 7, 3; IV 15, 1; IV 30, 7; V 6, 29; V 11, 3; VI 26, 2; VI 37, 11; VII 6, 8; VII 9, 11; PLIN. *Nat.* VIII 200; IX 141; XI 270; XVII 181; XVIII 195; XIX 89; XXI 124; ULP. *Dig.* XXV 4, 1; PAUL. *Dig.* L 16, 134. L'aggettivo è registrato anche in DU CANGE, *Glossarium*, I, col. 258a, che lo riconduce ad un contesto biblico, in riferimento all'agnello giovane (cfr. *Exod.* 12; *Levit.* 14).

In relazione ad un infante, *anniculus* è attestato in NEP. *Att.* 19, 4: «hanc (filiam) vix anniculam», PLIN. *Nat.* XI, 270: «infantis in nascendo nulla auditur antequam totus emergat utero. Primus sermo anniculo» e ULP. *Dig.* IX 2, 23, 7: «infans nondum anniculus»; un esempio emerge anche dalla Sacra Scrittura (cfr. *Esd.* 6, 21).

Sulla balbuzie naturale dei bambini cfr. anche HOR. *Epist.* II 1, 126: «Os tenerum pueri balbumque poeta figurat», qui piuttosto nel senso di 'inesperienza oratoria'.

Hic tegor, anniculus Balbus. Ne plura, viator,
quaere: vetat parvus scribere plura lapis.

[A A⁴ Bar F F³ F⁴ Ho L^u N O O³ Ox² P Ric T]

** Tit. In Balbum] Balbus infans T

*** 2 parvus] parinis F⁴

1 parvus [...] lapis: cfr. PICCOLOMINEI *Epigr.* 68, 2; LANDINI *Xandr.* III 18, 58.

XV
IN PAULAM

Anche Paola, come Balbo del componimento precedente, è deceduta molto prematuramente, quando ancora non aveva imparato a parlare. L'epitafio gioca su questo dato, informando che l'iscrizione, che si immagina pronunciata dalla stessa Paola, in realtà è frutto dell'ingegno del poeta.

Il poeta, definito *pius* secondo una terminologia cara al Vegio (cfr. ad esempio *Epigr.* II 5, 1 e 4; II 30,17), è colui che dona la facoltà di parola anche a chi per natura non può possederla: in questo motivo è ravvisabile un'eco oraziana (cfr. HOR. *Epist.* II 1, 126), che vede nel poeta l'ideale *magister eloquentiae* per i più piccoli.

Paola è il nome della vecchia e licenziosa protagonista di MART. I 74, VI 6, IX 10, X 8 e XI 7, tutti componimenti di un solo distico, tranne l'ultimo elencato: naturalmente questo personaggio dalle caratteristiche negative è estraneo al distico del Vegio; la bimba dedicatoria dell'epitafio si sarà realmente chiamata 'Paola', oppure il Vegio avrà scelto il nome proprio *Paula* perché etimologicamente derivato dall'aggettivo *paulus*.

Nondum, Paula, loqui gnoram, cum lumina clausi:
quod loquor hocce pii fit modo vatis ope.

[*A A⁴ Bar F F³ F⁴ Ho L μ N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Paulam] Paula infans *T*

******* *Tit.* In Paulum Ox² 1 gnoram] noram *A⁴ Ho* lumina clausi] fata peregi *Ho*
2 loquor *ex queror O³* hocce] hoc te *O*

Totum carmen confer cum HOR. *Epist.* II 1, 126 *Os tenerum pueri balbumque poeta figurat.*

XVI
IN MUTIUM

L'elogio del potere eternante della poesia e della figura del poeta, già presente nel componimento precedente, emerge anche in questo epitafio che commemora la morte di *Mutius* (il cui nome, più che voler ricordare il famoso *nomen* gentilizio romano, trarrà origine dall'aggettivo *mutus*, il cui significato è più calzante con il senso complessivo del carme).

La *vis vatis* (cfr. il v. 1) è così potente che è capace di far vivere e parlare perfino chi è defunto, costretto dalla morte stessa ad un 'mutismo' eterno. È chiaro il valore metaforico dell'intero carme: il nome di colui che è cantato da un poeta degno non conoscerà mai l'oblio nel tempo.

Mutius, hic iaceo; quanta est vis accipe vatis:
quod vivam extinctus, quod loquar ipse facit.

[*A A⁴ Bar F F³ F⁴ Ho Lu N O O³Ox² P Ric*]

*** 1 accipe] adripe *F⁴*

2 *pr.* quod] qui *Bar*

XVII
IN ELISAM

Il componimento compiangere la morte della bella Elisa, amata da un certo Simplicio, pseudonimo, forse, di Antonio Cremona, che amò tre donne in particolare, tra le quali ne compare una di nome Elisa; per lei il Panormita compose l'elegia intitolata *Laus Elisiae* (sul Cremona si veda la voce omonima redatta da L. GUALDO ROSA, in *DBI*, 30, Roma 1984, pp. 600-601).

Il carme è costruito secondo una struttura parallelistica, ruotante attorno all'espressione *fera mors*, che mette in correlazione Elisa, la defunta, e Simplicio, l'amante addolorato per la morte prematura della donna.

Heu! Fera formosam quae mors extinxit Elisam!

Heu! Fera Simplicio mors lacrimata suo!

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³Ox² P Ric*]

*** *Tit.* In Elisam] In Elixam *P*
Simplicio] supplicio *L μ O*

1 mors] mor *Ric*

Elisam] Elixam *P*

2

XVIII
IN LUCIDUM

Lucido, ormai defunto, era un promettente poeta, amato dal sommo protettore di questa arte, Apollo (egli era il suo *risus* e il suo *iocus*, il suo sollazzo, come si afferma al v. 2); egli, con la sua morte, sarebbe ora la ragione del pianto per il dio, se quest'ultimo potesse umanamente manifestare la propria tristezza con le lacrime.

Evidente è il gioco semantico realizzato dalla contrapposizione, al pianto del dio provocato dalla morte di Lucido (v. 1) del riso indotto nel dio da Lucido vivo.

Poco probabile, infine che questo epitafio sia dedicato a Gian Lucido Gonzaga, a cui il Vegio dedicò *Eleg.* I 26, perché il figlio di Gian Francesco morì l'11 gennaio 1448, una data troppo tarda rispetto alla cronologia da noi ricostruita per la pubblicazione dei *Distichorum libri*. Tuttavia è interessante ricordare che il Gonzaga, educato da Vittorino da Feltre, aveva ricevuto i plausi di molti umanisti per aver composto, in giovanissima età, un carme esametrico in cui narrava l'arrivo in Italia dell'imperatore Sigismondo (cfr. al proposito MINOIA, *La vita*, p. 11, ma anche FLAMINI, p. 124, e SOTTILI, *Il Laerzio*, pp. 699-745, in partic. p. 711).

Si fas flere deos, te, Lucide, fleret Apollo,
cuius eras risus, cuius erasque iocus.

[A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ O χ ² P Ri]

*** 1 Apollo] apolo L μ

XIX
IN MARTINUM PAPAM QUINTUM

L'epitafio vuole commemorare la morte del pontefice Martino V, al secolo Oddone (o Ottone) Colonna, deceduto il 20 febbraio del 1431 e per il quale il Vegio compose anche un epitafio più corposo inserito all'interno degli *Epigrammatum libri* (II 10). La biografia di questo papa è riassunta nella voce omonima redatta da C. BIANCA, *Martino V, papa*, in *DBI*, vol. 71, Roma 2008.

Il distico è tutto giocato sulla metafora del sole connessa al pontefice che, mentre era in vita, rappresentava il sole, ovvero la guida della Chiesa; ora che è defunto, non solo la Chiesa, ma tutto il mondo è privo di un sole. Non pare estranea alla costruzione del distico l'associazione metaforica dei *duo luminaria*, il sole e la luna, al papato e all'impero (una bibliografia in PARAVICINI BAGLIANI, pp. 170-171): il religioso e pio Vegio insomma afferma che senza la guida spirituale del papa il mondo non può andare avanti in modo positivo.

Ecclesiae quoniam fueras, Martine, nitens sol,
defecit tecum solis in orbe nitor.

[*A Bar F F³ F⁴ L_M N O O³ O^{x2}P Ric T*]

****** *Tit.* In Martinum papam quintum] Martinus papa quintus Columnensis *T*

******* 1 ecclesiae] caelestes *O³* quoniam] quondam *F⁴ L_M O T*

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* II 10; solis [...] nitor: cfr. CATUL. 66, 3.

XX
IN RAPHAELEM COMENSEM

Il distico è evidentemente dedicato a Raffaele Raimondi, giurista originario di Como che morì di peste il 20 ottobre del 1427; a differenza dei personaggi a cui sono dedicati i due distici precedenti, il Raimondi non compare negli *Epigrammata*.

Un capitolo sul giurista Raffaele Raimondi da Como è presente nel *De viris illustribus* di Bartolomeo Facio: l'umanista informa che questo personaggio, come Raffaele Fulgosio, morì a Padova, la stessa città in cui insegnò diritto: «Raphael alter Comensis eadem tempestate in hac scientia claruit, et ipse Patavii docuit, fuitque tanta utriusque praestantia, ut quum quis illos nominaret, duos Raphaelles, perinde ac duos Laelios, aut duos Catones diceret. Huius quoque ingenii, ac scientiae eximia documenta sunt responsa quaedam de maximis, et gravissimis causis tradita. Nonnullas praeterea leges interpretatus est. Hi duo Raphaelles mirum dictu, quum diu Paduae ius civile docuissent, in eadem urbe eodem mortui sunt».

Sul personaggio si vedano i contributi di MANTESE, pp. 24-31; di NECCHI, pp. 215-222, che a p. 222 pubblica l'epitafio vegiano traendolo da RAFFAELE, *Maffeo*, p. 145; utile il profilo biografico con relativa bibliografia in BELLONI, pp. 311-313; infine si veda PETRONIO, pp. 521-557.

L'alternanza *Comanus* / *Comensis* per designare gli abitanti di Como era stata discussa da Leonardo Bruni in due epistole (cfr. *Epist.* VIII, 7 e VIII, 8) indirizzate al cardinale Gerardo Landriani, ed era stata risolta dall'umanista a favore dell'uso della variante *Comensis*, sulla base delle sue attestazioni classiche e di altre interessanti considerazioni di ordine linguistico ed etimologico; le lettere del Bruni al Landriani sono edite nell'edizione settecentesca curata dal Mehus BRUNI *Epistolae*, pp. 122-129, mentre in LUISO, pp. 146-147 e pp. 184-186, sono pubblicati gli stralci delle due epistole bruniane e la lettera inedita di risposta del Landriani. Tutte e tre le epistole sono datate al 1440: al Vegio, giunto a Firenze nel 1439 e amico di lunga data del Landriani, potevano dunque essere note sia questa lettera sia in genere le opinioni del Bruni in merito.

La variante d'autore *Comanus* attestata dai codici *FF³ Amb² Ox Ox³ Ox²* potrebbe dunque risalire al periodo precedente l'eventuale lettura, da parte del Vegio, dell'epistola bruniana, e dunque, testimoniare l'anteriorità redazionale della versione testuale tramandata da questo gruppo di codici, documentata in ogni caso dalla maggior correttezza della variante alternativa.

Iustitiae et iuris consultus maximus olim,
Comensis Raphael hac requiescit humo.

[*A A⁴ Amb² Bar F F³ F⁴ Ho Lu N O Ox Ox² Ox³ P Ric*]

* *Tit. Comensem*] *Comanum Amb² Bar F F³ N Ox Ox² Ox³*, *Cumanum Lu* 2 *Comensis*]
Comanus Bar Amb² F F³ N Ox Ox² Ox³, *Cumanus Lu*

*** 2 Raphael] Raphaeli O

2 *Comensis*: cfr. LIV. XXXIII 36, 9; ID. XXXIII 37, 10; PLIN. *Nat.* II, 232; ID. *Ibid.* V, 147; ID. *Ibid.* XXXVI, 159.

XXI
IN FRONTONEM

Il distico propone una *variatio* di un celebre passo del VI libro dell'*Eneide* (vv. 621-622), in cui la profetessa di Cuma enumera a Enea le pene che sono costretti a subire i dannati degli Inferi e le loro colpe più turpi: il Vegio estrapola il lessico del v. 622 del *locus* virgiliano (cfr. le espressioni *figere* / *refigere leges pretio*), adattandolo alla forma di un epitafio ironico che gioca tutto sul tema dell'ingiustizia perpetrata per denaro. Frontone, infatti, che in vita si occupò di leggi - e quindi di giustizia - in maniera scriteriata e unicamente nell'ottica di arricchirsi, è detto *improbis*, 'ingiusto': la giusta pena per la sua ingiustizia è la sua stessa morte.

Frontone è anche il deriso protagonista di VEGII *Epigr.* I 44, dove ad un aspetto fisico quasi raccapricciante corrisponde un' altrettanto raccapricciante *fides*. Per il nome del protagonista si rimanda al commento dell'epigramma succitato.

Figere consuetus pretioque refigere leges
qui fueras, nunc hic, improbe Fronto, iaces.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ O x² P Ric]

*** 1 refigere] refigere O

2 improbe Fronto] improba fronte O

Totum carmen confer cum VERG. *A.* VI, 621-622 *Vendidit hic auro patriam dominumque potentem / imposuit, fixit leges pretio atque refixit*; VEGII *Epigr.* I 44.

XXII
IN PARMENGIUM

Il defunto Parmengio era un non meglio identificabile medico che riusciva a guarire chiunque *medica arte* (cfr. il v. 1); purtroppo però i suoi rimedi medicinali non sono valsi a niente contro la propria morte.

Il carme sviluppa il motivo della potenza invincibile della morte, e contemporaneamente sembra proporre una velata polemica contro tutti coloro che ritengono di poter eludere questo inevitabile momento tramite i più vari espedienti curativi.

Sanavi cunctos medica Parmengius arte;
nunc nulla adiutus hic tegor arte mea.

[*A Bar F F³ F⁴ L^u N O O³ O^x² P Ric*]

*** *Tit.* In Parmengium] In Parmenium O
Parmenius O

1 medica] modica O

Parmengius]

XXIII
IN GENTILEM PICTOREM

L'autentico epitafio commemora la scomparsa del grande pittore Gentile da Fabriano, deceduto a Roma nel settembre del 1427.

La prassi di paragonare pittori contemporanei ai grandi artisti dell'antichità è topica in età umanistica, come dimostra ad esempio l'epigrafe tombale del 'nuovo Apelle', Beato Angelico, sepolto in Santa Maria sopra Minerva a Roma: « Non mihi sit laudi quod eram velut alter Apelles / sed quod lucra tuis omnia Christe dabam / altera nam terris opera extant, altera caelo / urbs me Ioannem flos tulit Etruriae. MCCCCLV » (si veda al proposito ORLANDI, *Beato Angelico*, pp. 146 e segg.); interessante anche l'epitafio di Andrea Mantegna che si legge sulla sua sepoltura nella chiesa di San'Andrea a Mantova: «Esse parem hunc noris si non praeponis Apelli / Aenea Mantineae qui simulacra vides».

La sostituzione del riferimento a Policleteo con quello ad Apelle suggerisce un progresso nel percorso formativo del Vegio, che all'epoca della morte del pittore fabrianese aveva appena venti anni. Apelle è menzionato dal Vegio anche nel trattato *De liberorum educatione*, risalente al 1443 (II, 13, 16-20), traendo spunto da un passo del *De liberorum educatione* dello Pseudo Plutarco (7 A), forse letto nella versione latina approntata da Guarino Veronese. Il cambiamento del termine di paragone testimoniato dalla tradizione variantistica di questo *distichum* andrà probabilmente connesso a un aggiornamento delle letture vegiane, che gli avrà permesso di sostituire allo scultore Policleteo il pittore Apelle, istituendo un parallelismo più calzante; questo progresso potrebbe andare in parallelo con lo sviluppo delle letture del: CIC. *Brut.* XVIII, 70 e LXXXVI, 296 elogia il realismo rappresentativo di Policleteo rispetto allo stile di Mirone; soprattutto PLIN. *Nat. Hist.* XXXIV, 50 e 55 si sofferma su Policleteo, e il suo giudizio complessivo sulle sue sculture pare di fatto meno entusiastico di quello ciceroniano; sempre Plinio menziona più volte il pittore Apelle, offrendo il canone dei migliori artisti in *Nat. Hist.* VII, 5 e XXXV, 80. Il colorismo di Apelle è trattato infine in CIC. *Nat. deor.* I 27, 75, ma anche nei greci PLUT. *Alex.* 4 e LUCIAN. *Imag.* 7.

Il contemporaneo Piccolomini della *Cinthia* (X, 15) propone come termini di paragone per un *pictor* desideroso di gloria, sia la fama ottenuta dallo scultore Policleteo, sia quella raggiunta dal pittore Apelle. Infine Leon Battista Alberti, nel suo trattato *De pictura* (III, 53-54), si soffermò su Apelle all'interno dell'esposizione della teoria della correlazione di arte e letteratura (sulla base della celeberrima dichiarazione oraziana dello *ut pictura poesis*), accostandolo a Luciano, autore dell'operetta tradotta agli inizi del secolo da Guarino Veronese e conosciuta con il titolo latino di *Calumniae non temere credendum*, in cui, tramite l'espedito dell'*ekphrasis*, viene descritto un quadro del pittore antico sul tema della calunnia. Lo scultore Policleteo, invece, autore del perduto *Canone* in cui si teorizzava per la prima volta la proporzionalità del corpo umano, è citato nel trattato albertiano *De statua*, la cui datazione è peraltro controversa.

Qui quondam antiquum pingens aequavit Apellem,
Gentilis, iacet hac Fabrianensis humo.

[A Bar L μ F F³ F⁴ N O O³Ox² P Ric]

* 1 Qui quondam antiquum pingens aequavit Apellem] Qui pingens olim Polycleti aequavit honores F F³ N Bar, Qui quondam antiquum pingens aequavit Apellem ex Qui pingens olim Polycleti aequavit honores L μ , qui quondam antiquum pingens verius superavit Apellem O³

*** Tit. In Gentilem pictorem] In Gentilem Fabrianensem pictorem O

Totum carmen confer cum PICCOLOMINI *Cinth.* X, 15-16 *Qua ve Policretus, qua ve est celebratus Apelles / arte, feram toto nomen in orbe meum.*

XXIV
IN MICHAELEM MIMUM

Nel defunto attore Michele il poeta vede la reincarnazione dell'antico e celebre Quinto Roscio Gallo, in difesa del quale Cicerone pronunciò l'orazione *Pro Q. Roscio comoedo*; la sua professionalità fu celebrata da molti autori (oltre all'intera orazione ciceroniana, cfr. ad esempio V.MAX. VIII 7, 7: «Ne Roscius quidem subtrahatur, scaenicae industriae notissimum exemplum, qui nullum unquam spectante populo gestum, nisi quem domi meditatus fuerat, ponere ausus est»).

L'omissione di questo carme nei codici *Ric F⁴* può essere di natura poligenetica, per *saut du même au même* (II 23, 2 termina, proprio come questo carme, con la parola *humo*).

Qui gnorat verbis et gestu effingere quemque,
hac Michael situs est, Roscius alter, humo.

[*A Bar F F³ L μ N O O³ O χ ² P T, om. F⁴ Ric*]

****** *Tit.*: In Michaelem mimum] Michael mimus *T*

******* *Tit.* In Michaelem minimum *L μ* 1 quemque] quemquam *P* 2 roscius] rossius
Bar F F³ O O χ ² P, roscius ex rossius N, rosius A L μ O³ Raf

1 effingere: cfr. VEGH *Epigr.* II 30, 1.

XXV
IN LYCUM

Lico, il protagonista di un piccolo ciclo di carmi (cfr. *Dist.* II 25 – II 26), ma il cui nome ritorna anche in *Dist.* I 108, accanto a Licida, è un uomo che non vale niente (il nome rimanda al ruffiano Lico del *Poenulus* plautino); eppure si è permesso di farsi tumulare con ricche suppellettili.

Nei Vangeli apocrifi è molto frequente la tematica della *dormitio* o del *transitus* di Maria, la cui anima e il cui corpo furono assunti in cielo dopo il trapasso. Nel distico successivo, le vane dimostrazioni di grandezza materiale dell'insignificante Lico saranno paragonate all'assunzione in cielo di Enea, figlio di Anchise, il cui corpo non ebbe alcun bisogno di urne funerarie (l'episodio è cantato dallo stesso Vegio alla fine del suo *Supplementum* all'*Eneide*).

La struttura del carme, analoga a quella del componimento seguente, è brachilogica (il significato è che Gesù fu sepolto nudo, Maria con una veste logora, Lico con una veste d'oro). La lezione «Maria» dell'inaccurata edizione dei *Disticha* del Raffaele (probabilmente una congettura dell'editore piuttosto che un semplice refuso) non convince: come appare evidente considerando il carme seguente, l'aggettivo al nominativo femminile che si trova a v. 1 («trita» in questo, «vilissima» nel prossimo *distichum*) si riferisce al soggetto di v. 2 («palla» qui, «urna» nel *distichum* seguente), e «Mariam» costituisce un secondo complemento oggetto connesso al resto della frase per asindeto.

Nulla Iesum texit morientem, trita Mariam;
defuncto at tibi cur aurea palla, Lyce, est?

[A Bar F F³ F^d Lu N O O³ Ox² P Ric T]

** Tit. In Lycum] licus T

*** 1 morientem] moriententem F^d
est om. O, es ex est O³

Mariam] Maria Raf

2 at] hac Bar

2 aurea palla: cfr. VEGII *Dist.* I 80, 2.

XXVI
IN LYCUM

Lo sfarzo della sepoltura dello sciocco Lico è ancora al centro della critica del poeta. I termini di confronto provengono qui dal mondo classico. Lico, che vale infinitamente meno di Priamo e di Enea, figlio di Anchise, ha assurdamente ricevuto onoranze funebri più sontuose di quelle che la tradizione mitologico-letteraria attribuisce ai due Troiani. I loro corpi, infatti, per diverse ragioni, non sono contenuti neppure in una umilissima urna, mentre le ceneri di Lico, uomo senza alcun valore, riposano invece in un'urna dorata.

La tragica morte di Priamo è narrata in VERG. *A.* II, 506-558: egli fu implacabilmente ucciso da Pirro Neottolemo, che abbandonò il suo corpo straziato sulla spiaggia, senza onore di sepoltura. Il patronimico di Enea («Anchisiades») è di uso tipicamente virgiliano (si veda l'apparato delle fonti) ed è registrato in PRISC. *Gramm.* II 66: «Anchises ergo Anchisades vel Anchisides debuit facere, fecit autem Anchisiades, quasi ab Anchisios nominativo». Con il trapasso di Enea, e con la sua assunzione diretta nel cielo, termina il *Supplementum* vegiano all'*Eneide* (vv. 619-626).

Nulla Anchisiaden, Priamum vilissima textit;
aurata at cur te contegit urna, Lyce?

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ Ox²P Ric T*]

** *Tit.* In Licum] Licus *T*

*** 1 Anchisiaden] Anchisiadem *P* Priamum] primum *L μ*

1 Anchisiaden: cfr. VERG. *A.* V, 407; VI, 126; VI, 348; VIII, 521; X, 250; X, 820; SIL. XIII, 71; 2 aurata [...] urna: CLAUD. *Entr.* 172.

XXVII
IN GAULUM

È ancora l'ostentazione della ricchezza in morte ad essere bersagliata dal poeta: Gaulo ha commissionato un fastoso e alto sepolcro per sé stesso, pur abitando ora, da morto, le più basse profondità degli Inferi a detta di tutti.

Gaulus, -i, nel latino classico è un nome comune che rappresenta la traslitterazione del gr. γαῦλος e che è attestato solamente in PLAUT. *Rud.* 1319, con il significato di 'vaso', e in PAUL. *Fest.* p. 96, che invece gli attribuisce il significato di 'vascello rotondo' (anche in GELL. X 25, 5 si menziona questo senso; entrambi questi significati erano propri del greco). Il Vegio cita anche la variante femminile di questo nome proprio in *Dist.* II 103.

Hic situs es. Sed cur alto tam, Gaule, sepulcro,
quem loca nunc Ditis incolere ima putant?

[*A A⁴ Bar F F³ F⁴ Ho L μ N O Ox² P Ric T*]

** *Tit.* Gaulus *T*

*** *Tit.* In Gaulum *ex* In Graulum *A* 1 situs] fictus *T* 2 ditis] dicis *L μ*

1 Hic situs es: cfr. VEGII *Dist.* II 30, 1.

XXVIII
IN RIFALLUM

Ancora un distico contro il fasto delle sepolture. Il poeta si rivolge allo *spurcus* Rifallo, il cui sepolcro è collocato in alto per evitare un destino che sarebbe equo in base alla legge del contrappasso.

Spurce, nihil miror si tam tibi struxeris altum:
spurcasset bustum quisque, Rifalle, tuum.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric T*]

** *Tit.* In Rifallum] Rifallus *T*

*** 2 spurcasset] spurgasset *O*

XXIX
IN SARBUM

Il poeta paragona Sarbo al suo tumulo, con il quale ha due caratteristiche in comune: entrambi, infatti, pur esibendo un aspetto esteriore estremamente sfarzoso, sono all'interno putridi e marci. Il poeta vuole suggerire la contrapposizione tra una moralità guastata dal vizio e un'ostentazione della ricchezza esteriore, con cui Sarbo – e la tipologia umana da lui rappresentata – cerca di nascondere quello stesso vizio. Sarbo è insomma un 'sepolcro imbiancato'.

Il parallelismo tra il protagonista e il suo sepolcro, connesso all'opposizione tra *exterius* e *interius*, è evidenziato dalla struttura del v. 2, costruito secondo l'espedito retorico del chiasmo, con l'introduzione della congiunzione fortemente avversativa *at*.

Par tumulus tibi, Sarbe, tui qui scilicet instar
exterius splendet, fetet at interius.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Sarbum] Sarbus *T*

******* 1 par] pars *O* Sarbe] Sorbe *O³* tui] tu *P* 2 exterius]
externis *O* fetet at] feret ad *O* fetet *del. F³*

XXX
IN SARDIONEM

Sardione (il cui nome ricorda il *Sardus* protagonista di VEGII *Epigr.* I 51 – I 55) è appena defunto; secondo le consuetudini sarebbe dunque opportuno preparare per questo triste evento una degna *inscriptio* che possa ricordare ai posteri le qualità e le virtù del morto. Tuttavia in questo caso il poeta si vede costretto a rinunciare a comporre un carme funebre, perché Sardione in vita è stato carente di ogni virtù.

Hic situs es, quem si non laudem, Sardio, parce:
quam laudem virtus non fuit ulla tibi.

[*A Bar F F³ F^t Lu N O O³ Ox² P Ric*]

*** 1 es] est *Raf* laudem] laudo Ox²

1 Hic situs es: cfr. VEGII *Dist.* II 27, 1.

XXXI
IN BOCCARELLUM

Il distico apre un ciclo di epigrammi incentrati per ubriaconi (cfr. *Dist.* II 31 – II 37), che vede come protagonisti Boccarello, Ettore, Balo e Martino.

Qui la *pointe* comica consiste nel parallelismo tra la situazione passata e quella presente di Boccarello: mentre in vita egli era solito seppellirsi nel vino, ora che è morto è sepolto nella terra. Uno spunto potrebbe derivare al Vegio da un verso di Lucilio tramandato in FEST. p. 458, riportato nell'apparato delle fonti.

Si noti l'allitterazione della sibilante nel primo verso, che può suggerire il rumore di un liquido (qui il vino) che scorre.

Qui vivens sese vino sepelire solebat,
hac Boccarellus ecce sepultus humo.

[*A A⁴ Bar F F³ F⁴ Ho Lu N O O³ Ox² P Ric T*]

**** Tit.:** In Boccarellum] Boccarellus *T*

******* *Hoc carmen in margine est in F⁴* 1 vivens] iuvenis *P*, vivuens *F³* sese] sere *Raf*
vino] vivo *O* 2 humo] homo *O*

Totum carmen confer cum LUCIL. 1374 *sepultum morte meroque*.

XXXII
IN BOCCARELLUM

Il distico informa della comica aspersione del sepolcro di Boccarello, avvenuta con l'impiego del vino – quasi una dissacrante benedizione di un incallito e irrecuperabile bevitore. Una situazione analoga è rappresentata dal Panormita in *Herm.* II 12.

Boccarelle, mero spargi te in morte petisti;
nunc tua sunt etiam sparsa sepulcra mero.

[*A A⁴ Bar F F³ F⁴ Ho Lu N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Boccarellum] Boccarellus *T*

******* 1 petisti] petisto *O*

Totum carmen confer cum PANHORMITAE *Herm.* II 12.

XXXIII
IN HECTOREM

Ettore, protagonista anche di *Epigr.* II 37, possiede un nome eroico: e infatti egli è – comicamente – l’eroe dell’ubriacatura, armato di pampini e di vino. L’aggettivo *madidus* (cfr. il v. 1) assume infatti il significato particolare di ‘ebrius’, registrato in *TbLL*, VIII, pp. 36-38.

Hic madidus tanto situs est dignissimus Hector
nomine: cui ferrum pampinus, hasta merum.

[*A A⁴ Bar F F³ F⁴ Ho L μ N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Hectorem] Hector *T*

******* 1 est] es *F⁴ O O³* 2 cui] tui *O* merum] morum *O*

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* II 37.

XXXIV
IN HECTOREM

In questo distico si gioca ancora sulla grandezza del nome di Ettore, proponendo una scherzosa metafora bellica per indicare l'atto del bere: ogni bicchiere alzato dall'ubriacone Ettore sembrava una lancia di vetro agitata in guerra.

Quotidie vitreas qui mille excusseris hastas
ebrius, hic, Hector, nunc, miserande, iaces.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P T, om. Ric*]

**** Tit.** In Hectorem] Hector *T*

*** Tit. In Hectorem	<i>ex</i> In Balum <i>F³</i>	1 vitrea qui]	vitreas qui	<i>ex</i> qui	vitreas qui	<i>F</i> , qui
vitreas qui <i>Bar</i>	excusseris]	ex	cusseris	<i>O</i>	2 Hector]	hortor <i>O</i>

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* II 37.

XXXV
IN BALUM

La fonte sottesa a questo distico, che ne consente una interpretazione corretta, può essere ravvisata in Ov. *Fast.* III, 533-534, luogo in cui il poeta augusteo descrive le feste in onore della dea Anna Perenna, durante le quali i bevitori si augurano di vivere tanti anni quante sono le coppe di vino che tracannano, e bevono così tanti bicchieri quanti sono gli anni di Nestore. Un proverbiale amore per il vino di Nestore non risulta dal passo ovidiano, che tuttavia mette in relazione Nestore con i bicchieri bevuti (una relazione tra Nestore e il bicchiere era già presente in HOM. *Il.* XI, 632-635, dove si descrive la bellissima coppa di Nestore, entro cui Ecamede, sua schiava, aveva preparato il ciceone, una sorta di farinata).

Seu, Bale, penso tuos Nestor mihi crederis annos,
seu quae quotidie vitra ducenta bibis.

[*A Bar F F³ F⁴ L_u N O O³ O_x² P Ric*]

*** *Tit.* In Balbum F^3 1 Bale] bole O penso] pensu O Nestor]
testor P, noster O 2 ducenta] ducenda P

Totum carmen confer cum Ov. *Fast.* III, 533-534 *Invenies illic qui Nestoris ebibat annos, / quae sit per calices facta Sibylla snos.*

XXXVI
IN MARTINUM

Il distico è strettamente connesso con VEGII *Epigr.* I 66: anche lì si gioca sull'etimologia del nome del protagonista, *Martinus*, diminutivo di *Mars*, *Martis*, e si constata l'inadeguatezza di questo nome per il protagonista, visto che le uniche 'guerre' che egli conduce vedono come unica ed esclusiva arma il vino.

Al proposito si veda il commento al carme degli *Epigrammatum libri* succitato.

Si de Marte tibi est nomen, Martine, quid ergo,
dic mihi, cum solo sunt tua bella mero?

[*A Bar F F³ F^t Lu N O O³ Ox² P Ric*]

*** 2 cum] cur *P* tua] tibi *P*

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* I 66.

XXXVII
IN MARTINUM

Il distico è da confrontare da vicino con VEGII *Epigr.* I 66, 3-4, in cui, dopo una premessa in cui si confrontano i diversi tipi di guerra intraprese dal dio Marte e dal bevitore Martino, si afferma che Martino si dovrebbe piuttosto chiamare Bacchino per la sua devozione a Bacco, vale a dire al vino.

Per ulteriori delucidazioni si rimanda al commento del componimento incluso negli *Epigrammatum libri*.

Bacchinum, non te Martinum dixeris, oro:

Bacchus enim, non Mars est tibi colitur.

[*A Bar F F³ F⁴ L^u N O O³ O^{x2} P Rⁱc*]

*** 1 dixeris] disseris *F⁴*

2 colitur *ex loquitur O³*

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* I 66.

XXXVIII
IN ORCUM

I due orifici di Orco emettono in continuazione e in abbondanza fastidiosi rumori, evidentemente perché mangia molto e pesantemente: questo personaggio, dunque, con i suoi atti incontrollati, rappresenta l'estrema scurrilità e volgarità umana. Classica è l'idea dell'Orco divoratore di anime (si veda ad esempio CATUL. 3, 14): il Vegio ha qui risemantizzato il termine classico attribuendolo ad un tipo umano dai connotati triviali.

Sui distici *In Orcum* si veda SMEESTERS, pp. 93-114, in partic. pp. 106-107: questo studio si incentra sulle dodici *Naeniae* del Pontano, scritte nel 1469 in occasione della nascita del figlio Lucio, e inserite nel *De amore coniugali* come dodicesimo libro. La settima *Naenia* include nei suoi personaggi un orco, personaggio presente nella tradizione pedagogica italiana (PALMIERI, *Vita civile*, p. 24 e VEGIO, *De educatione*, liber I, caput XI: «Non nominent illis [scil. pueris] Orcum homines vorantem»). Il nome proprio *Orcus* - citato anche dal Vegio nel *De educatione liberorum* - nella tradizione antica designava piuttosto il Dio degli Inferi o anche l'Inferno stesso; secondo il Vegio, gli orchi delle favole narrate dalle nutrici dei suoi tempi sono generalmente derivati dalla deformazione popolare dei nomi latini antichi. I moderni studi in merito avanzano l'idea secondo la quale potrebbe effettivamente esistere una relazione di filiazione tra la tradizione del mondo infernale e quella dell'orco, tramite l'idea di 'inghiottimento' che è loro comune (per questo si consulti BOULOUMIÉ, *L'Ogre*, pp. 1071-1086, in partic. p. 1072). Secondo la Smeesters, non è possibile affermare esplicitamente che il Pontano intendesse fondere le due tradizioni; sta di fatto che questa è comunque l'impressione che se ne ricava se si legge la settima *Naenia*. Inoltre ai vv. 1-2 Pontano dota l'Orco di due ali nere: dettaglio che non si trova nei contemporanei, neanche in Vegio. Infine pare che il Pontano abbia coscientemente giocato sul senso originale e 'infernale' del nome *Orcus*, attribuendo al suo orco delle caratteristiche e un vocabolario classicamente ripreso dal genio alato della Morte vorace e dalla "gola" bevitrice del mondo infernale.

Qui il Vegio non parla di ali, ma di gola che beve senza limite sì. Il nome Orco qui potrebbe essere piuttosto considerato come il frutto dell'associazione tra tradizione classica (la gola dell'inferno) e tradizione nordica (la gola vorace del mostro delle favole). In ogni caso esso risulta comicamente iperbolico nel contesto di questo distico, tutto giocato su elementi relativi al basso corporeo estranei alla mitologica e alla pedagogia.

Eructare nel senso intransitivo di 'emettere ruttì' è attestato anche nel latino classico e patristico: cfr. CIC. *Pis.* 13; SEN. *Thyest.* 911; ARNOB. *Nat.* VII, 29; HIER. *Epist.* 121 *praef.* 1; HIER. *Adv. Iovin.* I 30; AUG. *Op. monach.* 16, 18; SALV. *Eccl.* III, 16.

Os est, Orce, tibi quod longe eructat utrumque:
o, vellem iungi posset utrumque tibi.

[A Bar F F³ F⁴ L_u N O O³ O x² P Ric T]

** Tit. In Orcum] Orcus T

*** 1 quod] quid O

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* I 67; cfr. CATUL. 3, 13-14 *At vobis male sit, malae tenebrae / Orci, quae omnia bella devoratis.*

XXXIX
IN ORCUM

Il rumore dei rutti e dei peti di Orco è talmente potente da ricordare il rumore del tuono; per questo, il Veggio istituisce un ironico paragone tra il protagonista e Giove, il dio che tradizionalmente scagliava fulmini e tuoni sulla terra per manifestare la sua ira nei confronti degli uomini.

Os utrumque tuum cur tanta tonitrua fundit?

Aemulus at magni factus es, Orce, Iovis!

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Orcum] Orcus *T*

******* 2 es] est *N Raf*

XL
IN ORCUM

Il distico può aver tratto spunto dall'epigramma I 8 dell'*Hermaphroditus* del Panormita, *De Ursae tentigine et naso*.

Si tibi tanta gulae forma esset quanta libido,
Orce, tuum certo tangeret astra caput!

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ Ox²P Ric*]

*** 2 certo] curto *Ric*, certe *O P*

Totum carmen confer cum PANHORMITAE *Herm.* I 8.

XLI IN BAULUM

Baulo è un ubriacone che, forse proprio per questo motivo, parla continuamente, infastidendo il poeta; quest'ultimo, dunque, esorta Baulo a bere ancora di più, in modo da tenere occupata la bocca in quell'azione invece che nel chiacchierare.

L'aggettivo *bibax* al v. 1 non è attestato nel latino classico, ma solo in MACR. *Sat.* V 21, 16: «Hercules bibax fuisse perhibetur», e in SIDON. *Carm.* 7, 94; ID. *Epist.* VIII 3, 2: «duae quaequam Gretides anus, quibus nil unquam litigiosius bibacius vomacius fuit»; infine, si legga la nota grammaticale relativa a questo lemma di GELL. III 12, 1: «bibendi avidum P. Nigidius in commentariis grammaticis 'bibacem' et 'bibosum' dicit. 'Bibacem' ego ut 'edacem' a plerisque aliis dictum lego».

Il nesso *loquaxque bibaxque*, con polisindeto della congiunzione enclitica *-que*, è onomatopeico, e fa il verso alla loquacità traboccante del protagonista a cui il Vegio si rivolge.

Obtundis semper me, Baule loquaxque bibaxque.

O, semper, ne unquam, Baule, loquare, bibas!

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric T]

** *Tit.* Baulus T

*** *Tit.* In Baulum] In Blandum aliter Baulum Lu
semper me] me semper F⁴ Baule ex Baiule F³

1 obtundis] obaudis Lu
2 bibas ex bibax Ox²

XLII
IN FESTUM

La sporcizia e la trasandatezza di Festo è esagerata: nella sua lunga barba, di cui egli va assurdamente fiero, si annidano infatti molti pidocchi, sporchi perché trovano un *habitat* per loro ideale nei luoghi dove regna la sporcizia.

Feste, quid est quod te reddit tua barba superbum,
enutrit spurcos quae tua barba pedes?

[*A Bar F F³ F^t Lu N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Festum] Festus *T*

******* 1 feste] teste *T*

XLIII IN IOB

Iob, versione latina indeclinabile del nome biblico Giobbe, è un personaggio le cui deprecabili caratteristiche appaiono strettamente connesse al proprio nome: riemerge dunque il motivo saliente nel primo libro della raccolta dei *Disticha*, quello della convenienza tra il *nomen* e il personaggio a cui è attribuito. Ma se nei componimenti precedenti si è puntata l'attenzione sul significato del nome, qui si insiste sulla sua forma, che risulta essere uno specchio fedele non solo dell'aspetto fisico di Iob, ma anche della sua personalità.

Infatti, come il suo nome è costituito da una sola sillaba, così Iob possiede un solo occhio e un solo testicolo. Soprattutto a questa seconda peculiarità fisica, il Vegio associa un difetto morale: l'assenza di *fides*, di lealtà. Ed è il gioco verbale reso possibile dallo stesso termine *testis* al v. 2 a suggerirci la chiave di lettura di questo componimento: *testis*, infatti, nel latino classico poteva assumere i due diversi significati di 'testimone' e di 'testicolo'; spesso nella produzione letteraria plautina (ma si veda anche *Priap.* 2, 1, dove è possibile un'allusione sessuale nell'espressione *teste te*: «Ludens haec ego teste te, Priape») si equivoca su questo doppio senso del termine, ed è quello che fa anche il Vegio. Il testicolo è 'testimone' della virilità maschile, e quindi, in senso lato, delle virtù morali tipiche del *vir*, tra le quali campeggia la *fides*. Iob, avendo un solo *testis*, manca di questa fondamentale *virtus* – e si ricordi infine che l'atto della castrazione era considerato una delle punizioni più aberranti e avviliti per un uomo.

Est unus tibi, Iob, oculus, tibi syllaba et una,
unus et, ut fertur, testis: ubi ergo fides?

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ O x² P Ri]

*** 1 syllaba] sillera F³

XLIV
IN IOB

Il distico associa le caratteristiche formali della grafia delle lettere componenti il nome Iob a simili peculiarità del protagonista.

Proprio come la lettera 'i', che ha un corpo piccolo, anche Iob è piccolo di statura; alla unica 'o', la cui forma ricorda quella di un occhio e che è collocata al centro della parola, corrisponde l'unico occhio del personaggio; se le prime due lettere del nome rimandano alle relative peculiarità fisiche, la lettera 'b', con la sua forma grafica uncinata, designa invece Iob come un ladro.

L'aggettivo *aduncus* è impiegato per connotare la forma di una lettera in CAEL. AUR. *Chron.* V 1, 19, che attribuisce questa caratteristica forma alla lettera gamma dell'alfabeto greco: «cauterer [...] aduncos in modum gammae litterae».

Nell'opera di Marziale compaiono vari personaggi che hanno come caratteristica fisica precipua la mancanza di un occhio (e l'aggettivo che indica la caratteristica è proprio *luscus*): a questo loro difetto corrisponde quasi sempre una mancanza morale. Si veda dunque, tra i più significativi, MART. II 33, 3: «Cur non basio te, Philaeni? Lusca es»; III 8: «“Thaida Quintus amat”. Quam Thaida? “Thaida luscum”. / Unum oculum Thais non habet, ille duos»; III 39: «Iliaco similem puerum, Faustine, ministro / lusca Lycoris amat. Quam bene lusca videt!»; IV 65: «Oculo Philaenis semper altero plorat. / Quo fiat istud quaeritis modo? Lusca est»; VI 78, 1-2: «Potor nobilis, Aule, lumine uno / luscus Phryx erat alteroque lippus»; XII 23: «Dentibus atque comis – nec te pudet – uteris emptis. / Quid facies oculo, Laelia? Non emitur».

Te prima exiguum; te, Iob, luscumque secunda;
tertia te furem littera adunca notat.

[A Bar F F³ F⁴ L_u N O O³ O^{x2} P Ri]

*** 1 luscumque] luxcumque F⁴, lusumque O

2 adunca] adiuncta O

Il fatto di essere guercio e quindi di possedere un solo occhio buono per vedere non dovrebbe rattristare Iob, visto che questo suo difetto (che il Vegio ha menzionato anche in *Dist.* II 43, 1) era proprio anche del mitologico Polifemo e di Annibale, che perse l'occhio destro a causa di una malattia che lo colpì in Etruria nel meggio del 217 a. C., prima dello scontro sul Trasimeno. Il paragone con la mostruosa figura di matrice omerica è ironico, come pure quello con il condottiero cartaginese: tramite il ricorso a due famosi *exempla*, l'uno tratto dal mito, l'altro dalla storia, il Vegio canzona il protagonista.

Se sono soprattutto le grandi opere poetiche della classicità ad informarci della mostruosa condizione fisica di Polifemo, con un solo occhio piantato in mezzo alla fronte (per cui cfr. HOM. *Od.* I, 68-73 e IX, 181-152; VERG. *A.* III, 633-637: «[...] nos magna precati / numina sortitique vices una undique circum / fundimur et telo lumen terebramus acuto / ingens, quod torva solum sub fronte latebat, / Argolici clipei aut phoebeae lampadis instar»), la notizia sulla perdita di un occhio subita da Annibale ci viene soprattutto dalle narrazioni storiche e biografiche e dalla trattatistica classiche: si veda, nella storiografia greca, POL. III 79, 12 e, in quella latina, LIV. XXII 2, 10: «Ipse Hannibal, aeger oculis ex verna primum intemperie variante calores frigoraque, elephanto, qui unus superfuerat, quo altius ab aqua exstaret, vectus, vigilis tamen et nocturno umore palustrique caelo gravante caput, et quia medendi nec locus nec tempus erat, altero oculo capitur»; NEP. *Hannib.* 4, 3: «Hoc itinere adeo gravi morbo adficitur oculorum, ut postea numquam dextro aeque bene usus sit». Solo in CIC. *Div.* I 48, che deriva da Celio Antipatro (fr. 34 Peter), racconta del rischio corso da Annibale di perdere anche l'unico occhio sano durante una sua sosta presso il tempio di Giunone Lacinia (sosta a cui accenna brevemente LIV. XXVIII 46, 16 e a cui sembra indirettamente essere ispirato MART. VI 78, 1-4: «Potor nobilis, Aule, lumine uno / luscus Phryx erat alteroque lippus. / Huic Heras medicus "Bibas caveto: / vinum si biberis, nihil videbis»): «Hannibalem Coelius scribit, cum columnam auream, quae esset in fano Iunonis Laciniae, auferre vellet dubitaretque, utrum ea solida esset an extrinsecus inaurata, perebravisse, cumque solidam invenisset, statuisse tollere; ei secundum quietem visam esse Iunonem praedicere, ne id faceret, minarique, si fecisset, se curaturam, ut eum quoque oculum, quo bene videret, amitteret, idque ab homine acuto non esse neglectum; itaque ex eo auro, quod exterebratum esset, buculam curasse faciendam et eam in summa columna conlocavisse».

Ma la similitudine dichiarata tra il Ciclope e il generale cartaginese, che non si riscontra in alcun luogo della letteratura latina classica, era già stata instaurata da PETRARCA, *Afr.* VII, 834-838: «Hanibal extremi fatalem temporis horam / precipitare videns, confestim elephante relicto / prerapidum conscendit equum, vultuque minaci / terribilis, qualis pastor Poliphemus ab antro turbidus Eolio [...]», che ritorna sul paragone anche in *Fam.* X 4, 32, verisimilmente conosciuta dal Vegio: «Juvenis de quo cantilenam texere Silvius coepit, Africanus Scipio est, qui in litore afro Polyphemum stravitt, hoc est Hannibalem Poenorum ducem. Sicut enim Polyphemus, sic et Hannibal monocus fuit post oculum in Italia amissum». Petrarca inoltre definisce Annibale «doge losco», in *Tiumpb. Fam.* Ia, 127.

Quid si oculo, Iob, sis uno? Poliphemus et uno
ipse fuit, magnus Poenus et ipse fuit.

[A Bar F F³ F⁴ L^u N O O³ Ox²P Ric]

*** 2 Poenus] peius O³

Totum carmen confer cum IUV. X, 157-158 O *qualis facies et quali digna tabella, / cum Gaetula ducem portaret belva luscum*; PETRARCA, *Afr.* VII, 834-838; ID. *Fam.* X 4, 32; 2 Poenus: cfr. VEGII *Dist.* II 49, 2.

XLVI
IN IOB

Il Vegio, riferendosi ancora al difetto fisico a cui già ha accennato in *Dist.* II 43, 2, ricorda a Iob, in una sorta di breve e comica *consolatio*, che anche i condottieri romani Silla e Cotta (non sappiamo però se si tratti di Gaio o Marco Aurelio Cotta) furono famosi per questa mancanza.

Lo spunto sicuro per questo componimento è costituito da un passo di un testo giuridico fondamentale, cioè dal capitolo *De re militari* del *Digestum* giustiniano (XLIX 16), dove si afferma la liceità del reclutamento nell'esercito di coloro che abbiano un solo testicolo, sulla scorta degli illustri *exempla* storici di Silla e Cotta, che, malgrado questo difetto, si distinsero per le loro eccellenti qualità militari.

Quid si, Iob, tantum sis teste, ut diceris, uno?
Sylla fuitque uno, Cottaque teste fuit.

[A Bar F F³ F⁴ N O O³Ox² P Ric, om. L_u]

*** 2 fuitque] fuit Ox² teste] testa Ox²

Totum carmen confer cum *Dig.* XLIX, 16, 4 pr. *Qui cum uno testiculo natus est quive amisit, iure militabit secundum divi Traiani rescriptum: nam et duces Sulla et Cotta memorantur eo habitu fuisse naturae;* VEGII *Dist.* II 43, 2.

XLVII
IN IOB

Se prima Iob era stato paragonato a Polifemo e ad Annibale per il fatto di possedere un solo occhio, qui il referente mitologico più vicino, anche se non esplicitato, sembra Argo, il mostro dai molti occhi ucciso da Mercurio e menzionato, ad esempio, in *Ov. Am.* III 4, 19: «centum fronte oculos, centum cervice gerebat Argus», e *Met.* I, 270-271: «Arge, iaces quodque in tot lumina lumen habebas, / extinctum est, centumque oculos nox occupat una». Infatti Iob, pur possedendo un occhio solo, è così abile nel rubare che sembra invece possederne cento, proprio come il gigante del mito. La menzione di Argo sarà esplicita in *Dist.* II 50, 2, a cui si rimanda.

La fonte principale del carme pare ravvisabile in *MART.* VIII 59, dove si punta il dito contro un individuo *luscus* propenso a furti e rapine, con il riferimento metaforico alle molte mani (similmente al mitologico Autolico) e ai molti occhi, per indicare l'estrema abilità visiva e tattile richiesta per svolgere bene questa discutibile attività.

La costruzione del distico è contrastiva: si veda la distribuzione chiastica dei termini, nell'esametro e nel pentametro, *luce / nocte, oculo [...]* *uno / centum [...]* *oculis*.

Luce vides oculo, Iob, cum nil surripis, uno,
centum, ubi furaris, nocte vides oculis.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ O^{x2} P Ric]

Totum carmen confer cum *MART.* VIII 59 *Aspicis hunc uno contentum lumine, cuius / lippa sub attrita fronte lacuna patet? / Ne contemne caput, nihil est furacius illo; / non fuit Autolyti tam piperata manus. / Hunc tu convivam cautus servare memento: / tunc furit atque oculo luscus utroque videt: / pocula solliciti perdunt ligulasque ministri / et latet in tepido plurima mappa sinu; / lapsa nec a cubito subducere pallia nescit / et tectus laenis saepe duabus abis; / nec dormitantem vernam fraudare lucerna / erubuit fallax, ardeat illa licet. / Si nihil invasit, puerum tunc arte dolosa / circuit et soleas subripit ipse suas; 2: cfr. *VEGII Dist.* II 50, 2.*

XLVIII
IN IOB

Il distico, come anche il successivo, ha ancora per oggetto la semicecità del ladro Iob, che agisce soprattutto di notte. La *pointe* si basa sul contrasto tra gli aggettivi che connotano la ‘storia’ della salute degli occhi di Iob: se prima era semplicemente *lippus*, ora è *luscus*. Il Vegio dunque si augura che questo percorso degeneri definitivamente nella completa cecità, così da scongiurare il ripetersi dei furti e delle ruberie commesse da Iob.

Due carmi di Marziale (VI 78 e VIII 9) appaiono sottesi al componimento vegiano, soprattutto perché delineano una progressione degenerativa delle qualità visive dei rispettivi personaggi, con l’impiego della medesima terminologia aggettivale utilizzata dal Vegio.

Lippus eras; nunc, dum caeca furaris in umbra,
Iob, luscus: cur non caecus es ipse magis?

[A F F³ F⁴ L M N O O³ O x² P Ric, om. Bar]

*** 1 dum] quom P caeca om. P 2 es ex est F⁴

Totum carmen confer cum MART. VI 78 *Potor nobilis, Aule, lumine uno / luscus Phryx erat alteroque lippus. / Huic Heras medicus “Bibas caveto: / vinum si biberis, nihil videbis”. / Ridens Phryx oculo “Valebis” inquit. / Misceri sibi protinus deunces, / sed crebros iubet. Exitum requiris? / Vinum Phryx, oculus bibit venenum*; ID. VIII 9 *Solvere dodrantem nuper tibi, Quinte, volebat / lippus Hylas, luscus volt dare dimidium. / Accipe quam primum: brevis est occasio lucris: / si fuerit caecus, nil tibi solvet Hylas.*

XLIX
IN IOB

Il distico è tematicamente legato al precedente, ma anche a *Dist.* II 45, 2, dove è ricordato Annibale, tramite l'aggettivo *Poenus*, per il suo unico occhio, cioè per la sua natura di *luscus* (cfr. VEGII *Dist.* II 45, 2). Qui l'evoluzione dell'invalidità della vista motiva l'identificazione di Iob, in progressione, e con personaggi celebri: il primo, *lippus*, è Orazio, che dichiara di essere affetto da questo problema in *Sat.* I 5, 30-31; l'intermedio *luscus* è Annibale; il terzo è Omero, proverbialmente cieco, come suggerirebbe anche l'etimologia greca del nome. Numerosissime sono le attestazioni, greche e latine, di questo dato leggendario sulla figura dell'autore epico; lapidaria l'affermazione in merito di CIC. *Tusc.* V 39, 114: «Traditum est etiam Homerum caecum fuisse».

DOSSENA, *La poesia*, p. 27, crede di individuare nel *luscus Poenus* Terenzio, «di cui la vita donato-svetoniana dice che era *affer*, benché nato a Cartagine; il *luscus* non sarebbe quindi se non l'errata trascrizione di *fuscus*, che qualche manualetto o epitome, avrebbe desunto dal “fusco colore” della medesima biografia»; l'avventata deduzione trae origine dalla considerazione che, all'interno di un contesto in cui si citano due poeti, Orazio e Omero, il Cartaginese menzionato non possa che essere un altro poeta, evidentemente di origini africane. Tuttavia è chiara l'infondatezza di questa fantasiosa supposizione: non esistono infatti fonti che attestino un qualche difetto visivo del comico latino, ed è infine palese che il *magnus Poenus* a cui si riferisce il Vegio per ben due volte all'interno dei *Distichorum libri* sia Annibale, nominato esplicitamente in *Dist.* II 50, 2.

Lippus eras; nunc es luscus; cito caecus eris, Iob:

Flaccus eras; Poenus es; cito Homerus eris.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ O x² P Ric]

*** 2 Homerus ex Homoerus F³

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* II 48; 2 Flaccus: cfr. HOR. *Sat.* I 5, 30-31 *Hic oculis ego nigra meis collyria lippus / inlinere*; Poenus: cfr. VEGII *Dist.* II 45, 2; ID. *Ibid.* II 50, 2.

L
IN IOB

Dopo la lunga serie di distici tutti incentrati sulla vita del ladro Iob, tutti giocati sulla *variatio* e sull' intreccio dei due temi fondamentali (quello fisico della vista difettosa e quello tutto morale della propensione ai furti), l'epitafio burlesco del personaggio ne ribadisce le connotazioni, accostando Iob a due personaggi, l'uno storico, l'altro mitologico, già a lui paragonati: Annibale, menzionato come il *magnus Poenus* privo di un occhio in *Dist.* II 45, 2 e in II 49, 2, e Argo, attento guardiano dai cento occhi, a cui rimanda implicitamente il carme II 47, 2 e che è connesso all'attività ladronesca di Iob. La comicità nasce dal contrasto fra l'unico occhio realmente posseduto da Iob e i cento che è come se possedesse di notte, quando ruba.

Et fur et luscus tumulo, Iob, clauderis isto:
Hanibal ipse die, nocte sed Argus eras.

[A A⁴ Bar F F³ F⁴ Ho Lu N O O³Ox² P Ric]

*** 2 Hanibal] Hannibal A⁴ Ho

Totum carmen confer cum MART. VIII 59; 2 Hanibal ipse die: cfr. POLIB. III 79; LIV. XXII 2; VEGII *Dist.* II 45, 2; ID. *Ibid.* II 49, 2; IUV. X, 157-158 *O qualis facies et quali digna tabella, / cum Gaetula ducem portaret belua luscum*; Argus: cfr. VEGII *Dist.* II 47, 2.

LI
IN IOB

Questo distico gioca sulla ripetizione dell'aggettivo *exiguus*: la piccolezza della costituzione fisica di Iob – e la conseguente esiguità del suo sepolcro – come pure l'estrema brevità del suo nome, costituito di una sola sillaba, è rispecchiata anche dalle dimensioni del *carmen* epigrafico dedicatogli dal Vegio, necessariamente breve.

Properzio, in ben altra atmosfera, immagina che il proprio sepolcro sarà 'esiguo', al pari della sua iscrizione funeraria: cfr. PROP. II 13b, 31-36: «deinde, ubi suppositus cinerem me fecerit ardor, / accipiat Manis parvula testa meos / et sit in exiguo laurus super addita busto, / quae tegat extincti funeris umbra locum, / et duo sint versus: "Qui nunc iacet horrida pulvis, / unius hic quondam servus amoris erat"». Più vicino OV. *Am.* II 6, 59-60; nel penultimo distico della composizione epigrafica per lo *psittacus* si mettono in relazione le ridotte dimensioni del corpo, della tomba e dell'iscrizione sepolcrale del volatile: «Ossa tegit tumulus, tumulus pro corpore magnus, / quo lapis exiguus par sibi carmen habet».

Exiguum corpus, tibi nomen et exiguum, Iob,
et bustum exiguum, carmen et exiguum.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ O² P Ric T]

** *Tit.* In Iob] Iob T

Totum carmen confer cum OV. *Am.* II 6, 59-60; 1 Exiguum: cfr. VEGII *Dist.* I 24, 2; ID. *Ibid.* I 26, 2.

LII
IN IOB

Come in II 44, il Vegio gioca con il nome del protagonista - qui, come nel distico precedente, immaginato defunto - alludendo alle tre lettere di cui è composto sia il suo nome, sia il nome dell'attività che ne ha contraddistinto la vita, il furto (*fur* e *Iob*). Ora che Iob è morto - probabilmente per impiccagione - egli pende dal luogo del suo supplizio come una *unica littera longa*.

Da notare l'allitterazione istituita, al v. 1, tra *littera* e l'aggettivo *terna*, e la allitterazione, al v. 2, tra *littera* e il corrispondente aggettivo *longa*.

Nomine et arte fuit, fur Iob, tibi littera terna:
unica nunc pendes littera longa cruci.

[*A A⁴ Bar F F³ F⁴ Ho L⁴ N O O³ Ox² P Ric*]

*** 1 fuit *om. F⁴* 2 pendes] pendes *ex* pendens *Ric*, pendens *Bar F F³ N*

LIII
IN SARDONEM ET LIPAMBONEM

Sardone e Lipambone, come Iob dei distici precedenti, sono ladri che svolgono le loro diverse attività il primo durante il giorno, il secondo di notte. Se però Sardone dorme di giorno e Lipambone, al contrario, ruba di notte, sarebbe bene che Sardone stesse sempre sveglio di giorno, mentre Lipambone dormisse di notte.

Luce cubas, Sardo; furaris nocte, Lipambo:
o, vigiles semper, Sardo; Lipambo, cubes.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³Ox² P Ric*]

****** *Tit.* In Sardonem et Lipambonem] Sardo et Lipambo *T*

******* *Tit.* In Sardonem et Lippambonem *Ox²*

LIV
IN ABANTEM

La *laesa fides* che caratterizzava negativamente il protagonista omonimo di VEGII *Dist.* I 59 è qui definita con maggior precisione: la sua onestà è *laesa* perché Abante è un ladro che, a differenza di Lipambone protagonista di VEGII *Dist.* II 53, ruba durante le ore diurne, mentre riposa di notte. Il Vegio si augura dunque che per Abante sia sempre notte in modo che egli, riposando sempre, non possa più danneggiare gli altri sottraendo beni e ricchezze.

Semper, Abas, sub luce rapis, sub nocte quiescis:
lux tibi sit nunquam, nox tibi semper, Abas!

[A Bar F F³ F⁴ L_u N O O³ O_x² P Ric]

** Tit. In Abantem] Abas T

*** 2 nox] vox T 2 in marg. P

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* I 59; ID. *Ibid.* II 55.

LV
IN ISBONEM

Il carme è palesemente collegato al precedente, di cui costituisce un quasi perfetto contrappunto: se Abante ruba di giorno e dorme di notte, Isbone si comporta esattamente in modo contrario; per questo il Vegio si augura che per Isbone sia sempre giorno.

Isbo, furaris tu nocte, dieque quiescis:
nox tibi sit nunquam, semper at, Isbo, dies!

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³Ox² P Ric*]

****** *Tit.* In Isbonem] Isbo *T*

******* 1 *in marg.* *P*

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* II 54.

LVI
IN FESSULUM

Il tintore Fessulo è insopportabilmente maleodorante a causa del lavoro che svolge; tuttavia, la sete di guadagno è così forte che copre e minimizza ogni cattivo odore. Nella letteratura classica MART. VI 93, 1-2 confronta la licenziosa Taide col fetido catino di un *avarus fullo*: probabilmente il Vegio ricordava questo luogo, che dà conto anche dell'avidità di questa classe di artigiani. Ma è IUV. XIV, 200-205 la fonte principale sottesa a questo *Distichum*, che ne ripropone sostanzialmente il lessico e il motivo. Il concetto sentenzioso (registrato per questo in TOSI, *Dizionario*, n. 1780) espresso dai due poeti in chiusura delle rispettive argomentazioni è infatti esattamente coincidente: entrambi concordano sul fatto che l'odore del guadagno è sempre buono, anche se questo proviene da attività avvilenti e umili.

Il nome del protagonista coincide con il rarissimo diminutivo dell'aggettivo *fessus*, *a*, *um*, con il significato di 'un po' stanco'; questo diminutivo non è mai attestato nel latino classico; l'unica occorrenza si ha in DRAC. *Romul.* X, 123, dove è riferito a Cupido.

Anche il termine *tinctor*, al v. 1, non compare nel latino classico, ma è registrato in DU CANGE, *Glossarium*, VIII, col. 108c., che riporta anche la variante *tinctuarius*, ricordando la sinonimia con il classico *infector*.

Ferre potis non sum quem tu fers, tinctor, odorem,
Fessule, sed lucri est haud gravis ullus odor.

[A Bar F F³ F⁴ L^u N O O³ O^x P Ric]

*** 1 potis] petis O 2 est] es Bar

1: cfr. MART. VI 93, 1-2 *Tam male Thais olet, quam non fullonis avari / testa vetus, media sed modo fracta via*; 2: cfr. IUV. XIV, 200-205 [...] *pares quod vendere possis / pluris dimidio, nec te fastidia mercis / ullius subeant ablegandae Tiberim ultra, / neu credas ponendum aliquid discriminis inter / unguenta et corium: lucri bonus est odor ex re / qualibet [...]*.

LVII
IN HYLAM

Il distico inaugura una riflessione morale sulla ricchezza e sull'uso dei beni che si protrarrà fino a II 61. Ila potrà dire che il poeta non ha denaro, ma non che è povero. Il Vegio vuole evidentemente distinguere una ricchezza materiale da una ricchezza morale e intellettuale, di cui si sente provvisto.

Ila è un personaggio della mitologia greca legato alla vicenda di Eracle e degli Argonauti: figlio di Teodamante, re dei Driopi, e di Menodice, figlia di Orione, fu rapito da Eracle che lo condusse sulla nave Argo; durante una sosta nella regione della Misia, una ninfa acquatica si invaghì del bellissimo giovane e lo rapì per sempre, facendolo suo sposo; tra gli *auctores* latini, cfr. soprattutto l'accento alla vana ricerca di Ila effettuata dai compagni in VERG. *Ecl.* 6, 43-44: «His adiungit, Hylan nautae quo fonte relictum / clamassent, ut litus "Hyla Hyla" omne sonaret», e HYG. *Fab.* 14, 11: «Hylas Theodamantis et Menodices nymphae Orionis filiae filius, ephebus, ex Oechalia, alii aiunt ex Argis, comitem Herculis».

Quod caream nummis, quantum vis, dicito semper;
sed numquam quod sim dicito pauper, Hyla.

[A Bar F F³ F^d Lu N O O³ Ox² P Ric]

*** 1 nummis] numis P

2 dicito pauper ex pauper dicito F^d

LVIII
IN MANALISSUM

Manalisso (il *nomen* non risulta altrove attestato nella tradizione letteraria all'umanista lodigiano), è stato abbandonato dai molti 'amici' che in passato poteva vantare: egli infatti, da ricco che era, è diventato povero, e questo ha causato l'allontanamento di tutti coloro che si professavano suoi amici, ma che in realtà miravano solo a trarre giovamento materiale dai suoi beni.

Il motivo della connessione fra ricchezza e amicizia - condannata in toni seri o satirico-comici - è tipico anche nella tradizione letteraria latina classica: si veda ad esempio PLAUT. *Stich.* 520-522; OV. *Fast.* I, 217; ID. *Trist.* I 9, 10 (si veda anche TOSI, *Dizionario*, n. 1308 e n. 1318).

Perdiderit cunctos scio cur Manalissus amicos:
olim dives erat, nunc Manalissus eget.

[*A Bar F F³ F⁴ L^u N O O³ O^x P Ric*]

****** *Tit.* In Manalissum] Manalissus *T*

LIX
IN LINUM

Lino, pur essendo ricco, vive poveramente; il tipico comportamento dell'avaro ha un fine assurdo: morire da ricco dopo aver vissuto una vita da povero, tesa ad accumulare ricchezze senza goderne.

Il distico è costruito in modo chiastico e nello stesso tempo parallelistico: la disposizione dei *cola* al v. 1 è riproposta similmente al v. 2 (ritorna l'interrogativa retta da *cur* – seguita immediatamente dal vocativo *Line* - e l'espressione *egens vivis* in chiasmo, mentre il verbo *abundo* al v. 1 viene richiamato, al v. 2, dall'aggettivo *dives*, che istituisce una opposizione con *egens*).

Il contrasto tra vita e morte collegato al concetto di povertà e ricchezza si richiama a un passo di Seneca (*Epist.* 115, 14), in cui il filosofo si esprime chiaramente in merito, proponendo una morale opposta a quella seguita da Lino.

Cur, Line, semper egens vivis, qui semper abundas?
Ut pereas dives, cur, Line, vivis, egens?

[*A Bar F F³ F^t Lu N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Linum] Linus *T*

******* 1 vivis] unus *F^t* 2 Line] bene *O* vivis] unus *F^t*

Totum carmen confer cum SEN. *Epist.* 115, 14 *Aut dives opto vivere aut pauper mori.*

LX
IN ANCUM

L'avarò Anco seppellisce le sue ricchezze per non utilizzarle: per questo egli è povero. Il motivo dell'uomo colpito da *avaritia* è naturalmente topico e proverbiale (si veda TOSI, *Dizionario*, nn. 1808-1818).

Non improbabile, infine, un ricordo parodiato di SEN. *Epist.* 20, 10: «Multum est non corrumpi divitiarum contubernio; magnus ille, qui in divitiis pauper est».

Divitiae tibi sunt amplae, semperque sepultae
sunt tibi: divitiis pauper es, Ance, tuis.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Ancum] Ancus *T*

******* 2 es] est *N*

LXI
IN ANCUM

Anco è simile al ricchissimo Creso, il leggendario re della Lidia, dato che possiede un'ingente quantità di beni; tuttavia, egli è anche simile ad Amicla (o Amiclate), il povero e umile barcaiolo che compare in Lucano, per l'accentuata frugalità dei suoi pasti.

Le attestazioni sulla ricchezza proverbiale di Creso sono numerosissime; molto più circoscritto l'ambito letterario a cui rimanda la menzione di Amicla, personaggio di esclusiva appartenenza lucanea (cfr. LUC. V, 520-564), poi ricordato da Dante (*Par.* XI, 67-69: «né valse udir che la trovò sicura / con Amiclate, al suon de la sua voce, / colui ch'a tutto 'l mondo fe' paura»; *Conv.* IV 13, 12: «E quello dice Lucano quando ritrae come Cesare, di notte, a la casetta del pescatore Amiclas venne, per passare lo mare Adriano»). Per ulteriori riscontri e approfondimenti su questa figura si veda il commento a VEGII *Epigr.* I 19.

Divitiis Croesus, victu sed es alter Amyclas:
dives es, Ance simul, pauper es, Ance, simul.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³Ox² P Ric]

*** 1 Croesus] Croseus F⁴ alter] pauper Lu 2 es ex est F⁴

1 Amyclas: cfr. LUC. V, 539 *Indocilis privata loqui. Tum pauper Amyclas*; VEGII *Epigr.* I 9.

LXII
IN TONIUM

I distici II 62- II 66 prendono di mira la stoltezza umana. L'epitafio di Tonio, probabilmente finto, è costruito giocando su una *sententia* di Cicerone, poi divenuta proverbiale, secondo cui gli stolti sono dovunque. Qui Tonio, che si rivolge direttamente ai *viatores*, afferma di non dispiacersi del fatto che tutti, quando era vivo, lo ritenessero stolto, essendo tutto il mondo pieno di stolti.

TOSI, *Dizionario*, n. 402 registra una variante biblica della *gnome* ciceroniana, desunta dall'*Ecclesiaste* (1, 15): *Stultorum infinitus est numerus*.

Tonius hic iaceo. Stultus quod crederer olim,
stultorum cum sint omnia plena, libet.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric T]

** Tit. In Tonium] Tonius T

*** 1 stultus quod] stultusque Ox² crederer] crederer ex crederes F⁴, crederem Raf, crederet Ric, creditur T

Totum carmen confer cum CIC. *Fam.* IX 22, 4 *stultorum plena sunt omnia*; *Eccl.* I 15.

LXIII
IN ALBICUM

La *stultitia* è al centro anche di questo componimento: lo sciocco Albico, uomo frivolo e superficiale, che scherza e ride sempre (e che per questo ricorda Egnazio, il denigrato protagonista di CATUL. 39,15), è ritenuto *stultus* dal popolo, anche se il popolo stesso lo supera in stoltezza. Oraziano è invece il riferimento alla *stultitia* del popolo, pessimo e *ineptus* giudice (cfr. HOR. Sat. II 6, 12-16). La *laetitia* di Albico non è necessariamente biasimata; certamente lo è la *stultitia* del ‘popolo’ che lo biasima.

Il carme sembra giocare sul noto adagio *Risus abundat in ore stultorum*, registrato da TOSI, *Dizionario*, n. 400, a cui si rimanda per le fonti.

In particolare questo distico, ma in generale tutti quelli in cui è biasimata la stoltezza di un personaggio da parte di una comunità che si rivela ancora più stolta, sono accostabili all’epigramma I 35 dell’*Hermaphoditus* del Panormita, *De villico stulto Aldam basiante* (vv. 3-4: «Hunc vulgus stolidum credit, sed stultius illo est / vulgus»).

Cur, quoniam semper laetaris et, Albice, cantas,
te stultum populus stultior esse putat?

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric T]

** Tit. In Albicum] Albicus T

*** In Albinum O 1 Albice] Albine O

Totum carmen confer cum CATUL. 39, 15 *Risu inepto res ineptior nulla est*; HOR. Sat. II 6, 12-16 *contra Laevinum, Valeri genus, unde superbus / Tarquinius regno pulsus fugit, unius assis / non umquam pretio pluris licuisse, notante / iudice quo nosti populo, qui stultus honores / saepe dat indignis et famae servit ineptus, / qui stupet in titulis et imaginibus*; PANHORMITAE *Herm.* I 35, 3-4.

LXIV
IN ORDUM

Ordo è ritenuto pazzo per la sua tendenza ad amare in modo indistinto tutte le donne che egli conosca. Il Veggio evidentemente non concorda con l'opinione generale. Questo motivo costituisce il perno tematico, oltre che del *Distichum* successivo, anche di VEGII *Epigr.* I 98 e I 99, incentrati sul donnaioolo Floro. Simile l'argomento dell'epigramma I 35 dell'*Hermaphroditus* del Panormita.

Te quoniam cunctas vulgo amplexere puellas,
desipere, Orde, putant. Hoccine desipere est?

[A Bar F F³ F⁴ L^u N O O³ OX² P Ric T]

** Tit. In Ordum] Ordus T

*** 2 pr. et alt. desipere] decipere O hoccine] hoc cine O P

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* II 65; ID. *Epigr.* I 98; ID. *Ibid.* I 99; PANHORMITAE *Herm.* I 35.

LXV
IN ROMANUM

Se negli *Epigrammatum libri* Romano era il *socius* a cui Floro era paragonato, qui, da protagonista, Romano si crogiola nella propria vanità. La genesi di questo carme è strettamente legata a quella di VEGII *Epigr.* I 98, dove i due personaggi sono accomunati dalla stessa *species stultitiae* nei confronti del genere femminile. Anche qui però il biasimo colpisce soprattutto la diffusione di una forma di stoltezza di cui il distico presenta un campione.

Te quod ament cunctae credis, Romane, puellae:
stultitiae socii quot tibi, stulte, tuae!

[A Bar F F³ F⁴ L_u N O O³ O_x² P Ric]

*** 1 ament] amen F⁴

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* II 64; ID. *Epigr.* I 98, 2; ID. *Ibid.* I 99, 7-8.

LXVI
IN CRASSUM

Crasso ama parlare con gli stolti perché egli stesso è uno stolto, e quindi si trova bene con chi gli è simile. Il v. 2 è una traduzione poetica della *sententia* ciceroniana «pares cum paribus facillime congregantur» (*De sen.* III).

Cur tibi stultorum tam conversatio grata est,
Crasse? Scio: affectat par sibi quisque parem.

[*A Bar F F³ F⁴ Lm N O O³ Ox² P Ric*]

*** 2 affectat] affecta *P* par sibi quisque parem] sibi quisque parem par *N*

2: cfr. CIC. *De sen.* III.

LXVII
IN TERTULIANUM

Nella semplice architettura dell'opera per raggruppamenti tematici, il distico inaugura un'ampia trattazione *de re uxoria* in versi, che proseguirà fino a II 98, esprimendo giudizi epigrammaticamente negativi sul matrimonio, sulla famiglia, sui rapporti fra i sessi.

La polemica anticoniugale è tipica anche di alcuni componimenti del primo degli *Epigrammatum libri* del Vegio (soprattutto il gruppo I 68 – I 86, con l'intreccio di altri motivi) e di *Eleg.* II 2 in particolare, a cui si rimanda.

Tertulliano non dovrebbe addolorarsi per il fatto di non essere sposato e di non avere figli: questo che gli è toccato in sorte è infatti un grande bene.

Quod vivis sine prole doles, sine coniuge: quantum,
quod nescis, tibi habes, Tertuliane, bonum!

[A Bar F F³ F⁴ L_u N O O³ O_x² P Ric T]

** *Tit.* In Tertulianum] Tertulianus T

*** *Tit.* In Tartulianum O³ 1 quod] qui Raf 2 Tertuliane] Tartuliane O³

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* I 75; ID. *Ibid.* I 76.

LXVIII
IN SAULUM

Saulo ha perso sia la moglie che i figli: la stoica, o cinica, conseguenza è che ora egli ha meno da rallegrarsi, ma anche meno da dolersi. Non si sono rinvenute fonti specifiche per questo componimento, tuttavia, la derivazione dalle tematiche misogine di stampo epigrammatico, soprattutto marzialiano, è molto evidente.

Cum gnatis cecidit coniunx tibi. Nunc tibi, Saule, est,
quo laetere minus, quo doleasque minus.

[*A Bar F F³ F⁴ LM N O³O Ox² Ric, om. P*]

****** *Tit.* Saulus *T*

******* *Tit.* In Saulum] In Paulum *O* 1 gnatis cecidit] gniatis tibi cecidit *F⁴* Saule *ex*
salve *F⁴*, Paule *O* 2 laetere] latere *F³*, laetare *F⁴*

LXIX
IN COTTAM

La *pointe* del distico consiste nel duplice significato, metaforico e non, del verbo *ligare*: Cotta, più che legarsi con il vincolo del matrimonio, si è legato con un vero e proprio laccio. Il matrimonio è dunque visto come un impaccio e un intralcio.

Il nome Cotta compare in PICCOLOMINEI *Cinth.* XXII (p. 33) e MART. VI 70, 2.

Coniugio nuper dicis te, Cotta, ligasse,
at dic te laqueo, Cotta, ligasse magis!

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Cottam] Cotta *T*

LXX
IN ISMONEM

Il vecchio Ismone ha sposato una giovane donna: con questa sciocca azione, il protagonista del carne ha definitivamente confermato al poeta di essere folle.

Uxorem ducis teneram. Iam me, Ismo, latebat
quod fureres. Scio nunc quod furis, Ismo senex.

[*A Bar F F³ F^t Lu N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Ismonem] Ismo *T*

******* 1 uxorem] ussorem *F^t*

LXXI
IN ISMONEM

La meraviglia del poeta nei confronti della scelta di sposarsi effettuata dal vecchio Ismone è diventata ancora maggiore da quando egli ha scoperto che Ismone ha sposato una giovane donna.

La disparità di età dei coniugi è motivo tipico della letteratura satirica ed epigrammatica, nonché della commedia. Lo troveremo trattato anche nei distici successivi.

Miror quod sponsam senior iam duxeris, Ismo,
quod senior iuvenem miror at, Ismo, magis.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Ismonem] Ismo *T*

******* *Hoc carmen post II 73 est in O*

LXXII
IN ISMONEM

Il vecchio Ismone si è sposato con una donna molto giovane, dalla quale apprende un'arte – evidentemente con allusione a sfondo sessuale – che è meglio disimparare piuttosto che imparare.

Sponsa nova, Ismo, tibi est: cur, quam dediscere praestat,
discere nunc artem suscipis, Ismo senex?

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ Ox² P Ric T*]

** *Tit.* In Ismonem] Ismo *T*

*** 1 Ismo tibi] Ismo tibi *ex* tibi Ismo *Ric*, tibi Ismo *O*

LXXIII
IN ISMONEM

Il motivo topico della perdita della libertà col matrimonio è ironicamente applicato a Ismone: egli, che prima era libero da qualsiasi legame, ha preferito diventare schiavo di una donna.

Quaeritis uxorem senior cur duxerit Ismo?
Liber erat, servus nunc fieri Ismo cupit.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Ismonem] Ismo *T*

******* 1 duxerit] duxeris *O*

LXXIV
IN TROILUM

Ismone è qui chiamato in causa come personaggio secondario e conoscente invidioso di Troilo, nuovo destinatario: egli esorta quest'ultimo a sposarsi, affinché anch'egli sia colpito dalla medesima sventura toccata a lui.

Vult Ismo ut ducas uxorem, Troile: quare?

Ut, quae se pressit, teque ruina premat.

[*A Bar F F³ F⁴ LM N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* Troilus ex Ismo *T*

******* *Tit.* In Troilum] In Troiolum *Ox²*

2 ut quae] utque *F³*

LXXV
IN TROILUM

Il distico è una variazione del precedente, di cui riproduce quasi pedissequamente il v. 1: il vecchio Ismone, protagonista dei *Dist.* II 72 e II 73, accortosi dell'errore in cui è incorso sposandosi, e invidioso del celibato di Troilo, tenta di indurlo allo stesso errore da lui compiuto. Ma il poeta distoglie Troilo dal commettere un simile errore: l'unico a dover sopportare il peso del proprio folle sbaglio è solo Ismone.

Vult Ismo ut ducas uxorem, Troile. Noli,
Troile: sit sibi se praecipitasse satis.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Troilum] Troilus *T*

******* *Tit.* In Troiolum *Ox²*

LXXVI
IN URSAM

Come il *senex Ismo* è biasimato per aver sposato una donna giovane, la *Ursa senex* è presa di mira per essersi unita in matrimonio a un efebo. La stessa *Ursa* è destinataria anche di VEGII *Epigr.* I 94 (al cui commento si rimanda), in cui anche, dopo aver perso il marito e il figlio, la donna si è sposata con un *tenerus ephebus* (cfr. il v. 3), a cui fa contemporaneamente da moglie e da madre, a causa della sua età avanzata. Nell'*Hermaphroditus* del Panormita ricorre molte volte un omonimo personaggio femminile moralmente biasimevole, che può aver fornito al Vegio un suggerimento almeno a livello onomastico: cfr. PANHORMITAE *Herm.* I 4, 6; I 5; I 8; I 21; I 27, 6; II 8, 12; II 9; II 10; II 37, 23-24.

Si noti l'allitterazione al v. 1 tra *nupsisti* e *nuper* e al v. 2 tra *te* e *tener*, che richiama il *tenero* di v. 1.

Ursa senex, tenero nupsisti nuper ephebo,
alitus at certe te tener, Ursa, capit.

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ Ox² P Ric T*]

** *Tit.* In Ursam] Ursa *T*

*** 1 senex *ex* senes *T*

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* I 94.

LXXVII
IN BARSAM ET GRIPHONEM

Gli anziani Barsa e Grifone si sono felicemente uniti in matrimonio, perché entrambi, a causa dell'età avanzata, sono più dediti a Bacco che a Venere. Lo stesso fa la Baucide protagonista di VEGII *Epigr.* I 68, che, sposata con un uomo più vecchio di lei, si dedica al vino durante le ore notturne, mentre la giovane Lisba trascorre le sue notti tra le braccia dell'altrettanto giovane marito.

L'*Epigramma* è costruito sulla comune insonnia delle due donne, ma determinata da motivi assai diversi; pressoché identico il riferimento metaforico a Venere e a Bacco.

TER. *Eun.* 732 sostiene che l'amore viene favorito con il ricorso al buon cibo e al vino.

Barsa senex, Gripho est senior. Bene iungit utrumque
taeda: Venus neutri est, Bacchus utrique potens.

[*A Bar F F³ F⁴ Lμ N O O³ OX² P Ric T*]

****** *Tit.* In Barsam et Griphonem] Barsa Gripho *T*

******* 1 est *om.* *O* 2 neutri] veneri *Ric* Bacchus] lucus *Ric* potens]
pontens *P*

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* I 68; 2: cfr. TER. *Eun.* 732 *Sine Cerere et Libero friget Venus.*

LXXVIII
IN FLORAM

Flora ha giustamente sposato un uomo losco come lei privo di un occhio: entrambi così possono disporre, oltre del rispettivo occhio sano, anche di quello del compagno. Di impianto concettuale simile è anche VEGII *Epigr.* I 95 – a cui si rimanda –, dedicato a Furiana che è convolata a nozze con un uomo *luscus*; l'aggettivo è di gusto squisitamente marzialiano.

Questo distico tiene conto di MART. III 8.

Lusca, tibi luscum iunxisti, Flora, maritum.

Hoc sapere est: bini nunc tibi sunt oculi.

[*A Bar F F³ F^t L^m N O O³ O^{x2} P Ric T*]

****** *Tit.* In Floram] Flora *T*

******* 1 iunxisti] nuxisti *F^t*

Totum carmen confer cum MART. III 8 «*Thaida Quintus amat*». *Quam Thaida?* «*Thaida luscum*». / *Unum oculum Thais non habet, ille duos*; VEGII *Epigr.* I 95.

LXXIX
IN PONTILIANAM

Pontiliana, negli ultimi sei anni, si è sposata ben sei volte, dopo sei vedovanze – essendo forse l'omicida dei suoi mariti. Ma nel settimo anno è stata proprio lei a trovare la morte.

Il nome della protagonista è la versione al femminile di quello del destinatario maschile di MART. V 66, VII 3 e XII 40. Il Vegio sviluppa il tema del matrimonio connesso con quello della morte, entrambi presentati nella veste ironica tipica del genere epigrammatico. L'accostamento con MART. IX 78 (un distico dedicato a un Picentino che si è sposato con Galla, una donna rimasta vedova per ben sette volte, ma destinata presto a seguire i suoi mariti nel comune destino di morte perché Picentino è un omicida ancor più abile di lei) può fornire il suggerimento che anche Pontiliana non sia estranea alla morte dei suoi mariti.

Sex hiemes, totidem tibi, Pontiliana, maritos
clausere: hic nunc te septima clausit hiems.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Pontilianam] Pontiliana *T*

******* 2 nunc te] te nunc *Ric* clausit] clausa *O* hiems] hiemes *T*

Totum carmen confer cum MART. IX 78 *Funera post septem nupsit tibi Galla virorum, / Picentine: sequi volt, puto, Galla viros.*

LXXX
IN BARDAM ET CODRUM

La ricca e vecchia Barda ha sposato il giovane e povero Codro; questa unione rende felici entrambi, per motivi che il poeta non indica ma che si possono facilmente intuire: Barda, infatti, ha a disposizione un marito nel pieno delle forze ma su cui comanda in virtù della sua superiorità economica, mentre Codro è soddisfatto perché sa che presto sua moglie, ormai anziana, morirà, lasciandogli un'eredità opulenta e in più, possiamo immaginare, può tranquillamente tradire la vecchia moglie. Il carme costituisce un evidente ricordo di MART. IX 80, in cui il giovane e povero Gellio rappresenta un *alter ego* di Codro.

Il nome della protagonista femminile, Barda, potrebbe derivare dall'aggettivo *bardus*, *a*, *um*, propriamente 'sciocco', attestato in pochi autori: cfr. PLAUT. *Bacch.* 1088; ID. *Persa* 169; CAECIL. *Com.* 250, CIC. *Fat.* 10, TERT. *Adv. Hermog.* 36; ARNOB. *Nat.* II 19 e III 20; AUG. *C. Iul. op. imperf.* III 145 e VI 9 e MART. CAP. VI 656. Codro, invece, oltre che essere il nome del leggendario e ultimo re di Atene (per cui cfr. *ThLL*, II, p. 522), era anche un personaggio della tradizione letteraria bucolica: cfr. VERG. *Ecl.* 5, 11 e 7, 22.

Dives Barda sibi Codrum coniunxit egentem.

Haec vetus, is iuvenis: sors sua utrique placet.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric T]

** Tit. In Bardam et Codrum] Barda et Codrus T
Codrum Barda sibi dives T

1 Dives Barda sibi Codrum]

*** Barda] barba F³ 2 vetus is] vetus est is Ric is] hic O³

Totum carmen confer cum MART. IX 80 *Duxerat esuriens locupletem pauper anumque: / uxorem pascit Gellius et fuit*; VEGII *Dist.* II 81.

LXXXI
IN ISBUM ET CATINAM

Come la coppia formata da Barda e Codro, anche questa composta da Isbo e Catina presenta una disparità di età e di disponibilità economica tra i due coniugi: la donna è vecchia e ricca, mentre il marito è giovane ma indigente. Qui il Vegio svela chiaramente il motivo per cui *sors sua utrique placet* (cfr. VEGII *Dist.* II 80, 2), per lo meno dal punto di vista dell'uomo, a cui si rivolge direttamente: egli ha sposato Catina non perché innamorato di lei, ma perché ambisce alle sue ingenti ricchezze.

Connubio vetulae iungi cupis, Isbe, Catinae;
non sibi, divitiis sed cupis, Isbe, suis.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Isbum et Catinam] Isbus et Catina *T*

******* *Tit.* In Isbon et Catinam *O³*

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* II 80.

LXXXII
IN BARIANAM

Bariana, indirettamente protagonista di VEGII *Epigr.* I 72 assieme a Naulo, a cui il Vegio si rivolge, non è né bella, né giovane (come emerge dal componimento degli *Epigrammatum libri*, al cui commento si rimanda), tuttavia molti uomini la desiderano in sposa per accaparrarsi la sua ricca dote.

Cur, Bariana, petunt tua tot connubia? Dicam:
non tu, sed petitur dos, Bariana, tua.

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ O χ^2 P Ric T*]

** *Tit.* In Barianam] Bariana *T*

*** 2 Bariana] Barriana *T*

Totum carmen confer cum MART. II 65; VEGII *Epigr.* I 72.

LXXXIII
IN GORGONIUM ET POLLAM

Polla (il cui nome è marzialiano - cfr. MART. X 40 e X 69 - ma da non confondere con la omonima moglie di Lucano celebrata in altri carmi del poeta di Bilbilis) ha sposato Gorgonio, o meglio, Gorgonio si è fatto sposare da Polla, dato che a trovarsi nella condizione di sudditanza, tipica delle donne, è proprio lui. Polla, infatti, possiede una ricca dote. La *pointe* ironica sta nel verbo *nubo*, che indica lo sposarsi delle donne. La tematica è al centro anche di *Dist.* II 84 – II 87.

Nupsit Polla tibi, Gorgoni; falleris: immo,
tu sibi. Cur? Quoniam dos opulenta sibi est.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Gorgonium et Pollam] Gorgonius Polla *T*

******* *Tit.* In Gorgonium *P* 1 nupsit] nubsit *Ric* immo] imo *F⁴* 2
opulenta] opulentia *A Raf*

Totum carmen confer cum MART. VIII 12, 2 [...] *Uxori nubere nolo meae*; VEGH *Dist.* II 84 – II 87.

LXXXIV
IN LEVITIUM

Anche questo distico gioca sull'inversione dei ruoli del personaggio maschile e femminile nel matrimonio, messa in atto attraverso l'impiego di verbi incongrui: se *nubo* indica lo sposarsi delle donne, *duco* (sc. *uxorem*) ha di norma per soggetto un uomo che prende moglie.

Levizio si è sposato con una donna molto più ricca di lui, e dovrebbe guardarsi dalle conseguenze di questa sua azione, dato che, essendo in una posizione economica subalterna rispetto alla moglie, potrebbe essere considerato la sposa, e non il marito.

Il motivo comico è plautino: cfr. infatti PLAUT. *Asin.* 87, verso divenuto poi proverbiale, come dimostra TOSI, *Dizionario*, n. 1443; ma cfr. soprattutto MART. VIII 12, dove lo stesso poeta rifiuta un legame coniugale con una donna più agiata di lui per non vivere in una condizione di sottomissione, e X 69, indirizzato a Polla che si comporta con il marito come se fosse lei stessa il marito.

Duxisti uxorem grandi cum dote, Leviti.

Gaude, age, sed ne te duxerit illa cave!

[A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ Ox² P Ric T]

** *Tit.* Levitius T

*** *Tit.* In Levitium] In Lenitium L μ , In Levitum O³ 2 sed ne] sene P

Totum carmen confer cum PLAUT. *Asin.* 87 *Argentum accepi, dote imperium vendidi*; MART. VIII 12 *Uxorem quare locupletem ducere nolim / quaeritis? Uxori nubere nolo meae. Inferior matrona suo sit, Prisce, marito: / non aliter fiunt femina virque pares*; ID. X 69 *Custodes das, Polla, viro, non accipis ipsa. / Hoc est uxorem ducere, Polla, virum*; VEGII *Dist.* II 85.

LXXXV
IN PAULUM

Paolo (*nomen* piuttosto frequente nella produzione di Marziale) deve essere contento del fatto di aver sposato una donna ricca, perché egli potrà fare la moglie, mentre essa eserciterà un ruolo maschile. Il distico rappresenta una ennesima *variatio* rispetto al tema del *connubium* tra una donna ricca e un uomo povero e del conseguente ribaltamento dei ruoli tra i coniugi.

Gaude, Paule, tibi dives quia ducitur uxor:
uxor eris sibi tu, Paule, vir illa tibi.

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ O \times^2 P Ric T*]

****** *Tit.* In Paulum] Paulus *T*

******* 1 Paule] Paula O \times^2 ducitur] dicitur *F⁴ L μ O Ric* 2 sibi] si *F³*
illi tu *ex* sibi tu O³

Totum carmen confer cum PLAUT. *Asin.* 87 *Argentum accepi, dote imperium vendidi*; VEGII *Dist.* II 84.

LXXXVI
IN LAMBULUM

Il Vegio, novello Marziale, si fa convinto portavoce dell'ideologia cara al poeta di *Bilbilis*, espressa in MART. VIII 12: sulla scia della tematica dei distici precedenti, in questo e nel successivo componimento l'umanista lodigiano respinge infatti in modo risoluto l'idea di sposarsi con una donna ricca per amore della libertà personale.

Anche negli *Epigrammata*, come qui in II 86 - II 87, Lambulo è il destinatario di un piccolo ciclo binario (I 73 e I 74), che ripropone sostanzialmente i medesimi concetti. Per una discussione puntuale si rimanda al commento dei due epigrammi.

Uxorem damno locupletem, Lambule: scis cur?

Uxori debet nubere nemo suae.

[A Bar F F³ F⁴ L^M N O O³ O^{x2} P Ric T]

** Tit. In Lambulum] Lambulus T

*** 2 Uxori debet nubere nemo suae] Libertas opibus nam pretiosa magis F⁴ P Ric (cfr. II 87, 2) nubere nemo] nubere nube nemo O

Totum carmen confer cum MART. VIII 12 *Uxorem quare locupletem ducere nolim / quaeritis? Uxori nubere nolo meae. Inferior matrona suo sit, Prisce, marito: / non aliter fiunt femina virque pares*; VEGII Dist. II 87; ID. *Epigr.* I 73; ID. *Ibid.* I 74.

LXXXVII
IN LAMBULUM

Variazione sul tema del distico precedente, di cui è riproposto esattamente l'esametro.

Uxorem damno locupletem, Lambule: scis cur?
Libertas opibus nam pretiosa magis.

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³Ox², om. Ric P (sed cfr. Dist. II 86, 2)*]

****** *Tit.*: In Lambulum] Lambulus *T*

******* 1 scis cur *ex* cur scis *T* 2 Libertas opibus nam pretiosa magis] Uxori debet
nubere nemo suae *F⁴* (cfr. *Dist. II 86, 2*)

Totum carmen confer cum MART. VIII 12 *Uxorem quare locupletem ducere nolim / quaeritis? Uxori nubere nolo meae. Inferior matrona suo sit, Prisce, marito: / non aliter fiunt femina virque pares*; VEGII *Dist. II 86*; ID. *Epigr. I 73*; ID. *Ibid. I 74*.

LXXXVIII
IN LINCUM

A detta di tutti, Linco non va d'accordo con la moglie. Ma i due sono concordi per il fatto di essere entrambi malvagi.

Ispirandosi a MART. VIII 35, il Vegio riprende anche il motivo della discordanza, predominante nel primo libro dei *Disticha*, dove è trattato soprattutto in relazione alla *convenientia* o meno tra *res* e *nomen*. Qui la *concordantia* riguarda invece la sfera dei rapporti umani, specialmente matrimoniali; il motivo è evidenziato dal lessico impiegato (cfr. gli aggettivi di senso opposto *discordes* al v. 1 e *concordes* al v. 2).

Discordes te, Lince, tua cum coniuge dicunt.

Immo concordes: tu malus, ipsa mala est.

[A Bar F F³ F⁴ L^u N O³ O Ox² P Ric T]

** Tit. In Lincum] Lincus T

*** Hoc carmen post I 92 ponitur in P 2 immo] imo P

Totum carmen confer cum MART. VIII 35 *Cum sitis similes paresque vita / uxor pessima, pessimus maritus, / miror non bene convenisse vobis.*

LXXXIX
IN LINCUM

Il buon accordo di Linco con la propria moglie si registra in comportamenti viziosi:
entrambi sono adulteri e golosi.

Moechus uterque estis; estisque gulosus uterque:
concordat coniunx sic tua, Lince, tibi.

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ Ox²P Ric T*]

****** *Tit.* In Lincum] Lincus *T*

XC
IN CORBULUM

Corbulo è stato tradito dalla moglie; per questo, visto che gli è stato messo un bel paio di corna, dovrebbe prendere anche un tirso, in modo da assomigliare a Bacco, il dio tradizionalmente dotato di corna e di tirso, emblema tipico del culto dionisiaco.

Il distico risemantizza un celebre luogo ovidiano, già riproposto in modo molto riconoscibile in epoca umanistica, dal Panormita nel suo *Hermaphroditus* (cfr. *Herm.* II 3, 4): si tratta di un passo dell'epistola di Saffo a Faone, in cui la poetessa di Lesbo paragona la bellezza dell'amato ad Apollo e a Bacco, tramite la menzione dei loro principali attributi. Ma se il riferimento ai *cornua* è già in Ovidio, quello al tirso è invece aggiunto dal Panormita nella seconda redazione della sua opera: il Vegio dunque si sarà ispirato in primo luogo al passo dell'opera dell'amico siciliano, che aveva già calato lo spunto elegiaco classico all'interno di un contesto squisitamente parodico.

L'attributo bacchico delle corna è antico e risale fino a EUR. *Bacch.* 100, che chiama Dioniso il 'dio dalle corna di toro', oltre che ad antiche attestazioni di pitture vascolari, e sarà accolto anche nella letteratura latina: cfr. le occorrenze in PROP. III 17, 20; OV. *Ars* I, 232; ID. *Ibid.* III, 348; ID. *Fast.* I, 360; STAT. *Silv.* III 3, 62; ID. *Theb.* IX, 435.

Cornua fronte tibi tua fixit adultera coniunx;
sume tibi thyrsos, Corbule: Bacchus eris!

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric]

*** 1 fronte] fonte Ric tua om. Ox² fixit] finxit O³ 2 sume]
summe F F³ O N

Totum carmen confer cum OV. *Her.* XV, 23-24 *Sume fidem et pharetram, fies manifestus Apollo. / Accedant capiti cornua, Bacchus eris*; PANHORMITAE *Herm.* II 3, 4 *Si tibi sit cornu et thrysus, Iacchus eris*; VEGII *Dist.* II 91.

XCI
IN CORBULUM

Corbulo esibisce i *signa* tipici di due dei, Bacco e Ammone, poiché è cornuto proprio come loro – naturalmente in senso metaforico. La connessione fra corna e tradimento coniugale non è attestata in età classica.

L'attributo *corniger* al v. 1 è riferito a Bacco anche in Ov. *Am.* III 15, 17, Sen. *Phaed.* 756, Iul. V.III, 56; SYMM. *Epist.* I 8, come registra il *TbLL*, IV, pp. 959-960. Ammone è la divinità egizia tradizionalmente rappresentata con la testa di un montone: cfr. Ov. *Ars* III, 788; Id. *Ib.* 298; Id. *Met.* V, 17 e XV, 309; LUC. III, 292; Id. IX, 512 e IX, 545; V.Fl. II 482; SIL. III, 10; Id. XIV, 439; Id. XVI, 262; STAT. *Theb.* VIII, 201 e infine CLAUD. VIII, 143.

Corniger est Bacchus, simul est et corniger Hammon;
corniger es: divum, Corbule, signa geris.

[A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ Ox² P Ri]

*** 1 Hammon] hamo Bar F N, hamon F³L μ , hamon ex amon F⁴ O³ 2 divum] dominum L μ , domini F⁴

Totum carmen confer cum Ov. *Her.* XV, 23-24 *Sume fidem et pharetram, fies manifestus Apollo.* / *Accedant capiti cornua, Bacchus eris*; PANHORMITAE *Herm.* II 3, 4; VEGII *Dist.* II 90.

XCII
IN CORBULUM

Nel distico precedente Corbulo è stato associato ai cornuti Bacco e ad Ammone. Ora la sua situazione è paragonata a quella di Vulcano tradito dalla moglie Venere. Come il dio del fuoco, anche Corbulo ha scoperto l'inganno amoroso della moglie: non dovrebbe addolorarsi, visto che in un simile frangente si è trovato perfino un dio.

La vicenda mitologica di Vulcano tradito, narrata diffusamente da Ov. *Met.* IV, 171-189, è cara al Vegio, che se ne serve anche in *Eleg.* II 2, 45-56 per consolare Corvino di un amore infelice, e a cui accenna anche in *Dist.* II 3.

Corbule, decepit claudum Cytherea maritum;
tu, quia decepit te tua nupta, doles?

[*A Bar F F³ F^t Lu N O O³ Ox² P Ric*]

*** 1 Cytherea] Cytharea *P Ric*

Totum carmen confer cum VEGII *Eleg.* II 2, 45-56; ID. *Dist.* II 3.

XCIII
IN MENALIPPUM

Menalippo loda le doti nascoste - e di cui non si dovrebbe parlare - di sua moglie. Per questo egli, insolito lodatore, meriterebbe altrettante lodi. Di questo componimento non sono state trovate fonti precise ed evidenti.

Si qua latent, Menalippe, tua sub coniuge laudas:
o, laudatoris laus celebranda novi!

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Menalippum] Menalippus *T*

******* 1 Menalippe ex Menalippe *P* Menalippe tua] tua Menalippe *O*

XCIV
IN PAMPHILUM

Panfilo ha una moglie evidentemente non irreprensibile, tanto che tutti la condannano e la biasimano; tuttavia suo marito la elogia e la loda: come Menalippo, anche egli merita la stima del poeta – naturalmente canzonatoria.

Quisque tuam damnat; solus tu, Pamphile, laudas
uxorem: ingenium laudo proboque tuum.

[*A Bar F F³ F⁴ LM N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Pamphilum] Pamphilus *T*

******* 1 quisque] quisquis *Bar*

XCV
IN NAULUM

Naulo è uno sciocco che non si rende conto del vero motivo per cui la moglie gli si nega: non è per *pudicitia*, come egli ritiene, ma perché essa placa il suo appetito sessuale con un altro uomo.

Non risultano occorrenze dell' intensivo *persatiatus* (cfr. il v. 2), né tantomeno di *persatio*, nel latino classico. Un antecedente tematico del distico può essere individuato in MART. VI 45: la sua pungente comicità si appunta sulla figura di una donna dai costumi licenziosi che, una volta sposata, si comporterà ancor più sfrenatamente; si veda anche TIB. I 9, 53-56, soprattutto per la figura della *uxor* che, dopo aver tradito ripetutamente il marito, dorme con quest'ultimo frapponendo una veste tra sé e lui, in segno di netto rifiuto di un approccio fisico. Tuttavia, in Tibullo il riferimento alla sciocca opinione del marito sulla propria moglie, ritenuta pudica perché gli si nega, è implicito, e la situazione è immersa in un *pathos* elegiaco che non ha nulla di ironico: nel Vegio, invece, tutta la punta satirica è giocata sul contrasto tra la stoltezza dell'uomo e la furbizia della donna, qui come in *Dist.* II 96 e II 97. I tre componimenti vengono così a costituire un piccolo ciclo che varia ulteriormente il macrotema del rapporto coniugale, cui è dedicata questa sezione dei *Distichorum libri*.

Uxorem laudas, quia te invitata recusat,
Naule: sed est alio persatiata viro.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³Ox² P Ric]

*** Hoc carmen post II 96 ponitur in O

Totum carmen confer cum TIB. I 9, 53-56 *At te qui puerum donis corrumpere es ausus / rideat adsiduis uxor inulta dolis, / et cum furtivo iuvenem lassaverit usu, / tecum interposita languida veste cubet*; MART. VI 45 *Lusistis, satis est: lascivi nubite cunni: / permissa est vobis non nisi casta Venus. / Haec est casta Venus? Nubit Laetoria Lygdo: / turpius uxor erit magnam rem, Catiane, facit*; VEGII Epigr. I 72.

XCVI
IN LATINUM

La moglie di Latino si rifiuta di giacere con lui al fine di apparire casta e pudica ai suoi occhi, quando invece è una incallita e licenziosa adultera.

Il carme rappresenta dunque una variatio del tema già elegiaco e poi epigrammatico (cfr. MART. VI 45) della moglie che si rifiuta al marito non per *pudicitia*, ma perché spossata dai suoi molteplici adulteri.

Denegat amplexus tibi cur tua saepius uxor?
Ut castam, cum sit moecha, Latine, putes.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ O² P Ric]

*** Inter 1 et 2 Non est materiae forma tua apta suae ins. Lu (vacat)

Totum carmen confer cum TIB. I 9, 53-56 *At te qui puerum donis corrumpere es ausus / rideat adsiduus uxor inulta dolis, / et cum furtivo iuvenem lassaverit usu, / tecum interposita languida veste cubet.*

XCVII
IN CLAUDIUM

Claudio è deriso e disprezzato da sua moglie perché il suo aspetto non è adatto all'indole della donna. Il distico chiude la serie dedicata alle disavventure coniugali.

Scis cur te spernit, Claudī, tua ridet et uxor?
Non est materiae forma tua apta suae.

[*A Bar F F³ F⁴ L^u N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Claudium] Claudius *T*

XCVIII
IN LEDAM

Per questo distico è prospettabile una duplice lettura: la prima è che Leda, evidentemente impegnata con Crispo, non dovrebbe meravigliarsi se Crispo la odiasse, visto che essa, fedifraga, dimostra di impazzire per il suo dolce amante. In un componimento degli *Epigrammatum libri* (cfr. VEGII *Epigr.* I 92), con cui si chiude un breve ciclo incentrato sulla stessa Leda (cfr. VEGII *Epigr.* I 89 – I 91), il Vegio si rivolge direttamente a Crispo, invitandolo a guardarsi dall'amata, con ovvia allusione ai suoi costumi adulterini.

La seconda lettura vede l'identificazione di Crispo con l'amante di v. 2: Leda ama tanto Crispo e impazzisce per i suoi baci. Che cosa farebbe se Crispo non ricambiasse il suo amore, anzi la odiasse? Di fatto, anche *Epigr.* I 92 non è chiaramente riferibile all'ipotesi di un tradimento di Leda.

Quid si te odisset Crispus, quando oscula propter
Leda, furis, dulcis quae tibi iunxit amans?

[A Bar F F³ F⁴ L^u N O O³ O² P Ric]

*** 1 Crispus] Crisippus O²

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* I 92.

XCIX
IN LUPAM

Lupa è un donna esperta e licenziosa, che ‘corrompe’ con le sue arti i giovani, tuttavia da lei lodati pubblicamente perché appaia più chiara ed evidente la loro corruzione.

Nel latino classico il termine *lupa* indica la prostituta. Riteniamo che qui il nome vada scritto con la lettera maiuscola, perché tutti i distici si indirizzano a personaggi designate col loro nome proprio, ma *Lupa* è in ogni caso un nome parlante.

Corrumpis iuvenes, Lupa, vulgo et laudibus effers,
corruptos ut quos efficis esse probes.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ O x² P Ric*]

C
IN NEAM

Il Vegio torna a giocare con le parole, scomponendo la parola *castanea*, nell'aggettivo *casta* e nel nome proprio della donna a cui si rivolge, che però *casta* non è, e che quindi, pur possedendo un campo che frutta una quantità infinita di castagne, non appare 'congruente' col nome del frutto che coltiva.

Castanea infinita tuo, Nea, nascitur agro.

Tam casta ergo, Nea, es? Moecha sed immo, Nea, es.

[A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ O \times ² P Ri]

*** 2 ergo om. O

CI
IN OLDAM

Olda, per le sue incontrollate reazioni alla vicinanza dell'uomo desiderato, è in tutto simile a un ragno che sente vicino a sé la preda. Il paragone è avvilente, dato che come termini di confronto per Olda e per il suo uomo sono stati scelti due fastidiosi insetti che spesso suscitano ribrezzo e repulsione.

Qui il motivo della licenziosità femminile è ulteriormente variato: concepito in termini animaleschi, è ora soprattutto la sfrenata *cupido* sessuale che viene presa di mira.

Qualis corripitur ubi sentit aranea muscam,
talis ubi sentis quem cupis, Olda, virum.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Oldam] Galla *T* 1 qualis] sicut *T* ubi] cum *T* 2 talis ubi sentis
quem cupis, Olda, virum] Galla ita cum sentis quem cupis ipsa virum *T*

******* *Hoc carmen post II 102 ponitur in P O* *Tit.* In Eldam *O* aranea] artinea
O

CII
IN OLDAM

Se nel componimento precedente la sfrenatezza di Olda era accostata a quella tutta istintiva del ragno attratto dal ronzio vicino di una mosca, qui la totale metamorfosi di questa donna dagli istinti ferini in un altro animale, una mucca a cui manca solo di muggire (si veda l'imperativo *boa*, al v. 2), è determinata in primo luogo da elementi artificiali attinenti al suo *cultus*: la veste e l'acconciatura. In più gode della compagnia di un uomo dalle qualità fisiche taurine – evidente allusione a sfondo sessuale: dunque Olda è a pieno titolo una mucca, ed è invitata a muggire per completare l'assimilazione alla bestia.

Il verbo «boo» è poco frequentato nella letteratura latina di epoca classica: riferito alle bestie, è attestato solo in ENN. *Ann.* 585 e in VARR. *Ling.* VII, 104. Lo attribuiscono ad azioni umane invece VARR. *Men.* 386; APUL. *Met.* V, 29; VII, 3 e IX, 20; DRAC. *Orest.* 367. Interessanti, infine, le attestazioni plautine (cfr. PLAUT. *Amph.* 232) e ovidiane (cfr. OV. *Ars* III, 450; per la voce lessicale si veda il *TbLL*, II pp. 2127-2128).

Il codice *T* è l'unico testimone di una variante dubbiosamente d'autore nel secondo emistichio del v. 2: la protagonista del carne è, nella versione attestata da questo manoscritto, una *iuvenca nova*.

Vestis habet caudam, crines frons et tua tamquam
cornua; habes taurum: bos eris: Olda, boa!

[*A Bar F F³ F⁴ L_u N O O³ Ox² P Ric T*]

** *Tit.* In Oldam] Galla *T* 2 bos eris Olda boa] Galla iuvenca nova es *T*

*** *Tit.* In Eldam *O* 2 taurum] tantum *O³* 2 eris] erit *L_u*

CIII
IN GAULAM

Questo distico potrebbe essere interpretato con cautela come una battuta a sfondo sessuale, con l'allusione al membro virile tramite il riferimento alle *aves*, al v. 2, che guardano e osservano – perché la concupiscono - un'altra *avis*, la *noctua* Gaula. L'accostamento della donna alla civetta vuole naturalmente suggerire la sua propensione alla 'civetteria' e la sua volubilità in campo sentimentale.

Il nome della protagonista di questo distico è impiegato dal Veggio anche nella sua versione maschile in *Dist.* II 27, a cui si rimanda per una sua analisi anche etimologica.

A livello stilistico, si noti la tmesi del verbo *intueor* al v. 2, oltre all'anafora dell'espressione *spectant omnes*.

Cum spectant te omnes, mihi noctua, Gaula, videris,
quam spectant omnes inque tuentur aves!

[A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³Ox² P Ric]

1 noctua: cfr. VEGII *Epigr.* I 85, 3.

CIV
IN BALBULAM

Balbula, che è anche la protagonista di VEGII *Epigr.* I 79 e I 80, spranga saldamente la sua porta, evidentemente per apparire pudica e riservata; tuttavia il suo sguardo vaga licenziosamente. Il motivo è caro al Vegio, che lo ripropone, con un lessico variato, in *Epigr.* I 79, uno dei due carmi dedicati a questa personaggio femminile negli *Epigrammatum libri*, al cui commento si rimanda.

Balbula, tam firmo custodis obice postes!
Incustoditi cur tibi sunt oculi?

[*A Bar F F³ F⁴ LM N O O³ Ox² P Ric T*]

** *Tit.* In Balbulam] Galla *T*

1 Balbula tam firmo] Tam firmo Galla *T*

*** 1 postes] pestes *O*

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* I 79.

CV
IN MAURAM

Maura è una blasfema bestemmia-trice, deplorata dal Vegio anche in *Epigr.* I 88, costruito con un materiale lessicale e tematico simile a questo: essa infatti si scaglia a parole e a fatti contro la divinità con una violenza inspiegabile e quasi ferina.

Una fonte dei componimenti dedicati a Maura può essere individuata in un passo di Giovenale (cfr. IUV. VI, 306-311), in cui si descrivono i comportamenti offensivi e scostumati di una omonima Maura.

Quid tibi, quos ceris nunc, Maura, ardentibus uris,
nunc laceras verbis, quid nocuere dei?

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³Ox² P Ric]

*** 1 tibi om. F⁴ 2 nunc] hunc F³

Totum carmen confer cum IUV. VI, 306-311; VEGII *Dist.* II 106; ID. *Epigr.* I 88.

CVI
IN MAURAM

Variazione del precedente. L'atto di macchiare di cera e bruciare immagini, o statue, dei santi (come tali si intenderanno, nella classicizzazione del linguaggio cristiano, i *divi* e gli *dei* di questo e del precedente epigramma) è così precisamente individuato che si dovrà pensare che il Vegio si riferisca a un evento reale.

Maura, sat estne tibi caput, heu, maledicere divum?

Cera etiam maculas, uris et igne pedes.

[A Bar F F³ F⁴ L^u N O O³ O^x P Ri]

Totum carmen confer cum IUV. VI, 306-311; VEGII *Dist.* II 105; ID. *Epigr.* I 88.

CVII
IN URSAM ET ARNAM

Ursa e Arna, che sono le protagoniste rispettivamente anche di VEGII *Epigr.* I 94 e I 93, ai cui commenti si rimanda, sono qui presentate assieme, perché il poeta ne vuole evidenziare il parallelismo antitetico dei comportamenti: Ursa, infatti, vista la sua natura fin troppo loquace, dovrebbe porsi un freno, mentre la taciturna Arna al contrario avrebbe bisogno di uno stimolo.

La terminologia di v. 1 (*frenis, calcaribus*) è significativa, perché solitamente riferita agli animali, soprattutto ai cavalli (cfr. PLAUT. *Asin.* 708; VERG. *A.* VI, 881; LIV. II 6, 8; ID. II 20, 2; V.MAX. III 2, 9; LUC. IV, 760; SIL. X, 279; STAT. *Theb.* XI, 452): Arna e Ursa sono quindi accostate implicitamente a due cavalle, forse perché i loro opposti comportamenti sono dettati da una identica e quasi istintiva smania di piacere e di sedurre (è un *topos* antico quello della violenta passione ‘amorosa’ che prende le cavalle, *topos* a cui qui il Vegio può aver voluto alludere, seppur in modo velato). Questo carme introduce un nuovo tema epigrammatico, quello della contrapposizione tra il tacere e il parlare, tema, che negli epigrammi successivi si accompagnerà all’argomento della licenziosità femminile.

Est opus, Ursa, tibi frenis; calcaribus, Arna:

Ursa, quia obloqueris semper; at, Arna, taces.

[*A Bar F F³ F⁴ L_u N O O³ O_x² P Ric T*]

****** *Tit.* In Ursam et Arnam] Ursa Arna *T*

******* 2 obloqueris] obliqueris *O* Ursa quia obloqueris semper at Arna taces] At non verba
tibi facta sed Arna placet *T* (cfr. v. 2 di II 108) at] et *F⁴*

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* I 93 et I 94.

CVIII
IN ARNAM

La silenziosità di Arna, paragonata a quella di una statua (con un evidente ricordo di HOR. *Epist.* II 2, 83) indica quale sia la sua vera natura: è una donna a cui non piace parlare, ma piace ‘fare’. La comicità del distico nasce dal senso osceno suggerito dall’espressione ‘facta placent’.

Tam tacita es, sis ut statua taciturnior, Arna;
at non verba tibi, facta sed, Arna, placent.

[A Bar F F³ F⁴ L^u N O O³ O^x P Ric]

*** 1 Tam tacita es] tanta es O

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* II 107; ID. *Epigr.* I 93 e I 94; 1 statua taciturnior: cfr. HOR. *Epist.* II 2, 83-84 [...] *statua taciturnior exit / plerumque et risu populum quatit*, VEGII *Dist.* I 124, 2.

CIX
IN LUSCAM

Ancora un componimento incentrato sul motivo della *taciturnitas* femminile. Offrirei del distico questa interpretazione: Losca è una donna taciturna; per questa sua caratteristica, gli altri si congratulano con lei (l'assenza di loquacità può essere considerata una caratteristica connessa alla pudicizia); ma Losca risponde con una battuta che chiama in causa i piaceri amorosi della notte.

Con questo carme si introduce nei *Distichorum libri* un altro elemento tematico, che sarà variamente proposto nei carmi successivi: quello del contrasto fra la notte e il giorno.

«Gaude», aiunt tibi, Lusca, «taces quae semper». Ais tu:

«Nox tacita est: sua nox gaudia numquid habet?».

[A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³Ox² P Ric]

*** 1 taces quae] tacesque P

2 nox] vox P

tacita] tanta O

CX
IN PORTIAM CAECAM

Porzia è commiserata per il fatto di essere cieca. Anch'essa, come la *Lusca* del carme precedente, risponde paragonando la propria condizione a quella della notte, cieca come lei perché immersa nell'oscurità, ma piena di piacere. Se ne può dedurre che la cecità non impedisce a Porzia di avere una soddisfacente vita sessuale.

La donna è anche protagonista, assieme a un certo Silla, di VEGII *Epigr.* I 86, dove l'uomo, che svolge la stessa funzione della voce generica che qui la compiangi al v. 1, riceve da parte della donna una risposta arguta ancora relativa alla cecità della notte.

«O, miseram!», quoniam caeca es te, Portia, dicunt.

Tu contra: «Nox est caeca, iuvatque tamen».

[A Bar F F³ F⁴ L^u N O O³ OX² P Ric T]

** Tit. In Portiam caecam] Portia caeca T

*** Tit. In Portiam P

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* I 86.

CXI
IN BASSAM

Ancora un distico basato sul contrasto tra giorno e notte, con la tematica della licenziosità femminile. Bassa è cieca, ma trascorre la notte tra le braccia di Pipillo; nonostante Bassa non ci veda e il giorno sia buio, tuttavia per lei la notte è splendente.

La lezione tramandata dal codice *Ric* a v. 2 (*pupillo* in luogo di *Pipillo* degli altri codici, eccetto *P* che riporta *popillo*) deve essere considerata una banalizzazione del nome proprio *Pipillus*, del resto mai attestato in altri autori: anche se il senso non risulterebbe intaccato dalla lezione (Bassa si intratterrebbe di notte con un giovane orfano), è tuttavia la prosodia che diventa inaccettabile.

Bassa, cares luce, frueris sed nocte Pipillo:
caeca tibi lux est, lucida noxque tibi.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox²P Ric T*]

****** *Tit.* In Bassam] Galla *T* 1 Bassa] Galla *T*

******* 1 pipillo] pupillo *Ric*, popillo *P* 2 noxque] voxque *O*

CXII
IN MARSAM ET MARTIAM

La prole di Marsa ha un incarnato scuro perché è stata concepita di notte, mentre i figli di Marzia sono bianchi perché concepiti di giorno.

Il carme rivela una possibile influenza di MART. V 43, in cui sono messi a confronto i denti scuri di Taide con quelli nivei di Lecania (e si noti l'aggettivazione identica a quella impiegata dal Vegio); tuttavia, nel poeta antico il motivo per cui le due donne possiedono i denti di colori opposti non è ricondotto alla differenza tra giorno e notte, e da Marziale il Vegio desume solamente il contrasto cromatico tra bianco e nero.

Marsa nigros generat, niveos tu, Martia, gnatos;
luce tuos generas, nocte sed illa suos.

[A Bar F F³ F⁴ L_u N O O³ O_x² P Ric]

*** Tit. In Marsam et Martiam] In Martiam et Marsam Ric L_u, In Martiam et Marsiam O
1 Marsa] Marsia O

Totum carmen confer cum MART. V 43 *Thais habet nigros, niveos Laecania dentes. / Quae ratio est? Emptos haec habet, illa suos*; VEGII Dist. II 113.

CXIII
IN MARTIAM

Marzia, pur essendo brutta, ha procreato figli belli, proprio come la vite arida produce un ottimo vino (è ancora oggi proverbiale che la vite vecchia faccia buon vino). Il gioco linguistico *deformis* / *formosus* impreziosisce l'epigramma.

La donna brutta è dunque concepita come la personificazione stessa del vizio e del peccato: nei *Disticha* del Vegio, che si concludono nel nome di donne, appunto, estremamente viziose, è sostanzialmente accolta questa idea, sviluppata con l'ironia tipica del genere epigrammatico.

Si noti l'incongruenza metrica di v. 2, dove il participio presente *arente* del verbo *areo*, è prosodicamente inaccettabile, avendo la prima sillaba lunga. Data la complessa situazione della tradizione manoscritta, che ha fatto immaginare la coesistenza di più varianti d'autore negli stessi esemplari, non è escluso che la lezione marginale del codice Riccardiano possa rappresentare una definitiva correzione d'autore.

Raramente attestato l'uso del verbo *mano* con la preposizione *a* o *ab* (cfr. i pochi esempi addotti dal *TbLL*, VIII, p. 321: CIC. *Off.* I, 151; V.MAX. V 6, 2; STAT. *Silv.* V 5, 37; TERT. *Adv. Marc.* V, 19; LACT. *Inst.* I 20, 16; AUG. *Serm.*, 199, 2, 3); l'unica occorrenza di questo verbo riferito al vino si legge in HOR. *Epist.* I 15, 19, dove però la bevanda 'scorre' nelle vene e nell'animo di chi lo beve.

Formosos generas, deformis Martia, gnatos:
optimus at manat vite ab arente liquor.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox²P Ric T*]

* 2 optimus at manat vite ab arente liquor] Arrida sed vitis dulcia vina parit *T*, Arida sed vitis dulcia vina parit *ex* luce tuos generas, nocte sed illa suos (cfr. II 112, 2) *exp.* *Ric*, Dulcis ab arenti vite fluitque liquor *in marg.* *Ric*.

** *Tit.*: In Martiam] Martia *T*

*** 1 generas] generosas *T* 2 ab arente] abrente *F⁴*

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* II 112.

CXIV
IN LESBULAM

Si apre qui un piccolo ciclo di distici dedicati Lesbula, la cui tematica principale è quella della somiglianza morale tra madre e figlia. Lesbula e la figlia sono ugualmente impudiche, perché la seconda è stata plasmata dalla prima, *magistra vitae* e *genetrix*. Il motivo morale è frequentato dal Vegio anche in *Rust.* 13, 11-12, dove è inserito all'interno della polemica personale contro la degenerazione dei contadini e dei loro figli.

Filia moecha tua est; vis dicam, Lesbula, quare?
Tu genetrix, vitae tuque magistra suae.

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Lesbulam] Lesbula *T*

******* 1 Lesbula] Lesbule *F³* 2 tu genetrix vitae tuque magistra suae] cuius eges etiam
prodiga fundis opem *L μ* (*cfr.* *II* 15, 2), tu genetrix vitae tuque magistra suae *ex* cuius eges etiam
prodiga fundis opem *F⁴* (*cfr.* *Dist.* *II* 115, 2) vitae tuque] vitaeque tu *F³*

Totum carmen confer cum VEGII *Rust.* 13, 11-12.

CXV
IN LESBULAM

In questo carme si chiarisce il tipo di rapporto che lega Lesbula a sua figlia: essa ne è addirittura la *lena*, la mezzana che si occupa di procurarle il ‘lavoro’, approfittando della giovane età e della bellezza della ragazza.

Fundere opes a v. 2 è espressione tecnica per indicare l’azione del ‘disperdere le ricchezze’ (cfr. ad esempio HOR. *Epist.* II 2, 121).

Lena tuae es gnatae: vis dicam, Lesbula, quare?
Cuius eges, etiam prodiga fundis opem.

[*A Bar F F³ F⁴ N O O³ Ox² P Ric, om. Lu (sed cfr. Dist. II 114)*]

****** *Tit.* In Lesbulam] Lesbula *T*

******* 1 tuae] tua *F⁴* gnatae] quare *O* vis dicam Lesbula quare] blanditur ephebus *F³* (*sed cfr. II 116, 1*)
2 eges] aeges *P* cuius eges etiam prodiga fundis opem] cur quia te
capiunt Lesbule blanditiae *F³* (*sed cfr. Dist. II 116, 2*)

CXVI
IN LESBULAM

Lesbula è felice quando sua figlia amoreggia con un giovanotto perché queste dolcezze coinvolgono anche lei. La donna anziana che cerca ancora le *blanditiae* dell'amore richiama alla mente la vecchia Fillide destinataria di MART. XI 29, in cui il poeta, parlando in prima persona, redarguisce la donna impegnata invano con lui in effusioni intime, incapace di *blandiri* (cfr. il v. 5: «Blanditiae nescis [...]»): essa otterrebbe ciò che desidera se, invece di ricorrere alle carezze con le mani, lo accarezzasse a parole, promettendogli benessere economico e ricchezza.

Gaudes quando tuae gnatae blanditur ephebus.
Cur? Quia te capiunt, Lesbula, blanditiae.

[*A Bar F F³ F⁴ L^u N O O³ Ox² P Ric T*]

** *Tit.* In Lesbulam] Lesbula *T*

*** *Hoc carmen in margine ponitur in F³* 2 Lesbula] Lesbida *O*

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* II 117; 2: cfr. MART. XI 29, 5.

CXVII
IN LESBULAM

Ancora una volta è messa in evidenza la somiglianza di comportamento di madre e figlia: Lesbula e la figlia fanno la stessa cosa – adescano i giovanotti a fini sessuali.

Lesbula, cur gaudes tua cum blanditur ephebo
filia? Blandiri nam simul ipsa soles.

[*A F F³ F⁴ L μ N O O³ Ox² P Ric T, om. Bar*]

****** *Tit.* In Lesbulam] Lesbula *T*

******* *Hoc carmen post II 118 in F⁴* 2 ipsa] ipa Ox²

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* II 116.

CXVIII
IN LESBULAM

Lesbula, quando era giovane, riceveva e ricambiava gli sguardi ammiccanti di molti uomini; ora la stessa cosa capita a sua figlia, e questo è motivo di piacere e gioia per la madre.

Lesbula, spectatrix multum et spectata fuisti:
hinc quod spectetur nunc tua gnata iuvat.

[*A Bar F F³ F^t L μ N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Lesbulam] Lesbula *T*

******* 1 multum et] et multum *F^t*
iuvat] vivat *L μ*

2 hinc] huic *F^t*

gnata] gniata *F^t*, ignara *O*

CXIX
IN GALLAM

Con questo componimento si apre la sezione finale dei *Distichorum libri*, dedicata a Galla, una *vetula* (aggettivo diminutivo di *vetus* frequente in Marziale) stigmatizzata nei suoi comportamenti sessuali. Qui Galla cerca di apparire giovane falsando la propria voce, ormai diventata rauca per l'età.

Il motivo epigrammatico è già presente in Marziale (cfr. ad esempio MART. IV 20: «Dicit se vetulam, cum sit Caerillia pupa: / pupam se dicit Gellia, cum sit anus. / Ferre nec hanc possis, possis, Colline, nec illam. / Altera ridicula est, altera putidula»). E il personaggio femminile delieato dal Vegio appare in tutto ispirato alla Galla di memoria marzialiana. In Marziale il nome per lo più è attribuito a una donna - di cui talvolta si deride la decrepitezza - dai costumi facili e disonesti (cfr. MART. II 25, in cui Galla è una bugiarda ma avvenente ragazza, e III 51, III 54, III 90, IV 38, V 84, VII 18, IX 4, in cui invece è una prostituta giovane e bella; II 34, IX 37, X 75, dove invece è una vecchia e focosa signora che si offre gratis; cfr. infine IV 58, VII 58, IX 78 e X 95, che evidenziano la leggerezza con cui Galla affronta i propri legami coniugali, e XI 19, dove il poeta non vuole sposare Galla perché troppo colta).

Lo stesso nome è attribuito a un personaggio femminile dalle caratteristiche simili in VEGII *Rust.* 8, dove Galla è presentata come un'ammalata ridotta in fin di vita dal desiderio di del marito assente, che riprende miracolosamente le forze non appena l'uomo, di ritorno dal lavoro, soddisfa le sue voglie animalesche.

Galla, quid extenuas vocem? Scio. Vis tibi dicam?

Es vetula et credi, Galla, puella cupis.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox²P Ric T]

** Tit In Gallam] Galla T

CXX
IN GALLAM

Galla, definita *vetula* in *Dist.* II 119, 2, è ora detta *anus* (come la Gellia di MART. IV 20, 2) che si rende ridicola ridendo a bocca chiusa per non far vedere che le manca un dent.

Rideo cum rides coniunctis, Galla, labellis:
dente carens metuis ne videaris anus.

[A Bar F F³ F⁴ L M N O O³ O x² P Ric T]

** Tit. In Gallam] Galla T

*** 2 carens] cares P

Totum carmen confer cum MART. II 41 «Ride si sapis, o puella, ride» / Paelignus, puto, dixerat poeta. / Sed non dixerat omnibus puellis. / Verum ut dixerit omnibus puellis, / non dixit tibi: tu puella non es, / et tres sunt tibi, Maximina, dentes, / sed plane piceique buxeique. / Quare si speculo mihi que credis, / debes non aliter timere risum, / quam ventum Spanius manumque Priscus, / quam cretata timet Fabulla nimbium, / cerussata timet Sabella solem. / Voltus indue tu magis severos, / quam coniunx Priami nurusque maior. / Mimos ridiculi Philistionis / et convivia nequiora vita / et quicquid lepida procacitate / laxat perspicuo labella risu. / Te maestae decet adsidere matri / lugentive virum piumve fratrem, / et tantum tragicis vacare Musis. / At tu iudicium secuta nostrum / plora, si sapis, o puella, plora.

CXXI
IN GALLAM

Galla, quando era giovane, aveva l'abitudine di strapparsi i capelli (forse per far sembrare più spaziosa la fronte); per questo ora sembra che la sua fronte sia stata rosa dal morso vorace di una turba di topi.

Cur frontem mures tibi corrosisse videntur?
Vellebas olim, Galla, puella pilos.

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ Ox²P Ric T*]

****** *Tit.* In Gallam] Galla *T*

CXXII
IN GALLAM

Galla non rivela l'età dei figli per poter essa stessa apparire più giovane.

Cur annos minuis gnatorum, Galla, tuorum?
Ut minuas annos, Galla, simulque tuos.

[*A Bar F F³ F⁴ L \mathcal{M} N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Gallam] Galla *T*

******* 1 annos] annuos *L \mathcal{M}*

CXXIII
IN GALLAM

Galla, oltre ad attenuare la voce (cfr. *Dist.* II 119), a ridere a labbra strette per non mostrare che è sdentata (cfr. *Dist.* II 120), ad abbassare l'età della sua prole (cfr. *Dist.* II 122 e II 123), ora mente sulla durata della sua unione coniugale, sempre per il medesimo scopo: apparire più giovane di quello che è.

Cur te duodecimo nuptam mentiris in anno?

Ne vetus ob veterem, Galla, putere torum.

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Gallam] Galla *T*

CXXIV
IN GALLAM

La vecchiaia di Galla è evidente: Galla non ha bisogno di contare i suoi anni, rivelati dal volto solcato di rughe.

L'espressione utilizzata di v. 2 (*facies [...] arata*) ricorda in primo luogo un celebre passo virgiliano (cfr. VERG. *A.* IV, 417, in cui è definita *arata* la *frons* della tremenda furia Aletto), a cui poi ha attinto OV. *Ars* II 118 e *Med.* 46; l'immagine si è poi trasmessa alla letteratura patristica (cfr. HIER. *Epist.* X 2 e XIV 3): la metafora era dunque nota al Vegio tramite una sequela di *exempla* della letteratura antica classica e cristiana.

Più generalmente, l'ispirazione del carme sarà imputabile ad un passo della satira VI di Giovenale (vv. 197-199), come dimostra anche la ripresa puntuale del lessico dell'espressione in clausula al v. 199.

Galla, tuos quare percenses saepius annos?
Sat facies annos censet arata tuos.

[A Bar F F³ F⁴ L^u N O O^x P Ric T]

** Tit. In Gallam] Galla T

*** 2 annos] anno F^t

Totum carmen confer cum IUV. 6, 197-199 [...] *ut tamen omnes / subsidant pinnae, dicas haec mollius Haemo / quamquam et Carpophoro, facies tua computat annos*; VEGII *Dist.* II 125; 2: cfr. VERG. *A.* IV, 415-417 *Allecto torvam faciem et furialia membra / exuit: in vultus sese transformat anilis / et frontem obscenam rugis arat [...]*; OV. *Ars* II, 118 *iam venient rugae, quae tibi corpus arent*; ID. *Med.* 46 [...] *rugis vultus aratus erit*; ID. *Pont.* I 4, 2 *meos vultus ruga senilis arat*; HIER. *Epist.* X 2 *non contractam rugis faciem arata frons asperat*; ID. XIV 3 *arata rugis fronte*.

CXXV
IN GALLAM

Il componimento, che rappresenta una variazione del precedente, trae la sua origine da IUV. VI, 197-199, come dimostra la riproposizione quasi identica dell'espressione finale di v. 199: la satira VI di Giovenale è uno dei testi più conosciuti della tradizione letteraria misogina, e non è dunque strana la derivazione in questo contesto.

Non digiti Gallae, facies sed computat annos:
cur digitis annos computat ergo suos?

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ O \times^2 P Ric T*]

****** *Tit.* In Gallam] Galla *T*

******* 1 sed] sec *O³*

Totum carmen confer cum IUV. 6, 197-199 [...] *ut tamen omnes / subsidant pinnae, dicas haec mollius Haemo / quamquam et Carpopphoro, facies tua computat annos*; VEGII *Dist.* II 124.

CXXVI
IN GALLAM

La vecchia Galla, nonostante la sua età, ama frequentare feste da ballo. Il poeta afferma ironicamente che per questo Galla, una donna evidentemente priva di qualità, merita di essere onorata nei secoli a venire.

Galla, colis festas sub longa aetate choreas,
o digna aeterna posteritate coli!

[*A Bar F F³ F⁴ N O O³ Ox²P Ric T, om. Lu*]

****** *Tit.* In Gallam] Galla *T*

******* 2 digna] dignia *F⁴*

1 festas [...] choreas: cfr. *Ov. Met.* VIII, 582; *Id. Ibid.* VIII, 746; 2: cfr. *Ov. Her.* 16, 376 *Nomen ab aeterna posteritate feres*; *VEGII Epigr.* I 20, 4.

CXXVII
IN GALLAM

Il distico gioca sulla capacità di Galla di guardare sia a destra che a sinistra - forse a causa di un suo strabismo.

Conspiciam dextrum; tu conspice, Galla, sinistrum,
quod circumspectas semper utrumque latus.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Gallam] Galla *T*

******* 2 circumspectas] circumspectes *Ric*

CXXVIII
IN GALLAM

Galla provoca il riso del poeta, ma anche quello del marito, evidentemente non così sprovvisto come lei crede, visto che si permette di deriderlo.

Rideo quando tuum rides, o Galla, maritum,
cum simul ad risum ridet et ille tuum.

[*A Bar F F³ F^t L μ N O O³ O x^2 P Ric T*]

*** *Tit.* In Gallam] Galla *ex* rideo *T*

2 simul *om.* *O*

ad] et *Ric*

CXXIX
IN GALLAM

All'interno della sezione dei distici per Galla, una sotto-sezione è dedicata al suo odore corporeo. Il tema era già stato frequentato, con esplicitezza brutale, dal Panormita (cfr. soprattutto *Hermaphroditus*, II 8). Galla si lava e si profuma in continuazione perché la sua pelle non emana un buon odore.

Il tema di questo e dei seguenti componimenti, prima che epigrammatico, è comico: si veda la *sententia* plautina contro le vecchie che si imbellettano per apparire più attraenti (cfr. PLAUT. *Most.* 273), massima diventata poi proverbiale, come attesta TOSI, *Dizionario*, n. 1395, che ricorda anche altri luoghi noti della tradizione letteraria latina ispirati a Plauto: cfr. CIC. *Att.* II 1, 1; HIER. *Epist.* I 30, 19 e SEN. *Epist.* 108, 16, che si esprime in modo più generico («Optimus odor in corpore est nullus»), mentre MART. II 12, 3 e VI 55, 4 e segg., e AUSON. *Epigr.* 76, 2 impiegano una terminologia simile per indicare cattivi odori maschili.

Il termine *aroma*, *aromatis* di v. 1 è attestato soprattutto nel latino patristico e tardo-antico, come dimostrano le occorrenze registrate in *ThLL*, II, pp. 628-629; la stessa cosa vale per il verbo *mundo* al v. 2 (per cui si consulti ancora *ThLL*, VIII, pp. 1627-1629).

Galla, geris tecum redolentia aromata semper;
te mundas semper. Cur? Quia semper oles.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric T]

** Tit. In Gallam] Galla T

*** 1 tecum] totum O

Totum carmen confer cum PLAUT. *Most.* 273 [...] *Mulier recte olet ubi nihil olet*; MART. II 12, 1-2 *Esse quid hoc dicam quod olent tua basia murrum / quodque tibi est numquam non alienus odor?*; VI 15; PANHORMITAE *Herm.* II 8.

CXXX
IN GALLAM

Variazione sul tema del distico precedente. Oltre al rimando plautino già individuato per il distico II 129, qui si può osservare la vistosa traccia lasciata dalla chiusa CATUL. 13, 13-14, in cui il poeta invita giocosamente Fabullo a portare tutto l'occorrente per pranzare presso di lui, potendo offrire all'invitato solamente i suoi *meros amores* (cfr. il v. 9) e il profumo di un *unguentum* (cfr. il v. 10) dagli effluvi così soavi da far desiderare a Fabullo di essere un unico, grosso naso.

La situazione proposta qui dal Vegio rovescia parodisticamente quella delineata da Catullo: l'odore di Galla è così nauseabondo che egli vorrebbe addirittura non possedere più il naso per non annusarlo.

Galla, ubi tam multo te sentio olescere musco,
tunc ego me nullis naribus esse velim.

[A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ Ox²P Ric T]

** Tit. In Gallam] Galla T

*** 1 musco] musto L μ 2 tunc] tun T

Totum carmen confer cum PLAUT. *Most.* 273 [...] *Mulier recte olet ubi nihil olet*; CATUL. 13, 13-14 *Quod tu cum olfacies, deos rogabis, / totum ut te faciant, Fabulle, nasum*; MART. II 12, 1-2 *Esse quid hoc dicam quod olent tua basia murrum / quodque tibi est numquam non alienus odor?*; VI 15.

CXXXI
IN GALLAM

I tentativi di Galla di profumarsi sortiscono l'effetto opposto.

Cum bene olere putas, male oles tunc, Galla. Quid hoc est?
Nil oleas facito, si bene olere velis.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox²P Ric T*]

****** *Tit.* In Gallam] Galla *T*

Totum carmen confer cum PLAUT. *Most.* 273 [...] *Mulier recte olet ubi nihil olet*; MART. II 12, 3-4 *Hoc mihi suspectum est, quod oles bene, Postume, semper / Postume, non bene olet qui bene semper olet.*

CXXXII
IN GALLAM

Galla impiega ben quattro ore per lavarsi: il fatto non è interpretato come segno di elegante cura di sé, ma come indizio del gran lavoro necessario a ripulire una donna sporca, sia fisicamente che moralmente.

Sumpsisti ingentem - miseror te - Galla, laborem:
quarta, ubi te mundas, labitur hora tibi.

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Gallam] Galla *T* 2 hora *ex* ora *T*, ora *F⁴*

CXXXIII
IN GALLAM

La costruzione del carme non è forse esente da un ricordo di VERG. *Georg.* II, 524: «casta pudicitiam servat domus [...]», concetto positivo che viene rovesciato in funzione dell'immagine epigrammaticamente negativa di Galla. L'ispirazione fondamentale è giovenaliana: nella satira VI il termine *pudicitia* ricorre più volte (cfr. vv. 1, 14 e 307), all'interno di un discorso satirico – divenuto celeberrimo – che mira a colpire la degenerazione dei costumi femminili.

Cunctis nota tua est domus, uni incognita tantum est.
«Cui?» Dic. Vis dicam, Galla? Pudicitiae!

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric T*]

****** *Tit.* In Gallam] Galla *T*

******* 1 nota] vota *O* tantum] tamen *Bar*, tantum *ex* tamen *N*

CXXXIV
AD KAROLUM

Con questo carme si apre la sezione estrema dei *Distichorum libri*, che comprende una serie di componimenti di commiato incentrati sulla natura di queste stesse poesie e dedicati al destinatario della raccolta, Carlo Marsuppini, individuato qui sempre con il suo nome di battesimo (ma si noti che muta significativamente la struttura del titolo: non più *in* + accusativo, ma *ad* + accusativo; questo vale anche per i carmi successivi).

Nello specifico, qui il Vegio istituisce un paragone tra i suoi distici - definiti *carmina bina* al v. 1 per il numero di versi di cui ciascuno si compone - e i frati minori: come i frati minori, i versi vanno sempre due a due, e come i frati sono 'minori', anch'essi rappresentano una produzione poetica 'minore'. Si tratta sostanzialmente di una dichiarazione di poetica riguardante l'intera opera dei *Distichorum libri*: la poesia dei distici vegiani è tematicamente e stilisticamente leggera e umile.

More sacerdotum mea carmina bina minorum,
Karole, eunt, quia sunt ipsa minora simul.

[*A Bar F F³ F⁴ L^u N O O³ O^{x2} P Ric*]

*** *Tit.* Ad Karolum] In Karolum *A Raf*, Ad Carolum Arretinum O 1 mea] me *P*
minorum] meorum O³ 2 eunt] erunt *Ric*

CXXXV
AD KAROLUM

La raccolta di distici, composta da carmi costituiti da una coppia di versi, agevoli da leggere e grosso modo indipendenti l'uno dall'altro, consente di terminarne la lettura dove e quando lo si desidera. L'indicazione della frammentarietà dell'opera può ricordare MART. XIII 3, 8: il poeta conclude la presentazione del proprio libro al lettore con l'invito a saltare la lettura dei distici che non saranno di suo gradimento: «praetereas, si quid non facit ad stomachum». Ma più evidente è il richiamo a MART. XIV 2, 1-2, di cui i versi del Vegio costituiscono un'indubbia e fedele rielaborazione: nel primo verso si sottolinea la possibilità di interrompere quando si vuole la lettura dell'opera, e nel secondo si indica la causa di questa possibilità, che risiede nella natura 'binaria' di ciascuno dei suoi componimenti.

Quavis parte operi potes huic imponere finem,
quod scripsi binis, Karole, carminibus.

[*A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³ Ox² P Ric*]

*** *Tit.* Ad Karolum] In Karolum *A O³*, Ad Karolum *ex In Karolum Ox²* 1 quavis]
quamvis *O³* operi] opem *O*

Totum carmen confer cum MART. XIV 2, 1-2 *Quo vis cumque loco potes hunc finire libellum: / versibus explicitumst omne duobus opus.*

CXXXVI
AD KAROLUM

Il Vegio prega il destinatario di accettare il proprio *munus* poetico, che, sebbene *exiguum*, cioè tematicamente e stilisticamente minore e leggero, è tuttavia *lepidum*, grazioso e spiritoso.

L'aggettivazione impiegata in questo distico è spiccatamente catulliana (cfr. *non [...]* *illepidum* al v. 2, che tramite l'espedito retorico della litote rimanda in primo luogo a CATUL. 1, 1: «Cui dono lepidum novum libellum»). Nella forte posizione del congedo, il Vegio manifesta la volontà di caratterizzare la propria raccolta all'insegna del *liber* di Catullo.

Sume quod exiguum mitto tibi, Karole, munus:
non est illepidum, sit licet exiguum.

[A Bar F F³ F⁴ L^u N O O³ O^x P Ric]

*** 1 sume] summe O

2 exiguum ex eguum F⁴

Totum carmen confer cum PS. CATO *Dist. I 20 Exiguum munus cum dat tibi pauper amicus, / accipito laetus, plene et laudare memento*; 2 illepidum: cfr. CATUL. 1, 1; 6, 2; ID. X, 4; ID. 36, 17; AUSON. 335, 2; GELL. XIX 9, 7.

CXXXVII
AD KAROLUM

Il distico insiste sulla piccolezza del *munus* poetico, già prospettata nel carme precedente. Il destinatario Carlo, *magnus vates* (cfr. il v. 1), è paragonato a Catone il Censore, una delle personalità più elevate e rispettate di tutta la storia. Come Catone, nonostante la sua indiscutibile grandezza, amava seguire una dieta povera e talvolta basata su ortaggi e verdure – come testimonia il suo trattato *De agri cultura* (XII 2, 21) – così anche il Marsuppini, uomo di morigerati e seri costumi, pur abituato a testi gravi e complessi, potrà trarre giovamento dalla lettura di questa opera ‘facilmente digeribile’.

Il distico del Vegio ripercorre il modulo compositivo dell’epigramma I 2 dell’*Hermaphroditus* del Panormita (cfr. in particolare v. 3: «Cosmus habet lautas epulas: quid oluscula cenat?»).

Tu magnus vates, maiore et munere dignus,
Karole; nonnumquam sed Cato cenat olus.

[A Bar F F³ F⁴ Lu N O O³Ox² P Ric]

*** 1 et om. O

Totum carmen confer cum MART. XIII 14 *Cludere quae cenas lactuca solebat avorum / dic mihi, cur nostras inchoat illa dapes?*; PANHORMITAE *Herm.* I 2, 3; 2 sed Cato cenat olus: cfr. PLIN. *Nat.* XIX, 136 *Olus caulesque, quibus nunc principatus hortorum, apud Graecos in honore fuisse non reperio, sed Cato brassicae miras canit laudes, quas in medendi loco reddemus*; CAT. *Agr.* XII 2, 21; olus: cfr. VEGII *Epigr.* I 59, 2.

CXXXVIII
AD KAROLUM

Nel distico conclusivo della raccolta, che riecheggia CATUL. 1, 8-9 nell'offerta di un dono *qualecumque* a una personalità dallo spiccato valore culturale, si celebra ancora una volta la grandezza poetica di Carlo Marsuppini, autore di vari carmi di tipo epigrammatico ed elegiaco e fine traduttore della *Batracomiomachia* pseudomerica. Il Vegio, con una metafora frequentata in ambiente umanistico, afferma che Carlo ha ricevuto la sua raffinatissima educazione nella sede stessa delle Muse (cfr. *Aonis* [...] *in antris* al v. 1), ma che non per questo deve disprezzare il *munus exiguum* del Vegio, pur nella sua leggerezza stilistica, espressiva e contenutistica.

Nella *Responsio* del Marsuppini al Vegio, una serie di otto distici organicamente consequenziali e strutturati, scritti in seguito alla lettura della raccolta a lui dedicata, il futuro cancelliere fiorentino rovescia, anche per una tradizionale professione di modestia, gli elogi che il Vegio gli ha tributato come poeta (cfr. PIERINI, pp. 470-476).

Magnus es, Aoniis longeque edoctus in antris,
Karole; tu tamen haec quantulacumque lege.

[*A Bar F F³ F⁴ L μ N O O³Ox² P Ric*]

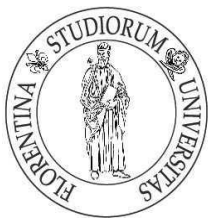
* 1 Magnus es Aoniis longeque edoctus in antris] Magnus in Aoniis longe esque exercitus antris
Bar F F³ L μ N

*** 2 quantulacumque] qualiacumque *P*

1 Aoniis [...] in antris: cfr. STAT. *Silv.* IV 6, 31; 2: cfr. CATUL. 1, 8-9 *Quare habe tibi quidquid hoc libelli / qualecumque* [...]; 2 quantulacumque: cfr. OV. *Ars* III, 264; *Fast.* III 572; IV, 516; *Pont.* IV 15, 14; VEGII *Epigr.* I 55, 4.

FINIS. FLORENTIAE, KALENDIS IUNIIS

Finis. Florentiae kalendis Iuniis] Finit. Florentiae, kalendis Iuniis *Bar F F^t L^u N*, Finis
Distichorum *Ox²*, Finis *Ric*, Finit Distichorum liber ultimus feliciter Florentiae Kl. Iuniis *P*, Finis *O*



Università degli Studi di Firenze

DOTTORATO DI RICERCA IN
CIVILTÀ DELL'UMANESIMO E DEL RINASCIMENTO

CICLO XXV

COORDINATORE Prof. Donatella Coppini

Maffeo Vegio, *Elegiae, Rusticanalia, Disticha ed Epigrammata*: edizione critica e commento

volume III

Settore Scientifico Disciplinare: L-FIL-LET/13

Dottoranda

Dott. Nicolle Lopomo

Tutore

Prof. Donatella Coppini

Anni 2010/2012

VOLUME III

INDICE DEL VOLUME III

Gli <i>Epigrammatum libri</i>	715
I. Gli <i>Epigrammatum libri</i> tra <i>levitas</i> e <i>pondus</i>	717
II. La tradizione manoscritta e a stampa degli <i>Epigrammatum libri</i>	729
II.1 I testimoni che tramandano l'opera completa	729
II.1.1 Le varianti d'autore, il codice <i>T</i> e gli errori d'archetipo	729
II.1.2 Il codice <i>F</i> e la sua famiglia	734
II.1.3 I codici <i>L^m O A²</i>	736
II.1.4 La famiglia <i>β</i>	738
II.1.5 L'edizione di Luigi Raffaele del 1909	740
II.2 La tradizione extravagante dei carmi degli <i>Epigrammatum libri</i>	741
II.3 Costituzione dello stemma	757
III. Criteri di edizione	759
IV. <i>Conspectus siglorum</i>	760
<i>Epigrammatum libri</i>	763
Appendice I. I carmi 'abbandonati' della prima redazione delle <i>Elegiae</i>	999
Appendice II. I carmi 'abbandonati' delle redazioni intermedie delle <i>Elegiae</i>	1008
Appendice III. <i>Distici</i> ed <i>Epigrammi</i> del codice <i>T</i>	1021
Appendice IV. La lettera di dedica dei <i>Rusticanalia</i> a Bartolomeo Visconti	1030
Bibliografia	1033

GLI *EPIGRAMMATUM* LIBRI

I

GLI EPIGRAMMATUM LIBRI TRA LEVITAS E PONDUS

Ormai in pieno Cinquecento, e nel pieno fervore dello studio della *Poetica* aristotelica, Giulio Cesare Scaligero, nei suoi poderosi *Poetices libri* (III, p. 170), poteva definire con sistematicità la natura della poesia epigrammatica - mai codificata dalle poetiche antiche - introducendo la distinzione tra *epigramma simplex*, contenente la semplice *expositio* dei fatti, ed *epigramma duplex*, in cui a una prima parte che funge da premessa si contrappone la conclusione, in modo da conferire al discorso epigrammatico una tipica struttura logico-deduttiva: «Epigramma igitur est poema breve cum simplicibus cuiuspiam rei, vel personae, vel facti indicatione; aut ex propositis aliquid deducens. Quae definitio simul complectitur etiam divisionem, ne quis damnet prolixitatem»¹. Ma la vera peculiarità del genere risiede, oltre che nella presenza, generalmente, di una battuta arguta conclusiva, nell'esiguità del componimento. Prosegue infatti lo Scaligero: «Epigrammatis duae virtutes peculiares, brevitatis et argutiae», menzionando, a titolo di *exempla*, Catullo e Marziale, *auctores* che, argomenta Giovanni Parenti in un suo studio pubblicato recentemente, «divennero oggetto, nel Cinquecento, di una netta polarizzazione»², che portò alla progressiva preferenza del poeta di *Bilbilis*, sia nella teoria che nella pratica letterarie.

Partendo proprio dalla lapidaria definizione di epigramma formulata dallo Scaligero, possiamo procedere a ritroso per considerare lo *status* della poesia epigrammatica nel Quattrocento a livello generale, e per affrontare poi la concezione vegiana relativa a questo sottogenere poetico così come traspare dalla sua stessa raccolta epigrammatica. Come vedremo, la raccolta non è scevra delle due caratteristiche fondamentali individuate dal teorico cinquecentesco, sebbene a queste non si conformi la totalità dei carmi degli *Epigrammatum libri*³, come del resto accade nell'*Hermaphroditus* del Panormita, l'opera che nel Quattrocento rilancia il genere epigrammatico, e nelle altre successive raccolte di epigrammi⁴.

Proprio da quest'ultima raccolta deve prendere avvio il nostro viaggio alla scoperta dell'epigramma umanistico del Quattrocento, e in particolare di quelli vegiani: come più volte affermato da Donatella Coppini, curatrice dell'edizione critica dell'*Hermaphroditus*, questo «è un libro sostanzialmente epigrammatico, e dell'epigramma classico, di Marziale e dei *carmina Priapea*, nonché del *liber* catulliano, porta vistose tracce, anche strutturali»⁵; un libro che apre di fatto, per la sua precocità cronologica e per la sua scandalosità tematica, la via alla pratica umanistica di questo genere, già frequentato, è vero, nel corso del Medioevo, ma mai nell'ottica dichiaratamente oscena e, dunque, marzialiana, che invece osa proporre il Panormita.

La novità dei *libelli* del Beccadelli, chiusi entrambi da dei carmi di dedica e di commiato indirizzati al potente Cosimo de' Medici e composti da poesie rigorosamente in distici elegiaci, sta proprio nel totale recupero del *sal* tipico della produzione di Marziale, sebbene non manchi la presenza di carmi funebri e di elementi elegiaci, come I 30 e II 25 – e la simultanea presenza, più

¹ La definizione critica dello Scaligero (tratta dall'edizione stampata postuma a Lione nel 1561) è ripresa, ai fini dello studio diacronico del genere epigrammatico, in LAURENS, p. 97. Ben note sono anche le considerazioni sull'epigramma espresse da Gotthold Ephraim Lessing, che individua parimenti una struttura binaria dell'epigramma: l'*aspettativa* e la *soluzione*, dando importanza soprattutto alla *forma* in cui l'epigramma si manifesta (cfr. LESSING, *Osservazioni*, pp. XVI-XVIII e pp. 5-6).

² La fortuna cinquecentesca dei due *auctores* è stata ultimamente studiata da PARENTI, pp. 63-100, da cui è ripresa anche la citazione presentata a testo, p. 63. Relativamente alla superiorità di Marziale su Catullo sulla questione di *brevitas* e di *argutia* dell'epigramma, lo Scaligero è chiaro quando sostiene che «hanc Catullus non semper est assecutus, Martialis nusquam amisit».

³ Alla poesia epigrammatica vegiana dedicò una breve monografia edita agli inizi del secolo scorso PICCI, *Maffeo*; qualche decennio dopo si interessò della poesia vegiana anche DOSSENA, *La poesia*, pp. 13-51, che ne offriva un giudizio complessivo negativo.

⁴ Cfr. PANHORMITAE *Herm.*

⁵ Cfr. COPPINI, *Premessa*, p. IX. Per la storia dell'epigramma umanistico, cfr. soprattutto COPPINI, *Da dummodo*, pp. 185-208; COPPINI, *Nimium*, pp. 67-96; BRADNER, *The Neo-Latin Epigram*, pp. 62-70. Per la struttura del libro epigrammatico e di quello elegiaco, si veda l'interessante volume *Liber, fragmenta, libellus*.

o meno predominante, di elegia ed epigramma all'interno di una stessa opera poetica è caratteristica che manterranno anche le sillogi in distici cronologicamente successive all'*Hermaphroditus*, compresi gli *Epigrammatum libri* del Vegio⁶, la cui pubblicazione, secondo la datazione canonica e accettabile proposta dal Raffaele, risale al periodo fiorentino del Vegio (1439-1443)⁷.

Molti sono gli spunti testuali e lessicali che l'umanista lodigiano trae dall'assimilazione dell'opera dell'amico, come emerge dalla lettura dei singoli carmi; inoltre anche il Vegio adotta una macrostruttura bipartita (sono due i libri degli *Epigrammata*, come due sono i libri dei *Disticha*, l'altra opera epigrammatica del Vegio, questa più marzialiana che panormitana) ed accoglie l'*usus*, ripreso proprio dal Panormita sulla scia di Marziale, di corredare l'opera di carmi proemiali e di commiato indirizzati ad un personaggio potente, Leonardo Bruni, in grado forse di favorire l'ottenimento della protezione necessaria al poeta bisognoso di *otia*, cioè di tranquillità economica e di prestigio sociale, affinché possa continuare a comporre poesie senza pensieri legati alle necessità materiali della vita⁸.

Nell'intento di conquistare i favori dell'austero destinatario, il Vegio, volendo esibire e dimostrare la sua versatilità artistica, sembra tentare di scavalcare l'esperimento poetico dell'amico siciliano: egli infatti, oltre a piegare il genere epigrammatico ad una gamma tematica vasta almeno tanto quanto quella proposta dal Panormita (ma da cui si distacca per il rifiuto dell'elemento osceno), mette in pratica anche diverse tipologie di stile narrativo, pur non tralasciando mai, dal punto di vista metrico, l'uso ormai consolidato del distico elegiaco.

E pure la disposizione interna dei carmi dei due libri di *Epigrammata* vegiani si discosta dalle abitudini del Panormita, che costruisce i suoi *libelli* sostanzialmente sul criterio della *varietas*, nell'evidente intento di non suscitare noia nel lettore⁹; nella raccolta del Vegio, invece, pur non verificandosi, almeno in modo esplicito, rimandi e richiami da un libro all'altro, come invece, e neanche troppo sporadicamente, accade nell'*Hermaphroditus*, si procede quasi sempre per blocchi tematici ben definiti, con una considerevole divergenza di toni e di argomenti tra primo e secondo libro. Non solo si presentano, all'interno degli *Epigrammatum libri*, delle ampie sezioni tematiche in cui il motivo generale viene variamente declinato, assumendo di volta in volta sfumature particolari, ma compaiono, in queste stesse sezioni, anche minicicli compatti costituiti da epigrammi indirizzati al medesimo personaggio: cfr. *Epigr.* I 5 – I 6 a Virgilio; I 10 – I 12 al barbiere-poeta Icone; I 13 – I 15 a Corvo; I 16 – I 17 a Zanto; I 30 – I 31 a Lentulo; I 33 – I 34 a Sabelio; I 42 – I 43 a Graculo; I 51 – I 55 a Sardo; I 59 – I 64 a Crispulo; I 73 – I 74 a Lambulo; I 79 – I 80 a Balbula; I 89 – I 91 a Leda; I 98 – I 100 a Floro; II 2 – II 9 alla Febbre; II 17 – II 18 epitafi di Cambio Zambeccari; II 21 – II 26 epitafi di Cristoforo Lampugnani; II 41 – II 43 a Flacco; II 46 – II 47 a Pontico¹⁰.

⁶ Tuttavia, come emergerà in seguito dalla nostra analisi, il dato osceno che permea la maggior parte degli epigrammi del libro panormitano non sarà recepito negli stessi toni dal Vegio epigrammista, come ha già notato COPPINI, *Premessa*, p. X: «Al seguito dell'*Hermaphroditus*, non mancano nel Quattrocento raccolte di stampo nettamente epigrammatico; l'oscenità del modello vi è molto attenuata, ma autorizza una rilevante licenza espressiva: i *Disticha* e gli *Epigrammata* di Maffeo Vegio si richiamano al Panormita per affinità di argomenti e riferimenti testuali».

⁷ Gli *Epigrammatum libri* del Vegio sono editi in RAFFAELE, *Maffeo*, pp. 158-200. La medesima datazione può essere proposta per i *Distichorum libri*: a tal proposito cfr. il capitolo I della mia edizione dei *Distichorum libri* e il capitolo II: *La vita e le opere di Maffeo Vegio* posto in capo alla mia edizione.

⁸ Negli *Epigrammata* del Vegio, il vocabolo *otia*, frequentatissimo nella letteratura di ogni tempo, ricorre più volte per indicare una vita libera da angosce di qualunque tipo: cfr. II 48, 20; II 50, 22 e 24; solo in II 46, 2 gli *otia mollia* indicano un comportamento umano opposto quello necessario per conseguire la gloria terrena (ma siamo all'interno di un carme evidentemente indirizzato ad un potenziale eroe dal nome classicheggiante, *Flaccus*, esortato all'azione – vale a dire ai *negotia* – dal poeta).

⁹ L'alternanza di temi e destinatari diversi all'interno dell'*Hermaphroditus* era un espediente volutamente ricercato dall'autore per variarne la lettura; tuttavia non manca la presenza di piccoli blocchi legati semanticamente e di richiami parallelistici tra il primo e il secondo libro: a questo proposito si veda COPPINI, *Dummodo*, pp. 407-427, in partic. p. 416.

¹⁰ Si tenga presente però che anche nell'*Hermaphroditus* ci sono cicli di epigrammi (come quelli per Orsa) e carmi disposti a domanda e risposta. Il Vegio dunque potrebbe aver preso spunto ancora una volta dalla raccolta dell'amico siciliano, estremizzandone il risultato e anzi, facendo dell'accorpamento di carmi in base ai destinatari il principio formale principale dell'opera.

Lo stesso Vegio avverte il lettore di queste differenze tonali nei carmi iniziali e finali dei due libri. A questo punto giova tornare alla definizione cinquecentesca di epigramma offerta dallo Scaligero per quanto riguarda l'*argutia*: l'ampia sezione 'funebre' del secondo libro, rappresentata talora da epitafi che possono non essere reali, ma ingiuriosi e scherzosi, ma anche da testi che possono configurarsi come vere e proprie epigrafi tombali, evidentemente non rientra – in quest'ultima accezione – nella definizione di epigramma teorizzata dallo Scaligero¹¹.

Dunque, negli *Epigrammatum libri* del Vegio coesistono, bilanciandosi tra un libro e l'altro, due spinte opposte, che rendono l'opera un coacervo di temi e di stili in parte inusitato¹²: da un lato, la propensione verso un tipo di epigramma apertamente comico – all'insegna della *levitas* – o comunque dotato di *venenum in cauda*, dall'altro la presenza intervallata di carmi caratterizzati da un certo *pondus*, da una *gravitas* di contenuto e di stile¹³.

Nello specifico, è proprio il secondo libro che viene esplicitamente connotato dal Vegio come quello contraddistinto da un maggior 'peso' rispetto ai componimenti inclusi nel primo: in *Epigr.* II 1, 4, all'interno del topico invito a leggere la parte restante della silloge rivolto al destinatario, il Vegio afferma infatti che, rispetto al primo libro, questo secondo «est gravior [...]», pur ribadendo la presenza dell'elemento giocoso (cfr. ancora il v. 4: «[...] pars ista iocosa tamen»). Ma già il carme proemiale del primo libro, al v. 3, connota l'intera raccolta epigrammatica come dotata di un certo spessore, che sarà sia contenutistico che stilistico (cfr. *Epigr.* I 1, 3: «Pondus inest nugis [...]», dove l'umanista definisce la propria produzione epigrammatica con il catulliano termine pregnante – e ricorrente – di *nugae*). Il Vegio giustifica la composizione di *ioci* (cfr. *Epigr.* I 1, 6), adducendo un *exemplum* di tipo mitologico – come sovente nel corso della raccolta: solitamente dedito ad un tipo di impegno elevato e solenne (cfr. i vv. 7-8: «[...] neque parva solemus / nos quoque [...]»), egli si trova ora in una disposizione d'animo adatta a comporre una tipologia di poesia minore, proprio come Achille, il bellicoso eroe celebrato dal canto epico di Omero, talvolta si diletta in un'attività inerme come quella di suonare la lira, sulla scorta di una tradizione mitologica secondaria decantata da STAT. *Ach.* I 572-576. E non è improbabile che il Vegio, asserendo, con termini virgiliani (cfr. VERG. *Ecl.* I, 23) che «[...] parva tamen nos aliquando iuvant» (cfr. il v. 8), si proponga implicitamente come degno emulatore di Virgilio, il poeta che, assieme a Ovidio, ha assimilato più profondamente.

Non solo il carme incipitario degli *Epigrammatum libri* fornisce indicazioni di tipo metaletterario, ma anche *Epigr.* I 2, indirizzato *In Fuscum*, si inserisce nella sezione proemiale del primo libro e dell'intera raccolta: la produzione epigrammatica vegiana vi è definita

¹¹ Lo Scaligero non formulò alcun giudizio sulla poesia epigrammatica vegiana; tuttavia ebbe sicuramente modo di leggere il più famoso *Supplementum* all'*Eneide*, su cui si esprime positivamente, paragonando addirittura alcune sue similitudini a quelle di Lucano e di Stazio (cfr. *Poetices libri* VI, p. 303: «Maphaeus Vegius grandis profecto poeta est, nec indignus gratia doctiorum. Tantus eo saeculo extitit, in quo nihil pene bonarum litterarum vigeret. Cuius, quoniam a praeceptoribus meis optimis atque doctissimis contemnebatur, ponam versus aliquot illustres ex illius accessione, quam adiunxit Virgilianae divinitati [lo Scaligero riporta orai vv. 1-6 del *Supplementum*], in quibus Virgilianae lucis vestigia invenias. Tolle enim vocem illam, revomentes, caetera omnia optimi poetae opinione digna sunt. Nec minoris aut operae aut gratiae sexdecim proximi versus qui sequuntur, in quibus duae illae comparationes longae optima: neque iis inferiores quae in Luciani [scil. Lucani] atque Statii libris positae sunt, ac fortasse etiam meliores»).

¹² Si consideri sempre l'*Hermaphroditus* del Panormita, che pur scegliendo deliberatamente una direzione in senso osceno e volgare, non rifiuta la presenza di epitafi seri, come I 24, scritto per la morte di una ragazza senese di nome Orietta, e I 25, composto per la morte della sorella di Orietta, Battista; si vedano infine gli epitafi I 32 e I 37. Anche la più tarda e monumentale raccolta epigrammatica *De iocis et seriis* del Filelfo presuppone fin dal titolo la commistione di facezie e di cose serie. Lo stesso si può dire per gli *Epygrammata* di Enea Silvio Piccolomini, la cui pubblicazione è ugualmente posteriore a quella degli *Epigrammatum libri* vegiani, secondo la ricostruzione dell'editore Van Heck (PICCOLOMINI *Epygr.*, p. XIII): basti considerare l'intero *Epigr.* 1, dedicato a Bartolomeo Roverella, in cui, dopo aver precisato la genesi 'varia' e 'discontinua' dei componimenti, il futuro pontefice dichiara la compresenza di serietà e scherzosità, una commistione legittimata anche dall'esempio dell'antica tradizione letteraria (cfr. in particolare il v. 5: «sunt, fateor, nuge: sed amant quoque seria nugas», e i vv. 9-10: «prisca fuit multo quam nostra severior etas: / illa tamen ludos, reperit illa sales»).

¹³ Naturalmente anche negli *Epigrammata* vegiani esiste un certo tipo di *varietas*, che però è fortemente controbilanciata – lo abbiamo già detto – da frequenti serie di componimenti omogeneamente accorpati in base ai destinatari.

significativamente con le espressioni «viles nugas» e «devia epigrammata» (cfr. il v. 1); qui il Vegio, nel tentativo di aggiungere una ulteriore autogiustificazione a quella espressa in *Epigr.* I 1, menziona due *exempla* storici, attinti da SEN. *Tranq.* 17, 4 e riguardanti le figure di Scipione l'Africano e di Catone Uticense: entrambi, pur celeberrimi per la loro morigeratezza, furono talvolta inclini a compiere anche azioni 'leggere', apparentemente contrastanti con la loro natura. Come vedremo, anche i carmi I 3-7 possono inserirsi nella parte proemiale del libro, in quanto costituiscono sostanzialmente dei tributi poetici offerti dall'umanista lodigiano ai principali *auctores* seguiti per la composizione delle sue *nugae* (un procedimento adottato anche per i *Distichorum libri*), con la presenza di un carme ancora di tipo metaletterario (*Epigr.* I 7), in cui il Vegio, rivolgendosi a Cambio Zambeccari, discute quale sia il titolo più opportuno da conferire ad un'altra opera poetica che è in procinto di licenziare, il *Vellus Aureum*.

Al termine del primo libro, il Vegio propone, come è consueto per un'opera epigrammatica, un componimento di commiato indirizzato al dedicatario, Leonardo Bruni, secondo il tradizionale intento di chiudere circolarmente il *liber* di epigrammi (cfr. *Epigr.* I 102). Di nuovo preponderante è l'impiego del termine tecnico *nugae*, associato, stavolta, ad un altro termine dal sapore marzialiano, ma anche oraziano (cfr. HOR. *Arx.* 270-271: «At vestri proavi Plautinos et numeros et / laudavere sales [...]»): si tratta di *sales* (cfr. i vv. 1 e 2). Ed è soprattutto oraziano, ci sembra, il sostrato su cui poggiano le argomentazioni addotte a favore di una poesia leggera e arguta: dopo aver constatato la convinzione del Bruni sulla sostanziale identità di vita e letteratura (cfr. i vv. 3-4), il Vegio istituisce un confronto tra due categorie professionali ugualmente implicate nell'arte, i poeti e i pittori, che ricorda HOR. *Arx.* 1-13. Sia i primi che i secondi, dice il Vegio, hanno la facoltà – una licenza intrinseca all'arte stessa – di rappresentare non solo argomenti seri, ma anche faceti e lievi, oltre che fantastici (cfr. la precisazione espressa al v. 11: «Multa canunt docti, quae non videre, poetae»). Ma la fonte classica viene rimodellata, subendo un ribaltamento finalizzato a sostenere la tesi dell'umanista: non c'è bisogno di ricordare che il discorso iniziale intrapreso da Orazio nell'*Arx* ha la funzione di negare quelle stesse licenze di cui il Vegio epigrammista professa la liceità.

Il primo verso di *Epigr.* II 51, l'ultimo della raccolta, è ancora più pregnante. L'attività poetica dell'umanista è definita tramite il verbo caratterizzante *ludo*, mentre i versi sono menzionati facendo riferimento alla loro struttura metrica e, ancora una volta, al loro contenuto 'leggero' («tenuis elegos»). Nel corso del carme si presenta una diversa e più negativa aggettivazione relativa alla poesia epigrammatica: il dio Apollo redarguisce l'umanista intento a cantare «viles res humilesque iocos» (cfr. il v. 4) e «nugas leves» (cfr. il v. 8), e lo esorta a *maiora* attraverso il richiamo topico al coturno tragico. Il lessico che connota la poesia epigrammatica, ma anche l'accenno alla impellente necessità di *canere maiora*, derivano al Vegio dai suoi due *auctores* maestri menzionati sopra: Ovidio e Virgilio. Il primo parla più volte delle proprie elegie in termini simili a quelli impiegati dal Vegio epigrammista (cfr. ad esempio OV. *Am.* II 1, 21; ID. *Pont.* IV 5, 1; ID. *Rem.* 375-376), mentre il secondo, in *Ecl.* IV 1, invocando le «Sicelidae Musae», annuncia un innalzamento di tono e di contenuti, con una terminologia che è ripresa quasi alla lettera dal Vegio («[...] paulo maiora canamus»).

Proprio sotto il segno di Virgilio e di Ovidio il Vegio organizza la prima sezione tematica del primo libro degli *Epigrammata*. La menzione dei due *auctores* è preceduta dall'imprescindibile riferimento a Omero (cfr. *Epigr.* I 3), fonte di ogni poesia nella tradizione classica e umanistica. Di Omero si ricorda la *Batracomiomachia* come necessario preludio al grandissimo esperimento epico dell'*Iliade*, rinforzando l'asserzione dei vv. 1-2 con un paragone mitologico: quello dell'uccisione dei serpenti da parte di Ercole in fasce, anche questo necessario preludio alla successiva uccisione, ad opera dell'eroe, di un altro essere dalla natura serpentina, ma ben più pericolosa e mostruosa, l'Idra di Lerna. L'insistenza sulla tematica del *praeludere* sembra svolgere soprattutto la funzione di suggerire al lettore una somiglianza di intenti tra il Vegio autore di epigrammi e Omero autore della comica *Batracomiomachia*¹⁴: come il poeta greco partorirà l'illustre

¹⁴ È nota la traduzione che ne fece Carlo Marsuppini intorno al biennio 1429-1431, dedicata a Giovanni Marrasio e che il Vegio doveva verisimilmente conoscere. La versione del futuro cancelliere di Firenze ebbe ampia fortuna, come dimostra l'elevato numero di manoscritti che la tramandano: cfr. al riguardo FABBRI, pp. 555-566.

Iliade, così anche il Vegio potrà dedicarsi in un futuro prossimo ad una poesia più alta e seria di quella che sta affrontando ora – come verrà esplicitamente detto alla fine dell'opera, in *Epigr.* II 51.

Se Omero, come appena detto, è il primo per importanza nel canone degli *auctores* del Vegio, i suoi immediati e non meno degni successori sono dunque Virgilio e Ovidio, a cui simultaneamente è dedicato *Epigr.* I 4¹⁵. Ma nonostante l'accoppiata suggerita fin dal titolo, il Vegio chiarisce subito (cfr. i vv. 3-4) che è Virgilio il sommo poeta latino, perché, a differenza di Ovidio, che si è cimentato esclusivamente nella poesia amorosa, il poeta di Mantova ha saputo eccellere non solo nella narrazione di amori – e qui il Vegio farà riferimento alla notissima storia d'amore tra Enea e Didone narrata nel IV dell'*Eneide* e a certi aspetti delle *Bucoliche* – ma anche, con l'*Eneide*, nella narrazione di imprese belliche.

La non sorprendente supremazia di Virgilio nel canone letterario del Vegio è confermata dalla presenza di altri due epigrammi (cfr. *Epigr.* I 5 e I 6; ma si veda anche *Dist.* I 4, in cui si ribadisce il concetto espresso negli epigrammi) dedicati esclusivamente al poeta dell'*Eneide*: l'uno, soprattutto sulla base di quanto testimonia SVET. *Verg.* 38-39, affronta la questione del testamento di Virgilio e delle dubbie sorti dell'*Eneide*, introducendo negli *Epigrammatum libri* una punta leggermente ironica sul finale (cfr. i vv. 5-6); l'altro si sviluppa attorno al riferimento implicito al libro VI dell'*Eneide*, esprimendo il rammarico che le stesse acque del Lete, celebrate dalla poesia virgiliana, trattengano lo spirito di Virgilio – ma non la sua fama.

Su un piano letterario si mantengono anche i contenuti del successivo gruppo di epigrammi (I 8 – I 19): epigrammi, questi, nel senso 'moderno' del termine, costituiti da una premessa e da una conclusione in cui si concentra la battuta salace (eccetto i carmi I 13- I 15, che costituiscono un mini ciclo dedicato ad un fantomatico *Cornus* che compone versi gracchianti e insopportabili proprio come il verso dell'animale suggerito dal suo stesso nome, in cui ogni distico è compiuto in sé, presentando sempre il medesimo esametro e il medesimo pentametro finale). La tematica affrontata in questi componimenti, preceduti da I 7, interessante dichiarazione metaletteraria riguardante il titolo da attribuire a un'altra opera vegiana, il poema *Vellus aureum*¹⁶, crea una continuità con il gruppo di epigrammi dedicati ai grandi *auctores* del passato, ma inscena anche davanti agli occhi del lettore una discussione ideale tra il vero poeta Vegio e gli improvvisati letterati del suo tempo, tra i quali spicca la figura del barbiere-poeta Icone, a cui il Vegio indirizza aspre critiche in *Epigr.* I 10 – I 12 e che è probabilmente da identificare con il contemporaneo Burchiello (in *Epigr.* I 11, 3-4 l'umanista sostiene che non è possibile chiamare 'poeta' Icone, in quanto egli non è nemmeno un *versificator*, né un *syllabicator*)¹⁷. L'ultimo carme di questa sezione tematica, che si rivolge ad un Sisifo che tornerà anche in *Dist.* I 87, affronta ancora un aspetto letterario, la distinzione tra il libro come oggetto di valore e il libro come depositario di 'valori': Sisifo, e con lui tutta la categoria umana che egli rappresenta, riceve il biasimo del poeta per la propria superficialità e ignoranza. Non ha senso infatti, argomenta il Vegio,

¹⁵ Il canone delineato dal Vegio non può non ricordare la «bella scola» di *auctores* classici relegata nel Limbo da Dante, *Inf.* IV, 88-90: «quelli è Omero poeta sovrano; / l'altro è Orazio satiro che vene; / Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo Lucano», tra i quali va naturalmente aggiunto Virgilio e che accolgono Dante come il sesto di loro (cfr. il v. 102: «sì ch'io fui sesto tra cotanto senno»). Per Dante, Omero, raffigurato con una spada in mano, forse per simboleggiare il suo impegno nell'epica (almeno questo è il parere degli antichi commentatori, primo fra tutti di Pietro di Dante), è il Greco «che le Muse lottar più ch'altro mai» (cfr. *Purg.* XXII, 102); altre rispettose menzioni del leggendario poeta si trovano in *Vita Nova* II 8 e XXV 9; *Conv.* IV, 20, 4; *Mon.* I 5, 5 e II 3, 9.

¹⁶ I *Velleris aurei libri quattuor* furono pubblicati a Pavia agli inizi di settembre del 1431: bisogna quindi presupporre che questa data sia il *terminus ante quem* dell'epigramma, indirizzato a Cambio Zambecari, in cui emerge l'indecisione dell'autore sul titolo da attribuire a questo poema la cui vicenda mitica è ispirata al libro VII delle *Metamorfosi* di Ovidio, ma anche, forse, a Valerio Flacco e addirittura al greco Apollonio Rodio. Si veda la recente edizione critica VEGH *Vellus Aureum*, e la recensione di DAVIES, *Vellus Aureum*, pp. 561-563. Sempre importante il contributo di RESTA, *Vegio*, pp. 639-699.

¹⁷ MINOIA, *La vita*, p. 66, afferma al contrario che «non si allude certamente al Burchiello, che fu lontano da Firenze dal 1434, al più tardi, sino al 1445». A mio avviso, invece, non è improbabile che dietro lo pseudonimo *Icon* si nasconda proprio questo autore, la cui produzione il Vegio avrà potuto conoscere durante il suo soggiorno fiorentino (per ulteriori approfondimenti si rimanda al commento ai carmi *In iconem* nella mia edizione).

possedere una grande quantità di codici chiusi a chiave nelle casse, senza offrire la possibilità ad altri di leggerli e quindi rendendoli di fatto assolutamente sterili e inutili¹⁸.

A questo primo assaggio epigrammatico segue una sezione generalmente più pacata nei toni, ma variata nei suoi temi (cfr. *Epigr.* I 20 – I 26): una caratteristica comune accanto all'assenza dell'elemento scoptico può essere individuata nel fatto che in essa i destinatari degli epigrammi – a parte *Epigr.* I 20, indirizzato ad una nobildonna di Aquileia vissuta al tempo di Attila e cantata per la sua estrema integrità morale¹⁹ – non sono i tradizionali tipi umani, ma sono entità astratte personificate, come la Musica, i Posterì, la Fortuna; non mancano poi epigrammi dedicati alla grandiosità di alcune strutture architettoniche, come il Collegio Gregoriano e la rocca di Rimini, e vi è presente un epigramma rivolto al sole.

Dopo questo intermezzo di carmi che possiedono del genere epigrammatico come definito dallo Scaligero la caratteristica della *brevitas*, ma non quella dell'*argutia*, il primo libro presenta testi in cui la *concisione* e il *venenum in cauda* si sposano abbastanza felicemente nella quasi totalità dei componimenti che si succedono in una studiata concatenazione tematica: la stagione invernale, che unisce tematicamente *Epigr.* I 27 e I 28 (cfr. i «frigora» di I 27, 1 e lo «hiems» di I 28, 1), mostra al poeta la povertà che affligge Pompilione e Andro, nudo il primo e malvestito il secondo nel gelido inverno. Il motivo della ricchezza e della povertà, a cui si connette anche quello dell'avarizia, emerge anche in *Epigr.* I 29 e I 30: nel primo si attacca non solo il destinatario del carme, Arro, ma anche la complessiva superficialità del popolo, che scioccamente ritiene intelligente il ricco e stolto il povero; nel secondo – connesso al successivo *Epigr.* I 31 dall'identità del destinatario – si introduce, accanto al motivo del *nummus* (cfr. *Epigr.* I 30, 3), il tema della vecchiaia decrepita, che rende l'uomo incapace perfino di vederci chiaro. Il motivo squisitamente satirico dell'avidità e dell'avarizia (cfr. ad esempio IUV. 14, 284-291) tornerà, variamente declinato, anche in *Epigr.* I 49 – I 55.

Un repentino cambiamento tematico rispetti ai carmi che li precedono si verifica con I 32 – I 34, di cui I 33 – I 34 rappresentano un piccolo ciclo dedicato a Sabelio e dove il Vegio pone al centro due casi discutibili di *amicitia*, che sarà al centro degli epigrammi successivi (cfr. I 35 – I 43) nella forma di un rapporto di tipo più o meno letterario con i vari destinatari, un rapporto sempre messo in dubbio e disprezzato dal poeta: egli rifiuta qualsiasi tipo di scambio poetico e, più in generale, di confronto con chi non possieda un'adeguata onestà interiore. Si tratta del ritorno, in altri termini, del tema della critica letteraria già individuato in *Epigr.* I 8 – I 19, in cui, lo abbiamo appena visto, prende corpo anche il biasimo della falsità morale dell'uomo, e in cui serpeggia l'autodichiarazione autoriale di *innocentia* e di *integritas*. Soprattutto questo secondo aspetto ritorna sia in *Epigr.* I 44, indirizzato ad un certo Frontone, brutto fisicamente e moralmente (secondo il rovesciamento simmetrico del principio greco *kalos kai agathos*), sia in *Epigr.* I 45, dove la folle *ambitio* di Vespiliano è la causa del risentimento del poeta, dall'intatta moralità.

Ma ad essere rappresentate all'interno degli *Epigrammata* non sono solo le varie tipologie umane, a cui spesso il Vegio affibbia *nomina* di matrice marzialiana, ma anche, oltre alle entità astratte e costruzioni architettoniche a cui abbiamo accennato, un gallo, un fagiano ed un porro (*Epigr.* I 56 – I 58), che tramite l'espedito retorico della prosopopeia, si autopresentano al lettore; il discorso del gallo, allevato dall'uomo appositamente per essere poi mangiato, affronta l'interessante questione del vegetarianesimo (che ricorda Ov. *Met.* XV, 75-95), sotto forma di una critica alle abitudini alimentari, tipicamente carnivore, del genere umano (cfr. il v. 4: «numquid homo est qui me devorat? Immo fera est»). L'epigramma funge da introduzione a un piccolo ciclo sulla alimentazione umana, che ha come bersaglio personaggi (tra i quali campeggia Crispulo, a cui sono indirizzati ben cinque carmi) afflitti da una serie di vizi connessi all'alimentazione; questi testi ricordano da vicino molti epigrammi di Marziale, ma anche la V

¹⁸ Il motivo appare anche in PANHORMITAE *Herm.* I 17 e, molto prima, in AUS. XIX, 7, come rileva COPPINI, *Da dummodo*, pp. 185-208, in partic. p. 196.

¹⁹ L'episodio storico deriva al Vegio da Paolo Diacono (*Hist. Rom.* XIV 10). Il primo libro degli *Epigrammata* vegiani, soprattutto nella sua seconda metà, pullula di figure femminili, tutte aspramente criticate per i loro deprecabili vizi. Qui, invece, il Vegio propone al lettore l'unico *exemplum* femminile di castità e dunque di morigeratezza, traendolo da un testo scolastico molto diffuso, soprattutto nel Medioevo.

satira di Giovenale, che ha per protagonista un patrono che nel banchetto prova gusto ad umiliare i propri clienti (cfr. *Epigr.* I 57 – I 67): oltre a riproporre la tematica vegetariana in I 60 e I 63, il Vegio critica gli eccessi alimentari di Crispulo e la sciocca furbizia di Filippo, oltre che la propensione all'ubriacatura di Martino e la fame senza fine di Orco, uno dei tanti nomi parlanti che costellano la raccolta e che tornerà pure in *Dist.* II 38 – II 40.

La vena ironica e critica si esplica anche in un'altra, fondamentale direzione tematica - già intrapresa da Marziale - che sarà mantenuta grosso modo fino alla fine del primo libro: si tratta del grande motivo del rapporto tra uomo e donna, a cui sono connessi molti altri sotto-temi, alcuni dei quali già accennati da epigrammi precedenti, ma tutti accomunati dall'atteggiamento fortemente critico del poeta nei confronti dei vari destinatari e delle varie tipologie di vizio che essi sono chiamati a rappresentare. È soprattutto nella declinazione moglie – marito – eventuali amanti che si concretizza la trattazione del difficile rapporto tra i due sessi, anche a livello sessuale, con un ricordo molto forte della satira misogina di Giovenale (VI): prima questo è affrontato in un'ottica femminile (cfr. *Epigr.* I 68 – I 69, indirizzati il primo ad una giovane e ad un'anziana, Bauci e Lisba, il secondo all'insaziabile Pentesilea), con la funzione di introdurre l'ampia sezione tematica in cui molta parte avranno le donne, e in cui riemerge il problema della vecchiaia (già presente in *Epigr.* I 30) che rende inabili a fare molte cose e non permette di avere una soddisfacente attività sessuale. Di nuovo riemerge la critica del vizio dell'avidità nei carmi successivi dedicati a Naulo e Bariana (cfr. *Epigr.* I 72) e a Lambulo (cfr. *Epigr.* I 73 e I 74), in cui i due uomini hanno accettato di sposarsi unicamente per diventare i proprietari delle ricche doti delle loro mogli. Mentre nuovo, all'interno degli *Epigrammatum libri*, è il netto e personale rifiuto di vincolarsi sentimentalmente a una donna formulato dal Vegio, effettivamente mai sposatosi, in *Epigr.* I 73 e, indirettamente, in *Epigr.* I 75, probabilmente sulla scia del lungo dibattito sul matrimonio e sulla vita coniugale che risale ad Epicuro, e che interesserà anche Aristotele, Plutarco e Seneca con il suo perduto *De matrimonio*, nonché un probabile e cristianissimo lettore dell'operetta senecana, San Girolamo. La trattazione *de re uxoria* era sviluppata anche nell'Umanesimo, sia nella trattatistica che in altri generi letterari: basti ricordare il trattato di Francesco Barbaro, i *Libri della famiglia*, le varie *Intervenales* di Leon Battista Alberti e la *Satira V* di Ludovico Ariosto. La specifica tematica sessuale, quasi sempre sfiorata all'interno di questi componimenti, non risulta mai trattata con una terminologia oscena, abusata dal Panormita, se si eccettua l'unica metafora di indubbia derivazione marzialiana (cfr. MART. II 17, 4) con cui si conclude *Epigr.* I 78, che rappresenta il barbiere Icone oltre che come cattivo poeta, anche come sfortunato marito di una donna fedifraga (cfr. i vv. 3-4: « [...] scilicet ipse / tondere, at coniunx radere docta tua est »).

La tematica preannunciata dalla coppia *Epigr.* I 68 – I 69, è sviluppata in *Epigr.* I 79 – I 96 indirizzati direttamente a varie donne, quasi tutte contraddistinte da un prepotente appetito sessuale, che le porta a partorire diverse volte e a preferire la notte al giorno, ad amare, cioè, le ore di oscurità, quando si possono compiere azioni sconvenienti senza essere guardate (cfr. *Epigr.* I 85 – I 86). La monotonia seriale è interrotta da I 87 (per Lisanna, la cui lunga veste raccoglie la polvere di tutta la città) e I 89 – I 91, lodi della bellezza di Leda, con indirizzo finale (I 92) al suo innamorato Crispo, dove è ripresa l'ironia giocata sull'onomastica (*Laeda-laedere*). Sono proprie di alcuni dei protagonisti degli epigrammi di Marziale anche alcune deficitarie caratteristiche fisiche esibite, ad esempio, dalla Porzia di *Epigr.* I 86, affetta da *caecitas* come il suo marito, ma non per questo casta, e dalla Furiana di *Epigr.* I 95, che ha sposato un marito *luscus* proprio perché, approfittando della sua capacità visiva ridotta, essa può tradirlo tutte le volte che vuole (queste caratteristiche fisiche torneranno anche in *Dist.* II 43 – 50). Nell'epigramma I 93, in cui, partendo da uno spunto ovidiano (cfr. OV. *Am.* II 13 e II 14), il Vegio affronta il tema dell'aborto volontariamente procurato in toni epigrammatici e morali, ritiene colpevole di omicidio la donna che abortisce volontariamente (si veda la chiusa del componimento, vv. 5-6: «Corpora bina simul, binas animasque necasti / et semel et simul: es ergo homicida quater »).

A coronamento di questa sezione, è posto *Epigr.* I 97, sul potere di Amore: la sua tensione si risolve tutta nella spinta sessuale e nell'impulso del desiderio, che accomuna ogni essere vivente e non (come il ferro con la calamita, per cui cfr. *Dist.* II 3, in cui è riutilizzato in modo pressoché

identico il materiale lessicale dell'epigramma). Il carme, dalla struttura epigrammatica, ma caratterizzato dalla presenza di tessere lessicali di memoria properziana e ovidiana, offre al lettore una generale chiave interpretativa degli epigrammi precedenti, e in cui oggetto di scommessa per la loro ingordigia sessuale sono personaggi maschili, e rispetto ai quali funge da spartiacque. In *Epigr.* I 98 – I 99 Floro è preso di mira per sfrenata *libido* sessuale, che si rivolge indistintamente a tutte le ragazze della città. Assieme a Romano, un altro *exemplum* maschile di simili atteggiamenti, diviene «fabula» per il volgo (cfr. *Epigr.* I 99, 8). Più in generale il carme I 100, sempre indirizzato a Floro, ne redarguisce i comportamenti assolutamente frivoli e superficiali che egli ha in comune con la sua cerchia di amici, tra cui va verisimilmente compreso il *Romanus* di cui si parla in I 98 e in I 99: tali costumi, dice il Vegio, avrebbero dovuto essere considerati da Dante nell'allestimento dell'Inferno, con la creazione di una pena apposita per questo genere di peccatori, simile a quella, terribile, che affligge il Tizio della mitologia (cfr. *Epigr.* I 100, 13-16).

Ancora più di Floro, è Gellio che rappresenta l'incarnazione più completa dell'inetitudine e, insomma, il colmo di ogni vizio umano: siamo alla fine del primo libro degli *Epigrammata*, e il Vegio ha voluto condurre il lettore per mano nel percorso epigrammatico-morale da lui proposto, che dalla celebrazione appassionata dei poeti a lui più cari conduce, tramite gli *steps* delle varie e progressivamente decadenti tematiche affrontate, fino alla raffigurazione di un protagonista che è a tutti gli effetti la personificazione dell'abbruttimento e della degradazione umana: Gellio è infatti «vir vaesanissimus» (cfr. *Epigr.* I 101, 3), che la madre ha generato «hominis de semine vilis» (cfr. il v. 18), dunque inequivocabilmente e miseramente segnato fin dalla nascita per eredità paterna²⁰.

Questa progressiva *escalation* del *vitium* tramite il delineamento di figure e di situazioni stereotipate, pur essendo già presente nel genere epigrammatico canonizzato da Marziale e ripreso dal Panormita, ma anche dal Piccolomini autore di *Epigrammata*²¹, è forse la causa dell'insistenza del Vegio in *Epigr.* I 102, il componimento di commiato già considerato in precedenza, nel difendere le proprie *nugae* dalla probabile accusa di inverosimiglianza che potrebbe essere mossa dal Bruni; non solo: il Vegio esorta il Bruni a non considerare le varie esagerazioni insite negli epigrammi come uno specchio fedele dei propri costumi. La *levitas* di contenuti e di stile che permea gli *Epigrammatum libri* non è – dice esplicitamente il Vegio – indice di un'altrettanta *levitas* nella condotta di vita del poeta. Certi argomenti (la distinzione fra morale personale e poesia; la compresenza di *seria* e di *lusus*) sono del resto topici del genere epigrammatico, non solo classico, ma anche umanistico: a essi sono conformate le raccolte del Piccolomini (si veda ad esempio *Epygr.* 1) e del Filelfo del *De iocis et seriis*.

E il *pondus nugarum* professato dal Vegio in *Epigr.* I 1, 3 di che cosa si tratta dunque? Vista la natura proemiale di quella poesia, che introduce non solo il primo libro, ma l'intera raccolta, esso sembra riferirsi non solo alla maggior *gravitas* che contraddistingue gli argomenti del secondo libro (cfr. II 1, 4: «est gravior, sed pars ista iocosa tamen»), ma anche alla perizia artistica sfoderata dal Vegio nel montare la silloge, pezzo per pezzo, oltre che alle molte asserzioni personali del poeta stesso che – lo abbiamo visto – pur essendo calate in un contesto ironico e caricaturale, non perdono la loro valenza sentenziosa, conferendo così un *pondus* soprattutto morale alla raccolta.

Fin dal primo carme del secondo libro, quello di dedica al Bruni, il Vegio informa il destinatario del peso più grave di questo *libellus* rispetto al primo; esso pure mantiene, in linea con l'altro, una componente *iocosa* (cfr. *Epigr.* II 1, 4). Sul confine tra *iocus* e *pondus* si pone il piccolo ciclo dedicato alla Febbre (cfr. *Epigr.* II 2 – II 9), concluso in sé stesso e molto interessante dal punto di vista letterario, data la sua antecedenza, mai rilevata finora, rispetto alla molto più nota rappresentazione poliziana della dea *Febris*²², inserita nell'epicedio di Albiera degli Albizi risalente

²⁰ Per la sua assoluta negatività, questa figura abietta ricorda MART. XI 92: «Mentitur qui te vitiosum, Zoile, dicit. / Non vitiosus homo es, Zoile, sed vitium».

²¹ Cfr. l'edizione di riferimento E. S. PICCOLOMINEI POSTEA PII PP. II *Carmina*, ed. A. Van Heck, Città del Vaticano 1994.

²² Cfr. il celebre contributo di PEROSA, *Febris*, pp. 53-82, che tace sorprendentemente della testimonianza epigrammatica del Vegio. Per un esauriente raffronto fra le rappresentazioni della *Febris* nei due autori si veda LOPOMO, *I modi*.

al 1473, soprattutto per il fatto che le fonti a cui attingono i due autori sono sostanzialmente le stesse (cfr. soprattutto la descrizione della furia Aletto in VERG. *A.* VII, 323-329) – cosa che potrebbe far pensare addirittura ad una diretta derivazione del Poliziano dal Vegio. Sia per Poliziano che per il Vegio, che della *Febris* traccia una genealogia con il preciso intento di conferire a questa entità uno *status* mitologico, intento conseguito anche dal poeta mediceo, la Febbre è figlia dell'Erebo, che il Vegio indica con il termine più generico *barathrum* (cfr. *Epigr.* II 7, 1), e simile è il corteo da cui questa entità è circondata nei due autori²³.

Analizzando più nello specifico la struttura narrativa del piccolo ciclo vegiano contro la Febbre, emerge subito una forte originalità²⁴, che si concretizza nel fatto di proporre per episodi la storia di un conflitto, forse non solamente letterario, tra il poeta e la febbre che lo vessa: in *Epigr.* II 2 – II 3 il Vegio ammalato, adottando una forma stilistica già sperimentata in *Epigr.* I 13 – I 15, implora la Febbre di lasciarlo riposare almeno durante la notte. Ma il tono elegiaco di questi due componimenti lascia il posto, in *Epigr.* II 4, ad un inasprimento del discorso poetico, anche per la scelta stilistica effettuata ora dal Vegio, quei distici serpentini che conferiscono alla poesia un ritmo cantilenante e insieme serrato, di sicuro confacente alla terminologia adottata, dal sapore epico: il Vegio, infatti, passando alle maniere forti, data la persistenza della Febbre, annuncia l'inizio di una guerra 'poetica' contro questa maligna entità, che durerà il tempo di quattro epigrammi (cfr. *Epigr.* II 5 – II 8). Questi ultimi, tutti contraddistinti da un *incipit* simile nella forma e nel lessico, costituiscono il nucleo centrale di questo 'ciclo': in essi il Vegio, apostrofando la Febbre con una serie di aggettivi caratterizzanti, mette in evidenza di volta in volta le terribili peculiarità di questo mostro, proponendone una genealogia e criticandone aspramente la condotta impietosa nei confronti dei *pui poetae* (cfr. *Epigr.* II 5, 1). Evidentemente in vantaggio, dato il grande potere della poesia e la venuta in soccorso degli stessi dei protettori della poesia (cfr. *Epigr.* II 5, 7-8), il Vegio si può permettere di chiudere il ciclo con un epigramma (II 9), che sancisce la sua vittoria definitiva nei confronti della Febbre: riprendendo il lessico militaresco di *Epigr.* II 4, informa la sua nemica che finalmente, con una cura adatta e con l'aiuto benefico dei suoi versi, egli è finalmente guarito.

Chiusa questa parentesi 'poetico-mitologica' sulla Febbre, il secondo libro degli *Epigrammata* prende una piega diversa, assumendo un *pondus* contenutistico e tonale finora sconosciuto alla raccolta vegiana: si apre infatti un'ampia sezione costituita esclusivamente da epitafi in morte di personaggi celebri, che il Vegio, direttamente o indirettamente, aveva avuto modo di conoscere (cfr. *Epigr.* II 10 – II 29). Nella prima sottosezione di questo consistente gruppo (cfr. *Epigr.* II 10 – II 15) si concentrano gli epitafi di esponenti degli alti ranghi ecclesiastici che ebbero un notevole peso decisionale durante il lungo periodo di ricomposizione dello scisma: sono commemorati - con scelte lessicali e stilistiche, che si collocano appieno nel solco della tradizione epigrafica - in primo luogo il pontefice Martino V Colonna († 20 febbraio 1431), il cardinale spagnolo Alfonso Carrillo di Albornoz († 14 marzo 1434), lo stimatissimo arcivescovo di Milano, Bartolomeo della Capra († 1 ottobre 1433), oltre che Pietro de'Giorgi († 1436) e Paolo Capranica († 31 dicembre 1428), rispettivamente arcivescovi di Genova e di

²³ Sebbene nessuno mai prima del Vegio abbia pensato alla Febbre come a un personaggio mitologico-letterario, il tema della malattia pervade la letteratura classica e umanistica. Sulla podagra scrissero gli antichi Luciano di Samosata, CATUL. 61; HOR. *Epist.* I 2, 52; OV. *Pont.* I 3, 23; MART. I 98, 1; IX 92, 9. Per la letteratura umanistica notevoli sono le attestazioni in Filelfo, *Satira* III 6, pp. 170-176, risalente al 1444, che si rivolge ad Antonio da Rho malato di podagra; si vedano in partic. i vv. 12-13: «Num daemon fortasse aliquis livore maligno / percitus affligit, nec te sinit esse quietum». Sempre il Filelfo dedica diversi carmi per lo più indirizzati ad amici colpiti dal morbo: *Sat.* IX 3, *De iocis et seriis* II 47 (a Catone Sacco); *De iocis et seriis* VI 27 (a Giovanni Anguisola); *Odae* I 8 (ad un generico podagroso). Due distici sull'argomento si trovano anche nei *Carmina* di Enea Silvio Piccolomini (PICCOLOMINI *Carmina*, p. 132). Cfr. ancora PICCOLOMINI *Epigr.* XLI, che parla di Celere malato di febbre. Infine, nel codice Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 8413, c. 6v, siglato *Fr* nella nostra edizione, vi è un carme attribuito dal Delz al Panormita (il componimento è il seguente: «Febris abi et stigiam repetes invisa paludem, / sunt satis Antonii languida membra mei. / Febris abi flexo ni vis tibi seviat arcu / qui vati atque egro noster Apollo favet. Finis», cfr. DELZ, *Ein unbekannter*, pp. 417-440).

²⁴ La sezione vegiana sulla Febbre è da me analizzata dettagliatamente, anche insituendo raffronti con la successiva rappresentazione poliziana, in LOPOMO, *I modi*.

Benevento, e infine il patriarca di Costantinopoli, Giuseppe II († 9 giugno 1439). Seguono epitafi di varie personalità laiche (con l'inserzione dell'epitafio II 28 per la morte del monaco umanista Ambrogio Traversari, avvenuta il 21 ottobre del 1439), tra le quali sono compresi amici del periodo pavese del Vegio, come Zanino Ricci († post 1427), Cambio Zambeccari († giugno 1431) e Cristoforo Lampugnani, del quale si ignora la data della morte, avvenuta in ogni caso dopo il 1430, anno del suo matrimonio con Belida Del Carretto. Altri personaggi molto probabilmente conosciuti dal Vegio durante la sua permanenza a Firenze hanno meritato il suo elogio funebre: si tratta del giovane cultore della lingua greca Tommaso d'Arezzo († 1437), della giovane e bella Caterina Gaddi, e del filosofo e medico bolognese Niccolò Fava († 14 agosto 1439). Significativa è poi la presenza dell'epitafio di un Lucio filociceroniano (*Epigr.* II 29), facilmente identificabile con Lucio di Visso, cancelliere dell'abate di Montecassino Pirro Tomacelli, tragicamente assassinato a Spoleto negli ultimi giorni del 1439 o nei primissimi del 1440.

Il *grave pondus* di questa parte dell'opera è stemperato dalla natura leggera dei successivi epitafi, composti, nella prima 'sottosezione', per animali, sotto l'influsso, forse, di una conoscenza precoce dei carmi del VII libro dell'*Anthologia Graeca* e sicuramente ispirandosi, almeno per uno di questi (II 32) e in parte rovesciandolo, a PANHORMITAE *Herm.* II 36, in cui, tramite il procedimento retorico della prosopopea, un cavallo che sta morendo di fame si lamenta dell'avarizia del suo padrone – si tratta dunque, in sostanza, di un autoepitafio anticipato²⁵. Oltre a proporre la *laus* funebre per uno storno che in vita era capace non solo di parlare, ma di comporre versi, e che è esplicitamente ispirata a CATUL. 3 e a OV. *Am.* II 6, il Vegio effonde il suo canto funebre su due cavalli (cfr. *Epigr.* II 31 – II 32), impiegando una terminologia sia epico-elegiaca e liberamente ispirandosi alla mitologia classica. Un forma interamente dialogica, al limite, ora, tra favola ed elegia, da cui non è assente una tenue vena ironica, presenta il componimento in cui i protagonisti che interloquiscono sono un asinello appena defunto e il suo padrone, armato di strumenti agricoli (cfr. *Epigr.* II 33, 19: «soleo furcam gestare tridentem»). L'elemento bucolico, marginale in II 33, si fa essenziale nell'ultimo epitafio composto in morte di un animale, *Epigr.* II 34, dedicato alla capra Lia, uccisa dal «rusticus Alcon» (cfr. il v. 1) e prontamente paragonata alla mitica Amaltea.

Epigr. II 35 è l'epitafio per un ubriacone, Ettore: costui, in una gara di bevute, avrebbe sicuramente vinto il valorosissimo e omonimo eroe celebrato dall'epica omerica. Seguono due epitafi per esseri mostruosi: in II 36 si commemora una certa Antonia dalle due teste, mentre II 37 è incentrato sui gemelli siamesi Pietro e Paolo. *Epigr.* II 36 è, tra i due epitafi per *monstra*, quello la cui genesi è meglio spiegabile: è verisimile, infatti, che l'ispirazione per comporlo sia venuta al Vegio da un bassorilievo presente a Firenze e ritraente la coppia di fratelli - realmente esistiti e deceduti nel 1316 - nello stesso modo in cui essi sono descritti dall'umanista lodigiano.

Chiude questa lunga sezione funebre, in cui è prevalente, ma non onnipresente – lo abbiamo visto – il *grave pondus*, un epigramma che si colloca piuttosto dalla parte della *levitas*, e controbilancia la relativa 'serietà' dei due carmi precedenti (relativa perché, anche se gli epigrammi non mettono in ridicolo i disgraziati esseri defunti, si muovono essenzialmente nel registro della concettosità, e si riferiscono inoltre a personaggi defunti da tempo) e quella di *Epigr.* II 10-29. Infatti II 38, indirizzato al vivente Callimaco, porta alle estreme conseguenze l'espedito letterario dell'epitafio: qui è lo stesso destinatario che, per un incontenibile desiderio di ricevere lodi, e sapendo che nelle iscrizioni funebri è prassi consueta l'inserimento della *laudatio* del commemorato, paradossalmente chiede per sé, ancora vivo, un epitafio al Vegio, che, dopo averne proposto uno in cui si evidenzia la differenza tra il destinatario e l'omonimo e imparagonabile poeta ellenistico e le rispettive tombe, augura la morte a Callimaco.

La tensione tra seriosità e leggerezza dello stile, ma soprattutto dei contenuti, è confermata dallo scarto tonale esistente tra l'epigramma dedicato all'egocentrico Callimaco e il gruppo di *Epigr.* II 39 – II 43, dedicati rispettivamente ad Attico, a Croto e a Flacco, che sviluppano variamente il tema della lode poetica e dell'*amicitia*. È opportuno ricordare in questa sede che questi componimenti, prima di trovare collocazione all'interno degli *Epigrammatum libri*,

²⁵ Sulla poesia dedicata ad animali nell'antichità, si veda GORLA, pp. 33-60.

comparivano tutti in una fase redazionale intermedia degli *Elegiarum libri*, quella testimoniata dai manoscritti siglati nella nostra edizione *L Lu E* (e in parte nel codice *V*, portatore della prima redazione della raccolta elegiaca)²⁶. Evidentemente il Vegio pensò in un primo momento di porre questo gruppo di componimenti all'interno della silloge elegiaca, per poi preferire il loro inserimento all'interno degli *Epigrammata*, forse per il loro carattere tematico sostanzialmente unitario.

Il motivo della lode poetica, propulsore di questo breve ciclo di carmi ma anche, come abbiamo visto, di II 38 (lì in termini ironici e critici), è anche al centro di *Epigr.* II 44, dove Minuzio, come Callimaco, rappresenta una tipologia umana negativa, che ricerca ingiustificatamente le proprie lodi pur non avendo alcun requisito per ottenerle. Di fatto, dunque, *Epigr.* II 38 e II 34 svolgono la funzione di introdurre e di chiudere, all'insegna della critica epigrammatica, il breve e serio ciclo di origine elegiaca sulla *laus*, nella programmatica alternanza di *pondus* e di *levitas*.

E questa alternanza si rivela la caratteristica principale della sezione conclusiva della raccolta, i cui componimenti, significativamente, raggiungono una lunghezza maggiore della media, conferendo un respiro più ampio all'opera che sta volgendo alla fine. Qui le tematiche principali che vengono 'epigrammatizzate' dall'umanista lodigiano riguardano soprattutto la *vana ambitio* e lo *status* del poeta e della poesia: in questi motivi, tipicamente umanistici, il Vegio torna spesso, variamente delineandoli (l'*ambitio* sarà anche il terribile vizio tipico di Elbo, fantomatico protagonista di un piccolo ciclo incluso nei *Disticha*: cfr. *Dist.* I 77-79). Ora, sempre tramite pseudonimici destinatari, il poeta prende di mira comportamenti fasulli e sciocchi, come l'atteggiamento egoista di Cornelio, che fa *praegustare* le proprie vivande al virgiliano Iopa non perché preso dalle stesse onorevoli paure dei re antichi, ma solo per il gusto di ostentare il lusso e soprattutto per la sua sterile ambizione (cfr. II 45, 14)²⁷.

Il motivo della ricchezza, unito a quello del valore eternatore della poesia, viene riproposto in II 46, dove Pontico, ricco condottiero di guerra destinatario anche di *Epigr.* II 47, viene invitato dal poeta ad indirizzare la sua generosità verso i poeti, che al contrario dei musicisti, possono realmente rendere immortali il celebrato. Questo motivo emergerà con forza in II 49, dove Candido, un avvocato arrogante quanto estremamente ignorante, viene ridicolizzato dal poeta, che così, indirettamente, riprende anche la polemica contro i giuristi della sua epoca, antiquati e superficiali nei loro studi. Prima di Candido però, ad essere criticato dal Vegio è un altro personaggio – e con lui la classe sociale che egli rappresenta – il *quaestor* Quinzio, la cui amara vicenda è narrata con tinte macabre e in forma quasi totalmente dialogica (cfr. *Epigr.* II 48).

L'importanza della questione del poeta e della poesia è definitivamente ribadita da II 50, squisitamente 'epigrammatico' fin dall'inizio per la sua destinazione ad una *turba* rapinosa di topi. Questi roditori instancabili e insaziabili, che sembrano rappresentare i detrattori del poeta, non dovrebbero – dice il Vegio – rosicchiare i suoi pochi beni, perché c'è molta più gente che possiede ricchezze materiali più cospicue delle sue: egli infatti reputa la sua vera ricchezza i *dulcia vitae dona* e gli *otia grata*, cioè quella condizione di vita tale che, appunto, gli permette di praticare poesia con tranquillità e libera disposizione d'animo.

La poesia e il suo altissimo e inestimabile valore: ecco, in sintesi, il messaggio principale – il *pondus* – veicolato, in forma leggera e mischiato a contenuti leggeri, dagli *Epigrammatum libri*. Un

²⁶ Per una disamina più precisa dei singoli casi si veda il paragrafo relativo nell'introduzione agli *Elegiarum libri*.

²⁷ Verisimilmente nel Vegio, stigmatizzatore di molti vizi umani, tra i quali emergono prepotentemente *ambitio* e *avaritia*, agisce, seppur molto liberamente, l'influsso del pensiero di Lucrezio e di Sallustio, che individuavano in questi due vizi le principali cause della decadenza morale della civiltà romana. Pare invece essere più concretamente attivo nel Vegio un ricordo di CLAUD. *Stil.* II, 109-116, che propone la metafora di un legame parentelare, addirittura nei termini di una diretta filiazione, tra le due entità: «[...] Procul importuna fugantur / numina, monstiferis quae Tartarus edidit antris: / ac primam scelerum matrem, quae semper habendo / plus sitiens patulis rimatur faucibus aurum., / trudit Avartiam; cuius foedissima nutrix / Ambitio, quae vestibulis foribusque potentum / excubat et pretiis commercia pascit honorum, / pulsa simul [...]». È probabile che sempre questo *locus* claudiano abbia influito anche sulla *descriptio* della Febbre, nonché sul delineamento della sua terribile, tartarea genealogia di *Epigr.* II 2-9.

messaggio caro non solo al Veggio, ma in genere a tutti gli umanisti, bisognosi di rivendicare uno *status* dignitoso della loro professione agli occhi dei potenti, probabili mecenati e protettori.

II

LA TRADIZIONE MANOSCRITTA E A STAMPA DEGLI *EPIGRAMMATUM LIBRI*

II.1

I TESTIMONI CHE TRAMANDANO L'OPERA COMPLETA

II.1.1

LE VARIANTI D'AUTORE, IL CODICE *T*

E GLI ERRORI DI ARCHETIPO

A livello variantistico, gli *Epigrammatum libri* sono sostanzialmente stabili, non esibiscono cioè il processo di correzione continua e minuta che invece pare attestato per la tradizione dei *Rusticanalia* e degli *Elegiarum libri*. La loro macrostruttura è pressoché identica in ogni manoscritto che tramanda la raccolta; tuttavia, per alcuni singoli carmi è possibile individuare una fase redazionale antecedente alla loro forma assunta nella raccolta definitiva: è il caso degli epigrammi II 2- II 9 (il ciclo *In febrem*), la cui genesi appare collegata agli *Elegiarum libri*, e di alcuni epitafi composti per personaggi storici ed effettivamente scolpiti sulle loro rispettive lapidi funerarie.

Emergono anche quattro varianti d'autore che riguardano i manoscritti contenenti l'intera raccolta epigrammatica: soltanto in *F* e nella sua famiglia si legge a II 25, 3 3 *perierunt dona inventae* in luogo di *periere inventa decorque* esibito dagli altri manoscritti; inoltre in *F* e nella sua famiglia i titoli di I 56, I 57 e I 58 sono rispettivamente *Gallus gallinacius*, *Phasiani*, *Porrum*, contro la forma definitiva in *in* + accusativo dei restanti codici (eccetto *T*, che, come vedremo, rappresenta un *unicum* nella tradizione degli epigrammi del Vegio): l'entità di queste varianti non è sufficiente a stabilirne l'anteriorità redazionale; tuttavia essa sembra confermata dalla scarsa diffusione; inoltre bisogna considerare che il codice *F*, se per le *Elegiae* documenta l'aspetto finale della raccolta, è testimone della prima fase redazionale dei *Distichorum libri*, raccolta strettamente collegata a quella degli *Epigrammata* per stile e datazione. Perciò alla fine di questa introduzione si disegnerà uno stemma orizzontale in cui rappresentare l'anteriorità del codice *F* rispetto alla restante tradizione.

In questo paragrafo analizzeremo inoltre tutti gli aspetti filologici connessi al piccolo ciclo di carmi contro la febbre, affrontando anche le problematiche connesse al codice *T* della Biblioteca Comunale Augusta di Perugia e vergato agli inizi del '500 da Bernardino Castagna, conterraneo del Vegio, che presenta una particolare forma della silloge epigrammatica in tre libri - verisimilmente un prodotto antologico allestito dallo stesso Castagna a fini editoriali - in cui sono presenti sia testi dei *Distichorum libri*, sia testi degli *Epigrammatum libri*, sia testi la cui tradizione risulta essere esclusivamente extravagante.

Alla fine presenteremo gli errori comuni ai testimoni della raccolta poetica, errori che permettono dunque di ipotizzare un archetipo comune a tutta la tradizione.

Si è scelto di tralasciare in questa sede la questione delle varianti adiafore esclusive di codici testimonianti solo alcuni carmi, in quanto saranno trattate nel capitolo relativo alla tradizione extravagante della raccolta epigrammatica.

I componimenti *In febrem* (cfr. *Epigr.* II 2- II 9) sono tramandati anche all'inizio del terzo libro degli *Elegiarum libri* di *L E* e *LM*²⁸. Come spiegato nella parte introduttiva all'edizione della silloge elegiaca, i codici *E LM* ne conservano la redazione intermedia, risalente, secondo la mia ricostruzione, a non oltre il 1437 e caratterizzata soprattutto dalla distribuzione dell'opera in tre libri, il terzo dei quali inaugurato dalla presenza di queste poesie rivolte alla Febbre, contro cui il poeta dichiara una duplice guerra (poetica e medica) alla fine vittoriosa. La personificazione della Febbre costituisce verisimilmente l'antecedente della rappresentazione della Febbre inserita dal Poliziano nel celebre epicedio per Albiera²⁹. Senza addentrarci qui negli aspetti specifici del codice *L*, già descritti nell'introduzione all'edizione delle *Elegiae*, si ricorda solo che questo manoscritto pare indipendente rispetto agli altri due, sebbene anch'esso presenti tre libri di elegie.

Solo questi tre codici presentano il distico *In febrem* che *L* esibisce isolatamente all'inizio del piccolo ciclo e che invece *E LM*^{El} accorpano al componimento che corrisponde a II 2 della silloge epigrammatica definitiva. Questo distico («Heu, quis, io, vexas me, pessime langor? Io heu, / heu, quae me torques, impia febris, io?») sarà omesso dalla tradizione successiva degli *Epigrammatum libri*, verisimilmente per volontà dello stesso Vegio.

Varianti interessano anche *Epigr.* II 2 e II 3: questi due carmi costituiscono un binomio poetico, dato che la loro struttura è identica (i loro esametri si corrispondono perfettamente, come anche la costruzione sintattica dei pentametri); tuttavia, i codici *E L LM*^{El} esibiscono gli esametri in una forma diversa, verisimilmente più arcaica («Me sine, Febris iners, saltem hac sub nocte quietum»), la forma definitiva - «Me sine, Febris iners, sub nocte quiescere saltem» - sembra il risultato della volontà, da parte del Vegio, di perseguire una forma di espressività più classicheggiante, con la costruzione di *sino* con l'infinito). Anche il pentametro di chiusura muta forma: nei tre codici *E L LM*^{El} esso è uguale nei due carmi («aequabis me ipsis febris amara diis»), mentre negli *Epigrammatum libri* il pentametro conclusivo di II 2 è «floridior verna nox erit ipsa rosa», mentre quello di II 3 è «suavior arguta nox erit ipsa lyra». I tre codici attestanti la fase redazionale intermedia degli *Elegiarum libri* tramandano anche un terzo carme *In febrem* dalla stessa struttura dei due precedenti, che non sarà incluso negli *Epigrammatum libri*³⁰.

Negli *Epigrammatum libri* del codice *P* i carmi sono presenti nella versione testuale dei manoscritti *E L LM*^{El}: si tratta però di un evidente caso di contaminazione dovuto con ogni verisimiglianza alla presenza di un guasto meccanico nell'antigrafo di *P* in corrispondenza di II 2, 3-8 e II 3, 3-8. Il copista di *P* aveva probabilmente scritto solamente il primo distico, nella versione canonica degli *Epigrammatum libri*, ma aveva lasciato bianchi gli spazi destinati al completamento di questi componimenti, e li ha riempiti in seguito, con un inchiostro diverso e ben riconoscibile, traendoli non da un altro codice contenente il definitivo *corpus* degli *Epigrammatum libri*, ma evidentemente da un codice attestante la redazione arcaica di tali poesie.

L'accordo tra i tre manoscritti si rompe in II 7, dove al v. 3 *L E* mostrano una versione diversa rispetto a quella di *LM* e di tutti i manoscritti che conservano gli *Epigrammatum libri* («Compressitque Charon Stygiae te in margine ripae»): essi infatti scrivono «Compressit te Acheron Stygiae sub margine ripae», e si tratta verisimilmente di una variante più arcaica, per la presenza del riferimento al fiume infernale Acheronte che forse poteva apparire inappropriato nel carme (la Febbre risulterebbe violata da un fiume: sarà sembrato più appropriato sostituire l'Acheronte con un personaggio antropomorfo della mitologia classica).

Il piccolo ciclo contro la febbre era dunque stato inserito in un primo momento nella redazione intermedia degli *Elegiarum libri*, quella attestata dai codici *E LM*^{El} *L*, con le varianti d'autore che abbiamo esaminato e che sono cronologicamente antecedenti rispetto all'assetto testuale definitivo rappresentato dalla versione contenuta negli *Epigrammatum libri*.

I tre manoscritti concordano anche nell'esibizione di altre varianti d'autore in carmi presenti nella redazione intermedia degli *Elegiarum libri* da loro tramandata e anche anche nella prima redazione attestata dal codice veronese *V*, e confluiti poi definitivamente negli

²⁸ Per motivi di chiarezza, si indica con la sigla *LM*^{El} la raccolta elegiaca attestata dal codice lucchese, mentre con la sigla *LM* si indicano gli epigrammi del medesimo codice.

²⁹ Si veda LOPOMO, *I modi*.

³⁰ Il carme *In febrem* contenuto esclusivamente in *E L LM*^{El} è riportato nell'*Appendice II* della nostra edizione.

Epigrammatum libri: se ne riporta una lista (in seconda sede le varianti arcaiche attestate dai quattro codici):

Varianti d'autore di *V L E L^{El}*: II 18, 2 fuit hic] fuerat; II 18, 2 iusserat esse] iussit hic esse; II 18, *inter 4 et 5* Nestora consilio clarumque equavit Ulixem; / Tullius ore, Cato moribus alter erat *ins.*; II 18, 7 tristantur] flevit; II 18, 8 tristis] flevit; II 18, post 8 Natus erat primo ut terras et deinde bearet / coelestes quos nunc incolit ipse polos *add.*; II 40, *tit.* In Crotum] Ad Flaccum; II 40, 1 Crote] Flacce; II 41 *tit.* In] Ad; II 43 *tit.* In] Ad.

Tra le varianti appena elencate, un'ulteriore prova dell'antiorità cronologica della versione testuale attestata da questi codici rispetto a quella contenuta nella raccolta epigrammatica potrebbe essere il mutamento nel carme II 18, del verbo postclassico *tristor*, presente nella *Vulgata*, con *fleo*, al contrario largamente attestato nella tradizione letteraria classica. L'origine del carme II 40 è ravvisabile nel componimento *Ad Aluisium Crottum* degli *Elegiarum libri* di *V*, di cui costituisce la rielaborazione, ed è presente nel manoscritto *L* con il titolo *Ad Crotum* (la forma *ad* + accusativo è quella usata per indicare il destinatario nei titoli dei componimenti elegiaci). I versi 1-3 del carme II 41 tornano nel componimento *Ad Franciscum Picininum* degli *Elegiarum libri* di *V*. II 43 *In Flaccum* deriva anch'esso da un componimento incluso negli *Elegiarum libri* di *V* ed è presente in *L*, che però non riporta la variante arcaica *infantis amavi* di II 43, 9 esibita da *E L^{El}* *V*.

L^{El} E si accordano con *V* anche in II 16, 3 (*L* non presenta il carme in questione), dove scrivono *anguigero* al posto del definitivo *vestro* (*anguigerus* è aggettivo tradizionalmente riferito a Filippo Maria Visconti e diffusamente utilizzato dal Vegio nella prima redazione degli *Elegiarum libri*, e poi sistematicamente soppresso).

Vi sono altri casi di accordo tra *L^{El} E*. Se ne presenta l'elenco:

Varianti di *L^{El} E*: II 12, 2 Capra sub] Capriger; II 33, *tit.* Herus ad flavellum asellum] Herus ad flavellum asellum a lupo devoratum; II 33, 20 in se torsissem] in sua mersissem (anche *O2*); II 43, 9 infans semper] infantilis.

Se la variante di II 12, 2 è attestata anche dai codici della tradizione extravagante *Ric³ Ma Amb⁴ I*, il carme II 33 non è presente né in *V*, né in *L* (ma la sua tradizione extravagante è attestata dai codici *O²Y*).

Il codice *L^u* esibisce alcune sue varianti esclusive sia negli *Epigrammatum libri*, sia in quei carmi che, prima di confluire negli *Epigrammata*, erano inseriti nella redazione intermedia degli *Elegiarum libri* (si indica con *L^{El}* la redazione 'elegiaca' di tali carmi). Si offrono le rispettive liste (le lezioni di *L^u L^{El}* sono poste in seconda sede):

Varianti esclusive di *L^u*: II 41, 4 munus] pignus; II 41, 6 potest] oportet; II 43, 5 mira] magna.

Varianti esclusive di *L^{El}*: I 96, 3 atque] et ; I 99, 2 plateasque] plateas; I 99, 3 deorum] deque; I 99, 4 deum] dei; I 99, 13 dispellitur] depellitur; I 100, 9 hac qui nunc stolidi discurritis] hac stolidi qui nunc discurritis; II 40, 3 pietate] probitate.

Il lodigiano Bernardino Castagna vergò l'interessante codice *T*, conservato a Viterbo e contenente esclusivamente opere del conterraneo Vegio, tra cui i *Pompeiana*, il *Convivium deorum* e i *Rusticanalia*. Esso contiene anche una silloge poetica la cui macrostruttura rappresenta un *unicum* all'interno della tradizione delle raccolte poetiche del Vegio. Si tratta di tre libri «epigrammatum», in cui si verifica la coesistenza di carmi appartenenti sia ai *Distichorum libri* (concentrati nel primo libro), sia agli *Epigrammatum libri*, sia circolanti in modo extravagante rispetto a ogni altra silloge poetica vegiana.

Innanzitutto occorre presentare un elenco dei carmi degli *Epigrammatum libri* contenuti in questo codice:

Ordinamento dei carmi negli *Epigrammatum libri tres* di T: *Epigr. liber secundus* I 4; I 3; I 102, vv. 11-14; II 42, vv. 3-6; I 35; I 22; I 21; I 56; I 57; I 58; I 25; I 20; II 10; II 36; I 36; II 33; I 27; I 46; I 48; I 50; I 49; I 51; I 52; I 53; I 54; I 55; I 59; I 60; I 61; I 62; I 63; I 64; I 67; I 65; I 16; I 17; I 18; I 19; I 37; I 38; I 40; I 41; I 42; I 43; I 44; I 31; I 45; I 47; I 87; I 88; I 85; I 86; I 77; I 78; I 93; I 79; I 80; I 82; I 83; I 84; I 69; I 70; I 71; I 68; I 81; I 72; I 75; I 76; I 74; I 73; I 89; I 90; I 91; I 92; I 2; I 1, vv. 9-10; I 102, vv. 5-10; *Epigr. liber tertius*: I 5; I 6; I 7; I 9; I 8; I 10; I 11; I 12; I 13; I 14; I 15; II 44; II 46; II 47; I 30; I 29; I 28; I 100; I 99; I 94; I 95; I 96; I 97; II 15; II 11; II 19; II 24; II 26; II 17; II 28; II 38; II 30; II 31; II 32.

L'ipotesi più verisimile è quella di un allestimento antologico da parte del Castagna, forse a fini editoriali: è presumibile cioè che egli volesse dare lustro alla propria terra e all'umanista conterraneo con la preparazione di un'edizione a stampa delle sue opere³¹. Infatti, entrambe le altre due supposizioni possibili vengono a cadere per motivi differenti: da un lato questi tre libri di epigrammi non possono infatti costituire la raccolta all'origine sia degli *Epigrammatum libri* che dei *Distichorum libri*, in quanto al loro interno sono inseriti epigrammi dalla circolazione extravagante databili al soggiorno romano del Vegio, ovvero dopo le distinte raccolte di *Disticha* ed *Epigrammata* erano già state pubblicate a Firenze; d'altro canto, sembra assolutamente improbabile che la silloge epigrammatica del codice T rappresenti l'ultima volontà dell'autore: infatti la maturazione poetica dell'umanista, attivo nella prima metà del Quattrocento, quando cioè regnava una relativa 'confusione' sulla distinzione dei generi poetici, va nella direzione di una progressiva acquisizione di consapevolezza riguardo alle distinzioni esistenti tra elegia ed epigramma, dando vita così a delle raccolte omogenee dal punto di vista formale, contenutistico e stilistico e operando l'ulteriore differenziazione - questa tutta a livello metrico - tra «epigramma» e «distichum». Sarebbe inoltre quanto meno insolito l'affidamento a un solo codice della versione definitiva dell'opera, a fronte dei molti che ne presentano un'altra.

Tuttavia, se la macrostruttura degli *Epigrammatum libri tres* del codice T è riconducibile alla volontà antologica del Castagna, la situazione testuale di molti dei carmi ivi inclusi pare più difficilmente spiegabile, data la presenza di varianti esclusive, molto spesso attribuibili a innovazioni arbitrarie del Castagna, ma altre volte apparentemente riconducibili al Vegio stesso (si potrebbe anche ipotizzare che il Castagna, copista fedele del Vegio, abbia potuto accedere alle sue carte personali, verisimilmente costellate di correzioni autoriali, la maggior parte delle quali testimoniate da questo solo manoscritto).

Le varianti esibite dal codice T sono le seguenti (tra parentesi si indicano quelle che potrebbero essere anche errori oppure correzioni arbitrarie operate dal Castagna a fini 'normalizzanti'):

Varianti esclusive del codice T: I 3, 3 sic olim geminos in cunis pertulit angues] sic olim in cunis geminos extinxerat angues; I 9, 4 crepitus] strepitus; I 12, 1 curas] sanas; I 13, 2 suae] sacrae (potrebbe anche essere errore di ripetizione); I 19, 1 concede] permette; I 21, 4 putent] ferant; I 41, 3-4 Sed malim damnes me tu, quam laudibus ornes / laus etenim sordet turpis ab ore viri (cfr. I 39, vv. 3-4); I 43, 1 generarint] generarent (potrebbe essere anche semplice errore); I 46, 4 laxas poenarum muta sibi ora metu] muta aperis poenae solvis et ora metu; I 68, 4 Baccho] Veneres; I 68, 4 Veneri] Bromio; I 72, 3 se] eam (potrebbe essere correzione normalizzante del Castagna); I 76, *tit.* In Aulum] Ursus; I 76, 1 Aule] Urse; I 76, *post. v.* 2 Tu bona multa mihi numeras et comoda contra / laetare, euge, tuis tu fruire atque bonis *ins.* T; I 76, 3-6 *om.*; I 82, 4 artis cur pudet Ambra suae] ut quid ipsius Ambra pudet; I 89, 2 es furata oculos nam sibi Leda suos] cuius sint oculi Laeda rapina tibi; I 92 *post.* 2 Laeda cupidineos oculos furata cavenda est / furetur ne oculos cordis et illa tibi *ins.* T; I 93, 5-6 *om.*; I 95, 7 sed nec te luscum, nec se vis reddere caecum] at qui utrumque negas etenim tu fallere luscum; I 95, 8 fallere vis, sed non vis trahere ipsa virum] ducere non caecum vis Furiana virum; I 96, 10 disce sub exemplo cautior esse suo] et moneant animum probra aliena tuum; I 99, 7-8 *om.*; I 100 *tit.* In Florum] Ircus; I 100, 2 Flore] Irce; I 100, 3-8 *om.*; I 100, 13

³¹ Una conferma di questa ipotesi viene dalla presenza di altri codici vegiani copiati dal Castagna (cfr. ad esempio il manoscritto Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 3341, siglato *Fr*² in questa mia edizione).

conueniens et factis debita vestris] digna tuis meritis et debita certe; I 100, 15 ut corvus vestrum levitas quod tanta] ut corvus quod tanta agitur levitate; I 100, 16 exagitat, pastu tonderet assiduo] assiduo pastu tonderet, Irce, tuum; I 102, vv. 11-14 costituiscono un carme a sé stante intitolato *Poetae*; i vv. 5-10 somigliano al componimento che chiude il secondo libro di Epigr. in *T*, intitolato *In Fuscum*. Dic mihi: num semper pictores seria pingunt, / qui scribam nugas, Fusce, salesque vetas? / Pictorum nempe est eademque licentia vatum / et tua dic aliquid linguane mellis habet?; II 10, 1 hic] hoc; II 10, 1 quinti] parvo; II 10, 2 exiguo nomina magna loco] antistes quo iacet ipse loco; II 10, 3-4 *om.*; II 17, 5-8 interpretis iuris, observantissimus aequi, / dux et militae iunxerat arma togae (cfr. II 18, 4), / insignes animis factisque ingentibus ambo / magnus consilio, magnus uterque fide; II 28, 10 restituent tempora nulla sibi] post ipsis tempora nulla dabunt; II 30, 5-6 *om.* (ma può essere anche semplice errore); II 32, 29-30 *om.* (ma può essere anche semplice errore); II 33, 24 iussa sacra haud rebar praetereunda sibi] divina hunc rebar sacraque iussa sequi; II 47 *tit.* In Ponticum] Ponticus; II 47 3 magno] magni (sembra correzione del copista); II 47, 15 claris] duris.

È chiaro che varianti come quelle di I 76 e di I 100, come tutte quelle che interessano interi versi e perfino l'assetto generale di un carme, inducono più facilmente alla tentazione di attribuirle al Vegio; tuttavia, non potendo distinguere con sicurezza le correzioni effettuate dal poeta dagli interventi arbitrari del Castagna, si porranno prudentemente tutte queste varianti nella seconda fascia d'apparato, quella cioè che accoglie le varianti d'autore dubbie. Anche i titoli degli epigrammi di *T*, tutti al nominativo, saranno collocati nella seconda fascia d'apparato: essi infatti potrebbero sia essere il frutto della rielaborazione arbitraria del Castagna, sia una spia della loro diretta derivazione dal Vegio.

Sembrerebbe suggerire questa seconda ipotesi la coincidenza con le varianti d'autore arcaiche esibite dal codice *F* e dalla sua famiglia di *codices descripti* nelle titolazioni di I 56, I 57 e I 58 (rispettivamente *Gallus Gallinacius*, *Phasiani*, *Porrus*, contro le forme definitive *in* + accusativo attestate dagli altri manoscritti). Il Vegio avrebbe potuto progressivamente uniformare le titolazioni secondo i modelli classici, passando dalla totalità di titoli al nominativo, alla maggioranza di titoli in *in* + accusativo, alla totalità di titoli in *in* + accusativo.

Esclusivamente in *T* compaiono alcuni carmi (pubblicati nell'*Appendice III* della nostra edizione), alcuni dei quali geneticamente legati ad alcuni componimenti presenti nella redazione definitiva degli *Epigrammata*. È il caso dei due carmi intitolati *Ursus* in *T*, *inc.* «Urse, maritales numero dum forte labores» e *inc.* «Dum mala coniugii numero, dum tu bona dicis», da confrontare con *Epigr.* I 76; dei due componimenti intitolati *Fuscus* in *T*, *inc.* «Quod scribam nugas quereris, qui magna solebam», i cui vv. 1-2 sono da confrontare con *Epigr.* I 2, 1-2 e i vv. 3-4 con *Epigr.* I 1, 9-10, e *inc.* «Dic mihi, semper pictores seria pingunt», da confrontare con *Epigr.* I 102, 5-10; di uno dei due epitafi di Eugenio IV presenti in *T*, *inc.* «Dum studet ecclesiam placida componere pace», i cui vv. 5-10 sono da confrontare con *Epigr.* II 12, 11-6; infine di uno dei due epitafi di Niccolò Albergati, *inc.* «Oro ego vos superis vivens Nicolaus in oris», i cui vv. 1-2 sono la rielaborazione di *Epigr.* II 11, 1-2, mentre i vv. 7-10 e i vv. 13-16 corrispondono rispettivamente ai vv. 3-6 e 9-12 del medesimo *Epigr.* II 11. Infine, si consideri che i vv. 11-14 di *Epigr.* I 102, carme di dedica al Bruni, in *T* costituiscono un carme a sé, intitolato *Poetae*: in quest'ultimo caso, pare probabile che l'autore dell'estrapolazione sia stato lo stesso Castagna, forse interessato a offrire al lettore quella precisa sezione del componimento, relativa alle funzioni e alla natura del poeta.

Ricapitolando la questione, il codice *T* esibisce tre libri di *Epigrammata* in cui si leggono molti dei carmi che fanno parte delle raccolte di *Disticha* ed *Epigrammata*. Essi esibiscono delle varianti che è difficile dire se siano attribuibili all'autore o alla volontà del Castagna; in questo codice compaiono inoltre altri componimenti databili al periodo romano del Vegio, cioè successivi alla pubblicazione delle due raccolte a Firenze: questo esclude l'ipotesi che i tre libri tramandati da *T* corrispondano ad una prima volontà autoriale di raccogliere e organizzare in un'unica silloge carmi epigrammatici da cui poi sarebbero nate le indipendenti sillogi di *Disticha* ed *Epigrammata*. L'unica ipotesi plausibile che rimane è dunque quella della raccolta antologica allestita dal Castagna a fini verisimilmente editoriali su materiale attinto direttamente dalle carte vegiane; tuttavia, l'impossibilità di distinguere interventi d'autore dagli interventi del copista-editore ci induce a inserire titoli e varianti di *T* all'interno della fascia d'apparato delle varianti

dubbiosamente d'autore e a presentare nell'*Appendice III* i carmi degli *Epigrammata* di *T* non inclusi nella raccolta canonica degli *Epigrammata*.

L'analisi della tradizione degli *Epigrammatum libri* ha messo in evidenza almeno due luoghi corrotti in tutti i manoscritti, che rappresentano dunque due erroreipresente nell'archetipo da cui tutta la tradizione discende.

Il primo compare nel carme I 51: a v. 3 tutti i codici scrivono *velit* in un contesto che invece richiede la seconda persona singolare (il poeta si rivolge all'avido Sardo, così intento ad accumulare una quantità esagerata di denaro che il suo scopo sembra quello di corrompere il 'padre delle ricchezze', Dite): il risanamento del testo prevede quindi la correzione congetturale *velis*.

Il secondo si registra in I 69, carme dedicato alla libidinosa Pentasilea. A v. 4 tutti i codici scrivono *potita*, lezione che non regge per la presenza di *vis* nel medesimo verso: si è così reso necessario emendare con l'infinito *potiri*: 'tu che vuoi avere non uno, ma mille uomini'. Possibile anche congetturare un'altra soluzione per questo luogo testuale: lasciare invariato *potita*, ma emendare *vis* in *bis*: 'tu che hai avuto non uno ma duemila uomini'. Si è propeso per la prima ipotesi in base all'*usus* linguistico del Vegio.

Qualche dubbio suscita una lezione di II 9, il carme conclusivo del piccolo ciclo contro la Febbre, lezione che anche potrebbe costituire un errore di archetipo: il Vegio, dopo aver indetto una guerra poetica contro questa entità maligna che lo ha vessato, ne indice un'altra di tipo diverso, basata sulla medicina. A v. 3 tutti i manoscritti presentano il relativo al maschile «quem» (eccetto il manoscritto della tradizione extravagante Y, che ha «quam», ma forse per disattenzione nella copia): «territa marte novo es, quem non terreret Apollo». Secondo questa lezione, si dovrebbe intendere che la guerra portata alla febbre dalla medicina è superiore a quella che le è stata portata dalla poesia (il nuovo Marte che è la medicina non si spaventerebbe di fronte all'Apollo che è la poesia). Più piana sarebbe l'interpretazione emendando *quem* in *quam*; il relativo femminile sarebbe riferito alla Febbre: essa è ora atterrita da una nuova guerra, lei che Apollo non era riuscito ad atterrire. L'«alter Apollo» di v. 5 potrebbe in ogni caso coincidere con un medico amico del Vegio, che io ho ipotizzato possa identificarsi con Tommaso Franco. Poiché la lezione *quem* appare tuttavia accettabile, non si è ritenuto di dover intervenire congetturalmente su questo passo.

II.1.2

IL CODICE *F* E LA SUA FAMIGLIA

Il codice laurenziano *F*, pergameneo ed estremamente accurato nella sua *facies*, tramanda una piccola serie di varianti d'autore arcaiche che riguardano i titoli di I 56, I 57 e I 58 - che abbiamo già considerato -, varianti che non sono presenti nella restante tradizione se non nella famiglia direttamente discendente dallo stesso *F* e nel codice *T* - che del resto pone al nominativo quasi tutti i titoli dei carmi. Esso inoltre esibisce una variante d'autore in II 25, 3 (*perierunt dona iuventae* in luogo della lezione *periere iuventa decorque* attestata dagli altri codici).

Il manoscritto *F* risulta essere l'antigrafo diretto del codice *F*³: quest'ultimo ne riproduce tutti gli errori, tranne alcuni facilmente correggibili. Si presenta una lista di errori comuni ai due codici laurenziani:

Errori di F^3 : I 3, 3 perculit] pertulit; I 3, 4 Hydrae] Idriae; I 10, 3 capiunt vanos] capiunt malos vanos; I 10, 4 vanum] tantum; I 14, 2 manus] manus *ex* minus F , minus F^3 ; I 14, 3 accedere] accedere *ex* adcedere F , adcedere F^3 ; I 24, 7 carmine] carmina; I 29, 6 mirabilibus] mirabilis; I 30, 3 modo] nunc; I 31, 1 Tibia] Libia; I 32, 1 est *om.*; I 32, 4 tuque] tuquoque; I 35, 1 Pompili] Pompoli; I 55, 3 cursu motuque] motu cursuque; I 56, tit. In gallum gallinaceum] Gallus Gallinacius; I 57 *tit.* In phasianum] Phasiani; I 58 *tit.* In porrum] Porrum; I 63, 1 cenat] cenet; I 101, 10 quod] et; II 3, 6 lenior] levior; II 8, 2 Herebive] Herebine; II 8, 4 ab] sub; II 11, 1 oro] pro; II 12, 7 flevare] fluere; II 12, 11 durae] dirae; II 14, 7 mea me sibi] mea sibi; II 16, 7 mihi *om.*; II 18, 2 iusserat esse] iussit esse; II 25, 5 decusque] decorque; II 25, 6 decusque] decorque; II 26, 12 quae] que; II 27, 2 philosophia] philosophie; II 30, 16 coleret] coleret; II 31, 11 absorptus] abserptus; II 32 *tit.* Cyllari] Cyralli; II 37, 6 neuter] venter; II 37, 11 nec] non; II 39, 7 perge ut ais] pergant ais; II 41, 1 Gaius] Graius; II 41, 6 vel] et; II 49, 11 quis] qui; II 49, 14 ubertim] ubertini.

Gli errori commessi da F che non passano in F^3 perché facilmente emendati dal copista, sono i seguenti:

Errori singulares di F : I, 32, 2 Palinurus] Palmurus; I 32, 3 Palinurum] Palmurum; I 48, 3 absconde] absonde; II 4, 6 cedo] caedo; II 20, 5 flent] flen; II 42, 2 iunctis] vinctus.

Il codice F^3 invece presenta una lista di *errores singulares* ben più lunga:

Errori singulares di F^3 : I 8, 1 te] re; I 9, 5 at] an; I 11, 4 qui] quae; I 26, 5 malatestarum] maletestatum; I 29, *tit.* In Arrum] In Aruum; I 30, 3 uno bini] bini uno; I 30, 6 nam quae] namque; I 31, 1 erat gracilis] gracilis erat; I 33, 4 tuus] tutus; I 39, 1 Quinte] nunc; I 41, 1 vis] quis; I 41, 1 mihi] tibi; I 45, 1 cum] dum; I 46, 4 sibi] sit; I 47, 2 sit *om.*; I 49, 4 arte] arce; I 50, 1 dum] cum; I 50, 2 ait] erit; I 55, 4 ne] nec; I 60, 4 tua] tibi; I 64, 1 quereris] queris; I 66, 1 et] at; I 66, 3 non te] te non; I 70, 2 undique] unde; I 70, 3 communi] comuni; I 74, 2 est *om.*; I 77, 3 ecquid] haec quid; I 81, *tit.* Susibianam] Subianam; I 83, 2 capiuntve] capiuntque; I 83, 4 Amilco] Amiclo; I 84, 3 gorgonne] gorgon te; I 87, 1 ni] si; I 89, 1 sibi] tibi; I 91, 1 cum] dum; I 93, 1 dum] cum; I 96, 9 prodat] probat; I 99, 9 muscae] musce; I 101, 13 haud] haut ex aut; I 101, 15 e] ex; I 102, 1 quereris] quaeris; I 102, 11 videre] novere; II 1, 4 pars] par; II 7, 3 in *om.*; II 9, 3 marte novo] novo marte; II 11, 3 coegit] cogit; II 12, 3 rarus] ratus; II 15, 8 tunc] nunc; II 18, 4 iunxerat] vixerat; II 19, 1 Graii] Grai; II 19, 8 patria] patriae; II 20, 8 sua] tua; II 20, 9 qua] quia; II 22, 2 se] te; II 24, 2 fuerasque] fueras; II 27, *tit.* Nicolai] Nocolai; II 28, 4 poliit] poluit; II 29, 6 cecidit] cecididit; II 30, 2 blandis] blandis; II 30, 7 *pr.* ecquaenam] haec quaenam; alt. ecquaenam] haec quaenam; II 30, 14 memoris] memores; II 32, 1 cornipedes] compedes; II 32, 20 fit] fuit; II 32, 23 patebant] patebat; II 33, 1 tu *om.*; II 33, 5 dolori] labori; II 36, 4 fuerint] fuerant; II 39, 3 externis] extremis; II 40, *tit.* Crotum] Crorum; II 40, 1 Crote] Prote; II 42 *om.*; II 43, 1 nimis] minus; II 47, 7 laurea] lauera; II 48, 10 quos] quo; II 48, 21 autem *om.*; II 49, 17 saecula] saecula; II 50, 32 egoque] et ego.

I testi vegiani contenuti nel manoscritto F sono stati corretti da una mano molto colta che ho siglato F^2 , che è intervenuta però sicuramente dopo la copiatura di F^3 : le sue correzioni infatti non sono mai registrate all'interno di quest'ultimo codice. Le tipologie di correzione apportate da questa dotta mano correttrice spaziano dal facile emendamento di *lapsus calami*, alla proposta di congetture originali in luoghi testuali particolarmente difficili. A livello degli *Epigrammatum libri*, essa interviene, sanando il testo, nei seguenti luoghi:

I 3, 4 Idriae F , Idrae F^2 ; I 5, 2 inflammans F , in flammis F^2 ; I 10, 3 capiunt malos vanos F , capiunt vanos F^2 ; I 12, 2 amdodo F , ammodo F^2 ; I 24, 7 carmina F , carmine F^2 ; I 31, 1 Libia F , tibia F^2 ; I 32, 4 tu quoque F , tuque F^2 ; I 33, 1 amicum mihi F , mihi amicum F^2 (in questo caso la lezione di F è corretta, mentre F^2 innova rispetto a tutta la tradizione); II 8, 4 sub F , ab F^2 (anche in questo caso F^2 innova rispetto alla restante tradizione); II 12, 7 fluere F , flevare F^2 ; II 14, 7 mea sibi F , mea sed sibi (F omette il pronome «me» tra *mea* e *sibi*: la mano correttrice, accorgendosi dell'incongruenza metrica, interviene emendando in modo innovativo rispetto a tutta la tradizione); II 18, 2 iussit esse F , iussit inesse F^2 (anche in questo caso la lezione di F è prosodicamente erranea - la lezione giusta è «iusserat esse»: la mano correttrice interviene in modo innovativo per ripristinare la prosodia); II 26, 12 que F , quae F^2 ; II 27, 2 philosophie F , philosophia F^2 ; II 48, 11 sepulcrum F , sepulchrum F^2 .

Anche il codice N , vergato da Antonio Magliabechi, pare derivare da F^3 , di cui riporta la maggior parte degli errori (alcuni dei quali forse corretti ricorrendo a F , altri per facile intervento

personale): l'erudito annota in margine la lezione singolare «nunc» - in luogo del corretto «Quinte» - di F^3 in I 39, 1; ancora in I 102, 11 scrive a testo la lezione giusta «videre», ma a margine aggiunge la lezione erronea «novere» di F^3 ; infine in II 36, 4, invece di scrivere la giusta lezione *fuertint*, presenta la lezione *fuertant*, proprio come F^3).

Il codice *N* commette anche alcuni *errores singulares*, che si riportano nella seguente lista (in seconda sede):

Errores singulares di *N*: I 20, *tit.* Aquilegiensem] Aquilignensem; I 56, 4 immo] imo; I 101, 7 dico] duco; II 7, 5 languor *ex* langor; II 22 *in marg.*; II 48, 11 sepulchrum *ex* sepulcrum; II 51, 5-10 *in marg.*

II.1.3

I CODICI *Lu* O *A*²

Come abbiamo visto, la situazione delle varianti d'autore dei codici che conservano l'intera raccolta degli *Epigrammatum libri* non è corposa e riguarda solo la variante a II 25, 3, più i titoli di tre carmi (I 56, I 57 e I 58), che inizialmente il Vegio aveva reso al nominativo (forse perché riguardanti animali e oggetti inanimati e non persone) per poi uniformarli ai titoli dei restanti carmi della raccolta, preferendo la formula *in* + accusativo.

I titoli di questi carmi sono definitivi già nei codici *Lu* O, che però in errore concordano con *F*. Questi due codici infatti omettono, come *F* e la sua famiglia, il distico 3-4 di II 45.

Il manoscritto *Lu*, della Biblioteca Statale di Lucca, è un prodotto molto interessante (purtroppo mutilo delle prime cinque carte), in quanto presenta gli *Elegiarum libri* nella loro fase redazionale intermedia risalente, secondo la mia ricostruzione, al 1437, i *Distichorum libri* e gli *Epigrammatum libri*. Il fatto di conservare sia gli *Epigrammata* che la versione intermedia delle *Elegiae* significa che questo codice è portatore di due diverse 'vesti' redazionali di determinati componimenti, che in un primo momento erano stati inclusi dal Vegio nelle *Elegiae*, e che in un secondo e ultimo momento furono inclusi negli *Epigrammata* (si tratta di *Epigr.* I 69; I 70; I 96; I 99; I 100; II 2 - II 9; II 11; II 12; II 16; II 17; II 18; II 30; II 31, II 32, II 33; II 39; II 40; II 41; II 42; II 43; II 48). Mi riservo di analizzare in dettaglio la situazione variantistica di questi carmi legati non solo agli *Epigrammata*, ma anche alla tradizione della raccolta elegiaca, nella sezione introduttiva dedicata alla tradizione extravagante degli *Epigrammatum libri*.

Questo manoscritto presenta alcuni errori significativi in comune con il codice O: la lettura di questo manoscritto risulta però difficoltosa per la presenza di molti guasti e sbavature d'inchiostro. Gli errori congiuntivi tra i due codici sono i seguenti (si leggono in seconda sede):

Errori di *Lu* O: I 32, 6 sequare] sequere; I 74, 3 nolo] volo; II 34, 4 dare digna] digna dare; II 39, 4 apollineum] appollineum; II 43, 6 sic] sit; II 49, 23 qui] quis.

Entrambi questi codici esibiscono una serie di *errores singulares*, che escludono la possibilità che l'uno sia *descriptus* dell'altro. Se ne presentano le liste (le lezioni erronee seguono quelle esatte):

Errores singulares di *Lu*: I 1, 7 magna] magnia; I 5, 1 flammis] flamis; I 5, 2 in flammis] inflammas; I 5, 3 rapuitque] caputque; I 5, 4 e] et; I 5, 6 Neptunus] Neptunnus; I 6, 4 tangere] tangnere; I 8, 6 scriptis] criptis; i 12, *tit.*: Iconem] Ioconem; I 13, 3 tangere] tagnere; I 14, 1 contingere] contignere; I 18, 2 Aulus] avulus; I 20 *tit.*: Dignam] Digniam; I 20, 3 digna] dignia; I 20, 4 digna] dignia; I 24, 2 digna] dignia; I 25 *tit.*: Gregorianum] Gregoranum; I 28, 5 frigescat] fagescat; I 29, 6 defuit] deffuit; I 30, 6 sunt] sinit; I 32, 6 sequare] sequere; I 33 *tit.*: Sabelium] Sabellium; I 33, 1 Sabeli] Sabelli; I 34 *tit.*: Sabelium] Sabellium; I 34, 1 Sabeli] Sabelli; I 34, 3 Sabeli] Sabelli; I 38, 1 carmine] carminie; I 39, 1 quam] qua; I 40, 3 quippe] cuippe; I 41, 4 constat] consta; I 51, 1 vivens] iuvenes; I 52, 1 Sarde] saeda; I 52, 2 quem] que; I 54, 2 publica]

plubica; I 56, 3 cantu] cantum; I 56, 4 devorat] devoratur; I 57, 1 primus] prius; I 58 *tit.*: Porrum] Porrium; I 60 *tit.*: Crispulum] Crispalum; I 61, 1 Crispule] Crispula; I 63, 3 reddit] redoli; I 64, 3 longe] logne; I 71, 4 ducere] dicere; I 73, 1 vacare] vocare; I 73, 2 longum] logum; I 74, 1 vacare] vocare; I 76, 1 forte] ferte; I 81 *tit.*: Susibianam] Sasubianam; I 81, 4 praedicat] praedicata; I 82, 3 etiam] et; I 82, 3 creator] reator; I 85, 2 maeres] moereas; I 87, 3 laedat] laudat; I 89, 3 tela] tella; I 89, 4 tela] tella; I 94, 6 restituis] restivis; I 95, 5 redde] rede; I 95, 7 reddere] redere; I 96, *tit.*: Galateam] Gallateam; I 97, 4 gnate] gnatae; I 97, 9 iungit] iugnit; I 99, 1 tua *om.*; I 99, 3 thiasos] thiasis; I 99, 4 thiasosque] thiasisque; I 99, 15 voto] tuto; I 99, 16 nihili] nichil; I 99, 17 conceptam] concepta; I 100, 5 qui] cui; I 100, 12 indigna] me digna; I 101, 2 splendida] splendita; I 101, 14 umquam] numquam; I 102, 1 quod] qua; II 4, 1 tangeris] tagneris; II 10, 2 magna] magna; II 11, 7 sanguine] sagnine; II 11, 14 extinxit] extixti; II 12, 10 cogeret] congeret; II 12, 13 ubi] tibi; II 13, 3 cive] cine; II 16, 2 ritiae] riccae; II 17, 5 pietate] pietateque; II 20, 3 vel tibi] tibi vel; II 21, 2 suae] suave; II 23, 2 multum] militum; II 26, 10 *alt.* quid *om.*; II 28, 5 haud] haut; II 30, 5 cubaque] turbaque; II 30, 7 gnorat] gnorat; II 30, 18 digna] gigna; II 31, 3 qua saltem] quam saldem; II 32, 16 decedentem] decentem; II 32, 18 equas] equales; II 33, 8 o quae te] o te quae te; II 33, 28 vitae] vitas; II 34, 4 fueras] feras; II 37, 8 e medio] e medio quae; II 37, 9 quae] quas; II 38, 5 quotiens] cotiens; II 39, 1 credideram] credidideram; II 39, 4 apollineum] appollineum; II 39, 5 petitur] potitur; II 41, 7 iustumque] iustum; II 42, 5 mira] magna; II 46, 5 *in marg.*; II 46, 15 sacer] socer; II 48, 5 anteferebantur] ante ferebatur; II 48, 9 tristia] tristitia; II 49, 16 natum] tantum; II 50, 3 rapaxque *om.*; II 50, 6 illesum] ille sum; II 50, 9 contingere] contignere; II 50, 14 ditari] dirari; II 50, 14 scilicet] silicet; II 50, 23 ni] in; II 50, 31 nec] haec.

Errores singulares di O: I 1, 5 pariter linguaeque] pariter et linguae; I 2, 1 atque *om.*; I 3, 1 ranarum] romanum; I 3, 2 Iliadi] Hylliade; I 3, 4 Hydrae] Ilide; I 5, 1 Maro] Mars; I 6, 2 mirum] murum; I 6, 3 scribit] scribis; I 6, 5 quas] quis; I 6, 5 *pr.* at] ac; I 6, 5 *alt.* at] et; I 7, 5 dicier] dice; I 8, 6 quod gnosco] congnosco; I 10, 4 adhaurit] haurit; I 10, 5 utramvis] utrumvis; I 10, 7 immo] imo; I 12, 3 tondendi] condendi; I 12, 3 Apollo] Appollo; I 12, 5 est] es; I 12, 7 Aonides] tondes; I 12, 7 Apollo] Appollo; I 13, 5 Cirrhæ] cruore; I 14, 5 sacra] sacras; I 18, 1 operam navet] navet operam; I 18, 1 *alt.* quod] et; I 18, 2 dicit] dicat; I 21, 3 mulsisse] mulcisse; I 22, 4 solida hac] solidam hanc; I 25, 3 at] autem; I 27, 3 frigeat] vigeat; I 27, 4 ais] omnis; I 28, 5 respondes] respondens; I 28, 5 rogitan] rogitas; I 32, 6 tuum] servum nunc; I 32, 6 cave] tuum; I 33, 4 sit] si; I 36, *tit.* Solsticianum] sol institum; I 36, 2 Solsticiane] sol institi me; I 36, 4 Solsticiane] sol institiane; I 39, 3 damnes] dapnes; I 42, 4 nam] non; I 43, 4 et] ut; I 43, 3 muscerdis] musteriis; I 47, 2 curae] meae; I 47, 3 despicere] despice; I 48, 3 ne] nec; I 49, 2 cum] quem; I 50, 2 io] o; I 50, 3 sine ullis] fuit illis; I 51, 4 tu *om.*; I 51, 4 sinis] si vis; I 54, 1 comedis] commedis; I 54, 3 comedis] commedis; I 56, 3 sua *om.*; I 56, 4 est *om.*; I 57, 1 nos] vos; I 58, 1 et *om.*; I 58, 3 ne me] me ne; I 59, *tit.* Crispulum] Crespulum; I 60, 2 fert] fere; I 65, 3 calda] callida; I 67, 1 comedis] commedis; I 68, 4 sed] et; I 69, 2 quamlibet] quaelibet; I 69, 3 tori] chori; I 70, 1 non est mirum] mirum non est; I 72, *tit.* Barianam] Barianum; I 72, 3 se] si; I 72, 3 delegeris] diligeris; I 74, 2 at est] adest; I 75, 4 ne] non; I 75, 4 scilicet] silicet; I 78, 4 est *om.*; I 80, 4 quae] qui; I 80, 4 vinceris] vinceres; I 82, 3 rerumque hominumque] hominum rerumque; I 83, 2 capiuntve] capiunt ne; I 84, 1 nomen] mortem; I 84, 3 demogorgon] domo gorgon; I 84, 4 dicier] ditior; I 86, 2 Portia] portio; I 86, 2 nupta viro] viro nupta; I 86, 3 respondet] respondes; I 87, *tit.* Lisannam] Lisamiam; I 87, 1 platearum] plateaque; I 87, 2 Lisanna] Lisamia; I 87, 4 acerra] a terra; I 88, 3 parce] parte; I 94, 1 gnatus] gratus; I 94, 4 gnatus] gratus; I 95, 6 ut] et; I 97, 5 quin] cum; I 97, 5 domitas] dormitas; I 98, 1 diligier] diligies; I 98, 2 est *om.*; I 99, 8 cum] non; I 99, 8 Florus] Florue; I 100, 10 volant] valent; I 101, 7 immo] imo; I 101, 9 sint] fuit; I 101, 13 progeneravit] generavit; I 102, 10 umquam] numquam; II 1, 1 mei] mea; II 2, *tit.* In] Ad; II 3, *tit.* In] Ad; II 4, *tit.* In] Ad; II 4, 2 ecce] te; II 5, 3 est *om.*; II 7, 3 te] ne; II 7, 4 nataque] notaque; II 8, 2 diis caeli] caeli diis; II 8, 2 herebive] herebi vel; II 9, 5 Apollo] Appollo; II 9, 6 *pr.* terruit] terruet; II 11, 11 cum] non; II 11, 14 exinxti] extinxti; II 12, 3 iura] vita; II 13, *tit.* Genuensis] Ianuensis; II 13, 3 Genua] Ianua; II 14, 1 praefectus] profectus; II 16, 1 hoc] hic; II 16, 2 gentis] genus; II 16, 8 eadem] eodem; II 18, 1 sui] fui; II 19, 3 Thomas] Thommas; II 20, 1 Gada] Gadda; II 20, 2 hac] haec; II 20, 2 clausit] clausitque; II 27, 4 ast] est; II 28, 4 quae poliit] quo polluit; II 28, 8 parvaque] parva quae; II 28, 8 haec] hoc; II 30, 11 cui] tui; II 31, 4 dira] dura; II 32, 13 in] ni; II 32, 20 duro] dura; II 32, 22 tamen] tantum; II 32, 23 exesa] ex osa; II 32, 23 in clune] inclive; II 32, 25 fuerat spesque] fueratque spes; II 32, 28 dire] dive; II 32, 33 e *om.*; II 32, 34 teque] te quoque; II 32, 34 peremit] premit; II 33, *tit.* asellum] asinum; II 33, 28 haud] hau; II 37, 20 terna] torva; II 38, 5 tibi] tibique; II 39, 2 ferre] fere; II 40, 6 est superis] superis est; II 41, 7 sint] sit; II 42, 1 est *om.*; II 42, 4 et] quia; II 42, 4 venit] vovit; II 43, 11 primis] primus; II 44, 1 sit *om.*; II 44, 6 suae] suo; II 44, 8 nominis] novimus; II 45, 9 faciant] faciunt; II 45, 11 sinerent] si venerit; II 46, 2 nuntiat] nuctio; II 46, 2 aerata] erata; II 46, 13 tibicen] tubicen; II 47, 15 Ennius] eminus; II 49, 15 comedis] commedis; II 49, 15 credo] modo; II 49, 20 vatum]

natum; II 49, 23 sodes] sedes; II 50, 15 scilicet] silicet; II 50, 15 ditarier] ditari et; II 50, 21 nil mihi] nihil; II 50, 31 rapiant] rapiunt; II 50, 36 prae Croesi] prae re cresi; II 51, 5 te] tu.

Al codice *Lu* è collegato il manoscritto Vaticano *A*², contenente esclusivamente il primo libro degli *Epigrammata*. I due codici concordano nei seguenti errori, il secondo dei quali particolarmente significativo:

Errori di *Lu A*²: I 3, 3 perculit] pertudit; I 94, 1 Ursa] Versa.

Vi sono anche alcuni casi di concordanza di *A*² con *To*, ma si tratta di errori di tipo poligenetico (la lezione comune ai due codici è in seconda sede):

Errori di *A*² *To*: I 7, 1 fit] sit; I 12, 2 ammodo] amodo; I 33, 4 sit] sic; I 74, 3 locuplex] locuples (commesso poligeneticamente anche da *F*³).

Il codice *A*² esibisce anche una serie di *errores singulares*, di cui si riporta un elenco (gli errori di *A*² in seconda sede):

Errores singulares di *A*²: I 3, 1 ranarum et] et ranarum; I 6, 5 queror] quero; I 9, 2 Lucano nomen] nomine Lucano; I 11, 4 syllabicator] versificator; II 12, 2 ammodo] amodo; I 12, 3 sanctas] sacras; I 14, 1 sacros] sacras; I 24, 3 perge] parce; I 29, 6 Arre] ante; I 30, 3 modo] tibi; I 30, 3 nummi] numi; I 30, 4 uno] imo; I 30, 6 dupla] bina; I 43, 1 generarint] generarunt; I 50, 3 nummisque] numisque; I 57, 3 Phasides] Phasidos; I 58, 2 ecce] esto; I 62, 3 totum] tecum; I 69 *tit.* Pentasileam] Penthesileam; I 69, 1 Pentasilea] Penthesilea; I 71, 2 tundat] tendat; I 72, 3 ex] e; I 74, 3 locuplex] locuples; I 84, 3 estne] et ne; I 84, 3 demogorgon] demorgon; I 84, 4 cerni dicier] dici cernier; I 95, 5 caecum vel] vel caecum; I 96, 3 quod] quid; I 99, 1 terra] Roma; I 100, 10 quos] quas; I 101, 4 tibi] sibi; I 101, 7 te] et; I 101, 15 generosi] generoso.

Non presentando il secondo libro di *Epigrammata*, non è possibile stabilire se questo codice esibisse la lacuna di II 45, 3-4. Pertanto si leggerà questo codice a *Lu O* (cfr. l'errore comune esibito a I 3, 3).

II.1.4

LA FAMIGLIA β

Il codice *To*, della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, fu vergato a Brescia nel 1448, e contiene esclusivamente opere del Vegio (*Astyanax*, *Vellus aureum*, il carme a Sigismondo di Lussemburgo, i *Rusticanalia*, l'epitafio di Eugenio IV e gli *Epigrammatum libri*).

Questo manoscritto sembra discendere dallo stesso antigrafo dei codici *P A*: essi infatti, oltre a presentare le tre varianti d'autore definitive nei titoli di I 56, I 57 e I 59, e quella in II 25, 3, sono gli unici testimoni di II 45, 3-4; *To* presenta gli *Epigrammata* fino a II 44: ci sono comunque buone ragioni per credere che anche il suo antigrafo contenesse i due versi.

Questi tre manoscritti appaiono legati da una lezione (in I 87, 4 contro la restante tradizione che scrive *sit nigri*, *A P To* scrivono *sit credo nigri* - sebbene *A* corregga in un secondo momento la lezione), che potrebbe essere variante per puto penetrata nel testo, e che pertanto sarà inserita nella fascia d'apparato delle varianti dubbiosamente d'autore. I tre codici sono uniti anche da una serie di errori in comune meno significativi ma comunque ulteriormente probanti della loro parentela:

Errori di *A P To*: I 3, 3 perculit] pertudit; I 26, 5 malatestarum] maletestarum, I 71, 2 tundat] tonat; I 87, 4 sit nigri] sit credo nigri *P To* (*sit nigri ex sit credo nigri A*); II 11, 14 extinxti] extincti.

Ma nessuno di questi tre codici può essere giudicato *descriptus* dall'altro, come dimostrano i rispettivi *errores singulares*, di cui si riportano gli elenchi:

Errores singulares di A: I 3, 3 perculit] pertuclit; I 9, 2 nomen] nomine; I 10, 3 vanos] varios; I 15, 3 modulans] modulus; I 20, tit. aquilegiensem] aquiligiensem; I 22, 2 invida] mundi; I 27, 3 num] numi; I 28, 6 alimenus] almiemus; I 51, 4 nec] ne; I 52, 1 sepultus] mihique; I 52, 2-3 *om.*; I 55, 1 tempore] tempora; I 55, 3 calorem] calores; I 62, 1 cenem] cenam; I 72, 4 Naule] Maule; I 77, 2 hocce] ecce; I 77, 4 tuo] tibi; I 84, 1 demogorgon] demo gorgon; I 87, 3 laedat] laedit; I 97, 11 lata] alta; I 98, 3 certe] certo; I 101, 4 tu] in; II 3, 5-6 *om.*; II 5, 3 quare] quae; II 14, *tit.* Crapanicensis] Crapaniensis; II 21, 1 praereptus] peremptus; II 30, *tit.* Parrochini] Perrochini; II 33, 15 longe] longo; II 40, 1 Crote] Crotte; II 46, 2 aerata] errata; II 49, 19-28 *om.*

Errores singulares di P: I 1, 3 nugas] Musas; I 6, 3 aquas Lethaeas] aquas tam Letheas; I 17, 4 scribere] dicere; I 18, 1 navet] navare; I 18, 3 teneat quae] teneatque; I 20, 1 stupri] strupi; I 29, 2 tunc] tum; I 37, 3 ut] et; I 42, 4 sua] suam; I 42, 4 tua] tuam; I 46 *tit.* Fulvium] Fulvum; I 48, 3 tetricae] necaci; I 50, 1 folles] felles; I 52, 2 nec] ne; I 52, 3 haud] aut; I 55, 2 quid te scio] te scio quid *ex* quid te scio; I 57, 3 Phasides] Phasidos; I 63, 1 cenat] cena; I 69, 3 quaeris] quereris; I 70 *tit.* Pabulum] Pabulam; I 74, 3 duc] dux; I 83, 3 capiuntve] capiutve; I 85 *tit.* Lippam] Lippam; I 86 *tit.* Portiam] Porticam; I 78, 1 cur] cum; I 93, stuprum] strupum; II 3, 4 focus] foetis; II 5, 2 audes] ades; II 5, 5 quare] quare; II 5, 5 dic *om.*; II 6, 8 ferat] dicat; II 11, 1 in oris *om.*; II 11, 2 fata] facta; II 11, 4 concilii] consilii; II 12, 4 iudiciumque] indiciumque; II 12, 11 ferre] fere; II 14, *tit.* Crapanicensis] Capraginensis; II 19, 4 quondam] condam; II 19, 8 est *om.*; II 20, 6 flentque] flent; II 22, 4 *alt.* nunc *om.*; II 25, 5 genusque decusque] decusque genusque; II 26, 11 sequuta] segura; II 28, 7 Camaldula] Calamndula; II 30, 11 vivens] iuvenis; II 30, 11 nova] tot; II 31, 3 contristabuntur] contristabantur; II 31, 15 vos] illos; II 32, 14 iuvit] iuvat; II 33, 2 sola ubi] tu sola; II 33, 9 o quae te] o tu quae tecumque; II 33, 13-16 *iter.*; II 33, 20 transadigens] transgrediens; II 38, 4 veteris] veneris; II 39, *tit.* Atticum] Artichum; II 43, 10 hinc quod] hinc et; II 44, 6 amore] amare; II 46, 14 sua] suo; II 48, 11 vivens vivos] vivos vivens; II 49, 5 cum] quin; II 49 *inter* 20 *et* 21 *ins.* 29; II 50, 4 Charonte] Acheronte; II 51, 9 *alt.* iam *om.*

Errores singulares di To: I 7, 5 dicier] dicere; I 10, 1 tu] tua; I 12, 1 curas] sanas; I 13, 6 saeviat] scaeviat; I 20, 1 compulit] compullit; I 20, 3 sibi] tibi; I 24, 3 calores] labores; I 26, 2 miris] miras; I 26, 2 structa] stucta; I 27, 1 Pompilio] Pompilion; I 27, 3 rogitas] rogicans; I 27, 3 frigate] fulgeat; I 29, 6 suis] tuis; I 34, 2 lingua] linguae; I 41, *tit.* In Postumum] In Postumium; I 41, 4 id] in; I 47, 4 id] ut; I 49, 2 nulla] que; I 50, 1 nummis] numis; I 51, 4 tu *om.*; I 53 *tit.* et Ursum *om.*; I 54, 2 est] es; I 63, 4 postridie] post tridiae; I 67, 2 malesuada] mala suada; I 67, 4 malesuada] mala suada; I 68, 1 est *om.*; I 68, 4 sed *om.*; I 70, 4 mage] magis; I 71, 2 nocte] nocteque; I 83, *tit.* Lambulum] Bambulum; I 73, 1 Lambule] Bambule; I 78, *tit.* In Iconem] In Iconem tonsorem; I 78, 3 petitur coniunx] coniunx petitur; I 81, *tit.* et Susibianam *om.*; I 81, 2 Susibiana] Sasibiana; I 83, 2 te *om.*; I 83, 4 Amilco] Amulco; I 86, 2 nupta *om.*; I 87, 4 acerra] acera; I 89, 1 dixit caecum] dixit o caecum; I 91, *tit.* Galateam] Gallatheam; I 91, 1 Galatea] Gallathea; i 91, 3 Cythereius] Citherius; I 97, 6 quicquid aquis] quicquid in aquis; I 98, 2 suae] sua; I 100, 2 impenditis] impendis; I 100, 11 ales] aler; I 101 *tit.* Gellium] Gelium; I 101, 6 teque tuo indignum] te quoque dignum; I 101, 13 unquam] inquam; II 1 *tit.* Arretinum *om.*; II 3, *tit.* In febrem] aliud; II 3, 6 nothis] focus nothis; II 4, *tit.* In febrem] aliud; II 5 *tit.* *om.*; II 6 *tit.* In febrem] aliud; II 6, 6 sic] si; II 7, *tit.* In febrem] aliud; II 8 *tit.* In febrem] aliud; II 9 *tit.* In febrem] aliud; II 16 *tit.* *om.*; II 18 *tit.* Epitaphium eiusdem] In Cambium; II 23, 4 sub *om.*; II 26 *tit.* Epitaphium Christofori Lampugnani] Aliud; I 26, 12 quae] me; II 28, 8 tu] tuo; II 29, 6 tua] tuque *ex* tua; II 33, *tit.* Herus ad flavellum asellum suum] In flavellum; II 33, 16 glutit] gulae glutit; II 34 *tit.* Epitaphium Liae caprae] In Liam capram; II 35 *tit.* Epitaphium Hectoris ebrui] In Hectorem; II 36 *tit.* Epitaphium Antoniae bicipitis] In Antoniam Florentinam; II 37, 5 ambos] ambo; II 39, 5 seu] sed; II 40 *tit.* In Crotum] In Rotum; II 40, 8 erit] habe; II 41, 1 sit] fit; II 42, 7 sanctum] sacrum; II 43, 12 idem] inde.

Gli errori in comune tra *AP*, ma non commessi da *To*, sono i seguenti:

Errori di *AP*: I 3, 3 perculit] pertudit; I 45, 3 ea] et; II 30, 7 *alt.* ecquaenam] et quanam.

Gli errori di *AP* potrebbero essere tutti di natura poligenetica (scambio di *-c-* e di *-t-* in *perculit* e in *ecquaenam*, cattiva lettura di *ea*), come pure i pochissimi errori comuni a *To P*:

Errori di *To P*: I 7, 1 fit] sit; I 21, 3 thracius] tratius; II 33, 15 ab] a.

Infine, esaminiamo gli errori che accomunano *AP* *To*, anch'essi per lo più attribuibili a poligenesi

Errori di *A To*: I 8, 5 nosse] nosce; I 69, 2 vivida] invida (F O); I 88, 1 inceras] niceras; II 28, 2 Flaminei] Flamminei (F O); II 37, 13 et] at A (at ex et To); II 40, 1 meo] meae.

Ma gli ultimi due errori comuni a *A To* suggeriscono una loro più stretta parentela rispetto a *P*.

Pertanto, nello stemma si indicherà con un β l'archetipo da cui discendono *P* e γ , subarchetipo, quest'ultimo, da cui discenderebbero *A To*.

II.1.5

L'EDIZIONE DI LUIGI RAFFAELE DEL 1909

L'edizione curata da Luigi Raffaele uscita a Bologna nel 1909 è - come è esplicitato dallo stesso curatore - il dichiarato risultato di un'operazione contaminatoria tra i codici *A F*. Ciò è ampiamente comprovato dalle liste seguenti di errori che *Raf* esibisce rispettivamente in comune con *F* e con *A*:

Errori di *F Raf*: I 3, 4 perculit] pertulit; I 29, 6 mirabilibus] mirabilius; I 63, 1 cenat] cenet; I 25, 6 decusque] decorque; II 30, 16 colerer] coleret; II 31, 11 absorptus] abserptus; II 32, tit. Cyllary] Cyralli; II 37, 6 neuter] venter; II 37, 11 nec] non; II 41, 1 Gaius] Graius; II 41, 6 vel] et; II 42, 2 iunctus] vinctus.

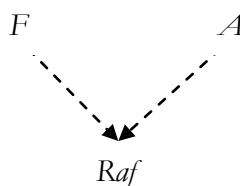
Errori di *A Raf*: I 33, 4 sit] sic; I 55, 3 calorem] calores; I 55, 4 foci] feci; I 69 tit. Pentasilea] pantasilea; II 14, tit. Crapanicensis] Crapaniensis; II 30, 7 alt. ecquaenam] et quaenam; II 40, 1 meo] meae.

In un caso *Raf* segue la correzione arbitraria apportata al testo di *F* da F^2 (I 33, 1 amicum mihi *F*, mihi amicum F^2 *Raf*).

Molte sono inoltre le disattenzioni e le corrottele esibite da questa stampa:

Errori singulares di *Raf*: I 3, 1 murum] murium; I 10, 7 quoniam] quondam; I 10, 7 noveris] moveris; I 13, 7 per *om.*; I 20, tit. Aquilegiensem] Aquiligensem; I 29, tit. Arrum] Azzum; I 29, 1, Arre] Azze; I 29, 2 quia] quod; I 29, 2 Arre] Azze; I 29, 6 Arre] Azze; I 30, 1 adcrevit] adcievit; I 37, 1 es *om.*; I 46, 4 sibi] tibi; I 57, 2 huc] hic; I 60, 2 mihi Crispule] mihi o Crispule; I 60, 2 sum ne] summe; I 68 tit. Baucidem] Baucidam; I 68, 3 ducunt] dicunt; I 73, 1 vacare] vocare; I 73, 4 Calliope] Callyope; I 74, 1 vacare] vocare; I 91, 1 Charitesque] Caritesque; I 96 tit. Galateam] Galatheam; I 96, 4 mirer] mire; I 97, 5 domitas] dormitas; I 97, 7 domitas] dormitas; I 100, 12 reo] reso; I 100, 12 pastu] pustu; I 101, 7 dico] duco; I 101, 17 de] te; II 7, 3 compressitque] compessitque; II 7, 7 soror] soros; II 8, 6 quartaque] quantaque; II 14, 6 Crapanicense] Capranicense; II 25, 3 periere iuventa] periere dona iuventae; II 30, 7 pr. ecquaenam] haec quaenam; II 30, 7 gnorat] ignorat; II 31, 8 flumineis] flumimeis; II 32, 4 notos] nothos; II 33, 19 furcam] fueram; II 33, 27 segne] segue; II 37, 16 patris] patri; II 43, 5 magna] mira; II 43, 10 Hinc quod] hincque; II 48, 22 dicite] dicit.

Nello stemma finale si dovrà quindi evidenziare la discendenza del contaminato *Raf* da *A* *F*.



II.2

LA TRADIZIONE EXTRAVAGANTE

DEI CARMI DEGLI *EPIGRAMMATUM LIBRI*

Dopo aver affrontato l'analisi dei testimoni che tramandano l'opera completa, passiamo a esaminare la tradizione extravagante che interessa molti componimenti degli *Epigrammata*, esaminando in primo luogo la situazione di ogni singolo carme in ordine progressivo. Alla fine di questa disamina, si trarranno delle conclusioni considerando i rapporti fra i codici testimoni di questa tradizione extravagante.

Fin da ora si può però almeno dire che *Bar* è presumibilmente *descriptus* dal codice *F* per quanto riguarda i pochi carmi degli *Epigrammata* da esso tramandati (cfr. *Epigr.* II 51; I 1; I 102; II 1; II 19), sulla base della sua certa derivazione da *F* relativamente ai *Distichorum libri*³²: infatti, la presunzione deriva dal fatto che *F* non commette errori nei carmi degli *Epigrammata* esibiti anche da *Bar*.

Il carme I 7 (codici *Ho A*⁴)

Entrambi i codici *Ho A*⁴ facevano parte della biblioteca di Angelo Colocci, e sono testimoni molto vicini, contenendo entrambi i medesimi carmi, evidentemente scelti da un *exemplar* che presentava gli *Epigrammatum libri* nella loro veste definitiva.

A v. 1 *Ho* scrive *sit* in luogo di *fit*, mentre *A*⁴ scrive *sic* correggendo la lezione che aveva scritto precedentemente, ovvero *sit*.

Provenendo dalla stessa biblioteca, e contenendo gli stessi componimenti degli *Epigrammata*, questi due codici sono dunque indubbiamente collegati. Definiremo meglio i loro rapporti in seguito, analizzando gli altri carmi che esibiscono in comune.

Il carme I 20 (codice *O*³)

Il carme I 20 è tramandato in modo extravagante nella raccolta antologica allestita da Angelo Colocci e conservata nel manoscritto *O*³. Non si registrano varianti significative, né errori.

Il carme I 21 (codici *Ric*² *Fr T Ar*)

Per questo carme è possibile registrare solo una variante grafica in *Ar* (v. 3 *mulsisse*] *mulxisse*).

Più interessante la variante attestata dal codice *T* a v. 4: *putent*] *ferant*.

³² Cfr. il capitolo *La tradizione manoscritta e a stampa dei Distichorum libri* della nostra edizione.

Il carme I 22 (codici *Ar T Fr*)

Non si registrano particolarità da evidenziare.

Il carme I 23 (codici *V E L A⁵ Br Ar Fr*)

Questo carme compare fin dalla prima redazione degli *Elegiarum libri*, tramandata esclusivamente dal codice *V*, dove è intitolato *Epigramma in fortunam* (il medesimo titolo esibisce il codice *Br*). Anche la redazione intermedia della raccolta elegiaca, attestata dai codici *E L* (ma non da *Lu*) contiene questo carme.

Non ci sono particolarità da sottolineare, se non un errore in *A⁵* (v. 2 *aure*] *ore*), uno in *Fr* (v. 4 *vincis*] *iungis*), e un altro in cui *Fr* si accorda con il codice *To*, uno dei portatori della raccolta completa degli *Epigrammata* (cfr. v. 5 *i sequere*] *insequere*). Quest'ultimo, però, parrebbe un errore poligenetico, che da solo non consente di ritenere *Fr* imparentato con *To*: infatti in *Fr To* non si registrano altri accordi in errore.

Il carme I 24 (codici *V E Br Ar Fr*)

Questo componimento è attestato fin dalla prima redazione degli *Elegiarum libri* di *V*, con il titolo *Epigramma ad solem* (titolo ricalcato dal codice *Br*); in *E*, portatore della redazione intermedia di *V*, il titolo è *Ad solem*.

I codici presentano alcuni *errores singulares*: questo dunque non ci permette di formulare alcuna ipotesi circa presunte parentele. Si riporta comunque la lista delle loro corrottele:

Errori di *Ar*: 3 *perge*] *terge*; 5 *quae*] *qui*.

Errori di *Br*: 3 *mitis*] *mittis*;

Errori di *Fr*: 4 *contrahe*] *cotidie*; 5 *patere*] *petere*.

Il carme I 25 (codice *Ar*)

Il codice *Ar* non presenta varianti in questo epigramma.

Il carme I 26 (codici *Ar Fr*)

Anche per questo carme i due codici (*Ar Fr*) non apportano novità. Vale solo la pena di registrare l'errore di *Fr* a v. 5 (*Malatestarum*] *maletestarum*), inizialmente commesso anche da *Ar*, che però corregge la propria lezione rendendola esatta.

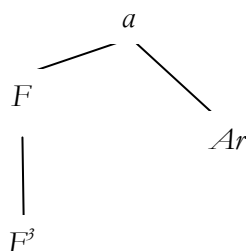
I carmi I 27 – I 32 (codice *Ar*)

Questo gruppo di carmi è tramandato in modo extravagante dal solo codice *Ar*. Esso esibisce vari *errores singulares*:

Errores singulares di *Ar*: I 28, 1 *desaevit*] *saevit*; I 30, 1 *adcrevit*] *adcievit*; I 30, 5 *laetare*] *lectare*; I 30, 5 *felix om.*; I 31, 1 *crus*] *cuius*; I 31, 1 *crossum*] *gressum*; I 31, 2 *crossa*] *grossa*; I 32, 3 *amare*] *amore*; I 32, 5 *simili*] *simuli*; I 32, 5 *secutus*] *secutus est*; I 32, 6 *similique*] *simuli similique*.

In *Epigr.* I 32, *Ar* ha inoltre un errore in comune con *F F³*, il che fa presumere una sua parentela con i due codici laurenziani (v. 1 *est om.*). Tuttavia, *Ar* non risulta *descriptus* da nessun dei due manoscritti fiorentini (non ne condivide infatti tutti gli errori).

Fra i tre codici sarà dunque individuabile una relazione di questo tipo:



Il carme I 40 (codice *O³*)

In questo carme, *O³* esibisce alcuni errori propri, dovuti a cattiva lettura dell'antigrafo:

Errores singulares di *O³*: 2 *sunt quam*] *postquam* (*sunt* era evidentemente abbreviato nell'antigrafo); 4 *violis molis* (il copista di *O³* ha confuso le lettere *vi-* con una *-m*, frequente errore di tipo paleografico).

In un caso, concorda invece in errore con il manoscritto *A*: v. 2 *facta*] *verba*.

Questo codice è dunque imparentato con *A*: potrebbe cioè essere *descriptus* di *A* oppure derivare dal medesimo antigrafo di *A*. Difficile decidere, perché l'unico errore presente in *A* nei carmi che *O³* ha selezionato della raccolta epigrammatica (I 3, 3 *perculit*] *pertuclit*) non si trova in *O³*. Ciò può voler dire che il Colocci, se ha preso da *A*, ha corretto per facile congettura, oppure che egli ha derivato la lezione dall'antigrafo di *A* in cui tale errore non si era riprodotto.

I carmi I 41, I 42 e I 48 (codice *Ar*)

Per i primi due componenti menzionati non si registrano errori o varianti in *Ar*.

In *Epigr.* I 48 *Ar* presenta un errore paleografico a v. 2 (*tam*] *tamen*), e un errore che pare frutto di un *lapsus calami* a v. 3 (*fila*] *fida*).

I carmi I 49 E I 50 (codice *O*³)

Nel carme I 49, *O*³ esibisce un'errore paleografico a v. 2: *nullaque*] *nulla quae*. Niente di rilevante è possibile registrare per *Epigr.* I 50.

I carmi I 51 e I 52 (codice *Ar*)

In *Epigr.* I 50, il codice *Ar* esibisce un errore a v. 3 (*quo*] *qui*), mentre non si registrano varianti nel successivo.

I carmi I 53 – I 58 (codice *O*³)

In *Epigr.* I 58, 4 la lezione *agrestis* è corrotta in *egrestis* in; insignificante la variante a I 56, 4 (*immo*] *imo*).

Il carme I 59 (codici *O*³ *Ar*)

Se *O*³ è pulito, *Ar* presenta un errore a v. 1 (*quando*] *quoniam*) e un altro, meno significativo, a v. 2 (*ofella*] *offella*).

Il carme I 60 (codice *O*³)

Per questo carme si registra un solo errore di tipo paleografico commesso da questo codice: v. 4 *quare*] *quia*.

I carmi I 61 – I 63 (codice *Ar*)

In *Epigr.* I 62, 1 *Ar* omette *tecum*.

Il carme I 67 (codice *O*³)

Nessuna variante, né alcun errore si registra nel codice.

Il carme I 68 (codice *Ar*)

Ar fraintende la grafia del suo antografo - o ne riproduce l'errore già presente - a v. 1 scrivendo *avus* per *anus*.

I carmi I 69 e I 70 (codici *L E L^{El}*)

Non si registrano varianti significative per *Epigr.* I 69, attestato, all'interno della redazione intermedia degli *Elegiarum libri*, nei codici *L E L^{El}*. Il codice *L* presenta errore di distrazione a v. 1 (*quereris*] *queris*) e a v. 4 (*vis*] *vix*).

Anche in I 70, il codice *L* ha un errore (v. 4 *haud*] *aut*), *L^{El}* esibisce una interessante variante adiafora, verisimilmente d'autore (v. 4 *haud mirum est*] *nimirum*).

Il carme I 71 (codice *O*³)

Non si registrano errori né varianti.

Il carme I 73 (codice *L*)

Non si registrano varianti né errori.

Il carme I 80 (codice *O*³)

Si registra una variante nel titolo di questo epigramma: la preposizione *In* è infatti sostituita dalla preposizione *Ad*.

I carmi I 89 – I 92 (codice *Ar*)

Ar presenta un errore in I 89, 3 (*nunc] non*); a I 90, 3 scrive *oculos* al posto della giusta lezione *vultus* per una probabile distrazione nella fase di copiatura, determinata da *oculis* di v. 4; nel titolo di I 92 scrive *Crispulum* invece del corretto *Crispum*.

Il carme I 96 (codici *L E LM^{El} O³*)

I codici *E O²* omettono il titolo di questo carme. *LM^{El}* commette due errori al v. 3 (*atque] et; Cythereius] Cythareius*; in questo punto del testo *L O²* scrivono *Cythereus*), e un errore al v. 5 (*Cytherea] Cytharea*). Il codice *O²* inverte l'ordine delle parole a v. 5 (*tamen aequo] aequo tamen*).

Il carme I 97 (codice *Ar*)

Non si registrano varianti.

I carmi I 99 – I 100 (codici *E LM^{El} Mo*)

Il codice *Mo*, copiato nel 1422, è un importante testimone dei *Paradoxa* e del *De officiis* ciceroniani, oltre che del *De re uxoria* di Francesco Barbaro. Esso tramanda, alle cc. 1v-2r, i due epigrammi del Vegio, intitolandoli, rispettivamente, *In Flocium* e *In Flocum* (cfr. anche v. 8 *Florus] Flocus*; 15 *Florē] Floce*). Tuttavia, non intenderei queste lezioni come errori paleografici (la *-r-* della giusta lezione *Florum* poteva somigliare a una *-c-*), perché è evidente che in un secondo momento il copista (o qualcun altro) è intervenuto sul testo e ha volutamente ripassato con la penna la lettera *-r-* della lezione originaria, mutandola in una *-c-* in tutti i casi in cui compare il nome *Florus*. Si potrebbe dunque pensare che sia variante d'autore: ne sarebbero prova le altre varianti sicuramente d'autore tramandate da *Mo*. In I 99, 11, la parte centrale del verso esibisce delle varianti rispetto alla struttura definitiva (*quae circum magno volitans] quae strepit et magno circum* in *Mo*). Inoltre in corrispondenza di I 100, 15-16, al posto dei versi accolti nella redazione definitiva («ut corvus vestrum levitas quod tanta cerebrum / exagitat, pastu tonderet assiduo») il manoscritto *Mo* legge: «Scilicet ut vestro levitas cui tanta cerebro est / ingruerit tondens corvus hiantē gula». Sempre in I 100 il v. 16, poi, è il risultato, in *Mo*, di una correzione del testo, come è possibile dedurre dagli interventi della stessa mano che corregge il nome del protagonista: lo stadio primitivo di v. 16 era infatti il seguente: «Stet tondens rostro corvus hiansque avido».

I due epigrammi sono tramandati anche dai codici contenenti la redazione intermedia degli *Elegiarum libri* (*E L^{El}*): se *E* non apporta modifiche al testo canonico, *L^{El}* invece mostra alcune varianti in I 99 che io ho interpretato come varianti d'autore (v. 3 *thiasos*] *thiasis*; *deorum*] *deique*; 4 *deum*] *dei*; *thiasosque*] *thiasisque*).

Il carme I 101 (codice Y)

In questo carme, il codice Y esibisce un errore di ripetizione a v. 10 (*notbus*] *moechus*) e scrive *ex* invece di *e* a v. 15, come *F*³ (ma è corruzione che può avere origine poligenetica).

I carmi I 102, II 1 (codice Bar)

Il codice *Bar* trae verisimilmente i carmi degli *Epigrammata* dal codice laurenziano *F*: infatti, *Bar* è *descriptus* di *F* per quanto riguarda la raccolta dei *Distichorum libri*.

Per I 102, commette un errore proprio a v. 14 (*lumina*] *numina*).

I carmi II 2- 9 (codici *L E L^{El} Y*; II 8 anche in *O*³)

Il ciclo epigrammatico contro la Febbre era presente nella redazione intermedia degli *Elegiarum libri* attestata da *E L L^{El}*, prima di confluire negli *Epigrammatum libri*. La questione è già stata affrontata nel capitolo relativo ai manoscritti contenenti la raccolta completa degli *Epigrammata*. Qui ricorderemo solo che nei carmi II 2 e II 3, i tre manoscritti tramandano delle varianti relative agli esametri e al pentametro finale; inoltre essi conservano un distico *In febrem* che inaugura il ciclo contro la Febbre e un carme *In febrem* della stessa struttura di II 2 e II 3: entrambi non confluiranno nella raccolta definitiva degli *Epigrammata* (per questi si veda la *Appendice II* della nostra edizione, pp. 1008).

Si ricorda anche che il manoscritto *P*, contenente la versione definitiva degli *Epigrammatum libri*, che interpola il testo all'altezza dei carmi *In febrem* a causa di un guasto meccanico presente nel suo antigrafo: esso infatti scrive il primo distico di *Epigr.* II 2 e II 3 nella sua versione definitiva, e con l'inchiostro utilizzato per la copiatura dell'intera raccolta, e lascia volutamente uno spazio bianco in corrispondenza del resto dei componimenti *In febrem*, copiando solo le parole che riusciva a leggere nell'antigrafo; in un secondo momento, copia con inchiostro più scuro le parti mancanti dei carmi, desumendole da un altro antigrafo che conservava la prima redazione dei carmi *In febrem*, ovvero quella attestata dai codici *L E L^{El}*.

Una variante d'autore si registra nei soli codici *E L^{El}* a II 7, 3: *compressitque Charon Stygiae te in margine ripae*] *compressit te Acheron Stygiae sub margine ripae*.

L^{El} presenta un errore in II 3, 2 (*erit*] *erat*); *L* presenta errori o varianti grafiche in II 4, 2 (*fero*] *ferro exp.*), in II 4, 5 (*tela*] *tella*), in II 8, (*odit*] *colit*), in II 8, 6 (*eris*] *erit*), in II 9, 7 (*tibi om.*); *Y*, che tramanda la versione definitiva dei carmi *In febrem*, desumendola quindi evidentemente da un antigrafo contenente gli *Epigrammatum libri* definitivi, ha errori in II 6, 4 (*viros*] *vivos*) e in II 6, 7 (*furiosa*] *furiose*).

Il carme II 10 (codici *Y Ho A⁴ A⁶*)

Dei manoscritti che tramandano in modo extravagante questo carme, solo *Ho* presenta un errore, omettendo l'aggettivo dimostrativo *boc* a v. 3. Sappiamo che il codice *A⁶*, almeno per quanto riguarda questo carme degli *Epigrammata* vegiani, è *descriptus* di *A⁴*, come è esplicitato a c. 108.

Dunque è possibile offrire questa rappresentazione grafica del rapporto fra questi due codici:

Il carme II 11 (codici *L E LM^{El}*)

L'epitafio per Alfonso Carrillo de Albornoz, morto nel 1434, è tramandato anche all'interno della redazione intermedia degli *Elegiarum libri* dei codici *E LM^{El} L*, senza sostanziali differenze rispetto al testo definitivo accolto negli *Epigrammata*. Il codice *L* tramanda due varianti adiafore a vv. 7 e 8 (*quod] et* in entrambi i casi), probabilmente d'autore; esso presenta anche degli errori (10 *perstitit] praestitit*, 13 *me] nunc*, 14 *viscera quae] visceraque; extinxit] extinscisti*).

Il carme II 12 (codici *Amb⁴ E I LM^{El} Ma Ric³*)

I codici *Amb⁴ E I LM^{El} Ma Ric³* esibiscono concordemente una variante a v. 2: *Capra sub] Caprifer*. I manoscritti *Amb⁴ I Ma* presentano dei titoli più elaborati rispetto alla versione definitiva. *Amb⁴*, risalente al XVIII secolo, ricorda l'originaria destinazione del carme a Pier Candido Decembrio: pongo tali titoli, con prudenza, tra le varianti dubbie d'autore.

I carmi II 13 – II 14 (codice *Y*)

Non si registrano varianti né errori.

Il carme II 15 (codici *L E H Ox Ly Y N³ A⁷ O² Ox³ Fr³ M³*)

L'epitafio per Giuseppe II, patriarca di Costantinopoli deceduto a Firenze nel 1439 e tumulato in Santa Maria Novella, è tramandato in modo extravagante da una corposa serie di manoscritti. Alcuni di essi esibiscono una variante che interessa il v. 7 e che coincide con il testo dell'epitafio inciso sulla lapide sepolcrale del patriarca bizantino nella chiesa fiorentina. Nella versione letteraria questo carme presente il seguente v. 7: «Me Constantini dedit urbs; Florentia servat»; nella versione epigrafica il v. 7 è il seguente: «Nec mora decubui, nunc me Florentia servat». Come già detto, la variante letteraria è concordemente tramandata da tutti i manoscritti contenenti gli *Epigrammatum libri* per intero, ma anche da alcuni manoscritti che conservano solamente questo epitafio ($H\ O\alpha\ O\alpha^3\ O^2\ Fr^3$), che presumibilmente avranno dunque attinto alla raccolta. I manoscritti $N^3\ Ly\ Y\ A^7\ M^3$, ma anche il codice *L* e il codice *E*, che lo tramanda separatamente dalla sua versione degli *Elegiarum libri*, risalente al 1437, esibiscono invece la variante del carme presente nell'epigrafe³³.

La natura delle due varianti non è tale da poterci consentire di stabilire quale delle due versioni sia antecedente rispetto all'altra. È verisimile tuttavia che sia antecedente la lezione che si legge sulla lapide, connessa all'occasionalità della composizione dell'epigramma.

Il carme II 16 (codici $V\ E\ L\alpha^{El}\ O\alpha^3$)

Questo epitafio, scritto per commemorare la morte del milanese Zanino Ricci, amico del Vegio e funzionario visconteo deceduto forse nel 1427, fu inizialmente incluso nella prima redazione degli *Elegiarum libri* tramandata da *V*, ed è presente anche nella redazione intermedia della raccolta ($E\ L\alpha^{El}$): in questi tre codici, che attestano la versione originaria del carme, è presente una variante a v. 3 (*vestro* *anguigero*), che inseriva all'interno del carme un riferimento esplicito a Filippo Maria Visconti poi lasciato cadere.

Un altro codice, il manoscritto Sparrow 2 della Bodleian Library di Oxford ($O\alpha^3$), vergato da Bartolomeo Fonizio, riporta questo carme tra quelli attribuiti al Vegio, con altre significative varianti che interessano il nome del destinatario: innanzi tutto, lo rubrica *Apud Mediolanum, nobilissimam Insubrium urbem*; al v. 2 il nome del defunto è *Zaninus* e non *Laevinus*, ed è diverso anche il nome della casata del personaggio (*Lyciae* e non *Ritiae*); infine, i vv. 3-4 dell'epitafio accolto negli *Epigrammata* vegiani non sono presenti nel codice inglese, che alla fine del componimento aggiunge il saluto *Vale*. Il testo dell'epitafio presentato dal codice oxoniense coincide di fatto con quello edito, tra i *Carmina sepulchralia*, in BURMAN, *Anthologia*, II, p. 28, tratto da una lapide milanese (così il Burman: «Duo haec epitaphia, paucis mutatis, adoptata esse a Mappheo Vegio in laudem Ritii et Zambecarii in Poet. Illustr. Tom. X, p. 311 [trattasi dell'edizione Carm]»).

Probabilmente, dunque, questo epitafio (e anche *Epigr.* II 17) fu ideato partendo proprio da questa antica iscrizione milanese, da cui si discosta nelle varianti appena viste e nell'aggiunta di due versi (3-4) originali del Vegio. Lo spunto deve essere derivato al Vegio dal fatto che, come gli amici *Laevinus* e *Pontius* sono vicini nelle loro sepolture (come mostrano i due rispettivi epitafi incisi sulla lapide), così anche gli amici Zanino e Cambio, destinatario di *Epigr.* II 17, sepolti uno accanto all'altro, meritano due epitafi che richiamano chiaramente quelli antichi di Levino e Ponzio.

Il carme II 17 (codici $L\ E\ L\alpha^{El}\ Ho\ A^4\ O\alpha^3$)

³³ La doppia redazione di un epitafio, una destinata alla raccolta letteraria e una probabilmente destinata ad essere incisa sulla tomba del defunto, è attestata, in un caso, anche per un carme dell'*Hermaphroditus* del Panormita (I 32), la cui prima redazione ci è conservata in una lettera databile al 1424 e pubblicata dal Sabbadini. Per tutta la questione si veda l'*Introduzione* all'edizione dell'*Hermaphroditus* curata da D. Coppini, p. LXXIV-LXXV.

Questo epitafio di Cambio Zambeccari († giugno 1431), a differenza del precedente, non è presente nella prima redazione degli *Elegiarum libri* di *V*, ma è conservato nella redazione intermedia (*L E Lm^{El}*) senza varianti significative.

Lo stesso si può dire per i codici che attestano l'epitafio in modo extravagante, precisando che nonostante *Ho*, un manoscritto del sec. XVI facente parte della biblioteca colocciana, condivida un errore con *O* a v. 8 (*diique* *dii*), esso tuttavia non pare *descriptus* di *O*: di questo infatti non riproduce gli errori che compie nella copiatura degli altri carmi che hanno in comune.

Costituisce una vistosa eccezione rispetto a tutta la tradizione di questo carme il manoscritto fonziano *Ox*³. Questo codice, infatti, discorda ancora, come in II 16, dal resto della tradizione, e le sue varianti coincidono con quelle dell'epitafio *Pontii in eodem marmore*, edito in BURMAN, *Anthologia*, II, pp. 28-29, un carme scolpito su una lapide milanese che attesta l'amicizia tra *Laevinus* e *Pontius* – e la vicinanza dei loro rispettivi tumuli.

In questo codice, a *Cambius* corrisponde *Pontius* a v. 1, e a v. 2 si legge *Laevino* invece di *Zanino*; infine i vv. 5-6 dell'epitafio per lo Zambeccari non compaiono in *Ox*³.

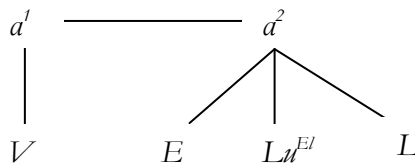
Il carme II 18 (codici *V L E Lm^{El}*)

Questo secondo epitafio di Cambio Zambeccari è attestato nella prima (*V*) e nella seconda redazione degli *Elegiarum libri* (*L E Lm^{El}*) con significative varianti rispetto alla redazione definitiva accolta negli *Epigrammatum libri*.

Il v. 2 è stato rielaborato dal Vegio (nei manoscritti succitati si legge: «lux fuerat, cineres iussit hic esse», mentre nella redazione dell'epitafio inserita negli *Epigrammata* si legge: «lux fuit, hic cineres iusserat esse suos»; come si può notare, la correzione interessa il tempo dei due verbi, che viene scambiato, e la posizione dell'avverbio *hic*, prosodicamente errata nel verso originario). Inoltre, tra v. 4 e v. 5, essi presentano un distico che verrà successivamente eliminato («Nestora consilio clarumque equavit Ulixem; / Tullius ore, Cato moribus alter erat»). A v. 7 e a v. 8 le lezioni *fleverunt* e *flevit* saranno cambiate in *tristantur* e *tristis* della redazione definitiva del carme.

Nella redazione originaria, il carme proseguiva con un altro distico, poi eliminato dal Vegio: «Natus erat primo ut terras et deinde bearet / coelestes quos nunc incolit ipse polos». Nel solo *V*, infine, il carme prosegue con un ulteriore distico: «Flete virum, quicumque illo superestis adempto; / gaudete ob civem, diique deaeque», che corrisponde ai vv. 7-8 di *Epigr.* II 17, epitafio assente dalla prima redazione, e, dunque, probabilmente composto dopo *Epigr.* II 18.

Si propone dunque una rappresentazione grafica dei rapporti fra i codici qui considerati che evidenzia la progressione orizzontale della tradizione extravagante di questo epitafio, contenuto negli *Elegiarum libri* di *V* nella sua redazione originaria e nella redazione intermedia della raccolta elegiaca (dove l'ultimo distico di *V* è stato eliminato, ma dove sono mantenute le altre varianti di *V*); non si considera, all'interno di questo stemma, la redazione definitiva del carme conservata negli *Epigrammatum libri*.



Il carme II 19 (codici *Bar Y*)

Non si registrano varianti né errori.

I carmi II 20 – II 27 (codice Y)

L'epitafio II 20, scritto per commemorare la morte della giovane fiorentina Caterina Gaddi, è tramandato da Y con significative varianti che riguardano il nome della defunta: il titolo, in questo codice, è *Epitaphium Zinebrae*; a v. 1 anche compare il nome *Zinebra* in luogo di *Caterina* e il qualificativo *dura* invece di *Gada*.

I carmi II 21 – II 26 sono tutti epitafi di Cristoforo Lampugnani, di commemorare la morte del quale il Vegio poteva essere stato incaricato. Si registra un errore in II 23, 4 (*lectior*] *letior*); due errori in II 24 (1 *viridique*] *que*; 4 *viris*] *vivis*). In II 25, Y esibisce a v. 3 in comune con i manoscritti F F³ la variante d'autore *periere inventa decorque* in luogo di *perierunt dona inventae*.

In II 26, Y ha errori a v. 3 (*decens*] *decus*) e a v. 7 (*alt. quod*] *quoque*).

Per II 27, epitafio del bolognese Niccolò Fava, morto nel 1439, il codice Y esibisce una rubrica più dettagliata, in cui indica anche l'anno e il luogo della morte: *Epitaphium Nicholai Fabii medici. Bononiae 1439*.

Il carme II 28 (codici Ra Y)

I due codici non presentano varianti significative in questo componimento, un epitafio di Ambrogio Traversari, morto nel 1439. Si registra il solo errore proprio di Ra a v. 7: *Cammdula* in luogo del corretto *Camaldula*.

I carmi II 30 – II 32 (codici E L^{M^{El}})

Il carme II 30 era incluso nella redazione intermedia degli *Elegiarum libri*, prima di confluire nella raccolta epigrammatica. Tuttavia, non si registrano sostanziali varianti tra la prima e l'ultima redazione, ma solo errori presenti in L^{M^{El}}: a v. 7 (*gnorat*] *ignorat*) e a v. 8 (*fundere carmen*] *carmen fundere*).

Ugualmente stabile si rivela la tradizione di II 31, per il quale si registra solo la variante d'autore *Bucephalas*] *Bucephalus* attestata dai due codici E L^{M^{El}} a v. 2. In II 32, L^{M^{El}} a v. 2 omette *dira*; a v. 14, scrive *vivit* in luogo di *iuvit*, a v. 18 scrive *gramine* al posto di *gramina*; infine, omette i vv. 33-34. Probabilmente è variante d'autore la lezione *Minois* (nome femminile sovrabbondante) che compare nei due manoscritti in II 32, 5 al posto del definitivo *Minoia* (aggettivo concordato con *coniunx*).

Il carme II 33 (codici *E L^{El} Y O³*)

Questo epigramma, che inscena un dialogo tra un *berus* e il suo defunto asinello, era inizialmente incluso nella redazione degli *Elegiarum libri* di *E L^{El}*, che esibiscono, in accordo con il codice *O²*, una variante d'autore al v. 20 (*in se torsissem*] *in sua mersissem*). Il codice *Y* si mostra più vicino alla redazione definitiva del carme, quella inclusa negli *Epigrammatum libri*, perché scrive *in sua torsissem*: probabilmente il mutamento da *se* a *sua*, nel caso di questo manoscritto, dipende da un intervento arbitrario del copista, che ha così voluto normalizzare la forma latina dell'espressione.

I carmi II 34 – II 35 (codice *Y*)

Non si registrano particolari varianti per questi due epigrammi, se non nel titolo dato da *Y* a II 35 (*In Hectorem*] *Hectoris*).

Il carme II 37 (codici *Y N^f O³*)

Come è stato dimostrato per *Epigr.* II 16 e II 17, anche questo pare il risultato di un 'plagio' commesso dal Vegio nei confronti di testo lapideo, oggi perduta, che doveva essere affissa sulle mura di Santa Maria della Scala in Firenze, a corredo di una scultura raffigurante i gemelli siamesi, Pietro e Paolo, nati nel 1316 e morti dopo pochi giorni di agonia (cfr. BUONINSEGNI, *Historia*, p.154).

Lo dimostra non solo la rubrica del codice *Y* (*Epitaphium de monstro quod natum est in comitatu Florentino, cuius effigies sculpta est in Hospitali ad Scalas*), ma anche il manoscritto *N^f*, che riporta il carme nella sua precedente versione lapidea. In questa ultima forma, il testo presenta alcune varianti che lo fanno divergere da quello rielaborato dal Vegio. A v. 4, l'espressione vegiana *ventris opusque fuit* sostituisce l'espressione *fluxile ventris onus*; il v. 13 del Vegio («Somno membra dabat unus, ridebat et alter») corrisponde al verso epigrafico «Somno membra dabant, ridebant unus et alter»). Altre minori varianti si registrano a v. 1 (*uno sub*] *sub uno* nel manoscritto *N^f*), a v. 6 *neuter simul et*] *simul et neuter* nel manoscritto *N^f*; il manoscritto *N^f* commette anche alcuni errori (5 *nos*] *non*; 9 *fuit*] *sed e*; 17 *levat*] *lavat*).

Il manoscritto colocciano *O³* riporta in margine una variante adiafora (che pare più una rielaborazione arbitraria del copista piuttosto che variante d'autore) che interessa i vv. 13-14 e: «unus membra dabat somno, ridebat ubi alter; / uno lac sugente alter erat lacrimans».

Il carme II 38 (codice *Y*)

Non si registrano varianti per questo epigramma, ma solo due errori commessi da *Y* (4 *veteris*] *veteres*; 5 *libebit*] *licebit*).

Il carme II 39 (codici *L E L^{El}*)

Questo carme, con il titolo *Ad Attbicum*, fu inserito dal Vegio all'interno della redazione intermedia degli *Elegiarum libri*, tramandata dai codici *L E L^{El}*. L'unica variante è quella del titolo, conforme ai titoli che caratterizzano la raccolta elegiaca vegiana: *ad* in luogo del definitivo *in*.

Il carme II 40 (codici *V L L^{El} E We*)

Anche questo carme, come il precedente, è legato alla tradizione della raccolta elegiaca, essendo presente all'interno di un più ampio componimento conservato dalla prima redazione delle *Elegiae* di *V*: si tratta del carme che, nelle *Elegiae* di *V*, è intitolato *Ad Aluisium Crottum*, i cui vv. 1-8 corrispondono pressoché in modo identico al carme com'è negli *Epigrammata*, se si eccettua il diverso ordine dei distici (i vv. 1-2 di *Epigr.* corrispondono ai vv. 1-2 dell'elegia di *V*; i vv. 3-6 corrispondono ai vv. 5-8 dell'elegia di *V* e i vv. 7-8 del carme epigrammatico corrispondono ai vv. 3-4 dell'elegia di *V*).

Il carme II 41 (codici *V L L^{El} E*)

I vv. 1-3 di questo carme risalgono alla prima redazione degli *Elegiarum libri* attestata da *V*, dove compaiono nell'elegia *Ad Franciscum Picininum*; leggermente differente il v. 1: «Quaeris ut Andreas (*scil.* Palatius) nostro sit dignus amore». Si può dire che l'epigramma II 41 costituisce il rimaneggiamento e l'ampliamento dell'intero carme elegiaco, sviluppando ulteriormente l'idea del *munus amicitiae*.

Da *V*, il carme transiterà nella redazione intermedia degli *Elegiarum libri* (*L E L^{El}*), dove il titolo è *Ad Flaccum* e il testo corrisponde ormai a quello incluso negli *Epigrammatum libri*.

Il carme II 42 (codici *E L^{El} Y*)

A differenza dei due precedenti carmi, la cui genesi è databile alla prima redazione degli *Elegiarum libri*, questo epigramma compare per la prima volta all'altezza della redazione intermedia della raccolta elegiaca (*E L^{El}*) con il titolo *Ad Flaccum*, senza sostanziali divergenze rispetto al testo definitivo.

Il codice *T* conserva un carme intitolato *Gloria* e costituito dai soli vv. 3-6 di questo epigramma; si registra la variante in *T* che interessa il verso corrispondente al v. 3 del componimento epigrammatico: *Dulcior at vero quae duris gloria rebus*] *dulcior est longae duris quae gloria rebus* in *T*.

Il carme II 43 (codici *V E L L^{El}*)

Anche questo carme è la rielaborazione di una sezione di un'elegia, *Ad Antonium Cremonam*, contenuta nel secondo libro della prima redazione degli *Elegiarum libri* (vv. 35-46: cfr. *Appendice I*, carme VI, pp. 1003-1004). L'inizio del v. 35 di tale elegia viene rimaneggiato (*Ha, nimium* diventa *Flacce, nimis*); un'altra variante, attestata anche dai codici contenenti la redazione intermedia delle *Elegiae* (che presentano il testo del componimento in una veste pressoché uguale a quella definitiva), interessa il v. 43 dell'elegia di *V*, corrispondente a *Epigr.* II 43, 9: *infantis amavi* diventa *infans semper amavi*.

Solamente i codici della redazione intermedia delle *Elegiae* intitolano il carme *Ad Flaccum*; nella redazione 'epigrammatica' e dunque definitiva del carme il titolo diverrà *In Flaccum*.

Il carme II 44 (codice *Y*)

Non si registrano varianti, ma solo errori commessi da *Y*: 1 *miret*] *miror*; 3 *nemo*] *non*; 5 *et om.*

Il carme II 45 (codici *Y O³*)

Come i codici Laurenziani *F F³*, il Lucchese *L^u* e il Vaticano *O*, anche *Y* omette, in questo carme, i vv. 3-4.

Il carme II 47 (codice *O³*)

Non si registra alcuna sostanziale variante.

Il carme II 48 (codici *E L^{El}*)

Questo carme era originariamente incluso nella redazione intermedia degli *Elegiarum libri* (codici *E L^{El}*): questi codici esibiscono una variante a v. 2 (*tacito* contro *medio* della redazione definitiva). Si registra inoltre la corruzione di *L^{El}* a v. 12 (*petit* in luogo del corretto *praeit*).

Il carme II 50 (codici L L Y Fr² N²)

Questo carme appare nel primo libro della redazione intermedia degli *Elegiarum libri* testimoniata dal codice L, dove ha il titolo di *Conquestus in mures*, replicato anche in Fr² (lo consideriamo variante d'autore). Quest'ultimo codice presenta una rubrica finale che si riferisce al luogo di composizione del carme, ma anche alla fonte da cui è tratto questo carme: *Papiae. Finis. Ex primo libro elegorum M. Vegi.* I due codici non sono tuttavia *descripti* l'uno dell'altro, in quanto esibiscono una serie di errori singolari che lo escludono.

Entrambi i codici L Fr² omettono i vv. 17-18. I due codici non sono tuttavia *descripti* l'uno dall'altro, in quanto esibiscono una serie di errori singolari che lo escludono.

Gli errori di L sono i seguenti:

Errores singulares di L: 3 furaxque] furax; 11 furax] furas; 13 nummos] numos; 14 scilicet] silicet; 20 nummorum] numorum; 28 opibus quae] opibusque (errore poligenetico commesso anche da N²); 31 laetus] laevis; 33 hostesque] hotesque.

Gli errori di Fr² sono i seguenti:

Errores singulares di Fr²: 12 stultitia] stultra; 30 sunt mihi] mihi sunt.

Il codice N² tramanda in modo extravagante questo carme, intitolandolo *Exprobatio et invectiva in mures*, titolo che potrebbe risaire all'autore (prudentemente lo si porrà nella fascia d'apparato delle varianti dubbie). Esso presenta alcuni errori suoi propri:

Errores singulares di N²: 2 ipse] ipsa; 6 nihill] nil; 21 aeris] aliis; inverte i vv. 24 e 26 per saut du même au même; 28 opibus quae] opibusque (errore poligenetico commesso anche da L).

Tutti e tre i codici però sono uniti dall'omissione dei vv. 17-18, che poterono essere aggiunti dal Vegio, quando inserì il carme negli *Epigrammatum libri*.

Epigr. I 102; I 7; I 21 – 24; II 4; II 5; II 10 – 17; II 19-20; II 26–30; II 37 (edizione *Carm*)

La monumentale edizione settecentesca dei *Carmina illustrium poetarum Italorum* curata dal Bottari contiene, all'interno del decimo volume, un'esigua antologia degli *Epigrammatum libri* vegiani (da p. 306 a p. 314 sono pubblicati i seguenti epigrammi: *Epigr.* I 102; I 7; I 21 – I 24; II 4; II 5; II 10 – II 17; II 19-II 20; II 26 – II 30; II 37).

Sembra che *Carm* derivi da F³, con il quale condivide alcune corrottele presenti esclusivamente in questo codice. Gli errori comuni a *Carm* F³ sono i seguenti (si pongono in seconda sede le loro lezioni erronee):

Errori di F³ *Carm*: I 102, 1 quaereris] quaeris; I 102, 11 videre] novere; II 1, 10 perstitis] praestitit; II 12, 3 rarus] tantus (ratus F³); II 15, 8 tunc] nunc; II 19, 8 patria] patriae; II 20, 8 sua] tua; II 20, 9 qua] quia; II 29, 1 Luti] Luti.

Gli errori propri della stampa sono elencati nella seguente lista:

Errores singulares di *Carm*: I 24, 5 patere] pater; I 24, 7 nisi] tibi; II 11, 2 queri] queris; II 11, 7 Carrillorum] Camillorum; II 13, 3 Genua pontifice] pontifice Genua; II 15, tit. Ioseph] Iosephi; II 15, 3 optabam] optatam; II 20, 1 Gada] Gadda; II 26, 2 quid nunc] hee quid; II 26, 7 alt. quod] quid; II 26, 11 sequuta]

secuta; II 27, 1 nova] ingens; II 27, 3 compar] aequus; II 28, 3 is] in; II 28, 4 quae poliit] et pollens; II 30, 7 pr. ecquaenam] haec quaenam; II 30, 7 alt. ecquaenam] haec quaenam; II 30, 13 grati] grato; II 37, 19 Vertunum] Vertumnum.

La derivazione di *Carm* da F^3 è verificata anche per i carmi tratti dalle raccolte dei *Rusticanalia* e delle *Elegiae*.

La tradizione extravagante degli *Epigrammatum libri* è, come si è visto, estremamente corposa. In essa sono attestate delle varianti d'autore, alcune delle quali riguardanti i carmi epigrammatici che, precedentemente alla loro collocazione definitiva all'interno della raccolta di *Epigrammata*, erano stati inseriti dal Vegio nella redazione intermedia *Elegiarum libri* (cfr. ad esempio i carmi *In Febrem*, *Epigr.* II 2 - II 9). Le altre varianti d'autore invece riguardano sia alcuni epitafi della raccolta, dei quali esistono anche testimonianze epigrafiche, alcune delle quali 'plagate' dall'umanista lodigiano, sia di carmi la cui doppia redazione costituisce una variante d'autore.

Di tutti questi manoscritti ho potuto identificare rapporti precisi di parentela solo per i codici O^3 (legato ad *A*) e *Ar* (legato ai codici fiorentini). A questi ultimi può essere accostato il codice *Y*, che omette II 45, 3-4 come $F F^3 L\mu O$, oltre a commettere un errore in comune con F^3 (anche se questo può essere poligenetico).

II.3

COSTITUZIONE DELLO STEMMA

La costituzione dello stemma degli *Epigrammatum libri* deve tener conto della presenza di due errori comuni a tutta la tradizione (I 51, 3 *velis*] *velit* e I 69, 4 *potiri* in luogo della lezione *potita* attestata dai codici; si consideri anche quanto prospettato per la lezione *quem* in II 9, 3 che, seppur accettabile, potrebbe anche essere errore per *quam*); l'ipotesi di un 'archetipo in movimento' non contrasta con quella della presenza di errori di archetipo, in quanto l'introduzione di varianti da parte dell'autore non implica necessariamente una revisione capillare di tutto il testo.

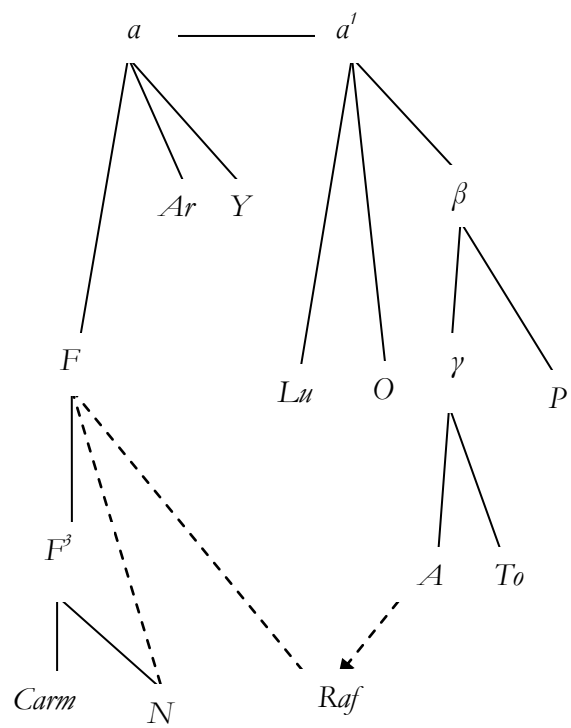
Come spiegato in sede introduttiva, tra i manoscritti che contengono gli *Epigrammatum libri* per intero, il solo codice *F* - e la sua famiglia - esibisce alcune varianti d'autore che riguardano rispettivamente i titoli di I 56, I 57, I 58 e II 45, 3. Si potrà dunque disegnare una prima fase redazionale (*a*) da cui discenderà *F* con la sua famiglia, e in cui si sarà prodotta la lacuna dei vv. 3-4 di II 45 e l'errore in I 84, 3 *demogorgon*] *demorgogon*. Questi due errori non sono stati corretti all'altezza della seconda e ultima fase redazionale (*a'*), dato che sono presenti anche nei codici *Lu* *O* (quest'ultimo codice storpia ulteriormente la lezione di I 84, 3 *demogorgon* scrivendo *domo gorgor*), mentre nel loro *exemplar* sono state naturalmente introdotte le ultime varianti d'autore.

Con β si indicherà un ipotetico testimone in cui sarebbero stati invece sanati gli errori presenti in *a a'*, e che avrebbe però a sua volta commesso errori propri: da β discenderebbero *A P* (e presumibilmente anche *To*, che concorda in errore con questi due codici e che però omette il carme II 45). Con γ si indica l'antigrafo da cui discendono *A To*, imparentati in errore. Bisogna inoltre ricordare ancora che sia in *a*, sia in *a'*, sia in β si sono mantenuti gli errori di archetipo.

Un'ipotesi alternativa alla precedente vedrebbe in β un *exemplar* che materialmente, nel suo primo assetto, poteva derivare da un testo vicino all'originale in cui i due errori (omissione di II 45, 3-4 e errore in I 84, 3) non erano stati ancora commessi; in seguito, su questo testo potrebbero essere state introdotte le stesse varianti d'autore di α^1 . Questa seconda ricostruzione corrisponderebbe a un altro stemma, difficilmente disegnabile.

Si è visto poi che molti dei codici che tramandano alcuni carmi della raccolta epigrammatica esibiscono due ordini di varianti d'autore: l'uno riguardante quei codici che contengono le redazioni intermedie degli *Elegiarum libri*, al cui interno erano cioè inclusi carmi che poi successivamente il Vegio estrapolò per inserirli all'interno degli *Epigrammatum libri* (si ricordi la vicenda dei carmi *In febrem*); l'altra serie di varianti è attestata dai codici che riportano in maniera isolata alcuni carmi degli *Epigrammata*, e si concentrano nei componimenti di natura epigrafica.

Nello stemma seguente, tuttavia, non è stato possibile inserire tutti questi codici per l'inevitabile esiguità dei dati ricavati dal confronto testuale; sono invece stati inseriti quei codici attestanti la tradizione extravagante degli *Epigrammatum libri* di cui ho potuto ricostruire la parentela con manoscritti testimonianti l'opera completa.



III

CRITERI DI EDIZIONE

In base alla ricostruzione dei rapporti fra i manoscritti e alle risultanze dello stemma, si è scelto di mettere a testo la lezione di *a'*, ricostruibile sulla base degli accordi in errore e in varianti dei codici che ne discendono. Si è inoltre congetturato la lezione *velis* in luogo di *velit* attestata da tutti i manoscritti a I 51, 3, e la lezione *potiri* in I 69, 4 in luogo della lezione *potita* attestata dai codici.

I testi sono corredati di cinque fasce d'apparato: nella prima si indicano tra parentesi quadre le sigle dei testimoni, in corsivo e in ordine alfabetico, che contengono i singoli carmi e quelli che li omettono; nella seconda, contrassegnata da un asterisco in grassetto, si registrano le varianti redazionali; nella terza, contrassegnata da due asterischi in grassetto, si annotano le varianti dubbiosamente d'autore; nella quarta, contrassegnata da tre asterischi in grassetto, sono segnalate le varianti di tradizione. La quinta fascia è occupata dalle fonti classiche, medievali e umanistiche riscontrate per ciascun carme (le abbreviazioni delle opere e degli autori classici si conformano a quelle utilizzate in *Oxford Latin Dictionary*, ed. P. G. Glare, Oxford 1982).

Ogni carme è preceduto da un cappello introduttivo di tipo storico-letterario, con discussioni relative alle reminiscenze classiche, medievali e umanistiche e con notazioni grammaticali, linguistiche e filologiche, ove necessario.

Vista l'assenza di autografi di Maffeo Vegio, si è scelto di normalizzare la grafia secondo l'uso classico, segnalando tuttavia in apparato le forme grafiche più particolari attestate dalla pluralità dei codici e che dunque verisimilmente potrebbero anche risalire alle abitudini grafiche dell'autore.

La punteggiatura e la distinzione di lettere maiuscole e minuscole sono state conformate all'uso moderno.

Si è infine scelto di pubblicare nella *Appendice III* gli epigrammi contenuti esclusivamente nei libri di *Epigrammata* allestiti da Bernardino Castagna nel codice *T*.

IV

CONSPECTUS SIGLORUM³⁴

- A* Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1669.
- A*² Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3135 (*Liber I*).
- A*⁴ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3352 (*Epigr.* I 7; II 10; II 17).
- A*⁵ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5640 (*Epigr.* I 23).
- A*⁶ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 7945 (*Epigr.* II 10).
- A*⁷ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 9985 (*Epigr.* II 15).
- Amb*⁴ Milano, Biblioteca ambrosiana, H 50 inf. (*Epigr.* II 12).
- Ar* London, British Library, Arundel 373 (*Epigr.* I 21 – I 32; I 41; I 48; I 51; I 52; I 59; I 61 – I 63; I 68; I 89 – I 92; I 97).
- Bar* Firenze, Archivio di Stato, Fondo Bardi, ser. II pz. 62 (*Epigr.* II 51; I 1; I 102; II 1; II 19).
- Br* Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, A E XII 10 (*Epigr.* I 24; I 23).
- Carm* G. G. BOTTARI, *Carmina illustrium poetarum Italorum*, ed. G. G. Bottari, X, Firenze 1724.
- E* Madrid, Real Biblioteca de San Lorenzo de el Escorial, f. II. 12 (*Epigr.* I 23; I 24; I 70; I 69; I 96; I 99; I 100; II 2 – II 9; II 16 – II 18; II 11; II 12; II 31; II 30; II 33; II 32; II 15).
- F-F*² Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 34. 53.
- F*³ Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 34. 55.
- F*⁴ Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 39.40.
- Fr* Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 8413 (*Epigr.* I 21; I 22; I 23; I 24; I 26).
- Fr*² Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 3341 (*Epigr.* II 50).
- Fr*³ Paris, Bibliothèque nationale, Par. lat. 6707 (*Epigr.* II 15).
- H* Fulda, Hessische Landesbibliothek, 4° C 10 (*Epigr.* II 15).
- Ho* Cambridge, Harvard University, Houghton Library, Lat. 358 (*Epigr.* I 7; II 10; II 17).
- I* Basel, Universitätsbibliothek, Inc. 581 (*Epigr.* II 12).
- L* Lodi, Biblioteca Comunale, XXVIII A 11 (*Epigr.* I 5; I 70; I 69; I 23; II 17; II 18).
- Lu* Lucca, Biblioteca Statale, 362.
- Lu*^{El} Lucca, Biblioteca Statale, 362 (*Epigr.* I 69; I 70; I 96; I 99; I 100; II 2 – II 9; II 11; II 12; II 16 – II 18; II 30 – II 33; II 39 – II 43; II 48).
- Ly* Lyon, Bibliothèque Municipale, 168 (100) (*Epigr.* II 15).
- M*³ Milano, Biblioteca Ambrosiana, F 63 sup. (*Epigr.* II 15).
- Ma* Firenze, Biblioteca Marucelliana, A CXCII (*Epigr.* II 12).
- Mo* Modena, Biblioteca Estense, cod. Est. lat. 1 (Alpha Q 7,3) (*Epigr.* I 99; I 100).
- N* Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII 601.
- N*² Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Naz. II IX 4 (*Epigr.* II 50).
- N*³ Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Naz. II IX 148 (*Epigr.* II 15).
- N*⁴ Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XIII 26 (*Epigr.* II 37).
- O* Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1955.
- O*² Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1223 (*Epigr.* II 15; II 33; I 96).
- O*³ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 2860 (*Epigr.* I 3-6; I 20; I 56-60; I 47; I 18; I 40; I 49-50; I 53-54; I 67; I 71; I 80; II 8; II 45; II 37).
- Ox* Oxford, Bodleian Library, Lat. misc. D. 85 (*Epigr.* II 15).
- Ox*³ Oxford, Bodleian Library, Ms. Sparrow 2 (*Epigr.* II 16; II 17; II 15).
- P* Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, G 27 (*Liber II*; I 1- I 57; I 64- I 93).
- Ra* Ravenna, Biblioteca Classense, cod. 271 (*Epigr.* II 28).

³⁴ Tra parentesi tonde ho segnalato i carmi epigrammatici inclusi nei codici che non presentano l'opera completa.

- Raf* L. RAFFAELE, *Maffeo Vegio: elenco delle opere, scritti inediti*, Bologna 1909.
*Ric*² Firenze, Biblioteca Riccardiana, 915 (*Epigr.* I 21).
*Ric*³ Firenze, Biblioteca Riccardiana, 827 (*Epigr.* II 12).
T Viterbo, Biblioteca Comunale degli Ardenti, II D I 8 (*Epigr. liber II* = I 4; I 3; I 102, vv. 11-14; II 42, vv. 3-6; I 35; I 22; I 21; I 56 - I 58; I 25; I 20; II 10; II 36; I 36; II 33; I 27; I 46; I 48; I 50; I 49; I 51 - I 55; I 59 - I 64; I 67; I 65; I 16 - I 19; I 37; I 38; I 40 - I 44; I 31; I 45; I 47; I 87; I 88; I 85; I 86; I 77; I 78; I 93; I 79; I 80; I 82 - I 84; I 69 - I 71; I 68; I 81; I 72; I 75; I 76; I 74; I 73; I 89 - I 92; I 2; I 1, vv. 9-10; I 102, vv. 5-10; *Epigr. liber III* = I 5 - I 7; I 9; I 8; I 10 - I 15; II 44; II 46; II 47; I 30; I 29; I 28; I 100; I 99; I 94 - I 97; II 15; II 11; II 19; II 24; II 26; II 17; II 28; II 38; II 30 - II 32).
To Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, G VI 32 (usque ad *Epigr.* II 44, 6).
V Verona, Biblioteca Civica, 1393 (*Epigr.* I 23, I 24; II 16; II 18).
Y Troyes, Bibliothèque Municipale, ms. 2471 (*Epigr.* II 50; I 101; II 2 - II 9; II 33; II 42; II 44; II 45; II 15; II 37; II 27; II 28; II 10; II 13; II 14; II 19 - II 26; II 34; II 35; II 38).

<i>add.</i>	<i>addidit</i>
<i>alt.</i>	<i>alter</i>
<i>codd.</i>	<i>codices</i>
<i>con.</i>	<i>conieci</i>
<i>del.</i>	<i>delevit</i>
<i>dubit.</i>	<i>dubitanter</i>
<i>exh.</i>	<i>exhibet</i>
<i>exp.</i>	<i>expulit</i>
<i>gl.</i>	<i>glossa</i>
<i>in marg.</i>	<i>in margine</i>
<i>ins.</i>	<i>inseruit</i>
<i>inter lin.</i>	<i>inter lineam</i>
<i>om.</i>	<i>omisit, omiserunt</i>
<i>pr.</i>	<i>prior</i>
<i>sup.</i>	<i>supra</i>

MAPHAEI VEGII
EPIGRAMMATUM LIBRI

MAPHAEI VEGII LAUDENSIS EPIGRAMMATUM LIBER PRIMUS INCIPIT FELICITER
AD LEONARDUM ARETINUM

Maphaei Vegii Laudensis Epigrammatum liber primus incipit feliciter ad Leonardum Aretinum]
Maphaei Vegii Laudensis Epigrammatum liber primus incipit ad Leonardum Aretinum oratorem
illustrem *F F³ Lu N*, Ex libro primo Mafei Vegii Laudensis Epigrammatum, ad Leonardum
Arretinum oratorem illustrem *Bar*, Maphei Vegii Laudensis ad Leonardum Aretinum
Epygrammatum liber primus *O*, Mafei Vegii Laudensis Epigrammatum liber incipit ad Leonardum
Aretinum *A*, Mafei Vegii Laudensis Epigrammatum liber secundus *T*, Maffei Vegii Laudensis
Epigrammatum liber primus incipit feliciter ad Leonardum Aretinum *P*, Epigramaton *To*

Il dedicatario della raccolta, Leonardo Bruni (1370-1444), dal 1427 fino alla morte ricoprì la prestigiosa carica di cancelliere della Repubblica fiorentina (su di lui si veda prima di tutto la voce redatta da C. VASOLI, *Bruni Leonardo*, in *DBI*, XIV, Roma 1972, pp. 618-633, e relativa bibliografia). Secondo la cronologia ipotizzata per la pubblicazione della raccolta, gli Epigrammatum libri furono dedicati all'Aretino quando egli era già Cancelliere.

Il carne proemiale della raccolta contiene, come è lecito aspettarsi, tutti gli elementi tipici del genere. Innanzitutto l'autore si rivolge al dedicatario, indicandone il nome al vocativo e apostrofandolo con un imperativo che sottolinea l'importanza del momento del dono poetico: il Vegio infatti invita Leonardo Bruni ad accettare in regalo la sua raccolta di epigrammi, significativamente e catullianamente indicati come *nugae*. Tuttavia la connotazione diminutiva che solitamente accompagna questo termine è dal Vegio, almeno in parte, scongiurata: egli infatti si premura di precisare che i suoi epigrammi sono sì *nugae*, ma di un certo spessore. Per questo, la loro lettura si rivela adatta anche ad un personaggio profondamente intriso di cultura classica (cfr. v. 5) quale Leonardo Bruni, certamente abituato a misurarsi con testi di ben altro rilievo (cfr. v. 8). Anche il Vegio si definisce peraltro abituato a scrivere testi più seri, come precisa nei vv. 7-8, purtuttavia ogni tanto trova diletto anche nel comporre un tipo di poesia più leggera: proprio come Achille, eroe famoso per le sue gesta belliche che però non disdegnava di rilassarsi suonando la lira.

Alla dedica del *munus* poetico è dunque contestuale la *laus* del dedicatario, che è definito il decoro, l'onore della lingua greca e latina, con un riferimento esplicito all'eccezionalità dell'erudizione del Bruni, profondo conoscitore del greco in un'età ancora pionieristica, a tal punto da diventare uno dei più stimati e prolifici traduttori dell'Umanesimo. Tipicamente umanistico il finale *exemplum* mitologico (Achille e la cetra) addotto per giustificare la composizione di *nugae* come diversivo a una attività più impegnativa.

L'epigramma, dal punto di vista più strettamente testuale, risulta un concentrato intarsio di fonti classiche e umanistiche, sull'uso delle quali è opportuno soffermarsi: osserviamo innanzitutto la sostanziale vicinanza tematica con MARRASII *Angel.* I, anch'esso carne di dedica al Bruni. Sicuramente il Vegio conosceva molto bene la raccolta elegiaca del poeta siciliano, come dimostrano varie epistole metriche che i due si scambiarono all'indomani della pubblicazione dell'*Angelinetum* (cfr., oltre ai carmi editi nell'edizione curata da G. Resta, pp. 134-140, anche VEGII *Eleg.* II 3): è indubbio che Leonardo Bruni, per questa prima generazione di poeti umanisti, rivestisse una posizione culturale e sociale – non dimentichiamo che nel 1427 fu eletto Cancelliere della Repubblica fiorentina – tale che induceva a farne il dedicatario e desiderato patrono delle loro opere: sempre al Bruni anche Leon Battista Alberti dedica, ad esempio, il secondo libro delle *Intercenales*.

In MART. IV 10 si individuano molte significative corrispondenze linguistiche, ma anche tematiche: anche lì, come al v. 6 del carne vegiano, gli epigrammi sono definiti *ioci*, e anche lì il poeta li offre in dono *caro* [...] *amico* (cfr. v. 3; il termine *munus* dell'epigramma di Marziale (v. 3) è impiegato dal Vegio al v. 1, sebbene la confidenza che il Vegio mostra nei confronti del Bruni sia di gran lunga minore rispetto a quella accordata da Marziale al suo ricco protettore Faustino, e più orientata ad un tono adulatorio). Sostanzialmente è però desunto da HOR. *Epist.* I 19, 41-42 il binomio *pondus* / *nugae*: in Marziale, infatti, le *nugae* rimangono *nugae*, cioè poesia leggera e umile.

Formalmente e tematicamente, nella contrapposizione di due tipi di poesia di diverso spessore, sono molto evidenti gli echi virgiliani di *Ecl.* I 23, IV 1-3 e VI 9-11: nel secondo dei passi citati, Virgilio dichiara di voler cantare *paulo maiora*, mentre nell'ultimo passo citato si mostra dedito alle *myrica*, ovvero a una poesia umile. In età umanistica, interessante la precisazione metaletteraria, riferita alla propria produzione epigrammatica, di PICCOLOMINI *Epigr.* I 5: «[...] sed amant quoque seria nugas», e l'alternanza *seria*/ioci è centrale nel *De iocis et seriis* del Filelfo.

L'importanza della tematica del dono poetico è sancita dalla duplice presenza, nei vv. 1 e 2, del sostantivo *munus*, che si augura non sia *vanum*. Topica è la terminologia utilizzata dal poeta per designare la sua poesia: la fonte primaria che abilita all'impiego del sostantivo *nugae* (ripetuto

ai vv. 1-2, che appaiono costruiti secondo un andamento parallelo, e a v. 3) per designare una poesia leggera è CATUL. 1, 4, seguito da HOR. *Epist.* I 19, 42 e Marziale, che impiega il termine in molti dei suoi epigrammi; la terminologia viene recepita anche da autori postclassici: dopo AUG. *Conf.* I 9, 3; VIII 11, 2-3, possiamo richiamare Petrarca, che così designò le rime dei *Rerum vulgarium fragmenta* (cfr. *Fam.*, XIX 11, 8: «Quod ad nugas meas attinet, desiderio tuo etiam mei et mearum rerum amor accedit [...]»). Il sostantivo entra a pieno titolo nella produzione elegiaca ed epigrammatica umanistica, come dimostrano esempi cronologicamente antecedenti a quelli del Vegio (cfr. PANHORMITAE *Herm.* I 14, 2; I 27, 1; MARRASII *Angel.* 9, 10; 9, 17).

A v. 3 l'espressione «Pondus inest nugis» acquista tutto il suo pregnante significato se accostata a HOR. *Epist.* I 19, 41-42 (il dedicatario dell'epistola è Mecenate), in cui Orazio, rivolgendosi idealmente ad uno dei suoi detrattori, ammette che non leggerebbe in pubblico le sue *nugae*, per non dar loro un peso che non possiedono. Il Vegio, servendosi quasi letteralmente del verso oraziano, ne stravolge il senso: le sue *nugae* (ma si può ritenere che l'affermazione del Vegio sia generale, e valga anche per Orazio) sono intrinsecamente (cfr. il verbo *insum* al v. 3) dotate di peso, di valore.

Con il distico 3-4 il Vegio esorta il Bruni a leggere con attenzione le sue *nugae* (cfr. la ripetizione del verbo all'imperativo *perlege*): l'autore richiede al destinatario-lettore una lettura non superficiale, proprio perché il *pondus* delle *nugae* può rimanere celato dall'apparente leggerezza espressiva (cfr. l'espressione *si qua latent seria* del v. 4).

All'esortazione a immergersi nella lettura degli *Epigrammata*, segue a v. 5 una nota encomiastica nei confronti del destinatario, che si concretizza soprattutto nel riconoscimento della conoscenza approfondita delle lingue greca e latina, di cui il Bruni è addirittura il *decus*. Prima del Vegio, il Panormita aveva riservato parole di elogio simili nella poesia citata nell'apparato delle fonti in calce al componimento vegiano, riservandole però ad un altro grande protagonista della prima stagione umanistica, il siciliano Giovanni Aurispa, che imparò il greco a Costantinopoli (cfr. *Herm.* II 22). In termini assai simili a quelli vegiani elogia Leonardo Bruni il Marrasio in *Angel.* I 3-6: «Si quoi dandus honos Grai pariterque Latini / eloquii et quicquid laudis in orbe fuit, / si quoi debetur fama immortalis avorum, / Arretine, tibi gloria prima manet», e vv. 9-12: «Non solum dicant tibi se debere Latini, / verum etiam Argolici teque tuosque colant. / Non minus in Graium conversus sermo Latinus / quam Graium per te lingua Latina tenet». Agli inizi del Quattrocento la conoscenza del greco fu resa possibile, a Firenze, dall'arrivo nel 1397 presso lo Studio fiorentino di Manuele Crisolora, chiamato da Coluccio Salutati. L'attività del Bruni di traduttore dal greco in latino, apprezzata dai contemporanei per il rilievo conferito alla *elegantia* e al *decor* nella prassi versoria, è ben nota: basti ricordare la traduzione del *De utilitate studii* di San Basilio, terminata nel 1403, quella del *De tyranno* di Senofonte, del *Fedone* di Platone, nonché delle sue *Epistulae* e di altri suoi dialoghi, di alcune delle *Vitae* plutarchee, di alcune orazioni di Demostene e di Eschine, dell'*Iliade*, senza dimenticare l'importante traduzione dell'*Ethica Nicomachaea* di Aristotele, risalente al 1416-1417 (sulle traduzioni bruniane cfr. HARTH, *Leonardo Brunis*, pp. 41-63; DE MARCO, *Di alcune traduzioni*, pp. 187-190).

Ai vv. 7-8 il Vegio ribadisce il concetto della grandezza culturale – ma di conseguenza anche morale – di Leonardo Bruni, che è solito dedicarsi a opere grandi (cfr. l'opposizione *magna/parva*), precisando che anch'egli preferisce di norma cimentarsi in una produzione letteraria elevata e seria, sebbene non disdegna talvolta di dedicarsi anche alla stesura di poesie leggere. Il poeta allude evidentemente alla produzione epica che lo rese noto al suo tempo: nel 1428 pubblicava il fortunatissimo *Supplementum* all'*Enaide*; nel 1430 dedicava a Filippo Maria Visconti il *Convivium deorum* e un *Carmen heroicum* e diffondeva l'*Astyanax*; nel 1431 metteva in circolazione il *Vellus aureum*; infine nel 1437 a Bologna concludeva l'*Antonias*.

Abbiamo già indicato generali consonanze tematiche con la poesia bucolica di Virgilio. Ma il distico 7-8 richiama anche formalmente VERG. *Ecl.* I 23, e anche e soprattutto *Ecl.* IV 1-3, in cui Virgilio esprime la sua dichiarazione di poetica, identificando la propria poesia con l'umile pianta della *myrica*: il verbo *iuvant* letteralmente ripreso dal Vegio e la contrapposizione fra le *myricae* e l'aggettivo sostantivato *maiora* che Virgilio esorta se stesso a cantare è riproposta dal Vegio, con tecnica scaltrita, facendo ricorso alla terminologia proveniente da un altro passo

virgiliano, *Ecl.* I 23, che riverbera la distinzione *parvis/magna* sui vv. 7 e 8. C'è dunque un gioco sottile di richiami virgiliani su cui si fonda, insieme al binomio oraziano *pondus/nugae*, la poetica di questo carme proemiale – e quindi di tutta la raccolta.

Il componimento di dedica si chiude, con i vv. 9-10, in modo tipicamente umanistico, richiamando alla memoria del lettore-destinatario un *exemplum* desunto dalla tradizione mitologica classica, e istituendo così un parallelo tra le scelte compiute dall'umanista e la tradizione classica, personificata in Achille. Ricordiamo che nell'*Achilleide* di Stazio Achille è un giovinetto nascosto dalla madre sull'isola di Sciro per proteggerlo dal destino di morte che lo attenderebbe nella guerra contro Troia. Su quest'isola, Achille è costretto a travestirsi da donna per non essere scacciato dal re dell'isola, Licomede, della cui figlia Deidamia Achille si innamora. Stazio intreccia le grandi tematiche dell'epica omerica con quelle tipiche dell'elegia, creando così un prodotto letterario assolutamente nuovo e originale. Il riferimento del Vegio sembra ricondurre il lettore a questa piega 'elegiaca' della leggenda di Achille: è significativo che nell'*Achilleis* siano ben due i riferimenti testuali in cui si associa la lira ad Achille (cfr. *Ach.* I 572-576: «Nunc thyrsos parcente ferit, modo dulcia notae / fila lyrae tenuisque modos et carmina monstrat / Chironis ducitque manum digitosque sonantis / infringit citharae») o al suo educatore, il centauro Chirone (cfr. *Ach.* I 116-118: «Haec quoque dum viridis; nam tunc labor unus inermi / nosse salutaris dubiis animantibus herbas, / aut monstrare lyra veteres heroas alumno»).

Si ricorda infine che i vv. 9-10 di questo componimento sono tramandati dal codice *L* all'interno di un testo inserito negli *Elegiarum libri* (I 29 di *L*), corrispondente a *Eleg.* II 6 della nostra edizione, ma arricchito, nel solo *L*, di altri versi³⁵.

Una osservazione linguistica: a v. 6 l'espressione *despice ne* corrisponde a un uso più raro, nel latino classico, della forma *ne* + congiuntivo perfetto o presente (cfr. v. 2: *nec ... sint*), attestato invece soprattutto nel latino arcaico e in poesia (cfr. VERG. *A.* II, 28; VI, 95); la congiunzione avversativa *attamen* mira a sottolineare e nello stesso tempo ad appianare la differenza di grandezza esistente tra lo spessore culturale del Bruni e i *ioci* poetici vegiani.

Un'ultima nota di tipo editoriale: si segnala che in calce a questo testo, RAFFAELE, *Maffeo*, p. 158, afferma che questo componimento e gli epigrammi I 2 - I 6 e I 16 - I 18 sono stati pubblicati per le nozze Gelmini - Bassi (Catania, 5 dicembre 1907) e dedicati al prof. Ignazio Bassi. Purtroppo non mi è stato possibile rintracciare questa pubblicazione, soprattutto ai fini della comprensione di quali manoscritti siano stati impiegati.

Accipe nugarum munus, Leonarde, mearum,
nec tibi sint nugae munera vana meae.
Pondus inest nugis. Age, nostras perlege nugas!
Perlege, si qua latent seria, si qua placent.
5 Tu decus es Graiae pariter linguaeque Latinae;
despice ne nostros attamen ipse iocos.
Condere magna soles, fateor, neque parva solemus
nos quoque; parva tamen nos aliquando iuvant:
non semper magnus bella exercebat Achilles;
10 increpuit resonam saepius ille lyram.

[*A Bar F F³ Lm N O P To*]

*** 3 nugas] Musas P
magnia Lm

5 pariter linguaeque] pariter et linguae O

7 magna]

Totum carmen confer cum MARRASII *Angel.* I; MART. IV 10 *Dum novus est nec adhuc rasa mihi fronte libellus, / pagina dum tangi non bene sicca timet, / i puer et caro perfer leve munus amico, / qui meruit nugas*

³⁵ Cfr. il commento e l'apparato critico di *Eleg.* II 6 della nostra edizione.

primus habere meas. / Curre, sed instructus: comitetur Punica librum / spongea: muneribus convenit illa meis. / Non possunt nostros multae, Faustine, liturae / emendare iocos: una litura potest. 3 pondus inest nugis: cfr. HOR. Ep. I 19, 41-42 [...] Spissis indigna theatri / scripta pudet recitare et nugis addere pondus; ID. Sat. I 9, 2 nescio quid meditans nugarum, totus in illis; MART. II 86, 8-9 Turpe est difficiles habere nugas / et stultus labor est ineptiarum; 5: cfr. PANHORMITAE Herm. II 22, 7-8 Si quis erit linguae doctus graiae atque latinae: / si non Aurispa est hic, periisse velim; MARRASII Angelinetum I 3-4 Si quoi dandus honos Grai pariterque Latini / eloquii et quicquid laudis in orbe fuit; 6 iocos: cfr. OV. Trist. II 354 vita verecunda est, Musa iocosa tamen; 8: cfr. VERG. Ecl. I 23 [...] sic parvis componere magna solebam; Ecl. IV 1-3 Sicelides Musae, paulo maiora canamus: / non omnes arbusta iuvant humilesque myricae; / si canimus silvas, silvae sint consule dignae; Ecl. VI 9-11 [...] Si quis / captus amore leget, te nostrae, Vare, myricae, / te nemus omne canet; 9 magnus [...] Achilles: cfr. VERG. Ecl. IV, 36; OV. Ars II, 711; ID. Met. XIII, 134; 10 increpuit [...] hylam: cfr. OV. Am. II 11, 32.

II IN FUSCUM

Il Vegio giustifica ancora al lettore la sua poesia leggera e scherzosa, come necessaria variazione a una produzione letteraria di più alto impegno. Gli *exempla* di alternanza di attività onerose e ricreative non sono letterari, ma si tratta di personaggi storici, tratti dalla tradizione letteraria classica e attingendo soprattutto a Marziale, Orazio e a Seneca. MART. VII 28 è una delle fonti principali del carme: oltre all'identità del nome del destinatario dei due componimenti (in Marziale esso coincide con un personaggio realmente esistito, Cornelio Fusco, mentre per il Vegio si tratta di un nome fittizio - come del resto accade per la maggior parte degli epigrammi della raccolta - con ogni evidenza tratto proprio da Marziale), anche la tematica appare affine: in Marziale essa si condensa nel v. 8: «exige, sed certa, quos legis, aure iocos». Anche nell'epigramma del Vegio Fusco è il censore severo della produzione del poeta, e non solo letterario, ma anche morale pare il biasimo rivolto alle *nugae* poetiche (come nel carme I 1, il termine assume un'importanza centrale, comparando nel primo e nell'ultimo verso nella medesima posizione metrica e conferendo così al componimento un andamento circolare). Ancora MART. V 16, 1-3 sembra sotteso alla tematica sviluppata in questo carme, ma perché il suo assunto è capovolto: il poeta latino si sente autorizzato a scrivere *delectantia* invece di cose serie perché il pubblico di Roma mostra di apprezzarlo, mentre il Vegio giustifica la propria scelta poetica perché criticato da Fusco, che rappresenta anche evidentemente almeno una parte del suo pubblico.

L'epigramma dunque è ancora, come il precedente, propriamente proemiale, in quanto è anche in esso contenuta la dichiarazione di poetica sottesa all'intera raccolta epigrammatica: Fusco - chiunque egli rappresenti - è un altro Bruni: entrambi amanti di una letteratura impegnata che concede ben poco al divertimento, entrambi lettori delle *nugae* vegiane: il lettore reale e il lettore immaginario si fondono in una significativa, umanistica unione di vita e letteratura. Ma Fusco è un Bruni che esplicitamente (a differenza di quello del primo epigramma) esprime critiche nei confronti delle *nugae* del poeta, offrendo il destro alla risposta giustificativa.

Il pronome personale di prima persona collocato nella forte posizione incipitaria focalizza l'attenzione del lettore sull'autore, subito dopo il carme di dedica, con cui pure questo epigramma mantiene un'elevata vicinanza semantica e tematica. Il termine *nugae* qui è specificato dall'aggettivo *viles*, che gli conferisce una sfumatura negativa; queste *nugae* si concretizzano poi in *levia epigrammata* con una aggettivazione che vuole richiamare i *levis elegi* di MART. XII 94, 7.

Come il carme di dedica, anche questo si chiude con la citazione di due *exempla* tratti dalla classicità (qui storici anziché mitologici). Per Catone la fonte principale cui attinge il Vegio deve essere ravvisata in Seneca, che nel *De tranquillitate animi* fa riferimento più volte a Marco Porcio Catone l'Uticense, modello stoico di rettitudine e di *constantia*, ma anche oggetto di scherno da parte di un avversario politico come Caio Giulio Cesare, autore del perduto *Anticato*, di cui ci parlano IUV. VI, 338, e SVET. *Iul.* 56, 5. Plinio il Giovane (*Epist.*, III, 12) non riferisce l'episodio, criticato da Cesare, di una ubriacatura di Catone: «erunt officia antelucana, in quae incidere impune ne Catoni quidem licuit, quem tamen C. Caesar ita reprehendit, ut laudet. Describit enim eos, quibus obviis fuerit, cum caput ebrii retexissent, erubuisse; deinde adicit: "Putares non ab illis Catonem, sed illos a Catone deprehensos". Potuit ne plus auctoritatis tribui Catoni, quam si ebrius quoque tam venerabilis erat?». Plutarco (*Cat. Min.* 6, 1-4) racconta che dopo il pasto Catone era solito bere molto più di un bicchiere di vino. Anche la citazione di Scipione l'Africano, il celebre vincitore del cartaginese Annibale, è desunta dal dialogo di Seneca, che mostra così di essere l'ispiratore della parte finale del carme (cfr. ancora SEN. *Tranq.*, 17, 4: «Nec in eadem intentione aequaliter retinenda mens est, sed ad iocos devocanda», a cui segue, a dimostrazione della veridicità di questa *sententia*, l'esempio di Catone e Scipione, nonché di Socrate): l'insegnamento morale senecano è riutilizzato in chiave letteraria dal Vegio, che, chiamando in causa un'*auctoritas* di indiscussa fama attraverso la ripresa del noto dialogo, giustifica il suo impegno letterario nella sfera del genere epigrammatico.

Tuttavia, riguardo agli atteggiamenti 'privati' che Scipione era solito tenere con i propri amici, non è ozioso ricordare alcune altre testimonianze letterarie con ogni verisimiglianza note al

Vegio, anche se minoritarie, forse, nella memoria dell'umanista rispetto al ricordo di Seneca: si tratta di HOR. *Sat.* II 1, 71-74: «Quin ubi se a volgo et scaena in secreta remorant / virtus Scipiadae et mitis sapientia Laeli, / nugari cum illo et discincti ludere, donec / decoqueretur holus, soliti [...]» e di MART. II 89, 1-2: «Quod nimio gaudes noctem producere vino, / ignosco: vitium, Gaure, Catonis habes» e XII 3, 7-8: «Macte animi, quem rarus habes, morumque tuorum, / quos Numa, quos hilaris possit habere Cato»; CLAUD. *Stil.* XXII 2, 81-82: «[...] iam prata choreis / pulsent nec rigidos pudeat luisse Catones».

Me viles nugas, levia atque epigrammata dicit
scribere: «Scribe magis seria!» Fuscus ait.
Scipiaden legimus saltasse, bibisse Catonem:
scribere sic nugas, Fusce, aliquando licet.

[A F F³ L_u N O P T T₀]

* *Tit.* Fuscus T

*** 1 atque *om.* O

3 Scipiaden] Scipiadem L_u N O P T₀

Totum carmen confer cum MART. V 16, 1-3 *Seria cum possim, quod delectantia malo / scribere, tu causa es, lector amice, mihi, / qui legis et tota cantas mea carmina Roma*; ID. VII 28 *Sic Tiburtinae crescat tibi silva Dianae / et properet caesum saepe redire nemus, / nec Tartesiadis Pallas tua, Fusce, trapetis / cedat et immodici dent bona musta lacus; / sic fora mirentur, sic te Palatia laudent, / excolat et geminas plurima palma fores: / otia dum medius praestat tibi parva December, / exige, sed certa, quos legis, aure iocos. / «Scire libet verum? Res est haec ardua». Sed tu / quod tibi vis dici, dicere, Fusce, potes*; PANHORMITAE *Herm.* I 2 *Cosmus habet dios et lectitat usque poetas: / quid studium turbas, rance poeta, suum? / Cosmus habet lantae epulas: quid oluscula cenat? / Una quidem ratio est et studii et stomachi*. 3: cfr. HOR. *Carm.* III 21, 11-12 *Narratur et prisca Catonis / saepe mero caluisse virtus*; ID. *Epist.* I 19, 12-14 *Quid? si quis voltu torvo ferus et pede nudo / exiguaeque togae simulet textore Catonem, / virtutemne repraesentet moresque Catonis?*; MART. II 89, 1-2 *Quod nimio gaudes noctem producere vino, / ignosco: vitium, Gaure, Catonis habes*; SEN. *Tranq.* 17, 4 *Cum puerulis Socrates ludere non erubescibat, et Cato vino laxabat animum, curis publicis fatigatum, et Scipio triumphale illud ac militare corpus movebat ad numeros, non molliter se infringens, ut nunc mos est etiam incessu ipso ultra muliebrem mollitiam fluentibus, sed ut antiqui illi viri solebant inter lusum ac festa tempora virilem in modum tripudiare, non facturi detrimentum etiam si ab hostibus suis spectarentur*.

III IN HOMERUM

Il terzo componimento della raccolta è significativamente intitolato al più grande rappresentante della letteratura greca. L'interesse per Omero è attestato nel Trecento da Dante (cfr. *Inf.* IV, 88-90: «quelli è Omero poeta sovrano; / l'altro è Orazio satiro che vene; / Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo Lucano», tra i quali si inseriscono Virgilio e il moderno Dante come il sesto di loro: cfr. il v. 102: «sì ch'io fui sesto tra cotanto senno»), Petrarca e Boccaccio, che non conoscevano il greco, e anche da Alberto Mussato (cfr. *Ep.* VII, 53: «Ius civile mei versus allegat Homerì», di cui si veda l'edizione CECCHINI, *Le epistole*, p. 116).

La menzione del poemetto pseudomerico della *Batracomiomachia* può essere intesa come un omaggio a Carlo Marsuppini, dedicatario dei *Distichorum libri* vegiani, autore di una traduzione in latino dell'operetta, traduzione dedicata a Giovanni Marrasio e risalente al 1429-1431. La traduzione metrica del Marsuppini ebbe una notevole fortuna, come si deduce dal numero elevato di testimoni che la tramandano (circa 70). Il Vegio ricorderà ancora il poemetto pseudo-omerico in un passo del *De educatione liberorum* (II, 9), quale esempio di letteratura minore ma largamente apprezzata: «Ridebit fortasse quispiam, quod haec scribam multum a magnis gravibusque viris aliena, sed age rideat, dummodo sciat et ranarum muriumque pugnam Homerum elegantissime scripsisse, uberiores quoque ex ea quam multos, qui bellum gigantum exposuere, laudem consecutum fuisse». Ma il senso dell'epigramma consiste anche in un implicito paragone che il Vegio istituisce fra Omero, ritenuto autore della *Batracomiomachia*, e poi autore dei grandi poemi epici, e se stesso, autore di opere 'leggere' ma in prospettiva capace di dedicarsi a un'opera di maggior rilievo (allo stesso modo il Panormita dell'*Hermaphroditus* aveva giustificato l'oscenità dei propri componimenti col ricorso ai *Carmina Priapea*, ritenuti opera virgiliana).

Il paragone con Omero è rafforzato dalla citazione dell'episodio mitologico relativo a Ercole, che affrontò nella culla i due serpenti inviatigli contro dalla gelosa Giunone preparandosi così alla più ardua fatica dell'uccisione dell'Idra di Lerna.

La menzione dell'episodio di Ercole si accoda a una catena intertestuale classica che inizia con VERG. *A.* VIII 287-289 e prosegue con OV. *Her.* IX 21-22 e MART. XIV 177. Il Vegio innova utilizzando il verbo *percello* al posto di quelli adottati da Virgilio (*elido*, usato anche da Marziale, e *premo*, presente in Ovidio); tuttavia, il senso che il passo di Virgilio e i suoi emulatori hanno inteso dare all'azione del piccolo Ercole risulta pressoché inalterato: il verbo *percello*, infatti, significa soprattutto 'atterrare, abbattere', similmente al virgiliano *elido*, che però, nei contesti letterari succitati, assume piuttosto il significato di 'stritolare'. Il luogo vegiano è tormentato nella tradizione manoscritta, per sviste di tipo paleografico: la variante attestata dal gruppo di codici *Lu A² P O* non pare molto calzante dal punto di vista semantico ('traffiggere'); ancora meno calzante dal punto di vista del significato è la lezione dei codici *F F³*, anch'essa generata da una cattiva lettura.

L'espressione *geminos [...] angues* ha la stessa posizione metrica che in Ovidio e Marziale, e *in cunis* è espressione ovidiana; evidente il richiamo a Marziale nel riferimento all'Idra di Lerna. Nel secondo verso riecheggia STAT. *Ach.* I, 19, in cui, all'interno della sezione proemiale dedicata alle lodi dell'imperatore Domiziano, il poeta presenta Achille come 'figura' dello stesso Domiziano utilizzando il verbo *praeludo*: «[...] magnusque tibi praeludit Achilles».

Maenides (v. 1) è l'epiteto che la tradizione letteraria attribuisce ad Omero, in quanto si riteneva che egli fosse originario della Lidia, l'antica Meonia (cfr. HOM. *Il.* III 401; XVIII 291; HER. *St.* I 7). Tra gli autori profondamente assimilati dal Vegio che citano Omero con questo appellativo è d'obbligo ricordare almeno OV. *Am.* I 15, 9; *Am.* III 9, 25; *Fast.* II, 120; *Trist.* I 1, 47; *Trist.* IV 10, 22.

Il riferimento ai *murum ranarum et proelia* allude alla *Batracomiomachia* (Βατραχομομαχία, "battaglia dei topi e delle rane"). L'attribuzione omerica dell'opera è confermata da Marziale e Fulgenzio (*Mythol.*, I: «Quod Maenius ranarum / cachinnavit proelio»), mentre *Suida* 155, 1, e l'editore moderno dell'opera, LUDWICH, la attribuiscono a Pigrete di Alicarnasso. Tra i poeti latini era altamente diffusa l'opinione che il poemetto satirico fosse omerico: cfr. ancora STAT. *Sih.*

Amphitryoniades è il patronimico di Ercole, figlio di Zeus e Alcmena, sposa di Anfitrione. Il sostantivo è impiegato nella medesima posizione metrica da CATUL. 63, 112, mentre occupa il primo emistichio dell'esametro in VERG. *A.* VIII, 103 e 214; PROP. IV 9, 1; OV. *Met.* IX, 140 e XV, 49; LUC. IX, 644 etc.

Maeonides murum ranarum et proelia dixit,
 praeludens magnae scilicet Iliadi:
 sic olim geminos in cunis perculit angues
 Hydrae praeludens Amphitryoniades.

****** *Tit.* In Homerum] Homerus *T* 3 geminos in cunis perculit] in cunis geminos
extinxerat *T*

*** 1 Maeonides] meoenides F , moenides F^3 murum] murium Raf ranarum et] et ranarum \mathcal{A}^2 ranarum] romanum O 2 Iliadi] Hylliadi O 3
perculit] perculit ex pertudit O^3 , pertulit $F F^3 Raf$, pertuclit \mathcal{A} , pertudit $\mathcal{A}^2 LM O P$ 4 Hydrae]
Idriae $F^3 F$, Idrae F^2 , Ilide O praeludens] praecludens O^3

772

IV IN VERGILIUM ET OVIDIUM

Dopo la poesia incentrata su Omero, il più grande autore della classicità greca, la cui preminenza è evidenziata dalla posizione di precedenza (ma cfr. quel che scriveva MACR. *Sat.* V 13, 1: «Non est erubescendum Vergilio, si minorem se Homero vel ipse fateatur»), il Vegio accosta ora significativamente i due *auctores*, Virgilio e Ovidio, che più hanno segnato la sua formazione e la cui profonda assimilazione emerge in più punti della sua opera, talvolta in modo estremamente chiaro ed evidente, talvolta con un sottile e più implicito intarsio di allusioni. Nel primo distico, i due autori sembrano rivestire una posizione equivalente, seppure in diversi generi letterari; ma nel secondo il rapporto si precisa a favore di Virgilio, che rispetto a Ovidio ha saputo magistralmente affrontare non solo la poesia epica, ma anche quella amorosa (e qui l'allusione è rivolta a *A.* IV, dove è narrata la passione di Didone per Enea, nonché all'elemento amoroso presente diffusamente nelle *Bucoliche*).

Un esempio letterario classico, verisimilmente tenuto presente dal Vegio autore di epigrammi, in cui si accostano gli autori della classicità (tra questi Virgilio e Ovidio) con i rispettivi luoghi di origine, resi celebri grazie alla loro stessa fama, è rappresentato da MART. I 61: «Verona docti syllabas amat vatis, / Marone felix Mantua est, / censetur Aponi Livio suo tellus / Stellaque nec Flacco minus, / Apollodoro plaudit imbrifer Nilus, / Nasone Paeligni sonant, / duosque Senecas unicumque Lucanum / facunda loquitur Corduba, / gaudent iocosae Canio suo Gades, / emerita Deciano meo: / te, Liciniane, gloriabitur nostra / nec me tacebit Bilbilis». La citazione marzialiana però non basta a spiegare l'insistenza del Vegio sulle tematiche letterarie affrontate dai due autori, per cui gioverà menzionare un altro *auctor* caro al Vegio: Seneca. La questione dell'impegno letterario su temi già affrontati da altri autori, infatti, costituisce il fulcro di SEN. *Epist.* LXXIX, 5, che cita il caso di Virgilio e Ovidio, ugualmente impegnati nella descrizione dell'Etna: «Quid tibi do, ne Aetnam describas in tuo carmine, ne hunc sollemnem omnibus poetis locum adtingas? Quem quo minus Ovidius tractaret, nihil obstitit, quod iam Vergilius impleverat. Ne Severum quidem Cornelium uterque deterruit. Omnibus praeterea feliciter hic locus se dedit et qui praecesserant, non praeripuisse mihi videntur, quae dici poterant, sed aperuisse». Per inciso, è bene ricordare che la critica è propensa a leggere (a torto, secondo ROSTAGNI, pp. 283-334), in questo passo senecano, un'allusione non all'*Aetna*, che già all'epoca di Seneca doveva essere attribuito a Virgilio, se Svetonio ne dichiara la sua paternità (cfr. *Verg.* 3: «scripsit etiam de qua ambigitur Aetnam»), ma a un passo delle *Georgiche* (cfr. *Georg.* I, 471-473: «[...] Quotiens Cyclopus effervere in agros / vidimus undantem ruptis fornacibus Aetnam, / flammarumque globos liquefactaque volvere saxa») e a uno dell'*Eneide* (cfr. *A.* III, 571-582: «horrificis iuxta tonat Aetna ruinis, / interdumque atram prorumpit ad aethera nubem / turbine fumantem piceo et candente favilla / attollitque globos flammarum et sidera lambit, / interdum scopulos avulsaque viscera montis / erigit eructans liquefactaque saxa sub auras / cum gemitu glomerat fundoque exaestuat imo. / Fama est Enceladi semustum fulmine corpus / urgeri mole hac ingentemque insuper Aetnam / impositam ruptis flammam expirare caminis, / et fessum quotiens mutet latus, / intremere omnem / murmure Trinacriam et caelum subtexere fumo»). Seneca non sarà da considerare propriamente una 'fonte' del carne del Vegio, ma l'argomento è indubbiamente rilevante per tutto lo sviluppo della poesia umanistica.

Un dato significativo per una particolare relazione con questo epigramma può essere che in Seneca siano accostati Virgilio e Ovidio (che fa riferimento all'Etna in *Met.* II, 220: «Ardet in immensum geminatis ignibus Aetna»; ma soprattutto cfr. *Met.* XV 340-355, in cui, attraverso la voce di Numa, il poeta narra della fondazione di Crotone e della dottrina pitagorica, inserendo questi discorsi all'interno della tesi del perenne rinnovamento che investe tutto il creato³⁶. Il

³⁶ «Nec, quae sulphureis ardet fornacibus, Aetne / ignea semper erit; neque enim fuit ignea semper. / Nam sive est animal tellus et vivit habetque / spiramenta locis flammam exhalantia multis, / spirandi mutare vias, quotiensque movetur, / has finire potest, illas aperire cavernas; / sive leves imis venti cohibentur in antris / saxaque cum saxis et habentem semina flammae / materiam iactant, ea concipit ictibus ignem, / antra relinquerentur sedatis frigida ventis;

Vegio distingue la poesia epica del primo dalla poesia amorosa del secondo, mentre Seneca punta l'attenzione sull'identità tematica che Ovidio, dopo Virgilio – è noto che gli umanisti consideravano quest'ultimo autore del poemetto intitolato *Aetna*, e che oggi fa parte della serie di testi dell'*Appendix Vergiliana* – non ha avuto timore di affrontare. Se il Vegio aveva in mente Seneca, ne ha fatto un uso oppositivo e originale, squisitamente umanistico.

La menzione di Virgilio come grande poeta anche d'amore deriva poi, in un gioco di complessa intertestualità, dallo stesso Ovidio (*Trist.* IV 10, 1), che di Virgilio richiama *proelia* e *amores*, indicando i primi tramite il nome dell'opera epica virgiliana, i secondi, per mezzo di chiare allusioni all'episodio di Didone e a due dei personaggi delle *Bucoliche*. Nell'epigramma risulta in ogni modo valorizzata la tematica elegiaco-amorosa, presentata come di pari dignità rispetto all'epica.

Da notare, dal punto di vista stilistico, la costruzione chiastica dei vv. 1-2, che conferisce al distico un'andamento chiuso ad anello: nel v. 1, in prima sede, campeggia il *cognomen* di Ovidio, che trova il suo corrispettivo alla fine del v. 2 (*Vergilius*). In opposizione metrica si trovano anche i due nomi delle città natali (*Sulmo*, *Mantua*) e i termini, opposti anche nel loro significato, *amores/proelia*, racchiusi dalla doppia inserzione dell'ipotetico *si quaeris*. Una struttura simile è ravvisabile nel v. 3, dove il chiasmo che pone agli estremi del verso i sostantivi *proelia* e *amores* e oppone, con un intento di variazione stilistica del verso, l'espressione *si pariter a pariter si*.

A proposito della menzione della patria di Ovidio, ricordiamo che lo stesso poeta che, in vari passi della sua opera, ci dà notizia delle sue origini peligne: cfr. *Am.* II 16, 1: «Pars me Sulmo tenet Paeligni tertia ruris» e *Am.* III 15, 11-14: «Atque aliquis spectans hospes Sulmonis aquosi / moenia, quae campi iugera pauca tenent. / «Quae, tantum, - dicet, - potuistis ferre poetam, / quantulacumque estis, vos ego magna voco»; ID. *Pont.* IV 14, 113-114: «gens mea, Paeligni, regioque domestica, Sulmo, non potuit nostris lenior esse malis»; ID. *Trist.* IV 10, 3-4: «Sulmo mihi patria est, gelidis uberrimus undis, milia qui distat ab urbe decem».

Nel verso successivo si menziona invece la città nativa di Virgilio. Una lunghissima tradizione letteraria vuole Virgilio originario di Mantova. Una fonte ritenuta estremamente autorevole dagli umanisti è senza dubbio l'autoepitafio attribuito allo stesso Virgilio e tramandato dalla *Vita Vergilii* di Svetonio (cfr. *Verg.* 8: «Gneo Sentio Quinto Lucretio consulibus ossa eius Neapolim translata sunt tumuloque condita, qui est via Puteolana intra lapidem secundum, in quo distichon fecit tale: Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc / Parthenope; cecini pascua rura duces»), su cui sono state innumerevoli le variazioni costruite dai posteri, anche dal Vegio (cfr. *Dist.* I 2-5).

Nel termine *Amores* di v. 1 possiamo ravvisare una anfibologia: esso allude genericamente alla produzione poetica amorosa ovidiana in distici elegiaci (in ordine cronologico gli *Amores*, le *Heroides*, l'*Ars amatoria* e i *Remedia amoris*), ma è anche il titolo della prima raccolta elegiaca del poeta di Sulmona.

Per il carme del Vegio cfr. COX BRINTON, p. 21; WALLNER, *Vergilius*, pp. 179-197, in partic. p. 183; KLECKER, *Dichtung über Dichtung*, p. 196.

Nasonem Sulmo tibi dat, si quaeris amores;
proelia si quaeris, Mantua Vergilium.
Proelia si pariter, pariter si quaeris amores,
sufficietque unus haec tibi Vergilius.

/ sive bitumineae rapiunt incendia vires, / luteave exiguis ardescunt sulphura fumis: / nempe, ubi terra cibos alimentaque pinguis flammae / non dabit absumptis per longum viribus aevum / naturaeque suum nutrimentum deerit edaci, / non feret illa famem, desertaque deseret ignis»).

[A F F³ L u N O O³ P T T o]

****** *Tit. om. T*

Totum carmen confer cum M. VEGII *Dist.* I 6 et I 7; SEN. *Ad Luc.* LXXIX, 5; 1: cfr. OV. *Trist.* IV 10, 1 *Ille ego qui fuerim, tenerorum lusor amorum*; 3 *proelia [...]* *amores*: cfr. TIB. I 3,64 [...] *et assidue proelia miscet Amor*; OV. *Trist.* II, 531-538 *Invida me spatium natura coercuit arto, / ingenio vires exiguasque dedit / et tamen ille tuae felix Aeneidos auctor / contulit in Tyrios arma virumque toros, / nec legitur pars ulla magis de corpore toto, / quam non legitimo foedere iunctus amor. / Phyllidis hic idem teneraeque Amaryllidis ignes / bucolicis iuvenis luserat ante modis*; AUS. *Mos.* 211-212 *cum Venus Actiacis Augusti laeta triumphis / ludere lascivos fera proelia inssit Amores*.

V
IN VERGILIUM

La fonte principale dell'epigramma è la *Vita Vergilii* di Svetonio, costantemente indagata, e a fondo, da vari studiosi che ne hanno messo in luce le interpolazioni messe in atto da Donato, che riguardano anche il brano proposto nell'apparato delle fonti (cfr. primo fra tutti, NORDEN, pp. 166-177, in partic. p. 166, seguito da GEER, pp. 107-115, in partic. p. 112 e PARATORE, *Per una nuova*, pp. 190 e segg.). Per ben due volte Virgilio, secondo la testimonianza del biografo, espresse in forma orale il desiderio che le proprie opere venissero bruciate (prima della partenza per la Grecia, e poi a Brindisi, in punto di morte), desiderio la cui realizzazione venne impedita da Augusto. Plinio (*Nat.* VII 114) fa invece riferimento a un testamento scritto in cui il grande poeta avrebbe espresso la sua volontà. È possibile che il Vegio attinga anche a Plinio, in quanto, a v. 3, significativamente accenna ad Augusto e alla sua netta opposizione nei confronti della distruzione dell'*Eneide*, mentre lascia cadere il riferimento al ruolo di Vario nella vicenda, su cui invece Svetonio aveva insistito (tuttavia cfr. la duplice menzione di Augusto in SVET. *Verg.* 37: «Heredes fecit ex dimidia parte Valerium Proculum fratrem alio patre, ex quarta Augustum, ex duodecima Maecenatem, ex reliqua L. Varium et Plotium Tuccam, qui eius "Aeneida" post obitum iussu Caesaris emendaverunt», e 39: «Edidit autem auctore Augusto Varius, sed summatim emendata, ut qui versus etiam imperfectos sicut erant reliquerit»).

Anche un autore contemporaneo al Vegio, con il quale egli aveva intessuto un intenso e duraturo rapporto di amicizia, Enea Silvio Piccolomini, ha dedicato a Virgilio due carmi della raccolta intitolata *Cinthis*: cfr. II, 1-4: «Grecia preclarum quantum laudavit Homerum / tam, Maro, te celebret turba latina. Decet. / Tu generi italico magnum decus, ille pelasgo, / ille suis clarus, clarus es ipse tuis», in cui si evidenzia l'equivalente valore letterario del poeta augusteo e di Omero, e III, 1-2: «Carmina divino referam modo pauca Maroni: / quis neget egregio carmina Virgilio?», in cui l'elogio di Virgilio appare come un tributo obbligato.

I vv. 5-6 si capiscono col riferimento al mito: Poseidone concepì una forte ira nei confronti dei Troiani dal momento in cui Laomedonte, leggendario re di Troia e padre di Priamo, si rifiutò di consegnargli la ricompensa pattuita in precedenza per ripagarlo dell'impegno profuso nel costruire le mura difensive di Troia (cfr. HOM. *Il.* VII, 451-453: «τοῦ δ' ἥτοί κλέος ἔσται ὅσον τ' ἐπικίδναται ἡὼς / τοῦ δ' ἐπλήσονται τὸ ἐγὼ καὶ Φοῖβος Ἀπόλλων / ἥρω Λαομέδοντι πολίσσμεν ἀθλήσαντε», e, fonte sicuramente più vicina al Vegio, VERG. *A.* II, 602-603: «[...] divom inclementia, divom, / has evertit opes sternitque a culmine Troiam», e i vv. 610-612: «Neptunus muros magnoque emota tridenti / fundamenta quatit totamque ab sedibus urbem / eruit [...]»). Il Vegio, con questa notazione mitologica, chiude l'epigramma con un gioco incentrato sul motivo delle fiamme, rilevato nel suo massimo grado dal poliptoto di marca ovidiana del v. 3, scherzando sul destino del poema virgiliano, personificato dal termine *Teucri*, e nel contempo istituendo un paragone tra il poema e le sorti dei Troiani: questa chiusa dunque vuole rimandare il lettore al mito per giustificare scherzosamente la salvezza dell'*Eneide* dalle fiamme, e cioè da Vulcano. Se i Troiani non avevano in alcun modo mai offeso Vulcano, allora anche il poema che li canta non deve conoscere il fuoco; tutt'al più, Nettuno, giustamente adirato con loro, avrebbe potuto rivendicare una punizione non solo per loro, ma anche per il poema virgiliano che li celebra.

Si accosta al componimento vegiano un epigramma di Marziale (V 53), per la presenza dell'idea del fuoco e dell'acqua distruttori di opere d'arte (che nell'epigramma di Marziale si legge nella punta polemica e velenosa contro chi a torto si professa poeta: «Colchida quid scribis, amice, / Thyesten? / Quo tibi vel Nioben, Basse, vel Andromachen? / Materia est, mihi crede, tuis aptissima chartis / Deucalion vel, si non placet hic, Phaethon»). Ugualmente vicino un passo di Tibullo (cfr. TIB. I 9, 49-50), in cui il poeta elegiaco esprime tutto il suo rimorso per aver scritto dei carmi d'amore che ora vorrebbe dare alle fiamme o gettare nelle acque vorticose di un fiume.

Per questo carme cfr. STOK, *Sulpicius*, pp. 201-218; *Anthologia Latina*, rec. Riese, p. XLVIII; MAZZARINO, pp. 165-177; COX BRINTON, p. 21. Inoltre si consulti SCHETTER, pp. 466-474; KLECKER, p. 197; D'ARCIER, p. 105.

Diruta quae flammis olim Maro Pergama dixit,
in flammis moriens iussit et inde dari.
Non tulit Augustus, rapuitque ex ignibus ignes,
et tristi e busto tot sacra busta ducum.
5 Quae vestra, o Teucri, Vulcanum iniuria laesit?
Neptunus certe dignior ultor erat.

[A E F F² N L L_u O O³ P T T₀]

** *Tit. Vergilius T*

*** 1 diruta ex dirupta A quae ex que A flammis] flamis L_u Maro] Mars O
2 in flammis] inflammans F, in flammis F², inflammas L_u 3 rapuitque] caputque L
4 e] et L_u 5 o om. To Teucri] teneri O³ 6 Neptunus] Neptunus L_u
ultor] alter E erat] erit E L

Totum carme confer cum SVET. *Verg.* 38-39 *De qua re Sulpicii Carthaginensis exstant huiusmodi versus: Iusserat haec rapidis aboleri carmina flammis / Vergilius, Phrygium quae cecinere ducem. / Tucca vetat Variusque simul; tu, maxime Caesar, / non sinis et Latiae consulis historiae. / Infelix gemino cecidit prope Pergamon igni, / et paene est alio Troia cremata rogo. Egerat cum Varro; priusquam Italia decederet, ut siquid sibi accidisset, "Aeneida" combureret; at is ita facturum se pernegarat; igitur in extrema valetudine assidue scrinia desiderati, crematurus ipse; MART. I 107 Saepe mihi dicis, Luci carissime Iuli, / "Scribe aliquid magnum: desidiosus homo es". / Otia da nobis, sed qualia fecerat olim / Maecenas Flacco Vergilioque suo: / condere victuras temptem per saecula curas / et nomen flammis eripuisse meum. / In steriles nolunt campos iuga ferre iuveni: / pingue solum lassat, sed iuvat ipse labor; PLIN. Nat. VII 114 Divus Augustus carmina Vergilii cremari contra testamenti eius verecundiam vetuit; PROB. Verg., 4 Aeneis servata ab Augusto, quamvis ipse testamento damnat, ne quid eorum, quae non edidisset, extaret. Quod Servius Varus hoc testatur epigrammate (cfr. epigramma quod est in Svetonii Vita Vergilii); 1 diruta [...] Pergama: cfr. OV. Her. I, 51 Diruta sunt aliis, uni mihi Pergama restant; ID. Met. XIII, 520 Felicem Priamum post diruta Pergama dici?; Aetna; 18-19 quis non Argolico deflevit Pergamon igni / impositam [...]]; 3 non tulit Augustus: cfr. VERG. A. VIII, 256 non tulit Alcides; OV. Met. I 753 non tulit Inachides; ex ignibus ignes: cfr. LUCR. VI, 225 hunc tibi subtilem cum primis ignibus ignem, OV. Met. II, 313 [...] et saevis conspexit ignibus ignes; IV, 509 consequitur motis velociter ignibus ignes; ID. Fast. VI, 439 flagrant sancti sceleratis ignibus ignes; ID. Trist. IV 3, 65-66 nec, quia rex mundi conspexit ignibus ignes, / ipse suis Phaethon infitiandus erat; 5-6: cfr. TIB. I 9, 49-50 Illa velim rapida Vulcanus carmina flamma / torreat et liquida debeat amnis aqua; 6 ultor erat: cfr. OV. Fast. VI, 468 ultor erit; Ars I, 24 ultor ero; VERG. A. V, 808-811 [...] Pelidae tunc ego forti / congressum Aenean nec dis nec viribus aequis / nube cava rapui, cuperem cum vertere ab imo / structa meis manibus periuræ moenia Troiae.*

VI
IN VERGILIUM

Come l'epigramma precedente sviluppa in modo manieristico il tema delle fiamme, questo modula analogamente il tema dell'acqua.

Il componimento, ancora dedicato a colui che per il Vegio rappresenta una delle più alte fonti di poesia e che di fatto, assieme a Ovidio, nutre costantemente la sua produzione, si incentra sul riferimento, non esplicitato ma intuibile dal lettore, alla catabasi di Enea, raccontata in VERG. *A.* VI, importante tassello di un motivo letterario antichissimo che trova uno dei primi e più grandi esempi nella discesa agli Inferi di Ulisse in HOM. *Od.* XI, preannunciata da Circe in *Od.* X 490-491, e che emerge nell'ancor più antica epica sumerica, cioè nell'*Epopea di Gilgamesh*, tav. XII. Il Vegio si lamenta del fatto che il Lete, magistralmente descritto nell'*Eneide* da Virgilio, non abbia poi risparmiato il grande poeta augusteo dalla morte. Tuttavia, quel che è stato rapito dal Lete, che è termine metaforico indicante la morte, è solamente lo *spiritus* di Virgilio, mentre il suo *nomen* non è piombato nelle sue acque oblianti, ma è e sarà celebrato nel tempo. Non sembra assente dall'epigramma il ricordo del personaggio di Virgilio della *Commedia* dantesca, dove il poeta è il *ductor* del mortale che a sua volta compie una catabasi nell'Oltretomba.

Il primo distico dell'epigramma focalizza l'attenzione del lettore sull'opposizione *Castaliae undae / Lethaeae aquae*, come accade anche in VEGII *Dist.* I 106, carme dedicato a Cambio Zambeccari. La fonte Castalia sgorgava dal monte Parnaso ed era considerata, fin dai tempi di Pindaro, sacra alle Muse e, dunque ai poeti, che spessissimo utilizzano la metafora dell'abbeverazione presso questa fonte per indicare l'attività poetica (cfr., tra i più vicini al Vegio, BOCCACCIO, *Geneal.* XI 2, 14: «Est et in Musis consecratus fons Castalius et alii insuper plures, et hoc quia habeat limpidus fons, non solum delectare intuentis oculos, sed eius etiam ingenium quadam virtute abscondita in meditationem trahere et componendi desiderio urgere»). Virgilio è presentato come colui che si è perennemente abbeverato alle acque della fonte Castalia, cioè come un poeta di altissima qualità e di costante valore; in quanto tale, Virgilio ha saputo anche cantare le acque del Lete, nonostante egli, appunto, non le abbia mai bevute: il gioco metaforico istituito dal Vegio fa perno sulla vicenda della catabasi eneidea del libro VI dell'*Eneide*, in cui Virgilio fa discendere Enea nell'Ade, dove incontrerà il padre Anchise.

Le acque del Lete (v. 2) inducevano dimenticanza ed oblio in coloro che le bevevano: cfr. fra tutti OV. *Met.* XI, 602-604: «[...] saxo tamen exit ab imo / rivus aquae Lethes, per quem cum murmure labens / invitat somnos crepitantibus unda lapillis». Il Vegio, riferendosi alla maestria dimostrata da Virgilio nel descrivere le “acque letee”, pensa sicuramente a VERG. *A.* VI 703-751, in partic. vv. 703-715: «Interea videt Aeneas in valle reducta / seclusum nemus et virgulta sonantia silvae / Lethaeumque domos placidas qui praenatat amnem. / Hunc circum innumerae gentes populique volabant: / ac velut in pratis ubi apes aestate serena / floribus insidunt variis et candida circum / lilia funduntur, strepit omnis murmure campus. / Horrescit viso subito causasque requirit / inscius Aeneas, quae sint ea flumina porro, / quive viri tanto complerint agmine ripas. / Tum pater Anchises: Animae, quibus altera fato / corpora debentur, Lethaei ad fluminis undam / securos latices et longa oblivia potant», e, più diffusamente, a tutto il libro VI dell'*Eneide*. La metafora del fiume Lete che induce dimenticanza, soprattutto nei confronti dei letterati e delle loro opere, è *topos* largamente frequentato: tra gli *auctores* che più influenzano la poesia vegiana è il caso di ricordare OV. *Ar.* III, 339-340: «Forsitan et nostrum nomen miscebitur istis / nec mea Lethaeis scripta dabuntur aquis»; ID. *Trist.* IV 9, 1-2: «Si licet et pateris, nomen facinusque tacebo, / et tua Lethaeis acta dabuntur aquis».

Nel distico 3-4 il Vegio non si rivolge più direttamente a Virgilio, ma alle acque del Lete, spostando l'attenzione del lettore, anche tramite la congiunzione avversativa *sed* posta in prima posizione, proprio sul motivo della morte - dimenticanza già preannunciata nel primo distico dall'opposizione *Castaliae aquae / Lethaeae aquae*.

Una proposta di emendamento testuale relativa al v. 5 è stata avanzata da KLECKER, *Dichtung über Dichtung*, p. 198, che suggerisce di sostituire il primo *at* con l'interiezione *ah!* La

congettura *Ab* per il primo *at* è plausibile, ma non per motivi prosodici: *at* è lungo per posizione, sia nel primo che nel secondo caso. Non la ritengo inoltre necessaria, in quanto *at*, concordemente attestato dalla tradizione manoscritta, in contrapposizione ai lamenti espressi ai versi precedenti, introduce il motivo consolatorio dell'eternità della fama di Virgilio.

Per questo carme cfr. COX BRINTON, p. 21; WALLNER, *Vergilius*, pp. 179-197, in partic. p. 184.

Qui, Maro, Castalias tantum gustaveris undas,
 mirum Lethaeas quam bene scribis aquas.
 Sed qui scribit aquas Lethaeas tam bene, nunquam
 tangere, Lethaeae, debueratis, aquae.
 5 Quid queror at totiens? Quas etsi spiritus, at non
 saltem Lethaeas nomen adivit aquas.

[A F F³ L μ N O O³ P T T θ]

** *Tit. Vergilius T*

*** 2 mirum] murum O 3 scribit] scribis O aquas Lethaeas] aquas tam
 letheas P 4 tangere] tangere L μ 5 queror] quero A² pr. at] ac O
 quas] quis O alt. at] et O

1: cfr. PROP. III 3, 5-12 *parvaeque tam magnis admoram fontibus ora, / unde pater sitiens Ennius ante bibit; / et cecinit Curios fratres et Horatia pila, / regiaque Aemilia vecta tropaea rate, / victricesque moras Fabii pugnamque sinistram / Cannensem et versos ad pia vota deos, / Hannibalemque Lares Romana sede fugantis, / anseris et tutum voce fuisse Iovem*; Castalias [...] undas: cfr. CLAUD. *Paneg. Hon. XXVIII*, 22-27 [...] *cum pulcher Apollo / lustrat Hyperboreas Delphis cessantibus aras, / nil tum Castaliae rivis communibus undae / dissimiles, vili nec discrepat arbore laurus / antraque maesta silent inconsultique recessus*; TIB. III 1, 14-15 *Per vos, auctores huius mihi carminis, oro / Castaliamque undam Pieriosque lacus*; 1-2: cfr. LACT. *Inst. III*, 18, 16 *O miram et singularem Pythagorae memoriam et o miseram oblivionem nostrum omnium, qui nesciamus qui ante fuerimus! Sed fortasse vel errore aliquo vel gratia sit effectum, ut ille solus Lethaeum gurgitem non attigerit nec oblivionis aquam gustaverit*; MART. VII 47, 3-4 *redderis – heu, quanto fatorum munere! – nobis, / gustata Lethes paene remissus aqua*; VERG. *Georg. III* 292-293 [...] *iuvat ire iugis, qua nulla priorum / Castaliam molli devertitur orbita clivo*; VEGII *Dist. I* 106.

VII
IN VELLUS AUREUM

L'epigramma annuncia ad uno dei mecenati del Vegio, Cambio Zambeccari, l'imminente pubblicazione del poemetto intitolato *Vellus aureum* che fu effettivamente messo in circolazione dall'autore il primo settembre 1431 a Pavia, come attestano le sottoscrizioni di alcuni dei manoscritti che lo tramandano (cfr. ad esempio il manoscritto Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 3341, cc. 294-315v, siglato *Fr*² nella nostra edizione). Questa data può quindi essere assunta come *terminus ante quem* dell'epigramma, che, nella sua natura occasionale, attesta la natura dei rapporti con il dedicatario dell'opera e precisa le modalità di composizione letteraria tipica del Vegio, che evidentemente si dedicava da ultimo alla scelta del titolo.

Il Vegio focalizza l'attenzione del lettore-destinatario sulla problematica connessa alla scelta del *nomen* da attribuire all'opera e propone quattro possibili titoli, precisando che tutti potrebbero risultare adeguati: i primi due, infatti, si riferiscono ai due personaggi principali della vicenda, mentre gli altri due sposterebbero l'attenzione, l'uno, sul mezzo di trasporto utilizzato per compiere l'impresa, vale a dire la nave Argo, l'altro sull'oggetto da conquistare, ovvero il vello d'oro dell'ariete della Colchide. Alla fine, come dimostrano le rubriche dei manoscritti che lo conservano, il poema riceverà il titolo di *Vellus aureum* o (*De velleris aurei libri quattuor*). Inoltre il poeta sottolinea la caratterizzazione amorosa del poema, asserendo che l'opera quasi terminata parla di *amores* e di *Medea amans*. Il riferimento al titolo da conferire ad un'opera in procinto di pubblicazione è anche in PANHORMITAE *Herm.* I 3, 3-6, dove però la comica scurrilità prende il sopravvento (cfr. COPPINI, *Da dummodo*, pp. 185-208, in partic. p. 195).

Per questo carme cfr. VEGIO, *Short epics*, p. 167: l'editore Putnam lo trae da Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1669, cc. 32v-33r, ma che sbaglia trascrivendo *Salve* al posto di *sive* al v. 5; cfr. VEGII *Vellus aureum*, p. 15.

Con l'espressione *Quid mihi fit quaeris, Cambi* (v. 1) il Vegio mette in primo piano la presenza incalzante del dedicatario dell'epigramma, il funzionario visconteo e appassionato bibliofilo Cambio Zambeccari, che si immagina interroghi il poeta sulle sue occupazioni. La figura dell'amico o del mecenate che esorta il poeta domandandogli che cosa stia scrivendo e perché si dedichi ad un determinato genere letterario è topica, soprattutto dell'epistolografia poetica: si veda OV. *Pont.* III 1, 33-34: «Quid facias, quaeris: quaeras hoc scilicet ipsum, invenies, vere si reperire voles»; ID. *Pont.* IV 13, 23-24: «Materiam quaeris? Laudes: de Caesare dixi; adiuta est novitas numine nostra dei»; ID. *Trist.* V 7, 5-6: «Scilicet, ut semper, quid agam, carissime, quaeris, / quamvis hoc vel me scire tacente potes».

Su Medea (v. 2), che concepì un'intensa passione per Giasone giunto nella Colchide, cfr. OV. *Her.* XII, 31-34, ma anche OV. *Her.* XII; ID. *Met.* VII, 1-403; SEN. *Med.*, che ha alle spalle il grande esperimento euripideo e che, data la sua natura di tragedia, trae ispirazione dalla seconda parte del mito, quella cioè in cui *Medea* è rappresentata come *furens*: aspetto tralasciato qui dal Vegio.

Una notazione lessicale: *Medeis* a v. 3 è aggettivo che, nel latino classico e declinato al plurale, si trova solo in Ovidio.

Quid mihi fit quaeris, Cambi: scribuntur amores,
Medeaeque novum surgit amantis opus.
Quod seu "Medeis", seu vis dicatur "Iason",
dignum materia nomen utrumque sua est.
5 Sive velis "Argo", seu "Vellus" dicier "aureum",
convenient operi nomina et ipsa meo.

[A A⁴ Carm F F³ Ho N Lu O P T To]

****** *Tit.* Vellus aureum *T*

******* 1 fit] sit *P To Ho*, sic *ex* sit *A*⁴ 5 vellus *ex* velus *Lu To* dicier] dice *O*, dicere *To*
aureum *ex* aurum *Lu*

1: cfr. PROP. II 1, 1-2 *Quaeritis unde mihi totiens scribantur amores, / unde meus veniat mollis in ora liber*; 2 novus [...] opum: cfr. OV. *Am.* I 1, 13-14 *Sunt tibi magna, puere, nimiumque potentia regna; / cur opus adfectas, ambitiose, novum?* MAN. I, 113 *Hoc mihi surgit opus non ullis ante sacratum carminibus*; PROP. IV I, 67-68 *Roma, fave, tibi surgit opus, date candida cives / omina, et inceptis dextera cantet avis*!; 2 Medaeque [...] amantis: cfr. OV. *Her.* XII, 31-34 *Tunc ego te vidi; tunc coepi scire quis esses; / illa fuit mentis prima ruina meae. / Et vidi et perii nec notis ignibus arsi, / ardet ut ad magnos pinea taeda deos*; amantis opus: cfr. OV. *Am.* I 9, 28; 3 Medeis: cfr. OV. *Ars.* II, 101-102 *non facient, ut vivat amor, Medeides herbae mixtaeque cum magicis nenia Marsa sonis*; 5-6: cfr. PANHORMITAE *Herm.* I 3, 5-6 *At si podicem vocites, quod podice cantet, / non inconveniens nomen habebit adhuc.*

VIII
IN LESBIUM

Terminata la sezione proemiale, costituita dai richiami ad *auctores* classici non epigrammatici e conclusa dal riferimento a una propria opera ugualmente non epigrammatica (quasi a sottolineare l'estemporaneità della raccolta e la consapevolezza che ad essa non può essere affidata la fama del poeta), questo componimento inaugura la serie di carmi rivolti a destinatari precisi, per lo più indicati con pseudonimi (pratica che proseguirà fino alla fine del primo libro degli *Epigrammata* con pochissime eccezioni).

Qui il destinatario è indicato con lo pseudonimo *Lesbius*, che nella tradizione poetica classica compare solamente in CATUL. 79. Da qui il Vegio può averle desunto: «Lesbius est pulcer. Quid ni? Quem Lesbia malit / quam te cum tota gente, Catulle, tua. / Sed tamen hic pulcer vendat cum gente Catullum, / si tria notorum suavia reppererit», o, più genericamente, dall'intera opera di Catullo, in cui ricorre più volte il nome di Lesbia, la donna amata dal poeta.

Il carme mostra una struttura ad anello, evidenziata dalla ripetizione di termini in apertura e in chiusura del componimento (*quod*, anche se con funzioni grammaticali diverse; *cognoscere* / *gnosco*; *dicam*), in cui si evidenzia il concetto della 'conoscenza', da parte del Vegio, di un dedicatario mai visto: se Lesbio conosce se stesso perché conosce il proprio *cor*, il Vegio conosce Lesbio attraverso quei fidati strumenti che sono gli *scripta*. La produzione letteraria (di un contemporaneo, ma evidentemente anche di un antico) mette in grado di conoscere un *auctor* nella sua interiorità, se non nella sua *facies*. Se poi l'opera di Lesbio dia del suo autore un'immagine positiva o negativa, il Vegio non dice.

Ovidio (*Ars* III 507-508) offre un suggerimento puramente formale.

Miraris quod te, Lesbi, cognoscere dicam,
cum nunquam facies sit tua visa mihi.
Sed dic, quaeso: tuam faciem num videris umquam?
Et tamen es, Lesbi, cognitus ipse tibi.
5 At te nosse tuum dices cor: et id quoque dicam,
quod gnosco ex scriptis scilicet ipse tuis.

[A F F³ L μ N O P T T₀]

** *Tit.* Lesbius T

*** *Hoc carmen post I 10 legitur in F³*

1 te] re F³ 3 umquam] usquam A²
gnosco] congnosco O scriptis] criptis L μ

Tit. In Lesbium ex In Iconem tonsorem F³

5 nosse] nosce A T T₀ 6 quod
scilicet] licet T

2: cfr. OV. *Ars* III 507-508 *Vos quoque si media speculum spectetis in ira, / cognoscat faciem vix satis ulla suam.*

IX
IN AMYCLAM

L'epigramma deride sarcasticamente - con toni chiaramente oraziani - un'opera letteraria (e, ovviamente, il suo autore) che fin dal titolo mostra pretese letterarie troppo elevate rispetto al suo effettivo valore. Il destinatario del carme, mascherato dietro lo pseudonimo di matrice lucanea *Amyclas*, ha redatto delle *nugae* - e il termine indica già un giudizio riduttivo - a cui ha dato il nome altisonante di *Caesarea*, che sarebbe stato ben più adatto per l'opera di Lucano: ma il fatto che nella *Pharsalia*, Cesare sia presentato come l'eroe negativo per eccellenza, che ha dato inizio, con il suo *furor* incontrollato e irrazionale, alla tirannide a Roma, può accrescere il valore ironico del carme (si potrebbe cioè intendere il v. 2 come "il titolo sarebbe *addirittura* più adatto all'opera di Lucano" - a cui non si adatta per niente). Il *mus brevis* di v. 6 richiama il *ridiculus mus* del proverbiale v. 139 dell'*Ars poetica* oraziana, che deride i letterati che promettono più di quello che in realtà sono in grado di creare.

Tra gli umanisti contemporanei del Vegio, Ciriaco d'Ancona scrisse nel 1436 una *Caesarea laus* dedicata a Leonardo Bruni, inserendosi nell'acceso dibattito, che aveva interessato anche Guarino e Poggio, su monarchia - rappresentata da Cesare - e repubblica - rappresentata da Scipione l'Africano - e orientandosi decisamente in favore della prima (dunque schierandosi contro Poggio). Ciriaco può dunque celarsi dietro lo pseudonimo di Amicla. La *Laus* di Ciriaco è edita in CORTESI, *La «Caesarea laus»*, pp. 37-66, ed è stata studiata da SCHADEE, *Caesarea laus*, pp. 435-449. Oltre a Guarino e a Ciriaco, anche il milanese Pier Candido Decembrio sostenne l'ideologia monarchica, pubblicando sempre nel 1436 il suo panegirico su Milano in risposta alla bruniana *Laudatio Florentinae urbis* (cfr. PETRAGLIONE, *Il De laudibus*, pp. 5-45).

Lo pseudonimo *Amycla* deriverà al Vegio dall'umile personaggio della *Pharsalia* che aiutò Cesare a prendere il largo con la sua piccola barca mancante di equipaggio: cfr. LUC. V, 476-702, in partic. v. 520: «molli consurgit Amyclas quem dabat alga toro», e vv. 539-540: «Tum pauper Amyclas "Multa quidem prohibent nocturno credere ponto"», poi ripreso da Dante nel celeberrimo passo di *Par.* XI, 67-69: «né valse udir che la trovò sicura / con Amiclate, al suon de la sua voce, / colui ch'a tutto 'l mondo fe' paura». L'umiltà del personaggio e del suo mezzo di trasporto può voler indicare l'umiltà di Ciriaco e della sua opera.

Il nome entrerà a pieno titolo anche nella poesia bucolica medievale e preumanistica: *Amiclas* è, assieme a *Ganimedes*, il protagonista di PETRARCA, *Buc.* VIII. In Petrarca, Amicla è un pastore, dietro cui si cela lo stesso Petrarca, che vuole abbandonare le campagne un tempo abitate felicemente (l'allegoria indica l'annuncio del *dissidium* dal cardinale Giovanni Colonna per ritornare in Italia). Il nome, ormai tipico del genere, compare anche in BOCCACCIO, *Buc.* VIII, 146-147: «[...] Mecum cantabit Amiclas / rupe sub exigua tutus», e XIII 5-6: «Rupe sub hac celsa nuper versutus Amiclas / forte recensebat capros [...]», 126: «si Mopsi calamis tenuis superetur Amiclas», 130: «A tenui Bavio grandis vincetur Amiclas».

La fonte principale della battuta di v. 4 (*crepitus ventris*), peraltro nota, è la *Vita Lucani* di Svetonio. Il sintagma torna ancora in Svetonio anche a proposito dell'imperatore Claudio: cfr. SVET. *Claud.* XXXII, 1: «dicitur etiam meditatus edictum, quo veniam daret flatum crepitumque ventris in convivio emittendi, cum periclitatum quendam prae pudore ex continentia repperisset». Nell'episodio della *Vita* svetoniana, l'emistichio di Nerone (*sub terris tonuisse putes*) citato sarcasticamente da Lucano nella latrina dopo aver emesso un potente *crepitus ventris*, nel suo contesto originale si riferiva al fenomeno dei terremoti, che anticamente si riteneva che fossero causati da potenti venti sotterranei: a tal proposito cfr. SEN. *Nat. Quaest.* VI, 12-26, VERG. *A.* VI, 256: «sub pedibus mugire solum», e, secoli dopo, da Dante in *Inf.* IV, 130-136: «Finito questo, la buia campagna / tremò sì forte, che de lo spavento / la mente di sudore ancor mi bagna. / La terra lagrimosa diede vento, / che balenò una luce vermiglia / la qual mi vinse ciascun sentimento; / e caddi come l'uom cui sonno piglia», e *Purg.* XXI, 55-57: «Trema forse più giù poco od assai; / ma per vento che 'n terra si nasconda, / non so come, qua sù non tremò mai» (per la tematica cfr. M. MORFORD, *Nero's Patronage and Participation in Literature and the Arts*,

«Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung», II, 32, 3 (1985), pp. 2003-2031, in partic. p. 2017).

Il topolino oraziano è infine presentato come corrispondente al contenuto di un'opera che nel titolo promette una somiglianza *sus* [...] *Caledonius* (con evidente riferimento sia alle dimensioni di un cinghiale che alla vicenda mitologica, quindi epica e alta): secondo il mito, noto fin dai poemi omerici, il cinghiale di Calidone, città all'interno dell'Etolia, fu inviato lì da Artemide per punire, devastandogli il regno, il re Eneo del fatto di essersi dimenticato di offrire un sacrificio alla dea. La vicenda della "caccia caledonia" è ricordata in OV. *Met.* VIII, 270-547. La connotazione 'rovinosa' che offre il Vegio dell'irruenza dell'animale mitologico sembra voler richiamare, anche nell'espressività (cfr. l'utilizzo del verbo *ruo* associato al sostantivo *sus*), il passo di VERG. *Georg.* III 255-257, dove si descrive il maiale sabino quando è sotto l'effetto di Venere. Sul mito del cinghiale caledonio nell'Umanesimo, cfr. D'AMICO, *La caccia*, pp. 35-51.

Caesaream dicis nugas quas scribis, Amycla:

Lucano nomen aptius istud erat.

Quod tonat est nomen tibi fulminis instar, Amycla,
quod cadit est crepitus ventris at instar opus.

5 Grande ruit nomen, sus ut Caledonius olim,
sed vanum veluti mus brevis exit opus.

[A F F³ Lu N O P T T O]

** *Tit.* Amiclas Caesarea T 4 crepitus] strepitus T

*** *Tit.* In Amiclam ex In Lesbium F³ 2 Lucano nomen] Lucano nomine A,
nomine Lucano A² 4 at] ad T O, an F³

1 Amycla: cfr. VEGII *Dist.* II 61, 1 *Divitiis Croesus, victu sed es alter Amyclas*; 2: cfr. LUC. V, 476-702; 4: cfr. SVET. *Luc.* 3 *non tamen permansit in gratia: siquidem aegre ferens, <quod Nero se> recitante subito ac nulla nisi refrigerandi sui causa indicto senatu recessisset, neque verbis adversus principem neque factis extantibus post haec temperavit, adeo ut quondam in latrinis publicis clariore cum crepitu ventris hemistichium Neronis magna consessorum fuga pronuntiavit: "sub terris tonuisse putes"*; 5 ruit [...] sus [...] Caledonius: cfr. VERG. *Georg.* III 255-257 *Ipse ruit dentesque Sabellicus exacuit sus / et pede prosubigit terram, fricat arbore costas / atque hinc atque illinc umeros ad volnera durat*; 6 mus brevis: cfr. HOR. *Ars* 139 *parturient montes, nascetur ridiculus mus*; VERG. *Georg.* I, 181-182 [...] *saepe exiguus mus / sub terris posuitque domos atque horrea fecit*; OV. *Fast.* II 571-574 *Ecce anus in mediis residens annosa puellis / sacra facit Tacitae (vix tamen ipsa tacet), / et digitis tria tura tribus sub limine ponit, / qua brevis occultum mus sibi fecit iter*; PHAED. IV, 22.

X IN ICONEM TONSOREM

In questo e nei due epigrammi successivi, il Vegio appunta la sua ironia mordace su Icone, un barbiere-poeta arrogante e vanaglorioso che è convinto di sapersi destreggiare ottimamente in entrambe le arti. Il nome (qui probabilmente uno pseudonimo) non compare nella tradizione classica, né, a quel che ho potuto constatare, nelle opere poetiche umanistiche.

Contemporaneo del Vegio fu un personaggio che realmente incarnò in sé la doppia figura del barbiere e del poeta, erede dell'esperienza canterina e giullaresca trecentesca: si tratta di Domenico di Giovanni, detto il Burchiello, barbiere fiorentino che, nato a Firenze nel 1404, città da cui i Medici lo esiliarono nel 1434, si trasferì a Siena fino al 1443 circa, dove fu incarcerato per furto nel 1439, per poi arrivare, infine, a Roma, dove giunse a seguito della Curia e dove rimase fino alla morte, avvenuta nel 1449. Dimostrati i suoi fitti rapporti con i personaggi più rappresentativi dell'Umanesimo della prima metà del Quattrocento, tra cui si ricordano Leon Battista Alberti (la tenzone tra i due è stata studiata da TRENTI, *Alberti*, pp. 111-119), Rosello Roselli, Leonardo Dati, Francesco Filelfo (che fu a Firenze a partire dal 1429 fino al 1434) e molto probabilmente anche da Filippo Brunelleschi. Il forte rapporto tra la bottega e il circolo letterario che vi nacque è stato un po' ridimensionato dalla critica recente: sull'argomento è tornato BOSCHETTO, *Burchiello*, pp. 35-58; le rime del Burchiello sono edite: cfr. BURCHIELLO, *Sonetti*.

Si può dunque ragionevolmente ipotizzare che destinatario di questo e dell'epigramma successivo sia proprio il Burchiello, ossia da colui che rappresentava, fra i contemporanei del Vegio, il più clamoroso e noto esempio di barbiere-poeta. Probabilmente ci fu una conoscenza diretta tra i due, dal momento che nel 1443 il Burchiello, che era a Siena, decise di unirsi, in qualità di barbiere, alla curia papale (in cui il Vegio si era inserito da tempo), quando questa si trovò a passare dalla città toscana; ma si potrebbe fare risalire l'inizio dei loro rapporti letterari al periodo del soggiorno fiorentino del Vegio: sebbene il Burchiello riparasse, in quel tempo, nella vicina Siena, le sue rime, pure nell'ostracismo mediceo, dovevano largamente – forse sotterraneamente – circolare negli ambienti colti.

La figura del barbiere compare frequentemente nei testi letterari e popola anche risvolti leggendari della storia di personaggi antichi: è il caso del tiranno siracusano Dionigi il Vecchio, il quale, non fidandosi del barbiere, inizialmente si faceva radere dalle proprie figlie, fino ad arrivare a bruciarsi capelli e barba con gusci riscaldati di noci, come narra CIC. *Tusc. Disp.* V, 58; inoltre il barbiere è un personaggio tipico della letteratura epigrammatica: cfr. MART. III 74, 1-2: «Psilothro faciem levas et dropace calvam. / Numquid tonsorem, Gargiliane, times?»; VII 83: «Eutrapelus tonsor dum circuit ora Luperci / expingitque genas, altera barba subit»; XIV 36: «Tondendis haec arma tibi sunt apta capillis; / unguibus hic longis utilis, illa genis»; e ancora MART. VIII 52; XI 58, 5-10, e HOR. *Sat.* I 3, 130-133: «[...] ut Alfenus vafer omni / abiecto instrumento artis clausaque ustrina / tonsor erat: sapiens operis sic optimus omnis / est opifex, solus sic rex [...]». Dal Medioevo in poi, si conoscono alcuni personaggi realmente vissuti in cui si fonde la figura del barbiere – topicamente indigente – e quella del poeta: uno di questi, Riccio barbiere, scambia con il Boccaccio due sonetti, il LXXVII e il LXXVIII dell'edizione G. BOCCACCIO, *Rime. Caccia di Diana*, a cura di V. Branca, Padova 1958, p. 85; inoltre è nota la figura del rimatore-barbiere Benuccio da Orvieto, molto vicino all'ambiente dei canterini e dei saltimbanchi, che nacque nella città umbra nella seconda metà del Trecento e che morì a Firenze nel primo decennio del secolo successivo (cfr. R. SCRIVANO, *Benuccio*, in *DBI*, VIII, Roma 1966, pp. 655-656 con la relativa bibliografia); ancor prima, nel Duecento, visse Ruggieri Apugliese, un giullare che in una delle sue poesie pervenute fino a noi, professa goliardicamente la sua sorprendente poliedricità, affermando di saper fare, tra le altre cose, anche il barbiere (cfr. *Poeti del Duecento*, pp. 60-61).

Potrebbe infine aver agito sulla fantasia del Vegio HOR. *Ars* 299-301, stigmatizzazione del poeta che volutamente esibisce un aspetto trasandato e incolto, seguendo un'antica idea democritea: «nanciscetur enim pretium nomenque poetae, / si tribus Anticyris caput insanabile

numquam / tonsori Licino commiserit [...]». Il Vegio attuerebbe un rovesciamento della figura del poeta fasullo: se Orazio deplora la diffusa connessione dell'immagine del poeta con chiunque si presenti con unghie lunghe e barba incolta, il Vegio sposta il piano della critica nei confronti di un poeta di dubbio valore artistico, connesso ugualmente alla sfera maschile della rasatura, trattandosi di un *tonsor*.

L'aggettivo *Aganippides* (v. 3), sostantivato a designare le Muse, risulta adottato, nella tradizione letteraria classica, dal solo Ovidio, *Fast.* V, 7, mentre il composto *adhauro* (v. 4) risulta inusitato nel latino classico.

Gli ultimi due distici del componimento, dal punto di vista stilistico, risultano lessicalmente contrapposti ma sintatticamente paralleli: se nel v. 5 il Vegio con ironia concede che Icone sappia destreggiarsi abilmente in entrambi gli *officia*, detti anche *artes*, nel v. 7 smonta questa affermazione negando un'approfondita conoscenza di esse da parte del presunto barbiere-poeta (cfr. la contrapposizione tra *officium* [...] *utrumvis* e *artem* [...] *utramque* del v. 5 con *neutram* [...] *artem* del v. 7, e si noti che i due pentametri sono costruiti in maniera praticamente identica, se non per il fatto che il pronome personale *tibi*, ripetuto due volte nel v. 5, viene sostituito dalla doppia negazione *neque*, che, nel parallelismo sintattico, capovolge definitivamente il senso del distico precedente).

La causale di v. 7 sarà espressa con il congiuntivo obliquo per ragioni prosodiche (l'inettitudine di Icone vuole certo essere rappresentata come un dato reale).

Et barbam tondes, et, Icon, tu carmina condis,
sed malus es vates, tonsor et ipse malus.
Non capiunt vanos homines Aganippides almae,
nec vanum sacras vulgus adhaurit aquas.
5 Officium tibi habe utrumvis, artem tibi utramvis,
vel tibi tonsoris, vel tibi vatis habe.
Immo tu, quoniam neutram bene noveris artem,
vel neque tonsoris, vel neque vatis habe.

[A F F³ L_u N O P T T₀]

**** Tit.** Icon tonsor T

*** Tit. In Iconem tonsorem <i>ex</i> In Amiclam F ³	1 tu] tua T ₀	3 capiunt
vanos] capiunt malos vanos F ³ F, capiunt vanos F ²	vanos] varios A	4 vanum]
tantum F F ³ N	adhaurit] adhaurit <i>ex</i> adurit T ₀ , haurit O	5 utramvis] utrumvis
O	7 immo] imo O	quoniam] quondam Raf
		noveris] moveris Raf

Totum carmen confer cum MART. VII 64 *Qui tonsor tota fueras notissimus urbe, / et post hoc dominae munere factus eques, / Sicaniarum urbes Aetnaeaeque regna petisti, / Cinname, cum fugeres tristia iura fori. / Qua nunc arte graves tolerabis inutilis annos? / Quid facit infelix et fugitiva quies? / Non rhetor, non grammaticus ludive magister, / non Cynicus, non tu Stoicus esse potes, / vendere nec vocem Siculis plausumque theatri: / quod superest, iterum, Cinname, tonsor eris*; VEGII Epigr. I 78; 3 vanos homines: cfr. LIV. XXIV, 32, 1 *haud vani quidam homines palam ferre perbene detectam in Leontinis esse avaritiam et crudelitatem Romanorum*; Aganippides: OV. *Fast.* V 7-8 *dicite, quae fontes Aganippidos Hippocrenes, / grata Medus aei signa, tenetis, equi*; 7-8: cfr. MART. II 7, 7-8 *Nil bene cum facias, facias tamen omnia belle, / vis dicam quid sis? Magnus es ardalio*.

XI IN ICONEM TONSOREM

La caratterizzazione del barbiere-poeta Icone si arricchisce, in questo epigramma, di un altro connotato, tradizionalmente associato all'esercizio di quella professione, ovvero la pratica di alcune basilari attività medico-chirurgiche. Secondo le ricerche archivistiche di BOSCHETTO, *Burchiello*, pp. 35-58, in partic. p. 38, ad esempio, i barbieri fiorentini dovevano essere iscritti all'arte dei Medici e degli Speciali in quanto avevano la facoltà di esercitare, oltre alle mansioni classiche della loro professione, anche alcune semplici operazioni mediche (ad esempio, spesso si ricorreva a loro per l'estrazione dei denti, per compiere dei salassi e per curare lesioni e piaghe). La divaricazione tra teoria e pratica nell'arte medica era antichissima: risaliva addirittura all'età classica, quando già nel *Giuramento* di Ippocrate si prescriveva che il novello medico non praticasse attività manuali, ossia non eseguisse operazioni chirurgiche (cfr. IPPOCRATE, *Aforismi*). Questa netta distinzione, concepita soprattutto come differenza qualitativa tra la professione del medico e quella del chirurgo, percorre la storia fino all'epoca moderna inoltrata ed è una concezione diffusa non solo in Italia (per cui vedi, ad es., NASO, *Medici*, p. 10, che chiarisce che «il medico del tardo Medioevo era soprattutto un filosofo, un intellettuale; egli, sulla base di una mentalità tipica del tempo motivata e diffusa dagli stessi medici, disdegnava le attività pratiche, che venivano lasciate all'opera esclusiva del chirurgo e del barbiere, i “manovali” della medicina»), ma anche, per esempio, in Francia, dove l'ufficiale separazione tra la professione di chirurgo e quella di barbiere fu sancita solo con la dichiarazione regia del 23 aprile 1723: cfr. GOUBERT – LEBRUN, *Médecins*, pp. 119-136, in partic. p. 119. Si vedano anche RIZZI, *Cerusici*, pp. 483-491, e LEBRUN, *Dal barbiere*, pp. 343-348.

L'epigramma vegiano mette in luce dunque una caratteristica mansione 'medica' che da sempre era appannaggio dei barbieri, che proprio per la loro professione 'meccanica' mostravano dimestichezza anche con vari attrezzi chirurgici: Icone, oltre ad essere *tonsor*, vanta anche la qualifica di *curator ulceris*; inoltre si vanta di essere anche un *vates*, quando invece, afferma il Vegio, Icone non può essere nemmeno definito un *versificator*, né, addirittura, un semplice *syllabicator*. Tuttavia, egli può vantarsi di essere superiore ad Apollo in quanto pratica un'arte che il dio, tradizionalmente rappresentato con la chioma intonsa, non conosceva: Apollo, a differenza di Icone, non sapeva fare il barbiere, sebbene anch'egli poetasse e curasse le ferite.

Il sostantivo *versificator* (v. 3) compare in QUINT. X 1, 89, ma non in altri luoghi significativi della tradizione letteraria classica; tuttavia giova ricordare che esso riemerge nella prosa grammaticale medievale, in particolare in DANTE ALIGHIERI, *De vulg. el.* II, 2-3: «Quaeramus igitur prius utrum omnes versificantes vulgariter debeant illud [i. e. vulgare illustre] uti. Et superficietenus videtur quod sic, quia omnis qui versificatur, suos versus exornare debet in quantum potest: quare, cum nullum sit tam grandis exornationis quam vulgare illustre, videtur quod quisquis versificator debeat ipsum uti [...]». Dante non usa il termine in un'accezione negativa – come invece sembra fare il Vegio affermando la totale impossibilità di ritenere Icone un poeta quando non è capace nemmeno di comporre versi – ma nel significato neutro di 'colui che scrive poesie', sia volgari che latine. Più propriamente, però, nel Medioevo il verbo *versificare* significava «psalmos antiphonatim canere, vel potius alternatim et submissa voce recitare», secondo quanto informa DU CANGE, VIII, p. 287. Il termine *syllabicator* non compare mai nella tradizione classica, ma in quella umanistica è presente, e in un autore che il Vegio conosceva bene: Antonio Panormita. Egli, ad esempio, in un'epistola ad Antonio da Rho argomenta, in base a una serie di indizi rivelatori di uno stile scadente e inesperto, che il carne contro il Panormita stesso non è stato scritto dal Raudense, bensì da un altro che «quicumque fuerit, non quidem poeta, sed versificator, non versificator, sed ne quidem syllabicator, non in me solum sed in Hermaphroditum meum etiam invectus est» (cfr. RUTHERFORD, p. 248). Sia il Panormita che il Vegio desumeranno il termine da Quintiliano, che esprime un giudizio su Cornelio Severo.

A v. 7 l'espressione *medetur Apollo* allude alle concezioni mitologiche dell'epoca classica, secondo cui Febo Apollo era venerato come il dio della medicina, oltre che della poesia. Padre di

Esculapio, il dio era, assieme ad Esculapio, Igea e Panacea, colui sul quale giuravano i novelli medici al momento di pronunciare il *Giuramento* di Ippocrate.

- Et barbae es tonsor, curator et ulceris idem,
 et – quod detestor – carmina condis, Icon.
 Vis dici vates, qui nec sis versificator,
 qui nec sis etiam syllabicator, Icon.
 5 Vis pariter vates medicusque et tonsor haberi;
 una igitur Phoebus vincitur arte tibi:
 ipse etenim cantat, atque ipse medetur Apollo,
 sed non est, ut tu, tonsor Apollo tamen.

[A F F³ L μ N O P T T₀]

** Tit. Icon tonsor T

*** 3 sis ex scis L μ 4 qui] quae F³ sis ex scis L μ syllabicator]
 versificator A²

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* I 10, I 12, I 78; 3-4 versificator: cfr. QUINT. X 1, 89 *Cornelius autem Severus, etiam <si> sit versificator quam poeta melior, si tamen ut est dictum ad exemplar primi libri bellum Siculum perscripsisset, vindicaret sibi iure secundum locum.*

XII IN ICONEM TONSOREM

Questo componimento costituisce una *variatio* del carme precedente: il barbiere Icone, che svolge anche le attività di chirurgo e di poeta, per questo entra in competizione perfino con Apollo, tentando di superarlo, in quanto né il dio né le Muse conoscono l'arte di radere; tuttavia, essendo queste divinità intonse, non sentono alcuna mancanza del barbiere e della sua arte.

L'avverbio *ammodo* (v. 2), attestato da tutti i manoscritti della tradizione, è una forma secondaria e più tarda di *admodum*, in uso nel latino classico e che occorre altre volte in Vegio (cfr. *Dist.* I 94, 1; I 102, 2). È registrato in DU CANGE, I, col. 229a.

L'aggettivo *intonsae* (v. 2) non risulta altrove applicato alle Muse, indicate qui con l'appellativo (*Aonides*) che ne indica la provenienza dall'Aonia, in Beozia. L'aggettivo connota la *Fides* personificata in PRUD. *Psych.* 23: «Fides, agresti turbida cultu, nuda umeros, intonsa comas, exerta lacertos»; però con l'accezione negativa di "dalle chiome incolte". Il Vegio ha dunque associato alle Muse, protettrici dei poeti, un dato fisico tradizionalmente attribuito ad Apollo, che come le Muse era invocato dai letterati che si accingevano ad impegnarsi nella stesura di un'opera.

La costruzione di *doctus* col genitivo del gerundio (anziché con l'ablativo di limitazione) *tondendi doctus* [...] *canendi* (v. 5) mostra che il Vegio ha recepito la lezione virgiliana (e cfr., oltre a Virgilio, STAT. *Silv.* II 2, 153).

Il nome *Clio* (v. 8) ha la sillaba -o misurata breve; lunghe; il Vegio qui mostra di considerare la sillaba -o breve; la particolarità ricorre anche nel Panormita (cfr. *Carm.* LXVIII, 12 e 59 nell'edizione NATALE).

Sat tibi quod barbam tondes, quod et ulcera curas,
sat tibi: ne condas ammodo carmen, Icon,
ne condas – te per sanctas Heliconis alumnas,
perque sacri adiuro montis utrumque deum!
5 Non est tondendi doctus, sed Apollo canendi:
tonsorum et vatum non eadem ratio est.
Intonsae Aonides, simul est intonsus Apollo:
Clio tuae haud artis, haud quoque Phoebus eget.

[A F F³ L u N O P T o T]

** *Tit.* Icon tonsor T 1 curas] sanas To

*** *Tit.* Iconem] Ioconem Lu 2 ammodo] amdodo F, ammodo F², amodo
A²To 3 sanctas] sacras A² 5 est] es O tondendi] condendi O
Apollo] Appollo O 7 Aonides] tondes O Apollo] Appollo O

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* I 10, I 11, I 78; 1-2: cfr. VEGII *Epigr.* I 11, 1; 3 sanctas Eliconis alumnas: cfr. OV. *Fast.* IV 193-194 *pandite mandati memores, Heliconis alumnae, gaudeat assiduo cur dea Magna sono*; PANHORMITAE *Carm.* L, 35 *tunc ego convocitem sanctas Eliconis alumnas*; 2 ammodo: cfr. VEGII *Dist.* I 94, 1; ID. *Ibid.* I 102, 2; ID. *Epigr.* II 50, 38; 4 sacri [...] montis: cfr. SIL. IV, 70, 288, 437; 5 doctus [...] canendi: cfr. PETRARCA, *Buc.* X, 368-369 *Vidi hominum genus argutum doctumque canendi / esse sub hac cupide, et rarissima texere serta*; VERG. *A.* X, 225 *Quarum quae fandi doctissima Cymodocea*; 7 intonsus Apollo: cfr. TIB. I 4, 37-38 *Solis aeterna est Baccho Phoeboque iuenta: / nam decet intonsus crinis utrumque deum*; ID. II 3, 11-12 *Pavit et Admeti tauros formosus Apollo, / nec cithara intonsae profueruntve comae*; ID. II 5, 121 [...] *sic tibi sint intonsi, Phoebe, capilli*; III 10, 2 *Huc ades, intonsa Phoebe superbe coma*; HOR. *Epod.* XV, 9 *intonsosque agitare Apollinis aura capillos*; ID. *Carm.* I 21, 1-2 *Dianam tenerae dicite virgines, / intonsum pueri dicite Cinthium*; PROP. III 13, 51-52 *Torrida sacrilegum testantur limina Brennum, / dum petit intonsi Pythia regna dei*.

XIII
IN CORVUM

Dopo il trittico *In Iconem*, questo epigramma, coi due componimenti che lo seguono, costituisce un'altra terna epigrammatica, ancora contro un cattivo poeta dal nome parlante. Il concetto fondamentale espresso in questo e nei seguenti epigrammi è quello dell'esclusività della pratica poetica, che deve essere tentata solamente da chi è ispirato e profondamente edotto delle tecniche di scrittura.

L'epigramma è strutturato in quattro distici anaforici di analogo significato: nel primo, Corvo è presentato nell'atto di invocare invano le Muse: esse, infatti, non ascoltano coloro che non ne sono degni; nel secondo, Corvo è invitato dal poeta a non intorbidare con le sue mani indegne la fonte sacra alle Muse (si tratterà della fonte Castalia, ai piedi del Parnaso, in quanto al v. 5 viene citato uno dei due gioghi di questo monte); nel terzo distico, Corvo è distolto dai pendii della vetta Cirra, sacra ad Apollo, il quale potrebbe concepire un'ira spaventosa per la sua tracotanza; nell'ultimo distico, che si ripeterà identico anche nei due epigrammi successivi, il poeta sconsiglia Corvo di non intorbidare più le acque della fonte Aonia. Fuori di allegoria: Corvo non deve più poetare, in quanto non ha le minime capacità di farlo.

Stilisticamente simile a *Epigr.* II 2 e II 3, il carme, come i due che lo seguono, con l'insistita anafora dell'imperativo e del vocativo, assume un ritmo cadenzato, enfatizzato anche dalle molteplici ripetizioni dell'aggettivo *sacer*, variamente declinato. Una leggera *variatio* sintattica contraddistingue la costruzione dei primi tre pentametri: il primo è occupato da una proposizione indipendente, mentre il secondo e il terzo contengono una subordinata finale negativa; l'ultimo pentametro è caratterizzato dall'anafora finale del verbo *desine* e della clausola *fontis aquas*, già proposta al v. 4.

Un possibile modello di questo epigramma dal punto di vista contenutistico è rappresentato dall'epigramma I 76 di Marziale, citato nella sua interezza nell'apparato delle fonti: l'epigrammista antico invita Flacco a distogliere le sue attenzioni dal mondo della poesia in quanto le sue velleità di arricchimento materiale non sarebbero soddisfatte dall'attività letteraria, tradizionalmente 'povera'; Flacco, dunque, farebbe meglio a cimentarsi nel foro, in qualità di avvocato, poiché questa è la professione più redditizia. Marziale accusa in sordina Flacco di non possedere una autentica ispirazione poetica: la vetta Cirra (ed è significativo che anche il Vegio utilizzi questo termine) e le fonti del Permesso non devono essere disturbate da chi non è profondamente convinto della propria vocazione alla poesia.

Il richiamo alle fonti sacre alle Muse turbate da persone indegne richiama un noto passo della letteratura satirica latina, IUV. VII, 53-59: «Sed vatem egregium, cui non sit publica vena, / qui nihil expositum soleat deducere, nec qui / communi feriat carmen triviale moneta, / hunc, qualem nequeo monstrare et sentio tantum, / anxietate carens animus facit, omnis acerbi / impatiens, cupidus silvarum aptusque bibendis / fontibus Aonidum». Il Vegio può ricordare subliminalmente il passo giovenaliano, riplasmandolo e mettendo al centro della sua composizione la figura di un personaggio che è riuscito invece a sconvolgere le acque sacre alle Muse, pur non essendone 'intrinsecamente' degno.

Cirra (v. 5) era il nome con cui si indicava sia uno dei due gioghi del monte Parnaso (l'altro era detto Nisa), sia una città della Focide sacra ad Apollo (cfr. PLIN. IV, 7: «ultra Cirrhaei Phocidis campi, oppidum Cirrha, portus Chalaëon»). Qui, il riferimento al *sacrum collum* non lascia adito a dubbi: il Vegio si riferisce sicuramente alla vetta del Parnaso sacra ad Apollo; la voce "Cirra" riferita al giogo del Parnaso è presente anche nell'enciclopedia erudita di contenuto geografico allestita dal Boccaccio: cfr. il primo capitolo di BOCCACCIO, *De montibus*, pp. 1815-2122.

L'appellativo *Camēnae* (v. 7) per le Muse è in uso fin dagli albori della letteratura latina: già Livio Andronico latinizzò così la Musa omerica del primo verso dell'Odissea: cfr. *Odus*. I 1: «Virum mihi, Camēna, insece versutum», tramandato da GELL. XVIII 9, 5, che ne vide un esemplare nella biblioteca di Patrasso. Le Camene erano delle divinità arcaiche che abitavano le

Desine, Corve, sacras in vota vocare sorores:
non capiunt aures vota prophana suae.
Desine, Corve, sacrum digito vel tangere fontem,
ne fiat sacri turbida fontis aqua!
5 Desine, Corve, sacro Cirrhae subcedere colli,
concita ne Phoebi saeviat ira tibi!
Desine – per sacras te, Corve, adiuro, Camenas -
turbare Aonii, desine, fontis aquas!

791

XIV
IN CORVUM

L'epigramma si presenta come una variazione, o piuttosto una prosecuzione, del precedente. Nuovi motivi si aggiungono al medesimo macro-campo semantico rimanga il medesimo (l'indegna attività poetica di Corvo), poiché qui si fa riferimento ad Apollo e alla sua lira, al tempio delle Muse, e alla pianta sacra agli dei protettori della poesia, l'alloro.

Il Vegio si rivolge ancora a Corvo, invitandolo calorosamente (cfr. l'uso dell'imperativo), a non suonare con le sue sporche mani la lira di Apollo (vv. 1-2), a non varcare la soglia del tempio delle Muse con i suoi piedi infami (vv. 3-4), e a non coronare le sue chiome immonde con il sacro alloro (vv. 5-6), per concludere, con lo stesso distico che chiudeva il componimento precedente, che Corvo non deve più sconvolgere le acque sacre alle Muse.

Anche la conformazione sintattica e stilistica calca quella del carme precedente, e sarà riprodotta nel successivo (qui però nei primi tre pentametri si leggono frasi coordinate alla principale).

Desine, Corve, sacros Phoebi contingere nervos:
exhorrent spurcas nam sacra fila manus.

Desine, Corve, sacris Musarum accedere tectis:
arcent infames nam sacra tecta pedes.

5 Desine, Corve, comas sacra circumdare lauro:
non est immundis frons sacra digna comis.

Desine – per sacras te, Corve, adiuro Camenas -
turbare Aonii, desine, fontis aquas!

[A F F³ L μ N O P T T θ]

** *Tit. Corvus T*

*** 1 sacros] sacras A ²	contingere] contignere L μ	2 manus] minus F ³ ,
manus ex minus F	fila ex filia L μ	3 accedere] adcedere F ³ , accedere
ex adcedere F	5 sacra] sacras O	6 sacra L μ , tua alia manus in marg.
L μ		

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* I 13, I 15, II 2 et II 3.

XV
IN CORVUM

Ancora una variazione-continuazione degli epigrammi precedenti, sul tema della poesia indegnamente praticata dal destinatario.

Se la costruzione sintattica risulta la medesima dei due carmi precedenti, il tema del cattivo poeta distolto dalla pratica letteraria viene riproposto con una serie di motivi diversi rispetto a quelli che caratterizzavano i carmi I 13 e I 14, ma tuttavia appartenenti sempre al campo semantico della poesia, metaforicamente indicata con il frequente ricorso ai termini *Musae*, *Apollo*, *Camenae* ecc.

Desine, Corve, sacras iurans exposcere Musas:

horrent impuram numina sancta fidem.

Desine, Corve, modos modulans expromere sacros:

nam tua Tartareis vox magis apta modis.

5 Desine, Corve, sacris tua credere nomina Musis:

contemnunt Musae nomina vana sacrae.

Desine – per sacras te, Corve, adiuro Camenas -

turbare Aonii, desine, fontis aquas!

[A F F³ L μ N O P T T θ]

** *Tit.* Corvus T

*** 3 modulans] modulus A

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* I 13, I 14, II 2 et II 3.

XVI
IN ZANTUM

L'epigramma è con ogni evidenza la risposta a un carme di quattro versi ricevuto dal destinatario, l'adeguata ricompensa di un misero dono poetico. Non abbiamo elementi che ci consentano l'identificazione dello Zanto in questione.

In VEGII *Dist.* I 94 – I 99 Zanto appare come protagonista di un breve ciclo di carmi in cui è dipinto come un furbo poetastro che ruba spesso e volentieri i carmi del poeta e che si dichiara falsamente suo amico con l'invio di poesie composte di un solo distico; a questi doni il Vegio risponde con altrettanti *carmina bina* (cfr. *Dist.* I 98, 2). La connotazione dei *Disticha* ci induce a interpretare come ironico il riferimento al reciproco affetto fra Zanto e il poeta.

Persolvo tantum, quantum tibi debeo, Zante:
ut dicis, carus sum tibi, tuque mihi.
Praeterea numeris celebras me, Zante, quaternis,
ipse etiam totidem te celebros numeris.

[A F F³ L_M N O P T T₀]

** *Tit.* Zantus T

*** 1 persolvo *ex* persovo L_M

3 praeterea] praterea F

XVII IN ZANTUM

Il Vegio biasima un'abitudine fastidiosa di Zanto: ogni volta che gli scrive, utilizza come formula di saluto l'espressione '*aeterna salus*', quando invece sarebbe più corretto, e beneaugurante, se egli si servisse dell'espressione '*perpetua salus*', visto che al significato dell'aggettivo *aeternus* è collegata l'idea della morte, mentre *perpetuus* indica la continuità ed è quindi più adatto ad essere utilizzato per salutare una persona che è ancora viva (cfr. il v. 2: *salutem [...] qua vivens nunc fruor*). Sembra indubbia la derivazione di questo carme da MART. V 66, dedicato a un certo Pontiliano che non salutava mai per primo e che per questo motivo viene salutato dal poeta con la formula dell'estremo saluto ai morti, che è appunto «Aeternum vale». Gli antichi Romani impiegavano anche la forma «In perpetuum ave / vale» con il medesimo significato: cfr. su tutti CATUL. 101, 9-10: «Accipe fraterno multum manantia fletu / atque in perpetuum frater ave atque vale».

Anche nella Sacra Scrittura, dove ricorrono spesso le espressioni *εἰς τὸ διηνεκές* ("in perpetuo") e *εἰς τὸν αἰῶνα* ("per l'eternità"): per la prima, cfr. *Eb.* 7, 3; per la seconda, cfr. *Eb.* 5,6; 6, 20; 7, 17. È 'eterno' ciò che non ha principio né fine; è 'perpetuo' ciò che ha un principio ma non una fine. Tuttavia spesso le due parole sono utilizzate sinonimicamente, come dimostra l'apertura dell'*Introito*: «Requiem aeternam dona eis, Domine, et lux perpetua luceat eis».

Ma la differenziazione semantica tra i due termini, era fondamentale a livello filosofico, soprattutto nel solco segnato da Platone e dalla sua distinzione tra la temporalità del divenire e l'eternità del mondo delle idee, già dai tempi di PROCL. *Tim.* I 239, 2 e sgg. – ma non nel neoplatonismo anteriore a lui: secondo COURCELLE, *La consolation*, p. 225, in MACR. *Comm.* II 11, 4 e in CALCID. *Comm.* 312 i due sostantivi sono ancora impiegati con significato sinonimico. In seguito anche il platonico Boezio, nella *Philosophiae consolatio*, mostra di attingere l'idea di eternità da PLOT. III, 7, 3 e, per contro, di obiettare alle tesi sostenute da ARISTOT. *Cael.* 283b, 26, e offre alla posterità una definizione dell'eternità che sarà conosciuta e dibattuta durante il Medioevo: cfr. BOETH. *C. phil.* V 6, 2-4: «Deum igitur aeternum esse cunctorum ratione degentium commune iudicium est. Quid sit igitur aeternitas, consideremus; haec enim nobis naturam pariter divinam scientiamque patefecit. Aeternitas igitur est interminabilis vitae tota simul et perfecta possessio, quod ex collatione temporalium clarius liquet»; cfr. ancora BOETH. *C. phil.* V 6, 6-7: «Quod igitur temporis patitur condicionem, licet illud, sicuti de mundo censuit Aristoteles, nec coeperit umquam esse nec desinat vitae eius cum temporis infinitate tendatur, nondum tamen tale est ut aeternum esse iure credatur. Non enim totum simul infinitae licet vitae spatium comprehendit atque complectitur, sed futura nondum, transacta iam non habet»; infine, l'affermazione finale in BOETH. *C. phil.* V 14: «Itaque si digna rebus nomina velimus imponere, Platonem sequentes deum quidem aeternum, mundum vero dicamus esse perpetuum». Sulla concezione filosofica boeziana relativa all'idea di eterno e di perpetuo cfr. PORRO, *Forme*, pp. 84-90.

Confutando la *Metafisica* aristotelica, anche Lorenzo Valla nella sua *Dialectica* affronta, smontandola, la tesi dell'eternità del mondo, dimostrando al contrario che il mondo invece è stato creato da Dio – l'unico ente eterno – nella temporalità, quindi "in perpetuum" (cfr. a tal proposito LAFFRANCHI, *Dialettica*, pp. 216-217). Un'uguale operazione antiaristotelica viene svolta da un altro personaggio estremamente vicino al Vegio, il giurista Catone Sacco, che nel primo libro degli *Originum libri* rigetta, secondo una metodologia storica, la tesi secondo cui il mondo è eterno (cfr. ADORNO, *Catonis*, pp. 157-195 in partic. p. 162; 3 (1963), pp. 221-250).

Nel Vegio la terminologia filosofica è risemantizzata e adattata a un contesto epigrammatico.

'Aeternam' quotiens scribis mihi, Zante, 'salutem',
hanc mihi, qua vivens nunc fruor, ipse negas.
Zante, igitur scribis quotiens mihi cumque 'salutem'

dic potius, si vis scribere, ‘perpetuam’.

[A F F³ L^u N O P T T₀]

** Tit. Zantus T

*** 4 scribere] dicere P

Totum carmen confer cum MART. V 66 *Saepe salutatus numquam prior ipse salutas: / sic eris
“Aeternum”, Pontiliane, “vale”.*

XVIII
IN AULUM

Torna il tema dell'indegno accostamento alla fonte Castalia, sacra alla poesia, da parte di una persona indegna, in questo caso di Aulo, che, per la sua propensione alla dimenticanza (che andrà tradotta nella impossibilità di citare cose che in realtà non ha composto), dovrebbe piuttosto asserire di gustare le oblianti acque del fiume Lete.

Il carme è costruito secondo lo schema classico dell'epigramma: la *brevitas* è accompagnata dal *sal* concentrato nel distico finale; il momento del rovesciamento tematico che sfocia nella battuta arguta è evidenziato, in posizione metrica forte, dalla congiunzione avversativa *sed*. A livello stilistico, il carme si caratterizza – ed è del resto prerogativa di molti dei componimenti degli *Epigrammatum libri* – per una struttura sintatticamente parallela dei due distici che lo compongono: al primo verso corrisponde il terzo, che, con la clausola *dicat agatque*, rovescia quanto detto nel primo (si noti il chiasmo: *dicat* corrisponde a *quod carmina dicat* del v. 1, mentre *agatque* corrisponde a *quod Musis operam navet*), introducendo l'elemento nuovo della scarsa memoria di Aulo; i due pentametri sono sostanzialmente costruiti in modo identico, se si eccettua la presenza del congiuntivo dubitativo-potenziale al v. 4 e il mutamento – necessario ai fini della battuta finale – dell'aggettivo *Castalias* con *Lethaeas*.

Quod Musis operam navet, quod carmina dicat,
dicit Castalias se bibere Aulus aquas;
sed cum nulla memor teneat quae dicat agatque,
dicat Lethaeas se bibere Aulus aquas.

[A F F³ L μ N O O³ P T T θ]

** *Tit.* Aulus T

*** 1 operam navet]	navet operam O	navet] navare P	<i>alt.</i> quod] et O
2 dicit] dicat O	Aulus] avulus L μ	3 teneat quae] teneatque P	

XIX
IN SISYPHUM

Il nome del destinatario dell'epigramma richiama immediatamente il personaggio della mitologia greca Sisifo, figlio di Eolo e di Enarete e fondatore di Corinto, che in HOM. *Il.* VI, 153-154 è ricordato come un uomo dotato di eccezionale scaltrezza (l'espressione omerica è pregnante: Sisifo è infatti definito ὁ κέρδιστος γένετ' ἄνδρῶν). Il mito di Sisifo, simbolo di lavoro faticoso ed inutile, è ben noto: sposato con Merope, una delle Pleiadi, da cui ebbe Glauco, riuscì ad ingannare Thanatos che era giunto a prenderlo e che fu da lui incatenato, e, in seguito, anche Hades, di modo che riuscì a vivere e a regnare su Corinto per molto più tempo di quanto il destino non avesse previsto per lui; tuttavia, quando gli dei riuscirono, per tramite di Hermes, a riportarlo definitivamente negli Inferi, egli fu condannato ad una dura pena per i suoi scaltri inganni, consistente nello spingere un pesante macigno fino alla vetta di un monte, raggiunta la quale il macigno rotolava a valle ogni volta (a Sisifo, e a suo fratello Salmoneo, dedica una delle sue *Fabulae* Igino: cfr. HYG. *Fab.* 60; una leggenda secondaria lo considera padre naturale di Ulisse, per cui cfr. su tutti OV. *Met.* XIII 31-33, e anche VEGII *Eleg.* II 2, 31-32; per una panoramica divulgativa, cfr. KERÉNYI, *Gli dei*, pp. 299-306).

Date le caratteristiche del Sisifo del mito, non risulta immediatamente comprensibile il legame con esso dello pseudonimo, attribuito a un personaggio che tiene i suoi libri perennemente incatenati, senza leggerli e senza prestarli a nessuno: la prassi di tenere i libri legati ai 'plutei' con catene favorisce la metafora di Sisifo *carcer librorum*. Può darsi che il Vegio abbia pensato al mitologico Sisifo in quanto, come egli incatenò inutilmente la Morte, così il Sisifo destinatario dell'epigramma incatena i suoi libri senza ottenere niente da loro; rimanda inoltre al Sisifo del mito la pena del contrappasso (l'incarcerazione) a cui anch'egli dovrebbe essere condannato. Un richiamo al Sisifo del mito può trovarsi anche nell'aggettivo *vanus* di v. 2: vana è l'empietà del Sisifo del mito, come la pena di un'azione che non raggiunge mai il suo effetto; e il Sisifo dell'epigramma è *vanus*, vale a dire 'privo di sostanza', 'sterile', in quanto non si nutre – e non fa nutrire gli altri uomini – del cibo 'culturale' contenuto nei suoi libri.

Il motivo del possesso materiale di libri che restano inutilizzati a fini culturali è più ampiamente trattato dal Vegio nei *Distichorum libri*: cfr. *Dist.* I 85-91. Prima del Vegio, Francesco Petrarca aveva incentrato uno dei capitoli del *De remediis utriusque fortune* proprio su questo tema, intitolandolo *De librorum copia* (cfr. *Rem.* I 43). La tematica era stata frequentata, in poesia, anche da Ausonio, che insiste sulla totale inutilità di accumulare grandi quantità di libri, quando a farlo è una persona incapace e ignorante come il grammatico Filomuso. Nella trattatistica filosofica, lo stesso concetto è presente nel *De tranquillitate animi* di Seneca.

Aut lege tu, aut aliis saltem concede legendos:
ne claudas libros, Sisyphē vane, tuos.
Sisyphē, librorum carcer miserande tuorum,
o claudat carcer te quoque, et excruciet!

[A F F³ L M N O P T T o]

** Tit. Sisiphus T 1 concede] permette T

Totum carmen confer cum MART. IV 33 *Plena laboratis cum scrinia libris, / emittis quare, Sosibiane nihil? / «Edent heredes» inquis «mea carmina». Quando? / Tempus erat iam te, Sosibiane, legi*; SEN. *Tranq.* 9, 4 *Quo innumerabiles libros et bybliothecas, quarum dominus vix tota vita indices perlegit?*; AUS. *Epigr.* 7 (44) *Emptis quod libris tibi bybliotheca referta est, / doctum et grammaticum te, Philomuse, putas. / Hoc genere et*

chordas et plectra et barbita conde; / omnia mercatus eras citharoedus eris; VEGII *Dist.* I 87; PETRARCA, *Rem.* I 43; 3 librorum carcer: cfr. PANHORMITAE *Carm.* XLIV, 9 *Est et enim carcer librorum Bicia proles* (cfr. Bertalot 5248); 3 librorum carcer: cfr. VEGII *Dist.* I 88, 1.

XX
IN DIGNAM AQUILEGIENSEM

L'epigramma commemora la figura della bella e casta nobildonna Digna di Aquileia, vissuta al tempo di Attila; l'episodio della matrona sfuggita alla passione del re degli Unni ricorrendo al suicidio nel fiume Natisone, dopo essersi gettata da un'alta torre, è narrato da PAUL. DIAC. *Hist. Rom.* XIV 10, e sarà rinarrato anche dal doge veneziano Andrea Dandolo, in quella che è stata considerata a lungo la più importante opera storiografica su Venezia, la *Chronica per extensum descripta*, V, 1-5 e VII, 1, edita nella seconda edizione dei RR. II. SS., XII / 1, pp. 5-327, in partic. pp. 75-76, 84.

Chiaramente ispirato a un episodio di storia locale, questo componimento, in cui si esalta il tema della castità femminile difesa strenuamente fino alla morte, rivela una fonte ispiratrice della poesia del Vegio di tipo diverso rispetto a quelle, eminentemente letterarie, emerse riguardo agli epigrammi precedenti: qui l'umanista lodigiano trae spunto da un'opera medievale di impianto storico, molto diffusa perché utilizzata in ambito scolastico. L'*Historia Romana* di Paolo Diacono rappresentava infatti la continuazione ideale del già fortunato *Breviarium ab urbe condita* di Eutropio, che, assieme alle *Historiae adversus paganos* di Paolo Orosio e la più antica compilazione della *Origo gentis Romanae*, costituiva il *corpus* storiografico più diffuso e studiato nelle scuole medievali: a tal proposito cfr. SESTAN, *Qualche aspetto*, pp. 9-28, in partic. p. 9, dove lo studioso conferma che, tra i pochi episodi originalmente esposti da Paolo Diacono, deve essere annoverato anche quello incentrato su Digna.

Con l'espressione *indigni stupri* (v. 1), il Vegio si riferisce al tentativo fallito di Attila di violentare la nobile Digna. Nella *Lex Iulia de adulteriis coercendis*, emanata da Ottaviano nel 18 a. C., all'interno di una più vasta legislazione matrimoniale, non vi era una netta differenza di significato tra *stuprum* e *adulterium* (cfr. VEGII *Epigr.* I 93, II 49), o meglio: *adulterium* era detta l'unione fisica di due persone di cui una era sposato con una altra persona, mentre si parlava di *stuprum* in caso diverso. I due termini poi hanno acquistato un'autonomia semantica che, come conferma l'uso che fa il Vegio di *stuprum*, era già stata raggiunta in epoca umanistica.

Digna haec, indigni stupri quam compulit horror
e turri vitam praecipitare suam,
tam sibi dignus amor, tam digna et cura pudoris.
O Digna, aeterno tempore digna coli!

[A F F³ L μ N O O³ P T T θ]

****** *Tit.* Digna Aquilegiensis T

******* *Tit.* Dignam] Digniam L μ aquilegiensem] aquiligiensem ex aquilegiensem A,
aquiligiensem N Raf 1 stupri] strupi P compulit] compullit T θ 3 sibi] tibi
T θ digna] dignia L μ 4 digna] dignia L μ

Totum carmen confer cum PAUL. DIAC. *Hist. Rom.* XIV 10; 3 dignus amor: cfr. *Cul.* 294; cura pudoris: cfr. AUS. *Ecl.* I 24, 24-25 *Sic nempe pudicum / perdidit Hippolytum non felix cura pudoris*; OV. *Ars* II 624 *tanta rudi populo cura pudoris erat*; STAT. *Silv.* V 3, 246-248 *Quid referam expositos servato pondere mores? / quae pietas, quam vile lucrum, quae cura pudoris, / quantus amor recti [...]*; 4: cfr. VEGII *Dist.* II 126, 2.

Questo epigramma, in cui è eclissata la componente satirica e scherzosa, propone al lettore il tema della musica, in una chiave pitagorica e platonica che aveva fatto scuola per tutto il Medioevo e per buona parte dell'età umanistica. La musica, entità astratta, si fa la destinataria diretta e personificata del carme. La caratteristica principale attribuita alla musica è la capacità di *mulcere*, di addolcire e rasserenare sia la divinità, sia il genere umano: il verbo *mulceo* è ripetuto nei vv. 1-3 in identica posizione forte. A vv. 1-2 il verbo è impiegato al presente, a sottolineare il potere eterno che la musica ha nei confronti dell'umano e del divino, mentre a v. 3 l'infinito perfetto, in riferimento al mito, sembra voler porre una cesura tra la realtà e la mitologia, sottolineata dal verbo *fertur* del v. 4, quasi a ribadire una 'storicità' del mito di Orfeo rispetto all' 'eternità' del reale ed effettivo valore della musica. Il riferimento al mito di Orfeo, il primo poeta del mito, ribadisce la potenza della musica assieme a quello della poesia, e ricorda l'inscindibilità delle due arti nell'antichità. L'ultimo verso propone la teoria di derivazione pitagorico-platonica secondo cui la musica o armonia ha una struttura che permette la sua identificazione con l'anima.

Nella mitologia classica, la musica, intrinsecamente collegata alla poesia, riveste spesso un ruolo fondamentale, soprattutto in relazione ad alcuni noti personaggi, tra cui spiccano i poeti Lino e – tra tutti il più famoso – Orfeo, quest'ultimo citato dal Vegio al v. 3 attraverso la menzione della sua patria, la Tracia, come esempio dell'enorme potere esercitato dall'armonia musicale: quando il vate si recò negli Inferi per ottenere la restituzione dell'amata Euridice, uccisa dal morso di un aspidi mentre fuggiva dall'impeto di Aristeo, per mezzo del suo canto riuscì ad ammorbidente il fermo volere degli dei inferi, riuscendo perfino ad incantare le ombre dei morti. La narrazione poetica più celebre dell'episodio si trova in VERG. *Georg.* IV 453-527, mentre nella letteratura latina prosastica è noto un passo di QUINT. *Inst.* I 10, 9: «nam quis ignorat musicen, ut de hac primum loquar, tantum iam illis antiquis temporibus non studii modo, verum etiam venerationis habuisse, ut idem musici et vates et sapientes iudicarentur, mittam alios, Orpheus et Linus: quorum utrumque dis genitum, alterum vero, quia rudes quoque atque agrestes animos admiratione mulceret, non feras modo, sed saxa etiam silvasque duxisse posteritatis memoriae traditum est». Da Quintiliano può arrivare al Vegio il verbo *mulceo* (ma cfr. anche SEN. *Med.* 228-229 «[...] Munus est Orpheus meum, qui saxa cantu mulcet et silvas trahit»). Orfeo è definito *Thracius* in VERG. *Ecl.* IV, 48; CLAUD. *Epit. Hon.* 15; STAT. *Silv.* V 5, 54; SEN. *Med.* 358; OV. *Met.* XI, 92; la perifrasi di cui si serve il Vegio (*vates* [...] *Thracius*) è però presente solo in V. FL. I 277 e SIL. XII, 398.

La teoria concernente la musica o armonia delle sfere, cui si accenna nel verso finale, risale a Pitagora, come ci informano ARISTOT. *Coel.* 291a, 10, QUINT. *Inst.* I 10, 12 e IAMBL. *Pyth.* 65-66, ed era assolutamente predominante nel Medioevo e nell'Umanesimo, sebbene non fossero mancate, nell'epoca della riscoperta della filosofia aristotelica, autorevoli voci discordi, tra le quali va annoverato il maestro di San Tommaso, Alberto Magno.

Platone, *Phaed.* 61a, per bocca di Socrate, afferma che la filosofia è la sublime musica, mentre in *Rep.* X 607-608, sostiene che l'insanabilità del dissidio tra filosofia e poesia – e, dunque, fra filosofia e musica, dato che la poesia, in epoca classica, era inscindibilmente legata all'accompagnamento musicale – è cosa nota e confermata dagli antichi sapienti più autorevoli; infine in *Tim.* 35b-36b svolge una cosmologia di stampo spiccatamente pitagorico.

Anche MACR. *Somn.* II 3, 5 fa propria la teoria secondo cui il moto degli astri produce un suono, un'armonia che gli uomini, a causa della loro imperfezione, non possono udire, sostenendo la tesi che la musica sia strettamente imparentata con la volta celeste, che è ciò che anche il Vegio afferma: «mortuos quoque ad sepulturam prosequi oportere cum cantu, plurimarum gentium vel regionum instituta sanxerunt persuasione hac, qua post corpus animae ad originem dulcedinis musicae, id est ad caelum, redire credantur», II 3, 11: «iure igitur musica capitur omne quod vivit, quia caelestis anima, qua animatur universitas, originem sumpsit ex musica» e II 4, 14-15: «nec hoc intere praetereunda ponemus, quod musicam perpetua caeli

volubilitate nascentem ideo clare non sentimus auditu, quia maior sonus est quam ut humanarum aurium recipiatur angustis [...] nec enim de nihilo est quod ait, qui complet aures meas tantus est tam dulcis sonus: sed voluit intellegi quod si eius qui caelestibus meruit interesse secretis completae aures sunt soni magnitudine, superest ut ceterorum hominum sensus mundanae continentiae non capiat auditum».

Il pensiero cristiano si appropria della teoria di origine pagana, avvalendosi anche dell'affermazione biblica di Sap. 11, 21, in cui emerge la concezione di un mondo creato secondo un ordine matematico – e dunque, direbbero i platonici, armonico: «Sed et sine his uno spiritu poterant occidi, / persecutionem passi ab ipsis factis suis, / et dispersi per spiritum virtutis tuae: / sed omnia in mensura et numero et pondere disposuisti». Sant'Agostino, di cui il Vegio era un fervente devoto, si interessò della tematica, componendo un trattato *De musica*: cfr. AGOSTINO, *Ordine*, pp. 82-269, dove è pubblicato il *De musica*, poi riedito monograficamente in AGOSTINO, *Musica*. Cfr. anche *La musica*; STEFANI, *L'etica*, p. 9.

Della musica si occupò anche Boezio, che nel suo trattato *De institutione musica*, rifacendosi a Pitagora e Macrobio, distinse la musica in tre categorie disposte secondo un ordine gerarchico crescente: *instrumentalis*, *humana* e *mondana* o cosmica. Alla musica, il cui ritmo deve riprodurre la struttura dello spondeo, viene conferito un potere rilassante, come già da QUINT. *Inst.* I 10, 32, che a sua volta tornava a Pitagora: «Nam et Pythagoran accepimus concitatos ad vim pudicae domui adferendam iuvenes iussa mutare in spondium modos tibicina composuisse, et Chrysippus etiam nutricum illi quae adhibetur infantibus adlectationi suum quoddam carmen adsignat». Si deve inoltre a Boezio l'inquadrimento della musica all'interno delle discipline costituenti il *quadrivium*, assieme all'aritmetica, alla geometria e all'astronomia.

Anche Dante recepì la teoria della musica delle sfere (cfr. *Purg.* XXX, 91-93, XXXI, 144-145; *Par.* I, 76-84; VI, 124-126, XXI, 58-60; XXIII, 109), e nel primo Quattrocento il parmense Giorgio Anselmi poté redigere i *De harmonia dialogi*, principalmente ispirati a Boezio e conservati nel manoscritto Milano, Biblioteca Ambrosiana, H 233 inf., cc. 5r-48r, appartenuto a Franchino Gaffurio (cfr. ANSELMi *Dieta*; su Giorgio Anselmi senior si veda la voce omonima redatta da L. PANNELLA, in *DBI*, III, Roma 1961, pp. 377-378).

Mulces caelicolas, orta es quae, Musica, caelo;
mulces, de caelo lapsa, hominumque genus.
Mulsisse infernas vates et Thracius umbras
fertur; sunt ipsam qui te animamque putent.

[A Ar Carm F F³ Fr Lu N O P Ric² T To]

** *Tit.* Musica T

*** *Tit.* In musicam] Maphaeus Vegius in laudem musicae Ric², Mafei Vegii Laudunsis in musicam Ar, Mafei Vegei in musicam Fr 3 mulsisse] mulcisse O, mulxisse Ar 4 putent] ferant T

3: cfr. VERG. *Georg.* IV 454-472 [...] *Manisque adiit regemque tremendum / nesciaque humanis precibus mansuescere corda. / At cantu commotae Erebi de sedibus imis / umbrae ibant tenuis simulacraque luce carentum*; SEN *Herc. fur.* 568-571 *Immities potuit flectere cantibus / umbrarum dominos et prece supplici / Orpheus, Eurydicen dum repetit suam*; vates [...] Thracius: cfr. V. FL. I 277; SIL. XII, 398; 2 *de caelo lapsa*: cfr. VERG. *A.* II, 692-694 *Vix ea fatus erat senior, subitoque fragore / intonuit laevom, et de caelo lapsa per umbras / stella facem ducens multa cum luce cucurrit.*

XXII
IN POSTERITATEM

L'ironia del primo distico è rivelata dalla esplicita sfiducia nella posterità proclamata nel secondo.

Indubbiamente nel sostrato culturale di questo carme si adagia la celeberrima epistola petrarchesca *Posteritati* (*Sen.* XVIII 1), di cui è interessante riportare, ai fini della miglior comprensione del testo vegiano, la parte iniziale (par. 1-2): «Fuerit tibi forsan de me aliquid auditum; quamquam et hoc dubium sit: an exiguum et obscurum longe nomen seu locorum seu temporum perventurum sit. Et illud forsitan optabis nosse: quid hominis fuerim aut quis operum exitus meorum, eorum maxime quorum ad te fama pervenerit vel quorum tenue nomen audieris. Et de primo quidem varie erunt hominum voces; ita enim ferme quisque loquitur, ut impellit non veritas sed voluptas: nec laudis nec infamie modus sit».

Ma prima di essa, un altro importante esempio di epistola rivolta ai posteri sicuramente presente al Vegio è costituito da OV. *Trist.* IV, 10.

O bona, quae iusto quaecumque examine pensas,
o bona, quae non es invida, posteritas!
Si tu sola soles solidam promittere laudem,
o, solida hac semper laude carere velim!

[*A Ar Carm F F³ Fr Lu N O P T T₀*]

****** *Tit.* Posteritas *T*

******* 2 invida] mundi *A* 4 solida hac] solidam hanc *O*

1 bona [...] posteritas: cfr. OV. *Fast.* I 239; 3 solidam [...] laudem: cfr. CIC. *Sest.* 93; V. MAX. IV 4, 5; VIII 7, 5; F. PETRARCA, *Fam.* I 1, 8; 4 carere velim: cfr. OV. *Her.* VII, 28; TIB. I 2, 66.

XXIII
IN FORTUNAM

Il tema della fortuna, intesa come *vox media*, risale alle origini del pensiero occidentale: ne è testimone l'ambivalenza che possono assumere il termine greco τύχη e il corrispettivo latino *fortuna* a seconda del contesto in cui sono inseriti. Il tema della fortuna è largamente frequentato nella letteratura tardo antica, medievale e rinascimentale.

L'epigramma 629 dell'*Anthologia Latina*, intitolato *De fortuna*, sembra noto al Vegio, che può aver ricavato spunti soprattutto per i primi tre versi: «O Fortuna potens et nimium levis, / tantum iuris atrox quae tibi vindicas, / evertisque bonos, erigis improbos, / nec servare potes muneribus fidem. / Fortuna immeritos auget honoribus, / Fortuna innocuos cladibus afficit. / Iustos illa viros pauperie gravat, / indignos eadem divitiis beat. / Haec aufert iuvenes ac retinet senes, / iniusto arbitrio tempora dividens. / Quod dignis adimit, transit ad impios. / Nec discrimen habet rectave iudicat / inconstans fragilis perfida lubrica. / Nec quos clarificat, perpetuo foveat, / nec quos deseruit, perpetuo premit» (cfr. *Anthologia Latina*, rec. Riese, I/2, pp. 81-82). Anche l'epigramma 27 degli *Epigrammata Bobiensa* (si veda l'edizione critica a c. di F. Munari) è intitolato *De varietate fortunae*: «Fortuna numquam sistit in eodem statu: / semper movetur, variat ac mutat vices, / et summa in imum vertit ac versa erigit); l'epigramma 28 della stessa raccolta, intitolato *De eadem*, recita: «Thesaurus invento qui limina mortis inibat, liquit ovans laqueum, quo periturus erat. / At qui, quod terrae abdiderat, non repperit aurum, / quem laqueum invenit, nexuit ac periit». Si tratta di un tema indubbiamente frequentato nella letteratura tardo antica, medievale e rinascimentale.

L'argomento della fortuna fu trattato da Seneca e da Boezio. Dante in *Inf.* VII, 23-24 afferma che la Fortuna è «general ministra e duce», e Petrarca insiste sul tema soprattutto nel *De remediis utriusque fortunae*, e non poco nelle *Familiare*s (cfr. BALDASSARRI, *Il tema*, p. 527-548). È un tema importante anche in tutto il *Decameron* di Boccaccio (cfr. BOCCACCIO, *Dec.* VI 2, 6, dove la Fortuna e la Natura sono definite «le due ministre del mondo») e prima di lui fu una questione trattata a fondo da Seneca e da Boezio. In seguito, anche Coluccio Salutati si occupa del motivo con il *De fato et fortuna*. Il concetto diviene fondamentale nella storiografia rinascimentale.

La fortuna dell'epigramma del Vegio è presentata come una divinità ostile, in generale e per lui personalmente, la cui profetizzata 'caduta' (v. 4) corrisponde al ribaltamento da cattiva in buona fortuna.

Le *Stygiae deae* (v. 4), le ninfe stigie, avevano un ruolo nel mito di Perseo, a cui, dopo che l'eroe era riuscito a trovare la loro dimora, consegnarono i tre oggetti di cui egli aveva bisogno per sconfiggere la terribile Medusa: un paio di sandali alati, una sacca magica e un elmo che lo avrebbe reso invisibile (cfr. AP. *Bibl.* II 4, 2; HYG. *Astr.* II 12). Delle dee stigie parla anche STAT. *Theb.* V, 156-157: «[...] Stygiaeque Acheronte recluso / ante preces venire deae [...]».

Fortuna immitis, quoniam mansueta vocari
non sinis, et nullas excipis aure preces,
fortuna, et dicam, quoniam vis impia dici,
quae vincis Stygias impietate deas,
5 i, sequere! Insano quantum libet adde furori,
ut demum, longo fracta furore, cadas.

[A A⁵ Ar Br Carm E F F³ Fr L Lu N O P To V]

* Tit. Epigramma in fortunam V, Epigramma in fortunam per eundem Br

*** 1 immitis] inimicis L, immitis ex immitis P Lu 2 aure] ore A⁵ 4 vincis]
iungis Fr 5 I sequere] insequere Fr To 6 longo ex lonogo Lu

XXIV
IN SOLEM

La simbologia legata al sole era molto cara al Visconti, che invitò alcuni dei letterati che gravitavano attorno alla sua corte a scrivere epistole dedicate all'astro e alle sue rappresentazioni nella cultura letteraria classica.

Anche il Vegio, come altri autori a lui coevi, fu esortato da uno dei personaggi più vicini al Visconti, Francesco Barbavara, a comporre un testo sul sole e sulle sue rappresentazioni in letteratura; il Vegio compose un'epistola-trattato - tramandata dal manoscritto Tübingen, Universitätsbibliothek, MC. 137, c. 278v-280v - in cui rivelò distesamente la sua dottrina: «Studui ne, cum de Sole loquerer, quo nihil est splendidius, Solem ego obscuratum conficerem, verum quin pleraque restant, quae non facile carmine claudi possent, illa, quantum memoratu digna fuerint, liberiori hac prosa complectar».

Nel primo libro della raccolta prosimetrica intitolata *Poematum et prosarum libri*, Antonio Panormita pubblicava l'epistola XXII, *inc.* «Figurationes ad vexilla tua», centrata sulla simbologia del sole e dedicata a Filippo Maria Visconti (cfr. RESTA, *L'epistolario*, p. 243, n° 580 e COPPINI, *Di un'immagine, passim*); un'altra lettera-orazione dal simile contenuto, indirizzata al medesimo destinatario, è edita in RUTHERFORD, pp. 285-299, che la trae dai manoscritti Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ross. 1024, cc. 91r-94r; Como, Biblioteca Comunale, MS 4.4.6. cc. 122r-123r e da Tübingen, Universitätsbibliothek, MS Mc. 137, cc. 273r-273v. Anche Pier Candido Decembrio, come riferisce BORSA, *Pier Candido Decembrio*, p. 27, ha scritto un'epistola sul sole che è tramandata dal codice Bologna, Biblioteca Universitaria, 2387, c. 101.

L'apostrofe al Sole ricorda il noto passo del *Carmen saeculare* di Orazio (vv. 9-12): «Alme Sol, curru nitido diem qui / promis et celas aliusque et idem / nasceris, possis nihil urbe Roma / visere maius»; anche la descrizione virgiliana degli effetti del sole sull'agricoltura e la menzione di pronostici riguardo a sommosse e tumulti ricavabili dal sole costituisce verosimilmente un antecedente letterario per l'epigramma vegiano: cfr. VERG. *Georg.* I 438-468. Un'altra più tarda, ma ugualmente celeberrima apostrofe al sole, inteso nel senso cristiano di grazia divina, si legge in DANTE *Purg.* XIII, 16-21 «O dolce lume a cui fidanza i'entro / per lo novo cammin, tu ne conduci», / dicea, «come condur si vuol quinc'entro. / Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci; / s'altra ragione in contrario non punta, / esser dien sempre li tuoi raggi duci».

A v. 6 l'espressione *repeto* [...] *domum* è tipicamente ovidiana: cfr. OV. *Ars* II, 227; *Met.* III, 204; *Fast.* II, 95; *Pont.* IV 4, 41.

Sol, tibi quas tanto dicam pro munere grates?
Quae tibi erit tantis gratia digna bonis?
Perge, precor, rapidos, mitis, moderare calores,
utque facis, radios contrahe, Phoebe, tuos.
Hanc patere optatam quae nunc tegit aera nubem,
dum repeto patriam sub duce nube domum.
Quod, nisi te nostro celebrassem carmine nuper,
narrarem laudes concineremque tuas.

[A Ar Carm Br E F F³ Fr Lu N O P To V]

* *Tit.* Epigramma ad solem *V*, Ad solem *E*, Epigramma ad solem per eundem Mafeum *Br*

******* 2 digna] dignia *Lm* 3 perge] parce A^2 , terge *Ar* mitis] mittis *Br*
calores] labores *To* 4 contrahe] cotidie *Fr* 5 patere] pater *Carm*, petere *Fr*
quae] qui *Ar* 7 nisi] tibi *Carm* carmine] carmina $F^3 F$, carmine F^2

1: cfr. BOCCACCIO, *Buc.* VI, 141 *Munera quis statuet pro tanto carmine digna?*; 5 aera nubem: cfr. LUCR. VI, 250.

XXV
IN COLLEGIUM GREGORIANUM

Questo epigramma si differenzia dai componimenti precedenti in quanto ruota attorno ad un episodio contemporaneo al Vegio e a cui verisimilmente il poeta aveva potuto presenziare. Infatti, secondo la cronologia stabilita, il Vegio si trovava a Bologna dalla fine di aprile del 1436 al 18 settembre del 1437, al seguito della curia pontificia; proprio durante questa permanenza nella città emiliana il pontefice Eugenio IV attuò delle riforme riguardanti i vari collegi presenti in città, adibiti all'ospitalità degli studenti universitari indigenti (cfr. GALEAZZI, *Il Collegio*, p. 251-267).

Il pontefice Eugenio IV abolì il Collegio Avignonese, il cui nome deriva dal fondatore, il bolognese Zoene Tencarari, vescovo di Avignone dal 1242 al 1261, che lo istituì il 10 febbraio 1257. I beni di questo collegio furono trasmessi al Collegio Gregoriano il 5 dicembre 1436 (cfr. *Bullarium*, p. 69). Nel 1437 anche il Collegio Bresciano, fondato il 7 maggio 1326 da Guglielmo da Brescia, medico di papa Clemente V e arcidiacono di Bologna, fu accorpato al Gregoriano (cfr. MORONI, *Dizionario*, p. 243).

A v. 2 si menziona Gregorio perché il Collegio Gregoriano fu istituito a Bologna dal pontefice Gregorio XI nel 1371, per gli scolari più poveri (cfr. GUIDICINI, *Cose notabili*, pp. 315-316).

Hic lectos olim iuvenes collegit alendos
Gregorius, colerent qui sacra iura patrum.
Neglecta at demum reparans, Eugenius auxit
haec loca doctrinis instituitque sacris.

[A Ar F F³ L^u N O P T T^o]

** Tit. Collegium Gregorianum Bononiae T

*** Gregorianum] Gregoranum L^u 3 at] autem O

XXVI
IN ARCEM ARIMINENSEM

Questo epigramma può essere definito ‘iconico’, in quanto a rivolgersi al lettore, con la figura della prosopopea, è un monumento. Come il precedente, anche questo epigramma si incentra su un evento coevo al Vegio, vale a dire sulla costruzione della Rocca Malatestiana o Castel Sismondo di Rimini, avviata sotto Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini e di Fano, nel maggio 1437 e quasi del tutto terminata nel 1446, alla cui ideazione e costruzione forse prese parte anche Filippo Brunelleschi, la cui presenza è documentata a Rimini dall’agosto all’ottobre del 1438.

La grandezza del progetto architettonico di Sigismondo Pandolfo Malatesta è confermata anche dalle altre commissioni artistiche da lui fortemente volute, e in primo luogo l’albertiano Tempio Malatestiano: tra queste si annoverano la medaglia di Matteo de’Pasti eseguita nel 1446, l’affresco di Piero della Francesca nel Tempio Malatestiano di Rimini, risalente al 1451, e il bassorilievo raffigurante il segno zodiacale di Sigismondo, il Cancro, eseguito da Agostino di Duccio intorno al 1454 circa e conservato sempre all’interno del Tempio Malatestiano, nella Cappella dei Pianeti.

Il componimento è sorretto da una serie di quattro imperativi (*Aspice* al v. 1; *disce* al v. 4; *mirare* ed *effer* al v. 6) che esprimono l’esortazione al lettore ad ammirare, nella grandezza della struttura architettonica della Rocca, la grandezza del suo committente, identificato con la menzione del nome completo ai vv. 3 e 5.

Il modulo espressivo *aspice quam* è tipico della tradizione antica epigrafica (*Carm. lat. epigr.* 502, 2; 1083, 2; 1084, 2; 1489,1-2; 1539, 2; 1540, 2; 1541, 2; 1542, 2; 2082, 2) ed epigrammatica (cfr. MART. IV 3, 1; V 31, 1; VI 73, 5: in questo, significativamente, a parlare è una statua di Priapo; XIII 58, 1).

Aspice quam mole ingenti cultuque superbo,
quam sim, quam miris machina structa modis!
Sismundo nomen mihi, Sigismundus et auctor:
quantus ab exemplo disce sit ipse meo!
5 Quem Malatestarum magno de sanguine natum
mirare, et laudes effer ad astra suas!

[A Ar F F³ Fr L_M N O P T₀]

*** 2 miris] miras T₀ structa] stucta T₀ 4 meo] me Raf 5
malatestarum] maletestarium A L_M P T₀, maletestarium Fr, maletestatum F³, malatestarum ex
maletestarium Ar

1 mole ingenti: cfr. VERG. *A.* V, 118; V, 223; VI 232; XII, 161; STAT. *Theb.* IV 47 [...] *et ingenti turritae mole Cleonae.*

XXVII
IN POMPILIONEM

L'epigramma è caratterizzato da una tipologia strutturale e tematica classica: all'esposizione del dato di fatto a v. 1 segue la battuta arguta nell'ultimo distico.

Due le interpretazioni possibili per questo carme: la prima vede nel *nomen fictum* 'Pompilio' un probabile richiamo al termine latino *pumilio*, *pumilionis*, che significa 'nano': a v. 4 il protagonista, prendendo la parola per rispondere a coloro che gli chiedono se sia danneggiato dal freddo invernale, asserisce che egli non sente freddo perché il suo corpo, evidentemente di dimensioni inferiori alla norma, coincide totalmente con la sua fronte. Un'attenzione particolare alla testa alquanto grande dei nani è dedicata anche, in un epigramma intitolato *Pumilus*, in MART. XIV, 212: «Si solum spectes hominis caput, Hectora credas: / si stantem videas, Astyanacta putes». L'altra ipotesi interpretativa, forse più verisimile, individuerrebbe nel termine *frons* il significato metaforico di *mens*: nella risposta di Pompilio si legge cioè una rivendicazione della propria intelligenza.

A v. 2, poiché nella letteratura latina *hiems* compare spesso associato all'aggettivo *dura*, come testimoniano VERG. *Georg.* IV, 239; OV. *Trist.* III 10, 44; CLAUD. *In Eutr.* 1, 4; PETR. 122; TAC. *Ann.* I 17, 4; CIC. *Scaur.* 25, si sarebbe tentati di emendare l'aggettivo *dura*, peraltro accettabile.

Pompilio, incedis nudus, dum frigora regnant.

Dirane te laedat saepe rogaris hiems.

Quique rogant, rogitas num frons sibi frigeat ipsa,

dumque negant, «Totum est frons mihi corpus», ais.

[A Ar FF³ Lu N O P T Tø]

** *Tit.* Pompilio T

*** 1 Pompilio] Pompilion To 2 hyems] hiemns T 3 quique ex quaeque Lu
rogitas] rogitan To num] numi A, nunc T frigeat] fulgeat To, vigeat O
4 ais] omnis O

Totum carmen confer cum MART. XIV 212; 1: cfr. TIB. I 4, 5 *nudus et hibernae producis frigora brumae*.

XXVIII
IN ANDRUM

Anche in questo componimento, come nel precedente, è rilevante il ruolo giocato dalla componente ‘stagionale’: il rapporto tra *hiems* e destinatario del carne è infatti ancora la molla dell’epigramma, il cui argomento è il contrasto fra la ricchezza e la povertà. La situazione strutturale è pressappoco la medesima: *Andrus*, come *Pompilio*, si sottopone ai rigori del freddo invernale troppo svestito per sopportarli. Egli indossa una veste lacera e ha la testa e i piedi totalmente scoperti. Che questa ‘stranezza’ del comportamento di Andro sia da imputare all’indigenza che non gli permette il possesso di indumenti più adatti ad allontanare il freddo ce lo dimostra l’entrata in scena del *praedives Alimennus* (v. 4), di cui il poeta ripropone in forma diretta gli stupiti – e anche divertiti e canzonatori – interrogativi introdotti dall’anaforico *cur* e rivolti ad Andro, che richiamano le ansiose domande rivolte a Pompilione nell’epigramma precedente. Anche qui, Andro non risponde direttamente al suo interlocutore, ma gli rivolge a sua volta una domanda: la risposta di Andro. Come nella tradizione epigrammatica ossequiosa a Marziale, *in cauda venenum*: l’arguzia finale di Andro, che all’inizio il suo interlocutore aveva tentato di deridere, spiazza Alimeno e il lettore.

La fonte classica sottesa all'epigramma è individuabile in MART. II 46 (cfr. apparato delle fonti). Ma con alcune divergenze e originalità: lo *spectare* del benestante Nevolo, *lentus* nei confronti della povertà dimostrata dal *succinctus amicus* e dalla *trita vestis* dell'uomo che gli sta a fianco, in pieno inverno, si trasforma in Vegio nel *rogare* insistente e ironico di Alimeno; il paragone iniziale dell'epigramma marzialiano non è riproposto dal Vegio, che, al contrario dell'autore classico, focalizza la sua attenzione sul povero, e non sul ricco; la differenza posta dall'*intitulatio* ad Andro e dal vocativo *Naevole* del v. 10 della composizione di Marziale, però, non impediscono all'antico censore dei vizi e all'umanista compositore di epigrammi di evidenziare, con modalità accentuative diverse, il rapporto tra ricchezza e povertà. Tuttavia, se in Marziale spesso la critica dei costumi dei destinatari dei suoi carmi corrispondeva all'effettiva degenerazione morale che indeboliva la società a lui contemporanea, in Vegio lo svolgimento del tema ha qui un sapore tutto letterario, finalizzato alla riuscita dell'epigramma. Il quale però trova una precisa consonanza con un episodio narrato come autobiografico dal Vegio a fini pedagogici in *De liberorum educatione*, I 6 (cfr. apparato delle fonti), ed è possibile che metta in versi un dialogo realmente avvenuto.

Dum desaevit hiems, lacero vestiris amictu,
et nudus caput es, nudus et, Andre, pedes.
«Cur ergo, Andre, cales? Cur te non frigora laedunt?
Dic, cur?» praedives te rogat Alimenus.
Respondes rogitans numquid frigescat, ubi se,
quicquid habet vestis, induat Alimenus.
«Nequaquam» ille inquit; sic tu: «Frigesco nec ipse:
induo nam quicquid est mihi vestis» ais.

[A Ar F F³ Lu N O P T T₀]

**** Tit. Andrus Alimenus T**

*** 1 desaevit] saevit *Ar* 5 respondes] respondes *ex* respondens *Lm*, respondens *O*
 rogicans] rogitas *O* frigescat] fagescat *Lm* 6 Alimenus] Almienus *A*

Totum carmen confer cum MART. II 46 *Florida per varios ut pingitur Hybla colores, / cum breve Sicaniae ver populantur apes, / sic tua subpositis conlucent prela lacernis, / sic micat innumeris arcula synthesibus, / atque unam vestire tribum tua candida possunt, / Apula non uno quae grege terra tulit. / Tu spectas hiemem succincti lentus amici / - pro scelus! - et lateris frigora trita tui. / Quantum erat, infelix, pannis fraudare duobus - / quid metuis? - non te, Naevole, sed tineas?; 1 vestiris amictu. cfr. PANHORMITAE Herm. I XI, 1 Dic mihi, cur longo, Lupi, vestiris amictu?; VEGII De liberorum educatione I, 6 quo loco convenienter narrandum est quod adolescentulo iam mihi, dum rure aliquando agerem, contigit. Obviam habui forte rusticum quendam pecora agentem atque, ut erat altissimum frigus - neque illi calcei neque paene vestis unde tegeretur - commiseratus indigentiam hominis rogavi quam fortiter rigorem illum tantum frigoris ferret, quem vix ego tot undique saeptus indumentis sustinere possem. Respondit ille mihi perfacete: "Putasne, fili, frigeres, si quicquid vestium habes indutus esses?" cumque statim nihil me frigoris sensurum annuissem, "Ne mireris ergo," inquit, "si ne utique frigescam, cum quicquid indumentorum habeam semper amiciar". Quo plane non tam faceto quam sapientiae pleno responso admonuit me, homo agrestis et imperitus, quantum ad supplendas corporum necessitates valeret usus atque assuefactio.*

XXIX
IN ARRUM

L'epigramma continua a sviluppare il fertile blocco tematico della ricchezza. Sul ramo di questo tema predominante, si innesta il nuovo motivo del potere della ricchezza nel determinare giudizi su chi la possiede. Si stabilisce così, nella valutazione comune, una correlazione fra *stultitia* e *paupertas* e, per contro, fra *sapientia* e *divitiae*.

Lo pseudonimo *Arrus* può ricordare, per l'assonanza del nome, il pretore romano Quinto Arrio, uno dei membri più noti della *gens Arria*, una grande famiglia diffusissima in tutta Italia fin dall'epoca repubblicana. Al personaggio, che ricoprì la carica di *praetor* nel 72 a. C., si riferisce un carme canzonatorio di Catullo (cfr. CATUL. LXXXIV), che prende in giro soprattutto il suo ridicolo modo di parlare 'alla greca', per conferire a sé stesso una patente di eleganza e sofisticatezza che in realtà non era propria del suo essere. Cicerone, *Brut.* 242-243 ci offre un ritratto di Quinto Arrio che trova risposdenze molto forti ed evidenti con l'Arro delineato nei versi del Vegio: «Q. Arrius [...] fuit Marci Crassi quasi secundarum. Is omnibus exemplo debet esse quantum in hac urbe polleat multorum oboedire temporibus multorumque vel honori vel periculo servire. His enim rebus infimo loco natus et honores et pecuniam et gratiam consecutus etiam in patronorum – sine doctrina, sine ingenio – aliquem numerum pervenerat. Sed ut pugiles inexercitati, etiam si pugnos et plagas Olympiorum cupidi ferre possunt, solem tamen saepe ferre non possunt, sic ille cum omni iam fortuna prospere functus labores etiam magnos excepisset, illius iudicialis anni severitatem quasi solem non tulit». Arro e Arrio sono dunque accomunati da due tratti caratteristici che contraddistinguono la loro vita: sono entrambi personaggi di umili origini, che, grazie a circostanze fortunate, sono riusciti ad acquistare una grande ricchezza, ma sono anche due uomini che possiedono questa ricchezza non grazie a capacità di ingegno e di intelligenza, ché essi al contrario le hanno acquistate *sine doctrina, sine ingenio*, per utilizzare l'espressione asindetica ciceroniana, densa di significato. Tuttavia, l'epigramma offre alcuni spunti di riflessione solamente impliciti nella descrizione che di Quinto Arrio – e dunque, si potrebbe dire, del tipo dell'arricchito – ci offre Cicerone: il Vegio infatti, attua una tipizzazione generalizzante del caso particolare rappresentato dal personaggio, accentuando la direzione moralizzante già abbozzata da Cicerone, che voleva, con questo *exemplum* negativo, criticare il clientelismo della società romana. La critica, alla maniera marzialiana, è rivolta alla società intera, che giudica sulla base dell' 'avere', le qualità dell' 'essere'.

La situazione di partenza, delineata ai vv. 1-2 e su cui si basano le riflessioni successive del poeta, rimanda a MART. XII 81 (cfr. apparato delle fonti): Umbro, come Arro, da una situazione di indigenza è passato a uno stato di ricchezza e di benessere; significativa la riproposizione lessicale operata dal Vegio (cfr. gli aggettivi *dives* e *pauper*). Pregno di ironia il distico centrale che, attraverso una proposizione esclamativa, colpisce moralisticamente le ricchezze in generale, che, secondo quanto esemplifica il caso di Arro, riescono addirittura a nobilitare gli *stulti*; ma soprattutto il loro potere di modificare le opinioni, che nel distico finale è equiparato (e di qui scaturisce la comicità) al potere reale di trasformare gli individui, che le rende superiori al re degli dèi (vv. 5-6), che tra tutti i *mirabilia* che può compiere e ha compiuto, non ha mai potuto sanare gli stolti.

Stultus eras quondam, sapiens nunc diceris, Arre.

Cur? Quia tunc pauper, dives at, Arre, modo es.

O semper sanctas, o semper opesque colendas,
quarum etiam stulti restituuntur opes!

5 Effecit numquam tantum deus ille deorum:
hoc mirabilibus defuit, Arre, suis.

[A A r F F³ L u N O P T T o]

****** *Tit.* Arrus *T*

******* *Tit.* In Arrum] In Aruum F^3 , In Azzum *Raf* 1 Arre] Azze *Raf* 2 quia]
quod *Raf* tunc] tum *P* Arre] Azze *Raf* 6 mirabilibus] mirabilis $F F^3$
N Raf, mirabilibus ex mirabilis *To* defuit] deffuit *Lu* Arre] Azze *Raf*, ante A^2
suis] tuis *To*

Totum carmen confer cum CIC. *Brut.* 242-243; COMMOD. *Apol.* 608-609 *O nimium felix, saecularia si quis evitet! / Sit stultus aliis, sapiens dum sit Deo summo*; 1-2: cfr. MART. XII 81 *Brumae diebus feriisque Saturni / mittebat Umber aliculam mihi pauper; / nunc mittit alicam: factus est enim dives.*

XXX
IN LENTULUM

L'epigramma sviluppa in tono ironico il motivo del *makarismos*. Il vecchio Lentulo che può ritenersi *felix* in quanto, per il senile sdoppiamento della vista, si trova di fronte a un raddoppiamento dei propri beni materiali, riassunti in *nummi* (v. 3) e *fercula* (v. 4).

Il nome *Lentulus* è di matrice classica, ed ha numerose attestazioni, sia in campo storico che letterario. Il *cognomen* *Lentulus* era proprio di una famiglia appartenente alla nobile *gens Cornelia*, che diede alla repubblica di Roma una serie nutrita di consoli.

Non privo di relazioni con l'epigramma del Vegio appare un passo di Seneca relativo a Gneo Cornelio Lentulo Augure, che potrebbe spiegare l'utilizzo del nome *Lentulus* e che potrebbe anche aver innescato il processo creativo dell'epigramma, pur diversamente modulato (anche altrove l'umanista lodigiano trae spunti da opere storiche o filosofiche in prosa, pur rimanendo fedele al lessico virgiliano e ovidiano): cfr. SEN. *Ben.* II 27, 1-2: «Cn. Lentulus augur, divitiarum maximum exemplum, antequam illum libertini pauperem facerent, hic, qui quarter milies sestertium suum vidit (proprie dixi; nihil enim amplius quam vidit), ingenii fuit sterilis, tam pusilli quam animi. Cum esset avarissimus, nummos citius emittebat quam verba: tanta illi inopia erat sermonis. Hic cum omnia incrementa sua divo augusto deberet, ad quem tulerat paupertatem sub onere nobilitatis laborantem, princeps iam civitatis et pecunia et gratia subinde de augusto solebat queri dicens a studiis se abductum; nihil tantum in se congestum esse, quantum perdidisset relicta eloquentia». Il personaggio romano è caratterizzato da un'*avaritia* fuori dalla norma, che non gli permette di usare, la propria grande quantità di denaro: evidentemente anche il Lentulo del Vegio non userà il denaro frutto di un inganno ottico.

Il nome è presente anche in poesia: cfr. IUV. VI, 80; VII, 95 in cui la critica ravvisa Publio Cornelio Lentulo Spinther, che nel 57 a. C. si mostrò a favore del rientro di Cicerone a Roma; VIII, 187, in cui il poeta satirico nomina un *velox Lentulus* bravo nel recitare; infine X, 287, in cui è menzionato P. Cornelio Lentulo Sura, uno dei complici di Catilina strangolati nel *Tullianum*.

Nei secoli XIV e XV circolava una apocrifa *Epistula Lentuli ad Romanos de Christo Jesu*, in cui è descritta la bellezza fisica del Cristo. L'epistola era nota a Lorenzo Valla, che ne discusse l'origine nella *De falso credita et ementita donatione Constatini*, 23, 72: «Utinamque tam vera esset Epistola nomine Lentuli missa de effigie Christi, quae non minus improbe ementita est, quam privilegium quod confutavimus». Sul testo apocrifo cfr. PÉRÈS, *Untersuchungen*, pp. 59-76.

Lo pseudonimo vegiano è infine impiegato anche in due componimenti del Panormita, *Herm.* I 13 e II 20, in cui Lentulo è connotato dall'aggettivo *mollis*; tra questi due carmi, sicuramente noti al Vegio, è interessante riportare il primo: «Solus habes nummos et solus, Lentule, libros, / solus habes pueros, pallia solus habes, / solus et ingenium, cor solus, solus amicos: / unum si demas, omnia solus habes. / Hoc unum est podex, quem non tibi, Lentule, solus, / sed quem cum populo, Lentule mollis, habes». Sebbene il connotato osceno, tipico dell'epigramma latino reinstaurato dal Panormita e qui inserito nella *cauda* del carme, non sia presente nel componimento del Vegio, né vi compaia la maggior parte degli elementi materiali elencati dal poeta siciliano per definire gli oggetti posseduti da Lentulo, tuttavia il Vegio potrebbe averne tratto un vago spunto per almeno due corrispondenze: la prima, lessicale, consiste nella riproposizione del termine *nummi*; la seconda, tematica, può basarsi sulla corrispondenza fra la ricchezza illusoria che contraddistingue la vecchiaia decrepita del suo Lentulo e quella presentata come esibita dalla vanteria del Lentulo panormitano, piuttosto che come reale.

Est tua, qua adcrevit visus, tibi laeta senectus:

quae prius una modo, Lentule, bina vides:

pro tibi namque uno, bini modo, Lentule, nummi

fiunt, proque uno, fercula bina tibi.

5 Nunc laetare bonis, felix o Lentule, tantis:

nam quae simpla prius, sunt modo dupla tibi.

[*A Ar F F³ Lu N O P T Tø*]

****** *Tit. Lentulus T*

******* 1 adcrevit] adcievit *Ar Raf* 3 uno bini] bini uno *F³* modo] nunc *Ar F F³ N*, tibi
A² nummi] numi *A²* 4 uno] imo *A²* 5 laetare] lectare *Ar*
felix *om. Ar* 6 nam quae] nam quae *ex* namque *A²*, namque *F³ Lu* sunt]
sinit *Lu* dupla] bina *A²*

Totum carmen confer cum SEN. *Ben.* II 27, 1-2; 2: cfr. OV. *Ars* III, 761-764 *Aptius est deceatque
magis potare puellas: / cum Veneris puero non male, Bacche, facis. / Hoc quoque, qua patiens caput est
animusque pedesque / constant nec, quae sunt singula, bina vides.*

XXXI
IN LENTULUM

Il destinatario dell'epigramma è il medesimo del precedente, come pure la tematica della vecchiaia connessa alla decrepitezza fisica.

L'epigramma è costruito secondo una struttura binaria oppositiva che si ripete nei due distici, pur cambiando i termini dell'opposizione: nel primo verso, introdotto dal *quondam* a cui corrisponde il *nunc* del v. 2, in posizione iniziale, si definisce la situazione che caratterizzava la corporatura di Lentulo quando ancora era giovane – uno stinco gracile ed una gamba grossa; nel v. 2, in cui la precisazione *seni* accentua l'opposizione fra le età di Lentulo, la situazione presente appare diametralmente rovesciata, in quanto ora Lentulo si trova ad avere una gamba gracile e una tibia grossa. Il secondo distico ripropone la medesima struttura, focalizzando l'attenzione sugli occhi e sulla vista di Lentulo, il che permette di istituire un collegamento tematico con la composizione I 30.

Tibia erat gracilis, crus quondam, Lentule, crossum;
nunc tibi crus gracile est, tibia crossa seni;
atque oculus quondam minor, et visus tibi maior;
nunc minor est visus, maior et est oculus.

[A Ar F F³ Lu N O P T Tθ]

** *Tit.* Lentulus T

*** 1 Libia F³F, tibia F² erat gracilis] gracilis erat F³ crus] cuius Ar
crossum] crossum ex grossum A², gressum Ar 2 gracile ex facile To
tibia ex tibi A crossa] grossa Ar

XXXII
IN LAELIUM

L'epigramma trae evidentemente l'occasione da un fatto reale, correlato a un evento mitologico. Il Vegio stabilisce un paragone tra la tragica fine del servo di un *Laelius* e il destino di morte toccato a Palinuro, come narrato nell'*Eneide*. Entrambi sono morti annegati, ed entrambi sono stati compianti in modo sincero e sentito l'uno da Lelio, l'altro da Enea, entrambi connotati dall'aggettivo *bonus* che si ripete ai vv. 3-4.

La struttura sintattica dei singoli distici è costruita in modo da evidenziare il parallelismo fra le due situazioni, per descrivere le quali si impiega un lessico analogo, e anaforico nell'esametro e nel pentametro. Nel primo distico, esametro e pentametro, si distinguono solo per la *variatio undis / aquis*; e perché a *Palinurus* del v. 2 corrisponde il *servus* del v. 1. Uguale simmetria è riscontrabile nel secondo distico, dove la sintassi si caratterizza per la medesima disposizione soggetto – complemento oggetto – verbo. Nel distico finale il parallelismo istituito grazie alla ripetizione del lessico (*simili morte*; il verbo *sequor* in poliptoto) viene destabilizzato dall'opposizione tematica creata dal *cave ne* di v. 6, con cui si augura a Lelio di non morire di una morte simile a quella del suo servo, come invece accade ad Enea. Il lettore poi può essere portato a una considerazione non espressa nell'epigramma, che potrebbe costituirne la *pointe* sotterranea: quella di Enea fu una morte gloriosa, prodigiosa e positiva, preludendo alla sua divinizzazione; a Lelio invece non accadrebbe di essere 'divinizzato', cioè ricordato e venerato per sempre.

L'epigramma si costruisce tutto sul ricordo, da un lato, dell'episodio virgiliano di Palinuro e, dall'altro, della narrazione della morte di Enea che leggiamo in Ovidio e che sarà quasi letteralmente ripresa dal Vegio nel suo *Supplementum* all'*Eneide* (cfr. note di apparato).

Il triste episodio del *gubernator* della nave di Enea (cfr. VERG. *A.* V, 12; VI, 337) è uno dei più noti dell'*Eneide* virgiliana, che ne costituisce la principale fonte narrativa (ma cfr. anche i rari accenni che ne fanno gli altri poeti latini: LUCIL. 127: «Hinc media remis Palinurum pervenio nox»; HOR. *Carm.* III 4, 28: «Nec Siculo Palinurus unda; OV. *Ibis* 592: «Contacta pereas, ut Palinurus, humo»; LUC. IX, 42: «In litus, Palinure, tuum, neque enim aequore tantum»; MART. III 78, 2: «Meiere vis iterum? iam Palinurus eris»). In VERG. *A.* V 833-871 il dio *Somnus*, scendendo dal cielo, fa addormentare profondamente l'instancabile giovane, che cade in mare mentre tenta disperatamente di sorreggere il timone. La narrazione del luttuoso evento si legge ancora in VERG. *A.* VI 337-381, proprio per bocca di Palinuro, ormai un'anima tra le molte che incontrano Enea nella sua discesa agli Inferi. Palinuro prega l'eroe troiano di trovare il suo corpo e di onorarlo di una degna sepoltura. L'accostamento del destino simile del personaggio mitologico a quello del *servus* di Lelio abilita il Vegio ad istituire questo paragone; tuttavia, il fatto che a morire annegato sia un servo potrebbe alludere anche al *Palinurus* della commedia plautina *Curculio*, servo di Fedromo.

Il distico finale rivela la consueta chiusura ad effetto tipica dell'epigramma umanistico, chiaramente influenzato dall'opera di Marziale. Con una punta di ironia, il Vegio conclude la sua composizione con un consiglio rivolto a Lelio, fino a questo momento paragonato al *bonus Aeneas* per il pari amore dimostrato nei confronti del *servus* deceduto: Lelio deve ora badare a non assomigliare ad Enea anche nella propria morte.

L'accento alla morte di Enea rimanda a OV. *Met.* XIV, 596-608 (cfr. apparato delle fonti): come il corpo di Palinuro era rimasto in balia delle onde del mare, così anche i resti mortali di Enea, su ordine di Venere, furono trasportati dal fiume laziale Numico verso le acque del mare.

L'episodio ovidiano – è noto che nell'*Eneide* non è narrata la morte dell'eroe troiano - fu indubbiamente recepito dal Vegio, autore del *Supplementum* all'*Eneide* in cui la narrazione - lessicalmente debitrice a Ovidio - si conclude proprio con la morte e con l'assunzione in cielo di Enea divinizzato: cfr. VEGII *Suppl.* 622-629: «Tum Venus aérias descendit lapsa per auras / Laurentumque petit. Vicina Numicius undis / flumineis ubi currit in aequora harundine tectus. / Hunc corpus nati abluere et deferre sub undas, / quicquid erat mortale, iubet. Dehinc laeta

recentem / felicemque animam secum super aera duxit, / immisitque Aeneam astris, quem Iulia proles / Indigetem appellat templisque imponit honores» (cfr. SCHNEIDER).

Un accenno al ruolo fondamentale rivestito dal fiume Numico nella divinizzazione di Enea si legge in TIB. II 5, 39-44, presumibilmente conosciuto dal Vegio: «Impiger Aenea, volitantis frater Amoris, / Troica qui profugis sacra vehis ratibus, / iam tibi Laurentes adsignat Iuppiter agros, / iam vocat errantes hospita terra Lares; / illic sanctus eris, cum te veneranda Numici / unda deum caelo miserit indigetem»; anche lo storico greco augusteo DION. HAL. *Ant. Rom.* I 64, 4-5 dedica spazio alla narrazione di questo episodio (che costituisce anche la parte finale di un più ampio resoconto sull'intera vicenda di Enea che comprende i capp. 45-64 del primo libro delle *Antiquitates Romanae*).

A v. 5 da notare la forma verbale anomala *sequutus fuit*.

Obrutus in mediis, Laeli, est tibi servus in undis:

obrutus in mediis et Palinurus aquis.

At bonus Aeneas Palinurum questus amare est,

tuque bonus servum questus es ipse tuum.

5 Nunc tu, ut morte suum simili fuit ille secutus,
ne similique tuum morte sequere cave.

[A Ar F F³ Lu N O P To]

*** 1 est *om.* Ar F F³ N

amare] amore Ar

secutus] secutus est Ar

nunc O

2 Palinurus] Palmurus F

4 tuque] tu quoque F³ F, tuque F²

6 similique] simili similique Ar

sequere] sequere Lu O

cave] tuum O

3 Palinurum] palmurum F

5 simili] simili Ar

tuum] servum

2 in mediis [...] aquis: cfr. VERG. *A.* III, 201-202 *Ipse diem noctemque negat discernere caelo, / nec meminisse viae media Palinurus in unda*; *A.* VI, 339 [...] *mediis effusus in undis*; OV. *Rem.* 577-578 *Quid faciam? Media navem Palinurus in unda / deserit: ignotas cogor inire vias*; *Trist.* V 6, 7 *fluctibus in mediis navem, Palinure, relinquis?*; 3: cfr. VERG. *A.* V, 867-869 *Cum pater amisso fluitantem errare magistro / sensit et ipse ratem nocturnis rexit in undis, / multa gemens casuque animum concussus amici*; bonus Aeneas: cfr. VERG. *A.* V, 770; XI, 106; 5: cfr. OV. *Met.* XIV, 596-608 *Fatus erat. Gaudet gratesque agit illa parenti / perque leves auras iunctis invecta columbis / litus adit Laurens, ubi tectus harundine serpit / in freta flumineis vicina Numicius undis. / Hunc iubet Aeneae, quaecumque obnoxia morti, / abluere et tacito deferre sub aequora cursu. / Corniger exsequitur Veneris mandata suisque, / quidquid in Aenea fuerat mortale, repurgat / et respersit aquis: pars optima restitit illi. / Lustratum genetrice divino corpus odore / unxit et ambrosia cum dulci nectare mixta / contigit os fecitque deum; quem turba Quirini / nuncupat Indigetem temploque arisque recepit.*

XXXIII
IN SABELIUM

L'epigramma sviluppa in chiave ironica il tema dell'*amicitia*, largamente frequentato nella tradizione letteraria latina - la cui trattazione più esaustiva e più nota fu senza dubbio il *Laelius de amicitia* ciceroniano - e riproposto anche in epoca umanistica (basti ricordare il Certame Coronario bandito nel 1441 da Leon Battista Alberti sul tema dell'*amicitia*, e l'importanza rivestita dal motivo nell'intera opera albertiana).

Nella letteratura latina *Sabellus* è anche il nome di uno sfortunato soldato dell'esercito di Catone di cui parla LUC. IX, 763, che divenne cenere dopo aver trovato la morte a causa del morso di un serpente durante la traversata del deserto libico e che sarà poi citato, assieme alla fonte classica, anche da DANTE, *Inf.* XXV, 94-96: «Taccia Lucano omai là dov' e' tocca / del misero Sabello e di Nasidio, / e attenda a udir quel ch'or si scocca».

Il Vegio ricaverà il nome *Sabellus* piuttosto dalla poesia epigrammatica di Marziale, dove è un frequente destinatario delle frecciate ironiche del poeta (cfr. MART. III 98; IV 46; VI 33; XII 39; nei componimenti VII 85; IX 19; XII 43 Sabellio è delineato come uno scrittore di versi insulsi e deprecabili).

Quello che possiamo dedurre sulla reale identificazione del personaggio è che si tratta di un francese, come suggerisce l'aggettivo *Gallus* che gli viene attribuito a v. 1. La possibile connessione del nome col fiume *Sabis*, oggi Sambre, che si estende tra Francia e Belgio, nell'antica regione detta 'Gallia belgica', e che in epoca antica era ricordato da CAES. B. G. II 16, 1 e II 18, 1 e da PLIN. VI, 107, può far ritenere che dietro il *nomen fictum* si celasse un personaggio originario di una delle regioni attraversate da questo fiume.

Il *socius* di Enea di v. 2 sarà Acate, citato in molti passi dell'*Eneide*, designato spesso con l'aggettivo *fidus* (cfr. VERG. *A.* I, 188; VI 158; VIII, 521; VIII 586; X, 332; XII 384), meno spesso con l'aggettivo *fortis* (cfr. VERG. *A.* I, 120; I, 579). Nel libro VI dell'*Eneide*, Acate compare come il fedele compagno di Enea nella discesa agli Inferi. In *A.* VIII 466 Acate, *comes* di Enea, accompagna l'eroe troiano presso l'umile dimora di Evandro: «Filius huic Pallas, illi comes ibat Achates». La figura mitologica è assente nei poemi omerici e sembra delineata per la prima volta proprio da Virgilio. Acate sarà citato esplicitamente come paradigma dell'amico fedele e sincero in VEGII *Epigr.* II 16, 3.

La forma verbale *inquo* al v. 3 è una forma secondaria del più utilizzato *inquam*, forma che non risulta attestata in nessun autore latino, se si eccettuano le registrazioni effettuate da PRISC. *Gramm.* VIII 420, 16: «'inquo' etiam verbum in multis deficit»; X 495, 14-15: «in 'io' quoque -u- antecedente unum invenio 'inquo', quod plerique artium scriptores putant in usu non esse. Sed Cicero ponit hoc in secundo de oratore: 'adtendere et aucupari verba oportebit, inquo, ut ea quae sunt frigidiora'» (ma si badi che l'attestazione ciceroniana proposta da Prisciano è errata, in quanto CIC. *De orat.* II, 256 presenta *in quo*, al posto di *inquo*); XVII 191, 11: «'inquam' pro 'inquo' dixit, quod in raro est usu». In epoca protoumanistica, il verbo è attestato in BOCCACCIO *Carm.* III, 36 (cfr. G. BOCCACCIO, *Carmina*, a c. di G. Velli, in G. BOCCACCIO, *Tutte le opere*, a c. di V. Branca, V, 1, Milano 1992) e in ID. *De casibus virorum illustrium*, VIII, 4.

Te semper dicis amicum mihi, Galle Sabeli:
Aeneae socius Vergilianus an es?
At «Te diligo» dicis; sic inquo: «Sed ne
sit tuus, est qualis vox tua, talis amor».

[A F F³ L u N O P T o]

*** *In marg. textus* barbaries \mathcal{A}^2 *Tit.* In Sabelium] In Sabellium $L_{\mathcal{M}}$ 1 dicis *ex* mihi
 dicis To amicum mihi] amicum mihi F , mihi amicum F^2 *Raf* Sabeli]
 Sabelli $L_{\mathcal{M}}$ 4 sit] si O , sic $\mathcal{A} \mathcal{A}^2$ *Raf* To tuus] tutus F^3

2 socius Vergilianus: cfr. VEGII *Epigr.* II 16, 3.

XXXIV
IN SABELIUM

L'epigramma, indirizzato al medesimo destinatario del precedente, sviluppa il tema della lingua 'barbarica' del gallo Sabelio. Il Vegio implora Sabelio di non contaminare più, con il suo modo barbarico di esprimersi, la sua delicata Musa. Tuttavia la risposta di Sabelio è chiara: egli non si preoccupa se la sua espressività ha un gusto barbarico, ma bada alla sostanza delle cose.

Nel suo *Tractatus de figuris*, Giovanni del Virgilio ammette due tipi di barbarismi, l'uno *grafficus* e l'altro *fonicus*; si legga il passo seguente: «Grafficus dicitur a graphia, id est scriptura, quod idem est quod in scripto quando scilicet dictiones non scribimus ut debemus, detrahendo vel super addendo vel transferendo literam vel silabam de dictione contra impositionem suam, ut 'Achilli' pro 'A[c]chi<l>lis' [disciplina] [...]. Fonicus quod idem est quod in pronunciatione accentus, scilicet si producamus dictionem que debeat breviri vel e converso» (cfr. ALESSIO, *I trattati*, pp. 159-212, in particolare p. 201).

Nella poesia umanistica, il *barbarismus* può diventare oggetto di trattazione, come qui, o come in Panormita, *Herm.* II 36, 11-12, dove si riferisce alla prosodia. Giochi simili, effettuati inserendo errori prosodici, anche nei *Disticha* vegiani.

Sì, Sabeli, «Posthac» te dicam, «parce, Sabeli:
barbariem Musae fert tua lingua meae»,
barbariem sed ais te non curare, Sabeli:
re certa vani cura quid ulla soni?

[A F F³ L_M N O P T₀]

*** Tit. Sabelium] Sabellium L_M
3 Sabeli] Sabelli L_M

1 Sabeli] Sabelli L_M

2 lingua] linguae T₀

2 barbariem: cfr. OV. *Trist.* V 7, 59-60 *Nec dubito quin sint et in hoc non pauca libello / barbara: non hominis culpa, sed ista loci*; PETRARCA, *Ep. metr.* I 3, 81-83 [...] *Nos vilia busta / barbaricis pedibus iamiam calcanda superbis / expectant*; PANHORMITAE *Herm.* II 36, 11-12 *Vix mihi dat noster paleas aliquando dominus / (barbariem metro barbarus ille dedit)*; PICCOLOMINEI *Cinth.* X, 19-20 *Tum "mea nympha, precor" (germana voce locutus: / barbariem docuit me Basilea prius)*.

XXXV
IN POMPILIUM

La tematica di questo epigramma è quella, cara al Vegio, della *laus* poetica. Dalla reciproca *laus* di due personaggi entrambi dediti alla poesia (da notare il poliptoto del verbo *laudo* nei vv. 1-2 e l'iterazione del sostantivo *laus*, sempre in poliptoto, nei vv. 3-4) si passa nell'ultimo verso a una considerazione generale sul nobilitante amore per la gloria.

Riecheggia in questo carme l'impianto tematico e lessicale di OV. *Pont.* II 5, come dimostrano i vari tasselli linguistici che il Vegio prende in prestito dall'elegia del poeta di Sulmona (cfr. apparato delle fonti). Ovidio, rivolgendosi all'amico e sodale Cassio Salano, il precettore di Germanico che si era mostrato addolorato per il triste destino di esilio che aveva colpito il Sulmonese e che, come lui, coltivava la passione per le arti liberali, delinea un rapporto di reciproca fiducia tra scrittore e destinatario, basato sulla comunanza dell'amore per le lettere.

Il concetto di *laudis amor* che rende i *pectora candidiora*, espresso in particolare alla fine del componimento, era diffuso nell'antichità classica, ma fu soprattutto Ovidio a codificarlo in molti passi della sua vasta opera, che il Vegio aveva largamente interiorizzato – ne sono una dimostrazione i numerosi prestiti lessicali ovidiani nella poesia del Vegio: cfr. in particolare OV. *Trist.* V 12, 37-38.

Laudo te quoniam, Pompili, carmina laudas,
laudari quoniam carminibusque cupis.
Pompili, generosa etenim laus pectora nutrit;
pectora laudis amor candidiora facit.

[A F F³ L^u N O P T T₀]

** *Tit.* In Pompilium] Pompilius T

*** 1 Pompili] Pompoli F F³, Pompili ex Pompoli N

3 generosa [...] pectora: cfr. OV. *Met.* XII, 234; PRUD. *Perist.* III, 85; PETRARCA, *Afr.* VIII, 600; pectora nutrit: cfr. OV. *Pont.* IV II 25-26 *Impetus ille sacer, qui vatum pectora nutrit, / qui prius in nobis esse solebat, abest*; 4 pectora [...] candidiora: cfr. OV. *Pont.* II 5, 37-38 *Non ego laudandus, sed sunt tua pectora lacte / et non calcata candidiora nive*; 4 amor laudis: QUINT. *Inst.* XII 1, 8; VERG. *A.* V, 394; OV. *Trist.* V 12, 37-38 *denique non parvas animo dat gloria vires, / et fecunda facit pectora laudis amor*.

XXXVI
IN SOLSTICIANUM

Il Vegio informa il destinatario Solstiziano che, credendolo morto, avrebbe volentieri composto per la sua tomba un epitafio, dal quale egli avrebbe tratto grande onore e fama; ma dato che Solstiziano non è ancora morto, non può godere di questo privilegio, trovandosi dunque a vivere ‘a suo danno’ (v. 4). Con chiaro intento ironico Vegio di fatto depreca che Solstiziano sia ancora in vita: la fama che il destinatario non è in grado di raggiungere vivendo, gli potrebbe essere conferita solamente dalla poesia eternatrice dell’autore.

In questo epigramma si intrecciano così due tematiche, di cui una è particolarmente cara al Vegio: il motivo della poesia capace di immortalare il celebrato, e il tema della morte, trattato in chiave ironica.

Il nome del destinatario, *Solsticianus*, sembra derivare da *solstitium* (il codice O storpia il nome nel titolo, in *Sol institium*, e a v. 2, in *Sol institi me*). Se questa etimologia è corretta, tuttavia non risulta molto chiaro il collegamento con il senso del carne.

Si te - quod rebar - rapuissent fata, sepulcri
scripsissem titulum, Solsticiane, tui,
sacrassemque meo summas tibi carmine laudes:
nunc vivis damno, Solsticiane, tuo.

[A F F³ L M N O P T T o]

** Solsticianus T

*** *Tit.*: Sol institium O 2 Solsticiane] sol institi me O tui ex tibi To 4
Solsticiane] sol institiane O

1-2 sepulcri [...] titulum: cfr. IUV. VI, 230; SEN. *Brev. vit.* XX, 1; AUSON. *Epitaph.* XX, 3; *Epigr.* VII, 7; 3: cfr. OV. *Pont.* IV 8, 63-64 *Et modo, Caesar, avum, quem virtus addidit astris, / sacrarunt aliqua carmina parte tuum.*

XXXVII
IN AMYNTAM

La tematica di questo componimento lo accomuna all'epigramma precedente: anche qui infatti la *laus* da tributare al destinatario del carme rappresenta il nucleo concettuale del carme, giocato sostanzialmente sui due aggettivi connessi ad Aminta, alla *laus* e al *loqui* del poeta: *falsus* e *verus*. Il poeta afferma (v. 1) che alla falsità che caratterizza l'animo di Aminta debbono corrispondere anche false lodi, espresso infatti a v. 2: e sono lodi per la sua *modestia*, sia nelle sue azioni (*manus*) che nelle parole (*lingua*). A v. 3 Aminta stesso incita il Vegio a dire cose vere sul suo conto: si prepara così il terreno all'ironica frecciata finale: il Vegio, esortato a *vera loqui*, afferma nella chiusa che Aminta non è *modestus* né nelle azioni, né nelle sue parole.

Il Vegio propone qui un modulo compositivo che gli è consueto, giocato su ripetizioni e opposizioni di termini. I due distici che compongono l'epigramma evidenziano il contrasto tematico utilizzando le medesime parole: nel primo distico, campeggia l'importanza dell'aggettivo *falsus* in poliptoto, con cui si connota Aminta e la lode che lo deve accompagnare; parimenti rilevante l'aggettivo *modestus* riferito alla *manus* e alla *lingua* di Aminta, mentre a v. 4, il ribaltamento comico è effettuato tramite l'anafora dell'avverbio *nec*, che fa da contrappunto all'anafora di *et* al v. 2, e la riproposizione dei medesimi termini – con la variatio *pariter* / *item* – che riempiono il v. 2. Il secondo esametro rovescia il primo, in quanto, dopo aver proposto un falso elogio di Aminta, che in realtà non è assolutamente *modestus*, il Vegio ora dice la verità, paradossalmente esortato dallo stesso Aminta.

Non è chiara la connessione tra il *nomen fictum* e la tematica chiave di questo componimento; non ci aiuta nemmeno scavare nell'etimologia del nome, di origine greca: ἀμύνω, da cui appunto sembra derivare Ἀμύντας, significa propriamente 'difendere', 'respingere'.

Il *nomen* appartiene sia alla tradizione storica – Aminta era il nome di una serie di re dell'antica Macedonia, di cui narrano sparsamente le vicende Curzio Rufo nella sua *Historia Alexandri Magni* e Aulo Gellio nelle sue *Noctes Atticae*, nonché Giustino – sia a quella letteraria, in particolare alla letteratura bucolica. A partire da THEOCR. *Id.* VII, 2, il nome diverrà topico del genere e sarà recepito da Virgilio: cfr. in particolare *Ecl.* II 32-36, in cui Aminta è un pastore abile nel suonare la *fistula*, ma connotato in maniera non del tutto positiva: cfr. *Ecl.* II 36: «Dixit Damoetas; invidit stultus Amyntas». Il Vegio può implicitamente riferire al 'suo' Aminta le caratteristiche di invidia e stoltezza del personaggio virgiliano (cfr. inoltre *Ecl.* III 66-82, dove Aminta è nominato varie volte dal suo innamorato, Menalca; *Ecl.* V 8-16, in cui Aminta è l'unico pastore ritenuto degno di gareggiare con Mopso nel canto, e *Ecl.* X 37-39, in cui il poeta Gallo connota Aminta come un pastore abile nel canto e di bell'aspetto, anche se *fuscus*). I poeti bucolici successivi a Virgilio, che da lui molto dipendono, accolgono questo nome: cfr. NEMES. *Ecl.* III, 1; IV, 62 e CALP. IV, in cui Aminta è uno dei tre interlocutori. Ma Aminta entra anche, seppur secondariamente, nella poesia epigrammatica e satirica: cfr. HOR. *Epod.* XII, 17-20; MART. XI 41, 1-4. in cui peraltro è connotato come pastore: «indulget pecori nimium dum pastor Amyntas / et gaudet fama luxuriaque gregis, / cedentes oneri ramos silvamque pluentem / vicit, concussas ipse secutus opes».

In epoca protoumanistica, Boccaccio riprende diffusamente il nome all'interno della sua opera di impianto virgiliano: cfr. *Buc.* III, 48; V, 18; VI (dove Aminta è uno degli interlocutori); VIII, 74; XI, *passim*; XIII, 143; XV, 176.

Falsus es, et falsa laude es celebrandus, Amynta:
 et manus et pariter lingua modesta tua est.
 Falsa loquor, dicis. Vis ergo ut vera loquamur?
 Nec manus est, nec item lingua modesta tibi.

[A F F³ L μ N O P T T \emptyset]

** *Tit.*: Amyntas T

*** 1 Falsus *ex* flsus L μ Falsus es et] Falsus et *Raf* 3 ut] et P

Totum carmen confer cum SEN. *Thy.* 207-212 SATELLES. [...] *Quos cogit metus / laudare, eosdem reddit inimicos metus. / At qui favoris gloriam veri petit, / animo magis quam voce laudari volet.* / ATREUS. *Laus vera et humili saepe contingit viro, / non nisi potenti falsa.*

XXXVIII
IN LEVINUM

L'argomento dell'epigramma, indirizzato a un diverso destinatario, risulta strettamente connesso a quello del precedente, in quanto è ancora una volta centrale il motivo della vera e falsa lode. Ma l'argomentazione è capovolta rispetto al carme I 37, poiché se lì il Vegio in un primo momento afferma il falso e poi, esortato dallo stesso Aminta, rivela la verità sul destinatario, qui prima asserisce che è impossibile lodare Levino per la sua assoluta mancanza di qualità e di *virtutes* (v. 2), e poi, spinto dalla volontà di Levino stesso di volere a tutti i costi essere elogiato, espressa al v. 3, mentre dichiarando di mentire (quindi rendendo chiaro il suo pensiero al lettore), e afferma che non c'è nessuno che lo eguagli per lealtà e bontà.

Il nome del destinatario del carme si richiama all'aggettivo *levis*, con cui ha una forte assonanza e il cui significato sembra calzare bene con la personalità di Levino, delineata soprattutto ai vv. 1-2 e definita meglio, per contrasto, al v. 4. Levino è infatti definito *vanus* al v. 1, e *levis* può assumere, proprio come *vanus*, il significato di 'falso', 'menzognero', come anche di 'insignificante'. Meno verisimile un riferimento ai due uomini politici romani del III secolo a. C., Publio Valerio Levino e il pronipote Marco Valerio Levino.

Quid te, vane, meo celebrari carmine poscis?
 Quam celebrem, virtus nulla, Levine, tibi est.
 Quod si mentiri me vis, age, mentiar ergo:
 nemo fide, nemo par bonitate tibi est.

[A F F³ L μ N O P T T θ]

** *Tit.* Levinus T

*** *Tit.*: Levinum ex Lavinum A
 nemor L μ

1 carmine] carminie L μ

4 nemo ex

XXXIX
IN QUINTUM

Quinto vuole tributare al Vegio i suoi elogi, ma, visto che la moralità di Quinto non è integra, l'umanista lodigiano afferma nella chiusa del componimento di preferire le sue critiche alle sue lodi, perché queste ultime perdono valore e veridicità se pronunciate dalla bocca di un uomo *turpis* come appunto è Quinto.

Quinto è nome abbastanza frequente negli *Epigrammata* di Marziale, in cui il personaggio che lo porta assume sempre connotati negativi (cfr. MART. III 8, in cui Quinto, che è completamente cieco, ama una donna provvista di un solo occhio, Taide; III 11, che presenta ancora Quinto, Taide e il loro difetto fisico; III 62 che presenta Quinto come un uomo dissenatamente spendaccione; IV 72 in cui Quinto vuole i libretti di Marziale solo se regalati; V 75, che raffigura Quinto come un adultero costretto dalla *lex Iulia* a risposarsi, e infine VIII 9 in cui torna la tematica del *vir luscus* connessa, stavolta, al motivo dei debiti).

Si, mihi quam tribuis, laus per suffragia, Quinte, est
firmanda, en vocem polliceorque meam.
Sed malim damnes me tu, quam laudibus ornes:
laus etenim sordet turpis ab ore viri.

[A F F³ L M N O P T₀]

*** 1 quam] qua L M
de monre L M

Quinte] nunc F³, nunc *in marg.* N
3 damnes] dapnes O

sup. 3 Quisto [*sic*] tracta

1 per suffragia: cfr. SIL. VII, 540.

XL
IN ORBUM

L'epigramma, incentrato sulla tematica della dissonanza tra parole e azioni del destinatario Orbo, si apre con la citazione di due celebri nomi della storia di Roma repubblicana, i *Fabii* e i *Catones*, costantemente menzionati nella tradizione letteraria come eccellenti *exempla* di *virtus*, di *continentia* e di *integritas vitae*, cioè come i grandi paradigmi del *civis Romanus* per eccellenza, che si comporta secondo il *mos maiorum* e di cui tutti dovrebbero seguire le tracce.

La *gens Fabia*, infatti, fu da sempre considerata una delle famiglie romane più morigerate e dunque esemplari dal punto di vista del comportamento: cfr. MART. VI 64, 1, che la definisce *rigida*. È probabile che il Vegio, nel riferirsi ai *Fabii*, pensasse più precisamente a due dei più noti esponenti della *gens*, ovvero a Fabio Massimo Rulliano, che fu eletto censore nel 304 a. C., e al suo discendente Quinto Fabio Massimo Verrucoso *cunctator*, che fu nominato dittatore durante la seconda guerra punica e che acquistò il soprannome *cunctator* in virtù della tecnica militare adottata durante quella guerra, che consisteva nell'affrontare Annibale non apertamente, ma logorando l'esercito nemico con attacchi isolati. Su quest'ultimo si esprime LIV. XXX 26, 7-9: «Eodem anno Q. Fabius Maximus moritur, exactae aetatis si quidem verum est augurem duos et sexaginta annos fuisse, quod quidam auctores sunt. Vir certe fuit dignus tanto cognomine, vel si novum ab eo inciperet. Superavit paternos honores, avitos aequavit. Pluribus victoriis et maioribus proeliis avus insignis Rullus, sed omnia aequare unus hostis Hannibal potest. Cautior tamen quam promptior hic habitus; et sicut dubites utrum ingenio cunctator fuerit an quia ita bello proprie, quod tum gerebatur, aptum erat, sic nihil certius est quam unum hominem nobis cunctando rem restituisse, sicut Ennius ait». Il giudizio di Tito Livio sul Temporeggiatore si manterrà pressoché inalterato nella tradizione letteraria successiva.

Uguale e unanimemente tributata l'ammirazione per Catone il Censore e per Catone l'Uticense, entrambi celebri per il rigore morale; gli *auctores* li connotano, di volta in volta, con gli aggettivi *rigidus*, *durus*, *severus* e con i sostantivi e avverbi corrispondenti: cfr. SAL. *Cat.* 54: «At Catoni studium modestiae, decoris, sed maxime severitatis erat; non divitiis cum divite neque factione cum factioso, sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinencia certabat; esse quam videri bonus malebat; ita, quo minus petebat gloriam, eo magis illum adsequebatur»; LUC. II 380-381: «*hi* mores, haec duri immota Catonis / secta fuit»; LUC. IX, 49-50: «ast illae puppes, luctus plactusque ferebant / et mala vel duri lacrimas motura Catonis»; CLAUD. *Stil.* XXII 2, 82: «[...] nec rigidos pudeat luisse Catones»; IUV. XI, 90: «cum tremerent autem Fabios durumque Catonem»; NEP. *Cato* II 3: «at Cato, censor cum eodem Flacco factus, severe praefuit ei potestati»; COL. VIII 16: «maxime laudabatur severitas Catonis»; MART. I praef.: cur in theatrum, Cato severe, venisti?»; MART. X 20, 21: «tunc me vel rigidi legant Catones»; MART. XI 2, 1-2: «Triste supercilium durique severa Catonis / frons [...]»; BOETH. *C. phil.* II 7, 15-16: «Ubi nunc fidelis ossa Fabricii manent, / quid Brutus aut rigidus Cato?». Il Petrarca, in linea con i giudizi degli antichi, riserverà una biografia del *De viris illustribus* a Quinto Fabio Massimo (cfr. PETRARCA, *De viris illustribus*, I 18).

La menzione simultanea, in letteratura, dei *Fabii* e dei *Catones* si trova in Cicerone e in Giovenale; in età umanistica, in uno degli *Epigrammata* di Enea Silvio Piccolomini.

Il Vegio abbina i due personaggi come esempi di moralità rispettata sia nelle azioni che nei discorsi, in modo da mettere ironicamente in risalto, per contrasto, la mancanza di coerenza che caratterizza Orbo, uno dei tanti 'tipi' umani al negativo delineati dal Vegio nel corso della sua raccolta epigrammatica.

Il motivo del contrasto tra costumi e parole è un aspetto della falsità e dell'ipocrisia, argomenti frequentati nella poesia epigrammatica classica, specialmente in quella marzialiana: cfr. in particolare MART. IX 27, in cui è deprecata l'abitudine del destinatario Cresto di parlare continuamente di Curii, di Camilli, di Quinzii, di Numi e di Anchi, nonostante i suoi effettivi

comportamenti rappresentino l'esatto contrario dei *severi mores* di quegli antichi personaggi: cfr. vv. 13-14: «[...] et pudet fari / Catoniana, Chreste, quod facis lingua».

Il nome proprio *Orbus* è chiaramente derivato dall'aggettivo *orbus*, -a, -um, che significa propriamente 'privo', 'mancante', 'orfano', ma anche 'cieco', secondo il significato che gli attribuisce APUL. *Met.* V 9, 2. Il medesimo personaggio, ancora connotato da una assurda e tracotante propensione a parlare di celebri e morigerati personaggi storici, come se egli se ne sentisse il degno successore, compare anche come protagonista di VEGII *Dist.* I 73 e I 74.

Il verso con cui si conclude la composizione riecheggia, nel lessico botanico, un passo celebre delle *Bucoliche* e che sarà recepito anche dal Boccaccio autore di ecloghe (cfr. BOCCACCIO, *Buc.* VI, 141-44), nonché un verso di Claudiano. Il confronto botanico compare pressoché inalterato anche nel *Regisol*, il lungo componimento con cui si conclude la raccolta degli *Elegiarum libri* del Vegio.

Qui loqueris Fabios, qui semper et, Orbe, Catones:
quam sunt, quam dictis consona facta tuis!
Quippe tuis tantum sunt facta simillima dictis,
quantum vel violis cardo, vel alga rosis.

[A F F³ L_u N O O³ P T T₀]

** *Tit.*: Orbus T

*** 2 sunt quam] postquam O³ facta] verba A O³, facta ex verba P
3 quippe] cuippe L_u 4 violis] molis ex mollis O³

Totum carmen confer cum MART. VI 64, 1-2 *Cum sis nec rigida Fabiorum gente creatus / nec qualem Curio [...]*; MART. VII 58, 7-8 *Quaere aliquem Curios semper Fabiosque loquentem, / hirsutum et dura rusticitate truce;* MART. IX 27; VEGII *Dist.* I 73; ID. *Ibid.* I 74; 1 Fabios [...] Catones: cfr. CIC. *Leg.* I 6 *Nam post annalis pontificum maximorum, quibus nihil potest esse ieiunus, si aut ad Fabium aut ad eum, qui tibi semper in ore est, Catonem, aut ad Pisonem aut ad Fannium aut ad Vennonium venias, quamquam ex his alius alio plus habet virium, tamen quid tam exile quam isti omnes?*; PICCOLOMINEI *Epigr.* XXXI**, 19 *Iam rediere duces Fabii, rediere Catones*; 4: cfr. VERG. *Ecl.* V, 38-39 *pro molli viola, pro purpureo narcisso, / carduus et spinis surgit paliurus acutis*; CLAUD. *Epit. Hon.* 10, 155-157 [...] *Cadmeia ludit / Leucothea, frenatque rosis delphina Palaemom; / alternas violis Nereus interserit algas*; VEGII *Eleg.* II 7, 67-68 *Ah! Quantum vestris sunt facta simillima dictis? / Quantum vel violis cardo, vel alga rosis!*.

XLI
IN POSTUMUM

Questo epigramma è giocato sulla contrapposizione tra *os* e *auris*, termini che però a loro volta sono termini linguisticamente accomunati da una forte somiglianza fonica, soprattutto quando declinati. L'opposizione si rispecchia nel contrasto istituito tra il destinatario del carne e il poeta Vegio, che sin dal primo verso si contrappone a Postumo: questi, contrariamente a lui, è molto bravo nel *carpere*, cioè nel criticare e nel biasimare – presumibilmente la poesia vegiana. Il destinatario dell'epigramma possiede dunque una *lingua bona*, mentre il Vegio, che ha una grande capacità di sopportazione, una *magna ferendi vis*, e si caratterizza per un *bonus auris*. La parte finale della composizione mostra strette affinità con *Dist.* I 114, indirizzato a un Lelio, dove si gioca sul noto proverbio *cor in ore, os in ore*.

Postumus è un *nomen* frequentemente impiegato nella letteratura latina. In HOR. *Carm.* II 14 esso ha una funzione allusiva alla tematica centrale dell'ode. A Postumo viene indirizzato un ciclo di epigrammi nel II libro di Marziale (studiato da BORGIO, *Il ciclo*, pp. 72-78; alle pp. 79-106 è offerta una nuova edizione commentata dei carmi marzialiani): cfr. *Epigr.* II 10, in cui Marziale intima a Postumo di non baciare più; II 12 che presenta Postumo come un uomo che, per nascondere il cattivo odore, si profuma eccessivamente; II 21, in cui Marziale dice di preferire la mano di Postumo ai suoi baci, in quanto la sua bocca è contaminata da turpi gesti; II 22, che riprende la tematica del bacio di II 10; II 23 in cui Marziale, rivolgendosi al lettore, afferma la sua volontà di mantenere nascosta la vera identità di Postumo; II 67, in cui Postumo è apostrofato da Marziale come un fannullone; II 72, che narra l'episodio di uno schiaffo ricevuto da Postumo da parte di Cecilio; IV 26, che di Postumo evidenzia l'avarizia; IV 40, che ne mette in luce l'attuale condizione di benessere rispetto ad un passato caratterizzato da indigenza; V 52 dove Postumo è un vanesio dispensatore di favori; V 58 in cui Postumo è preso in giro per la sciocca abitudine di dire che vivrà 'domani'; infine VI 19 in cui si depreca la sua inutile loquacità.

Giovenale indirizza la sua celebre satira sesta proprio ad un Postumo, che scatena la *verve* misogina del poeta satirico avendo espresso il desiderio di prendere moglie. Il Postumo di Giovenale potrebbe richiamare ironicamente – come è stato indicato dalla critica recente: cfr. BELLANDI, *Eros*, pp. 157 e sgg.) – il *Postumus* cantato in PROP. III 12, la cui felice unione coniugale è oggetto dell'elegia, e che deve essere probabilmente identificato con un parente del poeta elegiaco, C. *Propertius Postumus*. Si osservi infine che il Vegio utilizza lo stesso antropónimo per identificare il protagonista bistrattato di *Dist.* I 120 – I 126.

Vis tibi carpendi magna est, mihi magna ferendi,
Postume: sum lingua non bonus, aure bonus.
Cor tibi in ore; mihi semper cor, Postume, in aure est:
ore tibi quicquid constat, id aure mihi.

[A Ar F F³ Lu N O P T T₀]

** *Tit.* Postumus T

*** *Tit.*: In Postumium T₀ 1 Vis] Quis F³ mihi] tibi F³
3-4 Sed malim damnes me tu, quam laudibus ornes / laus etenim sordet turpis ab ore viri T (cfr. I
39, vv. 3-4) 4 constat] consta Lu id] in T₀

3-4: cfr. VEGII *Dist.* I 114, 2.

XLII IN GRACCULUM

Si conferma con questo epigramma la tendenza del Vegio a costruire blocchi tematici, a scapito della *varietas*. La ‘maldicenza’ di Gracculo (che può consistere o no in critiche a una produzione letteraria) è ancora espressa mediante il verbo *carpo*, ed evidenziata dalla triplice ripetizione del termine *lingua*. Oggetto delle critiche di Gracculo è la lingua ‘tarda’ di Ausonio, a favore del quale si schiera il poeta, sostenendo che ciò che dovrebbe essere criticato e condannato è invece la lingua lunga di Gracculo, che arreca danno a tutti, mentre quella di Ausonio, che non offende nessuno, dovrebbe essere lodata ed apprezzata.

Il nome proprio *Gracculus* può essere letto come un ‘nome parlante’ derivato dal latino *graculus*, che significa ‘cornacchia’ (cfr. QUINT. I 6, 37; ISID. *Orig.* XII 7, 45; PHAED. I 3, 4; MART. I 116, 6) e potrebbe alludere all’antico proverbio riportato da GELL. *praef.* 19: «Vetus adagium est: nihil cum fidibus graculo est, nihil cum amaracino sui», che significa che le persone ignoranti non devono accostarsi alla poesia.

Tuttavia, considerando che *Ausonius* significa ‘italiano’, si può ritenere che l’epigramma metta in scena impegnò molti umanisti del primo Quattrocento sull’utilità o meno di studiare il greco. Difficile dire se questa considerazione implichi la necessità di emendare *Gracculus* in *Graeculus*, o se all’interpretazione sia sufficiente l’assonanza dei nomi: propendiamo tuttavia per quest’ultima ipotesi, accettando la lezione concorde dei manoscritti³⁷.

È difficile anche proporre identificazioni precise per gli eventuali greco e italiano protagonisti di questi versi. Basterà tuttavia ricordare, a proposito della disputa, almeno qualche umanista contemporaneo del Vegio, e che verisimilmente il Vegio, per via diretta o indiretta, conosceva: Francesco Filelfo, impegnato lungo tutta la sua lunga vita nell’insegnamento e nelle traduzioni dal greco; Basinio da Parma, che sosteneva la necessità dello studio del greco alla corte di Sigismondo Malatesta, e Porcelio Pandoni, che sosteneva invece la posizione contraria.

Il v. 2 presenta l’attrazione inversa del relativo, secondo la quale è il sostantivo (*sua lingua*) a prendere il caso del relativo (*quae*; qui propriamente *quae sua* come *eum cuius*).

Il v. 3 è giocato sulla contrapposizione chiasmica del *peius*, riferito alla lingua di Gracculo, e del *meius*, riferito alla lingua di Ausonio, indicato dal pronome *sibi*, anch’esso in posizione di chiasmo rispetto al pronome *tibi* che lo segue.

³⁷ Stimolante uno spunto di TOURNOY, *Erasmus*, pp. 405-406, riguardante un piccolo problema filologico del capitolo 83 dei *Poetices libri septem* dello Scaligero, insorto in seguito all’emendazione di *Gracculus* in *Graeculus* suggerita dall’editore Luc Deitz, confutata, prima da Ari Wesseling e infine – definitivamente – dal Tournoy nel breve intervento succitato. L’emendazione proposta dal Deitz, anche se ritenuta infelice per il testo dello Scaligero, potrebbe tuttavia suggerirci una via alternativa percorribile per l’interpretazione di questo componimento, inducendoci ad ipotizzare liberamente una probabile corruzione d’archetipo di *Gracculus* in *Graeculus*, molto verisimile per le alte probabilità di confondere, la *c*- e la *e*-.

Ausonii tardam carpis cur, Graccule, linguam?
 Cur carpis nulli quae sua lingua nocet?
 Nil melius lingua sibi, nil tibi, Graccule, peius:
 non laedit quemquam nam sua, quemque tua.

[*A F F³ L M N O P T T₀*]

****** *Tit.* Graculus Ausonius *T*

******* 3 graccule] gracule *T* 4 sua] suam *P* nam] non *O* tua]
 tuam *P*

1 tardam [...] linguam: cfr. SEN. *Oed.* 293.

XLIII
IN GRACCULUM

La maldicenza di Graculo è ancora il bersaglio della vena satirica del Vegio, che, giocando sui significati, primario e traslato, del verbo *rodo*, paragona il destinatario dell'epigramma ai topi e anzi, ritiene addirittura probabile una sua diretta discendenza da questi fastidiosi roditori, tanto è instancabile la sua attività corrosiva nei confronti di tutto e di tutti. L'accostamento tra topo e critico, esplicitato dal Vegio, trova corrispondenza nella poesia epigrammatica, a partire da Marziale, in cui l'azione del 'biasimare' è rappresentata metaforicamente attraverso quella del 'rodere' e dei denti..

Negli epigrammi di Marziale la 'critica', il biasimo, è per lo più di natura letteraria - cosa che non risulta con chiarezza dall'epigramma del Vegio. Pare agire sull'epigramma vegiano l'influsso preciso di MART. V 28, in cui è presa di mira l'invidia distruttiva ed autodistruttiva che prova Mamercio nei confronti di tutti - e in cui compare l'immagine vegiana del *dens* che rode instancabilmente ogni cosa.

La struttura formale del carme è canonica, almeno per quanto riguarda la presenza della chiusa ironica e pungente. Anche qui è in atto la collaudata tecnica epigrammatica del Vegio, in particolare del v. 3, costituito da due membri che si ripetono, con l'unica *variatio* costituita da due termini sinonimici (*laedis* e *rodīs*).

La rarità delle occorrenze del termine *muscerda*, *ae* (v. 4) nella tradizione letteraria latina ci autorizza ad ipotizzare un'attenta lettura, da parte del Vegio, dei pochi autori che ne fanno uso, primo fra tutti PLIN. XXIX, 106, che, sulla base di quanto sostenuto precedentemente da Marco Terenzio Varrone, ne consiglia l'utilizzo per curare l'alopecia: «Alopecias replet fimi pecudum cinis cum oleo cyprio et melle, item ungularum muli vel mulae ex oleo myrteo, praeterea ut Varro noster tradit, murinum fimum, quod ille muscerdas appellat, aut muscarum capita recentia prius folio ficulneo asperatas». Il termine risulta poi utilizzato in modo marginale solo nella letteratura medica: cfr. MARC. EMP., XXV, 30, che propone l'uso della *muscerda* come *remedium coxendicis* di origine popolare. FEST. 132, 3 si limita solo a registrarne l'esistenza, indicandone la facile etimologia da *mus*. È ovvio che qui il Vegio si serve del vocabolo in un contesto estraneo al mondo tecnico medicinale, mettendo la sua erudizione al servizio di una *pointe* scatologica, ma raffinata.

Te credo infesti generarint, Graccule, mures:
nam tuus illaesum dens sinit esse nihil.
Dente omnes laedis, dente omnes, Graccule, rodīs;
quin et muscerdis omnia plena tuis.

[A F F³ L u N O P T T o]

** *Tit.* Gracculus T

*** 1 infesti] insti T generarint] generarent T, generarunt A² 2 illaesum ex
illaesus L u 4 et] ut O muscerdis] musterius O

Totum carme confer cum MART. VI 64, 30-31 [...] *vacua dentes in pelle fatiges / et tacitam quaeras, quam possis rodere, carnem*; ID. XIII 2, 4-6 *non potes in nugis dicere plura meas / ipse ego quam dixi. Quid dentem dente iuvabit / rodere? Carne opus est, si satur esse velis*; 3: cfr. MART. V 28, 7 *robiginosis cuncta dentibus rodit*; 4 *muscerdis*: cfr. PLIN. XXIX, 106; MARC. EMP. 25, 30; FEST. p. 132.

XLIV
IN FRONTONEM

Il bersaglio di questo epigramma è descritto fisicamente con tratti caricaturali, che permettono al Vegio di instaurare un parallelo negativo con la *fides* del personaggio, che è *hirsuta, brevis, obliqua* e *rara* proprio come, rispettivamente, le sue sopracciglia, la sua fronte, i suoi occhi e i suoi capelli.

La corrispondenza tra bruttezza fisica e sgradevolezza morale risulta evidenziata dall'anafora dell'avverbio *sic* ai vv. 3-4; analoga funzione svolge la duplice anafora, negli stessi versi, del termine *fides* e del pronome *tibi*; complessivamente, dunque, il tono dell'epigramma assume un andamento cantilenante. La figura retorica dell'asindeto di v. 2 è impreziosita dalla *variatio*, per cui, al primo sintagma costituito da sostantivo + aggettivo, ne seguono due in cui l'aggettivo precede il sostantivo.

In ambito poetico, solitamente è la figura della donna anziana ad essere oggetto di *descriptio mulieris* al negativo: cfr. ad esempio HOR. *Epod.* XII; MART. III 93; il motivo, al centro anche del poemetto pseudo-ovidiano *De vetula*, transiterà nel Medioevo, con il contributo di Matthieu de Vendôme, *Ars versificatoria*, 58, fino ad arrivare all'esempio umanistico di *vituperium vetulae* offerto dall'ode IX di Angelo Poliziano, edita nell'edizione curata da Isidoro del Lungo nel 1867, pp. 271-272.

Il nome proprio *Fronto* (anche in *Dist.* II 21) verisimilmente non è proposto dal Vegio per un ricordo, o un voluto accenno, ai vari personaggi storici famosi che si chiamarono così, come il filosofo stoico nominato anche da MART. XIV 106, il padre dello stesso Marziale (cfr. MART. V 34), il console Frontone dell'anno 96, ancora menzionato da MART. I 55 e, infine, il grammatico, il cui epistolario fu scoperto da Angelo Mai. Si tratterà piuttosto di un espediente mirante a creare un contrasto che vuole essere ironico tra la *frons brevis* e il nome che, declinato, assume la terminazione *-on-*, più, naturalmente, le varie desinenze, ricordando così il suffisso alterativo accrescitivo del volgare; il parallelismo è sottolineato dalla medesima posizione metrica che occupano *Fronto* al v. 1 e *frons* al v. 2.

Al v. 2 si menziona, tra le caratteristiche fisiche di Frontone, la «*frons brevis*» in Marziale, IV 42, 9: la fronte piccola è una qualità fisica positiva (e lo è anche nella *descriptio pulchritudinis* femminile di tradizione medievale), mentre per il Vegio questa particolare connotazione è totalmente negativa, ed esprime, oltre alla bruttezza fisica di Frontone, anche una rozzezza interiore, soprattutto morale (cfr. *fides* al v. 4).

Fronto, tibi hirsutum ciliumque superciliumque,
frons brevis, obliqua lumina, rara coma:
sic tibi, Fronto, fides, sic est hirsuta brevisque,
sic obliqua tibi, rara fidesque tibi.

[A F F³ L u N O P T T o]

** Tit.: Fronto T

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* II 21; 1 cfr.: VERG. *Ecl.* VIII, 32-34 *O digno coniuncta viro, dum despicias omnes, / dumque tibi est odio mea fistula, dumque capellae, / hirsutumque supercilium, promissaque barba*; 2 *frons brevis*: cfr. MART. IV 42, 9; *obliqua lumina*: cfr. STAT. *Theb.* III, 377; X 887; STAT. *Ach.* I, 766; *rara coma*: cfr. OV. *Am.* I 8, 111.

Il poeta, rivolgendosi a un Vespiliano, domanda retoricamente a se stesso perché si senta offeso alla sola vista di quest'uomo, nonostante, di fatto, egli non sia stato mai oltraggiato da lui né verbalmente, né con alcuna azione (l'azione negativa dell'offendere è sottolineata dalla triplice anafora del verbo *laedo*). Nella seconda parte dell'epigramma è rivelato il motivo del risentimento del Vegio nei confronti di Vespiliano: la sua smodata ambizione, che ormai ha varcato ogni limite.

Il costrutto *ut quid* di v. 1 a introdurre un'interrogativa è tipico del latino medievale. La diffusione della forma risale alle antiche versioni latine della Bibbia (ma ne è attestato un uso, senza dubbio più parco, anche in epoca classica con Cicerone): i traduttori del Nuovo Testamento greco, infatti, ogni volta che trovarono l'espressione ἵνα τί, credettero conveniente renderla con l'espressione *ut quid*, che ricalcava alla lettera le due particelle greche (cfr. ad esempio MT. 9, 4: «ut quid cogitatis mala in cordibus vestris?»). L'uso si diffuse poi anche negli scritti degli autori cristiani (cfr. ad esempio AUG. *Conf.* I 17, 27: «Ut quid mihi illud, o vera vita, Deus meus, quod mihi recitanti acclamabatur prae multis coetaneis et collectoribus meis?» e GREG. T., *Franc.* 5, 5: «ut quid sedem meam pollues? Ut quid ecclesiam pervadis? Ut quid oves mihi creditas dispergis?»). La profonda lettura e assimilazione dei testi sacri e delle opere dei Padri della Chiesa, specialmente di Sant'Agostino, hanno probabilmente indotto l'umanista Vegio a servirsi di questa espressione avverbiale anche in apertura di *Rust.* 16. Per un approfondimento linguistico si vedano RÖNSCH, p. 253 e HOFMANN – SZANTYR, *Lateinische Syntax*, p. 460.

Il nome del protagonista, Vespiliano, risulta un neologismo; è probabile che il conio vegiano voglia ricordare la *vespa*, animale che ferisce con il suo pungiglione così come Vespiliano arreca danno con la sua temeraria ambizione.

Il futuro semplice *dicam* di v. 3 è abbastanza consueto nella letteratura epigrammatica, per introdurre la seconda parte di un componimento: cfr. ad esempio MART. I 70, 3; II 7, 7; III 34, 1.

Cum nec me verbo, nec facto laeseris, ut quid
laedor in aspectu, Vespiliane, tuo?
Dicam: laedor ea, qua iam superaveris omnem,
vaesana exardens ambitione, modum.

[A F F³ L M N O P T T⁰]

** *Tit.*: Vespilianus T

*** 1 Cum] Dum F³ 3 ea] ea ex et L M, et A P

1 ut quid: cfr. CIC. *Quinct.* 44; ID. *Att.* VII 7, 7; MART. III 77, 10; *Psalms.* LXXIII 1; LXXIX, 13; MT. 9, 4; GREG. T. *Hist.* 5, 5, VEGII *Rust.* XVI, 1; 4 vaesana ambitione: cfr. CLAUD. *Stil.* II, 113-114 *trudis Avaritiam; cuius foedissima nutrix / Ambitio.*

XLVI
IN FULVIUM ET MIDONEM

L'epigramma è motivato da un'occasione che ci resta ignota; i due personaggi presi di mira dal Vegio, Midone e Fulvio, si muovono in un contesto cittadino (cfr. il sintagma *tota in urbe* ripetuto ai vv. 1 e 2); il primo, uno spione (cfr. *speculatur* al v. 1), si caratterizza per il suo fare circospetto e silenzioso (cfr. *tamquam mutus* al v. 2); il secondo è addirittura chiamato 'santo' per aver compiuto in vita il miracolo di far tornare a parlare Midone, liberandolo dalla paura di ricevere una punizione.

Il v. 4 l'espressione *muta [...] metu* richiama VERG. *A.* IX 341. L'espressione *metus poenae* ricorre più frequentemente nelle opere di Cicerone e, in misura minore, negli *Ab urbe condita libri* di Livio: cfr. CIC. *Fin.* II 16, 53 (nella forma *poenae timor*); *Fin.* II 22, 73; *Leg.* II 25; *Planc.* 71; *Sest.* 99; LIV. XXIV 16, 6; XXXII 23, 9.

Midone è il nome di due guerrieri citati nell'*Iliade*: cfr. HOM. *Il.* V, 580, dove Midone è un guerriero troiano che era figlio di Atimnio e scudiero di Pilemene, ucciso da Antiloco, e HOM. *Il.* XXI, 209, in cui con lo stesso nome è indicato un altro guerriero di parte troiana, originario della Peonia, ucciso da Achille. Con questo antroponimo è presentato anche il protagonista di VEGII *Dist.* I 103, a cui si rimanda.

Dum quicquid geritur tota speculatur in urbe,
tota errat tamquam mutus in urbe Midon.
Salve, sancte, geris vivens miracula, Fulvi:
laxas poenarum muta sibi ora metu.

[A F F³ L M N O P T T₀]

** *Tit.* Fulvius Midon T 4 laxas poenarum muta sibi] muta aperis poenae solvis et T

*** *Tit.* In Fulvum et Midonem P 2 errat] erat T T₀ 4 sibi] sit F³,
tibi Raf

1 tota [...] in urbe: cfr. PROP. II 26, 22; VERG. *A.* II 439; OV. *Am.* III 1, 21; *Trist.* V 9, 5; *Fast.* VI, 653; MART. II 72, 6; III 15, 1; XII 38, 2; 2 Midon: cfr. VEGII *Dist.* I 103, 1; 3 salve sancte: cfr. PROP. IV 9, 71 *Sancte pater salve, cui iam favet aspera Iuno*; VERG. *A.* V, 80 *Salve sancte parens, iterum salvete [...]*; 4: cfr. VERG. *A.* IX, 341 *molle pecus mutumque metu, fremit ore cruento*; 4 laxas [...] ora: cfr. LUC. I 545 *ora ferox Siculae laxavit Mulciber Aetnae*; VI, 566-567; muta [...] ora: cfr. MART. IX 74, 4; poenarum [...] metum: cfr. LUCR. III, 1014; V, 1151; AMM. XXVII, 10, 4; LIV. I 21, 1; *Ciris*, 167; CLAUD. *Eutr.* 211 *quippe metus poenae*.

XLVII
IN MANCUM

Il fante Manco, che è evidentemente rappresentato nell'atto di cavalcare in compagnia del poeta, viene da lui redarguito per il fatto che si affanna a guardare a destra e a sinistra quando invece, secondo quanto concordato in precedenza, dovrebbe limitarsi esclusivamente ad occuparsi del lato destro, dato che guardare a sinistra è compito del poeta, che dunque esorta Manco, che non è capace di cavalcare, a scendere da cavallo e a svolgere, più comodamente per le sue abitudini, essendo un fante, la perlustrazione a piedi.

La situazione inscenata nel carme presenta il Vegio co-attore del personaggio Manco, verisimilmente nell'atto di compiere un'ispezione, con compiti precisi (il guardare a destra e a sinistra) che fanno presupporre una situazione di tipo militare.

Il nome proprio *Mancus* potrebbe essere, come altri già incontrati, un nome 'parlante': l'aggettivo *mancus*, infatti, significa propriamente 'storpio', 'difettoso'. Nonostante in questo componimento non si faccia alcuna allusione a qualche difetto fisico di Manco, tuttavia il nome potrebbe essere connesso all'incapacità di Manco di cavalcare. Questo antroponimo è attribuito dal Vegio anche al protagonista di *Dist.* I 109, che, per avere tutti i capelli arruffati, induce il poeta a ritenerlo pazzo.

Il nominativo singolare *pedes* di v. 1 presenta la sillaba finale lunga a causa della sua posizione in arsi davanti a cesura tritemimera.

Al v. 4, la particella enclitica *-que* assolve la funzione di mero riempitivo metrico.

Mance pedes, equitans nunc hinc, nunc despicias illinc:
pars tibi sit curae dextra, sinistra mihi.
Quod si vis tantum nunc hinc, nunc despiciere illinc,
descende: id fiet commodiusque tibi.

[A F F³ L^u N O P T T⁰]

** *Tit.* Mancus T

*** 2 sit *om.* F³ curae] meae O 3 despiciere] despice O 4 Descende id
ex Descende tibi id F id] ut T⁰

XLVIII
IN PAULUM

Il senso dell'epigramma è chiaro: Paolo, che è giovane come il leggendario Antiloco, non dovrebbe mascherare il suo volto con una lunga e folta barba che lo fa somigliare piuttosto al padre di Antiloco, il longevo Nestore, perché così facendo rischia di attirare l'attenzione delle Parche, preposte al destino degli esseri umani, che, credendolo al limite della vecchiaia, potrebbero porre fine alla sua vita tagliando inesorabilmente il filo sul fuso.

La satira X di Giovenale offre solo qualche spunto ai versi vegiani, data la differenza del contesto: il Vegio tratta ironicamente Paolo, che viene paragonato, per la sua età reale, al giovane Antiloco, ma che per la sua mania di mascherarsi da vecchio trova un miglior corrispettivo in Nestore, e punta a catalizzare l'attenzione del lettore sulla battuta di spirito posta in chiusura dell'epigramma. Peraltro la fonte satirica sembra suggerita dalla spia linguistica della 'barba', che in Giovenale (v. 253) è quella arsa di Antiloco posto sul rogo funebre. Nell'immaginario collettivo dell'epoca antica, secondo un *topos* che passa anche nella letteratura medievale e umanistica, la barba era simbolo insieme di età avanzata e di saggezza: si può pensare dunque che il giovane Paolo in questione voglia presentarsi, con la sua barba, come saggio.

Più preciso risulta l'influsso di MART. VII 96, 4 su v. 4: l'analogia abbraccia il campo verbale e l'oggetto tematico: il verbo *abrumpo* dell'epigramma corrisponde al semplice *rumpo* di Marziale; in entrambi gli autori fanno riferimento al filo della vita, al cui taglio erano preposte le Parche, sebbene il Vegio proponga la variazione *fila* per il marzialiano *pensa* (v. 3). Anche nell'epigramma di Marziale c'è un riferimento alla longevità del mitico Nestore (cfr. vv. 7-8: «sic ad Lethaeas, nisi Nestore senior, undas / non eat, optabis quem superesse tibi»), che nel Vegio si tramuta in uno spunto comico e caricaturale.

Si segnala l'impiego del raro aggettivo «netrix, netricis», derivato da «necto», che è lemmatizzato in *TbLL*, II, p. 1501, nella forma «auri netrix», attestata in un'iscrizione di epoca tardo-antica (cfr. *CIL*, VI, 9213) e in FIRM. *Math.* III 3, 14. Marziale (IV 73, 5 e VII 96, 4, già citato) designa invece le Parche con l'aggettivo «tetricus».

Antiloco, menzionato a v. 1, era il figlio maggiore di Nestore ed uno dei più fidati amici di Achille. Come narra HOM. *Od.* IV 187-188, l'eroe fu ucciso durante la guerra di Troia, mentre difendeva proprio il padre, dal re degli Etiopi, Memnone, figlio di Eos e Titone (ma secondo un'altra versione, secondaria rispetto a quella omerica, l'eroe greco avrebbe trovato la morte per mano di Ettore: cfr. OV. *Her.* I 15-16: «Sive quis Antilochum narrabat ab Hectore victum, / Antilochus nostri causa timoris erat», e HYG. *Fab.* CXIII, 1: «Hector Protesilaum, idem Antilochum»). Sulla sua morte, e su quella di Nestore, scrisse due epitafi Ausonio: cfr. AUS. *Epit.* VII e VIII; di quest'ultimo cfr. soprattutto i vv. 5-6, in cui il poeta si sofferma sulla tragica differenza di età tra padre e figlio al momento della morte: «Eheu! Cur fatis disponere sic placet aevum, / tam longum ut nobis, tam breve ut Antilocho?». Precedentemente anche Orazio aveva svolto una considerazione simile in una delle sue odi: cfr. HOR. *Carm.* II 9, 13-15: «At non ter aevo functus amabilem / ploravit omnis Antilochum senex / annos [...]». Nestore, leggendario re di Pilo, è un personaggio celebre per la sua longevità: egli infatti visse per ben tre generazioni (cfr. HOM. *Il.* I, 250; HOM. *Od.* III, 245; IUV. X, 246-247; XII, 128).

Antilochus cum sis, Nestor mihi, Paule, videris,
 larvato est quotiens tam tibi barba gravis.
 Netrici te absconde deae, ne fila citato
 abrumpat fuso, te senuisse putans!

[A Ar F F³ Lu N O P T Tø]

** *Tit.* Paulus T

*** 2 tam] tamen Ar 3 netrici] nerrici F, necaci P absconde] absconde
 F ne] nec O fila] fida Ar

Totum carmen confer cum IUV. X, 246-255: Rex Pylius, magno si quicquam credis Homero, / exemplum vitae fuit a cornice secundae. / Felix nimirum, qui tot per saecula mortem / distulit atque suos iam dextra computat annos, / quique novum totiens mustum bibit. Oro parumper / attendas quantum de legibus ipse queratur / fatorum et nimio de stamine, cum videt acris / Antilochi barbam ardentem, cum quaerit ab omni, / quisquis adest, socio cur haec in tempora duret, / quod facinus dignum tam longo admiserit aevo; 1: cfr. PROP. II 13b, 46-50 Nestoris est visus post tria saecula cinis: / cui si longaevae minuisset fata senectae / Gallicus Iliacis miles in aggeribus, / non ille Antilochi vidisset corpus humari, / diceret aut «O mors, cur mihi sera venis?»; 2 barba gravis: cfr. OV. Met. I, 266; IUV. I 25; X 226; 3 tetricae [...] deae: cfr. MART. IV 73, 5 Moverunt tetricas tam pia vota deas; MART. VII 96, 4 ruperunt tetricae cum male pensa deae; 3-4: cfr. STAT. Silv. III 3, 126-127 Sed media cecidere abrupta iuventa / gaudia, florentesque manu scidit Atropos annos; fila [...] abrumpat: cfr. CLAUD. Pros. III 159-160 nec deflet plangitve malum; tantum oscula telae / figit et abrumpit mutas in fila querellas.

XLIX
IN ZENTULUM

L'epigramma svolge un elogio della povertà, ponendo su due piani opposti la figura del *pauper* e quella del *dives*: il ricco Zentulo mette in atto i più disparati espedienti, tutti vani (cfr. *nullaque* [...] *arte* al v. 2), per impedire ai *mures* di rodere le sue ricchezze; il povero, invece, spiazza ogni possibile attentatore non con arte, ma *re deficiente* (cfr. v. 4). La morale dell'epigramma è evidentemente che la vita del *pauper*, paradossalmente, è più felice e serena di quella del ricco.

Il componimento, per la tematica trattata, potrebbe a ragione essere iscritto all'interno della categoria classica delle *laudes inopiae*, pionieristicamente indagate, a livello monografico, da G. MEYER, *Laudes inopiae*, Gottingae 1915, che analizza le posizioni di vari *auctores*, soprattutto greci, ma anche latini, tra cui Vitruvio e Virgilio.

Il tema diatribico del contrasto della ricchezza e della povertà è da sempre molto frequentato nella poesia, non solamente epigrammatica, e nella favolistica (cfr. PHAED. I 27). Nella cultura letteraria latina emerge la concezione oraziana della *paupertas*, considerata come la molla positiva che induce ad impegnarsi in azioni lodevoli: cfr. HOR. *Ep.* II 2, 49-52: «Unde simul primum me dimisere Philippi, / decisis humilem pinnis inopemque paterni / et laris et fundi paupertas impulit audax / ut versus facerem [...]»; anche il satirico Giovenale si esprime sulla tematica, in modo più disincantato rispetto alla visione ottimistica oraziana: ormai l'*audax paupertas* ha dovuto cedere il posto a una *maesta paupertas*, a causa delle più difficili contingenze storiche (cfr. IUV. VII, 59-62: «[...] Neque enim cantare sub antro / Pierio thyrsusque potest contingere maesta / paupertas atque aeris inops, quo nocte dieque / corpus eget: satur est cum dicit Horatius 'euhoe'»). Nella poesia elegiaca, specie in quella tibulliana, la *paupertas* è vista come unica e migliore alternativa agli affanni procurati dal possedere molte *divitiae*: cfr. TIB. I 1, 1-6: «Divitias alius fulvo sibi congerat auro / et teneat culti iugera multa soli, / quem labor adsiduus vicino terreat hoste, / Martia cui somnos classica pulsa fugent. / Me mea paupertas vita traducat inert, / dum meus adsiduo luceat igne focus». Claudiano definisce crudele la *paupertas*, ma più tollerabile delle pene provocate dall'amore: cfr. CLAUD. *Carm. min.* XV, 1-2: «Paupertas me saeva domat dirusque Cupido: / sed toleranda fames, non tolerandus amor».

In ambito storiografico, nota e influente è la concezione sallustiana, che addita nella ricchezza la causa della decadenza della civiltà romana: cfr. SAL. *Cat.* XII, 1: «Postquam divitiae honori esse coepere et eas gloria, imperium potentia sequebatur, hebescere virtus, paupertas probro haberi, innocentia pro malevolentia duci coepit». 'Mediano' il parere di SEN. *Ep.* LXXXII, 10: «Tamquam indifferentia esse dico, id est nec bona nec mala, morbum, dolorem, paupertatem, exilium, mortem». Sembra anzi plausibile che il Vegio tragga uno spunto preciso dalla *Consolatio ad Helviam matrem* di Seneca (cfr. apparato delle fonti), dove la *paupertas* è definita *tuta*.

A favore della povertà anche attestazioni presenti nella letteratura cristiana, a partire da LC. 12,13, che narra la celebre parabola del ricco stolto per dimostrare che la ricchezza materiale orienta la vita dell'uomo verso un fine sbagliato, allontanandolo da Dio.

Cum tibi quicquid habes compilent, Zentule, mures
 cum nullaue illos arte fugare queas,
 o bona paupertas, o qua nil tutius usquam,
 quos non arte, at re deficiente fugas!

[A F F³ L μ N O P O³ T T θ]

** *Tit.* Zentulus T

*** 1 Zentule *ex* Zentules L μ 2 cum] quem O nullaue] nulla quae
 O³, que T θ 4 arte] arce F³

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* II 50; 3-4: cfr. SEN. *Cons. Helv.* XII, 7 *his ergo advocatis non tantum tuta est, sed etiam gratiosa paupertas.*

L
IN AMILLUM

Il tema della ricchezza è al centro anche di questo epigramma, in cui però la soluzione epigrammatica è opposta a quella del precedente: il peso del denaro è gravoso, ma ancora più gravosa è l'assenza di quel peso.

Nell'epigramma sono rappresentati tre personaggi: Bombio, servo verisimilmente del ricco Amillo, il poeta, che parla in prima persona nel secondo e ultimo distico, e, infine, lo stesso Amillo, a cui il poeta si rivolge.

Il nome del destinatario *Amillus*, esclusa una sua derivazione dal greco ἄμιλλα, 'contesa', 'gara' per l'incongruenza del significato del termine col personaggio, richiama piuttosto l'*Hamillus* di MART. VII 62 e di IUV. X, 224-226 (simile, in quanto sodomita, all'*Amilus* di PANHORMITAE *Herm.* I 34), anche se l'Amillo vegiano nell'epigramma non appare caratterizzato dai suoi comportamenti sessuali (che del resto potrebbero essere sottintesi). Anche del nome *Bombio* non si trovano antecedenti nell'onomastica latina; si può forse ricordare il verbo omografo *bombio*, derivato dal greco βομβέω, che significa 'ronzare' in riferimento agli insetti, ma anche, soprattutto in greco, 'brontolare' (sebbene quest'ultimo significato sia normalmente connesso al rumore del tuono: cfr. NONN. *Dion.* I, 301): è possibile che il lamento espresso da Bombione nell'atto di trasportare i pesanti sacchi di denaro voglia essere in accordo col nome stesso del personaggio, le cui lamentele sono fastidiose come il ronzio delle vespe.

Il verbo *baiulo* di v. 2, sinonimo di *fero*, esso ricorre raramente nella letteratura latina: cfr. PL. *Asin.* 660 e *Merc.* 508: «non didici baiolare nec pecua ruri pascere nec pueros nutrire» (non sarà un caso che a pronunciare il verbo sia nell'epigramma un servo, tipico personaggio comico); PHAED. IV 1, 4-5: «Galli Cybebes circum in quaestus ducere / asinum solebant baiulantes sarcinas»; QUINT. *Inst.* VI 1, 47: «ego te baiulare non possum». Il verbo ricorre più frequentemente nella letteratura cristiana, dove però è quasi sempre riferito alla donna incinta, che 'porta' un feto in grembo.

Dum plenos multis folles fert Bombio nummis
servus, «Io, quantum baiulo pondus!» ait.
Contra ego, qui loculos humiles nummisque sine ullis,
hoc gravius nullum pondus, Amille, fero.

[A F F³ L M N O O³ P T T o]

** *Tit.* Anulus Bombio T

*** 1 Dum]	Cum F ³	folles] felles P	nummis] numis To	2 io] o
O	ait] erit F ³	3 nummisque] numisque A ²	sine ullis] fuit illis O	
4 amille]	anule T			

Totum carmen confer cum PL. *Asin.* 658-660 LE. *Nolo ego te, qui erus sis, mihi onus istuc sustinere. AR. Quin tu labore liberas te atque istam inponis in me? / LE. Ego baiulabo, tu, ut decet dominum, ante me ito inanis*; 1 plenos [...] folles: cfr. PETR. XXVII, 2 *nec amplius eam repetebat quae terram contigerat, sed follem plenum habebat servus sufficiebatque ludentibus*; 3-4: cfr. VEGII *Epigr.* I 52, 3-4.

LI IN SARDUM

Il tema della ricchezza torna in questo epigramma, connesso all'avarizia di Sardo, argomento che sarà ancora sviluppato negli epigrammi successivi.

Sardo è così avaro che non permette né a sé stesso, né agli altri di usufruire delle proprie ingenti ricchezze, e che forse quindi accumula per corrompere la morte mentre è in vita, affinché lo lasci vivere, oppure per corrompere Plutone (non a caso chiamato Dite, nome proprio direttamente derivato dall'aggettivo «dis, ditis», 'ricco') quando sarà morto, perché possa, al contrario, farlo ritornare nel mondo dei vivi.

Il nome del destinatario, *Sardus*, oltre ad essere simile al *Sardio* protagonista di VEGII *Dist.* II 30, potrebbe analogicamente richiamare il sostantivo *sardonix*, 'sardonice', una pietra preziosa, più che gli abitanti della Sardegna, di cui non sembra attestata una diceria che li vuole avari, o un personaggio realmente esistito, come il ferrarese Ludovico Sardi, giusperito e poeta amico di Guarino Veronese, lettore all'Università di Bologna dal 1420 al 1430, autore del *Tractatus de naturalibus liberis, legitimatione ac successionem eorum*; non ci sono notizie che attestino una sua presunta avarizia, dunque il suo nome deve essere proposto con le dovute cautele: per un approfondimento su questo personaggio legato all'ambiente umanistico cfr. BERTONI, *Guarino*, pp. 45-47; CAPRA, *Gli epitafi*, pp. 197-226; PANTANI, *Nascita*, pp. 81-125.

Il prototipo dell'avarico è antichissimo. Come personaggio da commedia trova una sua formulazione compiuta e magistrale nell'*Aulularia* di Plauto con Euclione. Alla condanna dell'avarizia si associano molti luoghi oraziani in cui il poeta si dichiara contento del poco che possiede: cfr. ad esempio HOR. *Epist.* II 2, 190-192: «Utar et ex modico, quantum res poscet, acervo / tollam, nec metuam quid de me iudicet heres».

Nel primo distico dell'epigramma la triplice anafora della congiunzione *aut* contrappone le tre ipotesi proposte sulle cause recondite dell'avarizia di Sardo, pure ancora non esplicitamente espressa. Nel distico di chiusura, che riprende il precedente anche lessicalmente, con la ripetizione del costrutto «quid tibi nescio» proposto con una leggera *variatio* sintattica, è introdotto l'elemento dell'*aes*, che Sardo possiede in grandi quantità, ma che di fatto si rivela un possesso inutile sia per sé, in quanto la sua avarizia non gli permette di utilizzarlo, sia per gli altri, perché egli non concede a nessuno di servirsene.

Aut mortem vivens, aut vis corrumpere Ditem
mortuus, aut tibi quid nescio, Sarde, velis.
Quid tibi, Sarde, velis tam grande aes nescio, quo nec
tu frueris, quemquam nec sinis ipse frui.

[A Ar FF³ Lu N O P T Tø]

** *Tit.* Sardus T

*** 1 aut] aaut T	vivens] iuvenes Lu	3 velis con.] velit codd.	quo] qui
Ar	4 tu om. To	nec] ne A	sinis] si vis O

Totum carmen confer cum HOR. *Epist.* II 2, 190-192.

LII
IN SARDUM

Sardo è ancora additato come un uomo la cui avarizia lo rende uguale a chi non possiede niente: egli infatti tiene sepolti sotto terra tutti i suoi averi. Nel secondo e ultimo distico, il poeta introduce sé stesso nella narrazione, associando la sua condizione a quella di Sardo: entrambi non traggono nessun personale vantaggio dalla propria situazione economica, che, pur essendo opposte, diventano, con il comportamento assurdo di Sardo, sostanzialmente identiche. Della propria povertà il Vegio aveva già fatto argomento l'epigramma precedente (*Epigr.* I 50, 3-4).

Una fonte plausibile per questo componimento (come per gli altri epigrammi incentrati sull'estrema avarizia di Sardo) potrebbe essere individuata in PHAED. IV 20, la favola dedicata alla volpe e al drago, favoloso guardiano di tesori nascosti nelle viscere della terra: l'epigramma ripropone la morale della favola, che evidenzia l'assurdità del comportamento indotto dall'avarizia. L'influenza diretta del testo di Fedro, di cui il componimento costituisce una traduzione epigrammatica, è evidente: come nella favola, anche in Vegio fondamentale è la presenza di un *thesaurus* sotterrato, di cui è morbosamente custode proprio Sardo, mentre in Fedro questa funzione è svolta dal *draco*, figura diffusa nella favolistica di tutti i tempi. L'ostinazione di Sardo di non osare toccare le sue ricchezze lo accomuna del tutto alla figura del drago, che né utilizza a proprio vantaggio il tesoro che sorveglia, né lo offre a qualcun altro.

L'immagine di un avaro che sorveglia le proprie ricchezze sepolte è anche in VERG. *Georg.* II 507: «condit opes alius defossoque incubat auro».

Ingens thesaurus terra est tibi, Sarde, sepultus,
quem nunquam tangas, Sarde, nec aspicias.
Dives ego haud aliter quam tu; tibi, Sarde, mihi que
tantundem est: prodest nil tibi, nilque mihi.

[A Ar F F³ L μ N O P T T θ]

** Tit.: Sardus T

*** 1 sepultus] mihi que A (sed cfr. v. 3) sarde] saeda L μ 2 quem] que L μ
nec] ne P 2-3 om. A 3 haud] aut P

Totum carmen confer cum PHAED. IV 20: *Vulpes, cubile fodiens, dum terram eruit / agitque plures altius cuniculos, / pervenit ad draconis speluncam intimam, / custodiebat qui thesauros abditos. / Hunc simul aspexit. / «Oro, ut imprudentiae / des primum veniam; deinde si pulchre vides, / quam non conveniens aurum sit vitae meae, / respondeas clementer. / Quem fructum capis / hoc ex labore, quodve tantum est praemium, / ut careas somno et aevum in tenebris exigas?».* / «Nullum, inquit ille, verum hoc a summo mihi / Iove adtributum est». / «Ergo nec sumis tibi / nec ulli donas quicquam?». / «Sic fati placet». / «Nolo irascaris, libere si dixerò: / dis est iratis natus, qui est similis tibi». *Abiturus illuc, quo priores abierunt, / quid mente caeca miserum torques spiritum? / Tibi dico, avare, gaudium heredis tui, / qui ture superos, ipsum te fraudas cibo, / qui tristis audis musicum citharae sonum, / quem tibi harum macerat incunditas, / opsoniorum pretia cui gemitum exprimunt / qui dum quadrantes aggeras patrimonio / caelum fatigas sordido periurio, / qui circumcidis omnem impensam funeri, / Libitina nequid de tuo faciat lucrum;* VERG. *Georg.* II 507: *condit opes alius defossoque incubat auro.*

LIII
IN SARDUM ET URSUM

L'ansia logora il ricco Sardo e il ladro Urso, sebbene per motivi opposti: il primo, infatti, si affanna per tutelare i propri beni dai disonesti, mentre il secondo è immerso in uno stato simile di agitazione, determinato dal desiderio di compiere ciò che realizzerebbe la paura più grande di Sardo: il furto. Il Vegio riprende qui sostanzialmente la tematica della *bona paupertas* già affiorata nel componimento XLIX, ma struttura l'epigramma secondo una modulazione resa più vivace dall'inserimento del personaggio del *fur* Urso (nome anche del protagonista di VEGII *Dist.* I 113), che nel carme XLIX trova un corrispettivo nei *mures* (cfr. v. 1), topica figura delle turpi azioni umane di depredazione e di ladroneria.

L'*humour* della battuta conclusiva, con cui il Vegio esorta Urso a rubare le ricchezze di Sardo, scaturisce insieme dall'effetto sorpresa che l'incitamento dell'umanista a compiere un'azione deprecabile come quella del rubare può suscitare nel lettore, e dalla constatazione paradossale che, se Urso rapinerà Sardo, entrambi si libereranno finalmente dall'ansia che li logora: Sardo infatti si libererà dei suoi beni, causa prima del suo malessere, mentre Urso si approprierà di ciò il cui desiderio lo tormenta.

Al v. 1, *anxius* ([...] *multi* [...] *auri*) è costruito col genitivo, come ad esempio in OV. *Met.* I 623: [...] *et fuit anxia furti*, dove la nozione di furto è esplicitata.

Per l'espressione *consultum ire* + dativo di v. 3, cfr. PL. *Bacch.* 563-565: «Quid? Tibi non erat meretricum aliarum Athenis copia, / quibus cum haberes rem, nisi cum illa quam ego mandassem tibi / occiperes tute etiam amare et mi ires consultum male?».

Anxius est multi Sardus quem possidet auri;
tu, quo id surripias, anxius, Urse, modo es.
Surripe! Quid dubitas? Sic consultum ibis utrique,
sic eritis poena liber uterque sua.

[A F F³ L_M N O O³ P T T₀]

** *Tit.* Sardus Ursus T

*** et Ursum om. To

2 quo ex quoque L_M

LIV
IN SARDUM

L'estrema avarizia di Sardo lo induce a nutrirsi solo di pane e saliva (v. 1), o addirittura degli odori che gli giungono da una vicina cucina. Il motivo dell'astinenza dal cibo, per avarizia o per miseria, è epigrammatico.

La tematica ricorre nel carme XXIII di Catullo, imitato in seguito da MART. I 92, che risulta la fonte più prossima per il componimento del Vegio: Catullo dileggia Furio, che per la sua indigenza si ritrova, assieme al padre e alla matrigna, a mangiare sassi (cfr. vv. 1-4: «Furi, cui neque servus est neque arca / nec cimex neque araneus neque ignis, / verum est et pater et noverca, quorum / dentes vel silicem comesse possunt»), e a non possedere neanche più saliva in bocca, per la scarsa abitudine a masticare (cfr. v. 16: «a te sudor abest, abest saliva»); il riferimento alla saliva presente nell'epigramma del Vegio potrebbe derivare da questo passo catulliano, sebbene l'umanista, contrariamente all'*auctor*, affermi che Sardo si nutre, oltre che di pane – che è per eccellenza l'alimento tipico dei pasti frugali – anche di *saliva*, la cui unione con l'aggettivo *nudam* è un *hapax* nella letteratura latina, sia classica che umanistica. Più preciso, anche dal punto di vista linguistico, è l'influsso dell'epigramma di Marziale, in cui sono deprecate le indecenti attenzioni di Mamuriano nei confronti del giovane Cesto; Mamuriano è deriso per la sua costante povertà, a cui dovrebbe porre rimedio se vuole intraprendere la pederastia. Anche Mamuriano, come il Furio denigrato da Catullo, non possiede un focolare, è vestito di abiti logori e sporchi, mangia poco o niente, tanto da defecare assai raramente durante il corso dell'anno e, come il Sardo del Vegio, si nutre solo dell'odore di una cucina, che – per variare la fonte classica, ma anche marcando più fortemente l'avarizia del personaggio, che non possiede una cucina propria – viene accompagnata dall'aggettivo *publica*, quando invece in Marziale essa era connotata dall'aggettivo *nigra*. Cfr. inoltre MART. V 47: «Numquam se cenasse domi Philo iurat, et hoc est: / non cenat, quotiens nemo vocavit eum». Nel carme II 36 dell'*Hermaphroditus* del Panormita un cavallo, lamentandosi dell'avarizia del proprio padrone, gli dice (v. 16): «nam tu ne comedas non, vir avare, cacas».

Il raffronto con la satira V di Giovenale è pertinente: il patrono Virrone umilia i propri clienti invitati a cena, costringendoli solamente ad odorare i cibi mangiati dal patrono (cfr. IUV. V, 150: «[...] solo pascaris odore» col v. 3 dell'epigramma del Vegio: «solo te pascis odore»).

Nil comedis, praeter panem nudamque salivam,
publica sed iuncta est, Sarde, culina tibi,
cuius, cum comedis, solo te pascis odore:
non gula, sed nasus pascitur ergo tibi.

[A F F³ L^u N O O³ P T T₀]

** *Tit. Sardus T*

*** 1 comedis] commedis O 2 publica] plubica L^u est] es T₀ 3
comedis] commedis O

1 *salivam*: cfr. CATUL. XXIII, 16 *a te sudor abest, abest saliva*; 3: cfr. MART. I 92, 9 *pascaris et nigrae solo nidore culinae*; IUV. V, 149-150 *Virro sibi et reliquis Virronibus illa iubebit / poma dari, quorum solo pascaris odore*; IUV. V, 162 *captum te nidore suae putat ille culinae*.

LV
IN SARDUM

Il Vegio si rivolge ancora a Sardo, che è il personaggio che incarna il difetto dell'avarizia, declinato in vari modi nel corso di questo piccolo ciclo di epigrammi (cfr. i carmi 51-55) di cui egli è il destinatario.

La ragione per la quale Sardo, durante la stagione fredda, si muove in continuazione (l'idea di movimento è ben resa dalla ripetizione di *cursus*, accompagnato a v. 3, dal sinonimo *motus*) è ancora l'esagerata avarizia, che lo induce a scaldarsi con l'attività fisica per evitare la spesa del fuoco, per quanto irrisoria.

La satira VI di Persio, dedicata al poeta lirico Cesio Basso, ruota attorno al tema della ricchezza e dell'avidità e presenta il poeta come contento del poco che possiede; in essa è presente il motivo dell'inverno associato al calore del focolare: «Admovit iam bruma foco te, Basse, Sabino?», avulso però dal tema dell'avarizia. Il personaggio di Sardo ricorda anche la maschera comica del vecchio avaro che compare, nelle vesti di Euclione, nell'*Aulularia* di Plauto: il possesso della pentola ricolma d'oro lo induce a tenere comportamenti assurdi e grotteschi.

Cursus (v. 1) è spesso abbinato all'aggettivo *rapidus*, che da *rapio* deriva: cfr. ad esempio *Ciris* 233; *OV. Ars* I 629; *SIL. XVI*, 313; *PRISC. peribeg.* 12; *PETRARCA, Afr.* VII, 522.

La clausola finale *quantulacumque gravet* (v. 4) richiama, lessicalmente e fonicamente, l'emistichio finale di un distico di Marziale, in cui il poeta, rivolgendosi agli eredi di un piccolo contadino, li esorta a non seppellirlo, perché la terra destinata a ricoprire il suo corpo, per quanto poca, potrebbe essere troppo pesante per lui: cfr. *MART. XI* 14: «Heredes, nolite brevem sepelire colonum: / nam terra est illi quantulacumque gravis». Il polisillabo *quantulacumque* in questa posizione metrica è attestato, oltre che nel luogo marzialiano succitato, solamente in *OV. Ars* III, 264; *Fast.* III 572; *IV*, 516; *Pont.* IV 15, 14, e ancora in *VEGH Dist.* II 138, 2, in riferimento alla propria raccolta.

Quod raperet totiens hiemis te tempore cursus
mirabar; nunc quid te scio, Sarde, rapit:
exigis assiduo cursu motuque calorem,
ne te impensa foci quantulacumque gravet.

[A F F³ Lu N O P T T⁰]

**** Tit. Sardus T**

<p>*** 1 tempore] tempora <i>A</i> 3 cursu motuque] motu cursuque <i>F F³ N</i> nec <i>F³</i> foci] feci <i>A Raf</i>, feci <i>dub. O</i></p>	<p>2 quid te scio] te scio quid <i>ex</i> quid te scio <i>P</i> 3 calorem] calores <i>A Raf</i> 4 ne]</p>
---	--

1 raperet [...] cursus: cfr. *LUC. V* 403 *inde rapit cursus* [...]; *SEN. Phaed.* 448 *tristem iuventam solve; nunc cursus rape*; *Phaed.* 959-962 *O magna parens, natura, deum / tuque igniferi rector Olympi, / qui sparsa cito sidera mundo / cursusque vagos rapis astrorum / celerique polos cardine versas*; 1-2 Quod [...] mirabas: cfr. *PL. Poen.* 1373 *ne mirere mulieres quod eum sequuntur*.

LVI
IN GALLUM GALLINACEUM

Il carme inscena la prosopopea di un animale da cortile, il gallo, che qui si autopresenta nelle sue vesti canoniche di 're del pollaio': si definisce, infatti, *custos* e *maritus* delle galline (cfr. v. 1), oltre che amico e nunzio del giorno e dell'aurora (cfr. v. 2). Con il suo canto mattutino inoltre svolge la positiva funzione di destare dal sonno notturno tutti gli uomini, che così potranno dedicarsi alle loro attività (cfr. v. 3). Tuttavia, proprio gli uomini, che ricevono da lui un servizio così utile e positivo, lo privano della vita per nutrirsi, dimostrando con questo comportamento irrazionale e crudele di appartenere al genere ferino, cioè di non possedere un minimo di ponderato buon senso (cfr. v. 4).

La tematica del vegetarianesimo, proposta nell'ottica rovesciata dell'animale utile all'uomo che paradossalmente viene mangiato dall'uomo stesso, rimanda il lettore alla concezione pitagorica espressa da Ov. *Met.* XV, 75-95, e anche alle testimonianze di altri sostenitori di una dieta priva di carne, come SEN. *Ep.* 108, 22: «His ego instinctus abstinere animalibus coepi, et anno peracto non tantum facilis erat mihi consuetudo, sed dulcis», e PLUT. *Mor.* 998b, *De usu carniū*. Per una tematica affine, ma rovesciata l'*Intercenale* II 3, *Gallus*, di Leon Battista Alberti: rr. 18-20 dall'edizione Bacchelli-D'Ascia: «atque preterea mirum in modum gallum eundem ferunt hominem quempiam potius, quam truculentam et fedissimam belluam [*scil.* lupus], suo casu depasci optasse».

È superfluo dire che i *clichés* con cui si autopresenta il gallo ricorrono non solo nella letteratura, ma anche nella cultura popolare di ogni tempo; tuttavia l'epigramma si appoggia ad alcuni precisi ipotesti letterari (cfr. apparato delle fonti); stringente risulta soprattutto il confronto con Fulgenzio per il v. 3 del componimento vegiano: i *negotia* di Fulgenzio sono scissi dall'umanista in *studia atque labores*.

Nel mondo antico al canto del gallo era attribuito un potere divinatorio, che il Vegio non cita. Già Cicerone, attingendo da Democrito, ritiene canto mattutino del gallo un fatto puramente fisiologico, e non 'divinatorio', come invece sostengono i seguaci di Callistene (cfr. CIC. *Div.* II 57: «Democritus quidem optumis verbis causam explicat cur ante lucem galli canant: depulso enim de pectore et in omne corpus diviso et mitificato cibo, cantus edere quiete satiatos; qui quidem silentio noctis, ut ait Ennius, "[...] favent faucibus rursis / cantu, plausuque premunt alas". Cum igitur hoc animal tam sit canorum sua sponte, quid in mentem venit Callistheni dicere deos gallis signum dedisse cantandi, cum id vel natura vel casus efficere potuisset?»).

Custos (v. 1) non è appellativo comune per un gallo che vigila sul pollaio, mentre è normale il suo abbinamento con un cane o con un drago; non è invece infrequente la definizione del gallo come *maritus* (v. 1), 'sposo' delle galline, sebbene il sostantivo connoti più comunemente il cavallo, il toro e il montone.

A v. 2 scriviamo con la lettera maiuscola *Aurorae*, ritenendo che si tratti di una: personificazione del fenomeno atmosferico.

Lucifero era il nome che i latini davano al pianeta Venere, che compare al mattino e anche di sera (col nome di Vespere); la tradizione mitologica risalente a HES. *Theog.* 378-381 ritiene Lucifero un dio figlio di Eos (ovvero Aurora) e di Astreo.

Sum cristatarum custos aviumque maritus,
 nuntius Aurorae, Luciferique comes,
 qui cantu voco quemque sua ad studia atque labores.
 Numquid homo est qui me devorat? Immo fera est.

[A F F³ L μ N O O³ P T T θ]

* *Tit.* Gallus Gallinacius F F³ N

** *Tit.* Gallus Gallinaceus T

*** 3 cantu] cantum L μ sua om. O 4 devorat] devoratur L μ
 immo] imo N O³ est om. O

Totum carmen confer cum. VEGII *Dist.* II 5; 1 *maritus*: cfr. MART. XIII 64, 1; IUV. III, 91; PLIN. X 155; 1-2: cfr. OV. *Fast.* I, 455-456 *nocte deae Nocti cristatus caeditur ales, / quod tepidum vigili provocet ore diem*; ID. *Ibid.* II, 767 *iam dederat cantus lucis praenuntius ales*; ID. *Met.* XI, 597-598 *Non vigil ales ibi cristati cantibus oris / evocat Auroram [...]*; MART. XIV 223 *Surgite: iam vendit pueris ientacula pistor / cristataeque sonant undique lucis aves*; 2 *nuntius Aurorae*: cfr. CLAUD. *Hon.* 561; PRUD. *Apoth.* 612, DRAC. *Laud. Dei* I, 668; 3: cfr. MART. IX 68, 3 *Nondum cristati rupere silentia galli*; FULG. I 18 *Gallum quoque in eius [scil. Mercurii] ponunt tutelam, sive quod omnis negotiator semper invigilet seu quod ab eius cantu surgant ad peragenda negotia.*

LVII
IN PHASIANUM

Assieme al precedente, questo carme sembra costituire un mini-ciclo in cui i protagonisti sono dei volatili prelibati che si rivolgono direttamente al lettore; tuttavia qui il messaggio sembra diverso: sembra infatti bollato il comportamento snobistico che consiste nell'apprezzare solo quello che viene da lontano.

La leggenda costruita dai poeti greci e latini e accolta anche dall'umanista Vegio vuole che i fagiani, originari della Colchide, fossero stati introdotti in Occidente dagli Argonauti, fra i quali Giasone, nominato al v. 1, faceva parte. La novità dell'azione compiuta dagli Argonauti è sottolineata dalla duplice ripetizione, ai vv. 1 e 2, dell'aggettivo *primus* riferito a *Iason* (l'abbinamento è consueto nella tradizione letteraria). Il rimando al celebre *incipit* del carme 64 di Catullo, con la riproposizione del verbo *audeo*, e l'eco del passo dei *Tristia* di Ovidio citato in apparato, da cui il Vegio verisimilmente ha tratto l'espressione *scindere aquas*, creano una contrapposizione ironico-comica fra l'impresa grandiosa degli Argonauti e il corollario dell'arrivo in Occidente di volatili di cui cibarsi.

Fra le fonti principali di cui si nutre questo componimento ci sono i due epigrammi di Marziale, XIII 45 e XIII 72, sui quali il Vegio attua un lavoro di fusione, soprattutto lessicale, e insieme di rimodellamento tematico: dal primo, infatti l'umanista trae il confronto tra fagiani e galline, in cui queste ultime risultano perdenti, in quanto la loro carne è meno pregiata di quella dei fagiani; dal secondo componimento il Vegio desume l'accenno alla nave Argo che pionieristicamente trasportò dalla Colchide in Grecia questi gustosi animali. La prelibatezza delle carni del fagiano rispetto a quella di altri volatili trova varie attestazioni nella letteratura latina classica; da questi passi il Vegio può anche trarre il concetto di un favore immeritato e snobisticamente attribuito al cibo 'esotico': Petronio: nel *Satyricon* attribuisce la prelibatezza del fagiano rispetto all'oca e all'anatra al fatto che i fagiani *non sunt faciles*. HOR. *Sat.* II 2, 23-28 istituisce un paragone tra il sapore della carne del pavone e quello della gallina, affermando che l'uomo però è indotto a credere che il pavone sia più gustoso della gallina a causa del suo aspetto variopinto e della sua rarità: «vix tamen eripiam, posito pavone velis quin / hoc potius quam gallina tergere palatum, / corruptus vanis rerum, quia veneat auro / rara avis et picta pandat spectacula cauda: / tamquam ad rem attineat quidquam. Num adest honor idem?». Nell'*Anthologia Latina* compare un carme *De capone fasianario* (132), che del fagiano descrive la bellezza esteriore.

Anticamente si riteneva che dalla regione della Colchide (cfr. l'espressione *Phasiaca* [...] *terra* a v. 1), spesso indicata con il nome del fiume che vi scorreva, il Fasi (l'attuale Rion, in Georgia), provenissero i *phasiani*: già i Greci utilizzavano l'aggettivo *φασιανός* per indicare sia la regione "del Fasi" che il volatile (unito al sostantivo *ὄρνις*): cfr. ARISTOPH. *Nub.* 109; MNESIM. 9; CALLIX. 2. Nella letteratura latina, cfr. PLIN. *Nat.* X, 132: «In ceteris nihil praeter nobilitatem longinquitate factam memorandum occurrit: phalerides in Seleucia Parthorum et in Asia, acquaticarum laudatissimae, rursus phasianae in Colchis – geminas ex pluma aures submittunt subriguntque – Numidicae in parte Africae Numidia; omnesque iam in Italia»; ID. *Ibid.* 19, 52: «Ex horto plebei macellum, quanto innocentiore victu! Mergi enim, credo, in profunda satius est et ostrearum genera naufragio exquiri, / aves ultra Phasim amnem peti ne fabuloso quidem terrore tutas, immo sic pretiosiores, alias in Numidiam atque Aethiopiae sepulchra, aut pugnare cum feris mandique capientem quod mandat alius»; MANIL. V, 375: «iam ventri longius itur / quam modo militiae: Numidarum pascimur oris / Phasidos et lucis; arcessitur inde macellum / unde aurata novo devecta est aequore pellis»; ma cfr. anche la definizione più generica di IUV. XI, 139: «Scythicae volucres».

Phasiaca rediens terra nos primus Iason,
 detulit huc, ausus scindere primus aquas.
 Cur nos longinqui sapimus plus, Phasides, orbis,
 quando plus sapidas cortis habetis aves?

[A F F³ Lu N O O³ P T T o]

* *Tit.* Phasiani F F³N

** *Tit.* Phasiani T

*** 1 nos] vos O primus] prius Lu 2 huc] hic Raf 3
 Phasides] Phasidos A²P

Totum carmen confer cum MART. XIII 45 *Si Lybiae nobis volucres et Phasides essent, / acciperes, at nunc accipe chortis aves*; ID. XIII 72 *Argo primum sum transportata carina: / ante mihi notum nil nisi Phasis erat*; *Anth. lat.* 132 *Candida Phoebeo praefulgunt ora rubore / crista riget radiis, ignea barba micat. / Alae colla comae pectus femur inguina cauda / Paestanis lucent floridiora rosis. / Flammea sic rutilum distinguit pinna colorem / ut vibrare putes plumea membra faces*; VEGII *Dist.* II 4; 1 Phasiaca [...] terra: cfr. OV. *Trist.* II, 439 *Is quoque, Phasiacas Argon qui duxit in undas*; MART. III 58, 16 *et impiorum phasiana Colchorum*; 1: cfr. OV. *Trist.* II 439 *Is quoque, Phasiacas Argon qui duxit in undas*; primus Iason: cfr. OV. *Pont.* III 1, 1; STAT. *Theb.* V, 479-480; DRAC. *Rom.* X, 34; 2: cfr. CATUL. 64, 6 *ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi*; OV. *Trist.* I 10, 47-48 *Altera namque parat Symplegadas ire per artas, / scindere Bistonias altera puppis aquas*; 3 longinqui [...] orbis: cfr. OV. *Trist.* III 1, 26; 3-4: cfr. PETR. 93, 2 *ales Phasiacis petita Colchis / atque Aefrae volucres placent palato, / quod non sunt faciles; at albus anser / et pictis anas involuta pennis / plebeium sapit*; 119, 36 *Iam Phasidos unda / orbata est avibus, mutoque in litore tantum / solae desertis adspirant frondibus aurae*; 4 cortis [...] aves: cfr. MART. VII 31, 1.

LVIII
IN PORRUM

Come i due precedenti, anche questo epigramma ha la forma della prosopopea. I tre epigrammi sono accomunati anche per variare le categorie tematiche presentate nella raccolta poetica, incentrati come sono non più su tipologie umane, ma su animali e ortaggi di cui si nutrono gli stessi uomini.

Qui si rivolge al lettore un porro, che descrive ed elogia se stesso, *cibus agrestis* ma apprezzabile. I termini descrittivi sono verisimilmente tratti da MART. XIII 19, in cui il porro è connotato come l'ortaggio dalla verde chioma posta sopra un gambo bianco (con intento di *variatio* lessicale l'umanista propone *corpore* in luogo di *stipite* e *veste* in luogo di *comas*). L'umiltà connessa a questo ortaggio è implicitamente presente anche in un passo di IUV. III, 292-294: «[...] “Unde venis” exclamat, “cuius aceto, / cuius conche tumes? Quis tecum sectile porrum / sutor et elixi vervecis labra comedit?», dove si fa riferimento a uno dei due tipi di porro (oltre al *porrum sectile*, vi era il *capitatum*, come attestano MART. III 47, 8: *et utrumque porrum* [...] e ancora MART. XIII 18 e ID. XIII 19; *Moretum* 74). Ancora MART. V 78, 4, «viles Cappadocae gravesque porri», include il porro tra gli alimenti tipici di una cena frugale e umile. E IUV. XV, 9-11, attesta l'astinenza degli Orientali da porri e cipolle, umili prodotti della terra assurdamente considerati divinità: «Porrum et caepe nefas violare et frangere morsu / (o sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis / numina) [...]».

L'accento alla *barba decens* del porro (v. 3), cioè alla lanugine presente alla sua estremità, può ironicamente richiamare il passo del tredicesimo libro delle *Metamorfosi* ovidiane, in cui Polifemo, innamorato della bella ninfa Galatea, vanta il proprio aspetto fisico, certamente non perfetto: anche il porro, allo scopo di evidenziare le sue caratteristiche positive, osserva che la barba che lo orna gli si addice.

Ecce, ut sum puro et cudenti corpore porrum,
veste, ecce, ut viridi perpetuaque tegar;
ecce, ut barba decens mihi, ne me despice, quisquis
magnus es, agrestis sim licet ipse cibus.

[A F F³ L^u N O O³ T To, om. P]

* Tit. Porrum F F³ N

** Tit. Porrum T

*** Tit. In Porrium L^u 1 et om. O 2 ecce] esto A² 3 ne me]
me ne O 4 agrestis] egestis O³

Totum carmen confer cum MART. XIII 19 *Mittit praecipuos nemoralis Aricia porros: / in niveo virides stipite cerne comas*; 3 *barba decens*: cfr. OV. *Met.* XIII, 850 *barba viros hirtaeque decent in corpore saetae*.

LIX IN CRISPULUM

Gli epigrammi LIX-LXIV sono indirizzati al medesimo personaggio, il buongustaio Crispulo, e svolgono tutti, in varie declinazioni, la tematica dell'invito a pranzo, di origine marzialiana e catulliana. Qui il poeta esorta Crispulo a presentargli dei piatti semplici e poveri, che non richiedono grandi spese per essere preparati, perché altrimenti il poeta sarebbe indotto a pensare che dietro tanto fasto e dispendio stiano insidie ed inganni a suo danno. La frugalità del pranzo è dunque considerata una condizione necessaria affinché il rapporto tra ospite e ospitato sia basato sulla genuinità e sulla trasparenza.

Secondo MART. II 53, ad esempio, una delle condizioni grazie alle quali un uomo può definirsi libero è la volontà di non elemosinare la partecipazione a tutti i costi ai pranzi sontuosi di ricchi patroni, ma di accontentarsi anche di un vino scadente: cfr. vv. 3-4: «Liber eris, cenare foris si, Maxime, nolis, / Veientana tuam si domat uva sitim» (e il tema dell'uomo indegno che si procaccia pranzi gratuiti a costo di innumerevoli umiliazioni è spesso svolto da Marziale: cfr. anche MART. II 69 e II 72). L'idea è ripetuta di nuovo in MART. IX 9: «Cenes, Canthare, cum foris libenter, / clamas et maledicis et minaris. / Deponas animos truces monemus: / liber non potes et gulosus esse».

Altri *auctores* cari al Vegio hanno incentrato alcune delle loro composizioni sull'invito a pranzo offerto dal poeta stesso ad amici: cfr. CATUL. 13 e HOR. *Ep.* I 5. Al carme 13 di Catullo («Cenabis bene apud me, Fabulle») rimanda immediatamente il primo verso dell'epigramma. Nel carme di Orazio si offre al convitato un piatto di verdure, tipico dei pasti frugali (cfr. v. 2, dove è esplicito l'accento alla convenienza di nutrirsi di *holus*: «nec modica cenare times holus omne patella»). Altrove Orazio si è soffermato sul tema del pranzo, la cui abbondanza non deve mai eccedere: cfr. HOR. *Sat.* II 2. Si iscrive nel solco tradizionale dell'invito a cena rivolto dal poeta a un amico anche IUV. XI, che topicamente ripresenta il motivo della cena costituita di poveri piatti, ma autentica e ricca dal punto di vista del rapporto umano.

Nella tradizione letteraria classica, soprattutto comica, solitamente il lamento del poeta invitato a pranzo è causato da un pasto troppo povero e leggero, in cui l'abbondante presenza di verdure è valutata con disappunto: cfr. ad esempio PL. *Pseud.* 810-816: «Non ego item cenam condio ut alii coci, / qui mihi condita prata in patinis proferunt, / boves qui convivas faciunt herbasque oggerunt, / eas herbas herbis aliis porro condiunt: / indunt coriandrum, feniculum, alium, atrum holus, / apponunt rumicem, brassicam, betam, blitum, / eo laserpici libram pondo diluont». In questo epigramma invece il poeta chiede espressamente al suo ospite di preparargli un pasto che si basi solo su un po' di verdura e su qualche boccone di carne: il Vegio sa che, se sarà esaudita la richiesta, egli potrà recarsi da Crispulo senza temere insidie nascoste dall'abbondanza della tavola.

Il nome proprio del destinatario dell'epigramma è omografo dell'aggettivo *crispulus*, *a*, *um*, che significa 'ricciutello' e che si trova attestato in MART. V 61, 1-2 e 13, in SEN. *Ep.* 66, 25 e in 95, 25, in ARNOB. *Nat.* III 14 e in CASS. FEL. 12; FRONT. 9 è l'unico che utilizza l'aggettivo per connotare uno stile retorico 'arricciato', cioè artificioso e affettato.

Cenabo tecum, quando vis, Crispule, sed fac
 ut sit olus tantum, vel sit ofella mihi.
 Non sapit haec, longo sumptu quae cena paratur:
 nam pompam tibi vult, insidiasque mihi.

[A Ar F F³ Lu N O O³ T To, om. P]

****** Tit. Crispulus T

******* Tit. In Crespulum O 1 quando] quoniam Ar 2 ofella] offella Ar T, ofella
 ex offella To 4 insidiasque] insidiosaque T

Totum carmen confer cum IUV. XI; PLIN. *Epist.* III 12 *Veniam ad cenam, sed iam nunc paciscor, sit expedita sit parca, Socraticis tantum sermonibus abundet, in his quoque teneat modum. Erunt officia antelucana, in quae incidere impune ne Catoni quidem licuit, quem tamen C. Caesar ita reprehendit ut laudet [...]* Nostrae tamen cenae, ut apparatus et impendii, sic temporis modus constet. Neque enim ii sumus quos vituperare ne inimici quidem possint, nisi ut simul laudent. *Vale*; 2 olus: cfr. VEGII *Dist.* II 137, 2; ofella: cfr. IUV. XI, 144; MART. XIV 221, 1; ID. X 48, 15; ID. XII 48, 17.

LX IN CRISPULUM

Il Vegio insinua che Crispulo abbia in sé qualcosa di ferino, dato che la sua tavola non è mai priva di carne di ogni tipo, e lo fa utilizzando un modulo espressivo interrogativo che si ripete, variato, nel primo come nel secondo distico. Con una domanda retorica, il poeta afferma di non essere un lupo, o comunque una bestia feroce; dunque Crispulo dovrebbe piuttosto invitare, in luogo dell'umanista, tigri e lupi, che saprebbero meglio gustare i cibi da lui offerti.

In MART. VII 59 (cfr. apparato delle fonti) il pranzo a base di sola carne caratterizza le abitudini di Ceciliano: la natura ferina di Crispulo, attestata dalla sua dieta totalmente carnivora, lo avvicina alla ferinità di Ceciliano che mangia in solitudine carne di cinghiale e che quindi, conclude Marziale, ama evidentemente solo la compagnia di questo animale. La somiglianza è marcata dalla riproposizione del termine *conviva* (v. 3); il più lungo epigramma del Vegio inserisce una variazione, perché se in Marziale il solitario commensale si ciba di carne di cinghiale, in Vegio Crispulo è redarguito per la sua abitudine di imbandire pranzi esclusivamente a base di carne, sia di volatili, sia di selvaggina.

La domanda retorica di v. 2 è introdotta impropriamente dalla particella enclitica interrogativa *-ne*, che nell'*usus* classico introduce una interrogativa reale.

Al v. 3 il pleonasma dell'enclitica (*tigresque luposque*) assolve la funzione di riempire metricamente il verso, ma enfatizza anche la bestialità dei commensali ferini che Crispulo meriterebbe, duplicemente rappresentati. Tigri e lupi sono solitamente associati per indicare le bestie feroci che agiscono esclusivamente in base al proprio istinto e che per questo sono considerate topicamente crudeli (cfr. ad esempio MARRASII *Angel.* VIII, 14).

Quodcunque est caelo volucrum, terraue ferarum
fert tua cena mihi, Crispule: sumne lupo?
Convivas tibi habe posthac tigresque luposque.
Crispule, homo es: quare cena ferina tua est?

[A F F³ L^u N O O³ T T^o, om. P]

** *Tit.* Crispulus T

*** *Tit.*: In Crispulum] In Crispalum L^u 2 fert] fere O mihi Crispule] mihi o
Crispule Raf sum ne] summe Raf 4 quare] quia O³ tua] tibi F³

3: cfr. MART. VII 59: *Non cenat sine apro noster, Tite, Caecilianus: / bellum convivam Caecilianus habet.*

LXI
IN CRISPULUM

Lo sfarzo dei pranzi offerti da Crispulo, che presentano la più grande varietà di piatti e di intrattenimenti musicali, ha il fine di ottenere l'ammirazione del popolo, e non di mostrare amicizia al commensale, pretesto per l'esibizione di ricchezza.

L'epigramma è il risultato di un intarsio di passi marzialiani. L'espressione *instruitur* [...] *cena* (a v. 1) deriva da MART. X 59, 3-4: «Dives et ex omni posita est instructa macello / cena tibi, sed te mattea sola iuvat», ma è indubbiamente più pregnante, anche per la presenza dell'ablativo *dapibus*, MART. III 45, 1-4: «Fugerit an Phoebus mensas cenamque Thyestae / ignoro: fugimus nos, Ligurine, tuam. / Illa quidem lauta est dapibusque instructa superbis, / sed nihil omnino te recitante placet». Anche il verso finale ricorda da lontano MART. III 45, anche se la situazione è diversa (Marziale scappa dalla mensa di Ligurino perché costui non cessa un attimo di declamare i suoi versi insopportabilmente scadenti); simile è anche l'impianto di MART. III 50, sempre dedicato a Ligurino. Marziale accosta frugalità e genuinità nei comportamenti in V 78, 22-24: «Parva est cenula – quis potest negare? - / sed finges nihil audiesve fictum / et voltu placidus tuo recumbes». Ancora più vicino MART. VI 48, dove Pomponio può godere degli applausi dei propri clienti non perché sia *disertus*, ma perché *diserta* è la sua ricca tavola. L'adulazione è dunque al centro sia del componimento di Marziale, sia di quello del Vegio, sebbene nel primo l'ottusa stupidità di Pomponio, che crede di essere acclamato per la sua *eloquentia*, sia smascherata dal poeta nella battuta finale, mentre nell'epigramma del Vegio Crispulo cerca di attirare gli elogi del *vulgus* imbandendo pasti esageratamente sontuosi e raffinati.

Il v. 2 è costruito secondo una struttura paratattica per asindeto e ripetitiva: l'aggettivo indeclinabile *tot* e il doppio ablativo di due termini polisillabici che riempiono il verso; *tibicinibus* è presente, in questa sede metrica, solo in HOR. *Ep.* II 1, 98. *Modulamen, inis* è voce del latino tardo.

Instruitur cur tot dapibus tua, Crispule, cena,
tot tibicinibus, tot modulaminibus?
Ut te magnificum dicat vulgusque canatque;
ergo fit vulgo, non tua cena mihi.

[A Ar F F³ Lu N O T To, om. P]

** *Tit.* Crispulus T

*** 1 Crispule] Crispula Lu 4 fit] sit F³

Totum carmen confer cum MART. VI 48 *Quod tam grande sophos clamat tibi turba togata, / non tu, Pomponi, cena diserta tua est*; 2 tibicinibus: cfr. HOR. *Ep.* II 1, 98; modulaminibus: cfr. MART. CAP. IX 888, 905, 920; GELL. XIII 21, 16; MACR. *Somn.* I 6, 14; ID. *Somn.* II 1, 7; AUS. *Parent.* 17, 2; AVIEN. *Arat.* 9 et 624; LACT. *Phoen.* 45; OPT. PORF. *carm.* XXVII, 4 et 7; PRUD. *ham.* 316.

LXII
IN CRISPULUM

Il motivo conduttore di questo epigramma è del tutto affine a quello che caratterizza il precedente: anche qui il Vegio critica il desiderio di Crispulo di farsi bello agli occhi del ‘popolo’ (la parola *vulgus* ricorre ai vv. 1, 3 e 4) imbandendo pranzi sontuosi in cui unico invitato è il poeta stesso. Se questo è il fine di Crispulo, non inviti a cena il poeta, ma tutto il ‘popolo’.

Il motivo dell'apprezzamento di un pasto frugale e leggero (cfr. *tenuis cena* di v. 2), come abbiamo già avuto modo di notare, era frequente in Marziale, ma anche in Orazio, e denotava un tipo di rapporto confidenziale e sincero tra ospite e ospitato; il sintagma *tenuis cena* si legge in Apuleio (*Met.* IX 32) e in Gellio, nella variante *cenarum tenuitas* in riferimento alle apprezzabili abitudini alimentari degli avi. Frontone parla di *tenuis cibus*.

Crispule, vis cenem tecum; volo, dummodo vulgus
nesciat, et tenuis sit tua cena mihi.
Invites totum vulgus tibi vero licebit,
si tantum vulgo cura placere tibi est.

[A Ar F F³ Lu N O T T₀, om. P]

*** Tii : Crispulus T 1 cenem] cenam \mathcal{A} tecum *om.* $\mathcal{A}r$
dummodo] modo Lii 3 totum] tecum \mathcal{A}^2

2 tenuis [...] cena: cfr. HOR. *Ep.* I 14, 35 *cena brevis iuvat* [...]; APUL. *Met.* IX 32 *Namque et mihi et ipsi domino cena par ac similis oppido tamen tenuis aderat, lactucae veteres et insuaves illae, quae seminis enormi senecta ad instar scoparum in amaram caenosi sucus cariem exolescunt*; GELL. II 24, 1 *Parsimonia apud veteres Romanos et victum atque cenarum tenuitas non domestica solum observatione ac disciplina, sed publica quoque animadversione legumque complurium sanctionibus custodita est*; FRONT. IV 2 [...] *ego cubarem tenui cibo contentus*.

LXIII
IN CRISPULUM

Ancora una variazione sul tema dell'invito a cena: ora il Vegio rivela a Crispulo che egli considera migliore un pranzo povero, basato su sole verdure, piuttosto di una *cena splendidior* (cfr. il v. 2), perché in primo luogo è più gradito quell'invito che può essere restituito (cfr. il v. 3), in secondo luogo perché è più piacevole la cena, che è più buona il giorno dopo (cioè che è facilmente digeribile e non fa star male il giorno dopo: cfr. il v. 4).

Il v. 3, con *placet* di v. 4, è quasi un calco da MART. XII 48, 15-18: «haec mihi quam possum reddere cena placet». Al v. 1 il diminutivo di *olus* (*oluscula*) è raro, ed è attestato una volta nelle *Satire* di Orazio, in Apuleio, in Giovenale, in Frontone e in Gellio. Tra gli umanisti più vicini al Vegio propone il sintagma *oluscula coenat* il Panormita nel secondo epigramma del primo libro dell'*Hermaphroditus*, dedicato a Cosimo il Vecchio, il quale, pur avendo *lautas epulas* (cfr. il v. 3), si nutre tuttavia di *oluscula*, allo stesso modo in cui, pur possedendo i libri di poeti divini, può leggere la poesia leggera che gli viene offerta.

Malo me invitet qui cenat oluscula, quam tu,
Crispule, cum cena splendidior tua.
Quae reddi possit cena est iucundior illa,
et, quae postridie plus sapit, illa placet.

[A Ar F F³ Lu N O To, om. P]

*** 1 cenat] cena P, cenet F F³ N Raf tu ex tum Lu 2 splendidior] splendidior To 3 reddi] redoli Lu 4 postridie] postridiae T, post tridiae To

Totum carmen confer cum MART. XII 48, 15-18 *Convivas alios cenarum quaere magister, / quos capiant mensae regna superba tuae: / me meus ad subitas invitet amicus ofellas: / haec mihi quam possum reddere cena placet*; 1 oluscula: cfr. CIC. *Att.* VI 1, 13; HOR. *Ep.* I 5, 2; I 17, 13; II 2, 168; ID. *Sat.* II 6, 64; APUL. *Met.* VIII, 29; IUV. XI 79; FRONT. III, 4; GELL. XIX 7, 1; PANHORMITAE *Herm.* I 2, 3.

LXIV
IN CRISPULUM

Il motivo della lauta cena non apprezzata è arricchito dal contrasto con quella, che si immagina più sobria, di Ibone, che alle qualità della mensa di Crispo contrappone le qualità della propria *mens*.

Il ciclo di epigrammi indirizzati a Crispulo si chiude così all'insegna del rifiuto totale della compagnia di ricchi ghiottoni falsi e infidi, con la citazione di un nuovo personaggio, il *bonus Ibon*, il cui nome non compare mai nella tradizione letteraria latina e umanistica.

La contrapposizione fra vivande squisite e qualità interiori è in MART. VII 78: «Cum Saxetani ponatur coda lacerti / et, bene si cenas, conchis inuncta tibi: / sumen, aprum, leporem, boletos, ostrea, mullos / mittis: habes nec cor, Papyle, nec genium».

Ad cenam quereris me non venisse vocatum.

Crispule, parce: bonus meque vocavit Ibon,
cuius me longe plusquam tua cena iuvavit,
lautior est quoniam mens sibi, cena tibi.

[A F F³ L μ N O P T T θ]

** *Tit.*: Crispulus T

*** 1 quereris] queris F³ 3 longe] logne L μ

Totum carmen confer cum IUV. XI; 4 lautior [...] mensa: cfr. LUC. IV, 376; PLIN. *Ep.* IX 17, 1; MART. XII 48, 5; GELL. XV 18, 2;

LXV
IN PHILIPPUM

Il campo di Filippo produce un ottimo vino e dei frutti gustosi (v. 1); il Vegio vorrebbe usufruire del primo, mentre lascerebbe volentieri i frutti al proprietario del campo (v. 2). Tuttavia la situazione reale, espressa sotto forma di interrogativa, è un'altra: il Vegio, infatti, si trova a ricevere da Filippo non il vino sperato, ma i frutti, che, secondo la cultura popolare e medica del tempo, non apportavano nessun beneficio fisico, essendo *frigida*, mentre il vino *calidus*, che possiede molteplici proprietà positive, Filippo lo tiene per sé, rivelandosi così egoista (vv. 3-4).

Il medesimo destinatario compare anche nei carmi 104 e 105 del primo libro dei *Disticha*, da cui però è totalmente assente la vena ironica che invece permea questo epigramma: il distico I 104 è con ogni evidenza una risposta di tono diverso allo stesso dono ricevuto da Filippo, che lì il Vegio ringrazia per avergli inviato *gratissima poma* (cfr. I 104, 1), ricambiati dall'unica cosa che un poeta può donare, ovvero i suoi carmi. Anche I 105 è il ringraziamento di un dono dell'amico, che il Vegio ritiene più dolce del pur dolcissimo miele che egli ha da lui ricevuto.

Non è possibile individuare il destinatario del carme. L'ipotesi che si tratti del duca di Milano Filippo Maria Visconti, alle cui dipendenze il Vegio aveva cercato di porsi fin quando soggiornava a Pavia, pare contraddetta dal tono eccessivamente scanzonato, nonché dalla mancanza di qualifiche e appellativi nobiliari nel titolo.

Al v. 3 si menzionano *vina* [...] *calda*: il vino caldo era tradizionalmente indicato dalla letteratura medica come valido *medicamentum* per svariati malanni, tra cui le ulcere, nonché per molte forme di avvelenamento: cfr. ad esempio CELS. V, 27 e 28, secondo il quale il vino caldo era efficace contro gli effetti della cicuta e per combattere, appunto, le ulcere; sempre secondo PLIN. XXVI 123, bere vino caldo sconfiggeva la febbre, oltre a costituire un ottimo rimedio per l'impotenza sessuale maschile (cfr. PLIN. XXIII, 44). Diffusissima era l'usanza di aggiungere al vino un po' di acqua calda, anche senza alcun fine curativo: cfr. MART. VIII 67, 7: «Caldam poscis aquam: nondum mihi frigida venit»; MART. XIV 113: «Si caldum potas, ardenti murra Falerno / convenit et melior fit sapor inde mero». D'altro canto i Romani usavano anche rendere meno forte e più dissetante il vino con la filtrazione nel *colum nivarium*, un vaso provvisto di fori e riempito di neve (cfr. PLIN. XIV, 137 e MART. XIV 104). Ma qui la contrapposizione ironica con i *frigida poma* (cfr. il v. 4) inviati da Filippo al Vegio gioca sull'idea tradizionale di derivazione popolare che il vino ha un intrinseco potere riscaldante e quindi ricostituente (cfr. OV. *Met.* XV, 324; MACR. *Sat.* VII 6, 2), mentre tutti i cibi freddi devono essere consumati con cautela, se non addirittura completamente eliminati (cfr. CELS. IV 15: «Abstinendum utique est ab omnibus frigidis»): il Vegio dunque vuol dire che Filippo non si cura della sua salute inviandogli frutti che non possiedono virtù curative.

Optima poma tuus dat ager, dat et optima vina;
vina mihi, tua sint poma, Philippe, tibi.
Quod si vina tibi mavis quia calda, quid autem
frigida tu mittis poma, Philippe, mihi?

[A F F³ L u N O P T T o]

** *Tit. Philippus T*

*** 1 *alt. dat]* datque *P* 3 *calda]* callida *O*, calda *ex calida T o*

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* I 104; I 105; MART. VII 49 *Parva suburbani munuscula mittimus horti: / faucibus ova tuis, poma, Severe, gulae*; MART. X 94, 5-6 *Haec igitur media quae sunt modo nata Subura / mittimus autumnus cerea poma mei*.

LXVI
IN MARTINUM

Sia il dio Marte che San Martino, il santo soldato che possiede un nome proprio adeguato alla sua natura, perché derivante da quello del dio della guerra, sono celebri per la loro vocazione al combattimento; conduce guerre 'bacchiche' anche un altro Martino, il destinatario del carne vegiano, al quale però, dato che è un ubriacone, sarebbe stato più appropriato dare il nome di Bacchino, derivato da 'Bacco', il nome del dio del vino. Infatti il Vegio decide che d'ora in avanti si rivolgerà a lui utilizzando questo secondo nome.

L'epigramma gioca sull'etimologia del nome del destinatario, *Martinus*, diminutivo derivato dal nome del dio della guerra, *Mars* (per la grande diffusione del nome in epoca tardo-imperiale cfr. I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, pp. 36, 55, 113 e 162; per la tesi secondo cui questo antroponimo era preferito dai pagani, cfr. S. SÉVÈRE, *Vie de Saint Martin*, ed. J. Fontaine, II, Paris 1968, p. 430). Simile per contenuto risulta *Epigr.* II 35, un epitafio in morte di un Ettore ubriacone che, superando l'omonimo eroe troiano, vincerebbe facilmente Achille in una 'battaglia' di bicchieri.

La clausola esametrica *bella gerebant* di v. 1 è tipica del linguaggio alto dell'epica e risulta presente soprattutto nei *Punica* di Silio Italico (ma ne ritroviamo due attestazioni anche nella produzione di Ovidio e una in Stazio); l'espressione, prevedibilmente, torna anche nell'esperimento epico petrarchesco dell'*Africa*.

Et Mars atque etiam Martinus bella gerebant:
Bacchica, Martine, tu quoque bella geris.
Bacchine, at vero non te, Martine, vocabo,
Bacchica qui, non iam Martia, bella geris.

[A F F³ L u N O P T o]

*** 1 et] at F³ 3 non te] te non F³

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* II 35; ID. *Dist.* II 36; ID. *Ibid.* II 37; 1 *bella gerebant*: cfr. OV. *Fast.* V, 59; *Met.* XII, 418; SIL. VI, 679; X, 172; XI, 328; STAT. *Theb.* VI, 117; PETRARCA, *Afr.* I 562; 2 *Bacchica*: cfr. OV. *Met.* III, 518; *Trist.* I 7, 2; PLIN. XVI, 147; MART. CAP. IX, 988; MACR. *Sat.* I 18, 2-3; STAT. *Theb.* IX, 479; STAT. *Ach.* I, 678; MART. VII 63, 4; BOETH. *C. phil.* II 5, 6; 4: cfr. STAT. *Theb.* XI, 97-99 *non solitas acies nec Martia bella paramus, / sed fratrum – licet alma Fides Pietasque repugnent, / vincentur – fratrum stringendi comminus enses*; Martia bella: cfr. HOR. *A. P.*, 402; OV. *Fast.* III, 232.

LXVII
IN ORCUM

Orco, il cui nome ricorda la voracità insaziabile della morte, si contraddistingue per l'insaziabilità del suo appetito e della sua sete - entrambe connotate dall'aggettivo *dira* - tanto da farne ipotizzare la diretta filiazione proprio dalla fame e dalla sete.

La voracità spaventosa dell'Orco, nome con cui fin da Ennio si indicavano gli Inferi soprattutto in espressioni solenni, è oggetto dell'imprecazione catulliana di 3, 13-14, determinata dal dolore per la morte del *passer*; anche Virgilio connota l'Orco attraverso le sue *fauces* (traslatamente, l'entrata): cfr. VERG. *A.* VI, 273-274: «Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci / luctus et ultrices posuere cubilia Curae». In CIC. *Verr.* IV, 111 l'Orco identifica Plutone, il dio degli Inferi: «hic dolor erat tantus, ut alter Orcus venisse Hennam et non Proserpinam asportasse, sed ipsam abripuisse Cererem videretur». I Latini attribuivano al sostantivo il senso traslato di 'morte' (cfr. HOR. *Carm.* III 27, 50): in Plauto si designava con questo appellativo il demone che accoglieva le anime dei defunti (cfr. *Asin.* 606; *Capt.* 283, *Pseud.* 795).

La fame insaziabile di Orco ricorda un precedente mitologico già noto alla cultura greca (cfr. CALLIM. *Hymn.* VI) e letterariamente riproposto anche da OV. *Met.* VIII, 738-878: si tratta della vicenda dell'empio Erisittone che, per avere abbattuto una quercia sacra a Cerere (la Demetra dei Greci), fu duramente punito con la sensazione di una fame inestinguibile che lo avrebbe presto condotto alla rovina.

Il verbo *fameo* (v. 1 *famesque*) risulta attestato - seguito dal verbo *sitio*, come qui - nel *De incarnatione Christi contra Nestorium* di Giovanni Cassiano (III, 8; cfr. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, III, Niort 1883-1887, p. 409 col. a).

L'aggettivo *malesuada* di v. 2 è di derivazione virgiliana: in *A.* VI, 276 è associato proprio alla *Fames*, mostro che risiede nel vestibolo dell'Orco, assieme ad altre entità negative personificate come *Luctus*, *Curae*, *Morbus*, *Egestas*, *Letum*, *Sopor*, *Bellum* e *Discordia*. Chiarificatore del senso dell'aggettivo è lo scolio di Servio al verso dell'*Eneide* in questione: cfr. SERV. *A.* VI, 276: «Malesuada fames quae impellit homines interdum ad inlicita». L'espressione *malesuada fames* è considerata proverbiale in TOSI, *Dizionario*, pp. 339-340.

Dira tua, Orce, fames; comedis semperque, famesque:
progenit, credo, te malesuada fames.
Dira tua, Orce, sitis; semper bibis, Orce, sitisque:
progenit, credo, te malesuada sitis.

[A F F³ L M N O O³ P T T o]

** *Tit.* Orcus T

*** 1 comedis] commedis O 2 malesuada] mala suada To 4 malesuada]
mala suada To

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* II 38-40; CATUL. 3, 13-14 *At vobis male sit, malae tenebrae / Orvi, quae omnia bella devoratis*; 1 dira [...] fames: cfr. OV. *Met.* VIII, 845; XI, 371; VERG. *A.* III, 257; 2 malesuada fames: cfr. VERG. *A.* VI, 276; MACR. *Sat.* V 14, 8.

LXVIII
IN BAUCIDEM ET LISBAM

Il motivo della satira della donna (topico della letteratura latina, ben definito in molti degli epigrammi di Marziale) sarà più volte ripreso dal Vegio, sia negli epigrammi che nei distici. Gli epigrammi I 79-96 saranno dedicati a donne corrotte (tranne I 92, indirizzato a Crispo, innamorato della Leda presa in giro nei due carmi che lo precedono).

Il componimento II 77 è strettamente connesso con questo epigramma a livello tematico e lessicale. Qui sono prese di mira la vecchia Bauci, che ha recentemente sposato un uomo anziano, e quindi sessualmente impotente – lo si desume dalla battuta finale – e la giovane Lisba (il cui nome, a quel che risulta, non è attestato in nessun altro autore), che invece si è maritata con un ragazzo nel pieno delle forze e del vigore sessuale. Le due donne sono quindi accomunate dal fatto che entrambe trascorrono notti insonni, sebbene questo accada per motivi diversi, dovuti alle loro diverse età – e alle diverse età degli sposi: Bauci di notte si ubriaca, mentre Lisba non dorme perché impegnata a letto con il marito. I due filoni tematici principali coincidono con l'antitesi gioventù / vecchiaia trasposta su un piano sessuale.

Alcune caratteristiche morali delle donne di volta in volta delineate dal Vegio erano frequentemente citate anche nella satira antifemminile medievale, che è stata studiata da LODOLO, pp. 81-100.

L'antroponimo femminile *Baucis* ricorre più volte nella tradizione letteraria latina per indicare principalmente due tipi di personaggi: la Bauci più famosa è indubbiamente quella del mito narrato da Ov. *Met.* VIII 618-724, secondo il quale l'anziana e pia donna, assieme al coetaneo marito, Filemone, ospitò nella sua povera dimora Mercurio e Giove che si fingevano dei mendicanti. Il fatto che anche qui Bauci sia una donna anziana che sposa un vecchio rimanda il lettore alla situazione del mito ovidiano; tuttavia Bauci è anche il nome, per Persio, di una vecchia dissoluta (cfr. IV, 19: «Expecta, haut aliud respondeat haec anus [...]») che celebra le doti afrodisiache del basilico a un servo depravato. Infine, Bauci è la mezzana protagonista, assieme al soldato Trasone, di una commedia elegiaca composta alla fine del XII secolo: cfr. *Baucis et Traso*, pp. 248-249: la Bauci delineata dal Vegio potrebbe anche nascondere dietro di sé il personaggio senza moralità della satira di Persio e quello parimenti degradato della commedia medievale, dato che in Vegio la donna, costretta all'astinenza sessuale, è attanagliata dal vizio dell'alcolismo.

Come l'abietta predilezione di Bauci per il vino è redarguita con ironia dal Vegio, così la tipologia della donna propensa all'ubriacatura, e quindi priva di freni inibitori, era fermamente criticata in epoca cristiana, come attesta ISID. *Etym.* XX, 3, 2, che riporta anche un passo dell'epistola *De virginitate servanda* di San Girolamo indirizzata ad Eustochio: «Veteres vinum venenum vocabant, unde et Hieronymus in libro quem de virginitate servanda scripsit: 'Adulescentulas, inquit, ita vinum debere fugere ut venenum, ne pro aetatis calore ferventi bibant et pereant'». Nella cultura classica, invece, si riteneva che l'amore fosse favorito dal ricorso al cibo e al vino, come afferma TER. *Enum.* 732, in un passo che è divenuto proverbiale (cfr. TOSI, *Dizionario*, n. 1411).

Baucis anus nuper seniori est nupta marito;
 nupta etiam iuveni Lisba puella viro.
 Insomnes ducunt semper sponsa utraque noctes,
 haec quoniam Baccho, sed Veneri illa vacat.

[A Ar F F³ Lu N O P T T⁰]

** Tit. Baucis Lisba T 4 Baccho] Veneres T Veneri] Bromio T

*** Tit.: Baucidem] Baucidam Raf, Baucidem ex Baucidam F 1 anus] avus Ar
 est om. To 3 ducunt] dicunt Raf 4 sed om. To, et O

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* II 77; 1: cfr. APUL. *Met.* V 9-10 *At ego misera primum patre meo seniore[m] maritum sortita sum [...] Ego vero maritum articulari etiam morbo complicatum curvatumque ac per hoc rarissimo venerem meam recolentem sustineo*; Baucis anus: cfr. OV. *Met.* VIII, 631 *sed pia Baucis anus parilique aetate Philemon*; seniori [...] mariti: cfr. OV. *Met.* VIII, 715 *Baucida conspexit senior frondere Philemon*; PERS. IV, 19-22 *Expecta, haut aliud respondeat haec anus. [...] / [...] esto, dum ne deterius sapiat pannucea Baucis, / cum bene discincto cantaverit ocima vernae*; 4 Baccho: cfr. TER. *Eun.* 732 *Sine Cerere et Libero friget Venus*; Veneri illa vacat: cfr. SEN. *Ag.* 183; CLAUD. *Epit. Hon. et Mar.* 54; 3: cfr. VERG. *A.* IX, 166-167 *Conlucent ignes: noctem custodia ducit / insomnia ludo*.

LXIX
IN PENTASILEAM

Pentaseila si lamenta della freddezza del marito, tanto che vuole lasciarlo. In realtà il marito ha *vivida membra* (v. 2) che ardono. La battuta finale svela il motivo della decisione di Pentaseila: la donna vuole divorziare dal marito, ma non dal sesso maschile (qui indicato con il tecnicismo *taurus*: cfr. i grammatici FEST. p. 372, lin. 31, e DIOM. II, p. 450: «[...] cum dicimus taurum, nescias utrum de armento an obscenam corporis partem [...]»), cioè vuole avere non uno, ma moltissimi uomini.

Il nome della destinataria, *Pentaseila*, coincide con quello della mitologica regina delle Amazzoni menzionata da VERG. *A.* I, 490-493: «Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis / Penthesilea furens mediisque in millibus ardet / aurea subnectens exsertae cingula mammae, / bellatrix audetque viris concurrere virgo»; da PROP. III 11, 14-16, il quale, rifacendosi a una versione greca del mito, narra che Achille, in procinto di uccidere la guerriera, se ne innamorò per la sua sfolgorante bellezza («Maeotis Danaum Penthesilea ratis; / aurea cui postquam nudavit cassida frontem, / vicit victorem candida forma virum»), e da OV. *Ars* III, 1-2: «Arma dedi Danaïs in Amazonas; arma supersunt / quae tibi dem et turmae, Penthesilea, tuae»; *Rem.* 676 («vincenda est telo Penthesilea tuo»), che associa metaforicamente all'Amazzone le donne impegnate nelle 'guerre' amorose. La forma grafica classica del nome, «Penthesilea», è affiancata dalla variante assimilata in -a- «Pantaseila» nella maggior parte dei codici della tradizione della *Commedia* dantesca (cfr. *Inf.* IV, 124, in accostamento alla vergine guerriera Camilla), come spiega G. PETROCCHI, *Penteseila*, in *Enciclopedia dantesca*, IV, p. 386.

Da notare la rara costruzione di *potior* con l'accusativo a v. 4, e la presenza di un errore d'archetipo sempre a v. 4: si è cioè reso necessario congetturare *potiri* in luogo di *potita* dei codici.

Pentaseila, tuum quereris frigere maritum,
quamlibet ipsius vivida membra calent.
Quaeris proinde tori, sed non divortia tauri,
non unum sed vis mille potiri viros.

[A F F³ E L L^u L^u N O P T T₀]

** *Tit.* Pentaseila T

*** *Tit.* In Pentaseileam] In Penthesileam A², In Pantaseileam A O Raf 1
Pentaseila] Penthesilea A², Pantaseila A O Raf quereris] queris L
2 quamlibet] quaelibet O vivida] invida A F F³ L N O Raf To 3 quaeris]
quereris P tori] chori O 4 vis] vix L potiri con.] potita codd.

4 tauri: cfr. FEST. p. 372, lin. 31; DIOM. II, p. 450.

LXXI
IN GALLUM

Gallo, pur abitando in una bella casa, non può godere di un attimo di pace, né di giorno né di notte, a causa della presenza, a pochi passi dalla sua abitazione, di un fabbro sempre all'opera che gli sconquassa le orecchie, non permettendogli di riposare (vv. 1-2). Ma se Gallo si sposerà, come affermano alcune voci, allora le sue notti diverranno ancora più agitate e insonni. La battuta finale dell'epigramma dunque, può introdurre una allusione sessuale e coniugale, che anche se l'avverbio *gravius* fa pensare a una generica e misogina disapprovazione del matrimonio.

Le modalità espressive con cui il Vegio apre il carme sono pressoché identiche a quelle che caratterizzano MART. I 108 (cfr. apparato delle fonti): entrambi gli epigrammi si aprono con un dativo di possesso relativo ad una *pulchra domus*, che però possiede, sia per l'uno che per l'altro, una pecca: in Marziale, la bella casa di Gallo si trova in un dei quartieri più poveri di Roma, il *Transtiberinus*, mentre in Vegio, come abbiamo già visto, la casa in questione si trova vicino all'officina rumorosa di un artigiano. La forte analogia espressiva e tematica è confermata dall'identico antroponimo dei due protagonisti. Ma non è nell'epigramma di Marziale l'allusione al motivo dell'amore coniugale, che permette all'umanista di collegare questo epigramma ai tre precedenti e ai successivi.

Per il significato specifico di *tundo* (v. 2) cfr. ad esempio PL. *Poen.* 434: «AG. Neque stellae in caelo. MI. Pergin auris tundere?», e VERG. *A.* IV, 447-448: «[...] atque hinc vocibus heros / tunditur [...]». In entrambi i casi (ma cfr. anche TER. *Hec.* 123, e altri luoghi plautini e terenziani), il verbo assume il significato figurato di 'stordire', 'importunare' (con le parole; mentre nel componimento del Vegio lo stordimento delle orecchie di Gallo è causato dal rumore insistente del martello del fabbro).

Est tibi pulchra domus, vicinus sed faber aures
est tibi qui tundat nocte dieque tuas.
Pulchre habitas igitur, graviter sed, Galle, quiescis;
diceris uxorem ducere: tunc gravius.

[A F F³ L μ N O O³ P T T θ]

****** *Tit.* Gallus T

******* 2 tundat] tondat A L μ O P T θ , tendat A² nocte] nocteque T θ 4 ducere]
dicere L μ

Totum carmen confer cum MART. I 108 *Est tibi – sitque precor multos crescatque per annos - / pulchra quidem, verum transtiberina domus: / at mea Vipsanas spectant cenacula laurus, / factus in hac ego sum iam regione senex. / Migrandum est, ut mane domi te, Galle, salutem: / est tanti, vel si longius illa foret. / Sed tibi non multum est, unum si praesto togatum: / multum est hunc unum si mihi, Galle, nego. / Ipsa salutabo decima te saepius hora: / mane tibi pro me dicet habere liber, 1-2 aures [...] tundat: cfr. PL. Poen. 434; VERG. A. IV, 447-448.*

LXXII
IN NAULUM ET BARIANAM

Con una serie di interrogative ipotetiche, il Vegio domanda a Naulo perché, tra tutte le donne della città, abbia scelto proprio Bariana, che evidentemente non è né bella né giovane. Il vero motivo per cui Naulo – lo stesso destinatario di *Dist.* II 95 – ha deciso di sposare Bariana è posto *in cauda*: l'unica cosa che ha spinto l'uomo a prendere in moglie la donna – che sarà anche la destinataria di VEGII *Dist.* II 82 – è la sua ricca dote.

Il matrimonio con una donna ricca caratterizza molte situazioni epigrammatiche in Marziale, che mette sempre a nudo la totale mancanza di amore tra i coniugi quando c'è di mezzo il denaro: cfr. ad esempio MART. X 16: «Dotatae uxori cor harundine fixit acuta: / sed dum ludit Aper: ludere novit Aper»; XI 23: «Nubere Sila mihi nulla non lege parata est; / sed Silam nulla ducere lege volo. / Cum tamen instaret, «deciens mihi dotis in auro / sponsa dabis» dixi; «quid minus esse potest? / Nec futuam quamvis prima te nocte maritus, / communis tecum nec mihi lectus erit; / complectarque meam, nec tu prohibebis, amicam, / ancillam mittes et mihi iussa tuam. / Te spectante dabit nobis lasciva minister / basia, sive meus sive erit ille tuus. / Ad cenam venies, sed sic divisa recumbes / ut non tangantur pallia nostra tuis. / Oscula rara dabis nobis et non dabis ultro, / nec quasi nupta dabis, sed quasi mater anus. / Si potes ista pati, si nil perferre recusar, / invenies qui te ducere, Sila, velit»; XII 97: «Uxor cum tibi sit puella, qualem / votis vix petat improbus maritus, / dives, nobilis, erudita, casta, / rumpis, Basse, latus, sed in comatis, / uxoris tibi dote quos parasti. / Et sic ad dominam reversa languet / multis mentula milibus redempta: / sed nec vocibus excitata blandis, / molli pollice nec rogata surgit. / Sit tandem pudor aut eamus in ius. / Non est haec tua, Basse: vendidisti». La medesima tematica tocca anche MART. XII 75, in cui è l'autore stesso a dichiararsi lontanissimo da questo tipo di fine: «Festinat Polytimus ad puellas; / invitus puerum fatetur Hypnus; / pastas glande natis habet Secundus; / mollis Dindymus est, sed esse non volt; / Amphion potuit puella nasci. / Horum delicias superbiamque / et fastus querulos, Avite, malo / quam dotis mihi quinquies ducena». Il motivo è anche satirico: cfr. IUV. VI, 136-139, vede in una ricca dote il motore principale di matrimoni e unioni: «Optima sed quare Caesennia teste marito?». / Bis quingena dedit. Tanti vocat ille pudicam, / nec pharetris Veneris macer est aut lampade fervet: / inde faces ardent, veniunt a dote sagittae».

Difficile trovare una motivazione per gli antroponimi che compaiono nell'epigramma (*Naulus* rimanda al neutro *naulum*, che significa 'nolo', mentre *Bariana* ricalca letteralmente il toponimo di una piccola frazione attualmente esistente del comune di Garbagnate Milanese: cfr. OLIVIERI, *Dizionario*, p. 72).

Da notare a v. 3 l'uso improprio del riflessivo, ancora comune nel latino umanistico, come attestano le critiche in merito rivolte a Poggio Bracciolini da Lorenzo Valla, che sulla questione scriverà lo specifico trattato *De reciprocatione 'sui' et 'suus'*: per un approfondimento del problema si rimanda a RIZZO, *I latini*, pp. 51-95.

Si non forma placet Barianae, quid placet ergo?
 Et si non aetas, Naule, quid ergo placet?
 Quid placet, ex tota quia se delegeris urbe
 uxorem? Dicam: dos tibi, Naule, placet.

[A F F³ L μ N O P T T θ]

****** *Tit.* Naulus Bariana T

******* *Tit.* In Naulum et Barianum O, In Naulum et Brianam To 3 ex] e A² se] si O,
 eam T delegeris] diligeris O, deligeris A L μ 4 Naule] Maule A

Totum carmen confer cum PL. *Trin.* 1159 *Si illa tibi placet, placenda dos quoque est quam dat tibi;*
 MART. II 65 *Cur tristiore cernimus Saleianum?* / «An causa levis est?» inquis, «extuli uxorem». / O grande
fati crimen! O gravem casum! / Illa, illa dives mortua est *Secundilla*, / centena decies quae tibi dedit dotis? /
Nollem accidisset hoc tibi, Saleiane; VEGII *Dist.* II 82; ID. *Ibid.* II 95.

LXXIII
IN LAMBULUM

Lambulo, destinatario pure del componimento successivo, desidererebbe vedere il Vegio accompagnato da moglie e figli che gli assicurino la trasmissione del suo nome nel tempo futuro. Ma l'umanista Vegio non è intenzionato ad intraprendere una simile strada, che invece è stata scelta proprio da Lambulo: egli preferisce affidarsi alle Muse, cioè al potere eternante della poesia, per far risuonare nel tempo il suo nome.

In questo epigramma, che sviluppa in una chiave nuova la tematica tipicamente satirica del matrimonio, il motivo coniugale è collegato all'idea forte della perpetuazione del nome grazie alla famiglia e alla discendenza, umanisticamente rifiutata dal Vegio a favore della Gloria poetica. Il motivo è caro al Vegio, che lo ripropone in *Dist.* II 86 e II 87, indirizzato allo stesso destinatario (il che fa pensare alla trasposizione letteraria di una reale discussione dell'argomento).

Calliope (v. 4) è la Musa della poesia epica, il cui nome però è spesso utilizzato, come qui, per indicare metonimicamente l'insieme delle dee ispiratrici di poesia: cfr. VERG. *A.* IX, 525: «Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti». È anche però probabile che, col nome della Musa ispiratrice del canto epico, il Vegio volesse realmente riferirsi al *Supplementum* all'*Eneide*, che aveva già composto e che gli aveva procurato grande notorietà e stima da parte dei letterati contemporanei.

Lambule, coniugio vis me prolique vacare,
longum progenies ut mihi nomen alat.
Sit tua progenies tecum, tibi nomen alatque;
longum Calliope sat mihi nomen alet.

[A F F³ L L μ N O P T T θ]

** *Tit.* Lambulus T

*** *Hoc carmen legitur post Epigr. I 80 in To* *Tit.* In Bambulum To 1 Lambule]
Bambule To vacare] vocare L μ Raf, vacare ex vocare P 2 longum] logum L μ
4 Calliope] Callyope Raf alet] alat A L F F³ N Raf T

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* II 86; ID. *Ibid.* II 87; ID. *Epigr.* I 74; 2 longum [...] nomen: cfr. OV. *Am.* III 9, 31; STAT. *Theb.* V, 747.

LXXIV
IN LAMBULUM

Il rifiuto delle ricchezze per il mantenimento dell'integrità morale è topico, mentre l'opposizione netta a contrarre il matrimonio da parte del poeta ricorda il pensiero espresso in IUV. VI, satira in cui è ampiamente sviluppato il tema misogino e anti-nuziale studiato da BELLANDI, *Eros* (e cfr. vv. 28-29: «Certe sanus eras. Uxorem, Postume, ducis? / Dic qua Tisipone, quibus exagitere colubris»).

Lambulo esorta ancora il Vegio a prendere moglie e a procreare (il v. 1 è pressoché identico al primo verso dell'epigramma precedente), e all'obiezione relativa ai mezzi di sostentamento di una famiglia contrappone la possibilità di sposare una donna ricca. Il poeta ancora una volta oppone un netto rifiuto: non ha alcuna intenzione di arrecarsi un danno sposandosi (il danno, consistente nella perdita di ogni autorità rispetto alla ricca moglie, era già stato rilevato in PL. *Asin.* 87: ma si capisce che il Vegio pensa anche alla perdita della sua tranquillità di poeta). Estremamente simile per lessico e significato appare MART. VIII 12 (cfr. apparato delle fonti): oltre alla comune terminologia (*uxor*, *locuplex*, *duco*, *nolo*), risulta analogica la struttura narrativa, in quanto in entrambi gli epigrammi il poeta, interpellato dall'esterno sulla questione del proprio matrimonio, dichiara apertamente che non vuole sposarsi.

La trattatistica sul matrimonio, già viva nella tradizione classica e cristiana, è molto sviluppata in età umanistica. Aristotele (*Eth. Nic.* 1162a; *Pol.* VIII 16, 1135a-1136b), Plutarco (*Coning. praec.* 140 D-E) e Seneca si espressero sul matrimonio, come ben sapeva HIER. *Adv. Iovin.* I 49: «Scripserunt Aristoteles et Plutarchus et noster Seneca de matrimonio libros». Sappiamo che Seneca, oltre che ad aver esposto alcune sue idee circa la problematica del matrimonio in *Epist.* 48 e 49, scrisse il *De matrimonio*, di cui sono conservati solo frammenti grazie al già citato Gerolamo, *Adv. Iovin.* I 41-49, frammenti che sono stati editi da HAASE, pp. 428-434; cfr. LENTANO; TORRE, *Il matrimonio*; DELARUE, pp. 163-187; BELLANDI, *Epicuro*, pp. 13-27. Anche Tertulliano si espresse al riguardo: cfr. FRASSINETTI, *Gli scritti*, pp. 151 e segg.. In età umanistica, il veneziano Francesco Barbaro poté presentare come dono a Lorenzo di Giovanni de' Medici nel 1416, in occasione del suo matrimonio, il trattato *De re uxoria*, che il Vegio molto verisimilmente conosceva.

Lambule, me uxori vis me prolique vacare:
si possim satis est ipse vacare mihi.
«Uxor at est locuplex: duc!» inquis. Ducere nolo:
quae constant damno non amo lucra meo.

[A F F³ Lu N O P T T o]

** *Tit.* Lambulus T

*** 1 vacare] vocare Lu Raf	2 at est] adest O	est om. F ³	3
locuplex] locuples A ² F ³ To	duc] dux P	nolo] volo Lu O	

Totum carmen confer cum MART. VIII 12 *Uxorem quare locupletem ducere nolim / quaeritis? Uxori nubere nolo meae. / Inferior matrona suo sit, Prisce, marito: / non aliter fiunt femina virque pares*; ID. IX 80 *Duxerat esuriens locupletem pauper anumque: / uxorem pascit Gellius et fuit*; VEGII *Dist.* II 86; ID. *Ibid.* II 87; 3-4: cfr. PL. *Asin.* 87 *Argentum accepi, dote imperium vendidi*; 4: cfr. VEGII *Epigr.* I 75, 4.

LXXV
IN PAMBIONEM

Il componimento costituisce, nella sua struttura tematica, una *variatio* del precedente, e si adegua con maggior aderenza alla stessa fonte classica, calcando pressoché letteralmente la veste sintattica del v. 1 dell'epigramma VIII 12 di Marziale ai vv. 1 e 3, e riproponendo in chiave ironica il verbo *nubo* con soggetto maschile.

Gli esametri, che ripetendosi identici conferiscono una cadenza cantilenante all'epigramma, ci presentano un soggetto indistinto che si domanda (*quaerunt*) perché Pambione non si sposi; i pentametri forniscono due motivazioni topiche condivise dal poeta: in primo luogo, Pambione vuole rimanere libero, senza alcun giogo o legame che lo limiti – e in questa immagine sembra agire anche l'influsso oraziano di *Sat.* II 7, 89-92, in cui il poeta invita l'interlocutore a non sottoporsi ai capricci delle donne, ma a ricercare la libertà; in secondo luogo, Pambione rifiuta il matrimonio perché è conscio che, facendolo, si asservirebbe alla moglie, associata metaforicamente a un *damnum*. Proverbiale la negatività della donna: cfr. TOSI, *Dizionario*, nn° 1377-1379, 1383.

Il verbo *nubo* (v. 4) con soggetto maschile conferma definitivamente la fonte marzialiana: anche nell'epigramma del poeta classico *uxori nubere* significa 'diventare servo della moglie'.

Uxorem quare non ducat Pambio quaerunt:
non vult tam duro subdere colla iugo.
Uxorem quare non ducat Pambio quaerunt:
ne nubat damno scilicet ipse suo.

[A F F³ L u N O P T T o]

**** Tit.:** Pambio T

******* 4 ne] non O scilicet] silicet O

Totum carmen confer cum MART. VIII 12 *Uxorem quare locupletem ducere nolim / quaeritis? Uxori nubere nolo meae. / Inferior matrona suo sit, Prisce, marito: / non aliter fiunt femina virque pares*; ID. IX 80 *Duxerat esuriens locupletem pauper anumque: / uxorem pascit Gellius et futuit*; 2: cfr. HOR. *Sat.* II 7, 89-92 [...] *Quinque talenta / poscit te mulier, vexat foribusque repulsum / perfundit gelida, rursus vocat: eripe turpi / colla iugo* [...]; OV. *Rem.* 89-90 *Quale sit id quod amas, celeri circumspice mente, / et tua laesuro subtrahere colla iugo*; ID. *Pont.* III 7, 15-16 *Ductus ab armento taurus detrectat aratrum, / subtrahit et duro colla novella iugo*; AVIAN. XXVIII, 1-2 *Vincla recusanti dedignantique iuvenco / aspera mordaci subdere colla iugo*; 4: cfr. VEGII *Epigr.* I 74, 4.

Al personaggio che parla in prima persona, intento ad enumerare ogni tipo di male derivante da un'unione matrimoniale, Aulo obietta che la vita pubblica deve essere anteposta alla sfera privata. È quindi evidente la concezione del matrimonio e della famiglia come nucleo primario della società. Ironicamente il Vegio nella chiusa definisce Aulo un emulatore di grandi personaggi della storia romana, come i Catoni e i Decii, che si distinsero per preferire al proprio il bene della patria, secondo il *mos maiorum* che caratterizzò l'agire dei grandi uomini della repubblica romana, collegato con la *virtus*. L'accostamento epigrammatico dei Decii e dei Catoni come simboli del *mos maiorum* è raro, se (ma se ne veda l'attestazione nella raccolta epigrammatica di Enea Silvio Piccolomini); più spesso sono associati i Curii e i Camilli (cfr. HOR. *Carm.* I 12, 41-42; *Epist.* I 1, 64; LUC. I, 168-169; VII, 358-359, dove però sono citati anche i Decii; MART. I 24, 1-3; IX 27, 6). La *gens Decia* annovera al suo interno alcuni personaggi celebri per la dedizione alla patria, tanto da immolare la propria vita per salvarla: verisimilmente il Vegio si riferisce, pur utilizzando il nome al singolare, ai due celebri omonimi Publio Decio Mure padre e figlio, che in epoca repubblicana (IV-III secolo a. C.) si distinsero in battaglia per l'atto di *devotio* nei confronti degli dei Mani al fine di portare l'esercito romano alla vittoria (per il primo dei Decii, il console che perse la vita durante la battaglia di Sentino contro i Sanniti, nel 295, cfr. le testimonianze storiche di LIV. VIII 9; CIC. *Cato* 75; V. MAX. V 6, 5). Esempi paradigmatici di alto senso del dovere e di una profonda moralità, i due Catoni (Marco Porcio Catone il Censore e Marco Porcio Catone l'Uticense) sono qui citati al singolare, come avviene per i Decii, probabilmente per ragioni prosodiche.

La struttura binaria tipica degli epigrammi del Vegio, espressa nella quasi costante misura di soli due distici, è qui ampliata dall'aggiunta di un distico di chiusura, che rende il componimento più denso e vario.

L'antroponimo *Aulus* è un tipico prenome romano, e compare spesso in Marziale: in MART. V 28 il poeta mostra ad Aulo che Mamerco, a causa della sua insana invidia, soprattutto nei confronti di chi è oggettivamente meritevole di lode, è un uomo *miser* e privo di serenità; Aulo ricompare come interlocutore in MART. VI 54 e 78, incentrati rispettivamente sui vizi osceni e alimentari di Sestiliano e Frige; in MART. VI 58, Aulo è l'amico di Marziale di cui il poeta attende ansioso il ritorno; infine Aulo è l'elogiato protagonista innamorato di Testilo, di Alessi e forse anche di Giacinto in MART. VIII 63; anche in HOR. *Sat.* II 3, 171-172 compare un Aulo, che tende a scialacquare i beni lasciategli dal padre.

Aule, maritales numero dum forte labores,
coniugii numero dum mala multa tibi,
publica tu contra numerans bona plurima dicis:
«Publica privatae est anteferenda salus».

5 Nunc, video, es Decii, nunc aemulus, Aule, Catonis,
qui patriae plusquam consulere sibi.

 $[A F F^3 L u N O P T T o]$

****** *Tit.* Ursus *T* 1 Aule] Urse *T* *post* 2 Tu bona multa mihi numeras et
comoda contra / Laetare, euge, tuis tu frueret atque bonis *ins. T* 3-6 *om. T*

******* 5 nunc *ex non A* forte] ferte L_M

Totum carmen confer cum MART. I 24 *Aspicis incompitis illum, Deciane, capillis, / cuius et ipse times*
triste supercilium, / qui loquitur Curios adsertoresque Camillos? / Nolito fronti credere: nupsit heri; ID. IX 27,

13-14 [...] *et pudet fari / Catoniana, Chreste, quod facis lingua*; 5 Decii [...] Catonis: cfr. PICCOLOMINEI *Epigr.* 14, 49; 5-6: cfr. IUV. II, 3 *qui Curios simulant et Bacchanalia vivunt*.

LXXVII
IN PAMPHILUM

Nonostante tutti disprezzino sua moglie perché notoriamente adultera, Panfilo, in sintonia con il significato etimologico del suo nome, la adora e la ritiene casta. L'epigramma si inserisce appieno nel solco misogino tracciato dai componimenti immediatamente precedenti, e si adegua al noto proverbio *vox populi, vox Dei*, di derivazione biblica, secondo cui le opinioni affermate unanimemente dal popolo sono reali. Qui, infatti, lo sprovveduto Panfilo, abbagliato dal troppo amore per la moglie, non si rende conto della sua diffusa cattiva fama, pensando, al contrario, di avere al suo fianco una donna dalle indiscusse qualità morali.

Il nome Panfilo, derivato dall'aggettivo greco *πάμφιλος*, che può essere interpretato con il duplice significato di 'amato da tutti' o 'che ama tutto', 'pieno d'amore', oltre a designare l'artista greco maestro di Apelle (cfr. PLIN. XXXV, 123: «Pamphilus quoque, Apellis praeceptor, non pinxisse solum encausta, sed etiam docuisse traditur Pausian Sicyonium, primum in hoc genere nobilem»), è presente nell'*Andria* di Terenzio, attribuito a uno dei protagonisti, il giovane innamorato di Glicerio, e nell'*Hecyra*, in cui il giovane è stavolta legato a Filumena. Panfilo è anche il protagonista, assieme a *Mitio*, di PETRARCA, *Buc.* VI, di uno dei sette uomini che formano il gruppo di giovani fiorentini sfuggiti alla peste nel *Decameron*, e dell'uomo amato da Madonna Fiammetta nell'omonima *Elegia* boccaccesca. È però verisimile che il Vegio non si riferisca a nessuno di questi personaggi, ma che si sia lasciato ispirare dall'etimologia del nome, che caratterizza bene il comportamento ostinatamente amorevole nei confronti di una donna che, per la sua infedeltà, meriterebbe disprezzo.

La particella dimostrativa enclitica *-ce* rafforza il senso del pronome a cui è legata (v. 2), conferendo al senso del verso una sfumatura ironica e beffarda.

Cum tua displiceat cunctis, tibi perplacet uxor:
Pamphile, propositum perplacet hocce tuum.
Ecquid enim si iudicio sit adultera vulgi,
si sit iudicio, Pamphile, casta tuo?

[A F F³ L^u N O P T T^o]

** *Tit.* Pamphilus T

*** 2 hocce] ecce A 3 ecquid] haec quid F³, et quid A O T 4 tuo] tibi A

1 perplacet: cfr. PL. *Merc.* 348; CIC. *Att.* III 23, 4; 3-4: cfr. HOR. *Sat.* I 6, 97-98 [...] *demens* / *iudicio vulgi, sanus fortasse tuo*.

LXXVIII
IN ICONEM

Il barbiere Icone, assiduamente frequentato da tutti, viene interrogato dal Vegio sul motivo di questa sua popolarità; come accade nell'economia narrativa del genere epigrammatico, il poeta conosce già la risposta: non è ricercato tanto Icone, quanto sua moglie, poiché, se è vero che la sua notorietà dipende dal fatto che è esperto nel tagliare barba e capelli, sua moglie è ancor più famosa del marito per la sua bravura nel *radere*. L'epigramma così trova la sua *pointe* nel doppio senso del verbo, già sperimentato da Marziale (il significato osceno si può accostare a quello del *glubit* di CATUL. 58, 5).

L'epigramma dipende infatti in modo manifesto da MART. II 17, in cui la scostumata barbiera della Suburra, invece di svolgere il suo lavoro, si dedica ad attività non caste e dignitose; il Vegio desume dal poeta classico la battuta finale, e attribuisce l'attività di barbiere al marito della donna, allontanandosi dalla sua fonte in modo da rendere questi versi omogenei alla tematica anticoniugale che caratterizza i carmi circostanti a questo. L'inserimento della figura del marito, a cui il carne si rivolge, permette al Vegio sia di collegare il motivo misogino a quello matrimoniale, sia di appuntare l'attenzione del lettore non tanto sulla donna, come nell'epigramma del poeta classico, quanto sull'uomo tradito.

Si ricorderà, infine, che Icone è il barbiere – poeta preso di mira anche in VEGII *Epigr.* I 10 – 11, dietro il quale probabilmente, come ipotizzato nei rispettivi commenti, si potrebbe celare il contemporaneo Burchiello (tuttavia non risulta che il Burchiello fosse sposato: cfr. la voce omonima redatta da G. PATRIZI, in *DBI*, LX, Roma 1991, pp. 789-794).

Quem tondes - mirum est - populus cur te petit omnis?

Dic mihi: cur populus te petit omnis, Icon?

Non tu, sed petitur coniunx tua: scilicet ipse
tondere, at coniunx radere docta tua est.

[A F F³ L_u N O P T T₀]

** *Tit.* Icon T

*** *Tit.* In Iconem tonsorem T₀
4 est *om.* O

3 petitur coniunx] coniunx petitur T₀

Totum carmen confer cum MART. II 17 *Tonstrix Suburae faucibus sedet primis, / cruenta pendent qua flagella tortorum / Argique Letum multus obsidet sutor. / Sed ista tonstrix, Ammiane, non tondet, / non tondet, inquam. Quid igitur facit? Radit*; VEGII *Epigr.* I 10, I 11, I 12.

LXXIX
IN BALBULAM

Tematicamente affine a un aspetto di questi versi del Vegio – vicini a *Dist.* II 104 - è MART. XI 45, in cui Cantaro mostra una pudicizia ridicola, dato che cerca di nascondersi morbosamente ogni volta che entra in un postribolo in cerca di amori a pagamento: «Intrasti quotiens inscriptae limina cellae, / seu puer adrisit sive puella tibi, / contentus non es foribus veloque seraque, / secretumque iubes grandius esse tibi: / oblinitur minimae si qua est suspicio rimae / punctaque lasciva quae terebrantur acu. / Nemo est tam teneri tam sollicitique pudoris, / qui vel pedicat, Canthare, vel futuit». Ma nell'epigramma del Vegio è una donna a voler apparire pudica agli occhi degli altri, mettendo sbarre e catenacci alla porta di casa, e diversa è la conclusione, che invita Balbula a non chiudere gli occhi quando è a letto con l'amante.

La presenza di serrature e sbarramenti è diffusa nella letteratura elegiaca (si pensi al tema del *paraklausityron*), epigrammatica, satirica e comica. Nella satira VI di Giovenale è presente l'espressione *pone seram*, nell'esortazione proposta dagli amici al poeta in cerca di un espediente valido per tenere la donna lontana dalle tentazioni esterne. Anche PL. *Pers.* 568-573 presenta una situazione affine all'epigramma vegiano: «DO. At ego intro mitti votuero. / TO. At enim illi noctu occentabunt ostium, exurent foris. / Proin tu tibi iubeas concludi aedis foribus ferreis, / ferreas aedis commutes, limina indas ferrea, / ferream seram atque anellum. Ne sis ferro parseris; / ferreas tute tibi inpingi iubeas crassas conpedis».

Probabilmente il nome proprio 'Balbula', con cui si designa anche la protagonista di VEGII *Dist.* II 104, deriva dall'aggettivo *balbus*, che significa 'balbuziente', a cui è stato aggiunto un suffisso diminutivo. Non è mai attestato nella tradizione letteraria classica; è invece impiegato, in funzione aggettivale, in un componimento di Teodolfo di Orléans, *Carm.* III, 14-15: «Nunc monstrat cuculus vernalis lumina Phoebi / balbula vox resonat gutture raucisono» (edito in *Monumenta*₂, p. 490-493).

Pone seram foribus: sic te, sic, Balbula, laudo;
verum oculis etiam, Balbula, pone seram.
Sed qualem foribus, cum tecum dormit adulter,
haud oculis talem, Balbula, pone seram.

[A F F³ L μ N O P T T θ]

****** *Tit.* Balbula T

Totum carmen confer cum PL. *Pers.* 568-573; IUV. VI, 346-348 *Audio quid veteres olim moneatis amici, / «Pone seram, cohibe». Sed quis custodiet ipsos / custodes? Cauta est et ab illis incipit uxor*; MART. XI 45; VEGII *Dist.* II 104; 3 dormit adulter: cfr. IUV. VI, 329 *dormitat adulter*.

LXXX
IN BALBULAM

Se Balbula avesse tanti soldi quanti amanti ha, sarebbe più ricca dei pur proverbialmente ricchissimi Crasso e Creso. Per questo motivo la donna è degna di essere chiamata *felix*.

Il modulo compositivo dell'epigramma calca quello ripetuto dal Panormita in *Herm.* I 21, 9-20: «Si mihi sint epulae totidem, quot in alite plumae, / uno luxurians has edet Ursa die; / si mihi sint totidem loculi, quot littore arenae, / hos omnis uno depleat Ursa die; / si mihi sint totidem libri, quot in aere pennae, / hos omnis uno foeneret Ursa die; / si mihi sint totidem penes, quot in arbore rami, / hos omnis uno sorbeat Ursa die. / Denique si nasus essem, Baptista, refertus, / hos faetore omnis imbuet Ursa suo!».

Marco Licinio Crasso (v. 3), celeberrimo esponente della *gens Licinia* e fondatore, assieme a Cesare e Pompeo, del primo triumvirato, che è tradizionalmente ritenuto uno degli uomini più ricchi e potenti di ogni epoca, anche sull'impressione dell'*agnomen Dives* associato a questa *gens* fin dal 205, anno del consolato di Publio Licinio Crasso assieme a Scipione Africano (cfr. *CIC. Off.* II 16, 57: «itaque et P. Crassus cum cognomine dives tum copiis functus est aedilicio maximo munere»), sebbene l'*agnomen* non paia associato al triumviro se non una altra volta in *CIC. Att.* II 13, 2: «Quanto in odio noster amicus Magnus, cuius cognomen una cum Crassi Divitis cognomine consensescit»; ancora *CIC. Att.* I 4, 3 cita Crasso per indicare una grande quantità di ricchezze: «quod si adsequor, supero Crassum divitis». Insiste sul patrimonio accumulato da Crasso *PLUT. Cr.* 2, che anche in *Caes.* I 1 definisce Crasso 'il più ricco dei Romani'.

Creso fu l'ultimo re storico della Lidia: sotto il suo regno fu assoggettata dai Persiani. La sua straordinaria ricchezza divenne ben presto proverbiale: si vedano, tra le innumerevoli attestazioni, quella greca di *HDT.* I, 29-32, che narra del leggendario incontro tra il ricchissimo monarca e Solone, e, in ambito latino, *CATUL.* 115, 3-4: «Cur non divitiis Croesum superare potis sit, / uno qui in saltu tot bona possideat?», *CIC. Div.* II 115: «opulentissimo regi Asiae», *OV. Pont.* IV 3, 37: «divitis audita est cui non opulentia Croesi?», e, più tarda, la testimonianza di *IUST.* I 7, 3: «Babyloniis rex Lydorum Croesus, cuius opes divitiaeque insignes ea tempestate erant, in auxilium venit».

Si tibi quot moechos tot haberes, Balbula, nummos,
non posses nummos enumerare tuos.
Nec Crassus, nec te Croesus locupletior esset:
felix, quae nullo vinceris a numero!

[A F F³ L_u N O O³ P T T₀]

** *Tit.* Balbula T

*** *Tit.* Ad Balbulam O³ 4 quae] qui O vinceris] vinceres O

3: cfr. *QUINT. Inst.* XI 2, 50 *vel Crassus ille dives*; *V. MAX.* VI, 9, 12 *Quid? Crasso nonne pecuniae magnitudo locupletis nomen dedit?*; *APUL. Apol.* 20 *at enim nec Crassus Dives quantam volebat; ita cum omnis superaret, a suamet avaritia superatus est omnibusque potius dives visus est quam sibi.*

LXXXI
IN ANNAM ET SUSIBIANAM

L'epigramma stigmatizza ancora l'adulterio femminile, di cui le destinatarie sono entrambe protagoniste, ma con una sorte diversa: Susibiana, a detta di Anna, si deve ritenere più fortunata, perché, pur essendo *moecha*, gode della totale approvazione del marito, felice di avere per amici gli innumerevoli amanti della moglie.

L'antroponimo femminile *Anna* individua, nel mondo letterario classico, la sorella di Didone (cfr. VERG. *A.* IV, 9: *Anna soror*, definita nel versp precedente *unanimam* [...] *sororem*; una leggenda secondaria rispetto a quella virgiliana, risalente a Varrone, vedrebbe in Anna stessa, e non in Didone, la donna innamorata di Enea che si getta sul rogo a causa del dolore insopportabile provocato dall'abbandono: cfr. SERV. *A.* IV, 682: «Varro ait non Didonem, sed Annam amore Aeneae impulsam se supra rogam interemisse». Ancora, un altro filone mitologico identificava la *soror* di Didone con l'antica dea italica Anna Perenna (cfr. OV. *Fast.* III, 545-654): dopo varie peregrinazioni seguite alla morte di Didone, la donna, naufragando sulle coste del Lazio, avrebbe incontrato l'ospitalità di Enea, causando però la gelosia della moglie Lavinia; esortata alla fuga dalla sorella apparsale in sogno, Anna scappa nella notte, e viene rapita e messa in salvo dalle onde del fiume Numico (cfr. in particolare i vv. 653-654 del terzo dei *Fasti*: «ipsa loqui visa est 'placidi sum nympha Numici: / amne perenne latens Anna Perenna vocor'»). L'Anna dal Vegio non è equiparabile alla figura femminile della mitologia romana, caratterizzata da un comportamento casto e razionale, pur nelle sue varie declinazioni. Nella letteratura epigrammatica umanistica il nome ricorre nel Panormita, *Herm.* II 37, 21-22, dove è attribuito a una prostituta.

Sosibianus è il protagonista di più carmi di Marziale, e da questo nome il Vegio avrà tratto la sua variante femminile: cfr. MART. I 81, dove il destinatario, figlio di uno schiavo, è denigrato per il fatto di chiamare *dominus* suo padre (nonostante l'utilizzo rispettoso di questo appellativo per rivolgersi al padre sia pratica diffusa, come attesta SVET. *Aug.* 53, 1); IV 33, in cui Sosibiano, che scrive poesie, si trattiene assurdamente dal pubblicarle, e infine, XI 83, che presenta Sosibiano quale deplorabile locatore. È evidente però che l'analogia con Marziale si ferma solo al livello onomastico, in quanto la figura femminile del Vegio, sessualmente libertina, non corrisponde ad una uguale caratteristica del corrispettivo marzialiano, che pur rappresenta in modo paradigmatico altre abiezioni umane.

Displicet Anna suo, quoniam sit moecha, marito;
tu, quia moecha, tuo, Susibiana, places:
gaudet enim moechos cum tot sibi cernit amicos.
«O faustam sortem» praedicat Anna «tuam!».

[A F F³ L_u N O P T T o]

** *Tit.* Anna Susibiana T

*** *Tit.* In Annam To Susibianam] Sasubianam ex Sasibianam L_u, Subianam F³
1 Anna] ama F 2 Susibiana] Sasibiana To, Susibiana ex Sisibiana L_u 4
praedicat] praedicata L_u

Totum carmen confer cum PANHORMITAE *Herm.* II 37, 21-22 *Annaque theutonico tibi se dabit obvia cantu / (dum canit Anna recens afflat ab ore merum).*

LXXXII
IN AMBRAM

Ambra non si dovrebbe vergognare dell'umile mestiere del marito, che fa il vasaio, poiché quel mestiere è una *ars summa*: infatti, anche il grande Prometeo della mitologia fu a suo modo un vasaio, dato che plasmò gli uomini con acqua e terra – gli stessi ingredienti che servono a costituire il *limus* da cui sono tratti i vasi. Inoltre, a differenza di Prometeo, che rubò il fuoco agli dèi, il marito di Ambra non si è macchiato di furto.

Prometeo (cfr. v. 1), figlio del titano Giapeto e dell'oceanina Climene, divideva il ruolo di patrono dei vasai, e in genere degli artigiani, con Efesto, dio del fuoco: la prima e principale sistemazione letteraria della sua leggenda si legge in HES. *Tb.* 507-592 e ID. *Op.* 47-105, diventando anche il motivo centrale di AESCHL. *Pr.*: in questi due autori, Prometeo appare soprattutto come una divinità benevola nei confronti del genere umano, a cui dona il fuoco dopo averne trafugato una scintilla; per questo sarà duramente punito da Zeus: un'aquila gli divorerà perennemente il fegato, mentre egli è costretto in catene e lacci su una rupe, fino alla liberazione ad opera di Eracle. Tuttavia nell'antica Grecia esisteva già il filone secondario che individuava in Prometeo il creatore degli uomini: APOLLOD. *Bibl.* I 7, 1 riteneva che il figlio del titano Giapeto avesse plasmato l'uomo usando acqua e terra. L'immagine di Prometeo creatore degli uomini sarà ripresa da OV. *Met.* I 76-88, che (v. 83) definisce la sua prodigiosa attività col verbo *finco*, che propriamente esprime il lavoro manuale del vasaio (dalla stessa radice il sostantivo *figulus*). Nel mondo romano l'accostamento tra Prometeo e artigianato è strettissima, come testimoniano Fedro, che presenta Prometeo come vasaio (*Fab. app.* 4, 1) e IUV. IV 135, che applica al fratello di Atlante, come il Vegio, il termine *figulus*. La creazione divina paragonata all'arte di plasmare vasi tornerà più volte anche nella *Vulgata* (e negli scritti cristiani successivi): cfr. ad esempio Jr. 18, 6: «Numquid sicut figulus iste, non potero vobis facere, domus Israel? ait Dominus: ecce sicut lutum in manu figuli, sic vos in manu mea, domus Israel». Si veda infine, in epoca protoumanistica, BOCCACCIO, *Geneal.* IV 44.

Est figulus coniunx tuus, Ambra, fuitque Prometheus,
at non est furti sicut et ille reus.
Ipse etiam figulus rerumque hominumque creator;
ars summa est: artis cur pudet, Ambra, suae?

[A F F³ L M N O P T T O]

** *Tit.* Ambra T 4 artis cur pudet Ambra suae] ut quid ipsius Ambra pudet T

*** 3 etiam] et L M rerumque hominumque] hominum rerumque O creator]
reor L M

1 figulus: cfr. IUV. IV, 133-135 *Debetur magnus patinae subitusque Prometheus. / Argillam atque rotam citius properate, sed ex hoc / tempore iam, Caesar, figuli tua castra sequantur*; PHAED. *app.* 5, 1 *Olim Prometheus saeculi figulus novi*; 2: cfr. VERG. *Ecl.* VI, 42 [...] *furtumque Promethei*.

LXXXIII
IN SERPAM

Tutti, a torto, ritengono che la chiusura ostinata di Serpa tra le mura di casa sia causata dalla sua grande pudicizia; in verità, Serpa non è affatto pudica: il motivo della sua segregazione sta nella compagnia del suo amante, Amilco.

La situazione del componimento richiama, anche per la presenza di forme verbali della stessa radice (*clausa* in Vegio al v. 1, *preclusam* in Piccolomini al v. 2), l'epigramma LII del futuro pontefice: lì la donna, che sembra chiusa al sicuro in casa, riesce ad instaurare furtive *liaisons* extraconiugali, uscendo la notte all'insaputa del marito. Il verbo *censemus* dell'epigramma del Piccolomini (v. 2), alla pari del plurale *ascribunt omnes* di v. 3 del nostro testo, indica l'interesse della collettività per comportamenti individuali che diventano 'sociali'.

Serpa, domo semper quasi carcere clausa teneris,
nec capiunt pompae te capiuntve ioci.
Hoc magno ascribunt omnes tibi, Serpa, pudori,
sed te, quo caperis, moechus Amilco tenet.

[A F F³ Lu N O P T T⁰]

** *Tit.* Serpa T

*** 2 te *om.* To capiuntve] capiunt ne O, capiuntque F³, capiuntve P 4
Amilco] Amiclo F³, Amulco To

Totum carmen confer cum PICCOLOMINEI *Epigr.* LII *Cur sola noctu balneum petis, Menna, / dum te domi censemus esse preclusam? / Putas virum dormire? Non facit. Quid tum? / Miser tuus quamvis vir est, beatus fit.*

LXXXIV
IN BERSAM

Bersa è inorridita dall'aspetto decrepito del vecchio marito, che non può né essere guardato, né il suo nome può essere pronunciato.

Il nome *Bersa*, che qui individua una figura femminile dal discutibile atteggiamento nei confronti del marito, ricorda, almeno fonicamente, l'antichissimo re di Gomorra, Birsà, di memoria biblica (cfr. *Gn.* 14, 2), ma anche la storica acropoli di Cartagine, più volte menzionata, ad esempio, da PETRARCA, *Afr.* (I, 187; IV, 152 e VIII, 605).

Il misterioso dio *Demogorgon* (cfr. v. 3) non fa parte del *panttheon* tradizionale, ma nasconde le proprie origini nella tradizione scolastica dei commenti medievali, per poi essere assorbito sdoganato dall'autorevole Boccaccio, che lo ha inserito all'interno della *Genealogia deorum gentilium* quale mostruosa divinità primigenia da cui discendono tutte le altre: «Summa cum maiestate tenebrarum arbore descripta, veternosus ille deorum omnium gentilium proavus, undique stipatus nebulis et caligine, mediis in visceribus terre perambulanti michi comparuit Demogorgon, nomine ipso horribilis, pallore quodam fetidumque evaporans odorem, seque miseri principatus patrem potius alieno sermone quam suo confessus verbo, me coram novi laboris opifice constitit» (cfr. BOCCACCIO, *Genealogiae*, p. 13). La divinità è poi entrata di diritto all'interno di molte delle narrazioni mitologiche - e anche nella tradizione cavalleresca, a partire dall'*Orlando innamorato* del Boairdo.

Secondo LANDI, *Demogorgone*, la nascita di questa divinità dipende da un mero errore di interpretazione paleografica di una glossa greca di Lattanzio a STAT. *Theb.* IV, 514-518, in cui lo scoliasta identificava con il $\delta\eta\mu\iota\omicron\upsilon\gamma\gamma\acute{o}\varsigma$ di derivazione neoplatonica il dio «triplici mundi summum» che Stazio fa invocare all'indovino Tiresia. Sulla fantomatica divinità chiamata Demogorgone si vedano inoltre CASTELAIN, *Démogorgon*, pp. 22-39; FAUTH, *Demogorgon*; MUSSINI SACCHI, *Per la fortuna*, pp. 299-310; CESARINI MARTINELLI, *Sozomeno*, pp. 7-92, in partic. pp. 66-92; CORDIÉ, *Alla ricerca*, pp. 156-184. Ciriaco d'Ancona, nella sua *Caesarea laus* scritta nel 1436, designa con il termine 'Demogorgone' il 'demiurgo': cfr. CORTESI, *La «Caesarea laus»*, pp. 37-66, in particolare p. 58.

Nel *De educatione liberorum* (I, 11) il Vegio inserisce *Demogorgon* all'interno di un elenco di personaggi mitologici mostruosi di memoria ovidiana, che non bisogna nominare ai *pueri* per la loro facile impressionabilità.

Per questo epigramma possiamo proporre un'interpretazione, che vede nel riferimento a Demogorgone e alle Gorgoni un'unica entità (si noti il raddoppiamento di *-n-* in *Gorgonne* per esigenze prosodiche, che tuttavia potrebbe anche essere il risultato dell'unione di *Gorgon* con l'enclitica *-ne*, dal valore semplicemente ripetitivo e di zeppa metrica): Lucano, peraltro citato dal Boccaccio, menziona *Gorgon* come divinità ancestrale, e può darsi che il Vegio unisca i due nomi, quello del Boccaccio e quello di Lucano, attribuendo poi il potere di pietrificare, che è proprio della Gorgone, a Demogorgone. Secondo questa ipotesi, il pronome *hic* sarebbe riferito a *Demogorgon Gorgon* (personaggio evidentemente risultato da un cortocircuito fra Lucano e Boccaccio, Demogorgone, a cui, come alla Gorgone, si attribuirebbe il potere di pietrificare), mentre *ille* sarebbe il marito di Bersa, il cui nome non è pronunciato (v. 4).

Nella mitologia greca, tradizionalmente le Gorgoni, citate a v. 3, sono tre, a partire da HES. *Theog.* 270-279: Steno, Euriale e Medusa, ma ancor prima, in HOM. *Il.* V, 741-742, VIII, 348-349 e XI, 36-37, oltre che in HOM. *Od.* XI 627-637, la Gorgone era identificata con una sola entità mostruosa, il cui sguardo terribile già la connotava. Sull'aspetto tremendo delle Gorgoni insistono anche AESCHL. *Pr.* 798-800 e APOLLOD. *Bibl.* II 4, 2. Nella letteratura latina, sarà soprattutto Medusa, la Gorgone decapitata da Perseo, ad essere caratterizzata da uno sguardo mortale: cfr. OV. *Met.* IV, 780-781: «perque vias vidisse hominum simulacra ferarumque / in silicem ex ipsis visa conversa Medusae»; PONT. I 2, 35-36: «Ipsa medusa oculis veniat licet obvia nostris, / amittet vires ipsa Medusa suas»; LUC. IX, 638: «quem, qui recto se lumine vidit, passa Medusa mori est?»; LUC. IX, 670: «in quo saxificam iussit spectare Medusam».

Horres, Bersa, tui nomen faciemque mariti.
 Cur? Quia iamque annis languet ab ipse suis.
 Estne tuus Demogorgon Gorgonne maritus,
 hic quoniam cerni, dicier ille nequit?

[A F F³ L μ N O P T T θ]

** *Tit.* Bersa T

*** 1 nomen] mortem O	3 estne] et ne A ²	demogorgon] demo gorgon A,
demorgogon F L μ N, domo gorgor O, demorgon A ²		gorgonne] gorgon te F ³
4 cerni dicier] dici cernier A ²	dicier] ditior O	

Totum carmen confer cum MART. IX 35 *Dantem vina tuum quotiens aspeximus Hyllum, / lumine nos, Afer, turbidiore notas. / Quod, ergo, quod scelus est mollem spectare ministrum? / Aspicimus vultus, tamquam mihi pocula Gorgon / porrigat atque oculos oraque nostra petat? / Trux erat Alcides, et Hylan spectare licebat; / ludere Mercurio cum Ganymede licet. / Si non vis teneros spectet conviva ministros, / Phineas invites, Afer, et Oedipodas.*

LXXXV
IN LIPIPPAM

L'interrogativo che riguarda la predilezione di Lipippa per la notte sembra malizioso, ma l'epigramma non esplicita allusioni erotiche. Lipippa adora la notte, mentre il giorno è per lei una fonte di tristezza e languore. Vista questa predilezione, il Vegio si chiede se la donna non sia stata generata da uno dei due uccelli notturni per antonomasia, la civetta o il gufo. Nel carne successivo la tematica femminile e coniugale collegata alla notte apparirà declinata in un modo differente, connessa all'allusione di tipo sessuale.

Topica è l'associazione della notte ad attività erotiche: cfr. MART. XI 104, 21-22: *Si te delectat gravitas, Lucretia toto / sis licet usque die: Laida nocte volo*.

La *noctua*, civetta (menzionata a v. 3), è un rapace che caccia di notte, la cui presenza nel mito greco, come animale sacro alla dea Atena, è attestata da HYG. *Fab.* 204, 1: «quam Minerva miserata in noctuam transformavit, quae pudoris causa in lucem non prodit sed noctu pareb»; l'associazione della civetta alla notte, la sua apparizione e il suo canto quali segni di infausto presagio sono in VERG. *Georg.* I, 401-403: «At nebulae magis ima petunt campoque recumbunt, / solis et occasum servans de culmine summo / nequicquam seros exercet noctua cantus». Il *bubo*, cioè il gufo, animale notturno, è, al pari della civetta, associato tradizionalmente alla notte; in VERG. *A.* IV, 461-463: «[...] nox dum terras obscura teneret: / solaque culminibus ferali carmine bubo / saepe queri et longas in fletum ducere voces», il verso emesso dal rapace è connesso a un'idea di morte (*ferali carmine*), idea che ha attecchito anche nella tradizione popolare, che individua nel canto del gufo un segno di malaugurio per l'uomo che lo ascolta. Anche OV. *Met.* V, 549-550 («foedaque fit volucris, venturi nuntia luctus, / ignavus bubo, dirum mortalibus omen»), raccontando della trasformazione di Ascalafo nel volatile ad opera di Cerere, addolorata per la sua funesta denuncia della rottura del digiuno da parte di Proserpina, mostra di accettare *in toto* questa concezione; cfr. ancora *Met.* VI, 431-432: «[...] tectoque profanus / incubuit bubo thalamique in culmine sedib»; X, 452-453: «[...] ter omen / funereus bubo letali carmine fecit»; XV, 791: «tristia mille locis Stygius dedit omina bubo»; accosta il gufo alla notte OV. *Ib.* 221: «sedit in adverso nocturnus culmine bubo»; SEN. *Herc.* f. 687 definisce *luctifer* il gufo, mentre CALP. VI, 8 lo indica con l'aggettivo *dirus*, LUC. V, 396 con *sinister* e *trepidus* in VI, 689.

Cur gaudes semper nocte adveniente, Lipippa,
contra autem maeres adveniente die?
Noctua ten genuit? Genuit ten bubo, Lipippa,
nox quia amica tibi, luxque inimica tibi?

[A F F³ L μ N O P T T θ]

** *Tit.* Lipippa T

*** *Tit.* In Lippam P 2 maeres] moereas L μ

3 noctua: cfr. VEGII *Dist.* II 104, 1.

LXXXVI
IN SILLAM ET PORTIAM CAECAM

La bellissima prole di Porzia, protagonista anche di VEGII *Dist.* II 110, desta la meraviglia di Silla, che si domanda come è possibile che quella donna, cieca come suo marito, abbia potuto generarla. Porzia risponde argutamente che lo stesso Silla, sebbene non sia figlio di genitori ciechi, è stato generato così bello durante l'oscurità cieca della notte. Da rilevare a v. 3 il valore 'metaletterario' dell'avverbio *scite*, che connota l'arguzia della risposta di Porzia, indicando anche la tipica qualità della *pointe* epigrammatica.

Silla, petis pulchram generat cur Portia prolem,
 quae caeca et caeco Portia nupta viro est.
Respondet scite: «Caeca sub nocte parentes
 cur quoque te pulchrum progenere tui?».

[A F F³ L M N O P T T θ]

** *Tit.* Silla Porcia T

*** *Tit.* In Sillam et Porticam caecam P 2 Portia] portio O nupta om. To
nupta viro] viro nupta O 3 respondet] respondes O

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* II 110; 1 pulchra [...] prolem: cfr. VERG. *A.* I, 75; SIL. XII, 346; 3 caeca sub nocte: cfr. CATUL. 68, 44; VERG. *Georg.* III, 260; OV. *Trist.* III 6, 32; *Ciris* 524; LUC. X, 506; CLAUD. *Gild.* 221; SEN. *Thy.* 668; ID. *Oed.* 1049.

LXXXVII
IN LISANNAM

Lisanna – il cui nome (risultato, forse, dell'unione dei due nomi Lisa e Anna), come quello di altri personaggi femminili, potrebbe anche essere reale - indossa una veste dal lunghissimo strascico, con il quale raccoglie tanta polvere che il Vegio gli attribuisce la grottesca funzione di pulire strade e piazze, e lo paragona a un turibolo infernale.

L'epigramma presenta qualche elemento in comune con MART. XIV 68, un distico degli *Apophoreta* che riguarda un *muscarium bubulum*, ovvero una spazzola ricavata dalla coda di bue che, oltre a scacciare le mosche (come suggerisce il suo stesso nome latino), poteva risultare utile anche a togliere la polvere dalla veste del destinatario del dono. Il sintagma *horrida* [...] *Ditis acerra* (v. 4) con la *horrida Ditis ianua* di Valerio Flacco, 113.

Il termine *purgatrix* (cfr. v. 1), inusitato nel latino classico, ricorre una volta nel *De baptismo* di Tertulliano, associato ad *aqua*, per ricomparire a v. 82 del *Rhythmus* 9 di Bonaventura da Bagnoregio, dedicato alla Vergine (edito, assieme agli altri, in JALLONGHI).

Il termine *acerra* di v. 4 è quasi esclusivamente poetico (ma si vedano anche i più rari esempi di uso prosastico: CIC. *Leg.* II, 60; PLIN. XXXV, 70; SVET. *Tib.* 44, 2; ID. *Galb.* 8, 2; MART. CAP. II 115, 142, 168 e 215; Cicerone usa piuttosto il sinonimo *turibulum*).

Ni sit purgatrix platearum, nescio quid sit,
quae tanta est vestis cauda, Lisanna, tuae.
Verum, cum tanto semper me pulvere laedat,
horrida sit nigri Ditis acerra puto.

[A F F³ L M N O P T] T o

** Tit. Lisanna T 4 sit nigri] sit nigri ex sit credo nigri A, sit credo nigri P T o

*** Tit. In Lisannam] In Lisamiam O 1 Ni] Si F³ platearum] plateaque O
2 Lisanna] Lisamia O 3 laedat] laedit A, laudat L M 4 acerra] a terra O, acera
T o

Totum carmen confer cum MART. XIV 68 *Sordida si flavo fuerit tibi pulvere vestis, / colligat hunc tenui verberare cauda levis*; 1 purgatrix: cfr. TERT. *Bapt.* V; 4 nigri Ditis: cfr. OV. *Met.* IV, 438; STAT. *Theb.* IV, 291; MANIL. II, 951; V. FL. VI, 110-114 *nam pectora ferro / terribilesque innexa iubas ruit agmine nigro / latratuque cohors quanto sonat horrida Ditis / ianua vel superas Hecates comitatus in auras*; acerra: cfr. HOR. *Carm.* III 8, 2; VERG. *A.* V, 745; OV. *Pont.* IV 8, 39; ID. *Fast.* IV 934; ID. *Met.* XIII, 703; PERS. II, 5; STAT. *Silv.* I 4, 127; MART. IV 45, 1; ID. X 24, 5.

LXXXVIII
IN MAURAM

Maura è una donna dal comportamento apparentemente pio e devoto: spesso infatti spalma cera sulle statue votive – secondo un’usanza tipicamente classica, che soprattutto prevedeva il posizionamento sulle ginocchia delle statue degli dei di tavolette incerate con preghiere incise; ma quelle stesse statue (che qui rappresentano il Dio e i santi cristiani) sono offese da Maura, che evidentemente bestemmia in modo insistente e insopportabile. Dunque il Vegio invita la donna a smettere di *incerare*, di *incestare* e di *commaculare* senza motivo la buona divinità.

L’epigramma, che trova un suo corrispettivo in VEGII *Dist.* II 105 – a cui si rimanda - gioca sulla somiglianza fonica dei due verbi *incero* e *incesto*, espressione di due opposte attività nei confronti della divinità, la prima devota, la seconda sacrilega. Nel verso finale si introduce, a condensare entrambe le azioni espresse dai due verbi succitati, il verbo *commaculo*.

Molto verisimilmente il Vegio avrà tratto ispirazione per questo carme, fino dal nome della protagonista, da IUV. VI, 306-311, che all’interno del generale discorso misogino che ha reso celeberrima nel tempo questa satira, descrive la scostumatezza - che sfocia in una sacrilega empietà - di due matrone, Maura, appunto, e Tullia, che furtivamente, di notte, si incontrano davanti all’altare di Pudicizia per compiersi assieme atti osceni e assolutamente irriguardosi nei confronti della casta dea; in Giovenale, Maura, quale esempio femminile di turpe licenziosità, tornerà di nuovo: cfr. IUV. X, 223-224: «[...] quot longa viros exorbeat uno / Maura die [...]».

Maura, tua inceras totiens cur numina dextra,
quae lingua incestas, impia Maura, tua?
Incerare deos parce incestare simulque;
parce bonos totiens commaculare deos.

[A F F³ L u N O P T T o]

** *Tit.* Maura T

*** 1 inceras] niceras A To, incaeteras T cur] cum P 3 parce] parte O

Totum carmen confer cum IUV. VI, 306-311 *I nunc et dubita qua sorbeat aera sanna / Maura, Pudicitiae veterem cum praeterit aram, / Tullia quid dicat, notae collactea Maurae. / Noctibus hic ponunt lecticas, micturiunt hic / effigiemque deae longis siphonibus implent / inque vices equitant ac Luna teste moventur*; VEGII *Dist.* II 105; 1: cfr. IUV. X, 55 *Propter quae fas est genua incerare deorum?*; inceras: cfr. VARR. *Men.* 76; CELS. VIII, 8; PORPH. *Hor. Sat.* II 3, 8; PRUD. *Apoth.* 444; 2 lingua [...] impia: cfr. TIB. I 2, 82; 4 commaculare: cfr. CIC. *Cael.* XVI; VERG. *Ecl.* VIII, 48; STAT. *Theb.* VIII, 74; TAC. I 39, 4; ID. XVI 32, 3; V. MAX. IX 11, 1; BOETH. *C. phil.* III 4, 10.

LXXXIX
IN LEDAM

L'epigramma ha un tono inusitatamente madrigalesco, e inaugura un ciclo di omaggi galanti alla stessa bellissima destinataria. Il nome Leda ricomparirà anche in VEGII *Dist.* II 98. È nome ricorrente nella produzione epigrammatica di Marziale, di cui il Vegio non riprende gli intenti denigratori: in MART. II 63, Leda è una meretrice che si offre a Milico a caro prezzo; fa la prostituta anche la Leda che viene menzionata in MART. III 82, 3 e IV 4, 9, dove è detta *spurca*. La figura della donna di facili costumi di nome Leda torna in MART. XI 61, 4, dove le è attribuito l'aggettivo *obscena*, e, infine, in MART. XI 71, che, variando, presenta Leda come una giovane moglie insoddisfatta sessualmente a causa dell'impotenza del *vetulus maritus* (cfr. il v. 1) che le concede la possibilità di avere rapporti intimi con altri uomini *ut vivat virides nec deserat annos* (cfr. il v. 3). Tradizionalmente bella è la Leda del mito, amata da Giove trasformatosi in cigno.

L'immagine di Amore come un *puer* dal volto bendato o cieco non è presente nella cultura classica, nonostante sia molto frequente l'accostamento dell'aggettivo *caecus* al nome comune *amor*; la nascita dell'idea di Amore cieco appartiene agli albori dell'Umanesimo, come ha magistralmente dimostrato PANOFKY, *Cupido*, pp. 135-183, a cui si rimanda per ulteriori approfondimenti; attecchirà, poi, in modo definitivo e profondo nell'immaginario collettivo con i neoplatonici Marsilio Ficino e Pico della Mirandola, su cui si veda GILBERT, *Blind*, pp. 304-305. Il secondo emistichio del primo verso calca con precisione PROP. II 12, 1: «Quicumque ille fuit puerum qui pinxit Amorem». In relazione a quanto osservato sulla cecità 'rinascimentale' di Amore, possiamo ricordare che Leon Battista Alberti traduce letteralmente la prima parte dell'elegia properziana nel sonetto V dell'edizione Gorni, ma aggiungendovi la notazione di v. 4 («E dolce agli occhi poi quel velo accinse»), che non è in Properzio.

L'espressione galante *furari oculos* ricorda un grave e sostenuto passo virgiliano, in cui il Sonno si reca dall'ignaro Palinuro per indurlo alla morte: cfr. VERG. *A.* V, 845: «Pone caput fessosque oculos furare labori».

Haud falsum dixit, caecum qui dixit Amorem:
es furata oculos nam sibi, Leda, suos.
Nunc metuit sibi ne fureris tela Cupido;
haud metus est: oculi nam tibi tela tui.

[A Ar F F³ Lu N O P T To]

** Tit. Leda T 2 es furata oculos nam sibi Leda suos] cuius sint oculi Laeda rapina
tibi T

*** Hoc carmen legitur post Epigr. I 90 in To 1 dixit caecum] dixit o caecum To
sibi] tibi F³ 3 nunc] non Ar tela] tella Lu 4 haud metus est: oculi
nam tibi tela tui] inque oculis propria stat velut arce tuis P (sed cfr. I 90, 4) tela] tella
Lu

1 caecum [...] Amorem: cfr. CATUL. 67, 25; VERG. *Georg.* III, 210; HOR. *Carm.* I 18, 14; OV. *Fast.* II, 762; SEN. *Ag.* 118; V. FL. VI, 454; CLAUD. *Entr.*, 50;

XC
IN LEDAM

Leda è ancora associata a Cupido: i suoi occhi lanciano frecce, e il dio dell'amore ha posto il suo accampamento davanti al suo volto.

L'epigramma presenta qualche tratto elegiaco, nella ripresa di termini e immagini che nell'elegia classica connotano la *militia amoris*. Ma questo elemento è legato con intento innovativo alla nota tematica stilnovistica della donna che provoca l'innamoramento tramite il suo sguardo: si veda, ad esempio, la poesia di Cavalcanti «Veggio negli occhi de la donna mia», come pure il suo notissimo sonetto: «Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira, / che fa tremar di chiaritate l'are / e mea seco Amor, sì che parlare / null'omo pote, ma ciascun sospira? / O Deo, che sembra quando li occhi gira! / Dical'Amor, ch'i' nol savria contare: / cotanto d'umiltà donna mi pare, / ch'ogn'altra ver'di lei i'la chiam'ira. / Non si poria contar la sua piagenza, / ch'a le's'inchin'ogni gentil vertute, / e la beltate per sua dea la mostra. / Non fu sì alta già la mente nostra / e non si pose 'n noi tanta salute, / che propriamente n'avviàn canoscenza», a cui si rifà anche Dante, nel sonetto di *Vita Nova*, 12: «Negli occhi porta la mia donna Amore, / per che si fa gentil ciò ch'ella mira; / ov'ella passa, ogn'om ver'lei si gira, / e cui saluta fa tremar lo core, / s' che, bassando il viso, tutto smore / e d'ogni suo difecto allor sospira: / fugge dinanzi a' llei Superbia e Ira. / Aiutatemi, donne farle onore. / Ogne dolcezza, ogne pensiero umile / nasce nel core a chi parlar la sente, / ond'è laudato chi prima la vide. / Quel ch'ella par quando un poco sorride, / non si può dicer né tenere a mente, / sì è novo miracolo e gentile». Ma cfr. anche PETRARCA, *RVF* III 4: «ché I be' vostr'occhi, donna, mi legaro» (il tema dello sguardo femminile che provoca l'innamoramento è anche nell'elegia classica: Properzio si dichiara preso dai begli occhi di Cinzia nel primo verso delle sue elegie: «Cinthia prima suis miserum me cepit ocellis»).

Il Vegio costruisce questo epigramma rielaborando il distico 55-56 dell'elegia dedicata alla Angelina del Marrasio. Si potrebbe dunque ipotizzare che dietro a Leda, dipinta dal Vegio in toni elogiativi - assolutamente contrapposta alle varie tipologie femminili stigmatizzate negli epigrammi precedenti - si nasconda proprio Angelina, e che, di conseguenza, lo stesso Marrasio sia da riconoscere sotto lo pseudonimo *Crispus* di *Epigr.* XCII.

Il frequentativo *volito* associato alla *sagitta* di Cupido è presente in SEN. *Phaed.* 191-194: «ipsumque Phoebum, tela qui nervo regit, / figit sagitta certior missa puer / volitatque caelo pariter et terris gravis».

Leda, tuo iactae volitant ex ore sagittae,
ex oculis volitant spicula iacta tuis.
Ante tuos vultus posuit sua castra Cupido,
inque oculis propria stat velut arce tuis.

[*A Ar F F³ Lu N O T To, om. P* (cfr. I 89,4)]

****** *Tit.* Leda *T*

******* 3 vultus] oculos *Ar*

Totum carmen confer cum OV. *Am.* I 9, 1-2 *Militat omnis amans et habet sua castra Cupido; / Attice, crede mihi, militat omnis amans*; 3-4: cfr. VEGII *Carmen ad Marrasium Siculum pro Angelina*, 55-56 (cfr. MARRASII *Angelinetum*, pp. 134-135) *Ante tuos vultus posuit sua castra Cupido / deque tuis oculis spicula iacta volant*.

XCI
IN LEDAM

La *laus pulchritudinis* di Leda è al centro di questo epigramma, che per la tematica trattata, trova consonanze con l'elegia classica, con certa vena epigrammatica, con Petrarca e la tradizione petrarchista. L'aspetto di Leda è descritto insistendo su elementi tradizionali, esprimendosi con un vocabolario convenzionale e frequentato: il collo è candido come neve; i biondi capelli rilucono come il più prezioso dei metalli; gli occhi, per la loro luminosità, gareggiano con le stelle, e la bocca vermiglia esibisce il colore delle rose.

Diversamente dalla Leda del mito, il cui candore della pelle è evidenziato dal contrasto con i capelli corvini (cfr. Ov. *Am.* II 4, 41-43: «Seu pendent nivea pulli cervice capilli, / Leda fuit nigra conspicienda coma. / Seu flavent, placuit croceis Aurora capillis»), la protagonista omonima di questo carme celebrativo esibisce una chioma bionda e lucente come l'oro, similmente alla dea Aurora (e alla Laura petrarchesca).

Una simile *descriptio mulieris* il Vegio propone in *Eleg.* II 4, scritta *sub nomine* di Ardizzone da Carrara, che decanta la bellezza divina di Candida: il paragone con le dee più note per la loro bellezza e grazia, Venere e le Grazie, viene istituito anche per Leda, che addirittura, mentre parla e guarda – due azioni tipiche della donna angelicata delineata dagli esponenti dello Stilnovo – ne assume le identiche sembianze.

L'epigramma mostra strettissime connessioni col terzo carme dell'*Angelinetum* del Marrasio (a sua volta influenzato dal passo del libro I delle *Metamorfosi* ovidiane in cui si narra dell'innamoramento di Febo Apollo per Dafne), da cui sono mutate precise espressioni: cfr. «sideribus certant oculis» del v. 13 della poesia di Marrasio con il v. 4, e si badi anche allo spunto tematico tratto alla lettera del v. 21: «quom loqueris». Questa estrema aderenza al testo marrasiano sembrerebbe giocare a favore dell'ipotesi sopra formulata della probabile identificazione di Leda con Angelina e di Crispo con il Marrasio.

Cum loqueris, tecum Charitesque Venusque loquuntur;
cum spectas, tecum, Ledaque, spectat Amor.
Certant colla nivi, certant auroque capilli,
certant sideribus lumina, labra rosis.

[A Ar F F³ Lu N O P T T₀]

**** Tit.** Leda T

******* 1 Cum] Dum F³ Charitesque] Caritesque Raf

Totum carmen confer cum PROP. II 3, 9-14 *Nec me tam facies, quamvis sit candida, cepit / (lilia non domina sint magis alba mea; / ut Maeotica nix minio si certet Hiberno, / utque rosae puro lacte natant folia), / nec de more comae per levia colla fluentes, / non oculi, geminae, sidera nostra, faces; Ov. Her. 20, 57-62 Tu facis hoc oculique tui, quibus ignea cedunt / sidera, qui flammae causa fuere meae; / hoc faciunt flavi crines et eburnea cervix, / quaeque, precor, veniant in mea colla manus, / et decor et motus sine rusticitate pudentes, / et, Thetidis qualis vix rear esse, pedes; ID. Met. III, 420-424 Spectat humi positus geminum, sua lumina, sidus / et dignos Baccho, dignos et Apolline crines / inpubesque genas et eburnea colla decusque / oris et in niveo mixtum candore ruborem / cunctaque miratur, quibus est mirabilis ipse; MART. IV 42, 5-10 Sit nive candidior: namque in Mareotide fusca / pulchrior est quando rarior iste color. / Lumina sideribus certent mollesque flagellent / colla comae: tortas non amo, Flacce, comas. / Frons brevis atque modus leviter sit naribus uncis, / Paestanis rubeant aemula labra rosis; PETRARCA, RVF, CLVII, 9-14 La testa òr fino, et calda neve il volto, / hebeno i cigli, et gli occhi eran due stelle, / onde Amor l'arco non tendeva in fallo; / perle et rose vermiglie, ove l'accolto / dolor formava ardenti voci et belle; / fiamma i sospir', le lagrime cristallo; MARRASII *Angelinetum* III, 13-14*

Sideribus certant oculi, tua labra rubentes / corallo superant, alba ligustra genae; ID. Ibid. III, 21-24 Quom loqueris, rutilas fundunt tua labra favillas, / cinnama praeterea purpureasque rosas. / Pectora cristallus circumdat, longa hyacinthus / lactea colla tenet, corpora tota nitor; PANHORMITAE Laus Elisiae, 3-6 Colla nives, et labras rosas et lumina vincunt / sydera; culta Helene, nuda Diana dea es. / Cum loqueris, quamvis et rara et pauca loquaris, / sola tamen digna es multa loqui atque loqui; VEGII Eleg. II 4; 1 Charitesque Venusque: cfr. PANHORMITAE Herm. I 18, 1; 4 certant sideribus lumina: cfr. OV. Am. II 16, 44 per me perque oculos, sidera nostra, tuos; ID. Met. I, 499 sideribus similes oculos.

XCII
IN CRISPUM

Il distico, che corrisponde al parallelo VEGII *Dist.* II 98, chiude il breve ciclo di epigrammi dedicati alla bellissima donna amata da Crispo (cfr. il poliptoto del possessivo *tua* riferito alla donna al v. 1 e al v. 2). Il tono pienamente elogiativo che domina nei carmi dedicati alla fanciulla viene qui sostituito da un appello scherzoso all'innamorato, che gioca sul parallelismo verbale tra il nome *Laeda* e il verbo *laedo*: il Vegio invita Crispo ad evitare che «Laeda» lo «laeda», ovvero che tradisca il suo amore. Abbiamo già proposto l'identificazione di Crispo col poeta Marrasio.

In merito al *nomen* Crispo utilizzato in ambito epigrammatico, bisogna ricordare che compare in MART. V 32 e X 15 un *Crispus* non certamente degno di lode, a causa della sua esagerata avarizia; secoli dopo, il Panormita si servirà dell'antroponimo per il destinatario del comico *Herm.* I 40.

Per concludere, è bene proporre la probabile reminiscenza marzialiana di XIV 164: «Splendida cum volitant Spartani pondera disci, / este procul, pueri: sit semel ille nocens», almeno per l'immagine dell'invito rivolto ai *pueri* di guardarsi dai *disci volitantes*: anche Crispo, infatti, si deve guardare dalle armi che volano dal volto della donna amata.

Accipe, Crispe, tuae quae lusi epigrammata Letae;
verum ne laedat te tua Leda cave.

[A Ar F F³ Lu N O P T Tø]

** *Tit.* Crispus *T* *Post* 2 Laeda cupidineos oculos furata cavenda est, / furetur ne oculos
cordis et illa tibi *ins.* *T*

*** *Tit.:* In Crispulum *Ar*

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* II 98.

XCIII
IN ARNAM

Arna (che sarà la coprotagonista, assieme a Ursa, di VEGII *Dist.* II 107), incinta, nell'intento di autoprocurarsi un aborto, assume un rimedio medicinale (cfr. il termine *venenum* al v. 1) atto a raggiungere questo scopo, ottenendo però la morte non solo del feto, ma anche di sé stessa e compiendo così un quadruplo omicidio, visto che per causa sua hanno trovato la morte il corpo e l'anima rispettivamente di sé stessa e del feto.

Secondo la *Lex Iulia de adulteriis coercendis*, emanata da Ottaviano nel 18 a. C., all'interno di una più vasta legislazione matrimoniale, non vi era una netta differenza di significato tra *stuprum* e *adulterium* (cfr. *Epigr.* II 49), o meglio: *adulterium* era detta l'unione fisica di due persone di cui una era sposata con un'altra persona, mentre si parlava di *stuprum* in caso diverso. Per una ricognizione della questione nella cultura classica si veda NARDI, *Procurato aborto*, e DELLA CORTE, *Le leges Iuliae*, pp. 539-558. Nella cultura antica l'aborto procurato non era ritenuto un atto moralmente biasimevole, ma solo lesivo dell'onore del marito ignaro dell'azione compiuta di nascosto dalla donna, e solo per questo, quindi, era un atto legalmente punibile: la *Lex Cornelia de sicariis* prevedeva la pena dell'esilio per la donna che abortiva volontariamente. Come è noto, l'aborto che non fosse spontaneo costituiva uno dei divieti più saldi e categorici che la Chiesa poneva alle donne: si veda TERTULL. *Apol.* 9, secondo il quale il feto è in tutto e per tutto già 'uomo', e dunque la donna che abortisce si macchia del terribile peccato dell'omicidio. Questa pare anche la concezione del Vegio.

Nella letteratura latina Ovidio realizza, nel dittico di *Am.* II 13 e 14, un piccolo ciclo specificamente dedicato alla tematica dell'aborto. Con Ovidio ci sono anche consonanze formali: cfr. II 13, 15: «Huc adhibe vultus et in una parce duobus»; Al motivo dell'aborto volontario accenna anche IUV. VI, 592-597. Cfr. anche Panormita in *Herm.* II 25, 9-10: «Quid cessas? En, diva, tibi laus maxima, si tres / incolumi nympha restituisse potes!».

Con la perifrasi *nondum natum* (v. 1) di sapore ovidiano, il Vegio intende il feto, che nel latino classico era correntemente designato con il termine *animal* (ma si ricordi l'eccezione poetica di IUV. VI, 596, in cui i nascituri sono detti «homines», e VI, 599, dove si allude ad essi per mezzo dell'espressione «pueris salientibus»); anche in *Dig.* XXXV 2, 9 I si dice, relativamente al feto, che «homo non recte dicitur»: se ne deduce che l'opinione più diffusa sosteneva la non delittuosità dell'aborto, in quanto non si considerava il feto come un essere umano.

Nella terminologia medica latina, *venenum* corrispondeva al greco φάρμακον, con il duplice significato di 'medicamento' e di 'veleno'; PLUT. *Lyc.* 3, 3 accenna esplicitamente alla funzione dei farmaci per abortire: ἀμβλισκουσαν αὐτήν καὶ φαρμακευομένην».

Dum nondum natum credis rapere, Arna, veneno,
cum nondum nato te simul, Arna, rapis.

[A F F³ L M N O P T T o]

** *Tit.* Arna T

*** *Hoc carmen usque ad v. 4 legitur in P* 1 Dum] Cum F³

Totum carmen confer cum OV. *Am.* II 13 et 14; IUV. VI, 592-597; 629-633; *Tit.* In Arnarnam: cfr. VEGII *Dist.* II 107; 1 nondum natum: cfr. OV. *Am.* II 14, 28; ID. *Her.* 7, 136.

Peccati una fuit labes: quare ultio bina?

Stuprum unum: quare bina homicidia sunt?

5 Corpora bina simul, binas animasque necasti
et semel et simul: es ergo homicida quater.

** 5-6 *om. T*

*** 4 stuprum] strupum *P*

XCIV
IN URSAM

La vecchia Orsa ha perso sia il marito sia il figlio, ma non ha atteso a risposarsi con un uomo molto più giovane di lei, addirittura adolescente (cfr. *tenerum* [...] *ephebum* al v. 3), riottenendo così, con il possesso di un corpo solo, un marito e un figlio nello stesso tempo. L'epigramma è strettamente correlato con VEGII *Dist.* II 76, in cui la *pointe* è concentrata sulla giovinezza del nuovo marito sposato dalla vecchia signora.

Il nome femminile *Ursa*, con cui il Vegio designa anche la vituperata protagonista di *Dist.* II 107, ricorre frequentemente nell'*Hermaphroditus* del Panormita per individuare una tipologia negativa di donna, caratterizzata da comportamenti impudichi e licenziosi (cfr. *Herm.* I 4; I, 5; I 8; I 21; I 27, 6; II 7; II 8, 12; II 9; II 10 e II 37, 24). L'anziana ma insaziabile donna delineata dal Vegio è dunque, e non solo per l'omonimia, a tutti gli effetti vicina al personaggio panormitano.

Ursa, tibi gnatus, tibi decessitque maritus;
nunc facta es coniunx, facta simulque parens.
Nam longaeva tibi tenerum coniungis ephebum:
est simul et coniunx gnatus et ille tibi.
5 Corporibus quicquid variis mors abstulit, uno
corpore restituis ingeniosa tibi.

[A F F³ L μ N O T T o, om. P]

****** *Tit.* Ursa T

*** <i>Tit.</i> In Versam ex in Ursam A ²	1 Ursa] Versa A ² L μ	gnatus] gratus O
2 parens ex paretēs L μ	3 coniungis] coniugis T	4 gnatus] gratus O
6 restituis] restivis L μ		

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* II 76; *tit.* In Ursam: cfr. VEGII *Dist.* II 107; 3 *tenerum* [...] *ephebum*: cfr. STAT. *Theb.* I, 423; MART. IX 7, 7.

XCV
IN FURIANAM

Furiana si è sposata con un uomo guercio, che gli è talmente caro che addirittura sembrano due persone in un corpo solo. Tuttavia al Vegio pare strano che questo unico corpo formato dagli attaccatissimi componenti di questa coppia abbia complessivamente tre occhi, per cui esorta con ironia la donna a privarsi di un occhio oppure a rendere completamente cieco il marito per ristabilire il giusto numero di occhi che un corpo normale dovrebbe possedere. Ma Furiana preferisce la parziale cecità del marito al suo handicap totale, in quanto questa situazione le consente la possibilità di ingannarlo; al contrario, se il marito fosse completamente cieco, Furiana si troverebbe costretta a portarselo sempre appresso come si fa con i ciechi, incapaci di camminare senza una guida.

Il motivo epigrammatico della semicecità è marzialiano (nella sua produzione dell'epigrammista latino l'aggettivo *luscus* variamente declinato compare ben quattordici volte), e il Vegio lo fa proprio, come dimostra anche *Dist.* II 78, dedicato alla guercia Flora che ha sposato un uomo altrettanto guercio.

Con l'espressione *duo carne sub una* (v. 3), all'interno di un contesto sarcastico, il Vegio inserisce alcuni riferimenti lessicali e tematici al linguaggio biblico: in questa espressione si legge l'importanza del concetto dell'*unitas carnis* presente già in San Girolamo: cfr. *Gen.* II, 24; *Matt.* XIX, 5-6; *Marc.* X, 6; *Corint.* VI, 16; *Eph.* V, 31. Influentissima sul Vegio si può a ragione ritenere la teologia, di origine agostiniana, del *Christus totus*, basata sul concetto di unione 'coniugale' tra Cristo e Chiesa, concetto cui spesso Agostino si riferisce mediante l'immagine dell'unico corpo per due entità (cfr. *En. in ps.* XXX II, 1-2; LXXIV, 2-4; CXLII, 2-3).

Nupsisti lusco nuper, Furiana, marito,
et, quamvis luscus, carus at ipse tamen.
Si vox vera Dei est, estis duo carne sub una:
una quid ergo caro cum tribus est oculis?
5 Vel quoque te luscum, caecum vel redde maritum,
cum binis oculis fiat ut una caro!
Sed nec te luscum, nec se vis reddere caecum:
fallere vis, sed non vis trahere ipsa virum.

[A F F³ L μ N O T To, om. P]

** Tit. Furiana T 7-8 At qui utrumque negas etenim tu fallere luscum / ducere non caecum vis Furiana virum T

*** 5 caecum vel] vel caecum A² redde] rede ex redere L μ 6 ut] et O
7 reddere] redere L μ

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* II 78; 3: cfr. *Gen.* II, 24 *Quamobrem relinquet homo patrem suum et matrem, et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una*; MT. XIX, 5-6 *Propter hoc dimittet homo patrem, et matrem, et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una. Itaque iam non sunt duo, sed una caro. Quod ergo Deus coniunxit, homo non separet*; Mc. X, 6 *Ab initio creaturae masculum et foeminam fecit eos Deus: erunt duo in carne una*; PAOL. *Eph.* V, 31-32 *Relinquet homo patrem et matrem, et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una. Hoc autem magnum sacramentum ego dico in Christo et in Ecclesia.*

XCVI
IN GALATEAM

La splendida e fresca Galatea si lamenta spesso perché costretta ad offrire il piacere delle sue bellezze ad un marito vecchio e per giunta fabbro – dunque, si legge tra le righe, sporco e non raffinato. Tuttavia, ricorda il Vegio, la donna non dovrebbe rammaricarsi, perché la sua situazione, che può specchiarsi nel corrispettivo mitologico della vicenda di Venere sposa di Efesto, potrebbe proprio dal mito trarre lo spunto per risolversi positivamente. Infatti, come la dea della bellezza, anche Galatea potrebbe avere un suo Marte. Dovrà comunque prestare attenzione affinché l'adulterio non finisca come la vicenda amorosa tra Venere e il dio della guerra, scoperta e riferita da Apollo allo stesso Efesto: l'*exemplum* mitologico le insegnerà ad agire più cautamente. Nell'epigramma del Vegio Apollo è indicato come sol, a rendere evidente la trasposizione possibile della vicenda da un piano mitologico a un piano reale, in cui la luce del giorno potrebbe svelare una relazione che dovrebbe rimanere segreta.

Il nome della protagonista rimanda all'episodio dell'amore non corrisposto del ciclope Polifemo per la bellissima ninfa Galatea. La figura di Galatea, la cui bianca pelle esprime la personificazione del candore della spuma del mare, era stata definita nella letteratura greca: cfr. HOM. *Il.* XVIII, 45; HES. *Theog.* 240-250 e APOLLOD. I 2, 7: secondo questi autori, Galatea era figlia di Nereo e dell'oceanina Doride. Il mito dell'innamoramento di Polifemo per Galatea sarà sviluppato dagli autori alessandrini, primo fra tutti da THEOCR. *Idyll.* XI. In epoca romana, la vicenda amorosa sarà ulteriormente – e definitivamente – sistemata da OV. *Met.* XIII, 750-898, che vi inserirà anche un altro personaggio, il bellissimo e sventurato pastore siculo Aci. Una variazione del mito è attuata da PROP. III 2, 7-8, che rappresenta Galatea come una donna che ha ceduto al corteggiamento dell'innamorato, grazie alle poesie cantate in suo onore.

Il noto episodio del mito è assimilato, seppur con diverse modalità, anche dalle tre corone: Dante inserirà il personaggio di Polifemo come metafora della tumultuosa Bologna nella *Ecloga* II indirizzata, come la prima, a Giovanni del Virgilio (cfr. *Ecl.* IV, 76-79); il Petrarca accenna più precisamente alla vicenda mitologica in *Triumph.* II, 169-171; infine il Boccaccio sintetizza la formulazione ovidiana in *Geneal.* VII, 17, proponendone una interpretazione allegorica. A riprova della persistenza e dell'esemplarità del mito si veda anche il suo impiego nell'ambito della letteratura cavalleresca del Quattrocento: Luigi Pulci, nel *Morgante* (XIV 70, 6 e XVI 36, 8), accenna agli elementi portanti del mito in questione.

Nell'epigramma del Vegio, Galatea si mostra recalcitrante nei confronti del marito come la Galatea del mito lo è con Polifemo, la cui sgraziata figura mostra punti di contatto con quella di Vulcano; il cortocircuito consente il riferimento a un'altra notissima vicenda mitologica, quella dell'amore clandestino di Venere, moglie di Vulcano, e Marte, esposta in primo luogo da HOM. *Od.* VIII, 266-366, e poi da OV. *Met.* IV, 169-189, da cui il Vegio attinge anche l'elemento della rivelazione dell'adulterio ad opera del Sole. Si noti che l'episodio era particolarmente caro all'umanista lodigiano, che ne inserisce una propria sintesi, attinta proprio dal poeta di Sulmona, in *Eleg.* II 2, 45-54: il passo mostra anche alcune identità lessicali rispetto a questo epigramma: cfr. rispettivamente *claudus* [...] *maritus* al v. 55 e *claudus erat* al v. 4 riferiti entrambi ad Efesto.

Il riferimento all'andatura claudicante di Efesto (v. 4) fa parte del mito, che, fin dall'attestazione omerica, tramanda due versioni principali che spiegano la causa del vistoso difetto fisico di Efesto: cfr. HOM. *Il.* I, 571-600, secondo cui Efesto si azzoppò in seguito alla caduta dall'Olimpo provocatagli da Zeus adirato, e HOM. *Il.* XVIII, 392-398, che presenta Efesto affetto da questo handicap fin dalla nascita. La caratteristica del dio è accolta anche dagli *auctores* romani (cfr. ad esempio OV. *Am.* II 17, 19-20).

- Si faber atque senex tuus est, Galatea, maritus,
 non est quo formae damna querare tuae.
 Et faber atque senex coniunx Cythereius et, quod
 mirer, sub divo corpore claudus erat.
 5 Quicquid erat, tamen aequo animo Cytherea ferebat,
 nec sua forma minor, nec sua causa minor.
 Quare, age, iam facilem, placidam iam concipe mentem:
 Mavortemque tibi delige, ut illa sibi.
 Sed tua ne prodat Sol qui sua furta caveto:
 10 disce sub exemplo cautior esse suo.

[A E F F³ L L_u L_M^{El} N O O² T T_o, om. P]

** Tit. Galathea T 10 disce sub exemplo cautior esse suo] et moneant animum probra
 aliena tuum T

*** Tit. In Galateam] om. E O², In Gallatheat T_o, In Gallatheat ex In Gallateam L_u, In
 Galatheat Raf 1 Galatea] Gallathea T_o 3 atque] et L_M^{El}
 Cythereius] Cithareus L_M^{El}, Citherius T_o, Cythereus L O² quod] quid A² 4 mirer]
 mire Raf 5 tamen aequo] aequo tamen O² Cytherea] Citharea L_M^{El} 9 sua]
 eius T prodat] prodeat O², probat F³

Totum carmen confer cum OV. Met. XIII, 789-809 *Candidior folio nivei, Galathea, ligustri, / floridior
 pratis, longa procerior alno, / splendidior vitro, tenero lascivior haedo, / levior adsiduo detritis aequore conchis, /
 solibus hibernis, aestiva gratior umbra, / nobilior pomis, platano conspectior alta, / lucidior glacie, matura dulcior
 uva, / mollior et cygni plumis et lacte coacto, / et, si non fugias, riguo formosior horto: / saevior indomitis eadem
 Galathea iuvencis, / durior annosa quercu, fallacior undis, / lentior et salicis virgis et vitibus albis, / his
 immobilior scopulis, violentior amne, / laudato pavone superbior, acrior igni, / asperior tribulis, feta truculentior
 ursa, / surdior aequoribus, calcato inmitior hydro, / et, quod praecipue vellem tibi demere possem, / non tantum
 cervo claris latratibus acto, / verum etiam ventis volucrique fugacior aura / (at bene si noris, pigeat fugisse
 morasque / ipsa tuas damnes et me retinere labores; PICCOLOMINEI Cinth., IV Sunt, Galathea, novo tibi
 membra simillima lacti / et getica semper candidiora nive. / Vir tuus ardenti carbone et forcipe duro / assuetus
 faciem non ferit ipse tuam? / Basia quando dedit mixta fuligine coniunx, / ne mutet niveas miror abinde genas. /
 Cum tenet amplexus nigris tua membra lacertis, / reddere te totam debuit ille nigram. / Sed neque te tractat
 neque pergit ad oscula Drusus: / protinus in venerem viribus ille caret. / Arguit intactam tota nitor in cute nam
 te, / o nimium cupido digna puella viro;); 3-10: cfr. OV. Met. IV, 169-189; 4 claudus erat: cfr. OV. Am.
 II 17, 19-20 Volcani Venus est, quamvis incude relict / turpiter obliquo claudicet ille pede; VEGII Eleg. II
 55.*

XCVII IN CUPIDINEM

L'epigramma si rivolge direttamente a Cupido, il capriccioso e potentissimo figlio di Venere che soggioga ogni cosa: dei, uomini, animali e perfino cose apparentemente inanimate. Costruito secondo una climax tematica discendente, il carme sviluppa il motivo topico della potenza attiva e generatrice di Amore, che colpisce anche le divinità: e sono citati Nettuno, Giove, Febo, Marte e Venere, noti anche per le loro innumerevoli avventure sentimentali; non solo, la passione amorosa è in grado di *domitare* (verbo pregnante, ripetuto due volte al v. 5) uomini e bestie, anche quelle più piccole e viscide, e fa sentire i suoi fortissimi effetti anche nel regno minerale, come si vede dal comportamento che adottano la calamita e il ferro, reciprocamente attratti quando si trovano vicini.

La forza universale di Eros, che soggioga con i suoi fanciulleschi capricci anche le più potenti divinità, è idea frequentatissima nella letteratura: in Grecia viene sviluppata non solo dalla lirica di Saffo (cfr. *fr.* 47) e di Anacreonte (cfr. *fr.* 25), ma anche dalla tragedia (celebre è la rappresentazione offerta da SOPH. *Ant.* 781-801) e dalla produzione filosofica di Platone (in *Symp.* 203b-c Diotima presenta il dio non nella sua classica immagine di bellezza, ma come un'entità negativa, figlia di Penia e di Poros, dall'aspetto e dal comportamento ruvidi e incolti).

La tematica della potenza incontrastata dell'amore passerà anche nella produzione letteraria latina, non solo di tipo elegiaco: notissimo l'inizio dedicato alla potenza dell'amore del *De rerum natura* di Lucrezio (vv. 1-48), ed emblematico il verso di VERG. *Ecl.* 10, 69: «Omnia vincit Amor: et nos cedamus Amori». La forza incontrastabile – e funesta – della passione amorosa è al centro di VERG. *A.* IV, che esclama v. 412, riferendosi alla potenza della passione amorosa per Enea che sovrasta Didone: «Improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis!».

Secondo la programmatica elegia tibulliana II 1, 67-78, nascita di Cupido è legata al mondo agreste, dove *in primis* egli esercitava la sua potenza sugli stessi animali; in seguito, grazie all'acquisizione di un'abilità sempre maggiore, ha rivolto i propri dolorosi strali verso gli uomini, lasciando dunque in pace le bestie («Ipse quoque inter agros interque armenta Cupido / natus et indomitas dicitur inter equas; / illic indocto primum se exercuit arcu: / ei mihi, quam doctas nunc habet ille manus! / Nec pecudes, velut ante, petit: fixisse puellas / gestit et audaces perdomuisse viros; / hic iuveni detraxit opes, hic dicere iussit / limen ad iratae verba pudenda senem. / Hoc duce custodes furtim transgressa iacentes / ad iuvenem tenebris sola puella venit / et pedibus praetemptat iter suspensa timore, / explorat caecas cui manus ante vias»).

Seneca tragico fa pronunciare a Fedra innamorata un inno a Cupido che trova molti motivi di consonanza nell'epigramma vegiano: cfr. SEN. *Phaed.* 184-194: «Quid ratio possit? Vicit ac regnat furor, / potensque tota mente dominatur deus. / Hic volucer omni pollet in terra impotens / ipsumque flammis torret indomitis Iovem; / Gradivus istas belliger sensit faces, / opifex trisulci fulminis sensit deus; / et qui furentis semper Aetnaeis iugis / versat caminos igne tam parvo calet; / ipsumque Phoebum, tela qui nervo regit, / figit sagitta certior missa puer / volitatque caelo pariter et terris gravis», e infine v. 219: «Amoris in me maximum regnum reor».

L'aggettivo *reptile* (impiegato al v. 7), mai attestato nel latino classico ma che deriva dal classico *repto*, è attestato varie volte nella *Vulgata*, in cui assume significato equivalente a *serpens* (cfr. *Gen.* 1, 20 e inoltre *Lev.* 22, 5).

La similitudine tra l'attrazione che ricorre tra calamita e ferro e quella, divina e amorosa, esistente tra Venere e Marte era cara al Vegio, come dimostra la forte analogia tra i vv. 9-10 di questo epigramma e il *Distichum* II 3. Egli potrebbe verisimilmente averla tratta dalla lettura del carme intitolato *Magnes* di Claudiano, in cui il poeta argenteo paragonava la forza misteriosa insita in questa pietra con la vicenda mitologica della storia d'amore tra Venere e Marte, elencando il minerale tra i *mirabilia* della natura (in implicita opposizione con le teorie fisiche al riguardo enunciate *in primis* da LUCR. VI, 906-1089 e poi da PLIN. *Nat.* XXXIV, 147-148). Si ricordi pure l'esempio del Petrarca volgare, che nella canzone 135ù

dei *Rerum vulgarium fragmenta*, vv. 16-19, istituisce un paragone tra la calamita e Laura, la cui forma narrativa (la calamita – Laura riesce ad attrarre tutti i chiodi di ferro della nave – Petrarca, provocandone il disfacimento) di derivazione medioevale: si vedano a questo proposito MONTI, pp. 91-123 e FIORILLA, *Il mirabile*, pp. 307-318.

Neptunum sub aquis cogis fervere, Cupido;
 ipse calet summus Iuppiter igne tuo;
 fit Sol fervidior, fit Mars mitissimus ipse,
 nec parcis matri, gnate proterve, tuae.
 5 Quin domitas homines, domitas armenta gregesque,
 quicquid et in vacuo est aere, quicquid aquis.
 Quin brevius quicquid domitas, quin reptile quicquid,
 et duros lapides iam suus ardor habet.
 Praedurum magnes ferrum sibi iungit amica,
 10 et rapitur tenero durus amore lapis.
 Dire Cupido, tua est quam longa et lata potestas!
 Iam sunt imperio subdita cuncta tuo.

[A Ar F F³ L μ N O T To, om. P]

**** Tit.** Cupido T

******* 4 gnate] gnatae L μ 5 Quin] cum O domitas] dormitas O Raf
 6 quicquid aquis] quicquid in aquis To 7 domitas] dormitas Raf 9 iungit]
 iugnit L μ 11 lata] alta A

Totum carmen confer cum PICCOLOMINEI *Cinth.* 23; 1 sub aquis: cfr. OV. *Met.* XV, 294; 2 calet [...] igne: cfr. MART. V 55, 3; SIL. IX, 621; SEN. *Phaed.* 191; 4 Mars mitissimus: cfr. OV. *Am.* I 9, 39 *Mars quoque deprensus fabrilis vincula sensit*; MAXIM. *Eleg.* 5, 142; 5: cfr. VERG. *Ecl.* II 63-65 *Torva laena lupum sequitur, lupus ipse capellam, / florentem cytisum sequitur lasciva capella; / te Corydon, o Alexi: trahit sua quemque voluptas*; 5-8: cfr. VEGII *Rust.* 6, 19-20; 5 armenta gregesque: cfr. OV. *Met.* I, 513; STAT. *Theb.* X, 824; 6 in vacuo [...] aere: cfr. MART. 1, 5; 13, 5; 7 reptile quicquid: cfr. *Deut.* 14, 19; *Lev.* 11, 23; 9-10: cfr. CIC. *Div.* I 86 *ut si magnetem esse dicam qui ferrum ad se adliat et adtrahat, rationem cur id fiat adferre nequeam, fieri omnino neget*; PROP. IV 5, 9 *Illa velit, poterit magnes non ducere ferrum*; CLAUD. *Carm. min.* 29; PLIN. XXXIV, 147 *De magnete lapide suo loco dicemus concordiaque, quam cum ferro habet*; ID. XXXVII, 48 *ceterum attritu digitorum accepta caloris anima trahunt in se paleas et folia arida et philyras, ut magnes lapis ferrum*; AUG. *Civ.* 21, 4; VEGII *Dist.* II 3 *Praedurum magnes ad se ferrum trahit, hic Mars, / illa Venus: rapitur Martis amore Venus*; 10 durus [...] lapis: cfr. SEN. *Phaed.* 1095.

XCVIII
IN FLORUM

Floro, a cui è destinato il carme, e Romano, sono accomunati dallo stesso tipo di stupida illusione: entrambi, infatti, credono a torto di essere amati da qualsivoglia fanciulla.

Il carme è il primo di una terna poetica dedicata a questo personaggio, il cui appetito sessuale, incontrollabile (come emergerà dal componimento successivo), rimane miseramente insoddisfatto per la recalcitranza delle ragazze nei suoi confronti. Anche la figura di Romano tornerà nell'epigramma seguente (cfr. i vv. 7-8), e assurgerà al ruolo di protagonista in VEGII *Dist.* II 65.

Diligier cunctis credit se, Flore, puellis
Romanus: species stultitiae illa suae est.
Vis dicam? At certe scio! Vis, dulcissime, dicam,
Flore? Etiam species stultitiae ista tuae est.

[A F F³ Lu N O To, om. P]

*** 1 Diligier] diligies O 2 suae] sua To est om. O 3 certe] certo A

Totum carmen confer cum MART. XI 64 *Nescio tam multis quid scribas, Fauste, puellis: / hoc scio, quod scribit nulla puella tibi*; 2 Romanus: cfr. VEGII *Dist.* II 65; ID. *Epigr.* I 99, 7-8.

XCIX
IN FLORUM

Floro ha come occupazione principale la ricerca di compagnia femminile: frequenta i luoghi in cui può avvicinare le donne, le piazze come i teatri, le feste profane come quelle religiose, si direbbe ubbidendo ai dettami dell'*Ars amatoria* di Ovidio (cfr. ad esempio il riferimento ai teatri come luoghi privilegiati di caccia amorosa a v. 2 dell'epigramma e in Ov. *Ars* I 89); tuttavia la sua stupidità non gli permette di accorgersi che invece di essere desiderato, è al contrario deriso da tutte le donne che egli desidererebbe. Per questo suo modo assillante di accostarsi al genere femminile, Floro può a ragione essere paragonato ad una mosca fastidiosa e ingorda, che cerca di avvicinarsi alle leccornie poste sulla mensa, ma che non vi riesce mai perché scacciata da ventagli messi rapidamente in azione, ed è costretta a cibarsi di cadaveri. Come la mosca, frustrata nei suoi tentativi di mangiare fresche pietanze, si nutre di cadaveri, anche Floro deve accontentarsi di placare il proprio insaziabile desiderio sessuale in un postribolo.

Il personaggio di Floro, già dedicatario dell'epigramma precedente, si caratterizza con maggior precisione in questo: è di nuovo paragonato, per l'analogo atteggiamento nei confronti dell'altro sesso, a Romano (cfr. vv. 7-8): i due costituiranno i personaggi principali della *fabula*, ovvero delle dicerie che correranno ben presto sulla bocca di tutti (cfr. ancora il v. 8, in cui il futuro *eris* collegato all'avverbio *iam* esprime bene l'idea di imminenza già parzialmente realizzata). Floro è un *ridiculum caput* (v. 5), come Carino apostrofato da Davo nell'*Andria*: non solo l'appellativo, ma anche il contesto comico di provenienza del medesimo assimila Floro a un goffo personaggio da commedia.

L'immagine della mosca che sorvola su prelibate pietanze aspettando il momento di posarvisi sopra e che invece viene puntualmente scacciata può provenire da MART. XIV 67. Ma la similitudine, sviluppata nella seconda parte del carme (cfr. vv. 9-18), tra Floro e la mosca rimanda ad una diffusa concezione simbolica di questo insetto ortientata in senso spiccatamente sessuale. La valenza metaforica della mosca a livello letterario è stata indagata da MAIULLARI, *La mosca*, pp. 33-68, che parte da un passo di Omero (cfr. IL. XVIII, 570) per discutere l'intento parodico insito nel confronto operato nel poema epico tra l'audacia dell'insetto e il valore guerriero di Menelao, ed esamina poi le successive presenze letterarie dell'insetto, dall'*Elogio della mosca* di Luciano – da cui, possiamo aggiungere, deriva esplicitamente la *Musca albertiana* – a *Les mouches* di J. P. Sartre. Nel medesimo studio, si pone in evidenza il fatto che l'ingordo appetito sessuale metaforizzato nei ripetuti 'attacchi' della mosca a cibi e persone potrebbe indurre a pensare ad un tipo particolare di mosca, quella "carnaria" o "canina" (detta, dal greco, *cynomyia* in PLIN. *Nat.* XXV, 140 e poi, nella prima versione di HIER. *Ps.* 78, 45. Più generalmente, la mosca possiede connotati negativi e funesti: nella letteratura cristiana, oltre a rappresentare il quarto flagello inflitto da Dio agli Egiziani e narrato in *Exod.* 8, 16-28 è fin da Agostino assimilata addirittura al diavolo, principe delle mosche: cfr. AUG. *In Ioh. Evang. tract.* I, 14 (5-22): «Beelzebub quippe interpretari dicitur princeps muscarum: de quibus scriptum est: Muscae moriturae exterminant oleum suavitatis (*Eccl.* 10,1)».

Al v. 6 si può osservare la subordinata al congiuntivo retta dal *verbum sentiendi* «puto» (*cupiat* [...] *putas*) senza la congiunzione *ut*.

L'aggettivo *ingluviosa* (v. 10) non ricorre mai nel latino classico, ma è attestato solamente nell'epitome di Paolo Diacono al *De significatione verborum* di Festo e nelle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia.

La tmesi del verbo a v. 11 (*circum* [...] *volitans*) rafforza l'idea del volo ronzante e persistente della mosca, che prima di posarsi attende il momento giusto, e riproduce l'espressione *fert circum* del v. 10, che potrebbe ugualmente essere interpretata come risultato di una tmesi.

Flore, petis cunctas quot habet tua terra puellas;
per plateasque petis, perque theatra petis.

- Seu celebrent thiasos, celebrent seu sancta deorum,
 tu quoque sancta deum, tu thyasosque colis.
 5 Ridiculum caput es: cum te derideat omnis
 femina, te cupiat femina quaeque putas.
 At tu Romano certe Romanior ipse es:
 iam cum Romano fabula Florus eris.
 More facis muscae, quae iam maiuscula sese
 10 fert circum sapidas ingluviosa dapes,
 quae circum magno volitans se murmure miscet,
 dumque invis cupit singula, nulla capit:
 undique nam rapido dispellitur acta flabello,
 vescitur esuriens inde cadaveribus.
 15 Sic tu, abiecte, petis, Flore, omnia nullaque voto
 cedunt, te nihili quaeque puella facit.
 Conceptam inde famem vili sub fornice solvis:
 seque cadaver alit, teque lupanar alit.

[A E F F³ L_u L_u^{El} Mo N O T T_o; om. P]

* Tit.: In Flocium ex In Florum Mo 1 Floce ex Flore Mo 3 thiasos] thiasis
 L_u deorum] deque L_u^{El} 4 deum] dei L_u^{El} thiasosque] thiasisque L_u
 8 Flocus ex Florus Mo 11 quae circum magno volitans] quae strepit et magno circum
 Mo 13 dispellitur] depellitur L_u^{El} 15 Flore] Floce ex Flore Mo

** Tit. Florus T 7-8 om. T 18 seque] hanque T

*** 1 tua om. L_u terra] Roma A² 2 plateasque] plateas L_u^{El} 3 alt. seu]
 sua T, in marg. L_u 8 cum] non O 8 Florus] Florue O, 9 muscae] musce F³
 iam] iam ex sit Mo, se O T sese] que se Mo 12 invis] visu L_u^{El} 13
 dispellatur F³ acta] apta Mo 15 voto] tuto L_u 16 nihili] nichil L_u
 17 conceptam] concepta L_u

Totum carmen confer cum MART. XI 64 *Nescio tam multis quid scribas, Fauste, puellis: / hoc scio, quod scribit nulla puella tibi*; 5 *ridiculum caput*: cfr. TER. *Andr.* 371; 9: cfr. PL. *Curc.* 499-504 *Item genus est lenonium inter homines meo quidem animo / ut muscae, culices, cimices, pedesque pulicesque. / Odio et malo et molestiae, bono usui estis nulli, / nec vobiscum quisquam in foro frugi consistere audet; / qui constitit, culpant eum, conspicitur, vituperatur, / eum rem fidemque perdere, tam etsi nil feciunt, aiunt*; 2: cfr. OV. *Ars.* I 89; 7 Romano: cfr. VEGII *Dist.* II 65; ID. *Epigr.* I 98, 2; 9-14: cfr. MART. XIV 67 *Lambere quae turpes prohibet tua prandia muscas, / alitis eximiae cauda superba fuit*; 10 *ingluviosa*: cfr. PAUL. *Fest.* 99, 21; ISID. *Etym.* X, 477 *ingluviosus: a gula et voracitate dictus*; *sapidas*: cfr. APUL. *Met.* II 7; ID. *Ibid.* VIII, 31; ID. *Ibid.* X, 13; PETRARCA, *Buc.* V, 87; 11: cfr. VERG. *A.* VI, 727; 7: cfr. PICCOLOMINEI *Epigr.* 27, 11 *Heu Romane, iaces, quo nec Romanior ullus*; 13: cfr. ROMUL. *Fab. Aesop.* 46, 14 *cum ventoso flabello pelleris [musca]*; 13 *flabello*: cfr. TER. *Eun.* 595 et 603; PROP. II 24, 11; MART. III 82, 11-12; CLAUD. XVIII, 463; AMM. XXVIII 4, 18; HIER. *Epist.* 108, 27, 2; AUG. *Anim.* IV 11, 18; BOCCACCIO, *Buc.* II, 100.

C
IN FLORUM

È all'insegna di Dante, insuperato cantore dei tre regni ultraterreni qui citato tramite l'espedito retorico della perifrasi, che si apre questo componimento, in cui il Vegio ironicamente rimprovera il sommo poeta di disattenzione per essersi dimenticato di ideare una pena per chi vive alla maniera di Floro e dei suoi *socii* (cfr. vv. 1-2): l'aspra critica dell'umanista nei confronti dei comportamenti superficiali di Floro e della sua cricca di amici, dediti a una 'dolce' vita fatta di futili divertimenti e insensate baldorie, è infatti al centro di questo carme che conclude il breve ciclo dedicato a questo personaggio. A punizione di un modo di vivere vuoto e frivolo, il Vegio immagina una pena eterna simile a quella che nel mito afflisse il gigante Tizio: simili peccatori dovrebbero sottostare al roscchiamento perenne del loro cervello, colpito da una incurabile *levitas* in vita, ad opera di un corvo. Dante, il *vates* per antonomasia - sia detto con buona pace (cfr. il v. 17) - deve ammettere di aver tralasciato, nella descrizione delle pene infernali, questa pena degna di questo grave tipo di peccato.

A differenza di Dante, Lucrezio (cfr. III, 978-1023) si sofferma sulla tematica delle pene dell'Acheronte per dimostrare che le pene dopo la morte, illustrate dalla mitologia-religione, non sono altro che il riflesso tutto umano delle paure che attanagliano l'uomo durante la sua vita; nell'enumerazione di queste, Lucrezio insiste anche sulla pena di Tizio, nominato ai vv. 11-12 del componimento del Vegio (cfr. ancora LUCR. III, 984-993: «nec Tityon volucres ineunt Acherunte iacentem / nec quod sub magno scrutentur pectore quicquam / perpetuam aetatem possunt reperire profecto. / Quamlibet immani proiectu corporis exstet, / qui non sola novem dispessis iugera membris / obtineat, sed qui terrai totius orbem, / non tamen aeternum poterit perferre dolorem / nec praebere cibum proprio de corpore semper. / Sed Tityos nobis hic est, in amore iacentem / quem volucres lacerant atque exest anxius angor / aut alia quavis scindunt cuppedine cura»).).

Tizio (menzionato a v. 11), figlio di Gea, secondo la versione del mito tramandata da HOM. *Od.* XI, 576 e accolta anche da VERG. *A.* VI, 595-600, concepì, per volere di Era, una violenta passione per Latona, figlia di Ceo e Febe, che lo indusse a compiere violenza carnale nei suoi confronti; l'affronto costò al Gigante la morte per mano di Apollo e Artemide (cfr. APOLLOD. I 4, 1) o, secondo un'altra versione, per mano di Zeus (cfr. HYG. *Fab.* 55, 1) e la pena eterna di vedere roscchiato il suo fegato da due avvoltoi, mentre il suo corpo immenso era saldamente legato a terra (cfr. ancora HOM. *Od.* XI, 576-581; sulla grandezza del corpo di Tizio cfr. anche LUCR. III 987-991; PROP. III 5, 44; TIB. I 3, 75-76; VERG. *A.* VI 595-600; OV. *Met.* IV, 457-458; CLAUD. *Pros.* II, 338-342; PHAED. V, 13-16). Il significato metaforico della pena inflitta a Tizio è chiaramente esplicito da SERV. *A.* VI, 596: «dicit namque Tityon amorem esse, hoc est libidinem, quae secundum physicos et medicos in iecore est, sicut risus in splene, iracundia in felle: unde etiam exesum a vulture dicitur in poenam renasci: etenim libidini non satis fit re semel peracta, sed recrudescit semper, unde ait Horatius incontinentis aut Tityi iecur».

L'espressione *rostro [...] adunco* (v. 11) è di marca tipicamente ovidiana, sebbene il poeta latino non la impieghi in riferimento a Tizio, ma ad altri personaggi mitologici: nel primo passo delle *Metamorfosi* menzionato nell'apparato delle fonti, questa si riferisce all'azione violenta di Niso nei confronti della figlia Scilla, innamorata di Minosse; il secondo passo riguarda la violenza del cinghiale caledonio nei confronti dei giovani guerrieri che tentavano di ucciderlo; il terzo è relativo all'episodio del rogo funebre di Memnone, dalle cui ceneri scaturirono due schiere di uccelli in lotta tra loro.

Il corvo (v. 15) è animale a cui si collega una simbologia letteraria negativa fin dalla Bibbia: cfr. *Gen.* 8, 6-7, in cui il corvo rappresenta l'antitesi della colomba, come in IUV. II, 63; l'immagine verrà ripresa dagli autori cristiani: cfr. per esempio AUG. *In Iob. Evang.* VI, 2, che vede un'analogia diabolica tra il gracchiare del corvo, simile al latino *cras*, 'domani', e il peccatore che rimanda il suo pentimento). Nel *Bestiaire d'Amour* di Richard de Fournival, risalente al XIII secolo, il corvo è paragonato ad Amore per la sua abitudine di cavare gli occhi ai cadaveri – come Amore

rende cieco l'amante – e poi di arrivare al cervello, metafora dell' amore che fa impazzire l'innamorato. Il pressoché contemporaneo Brunetto Latini, nel capitolo del primo libro del *Tresor* appositamente dedicato a questo volatile (cfr. I 158), spiega che il corvo, oltre a mangiare carogne, non nutre i suoi piccoli finché essi non si siano riempiti del tipico piumaggio nero, di cui sono sprovvisti alla nascita: «Corbiaus est uns noirs oisiaus qui tant doute de ses filz petis qu'il ne les norrit, ne ne cuide que il soient sien jusque tant que il lor voit la plume noire: lors les aime il et paist diligemment. Il manjue charoigne, mais tout avant quiert les oilz, et d'enqui endroit manjue la ceruele. Ce est li oisiaus qui ne revint pas à l'arche Noé, ou porce que il trova grand charoignes, ou porce que il morut es aigues parfondes».

Il termine *barathro* (v. 17), nella sua accezione di 'Inferno', trova molte attestazioni: cfr. gli esempi in PL. *Rud.* 570; ID. *Bacch.* 149; LUCR. III, 966; ID. VI, 606; VERG. *A.* VIII, 245; HOR. *Sat.* II 3, 166; ID. *Epist.* I 15, 31; STAT. *Silv.* V 1, 168; ID. *Theb.* I, 85; ID. *Ibid.* VIII, 15; APUL. *Met.* II, 6; HIER. *Epist.* 50, 2; ID. *Ibid.* 112, 14; ID. *Ibid.* 124, 10; AUG. *in Psalm.* 145, 19.

Debuerat vates qui poenas scripsit Avern,
 Flore, aliud poenae composuisse genus.
 Quid vestra peius vita - te namque tuosque
 compello socios -, quid miserabilius?
 5 Qui vanis curam nugis impenditis omnem,
 et levibus studium qui datis omne iocis;
 quos soli oblectant cantus, thiasique, salesque,
 quodcumque et miserae est perditionis opus;
 qui nunc hac, qui nunc stolidi discurritis illac;
 10 credula quos circum somnia mille volant.

[A E F F³ L_u L_u^{El} Mo N O T T_o, om. P]

** Tit. Ircus T 2 Flore] Irce T 3-8 om. T

*** Tit. In Flocum ex In Florum Mo 1 qui penas ex qui se penas A 2 Flore]
 Floce ex Flore Mo composuisse ex constituisse Mo 5 qui] cui L_u
 impenditis] impendis To 9 hac qui nunc stolidi discurritis] hac stolidi qui nunc
 discurritis L_u^{El} stolidi discurritis] stolidum discurre et T

Dum tondet Tityi rostro iecur ales adunco,
 non indigna suo poena reperta reo est.
 Altera conveniens et factis debita vestris
 poena fuit paribus constituenda locis:
 15 ut corvus vestrum levitas quod tanta cerebrum
 exagitat pastu tonderet assiduo.
 Pace loquar vatis: iungi haec nova poena barathro
 debuit, hac nondum dignior ulla fuit.

* 15 ut corvus vestrum levitas quod tanta cerebrum] scilicet ut vestro levitas cui tanta cerebro
 est *Mo* 16 exagitat, pastu tonderet assiduo] ingruerit tondens corvus hiantem gula ex
 stet tondens rostro corvus hiansque avido *Mo* Mafeus Laudensis vates *in fine add. Mo*

** 13 conveniens et factis debita vestris] digna tuis meritis et debita certe *T* 15 ut
 corvus vestrum levitas quod tanta cerebrum] ut corvus quod tanta agitur levitate cerebrum *T*
 16 exagitat, pastu tonderet assiduo] assiduo pastu tonderet, Irce, tuum *T*

*** 10 quos] quas \mathcal{A}^2 , quem *T* volant] valent *O* 11 tondet] tondit *E L^M El Mo T*
 ales] aler *To* 12 indigna] me digna *Lu* reo] reso *Raf* pastu] pustu *Raf*
 13-14 *in marg. Mo*

11 rostro [...] adunco: cfr. OV. *Met.* VIII, 147; ID. *Ibid.* VIII, 371; ID. *Ibid.* XIII, 613; 11-12: cfr.
 HOM. *Od.* XI, 576-581; HOR. *Carm.* III 4, 77-79 *incontinentis nec Tityi iecur / reliquit ales, nequitiae*
additus / custos [...]; VERG. *A.* VI, 595-600 *Nec non et Tityon, Terrae omniparentis alumnus, / cernere*
erat, per totam novem cui iugera corpus / porrigitur rostroque immanis voltur obunco / immortale iecur tondens
fecundaque poenis / viscera rimaturque epulis habitatque sub alto / pectore; nec fibris requies datur ulla renatis;
 SEN. *Thy.*, 9-12 *aut poena Tityi qui specu vasto patens / vulneribus atras pascit effossis aves / et nocte reparans*
quidquid amisit die / plenum recenti pabulum monstro iacet?; ID. *Ag.* 18 *ubi tondet ales avida fecundum iecur;*
 12: cfr. OV. *Am.* III 3, 37-38 *Tot meruere peti; Semele miserabilis arsit! / Officio est illi poena reperta suo;*
 ID. *Trist.* II, 11-12 *Hoc pretium curae vigilatorumque laborum / cepimus: ingenio est poena reperta meo;* 15-
 16: cfr. B. LATINI *Tres.* I, 158.

CI IN GELLIUM

Gellio, vantando le gloriose gesta di suo padre, desta lo sbigottimento del poeta poiché egli evidentemente se ne mostra indegno: l'interrogativa indiretta introdotta da *cur* e retta da *admiror*, verbo posto significativamente in apertura, esprime bene il senso di critico stupore che invade l'umanista; l'opposizione netta tra il figlio e il padre è sottolineata dal parallelismo delle espressioni *tua turpia* / *patris splendida facta*. Con ironia, il Vegio arriva a *dicere et iurare* - ricorrendo ad una formula solenne - che Gellio è in tutto e per tutto simile al padre, ma non a quello putativo che compie illustri gesta, a cui si accenna nella prima parte del componimento, bensì a quello naturale, *homo vilis*, come è detto al v. 17.

Il nome 'Gellio', con cui è indicato il destinatario del carme, ricorre due volte in Marziale: cfr. IX 46, dove le piccole costruzioni del protagonista servono da pretesto per non prestare soldi agli amici bisognosi, e IX 80, che presenta un Gellio *esuriens* e *pauper* che ha vantaggiosamente sposato una ricca ma anziana signora.

L'aggettivo *nothus* (cfr. il v. 10), derivante dal greco ed attestato, nel suo significato di 'illegittimo', a partire da HOM. *Il.* II, 727 e XI, 102, ricorre, con questo senso, più raramente negli *auctores* latini: in poesia, solo in VERG. *A.* VII, 280-283 e IX, 696-697, e in OV. *Her.* IV, 122; più tardi, PAUL. *Fest.* 183 spiega la differenza di significato che il vocabolo assume in Grecia e a Roma: «Nothum Graeci natum ex uxore non legitima dicunt, qui apud nos spurio patre natus dicitur», ma, prima di lui, QUINT. III 6, 97, si era soffermato sul grecismo: «nothum, qui non sit legitimus, Graeci vocant, Latinum rei nomen, ut Cato quoque in oratione quadam testatus est, non habemus, ideoque utimur peregrino, sed ad propositum». Il termine ricorre più spesso nei testi dei grammatici antichi e tardo antichi, applicato però a questo specifico campo del sapere: cfr. VARR. *L. L.* *passim*; PRISC. *passim*; CLEDON. *passim*.

Il contrasto fra *nobilis leo* e *asellus* (v. 13) è tradizionale per connotare due caratteri totalmente opposti e inconciliabili, di cui quello del leone è rappresentato evidentemente come positivo; la loro simultanea presenza si verifica in PHAED. I 11, dove il leone si serve dei fortissimi ragli di un asino non proprio intelligente per cacciare gli animali spaventati dalla novità di quello strano suono.

La maggiore nobiltà del falco, animale tipico della civiltà cortese, rispetto al nibbio, rimanda agli assunti tipici dell'arte della falconeria coeva all'umanista, sulla quale si sviluppò un prolifico filone letterario che vanta, tra i suoi prodotti più celebri, il *De arte venandi cum avibus* di Federico II; in alcuni trattati di falconeria si allude infatti alla maggior rarità, e dunque alla sua nobiltà, del falcone rispetto agli altri più comuni rapaci, tra i quali figura anche il nibbio. Nei bestiari e nei trattati medievali il nibbio assurge anzi a simbolo dell'invidia umana, come emerge dal *Fiore di virtù*, 3, mentre il falco è animale generoso e ardito. Un'altra attestazione della maggior nobiltà del falco rispetto al nibbio ci proviene dal sonetto di Cecco Angiolieri indirizzato a Dante: «Lassar vo'lo trovare di Becchina», che ai vv. 7-8 dichiara riguardo a Mariscalco che «ed è un nibbio e pare un girfalco / e pare un gallo ed è una gallina». Nella novella 2 di Matteo Bandello, è nobile il falco appartenuto al re di Persia Artaserse.

Anche i Romani conoscevano la legge della natura, secondo cui dall'unione di una cavalla con un asino nasce un mulo: cfr. su tutti PLIN. *Nat.* VIII, 172: «equo et asina genitos mares hinnulos antiqui vocabant contraque mulos quos asini et equae generarent».

Admiror - cum sint, Gelli, tua turpia facta -
cur iactes patris splendida facta tui.

Quae tibi dedecori, vir vaesanissime, cedunt,
ascribis decori tu sua facta tibi.

5 Haud ego stirpe tua te, quod pars maxima dicit,
teque tuo indignum dicere patre velim,
immo tuo dignum te dico et iuro parente:

- sed tamen ex alio dico parente satum;
dico tui quod sint polluta cubilia patris,
10 quod tua sit genetrix moecha, quod ipse nothus;
quod te vel genuit mimus, vel leno, vel ipse
servus, qui matri est suetus adesse tuae.
Nobilis haud umquam leo progeneravit asellum,
haud umquam milvum nobilis accipiter;
15 haud equa gignit equi generosi e semine mulum,
sed mulum ex asini semine gignit equa:
sic tua te mater hominis de semine vilis,
non magni ex hominis semine, progenuit.

[A F F³ Lu N O To Y, om. P]

*** Tit. Gellium] Gelium To 2 splendida] splendida Lu 4 tu] in A
tibi] sibi A² 6 teque tuo indignum] te quoque dignum To 7 immo] imo O
te] et A² dico] duco N Raf 9 sint] fuit O 10 quod] et F F³N
nothus] moechus Y 13 haud] haut ex aut F³ progeneravit] generavit O
unquam] inquam To 14 umquam] numquam Lu 15 generosi] generoso A²
e] ex F³ Y 17 de] te Raf

10 nothus: cfr. VERG. *A.* VII, 280-283 *Absenti Aeneae currum geminosque iugalis, / semine ab aetherio, flagrantis naribus ignem, / illorum de gente, patri quos daedala Circe / supposita de matre nothos furata creavit*; ID. *Ibid.* IX, 696-697 *et primum Antiphaten (is enim se primus agebat), / Thebana de matre nothum Sarpedonis alit*; OV. *Her.* IV, 122 *cur, nisi ne caperes regna paterna nothus?* 15 equi generosi: cfr. STAT. *Silv.* V, 22, 23; 17-18: cfr. MART. VI 64, 1-5 *Cum sis nec rigida Fabiorum gente creatus / nec qualem Curio, dum prandia portat aranti, / hirsuta peperit rubicunda sub ilice coniunx, / sed patris ad speculum tonsi matrisque togatae / filius et possit sponsam te sponsa vocare.*

CII
AD LEONARDUM ARRETINUM

Il componimento conclusivo del primo libro è, al pari di quello proemiale, dedicato a Leonardo Bruni, nella tipica tradizione dell'opera epigrammatica che, a differenza di quella elegiaca, si caratterizza per la sua struttura 'chiusa' da poesie proemiali e di chiusura.

Argomento dell'epigramma è la giustificazione della leggerezza della poesia, da cui, secondo un motivo fortunato inaugurato da Catullo, si distingue la morale del poeta. L'argomento è qui introdotto come risposta a una immaginata recriminazione del destinatario riguardo alla tipologia dell'opera (costituita da *nugae* e *sales*, termini significativi riproposti ai vv. 1 e 2), ritenuta coerente coi comportamenti dell'epigrammista.

L'autodifesa del Vegio è introdotta a v. 5 dalla congiunzione avversativa *sed*, ed introduce nella topica distinzione fra *vita* e *scripta*, il motivo nuovo del confronto, di memoria oraziana, tra il pittore e il poeta: come il primo non si limita a dipingere soggetti gravi e seri, anche al secondo sarà concessa la licenza di concentrarsi non solo su tematiche altisonanti, ma anche su quelle più dimesse e quotidiane, tipicamente epigrammatiche, e di trattare argomenti che non corrispondono ai propri comportamenti. Il v. 9, «Pictorum nempe est eademque licentia vatum», riformula HOR. *Ar.* 9-10: «Pictoribus atque poetis / quidlibet audendi semper fuit aequa potestas». Tuttavia l'argomentazione oraziana risulta rovesciata, poiché Orazio (vv. 1-13) ammette le licenze di poeti e pittori solo per negarne la convenienza: secondo il poeta di Venosa, infatti, un'arte che voglia avvicinarsi alla perfezione dovrebbe sempre mantenersi verisimile, e non troppo carica di elementi fantasiosi e irreali.

L'analogia tra le modalità creative della pittura e quelle della letteratura, due arti che spesso mutuano temi e suggestioni l'una dall'altra, era stata rilevata anche da Leon Battista Alberti nel suo trattato *De pictura*, risalente al 1435 (cfr. ALBERTI, *Della pittura*, pp. 103-105), ma non è possibile provare la conoscenza del *De pictura* da parte del Vegio.

Neanche l'opera letteraria del Bruni è esente dal *linguae mel* (cfr. il v. 10), una dolcezza della lingua che accomuna la sua produzione, pur seria, a quella tematicamente e stilisticamente meno sostenuta dell'epigramma vegiano. I poeti cantano spesso cose che non videro mai con i loro occhi, ma che la *Musa* stessa, cioè la poesia con le sue licenze, permette di cantare.

Il motivo, emerso ai vv. 3-4, della netta separazione tra *Musa iocosa* e *vita verecunda*, di derivazione classica, è indagato, per quanto riguarda la produzione letteraria di Ovidio - poeta, come abbiamo avuto occasione di vedere, ben noto al Vegio - da SCIVOLETTO, *Musa*. Il motivo, presente già in CATUL. XVI, 5-6: «Nam castum esse decet pium poetam / ipsum, versiculos nihil necesse est», passa a OV. *Trist.* II 353-354: «Crede mihi, distant mores a carmine nostro / (vita verecunda est, Musa iocosa mea) / magnaue pars mendax operum est et ficta meorum: / plus sibi permisit compositore suo», e poi a MART. I 4, 8: «lasciva est nobis pagina, vita proba». In PLIN. *Epist.* IV, 14, 4 leggiamo: «ex quibus tamen si non nulla tibi petulantiora paulo videbuntur, erit eruditionis tuae cogitare summos illos et gravissimos viros, qui talia scripserunt, non modo lascivia rerum, sed ne verbis quidem nudis abstinuisse; quae nos refugimus, non quia severiores (unde enim?), sed quia timidiore sumus». Nella letteratura umanistica riemerge con l'*Hermaphroditus* del Panormita, opera ben conosciuta ed assimilata dal Vegio: il Panormita giustifica l'oscenità della sua opera con la separazione fra salaci *lusus* e *vita pudica*, e col ricorso a autorevoli precedenti antichi (cfr. *Herm.* I 1, 5-14: «Hac quoque parte sequor doctos veteresque poetas, / quos etiam lusus composuisse liquet, / quos et perspicuum est vitam vixisse pudicam, / si fuit obsceni plena tabella ioci. / Id latet ignavum vulgus, cui nulla priores / visere, sed ventri dedita cura fuit; / cuius et hos lusus nostros inscitia carpet: / o, ita sit! Doctis irreprehensus ero. / Tu lege tuque rudem nihili fac, Cosme, popellum; / tu mecum aeternos ipse sequare viros»; *Herm.* I 20: «Hodus ait nostram vitam non esse pudicam: / e scriptis mentem concipit ille meis. / Non debet teneros Hodus legisse Catullos, / non vidit penem, verpe Priape, tuum. / Quod decuit Marcos, quod Marsos quodve Pedones, / denique quod cunctos, num mihi turpe putem? / Me sine cum tantis simul una errare poetis, / et tu cum vulgo crede quid, Hode, velis!»; *Herm.* II 11:

«Quod genium versusque meos relegisve probasve, / gratum est; quod mores arguis, Hode, queror. / Crede, velim, nostra vitam distare papyro: / si mea charta procax, mens sine labe mea est. / Delitias pedibus celebres clausere poetae, / ac ego Nasones Virgiliosque sequor»).

Tuttavia, già nell'antichità, la tematica della netta separazione tra vita e letteratura trovò degli importanti oppositori, tra cui si annovera Seneca, instancabile difensore della necessaria coerenza delle due sfere: cfr. *Epist.* 114, 3: «Quare quibusdam temporibus provenerit corrupti generis oratio quaeris, et quomodo in quaedam vitia inclinatio ingeniorum facta sit, ut aliquando inflata explicatio vigeret, aliquando infracta et in morem cantici ducta? Quemadmodum autem uniuscuiusque actio dicendi simili est, sic genus dicendi aliquando imitatur publicos mores, si disciplina civitatis laboravit et se in delicias dedit. Non potest alius esse ingenio, alius animo color»; sull'epistola di Seneca, si veda MANTOVANELLI, *Perversioni*, pp. 53-86.

La coerenza fra produzione letteraria e morale è sostenuta anche dal Petrarca, che si è sapientemente costruito un'autobiografia ideale che è possibile rintracciare nel tessuto della sua intera produzione (cfr. SANTAGATA, *I frammenti*, *passim*).

La metafora del miele della lingua (cfr. v. 10 *linguae mellis habet*), frequentatissima per indicare la dolcezza espressiva, risale a HOM. *Il.* I, 249, in riferimento all'eloquio di Nestore, e passerà nella letteratura latina: si veda ad esempio PL. *Truc.* 178-179, dove la mellifluidità della lingua contrasta con l'asprezza delle azioni: «In melle sunt linguae sitae vestrae atque orationes, / facta atque corda in felle sunt sita atque acerbo aceto», e CIC. *Sen.* 31, che traduce il verso di Omero succitato: «etenim ut ait Homerus 'Ex eius lingua melle dulcior fluebat oratio', quam ad suavitatem nullis egebat corporis viribus».

I vv. 5-10 al cui interno è sviluppata l'idea del nesso tra poeti e pittori, risultano inclusi nelle *Elegiae* del codice *L*, corrispondente a *Eleg.* II 6, inseriti tra i vv. 22 e 23 dell'elegia. Si registrano ora le varianti che differenziano il testo dell'elegia vegiana di *L* rispetto ai vv. 5-10 di questo epigramma: al v. 5 l'espressione *sed dic* corrisponde a *dic quoque* dell'elegia; al v. 10 l'espressione *nil umquam* è il risultato della rielaborazione di *dic aliquid* dell'elegia.

Molto simile ai vv. 5-10 risulta il componimento che chiude il secondo libro degli *Epigrammata* nel codice siglato *T*, intitolato *In Fuscum*, che sembra costituire la primitiva forma dei versi elegiaci ed epigrammatici: «Dic mihi: num semper pictores seria pingunt, / qui scribam nugas, Fusce, salesque vetas? / Pictorum nempe est eademque licentia vatum / et tua dic aliquid linguae mellis habet?». Inoltre il codice *T* presenta un carme in *Epigrammatum liber secundus*, 3, che si intitola *Poetae* e che consta dei soli vv. 11-14 di questa poesia, con l'omissione erronea di «et» al v. 13.

I due distici finali tornano, con varianti minime, nel carme *Ad Andream Pisanum*, vv. 17-20, edito dal Cinquini e dal Valentini (pp. 34-35). Il Vegio dimostra così ancora una volta la propensione a riutilizzare se stesso, riproponendo in contesti diversi gli stessi versi, talora immutati, talora modificati: lì, si legge *fecere* in luogo di *videre* al v. 11; a *quod* del v. 14 corrisponde il relativo *quae* nel componimento al Pisano.

Per questo carme si veda HANKINS, *The Latin Poetry*, pp. 1-39, in particolare p. 12, in cui lo studioso riporta, traendolo dal Bottari, il carme in latino, compiendone una traduzione inglese e soffermandosi sull'accento alla seriosità del Brunì che in fondo non coincide con la sua produzione letteraria, in cui si annoverano, non solo opere serie e gravi, ma anche cose liete e scherzose. Secondo Hankins, poi, questo carme del Vegio è stato composto nel 1430, «after Vegio joined the papal chancery and may have been written in response to Brunì's cutting remarks about "mere versifiers" who lacked poetic inspiration. The remarks are contained in his well-known *Ep.* VI.1 of 1429 (ed. Mehus, II, pp. 36-40) to the Sicilian poet G. Marrasio, a letter already widely circulated even before Brunì published the first version of his collected letters in the later 1430s». Il componimento del Vegio è stato poi ripubblicato in HANKINS, *Humanism*, pp. 148-149.

- Quod scribam nugas quereris, Leonarde, salesque:
 ne scribam nugas proinde salesque vetas.
 Quale etenim carmen, talis, te iudice, vita est:
 iudice te, carmen si leve, vita levis.
- 5 Sed dic: num semper pictores seria pingunt,
 an variant levibus seria saepe iocis,
 an quoque quos numquam lusus novere procaces,
 an pingunt quos nec perdidicere sales?
- Pictorum nempe est eademque licentia vatum:
 10 et tua nil umquam linguane mellis habet?
- Multa canunt docti, quae non videre, poetae;
 quae sua non novit dextera, multa canunt.
 Verum illud sapere est et dignum laude perenni:
 quod non viderunt lumina, Musa videt.

[A Bar Carm F F³ Lu N O, om. P To]

* Cfr. *vv.* 5-10 et *Eleg.* II 6, 23-27

*** 1 quod] qua Lu querereris] quaeris Carm F³ 10 umquam] numquam O
 11 videre] novere Carm F³, novere in marg. N quae ex quare Lu 14 lumina]
 numina Bar

Totum carmen confer cum HOR. *Ars* 1-13; *Priap.* I 1-2 *Carminis incompti lusus lecture procaces / conveniens Latio pone supercilium*; 3-4: cfr. OV. *Trist.* I 9, 59-62 *Vita tamen tibi nota mea est. Scis artibus illis / auctoris mores abstinuisse sui: / scis vetus hoc iuveni lusum mihi carmen, et istos, / ut non laudandos, sic tamen esse iocos*; ID. *Ibid.* II, 353-356 *Crede mihi, distant mores a carmine nostro / (vita verecunda est, Musa iocosa mea) / magnaue pars mendax operum est et ficta meorum: / plus sibi permisit compositore suo*; ID. *Ibid.* III 2, 5-8 *Nec mihi, quod lusi vero sine crimine, prodest, / quodque magis vita Musa iocosa mea est: / plurima sed pelago terraque pericula passum / ustus ab assiduo frigore Pontus habet*; VEGII *Eleg.* II 6, 5-6; 5-10: cfr. VEGII *Eleg.* II 6, 23-27; 7 lusus [...] procaces: cfr. *Priap.* I 1-2; 9-10: cfr. HOR. *Ars* 9-10 [...] *Pictoribus atque poetis / quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*.

MAPHAEI VEGII LAUDENSIS EPIGRAMMATUM LIBER PRIMUS EXPLICIT.

INCIPI'T FELICITER SECUNDUS AD LEONARDUM ARETINUM

Maffei Vegii Laudensis Epigrammatum liber primus explicit. Incipit feliciter secundus ad Leonardum Aretinum] Maffei Vegii Laudensis Epigrammatum liber primus explicit. Incipit secundus feliciter ad Leonardum Arretinum oratorem illustrem *F F³ Lu N*, Maffei Vegii Laudensis Epigramaton liber tertius incipit feliciter *T*, Ex libro secundo eiusdem ad Leonardum Aretinum oratorem illustrem *Bar*, Vegii Epygrammatum liber secundus incipit ad Leonardum *O* , *om. To*

Il componimento, come il I del libro I anepigrafo in tutti i manoscritti – eccetto che in *To* - evidentemente per volontà dell'autore, costituisce l'epigramma di dedica del secondo libro a Leonardo Bruni, nominato al v. 3. Anche qui il Vegio inserisce alcune notazioni programmatiche relative alla natura del secondo degli *Epigrammatum libri*, definito *gravior* rispetto al primo, e purtuttavia sempre *iocosus*, cioè epigrammaticamente connotato. La *gravitas* può essere attribuita a questo libro in particolare dalla serie di epitafi scritti per la morte di personaggi importanti, tutti concentrati nel blocco degli epigrammi II 10 - II 29. Il resto dei componimenti mostra invece una caratterizzazione più propriamente epigrammatica, anche se la loro natura più argomentativa e meno indirizzata a provocare il riso ad ogni costo nel lettore li discosta dalle modalità di composizione dei testi del primo libro.

Il primo distico, costituito da una serie di due ipotesi del primo tipo, introduce l'elemento di personale gradimento del primo libro da parte del dedicatario dell'opera, rappresentato nell'atto di averne appena terminato la lettura; il lessico che qualifica la poesia del primo libro (*libellus* al v. 1, *ioci* a v. 2) fa riferimento a una poesia leggera. Nel distico conclusivo il Vegio esorta il Bruni, con l'imperativo *lege*, ad intraprendere la lettura della seconda parte che, pur *gravior* rispetto alla prima, sarà ugualmente piacevole a leggersi. Sia la bipartizione dei due libri che, in particolare, il calco di v. 3, rimandano a Panhormitae *Herm.* I 42, 3-4: «Haec pars prima fuit, sequitur quae deinde secunda est: / haec pro pene fuit, proxima cunus erit» (per cui si veda COPPINI, *Da dummodo*, pp. 185-208, in partic. p. 195).

Si tibi prima mei placuit pars acta libelli,
hactenus exacti si placere ioci,
nunc lege, quae sequitur, partem, Leonarde, secundam:
est gravior, sed pars ista iocosa tamen.

[A Bar F F³ Lu N O P To]

*** Tit.: In Leonardum To, Ad Leonardum Aretinum oratorem illustrem Bar 1 mei]
mea O 4 pars] par F³

1 pars acta: cfr. VERG. *A.* IX, 156 *nunc adeo, melior quoniam pars acta diei*; 3-4: cfr. PANHORMITAE *Herm.* I 42, 3-4 *Haec pars prima fuit, sequitur quae deinde secunda est: / haec pro pene fuit, proxima cunus erit.*

II IN FEBREM

Con questo componimento si inaugura la serie di epigrammi (II 2-9) dedicati alla Febbre, entità personificata, dalle negative influenze sugli uomini. Il ciclo che apre il secondo degli *Epigrammatum libri* si caratterizza per la sua compiutezza tematica e narrativa: gli epigrammi II 2 e II 3, in forma di preghiera, svolgono infatti la funzione di introdurre il motivo centrale della serie: la lotta – indubbiamente letteraria, ma forse occasionata da un evento reale – tra il Vegio e la Febbre. Con l'epigramma II 4, invece, si verifica una svolta narrativa, in quanto il poeta, conscio dell'inutilità delle sue preghiere volte a placare l'imperversare della Febbre, decide di *triste duellum instituere* (cfr. i vv. 7-8) contro di lei, utilizzando come valida arma i suoi versi. E infatti, i componimenti II 5-II 8 sono tutte invettive nei confronti della Febbre, che in ognuno è invocata in apertura, connotata da aggettivi qualificativi di significato negativo.

L'impianto strutturale di questo primo epigramma *In Febrem* è riprodotto anche nella poesia successiva: si tratta di una serie di distici, ognuno concluso in sé, che presentano il medesimo esametro, che funge dunque da *refrain*; anche i pentametri, nei quali il poeta istituisce di volta in volta dei paragoni in cui il primo termine è costituito sempre dalla notte, sono caratterizzati da una uguale struttura sintattica che varia solo sul piano lessicale. La terminologia impiegata nei pentametri ricorda le parole di Polifemo innamorato di Galatea in Ov. *Met.* XIII, 789-798, dove si cantano le qualità della bella ninfa. Qui, come nel successivo epigramma, il poeta prega la Febbre di concedergli almeno il riposo notturno: se la Febbre ascolterà le sue preghiere, la notte stessa diverrà per lui più luminosa del giorno a mezzogiorno (il comparativo *lucidior* è anche in Ov. *Met.* XIII, 795), più bianca della neve (qui il Vegio richiama il v. 789 del passo citato delle *Metamorfosi* ovidiane: «Candidior folio nivei, Galathea, ligustri»), più santa della celeste divinità, più rigogliosa della rosa primaverile (anche per questo verso cfr. Ov. *Met.* XIII, 790: «floridior pratis»).

La febbre, che ha il suo equivalente greco nel termine πυρετός, per cui si vedano HP. *Aph.*, 2, 26; ARISTOPH. *Ve.*, 1038; PLAT. *Tim.* 86a; ARIST. *Pr.* 866a 23; LUCIAN. 59, 1, presso gli antichi Romani era considerata un *numen*, un'entità divina, tant'è vero che a questa erano dedicati almeno tre templi, come ci informano CIC. *Nat. deor.* III 63, e V. MAX. II 5, 6. La notizia riportata dai due *auctores* latini è recepita anche dal Poliziano, che nel suo epicedio del 1473 *In Albieram Albitiam, puellam formosissimam, morientem, ad Sismundum Stupham eius sponsum*, la inserisce ai vv. 123-128: cfr. *Poeti*, p. 1030). La Febbre è anche protagonista di un carme anonimo che si legge in Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 8413, c. 6v (siglato *Fr* nella nostra edizione): «Febris abi et Stigiam repetes invisa paludem, / sunt satis Antonii languida membra mei. / Febris abi flexo ni vis tibi seviat arcu / qui vati atque egro noster Apollo favet. Finis», attribuito da DELZ, pp. 431-440, in particolare p. 431, al Panormita.

Alla base della «creazione poetico-mitologica» poliziana della dea Febbre, protagonista dell'*excursus* dell'*Epicedion* in morte della tenera Albiera degli Albizi già citato e magistralmente studiato da Alessandro Perosa, stanno dunque probabilmente questi epigrammi del Vegio contro la Febbre, anch'essa rappresentata con termini desunti soprattutto dalla tradizione letteraria mitologica, con a capo Ovidio (cfr. PEROSA, *Febris*, e LOPOMO, *I modi*).

Una formula contro la febbre scritta da una mano trecentesca nel codice C 90 inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano, c. 90, che doveva essere trascritta su un foglietto da legare al collo del malato (cfr. FRANCESCHINI, *Una formula*, pp. 182-183), indica un legame fra febbre, formula magica e scrittura di cui qualche traccia permane nei testi vegiani.

L'aggettivo *iners* al v. 1 è utilizzato nel suo senso attivo ('che rende inerte'), attestato in Ov. *Met.* VIII, 790: «Frigus iners». Soprattutto in poesia, è spesso associato agli Inferi: cfr. LUC. VI, 799: «regni possesso inertis Pluto»; SIL. VI, 146: «lucus iners iuxta Stygium»; ID. XII, 530: «campus iners Erebi»; ma non mancano casi in cui il qualificativo è connesso alla sfera semantica della malattia: cfr. SEN. *Epist.* 78,5: «ne indulgeas otio, ad quod vergit iners valetudo»; STAT. *Theb.*

VII, 368: «sed dum labor iners»; OPTAT. I 10: «aegroti est remedia quaerere, inertis et inbecillis est auxilia conparare».

L'omeoptoto in sede rimica congiunge fonicamente i pentametri 2-4-6 (*die – nive – Iove*), nell'intento di ottenere l'amplificazione dell'effetto-eco e nella volontà di rafforzare una sonorità di tipo formulare e rituale; la stessa sensibilità fonica emerge nei pentametri di II 3, intimamente collegato a questo epigramma.

Negli *Elegiarum libri* dei manoscritti *L Lm E* si legge, a inizio del terzo libro, un distico, che in *L* costituisce un distico autonomo, intitolato *In Febrem*, ma che in *Lm^{El} E* è posto ad apertura di II 2 (cfr. *Appendice II*, carme III, p. 1008). Nei medesimi manoscritti appena citati, i carmi II 2 e II 3 presentano delle interessanti varianti d'autore che riguardano gli esametri e il pentametro finale; inoltre, questi manoscritti conservano un altro carme *In febrem* della stessa struttura di II 2 e II 3, che non entra nella raccolta definitiva degli *Epigrammatum libri*.

Me sine, Febris iners, sub nocte quiescere saltem:
lucidior media nox erit ipsa die.

Me sine, Febris iners, sub nocte quiescere saltem:
candidior pura nox erit ipsa nive.

5 Me sine, Febris iners, sub nocte quiescere saltem:
sanctior aetherio nox erit ipsa Iove.

Me sine, Febris iners, sub nocte quiescere saltem:
floridior verna nox erit ipsa rosa.

[*A E F F³ L Lm Lm^{El} N O P T o Y*]

* *Ante hoc carmen ponitur aliud distichum* In febrem in *E L Lm^{El}* (cfr. *Appendicem II*, *carm. III*)
1 sub nocte quiescere saltem] saltem hac sub nocte quietum *E L Lm^{El}* 3 sub nocte
quiescere saltem] saltem hac sub nocte quietum *E L Lm^{El} P* 5 sub nocte quiescere saltem]
saltem hac sub nocte quietum *E L Lm^{El} P* 7 sub nocte quiescere saltem] saltem hac sub
nocte quietum *E L Lm^{El} P* 8 floridior verna nox erit ipsa rosa] aequabis me ipsis febris
amara diis *E L Lm^{El} P*

*** *Tit.*: In febrem Mafeus Vegius *Y*, Ad febrem *O* 4 candidior pura nox erit ipsa
nive] gratior hibernis vox erit ipsa focus *L* (cfr. *Epigr.* II 3, 4) nive] die *Y*
6 sanctior aetherio nox erit ipsa Iove] levior estivis nox erit ipsa notis *L* (cfr. *Epigr.* II 3, 6)

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* I 13 et I 14; 1 febris iners: cfr. PETRARCA, *Buc.* VII, 22; 4
pura [...] nive: cfr. PLIN. *Nat.* XXXVII, 26; 6 aetherio [...] Iove: cfr. LUC. V, 96 *aethereo Tonanti*;
STAT. *Silv.* III 1, 108 aetherius pater; 8 verna [...] rosa: cfr. PROP. III 5, 22; OV. *Fast.* V, 194;
BOETH. *Cons.* II 3, 5; PANHORMITAE *Herm.* II 13, 14.

III
IN FEBREM

Come il precedente, come un seguito del quale può esser letto, anche questo carme risulta costruito secondo uno schema binario, in cui gli esametri sono identici, e i pentametri esibiscono la stessa struttura sintattica. Il Vegio invoca ancora la clemenza della Febbre durante la notte: se gli concederà di riposare, la stessa notte sarà per il poeta più dolce del miele siciliano, più gradita del focolare acceso in inverno (cfr. OV. *Met.* XIII, 793: «solibus hibernis, aestiva gratior umbra»), più leggera dei venti estivi - *levior* è un altro dei comparativi presenti in OV. *Met.* XIII, 792), più soave del suono della lira.

Con l'espressione *Hiblaeis* [...] *favis* (v. 2) si allude alla dolcezza del miele proveniente dal monte Ibla in Sicilia, da sempre apprezzato dagli antichi: cfr. MART. XIII 105: «Cum dederis Siculos mediae de collibus Hiblae, / Cecropios dicas tu licet esse favos», che istituisce un paragone fra il miele siciliano e il miele attico.

A v. 6 si paragona il possibile sollievo notturno del poeta malato con la dolcezza dei venti tiepidi: il Noto è il vento caldo che spira da Sud, e per questo il Vegio lo connota con l'aggettivo *aestivus*. In COL. III 2 un'espressione simile a quella vegiana è riferita allo zefiro: «inter aestivos Favonii flatus»; l'aggettivo *aestivus* è connesso a *flatus* in TAC. IV 81, 1. Si noti inoltre la volontà di moltiplicare l'effetto cantilenante tramite l'impiego della figura di suono dell'omeoptoto che unisce i pentametri 2-4-6 (*favis-focis-notis*); il medesimo effetto è perseguito nei pentametri di II 2.

All'interno degli *Elegiarum libri*, come si presentano nei manoscritti *L E Lm P*, si legge un altro carme *In febrem* dalla struttura identica a *Epigr.* II 2 e II 3 (cfr. *Appendice II*, carme IV, p. 1008).

Me sine, Febris iners, sub nocte quiescere saltem:

dulcior Hyblaeis nox erit ipsa favis.

Me sine, Febris iners, sub nocte quiescere saltem:

gratior hibernis nox erit ipsa focis.

5 Me sine, Febris iners, sub nocte quiescere saltem:

lenior aestivis nox erit ipsa Notis.

Me sine, Febris iners, sub nocte quiescere saltem:

suavior arguta nox erit ipsa lyra.

[A E F F³ L Lm Lm^{EI} N O P To Y]

* 1 sub nocte quiescere saltem] saltem hac sub nocte quietum E L Lm^{EI}
 3 sub nocte quiescere saltem] saltem hac sub nocte quietum E L Lm^{EI} P 5 sub nocte
 quiescere saltem] saltem hac sub nocte quietum E L Lm^{EI} P 7 sub nocte quiescere
 saltem] saltem hac sub nocte quietum E L Lm^{EI} 8 suavior arguta nox erit ipsa lyra]
 aequabis me ipsis febris amara diis E L P Lm^{EI} post hoc carmen legitur aliud carmen In Febrem
 in E Lm^{EI} L P (cfr. *Appendicem II*, *car. IV*).

*** Tit.: In febrem] Aliud To, Ad febrem O 2 dulcior hyblaeis nox erit ipsa favis]
 suavior arguta nox erit ipsa lyra L erit] erat Lm^{EI} 4 gratior hibernis nox
 erit ipsa focis] floridior verna vox erit ipsa rosa L focis] foetis P 5-6 om.
 A 6 levior aestivis nox erit ipsa Nothis] carior hac anima nox erit ipsa mea L
 lenior] levior A F F³ N Raf nothis] focis nothis To

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* I 13 et I 14; 2 Hiblaeis [...] favis: cfr. STAT. *Silv.* II 1, 48; CLAUD. *Fesc.* 14, 8; 4 hibernis [...] focis: OV. *Met.* XIII, 793; 6 aestivis [...] Notis: OV. *Met.* XIII, 792; COL. III 2; 8 arguta [...] lyra: cfr. *Ciris* 178 non arguta sonant tenui psalteria chorda.

IV IN FEBREM

Dopo aver rivolto invano alla Febbre due carmi ‘apotropaici’, al fine di placarne l’ostilità, il poeta passa alle maniere forti, dichiarando una guerra poetica a questa entità vessatrice condotta a colpi di poesia («sacro versu», vv. 7-8): tutto il componimento è infatti contraddistinto da una terminologia di tipo militaresco che tornerà anche in *Epigr.* II 9, l’ultimo componimento del ciclo contro la Febbre, che sancisce la definitiva vittoria del Vegio, a cui è venuto in soccorso Apollo – e dunque la poesia.

Anche in questo epigramma un emistichio si ripete identico in ogni verso a mo’ di ritornello, secondo il procedimento retorico della *geminatio* di un segmento ritmico pentemimere: il primo emistichio di ogni esametro e il secondo emistichio di ogni pentametro, infatti, sono identici ed intimano alla Febbre di andarsene via, dando tregua al poeta.

La struttura ecoica del carme è frequente nella letteratura latina (cfr. ad esempio OV. *Am.* I 9, 1-2: «Militat omnis amans et habet sua castra Cupido; / Attice, crede mihi, militat omnis amans»; ID. *Rem.*, 385-386: «Thais in arte mea est: lascivia libera nostra est; / nil mihi cum vitta; Thais in arte mea est»), e ricorda l’epigramma *In Gallum* di Enea Silvio Piccolomini (cfr. *Epigr.* LIII), che imita apertamente MART. IX, 97 (qui l’emistichio ripetuto è «Rumpitur invidia»): anche qui, infatti, il primo emistichio degli esametri e il secondo emistichio dei pentametri si presenta sempre identico, in modo da creare una rima e da conferire al componimento un andamento cantilenante e circolare.

Il termine *duellum* (v. 7), in alternativa a *bellum*, è attestato e spiegato anche da VARR. *L. L.* V, 73, che informa che «Bellona a bello nunc, quae Duellona a duello»; similmente CIC. *Orat.* 153: «ut duellum bellum [...], sic Duellum [...] Bellum nominaverunt»; QUINT. *Inst.* I 4, 15: «ex duello bellum»; PRISC. III 497, 6: «duellum antiqui dicebant pro bellum»; se ne registrano occorrenze letterarie fin da Ennio (*Ann.* 168) e Plauto (*Amph.* 189; *Asin.* 559; *Truc.* 483).

Languida febris, abi! Precibus si tangeris ullis,
mille fero ecce preces: languida febris, abi!
Languida febris abi! Precibus sin obstruis aurem,
bella paranda mihi: languida febris, abi!
5 Languida febris abi! Non sunt mihi tela nec enses:
cedo haec militibus: languida febris, abi!
Languida febris abi! Sacro tibi triste duellum
instituum versu: languida febris, abi!

[*A Carm* E F F³ L Lu Lu^{El} N O P To Y]

*** Tit.: In febrem] Aliud To, Ad febrem O, om. Y 1 tangeris] tagneris Lu
2 fero] ferro *exp.* L ecce] te O 5 tela] tella L 6 cedo] caedo F N
P

3 precibus sin obstruis aures: cfr. PICCOLOMINEI *Cinth.* 23, 11 *Surdus es et geminas rogitantibus obstruis aures*; 5 non [...] tela nec enses: cfr. SIL. VII, 5; STAT. *Theb.* IV, 153; 7-8: cfr. PICCOLOMINEI *Cinth.* XX, 13-14 *Sin pereat, totum contra te Acheronta movebo / et faciam versus in tua damna sacros.*

V
IN FEBREM

Con questo epigramma, fino a *Epigr.* II 8, il Vegio si scaglia contro la Febbre, nella simbolica guerra intrapresa contro la malevola entità a partire dal componimento precedente. Essa è detta *iniqua*, in quanto osa vessare i pii e sacri poeti: proprio loro che non hanno mai arrecato danno, ma il cui proposito consiste unicamente nel giovare (e il verbo *iuvare* connesso all'attività poetica non può non ricordare il celeberrimo assunto di HOR. *Ars* 333-334: «Aut prodesse volunt aut delectare poetae / aut simul et iucunda et idonea dicere vitae»). A difesa del Vegio, tormentato dalla Febbre, si schierano anche i protettori dell'arte poetica: le Muse, Apollo e Bacco, che le ordinano in coro di smettere di torturare ingiustamente chi non se lo merita.

Gli antichi avevano consacrato a Bacco e ad Apollo rispettivamente Nisa e Cirra, le due cime del monte Parnaso, luogo sacro per i poeti, alle quali accenna OV. *Met.* I 315-316. Le due divinità sono spesso citate contemporaneamente in qualità di protettori dei poeti soprattutto dagli elegiaci latini, ma, secoli dopo, anche Dante, seppur con intento diverso, le accosta significativamente in *Par.* 13, 25: «Lì si cantò non Bacco, non Peana».

Un tono e un lessico per certi aspetti simile a quello di questo epigramma si registra in un componimento dei *Rusticanalia* (3), che si focalizza sulla pervasività distruttiva e irrazionale degli atteggiamenti dei contadini nei confronti dei *doctos vates* (cfr. il v. 1), che non meritano questo trattamento da parte loro (cfr. il verbo *meruere* al v. 9, che richiama *promeruere* al v. 4 di questo componimento). Anche l'invito finale a desistere, con il ricorso alla minaccia di una futura punizione divina, coincide con la chiusura di questo carme, in cui il poeta riceve l'aiuto delle divinità classiche patroni del canto poetico.

Per questo epigramma cfr. LEUKER, *Poliziano.*, p. 99.

Febris iniqua, pios audes torquere poetas.

Ergo audes; sanctis vatibus ergo nocet.

Quaere: quibus par propositum studiumque nocendi est?

Quid vates, quid enim promeruere pii?

5 Quaere: quid innocui, dic, quid nocuere poetae,
omne quibus studium velle iuvare suum est?

«Cede!» iubent divae, dicunt tibi: «Cede» puellae;

Bacchus et ipse iubet, Phoebus et ipse iubet.

[A Carm E F F³ L L_u L_u^{El} N O P T o Y]

*** Tit.: om. To 2 audes] ades P 3 Quaere] quae A est om. O
5 quaere] quare P dic om. P

Totum carmen confer cum VEGII *Rust.* 3; 1 febris iniqua: cfr. MART. X 77, 3 *saeva nocens febris saltem quartana fuisses*; 6: cfr. HOR. *Ars* 333-334; 7-8: cfr. PROP. IV 6, 75-76 *Ingenium positum irriteret Musa poetis: / Bacche, soles Phoebo fertilis esse tuo*; TIB. III 4, 43-44 *Salve, cura deum: casto nam rite poetae / Phoebusque et Bacchus Pieridesque favent*; OV. *Ars* III, 347-348 *O ita, Phoebe, velis, ita vos, pia numina vatum, / insignis cornu Bacche novemque deae!*.

VI IN FEBREM

Il *monstrum* della febbre è caratterizzato attraverso le sue opposte eppur concomitanti manifestazioni fisiche: il tremore per la sensazione di freddo e parimenti il calore eccessivo del corpo febbricitante (v. 2); la debolezza che infonde nelle membra del malato (v. 3), nonostante la sua natura non sia debole, ma tanto forte da prostrare anche uomini robusti e persino i feroci leoni (vv. 4-5); la sua capacità di volare, cioè di propagarsi per via aerea, sebbene essa sembri pigra (v. 6). Nel distico conclusivo, l'umanista riprende il termine *monstrum*, aggravandolo tramite gli aggettivi *triste* e *ingens*, e attribuendo il qualificativo a *febris* il qualificativo *furiosa*, a conclusione di un ritratto completamente al negativo di un'entità che, sbagliando, gli antichi vollero addirittura elevare allo *status* di *numen* (cfr. l'allusione esplicita al v. 8).

Il lessico che descrive la natura della febbre ricorda molto da vicino, anche se non pedissequamente, il celebre luogo in cui Virgilio descrive la Fama e i suoi nefasti effetti sugli uomini. Il confronto col passo in questione permette una disamina puntuale della tecnica imitativa-emulativa vegiana nei confronti dell'*auctoritas* latina: cfr. *A.* IV, 173-190: «Extemplo Libyae magnas it Fama per urbis: / Fama, malum qua non aliud velocius ullum, / mobilitate viget viresque acquirit eundo; / parva metu primo; mox sese attollit in auras / ingrediturque solo et caput inter nubila condit. / Illam Terra parens, ira inritata deorum, / extremam, ut perhibent, Coeo Enceladoque sororem / progenuit, pedibus celerem et pernicibus alis, / monstrum horrendum, ingens, cui, quot sunt corpore plumae, / tot vigiles oculi subter (mirabile dictu) / tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit auris. / Nocte volat caeli medio terraeque, per umbram / stridens nec dulci declinat lumina somno; / luce sedet custos aut summi culmine tecti, / turribus aut altis et magnas territat urbes: / tam ficti pravique tenax, quam nuntia veri. / Haec tum multiplici populos sermone replebat / gaudens et pariter facta atque infecta canebat»). La concisa espressione di v. 7 («*Monstrum triste, ingens*») deriva dalla descrizione dell'aspetto fisico mostruoso del ciclope Polifemo ricordato nel racconto di Achemenide, compagno di Ulisse, in *VERG.* *A.* III, 658, (cfr. i vv. 656-658: «*Ipsam inter pecudes vasta se mole moventem / pastorem Polyphemum et litora nota petentem: / monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum*»). La febbre alata inoltre ricorda la rappresentazione virgiliana delle Furie (cfr. *VERG.* *A.* VII, 408 e 476; *ID.* *Ibid.* VIII, 701 e XII, 848).

L'accento espresso al v. 8 a coloro che ritenevano che la febbre fosse un *numen* rimanda alle testimonianze di *CIC. Nat. deor.* III, 63: «*Febris enim fanum in Palatio et Orbonae ad aedem Larum et aram Malae Fortunae Equiliis consecratam videmus*», e di *V. MAX.* II 5, 6: «*Et ceteros quidem ad beneficiendum venerabantur, Febrem autem ad minus nocendum templis colebant, quorum adhuc unum in Palatio, alterum in area Marianorum monumentorum, tertium in summa parte vici longi exstat, in eaque remedia quae corporibus aegrorum adnexa fuerant deferebantur*»: entrambi attestano l'esistenza di tre templi romani dedicati al culto della dea *Febris*. Il devoto Vegio avrà avuto in mente anche i molti passi in cui Agostino contestava aspramente la predisposizione degli antichi Romani a creare una serie infinita e ridicola di divinità, perfino opposte fra loro, e dei rispettivi luoghi di culto: cfr. *AUG. Civ.* III, 12: «*Utrum etiam dea Febris ex illa nata sit, viderit Aesculapius pronepos eius; sed undecumque nata sit, non, opinor, audebunt eam dicere ignobilem dii peregrini deam civem Romanam. Sub hoc tot deorum praesidio (quos numerae quis potest, indigenas et alienigenas, caelites terrestres, infernos marinos, fontanos, fluviales, et, ut Varro dicit, certos atque incertos, in omnibusque generibus deorum, sicut in animalibus, mares et feminas?), sub hoc ergo tot deorum praesidio constituta Roma non tam magnis et horrendis cladibus, quales ex multis paucas commemorabo, agitari affligique debuit*», e *IV*, 23, 2: «*An forte iuste est indignata Felicitas, quod et tam sero et non ad honorem, sed ad contumeliam potius invitata est, ut cum ea coleretur Priapus et Cloacina et Pavor et Pallor et Febris et cetera non numina colendorum, sed crimina colentium?*»; *ID. Cons. Evang.* I 18, 25-26: «*Hebraeorum Deus a Romanis non receptus, quia se solum coli voluerit. Postremo quod volunt*

de illo sentiant. Nunquid Romani etiam malos deos colendos non putant qui Pallori et Febri fana fecerunt?».

Il comparativo *deformius* rimanda a un passo ciceroniano in cui lo troviamo ugualmente applicato agli effetti di una malattia: *Tusc.* IV 16: «Quid autem est non miserius solum, sed foedius etiam et deformius quam aegritudine quis afflictus debilitatus iacens».

La terminologia che presenta la febbre come un mostro dalla natura infernale sembra essere stata recepita e rivisitata da un poeta inglese del secolo XVII, Thomas Oxinden: egli, nel 1651, pubblicò un'elegia intitolata *Jobus triumphans*, dove ai vv. 112-114 Satana è descritto con un lessico estremamente vicino a quello utilizzato dal Vegio per la febbre che vessa i poeti: «Hos inter Satanas, quo non deformius ullum / aut magis horrendum monstrum Natura creavit, / irruit inferna dirarum a sede Sororum» (cfr. BRYDGES, pp. 360-366, in partic. p. 364).

Febris atrox, quo non monstrum deformius ullum est,
 et tremis, et Stygio non minus igne cales.
 Debilis, et primo nulli metuenda videris,
 robustos verum conteris ipsa viros,
 5 quin domitas etiam posita feritate leones,
 et, cum sis volucris, pigra videre tamen.
 Monstrum triste, ingens, quid nos furiosa fatigas?
 Mentitur qui te numen habere ferat.

[A E F F³ L L_u L_u^{EI} N O P To Y]

*** Tit.: In febrem] Aliud To 4 viros] vivos Y 6 sis] si To 7
 nos ex non N furiosa] furiose Y 8 ferat] dicat P

1 Febris atrox: cfr. MART. X 77, 3 *saeva nocens febris saltem quartana fuisses*; 2 Stygio [...] igne: cfr. SEN. *Oct.* 24; 1 deformius: cfr. CIC. *Tusc.* IV 16; 7 monstrum triste, ingens: cfr. VERG. *A.* III, 658; ID. *Ibid.* IV, 181.

VII IN FEBREM

La Febbre, definita *cruda* e *horrens* (v. 1) può vantare una genealogia infernale: essa è stata generata dall'*altum barathrum*, ovvero dal Tartaro, spesso così indicato dai poeti non solo classici, ma anche cristiani: cfr. PL. *Rud.* 570; *Bacch.* 149; LUCR. III, 966 e VI, 606; VERG. *A.* VIII, 245; HOR. *Sat.* II 3, 166; ID. *Epist.* I 15, 31; V. FL. II, 86; AVIEN. *Arat.* 99; HIER. *Epist.* 50, 2; ID. *Ibid.* 112, 14 et 124, 10; PRUD. *Contr. Symm.* I, 294; AUG. *In Psalm.* 145,19; DRAC. *Orest.* 483. Sorella della Febbre è la Morte. Suoi figli, *pignora bina* (cfr. il v. 4), due entità parimenti negative, *Langor* e *Anxietas*, concepite in seguito allo stupro subito da parte di Caronte.

L'aggettivo *horrens* (v. 1) è tecnico per indicare i tremori indotti dallo stato febbrile ed è in questo senso sinonimo di *tremens*: cfr. SEN. *Herc. fur.* 694: «Morbus tremens», e la più tarda rielaborazione poliziana di SEN. *Oed.* 1058-1061 attuata nell'elegia in morte di Albiera degli Albizi (v. 101: «[...] horridus morbi Tremor»).

La Febbre è stata generata dal, che è una perifrasi comune per indicare gli Inferi. Ancora il Poliziano si accosta al Vegio nell'indicazione della filiazione della Febbre dalla Notte e dall'Erebo, che designa gli Inferi, come il *barathrum altum* (v. 1) di questo epigramma. Per le entità generate dall'unione di Erebo e della notte, cfr. HYG. *fab. praef.* I e Cic. *Nat. deor.* III, 44, entrambi risalenti al greco HES. *Theog.* 123-125: sebbene in questi autori non compaia mai la *Febris*, tuttavia nel passo summenzionato di Cicerone, si cita il *Morbus*, e anche VERG. *A.* VI, 275 accenna ai *Morbi pallentes*. Da quest'ultimo passo virgiliano il Vegio può aver tratto ispirazione per la sua personificazione della Febbre – ma cfr. anche HOR. *Carm.* I 3, 30-31: «[...] et nova Febrium / terris incubuit cohors». A questi testi avrà attinto anche il Poliziano (cfr. PEROSA, «Febris», p. 76).

Un approfondimento merita la menzione di Caronte e dello Stige, al v. 3: tra gli antichi Greci, Euripide indicava il nocchiero degli Inferi con l'appellativo tipico del dio Ermete, ovvero *psychopompòs*, 'accompagnatore di anime' (cfr. EUR. *Alc.* 361); nella letteratura latina il vocabolo più utilizzato per connotare la funzione di Caronte è *portitor*, attestato in Virgilio (cfr. *A.* VI, 298 e 326) e Ovidio (cfr. *Met.* X, 72), ma anche *sulcator* in Stazio (cfr. *Theb.* VIII, 18 e XI, 588). VERG. *A.* VI, 295-304, che presenta la prima descrizione dettagliata dell'aspetto inquietante di Caronte, poi rielaborata nella *Commedia* dantesca, riferisce che il traghettatore dei morti solcava le acque del fiume Acheronte, e non dello Stige, che nell'inferno delineato da Dante rappresenta il secondo fiume infernale che circonda la città di Dite e le cui acque sono solcate dalla barca di Flegias (cfr. *Inf.* III, 78-99 e *Inf.* VII, 106-108, derivato a sua volta da VERG. *A.* VI, 323). Dunque il Vegio presenta qui una versione del mito che si discosta leggermente da quella virgiliana e dantesca: la presenza di Caronte sulle acque dello Stige risulta infatti accolta solamente da alcuni scoliasti di Virgilio e di Stazio (cfr. DON. *A.* VI, 559, 2 e LACT. *Theb.* VIII, 18). Il nome del fiume infernale – e l'aggettivo derivato – poteva assumere, già presso i classici, il significato traslato di 'Averno'.

La forma *Langor*, che si incontra a v. 5, è tipica del latino volgare (cfr. DU CANGE, *Glossarium*, V, p. 25). L'espressione poetica *gremio* [...] *fores* (v. 6) è inaugurata da VERG. *A.* I, 718, in riferimento a Didone che, tenendo inconsapevolmente in braccio Cupido nelle sembianze di Ascanio, viene indotta dal dio a innamorarsi di Enea; in seguito, anche alcuni emulanti di Virgilio la riproporranno, come ad esempio STAT. *Silv.* II 1, 1201-122; NEMES. *Ecl.* 3, 28; AUS. *Ecl. ded.* 6.

Per questo epigramma cfr. LEUKER, *Poliziano*, p. 99.

- Febris cruda, horrens, alto generata Barathro,
 quoque pari nixu Mors generata fuit!
 Compressitque Charon Stygiae te in margine ripae,
 nataque sunt illo pignora bina patre.
 5 Langor is est quem cum tristi Anxietate tulisti,
 quos semper gremio desidiosa foves.
 Digna soror, dignusque pater, sunt ipsa simulque
 pignora cum digno coniuge digna tibi.

[A E F F³ L L μ L μ ^{EI} N O P To Y]

* 3 compressitque Charon] compressit te Acheron L E te in] sub E L

*** Tit.: In febrem] Aliud To 3 compressitque Charon] compressitque Charon Raf
 te] ne O in om. F³ 4 nataque] notaque O 5 langor] languor ex langor N
 langor is] langor si ex langoris L μ cum om. P 7 soror] soros Raf 7
 soror] mors gl. O pater] Charon gl. O 8 pignora cum digno O, langor et
 ansietas gl. O

1 Febris cruda horrens: cfr. MART. X 77, 3 *saeva nocens febris saltem quartana fuisses*; alto [...] barathro: cfr. APUL. *Apol.* I, 83; 2 pari nixu: cfr. SIL. XIII, 179; ID. XVI, 542; 3 in margine ripae: cfr. OV. *Met.* I, 729; 6 desidiosa: cfr. OV. *Am.* I, 9, 46; ID. *Ibid.* II, 9, 2; ID. *Rem.* 162; LUC. IX, 288; MART. I, 107, 2; ID. VIII, 3, 12; ID. XII, 29, 2; 6 gremio [...] foves: cfr. VERG. *A.* I, 718 [...] *et interdum gremio foveat, inscia Dido*; STAT. *Silv.* II 1, 120-122 *Scilicet infausta Lachesis cunabula dextra / attigit, et gremio puerum complexa fovebat / Invidia [...]*.

VIII IN FEBREM

La Febbre, apostrofata quale entità *acerba* e *furens* (cfr. v. 1), rimane odiosa non solo agli uomini, ma anche agli dei superni, tra i quali è menzionato, fra tutti, il più potente, il sommo Giove (cfr. il v. 4), e a quelli infernali – tra cui l'umanista cita, in un bilanciato contrappunto – Plutone, re dell'Averno (v. 5). Le pur terribili Erinni, indicate col nome apotropaico Eumenidi, e poi virgilianamente *Dirae* ai vv. 6 e 7, non sopportano la compagnia 'pestifera' della Febbre. È chiaramente VERG. *A.* VII, 327-328 la fonte d'ispirazione per questo componimento: la Febbre delineata dal Vegio assume alcuni connotati di Aletto, la Furia invisa alle stesse divinità infernali, in cui si può ravvisare anche il modello sul quale Poliziano creerà la dea *Febris* (cfr. PEROSA, «*Febris*», p. 74).

L'Erebo (v. 2) è una divinità primordiale figlia del Caos, già presente in HES. *Theog.* 123-125; con questo termine si potevano simbolicamente indicare anche gli Inferi a partire da HOM. *Od.* X, 528. Entrambi i significati passeranno nella letteratura latina (cfr. CIC. *Nat. deor.* III 44 e PAUL. *Fest.* 73, 14 per il primo, e VERG. *Georg.* IV, 470; CLAUD. *Pros.* I, 32 per il secondo, riproposto dal Vegio). L'Erebo è assunto dal Poliziano dell'epicedio per Albiera (v. 97) come padre stesso della Febbre.

Le Eumenidi (propriamente 'benevole'), citate al v. 6, coincidono con le terribile Erinni o Furie, ovvero le tre dee della vendetta (Aletto, Tisifone e Megea), figlie di Gea e del sangue uscito in seguito all'evirazione di Urano a opera di Crono (si veda al riguardo HES. *Theog.* 176-185). È interessante notare come, più tardi del Vegio, l'immagine della quarta Eumenide permanga nella letteratura: il manierista Marino la identifica infatti con la gelosia in *Adon.* XII 26, 4, mentre il classicista Alfieri (*Ott.* 2, 1) attribuisce questo appellativo all'avidità di denaro.

Per questo epigramma cfr. LEUKER, *Poliziano*, p. 99.

Febris acerba, furens, quae nec mortalibus ullis,
quae nec diis caeli, diis Erebive places,
et te mortales fugiunt horrentque tremuntque
et te arcet supero magnus ab axe Tonans.
5 Teque odit cohibetque inferni rector Avernī:
«Dirarum Eumenidum quartaque» dixit, «eris».
Sed te etiam Dirae sociam sprevere sorores:
quam norunt, pestem pertimere tuam.

[A E F F³ L L^m L^m^{El} N O O³ P T o Y]

*** Tit.: In febrem] Aliud To, om. E	2 diis caeli] caeli diis O	Herebive]
Herebine F ³ , Herebi vel O	4 ab] sub F ³ F, ab F ²	5 odit] colit L
quartaque] quantaque Raf	eris] erit L	6

1 febris acerba furens: cfr. MART. X 77, 3 *saeva nocens febris saltem quartana fuisses*; 3 fugiunt [...] tremuntque: cfr. STAT. *Theb.* VIII, 663; 4 supero [...] ab axe: cfr. STAT. *Theb.* X, 748; ID. *Ibid.* XII, 296; 5 inferni [...] Avernī: cfr. VERG. *A.* III, 586 *infernique lacus* [...]; SERV. *A.* III, 586 *Lucrinum et Avernū dicit, inter quos est spelunca, per quam ad inferos descendebatur; unde eos dixit infernos*; rector Avernī: cfr. STAT. *Theb.* IV, 457; ID. *Ibid.* VIII, 193-194; 5-8: cfr. VERG. *A.* VII, 327-328 *odit et ipse pater Pluton, odere sorores / Tartareae monstrum* [...]; 7 Dirae [...] sorores: cfr. VERG. *A.* IV, 610; ID. *Ibid.* VII, 324; VEGII *Epigr.* II 12, 11.

IX
IN FEBREM

Il ciclo epigrammatico sulla febbre si conclude con questo componimento, la cui struttura sintattica variata rispetto ai precedenti preannuncia, di fatto fin dal primo verso, lo svolgimento tematico e la conclusione del conflitto a favore del poeta. Quest'ultimo è finalmente riuscito a debellare la sua nemica grazie all'aiuto di un *alter Apollo*, un medico che, con le sue cure mediche, ha aiutato il poeta a vincere definitivamente la nemica, già fiaccata dalla guerra poetica precedentemente intrapresa. All'ultimo carme sembra dunque essere affidata la funzione occasionale della sezione *In febrem*: quella di omaggiare un medico, di cui proponiamo, pur con tutte le cautele necessarie, l'identificazione con Tommaso Franco, che il Vegio può aver conosciuto verso il 1435 durante gli spostamenti papali e a cui l'umanista lodigiano dedicherà la seconda redazione del suo *Dialogus Veritatis et Philaetis* (cfr. FOFFANO, *Tommaso Franco*, pp. 657-659).

A livello tematico-lessicale, il componimento si caratterizza per un'atmosfera 'guerresca', creata da una terminologia di tipo militare: cfr. *instabam* (v. 1), che in associazione al dativo *hosti* e simili prende il significato di 'incalzare': cfr. ad esempio TAC. III 6, 3; *armabam* (v. 2), impiegato metaforicamente, in connessione con *modos*; l'espressione *territa marte novo* (v. 3), metonimia per 'guerra'; il verbo *terreo* (v. 3), tipico per indicare il terrore del nemico; *Calliopea* (v. 4), la Musa preposta alla poesia epica; ai vv. 7-8 le espressioni *tibi pacem concedimus* e *limina nostra petas*, in cui *peto* ha il senso di 'assalire'.

Calliope (v. 4) è propriamente la musa che presiede alla poesia epica, ma la sua citazione poteva evocare il complesso delle Muse, in senso collettivo, come in VERG. *A.* IX, 525, e, in senso traslato, la poesia in generale (cfr. al proposito OV. *Trist.* II, 568). Nell'economia dell'epigramma del Vegio, la menzione della Musa preposta all'*epos* riveste una precisa funzione, mantenendosi in linea con il carattere militaresco del lessico con cui l'umanista ha voluto rappresentare la sua battaglia contro la febbre.

Apollo, il dio figlio di Zeus e di Latona, come riferisce in primo luogo HES. *Theog.* 918-920, nacque a Delo poco dopo la sorella, Artemide, ed era il dio della luce (Febo è l'appellativo che più spesso lo connota e che significa 'splendente'), dell'arte profetica, della medicina e della poesia. In questo epigramma il Vegio si riferisce al legame di Apollo con le ultime due discipline menzionate: relativamente alla medicina, è superfluo ricordare che il dio ne era considerato il protettore perché dalla sua unione con Coronide nacque Esculapio; la sua predilezione per la poesia e la musica è ancor meno bisognosa di spiegazioni: ricordiamo che l'attributo più frequente del dio, nella letteratura come nelle sue rappresentazioni artistiche, era, assieme all'arco, proprio la lira. Ma qui la figura di Apollo è decisamente sdoppiata, e se il primo Apollo (v. 3) rappresenta la poesia, il secondo è un'antonomasia che indica un personaggio diverso.

Per questo epigramma cfr. LEUKER, *Poliziano*, p. 100.

Proposito instabam nostro, tristissima Febris,
 armabamque meos in tua damna modos.
 Territa Marte novo es, quem non terreret Apollo
 cumque suo modulans Calliopea choro.
 5 Teque alter, qui me doctus curavit, Apollo
 terruit: hic cura terruit, ille lyra.
 Quam petis, ergo tibi pacem concedimus ultro,
 hac lege: ut numquam limina nostra petas.

[A E F F³ L L^u L^{El} N O P To Y]

*** Tit.: In febrem] Aliud To, om. E
 Y 5 Apollo] Appollo O
 7 tibi om. L

3 marte novo] novo marte F³
 6 pr. terruit] terruet O

quem] quam
 hic ex ille To

2 in tua damna: cfr. OV. *Her.* 1, 96; PICCOLOMINEI *Cinth.* 5, 10; ID. *Ibid.* 20, 14.

X
EPITAPHIUM MARTINI PAPAE QUINTI

Con questo componimento inizia la lunga serie di epitafi che occupa il secondo libro di epigrammi, realizzando l'accento alla *gravitas* caratterizzante questa parte della raccolta che l'umanista lodigiano aveva espresso in *Epigr.* II 1, 4. Sebbene questo epitafio si riferisca alla morte del pontefice Martino V, al secolo Oddone Colonna, avvenuta il 20 febbraio del 1431 (su di lui si veda la voce di C. BIANCA, *Martino V, papa*, in *DBI*, vol. 71, Roma 2008), tuttavia la sua forma definitiva non può essere collocata intorno a questa data, come suggeriscono alcuni elementi interni che si riferiscono esplicitamente all'aspetto figurativo del sepolcro, definitivamente terminato solo verso il 1443, con l'apposizione della lastra bronzea scolpita eseguita da Simone Ghini. Il riferimento alla concretezza scultorea del sepolcro, già presente nell'espressione *sculpta lege*, è confermato a v. 4, dove il Vegio cita il *pontificalis apex* poggiato sulla testa del pontefice, che il lettore-spettatore della lastra sepolcrale del Ghini poteva osservare.

La forma *antiquior* del componimento, attestata dal manoscritto *T*, con l'assenza dei vv. 3-4, a cui il Vegio successivamente ha affidato proprio la funzione di richiamare letterariamente la scultura bronzea dell'artista fiorentino, e la natura del v. 2, che in *T* accenna in modo più generico al sepolcro del pontefice, senza menzionare parti scolpite – quasi a indicare la non finitezza del monumento – sembra così collocabile prima del 1443, quando ancora non era giunta in San Giovanni in Laterano a Roma la lastra in bronzo frutto della maestria del Ghini.

La tecnica espressiva utilizzata dall'umanista per comporre questo testo è tradizionale e si caratterizza per l'allocuzione diretta al lettore della lapide sepolcrale (come chiarisce l'espressione *magna [...] nomina [...] sculpta lege* ai vv. 1-2). È inoltre canonica l'enumerazione iniziale dei *magna nomina* del celebrato, che permette al lettore di scoprirne immediatamente l'identità, come pure l'invito a rendersi conto della grandezza dei titoli posseduti in vita dal pontefice, seppure l'esiguità della lastra tombale sembri contrastare l'eccellenza del personaggio (l'espressione *hoc sub marmore* del v. 3 è impiegata tradizionalmente anche per indicare un sepolcro costruito con materiali diversi dal marmo: in questo, caso il bronzo). L'epitafio è concluso dall'accento all'età dell'oro che il pontefice ha saputo restaurare, novello Augusto: anche Enea Silvio Piccolomini, che a questo papa dedica un suo epitafio incluso negli *Epygrammata*, più volte, nelle sue varie opere, confermerà l'adesione al *topos* di origine classica, proposto in relazione all'operato del Colonna: si veda in proposito l'apparato di Van Heck in calce a *Epygr.* XXXVII (61).

Il mito classico dell'età dell'oro, che qui indica l'inizio di una età di pacificazione all'interno della Chiesa, avviata proprio con l'elezione di Martino V, nel 1417, in seno al concilio di Costanza, è proposto con termini virgiliani ed esiodici: infatti VERG. *A.* VIII, 324-326, definisce rispettivamente *aurea saecula* e, più poeticamente, *decolor aetas* quelle che in HES. *Op.* 106-201 sono indicate tramite le espressioni χρῦσεον γένος (cfr. il v. 109) e γένος σιδήρεον (cfr. il v. 176). Il v. 5 pone un problema di interpretazione per il dubbio che sorge sull'attribuzione (ad Augusto o al papa?) dell'espressione «quo principe»: la struttura della sintassi fa propendere per un riferimento ad Augusto.

L'espressione *pontificalis apex* (v. 4) veniva spesso utilizzata nella poesia religiosa latina del Medioevo, come attesta il frequente impiego che ne fa, ad esempio, Venanzio Fortunato (*Carm.* I 15, 33; IV 8, 8; VIII 19, 8), e ricorda OV. *Fast.* III, 706 («[...] polluerant pontificale caput»)³⁸.

Per questo epitafio si veda il contributo di CASCIAO, pp. 143-161, in partic. p. 146: la studiosa trascrive l'epigrafe vegiana dal codice *T*, comunicando anche che l'epitafio è edito in *Carm.*; si veda infine il saggio di PÖPPER, pp. 55-68, in partic. p. 58.

³⁸ Il sintagma è congetturato dal Munzi per il v. 898 del *De virginitate* di Aldelmo di Malmesbury (in luogo dell'ametrico *pontificatus apex* messo a testo dal precedente editore), proprio in virtù della approfondita conoscenza di Venanzio Fortunato da parte di Aldelmo (cfr. MUNZI, *Aldelmo*, pp. 218-219).

Magna Columnensis Martini hic nomina Quinti
 sculpta lege, exiguo nomina magna loco.
 Quantus erat qui nunc iacet hoc sub marmore, monstrat
 quem cernis summus pontificalis apex.
 5 Alter is Augustus, quo principe scilicet aetas,
 ferrea quae fuerat, aurea facta sua est.

[*A A⁴ A⁶ Carm F F³ Ho N Lu O P T To Y*]

****** *Tit.* Martinus Quintus papa *T* 1 hic] hoc *T* quinti] parvo *T* 2
 exiguo nomina magna loco] antistes quo iacet ipse loco *T* 3-4 *om.* *T*

******* 2 magna] magnia *Lu* 3 hoc *om.* *Ho*

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* II 19; PICCOLOMINEI *Epigr.* XXXVII (61); 3 hoc sub marmore:
 cfr. MART. VI 28, 3; 4 pontificalis apex: cfr. VEN. *Carm.* I 15, 33; ID. *Ibid.* IV 8, 8; ID. *Ibid.* VIII,
 19, 8; VEGII *Dist.* I 64, 2.

XI

EPITAPHIUM ALFONSI, CARDINALIS HISPANI

Ancora un epitafio dedicato ad un noto personaggio del mondo ecclesiastico, il castigliano Alfonso Carrillo de Albornoz, legato prima a Benedetto XIII, da cui ricevette il titolo di diacono Sant'Eustachio, e poi a Martino V (per cui si veda l'epigramma precedente). Il cardinale morì appena cinquantenne a Basilea, durante il Concilio, il 14 marzo del 1434. Se ne veda il profilo biografico tracciato da STRNAD, *Alfonso Carrillo de Albornoz*, *Alfonso*, in DBI, 20, Roma 1977, pp. 753-758, e il contributo di BRANDMÜLLER, pp. 601, 605, 607, 621, 623.

Il defunto si rivolge ai superstiti *mortales*, che possono essere o no intesi come i passanti davanti al suo sepolcro (l'apostrofe al passante è tipica dell'epitafio antico), mettendo in evidenza la contrapposizione tra la sua situazione e quella dei viventi mediante la giustapposizione incipitaria dei pronomi personali *ego vos*. Tutto il componimento insiste sul concetto di 'vita', inteso cristianamente, ovvero nel suo significato ambivalente di vita terrena e ultraterrena. Il cardinale può rassicurare che egli vive *equidem* (cfr. il v. 3) nei cieli chi piange la sua morte corporea, avvenuta nella città d'Oltralpe sede del Concilio, Basilea, in tempi recentissimi (come chiarisce l'avverbio *nunc* a v. 3). Infatti, argomenta il cardinale ricorrendo a una metafora cristiano-platonica, tutti gli onori e le virtù di cui ha goduto in vita non sono altro che *umbra* della vera vita (cfr. il v. 10), quella celeste. Alfonso, che è morto, è piuttosto vivo, mentre i viventi, tutti immersi nelle vane cure terrene, sono piuttosto morti: il gioco sul senso ribaltato di vita e morte (vv. 5-6), si inquadra in una tecnica propriamente epigrammatica.

L'idea della superiorità indiscussa della vita ultraterrena rispetto a quella terrena, e il concetto della finitezza dell'intelletto umano, che non può arrivare a comprendere pienamente questa verità (vv. 11-12), richiamano un luogo agostiniano, nella significativa ripresa lessicale dell'espressione *vis humani ingenii* e nell'impiego del verbo *capere*, nel significato di 'comprendere': cfr. *Anim.* IV, 6, 8: «Neque enim altiora sunt quam potest nostra statura contingere, sed quam potest nostra coniectura comprehendere; et fortiora quam potest vis humani ingenii penetrare: et tamen non est coelum coeli, non dimensio siderum, non modus maris atque terrarum, non infernus inferior: nos sumus, qui nos comprehendere non valemus; nos modulum scientiae nostrae altiores fortioresque superamus; nos non possumus capere nos, et certe non sumus extra nos».

La rara forma verbale sincopata *extinxti*, al v. 14, che sta per *extinxisisti*, risulta attestata, nel latino classico, solamente in un frammento di Pacuvio (cfr. il v. 330: «Liberum lacerasti orbasti extinxti, neque fratris necis») e, più pregnantemente, in VERG. *A.* IV, 683: «Exstinxti te meque, soror, populumque patresque», che usa ancora una forma sincopata dello stesso verbo in *A.* IV, 606 (*exstinxcem* in luogo del congiuntivo piuccheperfetto *extinxcissem*).

La chiusa del componimento accenna alle diverse modalità di sepoltura a cui furono sottoposti rispettivamente gli organi interni del cardinale e il suo corpo, modalità confermate dal *Diario* ufficiale del Concilio di Basilea redatto da Andrea Gatari (edito in COGGIOLA, *Concilium*, pp. 377-422, in partic. p. 396): è infatti attestato che la morte del cardinale fu compianta ufficialmente due volte: una a Basilea, dove furono estratte le interiora del suo corpo, che furono sepolte nella certosa di Klein-Basel; l'altra nella sede vescovile spagnola, in cui fu sontuosamente tumulato il suo corpo.

I vv. 1-2, i vv. 3-6 e i vv. 9-12 costituiscono rispettivamente i vv. 1-2, 7-10 e 13-16 di uno dei due epitafi di Niccolò Albergati, cardinale di Santa Croce morto il 9 maggio del 1443, inserito nella raccolta epigrammatica attestata dal solo codice *T* (l'epitafio in questione è edito in *Appendice III*, carne XXI).

Oro ego vos, superis vivens Alfonsus in oris:
ne mea, mortales, pergite fata queri!
Vivo equidem, et sacri, quod nunc Basilea coegit,

- concilii curas deseruisse iuvat.
- 5 Vestra magis vel mors, vel vita simillima morti est,
 quae rapitur tantis exagitata malis.
 Quod Carrillorum fuerim de sanguine natus,
 quod mente atque animo magnus et eloquio,
 10 quod mihi contigerit rutilo splendere galero,
 quicquid id est, quod non perstitit, umbra fuit.
 Sola hic cum superis et vera et vita quieta est,
 quam nulla humani vis capit ingenii.
 Cara, meum, quae me genuisti, Hispania, corpus,
 viscera, quae extinxti me, Basilea, cape.

[*A Carm E F F³ L L μ L μ ^{El} N O P T θ*]

****** *Tit.*: Epitaphium Alfonsi cardinalis Hispani] Epitaphium Cardinalis Hispaniae *L P*,
 Epitaphium Cardinalis Hispani *E L μ ^{El}* 7 quod] et *L* 8 quod] et *A L*

******* 1 Oro] Pro *F F³ N*, Proh *Carm* in oris *om. P* 2 fata] facta *P* queri]
 queris *Carm* 3 coegit] cogit *F³* 4 concilii] consilii *P*, conciliis *Carm* 7
 Carrillorum] Canillorum *Carm* sanguine] sagnine *L μ* 9 splendere] splendore
L μ ^{El} P 10 perstitit] praestitit *Carm F³ L* 11 cum] non *O* 13 me] nunc *L*
 14 viscera quae] visceraque *L* extinxti] extixti *L μ* , extinscisti *L*, extincti *A P T θ* , extinsti *O*

5 simillima morti: cfr. VERG. *A.* VI, 522; 7 de sanguine natus: cfr. PETRARCA, *Buc.* VI, 197; MARRASII *Angel.* 7, 9; 9 rutilo [...] galero: cfr. PICCOLOMINEI *Epygr.* 33, 1; 10 umbra fuit: cfr. OV. *Met.* XI, 688; ID. *Fast.* II, 702; PROSP. *Epigr.* 66, 8; VEN. *Carm.* II 9, 36; 12 humani vis [...] ingenii: cfr. PRUD. *Symm.* 2, 97-98; AUG. *Anim.* IV, 6, 8; 14 extinxti: cfr. PACUV. 339; VERG. *A.* IV, 682.

XII

EPITAPHIUM BARTHOLOMEI CAPRAE, ARCHIEPISCOPI MEDIOLANENSIS

Oggetto del compianto funebre è in questo epigramma un personaggio che il Vegio conosceva sicuramente di persona: si tratta di Bartolomeo della Capra, originario di Cremona (di cui fu vescovo dal 1405) e arcivescovo di Milano dal 7 febbraio del 1414, che morì a Basilea il primo ottobre del 1433. A lui l'umanista lodigiano aveva dedicato il *De verborum significatione*, terminato il 15 marzo del 1433, pochi mesi prima della morte dell'arcivescovo (la lettera prefatoria è edita in Sassi, *Historia*, pp. 406-408). Il Capra fu instancabile e appassionato ricercatore di codici sepolti nelle biblioteche di monasteri e conventi, e vicino ai maggiori umanisti dell'epoca: ne è testimonianza un'epistola che l'arcivescovo inviò da Milano a Leonardo Bruni il 15 luglio del 1423 per chiedergli l'invio del desiderato trattato intitolato *De militia*, epistola che è conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze: al proposito si veda l'edizione di GUASTI, pp. 564-565. Su Bartolomeo della Capra è fondamentale la voce biografica redatta da D. GIRGENSOHN, *Capra, Bartolomeo della*, in *DBI*, vol. XIX, Roma 1976, pp. 108-113; si veda inoltre il contributo di SANT'AMBROGIO, *La tomba*, quello di SPERONI, *Il testamento*, p. 209, e quello più recente ma più circoscritto di PEDRALLI, pp. 274-277.

Sulla lapide sepolcrale dell'arcivescovo, all'interno della cattedrale basilense, si possono leggere ancora oggi i versi dell'epigrafe vegiana, che rappresenterà la prima elaborazione di questo componimento; alcuni eruditi sette-ottocenteschi ne hanno riportato il testo nelle loro pubblicazioni. L'epigrafe viene trascritta, seguita da un altro epitafio attribuito ancora al Vegio (il primo coincidente con l'epitafio inserito negli *Epigrammata*; il secondo con *inc.* «Fecerat extinctas iterum florere Camoenas»), anche da ARGELATI, coll. 285-286, e, più tardi, da SASSI, pp. 855-856: da quest'ultimo, che riporta una versione del componimento già accolta dall'Argelati e più precisa rispetto a quella esibita dall'Arisi, trae la sua versione del carne anche CAPPELLETTI, p. 233. Il testo edito in Argelati presenta alcune varianti rispetto all'epigramma della raccolta; se ne presenta un elenco (in seconda sede la variante epigrafica): *Capra sub] Capriger; 3 rarus] rectus; 8 tota] moesta; 9 quaeve] quaeque*.

L'epitafio si legge anche in GRANDI, pp. 40-41; ARISI, pp. 329-330, che pubblica una versione dell'*inscriptio* non esente da errori e refusi di stampa che confluiranno anche negli autori a lui successivi che attingeranno il carne dalla sua opera (cfr. APORTI, pp. 87-88). Si veda infine SANT'AMBROGIO, *La tomba*, p. 390, che afferma che la lapide tombale riporta sia sul fianco destro che sul fianco sinistro solo pochi versi dell'epigrafe attestata dagli eruditi summenzionati, rispettivamente il verso «Flevete ducesque testata est fletus patria tota suos» e il verso «Capriger hac situs est Bartholomaeus humo»; l'autore dunque suppone che la preferenza accordata a questi due soli versi sia stata dettata da esigenze di spazio e dalla forma stessa della lapide, che non avrebbe permesso l'incisione di un lungo componimento.

Il v. 6 è costruito in modo da ottenere la struttura del cosiddetto *versus aureus* (che solitamente è un esametro): il verbo *auxit* al centro è infatti accerchiato dalla coppia di aggettivi *insigni doctos* a cui corrispondono, nel parallelismo tipico di questa costruzione metrica tipicamente catulliana (cfr. CATUL. 65, 6) e virgiliana (cfr. VERG. *Ecl.* IX, 30; ID. *Georg.* III, 514; ID. *Ibid.* III, 536), rispettivamente i due sostantivi *honore viros*. In Ovidio la struttura 'aurea' è talvolta applicata anche al pentametro: cfr. ad esempio OV. *Her.* 19, 37-38: «Tortaque versato ducentes stamina fuso / feminea tardas fallimus arte moras» (sull'impiego del verso aureo in epoca classica si veda BAÑOS BAÑOS, pp. 762-774).

I vv. 11-16 costituiscono la parte finale dell'epitafio di papa Eugenio IV, morto il 23 febbraio 1447, contenuto esclusivamente nella raccolta epigrammatica attestata dal codice *T* (cfr. *Appendice III*, carne XIX).

Quem legis, Insubris praesul clarissimus urbis
 Capra sub hac situs est Bartholomeus humo.
 Vir rarus, praeerat populis et iura ferebat:

- diva huic mens, divum iudiciumque fuit;
 5 oratorque suo vatesque insignis in aevo,
 insigni doctos auxit honore viros.
 Extinctum hunc magni reges flevere ducesque,
 testata est fletus patria tota suos
 quaeve virum rapuit lacrimas Basilea profudit,
 10 et quod concilium cogeret ipsa sacrum.
 Debuerant durae tantisper ferre sorores,
 tardius et vitae solvere pensa suae!
 Tunc, ubi pax terris, quam miro ardebat amore,
 reddita, tunc caelo restituendus erat.
 15 Sed deus actutum sedes ornare supernas
 consultumque suis maluit ire bonis.

[*A Amb⁴ Carm E F F³ I Lu Lu^{El} Ma N O P Ric³ To*]

* 2 Capra sub] Capriger *Amb⁴ E Lu^{El} I Ma*, Caprigei *Ric³* *vv. 11-16 exb. T in Epitaphio Eugenii IV, vv. 5-10 (cfr. Appendicem III, carm. XIX)*

** *Tit.* Epitaphium Bartholomaei de la Capra Mediolani, quod scripsit Mafeus Vegius poeta Petro Candido, quem vocat Ligusticae decus patriae *Ma*, Epitaphium Bartholomei de la Capra presuli Mediolanensium *Amb⁴*, Epitaphium r. in Christo patris domini B. de la Capra archiepiscopi Mediolanensis per Manfeum Vegium Laudensem et decessit Basileae in sacro concilio prima octobris in aurora anno MCCCCXXXIII *I*

*** *Tit.* In dominum Bartholomeum Capram *To* 1 Clarissimus] carissimus *Carm*
 Insubris] in subris *Lu^{El}* 2 hac] hic *Ma* est *om. P* 3
 rarus] ratus *F³*, tantus *Carm* iura] vita *O* 4 iudiciumque] indiciumque *P*
 7 flevere] fluere *F³F*, flevere *F²* 10 cogeret] congeret *Lu*, cogerat *Amb⁴ I Ma*
 11 durae] durae *ex dirae E*, dirae *Carm F F³ N I Raf To* ferre] fere *P* 12 suae *ex*
 suave *Lu* 13 ubi] tibi *Lu*

6 honore viros: cfr. OV. *Fast.* IV, 384; 11 dirae [...] sorores: cfr. VEGII *Epigr.* II 8, 7; 10 concilium [...] sacrum: cfr. VEGII *Epigr.* II 15, 8; 11 dirae sorores: cfr. VERG. *A.* IV, 610; VEGII *Epigr.* II 8, 7; 13 ardebat amore: cfr. VERG. *A.* VIII, 164; ID. *Ibid.* XI, 782; SIL. VII, 524; 15 sedes [...] supernas: cfr. SEN. *Phaed.* 845.

XIII
EPITAPHIUM PETRI GEORGII, ARCHIEPISCOPI GENUENSIS

La personalità ecclesiastica che viene celebrata tramite questo epitafio è il filovisconteo Pietro de' Giorgi, rampollo di una nobile famiglia pavese che, dopo essersi laureato in diritto civile, venne nominato dal pontefice Bonifacio IX, il 30 marzo 1394, alla carica di vescovo di Tortona; di qui venne trasferito da papa Giovanni XXIII il 15 febbraio 1413 a Novara. Ottenne il titolo episcopale su Genova, dominio visconteo, sotto Martino V il 4 novembre 1429, succedendo a Pileo de' Marini, e a Genova morì nel 1436. È accertata la notizia riguardante il suo impegno continuo nell'allestimento di una ricca biblioteca arcivescovile, ricostruibile attraverso l'inventario redatto nell'anno della sua morte: si veda al riguardo lo studio di PUNCUH, *La biblioteca*, pp. 149-182.

Il breve epitafio, aperto nel nome del celebrato che parla in prima persona, seguito dalla forma verbale all'imperfetto che ne indica il trapasso, è costruito secondo i moduli tradizionali del genere: nel primo verso, infatti, troviamo gli elementi atti all'individuazione del personaggio di cui si commemora la morte (il nome proprio e il nome della casata di appartenenza), con l'elogio sia della stirpe che della virtù propria dell'arcivescovo (si noti la climax accrescitiva tra *magnum* del v. 1 e *maiolem* del v. 2, posti significativamente ai limiti dei due versi). Segue la menzione dei due luoghi in cui ha operato, da vescovo e da cittadino privato: Genova, appunto, di cui il de'Giorgi fu arcivescovo, e Pavia, la sua città d'origine; infine la chiusa, introdotta dall'avverbio *nunc*, porta il lettore dell'epigrafe alla situazione attuale, riproponendo una formula topica dell'epitafio con un parallelismo sintattico che sottolinea l'antitesi cristiana fra il destino del corpo e quello dell'anima: il suo corpo è sepolto in una tomba, ma lo spirito abita tra le stelle del cielo.

Petrus eram, quem stirps generosa Georgia magnum,
maiolem virtus sed mea reddiderat.
Genua pontifice, felix me cive Papia;
nunc corpus tumulum, spiritus astra colit.

[A Carm F F³ Lu N O P To Y]

*** Tit. Petri Georgii Ianuensis archiepiscopi Y	Genuensis] Ianuensis O 2
reddiderat ex reddiderat Lu	3 Genua pontifice] Pontifice Genua Carm
Genua] Ianua O	cive] cine Lu

4: cfr. PANHORMITAE *Herm.* I 37, 4 *sarcophago hoc tegitur corpus, at umbra polo est*; PICCOLOMINEI *Epigr.* 19, 1-2 *Tullius Arpinas tegor hic, sed corpore tantum, / parsque mei melior, spiritus, astra tenet*; spiritus astra: cfr. PICCOLOMINEI *Epigr.* 20, 6; astra colit: cfr. VEGII *Epigr.* II 14, 8.

XIV
EPITAPHIUM PAULI CRAPANICENSIS, ARCHIEPISCOPI BENEVENTANI

L'epitafio, uno dei più antichi all'interno degli *Epigrammatum libri* del Vegio, è dedicato a Paolo Capranica, figlio di Niccolò e fratello dei più longevi Domenico e Angelo, entrambi cardinali. La sua famiglia, originaria di Capranica Prenestina, attualmente in provincia di Roma, era legata ai Colonna da Genazzano da rapporti di tipo clientelare, cosa che permise l'inserimento dei tre fratelli nelle alte gerarchie ecclesiastiche durante la permanenza sul soglio pontificio di Martino V Colonna. In un primo momento Paolo ricoprì la carica di segretario papale per Martino V; in seguito Martino V lo elevò alla carica di vescovo di Evreux nel 1420, facendolo infine arcivescovo di Benevento, carica che ricoprì dal 16 giugno 1427 al 31 dicembre 1428, giorno della sua morte (le notizie biografiche fondamentali si leggono nella voce redatta da A. A. STRNAD, *Capranica (Crapanica) Domenico*, in *DBI*, XIX, Roma 1976, pp. 147-153, in partic. p. 147, dove però non si accenna alla sua promozione a governatore della città di Spoleto).

L'epitafio si apre con una quadrupla serie di subordinate relative (similmente a VEGII *Epigr.* II 24, 1-4) in cui il Capranica si autopresenta prima come legato di Spoleto, definita *arx* per la sua altitudine e per la sua posizione arroccata, poi come presule di Benevento e come personaggio reso grande e potente dal *sacer Columnensis princeps*, ovvero dal pontefice Martino V, al secolo Oddone Colonna, e infine come uomo parimenti reso grande dalle sue personali virtù, sintetizzate con l'espressione *consilio atque fide* al v. 4. Le relative fanno capo alla frase principale, che arriva solamente al v. 5, in cui compare finalmente il nome proprio del commemorato, ancora celebrato per la sua grandezza morale e sociale tramite l'aggettivo *tantus*, che contrasta volutamente, anche grazie alla vicinanza all'interno del verso, con *tantillo*, riferito alla piccolezza della lastra tombale sotto cui riposano le sue spoglie. Segue la menzione della città natale e del nome della stirpe di appartenenza dell'arcivescovo (v. 6), con l'accenno al luogo della morte, Spoleto, e alla rivendicazione del corpo espressa da Roma. Il carme, come di consueto, si conclude con l'immagine della *mens*, dell'anima incorporea che, finalmente liberata dal carcere del corpo (come sembra indicare il comparativo assoluto *purior*), raggiunge le stelle del Paradiso.

Qui Spoletanae praefectus maximus arcis,
qui Beneventanae praesul et urbis eram,
quique Columnensi sacro sub principe magnus,
magnus qui fueram consilio atque fide,
5 tantillo, heu, tantus tegor hoc sub marmore Paulus:
patria Roma, genus Crapanicense mihi.
Spoletum rapuit; mea me sibi patria iussit
restitui; nunc mens purior astra colit.

[*A Carm F F³ L^u N O P To Y*]

*** *Tit.* Crapanicensis] Capranicensis *L*, Capraginensis *P*, Crapaniensis *A Raf* Pauli
archiepiscopi Beneventani *Y* 1 praefectus] profectus *O* 6 Crapanicense]
Capranicense *P Raf To*, Crapanicense *ex capranicense F*, Capanicense *Y* 7 mea me sibi]
mea sibi *F³F*, mea sed sibi *F²N*

8 astra colit: cfr. VEGII *Epigr.* II 13, 4.

XV

EPITAPHIUM IOSEPH, PATRIARCHAE CONSTANTINOPOLITANI

L'epitaffio è dedicato a Giuseppe II, patriarca di Costantinopoli dal 21 maggio 1416 fino alla morte, nato da una famiglia di origine bulgara intorno al 1360 e morto il 9 giugno 1439 a Firenze, dove era giunto da pochi mesi assieme all'imperatore Giovanni VIII Paleologo e altri prelati bizantini per partecipare al Concilio che da Ferrara era stato trasferito nella città toscana e dove fu sepolto nella Basilica di Santa Maria Novella (cfr. *Firenze e il Concilio*, p. 861 e *passim*). La forma di questo epitaffio, risalente dunque al periodo fiorentino del Vegio, coincide con quella che compare sulla lapide sepolcrale del patriarca. Del patriarca sono note le raffigurazioni pittoriche eseguite dal fiorentino Benozzo Gozzoli nella Cappella dei Magi di Palazzo Medici-Riccardi e dal Pisanello, che lo ritrasse in una serie di disegni ora conservati nel Museo del Louvre.

Secondo stilemi canonici del genere, l'epitaffio, in cui lo stesso Giuseppe II si rivolge direttamente al lettore dell'*inscriptio*, si apre con l'autoidentificazione del commemorato attraverso la menzione del proprio nome e della propria posizione all'interno delle gerarchie della Chiesa d'Oriente (cfr. *ecclesiae antistes* [...] *Eoae* al v. 1). Nel distico successivo è evidenziata la volontà del patriarca di riunificare la Chiesa romana con quella greca, e la totale dedizione al raggiungimento di questo obiettivo è sottolineata dal poliptoto dell'aggettivo *unus*, riferito rispettivamente al *cultus* e alla *fides* che avrebbe dovuto saldare l'Europa in un'entità coesa e inscindibile. A tal fine Giuseppe II ha raggiunto l'Italia, dove ha potuto realizzare l'*unum foedus*, congiungendo la *Roman fides* con quella *Graia*. Ai vv. 7-8 il patriarca cita la propria città d'origine, Costantinopoli, e la città che invece accoglie le sue spoglie, Firenze, dove durante il *sacrum concilium* egli poté attuare il suo proposito di riunificazione (l'avverbio *tunc* colloca nel passato questa esperienza, ormai terminata). Il componimento termina con il *makarismòs*, l'autodichiarazione di beatitudine (cfr. *felix qui* [...] al v. 9), ottenuta grazie alla realizzazione in vita del desiderio più grande del patriarca, realizzazione concepita come *munus*.

Nel manoscritto fiorentino siglato *N*³ nella nostra edizione l'epitaffio è attribuito a Carlo Marsuppini e non al Vegio, come invece il resto della tradizione attesta.

Ecclesiae antistes fueram qui magnus Eoae,
hic iaceo, magnus religione, Ioseph.

[*A A*⁷ *Carm* *E F F*³ *Fr*³ *H L L* *L* *Ly* *M*³ *N N*³ *O O*² *Ox Ox*³ *P T* *Y*]

*** *Tit.* Epitaphium Ioseph patriarchae Constantinopolitani] *om.* *Ox*³, Iosephi *N Carm*, Epitaphium in patriarcham Graecorum *L*, Ioseph patriarcha Constantinopolit. *T*, Epigrama *H*, Epitaphium Iosephi Constantinopolitani Florentiae sepulti in templo S. Mariae Novellae quod Maffeus Veggius edidit *Ox*, Caroli Aretini epitaphium in Ioseph patriarcham Ierusalem *N*³, Patriarchae Graecorum in Florentia defuncti *Ly*, Epitaphium patriarchae Graecorum in Florentia apud Iacobitas ecclesiae *Y*, Epitaphium patriarchae Graecorum qui obiit Florentiae 1439 *A*⁷, Epigrama Ioseph patriarchae Constantinopolitani a Maffeo Vegio editum *O*², Maphei Veggii Epitaphium Ioseph patriarchae Constantinop. *Fr*³, Epitaphium patriarchae Constantinopolitani mortui Florentie die sabati 20 Iunii 1439 et sepulti in ecclesia Sanctae Mariae Novellae *M*³ 1 *coae*] *orientalis gl. O*

Hoc unum optabam, miro inflammatus amore:
 unus ut Europae cultus, ut una fides.
 5 Italiam peti; foedus percussimus unum,
 iunctaque Romanae est, me duce, Graia fides.
 Me Constantini dedit urbs; Florentia servat,
 qua tunc concilium floruit urbe sacrum.
 Felix qui tanto donarer munere vivens,
 10 qui morerer voti compos et ipse mei!

* *Post v. 4 ut deus est unus esset et una fides ins. L* 7 Me Constantini dedit urbs] Nec
 mora, decubui nunc me *A⁷E Ly M³ N³ Y*

*** 3 unum] uno *L* optabam] optatam *Carm*, octabam *A⁷* 4 Europae]
 Europa *O* *alt. ut] et A⁷E To* 5 percussimus] potissimus *L* 6
 iunctaque] iuncque *L* est *om. A⁷* Graia] gratia *H* 7
 Constantinopolis *in marg. Ox* 8 tunc] nunc *Carm F³*, tum *E* concilium]
 consilium *Ly* 9 donarer] donaret *N³* 10 qui] ut *Fr³*, et *M³ N³*
 morerer] morer *M³ Lu* et] est *Ly* Per Mafeum Vegium poetam
 praestantissimum *in fine add. H*, Obiit 1439 die iacetque in ecclesia praedicatorum beatae Mariae *in*
fine add. E

3 inflammatus amore: cfr. PETRARCA, *Afr.* III, 627; LANDINI *Xandr.* I 24, 141; 8 concilium [...] sacrum: cfr. VEGII *Epigr.* II 12, 10; 10 voti compos: cfr. HOR. *Arx*, 76; TIB. I 10, 23; LIV. XXIX 36, 8; Id. XXXV 18, 7; OV. *Arx* I, 485.

XVI
EPITAPHIUM ZANINI RITII

Terminata la serie degli epitafi dedicati a celebri e potenti esponenti del mondo ecclesiastico, questo componimento inaugura un nuovo ciclo di carmi funebri, intitolati a personaggi politicamente legati al duca di Milano Filippo Maria Visconti e con ogni probabilità conosciuti personalmente dal Vegio.

Zanino Ricci, figlio di Stefano, fu infatti uno dei segretari del Visconti. Come tale, ebbe un'intensa attività epistolografica in parte edita in *Documenti*, in cui sono raccolte anche molte altre lettere degli esponenti più importanti dell'umanesimo pavese indirizzate al Ricci (si veda ad esempio l'epistola CCVIII di Francesco Barbavara a pp. 324-325, che è anche l'ultima lettera, risalente al 31 luglio 1427, in cui Zanino risulta essere ancora attivo presso la corte del duca). Del segretario ci è pervenuta una lettera indirizzata a Pileo de' Marini, datata Milano 6 marzo 1423, pubblicata in PUNCUH, *Carteggio*, p. 102.

Il Ricci possedette il manoscritto Milano, Biblioteca Ambrosiana, S 41 sup. - come testimoniano il suo stemma sulla c. 1r e alcune note a c. 33r - contenente i *De morali philosophia dialogi duo* di Uberto Decembrio: cfr. al riguardo NAVONI, pp. 159-238, in partic. p. 224.

Pier Candido Decembrio lo inserisce come interlocutore nella sua operetta dialogica composta intorno al 1428 e intitolata *De vitae ignorantia* (l'opera è edita in DITT, pp. 21-206).

Per commemorare la sua morte, molto probabilmente avvenuta nel 1427, Gasparino Barzizza, che già si era cimentato in una orazione funebre in morte del padre di Zanino, Stefano, avvenuta nel 1426, e dedicata al fratello di Zanino, Antonio, abate di Sant'Ambrogio in Milano (l'orazione è conservata nel codice Milano, Biblioteca Ambrosiana, P 4 sup., c. 83r), stese una lettera consolatoria indirizzata a Francesco Barbavara, *inc.* «Nisi unus essem ex his ...», *expl.* «studio, industria egere intelligis», tramandata dai manoscritti Firenze, Biblioteca Riccardiana, 779, c. 125r e Milano, Biblioteca Ambrosiana, M 4 sup., c. 191r. (si veda al riguardo il contributo di SABBADINI, *Lettere*, pp. 570 e 572).

Qui è il Ricci stesso a rivolgersi ai lettori lombardi dell'epigrafe, apostrofati quali *Insubres*, nome di un antico popolo che abitava la Gallia Transpadana. A v. 2 il commemorato menziona il suo nome e cognome, paragonandosi al mitologico compagno di Enea, Acate, e a Lelio, il grande amico dei due Scipioni, rispettivamente per la benevolenza amichevole e per l'ammirazione nei confronti della propria eloquenza e del proprio senno che gli dimostrava l'*heros* dei Lombardi, il duca Filippo Maria Visconti. Anche qui compare il motivo del *makarismòs*, nel momento in cui Zanino vanta la propria beatitudine, dovuta non a *honores* e *opes*, ma alla *virtus*, che gli ha fatto guadagnare il rispetto e l'ammirazione in cielo e in terra. E ora che è spirato, può dedicare tutte le amorevoli attenzioni ancora nei confronti dei suoi concittadini.

Nel mito, il troiano Acate (v. 3), fedele scudiero di Enea, rappresenta il simbolo dell'amicizia incondizionata. La sua figura, delineata in modo compiuto nell'*Eneide*, non compare nei poemi omerici, sebbene uno scolio a HOM. *Il.* II, 701 lo indichi come l'uccisore di Protesilao, il primo dei Greci a morire sulla terra di Troia. Con una perifrasi di tipo virgiliano, il Vegio aveva già menzionato Acate in *Epigr.* I 33, 2 (vd. la nota corrispondente).

Caio Lelio (v. 4) compare come esempio lodevole di compagno fidato nella letteratura latina: amico sia di Scipione l'Africano che, soprattutto di Scipione Emiliano, a Lui Cicerone intitola il dialogo *Laelius sive de amicitia*. La sua eloquenza e la sua saggezza erano ben presto divenute proverbiali: cfr. ad esempio CIC. *Brut.* 82: «sed C. Laelius et P. Africanus in primis eloquentes, quorum extans orationes, ex quibus extistimari de ingeniis oratorum potest».

Questo epitafio trova fortissimi punti di contatto con quello edito in ALLEGGRANZA, p. 6, che lo trae dal codice 259 della Biblioteca dei Cistercensi di Sant'Ambrogio di Milano, manoscritto che non ho saputo altrimenti identificare: «Apud Mediolanum in marmore ornatissimo. Vester, ego, Insubres, iaceo hic sub marmore vestor [vestro *in marg.*] / Laevinus Lyciae gloria gentis eram. / Quid mihi honor (sic), quid opes? Virtus me sola beavit, / qua mortalibus et caelitibus placui; / quae fuit in terris vestrae mihi cura salutis, / in superis eadem nunc mihi cura est». La versione tramandata dal codice Ox³, quasi identica a quella pubblicata dall'Allegranza, è edita in RR. II. SS., II, p. 692, 3. Si veda anche BURMAN, *Anthologia*, II, p. 28, dove il componimento è pubblicato con le seguenti varianti rispetto all'edizione Allegranza: *tit.* Laevini et Pontii; 1 vestro] vester; 3 honor] honos; 6 mihi cura est] quoque cura mihi est. Nella pubblicazione del Burman, immediatamente dopo questo componimento compare VEGII *Epigr.* II 17, a cui si rimanda.

- Vester ego, Insubres, iaceo hoc sub marmore, vester
 Zaninus: Ritiae gloria gentis eram,
 heroi vestro carus velut alter Achates
 consilio utque alter Laelius eloquio.
 5 Quid mihi honos, quid opes? Virtus me sola beavit,
 qua mortalibus et caelitibus placui.
 Quae fuit in terris vestrae mihi cura salutis,
 in superis eadem nunc quoque cura mihi est.

[A *Carm* E F F³ L μ L μ ^{El} N O Ox³ P To V]

* 3 vestro] anguigero E L μ ^{El} V

*** *Tit. om. To* Zanini Ritii] Giannini Ricii O, Apud Mediolanum nobilissimam
 insubrium urbem Ox³ 1 Insubres] in subres L μ ^{El} hoc] hic O 2
 Zaninus Ritiae] Laevinus Lyciae Ox³ ritiae] riccae L μ gentis] genus O
 3-4 *om.* Ox³ 6 et] ac L μ ^{El} 7 fuit] fui Raf mihi *om.* F F³
 8 eadem] eodem O cura mihi *ex* mihi cura Ox³ est] *om.* P, est vale Ox³

2: cfr. PICCOLOMINEI *Cinth.* III 8 *qui iacet hic nostre gloria gentis erat*; 3 Achates: cfr. VEGII *Epigr.* I 33, 2.

XVII
EPITAPHIUM CAMBII ZAMBECCARII

Con questo epigramma il Vegio commemora la morte di un altro noto funzionario della corte viscontea. Si tratta di Cambio Zambeccari, amico del Vegio e da lui celebrato già nelle *Elegiae* (cfr. *Eleg.* I 22, I 23, I 24, II 1 e II 6, e *Dist.* I 106) Di origini bolognesi, corrispondente del Panormita (cfr. SABBADINI, *Ottanta*, p. 105) e alacre raccoglitore di manoscritti, morì nel giugno del 1431.

L'*inscriptio* è svolta in terza persona: come di consueto, nel primo verso si esplicitano il nome e cognome del defunto; segue la precisazione che il suo corpo è stato sepolto accanto a quello di Zanino Ricci, la cui morte è stata commemorata nel carne precedente. La vicinanza delle loro spoglie rappresenta la profonda amicizia che legò in vita i due uomini. Il v. 4 propone la struttura del *versus aureus*, quasi a imporre una cesura tra la prima e la seconda parte del componimento). Le virtù dello Zambeccari, *iustitia*, *pietas* e *fides*, lo rendono pari ai grandi dell'antichità: per la perdita di un simile personaggio sono invitati parallelamente a piangere gli uomini, a rallegrarsi le divinità, cui si è aggiunto come *civis novus* del Paradiso.

Per questo epigramma si veda FRATI, pp. 359-374, in partic. p. 374: lo studioso offre la biografia di Tommaso Tebaldi e dello Zambeccari.

La versione tramandata da Ox³ è presente anche in BURMAN, *Anthologia*, II, pp. 28-29, dove l'epitafio è edito con la rubrica *In eodem marmore* (in riferimento a *Epigr.* II 16, che lo precede nella stampa e che è sormontato dalla rubrica *Laevini et Pontii*), e con la variante seguente rispetto a Ox³: 1 cornicarius] convicarius. Il Vegio, dunque, si è chiaramente ispirato alla lapide milanese contenente gli epitafi dei due antichi amici Levino e Ponzio per comporre, senza discostarsene troppo, i suoi epitafi degli amici Zanino e Cambio, il primo defunto nel 1427, il secondo nel 1431. È probabile che la composizione di entrambi gli epitafi debba risalire a questa seconda data, quando si dovettero sistemare i resti dello Zambeccari vicino a quelli del Ricci e si dovette dunque pensare a una lapide che li commemorasse.

Cambius hic pariter sua Zambeccarius ossa,
hic cum Zanino iussit humanda suo,
ut quos viventes animus coniunxerat idem,
defunctos eadem iungeret urna duos.

[A A⁴ Carm E F F³ Ho L Lu Lu^{El} N O Ox³ P T To]

****** Tit. Cambius Zamb. Zaninus T

******* Tit. In Cambium Zambecarium To, Epitaphium Cambii Zambeccharii Bononiensis O, om.
Ox³ 1 Cambius] Pontius Ox³ Zambeccarius] cornicarius Ox³ 2
Zanino] Zannino P, Laevino Ox³

- 5 Magnus iustitia, magnus pietate fideque,
inter erat priscos connumerandus avos.
Flete virum, quicumque illo superestis adempto;
gaudete ob civem, diique deaeque, novum!

****** 5 -8 *interpres iuris, observantissimus aequi, / dux et militae iunxerat arma togae (sed cfr. II 18, 4), / insignes animis factisque ingentibus ambo / magnus consilio, magnus uterque fide T*

******* 5-6 *om. Ox³*
7 *flete] flecte LM*

5 *pietate] pietateque LM*
8 *gaudete ex gaude A*

6 *priscos ex iustos A⁴*
diique] dii *Ho O, dique Ox³*

XVIII
EPITAPHIUM EIUSDEM

Un altro epitafio che celebra Cambio Zambeccari comincia con la menzione del suo nome e cognome, atto all'immediata identificazione del commemorato da parte dei lettori dell'epigrafe. Si puntualizza subito dopo la volontà precisa, forse testamentaria, dello Zambeccari di essere sepolto nel preciso luogo in cui si trova la lapide, e, come sappiamo dal carme precedente, accanto a Zanino Ricci (cfr. l'idea di comando espressa dal verbo *iusserat* al v. 2). I distici successivi svolgono una funzione celebrativa, ricordando i meriti raggiunti in vita da Cambio: egli si caratterizzò per una intelligenza acuta, per la sua erudizione giuridica, per il suo impegno militare e infine per la sua capacità di coniugare positivamente diverse e contrastanti attitudini: nell'unione dei termini *arma* e *toga* (v. 4) andrà ravvisata una allusione, ma rivisitata nel significato, al verso ciceroniano citato in *Off.* I 77, «Cedant arma togae, concedat laurea laudi». Lo Zambeccari si distinse inoltre per un profondo amore nei confronti dei poeti –esplicitato in una attività di mecenatismo di cui beneficiò anche il Vegio – e, parallelamente, quasi che l'amore per la poesia ne fosse una condizione necessaria - egli si segnalò per la devozione religiosa. Le Muse, vestite con gli abiti neri del lutto, e Apollo, mitologici protettori della poesia, piangono la sua morte, addolorati.

Per questo epigramma cfr. Frati, pp. 359-374, in partic. p. 374.

Cambius ille, sui qui Zambeccarius aevi
lux fuit, hic cineres iusserat esse suos.
Vir summi ingenii, legum doctissimus idem,
ductor militiae, iunxerat arma togae.
5 Is coluit sanctos mira pietate poetas,
is coluit mira religione deos.
Tristantur divae nigra sub veste sorores,
ipse etiam posita tristis Apollo lyra.

[A F F³ E L L_M L_M^{El} N O P To V]

* 2 fuit hic] fuerat E L L_M^{El} V iusserat esse] iussit hic esse E L L_M^{El} V
inter v. 4 et 5 Nestora consilio clarumque equavit Ulixem; / Tullius ore, Cato moribus alter erat ins.
V L E L_M^{El} 7 tristantur] flevit E L L_M^{El} V 8 tristis] flevit E L L_M^{El} V
post v. 8 Natus erat primo ut terras et deinde bearet / colestes quos nunc
incolit ipse polos ins. E L L_M^{El} V post hos versus Flete virum, quicumque illo
superestis adempto; / gaudete ob civem, diique deaeque. novum ins. V

*** Tit. In Cambium To 1 sui] fui O Raf 2 iusserat esse] iussit esse
F³F, iussit inesse F²N 4 iunxerat] vixerat F³ 5 is coluit] incoluit V
6 is coluit] incoluit V

XIX
EPITAPHIUM THOMAE ARRETINI

L'epitafio commemora la morte del giovane Tommaso d'Arezzo, deceduto intorno al 1437 in Grecia, dove era giunto verso il 1435, forse in compagnia di Giovanni Tortelli e di suo fratello Lorenzo, come ipotizza MERCATI, p. 14, sulla base delle note autografe stilate il 3 luglio del 1435 sul codice di Tucidide di cui era proprietario il Tortelli. Il Mercati, appoggiato nelle sue ipotesi anche da FRAZIER KNOWLES, pp. 81-82 e segg., pubblica il carme vegiano traendolo dall'edizione antologica settecentesca siglata *Carm* nella nostra edizione. Si veda anche il contributo di BESOMI, pp. 95, 98, e CORTESI, *Il Vocabolario*, p. 450.

È certo che a Costantinopoli Tommaso comprò un codice contenente San Giustino, le orazioni di Marco Aurelio e alcuni frammenti di Atenagora e che fu autore di un *Tractatus de martyrio sanctorum*, stampato a Basilea per i tipi di Jacobus Wolff de Pforzheim nel 1492 (cfr. CAPRIOTTI). Le vicende dell'operetta sono state in parte ricostruite dagli studiosi: nel tardo 1437, quando probabilmente Tommaso era già morto, Giovanni Ragusio portò il *Tractatus* a Basilea, dove probabilmente fu lasciato (cfr. al riguardo ESCHER, pp. 208-212); proprio lì l'arcivescovo di Milano, Francesco Pizzolpasso, durante il Concilio, ne fece una copia latina (l'opera di Tommaso, forse in greco, è infatti perduta), che risulta essere l'unico manoscritto esistente del *Tractatus* (è il manoscritto Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 17 sup. cc. 1-85).

Il defunto, rivolgendosi al lettore, premette alla menzione del suo nome, citato a v. 3, il ricordo del suo fervente amore per la lingua greca che lo portò a lasciare l'Italia per raggiungere Bisanzio, dove ha trovato la morte in giovane età (*viridi* [...] *in aevo*, v. 3), tramutando la speranza che la patria riponeva in lui in un luttuoso dolore (v. 4). Tuttavia non vi è motivo di compiangere la sua morte avvenuta all'estero, perché in realtà, finché gli uomini vivono, abitano sempre in un luogo straniero, che è la terra, mentre la vera patria è quella celeste, che si raggiunge con la morte.

A v. 1 il verbo *feror* è proposto in senso riflessivo, assumendo un significato di movimento, come, ad esempio, in VERG. *A.* X, 630-631: «Nunc manet insontem gravis exitus, aut ego veri / vana feror [...]».

Questo carme è in parte edito (vv.1-4) anche in MANCINI, *Giovanni Tortelli*, pp. 161-202, in partic. p. 174; lo studioso lo riprende dalla stampa *Carm*.

Dum feror eloquiū Graiū succensus amore,
dum linquo Italica Graiaque tecta colo,
occubui, Thomas viridi Arretinus in aevo,
spes quondam patriae, nunc dolor ipse meae.
5 Externa in patria quid me cecidisse doletis?
Omnibus externa vivitur in patria.
Vos, tamquam peregre, mortales, vivitis istic;
hic patria, hic longae meta suprema viae est.

[*A Bar Carm F F³ Lu N O P To Y*]

**** Tit.** Thomas Arretinus *T*

***** Tit.** Epigr. Thomae Arretini *Bar*, Thomae Arretini *Y*
3 Thomas] Thommas *O* 4 quondam] condam *P*
est *om. P*

1 Graiū] Grai *F³ Y*
8 patria] patriae *Carm F³*

1 succensus amore: cfr. VERG. *A.* VII, 496; OV. *Her.* XV, 167; LANDINI *Xandr.* II 7, 41; 2: cfr. OV. *Met.* XV, 9-10 *Graia quis Italicis auctor posuisset in oris / moenia [...]*; 3 viridi [...] in aevo: cfr. OV. *Trist.* III 1, 7; ID. *Ibid.* IV 10, 17; VEGII *Epigr.* II 21, 1; 4: cfr. VEGII *Epigr.* II 22, 3-4; spes [...] patriae: cfr. VEGII *Epigr.* II 21, 2.

XX
EPITAPHIUM CATHERINAE GADAE FLORENTINAE

La giovane, bella e virtuosa Caterina Gaddi è andata incontro a un destino di morte precoce, che le ha impedito di godere di tutte le forme di spensierata allegria tipiche della gioventù: la ragazza infatti non potrà più allietare con la sua presenza le feste e gli scherzi, e le sue virtù non potranno più essere cantate dai plettri sonori dei poeti (v. 6). Anche Amore e Dione piangono la precoce scomparsa della giovane rampolla fiorentina, che non potrà mai più assaporare le dolcezze dell'innamoramento; ugualmente Pudicizia, così egregiamente rappresentata dalla vita casta di Caterina, è avvolta nel lutto di una così grave perdita.

L'esponente della nota e ricca famiglia fiorentina dei Gaddi, di cui qui il Vegio commemora la prematura morte, è verisimilmente la primogenita del potente Angelo Gaddi e di Maddalena di Niccolò Ridolfi (cfr. ARRIGHI, *Gaddi*, p. 150).

L'epigramma I 32 *dell'Hermaphroditus* del Panormita (cfr. apparato delle fonti), di cui resta anche una prima redazione, tramandata da una lettera che il poeta inviò *Rosello aretino* da Siena nel 1424, si riferisce a un'altra Caterina di origini senesi, che morì prematuramente a causa dell'epidemia in quell'anno (cfr. PANHORMITAE *Herm.*, pp. LXXIV-LXXV). Tuttavia il Vegio, forse indotto dall'omonimia dei personaggi, risulta influenzato dall'epitafio panormitano. I due componimenti sono infatti simili per la costruzione generale e per le immagini proposte: la fresca bellezza delle due Caterine è cantata da entrambi i poeti; torna in entrambi gli epigrammi il verbo *lugere* connesso al sostantivo *cantus*; Venere è citata sia dal Panormita che dal Vegio, che la indica con l'appellativo di origine greca 'Dione', e così anche Amore: entrambe le divinità sono raffigurate in atteggiamenti mesti e afflitti dai due poeti. Originale ed esclusivo del Vegio è invece l'accento alla Pudicizia.

Nella mitologia greca, Dione, menzionata (v. 7), incarna varie figure: la versione più diffusa è quella delineata in HES. *Theog.* 353, che afferma che essa è una delle Oceanine, mentre APOLLOD. I 1, 3 la indica come la figlia di Urano e di Gea. Talvolta, come in HOM. *Il.* V, 370-371, Dione è la madre di Afrodite. La dea passa anche nella mitologia romana: in VERG. *A.* III, 19, su influsso greco, Venere è detta «Dionaea», e HOR. *Carm.* II 1, 39 accenna alla poesia lirica parlando di un «Dionaeum antrum»; ma già CATUL. 56, 6 alludeva a Venere chiamandola «Diona», e lo stesso faceva Ovidio, che identifica pienamente la dea della bellezza con Dione: cfr. ad esempio OV. *Fast.* II, 246. In seguito, Dante impiegherà l'appellativo per designare il pianeta Venere (*Par.* XXII, 144).

- Heu, quae, Gada, tuos, Caterina, extinxit ocellos,
 heu, quae te hac nigra mors fera clausit humo!
 Quid tibi vel virtus, quid vel tibi forma, quid aetas,
 gratia quid generis profuit ulla tui?
 5 Flent thiasi et cantus, lugent risusque iocique,
 et plectra et querulae flentque gemuntque lyrae.
 Te pharetratus Amor queritur, te blanda Dione,
 nec sua iucunda est te sine vita sibi.
 Et, qua percelebri tangebans nomine caelos,
 10 ipsa etiam sine te maesta Pudicitia est.

[A Carm F F³ LM NOP To Y]

* Tit. Catherinae] Zinebrae Y 1 Gada] dura Y Caterina] Zinebra Y

*** Tit. Epitaphium Catherinae Gadae Florentinae] Gaddae Carm, Epitaphium Caterinae Angeli
 Gaddi O 1 Gada] Gadda Carm O 2 hac] haec O clausit]
 clausitque O 3 vel tibi] tibi vel LM 5 flent] flen F thiasi] thias
 Y 6 flentque] flent P 8 sua] tua Carm F³ 9 qua] quia Carm F³
 percelebri] precelebri Y

Totum carmen confer cum PANHORMITAE *Herm.* I 32 *Hoc iacet ingenuae formae Catherina sepulchro: / grata fuit multis scita puella procis. / Morte sua lugent cantus lugentque choreae, / flet Venus et moesto corpore moeret Amor;* 7 pharetratus Amor: cfr. *OV. Am.* II 5, 1 [...] *pharetrate Cupido*; *ID. Rem.* 379 [...] *pharetratos* [...] *amores*; *ID. Trist.* V 1, 22.

XXI
EPITAPHIUM CHRISTOPHORI LAMPUGNANI

L'epitafio, scritto per commemorare la morte di Cristoforo Lampugnani, è il primo di una serie di sei per lo stesso personaggio, in cui ogni componimento accresce la sua lunghezza di un distico rispetto a quello precedente. Questo epigramma è dunque eccezionalmente costituito da un solo distico, in cui il primo verso rivela al lettore dell'epigrafe il cognome del defunto e la precocità della sua morte, con una formula cara al Vegio (cfr. *viridi in aevo* in II 19, 3), mentre il secondo menziona il nome proprio e le grandi speranze che la terra del Lampugnani riponeva in lui.

Notizie su questo personaggio si ricavano dalla voce biografica redatta da F. M. VAGLIENTI, *Lampugnani, Ubaldo*, in *DBI*, 63, Roma 2004, p. 277: Cristoforo era l'unico figlio di Isabetta Castiglioni e di Giovanni, a sua volta figlio di Uberto; fu un brillante giurista e segretario dello zio Oldrado Lampugnani, e nel 1430 sposò Belida Del Carretto. Nella famiglia esisteva un altro Cristoforo, sposato con Lucrezia Landriani e figlio di Lucrezia Visconti e di Giovanni Andrea, figlio a sua volta di Maffiolo, un altro dei figli di Uberto. Come però suggerisce un'allusione alla gloria di un zio paterno del defunto contenuta in *Epigr.* II 26, 10, il Cristoforo Lampugnani di cui il Vegio commemora la morte sarà il primo dei due, che fu segretario di Oldrado, lo zio a cui si allude nel carme citato. L'ipotesi sembra confermata da considerazioni cronologiche: Cristoforo figlio di Giovanni Andrea appartiene ad una generazione successiva a quella di Cristoforo figlio di Giovanni, storicamente più vicino al Vegio. Il Lampugnani ebbe contatti con Cristoforo da Fano, come ricorda PIACENTINI, *Una polemica*, pp. 192-225, in particolare p. 205. Non ci è nota la data della sua morte.

Hic Lampugnanus, viridi praereptus in aevo,
Christophorus, patriae spes iacet alta suae.

[A F F³ L^u N O P T o Y]

*** *Tit.* Epitaphium Christofori Lampugnani Mafeum Y, Epitaphium eiusdem O 1
praereptus] peremptus A suae] suave L^u

1 viridi [...] in aevo: cfr. VEGII *Epigr.* II 19, 3; 2 patriae spes: cfr. VEGII *Epigr.* II 19, 4.

XXII

EPITAPHIUM CHRISTOPHORI LAMPUGNANI

Anche in questo epitafio viene compianta la morte precoce del Lampugnani, di fronte alla quale nessuno può trattenere le lacrime. Egli, che rappresentava l'onore della gioventù e la speranza più grande della sua terra, ora è motivo di grande dolore per entrambe.

Haec, Lampugnani sunt haec, quae cernitis, ossa
 Christophori: quis se temperet a lacrimis?
 Ille decus iuvenum, patriae spes maxima quondam;
 nunc iacet, heu, iuvenum nunc patriaeque dolor!

[A F F³ Lu N O P To Y]

*** *Hoc carmen in marg. exb. N*
 4 *alt. nunc om. P*

Tit. Eiusdem Y

2 se] te F³

2 temperet a lacrimis: cfr. PICCOLOMINEI *Carm. var.* 2, 103; 3-4: cfr. VEGII *Epigr.* II 19, 4; 3 spes maxima: cfr. PICCOLOMINEI *Carm. var.* 12, 31.

XXIII
EPITAPHIUM CHRISTOPHORI LAMPUGNANI

Il motivo del pianto inconsolabile destato dalla morte immatura di Cristoforo Lampugnani è presente anche nel terzo epitafio a lui dedicato, che consta di tre distici, nella progressione quantitativa ascendente che abbiamo individuato a partire da *Epigr.* II 21.

Cristoforo, sepolto in un'umile urna, eccelse in vita per le sue mirabili virtù, grazie alle quali sopravanzò tutti gli abitanti di Milano; nato sotto favorevoli auspici, l'invidia malevola delle Parche lo ha ingiustamente strappato alla vita promettente che gli si prospettava.

L'espressione *lanifica dea*, al singolare (v. 4), per indicare genericamente le Parche, preposte al taglio del filo della vita, è di matrice satirica ed epigrammatica (cfr. i passi menzionati sopra di Giovenale e di Marziale).

Il sintagma *patriae [...] tuae* (v. 2) è dativo di agente del participio passato vocative *collacrimate*. Questa costruzione nella poesia classica sostituisce spesso la più normale costruzione delle forme verbali passive con l'ablativo d'agente: cfr. ad esempio CATUL. 8, 5: «(Puella) amata nobis quantum amabitur nulla»; VERG. *A.* I, 440: «Neque cernitur ulli».

Christophore, heu, tegeris hac, Lampugnane, sub urna,
 heu, multum patriae collacrimate tuae!
 Nemo fuit tota te fortunatior urbe,
 nemo sub Insubri lectior urbe fuit.
 5 Arrisere tibi nascenti numina quondam;
 lanifica invidit te rapuitque dea.

[A F F³ L u N O P To Y]

*** *Hoc carmen ponitur ante Epigr. II 21 in O* *Tit. Eiusdem Y* 2 multum]
 militum L u 4 sub *om. To* lectior] letior Y

6 lanifica [...] dea: cfr. IUV. 12, 64-66 [...] *postquam Parcae meliora benigna / pensa manu ducunt bilares et staminis albi / lanificae* [...]; MART. IV 54, 5 *lanificas nulli tres exorare puellas contigit*; ID. VI, 58, 7-8 *si mihi lanificae ducunt non pulla sorores / stamina* [...].

XXIV

EPITAPHIUM CHRISTOPHORI LAMPUGNANI

Come *Epigr.* II 14, 1-4, anche questo epitafio propone una struttura incipitaria costituita da una serie quadrupla di relative che riempiono i primi quattro versi, in dipendenza da una frase principale che arriva solamente a v. 5, con la menzione del nome e il cognome del commemorato. Torna il consueto motivo del compianto generale per le sorti sfortunate di un giovane dal futuro promettente (cfr. l v. 6): egli infatti, che era bello, giovane, eloquente e magnanimo, felicemente sposato e ben collocato socialmente (cfr. l'espressione *clientelis* [...] *beatus* di v. 3), infine caro ai semplici cittadini e ai potenti, si trova ora, infaustamente, sotto il marmo della lastra tombale. Tuttavia è proprio dopo la morte che si raggiunge il vero bene e la vera felicità, mentre in vita l'uomo si affanna stupidamente intorno a cose inutili.

L'allusione alla felice unione coniugale tra Cristoforo e Belida del Carretto (v. 3) ricomparirà in *Epigr.* II 26, 9, dove si accenna pure alla bellezza e all'integrità morale della donna.

Qui genere et forma praestans viridique iuventa,
 qui fuerasque potens lingua, animoque potens,
 quique clientelis, qui coniugioque beatus,
 carus qui populis principibusque viris,
 5 Christophore, heu, saxo nunc, Lampugnane, sub isto
 conderis, heu, fati sors lacrimanda tui!
 Nemo sed est felix fata ante extrema putandus.
 Quam vanis agimur mors docet una bonis.

[A F F³ L^u N O P T T o Y]

** *Tit.* Cristoforus Lampugnanus T

*** *Tit.* Aliud T_o, Eiusdem Y, Epitaphium eiusdem O 1 viridique] que Y 2
 fuerasque] fueras F³ 4 viris] vivis Y

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* II 14; 1 viridique iuventa: cfr. NEMES. *Cyn.* 94; 3 coniugioque beatus: cfr. VEGII *Epigr.* II 26, 10.

XXV
EPITAPHIUM CHRISTOPHORI LAMPUGNANI

Il quinto epitafio dedicato al Lampugnani presenta una variazione strutturale rispetto ai precedenti: il defunto si rivolge in prima persona al lettore dell'*inscriptio*, autopresentandosi, con la menzione del nome e del cognome, fin dal primo verso. Al lettore-passante egli si propone quale *exemplum* da seguire, con la triplice serie anaforica del costrutto *disce ex me*, centrale rispetto al corpo dell'epigramma: la sua vita infatti, costellata di onori e di meriti transitori, è stata fondamentalmente e costantemente improntata alla *probitas*, la somma virtù della rettitudine che, unica, gli ha permesso di essere amato non solo dagli uomini, ma anche e soprattutto da Dio. La presenza fitta di sostantivi sinonimi e di congiunzioni ridondanti ha il ritmo altisonante e musicale dell'epica, e conferisce elevatezza tonale al componimento.

Christophorus situs hic, quem Lampugnana propago
protulit: exemplum sit mea vita tuum.
Disce ex me, qui cum periere iuventa decorque:
quale iuventa bonum, quale decorque bonum?
5 Disce ex me, qui cum periere genusque decusque:
quale genusque bonum, quale decusque bonum?
Disce ex me: quid tot fasces titulique tumentes,
quid tot opes, quid tot gaudia fluxa iuvant?
Una iuvat tantum quae me mortalibus olim,
10 nunc carum probitas reddidit una deo.

[A F F³ L μ N O P T θ Y]

* 3 periere iuventa decorque] perierunt dona iuventae F F³ N Y

*** Tit.: Aliud T θ , Eiusdem Y, Epitaphium eiusdem O 3 periere iuventa decorque]
periere dona iuventae decorque Raf 4 quale iuventa bonum] nunc age disce ex me F
F³ 5 decusque] decorque F F³ N genusque decusque] decusque genusque
P 6 decusque] decorque F F³ N Raf 10 reddidit ex reddit L μ

3 disce ex me: cfr. SIL. V, 637.

XXVI

EPITAPHIUM CHRISTOPHORI LAMPUGNANI

Sulla scia del precedente, anche questo epitafio svolge il tema dell'inutilità dei beni terreni di fronte alla morte, e presenta un andamento cantilenante e anaforico, conferito dalla ripetizione delle interrogative che costituiscono la parte centrale del carme, enumerando al lettore tutte le ottime virtù e fortune di cui Cristoforo Lampugnani aveva goduto in vita: oltre ad essere bello e giovane, egli era benestante, possedeva modi eleganti e un'eccellente facoltà di parola; discendeva inoltre da una famiglia illustre ed era caro ai potenti e a una lunga schiera di amici e clienti; era sposato con una donna bella e casta e poteva vantare uno zio onorato largamente da tutti (Oldrado: cfr. v. 10), finché la morte lo portò via per sempre. Ma questa *atra mors* (cfr. il v. 11), che gli ha tolto la vita, tuttavia non ha avuto il potere di togliergli anche la *virtus*, che l'anima di Cristoforo ha portato con sé nei cieli.

La moglie di Cristoforo Lampugnani (v. 9) era la nobile Belida del Carretto, sposata nel 1430 (cfr. *Epigr.* II 24, 3).

L'espressione *patrui gloria magna mei*, alludendo alla celebrità di uno zio paterno di Cristoforo, ci consente di ipotizzare che il Cristoforo in questione sia il figlio di Giovanni, a sua volta figlio di Uberto, dal momento che lo zio andrà ravvisato in Oldrado, fratello di Giovanni e cortigiano fidato di Filippo Maria Visconti e in seguito di Francesco Sforza. Su di lui si veda il profilo biografico omonimo tracciato da F. M. VAGLIENTI, in *DBI*, 63, Roma 2004, pp. 280-283.

Christophorus tegor hoc stirps Lampugnana sepulcro:
 quid nunc tot saeculi dulcia dona mihi?
 Quid mihi forma decens? Florens quid profuit aetas?
 Quid mihi deliciae divitiaeque meae?
 5 Quid culti mores? Cultae quid gratia linguae?
 Quid quod eram magnis progeneratus avis?
 Quid quod principibus carus, quod longa clientum?
 Quid quod amicorum longaue turba mihi?
 Quid quod eram casta formosa et coniuge felix?
 10 Quid mihi, quid patrui gloria magna mei?
 Haec rapuit mors atra mihi; tantum una sequuta est
 me mea, quae virtus non queat una rapi.

[A Carm F F³ Lu N O P T To Y]

**** Tit.** Cristoforus Lampugnani T

***** Tit.** Aliud To, Eiusdem Y, Epitaphium aliud eiusdem O 2 Quid nunc] Heu quid
 Carm saeculi] seculi ex seculi A 3 decens] decus Y 7 alt. quod]
 quid Carm, quoque Y 10 alt. quid om. Lu 11 sequuta] secuta P, secuta
 Carm 12 quae] que F³ F, quae F², me To

3 forma decens: cfr. OV. *Am.* III 1, 9; CLAUD. *Cons. Stil.* I, 31; PANHORMITAE *Herm.* II 17,5; 5 gratia linguae: cfr. OV. *Her.* 12, 12; 9 coniuge felix: cfr. PROP. III 12, 15-15; OV. *Met.* VII, 799; ID. *Ibid.* XI, 266; VEGII *Epigr.* II 24, 3; 11 mors atra: cfr. TIB. I 3, 4; ID. I 3, 5; STAT. *Theb.* IV, 528; SEN. *Oed.* 164; SIL. VI, 53; ID. XIII, 775.

XXVII
EPITAPHIUM NICOLAI FABII

L'epitafio compiangere la morte del bolognese Niccolò Fava, stimato lettore di logica e medicina presso lo *Studium* di Bologna e amico e corrispondente di Francesco Filelfo. Egli morì il 14 agosto del 1439, e il suo sepolcro si trova nella basilica agostiniana di San Giacomo Maggiore della città natale. Per notizie biografiche più approfondite si consulti la voce corrispondente redatta da M. MUCCILLO, in *DBI*, 45, Roma 1995, pp. 420-422.

Il Fava, menzionato a v. 1 tramite il nome proprio e la forma latinizzata del cognome, è designato come il più illustre filosofo della sua epoca: *compar* di Aristotele e Platone, superava i due filosofi antichi in *gravitas*, se non in *doctrina*. Bologna, sede del famoso *Studium* che le ha fatto meritare la qualificazione di città *docta* (qualifica riconosciuta alla città anche in PICCOLOMINI *Epygr.* XXIX, 5, un epitafio dedicato all'arcivescovo di Milano Francesco Pizolpasso), ha perso un figlio, e l'Italia intera (menzionata poeticamente – e virgilianamente – con l'antico appellativo *Ausonia*) ha perso un motivo di gloria.

L'epitafio del Vegio corrisponde a quello inciso sul sepolcro di Niccolò Fava. Nella forma epigrafica è pubblicato, come anonimo, in *Storia della letteratura italiana*, VI, a c. di G. Tiraboschi, 1824, p. 505; in FANTUZZI, *Notizie*, p. 309; in *Annali*, p. 266, dove è riprodotta anche un'altra iscrizione sulla tomba del Fava: «Sepulcrum eximii artium et medicinae / doctoris magistri Nicolai de Fabis, qui / obiit anno DN. MCCCCXXXIX / die XIII Augusti». Si segnalano le varianti ed errori della forma epigrafica dell'epitafio: 1 iaces] cubas, 2 principe] pincipe; 2 evexit] erexit; 4 illi] illis. Sull'iscrizione tombale del Fava vedi ROVERSI, p. 327.

Hic, Nicolae, iaces, Fabiae nova gloria gentis,
principe quo evexit Philosophia caput.
Compar Aristoteli fueras, compare Platonem:
doctrina ast illi, tu gravitate prior.
5 Heu, qualis cecidit tibi, docta Bononia, gnatus!
Ausonia, heu, cecidit gloria quanta tibi!

[*A Carm F F³ Lu N O P To Y*]

*** *Tit.* Nicolai] Nicolai *F³*, Epitaphium Nicholai Fabii medici Bononiae 1439 *Y* 1
Fabiae ex Fabiane *Lu* nova] ingens *Carm* 2 philosophia] philosophie *F³F*,
philosophia *F²* 3 Compar] Aequus *Carm* 4 ast] at *A*, est *O*

5 *docta Bononia*: cfr. PETRARCA, *Epist. metr.* III 8, 19; GUARINI *Carm.* 31, 37.

XXVIII

EPITAPHIUM AMBROSII, GENERALIS CAMALDULENSIS

Il monaco e generale dell'ordine dei Camaldolesi Ambrogio Traversari, forlivese d'origine, e dotto e prolifico traduttore di testi cristiani greci, nato nel 1386, morì il 21 ottobre del 1439 e fu sepolto nell'Eremo di Camaldoli. Alcune, generiche notizie del rapporto d'amicizia che legò il Traversari al Vegio sono fornite da COX BRINTON, p. 23, che riporta, traendoli da *Carm*, i vv. 3-6 di questo componimento.

Il Vegio commemora la morte del monaco secondo i canoni tradizionali del genere epigrafico: in primo luogo presenta il nome del defunto, specificando la sua qualifica religiosa e la sua provenienza geografica (v. 2); in secondo luogo, attesta le sue doti culturali, volte soprattutto in direzione dell'arte versoria, facendo riferimento alla sua approfondita conoscenza della lingua latina come di quella greca, alla sua estrema facilità nel tradurre (cfr. il comparativo *velocius* del v. 5) e alla sua ineguagliabile mitezza d'animo (3-6). Infine, come di consueto nella prassi epigrafica, il Vegio non omette di citare il luogo in cui il monaco visse per lo più e in cui furono sepolte le sue spoglie, Camaldoli, e il nome della sua terra d'origine, il piccolo borgo di Portico di Romagna (v. 8): entrambe le località, e più genericamente, tutta l'Italia piangono la morte di un simile 'padre' (e nell'idea di 'padre' è insita l'allusione all'identità monacale del Traversari).

La via Flaminia, menzionata (v. 2), era un'antica arteria stradale, realizzata dal console Caio Flaminio in epoca repubblicana, che collegava Roma a Rimini. Qui sta ad indicare genericamente la regione romagnola.

Nota e fruttuosa l'attività versoria del Traversari (v. 3), che tradusse dal greco molte opere, come il *Teofrasto o De immortalitate animae et corporis resurrectione* di Andrea di Gaza, lo *Adversus Graecorum errores* di Manuele Caleca e il *Contra vituperationes vitae monasticae* di Giovanni Climaco; ma la celebrità in questo campo gli venne soprattutto dalla traduzione delle opere di Dionigi Areopagita, portata a termine nel 1436, e di alcune opere di San Giovanni Crisostomo. La velocità e la facilità nel tradurre del Traversari, evidenziata al v. 5 col comparativo *velocius*, era una sua nota caratteristica, registrata anche VESPASIANO *Vite*, pp. 448-461. Amplissima la bibliografia sul Traversari (cfr. ROSSI, pp. 98-100).

Questo epitafio si trova allegato a una lettera di Zenone Amidano a Pier Candido Decembrio, pubblicata in TRAVERSARII *Epistolae*, II, col. 1134.

Ambrosius iacet hic, monachorum gloria quondam,
 Flaminei quondam gloria magna soli.
 Clarus is eloquio Graio clarusque Latino,
 quae poliit studiis clarus et ipse sacris.
 5 Si scripta attendas, fuit haud velocius ulli,
 si vitam, haud ulli mitius ingenium.
 Funde tuo lacrimas raptō, Camaldula, patri,
 parvaque tu gnato, Portice, terra tuo.
 Heu! tali haec gnato, tali illa orbata parente,
 10 qualem restituent tempora nulla sibi.

[*A Carm F F³ L^u N O P Ra T To Y*]

** *Tit.* Ambrosius prior Camaldulensium *T* 10 restituent tempora nulla sibi] post ipsi
 tempora nulla dabunt *T*

*** *Tit.* Epitaphium fratris Ambrosii monaci ordinis camandulorum generalis per Mafeum
 Vegium. Florentiae die XX octobr. 1439 *Ra* 2 Flaminei] Flaminii *Carm*,
 Flamminei *A F N O To Y* 3 is] in *Carm* 4 Quae poliit] Et pollens *Carm*, qui

polluit <i>O</i>	poliit] poluit <i>F</i> ³ , poluiit <i>Ra</i>	5 scripta] scriptas <i>Raf</i>	haud] haut <i>L</i> ^u
7 lacrimas <i>ex</i> lacrimans <i>L</i> ^u	Camaldula] Calamndula <i>P</i> , Camandula <i>Ra</i>		8 parvaque]
parva quae <i>O</i>	tu] tuo <i>T</i> _o	9 illa <i>om.</i> <i>T</i>	haec] hoc <i>O</i>

6 mitius ingenium: cfr. MART. I 12, 5; OV. *Am.* I 10, 25; ID. *Pont.* IV 6, 27.

XXIX
EPITAPHIUM LUTII

Il giovane Lucio è morto anzitempo e in circostanze cruento, frustrando promettenti speranze: egli era infatti eccezionalmente eloquente. Sia l'eloquenza che l'assassinio subito consentono di costruire l'epigramma sul confronto con Cicerone.

Il personaggio qui commemorato è verisimilmente Lucio da Visso, forse da identificare con Lucio da Spoleto - celebrato nelle *Vite* di Vespasiano da Bisticci - cancelliere di Pirro Tomacelli, abate di Montecassino e rettore di Spoleto; Lucio fu assassinato dagli Spoletini alla fine del 1439 o agli inizi del 1440, dopo l'insurrezione popolare appoggiata da Eugenio IV e causata dalla sostituzione delle insegne papali con quelle dei Tomacelli sulla rocca di Spoleto. Su questo personaggio si vedano i contributi di SCARCIA PIACENTINI, *Un fantasma*, pp. 233-252, e ID., *Ancora*, pp. 247-254, in particolare pp. 252-253, che cita gli epitafi per il personaggio del Vegio e di Porcelio Pandoni.

Il parallelismo fra questo *Lutius* e Cicerone non investe i contenuti dell'attività oratoria dei due personaggi, poiché, al contrario di quella ciceroniana, quella di Lucio non meritava vendetta (il Vegio si riferisce evidentemente alle *Filippiche* contro Antonio, che PLUT. *Cic.* 48 indica come la causa della morte terribile inflitta dai sicari di Antonio all'odiato oratore, il 7 dicembre del 43 a. C.: il corpo di Cicerone, dopo essere stato decapitato, fu privato delle mani con le quali aveva appunto scritto le orazioni contro Marco Antonio. Un frammento di Tito Livio tramandatoci da Seneca il Vecchio in *Suas.* 6, 17 racconta in termini simili l'assassinio dell'Arpinate).

L'epigramma di Marziale V 69 (vd. apparato) può aver offerto qualche spunto al Vegio: vd. la spia lessicale *nocens* (v. 6), riferito però ad Antonio in Marziale, e l'insistenza, nel componimento di Marziale, sulla *vox* e sulla *lingua* dell'oratore.

Qui fueras linguae, Luti, spes certa Latinae,
 quique adulescentum gloria certa, iaces.
 Heu scelus! Heu! Cur tam consumptus morte cruenta,
 heu, cur tam foeda qua Cicero ante nece?
 5 An tu, ut quem studio, sequereris morte parique?
 At sua, qua cecidit, non tua lingua nocens.

[A *Carm* F F³ Lu N O P To]

*** *Tit.: non legitur in To* 1 Luti] Luti ex Luti A, Luti Carm F³ Lu N 6
cecidit] cecidit F³ tua] tuque ex tua To

Totum carmen confer cum MART. V 69 *Antoni Phario nil obiecture Pothino / et levius tabula quam Cicerone nocens: / quid gladium demens Romana stringis in ora? / Hoc admisisset nec Catilina nefas. / Impius infando miles corrumpitur auro, / et tantis opibus vox tacet una tibi. / Quid prosunt sacrae pretiosa silentia linguae? / Incipient omnes pro Cicerone loqui.*

XXX
EPITAPHIUM PARROCHINI STURNI

L'epigramma, di lunghezza inusitata, inaugura la serie di epitafi per animali, in sintonia con un gusto letterario ellenistico e catulliano, all'insegna della fantasia da un lato e della pura reminiscenza letteraria dall'altro.

A partire da Simonide (cfr. *Epigr.* 69, dedicato ad un cane da caccia), ma soprattutto da alcuni autori i cui componimenti sono inclusi nell'*Anthologia Palatina* (si vedano ad esempio Leonida di Taranto, *Anth. Pal.* VII 198; Simia, *Anth. Pal.* VII 203, e Meleagro, *Anth. Pal.* VII 207), il sottogenere ha avuto discreta fortuna anche nella cultura latina, con il celeberrimo *passer* cantato da Catullo (cfr. CATUL. 3) e l'epicedio in morte di un pappagallo composto rispettivamente da OV. *Am.* II 6 e da STAT. *Silv.* II 4, il primo appartenuto a Corinna, il secondo ad Atedio Meliore. L'*Antologia Greca* fu pubblicata a stampa nel 1490, ma alcuni nuclei di essa circolarono sicuramente anche prima, in forma manoscritta: tuttavia sia la cronologia degli epigrammi del Vegio, sia l'assenza di riscontri sicuri, possono farci presumere che l'umanista abbia tratto impulso per questi epigrammi esclusivamente dalla tradizione latina.

Dopo il Vegio, che nomina esplicitamente le fonti principali sottese a questo componimento, ovvero Catullo e Ovidio (cfr. il v. 9), anche Giovanni Pontano, nel *De tumulis* (II, 51) canterà la morte di uno storno (e si ricordi anche *Tum.* II 50, un epicedio per la morte *aviculae Liguris*), e successivamente, intorno al 1535, lo spagnolo Cristóbal Calvete de Estrella comporrà un'elegia intitolata *Sturni tumulus* (edita e analizzata, anche alla luce del componimento vegiano, da DÍAZ GITO, *Poesía*, III.3, pp. 1012).

Il testo si immagina pronunciato dallo stesso storno, che si connota accennando alla propria straordinaria capacità di riprodurre le voci umane e alla melodiosità del suo canto. Poi, con termini ovidiani, invita i viandanti a rivolgere alla tomba parole incentrate sulla particolare dolcezza che caratterizzava la natura di questo volatile, di cui si fa il nome a v. 4 (cfr. *avium placidissime* e *molliter* ai vv. 5-6). La facoltà di parlare e la dolcezza del canto di Parrochino sono ancora evidenziate nel distico successivo; è espressa inoltre l'eccellenza dell'uccellino rispetto a tutti gli altri, in una somiglianza tematica con le dichiarazioni di Ovidio riguardo alle doti poetiche del pappagallo di Corinna. Segue (vv. 9-10) la menzione esplicita e metaletteraria delle due *auctoritates* classiche che hanno influenzato la creazione di questo epicedio: Ovidio e il suo pappagallo, e Catullo, con il *parvus passer* (e si noti la forte posizione incipitaria in cui sono collocati i sostantivi che indicano gli animali); ai due poeti, in una ideale successione, il Vegio inserisce un richiamo a sé stesso, novello *auctor* del genere epigrafico. Il motivo frequentatissimo del valore eternatore della poesia si applica anche all'animaletto, di cui la voce del poeta impedisce la morte totale (cfr. vv. 13-16); la sproporzione della solenne e oraziana apertura del v. 13 ha un tono di affettuosa ironia, come l'esortazione ai 'pii' poeti affinché cantino con versi appropriati la morte dell'animale, facendo forse pensare a un certame poetico ideale in cui i letterati sono chiamati a proporre ciascuno un epicedio. Il distico di chiusura, con l'invito rivolto ai *viatores* di piangere la morte dell'animale, ricorda molto da vicino l'incipit del carme catulliano sul *passer* di Lesbia («Lugete, o Veneres Cupidinesque», con la *variatio* lessicale di *flete* al posto del sinonimo *lugete*).

Qualche incertezza suscita l'espressione *tumulo carmina digna meo* (v. 18), per la quale andrà forse sottinteso *quae sunt*: "che sono carmi degni della mia tomba".

Il grecismo *melos*, espresso al v. 19 e attestato principalmente in ENN. VIII, 299, e in HOR. *Carm.* III 4, 2, ma anche in ACC. 238, in NAEV. 23 e in PHAED. IV 22, 2, significa propriamente 'poesia lirica'; ma si veda la precisazione di PSEUDACR. *Hor. Carm.* III 4, 2: «*Melos specialiter dici volunt cantum pastoralem*».

Per questo carme cfr. MAESTRE, pp. 181-231, in partic. p. 226; DIAZ GITO, *Interpretaciones*, p. 187, che ricorda che il cap. VIII della *Linguae Latinae exercitatio* di Juan Luis Vives si intitola *Garrientes*, vale a dire *I ciarlatani* (ma anche *I gracchianti*), nome che ricorda il detto plautino del *garrire nugas*. Sui volatili in poesia si veda anche DUNDAS, pp. 291-298; la prassi antica di dedicare

epitafi a cavalli e cani è stata più genericamente affrontata da HERRLINGER, *Totenklage*, mentre per lo studio del microgenere dell'epitafio per i cani in epoca rinascimentale si veda *Canis di pietra*.

- Sturnus ego humanas qui quondam effingere voces,
 qui potui blandis quemque movere modis,
 hic iaceo: aspice hic, et parvo dicite busto:
 «Parrochine, avium gloria magna, vale.
 5 Parrochine, avium placidissime, staque cubaque
 molliter». Hoc olim nam mihi nomen erat.
 Ecquae nam fari gnorat me doctior, ecquae
 suavior argutum fundere carmen avis?
 Psittace, te Naso cecinit; te, parve, Catullus,
 10 passer: et a domino concinor ipse meo.
 Ille memor, cui tot vivens nova carmina fudi,
 debita defuncto carmina fudit herus.
 Haud perii omnino, tam grati munere dignus,
 tam memoris domini dignus honore mei.
 15 Conveniens nostrae res et dignissima morti,
 quos semper colui, versibus ut colerer.
 Vos decorate, pii, sacris mea funera, vates,
 carminibus, tumulo carmina digna meo.
 Flete meam, si quos plaususque canorque melosque,
 20 si quos delectant carmina, flete necem.

[*A Carm E F F³ Lu Lu^{El} N O P T To*]

**** Tit.** Parrochinus sturnus *T*

***** Tit.** In sturnum parrochinum *To*, Epitaphium Parrochini sturni *A*, Epitaphium Parrochini sturni *Carm* 2 blandis] blandis *F³* movere *om.* *T* 3 dicite *ex* discite *To*
 4 Parrochine] Parrochine *Carm* 5 Parrochine] Parrochine *Carm* cubaque]
 turbaque *Lu* 5-6 *om.* *T* 7 *pr.* ecquaenam] haec quaenam *Carm F³ Raf*, et
 quaenam *O P* gnorat] gnorat *Lu*, ignorat *Lu^{El} Raf* *alt.* ecquaenam] et
 quaenam *A O P Raf*, haec quaenam *Carm F³* 8 fundere carmen] carmen fundere *Lu^{El}*
 11 cui] tui *O* vivens] iuvenis *P* nova] tot *P* fudit *ex* fundit *Lu*
 12 fudi *ex* fundi *Lu* 13 grati] grato *Carm* 14 memoris] memores *F³* 16
 colerer] coleret *Carm F F³ N Raf*, colerer *ex* celebret *To* 18 digna] gigna *Lu*
 20 flete] flecte *T*

Totum carmen confer cum CATUL. 3; OV. *Am.* II 6; VEGII *Dist.* II 6; 1: cfr. OV. *Am.* II 6, 23 *Non fuit in terris vocum simulantiore ales*; effingere: cfr. VEGII *Dist.* II 24, 1; humanas [...] voces: cfr. OV. *Am.* II 6, 37; 3 parvo dicite busto: cfr. OV. *Am.* II 6, 59-60 *Ossa tegit tumulus, tumulus pro corpore magnus, / quo lapis exiguus par sibi carmen habet*; 4 avium gloria: cfr. OV. *Am.* II 6, 20; 8 argutum [...] carmen: cfr. PROP. I 16, 16; carmen avis: cfr. PROP. IV 3, 32; 11 nova carmina: cfr. VERG. *Ecl.* 3, 86; OV. *Am.* I 8, 57; 13 haud perii omnino: cfr. HOR. *Carm.* III 30, 6; munere dignus: cfr. MART. VI 86, 3; OV. *Met.* XV, 122.

L'epitafio per un animale si colora qui delle note dell'elegia e dell'apologo moraleggiante. Parla in prima persona il morto cavallo Eoo, caro al proprio cavaliere quanto lo fu il leggendario Bucefalo ad Alessandro il Macedone (vv. 1-2). Per la sua morte si rattristeranno i *cupidi amantes* (v. 3), riconoscendo in lui un loro simile. La vicenda che ha condotto il cavallo a perdere la vita è stata infatti determinata dalla passione amorosa per una giumenta, inseguendo la quale egli è precipitato in un pozzo ricoperto di canne palustri (vv. 5-10). Il triste evento offre al Vegio l'opportunità di richiamare un'altra figura, squisitamente mitologica, che ebbe in sorte un destino simile a quello di Eoo: si tratta dell'indovino Anfiarao (vv. 11-12), delineato soprattutto nella *Tebaide* di Stazio, che sprofondò nella terra assieme al carro da guerra che stava conducendo, finendo direttamente nell'Ade per volere di Zeus; ancora come Anfiarao Eoo ha trovato la sua tomba nello stesso luogo in cui ha trovato la morte. Il carme si conclude con la commiserazione finale espressa da Eoo nei confronti degli *amantes*, definiti *caeci* e *amentes* al v. 15, la cui vita è schiava della funesta e cieca passione, in grado di condurli, inconsapevoli, fino alla morte.

Una analoga prosopopea di un cavallo si svolge, in tono diversi (un cavallo morente si lamenta dell'avarizia del padrone), in Panormita, *Hermaphroditus* II 36.

Il nome Eoo proviene dalla tradizione mitologica: Eoo era uno dei quattro cavalli scelti da Febo per trainare il carro del sole, come ricorda OV. *Met.* II 153-155: «Interea volucres Pyrois et Eous et Aethon, / Solis equi, quartusque Phlegon hinnitibus auras / flammiferis implent pedibusque repagula pulsant», citato da Dante nel *Convivio* (IV, 14): «E però li gentili, cioè li pagani, diceano che 'l carro del sole avea quattro cavalli: lo primo chiamavano Eoo, lo secondo Pirroi, lo terzo Eton, lo quarto Filogeo, secondo che scrive Ovidio nel secondo del *Metamorphoseos*».

Bucefalo era il nome del cavallo prediletto di Alessandro Magno che trovò la morte durante la battaglia dell'Idaspe (per cui cfr. PLUT. *Alex.* 61, 1) e in onore del quale il Macedone fondò la città omonima, secondo la testimonianza di CURT. IX 3, 23: «Oppida quoque duo condidit: quorum alterum Nicaeam appellavit, alterum Bucephala, equi, quem amiserat, memoriae ac nomini dedicans urbem», e di GELL. V 2, 5: «Tum rex Alexander parta eius belli victoria oppidum in isdem locis condidit idque ob equi honores 'Bucephalon' appellavit». La leggenda fu coltivata anche durante tutto il Medioevo (si veda in primo luogo Alexandre de Bernay, meglio noto come Alexandre de Paris, che nel suo *Roman d'Alexandre* menziona il leggendario cavallo in I 385-493; ancora Gualtiero di Châtillon cita il destriero nell'*Alexandreis*, poema epico in dieci libri: IV, 109; IV 619; IX, 302). Il Vegio propone il nome del cavallo nella forma greca (il nome è attestato anche nella forma latinizzata *Bucephalus*).

Anfiarao (v. 12) è, nella mitologia greca, l'indovino figlio di Oicleo (cfr. AISCH. *Sept.* 609-610; HOM. *Od.* XV, 244-247); a lui Apollo, che un ramo del mito identifica con suo padre, fece dono della preveggenza. Fu costretto dalla sorte a partecipare alla spedizione dei Sette contro Tebe, sebbene sapesse in anticipo che questa avrebbe avuto un esito fallimentare e mortale e malgrado il suo tentativo di evitare la partenza. A Tebe, dopo che fu messo in fuga dai nemici e essendo ormai per lui impossibile salvarsi, fu precipitato da Zeus in una voragine aperta nel terreno dai suoi fulmini, assieme al suo carro e ancora vestito della sua armatura, per ritrovarsi direttamente negli Inferi (cfr. PAUS. I 34, 2; STAT. *Teb.* VII 690-823; DANTE, *Inf.* XX 32-36: «Drizza la testa, drizza, e vedi a cui / s'aperse a li occhi d'i Teban la terra; / per ch'ei gridavan tutti: "Dove rui, / Anfiarao, perché lasci la guerra?". / E non restò di ruinare a valle / fino a Minòs che ciascheduno afferra»). Secondo la testimonianza di CIC. *Div.* I 88, sappiamo che il luogo della morte del personaggio era sede di un famoso oracolo: «Amphiaraum autem sic honoravit fama Graeciae, deus ut haberetur, atque ut ab eius solo, in quo est humatus, oracla peterentur».

Un accenno all'irresistibilità della pulsione sessuale tra la giumenta e il cavallo, pure spossato dal lavoro nei campi, si trova in *Rust.* 6 (vv. 17-18). Per la pulsione 'amorosa' dei cavalli, cfr. l'*exkursus* virgiliano di *Georg.* 209-283, (l'esito funesto degli scontri fisici tra i maschi per il possesso della femmina consiste lì nelle ferite che possono ostacolare il loro rendimento lavorativo), e LUCR. V, 1073-1077, che menziona i cavalli come esempio della facoltà animale di emettere suoni in base alle varie sensazioni, all'interno del discorso sul linguaggio umano: «Denique non hinnitus item differre videtur, / inter equas ubi equus florenti aetate iuvenus / pinnigeri saevit calcaribus ictus amoris / et fremitum patulis sub naribus edit ad arma, / et cum sic alias concussis artubus hinnit?».

L'aggettivo *impetuosus* (v. 9) è un conio del latino tardo-antico (cfr. [ORIG.] *In Iob*, 2); il participio passato di *absorbeo*, *absorptus* (v. 11), non è mai attestato nel latino classico, ma comincia a essere utilizzato dai primi autori cristiani, tra i quali vanno citati CYPR. *Epist.* III 1; *Vulg. Num.* XI, 2; *Psalm.* 140,6; *HIER. Vit. Hil.* 6; *AUG. In psalm.* 63, 2; *MAX. TAUR. Serm.* 34; *CORIPP. Iob.* 6, 134.

- Hic tegor, ecce, meo domino tam carus, Eous,
 carus Bucephalas quam fuit ipse suo.
 Qua saltem cupidi contristabuntur amantes,
 et dira et certe mors miseranda mea est.
 5 Vidi olim, visam optavi, optatamque secutus
 sum frustra, miseri more furentis, equam.
 Forte fuit puteus multis celatus ab annis,
 flumineis tantum tectus harundinibus.
 Hic ego, dum mea me fert impetuousa libido,
 10 ex alto praeceps margine ad ima rui
 (non aliter vasto terrae est absorptus hiato
 cum curru et iunctis Amphiarus equis).
 Idem qui rapuit, me conservavit, et idem
 hic locus exitium praebuit, hic tumultum.
 15 Nunc vos, amantes caecique, videtis, amantes,
 quam vestra est magnis subdita vita malis!

[A E F F³ L^M L^{El} N O P T T₀]

* 2 Bucephalas] Bucephalus E L^{El}

** *Tit.* Eous equus T

*** 3 qua saltem] quam saldem L ^M	contristabuntur] contristabantur P
4 dira] dura O	7 puteus] putens Raf
8 flumineis] flumimeis Raf	
11 absorptus] abserptus F F ³ N Raf, dubit. O	15 vos] illos P
16 vita]	
vestra T	

Totum carmen confer cum LUCR. V, 1073-1077; VERG. *Georg.* III, 209-293; OV. *Met.* II 153-155 *Interea volucres Pyrois et Eous et Aethon, / Solis equi, quartusque Pblegon hinnitibus auras / flammiferis implent pedibusque repagula pulsan;* VEGII *Dist.* II 9; ID. *Rust.* 6, 17-18; 3 cupidi [...] amantes: cfr. OV. *Rem.* 611; ID. *Her.* 19, 67; ID. *Met.* IV, 679; 6 more furentis: cfr. PETR. 82, 1; 8 harundinibus: cfr. PROP. II 34, 68; *Copa* 8; tectus harundinibus: cfr. OV. *Met.* XIV, 598-599 [...] *ubi tectus harundine serpit / in freta flumineis vicina Numicius undis;* VEGII *Suppl. A.* 624 *Flumineis ubi currit in aequora harundine tectus;* 11-12: cfr. OV. *Pont.* III 1 51-52 *Notior est factus Capaneus a fulminis ictu: / notus humo mersis Amphiarus equis;* STAT. *Teb.* VII 690-823; LACT. *Theb.* I 42 *Amphiarum Lyncei et Hypermestreae filium dicit, qui hiato terrae, dum curru dimicaret, absumptus est;* ALAGHERII *Inf.* XX, 32-36

*Drizza la testa, drizza, e vedi a cui / s'aperse a li occhi d'i Teban la terra; / per ch'ei gridavan tutti: "Dove rui,
/ Anfiarao, perché lasci la guerra?". / E non restò di ruinare a valle / fino a Minòs che ciascheduno afferra; 12*
Amphiaraus equis: cfr. PROP. III 13, 58; OV. *Pont.* III 1, 52.

XXXII
EPITAPHIUM CYLLARI EQUI

Come il precedente, anche questo lungo epicedio lamenta la morte di un cavallo, ancora causata da una irrefrenabile pulsione sessuale, descritta di fatto come tale (e perciò anche questo testo è confrontabile con LUCR. V, 1073 ss.), ma nel linguaggio assimilata a un amore elegiaco. Ai toni elegiaci e favolistici del carme precedente si aggiungono qui godibili riprese epiche. Come il cavallo di II 31, anche questo ha un nome di tradizione mitologica: Cillaro infatti si chiamava il cavallo che Nettuno donò a Polluce. Menziona il mitico cavallo VERG. *Georg.* III 90-92: «*talis Amyclaei domitus Pollucis habenis / Cyllarus et, quorum Grai meminere poetae, / Martia equi biiuges et magni currus Achillei*». Secondo un'altra versione, Cillaro era un centauro dal bellissimo aspetto di cui era innamorata la centauressa Ilonome e che morì durante le nozze di Piritoo, quando si scatenò la battaglia tra Centauri e Lapiti (si veda al riguardo OV. *Met.* XII, 393-428).

A differenza di *Epigr.* II 31, la voce narrante qui è quella del poeta, che si rivolge a Cillaro, apostrofato più volte nel corso dell'epigramma; a vv. 27-32 la struttura del carme è mossa da un mutamento del destinatario del discorso poetico, e viene rivolta un'implorazione a Cupido, che dovrebbe dimostrarsi clemente almeno nei confronti degli animali, se non vuole esserlo nei confronti di uomini e dei; nel distico finale è ancora invocato il cavallo.

L'eccellenza di Cillaro fra gli altri cavalli, epicamente definiti *cornipedes* (il termine è frequente in Silio Italico), crea un efficace contrasto incipitario con l'immagine inerte del suo corpo esanime (vv. 1-2). Subito dopo si specificano le qualità del cavallo: la forza, per la quale superava i leoni, animali 'forti' per antonomasia, e la velocità, che gli permetteva di battere perfino i venti; se la «coniunx Minoia» (cfr. il v. 5), Pasifae, avesse visto questo cavallo dalla sfolgorante bellezza, senza dubbio se ne sarebbe innamorata, così come si innamorò del toro da cui ebbe il Minotauro. Cillaro sarebbe stato degno di far parte della quadriga aggiogata al carro del Sole (cfr. OV. *Met.* II 153-155: «*Interea volucres Pyrois et Eous et Aethon, / Solis equi, quartusque Phlegon hinnitibus auras / flammiferis implent pedibusque repagula pulsant*»). Il dolore del padrone per la morte del cavallo è ingegnosamente paragonato al pianto del destriero virgiliano Etone per la morte del proprio cavaliere Pallante (vv. 7-8: a Virgilio, *A.* XI, 89-90, si allude con una citazione letterale. Sul cavallo virgiliano si veda *Enciclopedia Virgiliana*, II, Roma 1985, p. 411. Etone era anche il nome di uno dei quattro cavalli che trainavano il carro del Sole).

La descrizione del cavallo ricorda i suggerimenti impartiti da Virgilio in *Georg.* III, 72-122 per la scelta del cavallo adatto a propagare la razza: in questo contesto Virgilio menziona il cavallo Cillaro domato da Polluce, al v. 89 (qui si riportano i vv. 86-94: «*Densa iuba et dextro iactata recumbit in armo; / at duplex agitur per lumbos spina, cavatque / tellurem et solido graviter sonat ungula cornu. / Talis Amyclaei domitus Pollucis habenis / Cyllarus et, quorum Grai meminere poetae, / Martis equi biiuges et magni currus Achillei; / talis et ipse iubam cervice effundit equina / coniugis adventu pernix Saturnus et altum / Pelion hinnitu fugiens implevit acuto*»).

La svolta narrativa del carme è preparata dalla menzione del particolare dolore per la morte del cavallo di tutti gli innamorati, che nel cavallo possono rispecchiarsi (vv. 11-14), in quanto perennemente dominato in vita da una distruttiva passione amorosa, che lo ha con inesorabilità condotto alla morte (cfr. i vv. 11-16, che rimarcano la follia devastatrice dell'amore e del desiderio sessuale, connotato significativamente dagli aggettivi *cupidus* e *dirus*).

Al v. 17 ha inizio la parte più propriamente narrativa del carme, che anche accomuna il testo al precedente e, come vedremo, al successivo epigramma. Questa nuova sezione è introdotta dall'espressione poetica *nox erat*, di memoria soprattutto virgiliana, ma non solo (cfr. l'apparato delle fonti). Se in Virgilio il sintagma introduce immagini silenti di quiete, legate al riposo degli esseri viventi, il Vegio riempie il paesaggio notturno con una scena di movimento, che appare così fiabesco e misterioso: le mandrie di cavalle pascolano e Cillaro, acceso da una passione sensuale che lo rende insonne, spinto dalla forza irresistibile e malata dell'amore, mentre galoppa verso di loro è assalito da un branco di lupi, che, protetti dall'oscurità, lo dilanano a

morsi, in una lotta impari da cui quest'ultimo esce *seminecis*. La battaglia degli animali (vv. 19-24) è descritta con una terminologia epica, che non risparmia particolari cruenti: i nervi recisi dagli artigli dei lupi affamati suggeriscono al Vegio il paragone con le corde della lira, simbolo della poesia per antonomasia (vv. 23-24). Nonostante le sue condizioni gravissime, ma ancora non del tutto disperate, Cillaro non smette di inseguire le desiderate cavalle (cfr. vv. 25-26). Questa estrema follia dell'innamorato induce il poeta a rivolgersi alla causa prima dell'evento, Amore: il lamento del poeta costituisce un tentativo di deviare l'onnipotenza di Amore dai miti animali delle greggi e delle mandrie. Tuttavia la preghiera è destinata a rimanere inascoltata: ne è testimonianza la morte stessa a cui Cillaro è indotto dalla passione amorosa.

Ancora alle virgiliane *Georgiche* è infine lecito tornare, e in particolare al passo in cui Virgilio ammonisce a non concedere facili accoppiamenti agli animali del bestiame (cfr. VERG. *Georg.* III, 209-218: «Sed non ulla magis viris industria firmat / quam Venerem et caeci stimulos avertere amoris, / sive bovom sive est quoi gratior usus equorum. / Atque ideo tauros procul atque in sola relegant / pascua post montem oppositum et trans flumina lata / aut intus clausos satura ad praesaepia servant. / Carpit enim viris paulatim uritque videndo / femina nec nemorum patitur meminisse neque herbae, / dulcibus illa quidem inlecebris, / et saepe superbos / cornibus inter se subigit decernere amantis», e, più in generale, tutto l'*excursus* ai vv. 209-283).

Inter cornipedes qui praestantissimus olim
 extabas, dira, Cyllare, morte iaces,
 qui poteras validos prae viribus ire leones,
 qui prae veloces cursibus ire Notos,
 5 quem poterat forma coniunx Minoia amare,
 cuius erat Phoebi digna quadriga iugo.
 Flevit herum quondam, positus insignibus, Aethon;
 te tuus at contra, Cyllare, flevit herus.
 Heu, tua fleta gravi passim sunt funera questu;
 10 heu, tua sunt luctu funera fleta gravi!

[A E F F³ L_u L_M^{El} N O P T T₀]

* 5 Minoia] Minois E L_M^{El}

** *Tit.* Cyllarus equus T

*** *Tit.* Epitaphium Cyllari equi] Epitaphium Cyralli equi F F³ N Raf 1 cornipedes]
 compedes F³ 2 dira om. L_M^{El} 4 notos] nothos Raf 5 Minoia] minoa ex
 minora L_u

Totum carmen confer cum PANHORMITAE *Herm.* II 36; VEGII *Dist.* II 9; 1-6: cfr. VERG. *Georg.* III, 72-94; 1 cornipedes: cfr. PANHORMITAE *Herm.* II 36, 31; 7: cfr. VERG. *A.* XI, 89-90 *Post bellator equus positus insignibus Aethon / it lacrimans guttisque umectat grandibus ora.*

- Sed te praecipue tenerorum flevit amantum
 turba: fuit lacrimis mors tua digna suis,
 quippe quia in cupido te vivere semper amore,
 inque etiam cupido iuvat amore mori:
 15 et te semper amor viventem dirus adussit,
 decedentem etiam dirus adussit amor.
 Nox erat et sotias, ut deflagrare solebas,
 tondentes campi gramina poscis equas.
 Ecce inimica ruit rapidorum turba luporum,
 20 dentibus hinc, duro pugna fit inde pede.
 Post mille at demum morsus, post vulnera mille,
 seminecis quamvis, effugis ipse tamen.
 Exesa nervi tales in clune patebant,
 distenti quales in resonante lyra.
 25 Et tibi certa tamen fuerat spesque optima curae;
 at rursum sotias, improbe, poscis equas.
 Torque homines, torque et superos; animalia mitte
 caetera, mitte ipsos, dire Cupido, greges!
 Dire Cupido, tua est quam longa et lata potestas!
 30 Iam sunt imperio subdita cuncta tuo.
 Tu facis ut, paene extinctus, petat agmen equarum
 Cyllarus, ut vitae nil sibi cura suae.
 Inter equas igitur fudisti e corpore vitam,
 Cyllare: sic fera te, teque peremit amor.

** 29-30 *om.* T

*** 13 in] ni O 14 iuvat] vivit E F³LM LM^{El} O T To, iuvat P 16 decedentem]
 decenterm LM 18 gramina] gramine LM^{El} equas] equales LM
 20 duro] dura O hinc To, aliter a lupis *inter lin.* To inde To, scilicet a te gl. To
 fit] fuit F³ inde To, scilicet a te gl. To 22 tamen] tantum O 23
 exesa] ex osa O in clune] incline O patebant] patebat F³ 25 fuerat
 spesque] fueratque spes O 28 mitte] mite LM^{El} dire] dive O 33 e
om. O 34 fera te] te mors E teque] te quoque O peremit]
 premit O 33-34 *om.* LM^{El}

17 nox erat: cfr. PROP. III 15, 26; HOR. *Epod.* 15,1; VERG. *A.* III, 147; ID. *Ibid.* IV, 522; ID. *Ibid.* VIII, 26; OV. *Am.* III 5, 1; ID. *Her.* 18, 55; ID. *Pont.* III 3, 5; ID. *Fast.* I 421; ID. *Ibid.* II, 792; ID. *Ibid.* III, 639; ID. *Ibid.* VI, 673; PANHORMITAE *Herm.* II 30, 19; 19 turba luporum: cfr. SIL. VII, 129; 27-28: cfr. VERG. *Ecl.* II 63-65 *Torva laena lupum sequitur, lupus ipse capellam, / florentem cytisum sequitur lasciva capella; / te Corydon, o Alexi: trahit sua quemque voluptas.*

XXXIII
HERUS AD FLAVELLUM ASELLUM SUUM

Il sapore favolistico che si percepisce nei due carmi precedenti sostanza anche questo lungo carme dialogico, i cui interlocutori sono, nella finzione retorica della *prosopopeia*, l'asinello Flavello, morto tragicamente, e il suo amato padrone: conformemente alla tradizione favolistica, all'animale è attribuito un carattere e dei comportamenti del tutto umani. L'ironia scherzosa della situazione è mitigata da un tono elegiaco e lamentoso che permea il tessuto della poesia e che è ulteriormente evidenziato dalla seria saggezza dei due interlocutori; tuttavia il carme si avvicina anche ai toni di una pacata filastrocca, fin dal titolo, con la rima *Flavellum asellum*, e poi con l'equilibrata ripartizione in strofe di quattro versi ciascuna, che rispecchiano l'alternanza del discorso diretto.

Il componimento si apre con la voce del padrone che lamentosamente chiama lo scomparso Flavello: ignorandone il destino, gli chiede e si chiede se è stato rubato o se ha smarrito la strada di casa (vv. 1-4). La premurosa risposta dell'asino rivela al padrone che nessuna delle due ipotesi è corretta: purtroppo egli è morto, e il suo corpo, che il padrone vorrebbe seppellire, non può neanche godere di quest'ultima attenzione, visto che è stato ucciso e divorato da un lupo affamato, che gli ha teso un agguato poco prima di rientrare nella stalla (cfr. il v. 16). La triste fine dell'amato asinello desta il disappunto iroso del padrone: se l'asino avesse tagliato forte, in modo da far capire che era in pericolo, egli sarebbe accorso in suo aiuto e, con un'azione descritta in toni quasi epici, avrebbe ucciso il lupo trafiggendolo con il suo forcione a tre punte (uno dei tipici strumenti adatti a lavorare la terra, più che a fungere da spada o da lancia). L'irruenza dell'azione prospettata dal padrone viene controbilanciata dalla risposta pacata e saggia di Flavello, che riflette sulla grave trasgressione delle regole religiose da parte del lupo: egli ha infatti osato cibarsi di carne durante il periodo quaresimale, infischandosene di qualsiasi tipo di divieto. Il padrone allora constata che gli scellerati non hanno remore a infrangere leggi religiose. Segue un'allocuzione all'asino, che a v. 27 è definito tramite aggettivi che connotano tradizionalmente la sua natura di animale pigro e ottuso. La conclusione del carme, affidata alle parole dell'asino, è densa di pathos e sviluppa la tematica del saluto estremo e della richiesta al padrone di mantenere inalterato il suo affettuoso ricordo (cfr. l'espressione *nostrum serves [...] amorem* al v. 31).

La tematica favolistica dell'asino divorato da un lupo è al centro di AVIAN. 7. L'espressione *ab limine tecti* (v. 15), connessa ad una situazione di pericolo legata alla presenza di belve e di lupi, suggerisce anche un ricordo, seppur lontano e rovesciato, della scena delineata in Ov. *Met.* XIV, 254-257, dove uno dei compagni di Ulisse racconta la sosta effettuata, assieme all'eroe omerico e ai suoi compagni, sull'isola di Circe: essi, giunti 'sulla soglia del palazzo', credettero di essere infaustamente assaliti da una turba di animali feroci - tra cui comparivano anche i lupi - che invece si rivelarono mansueti: «Quae simul attigimus stetimusque *in limine tecti*, / mille lupi mixtique lupis ursique leaeque / occursu fecere metum. Sed nulla timenda, / nullaque erat nostro factura in corpore vulnus». Il sintagma *ab limine* è attestato in ACC. 525, TAC. VI 50,5 e VARR. VII 2, 11.

Ai vv. 21-24 sembra da cogliere un ameno intento parodico nei confronti del Petrarca volgare: cfr. *RVF* III 5-6, in cui il poeta si rappresenta disarmato «contra ' colpi d'Amor» perché la ricorrenza liturgica del venerdì santo non pareva adatta a sentimenti diversi da quelli di contrizione, e si confronti in particolare il sintagma *tempus erat* di v. 21 con *Tempo non mi pareva* di Petrarca, v. 5.

Fortunosamente ci è pervenuta la data precisa di composizione di questo carme (Pavia, 3 aprile 1436), grazie alla sottoscrizione che si legge in calce all'epigramma nel codice *O*² e che può essere ragionevolmente risalente all'originale vegiano: «Ticini III^o non. aprilis 1436».

«Heus, ubi tu, Flavelle, meae substantia vitae?

- Utilitas vitae sola ubi, aselle, meae?
 Praedonumne manu, raptusne errore viarum?
 Suspectus damni casus uterque mei est».
- 5 Asellus: «Parce, here care, tuo tantum indulgere dolori!
 Parce: erit hoc saltem sors mea laeta bono!
 Praedonum nec turba, viae nec me abstulit error,
 abstulit at mortis me violenta manus».
- 10 Herus: «Dextera saeva nimis, o, quae te cumque peremit!
 O, quae te extinxit dextera saeva nimis!
 Defuncto at saltem tumulum, tumuloque rependam
 exequias. Quo te fas mihi scire loco?».
- Asellus: «Nequicquam nostri fuerit tibi cura sepulchri:
 idem qui iugulum praestitit et tumulum.
- 15 Me ferus invasit non longe ab limine tecti,
 et miserum rapido glutiit ore lupo».
- Herus: «Cur non auxilium valido clamore petebas?
 Longa erat auxilio turba futura tuo!
 Hanc ego, quam soleo furcam gestare tridentem,
 in se torsissem, viscera transadigens».
- 20 Asellus: «Tempus erat vesci quo carnibus interdictum est,
 quod iubet anteacti poenituisse mali.
 Temporibus certe his sanctisque deoque dicatis,
 iussa sacra haud rebar praetereunda sibi».
- 25 Herus: «Qui longo assuetus sceleri est impendere vitam,
 nec timor est magni cura nec ulla dei.
 At tu, segne animal, stolidum crassumque rudensque,
 haud nosti vitae dulcia dona tuae!».
- Asellus: «O, si me nondum mors consumpsisset acerba,
 30 quam nunc lux animi clarior ipsa mei,
 iamque vale, et nostrum serves, here dulcis, amorem:
 si valeas, et me proinde valere puta».

[A E F F³ L_M L_M^{El} N O O² P T T₀ Y]

* *Tit.* Herus ad flavellum asellum a lupo devoratum E L_M^{El} 20 in se torsissem] in sua mersissem E O² L_M^{El}, in sua torsissem Y

** *Tit.* Herus flavello asello T 20 in se torsissem] torsissem illius T 24 iussa sacra haud rebar praetereunda sibi] divina hunc rebar sacraque iussa sequi T

*** *Tit.* In flavellum T₀, Herus ad flavellum asinum suum O, om. O² 1 Heus] Herus L_M^{El}, Heus ex Herus L_M tu om. F³ 2 sola ubi] tu sola P 3 manu] manus O² 5 dolori] labori F³ 8 at] et Y 9 o quae te] o te quae te L_M, o tu quae tecumque P 13-16 iter. P 15 longe] longo A Raf ab] a E P T₀ limine] tegmine O² 16 glutiit] glutit ex glutiit L_M, gulae glutiit T₀ rapido] rabido Y 19 furcam] fuream Raf 20 transadigens] transgrediens P, transadigens ex transfodiens T₀ 27 segne] segue Raf crassumque ex grassumque O 28 haud] hau O vitae] vitas L_M 32 puta] puta ex puto F telos in fine add. in graec. P Ticini III^o non. aprilis 1436 in fine add. O²

Totum carmen confer cum VEGII *Dist.* II 10; 3 praedonumne manu: cfr. STAT. *Theb.* V, 497; LUC. IV, 91; SIL. XV, 717; 5 indulgere dolori: cfr. VERG. *A.* II, 776; 7 praedonum [...] turba: cfr. HOR.

Sat. I 2, 43; VERG. *Ecl.* 8, 41; OV. *Trist.* I 2, 99; ID. *Ibid.* II, 109; 15 *limine tecti*: cfr. OV. *Ibis* 615; ID. *Met.* V, 43; ID. *Ibid.* XIV, 254; 15-16: cfr. VERG. *Ecl.* III 80 *Triste lupus stabulis* [...]; 20 *viscera transadigens*: cfr. DRAC. *Romul.* 5, 272; *transadigens*: cfr. STAT. *Theb.* V, 127; SIL. X, 139; VERG. *A.* XII, 276; ID. *Ibid.* XII, 509; 24: cfr. PETRARCA, *RVF* 3, 5-6 *Tempo non mi pareva da far riparo / contra colpi d'Amor* [...]; 25 *impendere vitam*: cfr. LUC. II, 382; IUV. IV, 91; 27 *rudensque*: cfr. OV. *Fast.* I, 433-434 *ecce rudens Sileni vector asellus / intempestivos edidit ore sonos*; PERS. III, 9 *findor, ut Arcadiae pecuaria rudere credas*; 32: cfr. VEGII *Eleg.* II 3, 38.

XXXIV
EPITAPHIUM LIAE CAPRAE

Con questo carme l'atmosfera già variegata degli *Epigrammatum libri* si arricchisce di un'ambientazione campestre, pure presente nel carme precedente (si veda soprattutto l'immagine dello *herus* armato di forcone ai vv. 19-20). Qui la protagonista del compianto funebre è la capra Lia, che al v. 4 viene addirittura paragonata, se non identificata, con la mitologica Amaltea, che nutrì Giove con il suo latte. L'animale è stato crudelmente ucciso dal contadino Alcone (*rusticus* a v. 1 è aggettivo forte, che, connesso al nome di Alcone, conferma l'atmosfera agreste sconfinante nella bucolica) per essere stato sorpreso a brucare dentro l'orto.

Alcone è nome caro alla tradizione bucolica: cfr. VERG. *Ecl.* V, 11; CALP. VI, 1 e soprattutto NEMES. *Ecl.* II, da cui il Vegio ha letteralmente ripreso l'espressione *rusticus Alcon* (cfr. il v. 70), e che dunque è verisimilmente la fonte principale sottesa alla costruzione di questo carme. Altri elementi interni al testo di Nemesiano confermano questo dato: la pressoché totale identità lessicale e sintattica nella designazione dell'azione del brucare della capra del Vegio («dum fetus horti carperet» a v. 2) e della raccolta di fiori compiuta dalla bella Donace all'inizio dell'ecloga (cfr. NEMES. 2, 4-5: «cum vicini flores in vallibus horti / carperet»). Virgilio, oltre a nominare il pastore Alcone in *Ecl.* V 11 (cfr. i vv. 10-11: «Incipe, Mopse, prior, si quos aut Phyllidis ignes, / aut Alconis habes laudes, aut iurgia Codri»), attribuisce un atteggiamento villano all'innamorato Coridone tramite l'aggettivo *rusticus* in *Ecl.* II, 56: «Rusticus es, Corydon [...]»).

A fronte di questi accostamenti, risulta poco meno che ozioso ricordare l'Alcone personaggio mitologico citato da CIC. *Nat. deor.* III 53, l'Alcone di Ila che fabbricò un cratere istoriato con la vicenda della peste di Tebe citato da OV. *Met.* XIII, 682-683, l'Alcone di Sicione di STAT. *Theb.* VI, 556, lo scultore Alcone di PLIN. *Nat.* XXXIV, 141.

L'espressione *lac dare digna Iovi* (v. 4) allude alla capra Amaltea, che nella mitologia greca allattò Giove in fasce sul monte Ida a Creta: si veda al proposito CALLIM. *Hymn.* I, 48,49. Il mito si diffonde anche nella letteratura latina (si veda ad esempio HYG. *Astr.* II, 13, che informa anche di un'altra versione, secondo la quale Amaltea era la ninfa nutrice di Giove; OV. *Fast.* V, 115-116 accoglie questa seconda versione: «Nais Amalthea, Cretaea nobilis Ida, dicitur in silvis oculuisse Iovem»; LACT. *Div.* I 21, 38, condensando le due tradizione dice: «capella est Amaltheae nymphae, quae uberibus suis aluit infantem», ma SERV. *Georg.* I, 205 e ID. *A.* VIII, 354 dà credito alla versione secondo cui Amaltea fosse semplicemente una capra).

Hic Lia capra iacet, quam rusticus abstulit Alcon,
dum fetus horti carperet illa sui.
Impius, heu, nimium, qui te, Lia capra, peremit,
quae fueras magno lac dare digna Iovi!

[A F F³ L μ N O P To Y]

*** Tit. caprae ex craprae L μ , In Liam capram To
dare digna] digna dare L μ O

4 fueras] feras L μ

1 *rusticus* [...] *Alcon*: cfr. NEMES. *Ecl.* 2, 70-71 *Forsitan indignum ducis, quod rusticus Alcon / te peream qui mane boves in pascua duco*; 2 fetus horti: cfr. COL. X, 293; 4 lac dare digna Iovi: cfr. OV. *Fast.* III 443-444 *stat quoque capra simul: nymphae pavisse feruntur / Cretides, infanti lac dedit illa Iovi*; ID. *Ibid.* V, 121 *lac dabat illa deo* [...].

XXXV
EPIGRAPHIUM HECTORIS EBRII

Come il Martino ubriaccone delineato in *Epigr.* I 66, che meritava di essere chiamato Bacchino per il suo smodato amore verso Bacco, e dunque verso il vino, anche Ettore si è contraddistinto in vita per la sua irresistibile propensione al bere oltre misura.

Il protagonista di questo carme ha un nome proprio altisonante ed epico, che contrasta comicamente con la sua indole: il paragone che il Vegio istituisce inizialmente, in cui nomina Ettore troiano servendosi di una clausola dal sapore ovidiano, che mette sullo stesso piano il tumulto del bevitore Ettore con quello dell'eroe troiano omerico, viene definito dalla precisazione spiritosa di v. 2: seppur le tombe, per la presenza dello stesso nome scritto sulla lapide, possano apparire simili, tuttavia i due defunti si distinguono per l'essere l'uno seguace di Marte, l'altro di Bacco.

La *vis comica* del carme è racchiusa, secondo la tradizione epigrammatica, nel distico finale, che prospetta la facile vittoria che l'ubriaccone Ettore avrebbe ottenuto, in una gara di bevute, contro Achille e contro Aiace: la comicità sta nell'ipotizzare che, in una guerra combattuta a colpi di bicchieri, il protagonista del componimento sarebbe riuscito non solo a sostenere l'assalto del fortissimo Aiace, come faticosamente fece Ettore troiano (l'episodio dello sfiancante duello è narrato in HOM. *Il.* VII, 244-305), ma anche a sconfiggere il grande Achille, che invece nel mito ebbe la meglio contro Ettore.

La figura mitologica Aiace Telamonio (v. 4), figlio di Telamone e di Peribea e cugino di Achille – e non quella di Aiace Oileo, che già HOM. *Il.* II, 527-530 definiva meno robusto e più piccolo del primo, seppur valente nel lancio dell'asta – è da sempre associata a un'idea di forza invincibile (nella letteratura latina cfr. CIC. *Tusc.* IV, 23, 52; OV. *Met.* XIII, 340) e di prorompenza fisica, e fu scelta come protagonista dell'omonima tragedia di Sofocle.

L'epitafio dell'ubriaccone diventa un *topos* nella poesia umanistica a partire da II 12 dell'*Hermaphroditus* del Panormita, *Epitaphium Haerasmi Biberii ebrii*. Dello stesso autore si veda anche il secondo carme della raccolta *De poematis*, l'*Epitaphion Luberae ebrii* (cfr. COPPINI, *La raccolta*, pp. 409-410). Del Vegio, si veda anche *Epigr.* I 66, già menzionato.

Hoc Hector tumulo iacet, alter ut inclitus Hector:
hic fidens Baccho, Marte sed ille deo,
qui magnumque bibens etiam vicisset Achillem,
qui mille Aiaces sustinuisset item.

[A F F³ Lu N O P To Y]

*** Tit.: In Hectorem To, Hectoris Y

4 aiaces ex iacens Lu

Totum carmen confer cum VEGII *Epigr.* I 66; ID. *Dist.* II 33; ID. *Ibid.* II 34; A. PANHORMITAE *Herm.* II 12 *Qui legis, Haerasmi sunt contumelata Biberi / ossa sub hoc sicco non requieta loco. / Erue, vel saltem vino consperge cadaver; / eripe: sic, quaeso, sint rata quaeque voles! / Ossa sub oenophoro posthac erepta madenti / conde, natent temeto fac: requietus ero; 1 inclitus Hector: cfr. OV. Met. XIII, 178.*

XXXVI
EPITAPHIUM ANTONIAE BICIPITIS

Si apre con questo epitafio una brevissima sottosezione tematica, comprendente questo e l'epigramma successivo, relativa a quei *monstra*, a quelle anomalie naturali che sono i parti siamesi. Qui si commemora la morte di una neonata con due teste, Antonia, nata a Firenze - dunque questo epigramma (e, come vedremo, il successivo) risalirà al periodo fiorentino del Vegio.

Nella finzione della prosopopea, dopo aver canonicamente rivelato al lettore, nel primo verso, il nome e il luogo di nascita della defunta, a v. 2 il Vegio lo informa della caratteristica fisica più evidente di Antonia e della brevità della sua vita. Il distico finale corregge concettosamente il paragone che si sarebbe portati a istituire fra la creatura e, da un lato, Giano bifronte, dall'altra la Fortuna, tradizionalmente *anceps* (*prospera* o *adversa*): la defunta infatti non è paragonabile a Giano per essere di sesso femminile; né può essere accostata alla Fortuna, perché il destino le ha mostrato esclusivamente la faccia negativa della capricciosa divinità.

Nell'antichità romana, la nascita di un bambino con appariscenti deformazioni era considerato un evento infausto, da scongiurare con la morte stessa del neonato; la quarta legge delle Dodici tavole (art. I), intimava a fini apotropaici l'uccisione del neonato deforme: «Pater insignem ad deformitatem puerum cito necato»; SEN. *De ira*, I 15, 2 conferma questa triste usanza: «portentosos fetus extinguimus, liberos quoque, si debiles monstruosique editi sunt, mergimus; nec ira, sed ratio est a sanis inutilia secernere», mentre LUC. I, 561-565 descrive poeticamente l'effetto terribile che provoca nella madre la vista del figlio deforme: «Tum pecudum faciles humana ad murmura linguae, / monstrosique hominum partus numeroque modoque / membrorum, matremque suos conterruit infans; / diraque per populum Cumanae carmina vatis vulgantur».

Giano (v. 3) è la divinità romana che presiede ai passaggi – come suggerisce l'etimologia del suo nome, derivato da *ianua*, 'porta' – e presiede agli inizi (il mattino, il primo giorno del mese e il primo mese dell'anno, e così via). Spesso è chiamato *bifrons* (cfr. *Epigr.* II 36, 19) per la sua capacità di guardare sia al passato che al futuro; al proposito è interessante l'informazione che ci offre SERV. *A.* VII, 607: «Ianus sane apud aliquos bifrontem, apud aliquos quadrifrontem, esse non mirum est: nam alii eum diei dominum volunt, in quo ortus est et occasus – Horatius matutine pater, seu Iane libentius audis – alii anii totius, quem in quattuor tempora constat esse divisum», e, più specificamente, AUS. *Ed.* 10, 1-2: «Iane nove, primo qui das tua nomina mensi, / Iane bifrons, spectas tempora bina simul».

Florentina mihi tellus, Antonia nomen;
bina mihi facies, lux fuit una mihi.
Ne me dic Ianum: fuerim nam foemina; ne me
Fortunam: fuerint nam mala fata mihi.

[*AFF³ L^uNOPTT^o*]

****** *Tit.* Antonia biceps *T*

******* In Antoniam Florentinam *To* 4 fuerint] fuerant *F³ N*

1 Florentina mihi tellus: cfr. PANHORMITAE *Herm.* I 41, 7 *Est Florentina celebrare tellure poeta*; 3 Ianum: cfr. VEGII *Epigr.* II XXXVII, 19; 4 mala fata: cfr. OV. *Am.* III 9, 35; ID. *Her.* 6, 51.

XXXVII
EPITAPHIUM PETRI ET PAULI MONSTRI

L'epigramma, la cui genesi, come quella del precedente, risale evidentemente al soggiorno fiorentino del Vegio, trae ispirazione da un fatto di cronaca non contemporaneo, ma realmente verificatosi in Valdarno (vv. 15-16) nel Trecento: un parto gemellare siamese, definito una mostruosità nel titolo del componimento). Di Pietro e Paolo, i due sventurati fratelli dalla vita breve, il Vegio passa in rassegna dettagliatamente, in una descrizione compiaciuta che ci risulta raccapricciante, la straordinarietà delle deformità fisiche, notando come straordinaria anche la distinzione psicologica delle due creature: il motivo è enfatizzato dalla collocazione, ad apertura (cfr. l'espressione *uno sub corpore bini* al v. 1) e alla fine del carme (cfr. i vv. 21-22).

Oltre che a Giano, i gemelli siamesi sono paragonati alle figure mitologiche di Vertumno (v. 19) e Gerione (v. 21). Vertumno, antica divinità romana di lontana origine etrusca, possiede nel suo stesso nome, secondo un'etimologia popolare, la radice del verbo che identifica la sua funzione principale, il *vertere*, ovvero il mutare delle stagioni. Ma secondo PROP. IV 2 e OV. *Met.* XIV, 641-697 – gli autori a cui si ispira il Vegio – Vertumno ha questo nome perché possiede la capacità di mutare il suo aspetto quando lo voglia, soprattutto, secondo quanto afferma Ovidio, per conquistare l'amore della dea Pomona, refrattaria ad ogni suo tentativo di avvicinamento. Cfr. in particolare PROP. IV 2, 21-22, in cui il dio parla in prima persona: «Opportuna mea est cunctis natura figuris: / in quamcumque voles verte, decorus ero», e OV. *Met.* XIV, 652-653: «denique per multas aditum sibi saepe figuras / repperit [...]».

Nella mitologia classica Gerione (v. 21) è uno dei Giganti, figlio di Crisaore e dell'Oceanina Calliroe, ucciso da Eracle in occasione della decima fatica, consistente nel sottrarre al Gigante il suo bestiame (cfr. a tal proposito le fonti greche PAUS. IV 36, 3; APOLLOD. *Bibl.* II 5, 10 e HER. IV, 8). Interessante è l'affermazione di IUST. XLIV 4, 16: «Porro Geryonem ipsum non triplicis naturae, ut fabulis proditur, fuisse ferunt, sed fratres tantae concordiae extitisse, ut uno animo omnes regi viderentur, nec bellum Herculi sua sponte intulisse, sed cum armenta sua rapi vidissent, amissa bello repetisse». Già Esiodo affermava la natura tricefala del Gigante; questa caratteristica passerà anche nella mitologia e letteratura romana, come testimonia il ventaglio di fonti proposte in calce al testo. Qui basta aggiungere che nei poeti latini Gerione assumerà un aspetto sempre più mostruoso: si vedano ad esempio VERG. *A.* VI, 289 e VII, 202; OV. *Her.* 9, 91-92. Questa caratteristica transiterà anche nella rappresentazione simbolica della frode che ci offre Dante in *Inf.* XVII, 1-27, amalgamando gli spunti classici con le suggestioni derivanti da *Apoc.* IX, 7-11: il suo Gerione possiede una testa umana, il corpo di un serpente, zampe leonine e una coda di scorpione.

L'epigramma si legge anche in FABRICII *Bibliotheca*, V, p. 217, ed è edito in MORENI, pp. 15-16. Il Moreni informa che trae l'epigramma dal ms. Magl. XIII 26 (*N^d* nella nostra edizione), e rimanda, per l'evento storicamente attestato, a PIERO BUONINSEGNI, *Historia*, p.154: nel «mese di Gennaio in detto anno [*scil.* 1316] al terraio in Val d'Arno nacque un fanciullo monstuoso con due corpi, et fu recato in Firenze a Santa Maria della Scala, et visse venti dì, et morì prima l'uno che l'altro» (oggi sappiamo che l'autore dell'*Historia fiorentina* non fu Piero Buoninsegni, bensì il padre Domenico, che completò l'opera tra il 1456 e il 1466, anno della sua morte: su di lui si veda la voce bibliografica omonima di A. MOLHO, in *DBI*, 15, Roma 1972, pp. 251-252; cfr. anche LASTRI –DEL ROSSO, III, pp. 117-118, che pubblica l'epitafio del Vegio, non specificando però il nome dell'autore).

La rubrica che si legge nel manoscritto siglato *Y* nella nostra edizione si riferisce a un episodio, che sarebbe accaduto presso lo Spedale della Scala di Siena. Lo Spedale della Scala fiorentino fu unito istituzionalmente allo Spedale degli Innocenti nel 1536.

Fortunio Liceti, che nel 1665 pubblicò ad Amsterdam il volume *De monstris. Ex recensione Gerardi Blasii, m. d. & p. p. Qui monstra quaedam nova et rariora ex recentiorum scriptis addidit*, Amstelodami, sumptibus Andreae Frisii, 1665, p. 77, cita alcuni versi dell'epitafio vegiano, peraltro trascritti senza attenzione.

- Hac Petrus Paulusque, uno sub corpore bini,
 fabrica naturae mira, iacemus humo.
 Cuique suum fuit et manuum, fuit oris opusque
 vesicae, ast unum ventris opusque fuit.
 5 Iunxere extremae partes nos corporis ambos,
 quas neuter simul et dicat uterque suas.
 Neutra ex parte pedes, capita ex utraque fuerunt,
 bina sed e medio corpore planta fuit.
 Bina fuit medio quae corpore planta deorsum
 10 pendebat, sursum quinta erat una manus.
 Nec vero nobis unus somnusque, cibusque,
 nec risus nobis fletus et unus erat.
 Somno membra dabat unus, ridebat et alter,
 sugebatque unus, flens quoque et alter erat.
 15 In Florentina natos nos fluminis Arni
 valle, dedit patriae nos pia cura patris.
 Inde alti et sacro pariter de fonte levati,
 viximus ambo decem bis totidemque dies.
 Quid nunc Vertumnum, quid nunc Ianumque bifrontem
 20 miraris? Stygii terna quid ora canis?
 Et quid Geryonis tria corpora? Scilicet unum
 nos corpus, binas nos animasque lege.

[A Carm F F³ Lu N N⁴ O O³P To Y]

** 13-14 unus membra dabat somno, ridebat ubi alter / uno lac sugente alter erat lacrimans in marg. O³

*** Tit.: om. N⁴, non legitur in To, Epitaphium de monstro quod natum est in comitatu Florentino, cuius effigies sculpta est in Hospitali ad Scalas Y 1 uno sub] sub uno N⁴
 3 manuum] manum To 4 ventris opusque fuit] fluxile ventris onus N⁴ ast] ast
 ex est F 5 Iunxere] Iniunxere A nos] non N⁴ ambos] ambo To
 6 neuter] venter F Carm F³ Raf neuter simul et] simul et neuter N⁴ 8 e medio] e
 medio quae Lu 9 fuit] sed e N⁴ quae] quas Lu 11 nec] non Carm F
 F³N N⁴ Raf Y vero] vere Y 13 dabat unus ridebat et alter] dabant ridebant
 unus et alter N⁴ et] at A, at ex et alia manus To Lu, at inter lin. To 14 sugubat ex
 sugubat Y 16 patris] patri F³ Lu O³Raf Y dedit] dedit Lu 17 sacro
 pariter ex pariter sacro To levati] lavati N⁴ 18 totidemque] totidem O O³ Raf Y
 dies ex diesque Lu 19 Vertumnum Carm] Vertunum codd. 20 terna] torva O
 21 Gerionis] Gorgonis Y

Totum carmen confer cum PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, IV, 120, 1 Unum eiusdem temporis adiciam. In agro florentino puerum bicorpori effigie, geminis capitibus, quaternis manibus, circa genitales partes connexum sic ut non amplius quam in geminos pedes desineret, viderunt illic omnes; 2 fabrica naturae: cfr. CIC. Off. I 35, 127; ID. Nat. deor. II, 138; 15 sacro [...] de fonte levati: cfr. PANHORMITAE Herm. I 9, 17; 19-21: cfr. APUL. Met. II, 32 patefactis aedibus anhelans et sudore perlutus inrepto meque statim utpote pugna trium latronum in vicem Geryoneae caedis fatigatum lecto simul et somno tradidi; ID. Ibid. III, 19 Ergo igitur iam et ipse possum, inquam, mihi primam istam virtutis adorian ad exemplum duodeni laboris Herculei numerare vel trigemino corpori Geryonis vel triplici formae Cerberi totidem peremptos utres coaequando; OV. Her. 9, 90-96 Non hominum pingues caede tacentur equae / prodigiumque triplex, armenti dives Hiberi / Geryones, quamvis in tribus unus erat, / inque canes totidem trunco digestus ab uno / Cerberos implicitis angue minante comis, quaeque redundabat secundo vulnere serpens / fertilis et damnis dives ab ipsa suis; CLAUD. Ruf. I (3), 294-296 hoc neque Geryones triplex nec turbidus Orci / ianitor aequabit nec si concurrat in unum / vis Hydrae Scyllaeque

fames et flamma Chimaerae; 19 Ianumque bifrontem: cfr. VERG. *A.* VI, 180; ID. *Ibid.* XII, 198; AUS. *Ecl.* 10, 2; MACR. *Sat.* I 9, 13; VEGII *Epigr.* II 36, 3; 20 terna ora: cfr. OV. *Her.* 9, 38; SEN. *Her. fur.*, 796; LANDINI *Xandr.* I 4, 12; 21 Geryonis tria corpora: cfr. LUCR. V, 28 [...] *tripectora tergemini vis Geryonai*; HOR. *Carm.* II, 14, 7-8 [...] *ter amplum / Geryonem* [...]; SIL. III, 422 *Geryonae* [...] *tricorporis*; ID. XIII, 201 *monstrum Geryones immane tricorporis irae*; FRONT. *ad Caes.* IV 3, 7 *Denique visus etiam es mihi insuper habuisse, cum ordinem verbi tui immutassem, uti ante 'tricipitem' diceret quam 'Geryonam' nominaret*; HYG. *Fab. praef.* 41 *Geryon trimembris*.

XXXVIII
IN CALLIMACHUM

Il tema del compianto funebre, che occupa un posto determinante nell'economia del secondo libro degli *Epigrammata*, viene affrontato qui in una maniera insolita, che permette all'umanista di recuperare la vena tipicamente epigrammatica che era stata messa da parte negli epigrammi precedenti, caratterizzati dalla predominanza di tematiche funerarie spesso sfocianti in un gusto elegiaco-favolistico-epico espresso in un prezioso e ricco *lusus* letterario.

Callimaco, un uomo affetto da un ridicolo egocentrismo, intima al poeta di comporre un epitafio per la sua morte, nonostante egli sia ancora in vita. Il poeta lo accontenta, inserendo al centro del *corpus* dell'epigramma la più breve e anonima *inscriptio* possibile: «Callimachus iacet hic». Ma, poiché Callimaco è ancora vivo, c'è il rischio che l'epigrafe venga scambiata per quella dell'omonimo poeta greco vissuto in epoca ellenistica. La notazione mira evidentemente a sottolineare la differenza antifrastica che incorre tra la pochezza morale del protagonista di questo epigramma e la grandezza del poeta greco. Dunque ora al moderno Callimaco potrà/dovrà morire, per godere appieno della sua *inscriptio*: questo il *venenum* della battuta finale.

I termini *titulum* e *carmen* (v. 1) sono impiegati nel senso sinonimico e specifico di 'iscrizione sepolcrale', 'epitafio', ma il sostantivo *carmen* vuole evidenziare il carattere eminentemente letterario e poetico che Callimaco desidererebbe nel suo epitafio, carattere argutamente contraddetto dalla scarnissima formula proposta dal poeta a v. 3.

Titulus sepulcri è espressione non molto diffusa nel latino classico: le sue attestazioni ricorrono in Giovenale, in Plinio il Giovane e in SEN. *Brev.* 20, 1; successivamente, la formula sarà impiegata più frequentemente, a partire da AUS. *Epit.* 20, 3 e 33, 7.

A v. 4, l'espressione *veteris vatis* allude al celebre poeta greco Callimaco, che il Vegio definisce *clarus* in *Eleg.* II 6, 11, inserendolo all'interno del proprio canone di *auctores* elegiaci stilato ai vv. 9-11.

Qui tibi viventi titulum carmenque sepulcri
vis scribam, quod vis accipe, Callimache:
«Callimachus iacet hic». Sed, te vivente, caveto,
ne veteris bustum vatis id esse putent.

5 Nunc moriari licet, quotiens tibi cumque libebit:
nunc morere, ut tituli laude fruare tui.

[A F F³ Lu N O P To Y]

** *Tit.* Callimachus T

*** 1 qui] quid O P 4 veteris] veneris P, veteres Y 5 quotiens] cotiens Lu
tibi] tibiue O libebit] licebit Y

1 titulum [...] sepulcri: cfr. IUV. VI, 230 [...] *titulo res digna sepulcri*; PLIN. *Epist.* VI, 10, 3 *neglectumque cinerem sine titulo iacere*.

XXXIX
IN ATTICUM

Con questo carme si abbandona definitivamente il motivo dell'elogio funebre fin qui trattato con varie modalità, e si inaugura una breve sezione che potremmo definire 'del *munus poetico*' indirizzato a personalità eccellenti, nascoste da pseudonimi di gusto classicheggiante.

Attico - il cui nome ricorda sia l'amico di Cicerone Tito Pomponio, sia l'appellativo con cui si designano gli Ateniesi, è giustamente noto e onorato per la sua doppia eccellenza (cfr. l'espressione *gloria bina* al v. 6), nel campo della letteratura come in quello del diritto. Soprattutto, Attico è degno di lodi per aver riportato *hac in regione* (v. 1) la poesia *ab externis* [...] *oris* (cfr. il v. 3) e per lo studio degli antichi *scriptores*. Il Vegio conclude il suo componimento con l'invito, rivolto ad Attico, a leggere anche le sue poesie, che – sembra anche intendere l'umanista – eguono le orme degli amati *auctores*.

Difficile stabilire l'identità del personaggio che si cela dietro questo pseudonimo: anche se l'accenno alla profonda conoscenza del diritto potrebbe far pensare a Catone Sacco, di cui è nota la produzione letteraria³⁹, tuttavia lo studio del diritto era così diffuso in epoca umanistica, che sarebbe azzardato proporre identificazioni sulla base di questo elemento. Parrebbe più verisimile ravvisare in Attico un non meglio precisato poeta greco, come suggerisce lo stesso suo nome, che ha riportato la poesia da fuori in Italia - il solo luogo in cui il Vegio riteneva fosse venerata. In altre parole, la poesia greca di Attico rappresenterebbe un'eccellenza letteraria, e probabilmente una novità (cfr. *quis crederet* a v. 3).

Le Muse (alle quali il Vegio accenna a v. 1 con l'espressione *divas sorores*) derivano l'appellativo aggettivale di *Castalides* (cfr. il v. 4) dalla fonte Castalia, situata presso il monte Parnaso e sacra a queste divinità e ad Apollo. L'aggettivo, qui impiegato nel suo senso sostantivato, ricorre in MART. IX 18, 8 e, specificamente attribuito alle Muse, in MART. IV 14, 1 («[...] *Castalidum decus sororum*»). Ma l'espressione *Castalidum choro*s può derivare da SIDON. *Carm.* I 9: «*Castalidumque chorus vario modulamine plausit*».

Credideram divas hac in regione sorores
tantum ferre suis laurea sarta comis.

Attice, ab externis revocas - quis crederet? - oris
carmen apollineum Castalidumque choro:s.

5 Seu tibi Musarum petitur, seu gloria legum,
 Musarum et legum gloria bina tibi est.

Perge, ut ais: veterum, nunc perlege scripta virorum,
 nunc mea, si forsan te mea scripta iuvant.

[A E F F³ L L μ L μ ^{El} N O P T θ]

* *Tit.*: In] Ad E L L μ ^{El}

*** <i>Tit.</i> : In Atticum] In Artichum P	1 credideram] credidderam L μ	2 ferre]
ferre O	3 externis] extremis F ³	4 apollineum] appollineum L μ O
sed T θ	petitur] potitur L μ	5 seu]
	7 perge ut ais] pergent ais F F ³ N	

³⁹ Catone Sacco compose gli *Originum libri tres ad Aristotelem*, di cui è noto solo il primo libro, il *Semideus* nel 1438 (trattato *de re militari* di cui è rimasto solo il terzo libro), il *Tractatus de ultimis voluntatibus*, datato 14 giugno 1458 e rimasto inedito (cod. Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 4589), i *Consulti*, un commento al *Digesto* e una *Oratio de laudibus Virginis*). Per una ricognizione cfr. ADORNO, *Catonis*, 2 (1962) pp. 160-161.

2 laureaserta: cfr. OV. *Trist.* IV, 2, 56; ID. *Ibid.* IV 2, 56; LUC. VII, 42; laureaserta comis: cfr. OV. *Trist.* II, 172; 3 ab externis ... oris: cfr. VERG. *A.* VII, 270; OV., *Met.*, IX, 19; 4 Castalidumque choros: cfr. SIDON. *Carm.* I 9; 7-8: cfr. OV. *Trist.* V, 3, 53-58 *idque ita, si vestrum merui candore favorem, / nullaque iudicio littera laesa meo est, / si, veterum digne veneror cum scripta virorum, / proxima non illis esse minora reor.*

XL
IN CROTUM

Come il precedente, anche questo epigramma svolge la tematica del dono poetico da parte dell'umanista ad un personaggio che può essere identificato con sicurezza in Aloisio o Luigi Crotti (su di lui si veda la voce biografica redatta da F. PETRUCCI, in *DBI*, XXXI, Roma 1985, pp. 253-255), come ci informa il titolo della forma originaria del carme, inclusa nella prima redazione degli *Elegiarum libri*, testimoniata dal manoscritto *V* (cfr. il carme I 5, vv. 1-8, dedicato a questo personaggio e presentato qui in *Appendice I*, carme II, p. 1000). Il componimento, nella stessa forma che presenta negli *Epigrammatum libri*, è attestato anche da altri tre manoscritti della tradizione all'interno degli *Elegiarum libri*: *L Lu E*; tuttavia, gli ultimi due esibiscono una variante redazionale che va nel senso di una generalizzazione relativa al nome del protagonista, che diventa *Flaccus*, un antroponimo dal sapore classicheggiante.

Il protagonista del componimento, apprezzato *pietate*, *consilio* e *mira cognitione* (vv. 3-4), oltre che per una *innata pietas* che è virtù condivisa dai poeti e dagli dei, merita di essere celebrato con un carme degno di lui, ottenendo un posto all'interno dei suoi *libelli*, cioè della raccolta epigrammatica, intanto col piccolo *pignus amoris* rappresentato da questo stesso epigramma.

Le modalità espressive adottate dall'umanista lodigiano si indirizzano verso tonalità elogiative, richiamano alcune formulazioni encomiastiche di Ovidio e Tibullo.

Crote, meo si te delectant forte Camenae,
cantatus clarum carmine nomen habe.
Scilicet excellis pietate et providus idem
consilio et mira cognitione vales.
5 Ipsa etiam sanctis pietas innata poetis
dicitur et magnis ingenita est superis.
Dignus es et nostros interscribere libellos.
Interea hoc primum pignus amoris erit.

[*A E F F³ L Lu Lu^{El} N O P To V We*]

* *Tit. Ad Flaccum E Lu^{El}, Ad Crotum L* *vv. 1-2 leguntur in carmine cui est titulus Ad Aluisium Crottum, vv. 1-2 in V We (cfr. Appendicem I, carm. II)* 1 Crote] Flacce E Lu^{El} 3
pietate] probitate Lu^{El} *vv. 3-6 leguntur in carmine cui titulus est Ad Aluisium Crottum, vv. 5-8 in V We (cfr. Appendicem I, carm. II)* *vv. 7-8 leguntur in carmine cui titulus est Ad Aluisium Crottum, vv. 3-4 in V We (cfr. Appendicem I, carm. II)*

*** *Tit. In Crotum] In Rotum To, In Crorum F³* 1 Crote] Crotte A, Prote F³
meo] meae A O Raf To 6 est superis] superis est O 8 erit] habe To

Totum carmen confer cum TIB. III, 7, 24-38; 1 Camenae: cfr. VEGII *Epigr.* I 13, 7; 2: cfr. OV. *Her.* XIII, 66 *signatum memori pectore nomen habe*; 7-8: cfr. OV. *Pont.* II, 6, 29-32 *Tu quoque per durum servato tempus amico / dignus es in tantis nomen habere viris. / Dignus es, et, quoniam laudem pietate mereris, / non erit officii gratia surda tui*; 8: cfr. *Maffei Vegii Laudensis ad Marrasium Siculum*, 8 (cfr. MARRASII *Angel.* p. 134).

XLI
IN FLACCUM

I tre epigrammi *In Flaccum* svolgono il tema dell'amicizia, fondamentale nella letteratura classica e umanistica. Aristotele nell'*Etica Nicomachea*, soprattutto nei libri V, VIII e IX (cfr. in partic. 1159 b 27-28) affronta la questione associandovi anche – come in questo epigramma – l'analisi dell'idea di *iustitia*, un'altra delle virtù etiche considerate fondamentali (sul tema si veda lo studio di ZANETTI, pp. 99-151). Anche CIC. *Leg.* I 15, 43 afferma che l'*amicitia* sta alla base di un corretto ordinamento giuridico: «Natura propensi sumus ad diligendos homines; quod fundamentum iuris est»; come è noto, la teoria ciceroniana più organica riguardo all'*amicitia* è espressa nel dialogo *Laelius de amicitia*, in cui l'idea tradizionale di *amicitia* come legame tra individui accomunati dagli stessi obiettivi politici si amplia, ponendo a fondamento dell'*amicitia* i valori di *virtus* e di *probitas* (cfr. il paragrafo 19-20: «Qui autem in virtute summum bonum ponunt, praeclare illi quidem, sed haec ipsa virtus amicitiam et gignit et continet nec sine virtute amicitia esse ullo pacto potest»); l'elogio dell'amicizia espresso al paragrafo 22 si riverbera sulla totale approvazione che il Vegio dimostra nei confronti di questo sentimento.

In pieno Medioevo Giovanni Duns Scoto, *Ord.* IV 14, 2, 92, sulla scorta di MACR. *Somn.* I 8, 7-8 («de iustitia veniunt innocentia, amicitia, concordia, pietas, religio, affectus, humanitas»), riprenderà il discorso sulla connessione, già individuata da Aristotele, esistente tra *amicitia* e *iustitia*, affermando che «sub iustitia continetur amicitia, loquendo de iustitia in comuni». San Tommaso interpreterà Aristotele alla luce di considerazioni religiose: cfr. ad esempio *Sup. VIII Eth.* 7, 1631-1632.

Indubbiamente, dunque, il legame tra *iustitia* e *amicitia* messo in luce dal Vegio è frutto di una lunga tradizione, da cui egli trae gli spunti principali.

Ricordiamo che l'amicizia fu l'argomento del *Certame coronario* proposto da Leon Battista Alberti al fine di promuovere la lingua volgare, e che lo stesso Alberti compose per l'occasione gli *Exametria De amicitia*.

Come si deduce dalla prima redazione degli *Elegiarum libri* attestata dal codice siglato V nella nostra edizione, questo componimento fu originariamente dedicato al condottiero visconteo Francesco Piccinino; il *Gaius* menzionato, con nome classicheggiante, a v. 1, corrisponde, nella più antica versione del carme, a un *Andreas*, da identificare verisimilmente con Andrea Palazzo, un altro sodale della cerchia di letterati pavesi a cui apparteneva il Vegio. Non sappiamo se il cambiamento di nome implichi anche un cambiamento di destinatario, o, più verosimilmente, attesti solo l'intento generalizzante connesso alla revisione dei testi operata dal Vegio.

Flacce, velis nostro Gaius sit dignus amore:
 ipse suo fiam dignus amore velim.
 Qui tibi carus erit, carus mihi fiat oportet.
 Non hoc postremum munus amicitiae;
 5 at, quid amicitiae constantis munere maius,
 quid melius, vel quid sanctius esse potest?
 Vera ubi amicitia est, sint ius iustumque necesse est:
 iustitia hinc maius nomen amicitiae est.

[A E F F³ L L_M L_M^{El} N O P T₀ V]

* Tit. In Flaccum] Ad Flaccum E L L_M^{El} 1 Flacce velis nostro Gaius] Quaeris ut Andreas
 nostro V vv. 1-4 leguntur in carmine cui titulus est Ad Franciscum Piccininum in V (cfr.
 Appendicem I, carm. III)

** 4 munus] pignus L_M 6 potest] oportet L_M

*** 1 Gaius] Graius F F³ N Raf sit] fit T₀ 6 vel] et F F³ N Raf 7 sint] sit
 O iustumque] iustum L_M

4 postremum [...] munus: cfr. CATUL. 101, 3; SIL. XVI, 452; munus amicitiae: cfr. OV. *Trist.* IV 5,
 24; 5: cfr. VERG. *Ecl.* V, 53 An quicquam nobis tali sit munere maius?; OV. *Trist.* V, 14-15 *perpetui*
fructum donavi nominis, id que /, quo dare nil potui munere maius habes; OV. *Pont.* II 3, 69 *movit amicitiae*
tum te constantia longae; 7: cfr. CIC. *De fin.* III, 21, 70 *etenim nec iustitia nec amicitia esse omnino poterunt,*
nisi ipsae per se expetuntur.

XLII
IN FLACCUM

Il tema fondamentale sviluppato nell'epigramma è l'amore per la gloria, come, suggerisce anche il titolo, *Gloria*, che i vv. 3-6 presentano nel manoscritto siglato *T* nella nostra edizione.

L'amore per la patria e per la famiglia è sottolineato dall'anafora dell'aggettivo *dulcis* a v. 1. Ma più dolce è la gloria che deriva da grandi imprese, che costringono ad allontanarsi fisicamente dagli affetti e luoghi più cari: la congiunzione avversativa *at* al v. 3 introduce, marcandolo, lo stacco tematico. Il conseguimento della gloria, l'*honor* di v. 6, è incompatibile con *deliciae* e *mollia otia*. Flacco deve dunque abbandonare la patria e mettere in atto il proposito, approvato dal Vegio, della partenza. L'esortazione finale (vv. 7-8), messa in relazione alla possibile identificazione del destinatario dell'epigramma con Francesco Piccinino (vd. II 41), fa pensare alla partenza per una spedizione militare.

- Dulcis amor patriae est, dulcis dignusque parentum
et quicumque pio est sanguine iunctus amor.
Dulcior at vero quae duris gloria rebus
quaeritur, et magno parta labore venit.
5 Non in delitiis praestantia nomina vivunt,
otia non inter mollia vivit honos.
Cede igitur - placet hoc sanctum, mi Flacce, iuvatque
propositum: patriae desere tecta tuae!

[A E F L^M L^{El} N O P To Y, om. F³]

* *Tit.* In Flaccum] Ad Flaccum E L^M L^{El}

** *Pro hoc carmine tantum vv. 3-6, quibus titulus est Gloria, exh. T* 3 dulcior [...] duris]
dulcior est longae duris quae T

*** 1 est om. O 2 iunctus] vinctus F N Raf 4 et] quia O venit] vovit
O 7 sanctum] sacrum To

1 dulcis amor: cfr. CATUL. 66, 6; dulcis amor patriae: cfr. STAT. *Theb.* II, 399 [...] dulcis amor regni [...]; amor patriae: cfr. VERG. *A.* VI, 823; 2: cfr. OV. *Trist.* II, 536 *quam non legitimo foedere iunctus amor*; pio sanguine: cfr. VERG. *A.* X, 617; 5 praestantia nomina: cfr. OV. *Trist.* II, 467-468; 6 mollia [...] otia: cfr. OV. *Met.* I, 100.

XLIII
IN FLACCUM

Ancora l'amicizia è al centro di questo componimento dedicato a Flacco, con il quale il Vegio ha instaurato fin da tenera età un profondo e sincero legame di affetto e di stima reciproca, basato anche sul comune amore per la poesia, che dura tuttora. Le indicazioni provenienti dalla tradizione del carme anteriore a quella definitiva, che inducono a ravvisare nel destinatario Antonio Cremona, inducono a ritenere Flacco un personaggio fittizio, 'collettore' di caratteristiche diverse provenienti da diversi personaggi reali.

L'espressione *aetatem* [...] *rudem* a indicare l'età della *pueritia* è in TAC. *Ann.* XV, 38, 4.

Flacce, nimis nostro veteri debemus amori,
 quo pariter nacti prima elementa sumus,
 quo pariter noti teneris et dulcibus annis
 viximus aetatem contulimusque rudem.
 5 Magna quidem vis est ineuntis, mira profecto,
 aetatis, primi sedula sic habitus.
 Quos etenim mores puerilis suscipit aetas,
 perpetuos etiam grandior, aucta, tenet.
 Te puer et, dicam paene, infans semper amavi,
 10 hinc, quod te tantum vir modo factus amo.
 Qui quondam primis noster praelusit ab annis,
 idem Pieridum munere crescat amor.

[A E F F³ L L μ L μ ^{El} N O P To V]

* Totum carmen cfr. cum carmine cui titulus est *Ad Antonium Cremonam in V, vv, 35-46* (cfr. *Appendicem I, carm. VI*) Tit.: In] Ad E L L μ ^{El} 9 infans semper] infantilis E L μ ^{El} V

*** 1 nimis] minus F³ 5 magna] mira Raf ineuntis] memitis L μ 6 sic] sit E
 L μ O 8 tenet] tener L 10 Hinc quod] Hincque Raf, hinc et P 11
 primis] primus O praelusit] praeluxit O P 12 idem] inde To munere ex
 monuere L μ

Totum carmen confer cum MART. X 13; 2 prima elementa: OV. *Fast.* III, 709; 9 semper amavi: cfr. OV. *Rem.* 7-8; CIC. *Orat.* 33.

XLIV
IN MINUTUM

Il motivo della gloria è qui affrontato secondo una diversa angolatura: si punta il dito, infatti, su chi, pur non meritandola per la pochezza del proprio animo e delle proprie azioni, desidera essere lodato e stimato. Minuzio fa parte di questa categoria umana: egli, pur non avendo compiuto niente di rilevante, percepisce la dolcezza della gloria. La specificità del caso di Minuzio, condensata nel solo primo distico, diventa esemplare, e dà adito, nei versi seguenti, alle considerazioni generali sull'*amor laudis*, che invade l'animo di tutti, anche dei mediocri. Non manca un accenno esplicito – posto significativamente alla fine dell'epigramma – ai letterati privi di doti, che hanno comunque cercato la fama tramite la pubblicazione di opere scadenti.

Il *nomen* del protagonista del carne è probabilmente parlante, derivando dal verbo *minuo*, 'diminuire', e anche 'sminuire', 'minimizzare'.

È evidenziare la quasi totale identità del v. 4 con il v. 8 di *Epigr.* 17 di Enea Silvio Piccolomini, all'incirca contemporanei dell'opera del Vegio.

Quid mirer? Quamvis laus sit tibi nulla, Minuti,
laude tamen credas dulcius esse nihil.
Nemo adeo est tenuis, quem non sua gloria tangat,
quem laudis, quem non tangat honoris amor.
5 Quisque sua, et quamvis indignus, laude movetur,
et trahitur famae quisquis amore suae.
Ipsi etiam propriis nomen posuere libellis
quorum temnendi nominis extat opus.

[A F F³ L_u N O P T T_o Y]

** *Tit.* Minutius T

*** *Tit.* Minutium] Nimutium L_u 1 mirer] miror Y sit om. O 2 nihil
ex mihi L_u 3 nemo] non Y 5 et om. Y 6 amore] amarae P
suae] suo O 8 nominis] novimus O 7-8 om. T_o

4 quem non tangat honoris amor: cfr. PICCOLOMINEI *Epigr.* 17, 8; 6: cfr. VERG. *Ecl.* II 65 *te Corydon, o Alexi: trahit sua quemque voluptas*; 8 extat opus: cfr. OV. *Ars* III, 338.

Cornelio, il protagonista dal nobile nome ma dall'animo attanagliato da manie di grandezza, si serve del *tenerus*, *innocens* e *non suspectus* Iopa (v. 3) per il rito della *praegustatio* di cibi e bevande, non a causa della paura di morire avvelenato – paura che invece giustamente indusse i *regesque ducesque* della storia, cioè gli uomini effettivamente potenti e quindi invisibili a molti (cfr. i vv. 9-10), a fare altrettanto per non rischiare la vita. L'attuazione di un simile rito da parte di Cornelio mira a ostentare uno sfarzo e un lusso regali. L'atteggiamento rientra nella categoria della *ambitio*: il termine ricorre due volte nel testo (cfr. vv. 6 e 14), e nel secondo caso è connotato dall'aggettivo *vana*, ricordando la *mala ambitio* di memoria sallustiana (cfr. *Cat.* 4, 1). Ma si rammenti anche HOR. *Sat.* II 3, 78 e soprattutto CLAUD. *Stil.* II, 109-116, in cui si delinea la genealogia di negative entità astratte personificate, tra cui compaiono le tartaree *Avaritia* e *Ambitio*, rispettivamente figlia e madre: «[...] Procul importuna fugantur / numina, monstiferis quae Tartarus edidit antris: / ac primam scelerum matrem, quae semper habendo / plus sitiens patulis rimatur faucibus aurum, / trudis Avaritiam; cuius foedissima nutrix / Ambitio, quae vestibulis foribusque potentum / excubat et pretiis commercia pascit honorum, / pulsa simul». Nella definizione del motivo sotteso all'abitudine di Cornelio compare inoltre il termine *pompa*, che nel suo senso traslato significa appunto 'ostentazione'. Cornelio, dunque, vuole imitare i re e i condottieri dell'antichità perché, nella sua ignoranza, ritiene che riprodurre la loro abitudine di far assaggiare prima ad altri le loro vivande sia un mezzo per manifestare la propria potenza e ricchezza, senza conoscere il reale motivo – il *terror* e il *metus* della morte per veneficio – del rito della *praegustatio*.

Il compito del *praegustator*, spesso uno schiavo o un liberto, figura subalterna tipica del periodo imperiale, era quello di assaggiare prima di tutti le pietanze: cfr. SVET. *Claud.* 44, 2: «tradunt epulanti Claudio venenum datum [...] per Halotum spadonem praegustatorem». La pratica di non mangiare cibi se non dopo che essi fossero stati assaggiati da altri contraddistingueva anche le abitudini di Marco Antonio, come ci informa PLIN. *Nat.* XXI, 12. Sull'avvelenamento si veda anche quello che scrisse AMBR. *Hexaem.* VI, 4: «Homines sumus, et saepe specie herbarum fallimur, et plerumque quas salubres putamus, noxias reperimus. Quoties inter dulces epulas cibus lethalis irrepsit, et inter ipsas aulicorum excubias ministrorum, vitalia regum feralis esca penetravit? Ferae solo norunt odore noxia et profutura discernere: nullo praevio, nullo praegustatore carpitur herba, nec laedit», dove l'espressione *aulici ministri* potrebbe aver influenzato il Vegio, che a v. 5 chiama l'assaggiatore Iopa *praegustans minister*.

Il nome *Iopas* corrisponde a quello del personaggio dell'*Eneide* virgiliana (cfr. *A.* I 740), a cui è affidato il compito di profondersi in un canto di tipo cosmologico-filosofico durante il banchetto di Didone (cfr. *A.* I, 742-746: «hic canit errantem lunamc solisque labores, / unde hominum genus et pecudes, unde imber et ignes, / arcturum pluviasque hyadas geminosque triones, / quid tantum Oceano properent se tingere soles / hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet»; la scena è ormai unanimemente ritenuta ispirata soprattutto al canto di Orfeo in APOLL. RHOD. *Arg.* I 496-511).

- Cur tua, Corneli, semper praegustat Iopas
sive ubi fercula edis, sive ubi vina bibis?
Est tener inque nocens et non suspectus Iopas,
quem quoque plus anima diligit ipse tua.
5 At praegustantis scio quae sit causa ministri:
sola est ambitio, solaque pompa tua est.
Id, quoniam faciunt magni regesque ducesque,
id quoque tu, ut magnus rex videare, facis.
Sed nescis quare id faciant regesque ducesque:

- 10 ut caveant vitae prospiciantque suae.
 Haud praegustari sinerent sibi fercula reges,
 si sua tuta salus tutaque vita foret.
 Quod faciunt igitur reges terrore metuque,
 tu vana, heu, demens ambitione facis.
- 15 Quod turpe est igitur, tibi tamquam inducis honestum;
 quod turpe est, pompam, stulte vir, esse putas.

[A F F³ L μ N O O³ P Y, om. To]

*** 3-4 om. F F³ L μ N O Y 9 faciant] faciunt O 11 sinerent] si venerit O

1 *Iopas*: cfr. VERG. *A.* I, 740-741 *post alii procures. Cithara crinitus Iopas / personat aurata, docuit quem maximus Atlans*; 6 *ambitio*: cfr. CLAUD. *Stil.* 113-114 *trudis Avaritiam; cuius foedissima nutrix / Ambitio*; 13 *terrore metuque*: cfr. OV. *Pont.* III 2, 15.

XLVI
IN PONTICUM

Il potere eternante della poesia e la sua superiorità di fronte all'arte della musica è il motivo di questo epigramma, dedicato ad un ricco personaggio (cfr. la precisazione *magno pretio* al v. 1), Pontico, nome di memoria giovenaliana e marzialiana, ma soprattutto – come si vedrà – properziana. Pontico conferisce troppa importanza a ciò che in realtà non vale abbastanza: è vero che ascoltare la musica allietta i sensi e appaga le ambizioni di lode personale, ma è anche vero che questa, assieme agli elogi del celebrato, muore con sé stessa, non dura nel tempo come la poesia. Possiamo qui osservare come la polemica dei poeti nei confronti delle altre discipline e arti (prima la storia, ma poi anche – nella società delle corti – le arti figurative), si estenda qui anche alla musica – per quanto l'argomentazione sia svolta su un piano contingente e non di teorizzazione assoluta.

La struttura del carme è ben calibrata: la prima sezione, comprendente i versi 1-6, presenta l'occasione dell'epigramma, con al centro la figura di Pontico e del suo flautista; nella seconda sezione (vv. 7-12), introdotta dalla congiunzione avversativa *at*, viene sostanzialmente riprodotta la disposizione sintattica e l'ordine delle frasi della sezione precedente, istituendo così un evidente paragone tra la predilezione – criticabile – di Pontico per la musica, e la superiorità della poesia propugnata ora dal Vegio: si ha la ripetizione del verbo *conducere*, in poliptoto, al v. 1 e al v. 7, il primo riferito al flautista, il secondo al poeta; la triplice anafora delle relative introdotte da *qui*, con il verbo *nuntiat* ai vv. 2-4 e i corrispondenti congiuntivi potenziali-eventuali ai vv. 8-10, introduce rispettivamente le tipologie degli eventi accompagnati e sottolineati dal suono dello strumento e quelle, ben più importanti, immortalate dalla poesia. Le due sezioni, perfettamente parallele, si concludono ciascuna con un distico composto di due relative in cui si esprime, rispettivamente, la limitata potenza della musica, che può raggiungere solo coloro che sono così vicini da poterla udire, e, di contro, la forza universale della poesia, che riesce ad ottenere l' 'ascolto' di tutti superando le insidie del tempo.

La parte conclusiva dell'epigramma è ancora costruita secondo una struttura bilanciata e parallelistica (si noti la totale identità dei due pentametri) e pertanto risulta perfettamente divisibile in due parti: i vv. 13-14 tornano a riferirsi alla predilezione di Pontico per l'arte del flautista, che non può superare il tempo della vita dello stesso flautista, mentre il distico conclusivo pone ad un livello superiore in modo definitivo il *sacer vates*, che conferisce vita eterna a colui di cui canta le lodi.

Se la tradizione critico-letteraria risalente ad ARISTOT. *Poet.* 1 notava soprattutto le somiglianze tra le due arti, come la predominanza in entrambi del ritmo e la loro natura di *mimesis* della natura, il Vegio propone un discorso squisitamente umanistico, in cui spicca soprattutto la divergenza esistente tra poesia e musica, divergenza che consiste, appunto, nella longevità della prima, conservata alla memoria tramite un supporto indipendente dall'uomo, rispetto al carattere effimero, perché legato ai sensi, della seconda.

Si dovrà osservare che, almeno dopo Guido d'Arezzo, la musica poteva essere scritta, e quindi permanere nel tempo alla pari della poesia: ma il Vegio qui si riferisce evidentemente a una musica di intrattenimento, possibilmente anche improvvisata, e il suo epigramma ha anche la funzione occasionale di invitare il personaggio a cui si rivolge ad avvalersi di poeti piuttosto che di musicisti.

Il nome *Ponticus* è frequente nella letteratura latina, sia satirica che elegiaca: a Pontico Giovenale dedica la satira VIII, incentrata sul grande tema della nobiltà e della *virtus*, e MART. II 32 e II 82; III 60; IV 85; V 63; IX 19 e IX 41 delinea con questo nome di volta in volta una figura dai tratti caratteriali squisitamente epigrammatici che si caratterizza per i suoi comportamenti abietti e moralmente biasimevoli. Ma il protagonista dell'epigramma del Vegio suscita piuttosto il disappunto che l'ironia del poeta, e in modo sottile potrebbe richiamare anche il Pontico delineato in PROP. I 7 e I 9: nella prima elegia properziana si accenna all'impegno epico del destinatario, che disprezza la vocazione elegiaca di Properzio, mentre nella seconda Pontico,

essendosi innamorato, perde l'ispirazione necessaria a comporre un poema epico e si vede costretto dalla sua stessa situazione di *servus amoris* a dedicarsi alla poesia erotica. Il contrasto fra poesia epica e amorosa delineato da Properzio corrisponde nell'epigramma del Vegio a una dicotomia fra l'intero campo della poesia e un'altra arte tradizionalmente ispirata, la musica, introducendo l'elemento tematico dell'immortalità del canto poetico.

L'aggettivo *aeratus* (vd. *aerata* [...] *tuba* a v. 2) nel latino classico non risulta applicato a strumenti musicali; esso è invece impiegato soprattutto per in riferimento a navi (cfr. ad esempio VERG. *A.* VIII, 675; HOR. *Carm.* III 1, 39).

Conductus tibicen pretio est tibi, Pontice, magno,
 nuntiat aerata qui tua bella tuba,
 nuntiat et qui te lituo resonatque canoro,
 nuntiat et cenae fercula lauta tuae,
 5 cuius vix sonitum capiunt tota agmina, cuius
 vix etiam sonitum quam colis aula capit.
 At cur non sacrum conducis, Pontice, vatem,
 nuntiet aeterna qui tua bella tuba,
 nuntiet et qui te Musa resonetque canora,
 10 nuntiet et vitae splendida facta tuae,
 cuius gens omnis sonitum, plagaque audiat omnis,
 cuius et in toto personet orbe canor?
 Quo caperis tantum, tibicen tuus iste peribit,
 cumque sua quicquid concinit ipse tuba;
 15 at sacer aeterno vivet sub tempore vates,
 cumque sua quicquid concinit ipse tuba.

[*A F F³ L μ N O P, om. T θ*]

**** Tit.** Ponticus *T*

******* 2 nuntiat] nuctio *O* aerata] errata *A*, erata *O* 5 in marg. *L μ* 13
 tibicen] tubicen *O* 14 sua] suo *P* 15 sacer] socer *L μ*

4 cenae fercula: cfr. MART. IX 81, 3; 10 splendida facta: cfr. HOR. *Epist.* II 1, 237; OV. *Her.* 13, 118.

XLVII
IN PONTICUM

Il tentativo del Vegio di elevare il tono finale della raccolta si realizza pienamente con questo epigramma, in cui si svela che Pontico, protagonista anche della poesia precedente, è un *dux belli*, un condottiero militare, che l'umanista lodigiano paragonerà, nel prosiegua del carme, a Scipione Africano. Tutto il componimento infatti è immerso in un'atmosfera dal sapore epico, per i continui riferimenti ai *duces*, ai *bella* e ai *triumphi* militari, senza alcuna allusione comica o satirica, come vorrebbe il contesto epigrammatico in cui questo carme è inserito. Ma si è visto che in questo secondo libro, la verve ironica è nettamente in secondo piano rispetto alle tematiche dalle sfumature di volta in volta funebri, elegiaco-favolistiche ed epiche che invece ne caratterizzano la struttura.

Il carme si apre con una constatazione di fatto (Pontico è un uomo d'armi), che però non può e non deve costituire un motivo di ostacolo all'onore da attribuire alla poesia.

I versi successivi, corrispondenti a *Eleg.* II 7 (vv. 107-116, dove si noti la variante a v. 115: *ecquae*), svolgono la funzione di sostenere l'idea della comunanza di intenti e di finalità che caratterizza la vita dei poeti e dei condottieri, comunanza che gli antichi avevano già intuito, onorandoli in egual modo, anche con la pratica comune di coronare le loro teste di rami intrecciati, come ci informa STAT. *Achil.* I, 14-16: «At tu, quem longe primum stupet Italia virtus / Graiaque, cui geminae florent vatumque ducumque / certatim laurus (olim dolet altera vinci)». La corona d'alloro è meritamente attribuita sia a chi compia imprese belliche, sia a chi le celebri con il canto poetico (cfr. i vv. 11-12). Infine, a coronamento della tesi sostenuta, il Vegio presenta a Pontico un *exemplum* storico di 'collaborazione' tra un poeta e un valoroso e potente condottiero: si tratta di Ennio e di Scipione Africano.

Il poeta epico Ennio fu molto caro a Scipione Africano, e lo celebrò con la sua poesia, di cui ci tramanda dei frammenti CIC. *Tusc.* V 17, 49: «A sole exoriente supra Maeotis paludes / nemo est qui factis aequiparare queat» (cfr. anche *Epigr.* 3, vv. 19-20: «hic est ille situs, cui nemo civis neque hostis / quibit pro factis reddere opis pretium»); la loro profonda amicizia è un tipico *exemplum* del felice accordo che si può instaurare tra poeta e condottiero militare, e, più in generale, tra letteratura e potere. Oltre a Cicerone, nel passo della *Pro Archia* citato nell'apparato delle fonti, anche PLIN. *Nat.* VII, 114 attesta la volontà, da parte dell'Africano, di tumulare il poeta defunto nel suo sepolcro: «prior Africanus Q. Ennii statuam sepulcro suo imponi iussit clarumque illud nomen, immo vero spoliū ex tertia orbis parte raptum, in cinere supremo cum poetae titulo legi»; cfr. anche V. MAX. VIII, 14, 1: «Superior Africanus Enni poetae effigiem in monumentis Corneliae gentis conlocari voluit». La tematica del rapporto tra letteratura e potere è al centro di *Epigr.* II 49, dove l'*exemplum* addotto a sostegno della proficua collaborazione è Ottaviano Augusto.

L'imperativo negativo costruito con la particella *ne* + imperativo presente è un costrutto tipico del linguaggio comico e poetico: cfr. gli esempi in PL. *Merc.* 885; *Pseud.* 103 e *Amph.* 1110: «Ne pave»; VERG. *A.* II 48: «Equo ne credite, Teucri!»; ID. *Ibid.* VI, 95: «Tu ne cede malis, sed contra audentior ito»; spesso ricorre nei poeti dell'età argentea come preziosismo arcaicizzante: cfr. ad esempio CLAUD. *Fesc.* XIV, 5: «Ne cessa». Il Vegio lo propone anche in *Epigr.* II 48, 21-22 in *enjambement*.

Pontice, dux belli es: sanctos ne sperne poetas!
Nam vatum compar est ratio atque ducum.
Ante omnes magno sub prisca aetate fuerunt
in pretio vates, in pretioque duces:
5 quae fuerat bellis, eadem quoque gloria Musis;
gloria par vatum, gloria parque ducum.
Ornabat solos insignis laurea vates,

- ornabat solos laurus honora duces.
 Inter praelustres vatūque ducūque triumphos
 10 frons sacra quae palmae signa referret erat.
 Sed quae digna magis lauro quam bellica facta
 quae gerat hic dextra, quae canat ille lyra?
 In fera bella duces semper duxere poetas,
 et gestum sacro nil sine vate fuit:
 15 Scipiadae claris interfuit Ennius armis,
 tuncque sacro gestum nil sine vate fuit.

[A F F³ L^u N O O³P, om. T^o]

** Tit. Ponticus T

*** 3 magno] magni T 7 laurea] lauera F³ 15 claris] duris T
 Ennius] eminus O

Totum carmen confer cum PICCOLOMINEI *Cinth.* XV; 1 dux belli: cfr. OV. *Trist.* IV 2, 28; 3-12: cfr. VEGII *Eleg.* II 7, 107-116; 7-8: cfr. STAT. *Achil.* I, 14-16; 13-14: cfr. PICCOLOMINEI *Cinth.* XV, 41-42 *Ducebant veteres scitos in prelia vates, / qui canerent sacris bella gerenda modis*; 15: cfr. CIC. *Arch.* 22 *carus fuit Africano superiori noster Ennius itaque in sepulcro Scipionum putatur is esse constitutus ex marmore*; OV. *Ars* III, 409-410 *Ennius emeruit, Calabris in montibus ortus, / contiguus poni, Scipio magne, tibi*; PETRARCA, *Afr.* IX, 10-11 *Puppe ducis media tacitus meditansque sedebat / Ennius, assiduus rerum testisque comesque*; 15-16: cfr. CLAUD. *Cons. Stil.* III *praef.* 1-4 *Maior Scipiades, Italis qui solus ab oris / in proprium vertit Punica bella caput, / non sine Pieriis exercuit artibus arma: / semper erat vatū maxima cura duci.*

XLVIII IN QUINTIUM

Un cambiamento repentino di atmosfera con questo lungo componimento dai toni foschi e cupi, il cui tessuto narrativo potrebbe coincidere con la trama di un racconto dell'orrore, almeno nella parte iniziale (cfr. i vv. 12, ma anche i riferimenti al funerale, al *cadaver* e alla *faex*, seppur metaforica), ma anche con il genere favolistico, per la predominanza dell'andamento dialogico e per la conclusione moraleggiante pronunciata dallo stesso poeta-personaggio e condensata ai vv. 19-20.

Il biasimo contro il questore Quinzio si sostanzia in una immaginaria vicenda entro la quale prende corpo un dialogo che consente all'autore di esprimere la propria voce. Il personaggio, in piena notte, sta tornando a casa. Il narratore si stupisce del fatto che a questa figura faccia corteo una lugubre schiera di persone che si profondono in lamenti, portando fiaccole e torce, quasi seguissero un funerale: la descrizione iniziale di questa scena è vivida e punta sulla tristezza fosca della turba in lacrime (cfr. i vv. 2-6). Uno dei presenti in quel gruppo, interpellato sull'identità del defunto, informa che non c'è alcun defunto, e che sono i componenti di quella turba a costituire il corteo funebre di sé stessi. Essi infatti seguono Quinzio come fosse il loro sepolcro, in quanto il questore li sta implacabilmente privando di tutto il loro denaro. Nella battuta finale (cfr. i vv. 14-22) il poeta afferma che il vero morto deve essere considerato Quinzio, uomo scellerato e malvagio, privo di qualsiasi buona qualità, mentre la folla piangente, la cui *mens* è *pura et libera* (cfr. il v. 21), è invitata (cristianamente) a non attribuire troppa importanza alla perdita del patrimonio. Ma la conclusione moraleggiante non fa dimenticare il vivido corpo centrale dell'epigramma, e la riprensione di Quinzio (evidentemente un personaggio storico di cui è arduo proporre un'identificazione) che ne motiva la composizione.

Nell'antica Roma l'antroponimo *Quintius* era un nome gentilizio, ma nella letteratura epigrammatica umanistica diventa un nome da affibbiare a personaggi di dubbia fama: Quinzio è il protagonista di PICCOLOMINEI *Epigr.* LV: «Vis agitet causas et dicis: “maxima res est / et multum argenti res dabit ista tibi”. / Magnum opus est, Quinti, mendacem vendere linguam; / plus tamen argenti fenoris archa fereb»; in PANHORMITAE *Herm.* I 19 Quinzio è il coprotagonista mostruoso del carne, «turpīs et deformīs puer» amato inspiegabilmente da Coridone. Con il medesimo nome viene presentato il destinatario, sessualmente impotente, di *Herm.* I 22. Il Vegio, infine, ricorrerà a questo antroponimo per designare il protagonista vanaglorioso di *Dist.* I 62, convinto di possedere le stesse doti retoriche di Cicerone.

Il significato del vocabolo *funalia* (v. 5) non era originariamente collegato alla tragicità del rito funebre, ma alla letizia dei banchetti: si veda il senso che assume in VERG. *A.* I 725-727: «Fit strepitus tectis vocemque per ampla volutant / atria: dependent lychni laquearibus aureis / incensi et noctem flammis funalia vincunt» e in HOR. *Carm.* III 26, 6-8: «[...] Hic, hic ponite lucida / funalia et vectis et arcus / oppositis foribus minacis», passo commentato da PSEUDACRON.: «Funes, quibus luminaria suspendi consueverant. Vel funalia sunt proprie funes cereorum, qui succendebantur in nuptiis, per quae intellegi voluit ardorem amoris». Ma si legga pure la spiegazione del lemma virgiliano offerta da SERV. *A.* I 727: «‘funalia’ sunt quae intra ceram sunt, dicta a funibus, quos ante usum papyri cera circumdatos habuere maiores: unde et funera dicuntur, quod funes incensos mortuis praeferebant».

Ai vv. 21-22 si registra in *enjambement* un imperativo negativo formulato con l'unione di *ne* e di un imperativo presente (*ne iam / dicite*), che nel latino classico è impiegato soprattutto in poesia; il Vegio ricorre più volte a questa particolare e arcaicizzante tipologia di costrutto grammaticale: si veda ad esempio *Epigr.* II 47, 1.

Forte, domum repetens, per noctem Quintius ibat
quaestor, dum medio iam redit ille foro.
Longa sequebatur turba illum flensque gemensque,
et si non flebat, flentis imago fuit.

- 5 Anteferebantur tremulis funalia flammis:
dirigui, miserum funus id esse putans.
Inde unum e turba compello: «Scilicet, heu, quis
mortuus?», at: «Nemo mortuus!» ille refert.
«Nos praeter, nullum hic funus, nos tristia certe
10 funera, quos avido Quintius ore vorat.
Nos vivens vivos sepelit, nostrum ille sepulcrum,
qui praeit, hunc sua nos funera subsequimur».
Finierat; cui tum respondens: «Falleris:» inquam,
«qui sepelit sese vivat an ille putas?
15 Vivat an ille putas foedumque et vile cadaver,
qui tanta scelerum faece sepultus olet,
quem stimulat mens laesa, mali mens conscia facti,
horrida quem sontem crimina mille premunt,
qui se quique alios torquet, qui dulcia nescit
20 otia? Iudicio mortuus ille meo est.
Vos autem, quibus est mens pura et libera, ne iam
dicite vos, sola re pereunte, mori!».

[A E F F³ L μ L μ ^{El} N O P, om. To]

* 2 medio] tacito E L μ ^{El}

*** 5 anteferebantur] ante ferebatur L μ 9 tristia] tristitia L μ 10 quos] quo F³
11 vivens vivos] vivos vivens P sepulcrum] sepulcrum F, sepulchrum F², sepulchrum ex
sepulcrum N 12 praeit] petit L μ ^{El} subsequimur ex obsequimur A 21
autem om. F³ 22 dicite] dicit Raf

1: cfr. LUCIL. 1142 *ibat forte domum*; PICCOLOMINEI *Cinth.* X, 1 *Urbem qua ducit Comum via forte petebam*; 3 *flensque gemensque*: cfr. MART. XI 71, 3; 5 *tremulis [...]* *flammis*: cfr. VERG. *Ecl.* VIII, 105.

XLIX IN CANDIDUM

Anche questo carne, indirizzato a un certo Candido, presenta un impianto essenzialmente dialogico: in tono, stile e argomentazioni più da satira oraziana che da epigramma, il narratore riporta al destinatario (che si direbbe citato solo in omaggio alla prassi consueta dell'indirizzo degli epigrammi a precisi personaggi) un dibattito, a tratti comico, ma soprattutto sarcastico, sostenuto con un *causidicus famosus adulter* e – aggiungiamo noi – ignorante, come si deduce dalla lettura della poesia. E proprio l'ignoranza del giurisperito è messa alla berlina dal Vegio, che, con la sua dotta arringa beffarda, ha facilmente la meglio sul saputello ma superficiale avvocato in una disputa di carattere giuridico. Quest'ultimo, dopo aver fermato per strada il poeta, lo redarguisce ricordandogli una certa legge imperiale (e si noti l'indefinitezza dell'espressione *caesarea quadam lege* al v. 4, che implicitamente introduce il tema dell'ignoranza e della superficialità dei giuristi) che costringe i poeti a certi doveri non meglio specificati, a cui invece le altre categorie di professionisti, medici, giuristi, grammatici e astrologi, non hanno l'obbligo di sottoporsi. Il Vegio, dopo aver sorriso alle avventate parole e al riso smodato dell'avvocato, afferma che anche lui conosce le leggi, pur non esercitando la professione di avvocato. Si diverte così a porre un quesito di carattere giuridico, chiedendo se sia stato Augusto ad aver promulgato questa legge. A questo punto il dialogo assume toni decisamente comici, a causa della lacuna culturale grave e insieme ridicola testimoniata dalla risposta dell'avvocato, che conosce come unico *Augustus* il mese in cui si raccolgono frutti e ghiande (vv. 13-14).

Il componimento mira soprattutto a mettere in evidenza l'ingiustificabile ignoranza dimostrata dall'avvocato, che simboleggia l'insieme dei giuristi contemporanei all'umanista: dopo aver spiegato con termini ampiamente elogiativi chi sia l'Augusto di cui l'avvocato ignorava l'esistenza (cfr. i vv. 17-22), precisando pure che un simile estimatore dei letterati, e letterato egli stesso, non avrebbe mai potuto promulgare una legge a danno dei poeti, il poeta pone un'ultima e impertinente domanda all'avvocato, che, costituendo la *pointe* della composizione, riconduce la satira oraziana nel solco dell'epigramma. Sapendo infatti che egli tradisce ripetutamente la moglie, gli chiede chi sia l'ideatore della legge contro l'adulterio; l'avvocato, arrossito per la vergogna, non tenta neanche di rispondere, e così ci pensa il narratore, che, con totale disprezzo, chiude il dialogo ricordando all'incompetente interlocutore che è lo stesso diritto che egli dovrebbe sapere a memoria che insegna chi fu l'istitutore della *Lex Iulia*. Questi, appunto, fu proprio il grande Ottaviano Augusto, che, in conclusione, si oppose con le sue leggi agli adulteri (e dunque a Candido), e non a poeti e letterati.

Due sono dunque le tematiche, entrambe care al Vegio, attorno a cui ruota il componimento: una riguarda la questione della decadenza della giurisprudenza e dell'approccio metodologico scandalosamente superficiale di giuristi e avvocati, già affrontata dall'umanista lodigiano con il trattato-dizionario intitolato *De verborum significatione*, terminato nei primi mesi del 1433, proprio in seno all'aspra polemica sorta tra Valla e i giuristi contemporanei; l'altra è relativa alla superiorità della poesia su tutte le altre discipline. A quest'ultimo motivo è necessariamente collegato l'altro tema che – lo abbiamo visto – percorre quasi interamente gli *Epigrammatum libri* del Vegio: la difesa e la valorizzazione del letterato agli occhi dei potenti, che, come dimostrano gli *exempla* dell'Antichità, spesso si sono contraddistinti per un'incessante attività di mecenatismo e di protezione nei loro confronti (come in *Epigr.* II 47, 15-16 era citato il rapporto fra Scipione Africano ed Ennio, così ora si adduce ad esempio Ottaviano Augusto, promotore e protettore dei poeti del suo tempo).

Il nome *Candidus* è attribuito a un personaggio ricco, avaro e tradito dalla moglie, che compare spesso nella produzione epigrammatica di Marziale: cfr. MART. II 24, II 43; III 26, III 46 e XII 38.

Il termine *cachinnum* (v. 7) è spesso associato alla sguaiatezza della risata: cfr. LUCIL. 648: «risum magnum imprudens ac cachinnum subicit»; OV. *Ars* III, 287: «est quae perverso distorqueat ora cachinno»; V. MAX. IX 12 ext. 6: «crebro anhelitu cachinnorum»; PERS. II 87:

«ingeminat tremulos naso crispante cachinnos»; IUV. 3, 100: «rides, maiore cachinno concutitur plebs graecula».

L'accenno all'attività letteraria (cfr. *vates* di v. 19) di Ottaviano Augusto, è realistico: come testimonia SVET. *Aug.* 85, egli scrisse opere di vario genere, tra cui un carme in esametri sulla Sicilia e un libretto di epigrammi, e dette inizio, ma senza terminarla, a una tragedia che aveva per protagonista Aiace.

La *Lex Iulia de adulteriis coercendis*, ricordata al v. 17, fu promulgata da Ottaviano nel 18 a. C. in concomitanza con l'emanazione della *Lex Iulia et Papia* e della *Lex Iulia de maritandis ordinibus*, per contrastare la pratica del libertinaggio, sempre più diffusa nella società romana, e per rafforzare l'istituto della famiglia gravemente danneggiato nel periodo delle guerre civili: questa legge imponeva pesanti pene fisiche ed economiche per gli adulteri e le adultere. A tal proposito si veda soprattutto RIZZELLI.

Causidicus quidam vulgo famosus adulter,
 Candide, me arripuit pridie utraque manu,
 atque is: «Muneribus obstrictos esse poetas
 caesarea quadam lege cavetur» ait,
 5 «cum tamen immunis medicus iurisque peritus,
 cum sit grammaticus, cum sit et astrologus».
 Post haec, diffuso longum dedit ore cachinnum.
 Confiteor, risum movit et ille mihi.
 Tunc ego: «Nos etiam sat leges novimus» inquam,
 10 «quamvis non legum novimus officium.
 Sed mihi dic: legem princeps quis condidit istam?
 Condita ab Augusto fors an ista fuit?».

[A F F³ L μ N O P, om. T θ]

*** Tit. Candidum] Andidam L μ

5 cum] quin P

11 quis] qui F F³ N

Totum carmen confer cum MART. V 33 *Carpere causidicus fertur mea carmina: qui sit / nescio: si sciero, vae tibi, causidice*; ID. XIV 219 *Pauper causidicus nullos referentia nummos / carmina cum scribas, accipe cor, quod habes*; 3-4: cfr. HOR. *Ars* 304-306 *ergo fungar vice cotis, acutum / reddere quae ferrum valet exsors ipsa secandi*; / *munus et officium nil scribens ipse docebo*.

- Ille sub haec: «Quis hic est Augustus, nescio, ni sit
mensis is ubertim poma nucesque ferens».
- 15 Mox ego: «Nil comedis, credo, nisi poma nucesque:
mirabar natum tale tibi ingenium.
Is fuit Augustus qui saecula condidit aurea,
qui tantusque domi militiaeque fuit.
Ille suo vates, si nescis, optimus aevo,
20 atque idem vatum spesque salusque fuit.
Ille sibi legem duxisset scilicet istam
pro turpi et summo ferre veneficio.
Nunc etiam, sodes, qui legem condidit illam
dic mihi, quae foedum punit adulterium».
- 25 Erubuit, sceleris sibi conscius ille, nihilque
reddidit. «Hoc» inquam «te tua iura docent,
hoc te sancta docet lex Iulia: conditor idem
Augustus, quem nunc diximus, ipse fuit.
Nil contra sacros sanxit sacer ille poetas,
30 at contra infandum sanxit adulterium».

*** 14 ubertim] ubertini *F F³ LM N*

modo *O* 16 natum] tantum *LM*

20 vatum] natum *O* *inter 20 et 21 ins.* 29 *P*

P

15 comedis] commedis *O*

17 saecula] saecula *F³*

23 sodes] sedes *O*

credo]

19-28 *om. A*

qui] quis *LM O*

L
IN MURES

A conclusione della raccolta, il Vegio propone una lunga composizione contro i topi che rosicchiano i suoi poveri beni, senza poter attaccare quello che egli ha di più prezioso: il suo *otium* intellettuale, la sua tranquillità morale, preferibile a ogni ricchezza.

I topi potrebbero anche rappresentare i detrattori del letterato, ma l'argomento fondamentale del carme è la professione oraziana di una *paupertas* connessa all'attività letteraria e a una vita tranquilla, inattaccabile da elementi esterni.

Il componimento si apre con la presenza di una nutrita serie di interrogative in cui il Vegio, rivolgendosi direttamente alla turba di topi (connotata dagli aggettivi in omoteleuto *furaxque rapaxque voraxque* al v. 3), chiede il motivo dell'accanimento nei confronti dei suoi poveri beni: la veste, le suppellettili, e perfino i *sacri libelli* e i *numina picta* non sono risparmiati dalla furia devastatrice dei topi (cfr. i vv. 5-8). Il motivo di questa violenza predatrice è individuato nella *stultitia* di questa *turba* (cfr. la serie di vocativi al v. 11): i piccoli roditori infatti si sfogano contro le casse chiuse, pensando di arrivare a impossessarsi del poco denaro lì racchiuso (cfr. i vv. 13-14). I topi sono quindi esortati (vv. 19-22) a rivolgere le loro attenzioni ai ricchi: l'anafora del costrutto *quaere alios*, ai vv. 19 e 21, conferisce ai due distici la fisionomia di un ritornello che sarà riproposto, in modo quasi invariato, a v. 45. Le uniche ricchezze del poeta infatti non possono essere in alcun modo erose dal morso delle bestiole: e sono i *securae dulcia vitae dona* di vv. 23 e 25 e gli *otia grata* di vv. 24 e 26, significativamente ripetuti per suggerire al lettore l'importanza conferita a questi valori. Ideale è la vita vissuta senza preoccupazioni e disponendo del tempo necessario all'attività poetica: grazie all'intangibilità di questi beni, egli potrà recarsi in mezzo ai nemici senza rischiare di essere depredato di tesori e ricchezze e non invidierà neppure il ricchissimo Crespo (cfr. i vv. 27-38). Nella sezione finale del componimento il poeta torna a rivolgersi direttamente alla *turba* di topi, invitandola a desistere da ogni attacco nei suoi confronti, e a *quaerere alios*.

Il motivo dei topi che rodono insensibilmente volumi e rotoli ricorre in IUV. III, 206-207: «iamque vetus Graecos servabat cista libellos / et divina opici rodebant carmina mures». In *Div. II* 59 Cicerone addita come esclusiva e dannosa caratteristica dei topi quella di saper 'corrodere', e racconta della triste sorte toccata ad alcuni suoi libri a causa degli infestanti roditori: «Nos autem ita leves atque inconsiderati sumus, ut, si mures corroserint aliquid, quorum est opus hoc unum, monstrum putemus. Ante vero Marsicum bellum quod clipeos Lanuvii, ut a te dictum est, mures rossent, maxumum id portentum haruspices esse dixerunt; quasi vero quicquam intersit, mures diem noctem aliquid rodentes scuta an cribra corroserint! Nam si ista sequimur, quod Platonis Politian nuper apud me mures corroserunt, de re publica debui pertimescere, aut, si Epicuri de voluptate liber rosus esset, putarem annonam in macello cariorem fore».

Ma il rapporto più stretto dell'epigramma del Vegio è istituibile con un noto epigramma contro i topi di Leonida di Taranto, tramandato dall'*Anthologia Palatina* (VI, 302: il poeta greco, rivolgendosi direttamente ai piccoli roditori, li esorta ad abbandonare la sua umile casupola, dove il cibo scarseggia, e ad assalire dimore di persone ben più ricche e le cui dispense sono piene: «Φεύγεθ' ὑπὲν καλύβης, σκότιοι μύες· οὐτι πενιχρὴ / μῦς σιπύη βόσκειν οἶδε Λεωνίδεω. / αὐτάρχης ὁ πρέσβυς ἔχων ἄλλα καὶ δύο κρίμνα· / ἐκ πατέρων ταύτην ἠνέσκαμεν βιοτὴν. / τῷ τί μεταλλεῦεις τοῦτον μυχόν, ὃ φιλόλιγνε, / οὐδ' ἀποδειπνιδίου γευόμενος σκυβάλου; / σπεύδων εἰς ἄλλους οἴκους ἴθι, τὰμὰ δὲ λιτά, / ὧν ἅπο πλειοτέρην οἶσεαι ἀρμαλὴν». Sono molto significative le somiglianze tematiche tra i due componimenti, e questo risulta estremamente interessante ai fini del problema della conoscenza, diretta o indiretta, dell'*Anthologia Graeca*, o di parti di essa, da parte degli umanisti del primo Quattrocento. Una imitazione dell'epigramma di Leonida ad opera di Aristone ugualmente si legge nel libro VI dell'*Anthologia Palatina* (VI 303).

L'aggettivo *praelarga* (v. 21) non ricorre frequentemente nel latino classico: le attestazioni registrate risalgono alla letteratura post-augustea: cfr. PERS. I 14: «scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber, / grande aliquid, quod pulmo animae praelargus anhelet», e CLAUD. *Paneg. Hon.*,

72. Ma si vedano anche i luoghi di CORIPP. *Iust.* III, 303; IUVENC. III, 753; ENNOD. *Carm.* II 111, 5.

Il termine *acervus* (vv. 22 e 46) in riferimento alle ricchezze è impiegato, nel latino classico, in CIC. *Agr.* II, 59; ID. *Phil.* II, 97; HOR. *Epist.* I 2, 47; SVET. *Aug.* 57 e *Cal.* 42.

Quid tantum rapido, mures, mihi dente nocetis?
 Qua merui culpa laedier ipse mea?
 Cur mihi, turba, nocet, furaxque rapaxque voraxque,
 quae nigra et nigro turba Charonte sata es?
 5 Cur mihi nec vestis, cur nec mihi tuta suppellex,
 cur nihil illesum, turba proterva, sinis?
 Cur audes sacros etiam laniare libellos,
 sacra etiam quae sunt numina picta mihi?
 Non satis haec? Quid adhuc audes contingere noctu
 10 et loculos tristi rodere dente meos?
 Stulta (feram iam te) non furax turba rapaxque,
 stultitia quicquam stultius estne tua?
 Ut rapias nummos, loculorum vincula rodis:
 ditari nostro scilicet aere putas.

[A F F³ Fr² L Lu N N² O P Y, om. To]

* Tit.: Conquestus in mures Fr² L

** Tit.: In mures] Exprobatio et invectiva in mures N²

*** 2 ipse] ipsa N ²	3 furaxque] furax L	rapaxque om. Lu	4 quae]
qua O	et] es Y	Charonte] Acheronte P	es om. Y
6 nihil] nil N ²			
illesum] ille sum Lu	9 contingere] contignere Lu	11 furax] furas L	12
stultitia] stultra Fr ²	13 nummos] numos L	14 ditari] dirari Lu	
scilicet] silicet L O			

Totum carmen confer cum LEONID. *Anth. Gr.* VI, 302; ARISTON. *Anth. Gr.* VI, 303; VEGII *Epigr.* I 49; 6 turba proterva: cfr. OV. *Her.* 5, 136; ID. *Fast.* IV, 142; 7: cfr. IUV. III, 206-207 *Iamque vetus Graecos servabat cista libellos / et divina opici rodebant carmina mures.*

- 15 Scilicet aere putas nostro ditarier ergo:
 si sic cuncta sapis, quam male cuncta sapis!
 An mea quam vacua est nescis, quam copia inanis,
 quam plenum est vacuum, plenum et inane meum?
 Quaere alios, si te dirus trahit ardor habendi,
 20 si te nummorum dira cupido trahit.
 Quaere alios, quibus est aeris praelarga facultas,
 quis cumularum grandis acervus opum est.
 Nil mihi enim praeter securae dulcia vitae
 dona, nihil praeter otia grata mihi est.
 25 Me sine, ni forsan securae dulcia vitae
 dona, nisi invidias otia grata mihi.
 Sed non eripies, neque dente haec dulcia rodes
 dona, opibus quae sunt dulcia dona magis.
 Non mihi conservant loculi, non haec mihi condunt:
 30 quem nescis, alio haec sunt mihi salva loco.
 Laetus ego medios ibo tutusque per hostes:
 tutus ego terra, tutus egoque mari;
 nec mihi qui rapiant fures hostesque timescam,
 qui populent gazas divitiasque meas,
 35 atque ego, si libeat, medios saltabo per hostes;
 si libeat, laeta carmina voce feram.
 Dives ego tantis opibusque bonisque potitus,
 quas quoque prae Croesi crassi opibusque feram.
 At tu, turba rapax, loculos ne iam mihi rode
 40 ammodo: quod rodas, nil nisi ventus ibi est.
 Rode, age, si vento, vacua si pasceris aura:
 est seges, est horum copia longa mihi!
 Quin potius - si te dirus trahit ardor habendi,
 si te nummorum dira cupido trahit -
 45 quaere alios, quibus est aeris praelarga facultas,
 quis cumularum grandis acervus opum est!

*** 15 scilicet] silicet O ditarier] ditari et O 17 vacua] nocua Lu
 nescis] vestis Y inanis] maius O, inanis est Y 17-18 om. L Fr² N² 19
 dirus] durus Y F³ 20 nummorum] numorum L 21 alios iter. O
 aeris] aliis N² 23 nil mihi] nihil O 24 et 26 invertit N² 25 ni] in Lu
 26 invidias] in invidias F³, invidias F N nisi invidias] nichil praeter Y 27-38
 om. Y 28 opibus quae] opibusque L N² 30 sunt mihi] mihi sunt Fr² 31
 laetus] laevis L 32 egoque] et ego F³ 33 nec] haec Lu rapiant]
 rapiunt O hostesque] hotesque L 38 prae Croesi] prae re cresi O
 croesi ex croesis Lu 39 at] ac Y 41-46 om. Y Papias. Finis. Ex
 primo libro elegorum M. Vegii in fine add. Fr²

18 dira cupido: cfr. VERG. *A.* VI, 373; ID. *Ibid.* VI, 721; ID. *Ibid.* IX, 185; SEN. *Thy.* 953; 21-22 et
 45-46: cfr. TIB. I 1, 33-34 *At vos exiguo pecori, furesque lupique, / parcite: de magno est praeda petenda grege;*
 29 medios [...] per hostes: cfr. LUC. V, 488-489; 40 ammodo: cfr. VEGII *Dist.* I 94, 1; ID. *Ibid.* I
 102, 2; ID. *Epigr.* I 12, 2; 41 vacua [...] aura: cfr. OV. *Pont.* III, 4, 7; STAT. *Theb.* V, 569; ID. *Ibid.*
 XI, 55; SIL. IX, 167.

LI
AD LEONARDUM ARRETINUM

L'epigramma di chiusura, come è ovvio attendersi, possiede valore insieme strutturale e metaletterario: esso conferisce infatti definitivamente alla raccolta degli *Epigrammatum libri* la tipica struttura 'chiusa', determinata dai carmi-cornice di dedica a Leonardo Bruni; inoltre in esso, come anche negli altri epigrammi dedicati all'Aretino, l'autore riassume i principi poetici dei quali l'intera opera è permeata e, in forza della posizione di chiusura che occupa il componimento, punta l'attenzione sull'indirizzo futuro del proprio impegno letterario tramite l'immagine tradizionale della divinità che lo esorta ad intraprendere una poesia più alta.

Un'attenzione particolare merita il lessico che connota la poesia epigrammatica: i *tenues elegos* del v. 1, nel latino classico, possono connotare sia epigrammi (cfr. MART. XII 94, 1) che elegie (cfr. ad esempio OV. *Am.* II 1, 21); il Vegio epigrammista tiene conto soprattutto del verso di Marziale, in cui compare anche il verbo tecnico *ludere*, che l'umanista introduce nel suo componimento in forma di participio presente. A v. 4, per bocca del dio Apollo, giunto *tristi ore* (cfr. il v. 2) presso il poeta, la mediocrità delle tematiche e dell'espressività tipica dello stile epigrammatico è indicata con le espressioni *viles res* e *humili ioci*; a v. 8 gli epigrammi sono catullianamente definiti *nugae leves* (cfr. CATUL. 1, 4).

Invece il tipo di poesia che il Vegio è esortato ad intraprendere – e che accetterà di intraprendere – è di tipo elevato. Lo dimostra l'impiego di una terminologia tradizionale: i *graves coturni* a v. 5 e i *magna facta* che devono essere cantati *magnis modis* (cfr. il v. 6), in una necessaria corrispondenza tra argomento trattato e stile.

Sebbene il carme-cornice sia tipicamente epigrammatico, e renda la struttura dei libri poetici simile a quella dei libri di Marziale, introdotti e chiusi da carmi di dedica in cui sono presenti notazioni di poetica, questo componimento non è esente da influssi elegiaci, in particolare per l'immagine topica del poeta intento a scrivere che viene improvvisamente interrotto dalla divinità contrariata.

L'elegia di Properzio III 3 è indubbiamente presente al Vegio, che tuttavia mostra di distaccarsi dalla fonte classica attuandone un consapevole rovesciamento. Apollo dissuade Properzio dalla poesia epica, mentre la poesia leggera e giocosa del Vegio incontra il parere ostile di Apollo, che lo invita, con espressione virgiliana (cfr. *Ecl.* IV 1), a *canere maiora*, a dedicarsi cioè ad un genere letterario che abbracci tematiche e stili più seri e austeri.

Il coturno (v. 5) era propriamente la calzatura con suola alta tipica degli attori tragici; il termine possiede anche il senso figurato di 'tragedia', come dimostra, ad esempio, HOR. *Ars* 80 e di 'stile elevato' (cfr. HOR. *Ars* 280, e QUINT. X, 1, 68): questo più generico significato è proposto dal Vegio in questo contesto.

- Pergebam tenues ludens elegosque canebam,
 cum Phoebus tristi constitit ore mihi,
 atque inquit: «Nostris non te suscepimus antris,
 ut caneres viles res humilesque iocos!
 5 Te maiora vocant; gravibus te accinge coturnis:
 magna refer magnis facta sonanda modis!
 Quae referas dictabo tibi, numquamque vocatus
 ipse abero; nugas tu modo mitte leves!».

 Ille haec; accipio, iam iam sua iussa sequorque;
 10 iam mitto et nugas; iam, Leonarde, vale.

[A Bar F F³ Lu N O P, om. Tø]

*** 5 te] tu O
 in marg. exh. N

6 refer ex refert Lu

9 alt. iam om. P

vv. 5-10

Totum carmen confer cum PROP. III 3; 1 tenues [...] elegosque: cfr. MART. XII 94, 7 *ludo levis elegos: tu quoque ludis idem*; OV. *Am.* II 1, 21 *blanditias elegosque leves, mea tela, resumpsi*; ID. *Pont.* IV 5, 1 *Ite, leves elegi, doctas ad consulis aures*; ID. *Rem.* 375-376 *Blanda pharetratos Elegia cantet Amores / et levis arbitrio ludat amica suo*; 5 maiora vocant: cfr. VERG. *Ecl.* 4, 1; SIL. IV, 264-266 *tum stimulans grato plausae cervicis honore / cornipedem alloquitur: 'vulgum Martemque minorem / mox, Gargane, vocant superi ad maiora'*; 6: cfr. VERG. *A.* X, 280-282 [...] *Nunc coniugis esto / quisque suae tectique memor: nunc magna referte / facta, patrum laudes* [...].

FINIT

Finit] finis amen amen F^3 , finit feliciter P , finis $O A$

APPENDICE I

I CARMİ ‘ABBANDONATI’ DELLA PRIMA REDAZIONE DELLE *ELEGIAE*

In questa sezione si presentano i carmi contenuti soltanto nella prima redazione degli *Elegiarum libri* attestata dal codice *V* ed eventualmente da altri codici che presentano solo piccoli gruppi di carmi. In calce a ogni carme sono presenti due fasce d'apparato: nella prima - contrassegnata da un asterisco - si indicano le porzioni di testo confluite in elegie o in epigrammi facenti parte delle redazioni successive, a cui si rimanda per l'indicazione di eventuali varianti d'autore; nella seconda, contrassegnata da tre asterischi, si presentano invece le varianti di tradizione. Tra parentesi quadre sono indicate le sigle dei testimoni dei singoli carmi.

I

AD FRANCISCUM PICININUM

Il carme costituisce una difesa della poesia e dei poeti. In particolare, il Vegio si profonde nell'elogio del duca Filippo Maria Visconti, meritevole di lodi poetiche proprio perché forte è il suo amore per la poesia. Anche il Crotti, Cambio Zambeccari e il Piccinino sono degni delle stesse lodi. A quest'ultimo il Vegio offre la sua poesia.

Questo carme è contenuto nella prima redazione degli *Elegiarum libri* tramandata da *V*; esso è presente anche nel codice *W*.

- Rara celebratos viderunt saecula vates;
vera poetarum gloria rara fuit.
At quaecumque illa est vatem quae protulit aetas,
gaudeat et superis det pia vota deis.
5 Nostra igitur, doctos quae progenuere poetas,
saecula sunt ipsis facta beata viris.
Nunc quia noster amat Musas et carmina Caesar,
Caesare sunt etiam laude ferenda magis.
Namque quot egregii ventura aetate nepotes,
10 tot quot erunt, nostri temporis acta legent.
Anguiger emeritis primo cantabitur heros
laudibus, et clarum mittet ad astra caput.
Pulchra ducem titulis ornabunt scripta Philippum,
Maecenasque suo cum duce magnus erit.
15 Inde celebri dicetur carmine Crottus;
Cambius aeternum nomen in orbe feret,
Cambius ille, potens animis et pectore forti,
inter Romanos connumerandus avos.
Picinine, novis etiam cantabere Musis,
20 et subventuro tempore notus eris.
Picinine, tibi sese mea carmina servant:
nostra Thalia tua est, nostra Thalia tua est.
Quisquis erit dignus sanctorum carmine vatum,
Pyeriae sanctam sentiet artis opem.
25 Haec ventura legens et secum pectore versans
posteritas chartis oscula mille dabit,
forsitan et dicet quam sit veneranda poetae
cura, homines superis quae facit esse pares,
narrabitque, ducis cum fortia facta reviset,
30 quanta poetarum sub duce cura fuit.

Tu Maecenatem, tu saluum dicito Crottum,
et carum verbis me sibi redde tuis.

[*V We*]

* vv. 1-6 *leguntur in Eleg. I 17 (vv. 1-6)* v. 22 *legitur in Eleg. I 14 (v. 6)* 10 quot
con.] quod V

*** 3 quaecumque] quocumque *We* 9 quot] quod *V* 26 mille] mile *We* 29
narrabit] narabit *We* 30 sub duce cura] gloria rara *We* 31 saluum dicito Crottum]
Crottum dicito saluum *We*

II AD ALUISIUM CROTTUM

Il carme costituisce una celebrazione del funzionario ducale Aloisio Crotti e insieme una *recusatio* della poesia elevata e solenne. Il 'Mecenate' di v. 24 è Francesco Barbavara, così chiamato più volte dal Vegio e anche dal Panormita.

In questo carme, il codice *V* commette un errore al v. 23, dove scrive la forma verbale *recepit* che è evidentemente errata; il codice *We* non può soccorrerci, dato che omette i vv. 21-24. Sulla scorta di Ov. *Pont.* 12, 62 si è congetturato l'imperativo *recepta*.

- Crote, meo - si te delectant forte Camoenae -
cantatus clarum carmine nomen habe.
Dignus es et nostros interscribere libellos;
interea hoc primum pignus amoris erit.
5 Scilicet excellis pietate et providus idem
consilio et mira cognitione vales.
Ipsa etiam sanctis pietas innata poetis
dicitur, et magnis ingenita est superis.
Haec ipsa ante alias virtus mihi laude canenda est,
10 et pius in nostro carmine Crottus eris.
Verum, quod celebret nostras Elegia tabellas,
miraris Musae carmen inerme meae.
Parce, precor, Musas nec dedigneris amicas:
convenit auctori nostra elegia suo.
15 At certe grandes capiunt mea vota coturnos,
et mallem tragicis magna referre modis;
et faciam, si quando sinent placida ocia; nec me
defecisse animis viderit ulla dies.
Gloria magna mihi est longos superare labores:
20 haec sola e cunctis gloria magna mihi est.
Si ducis Anguigeri praeconia carmine dicam,
tunc putas versu saepe carere meo?
Ergo vale et carum tandem me, Crotte, recepta,
o Maecenatis proxima cura mei.

[*V We*]

* *vv. 1-2 leguntur in Epigr. II 40, 1-2* *vv. 3-4 leguntur in Epigr. II 40, 7-8* *vv. 5-8 leguntur in Epigr. II 40, 3-6* *cfr. vv. 11-12 et Eleg. I 20, 2-3* *cfr. vv. 13-18 et Eleg. I 12, 1-6* *cfr. vv. 21-22 et Eleg. I 14, 1-2* *cfr. vv. 23-24 et Eleg. I 14, 7-8*

*** 1 Crotte] Crote *We* 3 nostros] nostro *We* 4 hoc *om. We* 7 ipsa] ipse *We*
 10 Crottus] cortus *We* 16 mallem] malem *We* 17 mallem] malem *V* 18 dies]
 deis *We* 20 est *del. V* 21-24 *om. We* 22 carere *con.] canere V* 23 recepta
con.] recepit cod. 24 mei] meis *V*

III

AD FRANCISCUM PICININUM

Il Vegio promette a Francesco Piccinino, che gliene aveva fatto richiesta, di offrire un *munus* poetico all'amico Andrea Palazzo: infatti Andrea, come è amico del Piccinino, così è necessario che lo sia anche del Vegio.

Quaeris ut Andreas nostro sit dignus amore:
 ipse suo fiam dignus amore velim.
 Qui tibi carus erit, carus mihi fiat oportet:
 nunc sibi amicitiae do monumenta meae.

[V]

* *Cfr. Epigr. II 41, vv. 1-4*

IV

AD ANDREAM PALLACIUM

La lunga elegia realizza il proposito di celebrare Andrea Palazzo, espresso a Francesco Piccinino nel componimento precedente. In essa il Vegio sviluppa il motivo della potenza della lode poetica, capace di immortalare coloro che ne sono oggetto.

Vade libens, quo te superi, quo sydera ducunt,
 vade, mea, et vires concipe, Musa, novas:
 egregium virtute virum neque laudis egentem
 invenies, animi nuntia fida mei.
 5 Tu vero, Andrea, venientem suscipe Musam,
 et nostrum placida fronte poema lege.
 Clauda pedem est, fateor, vilique incedit amictu,
 cumque canit, tenui carmina voce refert.
 Mira tamen vis est Musae neque viribus ulli
 10 cederet; Eneadas sterneret illa duces;
 sterneret Eacidam qui fortem se Hectora contra
 misit et Hectoreum contudit ense caput.
 Quemvis pone virum, quem prisca receperit aetas;
 quisquis erit Musae cedere sponte volet.
 15 Quo nunc Roma potens? Quo nunc abiere triumphi?
 Quo sceptrum et veterum gloria magna ducum?
 Caesar, ubi es? Quo, Scipiadae, fugistis? Ubi ingens
 Hannibal et Tydeus cum Polinice iacent?
 Quid memorem cunctos ubi tot sine nomine reges?
 20 Nunc, quod vix superest, pulvis et umbra levis.
 Consumpti cecidere omnes, sed nomina vivunt

- multorum et claris laudibus astra petunt.
 Verum quos docti celebrarunt carmine vates,
 illorum aeterno nomine laus canitur.
- 25 Caetera turba suo nomen cum corpore busto
 condidit, et cinerem fama sepulta colit.
 Ergo vides divae quam magna potentia Musae est,
 et quae sint vires vatibus ingenitae,
 quorum ope mansuram promittunt saecula famam,
- 30 claraque sub memores nomina itura dies.
 Sola audet durae se Musa obponere morti,
 quam populi et reges, quam timuere duces;
 sola audet superum Musa immortalis honores
 quaerere, nec magnis invidet ipsa deis,
- 35 quippe dare aeternas hominumque extendere laudes
 et gesta heroum tollere ad astra potest.
 Non timet illa feros enses, non tela nec ignes,
 nec timet irato fulmina iacta Iove.
 Efficit illa pares divis, quos carmine dignos
- 40 credit, et summos aequat honore polos.
 Maxima sunt certe vatum, sunt splendida certe
 dona, quibus superi tanta licere sinunt.
 Quis, nisi desipiat prorsus, quis carmina spernat,
 unde sibi nomen fama perennis alit?
- 45 Fama, bonum quo non melius neque dulcius ullum est:
 quis finget placitis velle carere bonis?
 Quisque sua et, quamvis indignus, laude movetur,
 et trahitur famae quisquis amore suae.
 Ipsi etiam propriis nomen posuere libellis,
- 50 quorum temnendi nominis extat opus.
 Quam multos nostra vidisti aetate potentes
 viribus haud parvis bella movere duces!
 Quisque tamen miro famae subcensus amore,
 quemque tamen proprii nominis arsit amor.
- 55 At vero quid erunt tot grandia gesta? Quid ardens
 gloria? Quid clarum nomen in orbe suum,
 si studiis careant vatum, nisi sancta poetae
 reddat inextinctos carmine cura viros?
 Magna quidem Anguigeri sunt Caesaris arma, nec alter
- 60 Caesar adest tota maior in Ausonia.
 O, mihi si vires essent, quam dicere pulchrum,
 quantum essent tanti martia facta ducis!
 Sive ego grandiloquo, tenui seu carmine dicam,
 te mea, quando sinent ocia, Musa canet.
- 65 Te claudam numeris memorique in tempore tantis
 diceris, quantum nostra Thalia volet;
 sive meis cupies, Andreas, forte vocari
 versibus, Andream te mea scripta ferent,
 sive inter nostras Palacius esse Camoenas:
- 70 conveniet libro nomen utrumque meo.
 Oscula mille feres nostris aliquando tabellis,
 cum tua cantatus nomina scripta leges,
 et te sub nostro natum laetaberis aevo,
 et reddes magno debita vota Iovi.

75 Interea hoc nostri servabis pignus amoris,
hoc primum nostrae pignus amicitiae.

[V]

* cfr. vv. 9-12 et Eleg. I 23, 3-6 cfr. vv. 47-50 et Eleg. II 7, 123-126 cfr. 53-58 et Eleg. I 13, 2-8 cfr. vv. 63-66 et Eleg. I 16, 1-4 cfr. vv. 71-76 et Eleg. I 16, 5-10

*** 29 ope con.] opem V 30 nomina con.] numina V 32 populi con.] pupuli V

V

AD LANZAROTUM CROTTUM

Questo carme inaugura il secondo libro di *Elegiae* in V⁴⁰.

L'elegia, *parvum munus* per un *magnus vir* (vv. 1-2), è dedicata al Lancillotto Crotti, funzionario visconteo fratello di Aloisio. Interessante l'accento alla genesi 'campestre' di questo componimento (v. 4): il Vegio, mentre era in città, si era dedicato all'epica, con il *Supplementum* all'*Eneide*, l'*Astyanax* e il *Convivium deorum*; ora che abita i campi, canta *rustica facta* (v. 4).

Lanzarote, meum - parvum licet - accipe munus:

tu, magnus, parvum grandificabis opus.

Dum colerem patriam, praelustria facta canebam;

rus habito: sine nunc rustica facta canam.

5 Bella velis levibus praeponam fortia nugis;

bella etiam nugis praeposuisse velim.

Quando libet, nostros licet experiare labores.

Otia sint; digitis pendula canna manet.

[V]

* cfr. vv. 3-8 et Eleg. I 5, 3-8

VI

AD ANTONIUM CREMONAM

Il lungo componimento, come il precedente, è stato concepito durante il soggiorno a Villa Pompeiana (cfr. v. 48). Si tratta in sostanza di una giustificazione del Vegio: in campagna, egli vive nell'ignavia (cfr. v. 11); di conseguenza, l'unica cosa che può offrire in dono all'amico di vecchia data (cfr. vv. 35-44) sono questi *elegi* (v. 47). Il 'Cremona' di v. 49 è Antonio Cremona. Il carme è attestato solo da V.

Rura colo et frustra, dulcis Cremona, moraris

⁴⁰ COX BRINTON, p. 18 mostra di basarsi sul codice V riferendosi alle elegie del Vegio come dedicate a Lanzarotto Crotti: «Vegius dedicated a book of elegies to Lanzarotto Crotti, governor of the Castel of Pavia», aggiungendo che Vegio era libero di accedere alla biblioteca ducale: «[Luigi, fratello di Lanzarotto] had jurisdiction over the library of a thousand or more volumes, which included, in addition to medieval ecclesiastical writings, the works of Omer, Plato, and Aristotle in Greek, and, among Roman authors, Terence, Cicero, Sallust, Virgil, Horace, Ovid, Lucan, Statius, Pliny, Persius, Juvenal, Seneca, Svetonius, Valerius Maximus, and Claudian. Young Vegius doubtless had access to these books».

- quae tibi de nostro munere rure feras.
 Namque vel aucupiiis agilem me ducere vitam,
 tendere vel liquidis retia reris aquis,
 5 aut canibus lepores dammasque agitare fugaces,
 sive petam campos, seu nemora alta petam.
 At mihi nec volucres cura est, neque ducere pisces,
 non hamo pisces, non laqueo volucres,
 nec mihi venandi studium; non denique quicquid
 10 iucundum lassis mentibus esse solet.
 Solus hic ignavae consumo tempora vitae,
 hic solus tristi torpeo desidia.
 Nulla meas mulcent curas solatia, quarum
 continua infoelix anxietate premor;
 15 ipsae etiam, quae me totiens fovere canentem,
 Aonides vatem destituere suum.
 Hoc mihi, ut iratae fierent in carmina Musae,
 restabat, rursum hoc unde gravarer erat.
 Nique meae dudum cuperent te ornare Camenae,
 20 vix possent tenues hos tibi ferre modos.
 Expectas igitur nequicquam quae tibi donet
 munera, quas noster mittat agellus opes.
 Verum adeo ne te tua spes frustrata relinquat,
 haud indonatum prorsus abire sinam.
 25 Quando mihi nec aves, neque sunt quos mittere pisces,
 nec sunt, quas possim dona parare, ferae,
 mitto tibi saltem nostrae munuscula Musae,
 si cura est Musae forsitan ulla tibi.
 Mitto remansurum venturo in tempore nomen,
 30 nomen in aeterna posteritate tuum.
 Nam quantum stabunt, quantum mea carmina vivent,
 tantum te celebri nomine fama feret.
 Et quatenam magno possit spes dignior ulla,
 quam famae et clari nominis esse viro?
 35 Ha! Nimium nostro veteri debemus amori,
 quo pariter nacti prima elementa sumus,
 quo pariter noti teneris et dulcibus annis
 viximus aetatem contulimusque rudem.
 Magna quidem vis est ineuntis mira profecto
 40 aetatis, primi sedula sic habitus.
 Quos etenim mores puerilis suscipit aetas,
 perpetuos etiam grandior, aucta, tenet.
 Te puer et, dicam pene, infantilis amavi,
 hinc, quod te tantum vir modo factus amo.
 45 Qui quondam primis noster praelusit ab annis,
 idem Pieridum munere crescat amor.
 Hos tibi sume elegos, igitur sume haec, quae mea nunc
 sub Pompeiano carmina rure tuli.
 Dignus eris nostro tandem, Cremona, libello,
 50 tu quoque, quem referam, carmine dignus eris.

[V]

* Cfr. vv. 1-12 et Eleg. I 2, 1-12 cfr. vv. 13-18 et Eleg. I 7 cfr. vv. 21-28 et Eleg. I 2,
13-18 cfr. vv. 31-34 et Eleg. I 17, 9-12 cfr. vv. 35-46 et Epigr. II 43

*** 43 te con.] tu V

VII AD CATONEM IURECONSULTUM

Questa elegia, tramandata solo da V, è dedicata al giurista Catone Sacco ed è posta dal Vegio come intermezzo dei carmi *In rusticos*. Anche qui, il Vegio si lamenta del soggiorno a Villa Pompeiana, che lo costringe a un tipo di impegno poetico differente - più umile e basso - rispetto a quando si trovava in città.

Cfr. SOTTILI, *Università*, p. 379, che attribuisce a questo carme la funzione di dedica poetica dei *Rusticanalia*, e ROSSO, *Catone*, pp. 48-49 e p. 90, che confuta l'ipotesi del Sottili, adducendo come motivazione una «disorganicità» della raccolta veronese (che per me, come si è visto, non sussiste).

Dic, Cato, per nostrum, quaeso atque obtestor, amorem:
num sine te Vegio vivere dulce tuo est?
Vivo quidem, quamvis sit vita simillima morti,
cui praeter Musas caetera tristia sunt,
5 natus an ut patiar gravium tot milia rerum,
dicar ut in duris conseruisse malis.
Paene tuum credas quantum sub pectore nomen
sit, quantum nostro nomen in ore tuum.
Tu solamen eras, requies tu certa malorum;
10 tu mihi delici, mellis et instar eras.
Lingua diserta tibi est, comes suavisque piusque,
sunt tibi quae deceant oraque luminaque.
Tu legum interpret, quo non est sanctior alter,
iudicio aut alter promptior ingenio.
15 Quae nos laeva dies, Cato iocundissime, iussit
dividier, certe est illa dolenda dies.
Saepe mihi in somnis adstat tua dulcis imago:
sopitus video quem vigilans cupio.
At te oro, per siqua hominum superumve fides est,
20 num memor es nostri sicut amoris eras?
Si memor es, carum tantis en aspice vatem,
expositum curis, expositumque malis.
Caetera ne dicam, sceleratos inter agrestes
vivo, inter duros agricolaeque feros.
25 Mallem inter quae sunt terrae, quae plurima ponti
monstra, inter manes vivere tartareos.
Quod, nisi Musarum vis est frustrata mearum,
nimirum agrestes poenituisse velint.
Qui canere arma virosque et splendida facta solebam,
30 nunc viles nugas rura virosque cano.

[V]

* cfr. vv. 6-7 et Eleg. I 6, 3-4 inter v. 10 et v. 11 est pentameter: Dux fueras studiis
consiliumque meis in V; in marg.: sic erat in exemplari in V cfr. vv. 21-22 et Eleg. I 6, 9-10

inter v. 24 et v. 25 est pentameter: qui divum atque hominum iura fidemque negent in *V* *cfr.*
vv. 23-28 et Eleg. I 4 *cfr. vv. 29-30 et Eleg. I 5, 9-10*

*** 19 te] tu *V*

VIII SALUTATIO VIRGINIS

Questo carme religioso conclude il primo libro di *Elegiae* di *V*, forse con un riecheggiamento dei *Frammenta* petrarcheschi.

Il carme è incluso anche nel terzo libro delle *Elegiae* di *E*, ma non in quello di *Lu*. Avendo ritenuto che la redazione delle *Elegiae* di *E* sia successiva a quella attestata da *V*, si è scelto di porre a testo il titolo di *E*. Il carme si legge infine anche in *N*², cc. 178-180, avulso dal contesto della raccolta e con alcune divergenze testuali che potrebbero essere varianti d'autore.

Cfr. RAFFAELE, *Maffeo*, pp. 201-202 e PIASTRA, *La poesia mariologica*, p. 384.

- Virgo, decus nostrum, cuius se credidit alvo
 divum ille eternus rex hominumque pater,
 cuius ab humano, sanctissimus ille deorum,
 atque incorrupto sanguine natus homo est,
 5 salve Virgo, salus hominum! Salve optima, nostrae
 quae fidei et nostrae iura salutis habes.
 Salve, Virgo, humiles placido tibi dicimus ore:
 tu pia cantatas sume, Maria, preces.
 Salve, Virgo, tuis flentes advolvimur aris:
 10 te dignam nostris fletibus esse sinas.
 Salve, quae fessis requiem mortalibus affers,
 quae portus populo lenis et aura tuo es.
 Salve, quae miseros relevas, quae pascis egentes,
 quae sancto lapsos erigis auxilio,
 15 quae regis errantes, quae das solatia mestis,
 quae perturbatos concilias animos.
 Salve, Virgo parens, animarum sedula custos,
 quae numquam frustra quando vocaris abes;
 tu spes certa boni, nostrae tu semita vitae,
 20 tu vita, et fidei firma columna sacrae;
 tu fons unde fluit quaecumque est gratia nobis,
 tu dux, qua numquam nos duce fallit iter.
 Virgo, in te conversi omnes speramus, opemque
 poscimus: alma, tuum respice, Virgo, gregem.
 25 Respice, Virgo, gregem mitis tutare tuumque;
 consule supplicibus, consule, Virgo, tuis.
 Virgo, precare tuum, Virgo mitissima, natum:
 funde preces nato, funde, Maria, tuo,
 quem sola aethereis declivem sedibus ad te
 30 traxeris, ad miseri vincula servitii,
 quem de patre Deo genitum te matre fatemur,
 num poterit precibus flectier ille tuis?
 Ille tibi arbitrium, ius imperiumque deorum,
 aetherna in divos sceptrata tibi ille dedit.
 35 Ille tibi caelos parere et sydera iussit;

- angelicos posuit sub tua iura choros.
 Tu, regina hominum facta es, regina deumque;
 te celebrant divi, te celebrant homines.
 Ipsa iter ad superos reserasti ad caelica regna,
 40 caelica nequicquam regna adeunda prius.
 Ipsa Herebi tetro servasti e carcere, et ipsa
 tutata auxilio es nos, pia Virgo, tuo.
 Ergo, quando tibi tanta est concessa potestas,
 quando et, pro nostra nata salute, venis,
 45 suscipe, Virgo, tuis et nos defende sub alis;
 nos fragile humanum protege, Virgo, genus.
 Inficimur tanta peccati labe, quot extant
 tam longa in natum crimina nostra tuum,
 ut quis eum sine te speret lenire precando?
 50 Quis sine te veniam speret opemque suam?
 Salve, quas dedimus, Virgo, tibi vota precesque,
 Virgo, intercessor nostra fer ante Yesum.

[*V E N*²]

* *Tit.* Salutatio Virginis] Laudes Mariae Virginis *V*, Laus ad Virginem gloriosam Mariam *N*²
 47 quot] tot *E N*² 50 speret opemque suma] te sine speret opem *N*²

*** 8 sume] summe *N*² 9 advolvimur] advolvimus *V* 30 traxeris] traxerit *V*
 32 num] non *N*² 37 facta] sancta *N*² 43 tanta] nostra *V* 45
 suscipe] suscipe *E* 47 peccati] peccandi *V* 52 nostra] nostram *V*
in fine Telos. Bononiae 1437 2^o febr. in gregoriano *add. E*

APPENDICE II

I CARMI 'ABBANDONATI' DELLE REDAZIONI INTERMEDIE DELLE *ELEGIAE*

In questa sezione si pubblicano i carmi contenuti esclusivamente nelle redazioni intermedie degli *Elegiarum libri* (codici *E Lu L*), carmi che non saranno inseriti nelle redazioni successive. Alcuni di questi si leggono anche in altri manoscritti esaminati ai fini di questa edizione. Il testo è preceduto - ove necessario - da un'agile nota esplicativa. Si indicano in calce in primo luogo tra parentesi quadre le sigle dei codici che contengono i singoli carmi. Al testo di alcuni carmi segue l'apparato critico distinto in tre fasce: la prima, contrassegnata da un asterisco, per le varianti d'autore; la seconda, contrassegnata da due asterischi, per le varianti dubbiosamente d'autore; infine la terza, contrassegnata da tre asterischi, per le varianti di tradizione.

Si precisa infine che la collazione effettuata si limita ai codici risultati utili a questa edizione, escludendo i manoscritti che presentino i testi isolatamente.

I

ORATOR CICERONIS

Il carme celebra la scoperta del manoscritto delle opere retoriche di Cicerone, avvenuta nel 1421.

Il componimento è presente nel primo libro delle *Elegiae* in *V*, e anche nel codice *L*, dove segue l'ultimo componimento degli *Elegiarum libri*; infine è tramandato nei codici *E Lu*, dove è incluso nel terzo libro della raccolta elegiaca. Ho effettuato la collazione dei quattro testimoni.

Per questo carme cfr. BERTALOT, *Initia*, 4026; l'epigramma è edito in CARETTA, *L'epigramma*, pp. 7-12, che lo trascrive dal solo codice *L*, di cui riporta anche la riproduzione di c. 49r.

Olim Romanae fueram lux splendida linguae
editus *Orator* de Cicerone liber.

Postera me obscuris tenebris obscurior aetas
presserat, et tetro tetrrior illa situ.

- 5 Triste erat ut longo squaleram mucidus aevo
cernere, et ut nulli paene legendus eram;
triste erat ut rosa nudabam pectora veste,
tristius et lacerum cernere corpus erat.
Repperit antistes me Landrianus, et omni
10 qui legerer cupidae prodidit Ausoniae.
Ipse, diu haud passus caeca ut sub nocte laterem,
«Vive - ait-, et nigro hoc carcere liber abi».
Reddidit antiquum specimen vultusque nitorem;
redditus in pulchro est qui fuit ore decor.

- 15 Nunc vos Italidae, nunc vos gaudete Latini,
quis dignos tanto contigit esse bono.
Tu quoque, Lauda, novi casus cui gloria cessit,
cum Landriano praesule laeta tuo es.

[*V E Lu L*]

** *Tit. Orator Ciceronis*] Mafei epigrama de oratore Ciceronis *L*, Epigramma super oratore Ciceronis *V*

*** 4 presserat *ex* praesserat *E* tetro] retro *L* 5 ut] et *L* mucidus aevo]
 mucidus auro aevo *V* 11 caeca] exca *L* 12 vive] vire *L* 16 quis] quos *L*
 18 Landriano] Landriane *L*

II AD LAELIUM

Questo carme, in cui il Vegio lamenta di essere stato oggetto di una grave ingiuria da parte di un *monstrum* non meglio identificato. Il componimento costituisce la sesta elegia del primo libro delle *Elegiae* in *E*, e si legge anche nel codice *L*, c. 71r, non all'interno della raccolta elegiaca, ma inserito in una serie di testi vegiani apparentemente disancorati l'uno dall'altro, ma che in realtà, nel loro ordine, rispecchiano la sequenza seguita da *E* (per maggiori chiarimenti, cfr. *Introduzione agli Elegiarum libri*).

Me, Laeli, facit haec tam magni iniuria monstri,
 nescio quo dicam nomine, pauca loqui.
 Quas tibi nunc dignas dicent mea carmina grates,
 qui tale occultum non sinis esse nefas?
 Tu mihi - nec fallam - celebri cum laude canendus;
 hic, siquando sinent ocia, facta luet.

[*E L*]

*** 3 nunc] non *L* 6 hic] dic *L* luet] lucet *L*

III IN FEBREM

Questo carme è tramandato nel terzo libro degli *Elegiarum libri* di *L* in modo autonomo rispetto al testo del componimento *In febrem* che poi costituirà *Epigr.* II 2. Anche *E L^{El}* esibiscono questo distico nel terzo degli *Elegiarum libri*, legandolo però al componimento corrispondente a *Epigr.* II 2.

Heu, quis, io, vexas me, pessime langor? Io heu,
 heu, quae me torques, impia febris, io?

[*E L^{El} L*]

IV IN FEBREM

Questo carme è tramandato nel terzo libro degli *Elegiarum libri* dei manoscritti *L* *E* e, in parte, dal codice *L*, che, sbagliando per *saut du même au même* sbaglia, lo trascrive dal v. 4.

Il componimento si legge anche in *P*, codice che conserva gli *Epigrammatum libri*, perché il copista, per qualche motivo a noi ignoto (forse per un guasto meccanico presente nel suo antigrafo in corrispondenza di questi componimenti), ha copiato in un secondo momento il testo di II 2, 3-8, di II 3, 3-8 e di questo carme con un inchiostro più scuro (e dunque facilmente individuabile) ed evidentemente servendosi di un manoscritto differente da quello impiegato per

la copiatura degli *Epigrammatum libri*, dato che gli esametri riproducono la forma redazionale definitiva.

La situazione di *P* quindi non desta preoccupazione: si tratta di un individuato tentativo di contaminazione.

Me sine, febris iners, saltem hac sub nocte quietum:
suavior arguta nox erit ipsa lyra.

Me sine, febris iners, saltem hac sub nocte quietum:
floridior verna nox erit ipsa rosa.

5 Me sine, febris iners, saltem hac sub nocte quietum:
Carior hac anima nox erit ipsa mea.

Me sine, febris iners, saltem hac sub nocte quietum:
equabis me ipsis, febris amara, deis.

[*L E L^{El} P*]

* 1 saltem hac sub nocte quietum] sub nocte quiescere saltem *P*

V

EPITAPHIUM RICARDI HARRIS ANGLICI

Questo epitafio, tramandato solo dal codice *E*, all'interno del terzo degli *Elegiarum libri*, è chiuso tra parentesi ed è accompagnato dalla nota marginale «vacat de mente auctoris».

Hoc in sarcophago Ricardus conditur Harris,
Anglia quem genuit, Bononia eripuit.

Iam longe edoctus iuri incumbibat utrique,
iamque ingens patriae spes erat ille suae.

5 Praeceptus cecidit viridis sub flore iuventae;
nunc liber petiit spiritus astra suos.

Virtutesne suas mirer titulosne genusve?
Haec peremit; virtus sola perire nequit.

[*E*]

VI

LAUS PRIMAE AETATIS AUREAE

Questo carme, in cinquanta distici elegiaci, è contenuto nel secondo libro delle *Elegiae* di *L*; tuttavia, il carme gode anche di una circolazione autonoma, seppur ridotta: è infatti tramandato a sé nei codici *T* (c. 45r), *N*² (cc. 180-184) e *Fr*² (cc. 349v-352). Interessanti i rimandi - qui indicati nella prima fascia d'apparato - alle sezioni testuali della *Laus* che, variamente rielaborate, trovano corrispondenze con alcune parti di *Rust.* 2 e di *Rust.* 5, al cui testo si rimanda.

Cfr. BERTALOT, *Initia*, I, 1721.

Felices illi longe quos prisca tulerunt
saecula, quos aetas aurea prima dedit,
quos cara ipsa deo genuerunt tempora, certe
felices aevo sub meliore sati!

5 Felices quorum cunctas superavit agrestis
vita quieta magis, vitaeque pura magis.

- Ipsi etenim terram primi coluere parentes,
 nec puduit stivae conseruisse manum;
 non puduit duros manibus tractasse ligones,
 10 aut rastros humeris sustinuisse suis,
 increpitosve boves stimulo virgaque bidentes
 egisse et curvo continuisse pedo,
 non fixis vites palis firmasse cadentes
 et dura teneras falce secasse comas.
 15 Divitiae fuerant magnae illis poma nucesque;
 delitiae fuerant dulcia mella suae.
 Grex illis pecudum, cari spes nata peculi,
 maximae opes, liquidi copia lactis erat.
 Sub placida patulae recubabant arboris umbra;
 20 alta dabat facilem mollis et herba torum;
 iuxta ibat labens crepitanti murmure rivus
 et saliens mota dulce sonabat aqua.
 Mulcebat teneros ea tunc suavissima somnos
 sedabatque gravem purior unda sitim.
 25 Ampla videbantur tuguri tunc tecta pusilli,
 quaeque imbrem arceret tunc satis ampla domus;
 ipsa casas humiles vilis tunc alga tegebat
 et paries lento vimine textus erat,
 quo sursum fumus exiret liber in auras,
 30 exiguo necdum tunc via facta Lari.
 Tunc domibusque fores deerat, quoque sponda grabato
 deerat et appositis mensa dolata cibis.
 Tunc non sceptrum ducum, dominandi nulla cupido;
 par fuerat studium, parque fidesque hominum.
 35 Non infusa auro reges aconita bibebant:
 praebebat fagus pocula tuta rudis.
 Tunc nondum evectae superabant moenia turres,
 nec fuerant fossis oppida cincta suis.
 Nondum sollicitae scindebant aequora naves;
 40 nondum bellator frena terebat equus;
 nondum letales quisquam fabricaverat enses
 arte hominum, necdum mors cita facta magis;
 ferrea munibat nondum sua spicula cuspis;
 vixque bovum stimulus ipse repertus erat.
 45 Tunc aes atque aurum preciosaque gemma latebat
 - quae vellem aeternos delituisse dies!
 Nondum discordes congesta pecunia lites
 moverat: illa omnis causaque fonsque mali est.
 Tunc furta et nocuae fuerant sine nomine praedae:
 50 res fuerat tectos vana timere dolos,
 nec servi dominos, geniti neque fallere patres
 gnorant, vicino nullus obesse suo,
 nec lapidem mediis quisquam figebat in arvis,
 signum quo salva pars sua cuique foret.
 55 Errabant tutae passim per rura bidentes,
 suspectus nec tunc ullus abactor erat,
 suspecta at tantum rapidorum turba luporum
 hos praeterque nihil triste nocensque nihil.
 Rixae aberant odiumque et falsae crimina linguae;

- 60 dulcis pax omnes, dulcis alebat amor.
 Cuique dabat vitam proprio quod legerat agro,
 cuique suo vitam parta labore dabant.
 Tunc non vile fuit nec agreste ignobile nomen;
 tunc magnus fossor, magnus arator erat,
 65 magnus erat quisquis, rivorum saepta relaxans,
 per prata irriguas duceret amnis aquas;
 magnus erat quisquis calcaret sordidus uvas
 et nudo exprimeret fervida musta pede,
 quique, saginatos ducens in pascua porcos,
 70 sub tacita instructis nocte referret haris,
 quique ageret pastas ad nota cubilia vaccas,
 sterneret et durum fronde virente solum,
 qui teneros haedos, pingues qui pasceret agnos,
 cogeret et docta lac premeretque manu.
 75 O fortunatos melior quos illa recepit,
 quos aetas longe laetior illa tulit!
 Laetior hac nostra, quae, scilicet aurea quondam,
 de fece atque luto nunc sibi nomen habet,
 ditior et nostris passim licet omnia saeculis
 80 possideat luxus ambitiosus opum.
 Dives enim satis est, cui vitae suppetit usus,
 qui non quo modice est venter alendus eget,
 nulli blandiri, nulli servire coactus,
 seu vigilet cui mens libera sive cubet,
 85 qui spontis propriae est, proprio cui vivere voto
 pro captu et tempus dirigere omne licet;
 qui se ipso fruitur, sua qui feliciter implet
 vota, nec alterius pendet ab arbitrio,
 cuius mordaces non angunt pectora curae,
 90 non ardens stimulat ira odiumve coquit;
 qui non insidias metuit fraudesve dolosve
 insana qui non ambitione furit,
 gaudia tranquillae ducens placidissima vitae,
 otia securae dulcia pacis agens,
 95 cuius contenta est paucis, nulli invida, nulli
 unquam sub tenui vita molesta Lare,
 quae sibi quaeque aliis semper iocunda, beatos
 semper agit cunctos exhilarata dies.
 O nimium felix certe nimiunque beata,
 100 quae tantis aetas praestitit illa bonis!

[L T N² Fr²]

* 9-10: cfr. VEGII *Rust.* 2, 4 15-25: cfr. VEGII *Rust.* 2, 7-17 33-36: cfr. VEGII *Rust.* 2, 31-34; 37-40: cfr. VEGII *Rust.* 2, 19-22 45-52: cfr. VEGII *Rust.* 2, 23-30 59-62: cfr. VEGII *Rust.* 2, 35-38 75: cfr. VEGII *Rust.* 2, 39 63-64: cfr. VEGII *Rust.* 41-42 78: cfr. VEGII *Rust.* 2, 54 26 quaeque imbrem arceret tunc satis ampla domus] quod nunc et minimum cumque habitare pudet N² inter v. 59 et v. 60 ins. *Rust.* 5, 31- 34 N²

*** *Tit.* Laus primae aetatis N² 4 sati] sati ex fati T, fati L 7 terram]
 terramque L 12 pedo] pede L 16 mella] mela T 21 rivus] rivus ex
 rius Fr², rius T 22 mota] mora Fr² 24 sedabatque ex sedebatque T, sedebatque

L	26 domus] tomus L	27 humiles] humili T	30 facta] fata T
31 deerat quoque] deeratque Fr ²		33 scepra] sceptrum L	34 pr. par] pax Fr ²
38 fuerant] fuerat Fr ²	40 terebat] terrebat L T		43 munibat] munibant Fr ²
44 stimulus] stimulis T	46 delituisse] dilituisse L		47 congesta] congestaque T
49 tunc] tuc Fr ²	65 saepta] scepta L	71 vaccas] vacas T	78
habet ex habent T	85 propriae] prope L	96 molesta] modesta T	

VII EPITAPHIUM ZANINI RIZII

Questo carme è contenuto esclusivamente nel terzo libro degli *Elegiarum libri* attestati da L. Il pronome *quicum* al v. 12 equivale a *quocum*.

Cfr. RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, p. 184.

- Zaninus iacet hic, Ritiorum diva propago:
 nosce virum, quisquis laudis amator, ades.
 Nunc simul evexit summa ad fastigia virtus,
 illa quidem magno nota et amata duci.
- 5 Non sua, sed fuerant sibi publica commoda curae,
 publica quae leti causa fuere sui.
 Nulli consilio, nulli gravitate secundus,
 magnus itemque animo, magnus itemque fide.
 Eloquio potuit firmissima quaeque movere
- 10 fata etiam, flecti si modo fata queant.
 Fovitque et coluit doctos doctissimus ipse,
 quicum spes vatum spesque sepulta deum est.

[L]

*** 1 Ritiorum con.] ratorii L 3 fastigia con.] fastidia L 12 est con. vatum con.]
 natum L

VIII EPITAPHIUM CARDINALIS SANCTI EUSTACHII

Questo epitafio di Alfonso Carrillo di Albornoz, a cui Benedetto XIII conferì il cappello cardinalizio con il titolo diaconale di Sant'Eustachio il 22 settembre 1408 - riconfermato da Martino V - e che morì il 14 marzo del 1434 a Basilea, è contenuto esclusivamente nel terzo degli *Elegiarum libri* tramandati da L.

Il riferimento di v. 6 al luogo della sua sepoltura, differente da quello di morte, indica quanto realmente avvenne: le interiora del cardinale furono infatti estratte e sepolte nella certosa di Klein-Basel con grandi onori, mentre il suo corpo fu traslato dai familiari in Spagna, e sepolto nella cattedrale del suo vescovato di Sigüenza (cfr. la voce biografica redatta da A. STRNAD, in *DBI*, 20, Roma 1977, pp. 753-758).

Un suo epitafio è incluso negli *Epigrammata* vegiani (II 11), al cui cappello introduttivo si rimanda per ulteriori informazioni sul cardinale.

- Humanum nihil esse diu cognosce, viator,
 exemplo hoc; homines, pulvis et umbra sumus.
 Spes, laus et lumen probitasque pietasque decusque,
 hic fuit Ecclesiae firma columna, salus.
- 5 Em, lacerae intendens Basileae reddere formam,

occidit, hac quamvis sit resepultus humo.
 Alfunsus clara Carrilla de stirpe galerum
 et rubeum capiti dignior ipse tulit.

[L]

*** 7 Carrilla *con.*] cario L

IX EPITAPHIUM NICHOLAI NICHOLI

Questo componimento commemorativo della morte di Niccolò Niccoli (1437) è incluso negli *Elegiarum libri* di *Lu* ed è tramandato anche dai codici *M³* *M⁴*, che ho potuto esaminare autopicamente e che ho quindi collazionato.

Quo non doctrina maior, non sanctior alter
 iudicio aut alter promptior ingenio,
 qui poteras prisco Varroni aequarier unus,
 iussisti hic, Nicholi, te, Nicholae, tegi.

[*LM^{El}* *M³* *M⁴*]

*** *Tit. om. M⁴*, Epitaphium Nicolai *M³*

X PAULUS IURECONSULTUS

Il Vegio celebra la recente riscoperta delle opere degli antichi giuristi Paolo e Gaio (cfr. v. 17), scagliandosi contro Triboniano, il potente collaboratore di Giustiniano cui fu affidata la compilazione del *Digesto*. Il Vegio lo chiama spregiativamente *Graeculus* a v. 8 per le sue origini bizantine, e lo accusa della decadenza degli studi giuridici per aver interpolato arbitrariamente i testi delle antiche leggi romane. La stessa polemica emerge anche nel proemio del *De verborum significatione* e nello scritto del Valla contro il giurista Bartolo da Sassoferrato: entrambi risalgono al 1433 ed è dunque estremamente probabile che anche questo carme sia stato composto intorno a quell'anno⁴¹. Il carme è presente nell' *Elegiarum liber III* di *ELM^{El}*.

Paulus in Elysiis nuper dum sedibus erro,
 et mea suspirans scripta perisse queror,
 dumque omnis pariter sotiorum turba meorum,
 qui leges olim composuere sacras,
 5 qui celebres olim iuris legumque periti
 liquere ingenii flumina magna sui;
 dum querimur quae tot legum monimenta, tot unus
 Graeculus absumpsit Tribunianus opes,
 ecce ad nos supero veniunt ut forsitan ab urbe,
 10 corpora quae tandem deseruere, animae.
 Atque ut res varias saeculi et nova facta recensent,
 sic tua praesertim, Scipio, facta ferunt,
 - Scipio, tam clari dignissime nominis heres -
 quae tua gessisti splendida facta ferunt.

⁴¹ Cfr. DELLA SCHIAVA, *Alcune vicende*, p. 323 e segg.

- 15 Quippe mea, exactis quae iam cecidere tot annis,
 affirmant cura scripta reperta tua,
 quin etiam Gai quem saecula longa libellum
 abstulerant, studium restituisse tuum.
 Non potuit nostras contingere gratior aures,
 20 vox nulla ad socios gratior ire meos.
 Quas tibi pro tanto solvemus munere grates?
 Quae tibi pro tantis gratia digna bonis?
 Scipio, dii, quaeso, tollant te laude perenni,
 qui nos ad vitae lumina restituis!
 25 At - tu, nostrorum pestis furiosa laborum -
 dii perdant nomen, Tribuniane, tuum!

[*LM^{El} E*]

*** 15 quae] quam *LM^{El}* 17 Gai] Grai *LM^{El}*

XI LUCRETIA

Il carme, tramandato nel terzo libro delle *Elegiae* in *LM E*, celebra la scoperta dell'antico tumulo di Lucrezia, moglie di Collatino, rinvenuto da uno dei fratelli Baldana.

Documentati sono i rapporti tra il Vegio e Bartolomeo Baldana: lo testimonia il tono amichevole di una epistola vegiana a lui indirizzata e conservataci mutila dal codice Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, A VII 3, c. 49v.

- Clara licet totis extem Lucretia terris,
 gloria Romanae simque pudicitiae,
 quae tamen ipse meus coniunx monimenta sacrarat,
 tristabar busti deperiisse mei.
 5 Tu vero e longis tandem, Baldane, tenebris,
 tu nostra e tristi carcere busta rapis.
 Nomina nostra tibi sese debere fatentur,
 se debent certe nomina nostra tibi.
 Ut facis, ergo meum serva sub pectore nomen;
 10 ut facis, ergo mei vive valeque memor.

[*LM^{El} E*]

XII DE MORTE

Il carme, in versi serpentini, si legge in *E LM* nel terzo libro delle *Elegiae*; la composizione è testimoniata anche dai codici *LA* in modo autonomo.

Cfr. RAFFAELE, *Maffeo*, pp. 209-212.

Mors fera cuncta rapit: non est lex certior ulla.
 I nunc, longa trahas ocia: cuncta rapit.
 Qui sacer, et toti praeeram qui maximus orbi

- antistes, iaceo - mors fera cuncta rapit.
- 5 Qui sacer, et rutilo cui frons ornata galero
antistes, iaceo - mors fera cuncta rapit.
Qui sumenda gregi sacrabam chrismata nostro
antistes, iaceo - mors fera cuncta rapit.
- 10 Qui preeram monachis vita venerandus et aevo
antistes, iaceo - mors fera cuncta rapit.
Qui celebrare fui solitus divina sacerdos,
ecce quid insolitum - Mors fera cuncta rapit.
Quod superum regi superisque heremita vacarem
haud ideo tutus - mors fera cuncta rapit.
- 15 Correxī mores errantum, censor amarus;
me mors correxit - mors fera cuncta rapit.
Scita ministrabam rudibus documenta magister;
me mors edocuit - mors fera cuncta rapit
Mors fera cuncta rapit: non est lex certior ulla.
- 20 I nunc, longa trahas ocia: cuncta rapit.
Rex fueram, titulo pariter sceptroque superbus;
nunc cinis exiguus - mors fera cuncta rapit.
Dux praestans clarusque fui; nunc in mea vermes
viscera nidificant - mors fera cuncta rapit.
- 25 Consilio et mira valui gravitate senator;
consilio haud opus hic - mors fera cuncta rapit.
Ius populis dixi praeses iustumque bonumque;
mors mihi ius dixit - mors fera cuncta rapit.
Dulcisonos gnoram cantus expromere vates;
mors canit horrendum - mors fera cuncta rapit.
- 30 Orator scivi fando quoscumque movere;
nescivi mortem - mors fera cuncta rapit.
Iusticiam colui (morte est quid iustius unquam?);
mors cuique est eadem - mors fera cuncta rapit.
- 35 Figere qui didici pretioque refigere leges,
haud impune fero - mors fera cuncta rapit.
Mors fera cuncta rapit: non est lex certior ulla.
I nunc, longa trahas ocia: cuncta rapit.
Qui studui obscuros naturae gnoscerē fines,
supremum hunc gnosco - mors fera cuncta rapit.
- 40 Conservare alios apto medicamine novi;
non me ipsum novi - mors fera cuncta rapit.
Nunc ego qui logicus concludere saepe solebam,
concludor moriens - mors fera cuncta rapit.
- 45 Sternebam cunctos praestanti robore miles;
nunc sternor periens - mors fera cuncta rapit.
Venator per aprica feras per opaca petebam;
me mors impetiit - mors fera cuncta rapit.
Mercator, quot se obiecit mea vita periclis,
quae nunc vi eripitur - mors fera cuncta rapit.
- 50 Longa peragraram terrarum saepta viator;
hic iter extremum - mors fera cuncta rapit.
Exul egens fueram: numquam mea vita quievit;
exul egens morior - mors fera cuncta rapit.
- 55 Mors fera cuncta rapit: non est lex certior ulla.
I nunc, longa trahas ocia: cuncta rapit.

- Curavi causas aliorum; cui mea curae
 causa sat haud quisquam est - mors fera cuncta rapit.
 Astabam regum mensisque thorisque minister;
 60 mors mihi nunc astat - mors fera cuncta rapit.
 Edidici verbis et gestu effingere quemque;
 mors sibi me effinxit - mors fera cuncta rapit.
 Expressi pingens formas rerumque hominumque;
 nunc mea forma nova est - mors fera cuncta rapit.
 65 Artificem quanquam me mors consumpserit arte;
 cerne quod artis opus - mors fera cuncta rapit.
 Quamque scidi agricola totiens, nunc terra iacentem
 quantulacumque tegit - mors fera cuncta rapit.
 Decedo, vir longa tuli monimenta malorum;
 70 omnia mors vincit - mors fera cuncta rapit.
 Extingor mulier post multos anxia partus,
 hic dolor exsuperat - mors fera cuncta rapit.
 Mors fera cuncta rapit: non est lex certior ulla.
 I nunc longa trahas: mors fera cuncta rapit.
 75 Quid mea vel probitas, vel quid sapientia prodest,
 si quae tam gnara est? Mors fera cuncta rapit.
 Indoctus pereor; doctis hoc scilicet unum
 me facit esse parem - mors fera cuncta rapit.
 Quid mea vel pietas, vel quid clementia prodest,
 80 si quae tam cruda est? Mors fera cuncta rapit.
 Impia dextra mihi; dextra est magis impia mortis:
 mitescit numquam - mors fera cuncta rapit.
 Qui mandabam aliis, nunc me parere sibi mors
 imperiosa iubet - mors fera cuncta rapit.
 85 Quamquam servus eram, domino servire iuvabat;
 non iuvat hocce iugum - mors fera cuncta rapit.
 Quod validum et sanum fuerat, mihi pessima corpus
 mors mihi corrumpit - mors fera cuncta rapit.
 Aegroto quamvis agerem sub corpore vitam,
 90 carior ipsa tamen - mors fera cuncta rapit.
 Mors fera cuncta rapit: non est lex certior ulla.
 I nunc, longa trahas ocia: cuncta rapit.
 Sanguine clarus eram, nil nunc sanguisque genusque,
 nil patres, nec avi - mors fera cuncta rapit.
 95 Sanguine vilis eram, quae nos aequaverat omnes
 terra tegit lacerum - mors fera cuncta rapit.
 Disce ex me, qui cum periere nitorque decorque,
 quam leve forma bonum? Mors fera cuncta rapit.
 Qui deformis eram, si sim deformior uno hoc
 100 mors ingrata minus - mors fera cuncta rapit.
 Disce ex me, qui cum perierunt dona iuventae,
 quale iuventa bonum? Mors fera cuncta rapit.
 Quique senex longos potui consumere soles,
 non omnes potui - mors fera cuncta rapit.
 105 Dives eram; quid opes? Quid amorque immensus habendi,
 si quae me eripuit? Mors fera cuncta rapit.
 Nascens nudus eram; quid me indignis querendum est?
 Et nudus moriens - mors fera cuncta rapit.
 Mors fera cuncta rapit, non est lex certior ulla,

- 110 I nunc, longa trahas ocia: cuncta rapit.
 Quam toleranda animo forti sint tristia quaeque,
 mors suprema monet - mors fera cuncta rapit.
 Quam falsa et fuerint, quam lubrica gaudia vitae,
 edocet hora brevis - mors fera cuncta rapit.
- 115 Quid mihi, quae mecum pompae periere tumentes,
 quid mihi deliciae? Mors fera cuncta rapit.
 Quid cytharae et cantus tot dona fugacia saeculi,
 si in luctum vertens? Mors fera cuncta rapit.
 Quid quoque marmoreis evecta palatia muris?
- 120 Quid cultaeque domus? Mors fera cuncta rapit.
 Quid laudes? Quid honos, et dulcia nomina prosint?
 Et vana et levia haec - mors fera cuncta rapit.
 Quid fasces clarique apices turbaeque clientum?
 Vanescunt simul haec - mors fera cuncta rapit.
- 125 Quid victus cultusque nitens? Nunc vermibus esca
 paene fero unde tegar - mors fera cuncta rapit.
 Mors fera cuncta rapit: non est lex certior ulla.
 I nunc, longa trahas ocia: cuncta rapit.

[*L^{el}* E L A]

****** *Tit.* De morte] Ad mortem A

*** 2 rapit] trahit <i>L^u</i>	11 divina] celebrare <i>L^u</i>	15-16 <i>om.</i> A	26 hic] est L
consilio] consilii L	27 praeses] preces <i>L^u</i> L	26-27 <i>iter.</i> A	29 vates]
cantus <i>L^u</i>	<i>vv.</i> 33-34 <i>post vv.</i> 34-35 <i>in E</i>	35-36 <i>om.</i> A	39 gnoscere]
cognoscere A	45-46 <i>om.</i> A	58 sat] sit E	59 gestu] gestis E
effinxit] affinxit A	65 consumpserit] consumpsit <i>L^u</i>	69 vir] vir L, <i>in marg.</i> qui L	60
70 vincit] vicit <i>L^u</i>	71-72 <i>om.</i> <i>L^u</i> L	85-86 <i>om.</i> E	88 corrumpit]
corrupt A	<i>vv.</i> 95-96 <i>post vv.</i> 97-98 <i>in L^u</i>	amorque] amor L	113-114 <i>om.</i> A
121 prosint] prosunt L			

XIII

AD DOMINUM FRANCISCUM BARBARUM

Questo carne è tramandato in *E* in modo indipendente da ogni raccolta, e in *L^u*, che invece lo include alla fine del terzo libro degli *Elegiarum libri*.

Il Bertalot non riporta l'*incipit* di questo carne, ma cita l'inizio (simile) di un carne dedicato a Zaccaria Barbaro e attribuito a Tito Vespasiano Strozzi (BERTALOT, *Initia*, I, 442): «Barbare, quem nemo doctus neget esse Latinum». Anche il Porcellio dedica un carne a Francesco Barbaro (BERTALOT, *Initia*, I, 441): «Barbare, patricia Veneti de gente senatus». Raffaele Zovenzoni dedica una poesia a Ermolao Barbaro (BERTALOT, *Initia*, I, 443): «Barbare, quo veneta nihil est humanius urbe».

Il carne fu ben accolto dal dedicatario, se è giusto credere che a questo si riferisca nella lettera 75, datata *Brixie VI idus septembris 1437*, che il Barbaro, capitano inviato a Brescia da Venezia, inviava a Lodovico Trevisan (cfr. BARBARO, *Epistolario*, II, pp. 179-180). Nel manoscritto Berlin, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, Lat. Qu. 567, siglato *Bs³* dal Griggio, la lettera termina con questa frase: «Claro ac doctissimo poetae Mapheo Vegio nostro salutem dic, qui nos in Laude patria et in carmine suo ita delectavit, ut in suavitate et gravitate ingenii sui velut in iocundo diverso rio, acquieverimus. Vale». Dunque si può dedurre che nel

1437 i due non solo si conoscessero già, ma che il Barbaro si riferisse alla poesia in esametri inclusa nella redazione di *Lu*.

Anche VEGH *Dist.* I 49, intitolato *In Barbarum* e molto simile, per contenuto e lessico, all'*incipit* di questo componimento esametrico, è verisimilmente dedicato al noto umanista.

- Barbare, qui, linguae restabat si qua latinae,
 barbariem Latio iampridem ex orbe fugasti,
 Barbare, si, Veneto postquam de litore navim
 solvimus, acta inter veniendum interque loquendum
 5 scire cupis: tot sint et magna et digna relatu
 quot me, si pergam cuncta enarrare, fatigent.
 Verum id quod mediis nil certe agitavimus undis
 dignius haud tacuisse velim: nam vela ubi primum
 tensa dare et validis coepere incumbere remis,
 10 actutum Venetae sermonem iniecimus urbis.
 Tunc quae quisque sibi passim memoranda notarat,
 adferre in medium titulis et tollere summis
 aggressus, primamque ingentem ad sidera ferre
 quam tota Ausonia, totus quam contremittit orbis,
 15 terrarum dominam longe lateque potentem,
 reginam et vasti moderatricemque profundi.
 Tum vero antistes Ludovicus talia ubi hausit,
 permotus studiis atque oblectatus honestis,
 effari inque ipsa quid magnificentius urbe
 20 quid memorabiliusve esset perquirere coepit,
 tunc scindi et variis agitari quemque videres
 iudiciis: alios maris ante efferre superbam
 maiestatem, alios urbis faciemque situmque
 et fora et ornatu miro splendentia templa,
 25 marmoreisque alte sublata palatia muris;
 ast alios extollere opes cumulataque magni
 thesauri dona aspiceres, extollere laude
 uberiore alios atque admirarier ingens
 navale in toto quo nil munitius orbe est,
 30 quo nulla est maior, cui nulla potentia par est.
 At, mea si quaenam fuerit sententia poscas,
 extulerim summa nimirum et laude probarim
 cuncta haec, Pieriis merito celebranda Camenis,
 cuncta haec sidereum quae caelum laudibus aequant.
 35 Verum autem multo his aliud praelustrius unum
 censuerim, magnum gentis sanctumque togatae
 consilium, clari regimen sublime senatus,
 quod gnaro et longe perpenso examine mira
 iustitia terras pariter moderatur et undas,
 40 quod novit placida populos in pace fovere,
 conservare bonos et castigare nocentes,
 arcere infestos hostes, ius fasque piumque
 servare, et sanctis componere legibus urbes;
 cuius proinde ingens eoi ab litore ponti
 45 usque sub Herculeas extensa est fama columnas;
 cuius adaucta potens ius atque excelsa potestas,
 proinde etiam mundi quascumque exterritat oras.
 Haud falso me urbem regum vidisse putarim,

- quod quondam, Romae dum moenia viseret altae,
 50 Cineas etiam voce est testatus amica.
 Excudent alii spirantia mollius aera,
 credo equidem, vivos ducent de marmore vultus,
 orabunt causas, melius caelique meatus
 describent, radio et surgentia sidera dicent:
 55 tu regere imperio populos, Venete, ipse memento:
 hae tibi erunt artes, pacisque imponere mores,
 parcere subiectis et debellare superbos.

[*L* *E*]

*** *Tit.* Ad dominum Franciscum Barbarum] Maffei Vegii ad Franciscum Barbarum Venetum
 virum clarissimum *E* 3 litore] littore *E* 7 quod *con.*] quo *L* *E* 35
 aliud] aliis *E* 44 litore] littore *E*

APPENDICE III
DISTICI ED EPIGRAMMI DEL CODICE T

Il manoscritto *T*, allestito agli inizi del '500 da Bernardino Castagna, copista che più volte si è dedicato all'allestimento di manoscritti vegiani (cfr. il codice *Fr*² di questa edizione e il codice Ott. lat. 1253 della Biblioteca Apostolica Vaticana), contiene tre libri di epigrammi: secondo la mia ricostruzione, è ragionevole ritenere l'assetto della raccolta in *T* il risultato di un intervento arbitrario del copista conterraneo del Vegio, che forse, volendo preparare un'edizione degli *Opera omnia* dell'umanista, aveva preparato un'ampia antologia di *Epigrammata* in cui includere sia carmi degli *Epigrammatum libri* che carmi dei *Distichorum libri*, unitamente ad altri componimenti inediti e cronologicamente riconducibili agli ultimi anni di vita del Vegio.

In questa sezione si pubblicano i carmi extravaganti rispetto alla redazione canonica di *Disticha* ed *Epigrammata*; solo alcuni di essi sono tramandati anche da altri codici, in questi casi - ove possibile - si è effettuata la collazione. Si indicano tra parentesi quadre i codici che tramandano i singoli carmi, e si sono distinte tre fasce d'apparato: la prima, contrassegnata da un asterisco, contiene gli eventuali rimandi ai componimenti delle raccolte poetiche oggetto della mia edizione che appaiono geneticamente legati ai carmi inclusi in questa appendice; la seconda, contraddistinta da due asterischi, presenta le varianti dubitosamente d'autore; la terza, contrassegnata da tre asterischi, contiene le varianti di tradizione.

I
IN CICERONEM

Questo *Distichum* si legge anche nel manoscritto *E*, da cui lo desume il catalogo *BPLH*, p. 168. La clausola *usque ad sidera notum*, con cui termina il v. 1, è tratta letteralmente da VERG. *Buc.* V, 43-44: «Daphnis ego in silvis hinc usque ad sidera notus / formosi pecoris custos, formosior ipse».

Ove la tradizione lo permetta, il titolo di questo e dei successivi componimenti segue la forma attestata dal codice *E* (*in* + accusativo) perché essa risulta la tipologia sintattica preferita dal Vegio, sia per le varie redazioni degli *Elegiarum libri*, sia per le altre raccolte oggetto della mia edizione, e perché la forma al nominativo pare piuttosto il frutto dell'intervento del Castagna; tuttavia, pur non mancando nella tradizione dei carmi vegiani casi di titoli al nominativo sicuramente riconducibili all'autore, si porranno le titolazioni di *T* nella seconda fascia d'apparato contrassegnata da due asterischi.

Sum Cicero Arpinas. Dedit usque ad sidera notum
lingua mihi, patriae nomen at ipse meae.

[*TE*]

****** *Tit.* In Ciceronem] Cicero *T*

II
IN MARIUM

Il distico è presente anche nel manoscritto *E*. Il distico mette bene in evidenza la comune origine arpinate del generale Mario e di Cicerone.

Cfr. *BPLH*, p. 168.

Tullius eloquio, Marius sed cognitus armis,
Arpini nostri gloria uterque sumus.

[TE]

** Tit. In Marium] Cicero Marius T

III IN VALVIS SANCTI PETRI ROMAE

Questo epigramma (simile a PICCOLOMINEI *Epigrammata* 21) si riferisce all'incontro tra i rappresentanti delle Chiese copte d'Oriente e il papa a Firenze, incontro avvenuto nel 1441-1442 durante il Concilio. La scena è scolpita sulla porta bronzea del Filarete, quella centrale della Basilica Vaticana: essa è a due battenti e fu realizzata tra il 1433 e il 1445 dall'artista fiorentino, già noto per la realizzazione della porta Nord del Battistero di Firenze: in essa ciascun battente è diviso in tre riquadri con immagini del Cristo e della Vergine Maria, di San Paolo e San Pietro che consegna le chiavi al Condulmer e infine, nei due riquadri inferiori, con la rappresentazione dei martiri di San Paolo a sinistra e di san Pietro a destra (cfr. NILGEN, *L'eclettismo*, pp. 275-290 e REDIG DE CAMPOS, *Restaurate*, p. 3).

I vv. 3-4 sono editi in PISTOLESI, *Il Vaticano*, p. 63 (con variante al v. 4: sunt] sint), e in PRUNETTI, *Viaggio pittorico*, p. 194: il Prunetti ha visto e trascritto di persona il distico dalla porta bronzea vaticana (le varianti della versione Brunetti sono: 3 indi] ipsa, 4 amplexi sunt arabesque fidem] amplexa est gens Jacobina fidem). In DE NOVAES, *Elementi*, p. 109, si pubblica in nota tutto l'epigramma, i cui versi si susseguono in questo ordine: vv. 3-4-1-2. Le varianti sono le seguenti: 1 haec sunt] sunt haec, monimenta] monumenta, 2 monimenta] monumenta, 3 indi] ipsam, 4 amplexi sunt arabesque fidem] amplexa est gens Jacobina fidem. De Novaes riferisce che questo epigramma è leggibile sulle porte di bronzo della Basilica Vaticana costruite per volere di Eugenio IV. Informa inoltre che l'imperatore degli Abissini o Etiopi, Costantino Zara Iacopo, volgarmente detto Prete Giovanni, inviò al Pontefice i suoi ambasciatori in occasione del concilio, e questi furono accolti a Roma molto benevolmente.

L'ordine variabile dei vv. (cfr. De Novaes) è determinato dal fatto che i vv. 1-2 sono posti sotto l'effigie di San Pietro, mentre i vv. 3-4 sotto quella di San Paolo. Ancora NILGEN, *L'eclettismo*, p. 275, ricorda che gli emblemi e le iscrizioni (quindi probabilmente anche questo epigramma) furono aggiunti sulla porta intorno al 1618-1619, al tempo di Paolo V.

Haec sunt Eugenii monimenta illustria quarti,
excelsi haec animi sunt monimenta sui.
Ut Graeci, Armenii, Aethiopes, hic aspice ut Indi
Romanam amplexi sunt Arabesque fidem.

[T]

IV IN CULICEM

Il carme, presente nella raccolta antologica allestita da Bernardino Castagna nel codice T, e nei codici E S, che lo tramandano in modo isolato, si ispira a SVET. *Verg.*, che racconta in breve la vicenda narrata nel poemetto pseudovirgiliano *Culex*.

Si è scelto di porre a testo il titolo esibito da E (e confermato da S, seppur in forma leggermente variata), rispetto alla forma esibita da T, per il dubbio suscitato dai possibili interventi 'editoriali' del Castagna.

Il carme è citato da Giovanni Tortelli nel *De Orthographia* (s. b. *Chrisolitus*): «cum ab antiquis poetis tum a nostri temporis poeta elegantissimo Maffeo Vegio in quodam epigrammate ponitur».

Aurea quem quondam deflevit Musa Maronis,
nunc hoc Chrisolithi claudor in orbe culex.
Aurea Musa fuit, tumulus simul aureus ipse est,
quem miserans etiam struxit Apollo mihi.

[E T S]

** *Tit.* In culicem] Epitaphium culicis Maroniani a Maffeo Vegio editum S, Chrisolitus T

*** 1 Maronis] Maroni S 2 nunc] non S 4 Apollo] Appollo E

V IN SANCTAM MONICAM

Questo epitafio è presente nel codice *L*, dove è indipendente dalle altre raccolte vegiane. Inoltre è inserito nell'antologia poetica vegiana allestita da Bernardino Castagna nel codice *T*; il carme è infine presente all'interno dei manoscritti *Sw Fe*². A testo si pone il titolo esibito da *L*, perché, come già osservato, il titolo al nominativo di *T* pare piuttosto un'innovazione del copista.

Santa Monica, madre di Sant'Agostino, nacque a Tagaste nel 331 e morì a Ostia il 27 agosto 387. Il suo tumulo si trova nella chiesa di Sant'Aurea di Ostia, mentre le sue reliquie furono traslate la Domenica delle Palme, 9 aprile 1430, da Ostia a Roma al tempo di Martino V nella chiesa di San Trifone (cfr. MINOIA, *La vita*, p. 59). Demolita questa, furono riposte nella nuova chiesa di Sant'Agostino a Roma il 4 maggio del 1455 e poste nel sarcofago scolpito da Isaia Ganti da Pisa (cfr. la voce biografica omonima redatta da C. LA BELLA, in *DBI*, 52, Roma 1999, pp. 211-214). Non è improbabile che a Isaia da Pisa fosse stata commissionata anche la pietra tombale del Vegio, che si trova nel cortile esterno della chiesa di Sant'Agostino. Alla traslazione delle reliquie accenna anche Vespasiano da Bisticci, che riferisce anche dell'intervento diretto di Vegio. Inoltre cfr. la testimonianza di PICCOLOMINI *Commentarii*, pp. 694, 22.

L'epitafio vegiano è dunque databile al 1455 circa, e si poteva leggere scolpito sulla tomba ancora intorno alla metà del diciottesimo secolo, come si deduce dalle stampe dell'epoca (cfr. ad esempio ROCCA CAMERTE, *Thesaurus*, p. 354 e SASSI, *Historia*, col. 336, che informa del personale intervento del Vegio sulla questione dei resti della santa e della sua tomba).

Su Santa Monica si veda GILL, *Remember*.

Hic Augustini sanctam venerare parentem,
votaque fer tumulo quo iacet illa sacro:
quae quondam gnato, toti nunc Monica mundo
succurrit, precibus prestat opemque suis.

[L T *Sw Fe*²]

** *Tit.* S. In Sanctam Monicam] Monica T

*** *Tit.* In Sanctam Monicam] Ephetaphium beati Augustini de matre *Sw* Mapheus Vegius fecit
*Fe*² 2 fer] fert L T 3 toti] et tu L toti nunc] nunc toti *Sw* 4
prestat opemque] fertque opem *Sw*

VI
TUSCANELLA

L'epitafio commemora la morte di Giovanni Toscanella (1449), umanista che giocò un ruolo importante nella diffusione dell'*Hermaphroditus* del Panormita e che, dopo essere stato chiamato nel 1431 a Ferrara come precettore di Borso d'Este, si stabilì a Roma, nel 1447, al seguito di papa Niccolò V. Su di lui si veda SABBADINI, *Giovanni Toscanella*, pp. 119-137, ROSSI, p. 55 e il più recente GUALDO, *Giovanni Toscanella*, pp. 29-58.

Heu! Desiderium quantum de se ipse reliquit,
qui Tuscanella est hac tumultatus humo,
cunctis ob faciles mores, ob munera puri
eloquii, vitam carus ob innocuam!

[T]

VII
ANZELINUS

Su Angelino, barbiere di Eugenio IV, si veda CACCAMO, *Eugenio IV*, pp. 35-88, in partic. pp. 53-55.

Anzeline, homines solitus, non radere terram,
cur tondes pratum falce secante virens?
Qui radens aliis infligis vulnera saepe,
infigas tibi ne vulnus et ipse cave.

[T]

VIII
ARNA

Te rapis ipsa, novo credens medicamine foetum,
quem servas, utero te rapere, Arna, tuo.
Corpora bina simul, binas animasque necasti:
et semel et simul es ergo homicida quater.

[T]

* *Cfr. 3-4 et Epigr. II 93, 5-6.*

IX
URSUS

Urse, maritales numero dum forte labores,
coniugii numero dum mala multa tibi,
tu bona multa mihi numeras et comoda contra:
laetare, euge, tuis tu fruire atque bonis!

[T]

* *Cfr. Epigr. I 76.*

X
URSUS

Dum mala coniugii numero, dum tu bona dicis:
 «Publica privatae est anteferenda salus»,
 nunc video: es Decii nunc aemulus, Urse, Catonis,
 qui patriae plusquam consulere sibi.

[T]

* *Cfr. Epigr. I 76.*XI
LAEDA

Leda è più bella delle bellissime Elena, Ermione e Ipsipile, tuttavia è minor rispetto alla Leda del mito, poiché il cigno con cui si unì era pur sempre il dio Giove.

Tu superas Helenem formoso corpore, Laeda;
 vincis et Hermionem, vincis et Isiphilem;
 vincis item, quam tu ipso aequas et nomine, Laedam;
 hoc minor, a nulla quod macularis ave.

[T]

XII
LAEDA

Laeda, tibi dedit ora Venus oculosque Diana;
 ipsa Thetis plantas, ipsa Minerva manus;
 Latona accubitu, Iuno incessu videris:
 tu divae est quicquid denique laudis habes.

[T]

* *Cfr. Eleg. II 4*XIII
LAEDA

Marmoreas cum te statuas arasque frequenter
 admotis video tangere, Laeda, labris,
 o, quotiens visa cupio lapis esse Medusa,
 ut mihi tu vel sic oscula saepe feras!

[T]

XIV
FUSCUS

Quod scribam nugas quereris, qui magna solebam
 condere, Fusce, inquis: «Seria scribe magis!».
 Non semper magnus bella exercebat Achilles,
 increpuit resonam saepius ille lyram.

[T]

* *Cfr. vv. 1-2 et Epigr. I 2, vv. 1-2**cfr. vv. 3-4 et Epigr. I 1, vv. 9-10*XV
FUSCUS

Dic mihi, num semper pictores seria pingunt,
 qui scribam nugas, Fusce, salesque vetas?
 Pictor nempe est eademque licentia vatum:
 et tua, dic, aliquid linguane mellis habet?

[T]

* *Cfr. Epigr. I 102, 5-10*XVI
IN VALVAS TEMPLI TICINENSIS

Il Duomo di Pavia è dedicato a Santo Stefano, ma poiché la sua costruzione risale alla fine del '400, è verisimile che qui il Vegio si riferisca alla Certosa di Pavia, il monastero certosino e i cui lavori furono inaugurati il 27 agosto 1396 da Gian Galeazzo Visconti. Cfr. BOVINI, *Vicende*, pp. 29-38.

Hic nos aere graves valvas auroque, viator,
 aspice, qui cupidus patria tecta petis,
 et nos iam longos extorres novimus annos
 quantus amor, patrii quanta cupido soli est,
 5 cum quondam armata Ticinus classe Ravennam
 atque hunc terrestri posceret illa manu.
 Hic illi eripuit statuam, quam cernis, ahenam,
 nosque huic e templis abstulit illa sacris,
 qua demum victa, post saecula multa revexit
 10 dux Anglus, carae nos patriaeque dedit.

[E T]

** *Tit. In valvas templi Ticinensis] Valvae templi Ticinensis T*

*** 5 Ravennam] Ravenam T 6 posceret] posseret T

XVII
DOMUS CONSERVATORUM URBIS ROMAE

Il palazzo dei Conservatori, magistrati col compito di amministrare la città fin dal 1363, si trova in Piazza del Campidoglio a Roma, e fu fatto costruire nel 1453 da Niccolò V (1447-1455) sopra le sedi della magistratura dei Banderesi, forse ad opera di Bernardo Rossellino.

Aspice ut antiquae revirescant tempora Romae,

- ut redeat priscum nunc decus omne suum,
 cum renovat passim, Nicolaus quintus ornat
 omnia; tam praestans hoc quoque struxit opus,
 5 ut conservandae quos cura assumeret urbis,
 tanto et caperet munere digna domus,
 ut quondam Augustus sic urbem reddidit ipse
 marmoream, quae iam coctilis ante fuit.

[T]

*** 1 aspice] aspicae T

XVIII EUGENIUS PAPA QUARTUS

Questo e il carme seguente sono due epitafi di Eugenio IV, al secolo Gabriele Condulmer, morto il 23 febbraio 1447 (su di lui si veda D. HAY, *Eugenio IV, papa*, in *DBI*, XLIII, Roma 1993, pp. 496-502). Il riferimento alla battaglia navale contro i Teucri (v. 11) rimanda alla Crociata di Varna sostenuta dal pontefice nel 1444 (cfr. CACCAMO, *Eugenio IV*, pp. 35-88). Il carme è stato pubblicato in vari studi, tra cui *Spicilegium*, p. 361.

- Eugenius iacet hic quartus, cor nobile cuius
 testantur vitae splendida facta suae,
 quem venerans adiit seque incurvavit uterque
 Caesar et Eous, Caesar et Occiduus,
 5 hic diadema petens, ille almae foedera legis,
 ut fieret sceptro maior hic, ille fide,
 quo duce et Armenii, Graiorum exempla secuti,
 Romanam agnorunt Aethiopes fidem,
 inde Syrii ac Arabes mundique e finibus Indi.
 10 Magna sed haec animo cuncta minora suo:
 nam valida rursum Teucros iam classe petebat,
 dum petit, ast illum sustulit atra dies,
 qui semper vanos tumuli contempsit honores,
 atque «hac me pressa condite», dixit, «humo».

[T]

XIX EUGENIUS PAPA QUARTUS

Cfr. *Spicilegium*, p. 361.

- Dum studet Ecclesiam placida componere pace,
 actaque pars voti, pars quoque agenda sui,
 Eugenius quartus moriens hic ossa reliquit,
 sic nece praeruptum quod bene coepit opus.
 5 Debuerant durae tantisper ferre sorores,
 tardius et vitae solvere pensa brevis!
 Tunc ubi pax terris, quam miro ardebat amore,
 reddita, tunc caelo restituendus erat.

10 Sed deus actutum sedes ornare beatas
consultumque suis maluit ire bonis.

[T]

* *Cfr. vv. 5-10 et Epigr. II 12, vv. 11-16*

XX

EPITAPHIUM IN NICOLAUM BONONIENSEM CARDINALEM SANCTAE CRUCIS

Questo e il successivo carne commemorano la morte di Niccolò Albergati, vescovo di Bologna dal 4 gennaio 1417 e poi cardinale di Santa Croce in Gerusalemme dal 24 maggio 1426. Morì durante un viaggio da Firenze a Siena il 9 maggio 1443. Sul personaggio si veda la voce biografica omonima redatta da E. PÁSZTOR, in *DBI*, I, Roma 1960, pp. 619-621.

Quem clarum ingenuis studiis Carthusia cepit
atque aluit mira religione virum,
quem, neque id optantem, rutili ornamenta galeri
auxerunt, situs hic nunc, Nicolae, iaces.
5 Deplorat civem carumque Bononia patrem,
quemque renitentem legerat ipsa sibi.
Lugent oppressi, quorum tu mite levamen;
flent inopes, quorum largus et altor eras;
flent populi et reges, quorum tu paxque quiesque;
10 cuius robur eras, deflet et Ecclesia.

[E T]

** *Tit. Epitaphium in Nicolaum Bononiensem cardinalem Sanctae Crucis]* Nicolaus Cardinalis Sanctae Crucis T

*** 2 alui] alluit E 3 rutili] rutuli T 8 altor] altorum T Aprilis 1443 *add.*
in finem E

XXI

NICOLAUS CARDINALIS SANCTAE CRUCIS

Oro ego vos, superis vivens Nicolaus in oris:
ne mea, mortales, pergite fata queri!
Praecipue amisso neu tu, Chartusia, patre,
Ecclesia et neu tu praesidio aucta meo,
5 quaeve tuum defles orbata, Bononia, civem,
et civem et pariter, patria cara, patrem.
Vivo equidem, miseri tanta et discrimina mundi,
totque graves curas deseruisse iuvat.
Vestra magis vel mors, vel vita simillima morti est,
10 quae rapitur tantis exagitata malis.
Quod mihi apud populos fuerit regesque ducesque
multus honos, semper gratia multa mihi,
quod mihi contigerit rutilo splendere galero,
quicquid id est, quod non perstitit, umbra fuit.
15 Sola hic cum superis et vera et vita quieta est,

quam nulla humani vis capit ingenii.

[T]

* Cfr. vv. 1-2 et Epigr. II 11, 1-2
Epigr. II 11, 9-12

cfr. vv. 7-10 et Epigr. II 11, 3-6

cfr. vv. 13-16 et

XXII

ANDREOLA, MATER NICOLAI PAPAE QUINTI

La madre di Niccolò V, Andreola di ser Tomeo di ser Puccio de' Bosi, morì nel 1451 a Spoleto e fu sepolta in Santa Maria di Sarzana nella cappella Calandrini (la donna infatti si era sposata una prima volta con il medico Bartolomeo Parentucelli, da cui ebbe Tommaso; morto Bartolomeo, forse a causa della peste del 1400, essa convolò in seconde nozze con Tommaso Calandrini). Sulla donna si veda GERINI, *Memorie*, II, pp. 107-112.

Questo epigramma è edito nello *Spicilegium*, p. XX, tratto direttamente dalla lapide consunta della tomba spoletina.

Andreola hic tegitur, magno illustrissima partu,
qua satus antistes maximus Ecclesiae est.
Felix, quae genuit Nicolaum foemina quintum,
felix et meritis non minus ipsa suis
5 quos habuit: tales namque illi provida mores
tradidit, ad tantum scanderet unde gradum.
Serrazana tulit, Spoleti moenia servant,
aethera sed summum spiritus ipse colit.

[T]

APPENDICE IV

LA LETTERA DI DEDICA DEI *RUSTICANALIA* A BARTOLOMEO VISCONTI

In questa sezione si pubblica l'epistola premessa ai *Rusticanalia* nei manoscritti *Mi* e *Mi*², scritta a Pavia il 15 dicembre 1433 e indirizzata al vescovo di Novara Bartolomeo Visconti. La lettera, tratta dal codice *Mi*², è edita in SASSI, *Historia*, coll. 336-337. Dal Sassi la trae VIGNATI, *Maffeo Vegio*, pp. 15-16.

Questa nuova edizione della missiva è basata sulla collazione dei due testimoni milanesi: essendo emersi solamente errori di tradizione, la fascia d'apparato è inaugurata da tre asterischi in grassetto. L'ispezione del codice *Mi* ci ha consentito di sanare errori ed omissioni delle precedenti edizioni.

EPISTULA AD BARTHOLOMAEUM VICECOMITEM NOVARIAE PRAESULEM⁴²

Ex his, quae ad me scripsit Campisius, cognovi te summopere desiderare *Rusticanalia* mea. Laudo quidem hoc propositum tuum, ut, cum a grandioribus negociis tuis vacas, referas te nonnunquam ad humiliores iucundasque res, quibus honeste - ut semper facis -
 5 recreatus refocillatusque altiora demum promptius meditari ac gerere possis. Ita solet, si fabulis credimus, sol noctu fessos relaxare alipedes et ambrosiae graminibus pro libertate pascendos dimittere vescique. Insuper ipse et gracili harundine modulari quo post rubescente aurora fortior currum agere et egenti mundo lucem afferre queat. Hasce
 10 itaque humiles nugas meas accipito et laeta qua soles fronte perlegito. Existimes autem velim me non tam maledicendi studio quam exercitandi ingenii gratia maledicta haec profudisse. Quid maledicta? Immo benedicta. Quod enim aliud poetarum est officium, quam hominum vitam instituere, a vitiis avocare, ad virtutem invitare
 15 quemquam? Et aliquando audisti, puto, quosdam aetatis nostrae sacerdotes, qui, dum animarum saluti consulere vellent, quam multa in vulgus huiusmodi nonnumquam effuderunt. Neque haec ab re scribo. Namque hesterno vesperi renuntiavit mihi Hugolinus nomine tuo ne me ad invehendum ullo pacto praelabi sinerem. Quam rem uti prudentissimus es, ita prudentissime me admonuisti - quamquam non
 20 aliter ac tu iubes, in animum numquam induxi meum. Hoc solum quippe invehendi genus didici: patienter ferre aliorum erga me maledicta.

Vale spes unica. Papiæ idibus decembris 1433.

*** 2 ut] et <i>Mi</i> ²	7 ambrosiae] ambrosio <i>Mi</i> ²	8 aurora om. <i>Mi</i>	9 Hasce] Hosce
<i>Mi</i>	12 maledicta] maledicam <i>Mi</i>	12 maledicta] maledicam <i>Mi</i>	13
benedicta] benedicam <i>Mi</i>	aliud poetarum] poetarum aliud <i>Mi</i>	14 instituere] istruere <i>Mi</i> ²	
15 audisti] audivisti <i>Mi</i> ²	21 aliter]alter <i>Mi</i> ²	numquam om. <i>Mi</i>	22 invehendi]
ivehendi <i>Mi</i> ²	23 maledicta] maledicam <i>Mi</i>	24 1433 om. <i>Mi</i>	

⁴² Bartolomeo Visconti (1402-1457), vescovo di Novara dal 1429, era figlio di Bartolomeo Aicardi, che ricevette da Filippo Maria Visconti il diritto di prendere le armi e il nome dei Visconti, per ringraziarlo del servizio ricevuto nel 1415. Bartolomeo studiò all'Università di Pavia, forse allievo di Guiniforte Barzizza. Cfr. PELLEGRIN, *Bibliothèques*, pp. 218-245, in partic. pp. 222-229.

BIBLIOGRAFIA⁴³

- ADAM, *Francesco Filelfo* = ADAM R. G., *Francesco Filelfo at the Court of Milan (1439-1481)*, Oxford 1974, p. 507.
- ADORNO, *Catonis* = ADORNO F., *Catonis Sacci Originum liber primus in Aristotelem*, «Rinascimento», 2 (1962), pp. 157-195; 3 (1963), pp. 221-250.
- AGNELLI = AGNELLI G., *Biblioteche della provincia di Ferrara*, in *Tesori delle Biblioteche d'Italia. Emilia e Romagna*, a c. di D. Fava, Milano 1932, p. 69.
- AGOSTI = AGOSTI B., *Una proposta per l'origine del nome di Pavia*, «Italia medioevale e umanistica», 34 (1991), pp. 261-268.
- AGOSTINO, *Musica* = AGOSTINO, *Musica*, a c. di M. Bettetini, Milano 1997.
- AGOSTINO, *Ordine* = AGOSTINO, *Ordine, musica, bellezza*, a c. di M. Bettetini, Milano 1992, pp. 82-269.
- ALBANESE = ALBANESE G., *Le raccolte poetiche latine di Francesco Filelfo*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte*, Atti del XVII convegno di Studi maceratesi, Tolentino 27-30 settembre 1981, Padova 1986, pp. 389-458.
- ALBERTI = ALBERTI L. B., *Intervales*, a c. di F. Bacchelli e L. D'Ascia, Bologna 2003, pp. 110-111.
- ALBERTI, *Della pittura* = ALBERTI L. B., *Della pittura*, a c. di L. Mallè, Firenze 1950.
- ALBERTI, *Opere latine* = ALBERTI L. B., *Opere latine*, a c. di R. Cardini, Roma 2010, pp. 1015-1038.
- ALBERTI, *Opuscoli* = ALBERTI L. B., *Opuscoli inediti*, a c. di C. Grayson, Firenze 1954.
- ALEATI = ALEATI G., *Biblioteche e prezzi di codici in Pavia nel tardo Medio Evo*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», 3 (1950), pp. 99-107.
- ALESSIO, *I trattati* = ALESSIO G. C., *I trattati grammaticali di Giovanni del Virgilio*, «Italia medioevale e umanistica», 24 (1981), pp. 159-212.
- ALLEGGRANZA = ALLEGGRANZA G., *Opuscoli eruditi latini ed italiani*, Cremona 1781, p. 6.
- All'ombra* = *All'ombra del lauro. Documenti librari della cultura in età laurenziana*, a c. di A. Lenzuni, Milano 1992.
- AMES-LEWIS, *The library* = AMES-LEWIS F., *The library and manuscripts of Piero di Cosimo de' Medici*, New York-London 1984.
- AMMANNATI = AMMANNATI R., *Firenze, la Chiesa di Gesù Pellegrino, dei Pretoni, o del Piovano Arlotto*, Firenze 1977, p. 31.
- ANGELERI = ANGELERI C., *Un poemetto inedito in lode di Leone X*, «La rinascita», 3 (1940), p. 273; «Scriptorium», 3 (1949), pp. 271-290.
- ANGERIANO, *The Erotopaegnon* = ANGERIANO G., *The Erotopaegnon. A Trifling Book of Love*, ed. A. M. Wilson, Nieuwkoop, 1995, pp. 221-222.
- Annali* = *Annali della città di Bologna dalla sua origine al 1796*, a c. di S. Muzzi, IV, p. 266.
- ANSELMi = ANSELMi G. M., *Poesia latina e Umanesimo*, in *Bentivolorum Magnificentia: principe e cultura a Bologna nel Rinascimento*, Roma 1984, pp. 155-175.
- ANSELMi, *Dieta* = GEORGII ANSELMi PARMENSIS *Dieta prima: De coelesti harmonia. Dieta secunda: De instrumentali harmonia. Dieta tertia: De cantabili harmonia*, a c. di G. Massera, Firenze 1961.
- Anthologia Latina*, rec. Riese = *Anthologia Latina sive poesis Latinae supplementum*, rec. A. Riese, voll. II, Lipsiae 1869-1870.
- Antiche cronache* = *Antiche cronache veronesi*, a cura di C. Cipolla, Venezia 1890.
- ANTOLÍN, *Catalogo* = ANTOLÍN G., *Catalogo de los códices latinos de la real biblioteca de el escorial*, II, Madrid 1911, pp. 162-166.
- ANTONY = ANTONY A., *Epic Re-Fashioning of an Egyptian Saint in Maffeo Vegio*, «Neulateinisches Jahrbuch», 8 (2006) pp. 5-12.
- APORTI = APORTI F., *Memorie di storia ecclesiastica cremonese*, II, Cremona 1837, pp. 87-88.
- ARGELATI = ARGELATI F., *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium seu Acta et Elogia virorum omnigena eruditione illustrium, qui in metropoli Insubriae, oppidisque circumiacentibus orti sunt*, I, Mediolani 1745.
- ARISI = ARISI F., *Cremona literata, seu in Cremonenses doctrinis et literariis dignitatibus eminentiores chronologicae adnotationes*, III, Parmae 1702, pp. 329-330.
- ARISTODEMO = ARISTODEMO D., *La percezione rinascimentale del paesaggio e della città: i generi descrittivi*, «Incontri», 12, 3-4 (1997), pp. 135-146.

⁴³ Per l'ordinamento della bibliografia, si è scelto di seguire un criterio alfabetico anche nel caso di più articoli o monografie dello stesso autore.

- ARRIGHI, *Gaddi* = V. ARRIGHI, *Gaddi, Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 51, Roma 1998, pp. 148-150.
- ASHMOLE, *Cyriac* = ASHMOLE B., *Cyriac of Ancona and the temple of Hadrian at Cyzicus*, *Ibidem*, 19 (1956), pp. 179-191.
- AUSONII *Opuscula* = DECIMI MAGNI AUSONII BURDIGALENSIS *Opuscula*, recensuit R. Peiper, Lipsiae 1886, pp. 406-408.
- AVESANI, *Quattro miscellanee* = AVESANI R., *Quattro miscellanee medioevali e umanistiche. Contributo alla tradizione del «Geta», degli «Auctores octo», dei «libri minores» e di altra letteratura scolastica medievale*, Roma 1967.
- AZZETTA, *Frammenti* = AZZETTA L., *Frammenti di storia e di poesia nell'Archivio di Stato di Firenze: Rufio Festo, Dante, Antonio Pucci*, «Italia medioevale e umanistica», 46 (2005), p. 386.
- BAGLIO = BAGLIO M., *Seneca e le «Ingannese lusinghe» di Nerone: Zanobi da Strada e la fortuna latina e volgare di Tacito, Annales XIV 52-56*, «Studi petrarcheschi» 13 (2000), p. 131.
- BALDASSARRI = BALDASSARRI S. U., *Niccolò Niccoli nella satira di Filelfo: la tipizzazione di una maschera*, «Interpres», 1996, n. 15, pp. 7-36.
- BALDASSARRI, *Il tema* = BALDASSARRI G., *Il tema della fortuna*, in *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*, a c. di C. Berra, Milano 2003, p. 527-548.
- BALDINI, *I manoscritti* = BALDINI M.G., *I manoscritti datati della Biblioteca Classense di Ravenna*, Tesi di laurea, Università degli studi di Ferrara, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere, a.a. 1998/99, p. 159.
- BANDINI, *Catalogus* = BANDINI A. M., *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, voll. 5, Firenze 1774-1778.
- BANI, *Un legatore* = BANI G., *Un legatore per Gabriello Riccardi Giuseppe Maria Gaetano Pagani*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno acc. 1985-86, rel. prof. M. G. Ciardi Duprè dal Poggetto, III, p. 98.
- BAÑOS BAÑOS = BAÑOS BAÑOS J. M., *El 'versus aureus' de Ennio a Estacio*, «Latomus», 51 (1992), pp. 762-774.
- BARBARO, *Epistolario* = BARBARO F., *Epistolario*, a c. di C. Griggio, II, Firenze 1991-1999, pp. 179-180.
- BARNABA SENESE, *Epistolario* = BARNABA SENESE, *Epistolario*, a c. di G. Ferraù, Palermo 1979, p. 49.
- BARBIERI = BARBIERI G., *La politica finanziaria di Filippo Maria Visconti (1412-1447)*, «Economia e storia», III (1982), pp. 524-527.
- BARON, *Humanistisch-philosophische Schriften* = LEONARDO BRUNI ARETINO, *Humanistisch-philosophische Schriften mit einer Chronologie seiner Werke und Briefe*, hrsg. H. Baron, Leipzig - Berlin 1928, pp. 212, 213, 218.
- BARONI, *I cancellieri* = BARONI M. F., *I cancellieri di Giovanni Maria e di Filippo Maria Visconti*, «Nuova Rivista storica», 50 (1966), pp. 367-428.
- BAROZZI - SABBADINI, *Studi* = BAROZZI L.- SABBADINI R., *Studi sul Panormita e sul Valla*, Firenze 1891.
- BARRETT = BARRETT A. A., *The authorship of 'Culex', an evaluation on the evidence*, «Latomus», 29 (1970), pp. 348-362.
- Bartolomeo Cipolla* = *Bartolomeo Cipolla: un giurista veronese del Quattrocento tra cattedra, foro e luoghi del potere*. Atti del convegno internazionale di studi (Verona, 14-16 ottobre 2004), a cura di G. Rossi, Padova 2009.
- BATTAGLIA = BATTAGLIA S., *La fortuna di Ovidio nel Medioevo*, in *La coscienza letteraria del Medioevo*, 1965, pp. 32 e sgg.
- BATTAGLIA, *Piramo* = BATTAGLIA S., *Piramo e Tisbe in una pagina di Sant'Agostino*, in *La coscienza letteraria del Medioevo*, Napoli 1965, pp. 57- 62.
- Baucis et Traso* = *Baucis et Traso*, a c. di G. Orlandi, in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, III, Genova 1980, pp. 248-249.
- BAUSI = BAUSI F., *Il Broncone e la Fenice: morte e rinascita di Lorenzo de' Medici*, «Archivio storico italiano», 150 (1992), pp. 437-454.
- BAUSI, *Orcagna o Burchiello?* = BAUSI F., *Orcagna o Burchiello? (Sul sonetto Molti poeti han già descritto Amore)*, «Interpres», 13 (1993), pp. 275-293.
- BEER = BEER M., *L'ozio onorato. Saggi sulla cultura letteraria italiana del Rinascimento*, Roma 1996.
- BELLANDI, *Epicuro* = BELLANDI F., *Epicuro, Seneca e il matrimonio del sapiens. Sul frammento 23 Vottero = 45 Haase del De matrimonio di Seneca*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 53 (2004), pp. 13-27.
- BELLANDI, *Eros* = BELLANDI F., *Eros e matrimonio romano. Studi sulla satira VI di Giovenale*, Bologna 2003.
- BELLETTI, *Approssimazioni* = BELLETTI G. C., *Approssimazioni ideologiche al problema della letteratura antivillanesca medievale: le metamorfosi del villano nei Fabliaux di J. Bodel*, «L'immagine riflessa», 1 (1977), pp. 16-42.

- BELLONI = BELLONI A., *Professori e giuristi a Padova nel secolo XV. Profili bio-bibliografici e cattedre*, Frankfurt am Main 1986, pp. 311-312.
- BELLONI-FERRARI, *La Biblioteca* = BELLONI A. - FERRARI M., *La Biblioteca Capitolare di Monza*, Padova 1974, pp. LXXVIII-LXXX.
- BELLUCCI = BELLUCCI G., *Perugia. Biblioteca comunale*, in MAZZATINTI, *Inventari*, V, pp. 56-297, in partic. p. 131-132 n. 438.
- BENADDUCCI, *Contributo* = BENADDUCCI G., *Contributo alla bibliografia di Francesco Filelfo*, «Atti e memorie della Regia Deputazione di storia patria per le province delle Marche», V (1901), pp. 459-535.
- BERGER, *Die Meleagris* = BERGER A., *Die "Meleagris" des Basinio Basini. Einleitung, kritische Edition, Übersetzung Kommentar*, Trier 2002.
- BERGER, *Präliminarien* = BERGER G., *Präliminarien zu einer kritischen Edition von Maffeo Vegio's Supplement zur Aeneis*, in AA.VV., *Acta conventus neo-latini Amstelodamensis*, pp. 83-92.
- BERTALOT, *Die älteste* = BERTALOT L., *Die älteste gedruckte lateinische Epitaphiensammlung*, Monaco, Rosenthal, 1921, p. 12.
- BERTALOT, *Humanistisches* = BERTALOT L., *Humanistisches Studienheft eines Nürnberger Scholaren aus Pavia (1460)*, in ID., *Studien zum italienischen und Deutschen Humanismus*, Roma 1975, pp. 83-162.
- BERTALOT, *Initia* = BERTALOT L., *Initia humanistica latina. Initienverzeichnis lateinischer Prosa und Poesie aus der Zeit des XIV bis XVI*, vol. I, Tübingen-Roma 1985.
- BERTALOT, *Uno zibaldone* = BERTALOT L., *Uno zibaldone poetico umanistico del Quattrocento a Praga*, «La Bibliofilia», 26 (1924), pp. 60-61.
- BERTI, *L'orazione* = BERTI S., *L'orazione pseudo-demostenica Ad Alexandrum dal XII al XV secolo: tra latino e volgare*, «Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche», 75 (2001), p. 490.
- BERTINI = BERTINI F., *La commedia elegiaca*, in AA. VV., *Lo spazio letterario del Medioevo*, I, t. II, Roma 1993, pp. 217-230.
- BERTINI, *Il condatino* = BERTINI F., *Il contadino medievale, ovvero il profilo del diavolo (una nuova interpretazione dei "Versus de unibove")*, in ID., *Interpreti medievali di Fedro*, Napoli 1998, pp. 111-128.
- BERTINI, *Il diavolo* = BERTINI F., *Il diavolo e il contadino*, «Abstracta», 36 (1989), p. 60.
- BERTONI, *Guarino* = BERTONI G., *Guarino da Verona fra letterati e cortigiani a Ferrara (1429-1460)*, Ginevra 1921.
- BESOMI = BESOMI O., *Un nuovo autografo di Giovanni Tortelli. Uno schedario di umanista*, «Italia medioevale e umanistica», 13 (1970), pp. 95-98.
- BESOMI - REGOLIOSI = BESOMI O. - REGOLIOSI M., *Laurenti Valle Epistole. Addendum*, in Lorenzo Valla e l'Umanesimo italiano. Atti del Convegno Internazionale di Studi Umanistici (Parma, 18-19 ottobre 1984), a c. di O. Besomi e M. Regoliosi, Padova 1986, pp. 83-92.
- BESSI = BESSI R., *Girolamo Savonarola petrarchista, e una nota sul primo soggiorno fiorentino*, in *Studi Savonaroliani verso il V centenario*, Firenze 1996, pp. 137-147.
- BETTINI = BETTINI E., *L'epitaffio di Virgilio, Silio Italico e un modo di intendere la letteratura*, «Dialoghi di Archeologia», 9-10 (1976-77), pp. 439-448.
- BIADEGO, *Catalogo* = BIADEGO G., *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Verona*, Verona 1892.
- BIANCA, *Bartolomeo Fonzio* = BIANCA C., *Bartolomeo Fonzio tra filologia e storia*, «Medioevo e Rinascimento», 15 (2004), pp. 207-240, in partic. p. 207.
- BIANCHI, *Il pomponiano* = BIANCHI R., *Il pomponiano Gaspere Manio de Clodiis, il De varietate fortunae di Poggio e le grandi scoperte geografiche della fine del Quattrocento*, «Res publica litterarum. Studies in the Classical Tradition», 22 (1999), p. 92.
- BIANCHI, *Pseudobaccanali* = BIANCHI D., *Pseudobaccanali a Pavia nel secolo XIV*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», VIII (1956), pp. 273-279.
- BIANCHI - RIZZO = BIANCHI R. - RIZZO S., *Manoscritti e opere grammaticali nella Roma di Niccolò V*, In *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance*, Proceedings of a Conference held at Erice, 16-23 Oct. 1997, 2000, pp. 587-653.
- BIGAZZI, *Il bel palazzo* = BIGAZZI I., *Il bel palazzo come immagine di un'ascesa sociale. I castelli e il palazzo di via San Gallo*, «Archivio storico italiano», 145 (1987), pp. 203-228.
- BILLANOVICH, *Leonardo Teronda* = BILLANOVICH G., *Leonardo Teronda umanista e curiale*, «Italia medioevale e umanistica», 1 (1958), pp. 379-381.
- BIONDETTI, *Dizionario* = BIONDETTI L., *Dizionario di mitologia classica. Dei, eroi, feste*, Milano 1997.
- BISANTI, *L'interpretatio* = BISANTI A., *L'interpretatio nominis» nella tradizione classico – medievale e nel «Babio»*, «Filologia mediolatina», 10 (2003), pp. 127-218.
- Blasonario* = MORANDO DI CUSTOZA E., *Blasonario veneto*, Verona 1985.

- BLASS, *Die Textesquellen* = BLASS H., *Die Textesquellen des Silius Italicus*, «Jahrbücher für classische Philologie Suppl. B.» 8 (1875-1876), p. 182.
- BLOCH, *Quelques manuscrits* = BLOCH D., *Quelques manuscrits de Pietro di Celano à la Bibliothèque Nationale de Paris*, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro de Marinis*, I, Verona 1964, pp. 143-161.
- BOCCACCIO, *De montibus* = *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, a c. di M. Pastore Stocchi, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, VII-VIII, Milano 1998, pp. 1815-2122.
- BOCCACCIO, *Fiammetta* = BOCCACCIO G., *Elegia di Madonna Fiammetta*, a c. di A. E. Quaglio, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a c. di V. Branca, V, Milano 1967, pp. 1-412.
- BOCCACCIO, *Genealogiae* = BOCCACCIO G., *Genealogiae deorum gentilium*, I, a c. di V. Romano, Bari 1951, p. 13.
- BODNAR, *Cyriacus* = BODNAR W., *Cyriacus of Ancona and Athens*, Bruxelles-Berchem 1960, pp. 55-64 e pp. 117-118.
- BOLDRINI, *Fondamenti* = BOLDRINI S., *Fondamenti di prosodia e metrica latina*, Roma 2004.
- BOLLEA = BOLLEA L. C., *Nuove informazioni sul cronista Antonio Astesano*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», 28 (1926), pp. 1-35.
- BOLOUMIÉ, *L'Ogre* = BOLOUMIÉ, *L'Ogre dans la littérature*, in *Dictionnaire des mythes littéraires*, a c. di P. Brunel, Monaco 1988, pp. 1071-1086.
- BONJOUR = BONJOUR M., voce 'Culex', in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, pp. 948-949.
- BORDONA, *Manuscriptos* = BORDONA J. D., *Manuscriptos con pinturas*, I, Madrid 1933.
- BORGIO, *Il ciclo* = BORGIO A., *Il ciclo di Postumo nel libro secondo di Marziale*, Napoli 2005.
- BORLANDI = BORLANDI F., *Biblioteche Pavesi del Quattrocento*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», 1 (1946), pp. 43-67.
- BORSA, *Pier Candido Decembrio* = BORSA M., *Pier Candido Decembrio e l'umanesimo in Lombardia*, «Archivio storico lombardo», 20 (1893), pp. 29-30.
- BOSCHETTO, *Burchiello* = BOSCHETTO L., *Burchiello e il suo ambiente sociale: esplorazioni d'archivio sugli anni fiorentini*, in *La fantasia fuor de' confini. Burchiello e dintorni a 550 anni dalla morte (1449-1999)*, Atti del Convegno, Firenze, 26 novembre 1999, a c. di M. Zaccarello, Roma 2002, pp. 35-58.
- BOSELLI, *Toponimi* = BOSELLI P., *Toponimi lombardi*, Milano 1977, p. 301.
- BOTTARI, *Carmina* = *Carmina illustrium poetarum italorum*, ed. G. G. Bottari, vol. I e X, Firenze 1719 e 1724.
- BOTTIGLIONI, *La lirica* = BOTTIGLIONI G., *La lirica latina in Firenze nella seconda metà del secolo XV*, «Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa. Filosofia e filologia», 25 (1913), pp. 1-232.
- BOULOUMIÉ = BOULOUMIÉ A., *L'Ogre dans la littérature*, in P. BRUNEL, *Dictionnaire des mythes littéraire*, Monaco 1988, pp. 1071-1086, in partic. p. 1072.
- BOVINI, *Le vicende del Regisole* = BOVINI G., *Le vicende del Regisole, statua equestre ravennate*, «Felix Ravenna», 26 (1963), pp. 138-154.
- BOVINI, *Vicende* = BOVINI G., *Vicende del "Regisole" e delle porte di Pavia*, «Pavia. Rassegna bimestrale del Comune», 1-3 (1964), pp. 29-38.
- BPLH = *Bibliotheca patrum Latinorum Hispaniensis*, nach den Aufzeichnungen G. Loewe's herausgegeben und bearbeiten von W. von Hartel, Wien 1887.
- BRACCIOLINI, *Opera omnia* = BRACCIOLINI P., *Opera omnia*, a c. di R. Fubini, IV, Torino 1969, pp. 595-596.
- BRADNER, *The Neo-Latin Epigram* = BRADNER L., *The Neo-Latin Epigram in Italy in the Fifteenth Century*, «Medievalia et Humanistica», 8 (1954), pp. 62-70.
- BRANCA = BRANCA V., *La sapienza civile. Studi sull'Umanesimo a Venezia*, Firenze 1998.
- BRANCA, *Umanesimo* = BRANCA V., *Umanesimo e rinascimento a Firenze e Venezia*, I, p. 10, 14, 208.
- BRANDMÜLLER = BRANDMÜLLER W., *Der Übergang vom Pontifikat Martins V zu Eugen IV*, «Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken», 47 (1967), pp. 601, 605, 607, 621, 623.
- BRADNER = BRADNER L., *The neo-latin Epigram in Italy in the fifteenth century*, «Medievalia and Humanistica», 8 (1954), pp. 62-70.
- BRIQUET = BRIQUET C. M., *Les filigranes: dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, voll. 4, Amsterdam 1968.
- BROWN = BROWN A., *Bartolomeo Scala (1430-1497)*, Firenze 1990.
- BRUNI – ZANCANI = BRUNI R. L. - ZANCANI D., *Antonio Cornazzano. La tradizione testuale*, Firenze 1992.
- BRYDGES = BRYDGES E., *Censura literaria, containing titles, anstracts and opinions of old English books, with original disquisitions, articles of biography and other literary antiquities*, X, London 1809, pp. 360-366, in partic. p. 364.
- BRUNI *Epistolae* = LEONARDI BRUNI ARRETINI *Epistolarum libri VIII, ad fidem codd. mss. XXXVI Epistolis, quae in Editione quoque Fabriciana deerant*, locupletati recensente Laurentio Mehus, vol. I, Firenze 1741, pp. XIII, XLVII.

- BUCK, *L'eredità* = BUCK A., *L'eredità classica nelle letterature neolatine del Rinascimento*, Brescia 1980, pp. 221-222.
- Bullarium* = *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, III, Romae 1731, p. 69.
- BUONINSEGNI, *Historia* = BUONINSEGNI D., *Historia fiorentina di m. Piero [sic] Buoninsegni, gentiluomo fiorentino. Nuovamente data in luce, con licenza et privilegio del sereniss. gran duca di Toscana*, Fiorenza, appresso Giorgio Marescotti, 1580, p. 154.
- BUONOCORE, *I codici* = BUONOCORE M., *I codici di Ovidio presso la Biblioteca Apostolica Vaticana*, «Rivista di cultura classica e medievale», 37 (1995), 14, 24-56 passim.
- BUONOCORE, *Nuove acquisizioni* = BUONOCORE M., *Nuove acquisizioni di manoscritti ovidiani: l'«Epistula XV» delle «Heroides»*, «Giornale italiano di filologia» 46 (1994) 238, 245-246*.
- BUONOCORE, *Per un iter* = BUONOCORE M., *Per un iter tra i codici di Seneca alla Biblioteca Apostolica Vaticana: primi traguardi*, «Giornale italiano di filologia», 52 (2000), pp. 29, 62.
- BUONOCORE, *Recensio* = BUONOCORE M., *Recensio Horatianorum codicum qui in Bibliotheca Vaticana asservantur*, «Giornale italiano di filologia», 45 (1993), pp. 21-28.
- BURCHIELLO, *Sonetti* = BURCHIELLO, *I sonetti del Burchiello*, a c. di M. Zaccarello, Bologna 2000.
- BURMAN, *Anthologia* = *Anthologia veterum Latinorum epigrammatum et poematum sive Catalecta poetarum Latinorum in VI libros digesta. Ex marmoribus et monumentis inscriptionum vetustis et codicibus manu scriptis eruta*, ed. P. Burman, II, Amstelædami 1773.
- CACCAMO, *Eugenio IV* = CACCAMO G., *Eugenio IV e la Crociata di Varna*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 79 (1956), pp. 35-88, in partic. 53-55.
- CAGLIOTI, *Francesco Sforza* = CAGLIOTI F., *Francesco Sforza e il Filelfo, Bonifacio bembo e 'compagni': nove prosopopee inedite per il ciclo di antichi eroi ed eroine nella corte ducale dell'arengo a Milano (1456-61 circa)*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 38 (1994), pp. 183-217.
- CALDERINI, *I codici* = CALDERINI A., *I codici milanesi delle opere di Francesco Filelfo*, «Archivio storico lombardo», 42 (1915), pp. 335-411.
- CAMMAROSANO, *Le campagne* = CAMMAROSANO P., *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI – Metà sec. XIV)*, Torino 1974.
- Cani di pietra* = *Cani di pietra. L'epicedio canino nella poesia del Rinascimento*, a c. di C Spila, Roma 2002.
- CANNATA SALAMONE = CANNATA SALAMONE N., *Per l'edizione del Tebaldeo latino. Il progetto Colocci-Bembo*, «Studi e problemi di critica testuale», 47 (1993), p. 63.
- CANTONI ALZATI, *La biblioteca* = CANTONI ALZATI G., *La biblioteca di Santa Giustina di Padova*, Padova 1982, p. 205.
- CAPASSO = CAPASSO M., *Il sepolcro di Virgilio*, Napoli 1983.
- CAPRIOTTI = CAPRIOTTI O., *Il «Tractatus de martyrio sanctorum»: un'interessante opera dell'umanista Tommaso d'Arezzo. In margine ad uno studio di G. Mercati*, Tesi di Laurea Università Cattolica di Milano, A.A. 1967/1968.
- CAPPELLETTI = CAPPELLETTI G., *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri*, XI, Venezia 1856, p. 233.
- CAPRA = CAPRA L., *Contributo a Guarino Veronese*, «Italia medioevale e umanistica», 14 (1971), pp. 193-247.
- CAPRA, *Gli epitafi* = CAPRA L., *Gli epitafi per Nicolò III d'Este*, «Italia medioevale e umanistica», 16 (1973), pp. 197-226.
- CAPRA - COLOMBO, *Giunte* = CAPRA L. - COLOMBO C., *Giunte all'epistolario di Guarino Veronese*, «Italia medioevale e umanistica», 10 (1967), pp. 165-257.
- CAPRIOTTI = CAPRIOTTI O., *Il «Tractatus de martyrio sanctorum»: un'interessante opera dell'umanista Tommaso d'Arezzo. In margine ad uno studio di Giovanni Mercati*, Tesi di Laurea Università Cattolica di Milano, A. A. 1967-1968.
- CARDINI = CARDINI R., *Mosaici. Il «Nemico» dell'Alberti*, Roma 1990.
- CARDINI, *Uxoria* = CARDINI R., «Uxoria» dell'Alberti. Edizione critica, in *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, I, a c. di V. Fera e G. Ferràù, Padova 1997, pp. 267-364.
- CARETTA, *Due epigrafi* = CARETTA A., *Due epigrafi metriche del XV secolo*, «Archivio storico lodigiano», 1982, pp. 5-15.
- CARETTA, *Gaffurio* = CARETTA A., *Gaffurio minore*, in *Franchino Gaffurio*, studi di A. Caretta, L. Cremascoli, L. Salamina, Lodi 1951, pp.155-183.
- CARETTA, *L'epigramma* = CARETTA A., *L'epigramma di Maffeo Vegio per il ritrovamento delle opere retoriche di Cicerone*, in *Studi su Maffeo Vegio*, a c. di S. Corvi, Lodi 1959, pp. 7-12.
- CARINI - SILVESTRI, *Gli archivi* = CARINI I. -SILVESTRI G., *Gli archivi e le biblioteche di Spagna, in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare, parte prima*, Palermo 1884, pp. 463-464.
- CARRARA, *La poesia* = CARRARA E., *La poesia pastorale*, Milano 1909, p. 225.

- CARRATELLO = CARRATELLO U., *L'«epigrammaton liber» di Marziale nella tradizione tardo-medievale e umanistica*, «Giornale italiano di filologia», 26 (1974), pp. 1-17.
- CASAMASSA, *La pietra tombale* = CASAMASSA A., *La pietra tombale di Maffeo Vegio*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 2 (1948), pp. 402-3.
- CASAMASSA, *L'autore* = CASAMASSA A., *L'autore di un preteso discorso di Martino V*, in *Miscellanea Pio Paschini*, a c. di A. Casamassa, M. Maccarone, L. Olgier, II, Roma 1949, pp. 109-25.
- CASARSA, *L'epigrammatum libellus* = CASARSA L., *L'Epigrammatum libellus di Settimuleio Campana*, «Studi umanistici», 3-4 (1993-1994), pp. 153-156.
- CASCIANO = CASCIANO P., *Il Pontificato di Martino V nei versi degli umanisti*, in *Alle origini della nuova Roma: Martino V (1417-1431)*, Atti del Convegno, Roma, 2-5 marzo 1992, a c. di M. Chiabò, Roma 1992, pp. 143-161, in partic. p. 146.
- CASTELAIN, *Démogorgon* = CASTELAIN M., *Démogorgon ou le barbarisme déifié*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé», 36 (1932), pp. 22-39.
- CASTIGLIONI, *I prefetti* = CASTIGLIONI C., *I prefetti della Biblioteca Ambrosiana*, in *Miscellanea G. Galbiati*, 2, Milano 1951 (*Fontes Ambrosiani*, 26), pp. 399-400.
- Catalogue* = *Catalogue of Manuscripts in the British Museum*, I, *The Arundel Manuscripts*, Londra 1840, p. 109.
- CASU = CASU S. G., scheda su Ciriaco d'Ancona nel catalogo *La Roma di Leon Battista Alberti. Umanisti, architetti e artisti alla scoperta dell'antico nella città del Quattrocento*, a c. di F. P. Fiore, Milano 2005, p. 321 e pp. 326-327.
- Catalogo dei manoscritti* = *Catalogo dei manoscritti in scrittura latina datati o databili*, a c. di M. G. Bistoni Grilli Cicilioni, III, Padova 1994, pp. 45-46.
- Catalogue général* = *Catalogue général des manuscrits latin de la Bibliothèque Nationale de Paris*, V, Paris 1966, pp. 230-235.
- Catalogus* = *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Regiae*, IV, iii, Parisiis 1744, p. 269.
- Catalogi* = *Catalogi manuscriptorum Angliae et Hibernae*, ed. E. Bernard, Oxford 1697, n. 8723.
- CAVAGNA, *Il libro* = CAVAGNA A. G., *'Il libro desquadrato: la charta rosecata da rati'. Due nuovi inventari della libreria Visconteo-Sforzesca*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», 41 (1989), pp. 29-97.
- CECCHINI = CECCHINI P., *Vino, musica, un toponimo fantasma in un'elegia del Campano* (VII, 37), «Giornale italiano di filologia», 43 (1991), pp. 339-347.
- CECCHINI, *Le epistole* = CECCHINI E., *Le epistole metriche del Mussato sulla poesia*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica per Alessandro Perosa*, a c. di R. Cardini et al., Roma 1985, I, pp. 102-106.
- CENDERELLI, *Leggi* = CENDERELLI A., *Leggi della fisica e buon senso dei giuristi romani*, in *Studi in onore di Remo Martini*, Milano 2008, pp. 563-577, in partic. pp. 564-571.
- Censimento* = *Censimento dei codici dell'epistolario di Leonardo Bruni*, voll. 2, a c. di L. Gualdo Rosa, Roma 1991.
- CERESA = CERESA M., *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana (1981-1985)*, Città del Vaticano 1991, p. 162.
- CERUTI, *Inventario* = *Inventario Ceruti dei manoscritti della Biblioteca Ambrosiana*, voll. 5, Trezzano sul Naviglio 1973-1979.
- CESARINI MARTINELLI = CESARINI MARTINELLI L., *Plutarco e gli umanisti*, «Antichi e moderni», II (2000), pp. 5-33.
- CESARINI MARTINELLI, *Sozomeno* = CESARINI MARTINELLI L., *Sozomeno maestro e filologo*, «Interpres», 11 (1991), pp. 7-92.
- CHATILLON = CHATILLON F., *Sur Maffeo Vegio de Lodi, continuateur de Virgile au XV^e siècle*, «Revue du Moyen Age latin», 40 (1984), pp. 213-217.
- CHERUBINI, *Il mondo* = CHERUBINI G., *Il mondo contadino nella novellistica italiana dei secoli XIV e XV. Una novella di Gentile Sermini*, in *Medioevo rurale*, a c. di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna 1980, pp. 417-435.
- CHIAPPI MAURI, *Paesaggi* = CHIAPPI MAURI L., *Paesaggi rurali di Lombardia*, Roma-Bari 1990, in partic. pp. 255-256.
- CHIECCHI, *La parola* = CHIECCHI G., *La parola del dolore. Primi studi sulla letteratura consolatoria tra Medioevo e Umanesimo*, Roma-Padova 2005.
- CICOGLIA, *Catalogo* = CICOGLIA E. A., *Catalogo dei codici della biblioteca di Emmanuele Cicogna*, Venezia 1841-1867.
- CINQUINI - VALENTINI, *Poesie latine* = CINQUINI A. - VALENTINI R., *Poesie latine inedite di Antonio Beccadelli detto il Panormita*, Aosta 1907.
- CITRONI MARCHETTI, *Quid Romae* = CITRONI MARCHETTI S., *“Quid Romae faciam? Nescio...”. Il motivo giovaniliano del rifiuto delle arti indegne nella tradizione della satira regolare italiana e francese*, «Rivista di letterature moderne e comparate», 33 (1980), pp. 85-121.

- CITRONI MARCHETTI, *Quid Romae* (2) = CITRONI MARCHETTI S., "*Quid Romae faciam? Nescio...*". *Il motivo giovaniliano del rifiuto delle arti indegne nella tradizione della satira regolare italiana e francese*, «Rivista di letterature moderne e comparate», 34 (1981), pp. 5-36.
- CLOGAN = CLOGAN P. M., *The Medieval Achilleid of Statius*, Leiden 1968.
- CLOSA FARRES = CLOSA FARRES J., *Tradición clásica y cristiana en la Translatio S. Monicæ de Maffeo Veggio*, «Helmantica», 40 (1989), n° 121-123, pp. 223-228.
- Codices Barberiniani* = *Codices Barberiniani Latini 1-150*, rec. S. Prete, Città del Vaticano 1968, pp. 57-67.
- Codices Vaticani* = *Codices Vaticani Latini 9852-10300*, recenserunt M. Vattasso et H. Carusi, Romae 1914, p. 236-39.
- Codici* = *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*, Mostra 19 maggio – 30 giugno 1991, *Catalogo*, a c. di M. Feo, Firenze 1991.
- COGGIOLA, *Concilium* = COGGIOLA G., *Concilium Basiliense. Studien und Quellen zur Geschichte des Konzil von Basel*, V, Basel 1904, pp. 377-422.
- COGNASSO, *Il ducato visconteo* = COGNASSO F., *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955.
- COLOMBO, *Altri inediti* = COLOMBO C., *Altri inediti guariniani*, «Italia medioevale e umanistica», X (1967), pp. 219-257.
- COLOMBO, *Quattro lettere* = COLOMBO C., *Quattro lettere inedite di Guarino*, «Italia medioevale e umanistica», 8 (1965), pp. 213-242.
- CONSONNI, *Intorno alla vita* = CONSONNI G. A., *Intorno alla vita di Maffeo Vegio*, «Archivio storico italiano», 5 (42), 1908, p. 377-388.
- CONSONNI, *Un umanista* = CONSONNI G. A., *Un umanista agiografo. Maffeo Vegio da Lodi (1407-1458)*, Ravenna 1909.
- CONTINI, *Ricordo* = CONTINI G., *Ricordo di Joseph Bédier* [1939], poi in *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei*, Torino 1974, p. 369.
- COPPINI, *Basinio* = COPPINI D., *Basinio e Sigismondo: committenza collaborativa e snaturamento epico dell'elegia*, in *Città e Corte nell'Italia di Piero della Francesca*, Atti del convegno internazionale di studi (Urbino 1992), Venezia 1996, pp. 449-467.
- COPPINI, *Cosimo* = COPPINI D., *Cosimo togatus. Cosimo dei Medici nella poesia latina del Quattrocento*, «Incontri triestini di filologia classica», 6 (2006-2007), pp. 101-119.
- COPPINI, *Da dummodo* = COPPINI D., *Da dummodo non castum a nimium castus liber: osservazioni sull'epigramma latino nel Quattrocento*, «Les cahiers de l'Humanisme. Revue consacrée à la littérature de langue latine dans l'Europe de la Renaissance (XII^e-XVIII^e siècles)», 1 (2000), pp. 185-208.
- COPPINI, *Di un'immagine* = COPPINI D., *Di un'immagine simbolica a tutti i costi*, Pisa 1980.
- COPPINI, *Dummodo* = COPPINI D., «*Dummodo non castum*»: appunti su trasgressioni, ambiguità, fonti e cure strutturali nell'Hermaphroditus del Panormita, in *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, a c. di V. Fera e G. Ferraù, I, Padova, 1997, pp. 407-427.
- COPPINI, *I canzonieri* = COPPINI D., *I canzonieri latini del Quattrocento. Petrarca e l'epigramma nella strutturazione dell'opera elegiaca*, in «*Liber*», «*fragmenta*», «*libellus*» prima e dopo Petrarca. In ricordo di D'Arco Silvio Avalle. Seminario internazionale di studi, Bergamo, 23-25 ottobre 2003, a c. di F. Lo Monaco, L. C. Rossi, N. Scaffai, Firenze 2006, pp. 209-238.
- COPPINI, *La raccoltina* = COPPINI D., *La raccoltina De poematis di Antonio Panormita*, in *Gli antichi e i moderni. Studi in onore di Roberto Cardini*, a c. di L. Bertolini e D. Coppini, I, Firenze 2010, pp. 385-435.
- COPPINI, *La scimmia* = COPPINI D., *La scimmia di Marziale. «Veteres» e «novi» nella poesia di Giano Pannonio*, in *Italia e Ungheria all'epoca dell'umanesimo corviniano*, a c. di S. Gracioti e C. Vasoli, Firenze 1994, pp. 71-88.
- COPPINI, *Leon Battista Alberti* = COPPINI D., *Leon Battista Alberti si corregge. Il caso della 'Mosca' Riccardiana*, in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, Firenze 2005, pp. 51-56.
- COPPINI, *L'ispirazione* = COPPINI D., *L'ispirazione per contagio: "furor" e "remota lectio" nella poesia latina del Poliziano*, in *Angelo Poliziano poeta scrittore filologo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Montepulciano 3 - 6 novembre 1994, a c. di V. Fera - M. Martelli, Firenze 1998, pp. 127-164.
- COPPINI, *Nimium* = COPPINI D., *Nimium castus liber. Gli Epigrammata di Michele Marullo e l'epigramma latino del Quattrocento*, in *Poesia umanistica in distici elegiaci*, a c. di G. Catanzaro e F. Santucci, Atti del Convegno internazionale di Assisi, 15-17 maggio 1998, Assisi 1999, pp. 67-96.
- COPPINI, *Poesia* = COPPINI D., *Poesia umanistica e codice classico: adesione, deviazione, infrazione*, in *Saeculum tamquam aureum*, a c. di U. Ecker-Clemens, Mainz 1997, pp. 109-128.

- COPPINI, *Premessa* = COPPINI D., *Premessa*, in *Il rinnovamento umanistico della poesia. L'epigramma e l'elegia*, Firenze 2009, pp. VII- XVIII.
- COPPINI, *Prosopopea* = COPPINI D., *Prosopopea del formaggio. Un'elegia comica del Panormita e il latino degli umanisti*, «Moderni e Antichi», 1 (2003), pp. 270-290.
- COPPINI, *Ritratti* = COPPINI D., *Ritratti al femminile nella poesia latina del Quattrocento*, in *Immaginare l'autore. Il ritratto del letterato nella cultura umanistica*, Atti del Convegno di studi (Firenze, 26-27 marzo 1998), a c. di G. Lazzi e P. VITI, Firenze 2000, pp. 291-327.
- COPPINI, *Sull'ordinamento* = COPPINI D., *Sull'ordinamento dei carmi dell'Hermaphroditus di Antonio Beccadelli detto il Panormita*, «Interpres», 2 (1979), pp. 256, 258-259, 261 n. 17, 265 e n. 26.
- COPPINI, *The Comic* = COPPINI D., *The Comic and the Obscene in the Latin epigrams of the early fifteenth century*, in *The Neo-Latin Epigram, a Learned and Witty Genre*, a c. di K. Enenkel, S. De Beer, D. Rijser, Leuven 2009, pp. 83-100.
- COPPINI, *Un epillio* = COPPINI D., *Un epillio umanistico fra Omero e Virgilio: il "Diosymposeos liber" di Basinio da Parma*, in *Confini dell'Umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, a c. di M. De Nichilo, G. Distaso, A. Iurilli, Roma 2003, pp. 301-336.
- COPPINI – VITI, *La produzione* = COPPINI D. – VITI P., *La produzione latina dell'età umanistica*, in *Storia della letteratura italiana*, X, Salerno editrice, Roma 2001, pp. 415-492.
- CORBELLINI, *Note* = CORBELLINI A., *Note di vita cittadina e universitaria pavese nel Quattrocento*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 30 (1930), pp. 1-289.
- CORDIÉ, *Alla ricerca* = CORDIÉ C., *Alla ricerca di Demogorgone*, in *Studi in onore di A. Monteverdi*, Modena 1959, pp. 156-184.
- Corpus* = *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum*, vol. X, ed. J. Huemer, Vindobonae 1885.
- CORSO = CORSO C., *Il Panormita in Siena e l'Ermafrodito*, «Bullettino senese di storia patria», 60 (1953), pp. 164-168.
- CORTESI, *Il vocabolarius* = CORTESI M., *Il «Vocabolarius» greco di Giovanni Tortelli*, «Italia medioevale e umanistica», 22 (1979), pp. 449-483.
- CORTESI, *La «Caesarea laus»* = CORTESI M., *La «Caesarea laus» di Ciriaco d'Ancona*, in *Gli umaneshimi medievali*, Atti del II Congresso dell'Internationaler Mittelalteiner Komitee (Certosa del Galluzzo, Firenze, 11-15 settembre 1993), a c. di C. Leonardi, Firenze 1998, pp. 37-66.
- CORTESI *De hominibus doctis* = PAULI CORTESI *De hominibus doctis*, a c. di G. Ferraù, Palermo 1979, p. 127.
- CORTONESI - PICCINNI, *Medioevo* = CORTONESI A. - PICCINNI G., *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, Roma 2006.
- COSENZA, *Biographical* = COSENZA M. E., *Biographical and bibliographical dictionary of the Italian humanists and of the world of classical scholarship in Italy, 1300-1800*, voll. VI, Boston 1968.
- COURCELLE, *La consolation* = COURCELLE P., *La consolation de la philosophie dans la tradition littéraire. Études des Augustiniennes*, Paris 1967, p. 225.
- COX BRINTON = COX BRINTON A., *Maphaeus Vegius and his Thirteenth Book of the Aeneid. A Chapter on Virgil in the Renaissance*, Stanford 1930.
- COXE, *Catalogi* = COXE H. O., *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae pars tertia, codices graecos et latinos Canonicianos complectens*, Oxonii 1854, coll. 661-673.
- CREMASCOLI, *La civiltà* = CREMASCOLI G., *La civiltà delle lettere*, in *Lodi: la storia dalle origini al 1945*, Lodi 1990, pp. 41-47.
- CREMASCOLI, *Tra ascesi* = CREMASCOLI G., *Tra ascesi e nostalgia dei classici. Nota sulle humanae litterae a Lodi nei secoli XV e XVI*, in *L'oro e la porpora. Le arti a Lodi al tempo del vescovo Pallavicino (1456-1497)*, Cinisello Balsamo 1998, pp. 121-139.
- CRISTIANI - RICCI = CRISTIANI A. – RICCI M., *Augusto Campana e la Romagna*, 2002, p. 160.
- Cultural* = *Cultural aspects of the Italian Renaissance. Essays in honour of Paul Oskar Kristeller*, a c. di C. H. Clough, Manchester 1976, p. 476.
- CURTIUS = CURTIUS E. R., *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Scandicci – Firenze 2010.
- DANZI = DANZI M., *Novità su Michele Marullo e Pietro Bembo*, «Rinascimento», 30 (1990), pp. 205-223, 236-237, 246, 252.
- DAVIES, *Vellus aureum* = DAVIES M., Recensione a M. VEGII *Vellus Aureum – Das Goldene Vlies (1431). Einleitung, kritische Edition, Übersetzung*, ed. R. Gleis – M. Köhler, Trier 1998, «Renaissance quarterly», 53 (2000), pp. 561-563.
- D'AMICO, *La caccia* = D'AMICO S., *La caccia al cinghiale calidonio nell'Umanesimo italiano. La «Meleagris» di Basinio Basini*, in *La cruelle douceur d'Artémis. Il mito di Artemide-Diana nelle lettere francesi*, Atti del convegno Gargnano del Garda, 13-16 giugno 2001, a c. di L. Nissim, Milano 2002, pp. 35-51.

- D'ARCIER = D'ARCIER L. F., *Histoire et géographie d'un mythe. La circulation des manuscrits du De excidio Troiae de Darès le Phrygien (XVIIIe-Xve siècles)*, Paris 2006, p. 105.
- DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, I -, Roma 1960-.
- DECEMBRIO, *Vita* = DECEMBRIO P. C., *Vita di Filippo Maria Visconti*, a c. di E. Bartolini, Milano 1983.
- DE GREGORIO = DE GREGORIO G., *L' Erodoto di Palla Strozzi (cod. Vat. urb. gr. 88)*, «Bollettino dei classici», 23 (2002), p. 114.
- DE LA BIGNE, *Maxima Bibliotheca* = DE LA BIGNE M., *Maxima Bibliotheca Veterum Patrum et antiquorum scriptorum ecclesiasticorum*, XXVI, Lugduni 1677, p. 773 e segg.
- DE LA MARE = DE LA MARE A., *I copisti di Malatesta Novello*, in *Libreria Domini. I manoscritti della Biblioteca Malatestiana: testi e decorazioni*, a c. di F. Lollini – P. Lucchi, Bologna 1995, pp. 48-51, in partic. p. 48.
- DE LA MARE, *The Library* = DE LA MARE A. C., *The Library of Francesco Sassetti (1421-90)*, in *Cultural Aspects of the Italian Renaissance*, ed. C. H. Clough, Manchester 1976, pp. 160-201, in partic. p. 192, n. 19.
- DELARUE = DELARUE F., *Le dossier du De matrimonio de Sénèque*, «Revue des Études Latines», 79 (2001), pp. 163-187.
- DEL CORNO, *Studi* = DEL CORNO C., *Studi sulla tradizione manoscritta dell'Elegia di Madonna Fiammetta*, «Studi sul Boccaccio», 14 (1983-1984), pp. 4-129.
- DELLA CORTE, *Le Leges Iuliae* = DELLA CORTE F., *Le leges Iuliae e l'elegia romana*, in *Austieg und Niedergang der Römischen Welt*, hrg. H. Temporini und W. Haase, II 30, 1, Berlin-New York (1982), pp. 539-558.
- DELLA SCHIAVA, *Alcune vicende* = DELLA SCHIAVA F., *Alcune vicende di un sodalizio umanistico pavese, Lorenzo Valla e Maffeo Vegio*, in *Le strade di Ercole. Itinerari umanistici e altri percorsi*, a c. di L. C. Rossi, Firenze 2010, pp. 299-341.
- DELLA SCHIAVA, *Le fabellae* = DELLA SCHIAVA F., *Le fabellae esopiche di Maffeo Vegio. Spigolature da un codice lodigiano poco noto*, in *Tradition et créativité dans les formes gnomiques en Italie et en Europe du Nord (XIV^e – XVII^e siècles)*, études réunies par P. Galand, G. Ruozzi, S. Verhulst, J. Vignes, Turnhout 2011, pp. 133-164.
- DELLA SCHIAVA, *Sicuti* = DELLA SCHIAVA F., «*Sicuti traditum est a maioribus*»: Maffeo Vegio antiquario tra fonti classiche e medievali, «Aevum», 84 (2010), pp. 617-639.
- DELLA SCHIAVA, *Umanesimo e archeologia* = DELLA SCHIAVA F., *Umanesimo e archeologia cristiana nel libro IV del De rebus antiquis memorabilibus di Maffeo Vegio*, Tesi di laurea dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, A. A. 2003-2004, rel. Chiar. prof. Carla Maria Monti.
- DELL'ERA = DELL'ERA A., *Note al Corpus Tibullianum*, «Bollettino dei Classici», 20 (1999), p. 102.
- DELL'ERA, *Per il testo* = DELL'ERA A., *Per il testo del Corpus Tibullianum*, «Bollettino dei Classici», 17 (1996), pp. 123-125.
- DELORME, *Maffeo Vegio* = DELORME F. M., *Maffeo Vegio de Lodi et sono office de S. Bernardin*, «Studi Francescani», 42 (1945), pp. 172-79.
- DEL PRETE = DEL PRETE L., *Repertorio generale ossia Catalogo descrittivo di tutti i manoscritti della Biblioteca Pubblica di Lucca con indice tripartito*, Lucca 1877.
- DELZ = DELZ J., *Ein unbekannter Brief von Pomponius Laeuts*, «Italia medioevale e umanistica», 9 (1966), pp. 431-440.
- DELZ, *John Free* = DELZ J., *John Free und die Bibliothek John Tiptofts*, «Italia medioevale e umanistica», 11 (1968), pp. 311-316, in partic. p. 312-313.
- DE MARCO, *Di alcune traduzioni* = DE MARCO F., *Di alcune traduzioni dal greco di Leonardo Bruni*, «Aevum», 32 (1958), pp. 187-190.
- DE MATTEIS, Fieschi, Stefano = DE MATTEIS V., *Fieschi, Stefano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 47, Roma 1997, pp. 525-526.
- DE MONTFAUCON, *Bibliotheca* = DE MONTFAUCON B., *Bibliotheca Bibliothecarum Manuscriptorum Nova*, I, Paris 1739, p. 108.
- DE MONTFAUCON, *Per il testo* = DE MONTFAUCON B., *Per il testo del Corpus Tibullianum*, «Bollettino dei Classici», 17 (1996), pp. 123-125.
- DE NOVAES, *Elementi* = DE NOVAES G., *Elementi della storia de'sommi pontefici da San Pietro, sino al Pio papa VII*, V, Roma 1821, p. 109.
- DE ROBERTIS, *Iohannes Carpensius* = DE ROBERTIS D., *Iohannes Carpensius / Giovanni da Carpi*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a c. di R. Cardini et al., I, Roma 1985, pp. 255-296, in partic. pp. 261-273.
- DE ROSA, *Breve schizzo* = DE ROSA R., *Breve schizzo di un «minore»: l'umanista Stefano Fieschi da Soncino*, «Bergomum», 88 (1993), pp. 57-64.
- DESSÌ FULGHERI = DESSÌ FULGHERI A., *Aspetti linguistici e metrici dell'imitazione virgiliana in Maffeo Vegio*, «Sandalion», 12/13 (1989-1990), p. 205.

- DESSÌ FULGHERI, *Eloquenza* = DESSÌ FULGHERI A., *Eloquenza e arte oratoria nei discorsi del Libro XIII dell'Eneide di Maffeo Vegio*, «Res Publica Litterarum», 11 (1988), pp. 111-124.
- DIAZ GITO, *Interpretaciones* = DIAZ GITO M. A., *Interpretaciones humanísticas de un tópico clásico: el poema a la muerte de un ave (I): el Epitaphium parrochini sturni de Maffeo Vegio*, «Calamus renascens», 2 (2001), p. 187.
- DIAZ GITO, *Poesia* = DIAZ GITO M. A., *Poesia elegíaca de Calvete de Estrella: poema a la muerte de un pajarito*, in *Humanismo y pervivencia del mundo clásico. Homenaje al profesor Antonio Fontán*, ed. J. M. Maestre Maestre – J. Pascual Barea – L. Charlo Brea, Madrid 2002, III.3, pp. 1012.
- Die Handschriften* = *Die Handschriften der Universitätsbibliothek München*, V, ed. M. Reuter, Wiesbaden 2000, pp. 149-151.
- Die lateinischen* = *Die lateinischen Handschriften der Sammlung Hamilton zu Berlin*, ed. H. Boese, Wiesbaden 1966, pp. 231-232.
- DRIT = DRIT E., *Pier Candido Decembrio. Contributo alla storia dell'umanesimo italiano*, con una nota di R. Sabbadini, «Memorie del Regio Istituto Lombardo Scienze Lettere e Arti», 24 (1931), pp. 21-206.
- Documenti* = *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, a c. di L. Osio, II, Milano 1869.
- DOGLIO = DOGLIO M. L., *L'occhio del principe e lo specchio del cortigiano. Rassegna di testi e studi sulla letteratura di corte nel Rinascimento italiano (1954-1982)*, «Lettere italiane», 36 (1984), pp. 239-273.
- DOLEZALEK, *Verzeichnis* = DOLEZALEK G., *Verzeichnis der Handschriften zum römischen Recht bis 1600 [...]*, Frankfurt am Main 1972, vol. 1, ad vocem.
- DOMITIUS MARSUS = DOMITI MARSII *Testimonia et fragmenta*, a c. di D. Fogazza, Roma 1981, pp. 22-23.
- DOSSENA, *La poesia* = DOSSENA G., *La poesia di un classicista*, in *Studi su Maffeo Vegio*, a c. di S. Corvi, Lodi 1959, pp. 13-51.
- DU BOUVERET = DU BOUVERET B., *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XVI^e siècle*, Fribourg 1976.
- DU CANGE = DU CANGE C. ET AL., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883-1887.
- DUCKWORTH, *Maphaeus* = DUCKWORTH G. E., *Maphaeus Vegius Libri XII Aeneidos Supplementum and Vergil's 'Aeneid': a metrical comparison*, «Classical Philology», 64 (1969), pp. 1-6.
- DUNDAS = DUNDAS J., *Vox psittaci: The Emblematic Significance of the Parrot*, in *Florilegio de emblemática*, pp. 291-298.
- Ecfrafi* = *Ecfrafi. Modelli ed esempi fra Medioevo e Rinascimento*, a c. di G. Venturi e M. Farnetti, Roma 2004.
- ECKMANS = ECKMANN S., *Das Aeneis-Supplement des Pier Candido Decembrio – die "pessimistische" Stimme der Aeneis?*, «Neulateinisches Jahrbuch», 4 (2002), pp. 55-88.
- EHRLE, *I più antichi* = EHRLE F., *I più antichi statuti della Facoltà teologica di Bologna*, Bologna 1932, pp. CXCIV- CXCVI.
- ENZENSBERGER, *I vescovi* = ENZENSBERGER H., *I vescovi francescani in Sicilia (sec. XIII-XV)*, in *Francescanesimo e cultura in Sicilia (secc. XIII-XVI)*, Atti del convegno internazionale di studio nell'ottavo centenario della nascita di San Francesco d'Assisi, Palermo, 7-12 marzo 1982, p. 58.
- ERDLE, *Persius* = ERDLE H., *Persius. Augusteische Vorlage und neronische Überformung*, München 1968, *passim*.
- ERMINI, *Il Centone* = ERMINI F., *Il Centone di Proba e la poesia centonaria latina*, Roma 1909.
- Erotopaegnon* = *The Erotopaegnon. A Trifling Book of Love of Girolamo Angeriano*, ed. A. M. Wilson, Nieuwkoop, 1995.
- ESCH, *L'uso* = ESCH A., *L'uso dell'antico nell'ideologia papale, imperiale e comunale*, in *Roma antica nel Medioevo. Mito, rappresentazioni nella 'Respublica Christiana' dei secoli IX-XIII. Atti della XIV settimana internazionale di studio (Mendola, 24-28 agosto 1998)*, a c. di P. Zerbi, Milano 2001, pp. 16-17.
- ESCHER = ESCHER K., *Das Testament des Kardinals Iohannes de Ragusio*, «Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumswissenschaft», 16 (1917), pp. 208-212.
- EV = *Enciclopedia Virgiliana*, II, Roma 1985, p. 411.
- FABBRI = FABBRI R., *Carlo Marsuppini e la sua versione latina della «Batrachomyomachia» pseudo-omerica*, in *Saggi di linguistica e di letteratura in memoria di Paolo Zolli*, a c. di G. Borghello - M. Cortellazzo - G. Padoan, Padova 1991, pp. 555-566.
- FABBRI, *Da Firenze* = FABBRI L., *Da Firenze a Ferrara. Gli Strozzi tra casa d'Este e antichi legami di sangue*, in *Alla corte degli Estensi. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI*, a c. di M. Bertozzi, Ferrara 1994, pp. 91-108.
- FABRETTI, *Biografie* = FABRETTI A., *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria*, Montepulciano 1842-1843, *passim*.
- FABRICII *Bibliotheca* = FABRICII LIPSIIENSIS J. A. S. *Theologiae inter suos d. et prof. publ. Bibliotheca latina mediae et insignae aetatis, cum supplemento christiani Schoettgenii iam a P. Joanne Dominico Mansi clerico reg. cong. Lucensis matris Dei in patria demum archiepiscopo e mss. editisque codicibus correcte illustrata aucta post editionem Patavinam an. 1754*, V, Florentiae 1858, p. 217.

- FANTUZZI, *Notizie* = FANTUZZI G., *Notizie degli scrittori bolognesi*, III, Bologna 1783, p. 309.
- FAUTH, *Demogorgon* = FAUTH W., *Demogorgon. Wanderungen und Wandlungen eines Deus Maximus Magorum in der abenländischen Literatur*, Göttingen 1987.
- FAVALE = FAVALE S., *Siena nel quadro della politica viscontea*, «Bullettino senese di storia patria», 43 (1936), pp. 315-382.
- FEDWICK, *Bibliotheca* = FEDWICK P.J., *Bibliotheca Basiliana universalis*, II/1, Turnhout 1996, p. 588.
- FENZI, *Platone* = FENZI E., *Platone, Agostino, Petrarca*, in *L'adorabile vescovo di Ippona*. Atti del convegno di Paola, 24-25 maggio 2000, a c. di F. E. Consolino, Soveria Mannelli 2001, p. 308.
- FEO, *Dal pìus agricola* = FEO M., *Dal pìus agricola al villano empio e bestiale (a proposito di una infedeltà virgiliana del Caro)*, «Maia. Rivista di letterature classiche», n.s., 20 (1968), pp. 89-136, 206-23.
- FEO, *La "peciola"* = FEO M., *La "peciola" ritrovata (fragmentum Barberinianum Lat. 2999)*, in *Omaggio ad Augusto Campana*, a c. di C. Pedrelli, Cesena 2003, pp. 222-348, in partic. p. 225.
- FERY-HUE, *La tradition* = FERY – HUE F., *La tradition manuscrite du lapidaire du roi Philippe*, «Scriptorium», 54 (2000), pp. 91-192, in partic. p. 154, n. 147.
- FERRAI, *La biblioteca* = FERRAI L. A., *La biblioteca di S. Giustina di Padova*, in MAZZATINTI, *Inventario*, II, pp. 549-661, in particolare p. 564.
- FERRARI, *Biblioteche* = FERRARI M., *Biblioteche e scrittoi benedettini nella storia culturale della diocesi ambrosiana: appunti ed episodi*, «Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana», 9 (1980), p. 233.
- FERRARI, *Dalle antiche biblioteche* = FERRARI M., *Dalle antiche biblioteche domenicane a Milano*, «Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana», 8 (1978-1979), p. 184.
- FERRARI, *Fra i latini* = FERRARI M., *Fra i "latini scriptores" di Pier Candido Decembrio e biblioteche umanistiche milanesi: codici di Vitruvio e Quintiliano*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, a c. di R. Avesani, M. Ferrari, T. Foffano, G. Frasso, A. Sottili, Roma 1984, pp. 247-295.
- FERRARI, *La littera* = FERRARI M., *La «littera antiqua» à Milan*, «Renaissance und Humanistenhandschriften», 1988, pp. 13-29.
- FERRARI, *Lettere* = FERRARI M., *Lettere di principi bambini del Quattrocento lombardo*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome: Italie et Méditerranée», 109 (1997), n°1, pp. 339-354.
- FERRARI, *Un bibliotecario* = FERRARI M., *Un bibliotecario milanese del Quattrocento: Francesco della Croce*, «Archivio Ambrosiano», 42, pp. 212, 227-228.
- FERRI, *Una contesa* = FERRI F., *Una contesa di tre umanisti, Basinio Porcellio e Seneca. Contributo alla storia d. studi greci nel Quattrocento in Italia*, Pavia 1920.
- FERRONI = FERRONI G., *La fenice (RVF CLXXXV e altri testi)*, «Lectura Petrarce», 21 (2001), pp. 213-229.
- Fifteenth-century = Fifteenth-century dance and music. Twelve transcribed Italian treatises and collections in the tradition of Domenico da Piacenza*, a c. di A. W. Smith, I, Stuyvesant, 1995.
- FILELFO, *Satyrae* = FILELFO F., *Satyrae (decadi I-V)*, a c. di S. Fiaschi, Roma 2005.
- FIORAVANTI, *Alcuni aspetti* = FIORAVANTI G., *Alcuni aspetti della cultura umanistica senese nel '400*, «Rinascimento», 19 (1979), pp. 117-167.
- FIORAVANTI, *Università* = FIORAVANTI G., *Università e città. Cultura umanistica e cultura scolastica a Siena nel '400*, Firenze 1981.
- FIORILLA, *Il mirabile* = FIORILLA M., *Il mirabile della calamita in Petrarca, RVF 135, 16-30 e le sue possibili fonti*, in «La Cultura. Rivista di filosofia, letteratura e storia», 2 (2003), pp. 307-318.
- Firenze e il Concilio = Firenze e il Concilio del 1439*, Convegno di studi, 29 novembre - 2 dicembre 1989, a c. di P. Viti, II, Firenze 1994, p. 861.
- FLAMINI = FLAMINI F., recensione a M. MINOIA, *La vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano*, «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», 5 (1897), pp. 123-124.
- FLORO DI ZENZO, *Un umanista* = FLORO DI ZENZO S., *Un umanista epicureo del sec. XV e il ritrovamento del suo epistolario*, Napoli 1978, p. 24.
- FO, *Studi* = FO A., *Studi sulla tecnica poetica di Claudiano*, Catania 1982, pp. 147.
- FOFFANO, *Il De rebus* = FOFFANO T., *Il De rebus antiquis memorabilibus basilice Sancti Petri Rome di Maffeo Vegio e i primordi dell'archeologia cristiana*, in *Il sacro nel Rinascimento*. Atti del XII Convegno internazionale, Chianciano-Pienza, 17-20 luglio, a c. di L. Secchi Tarugi, Firenze 2002, pp. 719-729.
- FOFFANO, *Inediti* = FOFFANO T., *Inediti di Guarnerio Castiglioni da codici ambrosiani*, «Aevum», 3 (2007), p. 22.
- FOFFANO, *Tommaso Franco* = FOFFANO T., *Tommaso Franco, medico greco, alla corte del cardinale d'Inghilterra Henry di Beaufort e di Carlo VII di Francia*, «Aevum», 74 (2000), pp. 657-668.
- FOFFANO, *Un carteggio* = FOFFANO T., *Un carteggio del cardinale B. Castiglioni con Cosimo de' Medici*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, a c. di R. Avesani, M. Ferrari, T. Foffano, G. Frasso, A. Sottili, I, Roma 1984, pp. 296-314.

- FOHLEN = FOHLEN J., *Colophons et souscriptions de copistes dans les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane (XIV^e et XV^e siècle)*, in *Roma magistra mundi. Itineraria culturae medievalis. Mélanges offert au Père L. E. Boyle à l'occasion de son 75^e anniversaire*, Louvain-la-Neuve 1998, pp. 239, 244, 248-249, 252, 264.
- FOIS = FOIS M., *Il pensiero cristiano di Lorenzo Valla nel quadro storico - culturale del suo ambiente*, Roma 1969.
- FOJAS = FOJAS O. A. S., *A checklist of manuscripts and early editions containing Maffeo Vegio's Astyanax (1430) and Antonias (1436/7), with a note on the date of the Antonias*, «Scriptorium», 58.2 (2004), pp. 265-273.
- FONDO TROTTI = BIBLIOTECA AMBROSIANA, *Inventari dei Manoscritti del Fondo Trotti*, vol. 48, a c. di M. Cogliati, f. 307.
- FONTAN = FONTAN A., *El lâtín de los humanistas*, «Estudios clásicos», 16 (1972), n°66-67, pp. 183-203.
- FONTII *Epistolarum libri* = BARTHOLOMAEI FONTII *Epistolarum libri*, I, a c. di A. Daneloni, Messina 2008, pp. XLIII-XLV.
- FORCELLINI, *Lexicon* = FORCELLINI E., *Totius latinitatis lexicon*, voll. IV, Patavii 1830.
- FRANCESCHINI = FRANCESCHINI M., *Carrara, Ardizzone da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XX, Roma 1977, pp. 642-643.
- FRANCESCHINI, *Una formula* = FRANCESCHINI E., *Una formula medievale contro la febbre*, «Aevum», 26 (1952), pp. 182-183.
- Francesco Petrarca* = *Francesco Petrarca. Manoscritti e libri a stampa della Biblioteca Ambrosiana*, a. c. di M. Ballarini, G. Frasso, C. M. Monti, Milano 2004, p. 102.
- FRANZONI = FRANZONI A., *L'opera pedagogica di Maffeo Vegio*, Lodi 1907.
- FRASSINETTI, *Gli scritti* = FRASSINETTI P., *Gli scritti matrimoniali di Seneca e Tertulliano*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», 88 (1955), pp. 151 e segg.
- FRATI = FRATI L., *Due umanisti bolognesi alla corte ducale di Milano*, «Archivio storico italiano», 43 (1909), pp. 359-374, in partic. p. 374.
- FRATI, *Lettere* = FRATI L., *Lettere amorose di Galeazzo Marescotti e di Sante Bentivoglio*, «Giornale storico della letteratura italiana», 26 (1895), pp. 305-349.
- FRAZIER KNOWLES = FRAZIER KNOWLES A., *Possible lives. Authors and saints in Renaissance Italy*, New York 2005, pp. 81-82 e segg.; p. 484.
- FUBINI = FUBINI R., *Ricerche sul «De voluptate» di Lorenzo Valla*, «Medioevo e Rinascimento», 1 (1987), pp. 189-239.
- GABOTTO, *Un nuovo contributo* = GABOTTO F., *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria» 24 (1892), pp. 7-331.
- GAETA, *Lorenzo Valla* = GAETA F., *Lorenzo Valla. Filologia e storia nell'umanesimo italiano*, Napoli 1955, pp. 211-252.
- GAISSER = GAISSER J. H., *The Rise and Fall of Goritz's Feasts*, «Renaissance Quarterly», 48 (1995), p. 54.
- GALEAZZI, *Il Collegio* = GALEAZZI G., *Il Collegio gregoriano a Bologna (1371-1474)*, «Strenna Storica Bolognese», 55 (2005), p. 251-267.
- GARGAN = GARGAN L., *L'antica biblioteca della Certosa di Pavia*, Roma 1998.
- GARIN, *La cultura milanese* = GARIN E., *La cultura milanese nella prima metà del XV secolo*, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955.
- GARIN, *La defensio* = GARIN E., *La Defensio Epicuri di Cosimo Raimondi*, «Rinascimento», 1 (Maggio 1950), pp. 100-101.
- GARIN, *La letteratura* = GARIN E., *La letteratura degli umanisti*, in *La letteratura italiana*, IV, a c. di E. Cecchi e N. Sapegno, Bergamo 2005, p. 323.
- GATTI PERER = GATTI PERER M. L., *Umanesimo a Milano. L'Osservanza agostiniana all'Incoronata*, «Arte Lombarda», 1980.
- GEER = GEER R. M., *Non-Svetonian Passages in the Life of Vergil Formerly Ascribed to Donatus*, «Transactions of the American Philological Association», 57 (1926), pp. 107-115.
- GEREVINI = GEREVINI S., *Il catalogo dell'antica libreria Visconte-Sforzesca*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», 4 (1952), pp. 109-112.
- GERINI, *Memorie* = GERINI E., *Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana*, Massa 1829, II, pp. 107-112.
- GHIRON, *Bibliografia* = GHIRON I., *Bibliografia lombarda. Catalogo dei manoscritti intorno alla storia della Lombardia esistenti nella Biblioteca Nazionale di Brera*, Milano 1884, pp. 26, 31, 72.
- GIANNETTO, *Un'orazione* = GIANNETTO N., *Un'orazione inedita di Bernardo Bembo per Cristoforo Moro*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti; classe di scienze morali, lettere ed arti», 140 (1981-1982), pp. 262, 265.
- GIGLI = GIGLI G., *Diario sanese*, I, Siena 1854, p. 115.

- GILBERT, *Blind* = GILBERT C., *Blind Cupid*, «Journal of the Warburg and Courtland Institutes», 33 (1970), pp. 304-305.
- GILL, *Remember* = GILL M. J., "Remember me at the altar of the Lord". *Saint Monica's gift to Rome*, in *Augustine in Iconography: History and Legend*, ed. J. C. Schnaubelt and F. Van Fleteren, New York 2003.
- GINGUENÉ, *Storia* = GINGUENÉ P. L., *Storia della letteratura italiana*, IV, Milano 1823-1825, p. 267.
- GIOVANNI MORELLI, *Ricordi* = DI PAGOLO MORELLI G., *Ricordi*, a c. di V. Branca, Firenze 1969, pp. 234-236.
- GIRGENSHON = GIRGENSOHN D., *Capra Bartolomeo della*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIX, Roma 1976, pp. 108-113.
- GOMEZ MORENO = GOMEZ MORENO A., *España y la Italia de los humanistas. Primeros ecos*, Madrid 1994, p. 114.
- GORI = GORI S., *Le nozioni di honos e munus in Plinio il Giovane*, in *Epigrafia e territorio, politica e società. Temi di antichità romane*, a c. di M. Pani, Bari 1994, pp. 353-373.
- GORLA = GORLA C., *La nascita dell'epitombio per animali. Anyte di Tegea e i suoi continuatori*, «Acme. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», 50 (1997), pp. 33-60.
- GOTHEIN = GOTHEIN P., *Francesco Barbaro. Früh-Humanismus und Staatskunst in Venedig*, Berlin 1932, pp. 186 e 333.
- GOUBERT - LEBRUN, *Médecins* = GOUBERT J. P. – LEBRUN F., *Médecins et chirurgiens dans la société française du XVIII^e siècle*, «Annales Cispalines d'Histoire Sociale», 4 (1973), pp. 119-136.
- GRANDI = GRANDI A., *Serie dei vescovi di Cremona*, in *Descrizione dello stato fisico-politico-statistico-storico-biografico della provincia e diocesi di Cremona*, II, Codogno 1858, pp. 40-41.
- GRANT = GRANT J. N., *Pietro Bembo as a Textual Critic of Classical Latin Poetry: «Variae lectiones» and the Text of the «Culex»*, «Italia medioevale e umanistica», 35 (1992), pp. 253-303.
- GRANT, *The minor poems* = GRANT L. W., *The minor poems of Naldo Naldi*, «Manuscripta», 7 (1963), pp. 3-17, 90-102.
- GREENHALGH, *The Survival* = GREENHALGH M., *The Survival of Roman Antiquities in the Middle Ages*, London 1989, pp. 78-81.
- GRIESE, *Salomon* = GRIESE S., *Salomon und Markolf. Ein literarischer Komplex im Mittelalter und in der frühen Neuzeit. Studien zu Überlieferung und Interpretation*, Tübingen 1999.
- GRIFFANTE = GRIFFANTE C., *Esopo tra Medio Evo e Umanesimo. Rassegna di studi*, «Lettere italiane», 46 (1994), n. 2, pp. 315-340.
- GRIFFIN = GRIFFIN R. J., *The Faces of Anonymity. Anonymous and Pseudonymous Publication from the Sixteenth to the twentieth Century*, Basingstoke-New York 2003.
- GRILLO = GRILLO A., *La presenza di Virgilio in Sedulio poeta parafrastico*, in *Présence de Virgile*, Actes du Colloque des 9-12 décembre 1976, ed. R. Chevallier, Paris 1978, pp. 185-194.
- GROSSI = GROSSI A., *Dell'attività scrittorica nella piazza del Duomo di Milano nel Quattrocento e delle suppliche di età viscontea*, «Aevum», 70 (1996), n. 2, pp. 273-283.
- GUALANDI = GUALANDI E., *La tipografia in Paria nel secolo XV*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», 11 (1959), pp. 43-83, e 13 (1961), pp. 45-70.
- GUALDO, *Barbaro* = GUALDO G., voce *Barbaro, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, pp. 101-103.
- GUALDO, *Giovanni Toscanella* = GUALDO G., *Giovanni Toscanella. Nota biografica*, «Italia medioevale e umanistica», 13 (1970), pp. 29-58.
- GUALDO, *Vita* = GUALDO P., *Vita Ioannis Vincentii Pinelli*, Augsburg 1607.
- GUALDO ROSA = GUALDO ROSA L., *Cremona, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 30, Roma 1984, pp. 600-601.
- GUALDO ROSA, *Materiale Bertalot* = GUALDO ROSA L., *Materiale Bertalot: per l'edizione dell'epistolario bruniano*, in appendice a *Due nuove lettere di Bruni e il ritrovamento del "Materiale Bertalot"*, «Rinascimento: rivista dell'istituto di studi sul Rinascimento», 34 (1994), pp. 140-141.
- GUARDUCCI = GUARDUCCI P., *Tintori e tinture nella Firenze medievale (secc. XIII – XV)*, Firenze 2005.
- GUARNIERI CITATI, *Ricostruzione* = GUARNIERI CITATI A., *Ricostruzione dell'edificio e ripristino della servitù di stillicidio (D. 8, 2, 20 § 2)*, «Rendiconti Istituto Lombardo», 69 (1926), p. 160 e segg.
- GUASTI = GUASTI C., *Le carte Strozziiane*, I, Firenze 1884, pp. 564-565.
- GUERRINI FERRI, *Scrivere* = GUERRINI FERRI G., *Scrivere in casa Boiardo: maestri, copisti, segretari, servi e autografi*, «Scrittura e civiltà», 13 (1989), p. 460.
- GUIDI, *Gli studia* = GUIDI R. L., *Gli studia humanitatis e una diversa definizione morale dell'uomo nel '400*, «Studi francescani», 88 (1991), n. 1-2, pp. 85-222, p. 129.

- GUIDICINI, *Cose notabili* = GUIDICINI G., *Cose notabili della città di Bologna, ossia storia cronologica de'suoi stabili sacri, pubblici e privati*, I, Bologna 1870, pp. 315-316.
- HAASE = HAASE F., *Lucii Annaei Senecae fragmenta*, XIII, *De matrimonio*, in *L. Annaei Senecae opera quae supersunt*, III, Lipsiae 1853, pp. 428-434.
- HAENEL = HAENEL G., *Catalogi librorum manuscriptorum qui in bibliothecis Galliae, Helvetiae, Belgii, Britanniae M., Hispaniae, Lusitaniae asservantur, nunc primum editi*, Leipzig 1830, coll. 525, 527, 541, 551, 609.
- HAKAMIES = HAKAMIES R., *Étude sur l'origine et l'évolution du diminutif latin et sa survie dans les langues romanes*, Helsinki 1951, p. 83.
- HANKINS, *Humanism* = HANKINS J., *Humanism and Platonism in the Italian Renaissance*, I, Roma 2003, pp. 148-149.
- HANKINS, *Notes* = HANKINS J., *Notes on the Textual Tradition of Leonardo Bruni's 'Epistulae familiares'*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. Fera e G. Ferraù, Padova 1997, II, p. 1100.
- HANKINS, *Repertorium* = HANKINS J., *Repertorium Brunianum. A Critical Guide to the Writings of Leonardo Bruni*, vol. I, *Handlist of Manuscripts*, Roma 1997, n° 429.
- HANKINS, *The Latin Poetry* = HANKINS J., *The Latin Poetry of Leonardo Bruni*, «Humanistica Lovaniensia», 39 (1990), pp. 1-39, p. 12.
- HANKINS, *The Myth* = HANKINS J., *The Myth of the Platonic Academy of Florence*, «Renaissance quarterly», 44 (1991), pp. 429-475, in partic. pp. 469-470.
- HARTH, *Leonardo Brunis* = HARTH H., *Leonardo Brunis Selbstverständnis als Übersetzer*, «Archiv für Kulturgeschichte», 50 (1968), pp. 41-63.
- HASTINGS JACKSON = HASTINGS JACKSON M., *Catalogue of the Frances Taylor Pearsons Plimpton Collection of Italian Books and Manuscripts in the Library of Wellesley College*, Cambridge 1929.
- HERRLINGER, *Totenklage* = HERRLINGER C., *Totenklage um Tiere in der antiken Dichtung*, Stuttgart 1930.
- HEYDENREICH, *Marc Aurel* = HEYDENREICH L. M., *Marc Aurel und Regisole*, in *Festschrift E. Meyer*, Hamburg 1959, pp. 146-152.
- HOFMANN - SZANTYR, *Lateinische Syntax* = HOFMANN J. B. - SZANTYR A., *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965.
- HORKAN, *Educational* = HORKAN V. J., *Educational theories and principles of Maffeo Vegio*, Washington 1953.
- HUNT, *The Survival* = HUNT R. W., *The Survival of Ancient Literature. Catalogue of an Exhibition of Greek and Latin Classical Manuscripts Mainly from Oxford Libraries Displayed on the Occasion of the Triennial Meeting of the Hellenic and Roman Societies*, 28 July – 2 August 1975, Oxford 1975, pp. 88-89, nota 149.
- IACONO = IACONO A., *Le fonti del Parthenopeus, sive Amorum libri di Giovanni Gioviano Pontano*, Napoli 1999.
- Il santuario* = *Il santuario di Santa Maria dal Sasso di Bibbiena dalla protezione medicea al Savonarola. Storia, devozione, arte*, a c. di A. F. Verde e R. M. Zaccaria, Firenze 2000, p. 50.
- I manoscritti* = *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, Firenze 1997, I, scheda n° 89, pp. 51-51, tav. XCI.
- Indice* = *Indice dei manoscritti di storia veneta e d'altre materie posseduti dall'avvocato Giuseppe M. Malvezzi*, pref. di V. Lazzari, Venezia 1861.
- Inventario* = STAMPINI E. - DE SANCTIS G. - CIPOLLA C. - FRATI C., *Inventario dei codici superstiti greci e latini antichi della Biblioteca Nazionale di Torino*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», 32 (1904), p. 570, n. 1041.
- Inventory* = *Inventory of western manuscripts in the biblioteca Ambrosiana from the medieval institute of the University of Notre Dame. The Frank M. Folson Microfilm Collection*, II, ed. L. Jordan - S. Wool, Notre Dame 1986, pp. 133-137.
- IPPOCRATE, *Aforismi* = IPPOCRATE, *Aforismi e giuramento*, introduzione a c. di M. Baldini, trad. a c. di M. T. Malato, Roma 1994.
- ISOTAE, ANGELAE ET ZENEVERAE NOGAROLAE *Opera* = ISOTAE NOGAROLAE *Opera quae supersunt omnia. Accedunt ANGELAE ET ZENEVERAE NOGAROLAE epistulae et carmina*, edd. A. Appony – E. Abel, Vindobonae 1886, p. 301.
- JAKOBY, *Brunis* = JAKOBY R., *Brunis Versinvektive gegen Niccoli*, «Humanistica Lovaniensia», 48 (1999), p. 3.
- JALLONGHI = JALLONGHI E., *I ritmi latini di S. Bonaventura: ricerche storiche e critiche*, Roma 1915.
- JANNER – JUROT = JANNER S. – JUROT R., *Die handschriftliche Überlieferung der Werke des heiligen Augustinus*, 9/1 Schweiz, Wien 2001, p. 18.
- KALLENDORF – BROWN = KALLENDORF C. – BROWN V., *Maffeo Vegio's book XIII to Virgil's Aeneid: a checklist of manuscripts*, «Scriptorium», 44 (1990), pp. 108, 113.
- KALLENDORF, *Maffeo* = KALLENDORF C., *Maffeo Vegio's Book III and the Aeneid of Early Italian Humanism*, in *Altro Polo. The Classical Continuum in Italian Thought and Letters*, ed. by A. Reynolds, Sydney 1984, pp. 47-56.

- KALLENDORF, *The Aeneid* = KALLENDORF C., *The Aeneid Unfinished. Praise and Blame in the Speeches of Maffeo Vegio's Book XIII*, in *In praise of Aeneas. Virgil and Epideictic Rhetoric in the Early Italian Renaissance*, Hanover-London 1989, pp. 100-128.
- KEITH PERCIVAL = KEITH PERCIVAL W., *A Working Edition of the "Carmina Differentialia" by Guarino Veronese*, «Res publica litterarum», 17 (1994), pp. 153-177.
- KERÉNYI, *Gli dei* = KERÉNYI K., *Gli dei e gli eroi della Grecia. Il racconto del mito, la nascita delle civiltà*, 2009, pp. 299-306.
- KLECKER = KLECKER E., *Dichtung über Dichtung. Homer und Vergil in lateinischen Gedichten italienischer Humanisten des XV und XVI Jahrhunderts*, Wien 1994, p. 198.
- KLEIN, *Versus de Unibove* = KLEIN T. A. P., «*Versus de Unibove*». *Neuedition mit kritischen Kommentar*, «Studi medievali», 32 (1991), pp. 843-886.. P. KLEIN,
- KRAYE = KRAYE J., *Francesco Filelfo on Emotions, Virtues and Vices: a Re-examination of his Sources*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 43 (1981), pp. 129-140.
- KRISTELLER, *Il codice* = KRISTELLER P. O., *Il codice Plimpton 187 della Columbia University Library e gli scritti di Lauro Querini sulla nobiltà*, in *Miscellanea marciana di studi bessarionei, a coronamento del V centenario della donazione nicena*, Padova 1976.
- KRISTELLER, *Il pensiero* = KRISTELLER P. O., *Il pensiero e le arti nel Rinascimento*, Roma 2005, p. 40.
- KRISTELLER, *Iter* = KRISTELLER P. O., *Iter Italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, London- Leiden, 1963-1997.
- KRISTELLER, *La ricerca* = KRISTELLER P. O., *La ricerca dei manoscritti medievali e umanistici: metodologia e risultati*, «Medioevo e Rinascimento», 4 (1990), pp. 95-102.
- KRISTELLER, *Niccolò Perotti* = KRISTELLER P. O., *Niccolò Perotti ed i suoi contributi alla storia dell'Umanesimo*, «Res publica litterarum. Studies in the Classical Tradition», 4 (1981), pp. 13, 21.
- KRISTELLER, *Studies* = KRISTELLER P. O., *Studies in Renaissance thought and letters*, IV, Roma 1996, p. 401.
- L'opera poetica di Sedulio* = *L'opera poetica di Sedulio. Traduzione e commento*, a c. di F. Corsaro, Catania 1948.
- La beffa di Unibos* = *La beffa di Unibos*, a c. di F. Bertini e F. Mosetti Casaretto, Alessandria 2000.
- La biblioteca Panizzari* = FESTANTI M., ADANI G., CIGARINI C., *La Biblioteca Panizzari di Reggio Emilia*, 1997, p. 94.
- La città e i poveri* = *La città e i poveri. Milano e le terre lombarde dal Rinascimento all'età spagnola*, a c. di D. Zardin, Milano 1995.
- LAFFRANCHI, *Dialettica* = LAFFRANCHI M., *Dialettica e filosofia in Lorenzo Valla*, Milano 1999, pp. 82-84.
- LAGRANGE, *Le prétendu méssianisme* = LAGRANGE M. J., *Le prétendu méssianisme de Virgile*, «Revue biblique», 31 (1922), pp. 552-572.
- La libreria* = *La libreria di Guarnerio d'Artegna*, a c. di L. Casarsa, M. D'Angelo, C. Scaloni, Udine 1991, pp. 8-9.
- La musica* = *La musica nel pensiero medievale*, Atti del IX Congresso della Società italiana per lo studio del pensiero medievale, Ravenna, 10-12 dicembre 1999, a c. di M. Letterio, Ravenna 2001.
- LANDI, *Demogorgone* = LANDI C., *Demogorgone, con saggio di una nuova edizione delle Genealogie deorum gentilium del Boccaccio e silloge dei frammenti di Teodonzio*, Palermo 1930.
- LASCU = LASCU N., *L'epitafio di Ovidio (epigrafia e poesia)*, in *Studi classici in onore di Quintino Cataudella*, III, Catania 1972, pp. 331-338.
- LASTRI – DEL ROSSO = LASTRI M. – DEL ROSSO G., *L'osservatore fiorentino sugli edifizii della sua patria, terza ed. eseguita sopra quella del 1797, riordinata e compiuta dall'autore*, III, Firenze 1821, pp. 117-118.
- LAURENS = LAURENS P., *L'abeille dans l'ambre. Célébration de l'épigramme de l'époque alexandrine à la fin de la Renaissance*, Paris 1989.
- LAURIoux = LAURIoux B., *Les livres de cuisine médicaux*, Turnhout 1997, pp. 35 e 40.
- LAUSBERG = LAUSBERG M., *Das Einzeldistichon, Studien zum antiken Epigramm*, München 1982.
- LAZZARESCHI, *Il Montamiata* = LAZZARESCHI E., *Il Montamiata nei commentarii di Pio II*, Lucca 1910.
- LEBRUN, *Dal barbiere* = LEBRUN F., *Dal barbiere al chirurgo*, in *Per una storia delle malattie*, a c. di J. Le Goff e J. Sournia, Bari 1986, pp. 343-348.
- LEE = LEE A. G., *The Authorship of the 'Nux'*, in *Ovidiana. Recherches sur Ovide publiées à l'occasion du bimillénaire de la naissance du poète*, ed. N. I. Herescu, Paris 1958, pp. 457-471.
- LE GOFF, *Civiltà* = Le Goff J., *Civiltà dell'Occidente medievale*, Torino 1983, p. 323.
- LE GOFF, *I contadini* = LE GOFF J., *I contadini e il mondo rurale nella letteratura dell'alto Medioevo (secoli V e VI)*, in ID., *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. Saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino 1977, pp. 99-113.
- LE GOFF, *Les paysans* = LE GOFF J., *Les paysans et le monde rural dans la littérature du haut Moyen-Age*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo*, Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 22-28 aprile 1965, Spoleto 1966, pp. 723-741.

- LENTANO = LENTANO M., *Seneca. Contro il matrimonio*, Bari 1997.
- LENZ = LENZ F. W., *De pulice libellus*, «Maia», 14 (1962), pp. 299-333.
- LEONARDI = LEONARDI C., *Nuove voci poetiche tra secolo XI e XII*, «Studi medievali», 2 (1961), pp. 139-168.
- LEONARDI, *I codici* = LEONARDI C., *I codici di Marziano Capella*, «Aevum», 34 (1960), pp. 455-456, n. 191.
- LEONCINI = LEONCINI L., *Nuovi contributi sulla poesia umanistica in distici elegiaci*, «Italianistica», 28.3 (1999), pp. 443-454.
- Le poesie liriche di Basinio* = *Le poesie liriche di Basinio: Isottaens, Cyric, Carmina varia*, a c. di F. Ferri, Torino 1925.
- LESSING, *Osservazioni* = LESSING G. H., *Osservazioni sparse sull'epigramma e alcuni dei più distinti epigrammisti*, a c. di S. Carusi, Roma 1999.
- LEUKER, *Poliziano* = LEUKER T., *Angelo Poliziano. Dichter, Redner, Stratege: eine Analyse der Fabula di Orpheo und ausgewählter lateinischer Werke des Florentiner Humanisten*, Stuttgart-Leipzig 1997, p. 99.
- LEUKER, *Humanistiche* = LEUKER T., *Humanistische Dichtungsbereiche aus dem zweiten Viertel des Quattrocento. Leonardo Bruni und Maffeo Vegio*, «Neulateinisches Jahrbuch», 5 (2003), pp. 166, 176.
- Liber, fragmenta, libellus* = *Liber, fragmenta, libellus. Prima e dopo Petrarca, in ricordo di D'Arco Silvio Avalle*, a c. di F. Lo Monaco, L. C. Rossi, N. Scaffai, Firenze 2006.
- Libri* = *Libri tipografi biblioteche: ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, Firenze 1997.
- LODI = LODI S., *Lo Iustinianum una villa umanistica nei pressi di Verona*, "Italia Medievale e Umanistica", 39 (1996), pp. 209-263.
- LODOLO = LODOLO G., *La tipologia femminile nella commedia elegiaca del secolo XII*, in *L'eredità classica nel Medioevo: il linguaggio comico*, Viterbo 1979, pp. 81-100.
- LOEFFLER = LOEFFLER K., *Die Handschriften des Klosters Weingarten*, Leipzig 1912, pp. 130-131.
- LOPOMO, *I modi* = LOPOMO N., *I modi del canere: ipotesi interpretative sulla poesia di Maffeo Vegio*, relazione esposta al Colloque International des doctorants de l'EA 4081, les 28 et 29 juin 2012 à l'Université Paris-Sorbonne, organisé par H. Casanova-Robin et Carlos Lévy, en collaboration avec D. Coppini e M. Regoliosi.
- Lorenzo de' Medici* = *Lorenzo de' Medici*. Studi a c. di G. C. Garfagnini, Firenze 1992, p. 104.
- Lorenzo dopo Lorenzo* = *Lorenzo dopo Lorenzo. La fortuna storica di Lorenzo il Magnifico*, a c. di P. Pirolo, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 4 maggio - 30 giugno 1992, Cinisello Balsamo 1992, pp. 34-35, 104, 106.
- LORI SANFILIPPO = LORI SANFILIPPO I., *Notai e protocolli*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431). Atti del convegno, Roma 2-5 marzo 1992*, 1992, p. 434, n. 119.
- Lo Scrittoio* = *Lo scrittoio di Bartolomeo Fonzio umanista fiorentino*, di S. Caroti e S. Zamponi, con una nota di E. Casamassima, Milano, pp. 84-90, tav. XXXIV-XXXV.
- LUCCA = LUCCA P., *La rivolta di Genova contro Milano nel 1435 e una lettera inedita di Pier Candido Decembrio*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», 4 (1952).
- LUDOVICI = LUDOVICI S. S., *Di un antico ex libris di Hieronymus Floratus*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», 28 (1960), p. 12-16.
- LUDWICH = LUDWICH A., *Die Homerische Batrachomyomachia des Karers Pigres, nebst Scholien und Paraphrase*, Lipsia 1896.
- LUISIDES = LUISIDES L. L., *Codicis Tibulliani Vaticani Ottoboniani Lat. 2857 prima collatio*, «Platon», 6 (1954), p. 237 e segg.
- LUISO = LUISO F. P., *Studi sull'epistolario di Leonardo Bruni*, a cura di L. Gualdo Rosa, Roma 1980.
- MACRAY = MACRAY G. D., *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae*, V, 1, Oxford 1862, p. 398.
- MAESTRE MAESTRE = MAESTRE MAESTRE J. M., *El brocense contra el Inglés Henry Jason: una nueva interpretación de la paradoja latine loqui corrumpit ipsam latinitatem y de sus posteriores cambios textuales*, «Humanistica Lovaniensia», 56 (2007), pp. 181-231, in partic. p. 226.
- MAGUINNES, *Maffeo* = MAGUINNES W. S., *Maffeo Vegio continuatore dell' 'Eneide'*, «Aevum», XLII (1968), pp. 478-85.
- MAINARDI, *Ancora* = MAINARDI G., *Ancora il Travesio, il Barzizza e l'Umanesimo Pavese*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», 9 (1957), pp. 23-51.
- MAINARDI, *Il Travesio* = MAINARDI G., *Il Travesio, il Barzizza e l'umanesimo pavese*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», 5 (1953), pp. 13-26.
- MAIOCCHI = MAIOCCHI R., *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, II/1 (1401-1440), Pavia 1913.
- MAIULLARI, *La mosca* = MAIULLARI F., *La mosca, un parodistico simbolo del doppio in Omero (ovvero, la mosca e Tersite)*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», 74 (103), pp. 33-68.
- MALTOMINI = MALTOMINI F., *Tradizione antologica dell'epigramma greco. Le sillogi minori di età bizantina e umanistica*, Roma 2008.
- MAMBELLI, *Gli annali* = MAMBELLI G., *Gli annali delle edizioni virgiliane*, Firenze 1954.

- MANCINI, *Alberti* = MANCINI G., *Vita di Leon Battista Alberti*, Firenze 1911.
- MANCINI, *Giovanni Tortelli* = MANCINI G., *Giovanni Tortelli cooperatore di Niccolò V nel fondare la Biblioteca Vaticana*, «Archivio storico italiano», 78 (1920), vol. II, pp. 161-202.
- MANCINI, *Index* = MANCINI A., *Index codicum latinorum Publicae Bybliothecae Lucensis*, «Studi di filologia classica», 8 (1900), pp. 153, 222-223, 260-261.
- MANCINI, *Vita* = MANCINI G., *Vita di Lorenzo Valla*, Firenze 1892.
- MANN, *La favolistica* = MANN J., *La favolistica*, in AA. VV., *Lo spazio letterario del Medioevo*, I, t. II, Roma 1993, pp. 171-195.
- MANN, *La poesia* = MANN J., *La poesia satirica e goliardica*, in AA. VV., *Lo spazio letterario del Medioevo*, I, t. II, Roma 1993, pp. 73-109.
- MANN, *Petrarch* = MANN J., *Petrarch manuscripts in the British Isles*, «Italia medioevale e umanistica», 18 (1975), pp. 139-509.
- MANTESE = MANTESE G., *Il testamento di Raffaele Raimondi da Como (1380ca. 1427)*, «Archivio veneto», 68 (1961), pp. 24-31.
- MANTOVANELLI, *Perversioni* = MANTOVANELLI P., *'Perversioni' morali e letterarie in Seneca*, in *Scienza, cultura, morale in Seneca*, Atti del Convegno di Monte Sant'Angelo, 27-30 settembre 1999, a c. di P. Fedeli, Bari 2001, pp. 53-86.
- ManuScripti* = *ManuScripti. I codici della Biblioteca Comunale Ariostea*, a c. di M. Bonazza, Ferrara 2002, pp. XXIII, 165-168.
- MANZOLI, *Nuovi carmi* = MANZOLI D., *Nuovi carmi di Guarino Veronese*, premessa di R. Avesani, Verona 2000, pp. 49-50.
- MARACCHI BIAGIARELLI = MARACCHI BIAGIARELLI B., *Manoscritti della raccolta dell'umanista Nicodemo Tranchedini nella Biblioteca Riccardiana di Firenze*, in *Miscellanea di studi in memoria di Anna Saitta Revignas*, Firenze 1978, pp. 237-258.
- MARCELLI, *Eros* = MARCELLI N., *Eros, politica e religione nel Quattrocento fiorentino. Cinque studi tra poesia e novellistica*, Roma 2010.
- MARCHESI = MARCHESI C., *Bartolomeo della Fonte*, Catania 1900.
- MARINI, *Il dialogo* = *Il dialogo di Salomone e Marcolfo*, a c. di Q. Marini, Roma 1991.
- MARIOTTI, *Varianti* = MARIOTTI S., *Varianti d'autore e varianti di trasmissione*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Atti del Convegno di Lecce 22-26 ottobre 1984*, Roma 1985, pp. 97-111.
- MARRASII *Angelinetum* = J. MARRASII *Angelinetum et carmina varia*, a c. di G. Resta, Palermo 1976.
- MARULLO, *Carmina* = MARULLO M., *Carmina*, ed. A. Perosa, Zurigo 1951.
- MASAI, *Recensione* = MASAI F., *Recensione a: E. GARIN, Ricerche sulle traduzioni di Platone nella prima metà del sec. XV*, estr. da *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi*, Firenze, in «Scriptorium», 12 (1958), pp. 155-157.
- MAZZARINO = MAZZARINO A., *Sulla personalità di Sulpicio Apollinare*, «Studi italiani di filologia classica», 22 (1947), pp. 165-177.
- MAZZATINTI, *Alcuni codici* = MAZZATINTI G., *Alcuni codici latini visconteo-sforzeschi della Biblioteca Nazionale di Parigi*, «Archivio storico lombardo», 13 (1886), pp. 39-40.
- MAZZATINTI, *I manoscritti* = MAZZATINTI G., *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze*, in *Indici e cataloghi*, vol. I, Roma 1900, p. 273-274.
- MAZZATINTI, *Inventari* = MAZZATINTI G., *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, voll. 13, Forlì 1891-1906.
- MAZZATINTI, *Inventario* = MAZZATINTI G., *Inventario dei manoscritti italiani nelle biblioteche di Francia*, voll. 3, Roma 1886-1888.
- MAZZUCCONI, *Stefano Fieschi* = MAZZUCCONI D., *Stefano Fieschi da Soncino: un allievo di Gasparino Barzizza*, «Italia medioevale e umanistica», 24 (1981), pp. 257-285.
- MC FARLANE = MCFARLANE I. D., *La poésie néo-latine à l'époque de la Renaissance. Etat présent des recherches*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 45. 3 (1983), pp. 1-18.
- Medioevo veneto* = *Medioevo e Rinascimento veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, I, Padova 1979.
- MENICHELLI BIANCHI = MENICHELLI BIANCHI M. E., *Annali tipografici di Carlo Baduel. Vita e fortuna di un editore perugino del settecento*, Perugia 1983, p. 323, n. 1005.
- MERCATI = MERCATI G., *Da incunaboli a codici*, in *Miscellanea bibliografica in memoria di Don Tommaso Accurti*, a c. di L. Donati, Roma 1947, p. 14.
- MERCATI, *Cosma raimondi* = MERCATI G., *Cosma Raimondi cremonese, lettera sulla venerabile Giovanna d'Arco. Seguono alcune note sulla vita e sugli scritti di Cosma Raimondi, d'Antonio Panormita e di Ciriaco d'Ancona e sull'epitaffio di Francesco Petrarca con documenti inediti*, «Studi e documenti di storia e diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche», 15 (1894), poi ripubblicato in ID., *Opere minori*

- raccolte in occasione del settantesimo natalizio sotto gli auspici di S. S. Pio XI*, Città del Vaticano, 1937-1941, p. 93-117.
- MERLINI, *Saggio* = MERLINI D., *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino 1894.
- MINOIA, *La vita* = MINOIA M., *La vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano*, Lodi 1896.
- Monete e medaglie* = *Monete e medaglie di Mantova e dei Gonzaga dal XII al XIX secolo. La collezione della Banca agricola mantovana*, II, Milano 1996.
- MONTESANO = MONTESANO M., *La memoria dell'esperienza di Bernardino da Siena nell'agiografia del XV secolo*, «Hagiographica», 1 (1994), pp. 271-286.
- MONTI = MONTI C. M., «*Mirabilia*» e geografia nel *Canzoniere*: Pomponio Mela e Vibio Sequestre (RVF CXXXV e CXLVIII), «Studi petrarcheschi», 6 (1989), pp. 91-123.
- Monumenta* = *Monumenta Germaniae Historica, Auctores antiquissimi*, X, Berolini 1892, pp. LXXXII-CLVIII.
- Monumenta*₂ = *Monumenta Germaniae Historica. Poetarum Latinorum Medii Aevi*, I, Berolini 1881, p. 490-493.
- MORENI, *Bibliografia* = MORENI D., *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, I, Firenze 1805, p. 179 e II, p. 190.
- MORENI = MORENI D., *Notizie storiche dei contorni di Firenze, dalla Porta al Prato fino alla Real Villa di Castello*, Firenze 1791, pp. 15-16.
- MORENI, *Serie* = MORENI D., *Serie d'autori di opere riguardanti la celebre famiglia Medici* (U. Verino, *De liberalitate Petri Medices in omnes doctos*), Firenze 1826.
- MORETTI, *Proba* = MORETTI P. F., *Proba e la tradizione tardoantica del testo di Virgilio. Qualche riflessione*, «Acme», 61/1 (2008) pp. 61-86.
- MORONI = MORONI R., *Scuola-famiglia e maestro-scolare nella pedagogia di Maffeo Vegio*, in *Studi su Maffeo Vegio*, a c. di S. Corvi, Lodi 1959, pp. 52-57.
- MORONI, *Dizionario* = MORONI G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, LXXXIII, Venezia 1857, p. 243.
- MORPURGO, *I manoscritti* = MORPURGO S., *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze, Manoscritti italiani*, Roma 1900.
- MOSETTI CASARETTO, *Il problema* = MOSETTI CASARETTO F., *Il problema dell'ecloga medievale come falso genere pastorale. Il caso della bucolica carolingia*, in «*Contrafactum*». *Copia, imitazione, falso. Atti del XXXII Convegno Interuniversitario di Bressanone Brixen* (Bressanone, 8-11 Luglio 2004), a c. di G. Peron e A. Andreose, Padova 2008, pp. 59-77.
- MOSETTI CASARETTO, *Il sermone* = MOSETTI CASARETTO F., *Il sermone rappresentato: i "Versus de Unibove"*, in *Predicazione e società nel Medioevo: riflessione etica, valori e modelli di comportamento*, Atti del Twelfth Medieval Sermon Studies Symposium (Padova, 14-18 VII 2000), Padova 2002, pp. 271-284.
- MOSETTI CASARETTO, *Il tempo* = MOSETTI CASARETTO F., *Il tempo curvo del contadino. Per una lettura gobletica dei "Versus de Unibove"*, «*Studia Monastica*», 42 (2000), pp. 65-112.
- MOSETTI CASARETTO, *Una sfida* = MOSETTI CASARETTO F., *Una sfida al Lettore: i "Versus de Unibove"*, in *Latin culture in the Eleventh Century. Proceedings of the Third International Conference on Medieval Latin Studies (Cambridge, 9-12 September 1998)*, II, Turnhout 2002, pp. 153-186.
- MOSETTI CASARETTO, *Unibos* = MOSETTI CASARETTO F., *Unibos e il "pio bove"*, «*L'immagine riflessa*», 11 (2002), pp. 111-139.
- Mostra* = *Mostra del Poliziano nella Biblioteca Medicea Laurenziana*. Catalogo a c. di A. Perosa, Firenze 1955, p. 177.
- Mostra di codici* = *Mostra di codici umanistici di biblioteche friulane. Catalogo*, a c. di E. Casamassima, M. D'Angelo, C. Scalon, L. Martinelli, Firenze 1978.
- MUCCIARELLI – PICCINNI = MUCCIARELLI R. – PICCINNI G., *Un'Italia senza rivolte? Il conflitto sociale nelle aree mezzadrili*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, a c. di G. Cherubini, «*Annali dell'Istituto Alcide Cervi*», 16 (1994), pp. 173-205.
- MÜLLNER = MÜLLNER K., *Drei Briefe Antons von Rho*, «*Wiener Studien*», 23 (1901), pp. 147-152 = vi pubblica tre lettere di Antonio da Rho a M. Muzzano, a Vegio e ad A. Imperiale, pubblicate anche nel volume *Reden und Briefe Italienischer Humanisten*, Wien 1899.
- MULON = MULON M., Recensione a C. LAMBERT, *Le recueil de Riom et la manière de benter soutillement, un livre de cuisine et un réceptaire sur les greffes du Xve siècle*, «*Bibliothèque de l'école des Chartes*», 151 (1993), pp. 242-243.
- MUÑOZ JIMÉNEZ, *Los Apophoreta* = MUÑOZ JIMÉNEZ M. J., *Los Apophoreta 183-196 de Marzial y la recepción del texto en el siglo I d. C.*, in *De Roma al siglo XX. La cultura occidental ante el mundo latino*, Actas del I Congreso de la Sociedad de Estudios Latinos, ed. A. M. Aldama, Madrid 1996, pp. 391-397.
- MURDOCH = MURDOCH B., «*Pyramus und Thisbe*»: Spätmittelalterliche Metamorphosen einer antiken Fabel, in *Zur deutschen Literatur und Sprache des 14. Jahrhunderts*, Hg. von W. Haug, Heidelberg 1983, pp. 221-237.

- MUSSINI SACCHI, *Per la fortuna* = MUSSINI SACCHI M. P., *Per la fortuna del Demogorgone in età umanistica*, «Italia medioevale e umanistica», 34 (1991), pp. 299-310.
- MUNZI, *Aldelmo* = MUNZI L., *Aldelmo*, De virginitate 898, «Paideia. Rivista letteraria di informazione e orientamento», 60 (2005), pp. 218-219.
- NARDI, *Procurato aborto* = NARDI E., *Procurato aborto nel mondo greco-romano*, Milano 1971.
- NARDO, *Il 'Commentariolum petitionis'* = NARDO D., *Il 'Commentariolum Petitionis'. La propaganda elettorale nella ars di Quinto Cicerone*, Padova 1970, pp. 159-160.
- NARDO, *Per una edizione* = NARDO D., *Per una edizione del 'Commentariolum Petitionis'*, Padova 1969, p. 16.
- NASO, *Medici* = NASO I., *Medici e strutture sanitarie nella società tardo-medievale. Il Piemonte dei secoli XIV e XV*, Milano 1982, p. 10.
- NATALE = NATALE M., *Antonio Beccadelli detto il Panormita*, Caltanissetta 1902.
- NAVONI = NAVONI M., *Seneca all'Ambrosiana*, in *Seneca e i cristiani. Atti del Convegno Internazionale, Milano 12-14 ottobre 1999*, Milano 2001, pp. 159-238, in partic. p. 224.
- Nebrija = Nebrija y la introducción del Renacimiento en España. Actas de la III Academia Literaria Renacentista, Universidad de Salamanca, 9, 10 y 11 de diciembre, 1981, a c. di V. G. de la Concha, Salamanca 1983, p. 148.
- NECCHI = NECCHI E., *Le iscrizioni di Raffaele Fulgosio e Raffaele Raimondi, maestri e giuristi fra Pavia e Padova*, «Italia medioevale e umanistica», 37 (1994), pp. 215-222.
- NEGRUZZO, *Theologiam* = NEGRUZZO S., *Theologiam discere et docere. La Facoltà teologica di Pavia nel XVI secolo*, Bologna 1995, p. 63.
- NIGRO, *Le Brache* = NIGRO S., *Le Brache di San Griffone. Novellistica e predicazione tra Quattrocento e Cinquecento*, Laterza 1989, p. 78.
- NILGEN, *L'ecllettismo* = NILGEN U., *L'ecllettismo come programma nel primo Rinascimento a Roma. La porta bronzea del Filarete a San Pietro*, in *Opere e giorni. Studi su mille anni di arte europea dedicati a Max Seidel*, ed. K. Bergdolt et G. Bonsanti, Venezia 2001, pp. 275-290.
- NOGARA, *I codici* = NOGARA B., *I codici di Maffeo Vegio nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, «Archivio storico lombardo», 19 (1903), pp. 389-396.
- NORDEN = NORDEN E., *De vitis Vergilianis*, «Rheinisches Museum für Philologie», 61 (1906), pp. 166-177.
- NOVATI, *Carmina* = NOVATI F., *Carmina medii aevi*, Firenze 1883, pp. 34-37.
- NOVATI, *Recensione* = NOVATI F., *Recensione a M. Minoia, La vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano*, Lodi 1896, «Giornale storico della letteratura italiana», 29 (1897), pp. 164-167.
- NOVATI, *Bartolomeo Capra* = NOVATI F., *Bartolomeo Capra ed i primi suoi passi in corte di Roma (1402-1412)*, «Archivio Storico Lombardo», 30 (1903), pp. 375-387.
- NOVATI – LAFAYE = NOVATI F – LAFAYE G., *L'anthologie d'un humaniste italien au XV^e siècle (le manuscrit de Lyon n° C)*, «Mélanges de l'École française de Rome», 11 (1891), pp. 353-416 e 12 (1892), pp. 149-178.
- Offrir* = *Offrir un livre, ou la dédicace à l'époque humaniste*, eds. A. Vanautgaerden, J-F. Gilmont, Turnhout 2003.
- OLIVIERI, *Dizionario* = OLIVIERI D., *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1961, p. 72.
- ORLANDI, *Beato Angelico* = ORLANDI S., *Beato Angelico*, Firenze 1964, pp. 146 e segg.
- Ovidiana* = OVIDIANA, *Recherches sur Ovide, Publiées à l'occasion du bimillénaire de la naissance du poète par N. I. Herescu*, Paris, 1958.
- PACHT - ALEXANDER, *Illuminated* = PACHT O. - ALEXANDER J. J. G., *Illuminated Manuscripts in the Bodleian Library*, II, Londra 1966-1973, pp. 31-32, nota 329.
- PAGNONI = PAGNONI L., *Guida ai fondi storici della Biblioteca Ariostea*, Ferrara 1996, p. 28.
- PAJORIN = PAJORIN K., *Alcuni amici del Petrarca e il modello medievale dei loro nomi letterari antichi*, in *Francesco Petrarca, l'opera latina: tradizione e fortuna*, Firenze 2006, pp. 323-334.
- PALMIERI, *Vita civile* = PALMIERI M., *Vita civile*, a c. di G. Belloni, Firenze 1982, p. 24.
- PANDOLFI, *Le spurie origini* = PANDOLFI V., *Le spurie origini del nostro teatro drammatico*, «Il Ponte. Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei», 15 (1959), p. 339-351.
- PANERO, *Manumissioni* = PANERO F., *Manumissioni di 'servi' e affrancazioni di 'rustici' nell'Italia settentrionale (secoli X-XIII)*, in *La signoria rurale in Italia nel Medioevo*, Pisa 2006, pp. 385-404.
- PANHORMITAE *Epist.* = ANTONII BONONIAE BECCATELLI COGNOMENTO PANHORMITAE *Epistolarum libri V. Eiusdem Orationes II. Carmina praeterea quaedam quae ex multis ab eo scriptis adhuc colligi potuere*, Venetiis, apud Bartholomaeum Caesarem, 1553.
- PANHORMITAE *Herm.* = A. PANHORMITAE *Hermaphroditus*, a c. di D. Coppini, Roma 1990.
- PANOFISKY, *Cupido* = PANOFISKY E., *Cupido cieco*, in ID., *Studi di iconologia. I temi umanistici nell'arte del Rinascimento*, Torino 1975, pp. 135-183.
- PANTANI, *Nascita* = PANTANI I., *Nascita della poesia latina ferrarese: il ruolo e i versi di Ludovico Sardi*, in *Filologia e interpretazione. Studi di letteratura italiana in onore di Mario Scotti*, a c. di M. Mancini, Roma 2006, pp. 81-125.

- PAOLO DA CERTALDO, *Libro* = P.DA CERTALDO, *Libro di Buoni Costumi*, a c. di A. Schiaffini, Firenze 1945, pp. 91-93.
- PARATORE, *Per una nuova* = PARATORE E., *Per una nuova ricostruzione del 'De poetis' di Svetonio*, a c. di C. Questa, L. Bravi, G. Clementi, A. Torino, Urbino 2007, pp. 190 e segg.
- PARAVICINI BAGLIANI = PARAVICINI BAGLIANI A., *Il papato nel secolo XIII. Cent'anni di bibliografia (1875-2009)*, Firenze 2010, pp. 170-171.
- PARENTI = PARENTI G., *La tradizione catulliana nella poesia latina del Cinquecento*, in *Il rinnovamento umanistico della poesia. L'epigramma e l'elegia*, Firenze 2009.
- PARENTI, *Poeta* = PARENTI G., *Poeta Proteus alter: forma e storia di tre libri di Pontano*, Firenze 1985, p. 71 n. 181.
- PARODI = PARODI P., *Un memoriale ignorato di N. Tranchedini da Pontremoli*, Abbiategrasso 1921, pp. 22-23; «La bibliofilia», 25 (1923), pp. 88-89.
- PARRONI, *Un allievo* = PARRONI P., *Un allievo del Filelfo alla corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Novità su Giacomo da Pesaro con un'appendice di inediti malatestiani*, in *Miscellanea Augusto Campana*, vol. II, Padova 1981, p. 550 n. 42.
- PASCAL = PASCAL C., *Note sopra alcuni epigrammi dell'Antologia Latina*, «Studi italiani di filologia classica», 15 (1907), pp. 108-122, in particolare p. 110.
- PASCHINI, *Lodovico* = PASCHINI P., *Lodovico Cardinal camerlengo († 1465)*, Roma 1939, p. 227.
- PASCHINI, *La famiglia* = PASCHINI P., *La famiglia di Lodovico cardinal camerlengo*, «L' Arcadia», 5 (1926), pp. 91-101.
- PASQUALI, *Storia* = PASQUALI G., *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1988, p. 61.
- PASSALACQUA = PASSALACQUA M., *I codici di Prisciano*, Roma 1978, p. 341.
- PÄCHT - GRAHAM ALEXANDER = PÄCHT O.- GRAHAM ALEXANDER J. J., *Illuminated manuscripts in the Bodleian Library*, Oxford 1966, p. 33.
- PEASE = PEASE A. S., *Mantua me genuit*, «Classical philology», 35 (1940), pp. 180-182.
- PEDRALLI = PEDRALLI M., *Novo, grande, coperto e ferrato. Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento*, Milano 2002, pp. 274-277.
- PEEBLES = PEEBLES B. M., *The 'Ad Maronis' mausoleum: Petrarch's Virgil and two fifteenth-century manuscripts*, in *Classical Medieval and Renaissance studies in honor of B. L. Ullman*, II, Roma 1964, pp. 191-196.
- PELLEGRIN, *Bibliothèques* = PELLEGRIN E., *Bibliothèques d'humanistes lombards de la cour des Visconti-Sforza*, «Bibliothèque d'humanisme et renaissance. travaux et documents», 17 (1955), pp. 218-245.
- PELLEGRIN, *Les manuscrits* = PELLEGRIN E., *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, I, Paris 1975, pp. 487-493.
- PELLEGRIN, *Manuscrits* = PELLEGRIN E., *Manuscrits de Pétrarque dans les bibliothèques de France. II*, «Italia medioevale e umanistica», 6 (1963), pp. 271-364, in partic. p. 304.
- PÉRÈS, *Untersuchungen* = PÉRÈS J. N., *Untersuchungen im Zusammenhang mit der sogenannten Epistula Lentuli*, «Apocrypha», 1 (2000), pp. 59-76.
- PERINI = PERINI G., *Raffaello e l' Antico: alcune precisazioni*, «Bollettino d'Arte», 89-90 (1995), p. 133, n. 60.
- PEROSA, *Codici* = PEROSA A., *Codici perugini del Poliziano*, in *L'umanesimo umbro*, Atti del IX Convegno di Studi umbri, Gubbio, 22-23 settembre 1974, Perugia 1977, pp. 351-379, p. 356, nota 12.
- PEROSA, *Due lettere* = PEROSA A., *Due lettere di Domizio Calderini*, «Rinascimento», 13 (1973), p. 4.
- PEROSA, *Edizioni* = PEROSA A., *Edizioni settecentesche di poesia del Landino*, «Archivio della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, storia e filosofia», 8 (1939), pp. 74-85, poi in A. PEROSA, *Studi di filologia umanistica*, II. *Il Quattrocento fiorentino*, a c. di P. Viti, Roma 2000, pp. 165-180.
- PEROSA, *Febris* = PEROSA A., «Febris»: una creazione poetico-mitologica del Poliziano, in ID., *Studi di filologia umanistica*, I. *Angelo Poliziano*, a c. di P. Viti, Roma 2000, pp. 53-82.
- PEROSA, *L'Epigrammaton libellus* = PEROSA A., *L'Epigrammaton libellus di Domizio Calderini in un codice della Bibliothèque Nationale di Parigi*, in *Medioevo e Rinascimento veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, I, Padova 1979, p. 506.
- PEROSA, *Miscellanea* = PEROSA A., *Miscellanea di filologia umanistica*, «La rinascita», 2 (1939), pp. 925-930, in particolare p. 926.
- PEROSA, *Recensione* = PEROSA A., *Recensione a UGOLINI VERINI Flametta*, ed. L. Mencaraglia, Florentiae 1940, in A. PEROSA, *Studi di filologia umanistica*, III, a c. di P. Viti, Roma 2000, pp. 357-365, in partic. p. 360.
- PEROSA, *Studi* = PEROSA A., *Studi sulla formazione di raccolte di poesie del Marullo*, «Rinascimento», 1 (1950), p. 134.
- PEROSA, *Un codice parigino* = PEROSA A., *Un codice parigino del «Planctus Virginis» del Sannazaro*, in ID., *Studi di filologia umanistica*, a c. di P. Viti, III, Roma 2000, pp. 295-312, in partic. pp. 297-298.

- PERPOLLI = PERPOLLI C., *L'Actio Pantea e l'umanesimo veronese*, «Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», 16 (1915), pp. 1-162.
- PERUZZI = PERUZZI L., *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto (1200-1345), con dieci tavole*, Firenze 1868, pp. 398-399.
- PESCE = PESCE A., *Sulle relazioni tra la repubblica di Genova e Filippo Maria Visconti. Dal 1435 al 1447*, I, *Dal 1435 al 1438*, Torino 1922.
- PETRAGLIONE, *Il De laudibus* = PETRAGLIONE G., *Il 'De laudibus Mediolanensium urbis panegyricus' di Pier Candido Decembrio*, «Archivio Storico Lombardo», 8 (1907), pp. 5-45.
- PETRARCA, *Familiari* = PETRARCA F., *Le familiari*, rist. anast. I, a c. di V. Rossi, Firenze 1997.
- PETRARCE RVF = PETRARCA F., *Rerum vulgarium fragmenta*, ed. critica a c. di G. Savoca, Firenze 2008.
- PÉTRARQUE, *Les rèmes* = PÉTRARQUE F., *Les rèmes aux deux fortunes*, ed. C. Carraud, Grenoble 2002, pp. 800-802.
- PETRONE = PETRONE G., *Nomen/omen: poetica e funzione dei nomi (Plauto, Seneca, Petronio)*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 20-21 (1988), pp. 33-70.
- PETRONIO = PETRONIO U., *Venezia, Ancona e l'Adriatico in un consiglio di Raffaele Fulgosio e Raffaele Raimondi*, in *Scritti in onore di Dante Gaeta*, Milano 1984, pp. 521-557.
- PETRUCCI = PETRUCCI A., «L'antiche e le moderne carte»: imitatio e renovatio nella riforma grafica umanistica, «Renaissance und Humanistenhandschriften», 1988, pp. 1-12.
- PETRUCCI NARDELLI = PETRUCCI NARDELLI F., *La Biblioteca Visconteo Sforzesca. Ubicazione e disposizione del materiale librario*, «La bibliofilia», 97 (1995), pp. 21-33.
- PIACENTINI, *Una polemica* = PIACENTINI A., *Una polemica umanistica sul greco: la posizione di Cristoforo da Fano*, «Italia medioevale e umanistica», 47 (2006), pp. 192-225.
- PIANEZZOLA = PIANEZZOLA E., *Forma narrativa e funzione paradigmatica di un mito. L'età dell'oro latina*, in *Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*, II, Roma 1979, p. 573-592.
- PIASTRA, *La poesia mariologica* = PIASTRA C. M., *La poesia mariologica dell'umanesimo latino: repertorio e incipitario*, Spoleto 1994, p. 384.
- PICCI, *Maffeo* = PICCI C., *Maffeo Vegio epigrammista*, Varallo-Sesia 1911.
- PICCINNI, *Contadini* = PICCINNI G., *Contadini e proprietari nell'Italia comunale: modelli e comportamenti*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secoli XIII- metà XIV)*, Diciassettesimo convegno di studi (Pistoia 14-17 maggio 1999), Pistoia 2001, pp. 203-237.
- PICCINNI, *La campagna* = PICCINNI G., *La campagna e le città (secoli XII-XV)*, in A. Cortonesi – G. Pasquali – G. Piccinni, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2002, pp. 123-189.
- PICCOLOMINEI *Cinb. / Carm.* = E. S. PICCOLOMINEI POSTEA PII PP. II *Carmina*, ed. A. Van Heck, Città del Vaticano 1994.
- PICCOLOMINEI *Commentarii* = PII II *Commentarii rerum memorabilium que temporibus suis contigerunt*, ed. A. Van Heck, voll. II, Città del Vaticano 1984, pp. 694, 22.
- PICCOLOMINEI *De viris illustribus* = E. S. PICCOLOMINEI POSTEA PII PP. II *De viris illustribus*, ed. A. Van Heck, Città del Vaticano 1991, pp. 72-73.
- PICCOLOMINEI *Epygr.* = E. S. PICCOLOMINEI POSTEA PII PP. II *Carmina*, ed. A. Van Heck, Città del Vaticano 1994.
- PICCOLOMINI, *Dialogo* = PICCOLOMINI E. S., *Dialogo su un sogno*, a c. di A. Scafi, Torino 2004.
- PICONE = PICONE M., *I paradossi e i prodigi dell'amore passione (RVF 130-140)*, in *Il Canzoniere, Lettura micro e macrotestuale*, a c. di M. Picone, Ravenna 2007, pp. 313-333.
- PIERI, *Niccolò Piccinino* = PIERI P., *Niccolò Piccinino*, in *Enciclopedia italiana*, XVII, Roma 1949, p. 154.
- PIERINI = PIERINI I., *Carlo Marsuppini: carmi latini. Edizione critica, traduzione e commento*, Scuola di dottorato internazionale in Civiltà dell'Umanesimo e del Rinascimento, XXIII ciclo, Firenze 2011.
- PII II *Commentarii* = PII II *Commentarii rerum memorabiliumque temporibus suis contigerunt*, ed. A. van Heck, Città del Vaticano 1984, p. 217.
- PINI, *Omero* = PINI L., *Omero, Menandro e i 'classici' latini negli Apophoreta di Marziale: criteri di selezione e ordinamento*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», 134 (2006), pp. 443-478.
- PINTI, *Alter Maro* = PINTI D. J., *Alter Maro, alter Maphaeus: Gavin Douglas's negotiation of authority in Eneados 13*, «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», 23 (1993), pp. 323-344.
- PINTI, *The Vernacular* = PINTI D. J., *The Vernacular Gloss(ed) in Gavin Douglas's «Eneados»*, «Exemplaria», 7 (1995), pp. 443-464.
- PISTOLESI, *Il Vaticano* = PISTOLESI E., *Il Vaticano descritto ed illustrato*, II, Roma 1829, p. 63.
- PIZZANI = PIZZANI U., *Sicco Polenton e la Vita Tibulli del Codice Vaticano Ottoboniano Latino 2857*, «Atene e Roma», 3 (1958), pp. 149-158.
- PL = *Patrologia Latina*, ed. J. P. Migne, XL, Paris 1845, coll. 309-348.

- PL₂ = *Patrologia Latina*, ed. J. P. Migne, XXXIX, Paris 1845, coll. 2307-2309.
- PLUTARCHI *De sera numinis vindicta* = PLUTARCHI *Liber de sera numinis vindicta. Accedit fragmentum eidem vindictum ap. Stobaeum*; recensuit, emendavit, illustravit D. Wytttenbach, Lugduni Batavorum 1772.
- PLUTARCO, *Del tardo gasigo* = PLUTARCHUS, *Del tardo gastigo della divinità, dialogo di Plutarco cheronese*, tradotto dal greco ed illustrato dall'abate S. Ciampi, Pistoia 1805.
- PLUTARCO, *Il demone* = PLUTARCO, *Il demone di Socrate, I ritardi della punizione divina*, con un saggio di D. Del Corno, Milano 1982.
- Poesie liriche di Basinio* = *Le poesie liriche di Basinio. Isottaues, Cyris, Carmina varia*, a c. di F. Ferri, Torino 1925.
- Poeti* = *Poeti latini del Quattrocento*, a c. di F. Arnaldi, L. Gualdo Rosa e L. Monti Sabia, Milano – Napoli 1964.
- Poeti del Duecento* = *Poeti del Duecento*, a c. di G. Contini, I, Milano – Napoli 1960.
- POLAK = POLAK E. J., *Medieval and Renaissance Letter Treatises and Form Letters. A Census of Manuscripts found in Part of Western Europe, Japan, and the United States of America*, Leiden 1994.
- POLIZIANO, *Silvae* = POLIZIANO A., *Silvae*, a c. di F. Bausi, Firenze 1996, pp. XXI e XLIV.
- PONS = PONS N., *Un lettré et son traducteur: du royaume de France de Robert Blondel à la Normandie du clerc Robinet*, in *Identité régionale et conscience nationale en France et en Allemagne du Moyen âge à l'époque moderne*, edd- R. Babel, J. M. Moeglin, Sigmaringen 1997, pp. 413-427, in partic. p. 415 e segg.
- PONS - GOULLET = PONS N. - GOULLET M., *Robert Blondel. Desolatio regni Francie. Un poème politique de soutien au futur Charles VII en 1420*, «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age», 68 (2001), pp. 297-374, in partic. pp. 303, 314-373.
- PONTE, *Da Maffeo* = PONTE G., *Da Maffeo Vegio a Giacomo Zanelli: variatio umanistica attraverso i secoli*, in *Studi Tateo*, pp. 1049-1055.
- PONTE, *Una maniera* = PONTE G., *Una maniera per ottenere il favore dei potenti nel secolo XV. Antonio Astesano e i nobili di Genova*, in *Cultura e potere nel Rinascimento*, 1999, pp. 137-147.
- PÖPPER = PÖPPER T., *Zur ursprünglichen Aufstellung und zum 'idealen' Betrachter des Grabdenkmals Papst Martins V in San Giovanni in Laterano, Rom*, «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 70 (2007), pp. 55-68, in partic. p. 58.
- PORRO = PORRO G., *Trattato tra il duca Filippo Maria Visconti e Alfonso di Napoli*, «Archivio Storico Lombardo», VI (1879), pp. 357-360.
- PORRO, *Forme* = PORRO P., *Forme e modelli di durata nel pensiero medievale. L'aevum, il tempo discreto, la categoria "quando"*, Leuven 1996, pp. 84-90.
- PRANDI = PRANDI S., *Influssi umanistici nella letteratura eterodossa del primo Cinquecento: Maffeo Vegio e il «Dialogo della umana miseria» di Antonio Brucioli*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 31 (1995), pp. 177-234.
- PRETE, *An Unknown* = PRETE S., *An Unknown Humanistic «Elogium Sancti Augustini»*, «Revue des études augustiniennes», 2 (1965), pp. 268, 270, 272.
- PRETE, *I «Caesares»* = PRETE S., *I «Caesares» di Ausonio ed il ms. 81 della Biblioteca comunale di Fermo*, «Studia Picena», 39 (1972), p. 132.
- PRETE, *La tradition* = PRETE S., *La tradition textuelle et les manuscrits d'Ausone*, «Revue française d'histoire du livre», 46 (1985), p. 141.
- PRETE, *Per la storia* = PRETE S., *Per la storia del testo di Ausonio*, «Philologus», 132 (1988), p. 204.
- PRETE, *Some observations* = PRETE S., *Some observations on Epigram in the Quattrocento*, «Res Publica Litterarum», 2 (1979), pp. 263-272.
- PRETE, *Some Unknown* = PRETE S., *Some Unknown Humanistic Poems*, in *Mélanges E. Tisserant*, VII, Città del Vaticano 1964, pp. 255-260.
- PRETE, *Two Catalogues* = PRETE S., *Two Catalogues of Manuscripts*, «Traditio», 21 (1965), p. 474.
- PRETE, *Two Humanistic* = PRETE S., *Two Humanistic Anthologies*, Città del Vaticano 1964, p. 42, n. 103 e p. 71, n. 64.
- PRUNAI FALCIANI = PRUNAI FALCIANI M., *Manoscritti e libri appartenuti al Varchi*, «Accademie e biblioteche d'Italia», 53 (1985), p. 21.
- PRUNETTI, *Viaggio pittorico* = PRUNETTI M., *Viaggio pittorico – antiquario d'Italia e Sicilia*, Roma 1820, p. 194.
- PSEUDO AGOSTINO, *Meditationes* = PSEUDO AGOSTINO, *Meditationes ecc.*, Brescia 1498, f. o^{8v}.
- PUNCUH, *Carteggio* = PUNCUH D., *Carteggio di Pileo de' Marini, arcivescovo di Genova (1400-1429)*, Genova 1971, p. 102.
- PUNCUH, *La biblioteca* = PUNCUH D., *La biblioteca dell'arcivescovo Pietro de' Giorgi (1436)*, in AA. VV., *Documenti sul Quattrocento genovese*, Genova 1966, pp. 149-182.
- QUAGLIO, *Per il testo* = QUAGLIO A. E., *Per il testo della Fiammetta*, «Studi di filologia italiana», 15 (1957), pp. 5-205.
- RAFFAELE, *Maffeo* = RAFFAELE L., *Maffeo Vegio: elenco delle opere, scritti inediti*, Bologna 1909.

- RATTI = E. RATTI, *Angleria, città romana. Sviluppo e trasformazione di un motivo di corte tra Antonio Astesano e Bernardino Corio*, «Atti del centro di studi e documentazione dell'Italia romana», 2 (1969-1970), pp. 299-309.
- RAUGEI = RAUGEI A. M., *Une correspondance entre deux humanistes. Gian Vincenzo Pinelli et Claude Dupuy*, Firenze 2001, pp. XIII-XXX.
- REDIG DE CAMPOS, *Restaurate* = REDIG DE CAMPOS D., *Restaurate in San Pietro le porte di bronzo del Filarete*, «L'Osservatore Romano», 24.IV.1962, p. 3.
- REGOLIOSI, *Dittico* = REGOLIOSI M., *Dittico intertestuale. Per una lettura del Panormita e del sannaazaro*, in *Studi latini in ricordo di Rita Cappelletto*, Urbino 1996, pp. 243-252.
- REGOLIOSI, *L'Epistola* = REGOLIOSI M., *L'Epistola contra Bartolum del Valla*, in *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, II, a c. di V. Fera e G. Ferrà, Padova 1997, pp. 1501-1571.
- REGOLIOSI, *Nel cantiere* = REGOLIOSI M., *Nel cantiere del Valla. Elaborazione e montaggio delle «Elegantie»*, Roma 1993.
- REGOLIOSI, *Umanesimo* = REGOLIOSI M., *Umanesimo lombardo: la polemica tra Lorenzo Valla e Antonio da Rho*, in *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale*, I, Pisa 1983, pp. 170-179.
- REINHARDT = REINHARDT U., *Ovidio, Boccaccio e la tradizione della mitologia classica nell'Elegia di madonna Fiammetta*, «Studi umanistici piceni», 19 (1999), pp. 138-149.
- RENDINA, *I capitani* = RENDINA C., *I capitani di ventura. Le affascinanti biografie dei condottieri italiani nelle età delle signorie e dei principati, i protagonisti della grande epopea mercenaria del Rinascimento tra battaglie, congiure e tradimenti*, Roma 2004, pp. 155-164.
- RESTA, *L'epistolario* = RESTA G., *L'epistolario del Panormita. Studi per un'edizione critica*, Messina 1954.
- RESTA, *Per una edizione* = RESTA G., *Per una edizione critica dei carmi di Giovanni Marrasio*, «Rinascimento», 5 (1954), pp. 261-289.
- RESTA, *Un antico* = RESTA G., *Un antico progetto editoriale dell'epistolario del Panormita*, «Studi umanistici», 1 (1990), pp. 7-67, in partic. p. 19, nota 1.
- RESTA, *Vegio* = RESTA G., *Vegio, Basinio e l'«Argonautica» di Apollonio Rodio*, in *Miscellanea Augusto Campana*, II, Padova 1981, p. 639-669.
- RITOOK-SZALAY, *Enea Silvio Piccolomini* = RITOOK-SZALAY A., *Enea Silvio Piccolomini: un modello di conversione degli umanisti?*, in *Il sacro nel Rinascimento. Atti del XII Convegno internazionale (Chianciano-Pienza 17-20 luglio 2000)*, a c. di L. Secchi Tarugi, Firenze 2002, pp. 685-690.
- RIVOLTA, *Catalogo* = RIVOLTA A., *Catalogo dei codici pinelliani dell'ambrosiana*, Milano 1933, pp. 12-14 n. 19.
- RIZZELLI = RIZZELLI G., *Lex Iulia de adulteriis. Studi sulla disciplina di adulterium, lenocinium, stuprum*, Lecce 1997.
- RIZZI, *Cerusici* = RIZZI G., *Cerusici, cavadenti e barbieri nel mondo veneto medievale*, «Rivista Italiana di Stomatologia», 5 (1956), pp. 483-491.
- RIZZO, *I latini* = RIZZO S., *I latini dell'umanesimo*, in *Il latino nell'età dell'Umanesimo*, Atti del Convegno di Mantova, 26-27 ottobre 2001, a c. di G. Bernardi Perini, Firenze 2004, pp. 51-95.
- RIZZO, *Il lessico* = RIZZO S., *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1984.
- ROCA, *Catálogo* = ROCA D. P., *Catálogo de los manuscritos que pertenecieron a D. Pascual de Gayangos*, Madrid 1904.
- ROCCA CAMERTE, *Thesaurus* = ROCCA CAMERTE A., *Thesaurus pontificiarum sacrarumque antiquitatum necnon rituum, praxium ac caerimoniarum [...]*, I, Romae 1745, p. 354.
- Rocche = Rocche e castelli di Romagna. Rimini e il Montefeltro romagnolo, III, Bologna 1972, p. 66.
- RODDEWIG, *Dante* = RODDEWIG M., *Dante Alighieri, die gottliche Komodie. Vergleichende Bestandsaufnahme de Commedia-Handschriften*, Stuttgart 1984, pp. 350-351, n. 821.
- ROGLEDI MANNI = ROGLEDI MANNI T., *La stampa a Milano nel XV secolo*, Firenze 1980.
- ROMANI *Opera* = AEGIDII ROMANI *Opera omnia*, a c. di F. Del Punta e C. Luna, I, Firenze 1998, pp. 167-173.
- ROMANO, *Un giudizio* = ROMANO G., *Un giudizio di Andrea Biglia sulla funzione dei Visconti e del ducato di Milano*, «Bollettino della società pavese di storia patria», 15 (1915), pp. 138-147.
- RÖNSCH = RÖNSCH H., *Itala und Vulgata: das Sprachidiom der urchristlichen Itala und der Katholischen Vulgata unter Berücksichtigung der romischen Volkssprache*, Marburg 1875.
- ROSELLINI, *Sulla tradizione* = ROSELLINI M., *Sulla tradizione dei Carmina duodecim sapientum (Anth. Lat. 495-638)*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», 122 (1994), pp. 441-463 *passim*.
- ROSELLINI, *Vicende* = ROSELLINI M., *Vicende umanistiche dei Carmina duodecim sapientum (con un'appendice sui titoli e le attribuzioni dei carmi)*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», 123 (1995), p. 322.
- ROSS, *A check-list* = ROSS D.J.A., *A check-list of mss of three Alexander texts: the Julius Valerius Epitome, The Epistola ad Aristotelem and the Collatio cum Dindimo*, «Scriptorium», 10 (1956), p. 131.

- ROSSI, *Codici* = ROSSI A., *Codici della Comunale di Perugia fino a qui messi a stampa o per intero od in parte. Raggiungimento critico*, «Giornale scientifico – agrario-letterario-artistico di Perugia», 5 (1860), pp. 49-58, 275-288, in partic. pp. 50-58.
- ROSSI = ROSSI V., *Il Quattrocento*, aggiornamento a c. di R. Bessi e introduzione di M. Martelli, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a c. di A. Balduino, VI, Padova 1992.
- ROSSO, *Catone* = ROSSO P., *Catone Sacco e l'umanesimo lombardo: notizie e documenti*, «Bollettino della società pavese di storia patria», 52 (2000), pp. 31-90.
- ROSSO, *Tradizione* = ROSSO P., *Tradizione testuale ed aree di diffusione della Cauteriarina di Antonio Barzizza*, «Humanistica Lovaniensia», 53 (2004), pp. 1-92, in partic. pp. 51-56.
- ROSTAGNI = ROSTAGNI A., *Parentesi pseudovirgiliana? L'«Aetna»*, in ID., *Virgilio minore. Saggio sullo svolgimento della poesia virgiliana*, Roma 1961, pp. 283-334.
- ROVERSI = ROVERSI G., *Iscrizioni medievali bolognesi*, Bologna 1982, p. 327.
- ROZZO, *La biblioteca* = ROZZO U., *La Biblioteca Visconteo-Sforzesca di Pavia*, in *Storia di Pavia*, III, Milano 1990, pp. 235-266.
- RR. II. SS. = MURATORI L. A., *Rerum Italicarum Scriptores*, a c. di G. Carducci e V. Fiorini, XX, Bologna 1925, pp. 3-438.
- RUSSO = RUSSO F., *La biblioteca del Cardinal Sirleto*, in *Il Cardinal Guglielmo Sirleto (1514-1585)*. Atti del convegno di studio nel IV centenario della morte, Guardavalle, 5-7 ottobre 1986, Catanzaro 1989.
- RUTHERFORD = RUTHERFORD D., *Early Renaissance invective and the controversies of Antonio da Rho*, Tempe 2005.
- RUTHERFORD, *A finding list* = RUTHERFORD D., *A finding list of Antonio da Rho's works and related primary sources*, «Italia medioevale e umanistica», 33 (1990), p. 98.
- RUYSCHAERT = RUYSCHAERT J., *Costantino Gaetano, o. s. b. chasseur de manuscrits. Contribution à l'histoire de trois bibliothèques romaines du XVII^e s. L'Aniciana, l'Alessandrina et la Chigi*, «Mélanges Tisserant», 7 (1964), p. 313, n. 437.
- SABBADINI, *Antonio* = SABBADINI R., *Antonio de Romagno e Pietro Marcello*, «Nuovo archivio veneto», 30 (1915), pp. 241-244.
- SABBADINI, *Ciriaco* = SABBADINI R., *Ciriaco d'Ancona e la sua descrizione autografa del Peloponneso trasmessa da Leonardo Botta*, in ID., *Classici e umanisti da codici ambrosiani*, Firenze 1933, pp. 1-52.
- SABBADINI, *Codici* = SABBADINI R., *Codici latini inesplorati*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», 27 (1899), pp. 396-405.
- SABBADINI, *Come il Panormita* = SABBADINI R., *Come il Panormita diventò poeta aulico*, «Archivio Storico Lombardo. Giornale della società storica lombarda», 43 (1916), pp. 5-28.
- SABBADINI, *Cronologia* = SABBADINI, *Cronologia documentata della vita di Antonio Beccadelli detto il Panormita*, in L. BAROZZI - R. SABBADINI, *Studi sul Panormita e sul Valla*, Firenze 1891, p. 28 e segg.
- SABBADINI, *Due supplementi* = SABBADINI R., *Due supplementi all'Eneide, del Vegio e del Decembrio*, «Rivista etnea», 1 (1893), pp. 129-139.
- SABBADINI, *Epistolario* = SABBADINI R., *Epistolario di Guarino Veronese*, I, Venezia 1915, pp. 505 e 702; II, pp. 209; III, pp. 197 e 321.
- SABBADINI, *Giovanni Toscanella* = SABBADINI R., *Giovanni Toscanella*, «Giornale linguistico», 17 (1891), pp. 119-137.
- SABBADINI, *Guariniana* = SABBADINI R., *Guariniana*. I) *Vita di Guarino Veronese*. II) *La scuola e gli studi di Guarino Veronese*, Torino 1964, p. 107.
- SABBADINI, *Guarino* = SABBADINI R., *Guarino Veronese e la polemica sul Carmagnola*, «Nuovo Archivio Veneto», 9 (1896), p. 29.
- SABBADINI, *Le scoperte* = SABBADINI R., *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze 1967.
- SABBADINI, *Lettere* = SABBADINI R., *Lettere e orazioni edite e inedite di Gasparino Barzizza*, «Archivio storico lombardo. Giornale della società storica lombarda», 3 (1886), p. 570.
- SABBADINI, *Nuove ricerche* = SABBADINI R., *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV. Nuove ricerche col riassunto filologico dei due volumi*, Firenze 1967.
- SABBADINI, *Ottanta* = SABBADINI R., *Ottanta lettere inedite del Panormita tratte dai codici milanesi*, Catania 1910, pp. 3-160.
- SABBADINI, *Spogli Ambrosiani* = SABBADINI R., *Spogli Ambrosiani latini*, «Studi italiani di filologia classica», 11 (1903), pp. 165-388.
- SABBADINI, *Storia* = SABBADINI R., *Storia e critica di testi latini*, Padova 1971.
- SAITA = SAITA E., *Notizie di storia urbana milanese nel periodo visconteo-sforzesco dai Registri di Lettere Ducali e dai Registri del Tribunale di Provvisione*, «Libri e documenti», 23 (1997), n. 1-3, pp. 18-55.
- SALETTI, *Il Regisole* = SALETTI C., *Il Regisole di Pavia*, Como 1997.

- SAMARAN - MARICHAL, *Catalogue* = SAMARAN C. - MARICHAL R., *Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste. V. Est de la France*, Paris 1965, n. 529.
- SANDAL = SANDAL E., *Editori e tipografi a Milano nel cinquecento*, Baden-Baden 1981.
- Sandro Botticelli* = *Sandro Botticelli, pittore della Divina Commedia*, Roma 2000, p. 123.
- SANDERSON CHAMBERS, *Individuals* = SANDERSON CHAMBERS D., *Individuals and institutions in Renaissance Italy*, 1998, p. 40.
- SANTAGATA, *I frammenti* = SANTAGATA M., *I frammenti dell'anima. Storia e racconto nel Canzoniere di Petrarca*, Bologna 1992.
- SANT'AMBROGIO, *La tomba* = SANT'AMBROGIO D., *La tomba nella cattedrale di Basilea dell'arcivescovo milanese Bartolomeo Capra colà morto l'anno 1433*, «Archivio storico lombardo», 24 (1897), pp. 386-394.
- SANT'AMBROGIO, *Nel Museo* = SANT'AMBROGIO D., *Nel Museo di Porta Giovia. La lapide sepolcrale di Antonello Arcimboldi del 1439*, «Rassegna d'Arte», 9 (1911), pp. 203-205.
- SASSI = SASSI G. A., *Archiepiscoporum Mediolanensium series historico - chronologica ad criticae legese, et veterum monumentorum difem illustrata*, III, Mediolani 1755, pp. 855-856.
- SASSI, *Historia* = SAXII J. A. *Historia literario-typographica Mediolanensis*, in F. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium seu Acta et Elogia virorum omnigena eruditione illustrium, qui in metropoli Insubriae, oppidisque circumiacentibus orti sunt*, I, Mediolani 1745, coll. CCCCVI.
- SASSO = SASSO L., *L'interpretatio nominis nel Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», 12 (1980), pp. 129-174.
- SAXL, *The Classical* = SAXL F., *The Classical Inscription in Renaissance Art and Politics*, «Warburg and Courtland Institutes», 4 (1941), pp. 19-46.
- SCAFFAI, *Tradizione* = SCAFFAI M., *Tradizione manoscritta dell'Ilias latina*, in *In verbis verum amare. Miscellanea dell'Istituto di filologia latina e medioevale*, Università di Bologna, Firenze 1980, p. 270.
- SCARCIA = SCARCIA R., *Il poeta neolatino*, in Enzo V. Marmorale. *Atti della giornata di Studio, Benevento 7 ottobre 1989*, a c. di A. V. Nazzaro, Benevento 1990, pp. 39-48.
- SCARCIA PIACENTINI, *Ancora* = SCARCIA PIACENTINI P., *Ancora su un fantasma ... anzi sue due: Lucio da Visso e Melchiorre*, «Roma nel Rinascimento», 21 (2004), pp. 247-254.
- SCARCIA PIACENTINI, *Angelo Decembrio* = SCARCIA PIACENTINI P., *Angelo Decembrio e la sua scrittura*, «Scritture e civiltà», 4 (1980), pp. 247-277.
- SCARCIA PIACENTINI, *La tradizione* = SCARCIA PIACENTINI P., *La tradizione laudense di Cicerone ed un inesplorato manoscritto della biblioteca vaticana (Vat. Lat. 3237)*, «Revue d'histoire des textes», 11 (1981), pp. 123-146.
- SCARCIA PIACENTINI, *Un fantasma* = SCARCIA PIACENTINI P., *Un fantasma umbro-marchigiano del '400: Lucio di Visso*, «Res Publica Litterarum», 5 (1982), pp. 233-252.
- SCHADEE, *Caesarea laus* = SCHADEE H., *Caesarea laus: Ciriaco d'Ancona praising Caesar to Leonardo Bruni*, «Renaissance Studies», 22 (2008), pp. 435-449.
- SCHETTER = SCHETTER W., *Drei Epigramme über die Rettung der Aeneis*, in ID., *Kaiserzeit und Spätantike. Kleine Schriften 1957-1992*, ed. O. Zwierlein, Stuttgart 1994, pp. 466-474.
- SCHNEIDER = SCHNEIDER B., *Das Aeneissupplement des Maffeo Vegio*, Weinheim 1985.
- SCHÖNBECK = SCHÖNBECK G., *Der Locus amoenus von Homer bis Horaz*, Heidelberg 1962.
- SCIVOLETTO, *Musa* = SCIVOLETTO N., *Musa iocosa. Uno studio sulla poesia giovanile di Ovidio*, Roma 1980.
- SCOLARI = SCOLARI A., *I «Versus de pulice et musca» di Guglielmo di Blois*, «Studi medievali», 26 (1985), pp. 373-404.
- SCHEARMAN = SHEARMAN J. K. G., *Raphael in Early Modern Sources 1483-1602*, New Haven 2003, p. 661.
- SCHMIDT, *Neulateinische* = SCHMIDT P. G., *Neulateinische Supplemente zur 'Aeneis' mit einer Edition der Exsequiae Turni des Jan van Foreest*, in *Acta conventus neo-latini Lovaniensis. Proceedings of the first International Congress of Neo-Latin Studies*, Louvain 23-28 August 1971, edd. J. Ijsewijn and E. Kessler, Leuven 1973, pp. 517-55.
- SCHUCAN, *Das Nachleben* = SCHUCAN L., *Das Nachleben von Basilius 'Epistola ad adolescentes'*, Genève 1973, p. 237.
- Scritti inediti* = *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, a c. di B. Nogara, Roma 1927, pp. 93-94.
- SERENI, *Agricoltura* = SERENI E., *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, I, Torino 1972, pp. 136-252, in particolare pp. 193-196.
- SESTAN, *Qualche aspetto* = SESTAN E., *Qualche aspetto della personalità di Paolo Diacono nella sua «Historia Romana»*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, I, Roma 1958, pp. 9-28.
- SIDWELL, *Manoscritti* = SIDWELL K., *Manoscritti umanistici di Luciano in Italia nel Quattrocento*, «Res publica litterarum. Studies in the Classical Tradition», 9 (1986), p. 251.
- SIDWELL = SIDWELL K., *«Quid miscuit utile dulci»: la fortuna delle opere di Lucrezio nella società del Quattrocento italiano*, in *Homo sapiens, homo humanus*, II, Firenze 1990, pp. 449-459.

- SMEESTERS = SMEESTERS A., *Les bercennes latines de Pontano et leurs sources antiques*, «Humanistica Lovaniensia», 53 (2004), pp. 93-114, in partic. pp. 106-107.
- SOLANA PUJALTE, *El hexámetro* = SOLANA PUJALTE J., *El hexámetro del Aeneidos liber XIII de Maffeo Vegio y sus modelos clásicos (I)*, «Latomus», 66 (1997), pp. 382-395; 69 (2000), pp. 652-670.
- SOLANA PUJALTE, *Quelques notes* = SOLANA PUJALTE J., *Quelques notes sur la présence de Maffeo Vegio en Espagne*, in *Acta conventus neo-latini Bariensis. Proceedings of the ninth International Congress of neo-latin studies*, Bari 29 August to 3 September 1994, Tempe 1998, pp. 549-556.
- SOLANA PUJALTE, *Un manuscrito* = S. PUJALTE, *Un manuscrito semidesconocido de Juan Gines de Sepulveda*, «Cuadernos de filología clásica - estudios latinos», 7 (1994), 185-213.
- SOLIS DE LOS SANTOS, *Satiras* = SOLIS DE LOS SANTOS J., *Satiras de Filelfo (Biblioteca Colombina, 7 I 13)*, Sevilla 1989, p. 23, n. 15.
- SOMMER, *Das gesamte Lyrische* = SOMMER A. F. W., *Das gesamte Lyrische Oeuvre von Franciscus Pontanus und Antonius Becadelli genannt Panormita*, Wien 1997, pp. 184-185.
- SOTTILI, *Der Rhetorikunterricht* = SOTTILI A., *Der Rhetorikunterricht an der Universität Pavia in der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts*, «Altsprachlicher Unterricht», 40 (1997), 6, pp. 49-68.
- SOTTILI, *I codici* = SOTTILI A., *I codici del Petrarca nella Germania Occidentale*, «Italia medioevale e umanistica», 11 (1968), pp. 345-448, poi in A. SOTTILI, *I codici del Petrarca nella Germania occidentale*, voll. II, Padova 1971-1978.
- SOTTILI, *Il Laerzio* = SOTTILI A., *Il Laerzio latino e greco e altri autografi di Ambrogio Traversari*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, a c. di R. Avesani, M. Ferrari, T. Foffano, G. Frasso, A. Sottili, II, Roma 1984, pp. 699-745, in partic. p. 711.
- SOTTILI, *Università* = SOTTILI A., *Università e cultura a Pavia in età visconteo-sforzesca*, in *Storia di Pavia*, III. 2, Milano 1990, p. 379.
- SOTTILI, *Zur Biographie* = SOTTILI A., *Zur Biographie Giuseppe Brivios und Maffeo Vegios*, «Mittelateinisches Jahrbuch», 4 (1967), pp. 215-242.
- SPERONI, *Il primo vocabolario* = SPERONI M., *Il primo vocabolario giuridico umanistico: il 'De verborum significatione' di Maffeo Vegio*, «Studi senesi», 88 (1976), pp. 7-43.
- SPERONI, *Il testamento* = SPERONI M., *Il testamento di Bartolomeo Capra e la sua biblioteca*, «Italia medioevale e Umanistica», 19 (1976), pp. 209-217.
- SPERONI, *Lorenzo* = SPERONI M., *Lorenzo Valla a Pavia. Il Libellus contro Bartolo*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 59 (1979), pp. 543-467.
- Spicilegium* = *Spicilegium Romanum*, IX, Romae 1843.
- STEFANI, *L'etica* = STEFANI G., *L'etica musicale di S. Agostino*, in «Jucunda Laudatio», 6 (1968), p. 9.
- STEIN = STEIN H., *Une visite à la Bibliothèque Communale de Ferrare*, «Le Bibliographe Moderne», 11 (1907), pp. 4-5 e p. 243.
- STEINMANN = STEINMANN M., *Die Handschriften der Universitätsbibliothek Basel. Register zu den Abteilungen A I – A XI und O, I*, Basel 1982, p. 146.
- STOK, *Sulpicius* = STOK F., *Sulpicius Apollinaris / Carthaginensis: un'identità problematica*, «Incontri triestini di filologia classica», 7 (2007-2008), pp. 201-218.
- Storia e cultura* = *Storia e cultura del Rinascimento italiano*, a c. di G. Zippel, Padova 1979, p. 203 n. 20.
- Storia* = *Storia della letteratura italiana*, VI, a c. di G. Tiraboschi, Venezia 1823.
- STRNAD = STRNAD A. A., *Alfonso Carrillo de Albornoz*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XX, Roma 1977, pp. 753-756.
- Studi* = *Studi su Maffeo Vegio*, a c. di S. Corvi, Lodi 1959.
- Supplementum ficinianum* = *Supplementum ficinianum*, ed. P. O. Kristeller, voll. 2, Florentiae 1937.
- SVETONII *De grammaticis* = C. SVETONII TRANQUILLI *De grammaticis et rhetoribus libelli ex eiusdem opere de viris illustribus superstites*, rec. F. Osannus, Gissae 1854, p. XX.
- SZAFRANSKA = SZAFRANSKA M., *Il poeta nel giardino di campagna. L'idea della vita nella villa rustica del Cinquecento*, «Arte documento», 14 (2000), pp. 111-113.
- Tabulae* = *Tabulae codicum manuscriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum*, voll. I-X, Vienna 1864-1899.
- TALINI = TALINI P., *Di Lanfranco Pavese e della cultura classica in Pavia nem Medio Evo*, «Archivio Storico Lombardo», 4 (1877), pp. 264-282.
- TARGIONI-TOZZETTI, *Notizie* = TARGIONI-TOZZETTI G., *Notizie sulla storia delle scienze in Toscana cavate da un manoscritto inedito di Giovanni Targioni-Tozzetti*, Firenze 1852.
- TARRANT = TARRANT R. J., voce 'Nux', in *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, ed. L. D. Reynolds, Oxford 1986, pp. 285-286.
- TAUFER, *Il mito* = TAUFER M., *Il mito di Tespesio nel De sera numinis vindicta di Plutarco*, Napoli 2010.

- ThLL = *Thesaurus linguae latinae*, Lipsiae 1900-.
- THOMAS, *Nouveaux documents* = THOMAS A., *Nouveaux documents sur Thomas Le Franc, médecin de Charles VII, protecteur de l'humanisme*, «Comptes-rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 9 (1911), pp. 671-676.
- THOMSON, *Two Unpublished* = THOMSON I., *Two Unpublished Items from Toledo 100.42*, «Traditio», 26 (1969), pp. 411-416.
- TIMPANARO MORELLI, *Alcune note* = TIMPANARO MORELLI M. A., *Alcune note su Giuseppe Piacenza, Angelo Maria Bandini, Domenico Moreni, Gaetano Poggiali*, «Critica storica», 14 (1977), pp. 471-520.
- TISSONI BENVENUTI, *La letteratura* = TISSONI BENVENUTI A., *La letteratura dinastico-encomiastica a Milano nell'età degli Sforza*, in *Milano e Borgogna: due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, a c. di J. M. Cauchies e G. Chittolini, Roma 1990, pp. 195-205.
- TITONE, *Gli epigrammi* = TITONE V., *Gli epigrammi di Matteo Vegio nel codice G 27 della Comunale di Perugia*, «Perusia», 4 (1932), n. 1; pp. 29-30, in partic. p. 29.
- TORRE, *Il matrimonio* = TORRE C., *Il matrimonio del sapiens. Ricerche sul De matrimonio di Seneca*, Genova 2000.
- TOSI, *Dizionario* = TOSI R., *Dizionario delle sentenze latine e greche. 10.000 citazioni dall'antichità al Rinascimento nell'originale e in traduzione. Con commento letterario, storico e filologico*, Milano 1991.
- TOURNOY, *Erasmus* = TOURNOY G., *Erasmus: 'Gracculus' or 'Graeculus'?*, «Humanistica Lovaniensia», 52 (2003), pp. 405-406.
- Translationes* = *Catalogus translationum et commentariorum. Medieval and Renaissance latin translations and commentaries*, edd. P. O. Kristeller - V. Brown, Washington 1960-2011.
- TRAVERSARI *Epistulae* = TRAVERSARI AMBROSII GENERALIS CAMALDULENSIUM ALIORUMQUE AD IPSUM, ET AD ALIOS DE EODEM AMBROSIO *Latinae Epistolae*, II, ed. P. Canneto, Florentiae 1759, p. 1134.
- TRENTI, *Alberti* = TRENTI L., *Alberti e il Burchiello*, «Civiltà mantovana», 29 (1994), pp. 111-119.
- TREXLER = TREXLER R. C., *The Foundlings of Florence, 1395-1455*, «History of Childhood Quarterly», 1 (1973), p. 264.
- TRONCARELLI = TRONCARELLI F., «*Musarum sacerdos*». *Il poeta – vate, modello mitico dei rapporti tra letteratura ed ermetismo*, in *Il mago, il cosmo, il testro degli astri. Saggi sulla letteratura esoterica nel Rinascimento*, Roma 1985, pp. 11-33.
- Una famiglia* = *Una famiglia veneziana nella storia: i Barbaro*, a c. di M. Marangoni e M. Pastore Stocchi, Venezia 1996.
- VALENTINI = VALENTINI R., *Giacomo Becchetti, umanista lombardo*, «Classici e Neolatini», 7 (1911), pp. 352-361.
- VALLA, *De vero* = VALLA L., *De vero falsoque bono*, ed. M. De Panizza Lorch, Bari 1970.
- VALLA = VALLA L., *L'arte della grammatica*, a c. di P. Casciano, Milano 1990.
- VALLE *Epistole* = LAURENTII VALLE *Epistole*, edd. O. Besomi - M. Regoliosi, Patavii 1984, p. 238.
- VARANINI = VARANINI G. M., *Appunti sulla famiglia Turchi di Verona nel Quattrocento. Tra mercatura e cultura*, in *Studi in memoria di Mario Carrara*, 1995, p. 108.
- VARANINI, *Comuni* = VARANINI G. M., *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta*, Verona 1992.
- VECCE = VECCE C., *Multiplex hic anguis. Gli epigrammi di Sannazaro contro Poliziano*, «Rinascimento», 30 (1990), pp. 235-255.
- VECCHI GALLI = VECCHI GALLI P., *La poesia cortigiana tra XV e XVI secolo. Rassegna di testi e studi (1969-1981)*, «Lettere italiane», 34 (1982), pp. 95-141.
- VEGII *Opera* = MAPHAEI VEGII LAUDENSIS *Opera, quae hactenus haberi potuerunt; in duas partes distincta, quarum prior De educatione liberorum lib. VI aliaque soluta oratione conscripta, posterior Poemata et Epigrammata complectitur*, ex Typographia Paulli Bertoeti, Lauda 1613.
- VEGII *De vita et obitu atque officio Beati Bernardini* = M. VEGII *de vita et obitu atque officio B. Bernardini*, in *Acta Sanctorum Maii*, V, Antverpiae 1685, p. 297.
- VEGII *Vellus aureum* = M. VEGII *Vellus Aureum – Das Goldene Vlies (1431). Einleitung, kritische Edition, Übersetzung*, ed. R. Gleis – M. Köhler, Trier 1998.
- VEGIO, *De educatione* = VEGIO M., *De educatione liberorum et eorum claris moribus libri 6*, ed. M. Walburg Fanning et A. Stanislaus Sullivan, Washington D.C. 1933-1936.
- VEGIO, *Supplementum* = VEGIO M., *Supplementum. Libro XIII dell'Eneide*, a c. di S. Bonfanti e C. Bo, Cinisello Balsamo, 1997.
- VEGIO, *Short epics* = VEGIO M., *Short epics*, ed. M. C. J. Putnam, London 2004.
- VEGIUS 1521 = *Quae in hoc opere continentur: Maphei Vegii Laudensis Pompeana, Epygrammata in rusticos, Convivium Deorum; Barth. Ponterolli iureconsulti Laudensis Albula; Bartho. Philippinei Gaphuriani nominis*

assertoris in Io. *Vaginarium Bononiensem* Apologia ad praestantiss. virum Ant. De Fantis theologum ac philosophum Tarvisinum; impressum Mediolani per Ioannem de Castilione impensis Andree Calvi anno Domini MDXXI die XI octobris. Registrum omnes sunt duernum.

VENIER, *Per una storia* = VENIER M., *Per una storia del testo di Virgilio nella prima età del libro a stampa (1469-1519)*, Udine 2001, *passim*.

VERDE, *Lo Studio* = VERDE A. F., *Lo Studio fiorentino. 1473-1503. Ricerche e documenti*, Pistoia-Firenze 1977-1985.

VERINO, *Carlias* = VERINO U., *Carlias. Ein Epos des XV Jabrhunderts*, ed. N. Thurn, München 1995.

VERINO, *Flammetta* = VERINO U., *Flammetta*, a c. di Luciano Mencaraglia, Firenze 1940.

VERINUS, *Panegyricon* = UGOLINUS VERINUS, *Panegyricon ad Ferdinandum regem et Isabellam reginam Hispaniarum de Saracene Beatidos gloriosa e expugnatione*, «Archivio storico italiano», 1 (1934), pp. 148-151.

VERMIGNOLI, *Biografia* = VERMIGNOLI G. B., *Biografia degli scrittori perugini*, II, Perugia 1828-1829, p. 120.

VERMIGNOLI, *Memorie* = VERMIGNOLI G. B., *Memorie di Jacopo Antiquarij e degli studi di amena letteratura esercitati in Perugia nel secolo decimoquinto, con un'appendice di monumenti*, Perugia 1813, p. 191, nota 122, 299.

VERNET, *Un abbé* = VERNET A., *Un abbé de Clairvaux bibliophile Pierre de Virey (1471-1496)*, «Scriptorium», 6 (1952), p. 85.

VESPASIANO, *Vite* = DA BISTICCI V., *Le vite*, ed. critica a c. di A. Greco, I, Firenze 1970, pp. 569-572.

VIGNATI, *Alcune note* = VIGNATI B., *Alcune note e osservazioni sul «De rebus memorabilibus basilicae Sancti Petri Romae»*, in *Studi su Maffeo Vegio*, a c. di S. Corvi, Lodi 1959, pp. 58-66.

VIGNATI, *Maffeo Vegio* = VIGNATI B., *Maffeo Vegio umanista cristiano (1407-1458)*, Bergamo 1959.

Ville et campagne = *Ville et campagne dans la littérature italienne de la Renaissance. I: le paysan travesti*, a c. di A. Rochon, Paris 1976.

VISMARA, *I pretesi* = VISMARA F., *I pretesi rapporti dei Milanesi con Giovanna d'Arco. Contributo alla storia della contesa fra il Panormita e il Raudense*, Milano 1900, «Archivio storico lombardo», s. III, 13 (1900), pp. 117-125.

VITI = VITI P., *Due lettere di Domizio Calderini*, in *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, Padova 1997, III, pp. 1939-1953, in partic. p. 1939.

VITI, *Giorgio da Trebisonda* = VITI P., *Giorgio da Trebisonda*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55, Roma 2001, p. 374.

Vocabolario della Crusca = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, II, Firenze 1866, pp. 5-6.

Vocabolario etimologico = *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, I, a c. di O. Pianigiani, Milano 1936, p. 116.

VOCATURO, *Ricerche* = VOCATURO R., *Ricerche intorno al dialogo di Plutarco De sera numinum vindicta*, Roma 1929.

VOIGT, *Il Risorgimento* = VOIGT G., *Il Risorgimento dell'antichità classica, ovvero il primo secolo dell'umanesimo*, Firenze 1890, p. 35.

VON REUMONT, *Saggi* = VON REUMONT A., *Saggi di storia e letteratura*, Firenze 1880, p. 260.

WALLNER, *Vergilius* = WALLNER G., *Vergilius humanistarum epigrammatis celebratus*, «Latinitas. Commentarii linguae Latinae excolendae», 46.3 (1998), pp. 179-197.

WALTHER = WALTHER H., *Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters in alphabetischer Anordnung*, voll. IV, Göttingen 1963-1967.

WEBB = WEBB D., *Eloquence and Education. A Humanist Approach to Hagiography*, «Journal of Ecclesiastical History», 31 (1980), pp. 19-39.

WEISS, *Poesie* = WEISS R., *Poesie religiose di Francesco da Fiano*, «Archivio italiano per la storia della pietà», 2 (1959), pp. 203-204.

WRIGHT = WRIGHT C. E., *Fontes Harleiani. A study of the sources of the Harleian collection of manuscripts preserved in the Department of manuscripts in the British Library*, London 1972, p. 76.

ZABUGHIN, *Vergilio* = ZABUGHIN V., *Vergilio nel Rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso. Fortuna, studi, imitazioni, traduzioni e parodie, iconografia*, I, a c. di S. Carrai e A. Cavarzere, introduzione di A. Campana, Trento 2000 (ristampa anastatica dell'edizione Bologna 1921-1923, volume I, 1921), pp. 232 e le note 6-9 a pp. 252-253.

ZACCARIA, *L'epistolario* = ZACCARIA V., *L'epistolario di Pier Candido Decembrio*, «Rinascimento», 3 (1952), pp. 85-118.

ZACCARIA, *Pier Candido Decembrio* = ZACCARIA V., *Pier Candido decembrio traduttore della 'Repubblica' di Platone*, «Italia Medioevale e Umanistica», 2 (1959), p. 191.

ZACCARIA, *Sulle opere* = ZACCARIA V., *Sulle opere di Pier Candido Decembrio*, «Rinascimento», 7 (1956), p. 29.

ZACCARIA, *Vegio* = V. ZACCARIA, *Vegio, Maffeo*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, IV, diretta da V. Branca, Torino 1986, pp. 387-389.

- ZACCARIA - GABARDI - LOMBARDI, *Catalogus* = ZACCARIA F. A. –GABARDI G. –LOMBARDI A., *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Atestiae*, secc. XVIII-XIX, I, cc. 1r-1v.
- ZAGGIA, *Appunti* = ZAGGIA M., *Appunti sulla cultura letteraria in volgare a Milano nell'età di Filippo Maria Visconti*, «Giornale storico della letteratura italiana», 170 (1993), n°550 e 551, pp. 161-219 e 321-382.
- ZAGGIA, *Codici* = ZAGGIA M., *Codici milanesi del Quattrocento all'Ambrosiana: per il periodo dal 1450 al 1476*, in *Nuove ricerche su codici in scrittura latina dell'Ambrosiana*. Atti del convegno, Milano 6-7 ottobre 2005, a c. di M. Ferrari e M. Navoni, Milano 2007, pp. 331-384.
- ZAGGIA, *Copisti* = ZAGGIA M., *Copisti e committenti di codici a Milano nella prima metà del Quattrocento*, «Libri e documenti», 21 (1995), n. 3, pp. 1-45, ill. 18.
- ZAGGIA, *Schede* = ZAGGIA M., *Schede per alcuni copisti milanesi della prima metà del Quattrocento*, «Schede umanistiche», 1993, n. 2, pp. 5-59.
- ZAMBON = ZAMBON F., *Il mito della fenice nella poesia romanza del medioevo*, in *L'alfabeto simbolico degli animali*, Milano-Trento, Luni, 2001, pp. 213-241.
- ZANETTI = ZANETTI G., *Giustizia e amicizia come categorie ordinanti a partire da Aristotele*, in *L'ordine eccentrico. Ricerche sul concetto di ordine politico*, a c. di R. Cubeddu, Napoli 1993, pp. 99-151.
- ZAPPACOSTA, *Francesco Maturanzio* = ZAPPACOSTA G., *Francesco Maturanzio, umanista perugino*, Bergamo 1970, p. 8, nota 2, 21, nota 34, 259-284.
- ZORZANELLO, *Catalogo* = ZORZANELLO P., *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Marciana di Venezia non compresi nel catalogo di G. Valentinelli*, voll. 3, Trezzano sul Naviglio 1980-1985.